

**Luigi Einaudi**  
**Edizione Nazionale degli Scritti**

---

# SCRITTI DI STORIA

## II.1

LA FINANZA SABAUDA  
ALL'APRIRSI DEL SECOLO XVIII  
E DURANTE LA GUERRA  
DI SUCCESSIONE SPAGNUOLA

a cura di Giorgio Monestarolo



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia



EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI

DI LUIGI EINAUDI

Ministero per i beni e le attività culturali  
Istituzione dell'edizione nazionale degli scritti di Luigi Einaudi

D.M. 520, 15 novembre 2016  
Decreto integrativo 72, 15 gennaio 2017

Comitato:

Giuseppe Berta  
Lodovica Braidà  
Fulvio Cammarano  
Marcello Carmagnani  
Pierluigi Ciocca  
Terenzio Cozzi (*Presidente*)  
Carlo D'Adda  
Mario Deaglio  
Amalia De Luigi  
Giancarlo De Vivo  
Luca Einaudi  
Luigi R. Einaudi  
Malcolm Einaudi  
Roberta Einaudi

Roberto Einaudi  
Riccardo Fauci  
Vincenzo Ferrone  
Enrico Filippi  
Elsa Fornero  
Alberto Giordano  
Frédéric Ieva  
Giorgio Lunghini †  
Corrado Malandrino  
Roberto Marchionatti  
Giorgio Monestarolo  
Maria Teresa Pandolfi  
Cesare Panizza  
Luigi Pasinetti

Giovanni Pavanelli  
Alberto Quadrio Curzio  
Federico Revelli  
Giuseppe Ricuperati  
Salvatore Rossi  
Massimo L. Salvadori  
Lino Sau  
Paolo Silvestri  
Domenico Siniscalco  
Paolo Soddu (*Segretario-Tesoriere*)  
Mirella Tocci  
Edoardo Tortarolo  
Ignazio Visco  
Giovanni Zanetti

59  
L. E. E. E.



# R. ARCHIVIO DI STATO IN TORINO

Il sottoscritto chiede di essere ammesso alla Sala di Studio della Sezione..... per  
farvi studi storici sul seguente argomento :

*Invent Storia Finanziaria piemontese  
del secolo XVIII*

E si obbliga di osservare tutte le disposizioni che regolano il servizio della Sala  
medesima.

Torino, 16 Marzo 1907

(Firma) *Luigi Einaudi.*  
(Titoli) *Prof.*  
(Domicilio) *Via Giusti Torino*

Visto, si ammette

Torino, 21 Mayo 1907

IL DIRETTORE  
*Giuseppe Foffa*



## PRESENTAZIONE

L'Einaudi uomo politico, statista, trova le sue radici culturali nell'Einaudi economista.

Fu economista di grande prestigio, di vasta fama internazionale. I suoi contributi s'inscrivono nella tradizione alta della scuola neoclassica italiana: la stagione dei Pantaleoni, Pareto, Barone, De Viti De Marco, Ricci.

Vale richiamare il giudizio che della scuola italiana diede il massimo storico dell'economia: «Il più malevolo osservatore non avrebbe potuto negare che essa non era seconda ad alcuno, nel 1914 [...]. La cosa veramente notevole è [...] che [...] raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione [...]: il genere di economica generale che può essere rappresentato dall'opera di Luigi Einaudi» (J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi, 1960, p. 1052).

Forse più di ogni altro egli fu economista a più dimensioni. Spaziò fra le più diverse tematiche, trattate in innumerevoli pubblicazioni, dal saggio scientifico allo scritto giornalistico, divulgativo. Soprattutto, si distinse per il rigore di metodo e per gli apporti teorici nella scienza delle finanze, di cui fu tra i massimi specialisti; nella continua attenzione con cui seguì e commentò gli accadimenti del suo tempo; nella ricostruzione dei fatti della storia; nella padronanza del pensiero economico sin dalle sue origini; nella passione da grande bibliofilo, da cui scaturì una delle più ricche e raffinate collezioni private.

Si distinse, quindi, per la capacità – rara già ieri, poi rarissima – di esaltare tutte queste dimensioni, integrandole.

Ciò egli fece nell'analisi, ma anche nella critica e nella proposta delle politiche economiche, nella concreta guida dell'economia, quando la responsabilità ricadde su di lui, divenuto governatore della Banca d'Italia nel 1945 e ministro del Bilancio nel 1947. La condizione dell'Italia sconfitta era disperata, riassumibile in un'inflazione che correva al ritmo del 100 per cento l'anno. La stroncò. Non solo fra i risparmiatori si diffuse il convincimento che la lira venne salvata da Einaudi. Quella opinione, allora discussa, si è poi fissata nella memoria degli italiani. E sull'approdo alla stabilità monetaria si fondò il 'miracolo economico': la crescita produttiva che, con il benessere materiale, avrebbe trasformato il Paese.

Occorre quindi muovere da qui nell'organizzare l'edizione nazionale delle opere di Luigi Einaudi, cioè di un economista capace di esprimere una visione del mondo complessiva, che

all'economico coniugava il politico, il culturale, e di diffonderla con efficacia comunicativa; che al registro accademico accompagnava quello del pedagogo formatore dell'opinione della nascente borghesia.

L'economista si fondeva con l'operatore culturale educatore dell'opinione pubblica colta del suo tempo e si immergeva pienamente nella dimensione politica. Si identificava nella sua visione con il buongoverno. Sintetizzava la capacità della dimensione pubblica di preservare la sfera autonoma dell'iniziativa dei privati ai fini della coabitazione e quindi di valorizzare le molteplici forze, competenze e abilità di una comunità. Solo così sarebbe stato possibile affrontare e risolvere le questioni che la riguardavano e costruire solide basi in grado di sorreggere le sfide del futuro. Il liberalismo di Einaudi si adattava a una fase in cui, privilegiato il ruolo di chi per cultura e per appartenenza sociale disponeva del complesso sapere teorico e pratico necessario per il governo della cosa pubblica, pareva svolgersi un processo pacifico evolutivo, ininterrottamente in divenire e capace di governare democraticamente il conflitto. Il traumatico avvento della società di massa con la guerra mondiale, in Italia come in larga parte dell'Europa sfociato in una prima fase nel totalitarismo fascista, lo indusse a una profonda riflessione che attrezzava di solide garanzie liberali la dimensione democratica. La drammatica guerra globale dei trent'anni del Novecento e le realtà totalitarie che aveva prodotto rendevano indispensabile il liberalismo, frutto di una elaborazione storicamente depositata di un'esperienza plurisecolare. Il suo contributo risultava vitale nel regolare, definire, limitare, orientare l'organizzazione della società democratica pluralista in formazione, consolidandone per questa via l'indispensabile natura inclusiva. Anche per tali ragioni a Einaudi fu pertanto possibile non solo promuovere una riflessione originale sui modi dello stare insieme democratico, preservando e rafforzando gli argini liberali, ma esercitare una funzione pubblica senza eguali per la sua generazione: governatore della Banca d'Italia nel 1945, deputato selezionato dai cittadini e per la prima volta anche dalle cittadine alla Costituente nel 1946, ministro nel 1947, senatore di diritto nell'aprile 1948, presidente della Repubblica dal maggio di quell'anno.

Vi è un altro aspetto assolutamente nuovo che Einaudi tematizzò. I prodromi dell'idea dell'Europa federale, la sua grande intuizione, fu da lui per la prima volta prospettata in un articolo del 1897 apparso su «La Stampa». La Grande Guerra rivelò la necessità storica di ripensare l'assetto dell'Europa, di limitare gli effetti distruttivi della sovranità assoluta degli stati, di dare vita a una nuova prospettiva fondata su una ricerca e su un accordo comuni. Quella idea parve soccombere di fronte al trionfo dei nazionalismi distruttivi, che condussero nuovamente nel 1939 a un ancor più devastante conflitto. Soffocata dalle ceneri morali e materiali di larga parte dell'Europa, fu solo dopo la seconda guerra mondiale che di quell'idea si comprese il significato vitale per il vecchio continente. Poté, nel nuovo ordine internazionale bipolare, fruttificare e plasmare le nuove istituzioni comunitarie, fondate sulla coscienza della condivisione di valori, realtà, culture, storia, umanità, economia. E fu la cornice entro la quale si realizzò a partire dai primi anni cinquanta del Novecento il processo di progressiva unificazione nel rispetto delle diversità nazionali del continente: il più profondo, innovativo e potente cambiamento della storia d'Europa.

L'intensa attività di studioso è ricostruibile a grandi linee per il tramite della *Bibliografia degli scritti* curata da Luigi Firpo nel 1971, composta di 3.819 titoli, ulteriormente arricchita dal *Supplemento* che la Fondazione Einaudi di Torino ha pubblicato nel dicembre 2007 e che contiene 1.012 nuove schede, comprendenti ripubblicazioni, edizioni successive al 1970, ma anche scritti sfuggiti al primo censimento. Vi sono ancora inediti di Einaudi, custoditi nel suo archivio riordinato in Fondazione. L'insieme dei libri, delle monografie, degli opuscoli e delle antologie, degli articoli, delle recensioni e note critiche, degli scritti sparsi corrisponde a circa 30.000 pagine a stampa.

Si tratta pertanto di una mole immensa di scritti. Il riordino implica la necessità di compiere una scelta, fissando scientificamente ciò che è indispensabile conoscere di Einaudi. L'approccio filologico è stato reso possibile dalla presenza negli archivi dell'Autore degli strumenti (manoscritti originali e corrispondenza), che consentono di approntare un'edizione ultima e definitiva degli scritti.

Si è scelto di selezionare grandi aree tematiche, all'interno delle quali riproporre in un'edizione critica le opere di Einaudi. A tale scopo sono stati pensati tredici volumi, in media di circa 800-900 pagine l'uno (compresi l'introduzione, la nota al testo e gli apparati critici). Ciascuno di essi può essere letto autonomamente dagli altri, sicché in taluni, delimitati casi non è escluso possano essere ripetuti alcuni scritti, quando ciò sia ritenuto dai curatori indispensabile ai fini della ricostruzione del pensiero dell'economista.

È apparsa conveniente una partizione delle opere tale da non disperdere il materiale e, al tempo stesso, da rispecchiare i principali settori scientifici, culturali e politici nei quali Einaudi impegnò la sua riflessione. Si è quindi proceduto alla sistemazione entro le seguenti sezioni, comprendenti scritti di vario genere (monografie, antologie, manuali e trattati, saggi, articoli giornalistici, ecc.), ma tematicamente omogenei, rispettandone la successione cronologica.

- I tre volumi di Scritti di economia**, responsabili di edizione Pierluigi Ciocca e Roberto Marchionatti;
- II tre volumi di Scritti di storia**, responsabili di edizione Vincenzo Ferrone e Giuseppe Ricuperati;
- III tre volumi di Scritti politici e sull'Europa**, responsabili di edizione Massimo L. Salvadori e Paolo Soddu;
- IV un volume di Scritti autobiografici**;
- V un volume di Scritti metodologici e inediti**;
- VI un volume di Scritti sull'agricoltura e sul territorio**;
- VII un volume di Scritti e documenti bibliofili.**

Rispetto alla totalità degli scritti di Luigi Einaudi, quelli presenti nell'edizione nazionale costituiscono circa il 30 per cento della sua produzione.

All'interno dei tredici volumi programmati, i testi che seguono sono riprodotti quali l'Autore li aveva configurati.

*La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Torino, Officine grafiche della Società tipografico-editrice nazionale, 1908.

*La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza; New Haven, Yale University Press, 1933.

*Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi, 1940.<sup>2</sup>

*Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1949.

*Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

*Il buongoverno*, a cura di Ernesto Rossi, Bari, Laterza, 1954.

*Lo scrittoio del presidente*, Torino, Einaudi, 1956.

*Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1962.

**Luigi Einaudi**  
**Edizione Nazionale degli Scritti**

---

# SCRITTI DI STORIA

## II.1

LA FINANZA SABAUDA  
ALL'APRIRSI DEL SECOLO XVIII  
E DURANTE LA GUERRA  
DI SUCCESSIONE SPAGNUOLA

a cura di Giorgio Monestarolo



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia  
2021



## INTRODUZIONE

### **Le «ubbie in testa». Come e perché Luigi Einaudi iniziò a occuparsi di storia finanziaria piemontese**

di Giorgio Monestarolo

Vi è un passo di una lettera a Luigi Albertini dell'aprile del 1904 in cui Einaudi spiega come mai si fosse messo a studiare la storia finanziaria piemontese del Settecento e che cosa si aspettasse da questi lavori. Rispondendo alla proposta del direttore del «Corriere della Sera» di installare il telefono in casa propria per facilitare le comunicazioni fra il giornale e il suo editorialista di punta, Einaudi raccontava un poco della sua abituale *routine* di lavoro di quella primavera del 1904.

Ma lei mi dice che mi telefonerà di mattino. Ora c'è un guaio. Io di mattina non sono mai in casa. Finita lezione vado a rinchiudermi nell'Archivio e non ne esco prima delle 12. Mi sono persuaso che nell'Economia e nella Finanza teorica o relativa a questioni cosidette del giorno non c'è nulla da fare fuori che degli stupidi titoli, che vivranno la vita di un giorno. Gli economisti italiani sono ben ridicoli [...] le lo[ro] [p]retese di esprimere in forma nuova delle cose che tutti sanno. Meno male [se] cercassero di divulgare le cose che fanno al pubblico con qualche articolo; ma questo siccome ne sono incapaci, dicono che è al di sotto della loro dignità. Io, per non far soltanto qualche articolo e non volendo fare più dei titoli, mi sono messo a studiare storia; e da qui a dieci o vent'anni lei mi vedrà venir fuori con una serie di volumi spettacolosi, che nessuno mi stamperà, sulla storia economica e finanziaria del Piemonte nel secolo XVIII. Ci sono dei materiali immensi e inesplorati. Con queste ubbie in testa è spiegabile come io passi le mattine all'Archivio di Stato sino alle 12 e torni a casa che sono già le 12.25-12.30. Troppo tardi per telefonarmi forse. Se le bastasse che io mi trovassi in casa alle 12,10 precise, io ci verrei sicuramente tutte le mattine. Lei poi potrebbe telefonarmi fino alle 14,30-14,35 prima della qual'ora non esco mai di casa. *Quando le sia indifferente*, preferirei prima delle 13,15.

Alle 14,35 esco di nuovo e rimango fuori tra l'Istituto tecnico, adunanze di professori, un'occhiata al Laboratorio, un po' d'archivio di nuovo e qualche chiacchierata con amici sino ad un'ora imprecisata. Ma se lei avesse un'ora, tra le 18 e le 19 ad es.[empio], in cui probabilmente volesse telefonarmi, non avrei nessuna difficoltà a stare in casa. Per me ciò non costituirebbe affatto affatto sacrificio, eccetto la Domenica<sup>1</sup>.

Stando a quanto dice Einaudi, in modo anche un poco civettuolo, egli avrebbe avviato un cantiere di studi pluridecennale, stanco della ricerca universitaria per soli

---

<sup>1</sup> *Luigi Einaudi e il Corriere della Sera 1894-1925*, a cura di M.A. Romani, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2012, tomo II, *Carteggio Einaudi-Albertini (1894-1925)*, a cura di A. Moroni, pp. 873-75, lettera del 26 aprile 1904.

«titoli» e convinto del fatto che sul piano teorico l'economia politica fosse sostanzialmente conclusa con la rivoluzione marginalista. La storia economica e finanziaria rimarrebbe dunque la sola e unica alternativa, non «titolista», all'attività di giornalista. Infine, è chiaro che Einaudi si aspettasse una sua specifica gloria personale da questi scritti «spettacolosi» di storia, gloria che sarebbe in qualche modo stata preclusa nello studio teoretico. Cosa c'è di vero e cosa invece il tempo si sarebbe incaricato di smentire in queste parole? Einaudi non si occupò di storia economica e finanziaria piemontese per dieci o vent'anni, anzi, abbandonò gli studi sostanzialmente con la pubblicazione della *Finanza sabauda* nel 1908 e li riprese, in termini di ricerca d'archivio, s'intende, molti anni più tardi, a metà degli anni Trenta, soltanto negli anni in cui fondò e diresse la «Rivista di Storia economica», occupandosi poi direttamente di lanciare un nuovo filone d'indagini legato alla storia della proprietà terriera e dei catasti<sup>2</sup>. Non è vero che non si dedicò più a lavori teorici, anzi, il suo nome è per certi aspetti legato, sul piano strettamente scientifico, alla teoria dell'ottima imposta da lui abbozzata per la prima volta nelle *Lezioni di scienza delle finanze* del 1911 e poi ampiamente sviluppata nel saggio *Intorno al concetto di reddito imponibile* del 1912<sup>3</sup>. In parte vera e in parte no l'idea che cimentarsi negli studi storici nascesse da una sorta di rigetto per la prosaica attività di docente universitario. Certamente la *Finanza sabauda* è l'opera più ambiziosa e prestigiosa che Einaudi in quel torno di tempo diede alle stampe. Su questo lavoro come sulle *Entrate pubbliche* dello Stato sabauda ci fu un investimento di tempo e di energia notevole<sup>4</sup>. Ed è verissimo che a Einaudi quel terreno fatto di «materiali immensi ed inesplorati» entusiasmava sinceramente, perché significava inaugurare un campo se non del tutto nuovo, praticamente vergine, cui altresì era necessario accostarsi attraverso una specifica metodologia d'indagine che andava appositamente costruita. Tali ricerche però non nacquero dal nulla, non furono lo scarto improvviso di un cavallo di razza alla ricerca di strade nuove. Esse non solo hanno una precisa storia documentabile ma sono anche intimamente connesse alla storia personale dell'uomo Einaudi, a come cioè egli intendeva la sua attività di lavoro, di ricerca, di impegno politico e culturale.

---

<sup>2</sup> Cfr. L. Einaudi, *L'unità del potere e la storia catastale delle famiglie*, «Rivista di storia economica», III, n. 4, dicembre 1938, pp. 303-30; sull'importanza di tale saggio mi permetto di rinviare a G. Monestaro, *Luigi Einaudi storico dell'economia moderna*, in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, Atti del convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 16-17 aprile 2009), a cura di R. Marchionatti e P. Soddu, Firenze, Olschki, 2010, pp. 101-13.

<sup>3</sup> Cfr. L. Einaudi, *Lezioni di scienza delle finanze*, tenute nell'Università di Torino e nell'Università Bocconi di Milano, raccolte sui corsi del 1909-1910 e 1910-1911 dal dr. Giulio Cesare Fenoglio, Torino, Lit.-tipog. Visconti, 1911 e *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema d'imposte sul reddito consumato. Saggio di una teoria dell'imposta dedotta esclusivamente dal postulato dell'eguaglianza*, «Memorie della R. accademia delle scienze di Torino», vol. 63, 1911-1912, pp. 209-313 (ristampato in estratto nel 1912, e poi in miscellanea nel 1941 e nel 1958); sull'importanza teorica decisiva di questi lavori cfr. R. Faucci, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, pp. 119 e sgg.

<sup>4</sup> Cfr. *Le entrate pubbliche dello Stato sabauda nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnola*, Torino, Fratelli Bocca, 1907.

*Dentro l'archivio*

In un discorso sui suoi ricordi di studioso d'archivio, tenuto a Salerno il 4 maggio 1958, Einaudi affermava di aver assiduamente frequentato l'Archivio di Stato di Torino fra il 1901 e il 1908. «La Deputazione di storia patria per le antiche provincie di Lombardia – così allora si chiamavano quelle che oggi sono le Deputazioni subalpina, lombarda, ligure e sarda; perché Milano, Genova e Cagliari sono state separate da Torino e ognuna ha la sua deputazione – intraprese la pubblicazione di una collana di studi sulle campagne della successione di Spagna e soprattutto sull'assedio di Torino del 1706; e noi, io e Prato, dovevamo contribuire per parte nostra allo studio delle finanze»<sup>5</sup>. Possiamo quindi affermare che l'inizio del lavoro di storico delle finanze sia stato originato, almeno in parte, da un motivo d'occasione.

In effetti, il 16 giugno 1902, la Deputazione di storia patria per le antiche provincie di Lombardia, in una delle sue adunanze, votò l'avvio di una serie di pubblicazioni per commemorare il bicentenario della battaglia di Torino del 1706. Il barone Antonio Manno, vicepresidente della Deputazione, figlio di Giuseppe Manno, autore di una delle prime opere di storia della Sardegna dotate di una solida base erudita e documentaria, chiamò Luigi Einaudi e Giuseppe Prato, entrambi allievi di Salvatore Cognetti de Martiis e collaboratori del Laboratorio di economia politica dell'Università di Torino, a far parte del gruppo di studiosi che si impegnò in una vasta opera di indagine e ricerca, che rappresentò certamente lo sforzo più sistematico e di grande respiro della storiografia piemontese e italiana del periodo postrisorgimentale, dedicato a cogliere i caratteri essenziali dello Stato sabauda nel suo momento di passaggio da ducato a regno<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Id., *Ricordi di archivio di uno studioso*, «L'attività del Centro Culturale» (Pubblicazioni dell'archivio di Stato di Salerno), a. 1, 1958, p. 5 (lezione tenuta il 4 maggio 1958).

<sup>6</sup> Sulla figura di Antonio Manno (1834-1918) rinvio, soprattutto per la sua funzione di storico e di organizzatore culturale, in chiave conservatrice, a U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazioni del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino per la storia del Risorgimento, 1992, in particolare alle pp. 128-30 (in cui Levra delinea le spaccature tra laici e cattolici capeggiati rispettivamente da Tommaso Villa e Antonio Manno in seno al comitato dei festeggiamenti del bicentenario del 1706) e alle pp. 220-23 (per una descrizione della corrente «sabaudista» a cui Manno apparteneva); per una breve nota biografica, a cura di G. Monsagrati, cfr. *ad vocem* in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in avanti *DBI*), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, 69, pp. 113-16; sul ruolo pionieristico, invece, di storico della Sardegna di Giuseppe Manno, padre di Antonio, cfr. il saggio di G. Ricuperati, *L'esperienza intellettuale e storiografica di Giuseppe Manno fra le istituzioni piemontesi e la Sardegna*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, a cura di G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta, Oristano, Amministrazione provinciale di Oristano – Assessorato alla pubblica istruzione, cultura, beni culturali e ambientali, 1991, vol. I, pp. 57-86. Per quanto riguarda *Le entrate pubbliche dello Stato sabauda* cit., esse erano state edite in estratto nel 1907, come menzionato poco sopra, e furono successivamente ripubblicate, insieme a tutte quelle commissionate e realizzate per l'evento celebrativo, all'interno della collana *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706). Studi, documenti, illustrazioni*. La collana, a cura della Deputazione di storia patria, fu stampata dagli editori Fratelli Bocca di Torino, tra il 1907 e il 1910, con l'eccezione di due volumi usciti nel 1933, in complessivi dieci volumi. Le pubblicazioni della collana furono suddivise in tre sezioni, militare, diplomatica e una di miscellanea, entro cui fu collocato lo studio di Einaudi, e precisamente nel vol. IX (1909), prefazione alle pp. IX-XII e testo alle pp. 1-366.

Dalle lettere che ho potuto consultare della corrispondenza fra Manno e Einaudi, il coinvolgimento diretto nel piano delle pubblicazioni previsto dalla Deputazione avvenne in realtà soltanto nel 1904. Rispondendo a una lettera di Einaudi, in cui l'economista gli proponeva di prendere in esame uno studio sulle finanze dello Stato sabauda, Manno replicava in questi termini: «La sua comunicazione mi riesci graditissima e sono certo che potremo destinare [serbare? NdR] a Lei qualche interessante ed importante monografia [?]. Gliene sono proprio riconoscente»<sup>7</sup>.

Per altro nella stessa lettera il Manno si compiaceva di aver saputo, in una sua visita di «molto tempo fa» all'archivio delle finanze, parlando con l'archivista De Rege di Donato, che Einaudi era impegnato in «importanti ricerche documentarie» di cui la Deputazione sarebbe stata, dunque, «dietissima» di approfittare<sup>8</sup>.

È pertanto chiaro che Einaudi cominciò lo studio delle finanze sabaude per proprio conto, a partire dal 1901, e che poi propose a Manno nel 1904 di ospitare lo studio suo e di Prato all'interno della serie di pubblicazioni che la Deputazione stava avviando per il bicentenario del 1706.

Nel terzo fascicolo del 15 marzo 1904 della «Riforma sociale» apparve una lunghissima recensione, anzi uno studio, come si espresse Einaudi, dedicato alla pubblicazione dei *Bilanci generali della Repubblica di Venezia* raccolti e illustrati da Fabio Besta e da Federico Lampertico. Einaudi, senza mezzi termini, cominciava la sua recensione scrivendo che l'«opera di cui si traggono i dati di fatti del presente studio è una raccolta di documenti forse la più interessante che in Italia abbia visto la luce in materia di storia economica e finanziaria»<sup>9</sup>.

Lo studio di Besta era stato reso possibile dal sostegno di Luigi Luzzatti, ministro del Tesoro del governo di Rudini nel 1897. Luzzatti aveva infatti avviato la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica veneta con un intento culturale ma anche in largo senso politico<sup>10</sup>. Come riportava fedelmente Einaudi, citando dalla stessa

<sup>7</sup> Fondazione Luigi Einaudi di Torino, Archivio storico, fondo Luigi Einaudi, sez. 2, corrispondenza, fascicolo Antonio Manno, lettera spedita da Roma il 20 marzo 1904.

<sup>8</sup> Paolo De Rege di Donato e San Raffaele, archivista capo presso l'archivio di Stato di Torino, morto il 5 luglio del 1926; cfr. Ministero dell'interno, *Bollettino ufficiale del personale*, Provveditorato generale dello Stato, Roma, 1926, p. 1236.

<sup>9</sup> Cfr. la recensione di L. Einaudi a Fabio Besta, *Bilanci generali della repubblica di Venezia*, vol. II, *Bilanci dal 1736 al 1755* (Scritture e Decreti) e al vol. III, *Bilanci dal 1736 al 1755* (Bilanci), Venezia, R. Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della repubblica di Venezia, 1903, apparsa sulla «Riforma sociale», v. XV, f. 3, 4, 6, 7 (1904), pp. 177-96, 261-82, 420-50, 509-36, alla p. 177.

<sup>10</sup> Luigi Luzzatti fu uno dei principali protagonisti della vita politica e culturale dell'Italia postrisorgimentale e liberale. Egli ricoprì più volte la carica di ministro del Tesoro: sotto i governi Rudini nel 1891-1892 e nel 1896-98; insieme a Giolitti, fra il 1903 e il 1905; con Sonnino nel 1906. In questo senso, il suo nome è strettamente connesso alla riconversione del debito pubblico, progettato a partire dal 1903 e realizzato effettivamente nel 1906. Nel 1909 fu ministro dell'Agricoltura nel secondo gabinetto Sonnino e fra il 1910 e il 1911 ottenne la carica di presidente del Consiglio. Tornò al governo, nel 1920, come ministro del Tesoro nel breve governo presieduto da Nitti. Su Luzzatti cfr. *Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di studi*, a cura di P.L. Ballini e P. Pecorari, Venezia, Istituto veneto di scienze,

relazione di accompagnamento del progetto redatta da Luzzati e pubblicata sul «Nuovo archivio veneto», malgrado l'impresa avesse un valore «altamente scientifico», il suo fine «è essenzialmente pratico. Trattasi di migliorare le nostre istituzioni finanziarie ed economiche e gli ordini costituzionali della nostra contabilità di stato»<sup>11</sup>. Einaudi cominciò a progettare un grande lavoro di ricerca sulla storia finanziaria dello Stato sabaudo *dopo* che Luzzati aveva di fatto avviato il progetto di pubblicazione dei documenti contabili della Repubblica veneta. Egli prese questa decisione perché ne condivideva sia l'alto valore scientifico sia il significato politico. Gli echi dello scandalo della Banca romana erano ancora ben udibili e una parte della classe dirigente liberale che si collegava all'esperienza della Destra storica sentiva l'esigenza di ripensare gli strumenti di controllo della spesa pubblica. Nella sua recensione allo studio di Besta, Einaudi, che era ancora ben lontano dal compimento della sua ricerca sulle finanze sabaude, aveva chiaro quale significato andasse sottolineato per il lettore; ossia, che la «Repubblica veneziana seppe, in momenti di scarsa vigoria nell'economia privata e di depressi commerci, essere prudente nell'imporre nuovi sacrifici ai sudditi ed audace nell'alleviare il pondo degli interessi pagati ai suoi creditori»<sup>12</sup>.

Il «pondo degli interessi»: non solo un modello di accuratezza nella tenuta dei conti pubblici, anche un esempio di gestione del debito pubblico virtuoso che si era poi tradotto nella conversione della rendita, nella capacità di un governo di far accettare ai suoi creditori tassi di interessi più bassi sul denaro prestato alle pubbliche finanze. Questo l'altro grande tema storico e intimamente politico che Einaudi condivideva con Luzzati, ministro impegnato a portare a compimento, proprio in quegli stessi anni, la più importante operazione finanziaria di conversione del debito pubblico dell'Italia liberale.

D'altronde, l'idea di guardare agli esempi del passato per appoggiare le scelte del presente Einaudi l'aveva già pubblicamente manifestata con due articoli sul «Corriere della Sera» del 17 e del 21 agosto 1903 intitolati rispettivamente *Conversioni nuove e antiche e Una conversione al 3,5 % del secolo XVIII*. In tali articoli, in cui metteva a frutto i suoi scavi d'archivio, Einaudi voleva convincere il grande numero dei piccoli risparmiatori, possessori di una parte consistente del debito pubblico, che la riduzione dei tassi dal 4 al 3,5 % non solo non era una «odiosa» novità del governo Giolitti ma che, al contrario, qualcosa di

---

lettere ed arti, 1994; in particolare sulla vicenda della conversione del debito, anche in riferimento alla situazione internazionale, cfr. M. De Cecco, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale: il contributo di Luigi Luzzati*, in *Finanza e debito pubblico in Italia tra '800 e '900. Atti della seconda giornata di studi Luigi Luzzati*, a cura di P. Pecorari, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1995, pp. 39-46. Per un comune interesse con Luigi Einaudi – a parte le notevoli differenze relative all'interventismo economico dello Stato – riguardo al mondo cooperativo, cfr. il libello di G. De Lucia Lumeno, *I tre Luigi. Luzzati, Albertini ed Einaudi nel passaggio dall'Ottocento al Novecento in Italia e in Europa*, prefazione di G. Sapelli, Soveria mannelli, Rubbettino, 2013.

<sup>11</sup> Cfr. L. Einaudi, recensione a F. Besta, *Bilanci generali* cit., p. 177. La relazione di Luzzati apparve con il titolo di *La commissione Reale per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia*, «Nuovo archivio veneto», t. XIV (1897), parte II, pp. 371-89.

<sup>12</sup> L. Einaudi, recensione a F. Besta, *Bilanci generali* cit., p. 536.

analogo era stato attuato nel periodo più importante per la storia economica e finanziaria dell'Italia moderna e cioè nella seconda metà del Settecento, nel periodo delle riforme. Soffermandosi sulla conversione realizzata dal ministro Bogino e da Carlo Emanuele III nel 1764, Einaudi metteva in luce come la riduzione del tasso d'interesse sul debito consolidato fosse finalizzata alla riduzione delle tasse e come dunque essa si rivelasse in ultima analisi un vantaggio per il contribuente e un impulso all'economia nazionale, riportando sul mercato capitali per investimenti sottratti alla rendita. Le conversioni del passato per Einaudi dovevano quindi essere ricordate «a cagion d'esempio e di sprone ai moderni uomini di stato, ed a motivo di consolazione per i creditori dello stato»<sup>13</sup>.

La sintonia politico-culturale con Luzzatti, e l'appoggio esplicito di Einaudi alla questione della conversione della rendita, resero possibile una nuova importante operazione di mecenatismo impegnato com'è quella che prese corpo nell'ottobre del 1904.

Con una relazione al re, pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» del 25 ottobre 1904, Luzzatti chiese uno stanziamento di 15.000 lire dal fondo delle spese imprevedute per sostenere la pubblicazione di una serie di documenti finanziari della monarchia piemontese. Al valore del 2019, si tratterebbe di una spesa equivalente a circa 67.000 euro, un esborso non eccessivo ma certamente significativo.

Nella sua relazione Luzzatti riprese, in larga misura, proprio gli articoli di Einaudi del 1903 e giustificò nei medesimi termini l'interesse storico e politico per una tale opera. Egli vi aggiunse inoltre alcune considerazioni di un certo rilievo. In primo luogo vi era il richiamo esplicito al fatto che Einaudi, insieme a Prato, si fosse dedicato agli studi di storia finanziaria volendo emulare il lavoro di Besta e Lampertico. Per Luzzatti, che era stato il mentore della prima impresa, si trattava ovviamente di una conferma di tale scelta culturale, perché pochi Paesi europei ed extraeuropei potevano vantare ricerche e pubblicazioni complete di documenti così importanti e prestigiosi<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Einaudi ripubblicò gli articoli, unendoli con il nuovo titolo di *Conversioni antiche al 3,5 %*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Torino, Einaudi, 1959, vol. II, pp. 68-76; la citazione la si trova a p. 76.

<sup>14</sup> In effetti non erano moltissimi gli studi documentali paragonabili per estensione, completezza e acribia a quello realizzato dal Besta, seguendo in questo senso il modello critico erudito della scuola storica tedesca. Per esempio, uno spoglio su una rivista come la «Revue historique» di Gabriel Monod, che aveva come obiettivo la trasformazione della storiografia francese da un modello, per Monod stesso, ancora prevalentemente letterario a un modello scientifico, fondato principalmente sulla critica delle fonti, rivela che fra i non molti testi di storia dedicati alle questioni di storia finanziaria francese, recensiti fra il 1891 e il 1910 sulla rivista, il solo volume di documenti pubblicato e apprezzato fu quello di M. Jacqueton, *Documents relatifs à l'administration financière en France de Charles VII à François I<sup>er</sup>*, pubblicato nella *Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire*, edito da Picard a Parigi nel 1891, recensito benevolmente, sebbene i documenti pubblicati fossero circa venti, da Louis Farge sulla «Revue historique», L (1892), pp. 75-76; rappresentativo del giudizio critico della rivista sul modo di fare storia economica e finanziaria ancora prevalente, per altro, è la recensione al saggio di M. Gomel, *Histoire financière de l'Assemblée constituante* (Paris, Guillaumin, 1897, 2 voll.), dove il recensore, André Lichtenberger, si esprimeva in questi termini: i «documents officiels et les pièces d'archives qu'il a négligés à peu près complètement lui auraient permis de contrôler fréquemment l'effet des mesures de l'Assemblée et auraient donné plus de poids à son jugement», «Revue historique», LXV (1897), p. 351; sulla «Revue historique» di Monod, cfr. L. Allegra, A. Torre, *La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle «Annales»*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1977, pp. 51-59.

Secondariamente, riflettendo sulla storia finanziaria del Settecento sabauda, Luzzatti metteva in luce come gestione efficiente delle finanze significasse anche attenzione alle riforme fiscali e ricordava, con un certo acume, che sotto Vittorio Amedeo II vi era stata quella perequazione o riforma del catasto che era stata dimenticata e che invece meritava di essere ricordata e studiata, insieme a quella teresiana, come una delle imprese politiche e sociali più importanti dell'Italia del XVIII secolo<sup>15</sup>. E proprio a quegli ideali di «alta giustizia sociale», ispiratori delle riforme amedeane, Luzzatti si voleva richiamare, perché essi fossero considerati non solo come un titolo di merito del governo e della monarchia sabauda, ma per la loro specifica attualità.

La notizia di tale stanziamento straordinario di fondi fu registrata, con piccoli trafiletti oppure con articoli più significativi, dai principali quotidiani nazionali e da alcune testate piemontesi. Fra i primi, sia «La Stampa» sia il «Corriere della Sera» riportarono l'approvazione del decreto regio, ricordando sobriamente l'opera benemerita di Luzzatti come mecenate nell'edizione dei bilanci veneti e come Einaudi e Prato si fossero mossi di loro spontanea volontà in questa impresa. Intervento decisamente più improntato all'orgoglio del vecchio Piemonte, il lungo articolo dedicato dal quotidiano torinese la «Gazzetta del popolo», con ampi richiami dalla relazione di Luzzatti<sup>16</sup>. Infine, più politico il pezzo de la «Tribuna», quotidiano romano, fondato dall'editore Roux, che era editore e condirettore insieme a Einaudi e Nitti della «Riforma sociale». Si lasciava intendere cioè che lo studio del sistema fiscale piemontese, che era stato, secondo l'articolista, fra i primi al mondo ad adottare il principio della contabilità unica e che soprattutto «controllava al centesimo tutte le entrate e le uscite» dalle sue casse, dovesse ben servire a qualcosa. I temi, in altre parole, erano quelli della lotta alla corruzione, della riduzione delle tasse e della conversione del debito pubblico.

<sup>15</sup> Cfr. *Relazione di S. E. il Ministro del Tesoro a S.M. il Re, in udienza del 10 ottobre 1904, sul decreto che autorizza un prelevamento di L. 15.000 dal fondo di riserva per le «spese impreviste», accorrenti per la ricerca e per la pubblicazione dei documenti finanziari degli Stati della Monarchia piemontese*, pubblicata sul n. 247 della «Gazzetta Ufficiale» del 22 ottobre 1904; cito dall'edizione in estratto depositata presso l'Archivio della Fondazione Luigi Einaudi di Torino, Fondo Einaudi, sez. 1, *Opere*, n. 793, *infra*. Per quanto riguarda la centralità del tema delle riforme fiscali e catastali al fine di comprendere le trasformazioni politiche e sociali del Settecento, è stato Franco Venturi a porla in luce in termini storiografici, e anche direi programmatici, innovativi in *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969; sulla catastazione teresiana, soprattutto nel quadro complessivo dell'azione di riforma del governo asburgico, cfr. C. Capra, *Il Settecento*, in *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, Utet, 1999 (prima ed. 1984), pp. 310-29; sulla perequazione in Piemonte, cfr. G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, Sten, 1908; G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, Società tipografica editrice modenese, 1957, 2 voll.; G. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda, 1675-1730*, prefazione di G. Ricuperati, Torino, Sei, 1983; D. Borioli, M. Ferraris, A. Premoli, *La perequazione dei tributi nel Piemonte sabauda e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», a. LXXXIII (1985), I, pp. 131-221; per una recente riconsiderazione della questione nell'ottica di una circolazione dei saperi e delle competenze nell'Europa riformatrice, cfr. A. Alimento, *Finanze e amministrazione. Un'inchiesta francese sui catasti nell'Italia del Settecento (1763-1764)*, Firenze, Olschki, 2008.

<sup>16</sup> Cfr. *Per la storia finanziaria del Piemonte*, «La Stampa», a. XXXVIII, n. 288, 16 ottobre 1904, p. 1; *Gli antichi bilanci piemontesi*, «Corriere della Sera», a. 29, n. 282, 17 ottobre 1904, p. 1; *La pubblicazione degli antichi bilanci piemontesi*, «La Gazzetta del Popolo», a. 57, n. 288, 16 ottobre 1904, p. 1.

Il passato doveva servire al presente, e da questo punto di vista il ministro Luzzatti aveva già mostrato di essere capace di unire l'amore per la storia patria alla cura dei più pressanti impegni finanziari del momento<sup>17</sup>. Con l'approvazione del decreto di finanziamento, Einaudi aveva mostrato una notevolissima capacità di raccogliere fondi per finanziare le sue ricerche storiche. La Deputazione subalpina, prima, e il ministero del Tesoro, dopo, rendevano possibile la pubblicazione di quelle indagini d'archivio che erano cominciate nel 1901. Si trattava ormai di intensificare il lavoro.

*Nel laboratorio di storia di Luigi Einaudi*

Quando iniziò seriamente il lavoro d'archivio, Einaudi non era completamente a digiuno di storia ma, al contrario, aveva già raccolto una decina di titoli che vertevano su fatti economici e finanziari concreti o trattavano di storia delle dottrine economiche. Fra questi, tre si occupavano di storia agraria del Piemonte e di pensatori economico-sociali piemontesi del XVIII secolo; due avevano a che fare con la condizione dei lavoratori; una breve storia del governo municipale di Padova; due profili intellettuali, uno di Francesco Ferrara e l'altro di Salvatore Cognetti de Martiis (i suoi due maestri, spirituale il primo, reale il secondo) e, infine, il *Principe mercante*, un libro pionieristico sull'emigrazione italiana e sui positivi risvolti economici che tale fenomeno aveva provocato contribuendo ad aprire in Italia e all'estero nuove vie di sviluppo<sup>18</sup>. Senza aprire il discorso sul rapporto fra

<sup>17</sup> Cfr. *Antichi bilanci italiani*, «La Tribuna», a. 22, n. 290, 18 ottobre 1904, p. 1. Sui rapporti fra Francesco Saverio Nitti, l'editore torinese Luigi Roux e Luigi Einaudi, negli anni della «Riforma sociale», cfr. M. Scavino, *Lavoro, socialismo, democrazia. La nascita della rivista e la direzione di F. S. Nitti*, in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma sociale», 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, a cura di C. Malandrino, presentazione di G.M. Bravo, Firenze, Olschki, 2000, pp. 3-33; per un inquadramento e una sintesi sulle novità storiografiche emerse, nel campo della ricerca storica recente, sulla «Riforma sociale», rinvio alla ricca introduzione di Corrado Malandrino alle pp. XV-XXXVI.

<sup>18</sup> Einaudi, in occasione di una pubblicazione commemorativa della Deputazione subalpina di storia patria, aveva inserito di suo pugno una bibliografia di scritti che egli considerava caratterizzanti il suo profilo di storico dei fatti economici, finanziari e delle dottrine economiche, e dalla quale erano stati espressamente esclusi i lavori che invece si occupavano in senso stretto di economia. Oltre alle *Entrate* e alla *Finanza sabauda*, i testi ricordati da Einaudi erano la *Monografia economico-agraria del Comune di Dogliani*, «Bollettino del Comizio agrario del circondario di Mondovì», XXVIII, 1894, pp. 115-27; il saggio su *Les formes et les transformations de l'économie agrarie du Piémont*, «Le devenir social», a. 3, n. 4, avril 1897, pp. 311-45; le considerazioni su *Il pensiero economico-sociale in Piemonte, Le arti, le scienze, la storia, le lettere in Piemonte. Primo cinquantenario dello Statuto italiano. Conferenze*, Torino, Circolo filologico di Torino, 1898, pp. 253-79; un saggio sulle assicurazioni dei lavoratori italiani ossia *Arbeiterversicherung in Italien*, «Handwörterbuch der Staats-Wissenschaften», Zweite Auflage, I Band Jena, 1908, pp. 669-86; un articolo piuttosto impegnativo sui ferrovieri, le *Conditions of Railways Labor in Italy*, «Bulletin of the Department of Labor», n. 31, november 1900 (Washington), pp. 1211-61; uno studio sul comune di Padova, *Municipal government of Padua: a Representative italian city*, «Municipal Affairs» (New York), vol. III, n. 2, June 1899, pp. 215-33; due profili biografici, *Francesco Ferrara*, «La Riforma sociale», a. VII, 1900, vol. X, pp. 156-58 e *Salvatore Cognetti de Martiis*, «Giornale degli economisti», luglio 1901, ser. II (bolognese), a. XII, vol. XXIII, pp. 15-25; la monografia sull'emigrazione italiana, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, Fratelli Bocca, 1900. Per quanto riguarda la bibliografia

storia ed economia in Einaudi, su cui tornerò, per forza di cose, in conclusione di queste pagine, si può anticipare sinteticamente che due erano le sorgenti spontanee dell'istinto storico che pervade, fin dai primi passi, la produzione intellettuale dell'economista. Da una parte il patriottismo, o meglio, quello che potremmo chiamare, in termini odierni, il radicamento, la consapevolezza dell'appartenenza a un mondo concreto e determinato di cui si è eredi e in qualche modo responsabili; dall'altra la circolazione delle idee intesa come perenne rinnovamento e conflitto, di cui è fondamentale avere chiare le traiettorie che dal passato giungono al presente. In storia, come in economia e politica, non è possibile disgiungere conservazione e progresso, che erano i tratti caratteristici e fondamentali del modo di essere di Einaudi. Tali aspetti si possono in qualche modo personificare in due figure fondamentali per la formazione del giovane Einaudi. Lo zio materno, Francesco Fracchia, esempio notevole di proprietario terriero, amministratore pubblico e notevole illuminato. Einaudi, che aveva perso il padre da fanciullo, apprese dallo zio e dalla madre il significato profondo e formativo dell'essere parte di una comunità locale che vive ed evolve nel tempo lungo della storia. Nel 1922, in un momento travagliato della vita nazionale, Einaudi diede alle stampe, attraverso una sapiente opera redazionale, gli «appunti» che lo zio aveva raccolto sulla storia politica e amministrativa di Dogliani dall'anno Mille alla fine dell'Ottocento<sup>19</sup>. Fu l'occasione per compiere, da parte di Einaudi, una riflessione su un mondo agrario e sociale, quello della borghesia e della piccola proprietà contadina, che stava ai suoi occhi ormai sparendo sotto i colpi dell'industrializzazione. Per Einaudi si trattava di coglierne i meriti storici, senza agiografie, ma con una meditata e vissuta partecipazione alle realizzazioni concrete, anche in termini di civiltà, che ancora riverberavano dall'opera di queste dure e severe generazioni di lavoratori. È dunque la storia antiquaria, nel senso che Nietzsche attribuisce a questo termine, che scorre nelle vene di Einaudi e che egli assorbe dalla famiglia<sup>20</sup>. A questa si contrappone un'altra sorgente, affatto diversa, che Einaudi apprende, giovane studente all'università di Torino, da Salvatore Cognetti de Martiis.

Nell'esperienza del Laboratorio di economia politica iniziata nel 1893 e della quale Einaudi fu dal primo momento partecipe, Cognetti imprese in modo molto forte la sua impronta. Da volontario garibaldino egli aveva partecipato alla guerra del 1866 e

---

redatta da Einaudi, cfr. E. Dervieux, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino. Notizie di fatto, storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e i suoi deputati nel secondo mezzo secolo dalla fondazione in occasione del suo centenario raccolte per incarico della medesima dal socio E. Dervieux*, Torino, Fratelli Bocca, 1935, pp. 248-51.

<sup>19</sup> Cfr. *Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani dell'Avv. Francesco Fracchia, raccolti ed ordinati da Luigi Einaudi*, «Miscellanea di storia italiana», Sezione III, vol. XX (LI), pp. 1-272, editi poi anche in estratto per la tipografia di S. Giuseppe degli Artigianelli di Torino nel 1922; di questo volume abbiamo una recente riedizione, a cura degli Amici del Museo «Giuseppe Gabetti» (Dogliani, 2005) con le prefazioni di Giorgio Lombardi (*ivi*, p. I-V) e di Giuseppe Ricuperati (*ivi*, p. VII-XVII) che esplorano il rapporto fra Einaudi e la storia locale.

<sup>20</sup> Cfr. F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, a cura di G. Colli, Milano, Adelphi, 2017 (prima ed. 1973 e 1974), p. 24: «Della storia ha bisogno in secondo luogo colui che custodisce e venera – colui che guarda indietro con fedeltà e amore, verso il luogo onde proviene, dove è divenuto; con questa pietà egli per così dire paga il debito di riconoscenza per la sua esistenza».

successivamente aveva diretto la «Gazzetta di Mantova» fino al 1874. Al temperamento passionale, Cognetti univa la predilezione per uno studio dell'economia fondato sui fatti, coltivando l'idea di una possibile fondazione positiva e galileiana della scienza economica. Una scienza, per altro, che non andava disgiunta dalle altre scienze sociali, dalla storia, all'etologia e all'antropologia<sup>21</sup>.

Einaudi abbandonò, piuttosto rapidamente, l'orientamento simpatetico con la scuola storica di economia, in cui Cognetti si riconosceva, mentre altri aspetti della lezione di Cognetti furono intensamente interiorizzati. Essi rinviano sostanzialmente al modo di porsi nei confronti del presente da parte degli uomini di cultura e dunque, per forza di cose, nei confronti della storia che si compie tutti i giorni e che chiama ciascuno alle proprie scelte. Einaudi nel Laboratorio di economia politica apprese, in altre parole, il significato e l'importanza dell'impegno politico e culturale. Esso si alimentava, però, non di settarismo ma piuttosto di apertura alla battaglia e al conflitto, positivo e costruttivo, delle idee. Il confronto delle idee, sorretto dallo studio positivo dei fatti, costituiva l'abito mentale, estraneo al dogmatismo e al fanatismo, di chi fa scienza e cultura. Secondariamente, il lavoro intellettuale, che in quanto impegnato è necessariamente inserito in una dimensione storica, ha un senso soltanto se ha una visibilità pubblica, se si rivolge al pubblico, se coinvolge l'opinione pubblica. La storia, l'economia, la scienza devono trovare, nelle forme e nei contenuti, il modo di mantenere ininterrotta la comunicazione con l'opinione pubblica, altrimenti la funzione essenziale (e anche talvolta idealizzata) dell'impegno svanisce per trasformarsi in retorica. Per rimanere all'interno della terminologia di Nietzsche di fare storia, è la «storia critica» quella che Einaudi apprese da Cognetti e – forse, ancor di più – nel modo concreto di lavorare che si realizzava all'interno del Laboratorio di economia politica di Torino<sup>22</sup>.

A questi elementi, peraltro, si richiamò lo stesso Einaudi negli appunti che ci sono pervenuti del discorso che egli tenne in occasione della scomparsa di Cognetti. Anche da «professore», scriveva Einaudi, il fondatore del Laboratorio interpretò la vita scientifica

<sup>21</sup> Su Salvatore Cognetti de Martiis, cfr. C. Pogliano, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di Economia Politica*, «Studi storici», XVII, (1976), 3, pp. 139-68; G. Becchio, *La nascita della scuola economica di Torino. Dall'epistolario di Salvatore Cognetti de Martiis (1884-1901)*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VII (2002), 6, pp. 125-94; infine per i rapporti tra il Laboratorio e il Regio Museo Industriale, tra Positivismo economico-sociale e Positivismo tecnico e scientifico, cfr. C. Accornero, *Metodo positivo, musei e laboratori. Il Laboratorio di economia politica e il Regio museo industriale*, in *La Scuola di economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, a cura di R. Marchionatti e G. Becchio, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VIII-IX (2003-2004), n. 7, pp. 33-63, ma tutto il numero monografico della rivista è importante per approfondire le vicende che da Cognetti portano a Einaudi e alla sua scuola; in questo senso completano il quadro che si è andato ad arricchire in questi anni gli articoli raccolti nel numero monografico nuovamente dedicato a *La Scuola di economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, a cura di R. Marchionatti e G. Becchio, da «Il Pensiero economico italiano», XII (2004), n. 2 e, infine, il volume a cura di R. Marchionatti, *La Scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Firenze, Olschki, 2009.

<sup>22</sup> Cfr. F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno* cit., pp. 28-30; l'uomo che guarda con spirito *critico* «deve avere, e di tempo in tempo impiegare, la forza di infrangere e di dissolvere un passato per poter vivere: egli ottiene ciò traendo quel passato innanzi a un tribunale, interrogandolo minuziosamente, e alla fine condannandolo...».

come un «apostolato», una sorta di «discesa della scienza in mezzo al popolo evangelizzato». Ma si trattava di un apostolato laico perché il suo credo Cognetti non cercava d'imporlo ai suoi studenti, tanto che «nelle sale del suo istituto – che furono prima due e poi divennero tre, quattro e finalmente sette – convenivano giovani liberisti, socialisti, cattolico-sociali; e dalle discussioni originali zampillava fuori spesso qualcosa che era segno di vita e spinta ad indagini rinnovate»<sup>23</sup>. È armato di questo bagaglio, di esperienza e di riferimenti ideali, che Einaudi affrontò l'impresa gigantesca dello studio sistematico dell'apparato fiscale dello Stato sabauda.

Non è facile ricostruire puntualmente il metodo di lavoro seguito da Einaudi benché si possano offrire alcune indicazioni di qualche interesse. Intanto, Einaudi cominciò a lavorare sui conti dei tesorieri sabaudi durante la guerra di Successione spagnola, ricostruendo le entrate fiscali dello Stato, provincia per provincia. Questo lavoro, assolutamente arido e scheletrico ma fondamentale, fu poi interamente pubblicato, come si è detto, nella serie di pubblicazioni ideate dalla Deputazione subalpina per commemorare il 1706. Per realizzare il suo obiettivo Einaudi dovette affrontare due ordini di problemi. Il primo fu quello di unire attraverso dei calcoli estenuanti indicazioni di entrate che erano rimaste a livello parziale e non offrivano quindi quadri di insieme generali. La fatica di questo lavoro ha lasciato traccia nell'archivio personale dell'economista, che conserva diversi blocchetti di piccoli fogli ricavati dalle prove di stampa della «Riforma sociale» (era infatti la prassi di lavoro di Einaudi, quella di riciclare e di non sprecare nulla, nemmeno un foglio di prova di stampa), della dimensione di circa dieci centimetri per cinque, ogni blocchetto composto da più di un centinaio di foglietti, fitti di operazioni aritmetiche. Einaudi affermò che i calcoli svolti, con l'aiuto fondamentale di sua moglie, per ricostruire le entrate dello Stato sabauda furono più di duecentomila. Il secondo problema fu più complesso e dimostra la capacità e il fiuto del ricercatore d'archivio di Einaudi.

I conti dei tesorieri provinciali erano per lo più conti di natura preventiva. Einaudi rintracciò la maggior parte di questi conti nell'Archivio di Finanze, che si trovava insieme ad altra documentazione di natura camerale nel vecchio archivio torinese di via delle Orfane. Per trovare conferma alla veridicità dei conti preventivi era necessario, naturalmente, rintracciare i conti consuntivi. Una parte di quest'ultimi erano nell'archivio della Camera dei conti, che si trovava allora nel vecchio palazzo di giustizia, cioè nell'antico palazzo del Senato di Piemonte, in quella che si chiamava ieri, e ancora oggi, via Corte d'Appello. L'archivio era ben ordinato e di facile consultazione ma incompleto: molti dei conti consuntivi che i magistrati contabili utilizzavano per verificare l'affidabilità dei tesorieri si erano infatti persi nel tempo. L'intuizione di Einaudi fu quella di cercare altra documentazione, ipotizzando l'esistenza di un momento di verifica intermedio fra quello svolto dai tesorieri e quello realizzato dai magistrati camerale. Fu così che Einaudi esplorò l'archivio di Palazzo Madama che al primo piano era, ancora all'inizio del '900,

---

<sup>23</sup> Fondazione Luigi Einaudi di Torino, Archivio, sezione 1, Ap., 1901, *Discorso per la morte di Salvatore Cognetti de Martiis*, cartellina non numerata.

adibito a sede della Corte di appello e a quella di cassazione locale. L'archivio si trovava al piano terreno del palazzo e fu qui che Einaudi trovò il fondo del cosiddetto Controllo generale, un fondo non inventariato e del tutto inesplorato dove si conservavano i duplicati dei «rolli» dei tesoriери provinciali, detti appunto «controrrolli», da cui l'origine del nome del fondo e del relativo archivio. Grazie a questo ritrovamento, Einaudi poté realizzare compiutamente i calcoli per determinare le entrate fiscali durante la guerra di Successione spagnola ma raccolse anche il materiale per pubblicare i bilanci delle entrate e delle uscite dello Stato sabauda lungo tutto il XVIII secolo, progetto che, come si è detto, faceva parte del programma originario di pubblicazioni varato nel 1904 con l'appoggio di Luzzatti<sup>24</sup>.

È importante sottolineare dunque, dal punto di vista metodologico, come per Einaudi la fonte essenziale per i suoi studi finanziari fossero i conti delle entrate fiscali. Il fatto economico indagato dallo storico è dunque chiaramente circoscritto e individuato in qualche cosa che garantisca una ricostruzione omogenea, tendenzialmente statistica, sul medio-lungo periodo e che permetta la comparazione con altre realtà per trovare punti di contatto e di differenza. Lo storico, però, non si può fermare al fatto (una volta isolato e identificato come oggetto della propria indagine), ma deve passare al livello successivo, cioè a quello della ricostruzione del contesto istituzionale, giuridico, sociale, politico e anche culturale in cui i fatti maturano. Per questo motivo le *Entrate* e *La Finanza* sono due opere del tutto inseparabili e la priorità cronologica delle *Entrate* è anche una priorità metodologica: la *Finanza*, quello che è indiscutibilmente il capolavoro della storiografia economica di Einaudi, è una illustrazione, una spiegazione, uno sviluppo delle *Entrate*.

Un aspetto importante del modo di operare di Einaudi, negli anni in cui si occupa della storia finanziaria piemontese, è relativo all'utilizzo dello strumento di lavoro rappresentato dalla recensione. Soprattutto nel corso del 1904 escono, sulla «Riforma sociale», una serie di articoli dedicati a libri di storia, e di storia finanziaria in particolare, che documentano l'itinerario di elaborazione intellettuale che egli stava compiendo man mano che procedeva l'analisi e la schedatura del materiale archivistico. Sul fascicolo del gennaio del 1904 apparve una rassegna in cui venivano descritte e commentate le opere di Georges Espinas, di Tullius Sartori-Montecroce, di Francesco Morsellino Avila e soprattutto di Irénée Lameire<sup>25</sup>. Il libro di Espinas era dedicato a uno studio delle finanze

<sup>24</sup> Cfr. L. Einaudi, *Ricordi d'archivio* cit., pp. 5-6.

<sup>25</sup> Le recensioni apparvero sul primo numero del gennaio 1904 della «Riforma sociale» (a. XI, v. XIV), alle pp. 5-22, all'interno di una rassegna intitolata *Di alcuni recenti studi di storia economica e finanziaria*. I volumi analizzati sono quelli di G. Espinas, *Les finances de la commune de Douai, des origines au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Picard et Fils, 1902; T. Sartori-Montecroce, *Beiträge zur oesterreichischen Reichs und Rechtsgeschichte*, II, *Geschichte des landschaftlichen Steuerwesens in Tirol, von K. Maximilian I bis Maria Theresia*, Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1903; F. Morsellino Avila, *La genesi della rivoluzione del 1647 in Sicilia*, Palermo, Era Nuova, 1903; I. Lameire, *Théorie et pratique de la conquête dans l'ancien droit. (Étude de droit international ancien)*. *Introduction*, Paris, Rousseau, 1902 e Id., *Les occupations militaires en Italie pendant les guerres de Louis XIV*, Paris, Rousseau, 1903.

della città di Douai dal XIII al XV secolo. A Einaudi piacque, del lavoro di Espinas, il fatto che esso illustrasse in modo molto accurato e preciso il regime finanziario complessivo, cioè la *taille* (imposta diretta), le imposte indirette di tipo regalistico, le imposte indirette sui consumi, le imposte straordinarie, la composizione del debito pubblico consolidato e di quello fluttuante, la ricostruzione dei bilanci lungo tutto il XV secolo. È alla fine del periodo comunale che si costruì la trama degli istituti fiscali che durarono poi lungo tutta l'età moderna per cui, un'analisi particolarmente dettagliata, come quella di Espinas, era molto apprezzabile, nelle riflessioni di Einaudi, in quanto permetteva uno sguardo comparativo fra realtà storiche differenti.

Il motivo di interesse per il libro di Sartori-Montecroce era, invece, di natura diversa. Montecroce infatti studiò l'organizzazione del sistema territoriale delle imposte nello Stato del Tirolo in età moderna. Qui l'attenzione di Einaudi non era tanto per la ricchezza della ricostruzione degli istituti particolari quanto piuttosto per la dinamica della relazione fra, diremmo noi, centro e periferia. E del libro di Montecroce egli registrava, e accoglieva, un andamento per cui fino all'inizio del XVII secolo prevalse nettamente l'autonomia degli Stati nell'amministrazione fiscale (con la particolarità di una capacità di azione piuttosto vigorosa dei contadini e degli artigiani, che resistettero alle richieste di esenzione avanzate da clero e nobiltà) e poi cominciò a emergere, invece, la forza dello Stato centrale. Attraverso l'imposizione dall'alto di nuove imposte non votate dagli Stati e riducendone l'esercizio diretto nell'amministrazione del prelievo, affiancando alle assemblee elettive personale di nomina regia, il governo asburgico, soprattutto nel XVIII secolo, finì per esautorare completamente l'autonomia fiscale del Tirolo. Opera che trovò il suo compimento nella perequazione tributaria iniziata per volontà di Carlo VI nel 1740 e continuata da Maria Teresa e Giuseppe II fino al suo compimento nel 1784. Einaudi, se accolse lo schema interpretativo generale della formazione dello Stato moderno presentato da Sartori-Montecroce, attraverso la burocratizzazione e la centralizzazione del prelievo, fu però molto attento a non forzare tale interpretazione, cioè a non ridurre le vicende sei e settecentesche a una lotta fra un modello arretrato e conservatore (fondato sull'autonomia fiscale dei corpi) e un modello avanzato e progressista (impennato sull'azione centralizzante delle burocrazie). Prova ne è la recensione veramente ammirata dell'opera «geniale» di Irenée Lameire, che aveva studiato il diritto di conquista in antico regime, concentrandosi sullo studio delle vicende che portarono all'acquisto e alla perdita dei territori fra la Francia e il ducato di Savoia durante la guerra della Lega di Augusta e quella di Successione spagnola. Di Lameire, Einaudi ammirava innanzitutto l'originalità dell'uomo e dell'intellettuale. Non era consueto, infatti, incontrare un docente universitario di diritto che per anni e anni girasse, a piedi, fra i villaggi, i borghi e le città del Piemonte e del Delfinato, esaminando tutto il materiale d'archivio relativo alle occupazioni militari fra fine Seicento e inizio Settecento. All'accuratezza del lavoro d'archivio Lameire accostava inoltre una grande raffinatezza interpretativa. Il risultato era un'opera innovativa che smentiva alcuni luoghi comuni, come l'idea che in antico regime l'occupazione militare coincidesse con l'arbitrio dell'occupante, il saccheggio e l'imposizione fiscale esorbitante. L'opera di Lameire

era affascinante per Einaudi proprio perché grazie a una documentazione solidissima offriva delle spiegazioni sul modo in cui le autorità politiche e militari, sebbene di Stati «moderni» e «centralizzati», operassero rispettando consuetudini e tradizioni «vecchie» e particolaristiche, entro cui sussistevano, proprio per questo, larghi margini per il rispetto dei beni e delle persone. Fra le acquisizioni che Einaudi sottolineava vi era il principio del mantenimento delle imposte esistenti, la sovrapposizione delle organizzazioni fiscali (per cui poteva capitare che si pagassero imposte a un sovrano mentre si mantenevano le truppe dell'altro), il rispetto delle consuetudini fiscali esistenti, comprese quelle che prevedevano il pagamento delle tasse feudali ai signori impegnati nell'esercito nemico. Certo il regime di guerra poteva anche introdurre alcune novità. Fra queste, per esempio, i francesi, per ordine del generale Catinat, nel 1690 imposero a tutti i ceti, compresi nobiltà e clero, di pagare i contributi di guerra che il duca aveva introdotto e che ora spettava alle truppe francesi incamerare. Ma era la logica delle azioni che si rifaceva sostanzialmente al rispetto di norme di comportamento e di consuetudini condivise che emergeva, piuttosto, dal quadro di Lameire e che Einaudi mostrava di apprezzare proprio perché frutto di uno studio che non si faceva ingabbiare da schemi precostituiti.

La recensione invece al libro di Morsellino Avila, dedicato alla rivoluzione siciliana del 1647, ci permette di comprendere un poco meglio le idee di Einaudi riguardo allo stato della storia economica in Italia e, di conseguenza, al contributo che egli intendeva offrire con le sue ricerche di storia finanziaria.

Per Einaudi il confronto fra il testo di Avila e quello degli altri storici francesi e austriaci faceva emergere i difetti della nascente storiografia italiana. Intanto, una ridotta bibliografia, non aperta agli studi internazionali, e che peraltro comprendeva più testi generici che specialistici; secondariamente uno scarso utilizzo delle fonti d'archivio, della documentazione di prima mano, a tutto favore di una letteratura secondaria poco verificabile. Dunque, un problema di metodo e un problema di erudizione che finiva per rendere il risultato scientificamente debole. Malgrado ciò, Einaudi mostrava di apprezzare e incoraggiare il lavoro di Avila perché almeno aveva allargato la prospettiva di analisi della rivoluzione siciliana da un piano squisitamente politico a un piano che comprendeva anche lo studio delle forze sociali e delle questioni economiche. E, inoltre, cosa non secondaria, Avila si era mosso con l'idea di ricostruire dei fatti e dei nessi causali fra questi fatti, cioè alla ricerca di una obiettività di giudizio: «l'A. saggiamente non ha una propria dottrina da far trionfare intorno alla causa dei fatti storici»<sup>26</sup>. Insomma, il testo di Avila, modesto, rappresentava onestamente la situazione, peraltro in movimento, della storiografia italiana nel nuovo settore che si stava aprendo.

I testi di Guglielmo Ferrero e di Michelangelo Schipa, recensiti in fascicoli successivi sempre dello stesso 1904, testimoniavano, in questo senso, segnali promettenti di

<sup>26</sup> Cfr. L. Einaudi, *Di alcuni recenti studi* cit., p. 14.

cambiamento<sup>27</sup>. Il libro di Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, divenuto presto un *best seller* internazionale, permise a Einaudi di mettere in luce un modo nuovo di utilizzare le fonti letterarie per ricostruire gli umori dell'«opinione pubblica». Una tecnica che avrebbe portato a risultati significativi se ai documenti letterari si fossero affiancati fonti giuridiche, economiche e tecniche «per aggiungere alla storia politica la storia delle istituzioni, delle idee, dell'ordinamento amministrativo, militare, politico, finanziario, delle industrie e dei commerci»<sup>28</sup>.

Ed è proprio verso questo allargamento di prospettiva che Einaudi vede incamminarsi con sicurezza l'opera di Michelangelo Schipa sul regno di Napoli ai tempi di Carlo di Borbone, di cui apprezza in particolare i capitoli in cui si tratta «dell'amministrazione, dell'economia e finanza, della giustizia, della struttura sociale, della gente civile del popolo e della cultura intellettuale»<sup>29</sup>. Non sfuggiva, naturalmente, al recensore il giudizio storiografico negativo dato da Schipa all'esperienza riformistica di Carlo di Borbone e del Tanucci, giudizio che Einaudi accoglierà e amplificherà nelle pagine della *Finanza sabauda*, mettendo in luce, invece, i risultati positivi ottenuti a Torino, a Milano, a Venezia dalle amministrazioni riformatrici.

Proprio alla pubblicazione dei volumi curati da Besta sui bilanci finanziari veneziani era infine dedicata non una recensione ma un vero e proprio studio, apparso in quattro parti e in quattro distinti fascicoli della «Riforma sociale», per un totale di circa cento pagine<sup>30</sup>. *L'Economia pubblica veneziana* si presentava quindi come un'importante messa a punto in vista della pubblicazione delle ricerche finanziarie sullo Stato sabauda settecentesco. L'aspetto più significativo, per quello che ci riguarda, è che Einaudi si mostri consapevole della differenza fra uno studio sull'economia veneziana e uno studio di storia finanziaria. Con i documenti fino ad allora pubblicati, Einaudi era in grado di elaborare una ricerca che, grazie alla serie statistica dei bilanci, poteva, al massimo, indicare qualcosa in linea generale sullo stato dell'economia veneziana a metà Settecento. Al contrario, per uno studio di storia finanziaria, che assumeva quindi un contorno più

<sup>27</sup> Cfr. G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, vol. III, *Da Cesare ad Augusto*, Milano, F.lli Treves, 1904, «Riforma sociale», a. XI, vol. XIV, n. 3, pp. 242-43; M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Luigi Pierro, 1904, «Riforma sociale», a. XI, vol. XIV, n. 4, pp. 341-43. Guglielmo Ferrero, storico e giornalista di fama, aveva sposato Gina Lombroso, figlia di Cesare Lombroso, il patriarca della cultura positivista a Torino di fine Ottocento e di inizio Novecento. Il salotto di casa Ferrero fu, insieme a quello di Einaudi, di Lombroso e di Mario Carrara, uno dei luoghi nevralgici della cultura torinese, i cui fili si intrecciano con quelli del Laboratorio di economia politica che, dopo la direzione di Cognetti De Martiis, era passato ad Achille Loria ed entro le cui mura si era formata la generazione di Einaudi, Prato e Albertini. Sulle connessioni fra cultura positivista, cultura liberale, socialista e antifascista, cfr. A. D'Orsi, *Letica dell'intelletto. La Scuola di economia e la cultura torinese*, in *La Scuola di economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, a cura di R. Marchionatti e G. Becchio, «Quaderni di storia dell'Università di Torino» cit., pp. 15-33.

<sup>28</sup> Cfr. recensione a Ferrero, *Grandezza* cit., p. 243.

<sup>29</sup> Cfr. recensione a Schipa, *Il regno di Napoli* cit., p. 495.

<sup>30</sup> L. Einaudi, *L'economia pubblica veneziana dal 1735 al 1755*, «Riforma sociale», XI, v. XIV, nn. 3, 4, 6, 7, alle pp. 177-96, 261-82, 420-50, 509-36.

vasto, era indispensabile entrare nel «vivo dei congegni amministrativi e finanziari»<sup>31</sup>. La storia finanziaria, quindi in tale modo di riflettere di Einaudi, era in grado di offrire strumenti utili per interpretare l'andamento economico di un Paese, ma aveva anche le potenzialità per raccontare qualcosa di più, mostrare cioè lo sviluppo amministrativo, le norme e le regole che presiedevano ai rapporti fra le varie istituzioni nei confronti del prelievo fiscale, i rapporti fra i ceti e le classi, la distribuzione sociale della ricchezza, l'efficacia generale dell'azione di governo. È a una storia finanziaria di largo respiro, con una solida base metodologica, cui aspira Einaudi. Accanto a tale chiara consapevolezza d'intenti, lo studio delle carte veneziane, concentrato non casualmente negli anni della neutralità armata durante la guerra di Successione austriaca, un periodo di gravi impegni militari in qualche modo simile a quello studiato con la *Finanza sabauda*, metteva a fuoco l'importanza della finanza straordinaria e della questione del debito pubblico. Einaudi confrontandosi con il caso veneziano registrava un elemento chiave dei sistemi fiscali di antico regime: la loro anelasticità. Nei momenti di difficoltà il reperimento del denaro trovava forti ostacoli sia attraverso l'aumento dell'imposizione fiscale, sostanzialmente respinto nella mentalità comune, sia attraverso i tagli alla spesa pubblica. La soluzione prevalente era quella del debito. Decisive diventavano quindi le forme in cui il debito veniva organizzato e gestito nel breve e nel lungo periodo. Di qui il giudizio largamente positivo, che contrasta fortemente con una storiografia patriottica che giudicava Venezia decadente perché militarmente inattiva durante il Settecento. Al contrario, chiarezza di idee e qualità del gruppo dirigente avevano permesso di raggiungere, fra il 1748 e il 1753, risultati straordinari come il pareggio del bilancio e la conversione della rendita al 3,5 % sul debito pubblico. Segni inequivocabili di una grande vivacità e della sostanziale capacità di reazione della compagine statale veneziana lungo il XVIII secolo.

Vi è infine un aspetto, che parrebbe secondario, e che invece aiuta ad apprezzare il modo piuttosto innovativo di fare ricerca di Einaudi, rappresentato da quella che si può definire la sua capacità imprenditoriale. Ancor prima di pubblicare sulla «Riforma sociale» lo studio sui documenti veneziani, il 5 gennaio 1904 era apparsa sul «Corriere della Sera» una recensione, estremamente elogiativa, ai *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*<sup>32</sup>. La circolarità che si istituisce tra ricerca d'archivio, indagine storica e divulgazione giornalistica è infatti una costante di questi anni che permette a Einaudi di promuovere attivamente le sue imprese ma anche di intervenire, a più livelli, per portare avanti le sue battaglie culturali e *lato senso* politiche. La battaglia culturale: trovare uno spazio, preparare il terreno, anche nell'opinione pubblica, per la storia economica, negletta dagli economisti e non compresa dagli storici. La battaglia politica: mettere in primo piano, con

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 185.

<sup>32</sup> Cfr. l'editoriale *Le spese pubbliche a Venezia nel secolo XVIII (a proposito di una nuova raccolta storica)*, «Corriere della Sera», a. 29, n. 5, 5 gennaio 1904, pp. 1-2, dove fin dal titolo il richiamo, mirato chiaramente al pubblico dei lettori del giornale milanese, è quello di far intendere che si può governare bene senza scialacquare il denaro pubblico.

una scelta azzeccata di esempi, la parsimonia nell'uso del denaro pubblico dei veneziani del Settecento, che pagavano i loro «politici» e funzionari il meno possibile, contenendo in tal modo il dilatarsi della spesa pubblica che, invece, appariva, a Einaudi, la patologia dello Stato parlamentare e liberale di quegli anni.

L'intraprendenza di Einaudi non era soltanto esterna, sul piano pubblico, ma riguardava anche la gestione diretta del fondo che a partire dal 1904 era stato stanziato a favore delle sue pubblicazioni. Sebbene Achille Loria fosse il prestigioso direttore del Laboratorio di economia politica a cui i fondi del ministero erano intestati, era Einaudi, a nome di Loria, a tenere la corrispondenza con il direttore del ministero, a richiedere il pagamento delle spese per la stampa, per la raccolta dei materiali e per la copiatura dei testi, ad assicurare sullo stato di avanzamento dei lavori, a gestire la relazione con la casa editrice S.T.E.N. di Torino<sup>33</sup>.

Non è dunque soltanto l'abilità di procacciatore di fondi, come aveva giustamente osservato Riccardo Faucci, a caratterizzare questi anni di intensa attività di Einaudi, diviso fra gli impegni universitari, l'attività di editorialista, la direzione della «Riforma sociale» e la ricerca d'archivio<sup>34</sup>. È proprio l'aspetto manageriale della sua azione a garantire un successo a un lavoro, quello dello storico chiuso in sperduti archivi, che più distante dalle luci della ribalta non avrebbe potuto essere.

### *Plausi e successi*

La *Finanza sabauda* uscì dai torchi della Società tipografica editrice nazionale nell'aprile del 1908. La prima accoglienza all'opera fu quella della stampa quotidiana, dove il nome di Einaudi era ben noto. Il 1 maggio, Luzzatti scriveva una lunga recensione sulla prima pagina del «Corriere della Sera», fatto questo piuttosto raro, ieri come oggi. Certo, Luzzatti come Einaudi era uno degli editorialisti del «Corriere». Lo stesso direttore del «Corriere», Luigi Albertini, era in strettissimi rapporti con entrambi: con Luzzatti perché costui lo aveva aiutato in un momento difficile chiamandolo alla direzione del giornale delle cooperative di credito, con Einaudi perché insieme erano stati allievi di Salvatore Cognetti de Martiis<sup>35</sup>. Detto questo la recensione di Luzzatti non era né d'occasione né, come si direbbe oggi, in odore di conflitto d'interesse. Luzzatti infatti grazie all'opera di Einaudi, definita «insigne», «sapiente», «destinata a occupare un posto nuovo e notevole nella storia della finanza mondiale», intendeva rivendicare il merito dell'iniziativa che egli stesso aveva voluto nel 1904, utilizzando il denaro pubblico. I risultati concreti della ricerca di Einaudi erano la prova migliore che quei soldi erano stati ben spesi e che le intuizioni culturali di Luzzatti erano corrette. Nella presentazione dell'opera Luzzatti

<sup>33</sup> Cfr. Fondazione Luigi Einaudi di Torino, Archivio storico, Fondo Einaudi, sez. 1, *Opere*, n. 793, *infra*.

<sup>34</sup> Cfr. R. Faucci, *Luigi Einaudi* cit., pp. 114-15.

<sup>35</sup> Cfr. G. De Lucia Lumeno, *I tre Luigi* cit., pp. 21-24.

seguiva la falsa riga della relazione del 1904 aggiungendovi qualche informazione nuova. I bilanci veneziani e la finanza sabauda dovevano essere, nelle sue intenzioni di ministro, le prime ricerche di un vasto progetto dedicato alla storia finanziaria che avrebbe dovuto toccare tutta la penisola. Il modello ispiratore era quello del *bureau de finance* costituito dal Credit Lyonnaise e, a questo fine, l'ex ministro aveva anche costituito una commissione composta da uomini di indubbio prestigio intellettuale come Loria, Stringher, Alessio e Nitti<sup>36</sup>. L'ambizione suprema coltivata da Luzzatti era quella di dare vita, in seno al ministero, a un «centro di sapere tecnico per lo studio della finanza comparata». Se le cose avevano poi preso un'altra piega, per lo meno le pubblicazioni di Besta e quella di Einaudi rimanevano come solide indagini capaci di guadagnarsi l'ammirazione degli studiosi e quella di tutti gli italiani. Per Luzzatti, Einaudi aveva così dimostrato non solo di essere un valente economista e commentatore politico ma anche, a pieno titolo, uno storico.

Un'altra recensione entusiasta e indirizzata a un vasto pubblico era quella pubblicata dal settimanale fiorentino l'«Economista», diretto da Arturo De Johannis<sup>37</sup>. Autore eclettico, studioso della fase di transizione dal pensiero classico a quello marginalista, per certi aspetti vicino al percorso umano e politico di un Cognetti de Martiis, De Johannis era, fra l'altro,

<sup>36</sup> Cfr. L. Luzzatti, *Il Ministero del Tesoro e le finanze dell'antica Repubblica di Venezia e degli Stati della Monarchia piemontese*, «Corriere della Sera», a. 33, n. 121, 1° maggio 1908, p. 1. Il riferimento di Luzzatti al *bureau de finance* è in realtà al *service des études financiers* (Sef) del Crédit Lyonnais, istituito per volontà esplicita del presidente fondatore, Henry Germain, nel 1871 e affidato all'economista liberale Alphonse Courtois. Il Sef, organizzato in sei distinte sezioni (miniere e industrie, trasporti, banche, finanze statali, statistica e legislazione fiscale comparata) divenne un imponente centro di ricerche con l'obiettivo di fornire tutti gli strumenti informativi alla banca e ai suoi clienti sulla situazione finanziaria ed economica internazionale per dirigere le scelte d'investimento. Il suo periodo d'oro fu certamente quello fra il 1900 e la Prima guerra mondiale, quando aveva a disposizione un budget di circa un milione di franchi e impiegava un centinaio di ricercatori. Luigi Luzzatti, come ministro di un Paese debitore, ebbe modo di osservare attraverso un soggiorno diretto il modo di lavoro del Sef. Peraltro nell'aprile del 1902, sulle pagine de «Il Sole», Luzzatti ebbe una polemica amichevole, ma assai importante, sul problema della determinazione del tasso di cambio della moneta spagnola direttamente con Germain e lo staff del Sef; cfr. l'interessante saggio di M. Flandreau, *Le service des Etudes financières sous Henri Germain (1871-1905): une macro-économie d'acteurs*, in *Le Crédit lyonnais. 1863-1986*, sous la direction de B. Desjardins, M. Lescure, R. Nougaret, A. Plessis, A. Straus, Genève, Droz, 2003, p. 278 e p. 299; su Bonaldo Stringher dal 1900 direttore della Banca d'Italia e in seguito primo governatore della stessa rimane essenziale la biografia di F. Bonelli, *Bonaldo Stringher. 1854-1930*, Udine, Casamassima, 1985; Giulio Alessio fu economista, politico di tendenze radicali e liberali, deputato dal 1897 al 1924, ministro delle Poste, industria e commercio e di Grazia e giustizia fra il 1919 e il 1922: sulla sua azione politica cfr. A. Lazzaretto, *Giulio Alessio e la crisi dello Stato liberale*, Padova, Istituto veneto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, 2012; sui suoi rapporti personali con Luigi Einaudi, cfr. la pubblicazione del carteggio a cura di E. Camurani, *Luigi Einaudi e Giulio Alessio: un rapporto accademico. Con un contributo alla bibliografia di Giulio Alessio*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi di Torino», XLIII, 2009, pp. 205-81.

<sup>37</sup> La recensione di De Johannis si trova nella rubrica *rivista bibliografica* de «L'Economista», vol. XI, a. 36, 11 aprile 1909, pp. 232-33. Sulla prima fase della rivista fiorentina cfr. P. Bini, «L'Economista» di Firenze al suo esordio (1874-1884). *Storia parallela di due liberalismi*, in *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialisti*, a cura di M.M. Augello, M. Bianchini, M.E.L. Guidi, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 369-401. Su De Johannis rinvio alla voce biografica di R. Faucci in *DBI*, 36, 1988, pp. 266-70. Per la polemica sul crumiraggio cfr. di De Johannis, *La libertà dello sciopero nel lavoro*, «L'Economista», vol. XXXV, a. 31, 20 novembre 1904, pp. 746-48 e la risposta di Einaudi, *Sciopero obbligatorio e Krumiri*, «Corriere della Sera», a. 29, n. 323, 27 novembre 1904, p. 1.

un collaboratore della «Riforma sociale». Sebbene avesse di Einaudi una notevole stima, non mancarono momenti di reciproco attrito, come quando, nel 1904, si sollevò fra i due una polemica sul crumiraggio, ritenuto illegittimo da De Johannis e legale dall'economista torinese. Ponendosi nella prospettiva di un lettore colto, De Johannis, accingendosi a presentare al pubblico la *Finanza sabauda*, colse alcuni punti di forza del lavoro di Einaudi. Fra questi, prima di tutto la chiarezza dello stile e la prosa ricca di spirito e mai banale dell'autore. Secondariamente, ma in realtà è l'aspetto essenziale, il recensore si rendeva conto che Einaudi aveva effettivamente spiegato alcuni meccanismi di funzionamento dello Stato settecentesco che erano per lo più sconosciuti oppure erano fraintesi. Così nelle pagine dell'autore della *Finanza sabauda* prendevano corpo e significato il modo con cui le città finanziavano il debito pubblico degli Stati di antico regime attraverso i Monti di credito, la concretezza operativa attraverso la quale lo Stato procedeva facendo ricorso alle alienazioni, alla coniazione di moneta e alla vendita delle cariche per raccogliere entrate fresche. Infine, De Johannis coglieva un altro aspetto importante del testo: il lavoro immane svolto da Einaudi per raccogliere in un bilancio complessivo le informazioni fiscali disseminate in migliaia e migliaia di documenti. Lavoro che mostrava tutto l'acume e l'acribia critica con cui l'autore aveva trattato le fonti del suo studio.

La monumentalità dello studio di Einaudi era il frutto di un'inedita abilità erudita, di una grande capacità tecnica nella lettura dei dati economici e della facilità comunicativa che caratterizzava la prosa dell'autore. Questi in sostanza i punti che i recensori sulla stampa misero in luce e che, per altri versi, i committenti delle opere di Einaudi, e cioè Manno e Luzzatti, seppero apprezzare e valorizzare.

Antonio Manno, infatti, in qualità di segretario della Deputazione di storia patria per le antiche provincie, aprì le porte dell'accademia a Einaudi, che il 23 aprile del 1907 fu nominato socio corrispondente della Deputazione e il 3 aprile 1910 ne divenne socio effettivo<sup>38</sup>. Dello stesso periodo fu la prima cooptazione all'Accademia dei Lincei, in qualità di socio corrispondente, accademia che aveva fra i suoi soci più illustri Luigi Luzzatti<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Einaudi fu successivamente nominato segretario della Deputazione il 26 maggio 1918 e mantenne l'incarico fino al 16 maggio 1924, sostituito da Alessandro Luzio; cfr. in merito E. Dervieux, *L'opera cinquantenaria della Deputazione* cit., p. 37, 45, 58.

<sup>39</sup> Fondazione Luigi Einaudi di Torino, Archivio storico, fondo Luigi Einaudi, sez. 2, corrispondenza, fascicolo Luigi Luzzatti, biglietto di Luzzatti a Einaudi del 10 aprile 1908, ricevuto il 12: «Caro signore e amico. Grazie vive – ma non ricevetti nulla ancora! Dirò ai Lincei del suo lavoro, che è così degno e alto. Ella sa quanto io la stimi. Ringraziamenti al Prato. Mi voglia bene; ma mi faccia ancora questo lavoro. Luigi Luzzatti». Einaudi era stato nominato socio corrispondente dell'accademia dei Lincei il 15 luglio 1906, divenne socio nazionale il 28 febbraio del 1926 e fu insieme a Guido Castelnuovo, fra il 1946 e il 1948, in qualità di vicepresidente, colui che riorganizzò, anche finanziariamente, l'accademia dopo il periodo fascista in cui essa era stata inglobata nell'Accademia d'Italia; per qualche cenno cfr. M. Guardo, *Sulle tracce della linca. Breve storia dell'Accademia nazionale dei Lincei*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, Bardi Edizioni, 2016, p. 36; resta ancora utile R. Morghen, *L'Accademia nazionale dei Lincei nel CCCLXVIII anno della sua fondazione, nella vita e nella cultura dell'Italia unita (1871-1971)*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1972. Riferimenti all'attività dei Lincei, nell'immediato dopoguerra, si trovano anche in L. Einaudi, *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 610.

Le *Entrate pubbliche* e la *Finanza sabauda* segnarono quindi una svolta nella carriera di Einaudi. A 34 anni, già affermato come economista e pubblicista, le opere storiche consolidarono la sua fama fra il largo pubblico e favorirono il suo ingresso in istituzioni di ricerca in cui egli si impegnò sia in qualità di studioso sia di organizzatore e da cui trasse profonde e intime soddisfazioni personali<sup>40</sup>.

La *Finanza sabauda*, a ogni modo, schiuse a Einaudi anche altre strade. Il rapporto di stima e amicizia con Luzzatti si era molto accresciuto e quando dopo le elezioni del marzo 1909 lo statista veneziano si accinse a tornare al governo, all'interno del secondo gabinetto Sonnino, chiese a Einaudi di seguirlo e di prendere l'incarico di direttore generale del ministero del Commercio. Einaudi rispose qualche giorno dopo aver ricevuto la lettera di Luzzatti e fu quella un'occasione per esprimere in modo molto chiaro il senso della sua vocazione intellettuale che, in larga misura, era quella nata all'interno del Laboratorio di economia politica di Cagnetti de Martiis.

Rifiutando gentilmente l'offerta, Einaudi spiegava come egli non sapesse «concepire una posizione migliore di quella che adesso ho di professore universitario, una posizione che mi conceda maggiore indipendenza, maggiori agii di studi, più grandi opportunità di servire il paese nel solo modo che sia conforme alla mia inclinazione, che è quella di scrivere di argomenti di pubblico interesse»<sup>41</sup>.

Indipendenza, studio, impegno giornalistico: i tre punti di riferimento che guidavano l'azione di Einaudi, che gli impedivano di accettare un incarico nella burocrazia ministeriale, seppur di primaria importanza, e che lo spingevano a continuare su una strada che ora contemplava, non senza successi evidenti, la ricerca storica.

### *Elogi, indifferenza, critiche: la ricezione sulle riviste*

Molto più articolata e complessa fu la ricezione della *Finanza sabauda* fra il 1908 e il 1910 nel mondo delle riviste scientifiche italiane e straniere. La prima recensione apparve sulla «Revue de synthèse historique» nel numero 12 del 1908 dalla penna di George Bourgin. Il futuro direttore degli archivi nazionali di Francia, dopo l'ammissione

<sup>40</sup> In un articolo d'occasione, molti anni lontano dalle vicende di cui scriviamo, Einaudi espresse chiaramente, dal suo punto di vista, il significato di appartenere a un consesso accademico. «Far parte di una accademia, di quella regionale o di quella nazionale diventa il desiderio, l'ambizione, il sogno degli studiosi. Non si tratta di spadini e di feluche né di stipendi [...] e confesso che nessuna distinzione mi fece maggior piacere di quella di essere co-optato, ossia chiamato a far parte del loro numerato sodalizio, da uomini che veneravo e di cui improvvisamente diventavo astrattamente l'uguale. Ad uomini, che nella vita non hanno di solito molte probabilità di conquistare onori e ricchezze, si può perdonare l'innocente vanità di dar valore all'appartenenza – non per nomina dall'alto, ma per libera scelta di coloro che già ne fanno parte – ad una aristocrazia di uguali». Passo tratto da *Lo sciopero dei Lincei*, apparso su «Risorgimento liberale», a. 5, n. 113, 15 maggio 1947, p. 1.

<sup>41</sup> Fondazione Luigi Einaudi di Torino, Archivio storico cit., minuta di lettera di Einaudi a Luzzatti del 6 luglio 1909. Luzzatti fu poi ministro dell'Agricoltura fra l'11 dicembre 1909 e il 31 marzo 1910.

all'École des chartes nel 1903 si era appassionato alla storia italiana, in particolare del Risorgimento, durante il suo anno di perfezionamento a Roma, nel 1904, all'École française. Nella prestigiosa e soprattutto innovativa rivista di Henri Berr, in quegli anni del primo Novecento era soprattutto lui che curava le recensioni e le rassegne dedicati alla produzione storiografica sull'Italia moderna e contemporanea<sup>42</sup>. Bourgin presentò la *Finanza*, le *Entrate* e le *Spese* di Einaudi e Prato come opere di storia del Laboratorio di economia politica di Torino. Come vedremo, furono diversi i recensori a seguire la strada della rassegna o almeno della nota in cui si dava conto di queste opere comunemente, talvolta aggiungendovi anche quella di Salvatore Pugliese e la *Vita economica* di Prato, cogliendo in questo modo una sostanziale unità di intenti, un medesimo metodo e, infine, risultati, sebbene su temi differenti, largamente paragonabili per qualità<sup>43</sup>. Su questo ultimo punto, per altro, Bourgin non aveva dubbi: le ricerche di Einaudi e Prato «constituent la plus importante contribution parue jusqu'ici sur l'histoire financière d'un état de l'ancien régime»<sup>44</sup>. Si trattava di un riconoscimento chiaro del fatto che grazie a queste opere si fosse inaugurato un modo nuovo di comprendere l'aspetto economico – nello specifico, la dimensione dei bilanci, del debito, delle entrate e delle uscite fiscali, della modalità del prelievo. Se Einaudi e Prato non ebbero il primato di avviare a livello internazionale lo stadio maturo della storia economica essi lo fecero, senza dubbio, per quello della storia finanziaria. Ed era centrale per Bourgin al fine di sostanziare la sua tesi, il fatto che queste opere seguissero un metodo preciso e condiviso e non fossero invece prodotti caratterizzati da eclettismo o, peggio, dominati da una pratica di ricerca casuale e accidentale. Sul metodo, Bourgin era abbastanza esplicito. Una documentazione di prima mano esaustiva, una ricerca d'archivio «énorme». La base solida di partenza: studiare tutti i documenti economici e finanziari del periodo storico preso in esame. La ricerca d'archivio, però, non bastava e non assicurava da sola la scientificità del risultato. Era necessario l'esame critico delle fonti e dei dati, in altre parole bisognava esplicitare, come fecero Einaudi e Prato, il modo in cui erano

<sup>42</sup> Su Bourgin cfr. il ricordo biografico di M. François, *Georges Bourgin (1879-1958)*, «Bibliothèque de l'École des chartes», v. 117, (1959), pp. 368-74; sulla rivista di Berr e il clima di fermento culturale che caratterizzava l'emergere della sociologia, della storia economica e sociale, cfr. L. Allegra, A. Torre, *La nascita della storia sociale in Francia* cit., pp. 124-31.

<sup>43</sup> Cfr. S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola*, Torino, Bocca, 1908 e G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, Sten, 1908. Sulla figura di G. Prato, come economista più che come storico, cfr. G. Pavanelli, *Giuseppe Prato e il dibattito di politica economica e sociale del suo tempo*, «Il pensiero economico italiano», a. XII, (2004), pp. 167-91. Sul Pugliese, che Einaudi conobbe in archivio negli anni della *Finanza sabauda* e di cui divenne amico, vi è un suo breve ricordo, pubblicato su «La Riforma sociale», XLI, vol. XLV, n. 2, 1934, pp. 216-18, in cui lo studioso dell'economia agricola vercellese è celebrato per la sua acribia statistica che nasceva però dall'amore e dalla conoscenza del territorio che gli aveva dato i natali; di lui Einaudi poté così affermare che «i libri del Pugliese sono una delle pochissime fonti di storia economica italiana alla quale ricorro con piena sicurezza» (cito dalla ristampa della nota biografica in *Nuovi saggi*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1937, p. 414).

<sup>44</sup> G. Bourgin, *Economie politique. Les travaux du laboratoire d'économie politique de l'Université de Turin*, «Revue de synthèse historique», v. 17, n. 51 (dicembre 1908), pp. 360-61.

prodotti i documenti e soprattutto le procedure utilizzate per raccogliere ed elaborare i dati quantitativi e statistici. I fatti poi dovevano essere interpretati, con esattezza, senza estrapolazioni arbitrarie. Infine le generalizzazioni, minuziose e soltanto se verificate dall'intero percorso di ricerca, di elaborazione e di interpretazione. In una parola: il metodo positivo. Passando poi all'analisi della *Finanza*, nel suo contenuto specifico, Bourgin non mancava a ogni modo di fraintendere l'intenzione di Einaudi, soprattutto nel capitolo conclusivo del lungo lavoro, quello in cui lo studioso italiano traeva le fila del suo discorso. Bourgin, commentando le pagine in cui Einaudi presentava il bilancio complessivo della guerra di Successione spagnola, riteneva che lo studioso piemontese avesse voluto considerare la guerra come un fatto economico in sé e per sé, cioè come l'insieme di più bilanci dove qualcuno ci avrebbe guadagnato e qualcun altro perduto. E in questo caso a guadagnare era stato il re e a perdere erano stati i sudditi, «car l'intérêt des peuples est différent de l'intérêt des rois», e, come ricordava Bourgin, citando Einaudi, in dieci anni ogni piemontese perse circa il 35 % della sua forza produttiva<sup>45</sup>. A Einaudi, però, interessava mostrare proprio il contrario, cioè che il pagamento delle tasse fu fatto, in ultima analisi, attraverso sacrifici brutali, per motivi che andavano ben al di là di un calcolo materiale, in quanto lo sforzo dei tartassati sudditi sabaudi esprimeva chiaramente la loro volontà politica, la loro fiducia nello Stato e nella monarchia. Non è dunque casuale che, al patriota della Terza Repubblica Bourgin, ammiratore di Mazzini e del repubblicanesimo italiano, malgrado l'apprezzamento senza riserve per l'opera di Einaudi, più che i risultati specifici interessasse mettere in luce la bontà dell'impianto metodologico, augurandosi che fosse preso a modello in Francia. «Plus considérable peut-être à nos yeux sont les principes de méthode sociologique appliqués par ces auteurs avec tant de rigueur, de soin et de erudition, et on ne suerait trop désirer que cette méthode ait des disciples dans tous les pays, particulièrement en France, où les études d'histoire financière ont été trop souvent l'objet de généralisations hâtives et imprécises»<sup>46</sup>.

La recensione sulla «Revue de synthèse» fu importante in quanto permise di accreditare in una specifica corrente storiografica francese in formazione gli studi di Einaudi e di Prato come ricerche di eccellenza nell'ambito della storia economica e finanziaria. Lucien Febvre, giovane collaboratore della rivista di Berr entrò, per questa via, in relazione con la scuola storica economica torinese. E malgrado la differente traiettoria degli approcci storiografici, maturata nel corso degli anni e resa esplicita attraverso una celebre discussione sulle pagine della «Rivista di storia economica» e sulle «Annales» nel 1936, la validità dei risultati della scuola torinese rimase viva anche negli storici della seconda generazione delle «Annales», fra i quali prima di tutti viene Fernand Braudel, che in *Civiltà materiale, economia e capitalismo* utilizzò, soprattutto in chiave comparativa, alcune delle osservazioni sul sistema

---

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 363.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 363-64.

finanziario sabauda e sulla vita materiale del Piemonte settecentesco che erano state di Einaudi e di Prato<sup>47</sup>.

La precoce e favorevole recensione di Bourgin non fu però seguita da altrettante attenzioni sulle riviste francesi, inglesi o americane. Fatta eccezione per una segnalazione della «Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales», cui non seguì una recensione, cosa che invece avvenne per il volume di Prato sulla *Vita economica*, l'opera di Einaudi passò in larga misura senza lasciare tracce<sup>48</sup>. Se non stupisce che le opere di Einaudi, ma anche quelle di Prato, non fossero recensite sulle riviste storiche, di taglio politico, prestigiose e consolidate come la «Revue historique» o la «Revue d'histoire moderne et contemporaine», oppure come la «American historical review» e la «English historical review», colpisce di più che esse passassero inosservate nelle riviste di diritto o di economia che erano quelle, a inizio secolo, che con maggiore attenzione seguivano le pubblicazioni di storia economica. Non segnalano la *Finanza sabauda* né la «Revue de droit publique» né la «Nouvelle revue historique de droit française et étranger» né la «Revue de économie politique». Un testo per molti aspetti innovativo come la *Finanza sabauda*, a livello internazionale, trovò dunque accoglienza o fu segnalato da quelle riviste che più delle altre si caratterizzavano per un'apertura alla nascente storia economica o praticavano con interesse una commistione fra la storia e le scienze sociali in genere. Come si vedrà, qualcosa del genere avvenne anche in Italia.

Nello stesso 1908 apparve la lunga recensione di Pasquale Jannaccone sul «Giornale degli economisti». Amico, membro dalla prima ora del Laboratorio di economia politica di Torino, nella direzione della «Riforma sociale» proprio dal 1908, Jannaccone analizzò la *Finanza sabauda* di Einaudi con molta attenzione e propose una lettura non solo precisa e acuta, ma in più punti costruttivamente critica<sup>49</sup>.

Come Bourgin, Jannaccone sottolineò fin dalle prime righe l'importanza metodologica della comparsa dei libri di Einaudi e di Prato. Se infatti la storia economica si stava

<sup>47</sup> Per la polemica sul modo di concepire il rapporto fra storia ed economia, fra i fondatori delle due prestigiose riviste, cfr. L. Febvre, *Théorie monétaire: d'anciens docteurs*, «Annales d'histoire économique et sociale», VIII, n. 39, 1936, pp. 305-06; L. Einaudi, *Lo strumento economico nella interpretazione della storia*, «Rivista di storia economica», I, n. 1, 1936, pp. 154-56; M. Bloch, *Le problème de la monnaie de compte*, «Annales d'histoire économique et sociale», X, n. 52, 1938, pp. 358-60. Una analisi della discussione e una sua riattualizzazione è stata quella di R. Chartier, *Qu'est-ce qu'une discipline? Luigi Einaudi et l'histoire de l'économie politique*, «Revue de synthèse», v. 110, n. 2, 1989, pp. 257-75. Cfr. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, vol. I, *Le strutture del quotidiano*, Torino, Einaudi, 1993 (ed. or. Paris, 1979), p. 110, in cui il riferimento è al Prato della *Vita economica*, e p. 434 il cui riferimento è alle concezioni monetarie di Einaudi, curatore dell'edizione de *I paradoxes inédits du seigneur de Malestroit* (Torino, Giulio Einaudi editore, 1937). Segnala, a ogni modo, lo stesso atteggiamento anche la dedica autografa di Braudel alla prima edizione de *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (Paris, Colin, 1949) che si trova fra i libri della Fondazione Luigi Einaudi di Torino: «Au Président Einaudi avec déférence, au collègue en histoire avec sympathie».

<sup>48</sup> Cfr. per la segnalazione fra i libri ricevuti e da recensire la «Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales», diretta da A. Deschamps e A. Dubois, a. I, 1908, p. 327 e per la recensione estremamente positiva al volume di Prato, curata da Jean Lagorgette, *ivi*, a. II, 1909, pp. 196-200.

<sup>49</sup> Cfr. P. Jannaccone, *Storiografia economica e finanza sabauda*, «Giornale degli economisti», vol. 37, a. XIX (1908), pp. 441-70.

sviluppando all'estero in modo piuttosto rapido, in Italia e sull'Italia mancavano ancora lavori capaci di rivaleggiare con le punte d'eccellenza rappresentati dalle monografie di Rogers, Ashley, Tooke, Cunningham, D'Avenel. Da economista che guardava alla storia, esattamente come Einaudi e Prato, Jannaccone colse l'occasione per inserirsi nel dibattito relativo all'incipiente nascita della storia economica. E la sua posizione la enunciava in modo molto coinciso: «quaeremus numeros». La storia economica doveva essere una storia quantitativa del fatto economico e soprattutto doveva essere fatta dagli economisti che erano gli unici a possedere gli strumenti tecnici (il metodo statistico) e gli strumenti teorici, per analizzare le fonti storiche in modo non ingenuo. In Italia, secondo Jannaccone, vi era stata una funzione supplente dei giuristi, che come mostrava il manuale di *Storia del diritto italiano* di Solmi, avevano a loro modo colmato questa lacuna, ma era ormai tempo che il nuovo terreno fosse stabilmente occupato da quanti fossero dotati degli strumenti metodologici necessari<sup>50</sup>. Einaudi e Prato avevano iniziato l'avventura e, secondo Jannaccone, con le loro opere nasceva ufficialmente la storia economica italiana.

Jannaccone, fra i vari recensori dell'opera, era quello che più di altri valorizzava la capacità di Einaudi di costruire un dialogo, anche su un tema non facile, con il suo lettore. Un simile risultato era conseguito, secondo Jannaccone, grazie al fatto che la narrazione storica era disposta dall'autore in modo tale che egli «costruendo dimostra». In altri termini, la ricchezza documentaria elaborata da Einaudi, e la sua esposizione in tabelle di sintesi chiare e complete, permetteva al lettore di cogliere aspetti importanti della società e della vita economica del Piemonte moderno come la qualità e la quantità delle produzioni agricole, i consumi e il valore delle terre. Ma, ancora più importante, era il fatto che tale metodo di lavoro permettesse di utilizzare i risultati della *Finanza* anche in direzioni diverse da quelle che erano le stesse intenzioni dell'autore. «E questa specie di collaborazione, cui l'intelligenza del lettore è invitata, gli dà una maggiore soddisfazione ed una piena

<sup>50</sup> Jannaccone si riferiva al volume di Arrigo Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano, Società editrice libraria, 1908, dove alle pp. 431-55 si accenna all'egemonia economica dell'Italia medievale, alle classi sociali e alle corporazioni mentre alle pp. 634-50 si discute la decadenza economica e la realtà delle classi sociali durante il periodo della «preponderanza straniera», dal 1492 al 1748. Per l'azione di supplenza dei giuristi cfr. L. De Rosa, *L'avventura della storia economica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 88. I testi dei fondatori sono, in ordine, quelli di E. Thorold Rogers, *A history of agriculture and prices in England*, Oxford, Clarendon Press, 1886-1902 (8 voll.); W. Ashley, *An introduction to English economic history and theory*, New York-London, S.P. Putnam's sons-Longman & Co., 1892-1893 (2 voll.); T. Tooke, *History of prices and of the state of the circulation during the years 1793-1856*, London, Longman, Brown, Green and Longmans, 1838-1857 (6 voll.); W. Cunningham, *The growth of english industry and commerce*, Cambridge, Cambridge University Press, 1882; K.P. Inama-Sternegg, *Deutsche wirtschaftsgeschichte*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1879-1899 (3 voll.); G. D'Avenel, *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en general, depuis l'an 1200 jusqu'à l'an 1800*, Paris, Imprimerie nationale, 1894-1926 (7 voll.); K. Lamprecht, *Deutsches wirtschaftsleben im mittelalter*, Leipzig, Alphonse Durr, 1885-1886 (3 voll.). È infine da notare che fra gli storici citati soltanto Ashley apparteneva alla generazione di Einaudi e fu, per altro, il primo a occupare una cattedra di storia economica, costituita per lui ad Harvard nel 1893; gli altri autori, uomini maturati nel clima politico e culturale del secondo Ottocento, erano in larga misura direttamente o indirettamente collegati all'esperienza della giovane scuola storica tedesca e furono i protagonisti di una fase precedente della formazione della storia economica come disciplina, la fase, secondo le parole di De Rosa, dei «difficili inizi».

fiducia nell'opera da cui attinge che non l'essere costretto ad accettare ad occhi chiusi qualsiasi 'geniale', forse, ma certo indimostrata affermazione»<sup>51</sup>. Tale opportunità critica, Jannaccone, naturalmente, la utilizzava sapientemente sia nell'esposizione riassuntiva del testo einaudiano sia in sede di valutazione complessiva dell'opera. Fra le tante osservazioni, alcune meritano di essere ricordate, perché toccano questioni importanti. Innanzitutto, per Jannaccone la scelta di non servirsi della capitazione, come imposta straordinaria di guerra e, invece, utilizzare le imposte straordinarie sulla macina, sul comparto dei grani, sui quartieri d'inverno ecc., fecero gravare il peso della guerra in modo diseguale e sperequato sui sudditi piemontesi, perché i ceti privilegiati esenti non furono toccati da quelle tasse mentre lo sarebbero stati con una imposta personale. Secondariamente, il ricorso all'alienazione del tasso, cioè all'indebolimento della capacità dello Stato di tassare i sudditi, generalmente a favore dei proprietari terrieri privilegiati o ricchi, era una pratica pericolosa, che faceva arretrare lo Stato sabauda piuttosto che avanzare nella costruzione di una macchina statale moderna ed efficace. Sebbene Jannaccone non possa non concordare con Einaudi che tali alienazioni dopo la pace di Utrecht del 1713 furono riacquistate dal demanio, rimaneva una pratica che caratterizzava lo Stato sabauda ancora come «feudale», sebbene in esso prevalessero ormai le forze «accentratrici». Jannaccone, in sostanza, ritiene che Einaudi tenda talvolta a ridimensionare eccessivamente il peso degli aspetti «feudali» e arretrati dello Stato sabauda e, talvolta, a non vedere invece a sufficienza l'emergere delle forze nuove; per esempio, la reale forza e consistenza della borghesia. Su questo punto due considerazioni di Jannaccone sono piuttosto interessanti. La prima è relativa al fatto che Einaudi, dopo aver svolto una stima di massima del prodotto nazionale lordo dello Stato sabauda – qui Jannaccone non si accorge che è la prima volta che si tentò la costruzione di un Pil per uno Stato di antico regime, cosa su cui torneremo – abbia certamente sottostimato i redditi provenienti dalle imprese e dai commerci. E tale sottostima si ricollega a una non sufficiente valutazione dei dati offerti dalla raffinatissima, e tuttora insuperata, analisi degli acquirenti dei titoli del Monte di S. Giovanni di Torino e del Beato Angelo di Cuneo come strumento per valutare la ricchezza dei ceti sociali dello Stato sabauda. Per Jannaccone, infatti, è plausibile ipotizzare che la guerra di Successione spagnola avesse causato un grande rivolgimento economico-sociale. La nobiltà infatti fece la parte del leone nelle prime alienazioni dei tassi e nelle prime emissioni di titoli di debito ma, nel corso del conflitto, prevalsero sia per numero sia per capitale gli acquisti dei ceti borghesi. Una borghesia piccola, con capitali limitati, che però la guerra rendeva più forte e dinamica al contrario della nobiltà che usciva dal conflitto più debole e impoverita.

Le osservazioni di Jannaccone, che spostano o mettono accenti nuovi sulle prospettive offerte dallo studio di Einaudi sui punti specifici in esame, si trasformano in rilievi benevolmente critici nei confronti della linea interpretativa complessiva della *Finanza sabauda*. In effetti, secondo il recensore, Einaudi tendeva a indulgere troppo a una

---

<sup>51</sup> P. Jannaccone, *Storiografia* cit., pp. 459-60.

sorta di primato in stile «vecchio Piemonte» e a dare, nell'analisi degli istituti economici e finanziari, un colorito un po' troppo «secolo XVIII», un tocco di novità dove in realtà tale novità non sussisterebbe.

Questi errori di prospettiva, secondo Jannaccone, nascevano dal fatto che si fosse fatto poco ricorso a una prospettiva comparatistica e, soprattutto, non si fosse approfondito il rapporto con la storia finanziaria francese, da cui lo Stato sabaudo traeva la gran parte delle «novità» (applicandole in modo decisamente migliore) sul piano amministrativo e finanziario (debito pubblico, vendita delle cariche, capitazione in Savoia).

Jannaccone, come Bourgin, sebbene a un livello di profondità nettamente maggiore, che testimoniava indirettamente anche la vivacità fuori dal comune dello scambio intellettuale nell'ambito della scuola economica torinese, rilevava quell'atteggiamento in senso lato «conservatore» di Einaudi che senza togliere nulla alla forza dell'analisi e alla ricchezza dei risultati, poteva essere superato aprendo così nuovi percorsi di indagine. Ed era appunto quello che il recensore si aspettava dalle successive opere di Einaudi, perché soltanto da lavori di ricerca di quella natura si sarebbe potuto «cominciare ad erigere la storia economica e finanziaria d'Italia»<sup>52</sup>.

Proprio sulla linea «nobile vecchio Piemonte» si attestava invece la recensione di Carlo Contessa apparsa nell'aprile del 1909 su «La rassegna nazionale»<sup>53</sup>. Contessa, storico nella tradizione che Umberto Levra definisce «sabaudista», cioè acriticamente filo-monarchica e conservatrice, recensì sia la *Finanza sabauda* sia la *Vita economica* di Prato, trovando in questi testi esempi notevoli di quel primato morale e politico della compagine sabauda, destinata, in virtù di tali superiori qualità, a guidare il processo unitario. Indipendentemente dallo slancio retorico, in cui talvolta cade Contessa, una sua osservazione storiografica è realmente degna di attenzione. Contessa comprende chiaramente che al di là dell'indiscutibile pregio dei lavori di Einaudi e Prato, che illuminano meccanismi istituzionali, economici ma anche politici del tutto inesplorati nella storiografia sullo Stato sabaudo, le loro opere spostavano l'attenzione degli storici dal Risorgimento, che tanta energia di ricerca assorbiva nella cultura italiana del primo Novecento, al secolo dei Lumi e delle riforme. Le loro indagini erano innovative non tanto, e non solo, perché si occupavano di storia economica, quanto perché «riabilitavano» l'età dei Lumi, generalmente trascurata, o, peggio, considerata come un periodo di decadenza politica. E sebbene Contessa non lo scrivesse apertamente, la scelta di analizzare la politica finanziaria nell'età delle riforme di Vittorio Amedeo II o la politica economica in quella di Carlo Emanuele III costituiva una certa rottura con un orientamento culturale idealistico e neo idealistico che riteneva fondamentale, nella storia generale del XVIII secolo, l'arrivo dei francesi e con essi il risveglio, o la nascita, del sentimento nazionalistico, e poco altro. Tale giudizio è sicuramente corretto,

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 470.

<sup>53</sup> Cfr. C. Contessa, *Nobile vecchio Piemonte. Storia economica del secolo XVIII*, «La rassegna nazionale», XXXI (1909), n. 166, pp. 217-38.

nel senso che certamente la lezione di Einaudi fu importante per quella generazione di storici che in un momento successivo, cioè durante il fascismo, andarono a riscoprire il secolo dei Lumi con una precisa intenzione culturale e una forte tensione etica e civile<sup>54</sup>. Detto questo, la recensione di Contessa non si allontana molto da una precisa ma limitata descrizione delle linee generali del volume di Einaudi, cogliendo come unica nota critica l'assenza di un capitolo biografico dedicato specificamente al generale delle Finanze, il conte di Gropello, capitolo che avrebbe permesso di tratteggiare a dovere la figura dell'artefice della tenuta finanziaria dello Stato nei momenti più difficili del conflitto contro i francesi.

L'ultima recensione, in ordine di tempo, ma in fondo la più significativa, insieme a quella di Jannaccone, fra quelle raccolte dalla *Finanza sabauda*, fu scritta da Gioacchino Volpe e pubblicata sulle pagine della «Critica» di Benedetto Croce.

Einaudi aveva inviato la *Finanza*, le *Entrate* e le opere di Prato a Croce nel 1908. Croce gli aveva risposto che avrebbe chiesto a Volpe di leggerle ma di non aspettarsi nulla in tempi brevi perché il «Volpe è valentissimo ma assai lento»<sup>55</sup>. In effetti la previsione di Croce si realizzò puntualmente, in quanto l'articolo di Volpe arrivò a due anni di distanza dalla pubblicazione della *Finanza*, ma esso fu anche, e senza dubbio, qualcosa di più di una semplice recensione. La rassegna, sotto il titolo di «studi di storia economica italiana», comprendeva la *Finanza sabauda* e le *Entrate* di Einaudi, la *Vita economica*, le *Spese* e le *Cause dei moti agrari* di Prato e, infine, *Due secoli di vita agraria* del Pugliese<sup>56</sup>. In tutto, come ci teneva a sottolineare Volpe, più di duemila pagine di stampa in grande formato. La restituzione non si limitò tanto a un esame accurato dei testi quanto a una riflessione critica che inseriva l'insieme delle pubblicazioni nel contesto della cultura storiografica italiana e internazionale, offrendo a Volpe la possibilità di esprimere la sua particolare e specifica interpretazione su come si sarebbe dovuta scrivere la storia italiana. In questo senso, le valutazioni di Volpe sull'opera di Einaudi si svolgono costantemente su un doppio registro, cioè, rivelando ed esplicitando, da una parte, delle posizioni che erano chiaramente dell'economista torinese, dall'altra, prendendo spunto per delle considerazioni, mai banali, che trascendevano largamente tale prospettiva.

<sup>54</sup> Mi riferisco al rapporto, complesso e carico anche di tensioni critiche, che unì l'opera di Einaudi a quella di Piero Gobetti e, soprattutto, di Franco Venturi; su questi punti rinvio ad alcune considerazioni di L. Guerci, *Gli studi venturiani sull'Italia del '700: dal Vasco agli Illuministi italiani*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. Guerci e G. Ricuperati, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998, p. 220; per quanto riguarda la trasformazione del concetto di Illuminismo nel contesto della cultura della crisi europea in cui operò Venturi, cfr. il saggio di ampio respiro di G. Ricuperati, *Categoria e identità: Franco Venturi ed il concetto di Illuminismo*, «Rivista storica italiana», CVIII (1996), n. 2-3, pp. 550-649.

<sup>55</sup> L. Einaudi, B. Croce, *Carteggio (1902-1953)*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988, p. 28.

<sup>56</sup> G. Volpe, *Studi di storia economica italiana*, «La critica», v. VIII (1910), pp. 355-74. Oltre ai testi già citati, Volpe recensì anche di Giuseppe Prato, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-1793 in Piemonte*, apparso nelle «Memorie della reale accademia delle scienze di Torino», ser. II, vol. LX (1909), pp. 33-106 e pubblicato in estratto a Torino dall'editore Vincenzo Bona nel 1909.

Sicuramente per diversi riguardi le osservazioni di Volpe non poterono non lusingare Einaudi. In effetti, egli colse uno degli aspetti più affascinanti di un libro non facile. La *Finanza* si presentava non alla stregua di uno studio tecnico e settoriale, come erroneamente si sarebbe potuto leggerlo, ma come un testo di storia complessiva, perché Einaudi aveva esteso la sua analisi a tutti gli stati della vecchia monarchia sabauda, aveva considerato «fatti ed istituti, usi ed abusi, uomini e cose, città ed enti privati», politica interna e politica estera, pubblica amministrazione e pubblica finanza<sup>57</sup>. È la rilevanza di questo approccio che per Volpe rende l'opera di Einaudi fondamentale per ogni storico e soprattutto per lo storico politico, che si concentra in particolare sulla dimensione della guerra e del conflitto, e che non potrebbe trattarla a fondo, cioè seriamente, senza conoscerne la dimensione economica e finanziaria che la condiziona dal primo all'ultimo giorno, in tutti gli aspetti, a partire da quelli diplomatici.

Naturalmente anche Volpe, come Bourgin e Jannaccone, elogiava il metodo di ricerca degli studiosi della scuola torinese, mettendo in luce l'importanza di un utilizzo corretto dell'analisi quantitativa e della comparazione, perché era ferma convinzione di Volpe che fino ad allora fosse prevalso un approccio quantitativo arbitrario che metteva insieme serie di dati non omogenei e senza continuità, offrendo quindi impressioni e non verità fattuali, spesso utilizzati per comparazioni con Paesi o con momenti storici improbabili<sup>58</sup>. I lavori di Einaudi, di Prato e di Pugliese aprivano, al contrario, una fase nuova gettando dunque basi solide alla storia economica, così come avvenuto, forse meglio, con Rogers in Inghilterra e con D'Avenel in Francia.

Entrando nello specifico della *Finanza sabauda*, Volpe la considerava nettamente superiore a quella di Giffen sulla guerra franco-prussiana, sia perché Einaudi dovette affrontare un lavoro con le fonti d'archivio molto più complesso e laborioso sia perché il calcolo dei vantaggi e dei danni della guerra era stato paragonato dallo studioso torinese

<sup>57</sup> G. Volpe, *Studi cit.*, p. 356.

<sup>58</sup> Il riferimento di Volpe, neanche tanto celato, era alla fresca polemica da lui avuta con Gino Arias proprio sul modo in cui andava scritta la storia economica; cfr. la recensione di Volpe all'opera di Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni* (Torino, 1905), «La critica», IV (1906), pp. 33-52 e la piccata risposta di Arias dal titolo *Di una ideale storia economica e giuridica liberata dalle leggi economiche* consegnata alle pagine del «Giornale degli economisti», serie seconda, v. 32 (1906), a. XVII, pp. 157-66 e la replica di Volpe, sempre sulla «Critica» dello stesso anno (alle pp. 389-97). Su tale dibattito, oltre a quello che riferiamo più avanti, cfr. O. Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940): dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze, Firenze University Press, 2012; per un profilo complessivo di Volpe in particolare cfr. G. Galasso, *Storici italiani del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 35-70; il numero 79 di «Passato e presente», a. XXVIII (2010), ha dedicato una rassegna, *Storici italiani fra storia e politica*, equilibrata, ai diversi testi storiografici usciti in quel torno di tempo e che fra altri importanti storici del primo Novecento hanno messo a fuoco la figura di Volpe; cfr. la recensione di Leo Goretti al menzionato volume di Galasso (*ivi*, pp. 193-94); di Mauro Moretti a P. Cavina, L. Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe: dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008 (pp. 195-96); di Gabriele Turi a F. Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo. Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Roma, Carocci, 2007 e R. Bonuglia (a cura di), *Gioacchino Volpe tra passato e presente. Atti del convegno (Roma, 1-2 dicembre 2005)*, Roma, Aracne, 2007 (*ivi*, pp. 198-200); di Gianpasquale Santomassimo a E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita e politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008.

a un ipotetico, sebbene ponderato, calcolo della ricchezza prodotta dallo Stato sabauda, offrendo così un termine di paragone a delle cifre che altrimenti sarebbero rimaste vuote o povere di significato<sup>59</sup>. Ma altri punti interessano in particolare il recensore. A riprova della capacità di Einaudi di scrivere storia in senso pieno, per Volpe molto importante (a differenza di quanto aveva giudicato Contessa) si rivelava il modo in cui era stato tratteggiato il generale di Finanza Gropello, cioè l'esponente «popolano» che attraverso il lavoro e l'abilità scalò i vertici dell'amministrazione statale, esempio di «quella borghesia», di quel ceto medio e nuovo che alla fine del Seicento si andava formando in Italia. Ma se tale considerazione appare in qualche modo obbligata, più interessante è il fatto che Volpe colga come attraverso i lavori di Einaudi e di Prato si intraveda un mutamento anche nella nobiltà, nel senso che anch'essa fu coinvolta dal processo di affermazione dello Stato e mutò le sue caratteristiche diventando, o essendo costretta a diventare, più «imprenditoriale», più attenta a un utilizzo virtuoso dei beni, delle risorse, della ricchezza e degli impieghi<sup>60</sup>. E come Janaccone, Volpe era ammirato dall'analisi dei sottoscrittori del debito pubblico compiuta da Einaudi – dimostrazione evidente che, senza una storia economica metodologicamente solida, la vera storia del Settecento o di altri secoli, delle classi, delle istituzioni, dei moti politici non si poteva fare bene<sup>61</sup>. A differenza di Janaccone, però, Volpe non si curò tanto di mostrare l'avanzata sociale della borghesia, quanto di leggere in senso politico i dati offerti da Einaudi. E quei dati gli suggerivano chiaramente che accanto alla nobiltà e al ceto togato, già intimamente coinvolti nella vita dello Stato, era allora venuto il momento dell'integrazione nella sfera politica della borghesia, che si faceva avanti con i suoi capitali non per volontà di guadagno, ché gli interessi erano bassi, ma in quanto credeva nello Stato e prendeva il rischio di perdere i suoi averi perché coinvolta nello sforzo comune di «ricacciare lo straniero»<sup>62</sup>. Malgrado la suggestione di quest'interpretazione, di quella che potremmo sintetizzare come il «farsi stato della borghesia», è chiaro che Volpe tenda a enfatizzare in senso nazionalistico, e quindi in larga parte in modo anacronistico, le considerazioni di Einaudi, che pure non mancavano di sottolineare il valore, anche morale, della fedeltà testimoniata da larghi settori della società piemontese allo Stato nel momento più difficile della sua lunga storia. E una simile torsione nazionalistica, impressa alle pagine di Einaudi,

<sup>59</sup> Cfr. R. Giffen, K.C.B., *Economic inquires and studies*, London, Bell and Sons, 1904, 2 voll. Einaudi aveva recensito favorevolmente il libro di Giffen, soffermandosi in modo particolare sul primo saggio del primo volume, dedicato al costo della guerra franco-prussiana del 1870, che fu preso a modello dall'economista torinese per giungere a una stima del costo della guerra di Successione spagnola nell'ultimo capitolo della *Finanza sabauda*. Sul Giffen il giudizio di Einaudi fu sostanzialmente lapidario: «qui siamo di fronte ad uno scienziato vero, che racconta fatti certi e li spiega al lume di una scienza sicura» («Riforma sociale», vol. XIV (1904), a. XI, p. 499).

<sup>60</sup> G. Volpe, *Studi* cit., p. 362.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 371. Per Volpe la storia economica svolge un ruolo fondamentale nel senso che studia le «radici» dell'albero politico che è normalmente oggetto dello storico. Il guaio, sosteneva il recensore, era che tale lavoro era pressoché da compiere e la separazione fra storia ed economia nelle università non lasciava molte speranze di modificare radicalmente la situazione.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 363.

torna nelle considerazioni su di un'altra parte del volume estremamente innovativa, quella in cui l'economista sondava l'esistenza di un'opinione pubblica *ante litteram* nel mondo delle monarchie assolutiste, opinione pubblica costruita dalla spontanea collaborazione di esperti, progettisti e poligrafi che offrivano le loro idee e i loro suggerimenti agli ufficiali statali sulle questioni più rilevanti di indole economica e finanziaria. Giustamente Volpe tributava una lode a tale scelta di Einaudi che è, forse, una delle parti più innovative sul piano storiografico presenti nella *Finanza sabauda*. Per Volpe tale opinione pubblica – come aveva 'scoperto' Einaudi – costituiva sicuramente un freno all'azione della monarchia e degli ufficiali di governo, indirizzando in qualche modo la politica fiscale. Secondo Volpe, però, quelle pagine einaudiane rappresentavano anche una testimonianza efficace del processo di formazione nazionale, dell'unificazione che sotto la monarchia si stava avviando nello Stato sabauda: «perché questi gruppi sociali – scriveva lo storico – promuovevano con la loro cultura e con la loro azione pratica il perfezionarsi degli organi di governo e di amministrazione nel centro e nelle province e l'unificarsi del territorio nazionale, sempre più avviato a diventare un organismo, che avrebbe avuto in sé e non solamente fuori di sé, nella persona del Principe, la sua unità»<sup>63</sup>. Ed era questa la chiave di lettura che Volpe intendeva offrire della *Finanza sabauda*: un testo economico capace, meglio di altri, di illustrare la formazione di uno Stato nazionale. Tanto che le pagine di Einaudi e di Prato si prestavano, a suo modo di vedere, in modo molto promettente a essere utilizzate per scrivere una storia del processo di unificazione che si stava realizzando in quella prima metà del Settecento e che per altro non si limitava ai territori della monarchia ma che grazie alla conquista delle province smembrate allo Stato di Milano, per mezzo delle stesse riforme avviate da Vittorio Amedeo II e da Carlo Emanuele III si stava estendendo anche alla Lombardia perché, questo il fatto nuovo, i proprietari terrieri, residenti a Milano, imparavano a convivere con la legislazione sabauda.

Più solide e meno «ideologiche» appaiono le considerazioni che inquadravano i lavori di Einaudi, Prato e Pugliese nella storia complessiva del secolo dei Lumi. Le loro indagini infatti mostravano, secondo Volpe, con dati piuttosto convincenti, che il Settecento italiano non fu il secolo del declino aristocratico, della corruzione cortigiana, dell'ascesa della borghesia e della sua lotta contro il vecchio regime, ormai decrepito. Anzi, la novità storiografica che emergeva da tali ricerche era che il vecchio «adagio» della rivoluzione contro la nobiltà era un mito senza fondamento. Pochi i privilegi fiscali della nobiltà e del clero, poche le terre concentrate nelle loro mani e in più ben condotte e ben amministrate, alta la fiducia nella monarchia e nelle istituzioni dello Stato. Per Volpe la crisi dell'antico regime, così come si evince dalle pagine degli autori della scuola torinese, nasceva sì da un conflitto sociale, ma di diversa natura, fra i fittavoli capitalisti e il vasto mondo contadino che era stato da questa rivoluzione agraria costretto a trasformarsi in proletariato agricolo, afflitto dalla fame, dall'instabilità occupazionale e dai bassi salari. La formazione di questo malcontento contadino e non l'inesistente conflitto fra nobiltà e borghesia conduce alla

---

<sup>63</sup> *Ibidem*.

crisi e alla rivoluzione alla fine del secolo<sup>64</sup>. Certo Volpe dissente, soprattutto dalla linea di Prato, che tratteggiava in chiave eccessivamente negativa la crisi rivoluzionaria: egli vi ravvedeva in tale interpretazione da una parte una eccessiva indulgenza nel giudizio sulla monarchia, che era stata incapace, a giudizio dello storico, di gestire il conflitto sociale nelle campagne e, dall'altra, l'impossibilità, in tal modo, di cogliere gli aspetti fecondi e positivi, per la storia italiana, della Rivoluzione francese, origine di un processo unitario più vasto e grande che avrebbe condizionato le vicende del secolo successivo. Anche questo atteggiamento talvolta troppo filosabauda, che Volpe definisce da «laudatores temporis acti», e che emerge dai libri di Einaudi e Prato, non era in fondo, però, un limite infecondo, perché secondo il recensore, tali opere rispondevano a un bisogno di libertà profondamente sentito nella storiografia italiana che, a suo modo di vedere, aveva sempre importato modelli di spiegazione sulle proprie vicende del passato da storiografie di altri Paesi, quasi come se la storia italiana fosse stata «un'appendice... di altri periodi storici d'Europa»<sup>65</sup>.

Un giudizio, quello di Volpe, che allargava di molto gli sguardi sulle opere di Einaudi e Prato – aggiungendovi sicuramente una preoccupazione storico-politica che non era stata quella degli autori, interessati in larga misura a circoscrivere la loro analisi entro dei limiti definiti e ad avviare in questo modo un approccio economico allo studio della storia capace di essere all'altezza dei tempi – ma che introduceva anche delle suggestioni interessanti e poneva il problema di come mettere in relazione, non in modo astratto ma in modo concreto, la storia politica e la storia economica. E la sua soluzione era, nel vasto elogio condotto alle opere della scuola torinese, che la storia economica assolveva per l'Italia un ruolo centrale, perché solo attraverso una storia di questo genere si potevano trovare i fili di una trama comune nel passato della penisola al di là della frammentazione politica che l'aveva sempre caratterizzata.

La lunga e ricca recensione di Volpe permette di riprendere, e allargare, il discorso, cui si è fatto cenno, riguardo al rapporto fra Einaudi e il Positivismo economico (o socialismo della cattedra), da una parte, e la relazione fra la pubblicazione della *Finanza sabauda* e le trasformazioni che sul piano culturale e storiografico andavano maturando in Italia. Einaudi è stato un economista di transizione, nel senso che, formatosi all'interno dell'universo culturale del Positivismo tardo ottocentesco, aderì poi, allontanandosi da Cognetti, al marginalismo austro-anglo-francese. Naturalmente la traiettoria di Einaudi fu comune anche ad altri allievi del Laboratorio di economia politica di Torino come Cabiati, Sella e Jannaccone, ed è stato un momento, una tappa di un più vasto movimento di penetrazione dell'economia «pura» in Italia. Per altro, proprio in quanto interprete autorevole del nuovo indirizzo Einaudi poté giocare un ruolo di guida, culturale e teorica, per i giovani allievi del Laboratorio e gli studiosi vicini alla «Riforma sociale», che a

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 365.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 370.

partire dal 1908 circa divenne sempre più forte, tanto da lasciare ad Achille Loria un compito quasi eminentemente di rappresentanza ufficiale dell'istituto piuttosto che di reale e concreta guida operativa e organizzativa. In che modo avvenne tale distacco e che cosa, del vecchio modulo ermeneutico, sopravvisse nell'attività di ricerca di Einaudi? Sul primo punto abbiamo delle indicazioni piuttosto chiare da parte dello stesso economista. Cognetti e Loria – nuovo direttore del Laboratorio dal 1903 – erano accomunati da elementi teorici significativi. In sintesi, l'idea che l'economia fosse una scienza empirica, dunque induttiva, che le scienze umane e quelle naturali fossero in ultima analisi riducibili a un comune denominatore, che l'evoluzionismo, declinato in chiavi anche articolate, permettesse efficacemente di costituire il terreno comune per realizzare una scienza sociale unificata. Tali linee, piuttosto astratte, s'incarnarono, agli occhi dei giovani studiosi, in opere di sintesi di grande fascino, come l'*Analisi della proprietà capitalista*, l'opera forse più nota e celebrata di Loria. Tale insieme, per taluno «pasticcio»<sup>66</sup>, di differenti tradizioni teoriche – economia classica, marxismo, scuola storica tedesca, Positivismo milliano e spenceriano – era stato non di meno uno dei fattori dell'enorme successo di Loria, in Italia, ma anche soprattutto in Europa e oltreoceano. Fu la reazione di Labriola e soprattutto di Croce<sup>67</sup>, nel 1896, a segnare l'inizio della fine della fortuna del lorianesimo e il contemporaneo, lento distacco di Einaudi, e dei principali ex allievi di Cognetti, dal Positivismo «forte», per usare un'azzeccata definizione di Riccardo Faucci, che aveva caratterizzato la generazione dei maestri precedenti. La critica crociana a Loria e l'adesione al marginalismo comportarono per Einaudi un progressivo spostamento verso l'economia «pura» insieme all'abbandono del riformismo socialista, un approccio liberistico più netto e definito, la critica sul piano politico al giolittismo. Non di meno la transizione non fu mai un'abiura. Einaudi, come gli altri protagonisti del Laboratorio, rimasero fedeli a un tratto preciso del Positivismo di Cognetti e cioè il metodo empirico di verifica delle affermazioni teoriche, l'analisi e il confronto con la realtà fattuale che assume, in veste scientifica, il tratto dell'elaborazione statistica e delle serie storiche comparabili. Ciò che rimase, appunto, fu un Positivismo «debole». Su una base metodologica di tale genere Einaudi, in forte simpatia con Prato, intraprese gli studi di storia economica e finanziaria con l'intento chiaro non di utilizzare la storia come terreno di sintesi fra le nuove e diverse discipline sociali ma, piuttosto, di isolare e circoscrivere nella storia il fatto economico. E qui, per vie separate ma parallele, si verifica l'incontro con Volpe, e attraverso costui, con Croce.

<sup>66</sup> Riccardo Faucci scrive che Loria fu l'«abile manipolatore – se non proprio pasticcere – di idee che la cultura economica italiana ormai desiderava»; cfr. Id., *Note su Positivismo e pensiero economico in Italia*, in *Il Positivismo e la cultura italiana*, a cura di E.R. Papa, prefazione di N. Bobbio, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 316.

<sup>67</sup> La critica spietata e sarcastica di Benedetto Croce non si concentrava tanto sull'eclettismo di Loria ma sulla sua incapacità teorica, l'assoluta mancanza, a suo vedere, di una riflessione metodologica e astratta sui concetti economici che egli stesso adoperava; va da sé che il problema consisteva, appunto, nel Positivismo ingenuo di Loria; cfr. B. Croce, *Le teorie storiche del prof. Loria*, Napoli, Giannini, 1897 (apparso prima in francese sulla rivista socialista «Le devenir social», a. II, 1896, pp. 881-905).

Come è stato ben ricostruito, la recensione di Volpe alla *Finanza sabauda*, e alle altre opere di storia economica del Laboratorio, fu un momento fondamentale, in quanto accelerò la disgregazione della scuola economica giuridica, della medievistica fiorentina e pisana, che aveva avuto i suoi fondatori in Pasquale Villani e Amedeo Crivellucci e i suoi più giovani e promettenti esponenti in Gaetano Salvemini e, appunto, in Gioacchino Volpe. L'attacco durissimo di Volpe al «loriano» Arias, lanciato sulle pagine della «Critica» del 1906, costituì infatti la seconda parte della liquidazione del Positivismo, dopo quella operata da Croce nel 1896. Essa però si giocò su un piano storiografico preciso. La scuola economico-giuridica, infatti, in sintonia con quanto stava avvenendo in Francia, attraverso riviste come la «Revue de synthèse» o la «Revue historique», stava andando nella direzione di una aperta e vasta contaminazione fra storia, economia, sociologia e scienze naturali. Su questo punto si aprì il confronto fra Volpe e Arias, fra Volpe e Caggese, e per mezzo loro, e dunque indirettamente, fra Volpe e Salvemini. La demolizione realizzata da Volpe dell'opera e soprattutto del modello culturale sottostante di Arias – indubbiamente insostenibile per *cliché* interpretativi troppo rigidi, astratti e deterministici – fu in qualche modo completata dalla recensione della *Finanza sabauda*. Essa costituì la *pars construens* della critica volpiana, perché la storia economica di Einaudi, Prato, Pugliese, del Positivismo «debole» della scuola di Torino, non sociologizzante, alieno da spirito di sistema, era perfettamente funzionale al progetto culturale portato avanti da Volpe e Croce. Ed esso era, in sintesi, la liquidazione del vecchio Positivismo scienziato (che era, però, aperto alla questione sociale e al riformismo), bloccando, sul piano della ricerca, l'allargamento della storia alle scienze sociali, venendo a patti con una storia economica capace di stare al suo posto, cioè di non ambire a una storia dei sistemi socio-economici. La *Finanza sabauda* non solo fu quindi un libro chiave nel momento di formazione della storia economica italiana ma si inserì in una pagina più ampia della storia culturale del Paese, nel momento in cui il gruppo di storici forse più attrezzato sul piano del metodo storiografico e che aveva prodotto le opere più significative di quel periodo, come *Magnati e popolani* di Salvemini, si scompose, si divise al suo interno e riorientò, in senso prevalentemente neo idealistico, il suo procedere nella ricerca storiografica<sup>68</sup>.

<sup>68</sup> Per quanto riguarda la distinzione fra Positivismo forte e debole, cfr. R. Faucci, *Note su Positivismo* cit., pp. 307-23; sull'operazione Volpe e la disgregazione della scuola economica giuridica, cfr. E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 145-80; su Achille Loria, cfr. C. Ottaviano, *Il successo di un intellettuale tipo*, in *Il Positivismo* cit., pp. 267-81; sul Laboratorio di economia politica fra Cognetti e Loria, cfr. P. Bresso, *Il Laboratorio di economia politica negli anni della direzione di Achille Loria (1903-1932)*, in *La Scuola di economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, a cura di R. Marchionatti e G. Becchio, «Il Pensiero economico italiano» cit., pp. 25-39; sul rapporto tra Einaudi e la cultura della scuola storica tedesca, cfr. G. Monestarolo, *Luigi Einaudi storico dell'età moderna* cit., pp. 104 e sgg.; per una precisa definizione in termini teorici della posizione di Einaudi, e del suo *entourage*, rispetto al marginalismo e più in generale rispetto all'evoluzione del pensiero economico postmarginalista, cfr. R. Marchionatti, F. Cassata, G. Becchio, F. Mornati, «Quando l'economia italiana non era seconda a nessuno». *Luigi Einaudi e la scuola di economia di Torino*, in *Luigi Einaudi nella cultura* cit., pp. 57-101.

Come si accennava più sopra, le recensioni italiane, sebbene di alto profilo, alla *Finanza sabauda* furono in realtà limitate. Vale la pena segnalare alcune «mancate recensioni» perché in qualche maniera indicative della difficoltà di trovare un pubblico per un libro di questo genere. È interessante la presentazione fatta da Gaetano Sangiorgio sulla «Rivista storica italiana», nel 1909, del libro di Pugliese sulla vita agricola nel vercellese. L'anno precedente la rivista aveva nella sua rubrica di recenti pubblicazioni annunciato l'uscita in libreria sia del volume di Einaudi sia del volume di Prato, senza però includere i testi fra quelli scelti per un commento critico<sup>69</sup>. Malgrado ciò Sangiorgio, fra le osservazioni, in linea generale positive, che riservava allo studio di Pugliese, «faticoso e prolisso», «zeppo di tabelle e di cifre», includeva anche quella, curiosamente, di non aver dedicato la sua opera all'esimio universitario torinese. A suggerire però una spiegazione per cui l'opera di Einaudi non fosse stata recensita può tornare utile un'altra considerazione dello stesso Sangiorgio. Presentando la struttura dell'opera di Pugliese, affermava che gli allegati statistici certamente sarebbero stati interessanti per gli specialisti ma molto meno per i lettori della «Rivista», impreparati di fronte a «tavole così irte di aritmetica», di «cruda rigidezza». E questo perché semplicemente la rivista si occupava di «storia civile». Il fossato che distingueva le scienze umane dalle scienze esatte era in effetti molto netto e il numero, in qualsiasi sua forma, ne costituiva la linea di confine, tanto che al «quaremus numeros» di Jannaccone sembrava rispondere il «nolimus numeros» di Sangiorgio. In questa divisione di campo, un volume come quello di Pugliese, che aveva come oggetto Vercelli e il suo contado, possedeva il vantaggio di inserirsi in una lunga e consolidata tradizione di storia civile locale. Al contrario il volume di Einaudi, altrettanto zeppo di cifre, si trovava esattamente a metà fra la tradizionale storia civile e l'innovativa storia economica. Esso apparteneva dunque a un altro genere storiografico e spettava ad altri, recensori e lettori, occuparsene, sebbene la rilevanza culturale dell'opera e dell'autore meritassero certamente un'alta considerazione dagli storici senza aggettivi. Anche l'«Archivio storico italiano», l'altra grande rivista internazionale di storia pubblicata in Italia, recensiva nel 1910 il Pugliese ma non Prato ed Einaudi, sebbene Silvio Pivano, autore dell'articolo, lo accostasse senza dubbio, per qualità e metodo, agli «studi accuratissimi» dei due professori torinesi<sup>70</sup>. Infine, la *Finanza sabauda* non trovò accoglienza nemmeno in riviste di varia umanità, come la «Rassegna contemporanea» o la «Nuova Antologia», sebbene qui si ospitassero anche

<sup>69</sup> La segnalazione della *Finanza* di Einaudi e della *Vita economica* di Prato compare sulla «Rivista storica italiana» nel vol. VII, terza serie (anno XXV) del 1908, nella rubrica *Libri recenti di storia italiana*, p. 439; la recensione di Sangiorgi fu invece pubblicata nel vol. VIII, a. XXVI, del 1909, a p. 432; vale la pena ricordare che, sempre sulla «Rivista storica italiana», Salvatore Pugliese, entrato a far parte della rete dei collaboratori, svolse la recensione a *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII* di Prato nel vol. IX, a. XXVI, del 1910 alle pp. 180-85; sulla «Rivista storica italiana» e sulle sue trasformazioni (compresa un'incipiente attenzione alla nuova storiografia economica), cfr. G. Ricuperati, *La «Rivista storica italiana» e la direzione di Franco Venturi: un insegnamento cosmopolitico*, in *Il coraggio della ragione* cit., in particolare pp. 243-54.

<sup>70</sup> Cfr. S. Pivano recensione a *Due secoli di vita agricola* di S. Pugliese, «Archivio storico italiano», vol. 45 (1910), pp. 449-51.

interventi economici, storici e sociali di intellettuali vicini a Einaudi come Roberto Michels o Achille Loria, o politiche, come la «Critica sociale» di Turati, di cui per altro l'economista era stato giovane collaboratore<sup>71</sup>.

La prima ricezione dell'opera di Einaudi ci restituisce quindi l'immagine di un libro innovativo, nel metodo e nel contenuto, ma anche complesso e difficile. Esso, insieme ai contributi di Pugliese e Prato, fu, si può dire unanimemente, considerato la prima opera scientifica di storia economica apparsa in Italia. Un testo talmente solido dal punto di vista metodologico da ergersi immediatamente a modello, anche fuori d'Italia, per l'analisi finanziaria degli Stati d'antico regime. Un libro, allo stesso tempo, fortemente storico, cioè politico, perché metteva in primo piano il processo di formazione e consolidamento dello Stato, il rapporto fra lo Stato e le classi sociali, e proponeva di concentrare l'attenzione sul secolo dei Lumi e delle riforme, per comprendere le vicende italiane, suggerendo, anche, di studiare l'opinione pubblica come ambito fondamentale per la trasformazione degli stessi assetti istituzionali dell'antico regime. Eppure un'opera, come si diceva, non facile. Una mole di pagine poderosa, un massiccio corredo di calcoli e tabelle, un certo conservatorismo in stile «vecchio Piemonte» che indispettiva gli sguardi degli intellettuali più aperti e insofferenti di quel tradizionalismo entro cui si declinava la storiografia di orientamento sabaudista e, infine, il rovescio della medaglia di essere un libro per altri versi innovativo, il posizionarsi in una terra di nessuno, fra storia ed economia, com'era considerata ai suoi primissimi esordi la storia economica.

Non è un azzardo, da questo punto di vista, affermare che l'immediata ricezione della *Finanza sabauda* segnalò quello che possiamo definire un successo effimero, nel senso che come diverse volte capitò all'intellettuale Einaudi egli si trovò, curiosamente, fuori tempo. In anticipo rispetto alla elaborazione culturale della sua epoca, ma lontano dal momento effettivo in cui l'orientamento economico nella storiografia cominciò a diffondersi. E la *Finanza sabauda* rimase così una specie di fiore, se non isolato, raro, nel panorama degli studi storici italiani di quegli anni ma anche all'interno della produzione storiografica dello stesso Einaudi; infatti, a eccezione del grande studio sulle conseguenze della Prima guerra mondiale sulla società italiana all'interno del progetto internazionale avviato dalla Carnegie Foundation, la produzione storica dell'economista torinese riprese, in termini significativi, soltanto con la chiusura della «Riforma sociale» e la nuova avventura editoriale della «Rivista di storia economica»<sup>72</sup>.

<sup>71</sup> Fra le riviste di diritto che ho avuto modo di consultare come il «Filangieri» e la «Rivista italiana di scienze giuridiche» non si trova cenno delle pubblicazioni della scuola torinese di quegli anni; anche l'interesse delle riviste di sociologia fu scarso, nel senso che la «Rivista italiana di sociologia» (v. 12, 1908, p. 879) segnalò le opere di Einaudi e di Prato senza recensirle mentre la «Rivista internazionale di scienze sociali e ausiliarie» non ne fa alcuna menzione.

<sup>72</sup> Il volume sul rapporto fra lo sforzo bellico e il mutamento introdotto nell'economia, nell'amministrazione e nella società italiana è, certamente, il testo più impegnativo di storia economica di Einaudi dopo la *Finanza sabauda*; cfr. Id., *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana. Pubblicazioni della Fondazione Carnegie per la pace internazionale. Sezione di storia ed economia*, New Haven-Bari, Yale University Press-Gius. Laterza e Figli Editori, 1933. Sulla «Rivista di storia economica», progetto avviato nel 1935 e approdato alla stampa

*Conclusioni*

Sarebbe un'indagine che andrebbe molto al di là dei limiti fissati da questa introduzione inseguire la fortuna della *Finanza sabauda* dagli anni della sua prima ricezione a oggi. Forse più utile è provare a vedere in quale modo, all'interno della riflessione storiografica sulla storia economica e più in specifico sulla storia finanziaria, ha trovato una collocazione la prima vera grande opera storica di Einaudi.

Luigi De Rosa, nel suo fortunato libro sulla storia della storia economica in Italia, coglieva un aspetto importante per comprendere l'impatto dell'azione di Einaudi e più in generale della scuola torinese. Nei fatti, il clima culturale nella Penisola nei confronti della nuova disciplina mutò durante gli anni Venti e Trenta. Prima di questo periodo vi fu una fase di formazione e di sperimentazione, resa particolarmente difficile dal rapido tramonto e discredito delle culture positivistiche, dall'esaurirsi della spinta della giovane scuola storica tedesca e del socialismo della cattedra, dall'emergere della storiografia etico-politica crociana. In questo senso, l'interesse per la storia economica divenne qualcosa di più maturo quando iniziarono nel 1917 le pubblicazioni della «Nuova rivista storica», grazie ai lavori di Corrado Barbagallo ma soprattutto all'attività di Luigi Luzzatto, che per De Rosa fu il vero fondatore della disciplina in quel torno di tempo. A favorire l'emersione e il consolidamento del campo di ricerca vi fu poi, tra il 1922 e il 1923, la trasformazione delle vecchie cattedre di storia del commercio in quelle di storia economica all'interno delle nuove facoltà di Economia e commercio, che avevano sostituito gli Istituti superiori di commercio. Intorno a Luzzatto, Einaudi e Prato, alla «Nuova rivista storica» e alla «Riforma sociale» si andava dunque consolidando il nucleo forte dei cultori della nuova disciplina, che a partire dal 1928 sarà affiancato da una generazione di nuovi storici, come Luigi Dal Pane, Antonio Fossati, Amintore Fanfani, Franco Borlandi e Rodolfo Morandi che si impegnarono fra l'altro in uno dei primi dibattiti, acceso a livello internazionale, sul metodo dell'analisi storico-economica, in particolare riguardo alla storia dei prezzi. In sostanza nella ricostruzione di De Rosa, il contributo di Einaudi, quello significativo e duraturo, non fu connesso alla *Finanza sabauda*, ma fu quello di un momento posteriore, attraverso grandi opere, per esempio il lavoro sulla storia economica e sociale della Grande guerra della Carnegie Foundation, oppure con l'attenzione al dibattito italiano e internazionale sulla storia economica nelle pagine della «Riforma sociale» e soprattutto per l'avvio nel 1936 della «Rivista di storia economica», strumento fondamentale per quegli anni e per la cultura italiana in generale, sebbene per l'azione dell'Einaudi stesso più una rivista di storia del pensiero economico che di storia economica in senso stretto<sup>73</sup>.

---

nel 1936, rinvio al saggio di P. Bolchini, *La Rivista di storia economica diretta da Luigi Einaudi*, «Rivista di storia economica», a. IX (1992), n. 3, pp. 129-75.

<sup>73</sup> Cfr. L. De Rosa, *L'avventura* cit., pp. 85-91. In particolare sulle vicende della «Nuova rivista storica», e alla sua importanza nel panorama degli studi italiani di storia economica dell'epoca, rinvio a A. Casali, *Storici italiani fra le due guerre. La Nuova rivista storica (1917-1943)*, Napoli, Guida, 1980.

Elaborata nel corso degli anni '80 del Novecento, l'interpretazione di De Rosa segna in qualche maniera una cesura nel modo di accostarsi alle opere di storia di Einaudi, e in modo particolare alla *Finanza sabauda*. Ancora negli anni '60, in un lavoro uscito in quel periodo per dare conto del vero e proprio esplodere di interesse intorno alla storia economica e sociale, Maria Raffaella Caroselli curò un'importante ristampa di testi sulla natura e sul metodo della disciplina, lasciando ampio spazio ai protagonisti, italiani e non, del nuovo orientamento; fra i testi di riferimento selezionati per la loro importanza metodologica, accanto ai due saggi di Einaudi e Luzzato che inaugurarono la «Rivista di storia economica», erano poi inseriti in ordine gli articoli di Gras, Ashley, Croce, Verlinden, Barbagallo, Fanfani, Mondaini, Hauser e Dal Pane<sup>74</sup>.

Negli anni più recenti le rassegne storiografiche italiane hanno finito – accelerando il processo che era in corso, e che l'opera di De Rosa aveva in qualche modo registrato – non solo per separare nei fatti la *Finanza sabauda* dal resto della produzione storica di Einaudi, ma anche di ridimensionare il ruolo dell'economista piemontese nei momenti di formazione della disciplina. Non si tratta, sia chiaro, di difendere l'immagine di Einaudi, che sarebbe cosa inutile e superflua, ma di cogliere, a grandi linee, un processo che è realmente avvenuto e di spiegarne i motivi. Nel numero meritoriamente dedicato da Guenzi, De Matteo e Pecorari alla nascita della storia economica in Italia, apparso su «Storia economica» del 2014, costruito attraverso una serie di articoli sulle figure centrali di questo movimento, si è scelto come metodo di lavoro di rintracciare le figure di spicco, i maestri e le scuole che hanno poi innervato a partire dagli anni Venti e Trenta il tessuto della ricerca storica. In tale prospettiva le figure di Einaudi e di Prato – il primo perché non costruì una scuola in senso stretto, e il secondo a causa della sua precoce scomparsa – finiscono inevitabilmente sullo sfondo<sup>75</sup>. Sulla «Rivista di storia economica» le indagini su Einaudi, negli anni recenti, non sono

<sup>74</sup> M. R. Caroselli, *Natura e metodo della storia economica*, Milano, Giuffrè, 1960.

<sup>75</sup> Cfr. *Le radici della storia economica in Italia. La costruzione di un metodo*, a cura di L. De Matteo, A. Guenzi e P. Pecorari, numero monografico di «Storia economica», XVII (2014), n. 2; i maestri presi in considerazione sono stati Fanfani, De Maddalena, Dal Pane, Romani, Demarco, Saporì, Melis, De Rosa, Luzzatto, Cipolla, Barbieri. Particolarmente interessanti per il nostro discorso i saggi di G.M. Varanini su Luzzatto, di F. Franceschi su Saporì e di F. Cazzola su Dal Pane. Sulla mancata scuola di storia economica di Einaudi bisogna ricordare che essa avrebbe potuto forse consolidarsi se Giuseppe Prato non fosse precocemente morto nel 1928. Se molti allievi, sodali e discepoli di Einaudi utilizzarono il metodo storico e svolsero anche ricerche storiche, e penso tra gli altri a Riccardo Bachi, ad Attilio Garino Canina e a Giulio Fenoglio, soltanto Antonio Fossati e per certi aspetti Mario Chiaudano fecero della storia economica il loro prevalente oggetto di ricerca. Va detto, però, che Fossati morì anch'egli ancora giovane nel 1954, e soprattutto piuttosto isolato, anche a causa del suo convinto sostegno al fascismo, e il secondo insegnò sempre da una cattedra di storia di diritto italiano. Prova e contrario della sostanziale frattura nella trasmissione dell'insegnamento einaudiano, è il fatto che a Torino nel dopoguerra alla cattedra di storia economica fu chiamato Mario Abrate, che era stato a sua volta allievo del medievista torinese Francesco Cognasso; per qualche cenno su questo punto cfr. l'opuscolo di M. Chiaudano, *Luigi Einaudi e la scuola di storia economica dell'Università di Torino*, s.l., s.d (ma 1972), pp. 1-7 e soprattutto G. Pavanelli, *Dalla Scuola superiore di studi applicati al commercio alla Facoltà di Economia*, in *I primi cento anni della Facoltà di economia di Torino (1906-2006)*, Savigliano, Facoltà di economia di Torino, 2008, pp. 41-69 e R. Allio, *L'insegnamento della storia economica nella Facoltà di economia di Torino negli anni Venti e Trenta*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. XXXVI (2001), pp. 217-23.

mancate, privilegiando gli aspetti più politici della sua azione di storico, cioè riconsiderando globalmente il ruolo di osservatore e di critico della vicenda economica dell'Italia liberale svolta da Einaudi attraverso la sua azione di giornalista e di direttore editoriale della «Riforma sociale», oppure attraverso la sua conduzione della «Rivista di storia economica» negli anni in cui il regime fascista ebbe maggiore consenso e in cui, per converso, le forme del dissenso dovettero trovare strade nuove per sopravvivere. Discutendo il problema, sempre più grave a dire il vero, della frattura fra la storia e l'economia nella cultura globale contemporanea, la «Rivista» si è anche impegnata nella pubblicazione di una serie di articoli sulle figure centrali nella storia del pensiero economico, da Adam Smith a Milton Friedman, che hanno saputo utilizzare la teoria adoperando anche il bagaglio dello storico o che, come Friedman, vi hanno rinunciato. La scelta dei curatori, legittimamente condizionata – come detto – dalla volontà di rintracciare i pensatori più innovativi, ha finito però per ridurre ai soli Sraffa e Pantaleoni la presenza degli italiani, senza cogliere l'occasione per rilanciare il nodo teoria economica/metodo storico, che era stato uno dei temi centrali della riflessione einaudiana negli anni della direzione della «Rivista», ma che come abbiamo avuto modo di vedere era stato messo a punto da Einaudi proprio lavorando alle questioni di storia finanziaria piemontese<sup>76</sup>.

Un discorso diverso, invece, si può fare per quanto riguarda la presenza della *Finanza sabauda* nelle rassegne storiografiche sulla storia finanziaria. Sia in quella di Di Vittorio del 1972, sia in quelle più recenti di Capra, e di Felloni, e soprattutto nei numeri monografici dedicati alla questione dalla «Rivista di storia finanziaria» tra il 2002 e il 2003, l'opera di Einaudi compare con un suo ruolo specifico<sup>77</sup>.

<sup>76</sup> Per quanto riguarda l'attenzione al lavoro di Einaudi storico, sulla «Rivista di storia economica», oltre al già citato saggio di Bolchini, si devono per lo meno ricordare gli interventi di M. De Cecco, *Einaudi commentatore economico dell'età giolittiana*; di S. Fenoaltea, *Einaudi commentatore e protagonista della politica economica: aspetti dell'età giolittiana* e di P. Ciocca, *Einaudi e le turbolenze economiche fra le due guerre*, apparsi nel n. 3 del 2000 (a. XX), rispettivamente alle pp. 257-70, 271-78, 279-309. Stefano Fenoaltea, nel numero 3 del 2009 (alle pp. 321-30) è tornato nuovamente su Einaudi, in un articolo dal titolo *Einaudi storico dell'età liberale*, in cui più che utilizzare l'economista di Dogliani come «fonte» ne ha tracciato, felicemente, il profilo e il contributo di storico. Più recentemente, in un quadro che allarga la questione anche alla scuola einaudiana, innovativo è stato il saggio di F. Cassata e R. Marchionatti, *Cronache economiche di un Trentennio. Lo sviluppo dell'economia italiana (1881-1913) nell'interpretazione di Luigi Einaudi e della sua scuola*, nel numero 2 del 2010 (a. XXVI), alle pp. 161-209. La «Rivista di storia economica», nel n. 1 del 2000 e nei nn. 1, 2, 3 del 2001, è stata promotrice di un significativo dibattito, in cui una serie di studiosi sono stati invitati a discutere sul tema «Dalla storia alla teoria? La storia economica nel pensiero dei grandi economisti». Gli articoli sono stati poi raccolti in volume da P. Ciocca, *Le vie della storia nell'economia* (Bologna, il Mulino, 2002), con una ricchissima introduzione. Gli interventi pubblicati sono stati quelli di Gianni Vaggi su Quesnay, di Paolo Sylos Labini su Smith, di Giorgio Lunghini su Ricardo, di Giorgio Gilibert su Marx, di Giacomo Becattini su Marshall, di Piero Bini su Pantaleoni, di Nicolò De Vecchi su Schumpeter, di Marcello De Cecco su Keynes, di Alessandro Roncaglia su Sraffa oltre a tre riflessioni sostanzialmente autobiografiche di grandi economisti contemporanei come Friedman, Samuelson e Pasinetti.

<sup>77</sup> Cfr. A. Di Vittorio, *Financial history in Italy in the writings of the last twenty-five years*, «Journal of European economic history», a. I (1972), n. 1, pp. 181-92; G. Felloni, *Temi e problemi nella storia finanziaria degli Stati italiani*, «Rivista di storia finanziaria», n. 2, a. II (1999), pp. 101-12; C. Capra, *The Italian states in the early modern period*, in R. Bonney (edited by), *The rise of the fiscal state in Europe: c. 1200-1815*, Oxford-

Nel saggio di Di Vittorio, infatti, il riferimento a Einaudi passava attraverso la considerazione dei lavori di uno dei pochi cultori, in particolare per il XVIII secolo, degli studi sulla finanza sabauda, cioè Paolo Norsa, le cui opere, purtroppo tuttora largamente inedite, intendevano in modo programmatico porsi in continuità con quelle einaudiane e portare a termine il compito di una ricostruzione complessiva, attraverso lo studio dei bilanci delle entrate e delle uscite, della struttura e del movimento finanziario dello Stato sabauda lungo tutto il Settecento<sup>78</sup>. Nel breve saggio di Felloni, invece, Einaudi ma anche Prato sono richiamati, all'interno di una considerazione che voleva essere anche quantitativa della produzione storiografica finanziaria in Italia, per il loro ruolo di innovatori e per la validità dei risultati raggiunti. Capra, al contrario, ha sottolineato la centralità dell'impostazione di Einaudi per cogliere la modernizzazione dello Stato sabauda. Se il processo di rafforzamento finanziario era stato lungo e in qualche modo senza soluzione di continuità, in linea con l'interpretazione di Stumpo, a causa della sostanziale assenza nel ducato di tradizioni cittadine capaci di frenare, con la forza dei loro patriziati, le ambizioni politiche e militari della dinastia, il momento decisivo che impresse una generale riorganizzazione delle strutture statali rimase la guerra di Successione spagnola. Capra, per altro, sottolineando certamente il rilievo complessivo dell'espansione del debito, confermava tuttavia l'importanza delle osservazioni di Einaudi sulla capacità di mantenerlo in un rapporto di proporzione molto ragionevole con le capacità fiscali dello Stato tanto da non superare mai, anche nei momenti più difficili, il rapporto di tre a uno con queste ultime. Pezzolo coglieva invece un aspetto centrale delle opere di Einaudi e Prato, che solo recentemente, in particolare grazie ai lavori di Malanima, ha trovato una nuova vitalità, che è stata quella di avviare la costruzione di indicatori generali sul prodotto interno lordo<sup>79</sup>.

---

New York, Oxford University Press, 1999, pp. 417-43; di fondamentale importanza per un quadro complessivo sulla situazione delle ricerche in Italia in ambito di storia finanziaria (ma i rapporti con la storia economica e la storia in generale risultano piuttosto stretti) sono gli atti del convegno *Le più recenti tendenze della storiografia finanziaria italiana* tenuto presso l'Università di Cassino, il 27 e il 28 settembre 2002, e pubblicati sulla «Rivista di storia finanziaria» nei numeri 9, a. V (2002), e 10, a. VI (2003). Dei diversi saggi pubblicati segnalo in particolare nel n. 9 quello di C. Bermond, *Una rassegna sul pensiero degli storici dell'economia su banche e credito, negli Stati preunitari e nell'Italia liberale*, pp. 7-51; nel n. 10 quelli di G. De Luca, *La storiografia più recente sulla finanza italiana dell'età moderna: gli studi sulla moneta, i banchi e i banchieri*, pp. 11-31; di G. Sabatini, *La storiografia più recente sulla finanza italiana dell'età moderna: gli studi sul debito pubblico*, pp. 79-128 e soprattutto quello di L. Pezzolo, *La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sulla fiscalità*, pp. 33-77.

<sup>78</sup> Presso la biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di storia dell'Università di Torino è possibile consultare una copia dattiloscritta, in venti volumi, della ricerca di Norsa intitolata *La finanza sabauda dal 1700 all'unità d'Italia* di cui abbiamo come indicazione di redazione le date 1954-1960. Norsa pubblicò, nel quadro delle commemorazioni del primo centenario dell'unità, il volume, curato insieme a Mario Da Pozzo, *Imposte e tasse in Piemonte durante il periodo cavouriano*, Torino, Museo del Risorgimento, 1961. Informazioni su altre sue opere non pubblicate in A. Di Vittorio, *Financial history in Italy* cit., p. 189, note 34, 35, 36.

<sup>79</sup> Gli studi di Paolo Malanima cui mi riferisco, in particolare, sono *Economia preindustriale. Mille anni dal IX al XVIII secolo*, Milano, B. Mondadori, 1995 e *L'economia italiana: dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2002.

Se le considerazioni precedenti si attestano su un piano generale, di metodo o di definizione di problemi storiografici, la *Finanza sabauda* ha mantenuto però un ruolo effettivo di validità, sul piano dei risultati specifici, soprattutto nelle indagini finanziarie sullo Stato sabauda. Anche qui, naturalmente, la ricerca posteriore ha certamente messo in discussione alcuni degli assunti centrali; soprattutto il già citato e fondamentale lavoro di Enrico Stumpo ha spostato al Seicento il processo di consolidamento finanziario e amministrativo, che in larga misura Einaudi attribuiva a Vittorio Amedeo II. Inoltre, Stumpo assegnava al debito pubblico il ruolo di volano per lo sviluppo economico complessivo mentre per Einaudi il debito non aveva un valore positivo o negativo in sé, piuttosto era la capacità di tenere sotto controllo la spesa per il suo servizio a essere centrale nelle sue considerazioni<sup>80</sup>.

Guido Quazza ha messo in luce la presenza di un'estesa corruzione, soprattutto a livello locale, e di un prepotere nobiliare che Einaudi e Prato avevano in larga misura sottostimato<sup>81</sup>. Ma al di là di alcuni singoli aspetti, sono risultati ormai acquisiti dall'indagine einaudiana l'analisi e la genesi degli istituti fiscali, il contorno della legislazione fiscale sei-settecentesca, gli strumenti di gestione del debito fluttuante e di quello consolidato, l'individuazione del peso fiscale procapite, di quello generale e la sua distribuzione sociale.

Certamente, passando al piano dell'analisi del funzionamento, a livello territoriale, del fisco, soprattutto per quanto riguarda il sistema doganale connesso all'esportazione, all'importazione e ai transiti, temi che non erano strettamente di Einaudi, possono emergere

<sup>80</sup> Cfr. E. Stumpo, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979. Altri studi, penso a quelli di Giuseppe Bracco, hanno nuovamente preso in considerazione le stime di Einaudi da una prospettiva diversa, riflettendo sostanzialmente sulla definizione del «tasso» a livello locale, ma si tratta di indagini che non avevano l'ambizione di compiere una vera e complessiva revisione del lavoro dell'economista torinese (cfr. Id., *Taglie e gabelle. Studi e ricerche sulle finanze sabauda*, Torino, Giappichelli, 1990). Piuttosto è sulla definizione di alcuni elementi di comparazione per la costruzione di un ipotetico prodotto interno lordo che a livello di singole ricerche sono giunte stime differenti da quelle utilizzate da Einaudi e Prato. In particolare, Giovanni Levi ha mostrato come il valore medio della produttività agricola e quindi del valore intrinseco della terra fosse – nelle stime degli agrimensori che realizzarono la perequazione, fonte a sua volta utilizzata da Einaudi per stimare la ricchezza della terra – largamente sottostimato perché fondato solo sulle testimonianze dei contadini e perché non teneva conto della produzione di mais e gelso, due piante altamente commerciali e remunerative (Id., *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985, cap. 3, *Reciprocità e mercato della terra*, pp. 89-93). Anche le attività bancarie e mercantili in generale, una volta analizzati da vicino i reali profitti delle singole imprese, risultano nettamente superiori ai tassi medi di profitto per rami d'impresa utilizzati da Einaudi; su questo punto rinvio a G. Monestaro, *Negozianti e imprenditori nel Piemonte del Settecento. La cultura economica di Ignazio Donaudi delle Mallere (1744-1795)*, Firenze, Olschki, 2006.

<sup>81</sup> Cfr. G. Quazza, *Le riforme in Piemonte* cit., in particolare, nel secondo volume, il paragrafo dedicato a *Le clientele e il «potere» nelle province*, pp. 332-46, dove l'autore registra un impressionante elenco di prepotenze dei ceti dominanti non frenati dalle seppur meritorie riforme amedeane: per fare qualche esempio, a livello di singole comunità i segretari, i sindaci, i nobili infeudati, non solo sottraevano costantemente risorse al fisco regio non registrando e non consegnando i proventi di dazi, mulini, bialere ma soprattutto sottraendo terre al registro catastale, oppure usurpando terre comuni vendute poi privatamente senza farvi pagare il tasso o, ancora, sottraendo al tributo i beni ecclesiastici di loro proprietà; senza contare poi i soprusi, fiscali e non, a danno dei privati.

sorprese e novità capaci col tempo di portare a mutamenti profondi del modello einaudiano. Si tratta qui del terreno più fertile di studi degli ultimi anni, che è stato intrapreso anche facendo attenzione alla dimensione spaziale della formazione degli Stati moderni e affrontando non solo le questioni legate al rapporto centro-periferia ma soprattutto quelle connesse al grande tema dei confini e delle frontiere, anche interne, agli Stati di antico regime<sup>82</sup>.

È importante, avviandoci alla conclusione, spiegare come mai la *Finanza sabauda* è stata in buona misura dimenticata come opera pionieristica nel campo della storia economica italiana e internazionale mentre si è ritagliata uno spazio di classico nella storia finanziaria. A mio modo di vedere, il motivo principale è connesso all'attuale dibattito storiografico. A partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento, una serie di indagini, penso soprattutto ai lavori di Geoffry Parker, hanno messo nuovamente in luce il rapporto intimo e strutturale fra stato di guerra, espansione fiscale, sviluppo del sistema amministrativo e consolidamento delle identità collettive nazionali, come chiave di volta per comprendere la formazione dello Stato moderno<sup>83</sup>. Mentre la separazione fra storia ed economia è andata crescendo, e la storia economica si è avvicinata alla storia sociale e a quella antropologica, oppure ha seguito le vie econometriche, percependo comunque un suo stato di crisi, il contributo della storia finanziaria, benché via via aperto alle nuove scienze sociali, ha consolidato e ampliato il proprio peculiare approccio alla questione dello Stato moderno<sup>84</sup>. Si spiega in questo modo il successo,

<sup>82</sup> In questa prospettiva, convincente e innovativa, la ricerca di M. Battistoni, *Franchigie. Dazi, transiti e territori negli Stati sabaudi del secolo XVIII*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009; su un piano più connesso alle questioni strutturali del commercio estero e della produzione interna, e alle loro conseguenze fiscali, cfr. G. Monestaro, *Seta contro lana. Gli scambi esteri del Piemonte sabauda attraverso le bilance del commercio (1752-1819)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XLIV, 2010, pp. 63-94; interessanti, per le prospettive che aprono, scegliendo di analizzare gli attori che si occupavano di gabelle a livello decentrato, i saggi raccolti in *Per vie di terra. Movimenti di uomini e cose nelle società di antico regime*, a cura di A. Torre, Milano, Franco Angeli, 2007; importante infine per inquadrare i comportamenti fiscali in relazione ai mutamenti politici il lavoro di D. De Franco, *La difesa delle libertà. Autonomie alpine nel Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli XVII-XVIII)*, Milano, Franco Angeli, 2016.

<sup>83</sup> Mi riferisco a G. Parker, *The army of Flanders and the Spanish road, 1576-1659: the logistics of Spanish victory and defeat in the Low Countries wars*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975; com'è noto Parker ha successivamente elaborato un modello storiografico più generale, in cui le connessioni fra guerra, tecnica, economia e finanza sono state individuate in modo sempre più stretto nel libro di grandissima fortuna che è stato *The military revolution and the rise of the west, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988. È in questo contesto che una ricerca come quella di Einaudi acquista una luce nuova; essa infatti coglie un momento decisivo in cui una guerra, quella di Successione spagnola, viene combattuta fino alle estreme conseguenze e in cui, per fare fronte alla situazione di emergenza, si mobilitano quelle risorse, si mettono alla prova quei meccanismi del prelievo, si colgono quei limiti di funzionamento della macchina statale tanto che emerge sempre più nettamente, in seno al gruppo dirigente politico, militare ed economico che assicura il funzionamento dello sforzo militare, la necessità di rimuovere, attraverso l'introduzione di riforme, gli elementi che fungono da freno e rendono difficile il soddisfacimento delle esigenze connesse al funzionamento delle operazioni belliche.

<sup>84</sup> Per un'attenta ricostruzione storiografica del ruolo della storia nell'elaborazione teorica degli economisti, cfr. P. Ciocca, *Clio, nella teoria economica*, in *Le vie della storia nell'economia* cit., pp. 9-51; sulla crisi della storia economica e sulle sue biforcazioni possibili, fra storia economica e sociale ed econometria storica, cfr. L. Fontaine, *A che punto è la storia economica?*; P. Malanima, *Dal capitalismo alla crescita*; H. Bruhns, *La storia*

editoriale e scientifico, di iniziative come quelle del *Comité pour l'histoire économique et financière*, fondato nel 1984 da Maurice Lévy-Leboyer e protagonista di un forte rinnovamento nel campo della storiografica dedicata al rapporto tra Stato e finanza, oppure di lavori, collettivi, che hanno introdotto il concetto di *fiscal-state*, come la fortunata raccolta curata da Richard Bonney, o quelle, più a taglio sociologico, di Tilly<sup>85</sup>. È all'interno di questa significativa, ma certo non unica, corrente storiografica che la *Finanza sabauda* continua a trovare una sua ragione di essere che non sia quella, principalmente, dell'opera pionieristica.

In tale prospettiva la riedizione, per la prima volta dopo la pubblicazione del 1908, della *Finanza sabauda* non solo vuole offrire nuovamente agli studiosi e agli specialisti uno strumento che, come si è cercato di mostrare, continua ad alimentare la ricerca contemporanea, ma intende anche, almeno questo è l'auspicio, facilitare una sua riattualizzazione, nel senso che nella sua dimensione di «classico» il testo di Einaudi continua in qualche modo a sollecitare un'interrogazione su quel passato che è, allo stesso tempo, ben radicato nel nostro presente.

A tale riguardo, mi permetto delle considerazioni che sono anche delle giustificazioni o dei semplici motivi che dovrebbero spingere un lettore odierno ad affrontare un libro che, con le parole stesse di Einaudi, aveva una dimensione «smisurata».

Il primo punto, mi verrebbe da dire, è che questo testo parla di noi oggi. Nel senso che una delle tesi centrali di Einaudi, formulate dentro e intorno alla *Finanza sabauda* e mai più abbandonate, è che soltanto il governo del debito pubblico permette a uno Stato di essere autonomo e sovrano nei confronti degli altri Stati. Tutta la politica di Vittorio Amedeo II, a parere di Einaudi, è stata indirizzata a prendere in mano il controllo della

---

*economica: nascita della disciplina e situazione attuale. Il caso della Germania*, in *Storia economica: una discussione*, apparsa in «Storica», a. 4 (1998), n. 12, pp. 81-118. Un saggio molto ricco e aggiornato sul mutuo rapporto fra storia ed economia, dal punto di vista delle principali acquisizioni sul piano della ricerca empirica negli ultimi venti anni è quello di K. Harley, *Economic history and Economics over a generation*, «Rivista di storia economica», a. XXV (2009), n. 3, pp. 331-67. Due recenti messe a fuoco sulla disciplina infine sono quelle di L. Alfonzi, *Per la storia della storia economica: questioni di metodo e prospettive d'indagine*, «Storia economica», a. XIX (2016), 2, pp. 639-70 e B.Y. Casalilla, *Misurazioni e decisioni. La storia economica dell'Europa preindustriale oggi*, «Studi storici», a. 50 (2009), n. 3, pp. 653-95.

<sup>85</sup> Testi che hanno svolto un ruolo programmatico in questa direzione sono stati certamente quelli curati da A. De Maddalena e H. Kellenbenz, *Finanze e ragion di Stato in Italia e Germania nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1984 e anche la traduzione italiana del saggio di G. Ardant, *Politica finanziaria e struttura economica negli Stati nazionali*, in C. Tilly (a cura di), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino, 1984 (ed. orig. *The formation of national states in western Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1975). La costruzione di una sorta di tipologia evolutiva del rapporto tra finanze e organizzazione statale è il centro della proposta di R. Bonney nella sua introduzione al volume su *The Rise of the fiscal state in Europe* cit., in particolare pp. 12-14. Importante, al riguardo, la posizione controcorrente di A. Mohlo, che ha piuttosto visto l'espansione del debito, privilegiata dagli Stati italiani rispetto al rafforzamento del prelievo fiscale diretto, come un fattore disgregativo della capacità organizzativa dello Stato stesso (cfr. Id., *Lo Stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze*, in G. Chittolini, A. Mohlo, P. Schiera [a cura di], *Le origini dello Stato moderno. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 225-80.) Posizione, quest'ultima, non molto distante dalla tesi centrale di Einaudi presentata nella *Finanza sabauda*. Per un quadro più ampio, rinvio a G. Sabatini, *La storiografia più recente* cit., pp. 79-86.

finanza pubblica, a eliminare i retaggi del dominio francese e a istituire un sistema di raccolta del debito che legasse in maniera duratura i ceti possidenti e i risparmiatori allo Stato e alla corona. Per realizzare quest'opera, nella visione di Einaudi, è stato necessario, prima di tutto, anche nei momenti più difficili, mantenere la fiducia nelle istituzioni, che significa, senza essere prosaici, mantenere le promesse, pagare a tempo i propri debiti. Vittorio Amedeo II creò lo Stato moderno sabauda non solo perché vinse la guerra ma soprattutto perché vinse la pace, cioè eliminò le imposte straordinarie di guerra, consolidando il debito fluttuante e gestendo un avanzo di cassa che gli permise di abbassare gli interessi sul debito pubblico. Questa politica è per Einaudi non solo l'unico mezzo per non far dipendere lo Stato dalla volontà delle formazioni politiche economicamente più forti, ma anche per non farlo dipendere dallo strapotere di coloro che al suo interno sono i possessori della ricchezza, mobile e immobile. La politica delle riforme amedeane fu possibile per Einaudi perché il sovrano, e non i ceti privilegiati, avevano in mano il controllo del debito. Insomma con le parole dell'economista, ben governare significa ben amministrare, cioè pagare il meno possibile il denaro che lo Stato prende a prestito. È evidente in che senso questo discorso si rivolge all'Italia di oggi. Soltanto la messa in ordine del nostro debito pubblico – sui modi naturalmente il dibattito è legittimamente più che aperto – il Paese potrà tornare a progettare liberamente il suo futuro e trovare lo spazio per riforme che creino una effettiva giustizia tributaria e una conseguente riduzione delle diseguaglianze sociali.

Il secondo aspetto riguarda lo stile letterario della prosa einaudiana. Un libro smisurato, «zeppo» di cifre, ma pieno anche di vita, di ironia, di umana compartecipazione. Non vi è qui una prosa asettica e distaccata, volutamente accademica, oppure ideologica e retorica, sebbene il patriottismo einaudiano, che era cosa ben diversa dal nazionalismo di Volpe, qua e là prenda il sopravvento sul buon senso dell'intelligente «coltivatore» di Dogliani. Piuttosto vi è un continuo raffronto tra la condizione in rapido mutamento dell'Italia del primo Novecento e la situazione materiale degli uomini e delle donne dell'antico regime. Un continuo ritornare sugli aspetti materiali come cifra di paragone per riflettere sul nostro modo di vivere attuale. Una strategia narrativa, questa di Einaudi, che a distanza di un secolo rivela ancora la sua forza, in quanto leggendo le sue pagine, inevitabilmente, risucchiati nel passato, e in quel tratto della nostra esperienza di vita quotidiana che riusciamo a controllare, ci confrontiamo, come in uno specchio, con il borghese Einaudi nella Torino del sindaco giolittiano Secondo Frola e poi più indietro, nel mondo degli intendenti sabaudi del primo Settecento, dei funzionari, dei contadini e dei mercanti piemontesi del tempo di Vittorio Amedeo o, meglio, del tempo del suo generale delle Finanze Gropello. Insomma un privilegiare la continuità nell'esperienza storica che nella nostra epoca – la quale ambisce attraverso il digitale ad annullare il tempo e lo spazio e quindi a lasciarci inevitabilmente soli – stimola un movimento simpatetico e genera fiducia.

Infine, l'aspetto in qualche modo più significativo: il libro di Einaudi suscita ancora la nostra curiosità intellettuale perché individua dei percorsi di ricerca che sono ancora, in parte, da compiere.

Una delle novità più significative della *Finanza sabauda*, soltanto in parte percepita dai primi recensori, è stata sicuramente la costruzione di una stima, indubbiamente «approssimativa» e «grossolana», secondo le stesse parole di Einaudi, del prodotto interno lordo dello Stato sabauda. Einaudi – seguito poi da Prato nella *Vita economica* – fu in assoluto uno fra i primi economisti a ideare gli strumenti per calcolare il *Gross Domestic Product*, applicandolo a uno Stato di antico regime prima ancora che sul piano statistico e teorico il dibattito economico affrontasse in modo soddisfacente la questione grazie agli studi di Colin Clark, di Lindhal, Dahlgren e Kock e soprattutto ai lavori di Kuznets e Kalecki negli anni Trenta<sup>86</sup>. L'insoddisfazione per questa prima formulazione era, per Einaudi, accompagnata dall'impossibilità di fare una stima dell'inflazione lungo il Settecento, di avere serie significative di prezzi per i principali prodotti, fossero essi materie prime, prodotti lavorati o semi lavorati, come dei consumi. Malgrado questi limiti, posti in parte dalla documentazione ma soprattutto dalla mancanza di studi, Einaudi cercò di formulare ipotesi oppure di fornire almeno quelle stime che era stato, anche parzialmente, in grado di ricostruire. Insomma, un approccio quantitativo alla storia economica degli Stati d'antico regime trovò nella *Finanza sabauda* un suo primo positivo banco di prova. Naturalmente su questa strada, la storiografia ha fatto nel corso del Novecento un lungo cammino, e sono per altro molte le critiche di metodo e di merito a un uso decontestualizzato dell'elemento statistico e matematico nella considerazione storica, peccato da cui certamente Einaudi fu esente<sup>87</sup>. Non di meno, una conoscenza positiva, cioè fattuale di molti aspetti della vita materiale degli Stati d'antico regime, non solo per quanto riguarda lo Stato sabauda, rimane da fare, soprattutto a un livello territoriale che sia intermedio fra quello centrale e quello cittadino. Un compito di analisi e di ricerca che non può che giovare della riscoperta della *Finanza sabauda* come testo di storia globale per i suoi lettori del XXI secolo.

---

<sup>86</sup> Per avvicinarsi alla questione sulla definizione del prodotto interno lordo e della sua utilità per lo studio della storia, rimangono fondamentali le lucide considerazioni di W. Kula, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972, pp. 263-86 (ed.orig. *Problemy i metody historii gospodarczej*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1963). Una specifica messa a punto metodologica per le vicende italiane si trova in A. Baffigli, *Il Pil per la storia d'Italia: istruzioni per l'uso*, prefazioni di G. Alleva e I. Visco, Collana storica della Banca d'Italia. Statistica, Venezia, Marsilio, 2015; per una visione economica e in generale sociale e filosofica che intende ridiscutere il Pil come indicatore del benessere, cfr. M.C. Nussbaum, *Creare capacità: liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna, il Mulino, 2012 (ed. or. London, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2012).

<sup>87</sup> Mi sembrano importanti in questo senso i rilievi critici espressi per esempio da G.M. Rey, *È la contabilità nazionale strumento utile agli storici economici?*, «Rivista di storia economica», a. XXV, 2009, n. 3, pp. 371-83, in margine alla discussione sul libro di A. Maddison, *Contours of the world economy, 1-2030 a.d. Essays in Macro-economic history*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

## NOTA ALL'EDIZIONE CRITICA

La riedizione della *Finanza sabauda*, che il lettore ha tra le mani, è stata realizzata sulla prima edizione del 1908. Le poche differenze con il testo manoscritto, di carattere puramente formale, non sono state indicate in quanto trascurabili per la comprensione dell'opera mentre si sono corretti, direttamente a opera del curatore, i pochi errori di stampa e i refusi che erano sfuggiti a Einaudi e ai correttori di bozze nel 1908. Il criterio generale che si è adottato per ripubblicare il testo einaudiano è stato dunque di apportare soltanto alcune minime, e indispensabili, modifiche all'originale. In particolare, si è corretta e modernizzata la grafia di alcuni accenti in avverbi e congiunzioni; per esempio *perchè* è stato sostituito con *perché*, *nè* con *né*, eccetera. Per rispettare precise scelte ortografiche di Einaudi, chiaramente enunciate nel carteggio con Ernesto Rossi (cfr. L. Einaudi, E. Rossi, *Carteggio [1925-1961]*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988, pp. 167-68 e pp. 170-71), non si sono corrette con l'iniziale maiuscola le indicazioni temporali, per esempio *Settecento* al posto di *settecento*, come è uso fare oggi. Allo stesso tempo, non si è modernizzata la grafia di alcune parole perché un certo arcaismo e un certo piemontesismo stilistico erano, a quel tempo, una cifra peculiare della prosa einaudiana.

Maggiori energie si sono profuse nella realizzazione di un complesso di note che, nel corso della loro redazione, sono andate ordinandosi secondo alcuni criteri di massima. In primo luogo, si è cercato di chiarire sia per il lettore colto sia per lo specialista il significato di alcuni termini utilizzati da Einaudi e ripresi letteralmente dal linguaggio camerale del Settecento sabauda, oppure da forme dialettali, o da espressioni italiane desuete e ora non più facilmente comprensibili. Secondariamente, laddove Einaudi operò dei confronti tra il primo Settecento e il primo Novecento, si è parimenti provato a utilizzare i dati statistici attuali per prolungare tali paragoni sino ai giorni nostri. Terzo, si è cercato, con parsimonia, di svolgere un aggiornamento storiografico su questioni trattate da Einaudi e che successivamente furono riprese e ampliate da altri studiosi. Quarto, si è voluto segnalare, attraverso le note, le intuizioni e le innovazioni storiograficamente più felici apportate da Einaudi nella sua indagine, relativamente a temi centrali oppure a temi solo in apparenza secondari. Infine, si è cercato, in modo certamente non esaustivo ma nemmeno sporadico, di ricostruire sinteticamente le biografie e soprattutto le carriere politiche, militari, amministrative, commerciali e finanziarie dei tantissimi personaggi che popolano la *Finanza sabauda*. Completano l'apparato critico l'indice dei nomi e quello dei luoghi, che rendono, così, l'opera di Einaudi consultabile anche per ricerche mirate e specifiche.

Nel corso di questo lavoro ho contratto un debito di riconoscenza nei confronti dei tanti amici e studiosi con cui ho discusso dei problemi aperti dalla riedizione della *Finanza sabauda* einaudiana. Giuseppe Ricuperati mi ha suggerito, ormai diversi anni addietro, di occuparmi di Einaudi storico economico; non posso che ringraziarlo per il

suo incoraggiamento e per la passione con cui in tutto questo tempo ha seguito la riuscita della presente fatica. Paolo Soddu è stato paziente e allo stesso tempo risoluto nel farmi rispettare i tempi di consegna; soprattutto, è stato un interlocutore fondamentale perché ha messo generosamente a mia disposizione le sue competenze di contemporaneista e, in particolare, di attento studioso di Einaudi, leggendo con dedizione d'amico le pagine dell'introduzione. Roberto Leggero, con cui collaboro felicemente ormai da tempo al Laboratorio di storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana, ha svolto una critica puntuale e una notazione particolareggiata della bozza di questo lavoro che mi ha permesso di evitare errori e di rendere più chiaro il mio pensiero. Mauro Ambrosoli mi ha dato utili suggerimenti e indicazioni precise che hanno rafforzato il testo, senza considerare il piacere di discutere insieme di economia e storia sabauda settecentesca. Angelo Torre e Simona Cerutti sono stati gentilissimi e attenti confessori delle mie elucubrazioni einaudiane, spronandomi costantemente a concludere il lavoro.

Ho speso molti dei miei pomeriggi alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino, il cui personale tutto è un esempio di impegno e di liberalità al servizio degli studiosi e dei ricercatori. Milena Maione e Paolo Albergoni mi hanno permesso un rifornimento costante ed efficiente di libri e riviste agevolandomi in ogni modo il lavoro. Amalia De Luigi, come sempre, è stata disponibilissima nel condividere con il sottoscritto le sue abilità nelle ricerche bibliografiche. Guido Mones mi ha aperto l'archivio di Einaudi aiutandomi più volte a decifrare la calligrafia poco presidenziale dell'esimio Presidente. Fabrizio Goria, come sua abitudine, mi ha aiutato nelle operazioni informatiche e di stampa. Mauro Vinci, infine, è stato così gentile da venire a riaprire il portone della Fondazione una sera d'inverno in cui mi ero attardato un po' troppo oltre l'orario di chiusura della biblioteca.

Molti sono stati coloro che mi hanno aiutato nelle ricerche in altre sedi e istituti di ricerca, cui va il mio ringraziamento, ma desidero ricordare in modo speciale la grande disponibilità ed efficienza del dottor Carlo Urbani dell'archivio dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti di Venezia, che mi ha fornito utile materiale epistolare di Luigi Luzzatti e di Luigi Einaudi.

Luigi Robert Einaudi è stato un interlocutore attento e sollecito e non ha fatto mancare il suo discreto incoraggiamento.

Con molti studiosi ho avuto momenti di scambio e di riflessione, imparando dalle loro parole e dai loro scritti; ringrazio particolarmente Riccardo Faucci, Pierluigi Ciocca, Giuseppe Berta, Roberto Marchionatti, Terenzio Cozzi, Marcello Carmagnani, Vincenzo Ferrone, Edoardo Tortarolo, Adriano Viarengo, Paolo Silvestri, Cristina Accornero, Giovanni Pavanelli, Marco Scavino. Un ringraziamento, inoltre, va a tutti gli amici della Banca d'Italia e, in particolare, a Maria Teresa Pandofi ed ai redattori della Divisione Editoria e stampa. Con Luca Prestia ho condiviso intensamente le gioie e i dolori connessi alla riedizione di un libro, dal punto di vista formale, così complesso. A lui va il mio grande riconoscimento e soprattutto la mia amicizia.

Dedico questo lavoro alla memoria di un grande storico e, cosa più importante, di un grande uomo, Luciano Guerri.

## STRUMENTI BIO-BIBLIOGRAFICI FREQUENTEMENTE UTILIZZATI NELLE NOTE CRITICHE

Abbreviazioni di opere utilizzate nelle note critiche:

S. Battaglia

S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll., 4 voll. di indici degli autori citati (1966, 1968, 1970, 2004), 2 voll. di supplementi (2004, 2009).

DBI

*Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, 1960-2019, 90 voll. (in corso di pubblicazione).

F.A. Duboin

F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per servire di continuazione a quello del senatore Borelli*, Torino, Della Stamperia Davico e Picco (etc.), 1818-1869, 31 tomi, 35 voll.

M. Ferrara

M. Ferrara, *Contributo allo studio della storia della Camera dei Conti di Piemonte in età moderna (1660-1700)*, tesi di dottorato di ricerca in Istituzioni pubbliche, sociali e culturali – curriculum storia, XXXI ciclo, relatore prof. C. Rosso, Università del Piemonte orientale, a.a. 2017-18.

P.G. Galli della Loggia

P.G. Galli della Loggia, *Cariche del Piemonte e Paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798. Con qualche aggiunta relativa anche al tempo posteriore – dignità e cariche negli Stati della Real Casa di Savoia con altre notizie relative alla medesima e suoi domini*, Torino, Derossi, 1795-1807, 3 voll.

A. Manno

A. Manno, *Patriziato subalpino*, I e II voll., Firenze, Tip. G. Civelli, 1895-1906 (III-XXVII voll. dattiloscritti e depositati in consultazione presso l'Archivio di Stato di Torino).

G. Quazza

G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, Società tipografica editrice modenese, 1957, 2 voll.

Abbreviazioni di archivi utilizzate nelle note critiche:

AST, Corte

Archivio di Stato di Torino, sezione di Corte.

AST, Cam.

Archivio di Stato di Torino, sezione Camerale.

AST, CPF

Archivio di Stato di Torino, sezione Camerale, controllo patenti finanze.



## PREFAZIONE

Il presente volume inaugura la raccolta dei «Documenti finanziari degli Stati della Monarchia piemontese» promossa dal R. Decreto 10 ottobre 1904, n. 555, il quale stanziava un fondo di lire quindicimila a titolo di concorso dello Stato nelle spese della sua pubblicazione. Il ministro del tesoro del tempo, S. E. Luigi Luzzatti, che già aveva nel 1897 validamente promossa la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica Veneta, fattosi persuaso della opportunità di pubblicare altresì i documenti piemontesi, ne espose, con ampiezza di notizie e genialità di vedute, i motivi nella sua relazione al Re, prefiggendo alla raccolta l'intento precipuo di mettere in luce i bilanci, gli spogli ed i conti dal 1717 in poi, come quelli che direttamente si riattaccano ai documenti contabili dell'Italia unita, e di illustrarli con introduzioni sugli ordinamenti amministrativi, economici e finanziari dell'epoca. Il carico di questa pubblicazione, da compiersi ad opera del Laboratorio di Economia Politica della R. Università di Torino, fondato dal compianto professore S. Cognetti De Martiis e diretto oggi dal professore Achille Loria, fu affidato ai dottori Luigi Einaudi e Giuseppe Prato.

Circostanze diverse impedirono ai due incaricati di assolvere fino ad ora il loro compito. Poiché la pubblicazione doveva prendere le mosse dal 1717, parve buon consiglio premettere un quadro della finanza e dell'economia pubblica nel settecento, a chiarimento degli istituti contabili e finanziari e delle condizioni economiche che trovano espressione numerica nei bilanci e spogli. Le ricerche archivistiche che fu perciò d'uopo compiere, tuttoché già intraprese innanzi al decreto del 10 ottobre 1904, durarono in seguito e durano tuttora, cagionando una sosta facilmente comprensibile nella pubblicazione della raccolta. Nel frattempo la R. *Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia*, a commemorare il secondo centenario dell'assedio di Torino del 1706, divisava la stampa di una raccolta intitolata *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-708) e l'assedio di Torino (1706)* e chiamava a pubblicare i documenti e ad illustrare gli avvenimenti finanziari ed economici di quel periodo fortunoso e glorioso i due compilatori della raccolta presente. Poiché l'argomento era strettamente attinente agli studi da essi già iniziati, l'invito fu accolto; e poiché l'opera urgeva, per l'imminenza del bicentenario del 1706, fu data ad essa la precedenza. Frutto di questo lavoro sono due volumi (editi a Torino dai fratelli Bocca), l'uno su *Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnuola* (Luigi Einaudi) e l'altro su *Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713* (Giuseppe Prato). A quei volumi si fa qui richiamo, perché in essi sono pubblicati ed illustrati tutti i principali documenti contabili (bilanci, spogli e conti dei tesorieri) posteriori al 1700 ed anteriori a quell'anno 1717, segnalato per la pubblicazione dei regolamenti per il governo economico delle aziende della monarchia, dal quale prenderanno le mosse i bilanci, conti e spogli editi nella presente raccolta. Chi voglia farsi un'idea dello stato imperfetto della pubblica contabilità innanzi al 1717 appetto all'ordinato sistema iniziato, dappoi, legga quei due volumi in cui si illustrano separatamente le entrate e le spese del periodo, che possiamo chiamare preriformistico.

Assolto questo compito, oggi si pon mano alla nuova raccolta; la quale, a meglio raggiungere l'intento, si presenta al pubblico distinta in due serie. La prima, detta delle *Illustrazioni storiche e documenti*, conterrà le introduzioni dettate dai due compilatori a spiegare gli istituti finanziari e contabili e le condizioni economiche del secolo XVIII negli Stati della Monarchia sabauda ed insieme il testo di quei provvedimenti legislativi, che non fossero ancora stati pubblicati nelle grandi raccolte di leggi e decreti, note sotto il nome di *Borelli e Duboin*, di quelle relazioni inedite e di quei verbali di *congressi* (adunanze di consigli e commissioni) che si ravvisassero più importanti per la storia e la scienza. Il volume che oggi si pubblica è il primo di questa serie ed è un tentativo, compiuto da chi scrive questa pagina introduttiva, di esporre quali erano la finanza di pace e quella di guerra nel primo settecento negli Stati sabaudi, tentativo che si ravvisò opportuno a guisa di introduzione generale a tutta la raccolta. La seconda serie, intitolata dei *Bilanci e Spogli*, conterrà appunto le scritture contabili in che si esprimevano ordinatamente e lucidamente i fatti finanziari compiuti dalle molteplici aziende dello Stato sabauda. L'una e l'altra serie si limiteranno per ora ad illustrare il periodo che volge dal principio del 1700 all'anno 1798, quando s'instaurava in Piemonte una dominazione straniera. Ove le forze non bastino ai compilatori a proseguire la raccolta sino al 1859, altri indubbiamente saprà proseguire l'opera iniziata e, condottala a termine, risalire fors'anco indietro alle prime remote origini di quel sistema tributario e contabile che nel 1700 già era divenuto assai ricco e complesso.

Nell'atto di licenziare al pubblico il primo volume della raccolta sia ai compilatori consentito di rendere onore a S. E. *Luigi Luzzatti* che la ideò, a prosecuzione di un altro tenace suo proposito per la Repubblica Veneta, ed al Ministero del Tesoro, che volle contribuire nelle spese di stampa affinché fosse resa pubblica testimonianza delle cure assidue e meticolose con le quali Casa Savoia ed il governo piemontese tutelavano la gestione delle pubbliche finanze.

Essendo a me toccato l'onore di dar principio con questo volume alla pubblicazione della raccolta, mi corre l'obbligo di ringraziare il nob. Giovanni Sforza, direttore dell'archivio di Stato di Torino, il nob. dott. Paolo De Rege di Donato, direttore della sezione II (finanze), il dott. cav. Eugenio Casanova – oggi direttore dell'archivio di Stato di Napoli – direttore della sezione III (camerale) dell'archivio medesimo, il rag. cav. Giuseppe Oseletto, capo d'ufficio dell'archivio della città di Torino e gli archivisti tutti che con premura e cortesia somma gareggiarono nel mettere a mia disposizione le ricchissime fonti documentarie torinesi.

Dedico queste pagine a mia madre, in segno di filiale affetto e di riconoscenza imperitura per l'esempio di devozione e di sacrificio portomi da tutta la sua vita ed insieme a mia moglie al cui affettuoso aiuto debbo se mi furono risparmiate le maggiori fatiche dell'elaborazione dei dati statistici del volume che oggi esce alla luce.

*Torino, febbraio del 1908.*

LUIGI EINAUDI.

# INDICE

## CAPITOLO I

### Il sistema tributario sabauda all'aprirsi del secolo XVIII

1. Della soggetta materia del presente volume e del primo capitolo di esso. La finanza della guerra di successione spagnuola come studio del periodo pre-riformistico . . . . . 79
- I. Le gabelle generali
2. Le gabelle generali. Appalto dal 1698 al 1703 alla compagnia francese Paissilier, De Rhodes e C<sup>ie</sup>. Trattative per la rinnovazione. Nuovo appalto pel periodo 1704-1709 al conte Olivero ed al barone Gamba. Principali clausole del contratto d'appalto. Sospensione dell'appalto a causa della guerra e conduzione ad economia fino al 1713. Nuove trattative non riuscite d'appalto generale e speciale per la Savoia ai «fermiers généraux» di Francia . . . . . 79
3. Quadro dei tributi sui consumi che componevano la categoria delle gabelle generali e del loro reddito . . . . . 86
4. La gabella del sale. Sua gravezza nei varii paesi dello Stato e confronto fra tributi e consumi nel 700 e nel 900. L'obbligo della «levata». Il contrabbando ed il consumo del sale. Il tentativo di riforma di Maria Giovanna Battista e suo insuccesso. Discussioni, critiche e proposte di riduzione del prezzo del sale nel 1711 . . . . . 88
5. Dazi d'importazione: la «dugana» e il diritto dell'«entranea grassina». – Dazi d'esportazione: la «tratta» e le questioni per i grani, il bestiame e le sete. I dritti della decima e della vigesima. Il dritto di un per cento. – Dazi di transito internazionali: il dritto di transito di tratta, il dacito di Susa, il dritto del porto franco di Nizza, ed il dritto di Villafranca. – Dazi locali di importazione, esportazione e transito: il dacito di Vercelli, il dacito di Trino, il pedaggio di Carmagnola, d'Ivrea, di Vico, ecc. – Danni nascenti dalla oscurità delle tariffe, molteplicità dei dazi, ecc. e regio biglietto 8 marzo 1709 che nomina una commissione per lo studio della riforma daziaria . . . . . 94
6. La gabella delle carni, dei cuoi e dei corami. Gli abusi delle esenzioni ai privilegiati. Il consumo delle carni a Torino nel 1700 e nel 1905. – La gabella della foglietta e dell'imbottato. Il consumo del vino a Torino nel 1698-1703 e nel 1902-904 . . . . . 104

7.	Le private del tabacco e dell'acquavite. Le frodi al monopolio. Il consumo del tabacco nel 1700-712 e nel 1904-905. L'incremento e la trasformazione nei consumi. Le variazioni nel costo d'esercizio delle private del sale e dei tabacchi . . . . .	109
8.	Privativa delle candele. Suo scarso reddito per le gabelle e danni ai consumatori per la cattiva qualità delle candele. Sua abolizione con l'ordine 26 settembre 1712 e sostituzione con un dritto di bollo. – La privativa del ghiaccio e della neve a Torino. – La privativa degli stracci. – L'accensa dei vetri . . . . .	114
9.	Le poste. Risultati finanziari. Limitazioni ai trasporti di lettere e di pacchi per mezzo di privati. Le tariffe postali . . . . .	117
10.	La carta bollata. Proteste e lagnanze contro le proibizioni e le multe fiscali . . . . .	119
11.	La privativa delle carte e tarocchi e la gabella dei giuochi. Il giuoco del seminario o lotto. Tariffa delle giuocate e risultati finanziari. L'incremento della passione del giuoco ed abolizione del giuoco del seminario coll'indulto del 31 luglio 1713. . . . .	121

II. I tributi nel Principato di Piemonte

12.	L'estensione diversa delle gabelle ai diversi paesi dello Stato. Paragone della facilità di imporre tributi in Piemonte, Savoia, Nizza, Oneglia ed Aosta. Passaggio alla materia dei tributi nel Piemonte . . . . .	123
13.	Il tasso; sua originaria distribuzione e sua sperequazione nel 1700. – Il sussidio militare e l'imposto delle 308 mila lire. Da imposte temporanee diventano perpetue coll'editto del 1° aprile 1700. – Confronto tra la distribuzione del tasso e degli altri tributi ordinari . . . . .	125
14.	La distribuzione dei tributi sul «personale» e sul «reale». – L'intervento del generale delle finanze e dei direttori delle provincie nell'approvazione dei «causati» delle comunità e la distribuzione dei tributi regi e dei carichi comunali. – Le istruzioni del 21 giugno 1711 e del 7 marzo 1712 per il riordinamento delle finanze locali. – Eccezioni alla regola della distribuzione di tutti i tributi regi sul registro reale collettibile: le prestazioni personali obbligatorie, i cotizzi ed il gioatico. – Il tributo del 3 % sul grano di parte colonica ed il «traffiggio» nel Vercellese . . . . .	130
15.	Le immunità tributarie. Le lettere patenti del 12 giugno 1697 e la nomina dei delegati alla riunione e conservazione del registro. La controversia ecclesiastica nel 1699 e 1700. Gli abusi delle immunità pretese ingiustamente dai chierici . . . . .	135

16.	Le immunità ecclesiastiche: beni immuni totalmente e beni concorrenti al solo tasso. Le immunità feudali ed i beni di terza specie non soggetti né al feudo né all'allodio. L'immunità dei beni posseduti da padri di 12 figlioli. L'immunità dei cattolici e cattolizzati delle valli valdesi. L'esenzione del territorio e delle case della città di Torino e delle case di tutte le altre città e comunità del Piemonte. I beni comuni. I beni infruttiferi. I beni convenzionati. I beni allodiali concorrenti al pagamento di tutti i tributi. Quadro della distribuzione della proprietà fondiaria al principio del settecento, e paragone con altri paesi . . . . .	138
17.	Lo scrutinio sulle alienazioni e sulle grazie affidato al mastro auditore conte Olivero. Abusi varii scoperti e formazione del libro delle mutazioni del tasso. Ordine camerale del 6 dicembre 1702 intorno al pagamento dei tassi alienati. Quadro delle alienazioni e delle grazie gravanti sul tasso e sul sussidio unito all'imposto delle 308 mila lire nel 1702. Di altre importanti alienazioni abusive . . . . .	146
18.	Le grazie per corrusioni e tempeste. Le visite per tempeste. Collusioni fra comunità e delegati alle visite. . . . .	152
19.	Le quote inesigibili. L'obbligazione collettiva delle comunità e la riscossione ad aggio coll'obbligo del non riscosso per riscosso. Severe norme contro le comunità e i contribuenti ritardatari. Come nel Piemonte, a differenza degli altri paesi dello Stato, i tributi fossero esatti puntualmente. . . . .	154
20.	Il comparto dei grani. Origine e ripartizione. Come doveva essere pagato. Il 3 % del grano dei massari. Difetti di questo tributo: le variazioni dei prezzi e l'aggravarsi del peso negli anni di carestia, il costo dei trasporti del grano, le convenzioni pel comparto da pagarsi in denaro ed il cambio della qualità da parte degli esattori . . . . .	156
21.	I tributi minori. Il fogaggio e sua quasi totale alienazione ai nostri tempi. – Gli utensili di Vercelli ed Ivrea. – Il dritto ordini. – Il tasso degli ebrei. – Il contributo per il ponte sulla Ceronda. – Il contributo per l'olio delle lanterne pubbliche poste nella città di Torino. – L'imposto per le spese di sanità. – I tre quinti della maggior valenza dei siti di Torino. – Dei residui di alcuni minori tributi straordinari: il donativo per la nascita del serenissimo Principe di Piemonte, la sesta e la doppia sesta dei censi . . . . .	159
22.	I tributi feudali. Le calvalcate e le mezze e quart'annate. Dissuetudine in cui i tributi feudali erano caduti. Connivenza dei magistrati colla nobiltà nel farli comparire di picciol reddito. Loro distribuzione ingiusta. I lamenti di un registrante contro l'immunità dei beni feudali . . . . .	166

23. Le entrate provenienti dal giuridico: emolumenti e diritti della Gran Cancelleria, del Senato, della Camera, ecc.; dritti per la concessione di privilegi, titoli di nobiltà, immunità, esenzione dalla legge ubena; i diritti di insinuazione o del tabellione. Di alcuni esempi più singolari di finanze e quos per grazie. Le entrate demaniali: scarso reddito dei demani della Corona e pochezza dei beni demaniali . . . . . 168

III. I tributi nel Ducato di Savoia

24. Il sistema tributario della Savoia: gabelle, tabellione, ammende, vendite d'uffici. La *taille ordinaire* e le sue aggiunte: *deniers des utenciles*, *deniers de la decime*, e *deniers des leuées extraordinaires*. La distribuzione del contingente, i *taillables roturiers* e gli esenti . . . . . 172
25. Il disordine tributario in Savoia. L'inesigibilità della taglia. Negligenza e frodi dei tesorieri, castellani ed ufficiali delle parrocchie. Il gran numero di morti e sconosciuti iscritti nei ruoli delle taglie. Esattori miserabili, indebitati ed idioti. L'insolenza dei ricchi e dei potenti. La mancanza di moneta circolante. Tentativi inutili per dare in appalto l'esazione delle taglie. La riforma dei ruoli dei contribuenti e la scelta degli esattori. I risultati ottenuti dalla missione del conte Anselme de Montioye . . . . . 173
26. Le immunità abusive. I *réjets* senza indennità. L'editto del 21 luglio 1701 che obbliga i nobili ad indennizzare le parrocchie per i beni tolti dal registro e resistenza vigorosa della Camera dei Conti di Savoia. La necessità dei nuovi catasti: un quinto dei beni tagliabili sfuggiva al tributo. L'irritazione della nobiltà e della borghesia contro il Gropello e l'Anselme. La conquista francese interrompe l'opera riformatrice . . . . . 177

IV. I tributi nel Contado di Nizza

27. Il donativo della città e contado di Nizza. I lavori della perequazione dal 1698 al 1702. L'editto di perequazione del 15 gennaio 1702 e la nuova denominazione di «tasso» data al tributo. L'ordine della formazione di nuovi catasti. La soppressione energica dei metodi abusivi di ripartizione dei tributi a danno dei poveri. . . . . 180
28. Gli utensili. Il cotizzo degli hosti. Il donativo per la nascita del serenissimo di Piemonte. Le entrate del giuridico, del demanio e delle gabellette. La lesda del vino e sua conservazione malgrado l'editto abolitivo del 22 agosto 1705 . . . . . 182

V. I tributi nel Principato di Oneglia

29. I tributi della città e Principato d'Oneglia: il censo dell'oglio, il sussidio militare, il cotizzo degli hosti, il fuogaggio ed il podestile. Lo scarso reddito delle gabelle generali. La gabella del fontico del vino della città e la gabella del vino del Principato d'Oneglia. La gabella della censaria e la gabella del mezzo per cento. . . . . 185

VI. Il donativo degli Stati generali del Ducato d'Aosta

30. Gli Stati generali e il Consiglio dei Commessi del Ducato d'Aosta. La votazione del donativo ogni sei anni. Minaccie del Sovrano per ottenere un aumento del donativo pel sessennio 1701-706. Le istruzioni date al Gropello, inviato agli Stati generali messo del Principe. La ineguale distribuzione dei focaggi nel Ducato. Gli Stati votano un donativo di 500 mila lire . . . . . 188
31. La invasione francese nel 1705 e 1706 e la riconquista piemontese. Le assemblee del 20 e 26 dicembre 1706 e del 10 gennaio 1707 per il nuovo donativo del sessennio 1707-1712. Il rendiconto degli Stati sul donativo del 1705 e 1706 pagato ai francesi ed obbiezioni del Gropello. Trattative condotte dal Gropello per far aumentare il donativo di 320 mila lire, votato il 26 dicembre 1706, e minaccia di inchiesta sui redditi del Ducato e sulle miserie allegate dagli Stati. Votazione di un sussidio di L. 410 mila. Le nuove minaccie sovrane in occasione del donativo del sessennio 1713-718. Malgrado che il Gropello discorra nuovamente di perequazione, gli Stati generali votano soltanto 290 mila lire. Mala soddisfazione di Vittorio Amedeo. Quadro dei donativi pagati dal 1700 al 1713. . . . . 193

CAPITOLO II

I progetti di entrate straordinarie di guerra

32. L'influenza dell'opinione pubblica in materia tributaria negli Stati di antico regime. I proemi degli editti tributari ed i limiti alla tassazione. I consiglieri della Corona: i pareri dei magistrati esperti in cose di finanza ed i «congressi» per l'esame delle proposte. I progettisti privati: candidati a pubblici impieghi e faccendieri desiderosi di appalti e cointeressenze . . . . . 209
33. I progetti per far risparmi e diminuir le spese in tempo di pace, come preparazione alla guerra. Le riflessioni del Margherio per indurre il Principe a formarsi un tesoro di guerra col risparmio di mezzo

	milione di lire l'anno. Maniera proposta di reprimere il contrabbando, togliendo il malanno delle costose squadre esistenti di guardie. Proposte di abolizione degli assegni di tasso e di pagamento degli alienatari in tesoreria generale per risparmiare sulle spese . . . . .	210
34.	I progetti di balzelli nuovi o cresciuti: diminuire il numero delle oncie in ogni libbra di sale, mantenendo uguale il prezzo; crescere la tratta del bestiame; proibire ai nobili di vestire di seta, perché questa fosse tutta esportata all'estero; proibire d'ammazzare vitelli ed agnelli per aumentare la tratta dei buoi e montoni; assoggettare al bollo la cera usata nelle chiese; colpire i fieni ed i bozzoli, ecc. Un ben ragionato progetto di sostituzione di un tributo diretto sui lucri commerciali ai pedaggi esistenti . . . . .	213
35.	Segue dei nuovi balzelli: il cotizzo sui pastori in Savoia; l'imposta sulle case; la sesta e doppia sesta dei censi ed i 55 soldi per ogni scudo d'oro di tasso alienato; l'imposta sui censi vitalizi; la «tallie d'industrie» in Savoia; i tributi sui feudi e sui beni ecclesiastici. Le tasse sugli atti: la registrazione dei contratti, degli atti di nascita, matrimoni, morti. L'obbligatorietà dei libri dei commercianti ed un nuovo diritto di bollo. I tributi sui consumi voluttuari: il dritto sulle parrucche. Il catasto delle acque ed i canoni di concessione. Il dritto del porto d'arme . . . . .	215
36.	I precursori dei moderni municipalizzatori e statizzatori dei pubblici servizi. Il banco reale di cambio per l'assicurazione delle case di tutto lo Stato. L'esercizio dell'illuminazione pubblica a Torino ed il contributo dei proprietari di case. Il servizio di spazzatura e nettezza pubblica. I granai pubblici ed il prezzo delle granaglie . . . . .	218
37.	I progetti di prestiti pubblici volontari. Le varie proposte del marchese di Pianezza. Utilità di fare larghe infeudazioni nel Contado di Nizza: la sicurezza di non pagar tributi avrebbe richiamato gli uomini alla terra. I prestiti forzosi: le proposte di surrogare le finanze ai creditori nel diritto di ricevere il pagamento delle somme mutate a privati; il monte obbligatorio dei denari delle vedove, dei pupilli, dei capitali litigiosi, ecc. Le proposte di falsificazioni monetarie: il ribasso della lira e del fiorino; il prestito in argenti da coniarci in moneta ossidionale a valore nominale doppio del reale . . . . .	221
38.	I progetti di creazione di uffici, cariche, piazze, onori, matricole d'arte, ecc.; la vendita delle cariche di magistratura: l'aumento nel numero dei magistrati. La creazione di piazze di procuratori a Torino, di procuratori provinciali, di notai ed avvocati. Nuove cariche di ufficiali delle comunità e vendita delle cariche di sindaci, consiglieri e segretari. La creazione di matricole d'arti e mestieri. La vendita di titoli nobiliari; la formazione di	

	un reggimento di 1.000 nobili, con privilegi stragrandi; la creazione di 100 cariche d'onore e di 100 cavaliere della Santissima Annunciata . . .	224
39.	Le proposte di conversione del debito pubblico. Conversioni libere delle finanze dei tesorieri provinciali e degli appannaggi del Principe di Carignano. Conversioni forzate dei debiti comunali, con riduzione dell'interesse al 3 % e loro trasformazione in debiti di Stato. Proposta di riduzione al 3 % degli interessi di tutto il debito pubblico . . . . .	229

CAPITOLO III

I tributi straordinari di guerra

I. Nel Ducato di Savoia

40.	Necessità di tributi straordinari nel 1701. Difficoltà di imporli in Savoia. Lagnanze contro la dogana istituita nel 1698. Progetto di istituzione della tratta foranea e dimostrazione dei suoi difetti. Difficoltà di aumentare la taglia. Il ban e l'arrière ban caduti in dissuetudine. Motivi di preferire la capitazione e sua imposizione coll'editto dell'8 dicembre 1701. Come questa non fosse un testatico, ma un'imposta graduata sul reddito estesa ai privilegiati. Criteri per la ripartizione dei contingenti sulle città e parrocchie, sulla nobiltà di spada e di toga. La ragione dell'imposta di capitazione sugli stipendi della magistratura. La conquista francese ed il donativo per la conclusione della pace . . . . .	235
-----	--	-----

II. Nel Contado di Nizza

41.	Varie proposte di tributi straordinari nel contado di Nizza. Obbiezioni del Mellarède alla macina, al monopolio delle candele, alla capitazione, ai donativi di guerra ed ai quartieri d'inverno. Preferenza per l'imposizione delle gabelle della carta bollata, del tabacco, del sapone e dell'acquavite. Ragioni di giustizia tributaria a sostegno di questa tesi. Varie altre proposte complementari: il tributo sul bestiame, sui beni comunali comprati da privati, sui censi ed interessi pagati dalle città e comunità, ecc. Il regio biglietto del 14 novembre 1711 e l'intenzione, non attuata, di imporre il tributo sui censi. L'editto del 22 aprile 1702 e la gabella del tabacco. Lagnanze dei Nizzardi e scarso reddito della gabella. L'ordine del 19 dicembre 1703 e la tassa per le 600 spade del reggimento di Duvillars. L'ordine 19 dicembre 1703 e l'imposto pel trinceramento tra i castelli di Nizza e di Villafranca. La conquista francese e la capitazione . . . . .	242
-----	---	-----

III. Nel Principato di Oneglia

42. Come sul Principato d'Oneglia si sia imposta soltanto la gabella del tabacco. Lagnanze dei mercanti onegliesi impediti nei lor traffici e contrabbandi. Alla privativa del tabacco è sostituito un dazio di importazione, esatto sotto forma di canone di abbonamento dai mercanti stessi. . . . . 245

IV. Nel Principato di Piemonte

43. Le imposte straordinarie in Piemonte. Il ristabilimento del dritto della macina coll'editto del 15 aprile 1701. La tariffa del dritto e le modalità della sua percezione. Il manifesto del 3 settembre 1701 ed il principio del consumo minimo obbligatorio. La questione del barbariato e la lotta tra il fisco e la Camera dei Conti per la determinazione delle percentuali di mistura. I regi biglietti del 19 luglio, 10 ottobre 1702 e 19 giugno 1703 e gli avvisi camerati del 14 agosto e 17 novembre 1702 e 26 aprile 1703 . . . . . 246
44. Le previsioni del reddito della macina. Il consumo dei cereali in Piemonte nel 1702 e paragone col consumo in Italia nel 1901-902. Le delusioni del fisco; la persistente depressione del reddito della macina. Si muta, senza frutto, il metodo di esazione, ricorrendo agli appalti. Le cause dell'insuccesso. Scarso numero di controllori ed invigilatori e loro connivenza coi mugnai. Le frodi dei munizionieri degli eserciti ducali ed alleati. La mancanza dei soldati consacrati alla repressione delle frodi e la insolenza delle comunità. Le proposte di rimedi: opportunità di un censimento degli abitanti distinti per classi sociali e trasformazione della macina in una capitazione graduata. Obbiezioni a questo piano. Proposta di esazione della macina in natura e di statizzazione di tutti i mulini del Piemonte; calcolo sul rendimento probabile della regia dei mulini e difetti di questa proposta. Abolizione del dritto della macina dopo la pace di Utrecht . . . . . 250
45. La rottura con la Francia ed i nuovi tributi straordinari. Il raddoppiamento del comparto dei grani con l'ordine del 10 giugno 1704. Le motivazioni degli ordini. Gravezza di questo tributo negli anni di prezzi alti dal 1706 al 1709 . . . . . 257
46. Il quartier d'inverno imposto con l'ordine del 13 marzo 1704. Motivazione degli editti. Modo di ripartizione del quartiere. Gravezza dell'aliquota nel 1690-96 e nel 1704-713. Le diminuzioni di contingente e di aliquota per l'occupazione del territorio ad opera del nemico e per danni patiti a causa della guerra . . . . . 259

47.	Epoche e maniere di pagamento del quartier d'inverno. Nel 1704 ad esso si aggiunge, coll'editto dell'11 giugno 1704, l'imposto dei fieni e biade. Dal 1705 al 1709 il quartier d'inverno può pagarsi in parte in natura . . . . .	263
48.	L'ordine del 20 febbraio 1704 di trasportare i grani sovrabbondanti ai bisogni delle famiglie nelle piazze forti di Cuneo, Torino, Vercelli ed Ivrea. L'avviso della Camera dei Conti del 26 febbraio e le sue obbiezioni all'ordine, che viene, per ordine assoluto del Principe, interinato. Difficoltà di farlo eseguire per gli occultamenti dei cumuli di grani. Gli ordini della consegna dei grani del 12 marzo e 27 ottobre 1705 e loro scarsa efficacia . . . . .	265

CAPITOLO IV

I prestiti pubblici durante la guerra

I. Il credito dello Stato sabaudo all'aprirsi della guerra

49.	La misura del credito di uno Stato. Come non bastasse, nemmeno nel 1700, badare alle entrate alienabili ai creditori, ma si dovesse por mente anche alla elasticità del bilancio, alla fede osservata in passato verso i creditori ed alle condizioni del mercato. . . . .	271
50.	Idee che correvano, intorno al 1700, nel pubblico intorno ai beni e redditi di Corona alienati. Loro esagerazione. La vendita dei mulini, forni, segherie, cartiere ed altri opifici posseduti dal Principe. L'alienazione dei diritti di pedaggio, bannalità e piccole gabelle locali a città e comunità ed a privati . . . . .	271
51.	Il debito pubblico propriamente detto: i calcoli dell'ufficio delle finanze e loro integrazione. Quadro del debito pubblico piemontese all'aprirsi del secolo XVIII . . . . .	274
52.	Rapporto fra il capitale e gli interessi del debito e le entrate ordinarie dello Stato. Confronto con alcuni Stati contemporanei e con la Repubblica Veneta e la Gran Bretagna del settecento. Da quali spese era assorbito il resto del bilancio ordinario. Il tasso d'interesse a cui erano stati contratti i prestiti pubblici antichi e recenti. Differenza tra prestiti perpetui contratti al 5 % ed i prestiti temporanei coi banchieri, sui quali si pagava, in tempo di pace, dal 6 al 10 %. Rapporti antichi e moderni fra debito consolidato e fluttuante . . . . .	278

II. I prestiti contratti coll'intermediazione e la garanzia delle città di Torino e Cuneo

53. Del metodo di conchiudere i prestiti pubblici a mezzo di corpi intermediari. La Città di Parigi in Francia, la Città ed il Senato di Roma nello Stato Pontificio, le piazze della capitale del Regno di Napoli, il Monte di Sant'Ambrogio e le Congregazioni nello Stato di Milano, il Banco di San Giorgio a Genova, le Scuole, le Arti, le Procuratie di San Marco, ecc., a Venezia, e le Città di Torino e di Cuneo in Piemonte. Ragioni di questi intermediari. I limiti territoriali del credito ottenuto per mezzo delle città . . . . . 281
54. Il diritto tributario vigente per la città di Torino: la sua immunità dai tributi e i metodi per farla contribuire alle spese straordinarie. Le due gabelle dette «piccole» delli soldi 2 per emina di grano e denari 2 per libbra di carne. Natura controversa di queste gabelle. Proposte fatte il 12 aprile 1703 dal Gropello alla città di Torino: si vorrebbe togliere alla città il godimento della gabella dei macelli. Resistenza della città ed argomentazioni contro la pretesa demanialità delle due gabelle piccole e contro il sedicente riscatto della gabella dei macelli. La necessità di conservare il credito della città di Torino e la rottura con la Francia consigliano ad una transazione: con memoriale del 19 novembre 1703 la città si obbliga a pagare al fisco lire 500 mila, metà nel 1703 e metà nel 1704 e 1705 . . . . . 282
55. L'apertura della pubblica sottoscrizione per 250 mila lire al 6 %. Timori che si avevano in proposito. Come siano stati smentiti dal grande concorso dei capitalisti. Offerte di denaro al 5 % per avere la preferenza nella sottoscrizione. Si accettano le offerte al 5 % e si delibera di pagare subito le 500 mila lire. Offerte di denaro al 4 ½ %. Pervengono offerte dall'estero fin dopo chiusa la sottoscrizione . . . . . 290
56. Quadro delle alienazioni sulle gabelle generali dal 1700 al 1713. La gabella dei macelli già alienata per L. 2.056.506.5. Proposta di alienazione nel febbraio nel 1704 delle gabelle dell'imbottato e della foglietta della città di Torino per L. 1.300.000 al 5 %. Scrutinio del reddito medio delle gabelle e discussioni tra città e finanze. L'alienazione è fatta il 14 marzo per L. 1.260.000 al 5 % . . . . . 292
57. Il Monte di Fede ed il Monte di San Giovanni Battista. Erezioni. Luoghi fissi e vacabili. Cedole. Privilegi dei monti: giurisdizione speciale, persone dei montisti, immunità e prerogative quanto a tributi, legge ubena, sequestri, rappresaglie, fidecommessi, ecc. Della perdita e trasmissione dei luoghi di monte. Dei libri e scritture del monte. Del diritto di riscatto perpetuo riservato alla Corona . . . . . 299

58.	Quadro dei Monti di Fede e di S. Giovanni Battista eretti nel 1700. Difficoltà che si erano incontrate nell'emissione dei Monti di Fede. Conversioni che già s'erano fatte per questi luoghi . . . . .	303
59.	Apertura di trattative per una nuova erezione di monti nel febbraio 1705. Garanzia generale concessa sulla gabella del sale. Procedura dell'erezione, avvenuta colle lettere patenti del 12 marzo 1705. Successo brillante di questa erezione (V dei fissi e IV dei vacabili) al 6 e 10 %. Quattro mesi dopo, con editto del 24 luglio 1705, si fa un'altra erezione (VI dei fissi e V dei vacabili) pure al 6 e 10 %. Nuova erezione (VII dei fissi e VI dei vacabili) deliberata coll'editto del 25 febbraio 1706, in seguito al prospero successo delle precedenti . . . . .	306
60.	Difficoltà che s'incontrarono nel collocare i luoghi di questa ultima erezione. Notizie sull'esaurirsi dei fondi disponibili presso i privati e sul rincaro del denaro. Si compilano liste di capitalisti, che si vogliono costringere a prestiti forzati. Cominciato l'assedio, la città di Torino prende denari a prestito al 7 % e si dispone a pagare anche più. Si fanno prestiti di derrate con rimborso in denaro dopo finito l'assedio . . . . .	309
61.	Si ricorre al credito provinciale. L'erezione dei Monti del Beato Angelo della città di Cuneo colle lettere patenti del 13 giugno 1706 per 250 mila lire di luoghi fissi al 6 % e 50 mila lire di luoghi vacabili al 10 %. A stento si riesce a compire l'erezione . . . . .	312
62.	La partenza di Vittorio Amedeo II da Torino e le lettere patenti 17 giugno 1706 di plenipotenza al conte Gropello per alienare redditi demaniali, contrarre debiti, ecc. Dubbi insorti sull'estensione dei poteri conferiti al Gropello e nuove lettere di plenipotenza amplissima firmate in Bubiana il 29 luglio 1706. Vicende delle lettere spedite a Chieri per la firma del Gran Cancelliere. Interinazione provvisoria della Camera dei Conti, e limitazioni apposte da essa. . . . .	313
63.	Trattative iniziate il 15 luglio 1706 per una nuova erezione, con garanzia di 100 cittadini privati. Obbiezioni mosse al progetto e suo abbandono. Altro progetto di nuova erezione di 450 mila lire di luoghi fissi al 10 e 4 % od all'8 e 5 % e di 50 mila lire di luoghi di tontina all'8 %, con cessione alla città dei tre banchi del sale del suo territorio. La città lo accetta, ma non vuol passare «responsione» per il capitale ed interessi. Ire fra Camera dei Conti, città di Torino e generale delle finanze. Il consiglio della città «a maggioranza» accetta di rendersi mallevadore della nuova erezione. Arrivano l'8 agosto da Chieri le lettere di plenipotenza firmate dal Gran Cancelliere e la città stipula il contratto del 13 agosto 1706, con un preambolo importante, per la VIII erezione di monti fissi e la I delle tontine . . . . .	315

64. Insuccesso di questa nuova erezione: nessun luogo di tontina è sottoscritto e solo 79  $\frac{1}{3}$  luoghi per lire 23.800 di capitale sono sottoscritti prima della liberazione di Torino. Intenzione del Principe di annullare questa erezione, restituendo ai sottoscrittori il capitale. Le necessità delle finanze inducono invece a prorogare la sottoscrizione, con manifesto del 29 novembre 1706. Elenco dei sottoscrittori prima e dopo la fine dell'assedio. Ritardi nel pagamento degli interessi ai montisti . . . . . 311
65. Altre erezioni deliberate prima della pace del 1713. La IX erezione dei monti fissi per 400 mila lire al 6 % con editto 26 dicembre 1707 e la X per 500 mila lire al 6 % con editto 6 giugno 1708. Controversie insorte nel 1708 per il pagamento da parte delle gabelle alla città degli interessi delle erezioni dalla IV alla VII. Quadro generale delle erezioni di monti fissi e vacabili di S. Giovanni Battista a Torino e del B. Angelo a Cuneo dal 1705 al 1708 . . . . . 325

III. Le alienazioni del tasso

66. Le alienazioni del tasso. Stato di esse nel 1700. Le alienazioni fatte ad interessi superiori al 5 % e per cause non onerose. Freni posti alle alienazioni abusive. Vantaggi di questa maniera di debito pubblico per il fisco e per i capitalisti. Le alienazioni del tasso possono considerarsi come titoli di debito pubblico offerti in sottoscrizione ai capitalisti provinciali. Differenze e somiglianze col consolidamento del tributo fondiario. Perché debbano le alienazioni del tasso considerarsi per lo Stato preferibili al consolidamento . . . . . 327
67. Le clausole dell'editto di alienazione del tasso dell'11 giugno 1704: allodialità del tasso, immunità tributaria, garanzia dell'esazione diretta, gratuità del contratto, obbligo dello sborso del capitale in contanti. Come a quest'ultima clausola si sia derogato colle lettere di plenipotenza al Gropello del 17 giugno e 29 luglio 1706. Opposizione della Camera dei Conti. Il rifiuto della Camera di approvare le alienazioni di tassi ad ambasciatori e ministri presso Corti straniere ed al Principe di Carignano, non essendovi lo sborso del capitale in contanti. Quadro delle alienazioni del tasso dal 1704 al 1709 . . . . . 330

IV. Le vendite di feudi e le infeudazioni

68. Le vendite di feudi. Erano consuete in tempi di pace per i feudi devoluti alla Corona. La creazione di nuovi feudi e la resistenza delle città e comunità infeudate. La finanza di 100 mila lire pagata dalla valle e vicariato di Barcellona e di 45 mila lire dalla città di Sospello per ottenere

la riunione perpetua al demanio. Scarsi vantaggi pecuniari che l'acquisto dei feudi dava in Piemonte agli infeudanti e modico interesse del capitale in tal modo impiegato. La vendita dei feudi autorizzata coll'editto 11 giugno 1704. Tenue provento di questo spediente . . . . . 334

69. L'infeudazione di beni prima affetti al registro. Differenze e somiglianze tra l'alienazione del tasso e le infeudazioni. Le infeudazioni concesse durante la guerra del 1690-96 e la disinfeudazione stabilita coll'editto del 1698. L'editto di infeudazione del 7 maggio 1706 e regole in esso contenute: limitazione al 6 % del registro universale, calcolo del capitale introggio, mezzi di pagamento, qualità degli infeudanti, maniera di indennizzare le comunità, prelazione a favore di queste, privilegi ed oneri dei beni infeudati, perpetuità dell'infeudazione. Scarso successo dell'infeudazione; calcolo dell'attivo e del passivo di questa operazione finanziaria per il fisco . . . . . 336

V. La vendita delle cariche pubbliche

70. La vendita delle cariche pubbliche e suoi vantaggi per gli acquirenti. Diverse specie di finanze percepite dal fisco: per la nomina ad una carica, per la disponibilità della carica, per l'acquisto a perpetuità delle piazze e cariche. Le piazze di insinuatore, notaio e speciale e la poletta degli ufficiali del Consiglio superiore di Pinerolo . . . . . 345

71. Ostacoli che si frapponevano ad un largo uso di questa maniera di debito pubblico. Oltre alla vendita proseguita delle piazze da notaio e speciale si procedette, durante la guerra nostra, coll'editto dell'11 giugno 1704, solo alla vendita del diritto di nomina dei sindici. Prerogative concesse agli acquirenti di questo diritto di nomina ed ai sindici da essi eletti. Le tariffe per la vendita ed i preventivi del provento per il fisco. Risultati inferiori all'aspettazione: quadro delle città e comunità con più di 300 anime, colle finanze bilanciate ed esatte. Distribuzione delle vendite del diritto di nomina ai sindacati per ammontare della finanza pagata, per regioni e per classi sociali degli acquirenti . . . . . 349

VI. La coniazione di moneta erosa ed ossidionale

72. Il sistema monetario sabaudo e i ribassi del peso delle monete. Il peso, il titolo, il valore legale e commerciale delle diverse monete circolanti: doppia d'oro, scuto bianco, lira, pezze da cinque soldi, da un soldo e da due denari. La coniazione della zecca di Torino dal 1° dicembre 1697 alla fine del 1711 . . . . . 352

73.	I difetti del sistema monetario. Come le doppie d'oro e gli scudi bianchi circolassero secondo il valor commerciale. Erroneità del rapporto in peso e in titolo fra la lira d'argento e le monete erose da cinque soldi. Come le monete erose dovessero necessariamente togliere alla circolazione le monete nobili. Lo scadimento della moneta circolante e le rimostranze della Camera dei Conti contro la coniazione delle pezze da 5 soldi; sue preferenze per le lire e gli scudi bianchi. Durante la guerra, e specie durante l'assedio di Torino, si continua nella coniazione di moneta erosa: ma non si ribassano il titolo e il peso della moneta. Composizione del medio circolante alla fine della guerra . . . . .	357
74.	Meriti del governo sabauda per non avere ribassato il peso della moneta e non avere emesso moneta ossidionale. Come fosse già pronto l'editto del 17 giugno 1706, che non fu attuato, per la coniazione di questa moneta ossidionale: sua motivazione, clausole a tutela del pubblico e dei contratti in corso . . . . .	361
75.	Difficoltà di batter moneta nobile in tempo di guerra e d'assedio, per la deficienza d'oro e d'argento. L'editto del 5 maggio 1706 per la consegna degli argenti. L'esempio del Principe e di Madama Reale e lo slancio di tutte le classi sociali nel portare gli argenti in zecca durante l'assedio di Torino. Elenco delle persone e degli enti morali che consegnarono argenti, col peso, titolo e prezzo di questi. L'aiuto dato in questa maniera alle finanze pubbliche . . . . .	364

VII. La distribuzione sociale dei titoli di debito pubblico

76.	La distribuzione per classi sociali del debito pubblico in Piemonte intorno al 1706. Numero assoluto e relativo dei montisti e degli alienatari e somme assolute, relative e medie di reddito alienato, di capitale mutuato, distinti per classi sociali e per classi di reddito e di capitale. Proporzioni nelle quali concorrevano nobiltà, clero, borghesia, enti morali, ecc., alla sottoscrizione dei prestiti pubblici. Astensione delle classi bancarie dalla partecipazione ai debiti perpetui . . . . .	369
-----	--	-----

CAPITOLO V

Le entrate provenienti dalla guerra

I. Partizione delle entrate di guerra

77.	Come la guerra dia luogo ad entrate per gli Stati belligeranti. Differenza fra gli Stati moderni e gli Stati di antico regime. Partizione delle entrate
-----	---

	derivanti dalla guerra di successione spagnuola pel Piemonte e loro importanza relativa . . . . .	383
II. I sussidi delle Potenze alleate		
78.	L'emissione di prestiti pubblici nelle borse dei paesi alleati od amici al principio del secolo XX ed i sussidi degli alleati nel secolo XVIII. Il sussidio di Francia nella prima fase della guerra. I sussidi dell'Inghilterra e dell'Olanda nella seconda fase della guerra. Diverse clausole dei trattati di Torino dell'8 novembre 1703 coll'Impero, di Torino del 4 agosto 1704 coll'Inghilterra e dell'Aja del 21 gennaio 1705 coll'Olanda, rispetto al pagamento dei sussidi ed all'onere del cambio. . . . .	384
79.	I sussidi ordinari e straordinari dell'Inghilterra. Conto del debito totale e dei pagamenti eseguiti in conto dall'Inghilterra dal 1704 al 1712. Differenza nel modo di pagamento tra i sussidi ordinari e quelli straordinari. Il corso del cambio fra Londra e Torino nel 1706 e paragone tra l'onere dei cambi nel 1706 e 1906. Trattative fra le due Corti per il pagamento dei residui rimasti da pagare dopo la pace d'Utrecht. Liquidazione avvenuta nel 1716 in 70 mila lire sterline e nel 1720 in altre 35 mila lire sterline . . . . .	386
80.	I sussidi ordinari e straordinari degli Stati generali d'Olanda. Conto del debito totale e dei pagamenti eseguiti in conto dal 1704 al 1713. Ragioni della lentezza nei pagamenti dei sussidi olandesi. L'insolvibilità di alcune provincie e spese occorrenti per l'esazione. Il corso del cambio fra l'Aja e Torino dal 1704 al 1712 e le perdite subite dall'erario piemontese. Trattative inutili proseguite dalla Corte di Torino dal 1713 alla rivoluzione francese per ottenere il pagamento dei residui non pagati dei sussidi olandesi . . . . .	393
III. Le rappresaglie e le confische		
81.	Le rappresaglie e confische in odio di sudditi dimoranti in paese nemico e di stranieri sudditi di corone nemiche. Distinzione dei beni rappresagliati a secolari e ad ecclesiastici. Scarsi proventi da questa fonte. Cessazione delle rappresaglie a partire dall'11 aprile 1713 . . . . .	401
IV. I bottini e le prede		
82.	Scarsità dei dati relativi ai bottini fatti in guerra. Perché dei bottini non rimase traccia nei conti dei tesorieri. Le prede fatte dagli armatori nizzardi ed onegliesi con le navi armate in corsa. . . . .	406

V. Le contribuzioni di guerra levate in Provenza,  
nel Bugey e nel Delfinato francese

83. Natura giuridica diversa delle «contribuzioni di guerra» levate nei paesi rimasti dopo la pace a dizione straniera dai tributi imposti sui paesi conquistati con l'intenzione di conservarli dopo la pace o ceduti dal legittimo Sovrano. Le contribuzioni levate sulla Provenza nel 1704 e 1707; le confische di sale e le taglie di riscatto nel 1707. I tributi riscossi durante le temporanee incursioni nel Nizzardo e in Savoia. Le contribuzioni imposte nel 1711 nel Bugey e quelle levate dal 1704 al 1712 nel Delfinato francese. Ipotesi relative al diritto tributario dei paesi di confine durante le guerre . . . . . 407

VI. I tributi imposti sui paesi conquistati su Francia  
(Delfinato italiano e Prigelato)

84. Perché i tributi imposti sul Delfinato «aux eaux pendantes» dalla parte d'Italia e sul Prigelato non possono chiamarsi «contribuzioni di guerra». La conquista opera il trasferimento della sovranità. Differenza tra i paesi conquistati su Francia e le provincie cedute dall'Impero. Sostituzione del sistema gabellario piemontese a quello francese e conservazione dei tributi ordinari. L'abolizione dei tributi straordinari e la concessione di copiose grazie sui tributi ordinari. . . . . 411

VII. I tributi nei paesi di nuovo acquisto  
(Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina,  
Terre Separate e Val di Sesia)

85. Nel Monferrato e nelle provincie lombarde il diritto di levar tributi non deriva solo dall'occupazione militare, ma soprattutto dalla formale cessione da parte dell'Impero. Il principio della conservazione dello stato di fatto esistente all'epoca del trasferimento di sovranità e l'editto del 17 maggio 1707. Le suppliche dei nuovi sudditi per la conferma degli antichi privilegi fiscali e le risposte sovrane . . . . . 414
86. Gli studi fatti dai piemontesi sul regime fiscale dei paesi di nuovo acquisto. I tributi del Ducato di Monferrato: l'ordinario, il tasso della cittadella, il tasso delle caserme, gli accordi. Le immunità feudali, ecclesiastiche, senatorie e borghesi. La riscossione dei tributi. Le gabelle. Il quartier d'inverno e maniera di sua distribuzione . . . . . 416
87. La riscossione e la distribuzione dei tributi nelle provincie lombarde e la permanenza di istituzioni rappresentative locali. Somiglianze fra queste

	provincie ed i <i>Pays d'État</i> . Partizione territoriale delle provincie lombarde al punto di vista tributario . . . . .	419
88.	La Valsesia e suoi antichi privilegi concessi nel 1415. Deputazione inviata a Torino al principio del 1707 per chiedere l'immunità tributaria e la libertà del traffico col Piemonte. Trepidazione dei Valsesiani prima dell'arrivo della notizia delle risposte favorevoli di Vittorio Amedeo II al memoriale del 12 aprile 1707 . . . . .	420
89.	Diritto tributario dell'Alessandrino e della Lumellina. Distinzione dell'estimo rurale dall'estimo civile. La città di Valenza ed i suoi due estimi, maggiore e minore. Le quattro congregazioni della Lumellina: i civili pavesi, gli interessati milanesi, i liberati ed i rurali. Enormità del territorio posseduto dagli ecclesiastici ed immune dai tributi; il terzo immune dei beni feudali. Ripartizione dei tributi sul reale e sul personale . . . .	421
90.	L'unificazione dei tributi operata nelle provincie lombarde col decreto del 23 marzo 1707 del Principe Eugenio, governatore dello Stato di Milano: la tassa dei cavalli, il censo del sale, la mezza per cento dei censi e la diaria. Come la diaria fosse fissata anno per anno dal magistrato di Milano ed inconvenienti per lo Stato sabauda di un tributo fissato nel suo ammontare da una corte sovrana straniera. Abolizione della diaria e sua sostituzione coll'aiuto militare per l'editto del 31 luglio 1713 . . .	423
91.	Le gabelle nelle provincie lombarde. Abusi, oscurità ed incongruenze osservate dai finanzieri piemontesi nei primi anni dopo la conquista. La nomina di una commissione di revisione ed il regio biglietto dell'8 marzo 1709. Scarsi frutti degli studi iniziati e renitenza al pagamento dei tributi nelle provincie lombarde prima della pace di Utrecht. L'aumento permanente di redditi fiscali dovuto alla guerra di successione spagnuola	425

CAPITOLO VI

Il bilancio economico-finanziario della guerra

I. Partizione e riassunto delle entrate pubbliche dal 1700 al 1713

92.	Opportunità di una sintesi della struttura finanziaria sabauda. Si preferisce fare tale sintesi per mezzo di un « <i>quadro riassuntivo dei fondi durante gli anni dal 1700 al 1713</i> ». . . . .	437
93.	Gli stessi dati vengono rielaborati in un « <i>quadro riassuntivo in cifre assolute e proporzionali ed in numeri indici dei fondi durante gli anni dal 1700 al 1713</i> ». Riflessioni sulle proporzioni in cui i vari paesi dello Stato e le varie	

maniere di fondi concorrevano a comporre l'entrata totale dello Stato. Come la guerra abbia cangiato questi rapporti, sia provvisoriamente a causa dei tributi straordinari del Piemonte e dei fondi provenienti dalla guerra medesima, sia in modo definitivo a cagione dei tributi dei paesi di nuovo acquisto. Ulteriore elaborazione dei dati che si legge nella tabella dei «*fondi esatti, alienati e bonificati*», la quale ha per iscopo di mettere in chiaro quanta parte dei fondi entrasse nelle tesorerie pubbliche, quanta fosse direttamente pagata ai creditori dello Stato e quanta fosse bonificata alle comunità debtrici; e nell'altra dei «*fondi in natura e in denaro*», la quale vuole lumeggiare l'importanza che i fondi in natura avevano due secoli or sono negli Stati sabaudi . . . . . 458

II. Le angustie dei popoli e della finanza durante la guerra.

Gli espedienti finanziari

94. Le angustie delle finanze sabaude, specialmente negli anni dal 1703 al 1708; scarso aiuto fornito dai tributi straordinari. Crescono a dismisura le spese militari, ed è giuocoforza diminuire le spese ordinarie civili, come si scorge dal «*quadro riassuntivo in cifre assolute e proporzionali ed in numeri indici delle spese durante gli anni dal 1700 al 1713*». Premuto dal crescere continuo delle spese militari e dalla loro urgenza, il Groppello è costretto ad ordinare l'impiego di mezzi coercitivi a carico delle comunità recalcitranti. Si risuscitano vecchi arnesi fiscali, come l'arresto dei maggiori censiti. I viaggi di ispezione del Groppello e del Fontana . . . . . 476
95. Malgrado le vive sollecitazioni, le comunità non possono pagare, perché oppresse e dissanguate dalla guerra. Le tristi condizioni dei fondi rustici dei benefici vacanti amministrati dalla Camera dei Conti. Si recano alcuni esempi di ricorsi di comunità per condoni di tributi, nei quali si descrivono i danni gravissimi recati ai raccolti dalla guerra e la miseria estrema delle popolazioni. Si riassume e commenta il quadro, compilato dall'ufficio delle finanze ad uso dei plenipotenziari inviati ad Utrecht, dei danni sofferti dalle diverse provincie del Piemonte per incendi, abduzioni di bestiami, saccheggi, tagli di alberi fruttiferi e contribuzioni pagate ai nemici . . . . . 483
96. Condoni di tributi concessi dal Principe alle comunità più danneggiate dalla guerra. Le consuetudini seguite nel tener conto delle contribuzioni pagate ai nemici. Quando le comunità dovevano chiedere al Principe il consenso prima di pagare le contribuzioni richieste dai nemici. Astuzie usate per impedire al nemico di conoscere l'ammontare dei tributi dovuti dai paesi occupati e per ingannarlo con quietanze false od antidatate . . . . . 490

97. L'incremento continuo dei reliquati. Lo scrutinio su di essi eseguito dal cavaliere Martini e dal conte Ruschis. Quadro dei reliquati dovuti per gli anni dal 1703 al 1710 dalle varie provincie del Piemonte e delle deduzioni e dei condoni che riducevano quasi a nulla l'ammontare dei reliquati esigibili. Le vicende della morosità tributaria in Piemonte dal 1703 al 1713. Si inserisce e si commenta un «*quadro dei reliquati sui tributi del Piemonte e sulle esazioni a conto d'essi in cifre assolute e proporzionali ed in numeri indici dal 1700 al 1713*». Come su 10 milioni circa di tributi arretrati in Piemonte e nei paesi di nuovo acquisto a mala pena si sia incassato un milione, finita la guerra. . . . . 494
98. Gli espedienti finanziari a cui fu d'uopo ricorrere nelle strettezze del pubblico erario. Si danno in pegno le gioie della Corona a banchieri genovesi, ottenendone un mutuo al 10 %. Difficoltà incontrate nel gennaio 1705 per la rinnovazione di questo mutuo. Le lettere di cambio tratte sugli ambasciatori a Londra ed all'Aja a favore di banchieri che facevano anticipazioni al tesoro. Alte usure che si dovevano pagare ai banchieri: dal 1705 al 1707 l'interesse normale è dell'1 % al mese. Come nel 1707 per un mutuo di 600 mila lire per sei mesi l'erario sia soggiaciuto, tra interessi, cambi e provvigioni, al saggio del 40 % all'anno. Gli assegni anticipati sul tasso, sussidio e gabelle. I negoziati condotti nel 1708 a Londra per un prestito di 100 mila lire sterline. Per motivi diversi, gli Stati generali d'Olanda e d'Inghilterra si rifiutano a prestare la loro malleveria. Le condizioni turbate del mercato monetario impediscono che i negoziati possano essere condotti in porto. . . . . 501

III. Il costo della guerra pel Principe e pei popoli

99. Il calcolo del costo della guerra ed i criteri di valutazione del Giffen. L'esempio della guerra franco-prussiana del 1870-71. Come il Giffen distingua tra costi diretti ed indiretti e li distribuisca a carico del capitale o del reddito, dello Stato o dei privati . . . . . 510
100. Modificazioni da recarsi allo schema del Giffen nello studio del costo della guerra di successione spagnuola. Si limita il campo dello studio allo Stato sabaudò. Obbiezioni di principio: 1) il costo della guerra per lo Stato (Principe) non comprende sempre tutta la spesa della condotta della guerra; 2) le imposte ordinarie esatte dai nemici non sono un costo dei contribuenti; 3) le imposte straordinarie possono andare a carico del capitale dei contribuenti, se questi contrassero debiti per pagarle; 4) le imposte straordinarie per lo Stato non sono un costo, ma un reddito della guerra. Come si debba studiare la guerra dal punto di

	vista economico-finanziario. Necessità di distinguere fra i diversi Stati belligeranti e fra Stato (Principe) e popoli. Chiarimento delle diverse specie di conti che si istituiranno in seguito . . . . .	514
101.	<i>Il costo tecnico della guerra</i> , ossia il costo proprio dell'azienda militare sabauda. Il criterio seguito nel calcolare questo costo, facendo la differenza fra le spese ordinarie del piede di pace e le spese totali militari del periodo di guerra. Perché debba essere accolto questo criterio a preferenza dell'altro che vorrebbe comprendere nel costo della guerra anche le spese di preparazione ad essa sopportate negli anni precedenti di pace. Avvenimenti seguiti nel calcolo del costo della condotta della guerra del 1701-713 . . . . .	517
102.	<i>Il costo della condotta della guerra pel Principe</i> . – Le partite del passivo: 1) le spese della condotta della guerra; 2) gli interessi dei prestiti di guerra; 3) il minor provento dei tributi, gabelle ed altri redditi ordinari nei paesi di vecchio dominio. – Le partite dell'attivo: 1) i fondi ottenuti a causa della guerra: tributi straordinari, doni gratuiti, sussidi delle potenze estere, riduzioni, confische e rappresaglie, bottini e prede, contribuzioni di guerra, tributi sui paesi di conquista e di nuovo acquisto; 2) il risparmio di spesa sui pubblici servizi; 3) i prestiti pubblici perpetui, le prestanze ed anticipazioni temporanee, il rinvio di pagamenti, il consumo del tesoro di guerra; 4) le prestanze da banchieri per conto dell'Impero. – Quadro riassuntivo. . . . .	519
103.	<i>Il conto dei risultati patrimoniali della guerra pel Principe</i> . – Le partite del passivo: 1) il saldo passivo del conto del costo della condotta della guerra; 2) le spese di esazione dei fondi di guerra incassati dopo la pace; 3) le spese per la sostituzione delle piazze da guerra e delle fortificazioni demolite. Discussione intorno alla valutazione di queste spese; 4) il valore della Valle di Barcellona ceduta a Francia. Criterio seguito per la valutazione dei territori ceduti e conquistati. – Le partite dell'attivo: 1) i reliquati dei tributi straordinari e dei sussidi inglesi incassati dopo la pace; 2) il credito verso la Camera aulica di Vienna per somministranze ed anticipazioni fatte all'Impero durante la guerra; 3) il valore finanziario delle provincie di nuovo acquisto: Delfinato, Pragelato, Casteldelfino, Monferrato, Alessandria e Lumellina, Valsesia; 4) della Corona di Sicilia; 5) della Corona di Sardegna. Discussione intorno al modo di valutazione al lordo od al netto dei redditi dei paesi aggiunti alla Corona. – Quadro riassuntivo e considerazioni finali . . . . .	529
104.	<i>Il conto del costo della guerra per i popoli del Piemonte</i> . – Le partite del passivo: 1) i tributi straordinari; 2) i danni per incendi, requisizioni di bestiami,	

	mobili e vettovaglie, tagli di alberi fruttiferi, contribuzioni pagate ai nemici; 3) i danni per le perdite dei raccolti, calcolati sulla base del rialzo del prezzo del frumento; 4) i danni per la sospensione dei traffici e delle industrie. – Le partite dell’attivo: 1) il risparmio sulle gabelle non pagate al Principe; 2) il risparmio sui tributi diretti; 3) le bonificazioni per danni subiti dalla guerra. – Quadro riassuntivo . . . . .	537
105.	Necessità di paragonare la perdita subita dai popoli del Piemonte alla loro ricchezza, per valutare l’importanza di quella perdita. Difficoltà di siffatta ricerca. Il reddito dominicale in natura e in denaro dei terreni piemontesi, secondo i lavori della perequazione. Scelta tra le diverse stime. Il reddito colonico. La capitalizzazione del reddito dominicale terriero sulla base del 4 % e confronto di questa stima con le risultanze dello spoglio dei contratti dal 1680 al 1717, ordinato agli insinuatori nel 1718. Quadro per provincie delle trasmissioni della proprietà fondiaria, dei valori totali e dei valori per giornata nei cinque periodi 1680-85, 1686-90, 1700-705, 1706-710 e 1711-717. Cautele con le quali devono adoperare le risultanze di questo calcolo. Il reddito della produzione dei bozzoli. Industrie, commerci ed artigianato in Piemonte nel primo settecento. Ebrei, prestatori, avvocati, procuratori, notai, medici, speciali, ecc. I redditi provenienti dagli altri paesi dello Stato sabaudo. Reddito e valore delle case di Torino e delle altre città e borghi del Piemonte. Quadro della distribuzione del reddito e del capitale privati in Piemonte. Ricchezza e reddito medio per abitante. Si valuta il sacrificio imposto dalla guerra ai popoli piemontesi . . . . .	542
	IV. La finanza sabauda alla pace di Utrecht.	
	Conversioni di debiti pubblici ed abolizione di tributi straordinari	
106.	L’inizio dell’opera di ricostituzione dell’erario. Confronto con quanto in quel torno di tempo operavasi in Francia: riduzione del piede monetario, emissioni di biglietti a corso forzoso, riduzione forzata delle rendite pubbliche. La Repubblica veneta riduce forzosamente gli interessi del debito pubblico dal 4 al 2 %. In Piemonte invece si restituiscono in gran parte, ancor mentre dura la guerra, le prestanze temporanee ai banchieri. La commissione di liquidazione del 1715 e lo scrutinio dei debiti per forniture, stipendi, prestiti, danni, ecc. Rapido pagamento di questi debiti	557
107.	Le conversioni libere del debito pubblico a più mite tasso di interessi. Le tradizioni sabaude in proposito. Richiamo alle conversioni del 1688 e del 1699. Le conversioni dei tassi eseguite alla spicciolata dal 5 al 4 $\frac{3}{4}$ % prima del 1704 . . . . .	561

108. La città di Torino comincia le conversioni dei suoi debiti dal 5 al 4 % fin dal 1707. Ragioni per cui il credito della città era più elevato di quello del Principe. Deliberazione del consiglio cittadino del 29 settembre 1709 di intimare il riscatto ai creditori al 6 e 5 % ove non si contentino del 4 %. Nel 1711 si intima la conversione od il riscatto al 4 % agli ultimi creditori al 5 %. Come la città di Torino lucrasse perché, essendo il grande banchiere dello Stato, convertiva di fronte ai suoi creditori i debiti contratti per conto del Principe, quando il Principe non osava ancora convertirli di fronte ad essa . . . . . 62
109. Il Principe inizia le conversioni dei tassi dal 6 al 5 % col R. B. del 7 novembre 1709. Buona riuscita di questa conversione; e nuovo R. B. del 5 aprile 1711, che ordina la conversione al 5 % dei Monti di San Giovanni Battista della ottava erezione al 10 e 4 od 8 e 5 %. Nuova conversione dei luoghi fissi della quinta, sesta, settima, nona e decima erezione dei Monti di San Giovanni Battista dal 6 al 5 % e della prima dei Monti del Beato Angelo di Cuneo deliberata il 22 maggio 1711. Propositi di nuove e più larghe conversioni al 4 % fatti nel 1712; e come la loro attuazione sia stata rimandata a tempi più opportuni, preferendosi impiegare gli avanzi di bilancio nell'abolizione dei tributi straordinari . . . . . 565
110. Come il desiderio di abolire i tributi straordinari fosse antico. Progetto d'editto in data dell'11 novembre 1703, con cui s'intendeva abolire la macina ed esentare temporaneamente dai tributi straordinari quelle comunità e quei sudditi che dessero singolari prove di valore nella difesa del paese. Ragioni per cui questo progetto non trovò, all'indomani dello scoppio della guerra, favorevole accoglienza presso i consiglieri del Principe. Sottoscritti i trattati di Utrecht e fatto certo il riacquisto della pace, Vittorio Amedeo II non indugia a pubblicare l'editto di indulto generale del 31 luglio 1713, con cui abolisce l'accrescimento del comparto dei grani, il quartier d'inverno e la macina in Piemonte, il quartier d'inverno nel Monferrato, il dacito di Trino, sopprime la diaria e la sostituisce coll'aiuto militare nelle provincie smembrate dallo Stato di Milano, approva le grazie sui reliquati dovuti dalle comunità, sopprime il giuoco del seminario e proibisce i giuochi d'azzardo. Forza della consuetudine che imponeva l'abolizione dei tributi straordinari quando finiva la guerra. Ipotesi relativa alla natura demaniale perpetua delle gabelle e dei tributi ordinari e temporanea dei tributi straordinari; e conseguenze che ne derivano. Conservazione della gabella del tabacco a Nizza ed Oneglia e ritardo nell'abolizione della capitazione in Savoia. Come l'indulto tributario fosse stato esteso alle provincie di nuovo acquisto . . . . . 579

## ABBREVIAZIONI USATE

- A. S. . . . . = *Archivio di Stato di Torino*. I Sezione (Centrale).
- A. S. M. E. . . . . = » » » » » » » » Materie economiche.
- A. S. M. P. . . . . = » » » » » » » » Materie politiche.
- A. S. M. M. . . . . = » » » » » » » » Materie militari.
- A. S. F. . . . . = » » » » » II » (Finanze).
- A. S. F. 1<sup>a</sup> a. . . . . = » » » » » » » » Prima archiviazione
- A. S. F. 2<sup>a</sup> a. . . . . = » » » » » » » » Seconda »
- A. S. C. . . . . = » » » » » III » (Camerale)
- A. S. C. *Ordini*. . . . . = » » » » » » » » (Camerale) Inv. Gen., Art. 693, § 1. Ordini, Editti, Patenti, Manifesti, etc., in stampa. Registri dal n. 112 al n. 158 (1698 al 1723).
- A. S. C. *Sessioni Camerali* = » » » » » » » » (Camerale) Inv. Gen., Art. 614, Sessioni della Camera dei Conti di Piemonte in serie continuata dal 14 novembre 1560 al 21 novembre 1801.
- A. S. Cont. . . . . = » » » » » » » » (Controllo).
- A. C. T. . . . . = *Archivio della città di Torino*.
- Cat. . . . . = Categoria.
- M. . . . . = Mazzo.
- n. . . . . = Numero.
- L. P. . . . . = Lettere Patenti.
- R. B. . . . . = Regio Biglietto.
- D. . . . . = *Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, etc., emanati negli Stati di Terraferma sino all'8 Dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia, etc., compilata dagli Avvocati Felice Amato e Camillo Duboin, etc.* Il numero romano (I, II, ecc.) indica il *volume*, ed il numero arabo (1, 2, ecc.) la *pagina*. Si è trascurata la notazione dei *tomi*, che sarebbe stata inutile.

*Campagne guerra*

Piemonte, ecc. . . . . Raccolta intitolata *Le Campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706). Studi, documenti, illustrazioni*, pubblicata, a commemorare il secondo centenario dell'assedio di Torino del 1706, dalla R. *Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia*. Torino. Flli Bocca. 1907, ecc.

EINAUDI, B. e C. T.

1700-713. . . . . LUIGI EINAUDI. *Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnuola*. Monografia pubblicata in *Campagne guerra Piemonte*, ecc.

G. PRATO, *Il costo*

*della guerra*, ecc. . . . . Dott. GIUSEPPE PRATO. *Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte negli anni dal 1700 al 1713*. Monografia pubblicata in *Campagne guerra Piemonte*, ecc.

G. PRATO, *Censimenti*

*e popolazione*, ecc. . . . . Dott. GIUSEPPE PRATO. *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XIV, XVII e XVIII* (estratto dalla *Rivista italiana di Sociologia*, anno x, fasc. III-IV. – Maggio-Agosto 1906). Scansano. Tipografia editrice degli Olmi di Carlo Tessitori. 1906.

## NOTA SUL SISTEMA MONETARIO DEL TEMPO

Unità monetaria era la *lira*, che dividevasi in 20 *soldi*. Il soldo in 12 *danari*.

Da un marco d'argento (= Kg. 0.245896) cavavansi 40 pezze da una lira al titolo di denari 11 (916.66‰); ed ogni lira conteneva quindi di fino 4 denari, 9 grani e 14  $\frac{2}{5}$  granotti, ossia grammi 5.6351. Raggiugliandola alla quinta parte dello scudo odierno al titolo di ‰, pesante essa quinta parte in argento fino grammi 4.5, la lira piemontese risulta uguale a lire it. 1.252244. La ventesima parte della lira (soldo) è perciò uguale a centesimi italiani 6.26122; e la dodicesima parte del soldo (denaro) a centesimi italiani 0.521768.

Per raggiugli monetari ci siamo attenuti all'opera di DOMENICO PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia*, vol. I. *Documenti*. Serie II. *Variazioni subite da differenti specie di monete*, essendoci mancato il tempo di controllare i dati di quest'opera, del resto reputatissima, e, per quanto a noi consta, diligentissima. Pel raggiuglio della lira piemontese alla lira italiana moderna, abbiamo scartato il peso in argento fino della lira al titolo di  $\frac{835}{100}$  (grammi 4.175), trattandosi di moneta divisionaria; ed abbiamo assunto come peso della lira la quinta parte del peso in fino dello scudo d'argento, che è l'unica moneta attuale d'argento a potere liberatorio illimitato (*gr.* 22.5 : 5 = 4.5). Non si tenne conto della tolleranza sul peso e sul titolo né per la lira piemontese, né per la lira italiana. Cfr. quanto è detto a questo proposito nel testo, capitolo IV, § 72, e specialmente in nota (83) a pag. 354.

Pei sistemi monetari usati in Savoia, Nizza e Monferrato veggansi le cose dette a suo luogo in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713.

<i>Abbreviazioni usate:</i>	L.	=	Lira piemontese del periodo 1700-713.	
	L. m.	=	Lira milanese	» »
	L. st.	=	Lira sterlina inglese	» »
	L. it.	=	Lira italiana attuale.	

## NOTA SUL SISTEMA DI PESI E MISURE DEL TEMPO

### *Pesi*

Unità di peso era la *libbra*, con il multiplo *rubbo* e il sottomultiplo *oncia*.

- 1 rubbo = 25 libbre
- 1 libbra = 12 oncie
- 1 oncia = 8 ottavi
- 1 ottavo = 3 denari
- 1 denaro = 24 grani
- 1 grano = 24 granotti.

Il *rubbo* era = Kg. 9.221113; la *libbra* = Kg. 0.368845; l'*uncia* = grammi 30.737.

Questo era il sistema di pesi che era usato per le contrattazioni comuni; ma per i metalli preziosi e per il rame si usava un sistema speciale, o meglio due sistemi speciali. Per l'*argento* e il *rame* l'unità era il *marco*:

- 1 marco = 8 oncie
- 1 oncia = 24 denari
- 1 denaro = 24 grani
- 1 grano = 24 granotti.

Il *marco* era = Kg. 0.245896; l'*uncia* = grammi 30.737; il *denaro* = grammi 1.280708; il *grano* = centigrammi 5.333.

Per l'*oro* invece l'unità era l'*uncia*, divisa in denari, grani e granotti e del peso come sopra.

### *Capacità*

Il sistema di misure di capacità per le materie asciutte (grano frumento, barbariato, segala, ecc.) aveva per unità il *sacco*.

- 1 sacco = 5 emine
- 1 emina = 8 coppi
- 1 coppo = 24 cucchiari.

Il *sacco* era = ettoltri 1.150278; e l'*emina* = litri 23.005556.

Il sistema di misure di capacità pel vino ed altri liquidi aveva come sua unità la *brenta*, con il multiplo *carra* ed il sottomultiplo *pinta*.

- 1 carra = 10 brente
- 1 brenta = 36 pinte
- 1 pinta = 2 boccali
- 1 boccale = 2 quartini
- 1 quartino = 2 bicchieri.

La *carra* era = ettoltri 4.92847; la *brenta* = litri 49.284696 e la *pinta* = litri 1.369019.

*Lunghezza*

Il sistema di misure di lunghezza aveva per unità il *pie*de, con il multiplo *trabu*cco ed il sottomultiplo *on*cia.

1 trabucco	=	6 piedi
1 piede	=	12 oncie
1 oncia	=	12 punti
1 punto	=	12 atomi.

Il *trabu*cco era = metri 3.082596; il *pie*de = metri 0.513766; e l'*on*cia = centimetri 4.281383.

*Superficie*

Il sistema adoperato per indicare la superficie dei campi nelle misure generali per la perequazione aveva come unità la *giornata*.

1 giornata	=	100 tavole
1 tavola	=	12 piedi
1 piede	=	12 oncie
1 oncia	=	12 punti
1 punto	=	12 atomi.

La *giornata* era = are 38.009599; e la *tavola* = metri quadrati 38.009599.

I raggugli anzidetti sono ricavati dalle *Tavole di Raggiuglio degli antichi pesi e misure degli Stati di S. M. in Terraferma coi pesi e misure del sistema metrico decimale compilate dalla Commissione dei pesi e misure e pubblicate dal Ministero di agricoltura e commercio secondo il prescritto dall'art. 11 del Regio Editto 11 settembre 1845*. Torino, Dalla Stamperia Reale, 1849. Ci siamo attenuti alla base di raggiuglio ricavata dalle misure e dai pesi quali erano prima del 1818, conformemente ai campioni depositati presso la R. Camera dei Conti. Del resto i campioni adottati nel 1818 dalla stessa Camera dietro un parere della R. Accademia delle Scienze di Torino presentano differenze di pochissima rilevanza in confronto a quelli in uso prima.

*Avvertenza.* – Per ragioni tipografiche nelle tabelle inserite nel volume si dovettero trascurare quasi sempre i numeri frazionari successivi ai primi due per le lire (soldi e denari). Cosicché può darsi che i totali non sembrino talvolta uguali alla somma delle cifre singole per i numeri frazionari: il che dipende dall'essersi calcolati i totali sui dati originari manoscritti, dove spesso i numeri frazionari sono parecchi.



## CAPITOLO I

### Il sistema tributario sabauda all'aprirsi del secolo XVIII

1. – In questo primo capitolo del presente volume si discorre della finanza degli Stati Sabaudi al principio del secolo XVIII, prima cioè che si iniziasse quella varia e complessa opera riformatrice negli ordini tributari e contabili che prende data dal 1717. Per bene valutare l'importanza delle riforme che vennero dappoi, è d'uopo conoscere quale fosse la finanza dalla quale si partì, e quanta fosse la sua virtù nel fronteggiare i bisogni dello Stato e quali sacrifici, e come distribuiti sulle varie classi sociali, imponesse ai popoli. Il periodo del primo settecento, che possiamo chiamare preriformistico, si presta in singolar modo a saggiare il sistema tributario sabauda; poiché esso può chiudersi tutto in quegli anni dal 1701 al 1713 che videro una delle più ostinate e dure guerre che mai si siano scatenate sul Piemonte.

Se in quei tristi frangenti rifulsero virtù militari di popolo e di principe, poté ammirarsi anche lo spirito di sacrificio che portò tutte le classi sociali a concorrere nell'opera, meno chiara, ma non meno necessaria, di apprestare ai combattenti il nerbo della guerra. Perciò amammo prendere il periodo storico dal 1701 al 1713 come soggetta materia del primo volume di questa collana di illustrazioni e documenti finanziari sul secolo XVIII; poiché esso efficacemente ci aiuta a comprendere che cosa fosse e come operasse quella finanza sabauda, le cui vicende narreremo ed i cui nitidi documenti – principalissimi i bilanci e gli spogli – pubblicheremo nei volumi seguenti.<sup>1</sup> Il volume si divide in due parti; nella prima (Capitolo I) diremo quali fossero gli ordini tributari sabaudi quando cominciò il secolo XVIII; nella seconda (Capitoli II a VI) narreremo come quegli ordini operassero e fossero rafforzati in quegli anni del primo settecento quando furono posti a così dura prova da una guerra che mise in forse l'esistenza della Monarchia e l'indipendenza della patria.

### I

#### Le gabelle generali

2. – Fondamento precipuo della finanza piemontese del 1700 erano le «gabelle generali», che noi ora chiameremmo «tributi sui consumi». Venivano in testa ai bilanci; né per esse distinguevasi tra i paesi dello Stato, come per i tributi prediali, le entrate del demanio e le minori gabelle.<sup>11</sup> Davansi in appalto a società di capitalisti, che promettessero al fisco larghe anticipazioni sulle entrate ancora da esigersi e dessero sicura garanzia di lor solvenza. Dal 1° gennaio 1698 al 31 dicembre 1703 erasi appaltato l'esercizio delle gabelle ad una società di francesi, i cui soci principali erano Carlo Nicolao Richer, il signor De Rhodes, tesoriere dei gendarmi del Re di Francia, e Stefano Paissilier. Vi erano aggregati

il signor Chambeltain, consigliere delle finanze in Francia e ricevitore generale del Poitou, i signori Pietro e Francesco Orfeau, interessati nelle accense del Re cristianissimo, e altri ancora: Fiorenzo Robillard, Stefano Richer, il signor Deshayes e Giorgio Blaisot<sup>1</sup>. Già pratici di simili maneggi e in grado, per le buone intelligenze coi fermieri generali delle gabelle francesi, di reprimere il contrabbando dal lato di Francia, eransi indotti costoro a promettere al Duca di Savoia il pagamento di 3 milioni e 600 mila lire all'anno, oltre L. 7.000 per lo stipendio del conservatore delle gabelle e L. 7.500 per il quarto delle multe e confische provenienti dalle contravvenzioni. Aveano poi fatta al fisco un'«anticipata» di L. 787.159.16.8, per la quale ritenevano a proprio profitto l'interesse del 7 % sul prodotto delle gabelle. L'anticipata doveva essere, ma non fu, restituita alla fine dell'appalto.

Subito da ambe le parti si muovevano alte querimonie sui risultati dell'appalto; ché troppo grandi erano gli interessi in gioco e troppo vicina l'epoca del rinnovamento dell'appalto perché il Duca non pretendesse di ricevere troppo poco e gli appaltatori non cercassero di farsi credere ridotti alla rovina o, per lo meno, non volessero far credere ad un lucro assai più piccolo del vero. Di questi diversi giudizi sul prodotto delle gabelle trovasi memoria nelle carte che ci rimangono intorno alle trattative per la rinnovazione dell'appalto<sup>2</sup>. Già dal principio del 1701 discutevasi di ciò; ed il Duca pare avesse inviato a Parigi un quadro assai roseo dei lucri ricavati dai gabellieri francesi durante i primi anni di lor contratto. Appariva da esso che nel 1698, 1699 e 1700 i gabellieri aveano lucrato di netto 127.200 lire all'anno in media, oltre all'interesse del 7 % sulla loro anticipata, al 6 % sui fondi di commercio per le provviste di sale, tabacco, carta bollata, ecc., 10 mila lire di diritto di presenza in Parigi e 40 mila lire come stipendio e spese di tavola dei soci dimoranti in Piemonte, Savoia e Nizza.<sup>III</sup>

Sembra che il Duca volesse trattare sulla base di un canone annuo tra L. 3.800.000 e L. 3.900.000, e di ciò avesse dato il carico ad un faccendiere di Parigi, che nelle lettere conservate nell'Archivio di Stato si firma «Duclaireau» o «M. de Cadenet». A costui era parso che sarebbe stato utile formare una nuova compagnia che avesse l'appalto delle gabelle degli Stati del Duca ed insieme del Milanese, sia per impedire con un'unica amministrazione il contrabbando fiorentissimo ai confini del Ducato di Milano, sia per far cosa gradita ai Re di Francia e di Spagna, che avrebbero stretto in una morsa di ferro il Piemonte anche sotto il rispetto finanziario. Dell'idea doveva avere avuto sentore il Chamillart, ministro della guerra di Francia, il quale avea messo avanti uno dei suoi favoriti, certo Poullétier, ricevitore generale delle finanze ed impiegato nella ferma generale francese.<sup>IV</sup> Essendo mestieri però, per concludere il negozio, avere notizie precise sul reddito delle gabelle milanesi, il nostro mediatore si offeriva a lavorare in qualità di commesso nella segreteria de' dispacci e lettere del Duca durante la permanenza di Vittorio Amedeo nel Milanese a capo dell'esercito alleato. Sembra che il Duca abbia subodorato in tutto ciò qualcosa

<sup>1</sup> Vedasi il contratto 31 ottobre 1697 riportato per disteso in D. XXIII, 1613.

<sup>2</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 1<sup>o</sup>, n. 4. Vedi in fine del mazzo lo «Stato delle Gabelle generali e loro prodotto negli anni 1698, 1699 e 1700».

di poco chiaro perché, malgrado la speranza fattagli luccicare di un grosso aumento di canone per l'unione delle gabelle piemontesi e milanesi, non fu dato seguito ai negoziati<sup>3</sup>. I quali si riannodano, sempre a mezzo della stessa persona, nel 1703. Paissilier, preposto dalla società francese alla direzione dell'appalto, andava spargendo voci contraddittorie sulle sue intenzioni e su quelle del Duca: ora negando ai soci la comunicazione dei conti allo scopo di avere di nuovo la direzione della compagnia, ora affermando che il Duca non volesse più fare un appalto unico di tutte le sue gabelle, ma concederle repartitamente a diversi accensatori; cosa la quale tratteneva parecchi finanzieri esperti e ricchi dal fare loro offerte al Duca. Questi il 23 di febbraio aveva indirizzato al mediatore di Parigi una proposta di appalto della sola gabella del sale per L. 2.150.000 all'anno, corredandola di particolareggiate tabelle dalle quali risultava che la gabella del sale in Savoia, Piemonte, Nizza e Valle di Barcellona rendeva lorde L. 2.960.187, dalle quali deducendo L. 735.660 di spese d'ogni sorta, rimanevano di prodotto netto L. 2.224.527, con un margine discreto sul canone d'appalto. Offerivasi dai finanzieri francesi una somma di due milioni, negando l'esattezza delle cifre messe innanzi dal Duca, perché a quella stregua, dato un prodotto pel sale di L. 2.224.527, i fermieri francesi nel cui appalto il sale entrava solo per L. 1.984.666 avrebbero dovuto fare un guadagno di L. 239.861 all'anno, e in sei anni di L. 1.439.166; mentre la verità si era che aveano lucrato in tutto appena 900 mila lire, la massima parte delle quali proveniva dal tabacco e dalle dogane e dal cambio delle monete piemontesi in monete francesi<sup>4</sup>.

In realtà il Duca voleva solo tenere a bada i finanzieri francesi e giovare delle loro offerte per ottenere patti migliori da una società italiana, composta del conte commendatore D. Silvestro Olivero, mastro auditore nella Camera dei Conti di Piemonte, e banchiere barone Marcello Gamba di Torino.<sup>v</sup> Con una fretta insolita, senza chiedere cauzione e senza le formalità del pubblico incanto attribuivasi l'appalto ai signori Olivero e Gamba con contratto del 28 marzo 1703 per i sei anni dal 1704 al 1709 e per un canone annuo di L. 3.860.000. Non tutto era guadagno netto nelle 260 mila lire d'aumento sull'appalto precedente; perché alle vecchie gabelle si erano aggiunte la dogana di Savoia, che si supponeva fruttasse 30 mila lire all'anno, l'accensa del tabacco della città e del contado di Nizza, la gabella del vino di Nizza (45 mila lire), il dacito di Trino (10 mila lire) ed il dacito d'Asti (8.500 lire), prima appaltati a parte.

Se non fosse scoppiata la guerra a guastare i calcoli, il canone delle gabelle generali avrebbe formato pur sempre l'entrata più cospicua delle finanze piemontesi, circa i due quinti del bilancio normale, ond'è opportuno che da noi qui si dia un riassunto delle più interessanti disposizioni generali del contratto d'appalto, ad esempio de' numerosi casi ne' quali le entrate dello Stato erano appaltate, anzi che rette ad economia. La preferenza per l'appalto era spiccatissima in quei tempi, tanto che un'entrata retta ad economia, ossia

<sup>3</sup> A. S. M. E. *Gabelle generali*, M. 1<sup>o</sup>, n. 31. Lettera di Cadenet al Duca del 21 marzo 1701.

<sup>4</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. M. 1<sup>o</sup>, n. 4, *Gabelle generali*, Lettere di Cadenet al Duca dell'8 gennaio, 26 e 28 febbraio 1703 ed allegato.

col mezzo di economi stipendiati dalle finanze, aveasi per sinonimo di un'entrata che nulla fruttava<sup>5</sup>.

Il contratto d'appalto, stipulato con molta solennità, obbligava gli appaltatori in solido a pagare il canone «in buone specie d'oro, d'argento od altre secondo il valore che quelle havranno in Torino al tempo di cadun pagamento (entro 15 giorni dopo spirato ogni quartiere repartitamente) nelle mani del tesoriere generale a loro risigo, pericolo e fortuna, e senza alcuna scusa di qualsivoglia natura», promettendo a sua volta il Duca «in fede e parola di Principe per sé e suoi successori alla Corona con giuramento, toccatosi il petto nella solita forma» di osservarlo e farlo religiosamente osservare senza veruna limitazione e restrizione o riserva, e senza punto violarlo sotto qualsivoglia pretesto né meno di accrescimento di monete. Nel qual caso le monete ribassate dovevano essere ricevute da' tesorieri senza veruna perdita per gli appaltatori, anche se l'ordine della diminuzione delle monete fosse dato verbalmente.

Oltre al canone gli appaltatori erano obbligati a pagare al fisco le L. 7.000 già prima fissate per lo stipendio del giudice conservatore il quale doveva giudicare, sia in civile che in criminale, di tutte le controversie gabellari, senza che vi fosse diritto di appello dalle sue sentenze; e L. 7.500 per la quarta parte delle multe e confische a carico dei contravventori, le quali andavano tutte a profitto degli Olivero e Gamba. Dal canone essi avevano il diritto di far dedurre l'ammontare delle gabelle alienate a terzi, come i macelli di Torino alienati per L. 80.000 alla città di Torino, o soppresse come la tratta e foranea di Nizza (L. 25.000), o esatte in economia come il dritto di Villafranca per 70 mila lire, o vendute come i demani della Savoia<sup>6</sup>; e dell'adempimento ai loro obblighi doveano far constare al solo generale delle finanze, con un conto reso entro tre mesi dalla fine d'ogni anno «per un breve stato solamente di debito o di credito». Obbligavasi il fisco a rimborsare agli appaltatori alla fine del contratto il valore dei sali, tabacchi, candele, carta bollata e degli altri loro fondi di magazzino. Magazzini e case necessarie per l'esercizio delle gabelle fornivansi dallo Stato, rimanendo a carico degli appaltatori solo le piccole riparazioni.

Erano gli appaltatori soggetti alla sorveglianza dei controllori delle gabelle pagati dal fisco. I controllori nei primi cinque anni dell'appalto aveano diritto di visitare di giorno i magazzini delle gabelle insieme a commessi degli appaltatori, nell'ultimo anno ai controllori

<sup>5</sup> Vedasi in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 9, n. 101, *Memorie dei Rediti finanze*, le motivazioni del minor prodotto e dell'inesigibilità di parecchie piccole gabelle. A pag. 2 (1710): L. 90 non esatte dal Pedaggio di Bard per «minor prodotto, sendosi maneggiato ad Economia per difetto d'accensatori»; Id.: L. 40 non esatte dalla Segreteria del Giudice di Torino, perché «con quante diligenze usate non s'è potuto accensare»; a pag. 5 (1711): L. 82.10 non esatte per Diritto interinazioni per «minor prodotto sendo maneggiato in Economia». Che le gabelle tenute in economia poco o nulla fruttassero era opinione generale; che non gioverebbe ora criticare con diatribe sulla ingordigia degli appaltatori. Veggasi per la Repubblica di Venezia l'istessa opinione espressa dai *Deputati ed aggiunti alla provision del danaro* nei nostri *Studi di Economia e di finanza*, pag. 153. Cfr. *Documenti finanziari della Repubblica di Venezia*, Serie II, vol. II, pag. 40, 182-189, 437. E dovea essere opinione fondata sul vero se era esposta come principio assiomatico dai preposti alla pubblica finanza in scritture segrete compilate per uso dei sovrani o dei corpi deliberanti supremi.

<sup>6</sup> Veggasi ciò che a questo proposito è detto in EINAUDI, *B. e C. T. 1700-1713*, Capo III, § 1, n. 13, e si legge ivi nella Tabella VII.

era consegnata la chiave di una delle due serrature di ogni magazzino, in guisa che né gli appaltatori né il fisco potessero introdursi all'insaputa l'uno dell'altro. E ciò ad impedire che nell'ultimo anno gli appaltatori vendessero a vil prezzo sale in guisa da minacciare il reddito della gabella nell'anno susseguente.

Larghi poteri venivano concessi agli appaltatori per difenderli dal contrabbando. Facoltà di nominare quanti commessi e guardie loro piacesse; con diritto del porto d'arme, esenzione da obblighi di tutela, curatela, cariche pubbliche, alloggi di genti da guerra. Diritto agli appaltatori di visitare le case e i magazzini dei commercianti e spacciatori al minuto, salvo che vi si opponessero i proprietari, ché allora occorreva l'intervento del giudice conservatore o suoi delegati.<sup>VI</sup> Per le case private quest'intervento era sempre necessario, né mai potevasi far violenza alle persone. Diritto nei commessi e guardie giurate degli appaltatori di sequestrare le merci di contrabbando; e validità innanzi ai giudici conservatori dei loro processi verbali sino a che non fossero impugnati di falso. Diritto negli appaltatori di chiedere ai giudici conservatori l'arresto personale dei commessi e altri loro dipendenti i quali fossero in mora nel rendere i conti e pagare i debiti di gabella.

Se tutti i rischi normali erano accollati agli appaltatori, né potevano costoro lamentarsi delle perdite dovute a false previsioni, eranvi alcuni rischi straordinari, guerra, peste e carestia che davano diritto alla rescissione od alla modificazione del contratto. Riducevasi il canone, a detta di periti ed a norma di equità, quando dalla guerra o dagli altri flagelli fosse colpita una parte soltanto dello Stato; e rescindevasi il contratto senz'altro quando tutto lo Stato ne fosse percorso<sup>7</sup>.

Non era ancor cominciato il periodo d'appalto che i signori Olivero e Gamba, il 7 novembre 1703, subito dopo la rottura con Francia, protestavano di voler rescindere il contratto per i danni ed impedimenti recati al commercio dalla guerra; opponevasi il patrimoniale<sup>VII</sup> del Duca sostenendo non essere la guerra generale, ed esagerarsi troppo il nocumento al commercio; né avere gli appaltatori il diritto di rescindere il contratto poiché non aveano ancora iniziato l'esercizio delle gabelle. Ma ben presto, arbitro il conte Gropello<sup>8</sup>, statuivasi d'accordo che il contratto venisse sospeso sino al 1° gennaio dell'anno

<sup>7</sup> Vedi l'istrumento di accensamento del 28 marzo 1703, accennato soltanto in D. XXIII, 1615, in un fascioletto a stampa per G. B. Zappata, libraro di S. A. R., in Torino, MDCCIII, in A. S. M. E. *Gabelle generali*, M. 2°, n. 1.

<sup>8</sup> Giovanni Battista Gropello, di modesti natali ed umile fortuna era stato dal piccolo ufficio esercitato nelle gabelle sollevato ai primi gradi da Vittorio Amedeo II, che l'aveva saggiato per valente, come dice DOMENICO CARUTTI (*Il primo Re di Casa Savoia*, Torino, Clausen 1897, pag. 182). Referendario ed Intendente di Susa nel 1692, Mastro Auditore alla Camera dei Conti nel 1695, era stato nominato Presidente e Generale delle Finanze per lettere patenti del 5 marzo 1697. Nel 1699, con lettere patenti del 29 aprile, il feudo di Borgone, che egli aveva comprato nel 1696 dal vassallo Giovenale Chiaberti, è eretto in contado per il Gropello. Generale, oggi si direbbe ministro delle Finanze, durante tutta la guerra di successione spagnuola, il Gropello è indubbiamente la figura più notevole della storia finanziaria del tempo ed il suo nome ricorre perciò di frequente nel nostro racconto, come dell'ispiratore di quasi tutti i provvedimenti più importanti di Vittorio Amedeo II in siffatta materia. Il suo Ministero, durato più di vent'anni in tempi difficilissimi, ha fine il 16 febbraio 1717, quando, per l'età avanzata, è promosso al grado onorifico e creato apposta per lui di Primo Presidente Patrimoniale alla Camera dei Conti, carica nella quale durò sino alla morte, avvenuta il 28 agosto 1722.

immediatamente successivo alla pace, dal qual giorno avrebbero dovuto decorrere i sei anni d'appalto agli antichi patti, salvo quelle modificazioni che uno o più arbitri eletti dal Duca ritenessero eque in rapporto alle variazioni eventuali del reddito delle gabelle.<sup>viii</sup> Durante la guerra i signori Olivero e Gamba avrebbero continuato a dirigere le gabelle, versando all'erario le somme incassate e rendendone un semplice conto di «cavata» ossia di entrata e di spesa. A compenso della loro opera e delle somme anticipate (sino al massimo di 500 mila lire) per la compra di sale, tabacco, ecc., era attribuito ai gabellieri un aggio del 4 % sul prodotto netto delle gabelle, depurato dagli stipendi e dalle spese varie<sup>9</sup>.

Era il primo frutto della guerra: cambiare gli appaltatori in economisti cointeressati e un canone certo di 3.860.000 lire in un reddito incerto, soggetto a mille cause di diminuzione e purtroppo assai minore delle speranze che s'erano concepite. La regia cointeressata dai signori Olivero e Gamba sembra non abbia soddisfatto guari né il fisco né gli economisti i quali si dimettono con scrittura del 13 marzo 1708. Rimproverava il Gropello ai due economisti di lucrare troppo coll'aggio del 4 % e di non dare alle gabelle «tutta quell'attenzione che si richiede attorno il maneggio d'esse, mentre hanno affari particolari di conseguenza tale che gli occupano»; e lagnavansi gli economisti di non aver impiegati a sufficienza per amministrare con efficacia<sup>10</sup>. Succedono nell'economia il tesoriere di Madama Reale, Francesco Antonio Colomba<sup>ix</sup> e il banchiere Giovanni Martino Calcino, associati a Giovanni Gerardi<sup>11</sup>. I nuovi economisti hanno l'obbligo di amministrare a guisa di buoni padri di famiglia e di dare il solito conto di «cavata». Ma non anticipano nulla per la compra dei generi di gabella e il loro aggio è ridotto all'1 % del reddito gabellario purgato da tutte le spese.

Con questi e con altri, che loro succedono dopo pochi anni, il conte presidente Garagno nel 1711 ed il cav. Martini nel 1713, – semplici direttori questi ultimi, non cointeressati – le gabelle continuano ad essere condotte in economia per conto del fisco. Ma tanta è l'avversione che si avea contro questa forma di riscossione delle imposte, che a parecchie riprese si riannodano le trattative per nuovi appalti.

Nel 1711 uno spoglio dei prodotti gabellari dei tre anni precedenti metteva in chiaro come i prodotti fossero cresciuti di 455 mila lire nelle antiche provincie soggette al dominio sabauda, e di 525 mila lire per le gabelle dei paesi di nuovo acquisto, senza calcolare il maggior prodotto che indubbiamente si avrebbe avuto appena conclusa la pace. Il 17 settembre 1711 si pubblicano gli avvisi per invitare a presentare entro l'ottobre le offerte per l'appalto generale delle gabelle del Piemonte e delle provincie di nuovo acquisto, per tre anni dal 1° gennaio 1712; ma non si concluse nulla, probabilmente perché il giorno 15 novembre, fissato per il deliberamento, nessun concorrente giunse a soddisfare le pretese del fisco. Le trattative continuano; e, per essere ormai certa la conclusione della pace, nel 1713 le pretese crescono ancora. Un signor Leger erasi

<sup>9</sup> Cfr. la transazione 21 dicembre 1703 approvata con R. B. del 23 ed interinata dalla Camera il 29, in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 40, n. 6, fol. 17.

<sup>10</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54, *Registro Lettere Piemonte*, n. 23. Lettera del 30 luglio 1704 di Gropello a S. A. R.

<sup>11</sup> Cfr. la scrittura 7 marzo 1708 approvata con R. B. del 13 ed interinata il 20 dalla Camera in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 40, n. 6, fol. 149.

spinto ad offrire sino a L. 4.514.500, e per la sola Savoia si aveano gabellieri vogliosi di appaltarla pagando un canone di un milione di lire<sup>12</sup>. Il cavaliere Desmarets<sup>x</sup> da Parigi mandava nel maggio del 1713 al Groppello una lunga memoria per dimostrargli che le finanze piemontesi aveano interesse a separare le gabelle del Piemonte e dei paesi di nuovo acquisto da quelle della Savoia, concedendo queste in appalto ai «fermiers généraux» delle gabelle del Re di Francia. Diversi gli usi, le monete, i prezzi dei generi di gabella e specie del sale, lontano il paese e separato da un'alta catena di montagne dagli altri paesi dello Stato; esservi quindi tutte le condizioni richieste per un appalto speciale delle gabelle della Savoia. Se concesso agli appaltatori generali delle gabelle francesi, questi avrebbero potuto impedire – come già avevano fatto durante la guerra, quando la Savoia obbediva al Cristianissimo – il contrabbando del sale largamente esercitato dai savoiarda nel Delfinato e nel Bugey francese dove il sale vendevasi a più caro prezzo che in Savoia; né avrebbero avuto bisogno di un così gran numero di guardie di dogana alla frontiera, essendo i passi delle Alpi assai più facili da custodire. Potere quindi gli appaltatori francesi offrire un canone superiore a qualunque altro, ed anche siffattamente elevato da non lasciare alcun margine di utile, essendo sicuri di rifarsi con le minori perdite di contrabbando nel Delfinato e nel Bugey. L'obbiezione che gli appaltatori francesi, togliendo il contrabbando, avrebbero fatto diminuire la vendita dei banchi di sale vicini alla frontiera di Francia, non avere alcun peso, perché allo scadere del contratto, le gabelle nostre potrebbero sempre ricominciare a vendere sale agli abitanti d'oltre frontiera, attratti dal minor prezzo. Queste ed altrettali promesse di vantaggi pecuniari non valsero però a smuovere il Principe dalla sua riluttanza a mettere una sua principalissima entrata in mano a gente legata ai governanti di Francia. Gli sarebbe parsa una diminuzione della sua sovranità e della sua indipendenza fiscale<sup>13</sup>.

Tanto più gli rincresceva ridursi a tale estremo, in quanto le entrate gabellarie promettevano bene, senza ricorrere a spediti nocivi. La guerra non avea scemato di troppo il consumo se i tre anni dal 1710 al 1712 accusavano un prodotto di L. 3.156.950 a cui aggiungendo L. 528.214 per le gabelle dei paesi di nuovo acquisto, 900 mila lire per la Savoia e 215 mila lire per Nizza, il calcolo del reddito netto delle gabelle poteva essere portato a L. 4.800.164, ossia, anche senza tener conto dei paesi di conquista, ad un punto d'assai superiore a quello che avea servito di base per gli appalti del 1698 e del 1703. Dava argomento a bene augurare del prodotto futuro delle gabelle il fatto che il prodotto del 1711 (L. 3.139.215) era superiore a quello del 1710 (L. 3.087.375) e il prodotto del 1712 (L. 3.244.268) maggiore di quello del 1711. Speravasi inoltre che la pace permettesse di reprimere più efficacemente il contrabbando in guisa da impedire l'entrata ad almeno la metà degli 80 mila rubbi di sale di sfroso consumato in paese, con un guadagno di 160 mila

<sup>12</sup> Altre proposte aveano fatto il Conte Picone della Perosa, dimorante a Parigi, quel faccendiere Cadenet, pure di Parigi, che già conosciamo, un signor Jullien di Lione, e certi signori Orceau des Arennes, Chambelain e De Haute Rive.

<sup>13</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, 1712 e 1713, n. 664. Memoria annessa a lettera del chevalier Desmarets al Groppello, da Parigi, in data 22 maggio 1713.

lire; che, cessando gl'impedimenti al commercio di transito e le proibizioni dell'esportazione di riso e cereali, la tratta e la dogana potessero fruttare un 50 mila lire di più; che 30 mila lire di maggior prodotto si potessero cavare dalla vendita di tabacco migliore, e che altre 50 mila lire dovessero ottenersi con certezza da una più oculata gestione nei paesi di nuovo acquisto. In complesso le pretese del fisco giungevano ai 5 milioni di lire; e non sembra che alcuno siasi trovato pronto a soddisfarle, se di nuovi contratti d'appalto non si sente più parlare. Obbieltavano infatti i concorrenti che eccessive erano le domande del fisco, il quale non avea voluto tener conto delle spese dei commessi e delle guardie a carico dei gabellieri, né dell'interesse sui capitali anticipati nella provvista dei generi gabellari; né dell'arresto probabile del commercio a causa della peste, che, appena cessati i mali della guerra, inferiva sulle dissanguate popolazioni. Aggiungevasi che il fisco avea potuto crescere il reddito del sale, provvedendolo di pessima qualità, ed ottenendo quindi un consumo maggiore; gli appaltatori essere obbligati, per contratto, a fornire sale buono di un costo superiore di forse due terzi al costo del sale provveduto dalla regia. Quindi spese maggiori e consumo minore perché di sale più sapido meno si compra per gli usi famigliari; e perdita certa per gli appaltatori non potendo il prezzo essere variato<sup>14</sup>.

3. – È indubbio però che, nonostante la denuncia dell'appalto del 1703 e i non riusciti tentativi di nuovi appalti, le gabelle danno a partire dal 1708 un provento crescente alle finanze. Dal quadro generale delle entrate dello Stato, che pubblichiamo nell'ultimo capitolo di questo volume, vedesi che le gabelle generali dei paesi di antico dominio da un reddito netto di L. 3.561.709.19.4 nel 1700, anno di pace, erano cadute a L. 1.267.881.3.4 nel 1706, si erano risollevate nel 1708 a L. 3.267.933.17.2, e nel 1712 erano giunte a L. 3.620.551.12.5.7, per tornare nel 1713, anno, in cui per 7 mesi si hanno di nuovo i redditi di Savoia e Nizza, L. 3.889.985.4.3.

Ma queste sono cifre complessive, in cui entrano anche i redditi presunti delle gabelle alienate alla città di Torino pel servizio degl'interessi di debiti pubblici; né da esse si trae la notizia delle singole gabelle che componevano quel grosso provento di circa 3 milioni e mezzo. Giova meglio a questo scopo riprodurre un quadro che potemmo costruire su quelli che le finanze compilavano per essere messi sotto gli occhi dei concorrenti agli appalti<sup>15</sup>. Le risultanze di questo conto non concordano in tutto con quelli che ora citammo e che son ricavati dai conti di tesoreria generale; vi mancano, fra l'altro, i prodotti delle gabelle alienate, che allora reputavansi come perdute per il fisco, malgrado i contribuenti le pagassero tuttavia ai creditori dello Stato. Ma il quadro, sia pur non desunto da conti arrestati in Camera e manchevole per qualche rispetto, è utile per far vedere ad un tratto quanti fossero i tributi sui consumi che dicevansi «gabelle generali» e quale fosse il costo d'esercizio delle privative di Stato.

<sup>14</sup> Veggansi esposte tutte queste trattative in A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 1<sup>o</sup>, n. 4, e M. 2<sup>o</sup>, n. 2, 3, 4.

<sup>15</sup> A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2<sup>o</sup>, n. 3. *Stato del prodotto e spese delle Gabelle generali di S. A. R. per l'anno 1700*; e n. 4. *Estat des Gabelles générales de S. A. R. des années 1710, 1711 et 1712*.

LE GABELLE GENERALI

	1700				Media 1710-1712				
	Prodotto lordo	Acquisto di generi gabellari	Stipendi e spese diverse	Totale spese	Prodotto netto	Prodotto lordo	Acquisto di generi gabellari	Stipendi e spese diverse	Prodotto netto
<i>Saravia</i>									
Sale . . . . .	1.015.028	185.797.10	83.860. 5	269.657.15	745.370. 5.	—	—	—	—
Tabacco . . . . .	121.955	36.410.10	9.069. 4. 1	45.479.14. 1	76.475. 5.11	—	—	—	—
Carta bollata . . . . .	12.660	1.550.18. 4	1.203. 9. 1	2.754. 7. 5	9.905.12. 7	—	—	—	—
Tabellazione. . . . .	26.417.17.10	—	1.028. 6. 7	1.028. 6. 7	25.389.11. 3	—	—	—	—
Demani . . . . .	23.698.10	—	—	—	23.698.10	—	—	—	—
TOTALE <i>Gabelle Savoia I.</i>	1.199.759. 7.10	223.758.18.4	95.161. 4. 9	318.920. 3. 1	880.839. 4. 9	—	—	—	—
<i>Piemonte (e Nizza nel 1700)</i>									
Sale . . . . .	1.875.466.17.10	122.463. 4.3	356.870.12. 9	479.333.17. 6	1.396.133. 0.10	2.096.288	219.730	389.096	1.487.462
Dogana e tratta . . . . .	844.641.10. 9					896.208	—	88.975	807.232
Dacito di Susa . . . . .	82.749					—	—	—	—
Imbottato di Torino . . . . .	43.000					—	—	—	—
Balena . . . . .	4.800					—	—	—	—
Delberamenti . . . . .	250					—	—	—	—
Sappone . . . . .	8.500					—	—	—	—
Carni, corame e foggietta . . . . .	336.810					359.220	—	9.333	349.886
Tabacco, pipe ed acquavite . . . . .	402.499.14	106.769.15.1	61.269.13. 8	168.039. 8. 9	234.460. 5. 3	567.029	160.706	70.389	335.933
Carta bollata . . . . .	56.462	3.034.12	7.367.16. 9	10.402. 8. 9	71.059.11. 3	64.365	5.921	7.332	51.111
Carte, tarocchi e guochi . . . . .	25.000					48.500	—	559	47.940
Candele bollate . . . . .	99.388	54.643. 2.1	18.697. 9. 4	73.340.11. 5	26.047. 8. 7	107.145	65.565	12.051	29.528
Posta . . . . .	46.300	—	—	—	46.300	80.840	—	37.426	43.413
Dritto Villafranca . . . . .	70.000	—	—	—	70.000	—	—	—	—
Contravvenzioni . . . . .	30.730	—	14.438. 8.10	14.438. 8.10	16.291.11. 2	7.398	—	2.953	4.445
TOTALE <i>Gabelle Piemonte I.</i>	3.926.597. 2.7	286.910.13.5	569.811.13.1	856.722. 6. 6	3.069.874.16. 1	4226.993	451.922	618.114	3.156.950

4. – Era la gabella del sale di gran lunga la più produttiva fra i tributi sui consumi e, per la sua gravezza, la più odiata dai popoli. Pagavasi infatti il sale nella maggior parte degli Stati del Duca quattro soldi la libbra, il che varrebbe quanto 68 centesimi al chilogramma di moneta nostra. Fatta ragione al diverso valore della moneta due secoli fa, si arguisca quanto pesasse sulle popolazioni codesto tributo.<sup>XI</sup> Il sale costava qualche cosa più del prezzo comune nei paesi oltre Dora, per le maggiori spese di trasporto, de' quali la finanza voleva essere indennizzata dai consumatori; sicché in Val d'Aosta il prezzo giungeva a 4 soldi e 3 denari la libbra (0,72 al kg.). In Nizza invece, per antichi privilegi ed anche per non annullare del tutto la vendita dei sali di gabella a causa del contrabbando dalla vicina Repubblica di Genova, il sale vendevasi a prezzo assai più mite; il quale, pur dopo l'editto del 24 gennaio 1697, che l'accresceva per sopperire alle spese derivate dalla guerra del 1690-96, non superava un soldo per libbra (D. XXIII. 1611).

La gravezza del prezzo del sale era tanta in rapporto alla povertà degli abitanti, che non si sarebbe certo riusciti a ricavare da questa gabella somma rilevante se, oltretutto allo spedito del monopolio, lo Stato non avesse fatto ricorso ad una regola usitata in Europa ed odiatissima sovra tutte: la fissazione della quantità di sale che da ogni abitante si doveva comprare ogni anno. L'editto 9 agosto 1669 avea stabilito per ogni uomo, di età maggiore ai cinque anni, il consumo di otto libbre (circa kg. 2.9) all'anno, per ogni bestia bovina quattro libbre e per ogni bestia caprina e lanuta una libbra (D. XXIII. 1571). I subappaltatori comunali del sale e le comunità rispondevano verso lo Stato di questo consumo minimo, che dicevasi sale di levata o di fissazione; né alle comunità le quali in un anno «levavano» una quantità di sale minore di quella fissata, era concesso di ottenere un abbuono maggiore del puro costo e trasporto del sale, rimanendo debitrice sempre della parte del prezzo la quale costituiva tributo. Ordini minuziosi presiedevano alla consegna delle bocche umane ed alla inquisizione delle bestie possedute da agricoltori e trafficanti, delle salagioni di carni porcine, dei pecorari e margari soliti a risiedere o svernare ne' diversi luoghi, del concorso di uomini e bestie in occasione di mercati e fiere, ecc.<sup>16</sup>

La fissazione del minimo di sale da consumarsi era però in fatto regolata per modo da non esaurire in tutto la capacità di consumo delle popolazioni; del che erano causa soprattutto le frodi nelle consegne, per le quali il numero delle persone e delle bestie risultava di solito minore del vero. Ond'è che la gabella avrebbe potuto fare uno smercio non piccolo di sale in più della quantità minima di consumo obbligatorio, se alla vendita del sale di maggior smaltimento non si fossero opposti, con ogni forza, i contrabbandieri, allettati dall'alto margine lasciato dal prezzo di quattro soldi per libbra. Di qui le pene ferocissime contro i contrabbandieri, che quali nemici dello Stato ponevansi al bando della società. Confisca de' beni e galera perpetua a chiunque introducesse e trasportasse o facesse transitare da tre a cinque rubbi di sale forestiero; e confisca dei beni e pena di morte se il sale contrabbandato giungesse a cinque rubbi precisi o li superasse.

<sup>16</sup> Veggasi pel nostro periodo l'editto 20 maggio 1700 con le istruzioni 5 luglio 1700 simili a tante altre emanate in siffatta materia, in D. XXIII. 1629.

Pene simiglianti erano comminate a' ricettatori, compratori e commercianti che avessero avuto mano nello smercio di sale contrabbandato (D. XXIII. 1607).

Scarso era il vantaggio di tanta ferocia, scritta forse soltanto negli editti; il contrabbando, specie ne' tempi di torbidi e di rivolgimenti politici, fioriva e da tutte parti il sale forestiero nascostamente si introduceva nel Piemonte, soprattutto da Genova e da Nizza, meno dal Milanese, dove la gabella del sale era mantenuta alquanto più severamente.<sup>XII</sup> A rubbi 400 mila l'anno calcolavasi nel 1708 lo smercio del sale nel Piemonte antico e nel Ducato d'Aosta, ossia a circa 3 milioni e 700 mila chilogrammi, che, per un paese di circa 860-900 mila abitanti<sup>17</sup>, si ragguagliava a kg. 4.10-4.30 per abitante. In Italia oggi il consumo medio di sale di tutte le qualità e per tutti gli usi si aggira sui 6 ½ chilogrammi per abitante<sup>18</sup>.<sup>XIII</sup> Il sale di «fissatione» o di «levata» era stabilito in 305 mila rubbi, a cui si aggiungevano per maggior smaltimento 95 mila rubbi, dei quali 25 mila erano certi, essendosi i subappaltatori locali per contratto assunto l'obbligo di smaltirli nella fiducia di venderli in conformità all'esperienza del passato e 70 mila tutt'affatto incerti, che i rivenditori s'industriavano a vendere per lucrare i 20-25 soldi per rubbo (circa 1 soldo per libbra) che le gabelle loro concedevano per questa parte a titolo di aggio<sup>19</sup>.

Della tenuità del consumo n'avea colpa anche la qualità de' sali, rossi la più parte e di qualità scadente; tanto che ne' pochi luoghi del Contado di Nizza rimasti a dizione piemontese e nelle terre della Valle di Stura superiore, anticamente unite al Nizzardo, dove spacciavasi sale bianco ad 1 soldo la libbra, vendevansi nel 1708 ben 36 mila rubbi di sale, con un consumo medio che può valutarsi, per una popolazione presunta di 20.000 abitanti circa, a 45 libbre (16.56 kg.) a testa<sup>20</sup>. Che del resto il consumo del sale potesse crescere assai a prezzi più bassi rilevasi pure da ciò che nel Contado di Nizza, dopo il suo ricupero da Francia, nell'anno dal 1° giugno 1713 al 30 maggio 1714, la gabella del sale rese L. 64.360.19 nette da spese di compre, stipendi ed avarie. Supponendo che su ogni

<sup>17</sup> I dati sulla popolazione degli Stati del Duca di Savoia furono ricavati dalla monografia del D<sup>e</sup> GIUSEPPE PRATO: *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, inserita nel fascicolo di maggio-agosto 1906 della *Rivista italiana di Sociologia*, pag. 337-340 ed in estratto a parte, pag. 36-39.

<sup>18</sup> Precisamente è di kg. 6.483, di un valore di L. it. 2,58 nell'esercizio 1904-905. Il consumo medio individuale nelle provincie di Torino e di Cuneo è stato nell'istesso anno di kg. 6.920 e di kg. 7.628 con un contributo medio di L. it. 2,76 e di L. it. 2,99. Le provincie italiane in cui il consumo ed il contributo nel 1904-905 furono minimi sono quelle di Teramo con kg. 5.046 (L. it. 1,94), Ascoli Piceno con kg. 4.937 (L. it. 1,93), Ravenna con kg. 4.880 (L. it. 1,89), Belluno con kg. 4.662 (L. it. 1,80). (Cfr. la *Relazione e Bilancio industriale dell'Azienda dei Sali per l'esercizio dal 1° luglio 1904 al 30 giugno 1905*. Direzione generale delle Private, Ministero delle finanze, Roma, 1906, pag. 14-15 e 43-45). Nel 1708 il contributo medio per abitante risultava di L. it. 2,85 in Piemonte e di L. it. 3 in Aosta; e quindi all'incirca uguale a quello pagato dagli abitanti delle odierne provincie di Torino e di Cuneo, benché il consumo sia ivi cresciuto all'incirca da kg. 4.20 a kg. 7.28 per abitante in media, ossia di più del 70 per cento. È interessante notare come in talune provincie italiane, malgrado il prezzo di tanto minore ed il scemato valore della moneta, il consumo oggi non sia gran fatto superiore a quello del Piemonte di due secoli or sono.

<sup>19</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 663, dove è contenuto un questionario sulla gabella del sale, con risposte.

<sup>20</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2<sup>o</sup>, n. 2. *Risultato de Congressi tenuti sovra le Gabelle generali*.

libbra di sale, venduta ad un soldo, le spese fossero di 6 denari, è manifesto che quel lucro corrisponde ad un consumo di 2.574.438 libbre, ossia, calcolando gli abitanti a 55 mila, a circa 46-47 libbre (kg. 17 circa) per abitante, il quadruplo del consumo in Piemonte<sup>21</sup>.

Al contrabbando, calcolato in 80-100 mila rubbi all'anno, davasi da' finanziari tutta la colpa dello scarso consumo del sale; ed architettavansi rimedi per impedirlo: mettere, accanto ai 164 invigilatori delle gabelle, due compagnie di dragoni al Borgo di San Dalmazzo per andare in traccia de' contrabbandieri nizzardi, e due altre tra Cherasco, Bra e Pollenzo contro i contrabbandieri genovesi che, passando attraverso a' feudi imperiali delle Langhe, penetravano in tutto il Piemonte; con ispettori e spie in aggiunta per star attenti ai movimenti dei frodatori ed avvisarne i dragoni. Né poco giovamento si sperava da una compagnia di dragoni posta in Gattinara ad invigilare i contrabbandieri che venivano dal Milanese<sup>22</sup>.

Ma già fin d'allora non facevano difetto alcuni spiriti più penetranti, i quali vedevano che non il contrabbando avea colpa dello scarso consumo del sale; ma l'alto prezzo del sale era la cagion prima del contrabbando. Qui non è mestieri dilungarci su la riforma tentata con ardimento grande da Maria Giovanna Battista con editto del 6 maggio 1680, in seguito a proposte e discussioni lunghe durate nei Consigli supremi della Corona. Non è inutile dire però come già fin d'allora si scorgesse la vanità della ferocia fiscale ad accrescere il lucro della gabella: «Hanno (i Sovrani)... con loro Editti... imposte severissime pene a' sfrodatori, etiandio sino alla pena di morte con la confisca de' loro beni, ma tali pene, anche di morte, quantunque più d'una volta eseguite, non sono state bastevoli per frenare col lor esempio la malitia e temerità de' trasgressori. Hanno obbligato li accensatori a deputare gran numero de' corridori per invigilare alla conservatione di detto dritto, ma neanche da questo mezo, per altro notabilmente dispendioso e cadente in diminutione degli accensamenti s'è ricavato alcun frutto, anzi... tra questi et i sfrodatori sono seguiti molti homicidii o tacite intelligenze a maggior danno dello smaltimento sudetto: si sono fatte e si fanno inquisitioni continue, son seguite e seguono frequenti condanne di più persone con l'esecuzione delle pene: ordite molte calornie et imposture contro innocenti, con la sequella di molti altri mali che ne derivano, senza però la cessatione, anzi più tosto col crescimento degl'abusi e dei sfrosi». Dopo questo preambolo, Madama Reale annunciava di volere ricorrere per rimedio alla diminuzione del prezzo del sale: abolito l'obbligo della levata per le bestie, e conservato solo per gli uomini di età superiore ad anni cinque. Costoro doveano al solito comprare otto libbre di sale all'anno al prezzo di quattro soldi, pagando però due soldi al momento della compra e due alla fine del trimestre. Eccettuati dall'obbligo della levata i «miserabili» privi di terra e di bestie e non esercenti negozio, i quali fossero indicati con giuramento dei parroci e sindici delle comunità. Il sale, comprato fuor d'obbligo, e quindi tutto quello ad uso

<sup>21</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle, Utensiglij e Servizi di Nizza ed Oneglia*, M. 1<sup>o</sup>, n. 3. *Progetti per aumentare il prodotto delle Gabelle et altri redditi di S. M. nel Contado di Nizza*.

<sup>22</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2<sup>o</sup>. *Risultato dei Congressi tenuti sopra le Gabelle Generali*.

dei miserabili e delle bestie e l'eccedenza delle otto libbre per la comune degli uomini, doveasi vendere dalle gabelle a due soldi la libbra (D. XXIII. 1586).

Gli effetti non corrisposero subito a' consigli umani de' reggitori: tanta liberalità non parendo forse possibile a' popoli, affrettaronsi parroci, sindici e subappaltatori conniventi a dichiarare per miserabili e mendicanti quasi che tutti, anche se proprietari di terre («particolari»); ond'è che prima dovette intervenire la Camera de' Conti con ordine del 4 aprile 1681; e, non bastando le accortezze a sventare le frodi, Vittorio Amedeo II, ancor sotto la reggenza della madre, considerando che «come accade sovente anche negli affari maturamente esaminati e stimati prudentialmente riuscibili... l'effetto non è seguito conforme all'aspettatione che se n'haveva» aboliva con editto del 20 agosto 1681 (D. XXIII. 1600) l'altro pubblicato poco più d'un anno prima dalla madre sua e ripristinava gli ordini antichi che sopra noi abbiamo descritti.

La mala riuscita della riforma del 1680 – cagionata forse dall'errore commesso fissando due prezzi diversi, di quattro e due soldi, per la stessa derrata, ciò che naturalmente dovea indurre tutti a preferire il prezzo minore, sottraendosi all'obbligo della levata – distolse per un pezzo i governanti dal pensare a novità nella gabella del sale. Durante la guerra nostra il sale non crebbe tuttavia di prezzo, se bene gli economi, allegando l'impossibilità di procacciarsi la quantità di sale prescritta dagli editti, ottenessero facoltà dalla Camera di spacciarne di qualità inferiori<sup>23</sup>. All'accrescimento del prezzo del sale non mancò chi pensasse come a mezzo di prepararsi alla guerra; ma la proposta non trovò benevola accoglienza, essendo risaputo che non potevasi nulla aggiungere ad un balzello già gravosissimo.

Piuttosto sembra che si pensasse di nuovo sul serio dal Duca e dal conte Gropello a tentare, sott'altra forma, la diminuzione del prezzo del sale, non riuscita sotto la reggenza di Giovanna Battista; poiché sappiamo essersi dato il carico ad un magistrato della Camera dei Conti di stendere una memoria sulla riforma della gabella del sale. Questa memoria ci rimane conservata negli Archivi di Stato; ed è intessuta di così accorte argomentazioni ed ha un così fresco sapore di realtà, che noi reputiamo opportuno riassumerla per sommi capi a compimento di questo nostro discorso sulla gabella del sale ne' primi anni del settecento, ed a dimostrazione delle tendenze riformatrici che, malgrado lo strepito delle armi, si risvegliavano nel Piemonte e frutti copiosi dovevano dare in seguito<sup>24</sup>. Sentasi il proemio della memoria dell'anonimo magistrato: «Ogni Gabella più che dal Dritto che impone è in rendita dal numero delle persone, da' quali l'esige ed è evidente che

<sup>23</sup> In data 7 aprile 1704 la Camera dei Conti dà facoltà ad Olivero e Gamba di vendere in Nizza ed Oneglia sali di Cagliari e Hyères, benché non di ottima qualità; ed il 23 agosto dello stesso anno il conte Olivero chiede, e la Camera accorda, il permesso di vendere sali di Portoferraio, benché «abbino la loro imperfezione» non essendo possibile procurarsene dei migliori «a causa delle continue corse che fanno nei mari di Nizza li bastimenti francesi nemici, quali hanno a tal effetto arrestate alcune barche che venivano a detta città di Nizza cariche di sali et intimoriscono le altre che non ardiscono più cimentarsi alli pericoli sudetti». Cfr. A. S. C. *Sessioni Camerali*. Volume del 1703-1705 alle date sopra indicate.

<sup>24</sup> La memoria a cui accenniamo è compresa col titolo «Sentimento d'un Ministro Camerale sovra la Gabella del Sale 1711» in un volume contenente diverse scritture sul sale in A. S. M. E. *Gabella Sale Piemonte*, M. 1° d'addizione, n. 5.

il Prodotto di qualsiasi maggior Dritto sarà sempre poco pagato da pochi, come sarà sempre maggiore il Prodotto di un anche tenue Dritto pagato da molti. L'aggravare di nuove Gabelle il Paese è appunto l'Economia di certi uni, quali per crescere per alcuni anni i loro redditi, prima perdono i Massari, poi le stesse Cassine.<sup>XIV</sup> Così sovente alla depressione de' Stati, qualora s'aumentano altri imposti o maggior Dritto agli antichi, riesce in breve tempo di distrarne al Sovrano i Sudditi e colli Sudditi la principale sostanza alle Gabelle. Quel sovrapiù, che si prettende d'aumento, è tanto di detratto alli primieri Prodotti, e ben spesso per una maggior Imposizione, che si sostenga quando sia universale a tutti, sono in perdita le altre».

La cattiva politica di crescere la gravezza de' tributi nella speranza di trarne maggior provento – politica non disusata ai di nostri – ha fatto abbandonare la coltivazione delle terre e fuggire le persone da territori prima popolati, come Mondovì, Ceva, Vercelli, Biella, le Langhe. Sicché non gioverebbe abolire i tributi nuovi aggiunti per causa della guerra agli antichi; ma è d'uopo «per elezione diminuire anche gli antichi, non bastando per lo più a riavere la popolazione di condannare quei mezzi, quali l'hanno deviata, ma è forza talvolta di richiamarla e promuoverla con nuove franchiggie e più generose esenzioni». Pel sale una diminuzione del prezzo è consigliata non pure dalla convenienza di non angustiare troppo i popoli, ma anche dall'opportunità di reprimere il contrabbando con mezzi più efficaci delle pene feroci comminate negli editti. L'aumento infatti del prezzo del sale da due soldi a tre nel 1639 ed a quattro nel 1644 «ha quasi messo il sale più in sfroso che in vendita et ha aggravato di tante avarie la Gabella, sicché poco manca abbino queste [le avarie o spese] consonto il profitto di due augumenti». Per evitare il contrabbando, il prezzo del sale in ogni paese deve essere proporzionato al prezzo ne' paesi confinanti, accostandosi ai prezzi del vicino che lo ha più tenue per impedire che il sale entri di là nello Stato, e tenendosi al disotto dei prezzi più elevati d'altri paesi di quanto basti per invitare il sale entrato di contrabbando ad uscirne di nuovo per andare ad angustiare altrui. A questo punto di vista nulla ha da temere lo Stato sabauda dalla Francia, dove il sale è venduto al prezzo di 4 soldi, 8 denari e 3 grani la libbra, dove i contrabbandieri si sostengono con difficoltà grande e donde non hanno interesse a recarsi in Piemonte. Più pericoloso è lo Stato di Milano, non perché il sale vi si venda a poco prezzo dalla gabella, ma perché le leggi non vi sono osservate; e se «gli Editti danno sempre molto alle gabelle, poco ne esigono», tanti sono i differenti modi di vendere sale all'ingrosso e al minuto, le onoranze e le franchigie, che il consumo si riduce quasi a nulla, non praticandosi soprattutto la ferrea norma dell'obbligo della levata di una certa quantità di sale. Pericolosissimo è il Genovesato, dove il Governo, o in sollievo del popolo, o per rifarsi co' guadagni del contrabbando in Piemonte del poco profitto ottenuto in paese o per impedire il profitto del più potente vicino, vende il sale a un soldo la libbra, sicché, allettato da tanta differenza di prezzo, e assistito dai Feudi imperiali privilegiati, il sale di là non misuratamente bensì con «impeto ed irruzione» si riversa nel Piemonte.

Un rimedio si impone: s'è veduto che «le più gravi pene estese sino alla morte, non hanno valuto a contenere la libertà de' sfrosadori sì temerari a venire di pieno giorno armati e con insulto alli corridori». Uopo è togliere la causa, ossia il grosso profitto che i

contrabbandieri hanno, a comprare il sale a L. 1.5 il rubbo nel Genovesato, trasportarlo in cinque giorni nei luoghi di spaccio in Piemonte con una spesa di L. 0.12.6 e venderlo a 3 lire al rubbo, con notevole discapito delle gabelle che lo vendono a 5 lire; ma con guadagno proprio di L. 1.2.6 il rubbo. Occorre che il prezzo sia ridotto a 3 soldi per libbra dalle gabelle piemontesi, tanto nelle antiche provincie, quanto nelle provincie di nuovo acquisto, dove il sale si vende, nell'Alessandrino, all'ingrosso a soldi 3.11.5, al minuto a 4.3.8.3, nella Lomellina all'ingrosso a soldi 3.6, al minuto a soldi 3.9.2.2, nel Monferrato di qua dal Tanaro a soldi 2.7.11.4, di là dal Tanaro a 2.6.11.8, nelle terre privilegiate a soldi 1.8 e nella Val di Sesia a soldi 1.6  $\frac{2}{11}$ . Toltine questi ultimi, tutti gli altri paesi dello Stato s'avvantaggeranno da un prezzo uniforme di 3 soldi la libbra; e sarà tolto la spinta al contrabbando tra i paesi contermini col Monferrato e colla Valsesia. Scomparirà anche il contrabbando col Genovesato, perché i frodatori, a cui il sale costa nei luoghi di consumo L. 1.17.6 il rubbo si troveranno di fronte alle gabelle che invece di vendere il sale a 5 lire il rubbo lo venderanno a L. 3.15 il rubbo; e se essi prima per allettare i compratori aveano bisogno di un'esca di 2 lire per rubbo, appena sufficiente a far tacere il timore della pena, n'avranno pur bisogno in seguito; ma se vorranno ancora vendere a due lire meno il rubbo del prezzo di gabella, dovranno ridursi a 1 lira e 15 soldi, prezzo nemmeno sufficiente a pagare le spese. Diminuirà quindi il margine di guadagno per i contrabbandieri; e mancando l'esca, la frode verrà da sé medesima a cessare. «È naturale» dice il magistrato camerale, «che toltane la maggior parte del guadagno allo sfroso, divenga timido e più circospetto al rigor delle pene, e se del tutto non cessa, almeno si restringa» né si avanzi oltre ai paesi limitrofi al confine col Genovesato.

Era tutto un elegante problema di guadagno di monopolio che veniva posto nella relazione che stiamo esaminando: trovare quel prezzo che in rapporto alla quantità consumata, ai pericoli di svegliar l'uso dei surrogati (sale di contrabbando) valga a dare un massimo guadagno netto alla gabella monopolista. Il problema lo si era risolto quasi sempre aumentando empiricamente i prezzi. Il nostro scrittore vorrebbe che si facesse un tentativo nel senso inverso; ed a noi sembra che i suoi consigli avrebbero potuto essere attuati con successo. Il fiorire del contrabbando provava che il consumo poteva crescere ancora, e profittare al fisco invece che ai privati. Ma non si vollero rompere le consuetudini che stabilivano diversità di prezzo tra i diversi paesi dello Stato; e forse non si osò diminuire anche questo tributo in un momento in cui si aspettava la fine della guerra per togliere i tributi straordinari.

Insieme al contrabbando riducevano il reddito del sale le molteplici esenzioni da troppa gente pretese, massime per la poca chiarezza degli ordinamenti. Il meglio sarebbe stato l'obbligar tutti al pagamento della gabella, salvo a dare un abbuono a coloro, i quali dimostrassero davvero un diritto all'esenzione, come già si faceva per la gabella sulle carni e sui corami. La regola – soggiungeva l'anonimo magistrato – deve essere in generale quella della semplicità e della uniformità: una tariffa chiara e trasparente giova assai più all'interesse della finanza delle complicazioni e dei segreti invalsi dappertutto dove si vogliono favorire certuni a scapito dell'universale. Veggasi l'esempio della Spagna, dove le leggi gabellarie sono un segreto gelosamente conservato: «Ciò che ha perso prima alle

Spagne gli uomini d'affari, poi alla Monarca per anco le Gabelle è stato quel genio di mistero introdottosi da Ministri, li quali maneggiavano li Redditi Regi come sacramenti, li quali non soffrirono d'essere conferiti, né rivellati, e ciò per restare soli nella confidenza e senza censura gli arbitri di tutte le disposizioni del Regno, a segno tale sia succeduta una piena ignoranza ne' sostituiti all'amministrazione, un'intiera ed universale inabilità negli ordini subalterni; in assistenza indi al maneggio per necessità associate le industrie de' Genovesi, è a questi riuscito di trasportare nelle Spagne la povertà del Genovesato, e di cumulare in Genova li copiosi tesori delle Spagne. Il segreto in materia di tributi è sinonimo di abusi e malversazioni: «Oltre l'essere una vanità spagnuola di prettender segreto ciò, che è in evidenza palese, o sovente un'affettazione, di cui si vagliono (o per dire più modestamente) valer si possono le libertà del Maneggio a non potere essere redarguite negli abusi, nelle connivenze, frodi e malversazioni più difficili ad essere praticate, quando sono più esposte le soggezioni pubbliche e singolarmente quelle, le quali vengono imposte da Magistrati provvisti di maggiori avvertenze, e cognizioni, quanto sollevano il Sovrano di quelle minute applicazioni d'ogni minor suo interesse, altrettanto assicurano il Maneggio di quelle facilità le quali, egualmente per naturale o di nascosto con più di condiscendenza si danno alli Parenti, alli Amici ed a quelle minute passioni di Regalli, de' quali taluni non ne sono spogliati». Parole le quali dimostrano come già durante la guerra avessero fatto strada nelle coscienze dei più eletti magistrati le idee che ebbero durante la pace loro effettuazione colle riforme contabili ed amministrative del 1717 e del 1730.

5. – Andavano sotto il nome di «Tratta e Dugana» parecchi dritti che di comune aveano l'essere esatti sulle merci durante il trasporto che se ne faceva. Primo di tutti il dritto della dogana.

Variamente modificata dalla sua prima istituzione nel 1563 ed a grado a grado resa più severa, la dogana, era oramai lungi dalla primitiva semplicità di un dazio uniforme del 7, del 6 e poi del 3 per cento sul valore delle merci introdotte in paese. Specificate le voci doganali e soggette le merci ad un diritto commisurato a peso od a numero, le voci colpite da un dazio specifico erano aumentate a poco a poco e da 280 circa nella tariffa del 1633 erano cresciute sino a circa 600 nella tariffa stabilita coll'editto 8 maggio 1702, oltre a circa 35 per cui il dazio percepivasi nella misura del 6 e del 3 % (D. XXIV. 2009). Secondo quest'editto, che reggeva la materia dal 1° gennaio 1704, il dritto della dogana colpiva tutte le merci che s'introducevano per via di terra e di mare nei paesi di qua da monti e colli, ossia nelle 12 provincie piemontesi, tanto dall'estero quanto dagli altri paesi dello Stato, Savoia, Aosta, Nizza ed Oneglia. Era questa una singolarità derivante dalle antiche consuetudini, dalla resistenza che opponevano alla nuova gravezza le regioni sino allora esenti e dalla maggiore facilità di reprimere il contrabbando sui confini del Piemonte proprio. Si aggiunga che in tempo di guerra Savoia e Nizza facilmente erano occupate dai Francesi; sicché l'essere già in pace la dogana esatta ai confini delle Alpi toglieva ogni questione sull'origine delle merci e sulle pretese immunità dei paesi appartenenti in diritto alla Corona, sebbene di fatto sottomessi a' nemici. È vero che con ordine del 2 dicembre 1698 erasi stabilita la dogana in Savoia; ma colpiva le merci provenienti dall'estero e che si

consumavano in quel paese, senza per nulla pregiudicare la dogana piemontese sulle merci che dalla Francia e dalla Savoia medesima venivano a noi attraverso le Alpi. In quei primi anni il reddito si manteneva modestissimo, prevedendosi nei conti del tesoriere di Savoia un'entrata di appena 12 mila lire.

Al principio che la dogana dovesse colpire tutte indistintamente le merci introdotte nel Piemonte facevansi alcune eccezioni. A non voler dire dell'esenzione dei cuoi, sottoposti invece al dritto dei corami, eranvi esenzioni volute dai riguardi verso i consumatori, come quelle per le granaglie, i marsaschi,<sup>xv</sup> i carboni ed i legnami non indicati espressamente in tariffe. Non pagavano neppure le vesti, le tappezzerie, le gioie ed i mobili introdotti senz'abuso dagli ambasciatori dei Principi stranieri e da altri gentiluomini che venissero ad abitare negli Stati del Duca per uso proprio e delle loro famiglie. Ma ad evitare abusi facili, assolvevano, salvo rimborso, i dritti comuni le merci introdotte per uso delle corti del Duca e dei Principi del sangue. Per ragioni militari erano esenti i cavalli, le armi, i bagagli, i vestiti, le stoffe ed altre cose destinate al servizio degli ufficiali dell'esercito e della soldatesca; e così pure le munizioni da guerra, le polveri ed i piombi, i solfi ed i salnitri destinati ad uso di guerra. Una concessione alle idee economiche dei tempi può considerarsi l'esenzione data alle monete d'oro e d'argento introdotte anche a scopo di commercio, ed alle verghe di metalli preziosi destinate alla zecca. Per favorire l'agricoltura e la pastorizia montanina non pagavano dazio i buoi, le pecore e le capre; e per promuovere le manifatture si concedeva la franchigia alle sete, alle lane, ai cotone ed alle pelli crude e secche introdotte da coloro che, possedendo «tellari et ingegno», volessero a queste materie prime mutar forma nel paese. Per special privilegio l'università delle arti di Chieri avea diritto di introdurre 1.200 balle di cotone in franchigia ogni anno, salvo alla Camera dei Conti di conceder l'introduzione libera di una maggior quantità, quando ciò fosse richiesto dai bisogni dell'industria.

Del dritto di dogana faceva parte il dritto detto dell'«entranea grassina» a cui dovevano essere unicamente soggette le materie grasse; ma la tariffa comprendeva in queste, oltre il burro, il formaggio, l'olio, le olive, il lardo, il sapone, anche i pesci, le frutta, i fiori, i maccheroni, i tartufi, la maiolica fine ed i vetri lavorati.

La tariffa doganale accrescevasi a quando a quando di voci che prima erano soggette a privativa dello Stato, privativa che giudicavasi poco conveniente di continuare. Così nel periodo studiato la privativa dell'osso di balena, istituita nel Piemonte con ordine del 23 agosto 1664 (D. XXIV. 382), era abolita, come appare dal capitolo 15 della tariffa del 1702, il quale ne dichiara liberi l'introduzione ed il commercio, sostituendo il monopolio con un dazio d'entrata di una lira per libbra (D. XXIV. 2012). Il monopolio del sapone, istituito con memoriale a capi del 5 dicembre 1649 in tutti gli Stati di qua e di là da monti e colli, escluso soltanto il Ducato d'Aosta (D. XXIV. 317) aveva dato luogo a lagnanze vivissime da parte dei commercianti e degli industriali. Pessima la qualità del sapone venduto dai concessionari della privativa, impossibile digrassare a sufficienza le stoffe e manifatture di seta, sicché non riuscivano atte a ricevere i colori più fini. Di qui l'editto 17 dicembre 1700 il quale dichiarava libera la introduzione del sapone, e liberi i mercanti, tintori, ecc., di usare sapone di qualsivoglia qualità, purché entrando negli Stati di qua da monti e colli il sapone assolvesse il dritto doganale compenetrato con quello della grassina di 2 lire per

rubbo (D. XXIV. 335). La Camera dei Conti di Piemonte, a cui l'ordine fu presentato per l'interinazione, fece suoi calcoli sull'ammontare del reddito del monopolio abolito (L. 8.500 all'anno) e sull'altezza del dritto doganale che vi si sostituiva; e trovato questo eccessivo, lo ridusse a L. 1 e 10 soldi per rubbo. Ad evitare però danni all'erario volle che il nuovo regolamento durasse solo per tre anni dal 1701 al 1703, passati i quali la Camera avrebbe provveduto continuando nel nuovo sistema o ritornando all'antico<sup>25</sup>. Lo sperimento sembra abbia dato buoni risultati perché nell'istromento d'appalto ad Olivero e Gamba del 28 marzo 1703 il dritto del sapone rimane incorporato nella dogana.

A dare un giudizio della gravità della tariffa doganale del 1702 sarebbe d'uopo sapere di tutte le merci esposte in tariffe il prezzo corrente a quei tempi; notizia non agevole ad acquistarsi data la mancanza di statistiche dei prezzi e la non necessaria rispondenza delle voci. Basti qui il notare che l'intento della dogana doveva essere essenzialmente fiscale se per le merci non elencate nella tariffa, e per cui non si trovasse in altre merci simiglianza di qualità e di prezzi, il dazio era del 3 per cento, trattandosi di materie greggie e del 6 per cento, se di manufatti, sul valore di stima diminuito del 13 per cento. Dell'indole della tariffa, fanno fede i dazi per capo di L. 14.8.5 (L. it. 18,03) sui cavalli di Regno barbari e spagnuoli, di L. 13.19.1 (L. it. 17,45) sui cavalli di Germania, d'Ungheria e d'Italia, di L. 3.8.10 (L. it. 4,30) sui cavalli e cavalle del Delfinato, oltremontani e circonvicini, di L. 7.5 (L. it. 9,35) sui muli e le mule, e di L. 1.4.2 (L. it. 1,51) sugli asini. L'aumento maggiore colla tariffa del 1702 erasi dato alle sete lavorate ed ai lavori in seta per dare impulso alle manifatture paesane. Non sempre alle intenzioni protettive rispondeva l'iniziativa dei produttori; onde nel 1708 si parla di ridurre i dazi sui lustrini di seta, dei quali malgrado che in paese non se ne fabbricava alcuno, e le notizie doganali sembrano indicare un'entrata nulla dall'estero, «se ne vede per altro un gran uso» con prova chiarissima che il dazio eccessivo favoriva il contrabbando<sup>26</sup>. Ma per quanto forse non gravissima, la dogana era fastidiosa ai commercianti per le noie a cui li sottoponeva, le gravi pene comminate ai contravventori: perdita delle robe, multa del doppio valore di esse, perdita delle bestie e dei carriaggi; e nel caso di forestieri e nullatenenti, quando le robe sequestrate eccedessero il valore di L. 181.5 (venticinque scudi d'oro) «due tratti di corda da darsigli in pubblico, havuto riguardo alla qualità delle persone e circostanze de casi».

Il dritto di tratta colpiva le merci greggie e manufatte, che uscivano dalle provincie piemontesi per andare all'estero o nelle provincie transalpine o transapenniniche, e le colpiva anche se fossero merci straniere introdotte prima in paese per esservi manufatte e riesportate. Dovevano pagare la tratta, sebbene in minori proporzioni, anche le merci di Nizza e d'Oneglia che venivano esportate all'estero; e così pure le merci esportate dallo scalo di Nizza, malgrado i privilegi del porto franco. Risulta tuttavia dai conti dei tesoreri e dei gabellieri che il dritto della tratta foranea era stato condonato ai Nizzardi e facevasi per tal ragione un abbuono di 25 mila lire all'anno ai gabellieri generali. Restituivasi il dritto di

<sup>25</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro 1700 in 1702, sotto la data del 20 e del 23 dicembre 1700.

<sup>26</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2<sup>o</sup>, n. 2.

tratta a coloro che conducevano mercanzie e bestiami a fiere e mercati forestieri, per ciò che non riuscivano a vendere; e così pure a coloro che mandavano all'estero materie greggie da conciare o in altro modo lavorare, quando i manufatti rientrassero in paese. Le granaglie che avrebbero dovuto pagare 4 soldi per emina per il grano, 3 soldi per la segala, 2 soldi per i marsaschi, in realtà da più di 40 anni nulla pagavano, perché s'era lasciato cadere il dritto in dissuetudine; acciocché i proprietari delle pianure piemontesi potessero esportare il grano negli anni di abbondanza, in cui il prezzo interno bassissimo non avrebbe dato loro modo di pagare i tributi. Il grano, insieme col bestiame e colla seta, era uno dei principali generi di esportazione; ed il gravarlo di un dazio d'uscita troppo ne avrebbe fatto rinvilire i prezzi.<sup>XVI</sup> Quando i prezzi crescevano, per la fallanza dei raccolti, subito si vietava la tratta, come si fece nel 1709, 1710 e 1711. Il grano inoltre forniva un carico di ritorno per i conducenti che portavano in Piemonte i sali del Genovesato, riducendone così il costo di trasporto<sup>27</sup>.

Gli abusi nella tratta erano grandi specialmente per il bestiame e le sete<sup>28</sup>. L'abitudine di portare il bestiame a pascolare durante la state sulle Alpi dava facilità al contrabbando che si esercitava attraverso il Mondovì verso il Genovesato. Stabilivano bensì gli editti che i pastori forestieri portando buoi, mucche, pecore, capre, montoni, ecc., a pascolare nelle Alpi nostre ed a svernare nelle pianure piemontesi, dovessero dichiarare alla prima posta (luogo di dogana) il numero e la qualità del gregge, salvo a pagare al ritorno la tratta sull'accrescimento in vitelli, agnelli, burro, formaggio, ecc. Potevano gli appaltatori obbligare i proprietari di buoi grassi a farne ogni anno la consegna, ed a pagare subito sette lire a testa, salvo a versare a' doganieri il rimanente del dritto di tratta se non provavano che già era stato pagato dal compratore forestiero, o che il dritto non era dovuto per essere i buoi stati consumati sul luogo o ivi morti per disgrazia. Ma queste ed altrettali disposizioni stabilite per il commercio con i paesi posti entro cinque o dodici miglia dal confine vessavano i contribuenti più che non fruttassero al fisco.

Per le sete, a causa del loro piccolo volume, i guai erano maggiori. Non era raro il caso che si portassero di nascosto nel Monferrato nuovo (Casale ed Acqui), perché essendo questo considerato, anche quando divenne soggetto a Savoia, paese forestiero, le sete che di là passavano in Piemonte dirette oltr'alpi non assolvevano il dritto di tratta, sebbene un altro dritto, il dacito di Susa, assai più leggero. Di qui norme minuziose per obbligare tutti gli agricoltori alla consegna del seme messo in incubazione, dei bozzoli ottenuti e delle sete filate, e per obbligarli al pagamento della tratta quando non dimostrassero la vendita od il consumo in paese. Erano fissate le strade che bozzoli e sete doveano percorrere per recarsi all'estero, punito il traffico con i luoghi di confine, imposto il giuramento solenne a' mercanti del Monferrato di non trasportare sete provenienti con frode dal Piemonte.

Qualche esenzione era concessa alle cose condotte o ricavate da Nizza, Oneglia, Barcellona, Monaco, Cocconato, ed altri luoghi privilegiati; ed erano codesti favori causa

<sup>27</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 48, n. 5, pag. 148.

<sup>28</sup> A. S. M. E. *Dugana e tratta*, M. 1<sup>o</sup>, n. 18. «Dimostrazione degli abusi nella tratta delle sete e bovi grassi et de' spediendi per il sostenimento di questa Gabella che si accensa con la Dugana».

continua di querimonie, poiché l'esenzione limitavasi al consumo ed alla produzione locale, mentre gli abitanti se ne volevan servire per commerci frodolenti.

Si applicava la tratta ad un numero di voci minore di quello contenuto nella tariffa doganale, ma per queste avea carattere più rigidamente proibitivo, avendosi di mira, secondo i concetti del tempo, di impedire l'estrazione delle materie prime che potevano essere lavorate in paese o del bestiame e vettovaglie necessarie al consumo del paese. La seta cruda pagava infatti L. 1.9 per libbra, quando la seta lavorata pagava soltanto L. 0.14.6 e il damasco, il velluto ed altri panni di seta pagavano L. 0.7. I buoi, esenti, come vedemmo, dalla dogana, pagavano invece per la tratta L. 16.8.8 per capo se valevano più di 40 lire, L. 13.8.3 se valevano da 30 a 40 lire e L. 13.1 se il valore n'era inferiore a 30 lire. Le mucche pagavano L. 6.0.3 se il valore n'era superiore a 20 lire, L. 4.7.7 se da 12 a 20 lire, L. 2.15.5 se da 6 a 12 e L. 2.4.9 se valevano meno di sei lire per capo. Dazi non esigui, ragguagliati a circa il terzo del prezzo corrente. I cavalli pagavano meno, non essendo forse considerati necessari per l'agricoltura: quelli di valore maggiore di 25 scudi d'oro d'Italia (L. 181.25) pagavano L. 7.6.10, ossia dal 3 al 4 per cento del valore: se di minor prezzo L. 3.2.10. Non pare che le tariffe fossero esattamente osservate se nei congressi tenutisi nel 1708 per la riforma delle gabelle si osservò che il dazio dei buoi di valore superiore a 40 lire non s'era mai pagato nella sua integrità; e concludevasi colla proposta di tassarli in L. 12 se di valore superiore a doppie 8 (lire 126), L. 10 se d'un valore da doppie 5 ad 8 (L. 78.15 a 126) e L. 8 se d'un valore inferiore a doppie 5 (L. 78.15). Necessariamente i buoi d'un valore minore doveano pagare ancora meno<sup>29</sup>.

Oltre alla tratta, le canape greggie e lavorate pagavano il dritto della decima; e le tele, fili e cordaggi il dritto della vigesima. In realtà ambedue i dritti erano regolati secondo apposita tariffa. Una soma di lino che di tratta pagava L. 8.8, pagava di vigesima L. 17.8; una soma di canapa pettinata oltre alle L. 4.3.5 di tratta pagava L. 11.11.5 di decima. Se i dritti specifici erano veramente del decimo o del ventesimo del valore, è chiaro come i dritti della tratta usavano contenersi in proporzioni minori.

Affine alla tratta era pure il dritto di un per cento che pagavano gli ori ed argenti greggi e lavorati, le pietre preziose, le gioie, le perle, ecc., che uscivano dallo Stato o per esso transitavano provenendo da Stati esteri. È dubbio se questo dritto rendesse assai al fisco, perché le esenzioni erano numerose: esente ogni viaggiatore sino all'ammontare di 50 scudi se a cavallo, di 30 scudi se a piedi; esenti in tutto i nobili ed i gentiluomini dello Stato che uscissero dal paese e poi vi facessero ritorno; ed anche i gentiluomini d'altri Stati che facessero passaggio da noi per tutto ciò che «secondo il grado e la condizione loro ne sogliono e possono portare per ornamento et honore delle loro persone»; esenti i denari inviati agli ambasciatori e agenti del Duca all'estero o mandati fuori Stato per servizio pubblico delle finanze, zecca e gabelle; esenti i denari inviati da Francia, Spagna e Svizzera per conto del Re Cristianissimo, di S. M. Cattolica, e dei collegati Svizzeri e Vallesani; esenti Nizza ed Oneglia, ecc., ecc. I pericoli di frodi a causa di tutte queste

<sup>29</sup> A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2<sup>o</sup>, n. 2.

esenzioni erano tali che il dritto dell'1 per cento di fatto negli anni nostri si riduceva per tolleranza ai due terzi; ed anzi per gli ori ecc. di transito si percepiva soltanto in ragione d'un quarto del dritto legale<sup>30</sup>.

Non contento di colpire le merci che entravano od uscivano dallo Stato, voleva il fisco trarre vantaggio dal commercio di transito, imponendo diritti sulle merci estere che toccavano qualche punto del territorio dello Stato. Quattro erano i diritti principali che imponevansi per tal rispetto: il dritto del transito di tratta, il dacito di Susa, il dritto di portofranco di Nizza ed il dritto di Villafranca.

Al transito di tratta erano soggette tutte le merci che toccavano gli Stati di qua da monti e colli per andare da uno Stato estero ad un altro, senza però passare i monti ed i colli. La tariffa era poco specificata, e si teneva alquanto più bassa di quella della tratta. Le voci non elencate pagavano il 3 per cento del valore.

Il dacito di Susa, antichissima fra le entrate doganali nostre, colpiva le merci le quali venendo d'oltremonti andavano in Italia, o venendo d'Italia andavano oltremonti.

Noto sin dal secolo XIV, questo tributo fruttava assai in un tempo in cui la scarsezza delle strade e gli ordinamenti economici dei sovrani di Francia imponevano a tutte le merci provenienti dall'Italia di transitare per Susa; onde nel 1563 era stato appaltato per 28 mila scudi d'oro all'anno. Ma le lotte tra i Re di Francia ed i Duchi di Savoia, la rivalità degli Svizzeri, il desiderio dei Milanesi, dei Genovesi e dei Veneziani di emanciparsi dal forzato passaggio per il Piemonte, avevano fatto ai nostri tempi scadere assai il reddito del dacito di Susa. Altre strade: di Collonges per il Chiablese ed il Sempione, di Collonges per il paese di Vaud, e di Dortan, facevano una concorrenza spesso vittoriosa al passaggio di Susa, il quale avea a suo favore il vantaggio della maggior brevità del tragitto da Lione a Milano e Genova. Il colpo di grazia fu dato coll'ordinanza 25 novembre 1698 del Consiglio di Stato del Re di Francia, la quale permise ai mercanti di Lione di transitare, andando e venendo le merci d'Italia in Francia, per le strade di Dortan e del Sempione senza toccare gli Stati di Savoia (D. XXIV. 1653). Alte strida levarono i Duchi di Savoia pretendendo che l'art. 6 del trattato di pace di Torino del 29 agosto 1696 obbligasse i Re di Francia a mantenere al valico di Susa il monopolio del transito d'Italia in Francia e viceversa, come prima della guerra del 1690; mentre i francesi replicavano d'essere obbligati soltanto a ristabilire la libertà del commercio interrotta dalla guerra, senza perciò impedire altrui di trafficare per altre vie<sup>31</sup>. La contesa durava ancora quando scoppiò la guerra di successione spagnuola; né fu composta mai<sup>32</sup>. Negli anni nostri perciò il fisco dovea rimborsare agli appaltatori somme cospicue per la mancanza quasi che intiera d'ogni reddito del dacito di Susa. S'era pensato a mettere un ufficio alla Novalesa, più

<sup>30</sup> I congressi del 1708, pur riconoscendo l'abuso, raccomandarono di chiuder gli occhi, per non annullare il reddito della gabella. A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2<sup>a</sup>, n. 2.

<sup>31</sup> A. S. M. E. *Dacito di Susa*, M. 4<sup>o</sup>, n. 15.

<sup>32</sup> Il trattato di pace dell'11 aprile 1713 fra Savoia e Francia recò bensì che il commercio ordinario d'Italia dovesse farsi tra Francia e Piemonte, come al tempo di Carlo Emanuele II, per la strada di Susa, la Savoia ed il ponte di Beauvoisin; ma le discussioni rinacquero subito più aspre di prima.

comodo ai conducenti obbligati a passare a Susa per levare le bollette del pagamento del dacito; s'era raccomandato di usare larghezze ai Genovesi per incitarli ad abbandonare la via del mare ed a preferire il valico di Susa; ma poco frutto da siffatti accorgimenti si ritrasse. Sempre allo scopo d'evitar le frodi si faceva pagare il dacito di Susa anche ai ferri, acciai, risi, canapa e carta, prodotti nel Piemonte ed esportati oltremonti; ma ne nasceva l'effetto che queste merci gravate anche dalla tratta non potevano con profitto esportarsi e doveano essere vendute in paese.

Non più fruttifero era il terzo dei dazi di transito, e cioè il dritto del porto franco di Nizza. Da lungo tempo i reggitori piemontesi cercavano di promuovere i traffici del porto franco di Nizza; ed uno dei mezzi più efficaci fu sempre la diminuzione dei dazi di transito. Perciò le robe e mercanzie di Germania, d'Italia e d'altri Stati esteri, destinate alla Francia, Spagna, ecc., e quelle francesi, spagnuole e d'altri Stati esteri dirette a Germania e Stati italiani e stranieri, quando transitassero pel Piemonte, facendo scalo a Nizza, pagavano il diritto del porto franco di Nizza, che era ragguagliato in generale ad un terzo del dacito di Susa. Anzi le consuetudini volevano che le importazioni in Piemonte, se fatte pel Nizzardo, godessero d'un abbuono del quarto sulla dogana; e le esportazioni piemontesi all'estero d'un terzo sulla tratta, sempre se avvenute per lo scalo di Nizza. La tariffa del 1702 abolì questi ultimi favori; ma è da presumersi che di fatto continuassero.

Ultimo dei dazi di transito che si potrebbero chiamare internazionali era il dritto di Villafranca. Colpiva le merci che passavano dalla riviera di ponente a quella di levante e viceversa, tanto per mare che per terra, qualunque fossero le nazioni a cui i bastimenti appartenevano. Il limite geografico era dato dalle isole di St. Pierre, situate fra la Corsica e la Sardegna; sicché tutte le navi che passavano al di qua erano soggette al diritto. Pel commercio della riviera il dritto di Villafranca sostituiva il transito di tratta, il dacito di Susa e il dritto del porto franco; ma era più tenue, ragguagliandosi al 2 per cento del valore delle merci. La maggiore facilità di sottrarsi aveva consigliata siffatta mitezza di tariffe; ma non era bastata, poiché i finanzieri nostri di continuo si lamentavano che i francesi non volessero sottostarvi se non quando le loro navi facessero effettivamente scalo a Villafranca od a Nizza, mentre i nostri pretendevano che il fatto solo di passare in faccia alla costa nizzarda obbligasse le navi a venire al porto di Villafranca a sottomettersi alla visita. Ed ancor più si lamentavano che l'oltrepotenza francese avesse incoraggiato i sudditi del Re di Spagna (spagnuoli, napoletani, siciliani, quei di Finale) a far altrettanto, gli abitanti di Monaco a sottrarsi anch'essi al dritto di Villafranca, pur facendo pagare il dritto di Monaco a' nizzardi ed onegliesi; e, quel che è peggio, avesse inorgogliato per modo i genovesi – che erano sempre stati i più forti pagatori di tal dritto, sia per la loro vicinanza, sia pel gran traffico mantenuto con la Spagna, la Francia ed il Portogallo – per modo da indurli a far passare loro barche più grosse al largo, sotto bandiera e con padroni francesi<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Dogana, Daciti, Pedaggi, Tratta foranea ed Ancoraggio*, M. 1<sup>o</sup>, n. 10 e 2<sup>a</sup> a. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 653. Lettere diverse di Mellarède al Gropello del 23 aprile, 5 novembre, 20 agosto 1701, e n. 654, lettera del 16 dicembre 1702.

Il dritto, che ai suoi bei tempi avea reso più di 100 mila lire l'anno, ora s'era ridotto talvolta a meno del terzo e minacciava di scendere ancor più. Durante tutta la guerra le cose andarono di male in peggio, essendosi l'esazione ristretta al solo approdo di Oneglia. Colla pace di Utrecht, essendosi stipulato che le navi francesi dovessero pagare il dritto senza alcuna opposizione, tornò il dritto di Villafranca a rifiorire. Ma le contese non cessarono, sinché la Camera di Commercio di Marsiglia non s'obbligò nel 1726 a pagare un canone di 40 mila lire all'anno al Re sardo, ottenendo in cambio l'esenzione dal dritto di Villafranca per le navi battenti bandiera francese (D. XXX. 2°, 511).<sup>xvii</sup>

Rientrano talvolta nella categoria della «tratta e dogana» anche alcuni dazi locali d'introduzione in certe città o di transito attraverso peculiari distretti, che si veggono spesso nei bilanci generali e nei conti dei tesoreri, indicati sotto il nome di gabellette, che vuol dire gabelle minute non date in esercizio agli appaltatori generali, ma a piccoli appaltatori locali o ad economi per conto delle Finanze. Vi accenniamo qui, benché si tratti di redditi non compresi sempre nella categoria delle gabelle generali, per l'evidente connessione della materia; e per dimostrarne l'indole, diciamo di alcuni di essi.

Il dacito di Vercelli (D. XXIV. 2074) esigevasi su tutte le robe, mercanzie, bestiami, grano, riso e vino che dall'estero o dall'interno si introducessero nel distretto e diocesi di Vercelli; e sulle merci che di qui si esportassero all'interno od all'estero. N'erano colpite anche le merci nazionali ed estere transitanti pel territorio vercellese, e quelle che, navigando sul Po, passassero sotto Verrua. Andavano esenti dal pagamento di questo balzello nobili e gentiluomini di diverse terre e casate, abitanti di luoghi privilegiati, per i consumi personali; quei di Biella e d'Andorno per il transito. Non era grave il diritto di transito di L. 3 per i cavalli e i muli, soldi 15 per gli asini, 3 soldi e 2 denari per i maiali grossi, 2 soldi e 6 denari per buoi, manzi, mucche, ecc., 11 denari per i vitelli, 2 denari per i montoni, pecore e capre, 1 denaro per gli agnelli e capretti, 2 denari per ogni emina di castagne, 2 ½ denari per un'emina di frumento e riso. I diritti di importazione e di esportazione: d. 2 per emina di castagne, d. 2 ½ per emina di frumento e riso, d. 2 per ogni rubbo di burro, lire 3 per i cavalli e muli, soldi 15 per asino, soldi 3 d. 9 per i maiali grossi, soldi 2 d. 7 per i buoi di valore maggiore di L. 72.10, soldi 1 d. 7 per i buoi del valore da L. 36.5 a L. 72.10.

Il dacito di Trino (D. XXIV. 2007) colpiva tutte le robe, mercanzie e bestiami che transitavano per Trino ed altre località vicine del Monferrato, venendo dal Piemonte o da Francia e dirette in Italia o viceversa, come pure n'erano colpite le merci che si esportavano da quei luoghi pel Piemonte o l'estero, o che di qui vi si introducevano. Eranvi certe strade su cui nessuna merce poteva circolare senza aver pagato il dacito di Trino, a meno che provassero d'essere invece soggette al dacito di Susa e d'averlo pagato. Anche qui si trattava di diritto stabilito con tariffa poco elevata<sup>34</sup>.

Il pedaggio di Carmagnola, appaltato sino al 1703 per L. 2.060 all'anno e dopo per L. 1.400, esigevasi sulle robe, mercanzie e bestiami transitanti sul territorio carmagnolese. La tariffa fissata nel 1688 e confermata nel 1704 (D. XXIV. 1307) era tenue: 10 denari

<sup>34</sup> A. S. C. Inv. Gen. Art. 672, § 2, *Pareri Camerali*, n. 26, pag. 189.

sui buoi grassi, cavalli e muli, 5 denari sui vitelli, 1 soldo ed 8 denari ogni trenta pecore o capre, ecc., ecc.

Il pedaggio di Ivrea, appaltato in L. 2.000 fino al 1706, L. 3.000 dal 1707 al 1709 e 3.150 dopo il 1710, era esatto sulla base di una tariffa del 1648 (D. XXIV. 1372), anch'essa moderata.

Il pedaggio di Vico, appaltato negli anni nostri da 115 a 180 lire all'anno, difficilmente avrebbe potuto render di più, se si pensa che ogni bue pagava 10 denari, i cavalli, muli ed asini 6 denari; ogni carro di vino 10 denari (circa 1 centesimo di lira italiana d'adesso per ogni ettolitro) e le altre voci, 21 fra tutte, a proporzione (D. XXIV. 1347).

Non era dunque la gravezza dei dazi locali che recava fastidio ai commercianti ed ai produttori; sibbene la loro molteplicità. Ai dazi e pedaggi che abbiamo sopra brevemente dichiarati, se ne aggiungevano invero infiniti altri, esatti dalle città o comunità, dai feudatari o da privati a cui erano stati venduti dal fisco. La città di Cuneo esigeva, ad esempio, una gabella delle mercanzie così minutamente elaborata che il testo della tariffa del 1716, diminuita su quelle precedenti per favorire il traffico coi porti di Nizza e di Villafranca, occupa ben 22 pagine in-folio dell'edizione del Duboin (D. XXIV. 1323). Questo era il difetto maggiore del sistema daziario di quei tempi: la sopravvivenza di tutti i pedaggi sorti nell'epoca dello sminuzzamento feudale della sovranità. Le riduzioni monetarie avevano bensì a poco a poco corroso il valore dei diritti signorili, e l'apertura di nuove vie, le immunità concesse a certi trafficanti internazionali, la connivenza dei pedaggiere avevano ridotto l'importanza dei dazi locali, i quali oramai fruttavano assai poca cosa in confronto delle gabelle spettanti al Principe. Ma il fastidio delle visite frequenti, delle vessazioni minuziose dei piccoli appaltatori era vivamente sentito da coloro che dovevano subirle. Il nostro non era però tempo da riforme daziarie. La guerra, che ostacolava i traffici, impediva pur anco le esazioni e faceva fiorire il contrabbando.

Contuttociò, ancor prima fosse tornata la pace, il Principe, spinto dal Gropello, fastidito dagli impacci recati al commercio dalla oscurità delle tariffe, dalla molteplicità dai dazi e pedaggi locali, mosso anche dal desiderio di unificare al Piemonte le provincie monferrine e lombarde recentemente acquistate (cfr. sotto § 91), nominava, con R. B. dell'8 marzo 1709, una commissione composta del conte presidente Garagno, del mastro auditore Comotto e del patrimoniale provinciale Audifredi per studiare la riforma del regime daziario:<sup>XVIII</sup> «Riflettendo noi», recita il R. B. «a quei spedienti che suogliono influire al sollievo de' nostri popoli, vediamo esser di non puoco riglievo quelli che puonno contribuire all'introduzione ed ampliattione del Comercio, col quale hanno non pocco rellatione il buon stabilimento delle manufatture, ed il fissare con ogni equità ed agiustatezza i dritti delle gabelle e pedaggi». Dopo il qual proemio e dopo aver discorso della necessità di togliere impedimenti al commercio tra il Piemonte antico e le provincie di nuovo acquisto (cfr. il citato § 91), il Principe prosegue, con linguaggio che potrebbe anche oggi riprodursi in un trattato moderno sulla tecnica delle tariffe doganali: «Si formino nuovi Capitoli e Tariffe per l'esattione de' Dritti delle Gabelle; riducendole in moneta hora corrente con togliere ogni oscurità od ambiguità, separando i capi, ne' quali sono descritte diverse qualità di robbe, specificando chiaramente ogni genere d'esse

sottoposte a detti dritti, massime di quelle che non sono in dette tariffe nominate, e che solo si spiegano con la parola *consimili* o *diverse*, con l'espressione del giusto loro debito, in modo che non habbino d'hor in avvenire l'Accensatori o luoro Comessi alcun arbitrio, agiongendo indi quel di più, che si stimerà a proposito per ridurre ogni cosa in chiarezza tale, che possa essere a prima intelligenza d'ogn'uno». Non accettabili al lume dei principii economici, ma rispondenti alla pratica universale di quei tempi, e prova che fino a quei giorni le tariffe daziarie aveano avuto intenti prevalentemente fiscali, sono le altre istruzioni che seguono, nelle quali si ordina ai commissari di studiare il modo come proteggere le industrie nazionali: «Che si prendi un'intiera cognitione di tutte le manufatture stabilite nel Paese e si diano tutte quelle facoltà che si stimeranno più adeguate per mantenerle e ben stabilirle, sgravandole il più che sarà possibile di Dritti sin qui praticati; dando un peso maggiore alle robbe che si faranno uscire da' nostri Stati per farle manifatturare altrove; ed accrescendo i solliti dritti a quelle provenienti da Stati stranieri, che colla loro introductione in questi per essere simili a quelle che qui si manifatturano ne rendono difficile lo smaltimento. Di non minore vantaggio sarà il prendere un'esatta notitia di tutte le qualità delle cose che nascono ne' nostri Stati e l'accertar mezzi per darle esito ne' Paesi stranieri col diminuire i dritti dell'uscita ed accrescere il peso a quelle di simile natura che da' Stati forastieri si vorranno introdurre in questi, sgravando poi viceversa il più che sarà conveniente i dritti di quelle robbe da quali questo Paese n'è privo e non ne abbonda per renderne agevole l'introductione». Rivolgeva poi il sovrano il suo pensiero al danno che i commercianti sentivano per la molteplicità dei balzelli locali e signorili e raccomandava alla commissione; «che si prendi per ultimo con ogni accuratezza quella maggior cognitione che si potrà della natura e qualità de Daciti e pedaggi che si esigono ne nostri Stati, tanto sopra le strade che sopra i fiumi, se in denaro o in natura ed a quali qualità di robbe o vettovaglie l'estendino, distinguendo quelli che appartengono al nostro patrimonio, da quelli che sono posseduti da' vassalli o da' terzi, e se da questi si godono abusivamente o con qualche fondamento di ragione, sovra quali tariffe sono in uso d'esiggersi i dritti d'essi, se questi non sono eccessivi, o pure non segue vessatione od estorsione in esigerli, affinché sovra tali notitie si prattichino indi quei spedienti che saranno più proprii per abolire gl'abusi, sollevare i popoli e render più agevole il traffico»<sup>35</sup>.

Unificare, nella misura del possibile, il territorio doganale dello Stato; perfezionare tecnicamente le tariffe doganali; togliere le asprezze eccessive e gli abusi dei pedaggi locali; concedere una maggior protezione alle industrie nazionali. Ecco gli intenti del programma riformatore piemontese in materia daziaria durante la guerra, quali risultano dal regio biglietto che sopra abbiamo riassunto; dei quali intenti, i primi tre sono da lodarsi senza restrizioni, rispondendo a necessità evidenti di sviluppo economico; e sull'ultimo non è agevole dare un giudizio, difettando per ora troppi elementi del calcolo economico, sociale e politico che dovrebbe istituirsi. Ai propositi di rinnovamento non risposero

<sup>35</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, *Registro Biglietti S. M.*, n. 162, 1708 in 1713.

– almeno finché la guerra durò – i fatti, da troppe altre necessità essendo premuto in quel torno lo Stato; talché il giudizio, che sarebbe stato non facile sui fatti, diventa inutile rispetto alle intenzioni.<sup>xix</sup>

6. – «Carni, corami e foglietta», era il titolo di un tributo sui consumi che stava di mezzo tra le imposte che oggi si chiamano di fabbricazione, e i dazi interni di consumo e di circolazione sulla carne, sui cuoi («corami») e sui vini («foglietta»). Batteva il suo prodotto nel 1700 sulle 336.810 lire per il fisco, se non si tien conto del ricavo dei macelli di Torino, alienati alla città per un reddito di 80 mila lire l'anno per ottenerne un prestito nella passata guerra, e delle 55 mila lire di reddito delle due gabelle piccole pure alienate; nel 1710, malgrado che la guerra nuova avesse costretto il fisco ad alienare alla città di Torino la foglietta e l'imbottato esatti nella capitale per un reddito di lire 102.169.9.6 l'anno, il prodotto era cresciuto a 359.220 a norma degli ultimi subappalti: confortevole segno che dava indizio di non sminuita capacità di consumo. Alle 360 mila lire circa incassate dal fisco regio, dovevansi così aggiungere 80 mila lire di prodotto presunto de' macelli, 45 mila della foglietta, 57 mila circa dell'imbottato,<sup>xx</sup> e 55 mila lire delle due gabelle piccole dei soldi 2 per emina di grano e denari 2 per libbra di carne, tutte entrate alienate alla città di Torino, in pagamento di somme mutate alle finanze, cosicché le carni ed il vino si può dire rendessero, verso la fine della guerra nostra, circa 600 mila lire all'anno<sup>36</sup>; prodotto tanto più ragguardevole, in quanto, fin d'allora, pure in mezzo ai tumulti della guerra, dava segno, a differenza del sale e della dogana, di quella meravigliosa elasticità che lo dovea rendere in seguito vie più pregiato ai governanti. Il solo Piemonte vi era soggetto ai tempi di cui discorriamo; poiché Savoia, Aosta, Nizza, Oneglia per uno o peraltro motivo avean saputo sottrarvisi.

La gabella delle carni importava 4 denari per libbra per le carni di qualunque specie vendute nei macelli; ma a Torino era assai più grave, essendosi con biglietto sovrano del 20 ottobre 1634 permesso alla città di esigere una gabella addizionale di 2 denari per libbra di carne. Intorno a questa gabella detta piccola di 2 denari per libbra, durò lunga controversia se spettasse al Principe od alla Città, e vi ritorneremo sopra discorrendo dei debiti contratti per causa della guerra, essendo stata tal gabella mezzo per ottenere dalla città una somma di ben mezzo milione di lire<sup>37</sup>. Pagavano ancora a Torino le bestie piccole, introdotte nella città per esservi macellate, un diritto di 6 soldi caduno gli agnelli se per uso dei macellai, di 6 denari se per uso dei privati: di 3 soldi e 10 denari i capretti per macellai, e 2 denari i capretti per uso particolare. Le teste di bestiame bovino assolvevano ancora un diritto di 6 denari caduna, e quelle di maiale di denari  $3\frac{2}{3}$ .

<sup>36</sup> In realtà il prodotto era diverso, perché delle gabelle alienate alla città di Torino più non si teneva memoria nei registri delle Finanze e nei conti camerali. Cfr. A. S. M. E. *Gabella carne, corame, foglietta ed imbottato*, M. 1<sup>o</sup>, n. 11. Però i rischi ed i vantaggi di minori o maggiori proventi effettivi di quelli stipulati spettavano alla città di Torino, cosicché per il fisco l'entrata poteva presumersi fosse quella indicata nel testo.

<sup>37</sup> Cfr. sotto, Cap. IV, § 54.

Minuziose norme regolavano la materia per impedire che si traesse partito dalla esenzione o minore tassazione delle bestie ammazzate per uso privato. Proibito ai macellai di ammazzare bestie senza averne prima fatta la consegna agli appaltatori e pagato il dritto. Teneva l'appaltatore le chiavi di ogni macello, per impedire che vi si introducessero e spacciassero carni in frode alla gabella. Obbligate le comunità civilmente, e i sindaci e consiglieri in proprio, a mantenere uno o parecchi macellai per la vendita delle carni necessarie in ogni luogo; e, in difetto, poteva l'appaltatore mettere su macello, a rischio della comunità. Della quale prescrizione giovavansi gli appaltatori talvolta per angariare le comunità e costringerle a pagare un canone d'abbonamento al dritto delle carni, anche se era vano sperare di vendere carne ne' macelli fatti aprire per forza alle comunità<sup>38</sup>. Ogni famiglia poteva uccidere per uso proprio, senza pagare il dritto delle carni, un maiale ed una vacca, oppure quattro pecore od anche quattro capre. Permesso a due famiglie dividersi tra loro un maiale ed una vacca, ma non più. Se per infermità o disgrazia occorresse ammazzare qualche bestia grossa o piccola, era consentito farla salare per uso privato, pagando soltanto il dritto dei corami; ma dovevansi riportare le opportune attestazioni.

La gabella dei cuoi o de' corami, essa pure gradatamente cresciuta collo svilimento della moneta, era di 32 soldi per rubbo, ed era pagata dai macellai e dai privati all'atto dell'ammazzamento della bestia, reputandosi per tal modo più efficace la sorveglianza.

Era proibito agli «affaitori» (conciatori) di comprare pelli dai macellai o dai privati, i quali non consegnassero le bolle attestanti il pagamento del dritto de' corami. Gli acconciatori non potevano togliere i cuoi dai fossi o recipienti ove subivano la concia, senza averne ottenuto licenza dagli appaltatori e de' consoli dell'arte o periti, nominati *ex officio*. A favorire l'industria delle concie, oltre queste diligenze, erasi proibita l'estrazione delle pelli e dei cuoi acconci, della «galla» e «rusca», materie concianti. Era stato questo infatti il pretesto per imporre con l'ordine 4 febbraio 1585 il dritto dei corami: diminuirne il prezzo e migliorarne la qualità peggiorata dalla «malitia e stoltità che gli affaitori per l'ingordigia del guadagno usano nell'acconciare e vendere i corami... in gravissimo danno de' nostri ben amati popoli» (D. XXIV, 1124). Proibita l'esportazione dei cuoi e delle pelli all'estero, era giocoforza, si diceva, che i cuoi svilissero nell'interno; organizzate le maestranze degli acconciatori con opportuna vigilanza pubblica, la qualità sarebbe migliorata, sicché era ben giusto che i compratori pagassero un lieve balzello al fisco per indennizzarlo delle spese sostenute per impedire il contrabbando e sorvegliare

<sup>38</sup> Cfr. in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 662, una lettera del direttore Alessandri da Mondovì al Gropello, del 18 maggio 1710, in cui muovonsi aspre lagnanze contro l'accensatore Borgna, il quale pretendeva imporre canoni esagerati a diverse comunità del Mondovì, malgrado queste protestassero «che nelle Calamità presenti il Popolo chiamava del pane, non curandosi di carne». L'Alessandri però non diede ascolto al Borgna, rinviandolo per farsi far ragione, se l'avesse avuta, alla Camera dei Conti; e contro alle querimonie del gabelliere, il quale si era lagnato a Torino presso il Gropello di non essere stato aiutato dal rappresentante locale del Governo in un affare di non piccola conseguenza fiscale, opponeva la seguente sentenza, degna di essere qui registrata, a testimonianza dell'indole della burocrazia sabauda nel primo settecento: «È ordinario ch'ognuno si dolga del Direttore quando non lo vol assistere nelle cose ingiuste».

la fabbricazione dei cuoi. Buone parole alle quali non avevano risposto i fatti, talché nel primo settecento di tutto ciò rimaneva solo il balzello: di 32 soldi per rubbo di «corami verdi» e 64 soldi per rubbo di «corami secchi», sia provenienti da macelli pubblici o da privati, sia introdotti dall'estero o da Savoia, o da altre parti dello Stato nel Piemonte. Il dritto era raddoppiato per i cuoi secchi sia per il loro maggior lavoro, sia per favorire la lavorazione interna dei cuoi freschi. Le pelli verdi di vitello, pesanti meno di 8 libbre, pagavano s. 1 d. 8; le pelli secche s. 3 d. 4; le pelli di cavallo, muli, asini e porci s. 5 d. 4; le pelli di montone e pecora lavorate nello Stato, se indigene, s. 1 d. 8, se forestiere s. 2 d. 8; le pelli di caproni e capre s. 5 d. 4; le pelli d'agnello d. 6, di capretto d. 2<sup>39</sup>.

Abusi nell'esazione della gabella si erano introdotti, massime a causa dei macelli privilegiati di Torino. Erano cinque: quello del nunzio, il quale avea il diritto di ammazzare all'anno per 1.080 rubbi di carne, dell'ambasciatore di Francia per rubbi 1.440, dell'Albergo di Virtù per rubbi 1.940, della guardia svizzera per rubbi 1.440, della cittadella per rubbi 1.080. Vi erano poi altri immuni, come il Gran Cancelliere e gli ecclesiastici. Il guaio grosso non era nelle esenzioni, perché queste erano state calcolate ed alla fin d'anno l'appaltatore restituiva ai privilegiati ed immuni le somme che essi avevano dovuto pagare durante l'anno: nei 12 mesi dal 1° ottobre 1699 al 30 ottobre 1700 erano state restituite L. 12.593.15.7, di cui 9.600 agli ecclesiastici, i quali non avevano macelli propri e non potevano frodare. Ma stava nell'impossibilità di sorvegliare i macelli privilegiati, pretendendo il nunzio, l'ambasciatore francese, l'Albergo, ecc., di non voler soldati né invigilatori né propri edifizii; onde i macellai facevano un grande spaccio frodolento di carni a privati senza pagar la gabella, con un danno pel fisco di almeno 15 mila lire l'anno. Accadeva anche che al contrabbando prestassero mano soldati della guardia e della fanteria, i quali maltrattavano gli invigilatori, obbligandoli a rilasciar bolle gratuite d'introduzione di bestie che si dicevano destinate a privati, ed invece pubblicamente spacciavansi, soprattutto d'inverno e durante il carnevale. Le minacce di licenziamento dal servizio regio, di tratti di corda a' soldati ed a' contravventori tutti a poco giovavano, sicché più e più volte si era proposto di abolire tutti i macelli privilegiati, mediante equa indennità<sup>40</sup>.

La gabella de' cuoi per un altro verso non poteva tutta esigersi, riuscendo per la sua gravezza nociva all'industria, a cui impediva di procacciarsi la materia prima dall'estero mentre la rincarava all'interno, ed ai consumatori che spesso non potevano nell'interno procurarsi cuoi adatti a certi usi, perché non vi erano lavorati. Quindi i cuoi secchi, i quali dovevano pagare 3 lire e 4 soldi per rubbo, in realtà finivano di pagare soltanto 2 lire per rubbo se già acconci. Per i non conciatì, allo scopo di far rifiorire l'industria e il commercio in quel di Mondovì, che erano stati quasi distrutti dall'alta gabella, erasi

<sup>39</sup> Tariffe e condizioni sono ricavate dagli editti ed ordini del tempo, contenute nei titoli XXXVIII e XXXIX del D. XXIV.

<sup>40</sup> Cfr. su questi abusi D. XXIV, 1052; A. S. M. E. *Dogana e tratta*, M. 1°, n. 18; ed ivi *Gabella carne, corame, foglietta ed imbottato*, M. 1°, n. 11 e 15. «Ricavo delli abusi che seguono in Torino contro la Gabella generale delle carni e corami a causa de macelli privilegiati».

questa ridotta prima a 25 soldi per rubbo, e poi a 20, e finalmente a 16 soldi; e così si opinava potesse seguirsi in un congresso convocato nel 1708 per avvisare ai mezzi di promuovere il gettito delle gabelle. Quanto ai cuoi portati per la concia in altre città, siccome da un lato i cuoi erano migliori e dall'altro la concia non era così perfetta e costosa come nel Mondovì, così si credeva si potesse seguire ad esigere la metà della tariffa, conforme alla pratica invalsa<sup>41</sup>.

Contuttociò la gabella delle carni e corami fruttava assai, favorita dal consumo non piccolo che in quei tempi si faceva di carni. Da alcune tabelle del provento dei dazi sulle carni e corami dal 1° ottobre 1699 al 30 settembre 1700, smaltite nella città di Torino e finaggio<sup>42</sup>, si ricava che il consumo delle carni daziate a peso<sup>43</sup> era di rubbi 151.853.21 di carne di bestie bovine, rubbi 11.023.5 di carne di maiale, libbre 22.147.6 di carne introdotta in città già spezzata, libbre 16.775 di sanati, libbre 20.736.6 di carne di montone, libbre 10.301 di carne spezzata di maiale, e libbre 6.390.6 di carne salata di maiale, in tutto kg. 1.530.000 oltre a 13.106 agnelli ed a 12.892 capretti, tassati in ragione dei capi. Se si calcolano gli abitanti della città di Torino, suoi borghi e finaggio a 44.000 circa<sup>44,XXI</sup> si ha un consumo medio annuo individuale di kg. 34.77 di carne macellata e di  $\frac{1}{10}$  circa di capo per gli agnelli e capretti. Nel 1905 le carni macellate in Torino giungevano a kg. 12.642.156, e quelle salate e preparate che ivi si consumavano a kg. 108.940; in tutto kg. 12.751.096. Per una popolazione calcolata al 30 giugno 1905 di abitanti 358.684, il consumo individuale risulta di kg. 35.54<sup>45</sup>, cosicché nei due secoli

<sup>41</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2°, n. 2.

<sup>42</sup> Son conservate in A. S. M. E. *Gabella carne, corami*, ecc., M. 1°, n. 11.

<sup>43</sup> Pare che le carni tassate dalla gabella fossero le carni macellate, dedotta la pelle e le interiora; poiché i capitoli del 30 marzo 1699 al n. 9 prescrivono che le bestie bovine si dovessero pesare in quarti «con le loro lingue, grasse, li loro fegati, corade e teste sganazzate, levato il copetto, e con li piedi ancora, ove essi piedi si vendano per gionta, esclusi però li grassi e socii che saranno attaccati agli intieri». Per i maiali, non potendosi utilizzare le pelli, era prescritto che dovessero pesarsi «aperti, con le teste, piedi et interiora, detratte solamente le budella». Probabilmente per interiora si intendono le parti interne dell'animale, e non quelle parti che ora diconsi interiora e che detraevansi, a quanto si può supporre, insieme con le budella. Cfr. D. XXIV, 1049.

<sup>44</sup> Precisamente 43.866 abitanti risultano pel 1702-1703 dalle anagrafi municipali riassunte dal Castiglioni. Cfr. PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Rivista Italiana di Sociologia», anno X, 1906, pag. 355.

<sup>45</sup> Questi dati ricavansi da una pubblicazione sui *Progressi igienici, sanitari e demografici della città di Torino*, compilata a cura del medico capo dei Servizi d'igiene e sanità, dott. F. Abba. Il dott. Abba, riferendosi pel 1905 ai dati citati nel testo e pel 1797 a notizie del Vernazza, nota un aumento nel consumo della carne bovina per individuo utilizzante ( $\frac{3}{5}$  della popolazione effettiva, dedotto  $\frac{1}{7}$  per i bambini fino ad 8 anni, i malati, i poveri, ecc.), da kg. 32.22 nel 1797 a kg. 58.31 nel 1905, aumento che proverebbe le migliorate condizioni odierne della popolazione torinese. Noi non abbiamo modo di studiare criticamente il valore dei dati del Vernazza; ma certa cosa è che i dati nostri pel 1699-1700 sono tratti da fonti ufficiali sicure, e peccanti, al più, in meno; cosicché, i dati del Vernazza, se esatti, dimostrerebbero un grande peggioramento nelle condizioni dell'alimentazione carnea dei torinesi, durante il secolo XVIII. Ma forse il 1797, come tutti quelli dal 1793 in poi, fino al rinfrancarsi del dominio francese, è un anno eccezionale, in cui per le miserie della guerra, il rialzo straordinario dei prezzi e la gravezza dei tributi, il consumo della carne ebbe a diminuire oltre misura, sicché il paragone con anni di pace non riesce agevole.

trascorsi dal 1700 il consumo della carne non appare aumentato.<sup>xxii</sup> Il paragone, per più motivi, non è esattissimo, non conoscendo noi in qual misura il consumo delle carni propriamente detto fosse allora aumentato dal consumo della selvaggina, del pollame, del burro, dei grassi e formaggi, dei pesci freschi e preparati, che oggi ammonta a kg. 5.834.369, ossia a kg. 16.26 a testa. Per alcuni di questi alimenti di origine animale non si ha motivo di supporre una diminuzione nel consumo. Notisi che le frodi erano allora assai più frequenti d'adesso per la esistenza dei macelli privilegiati, presso cui si macellava un buon decimo della carne consumata nella città, e che, se l'usanza della villeggiatura estiva non era tanto diffusa come adesso, osservavasi d'altro canto con maggior rigore la quaresima (nel secondo trimestre dell'anno 1699-1700 il consumo della carne scemò di un buon terzo). A spiegare la stazionarietà del consumo della carne, si può addurre il fatto che è variato assai il prezzo, il quale per la carne di vitello aggiravasi sui 3 soldi e 3 denari per libbra (circa 55 centesimi, dei quali un settimo era gabella, al chilogrammo), e pareva invitare per la sua mitezza al consumo. Erano però i redditi altresì più sottili che oggi non siano e le abitudini di vita differenti, sicché un raffronto, il quale non si limiti ai pesi – elemento di calcolo sicuro – rischia di essere fallace.

Anche la gabella della foglietta o del vino spacciato al minuto era regolata diversamente nelle provincie piemontesi ed in Torino. Nelle provincie gli osti, tavernieri ed altri tenitori di «pubbliche donzene, camere, locande», e in genere tutti coloro che vendevano vino al minuto, i fondichieri per le malvasie e taggie, ecc., dovevano farne consegna e pagare il diritto di 30 soldi per caduna brenta (essendo la brenta uguale a circa mezzo ettolitro, la gabella ragguagliavasi a L. it. 3,75 per ettolitro). Esente dalla gabella la famiglia dell'oste per una quantità di 10 brente a testa per i maggiori d'anni 7 e di 5 brente per i minori, eccetto gli infanti; con facoltà a' gabellieri di esigere il dazio su tutto il vino tenuto dagli osti, quando riducessero la tariffa ai due terzi del saggio normale. Segno che già allora le taverne abbondavano in confronto alla popolazione che beveva, se il consumo familiare dell'oste era ritenuto eguale ad un terzo del consumo totale del suo spaccio! Esenti erano pure quelli che tenevano collegi-convitti, allora detti «donzene o camerate a scolari et ad ogni altro per imparare arti o virtù»; i tavernieri dei castelli e presidii per il consumo della soldatesca; gli svizzeri della guardia. Avevano il diritto i gabellieri di bollare le botti e di visitare ad ogni momento le cantine; e pei contravventori vi era la confisca del vino, delle botti, la multa di 25 scudi per gli abbienti ed i due soliti tratti di corda per i nullatenenti.

A Torino il dritto rilevava a soldi 51 e denari 11 per brenta (circa L. 6,50 all'ettolitro), composti di soldi 36 per la foglietta, soldi 9 e d. 8 per la gabella grossa, e soldi sei e denari 3 per la gabella dei cinque ottavi di ducaton, dazi diversi che si erano sovrapposti coll'andar del tempo sul vino. Se il vino veniva fatto colle uve raccolte nelle vigne degli osti situate nel territorio della città, il dritto della gabella grossa si riduceva a soldi 1, denari 7 per brenta, ed il dritto complessivo a soldi 43, denari 10 (circa lire 5.48 per ettolitro). L'esenzione per il consumo proprio della famiglia degli osti era limitata a 6 brente per persona. Ad evitare frodi, coloro che tenevano dozzinanti si presumeva li avessero in casa almeno per tre mesi, anche se di fatto vi dimoravano minor tempo; ed

erano tenuti a pagare in ragione di L. 24 per uomo all'anno. Erano eccettuati al solito gli istituti d'educazione e d'istruzione con annessa pensione, i maestri che alloggiassero apprendisti, i soldati, gli svizzeri della guardia, ecc., ecc.

Oltre al dritto della foglietta, il fisco in Torino esigeva ancora l'imbottato, che dovea pagarsi da chiunque introducesse vino nella città, in borgo Po, al Pallone ed alla Maddalena, nella misura di soldi 44 per carra di 10 brente di vino (L. 0.55 per ettolitro circa di vino). L'imbottato corrispondeva al moderno dazio di consumo esatto al passaggio della barriera cittadina, mentre la foglietta direbbesi ora dazio di minuta vendita<sup>46</sup>.

Qui, a voler far un confronto tra la Torino del 1700 e quella del 1900, si ottengono risultati che paiono strabilianti. Nel sessennio 1698-1703 il provento medio lordo dell'imbottato in Torino fu di L. 66.500, il che dà a 44 soldi per carra un introito medio di circa 30 mila carra di vino, ossia di 300 mila brente, corrispondenti a 150 mila ettolitri d'adesso. Nel 1902-1904, la quantità di vino introdotta in media nella città fu di 424.927 ettolitri, ai quali si debbono aggiungere 118.258 quintali di uva (da cui si possono ottenere in media forse un 85 mila ettolitri di vino), ossia in tutto 510 mila ettolitri<sup>47</sup>. Eppure essendo, a mezzo del 1903, la popolazione quasi 8 volte superiore a quella del 1702-703 (343.481 abitanti contro 44 mila), il consumo del vino avrebbe dovuto essere di 1 milione e 200 mila ettolitri! La differenza, è vero, è in parte colmata dalle falsificazioni forse più usitate adesso, dai più larghi consumi di alcoolici e di birra<sup>48</sup>; ma anche allora si faceva vino con uve introdotte dai dintorni e non soggette all'imbottato, e stragrande era il numero dei privilegiati e degli ecclesiastici immuni.

Cosicché non rimarrebbe che da constatare il fatto della discesa del consumo medio annuo del vino, da 341 a 148 litri a testa; indice di libazioni più abbondanti e di ubbriachezza più diffusa un due secoli fa, o di beverage più fatturati oggigiorno.<sup>xxxiii</sup> Giovavano senza dubbio alla più larga consuetudine del bere la tassazione assai più tenue per i vini destinati a consumo privato (L. 0.55 invece di 10.80) ed il più basso prezzo del vino che aggiravasi a Torino sulle 6 lire per brenta (L. it. 15 per ettolitro); ma sarebbe ardua impresa voler misurare la portata di questi incoraggiamenti.

7. – Segue pure un cammino ascendente il prodotto delle gabelle del «tabacco e dell'acquavite» delle quali qui si ragiona congiuntamente, trattandosi di consumi di lusso, soggetti l'uno alla privativa e l'altro alla licenza del fisco. Nel 1700 il prodotto lordo era calcolato in L. 402 mila, da cui detraendo 106 mila lire di spesa per l'acquisto della materia prima, e 61 mila lire per la gestione della privativa, residuava un guadagno netto per il fisco di 234 mila lire. Nel 1710-1712 il prodotto lordo in media fu di L. 567 mila

<sup>46</sup> Cfr. D. XXIV, 862 e segg., dove sono riprodotti i capitoli dell'editto 14 gennaio 1720, che sono però in tutto simili a quelli del manifesto camerale dell'8 maggio 1702, da' quali era ai tempi nostri retta la materia in discorso.

<sup>47</sup> I dati sono ricavati dall'*Annuario del Municipio di Torino pel 1903-904* (p. 310) e *pel 1904-1905* (pag. 130).

<sup>48</sup> Secondo le citate statistiche municipali nel 1902-904 si sarebbero introdotti in media dal di fuori 6.026 ettolitri di spirito, circa litri 1.75 a testa, ed ettolitri 6.107 di birra, uguali a litri 1.77 a testa.

lire, l'acquisto dei generi gabellari costò 160 mila lire, le altre spese ammontarono a 70 mila lire, diguisaché il reddito netto fu di 335 mila lire, un 50 per cento più di prima la guerra. E si noti che, se abbiamo escluso nel 1700 il prodotto del tabacco nella Savoia per facilitare il paragone col periodo 1710-12 quando la Savoia era perduta per noi, non potemmo impedire che nel 1700 il provento fosse cresciuto della gabella nizzarda, perduta in seguito al dominio piemontese.

La privativa del tabacco limitata in origine al Piemonte erasi estesa alla Savoia nel 1688, ed a Nizza, Oneglia e terre di là dai colli, con ordine del 22 aprile 1702 (D. XXIV. 2 e 71), sicché ne rimaneva esente soltanto il Ducato d'Aosta. Riusciti a male i primi tentativi di coltivazione indigena delle piante del tabacco, altri non se ne dovevano intraprendere se non tre lustri circa dopo finita la guerra, sicché tutto il tabacco veniva dal di fuori. Proibita l'importazione e lo spaccio, salvo per conto della gabella. Le ordinanze fissavano il massimo dei prezzi di vendita per il tabacco sodo in corda in soldi trenta per libbra, per il brasile in corda in lire 3 e soldi 12, per il puro di mezza grana senza ingredienti né odori a soldi 45, con ingredienti d'odor gelsomino e cedro a lire 3 e soldi 12, per il muschiato a lire 4 e 16 soldi, e per il tabacco di frangipane con ambra e muschio a lire 6 la libbra. Ma era concesso agli appaltatori di vendere il tabacco a minor prezzo (D. XXIV. 34 e 95); e di questa facoltà valevansi essi largamente per impedire il contrabbando che altrimenti sarebbe fiorito oltremisura. Da ogni dove veniva il tabacco di sfroso: dal Monferrato e dalle provincie lombarde, aggregate dopo la guerra a' domini piemontesi; veri «magazzini della frode» esclamava malinconicamente nel 1708 un aspirante all'appalto della gabella del tabacco e dell'acquavite<sup>49</sup>, da dove veniva in Piemonte tabacco buono e si a buon mercato da fare concorrenza vittoriosa a quello della regìa. Migliore e più a buon mercato era il tabacco d'Oneglia; dove nel 1702 erasi bensì esteso il tributo regio, ma, perché gli Onegliesi, separati del resto dagli altri paesi dello Stato, potessero conservare i guadagni derivanti dal traffico antico con i vicini Genovesi, Feudi imperiali e Lombardia, erasi limitato al dritto fisso di nove soldi per ogni libbra di tabacco che si introduceva nel Principato, liberi gli abitanti di approvvigionarsi a loro talento e di fare spaccio delle preziose foglie aromatiche. Poco grati dei favori del fisco gli Onegliesi ne approfittavano per farsi contrabbandieri nello stesso Piemonte, e la loro audacia giungeva a tanto da vendere in Torino il tabacco mezza grana in polvere nera a 12 e 15 soldi la libbra, muovendo concorrenza formidabile alla gabella, la cui tariffa era di 45 soldi. Nell'interno dello Stato i conventi, forti delle loro immunità, facevano traffico illecito di tabacco estero, se si può credere a quel Christofor sopra citato, il quale prevede che, se non si fanno stare a segno «plusieurs Couvents de l'État, qui sont les magasins generaux de l'entreprise, cette ferme ira toujours de pis en pis», onde ai gabellieri non rimaneva altro scampo fuorché di vendere il tabacco a prezzi assai più bassi di quelli segnati nella tariffa. Da un conto, che qui sotto riassumiamo,

<sup>49</sup> A. S. M. E. *Gabelle del tabacco e dell'acquavita*, M. 1°, n. 17. «Progetti dati dal Christofor per un nuovo accensamento delle Gabelle del tabacco, carte, tarocchi et acquavita».

del prodotto della gabella del tabacco nel periodo 1698-1702, apparirebbe che il tabacco di tutte le qualità, da fiuto e da fumo, veniva venduto ad un prezzo medio di 18 soldi e 10 denari la libbra. Forse questo prezzo è quello di vendita all'ingrosso dalla gabella ai rivenditori al minuto; ma se anche lo aumentiamo di un cinquanta per cento, come alcuni indizi ci autorizzano a fare, il prezzo al minuto veniva ad essere non più di un ventisette o ventotto soldi per libbra in media fra tutte le qualità. A questo prezzo, corrispondente a circa L. it. 4,80 per chilogramma, la gabella smerciava 104 mila chilogrammi circa di tabacco nel Piemonte, cosicché il consumo legale aggiravasi forse sui 125 grammi per abitante.

Il consumo non doveva essere scarso per quei tempi, se era cagione, malgrado le querimonie che sopra si riferirono, di legittima compiacenza ai finanzieri piemontesi. Nel 1708, nel più volte mentovato congresso per crescere i redditi delle gabelle, per il tabacco e l'acquavite dicevasi: «Questa gabella pare sia ben regolata, se ben rispetto ai consumi del tabacco per le differenti manipolazioni le quali portano che debbano passare per più mani, e stante la diversità d'essi tabacchi chi più o meno umidi, la qualità de' tempi, in quali si manipolano, non si può accertare; tuttavia il prodotto è di L. 280 mila eccedente il prodotto dell'ultimo accensamento almeno di L. 80 mila l'anno»<sup>50</sup>. Attraverso la grammatica zoppicante e i desiderii del meglio si vede la compiacenza dei risultati ottenuti, compiacenza spiegabile se si rifletta che mezzo secolo innanzi, all'epoca della sua prima istituzione, la gabella del tabacco rendeva a mala pena 10 mila lire l'anno; e sia pure 16 mila se si tien conto del variato peso e titolo della lira.

Fatta ragione alla lunghezza del tempo trascorso, il progresso compiuto nel consumo del tabacco dal 1650 al 1700, appare non minore di quello che si ebbe dal 1700 al 1900. Nel 1700 a L. it. 4,80 per chilogramma, smerciavasi da 120 a 130 grammi di tabacco per abitante. Oggi (1904-905) con un prezzo medio di vendita di L. it. 13,44 per chilogramma, il consumo legale è di 489 grammi per abitante; ed è nelle provincie di Torino e Cuneo, le quali abbracciano la miglior parte del Piemonte antico, di 567 e 420 grammi rispettivamente per abitante.<sup>XXIV</sup> Il consumo è dunque aumentato assai, malgrado il prezzo più alto, nei due secoli trascorsi dal 1700, ed a mala pena si potrebbero indicare le provincie di Trapani (grammi 245), Sondrio (245), Reggio Calabria (237), Catanzaro (224), Ascoli-Piceno (223), Benevento (216), Avellino (211), e Potenza (206) in cui il consumo medio annuo individuale possa essere entro certi limiti paragonato al consumo del Piemonte d'allora<sup>51</sup>.

Il consumo rivolgevasi a tabacchi diversi di quelli attuali; sicché non parci senza interesse una tabella che abbiamo compilata sulla quantità ed i prezzi dei varii generi di tabacchi consumati in media nel Piemonte dal 1698 al 1702<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2°, n. 2.

<sup>51</sup> Cfr. la *Relazione e Bilancio industriale dell'azienda dei tabacchi per l'esercizio dal 1° luglio 1904 al 30 giugno 1905*. Direzione generale delle privative. Ministero delle finanze, Roma, 1905, pag. IX, XIII, XIV.

<sup>52</sup> A. S. M. E. *Gabelle del tabacco ed acquavite*. M. 1°, n. 17.

CAPITOLO I

QUALITÀ DEI TABACCHI	Peso in libbre	Prodotto in lire piemontesi	Prezzo all'ingrosso in lire piemontesi per libbra	Peso in chilogrammi	Prodotto in lire italiane	Prezzo all'ingrosso in lire italiane per chilogrammo
Tabacco di Clairac in corda . . . . .	8.081	6.768. 7. 4	0.16. 9	2.973,8	8.475,64	2,85
Alemagna fino . . . . .	128	164.12. 6	1. 5. 9	47,1	206,15	4,38
Brasile in corda. . . . .	59.037	72.110. 3. 6	1. 4. 5	21.725,6	90.299,48	4,16
TOTALE <i>tabacco in corda</i>	67.246	79.043. 3. 4	1. 3. 6	24.746,5	98.981,27	4
Tabacco in polvere dei sublocatori	69.997	30.169. 7. 3	0. 8. 7	25.758,8	37.779,38	1,47
» » » delle botteghe	5.972	4.511.12. 4	0.15. 1	2.197,6	5.649,64	2,57
» » » dei banchieri	82.648	69.251. 4	0.16. 9	30.414,4	87.719,40	2,85
«Grenette» caffè . . . . .	7.704	9.668. 10. 6	1. 5. 1	2.835,0	12.107,34	4,27
» nero . . . . .	36.985	44.610.12. 9	1. 4. 1	13.610,4	55.863,37	4,10
» aux essences . . . . .	2.145	2.238.15.	1. 0.10	789,3	2.803,46	3,55
» musqué et franchipane .	2.338	3.397.13. 3	1. 9. 1	860,3	4.254,70	4,94
» des grains d'odeur . . .	690	1.245. 7. 7	1.16. 1	253,9	1.559,52	6,14
» parfumé . . . . .	628	1.507.17. 9	2. 8	231,1	1.888,24	8,17
» aux fleurs . . . . .	5.192	19.213.10. 4	3.14	1.910,6	24.060,00	12,59
TOTALE <i>tabacco in polvere</i>	214.229	185.814.10. 9	0.17. 4	78.862,0	232.684,99	2,95
Tabacco di Spagna puro . . . . .	117	868.18.10	7. 8. 6	43,0	1.088,13	25,27
» » » aux fleurs . . . . .	5	70.16	14. 3	1,8	88,66	48,18
» » » grené. . . . .	3	30.	10.	1,1	37,57	34,03
» » » grené aux fleurs	13	235.15.	18. 3	4,7	295,22	61,71
TOTALE <i>tabacco di Spagna</i>	138	1.205. 9.11	8.14. 9	50,7	1.509,58	29,73
TOTALE GENERALE	281.683	266.063. 4	18.10	103.659,3	333.175,84	3,21

Oggi, nelle due provincie di Cuneo e Torino, dal 1° luglio 1904 al 30 giugno 1905, la vendita dei tabacchi ha dato i risultati seguenti<sup>53</sup>:

	QUANTITÀ	PROPORZIONE	VALORE	PREZZO medio per kg. Lire it.	Media del consumo per individuo		
					QUANTITÀ kg. gr.	VALORE Lire it.	
<i>Provincia di Torino</i>							
Tabacchi da fiuto . . . . .	88.212	13.54	449.819	5,09	0.077	0,39	
» da fumo	trinciati. . . . .	202.039	31.03	1.565.516	7,74	0.176	1,36
	sigari . . . . .	313.188	48.09	5.722.837	18,27	0.273	4,98
	spagolette . . . . .	47.801	7.34	1.213.698	25,39	0.041	1,05
TOTALI E MEDIE <i>Prov. Torino</i>	651.237	100.00	8.951.872	13,74	0.567	7,80	
<i>Provincia di Cuneo</i>							
Tabacchi da fiuto . . . . .	36.551	13.56	183.446	5,01	0.057	0,28	
» da fumo	trinciati. . . . .	80.761	29.97	629.606	7,79	0.126	0,98
	sigari . . . . .	142.701	52.96	2.600.007	18,21	0.222	4,05
	spagolette . . . . .	9.470	3.51	216.456	22,85	0.015	0,33
TOTALI E MEDIE <i>Prov. Cuneo</i>	269.484	100.00	3.629.517	13,46	0.420	5,65	

<sup>53</sup> *Relazione e bilancio*, cit., pag. 126-127.

I prezzi medi assai più elevati non hanno impedito l'accrescimento del consumo, il quale preferisce inoltre, benché più cari, i sigari ai trinciati e soprattutto al tabacco da fiuto. Quest'ultimo, che in Piemonte nel 1700 dava il 76 % del consumo (78.862 kg. su 103.659) ora è scaduto nelle provincie di Torino e di Cuneo rispettivamente al 13.54 ed al 13.56 %; mentre i trinciati (tabacco in corda) da quasi il 24 % sono saliti al 31.03 ed al 29.97 %; ed i sigari e le spagnolette, una volta sconosciuti, contribuiscono pel 55.43 ed il 56.47 % al consumo totale. Il consumo individuale del tabacco da fiuto è diminuito da 95 grammi nell'antico Piemonte a 77 e 57 grammi nelle odierne provincie di Torino e Cuneo; ed in compenso il consumo dei trinciati è aumentato da 30 a 176 e 126 grammi; ai quali vanno aggiunti adesso 314 e 237 grammi di sigari e sigarette. In ambedue le epoche non è misurabile l'influenza del contrabbando a variare le risultanze statistiche del consumo legale.

Alla gabella del tabacco andava unita la privativa della vendita delle pipe, che da nessun altro potevano essere vendute fuorché dal gabelliere, e nemmeno potevano semplicemente transitare attraverso lo Stato, senza la costui licenza ed il pagamento d'un balzello di dieci soldi per dozzina. Eravi unito altresì l'esercizio per il solo Piemonte della gabella dell'acquavite. Perché al tabacco andasse unita la gabella dell'acquavite non è ben chiaro, se non si rammenti l'essere state amendue le gabelle in origine istituite a favore dell'Ospedale maggiore della Sacra Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro «a beneficio dei poveri ed a maggior gloria di Dio» (D. XXIV. 683).

Per l'acquavite era proibita l'introduzione, la fabbricazione e la vendita a chi non avesse ottenuto licenza dal gabelliere. Proibito il transito dell'acquavite per la città di Torino a chi non pagasse soldi 10 per libbra; obbligati i possessori di vini guasti a venderli al gabelliere dietro pagamento del prezzo fissato da periti. Determinato il massimo del prezzo dell'acquavite in Torino in soldi 25 per libbra per il rosolio, soldi 20 per l'acquavite fina, e soldi 16 per l'acquavite ordinaria. Malgrado che tali prezzi non eccedessero L. it. 4.25, 3.38 e 2.71 rispettivamente al chilogrammo, il prodotto della gabella dell'acquavite aggiravasi appena intorno alle 60-70 mila lire pel Piemonte, non essendo estesa agli altri paesi dello Stato. Pure tal prodotto sembrava rilevante nel 1700, quando non erano trascorsi 35 anni dal giorno che non si riusciva a cavare dalla gabella dell'acquavite più di 10 mila lire all'anno. Molte dovevano essere le frodi, se gli editti minaccian confische e tratti di corda e fustigazioni a' distillatori di contrabbando, i quali, per la piccolezza delle loro fabbriche, difficilmente venivano scoperti.

Sale, tabacco ed acquavite erano le private sui consumi che allora più fruttavano allo Stato, come oggi il sale ed il tabacco; ed è interessante notare come fosse allora più caro d'adesso il costo d'esercizio della privativa. Per la privativa del sale il confronto risulta evidente dalla tabella seguente:

	Piemonte		Italia	
	1700	1710-712	1903-904	1904-905
Spesa di compra o di fabbricazione del sale	6.52	10.48	1.96	2.10
Altre spese del monopolio . . . . .	<u>19.03</u>	<u>18.56</u>	<u>12.84</u>	<u>13.22</u>
Spesa totale . . . . .	25.55	29.04	14.80	15.32
Utile per cento . . . . .	<u>74.45</u>	<u>70.96</u>	<u>85.20</u>	<u>84.68</u>
	100. —	100. —	100. —	100. —

L'elevata spesa per la compra del sale nel 1710-712 può essere spiegata con la difficoltà che le navi corsare francesi e l'interruzione perduranti del commercio frapponevano all'acquisto del sale.

Per i tabacchi il confronto non è omogeneo perché nel '700 la privativa era unita con quella dell'acquavite; ma predominando di gran lunga il tabacco, non è senza significazione:

	Tabacco ed acquavite Piemonte		Tabacco Italia	
	1700	1710-712	1903-904	1904-905
Spese . . . . .	41.74	40.75	22.94	22.58
Utile . . . . .	<u>58.26</u>	<u>59.25</u>	<u>77.06</u>	<u>77.42</u>
	100. –	100. –	100. –	100. –

Rammentisi, affinché il paragone tanto pel sale quanto pel tabacco riesca istruttivo, che oggi il prezzo del sale è di 40, invece di 68 cent. al kg.; ed invece il prezzo del tabacco fu per Kg. di L. it. 13,25 nel 1903-904 e di L. it. 13,44 nel 1904-905 invece di L. it. 3,21 nel 1700-712. Oggi il monopolio lucra in proporzione assai di più sul sale, malgrado il prezzo scemato; mentre se vuol profittare maggiormente sul tabacco, gli conviene quadruplicare i prezzi.

8. – Reddito di gran lunga minore davano le altre gabelle, delle quali ci resta da parlare. La privativa della fabbricazione e della vendita delle candele era stata assunta dallo Stato nel 1695 senza però che fosse mai estesa oltre i confini del Piemonte propriamente detto (D. XXIV, 337). Vendevansi dal fisco le candele di cevo (sego) a 10 soldi la libbra; proibita la esportazione dei cevi all'estero e la vendita ai conciatori, calzolari ed altri industriali; proibito il traffico tra provincia e provincia delle candele senza licenza speciale della gabella; proibita l'importazione dall'estero delle candele, salvo licenza e pagamento dell'intero prezzo di privativa diminuito delle pure spese di fabbricazione. Ma, nonostante tutti questi divieti, la gabella poco profitto dava al fisco, mentre i contribuenti ne erano oltremisura afflitti. Le lagnanze doveano essere forti se in seduta del 13 febbraio 1703 la Camera dei Conti lungamente discorse del «grave danno che il pubblico sente per la mala qualità delle candele bollate di cevo» spacciate dai gabellieri e incaricò il conservatore generale delle gabelle Frichignono di parlarne al Duca ed al patrimoniale generale David di discorrerne col Gropello, affinché vedessero di far cessare lo sconcio<sup>54</sup>.<sup>XXV</sup> In un parere del 13 settembre la Camera dei Conti volle che il Principe riflettesse sulla convenienza di ridurre il prezzo delle candele, divenuto eccessivo in confronto del costo del cevo. Essere il prezzo di 10 soldi per libbra stato stabilito durante la guerra passata, quando il prezzo dei cevi era assai più elevato; in guisa che la finanza veniva a lucrare una gabella di lire 2 e mezza per rubbo. Adesso che il prezzo della materia prima è ribassato, gli appaltatori – ai quali il canone non fu cresciuto – lucrano sino a lire 5 per rubbo. Ove il prezzo fosse diminuito, il consumo sarebbe certamente maggiore<sup>55</sup>. Ma il male era forse inevitabile poiché solo col peggiorare la

<sup>54</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro 1702-703, in data 13 febbraio 1703.

<sup>55</sup> A. S. C. *Pareri Camerali*, n. 45, pag. 124.

qualità delle candele e col tenere i prezzi alti poteva la privativa sostenersi durante la nuova guerra sopraggiunta nel 1703. A differenza delle privative del sale e del tabacco, in cui la miglior parte del prezzo era data dal tributo, qui la differenza fra i costi di produzione ed i prezzi era assai tenue. Nel 1700, secondo la tabella più volte citata, il prodotto lordo della privativa delle candele era stato di L. 99.388, le spese erano salite a L. 73.340.11.5, cosicché il reddito netto si riduceva a L. 26.047.8.7. Il congresso del 1708 lamentava che la privativa obbligasse a tenere un capitale impegnato di 70-80 mila lire, con utile meschinissimo; e si raccomandava perciò di abolire il monopolio, lasciando libero ognuno di fabbricare e vendere candele, a patto di farle bollare pagando un diritto di L. 2 per rubbo. Il fisco, si sperava, avrebbe introitato non meno ed avrebbe avuto meno cure<sup>56</sup>.

I saggi consigli non furono subito seguiti, sperandosi forse che le cose avessero a migliorare in tempi più tranquilli. Ma la media del 1710-1712 diede i seguenti risultati: L. 107.145 di prodotto lordo, L. 77.616 di spese e L. 29.528 di reddito netto pel fisco. L'esperimento era fallito in modo definitivo. Un ordine 26 settembre 1712 (D. XXIV. 353), motivato al solito dal desiderio di far cosa più utile al popolo che alle finanze, le quali, a sentire gli estensori dell'ordine, assai profitto aveano ricavato dal monopolio, lo aboliva del tutto, lasciando liberi la fabbricazione, l'importazione e lo spaccio delle candele, salvo il pagamento di un diritto di bollo di 45 soldi per rubbo. I risultati diedero ragione ai riformatori. Nel 1713 il diritto di bollo sulle candele fruttò L. 26.028.16.2 (EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-1713, Tabella VI), poco meno che nei tre anni precedenti, con vantaggio non piccolo dell'industria e dei consumatori.

La gabella del ghiaccio e della neve, sorta in principio del 1600 sotto forma di privilegio concesso ad un privato della fornitura remunerata delle Case Reali e degli ambasciatori, continuata, coll'aumentare del consumo, coll'obbligo della fornitura gratuita alle Case Reali in compenso del monopolio del consumo privato nella città di Torino, avea oramai assunto la importanza di una vera privativa (D. XXIV. 396 e segg.). Ai tempi nostri la gabella, ristretta sempre alla città di Torino, fruttava un canone di L. 8.000 sino al 1702, di L. 6.000 dal 1703 al 1709, di L. 8.050 nel 1710 e 1711, di L. 6.800 nel 1712 e di L. 5.800 nel 1713 (EINAUDI, *B. e C. T.* Tabelle I, II, III).

L'appaltatore avea il diritto di valersi delle ghiacciaie fiscali poste nei fossi della città a Porta Palazzo, poteva multare chiunque fabbricasse ghiaccio in casa, e dovea spacciare il ghiaccio a non più di un soldo per libbra (L. it. 0,17 al kg.).

La gabella delle strazze colpiva gli stracci, che allora erano l'unica materia prima adatta alla fabbricazione della carta. Proibita l'esportazione degli stracci all'estero, per cavare qualche vantaggio dall'industria dei battitori da carta appaltavasi di tre in tre anni il diritto esclusivo di comprare stracci in Piemonte, Aosta, Nizza ed Oneglia a chi pagasse più alto canone al fisco. Veramente il diritto non era esclusivo, che allora tutti i battitori di carta sarebbero stati alla mercè dell'appaltatore. Ma questi avea il diritto di farsi pagare dai battitori 25 scudi effettivi d'Italia per ogni tino da carta in esercizio; e di comprare al prezzo fissato della Camera dei

<sup>56</sup> A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2°, n. 2.

Conti gli stracci che a' fabbricanti sovravanzassero. Per il triennio 1701-703 la gabella fu appaltata per L. 2.816 l'anno che salirono a 3.552 a partire dal 1706<sup>57</sup>.

Noi non sappiamo però se la legge che imponeva ai padroni dei battitori da carta di pagare 25 scudi per tina all'appaltatore e di vendere a lui gli stracci sovrabbondanti fosse osservata. I padroni di battitori nel 1700 erano 25 e possedevano 32 tine ed un quarto, cosicché a 25 scudi d'oro d'Italia di L. 7.5 l'uno avrebbero dovuto pagare L. 5.845.6.3. Se il canone era ridotto a L. 2.816 era segno che l'appaltatore non riusciva a farsi pagare dai padroni dei battitori tutto il canone dovuto. Un avviso della Camera dei Conti del 7 settembre 1700 ci insegna infatti che il canone era stato dal 1690 ridotto a 12 scudi per tina, soprattutto a causa della concorrenza delle cartiere del Genovesato. Questa concorrenza aveva fatto rincarare gli stracci, che di nascosto erano condotti nel Genovesato, ed aveva fatto diminuire il valore della carta del paese, la quale «ha puochissimo esito». L'imposta della carta bollata aveva ridotto notevolmente il consumo della carta; per modo che, volendo esigere dai battitori tutti i 25 scudi, la maggior parte avrebbe dovuto essere chiusa<sup>58</sup>. L'appaltatore traccheggiava bensì di continuo gli esportatori di stracci; ma con poco frutto, malgrado le frequenti ordinanze camerali<sup>59</sup>.

L'accensa dei vetri compare nei bilanci dal 1707-708 al 1711 con un canone annuo di L. 5.000; e nei due bilanci del 1712 al 1713 con L. 20.000, ricavo presunto dalla vendita del fondo in vetri della fabbrica di Torino (EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*, Tabelle I, II). Il Duca possedeva infatti a Torino da parecchio tempo una fabbrica di vetri, il cui esercizio veniva appaltato per quella somma annua, e chi l'appaltava avea il monopolio della produzione e della vendita in tutto il Piemonte (D. XIX. 342). La fabbrica era però mal vista dai Torinesi, che l'accusavano di consumare troppa legna e di farne aumentare a dismisura il prezzo, cresciuto da 12 fino a 20 lire e più per carra dal 1690 al 1701, ed ogni tanto riuscivano ad ottenerne la chiusura<sup>60</sup>.

La privativa della raccolta del salnitro e della fabbricazione e vendita delle polveri e dei piombi era voluta soprattutto da ragioni di indole militare, le quali, essendo per loro indole estese a tutte le parti dello Stato, aveano fatto sì che si superasse lo scoglio dei privilegi dei singoli paesi, cosicché il monopolio comprendeva, oltrecché il Piemonte, la Savoia, Nizza, Oneglia e persino Aosta. Grandi privilegi erano concessi all'appaltatore ed ai salnitrieri, come esenzione dai tributi personali, alloggi militari, servitù di guerra, ecc. ecc.; privilegi che erano fonte di abusi e di lagnanze delle comunità contro chi pretendeva sottrarsi al pagamento dei carichi pubblici, prestando breve servizio al soldo dell'appaltatore del salnitro. Il fisco da quest'appalto ricavava un canone in natura che era nel contratto dal

<sup>57</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro del 1700-702, sotto li 2, 15 e 23 dicembre 1700. Cfr. anche EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*. Tabelle I, II, III.

<sup>58</sup> A. S. C. *Pareri Camerali*, n. 26, pag. 109.

<sup>59</sup> A. S. C. *Ordini Camerali*, n. 121, pag. 49 e segg.

<sup>60</sup> Cfr. in A. S. C. *Pareri Camerali*, n. 46, pag. 8, una curiosa filippica della Camera dei Conti contro i fabbricanti di vetri, segnati a dito come devastatori dei boschi piemontesi.

1701 al 1706 di mille rubbi di polvere ed altrettanto di piombo. Verso la fine del nostro periodo vi si aggiunge un canone in denaro di L. 26.000 annue (D. XXIV. 177, 253-74 ed EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, Tabelle III, VI, XIV).

9. – Delle «Poste» diciamo ora perché i documenti del tempo ne trattano sempre congiuntamente alle gabelle, trattandosi di diritti simili a quelli esatti per il tabacco ed il sale. Le poste erano esercitate in regia, per tutti i paesi dello Stato, sin dall'epoca di Emanuele Filiberto, il quale avea creato la carica di Mastro generale delle poste affidandogli il carico del trasporto delle lettere a tutto suo rischio e vantaggio, salvo un lieve canone da pagarsi al fisco. Ma, poco innanzi al periodo nostro, con editto del 31 marzo 1697, Vittorio Amedeo II riscattava dal marchese Filippo Giacinto Gonteri di Cavaglia, ultimo generale delle poste ed ammiraglio del Po, il privilegio da lui posseduto, conservandogli il titolo onorifico insieme ad una pensione di 12 mila lire, titolo reversibile in un suo figliuolo maschio insieme con una pensione di 3.000 lire (D. XXV. 617 e 680).<sup>XXVI</sup> Fu saggio consiglio quello del Duca, poiché ben presto il reddito lordo delle poste si innalzava ad 80 mila lire e il netto a circa 40 mila. Secondo la tabella pubblicata sopra al § 3, il reddito netto delle poste era stato nel 1700 di 46.300 lire; e nel 1710-12 fu in media di 80.840 lire al lordo, dalle quali detraendo L. 37.426 lire di spese rimane un guadagno di L. 43.413. Secondo ancora altri dati inseriti nella raccolta del Duboin il provento medio degli anni 1708-10 era stato il seguente:

1. Ufficio di Torino:	Distribuzione lettere . . . . .	L.	38.745. 7. 8
	Lettere affrancite. . . . .	»	4.868. 3. 8
	Pachetti di Genova e Berna. . . . .	»	3.943. 4. 4
	Sublocazioni delle poste d'Asti ed Oneglia . . . . .	»	620
	Dritto del 10 per cento sovra le corse . . . . .	»	7.637. 6. 3
	Porto dovuto dalli uffici d'Asti, Casale et Alessandria . . . . .	»	1.414.10
	Dritto honorario che pagano li mastri di posta . . . . .	»	145
		L.	<u>57.373.11.11</u>

2. Altri uffici	(Vercelli, Casale, Alessandria, Mondovì, Cuneo, Villafalletto, Fossano, Savigliano, Saluzzo, Racconiggi, Carmagnola, Pinerolo, Susa, Aosta, Ivrea) . . . . .	»	19.690.10. 4
		L.	<u>77.064. 2. 3</u>

E la spesa:

3. Ufficio di Torino:	Stipendio alli impiegati nell'ufficio. . . . .	L.	5.000
	Stipendio al signor Santi stabilito in Milano . . . . .	»	1.440
	Stipendio al signor Verney in campagna per la cibaria . . . . .	»	540
	Porto dovuto all'ufficio di Milano per le lettere di Germania, Spagna, Roma et Italia . . . . .	»	1.621. 5. 8
	Porto e riporto della mala di Genova per Aosta . . . . .	»	3.435
	<i>A riportare</i>	L.	<u>12.036. 5. 8</u>

	<i>Riparto</i>	L.	12.036.	5.	8
Med. per la mala di Genova in Alessandria . . . . .	»		1.300		
Med. per la mala di Milano . . . . .	»		884		
Med. per la mala di Susa . . . . .	»		754		
Med. per la mala di Pinerolo . . . . .	»		468		
Al pedone di Cuneo e strada . . . . .	»		520		
Al pedone di Cuneo per Saorgio . . . . .	»		260		
Porto e riparto della mala del campo . . . . .	»		362.14.	8	
Spese minute all'ufficio di Torino . . . . .	»		456.	2.	8
Porto dovuto all'ufficio di Genova per le lettere di Toscana et altre . . . . .	»		1.415.10.	2	
Porto dovuto all'ufficio di Berna per le lettere d'Hollanda, Inghilterra et Helvetia . . . . .	»		12.103.	4.	8
Lettere che si danno gratis . . . . .	»		189.15		
		L.	30.749.12.10		
Lettere di rifiuto, gratuite e provvisioni nei 15 uffici fuori di Torino . . . . .	»		4.113.	2.	3
Spese per Casale, Alessandria ed Acqui . . . . .	»		3.025.	4.	6
		L.	37.887.19.	7	L. 37.887.19. 7
Sicché, deducendole dalle entrate, si otteneva il reddito netto in . . . . .				L.	39.176. 2. 8

La perdita della Savoia e di Nizza non avea influito troppo sfavorevolmente sui redditi postali, ingrossati dagli acquisti del Monferrato e dell'Alessandrino: e nemmeno le circostanze di guerra aveano interrotto gran che le comunicazioni. Le quali però erano vive quasi soltanto a Torino e sulle linee internazionali. Nelle provincie, a causa dello scarsissimo numero degli uffici, appena 15 fuori della capitale, il numero delle lettere trasmesse dalla gabella era scarsissimo, onde sembra legittimo conchiuderne che continuasse l'industria dei corrieri privati, malgrado le proibizioni e le multe comminate dall'editto del 1° settembre 1698 (D. XXV. 686). Il quale, mentre prima era libero il trasporto delle lettere e dei pacchi a chiunque, avea reso la posta una vera privativa di Stato, proibendo a privati il trasporto di più di 4 lettere per volta, sia da luogo a luogo entro lo Stato, sia per fuori Stato, e di pacchi di mercanzie (sete, filo, lana, oro ed argento) introdotti dall'estero separatamente dai carichi dei conducenti e pesanti meno di due rubbi. Era appena consentito ad ognuno, che non facesse il mestiere del vetturino, messaggiere, carrettiere o barcaiuolo, di recare con sé piccoli pacchi di mercanzie per uso di viaggio; ai carrettieri di portare aperte le lettere di vettura relative alle merci da loro trasportate; e per facilitare il traffico fra il Piemonte, il Monferrato e lo Stato di Milano si lasciava libero il trasporto dei ballotti di seta e di bozzoli tra quei paesi. Invano la Camera dei Conti di Torino avea fatto rilevare i danni di introdurre il monopolio della posta innanzi che il servizio postale dello Stato fosse esteso a sufficienza: la cessazione del trasporto delle lettere nei moltissimi luoghi di provincia, dove non esistevano uffici postali; danni alla giustizia per la impossibilità di inviare da quei luoghi lettere ai tribunali di Torino; danni al commercio ed angustie alle persone per dovere aspettare la partenza settimanale del corriere pubblico, anche se si trattava di lettere

d'urgenza; angherie a viandanti, che ad ogni tratto potranno essere frugati da gabellieri per veder se indosso abbiano più di quattro lettere; aumento del costo del trasporto dei piccoli pacchi di meno di 2 rubbi provenienti dall'estero o inviati oltremonti, che dovranno d'or innanzi affidarsi ai corrieri pubblici, i quali da Torino a Lione si facevano pagare 30 soldi per libbra, laddove i mulattieri trasportavano per due soldi, ecc. Il Duca avea garbatamente ringraziata la Camera delle sue osservazioni; ma «per cause non men giuste che necessarie e prudenti alla nostra notitia unicamente riservate» avea tenuto fermo il suo divisamento, concedendo soltanto quelle poche esenzioni che sopra abbiamo enumerato<sup>61</sup>.

A maggiore notizia del lettore, riferiamo qui sotto la tariffa delle lettere per l'ufficio di Torino. Il destinatario dovea a Torino pagare:

Per le lettere semplici	Per quelle pesanti un'oncia (30 grammi circa)	
Soldi 1	5	PROVENIENTI DA
» 3	12	Susa, Pinerolo, Cuneo, Mondovì, Asti, Vercelli e loro provincie e luoghi di strada.
» 4	16	Annessy, Moutiers, Conflans e con simili luoghi.
» 2	6	Geneva, Chiabrese.
» 2	10	Nizza e Contado.
» 2	8	Lione, Milano, Venezia, Roma, Genova e tutta Italia.
» 4	20	Chambery, Mommiliano, Aosta, provincia e rotta.
» —	75	Fiandra ed Alemagna per la via di Milano.
» 1	6	Spagna.
		Casale.

Ed inoltre per ogni bolla L. 5, per ogni indulgenza L. 1.10 e per ogni altro breve L. 2.5.

Per le lettere spedite da Torino, la tassa si pagava dal destinatario nel luogo di ricevimento, eccetto per le lettere che passavano per Milano e Genova e quelle a destinazione di Roma e Firenze per Genova, per cui si dovea pagare l'affranchimento in ragione di 2 soldi se lettere semplici e 10 soldi se pesanti l'oncia; e quelle per Susa, le quali pagavano 1 soldo se semplici e 5 se dell'oncia (D. XXV. 687).

Erano esenti dal pagamento delle tasse postali il Gran Cancelliere, il Ministro Segretario di Stato, il Segretario di Guerra, il Generale di Finanza, e le lettere e i pieghi indirizzati ai Governatori delle provincie e piazze ed agli Intendenti di giustizia ed azienda, purché controsignate da un ministro sulla sovrascritta. Pare però che di fatto anche altri godessero dell'esenzione della tassa: le Case Reali, eccetto per le lettere provenienti dall'ufficio di Berna, l'Avvocato generale, gli Economisti delle gabelle generali, i corrieri del Duca, l'Archivio di Corte, l'Abbate di Lauriano, i Padri Mendicanti<sup>62</sup>.

**10.** — Della carta bollata dobbiamo parlare pur qui, condiscondendo alle idee dei tempi, poiché se nei trattati moderni se ne discorre trattando delle tasse e delle imposte sugli atti, allora era considerata come una gabella e appaltata insieme con le altre gabelle.

<sup>61</sup> Cfr. su questa controversia tra la Camera e il Duca, i documenti riportati in D. XXV, da pag. 681 a 689.

<sup>62</sup> Ciò nel 1708. Cfr. A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2<sup>o</sup>, n. 2.

Di recente istituzione, rimontando per il Piemonte all'editto 22 novembre 1694 e per la Savoia all'editto 28 novembre 1696 (Nizza, Oneglia ed Aosta ne andavano esenti), la gabella della carta bollata avea già esercitato la sottigliezza dei contravventori e l'ingegno de' finanziari interessati a crescerne il reddito.

Il prezzo della carta bollata era stato fissato nella cifra di un soldo per ogni foglio di carta e di pergamena, comprendendo nel soldo il costo della carta ma non quello della pergamena. Erano soggetti all'uso della carta bollata gli strumenti notarili, tanto per gli originali alle parti come per le copie del minutarlo, protocollo ed ufficio di insinuazione e gli estratti. Così pure le scritture dei contratti, capitolazioni, quinternetti d'esattori, libri d'ordinati municipali, visite, esami, misure, obbligazioni, promesse o polizze, quitanze, fedeli, procure, attestazioni ed ogni altro atto che potesse far fede in giudizio. Nessun magistrato, ministro, ufficiale, delegato od altro giurisdicente poteva ammettere in giudizio scritture non bollate, né dar loro alcuna fede, sotto pena di nullità delle sentenze, decreti, ecc.; e neppure fra le parti potevano quelle scritture indurre obbligazione o liberazione di sorta.

Esenti dal bollo erano gli ordini generali del Sovrano e dei Supremi Magistrati, le costituzioni d'ufficio, gli ordini emanati per servizio militare e le quitanze rilasciate dai tesoriere pubblici, le bolle e quitanze dei gabellieri generali. Per favorire il commercio e la salute pubblica si esentavano anche le lettere di cambio dei banchieri, mercanti e negozianti, come pure le ricette dei medici per i farmacisti. Ove però banchieri e negozianti eleggessero di far bollare i loro libri di commercio, si dava a questi forza esecutoria contro i debitori entro l'anno dalla remissione delle merci, purché la somma non superasse gli scudi 50 d'oro (D. XXIV. 422-33).

Ben presto nascevano abusi e i contravventori prendevano animo a violare la legge con diversi pretesti; onde un ordine 10 agosto 1695 stabiliva dovesse ogni foglio essere bollato con due bolli, detto l'uno intrinseco e l'altro estrinseco, diverso questo per ogni provincia, con proibizione di servirsi di carta di altra provincia. Esteso espressamente, ad evitare dubbi, l'obbligo del bollo alle cedole e ai libri di tutori e curatori, agli ordini del Vicario e Giudice di Torino ed ai tiletto (avvisi) che si affiggevano in pubblico nell'interesse delle comunità, università e pupilli. Puniti i falsificatori con dieci anni di galera, gli spacciatori e consumatori di carte col bollo falso con pena corporale ad arbitrio del conservatore delle gabelle, non minore però della fustigazione o d'un tratto di corda. Non necessaria la scoperta del corpo del delitto per pronunciare, se non la pena corporale, almeno quella pecuniaria sino a 100 scudi d'oro, quando vi fosse la testimonianza di due persone corroborata da qualche «adminicolo, come sarebbe di diffamazione od altro all'arbitrio del Conservatore» (D. XXIV. 433). Nonostante queste minacce, e nonostante si fossero introdotti, a scemare l'avversione del pubblico, con ordine del 26 gennaio 1695, i mezzi fogli da denari 6 ed i quarti di foglio da denari 4 per le scritture non richiedenti sottoscrizione di notaio o contratti, né superiori al valore di 50 lire, seguitavano i contribuenti a raddoppiare d'astuzia nel frodare il fisco, adoperando fogli di carta insolitamente grande e scrivendo sì fittamente da impiegare una pagina sola dove prima ne occorrevano cinque o sei. Onde nuove proibizioni e minacce con ordine del 9 agosto 1698 (D. XXIV. 453).

Altri ordini consentivano a' gabellieri di aggiungere al bollo della carta, la parafrasi o firma d'un funzionario dichiarante che il bollo non era falsificato e davano molte minutissime norme ad impedire le frodi moltiplicantisi (D. XXIV. da pag. 457 a 463).

Quali risultati si ottenessero da tutte queste proibizioni noi non sappiamo di preciso. La gabella, che nel 1700 rendeva al lordo L. 56.462, nella media del 1710-12 ne rese L. 64.365, da cui togliendo L. 5.921 per la compra della carta e L. 7.332 per le spese varie, il reddito netto residuava in L. 51.111. Ma non pare che questo fosse il massimo reddito che si sarebbe potuto ottenere, poich , per evitare inquisizioni eccessive, quasi sempre le gabelle facevano una specie d'abbonamento coi notai e con le comunit , anzich  obbligarli a protocollare e insinuare tutti gli atti a norma delle leggi vigenti. Ci  dava qualche scapito al fisco, e si meditava porvi riparo. I pi  sarebbero stati contenti che la gabella fosse stata abolita; e la Camera dei Conti nel 1700, quando la carta bollata era d'istituzione ancor recente, l'accusava di essere perniciosa «al servizio della giustizia et in conseguenza a quello dell'A. S. R.», perch  «il pi  delle volte si trascurano dalli Giudici le giustificazioni dei delitti et de' delinquenti per lo pi  miserabili e nullatenenti per evader le spese della carta bollata che devono impiegarvi et anticipare del loro proprio denaro per la validit  de' loro atti»<sup>63</sup>. La nuova guerra tolse ogni velleit  alla Camera di insistere per l'abolizione del tributo; sicch  questo fu continuato ed anzi a poco poco cresciuto, non per  nel nostro periodo.

11. – Pure sulle 50 mila lire all'anno batteva il reddito della privativa delle carte e tarocchi e della gabella dei giuochi. Istituita pel solo Piemonte nel 1579 la privativa della fabbricazione e della vendita delle carte e dei tarocchi, richiedeva continua vigilanza perch  il reddito non ne sminuisse. Obbligavansi perci  i possessori di carte a farle bollare di volta in volta dai nuovi gabellieri: ed i contravventori erano puniti con 100 scudi d'oro di multa, di cui un terzo al fisco, un terzo agli appaltatori, un terzo al denunciante, anche se egli fosse tra i contravventori. Ai nullatenenti il fisco appagavasi di dare un tratto di corda in pubblico.

Quanto ai giuochi, era proibito tenere in casa ridotti, accademie, luoghi di conversazione allo scopo di giuoco, anche se fossero istituiti con altri pretesti, senza aver ottenuto il permesso dagli appaltatori, sotto pena di una multa di 200 scudi d'oro e la perdita delle carte e delle poste. Fra i giuochi riservati si citavano la bassotta, il faraone, il *pour et contre*, i dadi, l'oca, tanto con le palle ed il sacco quanto con le palle e i numeri sull'albero, e qualunque nuovo giuoco si inventasse. Con regole particolari era statuito sui giuochi della bianca, dei truchi, dei taglietti e del viretto, i quali concedevansi in appalto separato da quello generale delle gabelle (D. XXIV. 501-3 e 526-46).<sup>xxvii</sup>

Separatamente pure dalle gabelle generali, era amministrata la privativa del giuoco del lotto, o del «Seminario» come allora veniva chiamato. Istituito un secolo prima (memoriale 21 dicembre 1590 in D. XXIV. 594) il giuoco del seminario, che rendeva in origine 100 scudi d'oro l'anno, dopo varie vicende di soppressione e nuova istituzione,

<sup>63</sup> A. S. C. *Pareri Camerali*, n. 45, pag. 124.

era stato, malgrado le proteste della Camera de' Conti<sup>64</sup> con lettere patenti del 1699, in seguito a contratto del 25 marzo 1699, concesso per 12 anni, e cioè sino a tutto il 1710 ad un Camillo Broggio, milanese, e compagni, per un canone annuo di L. 20 mila. Il Broggio poteva fare due estrazioni l'anno in Torino di 5 nomi su 90; e poteva anche ricevere giuocate sulle due estrazioni del giuoco del seminario che si facevano in Genova, con obbligo di pagare le vincite in Torino (D. XXIV. 611).

La tariffa delle giuocate era la seguente:

Ambi		Terni	
Tassa	Vincite	Tassa	Vincite
L. 2.12	L. 600	L. 2.2	L. 6.000
» 1.6	» 300	» 1.1	» 3.000
» 0.8.8	» 100	» 0.7	» 1.000
» 0.4.4	» 50	» 0.3.6	» 500
» 0.2.2	» 25		
Primo estratto		Estratto semplice	
Tassa	Vincita	Tassa	Vincita
L. 1.10	L. 100	L. 7.12	L. 100

La privativa si estendeva a tutti gli Stati; ma essendo state occupate la Savoia, Nizza ed altre contrade dello Stato durante la guerra, e non essendosi potuto fare nel 1705 più di una estrazione e nel 1706 nessuna, si convenne il 2 gennaio 1707 di ridurre il canone a 5 mila lire per 1705, condonarlo del tutto per 1706 e ridurlo in seguito sino alla fine della guerra a L. 12.500 l'anno<sup>65</sup>. Ritornata la calma in Piemonte, sembra crescesse la smania del giuoco, onde non era neppur finito l'appalto del Broggio che già si appaltava nuovamente il giuoco del seminario, con contratto 26 novembre e R. B. del 18 ottobre 1710, confermato da lettere patenti 28 febbraio 1711, per tre anni dal 1° luglio 1710 al 30 giugno 1713 per un canone di L. 55.278.14 nel primo anno, e 50.693.19.8 negli altri due, con la clausola di un aumento di L. 6.500 negli ultimi due anni, conchiudendosi la pace nel triennio. Non tutto era guadagno netto delle finanze, poiché queste doveano indennizzare il Broggio per una estrazione perduta e pagare L. 38 mila a diversi che intervenendo agli incanti aveano fatto aumentare il canone. Ma se lieti erano i pronostici intorno al reddito del lotto, corrucciavansi gravemente i moralisti per l'immoralità di vedere il Principe farsi banditor di vizi; onde con l'editto di generale indulto del 31 luglio 1713, emanato in ringraziamento della pace riconquistata e della corona ampliata, anche il giuoco del seminario veniva, insieme con molti altri tributi, abolito. Né dovea risorgere se non trascorso quasi un terzo di secolo, con altro Principe e per fornire i mezzi ad altra guerra.

<sup>64</sup> La quale, in avviso a S. A. R. del 27 agosto 1699, oltre ad arguire l'illegalità della concessione perché lesiva dei diritti acquisiti per contratto del 15 aprile 1696 da certo Carlo Amedeo Grattapaglia sulle giocate di Genova, così stigmatizzava l'introduzione del giuoco del seminario a Torino, dopoché altrove (e specie nel Milanese) era stato proibito: «Il giuoco del Seminario è... riconosciuto molto pregiudiziale in riguardo massime che serve di incentivo a chi ha il denaro di divertirlo da buoni usi et a chi non l'ha di procacciarselo con mezzi illeciti e con grave discapito delle famiglie per poterlo applicare a detto giuoco, cosa che convenientemente non deve introdursi e molto meno autorizzarsi da noi magistrati». Cfr. A. S. C. *Pareri Camerali*, n. 45, pag. 51.

<sup>65</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. capo 40, n. 6, *Registro Memorie e Contratti*, dal 1703 al 1708, fol. 104 recto; ed A. S. C. Inv. Gen., art. 687, § 1, *Provisioni*, n. 134 (1702-706), pag. 149.

## II

## I tributi nel Principato di Piemonte

12. – L'essere le gabelle in tempi normali l'entrata di gran lunga più importante dello Stato, ci fece indugiare alquanto nella trattazione che ne facemmo; ed a ciò ci spinse altresì il desiderio di raggruppare insieme tutti i tributi che a quei tempi erano chiamati «gabelle». Ma in tal guisa, se obbedimmo a ragioni di sistematica intrinseca, – né in tutto potemmo assolvere il proposito, essendovi talune «gabellette» delle quali ci parve opportuno rimandare il discorso a quando si dirà di Nizza e d'Oneglia – male potemmo mettere in luce quanto diversamente i paesi dello Stato contribuissero ai carichi comuni. Qui sotto diciamo perciò da quali paesi si esigessero le gabelle generali, escludendo quelle piccole «gabellette» di cui abbiamo detto per incidenza ed il cui riferimento al solo Piemonte è dichiarato dal loro stesso titolo (dacito di Vercelli, di Trino, d'Ivrea, pedaggio di Carmagnola, ecc.).

	PIEMONTE	SAVOIA	AOSTA	NIZZA	ONEGLIA
Sale (1) . . . . .	sì	sì	sì	sì	sì
Dogana . . . . .	sì	sì	–	–	–
Tratta . . . . .	sì	–	–	sì	–
Entrata ed uscita delle Grassine . . . . .	sì	–	–	–	–
Decima delle Canape . . . . .	sì	–	–	–	–
Vigesima delle tele, fili e cordaggi . . . . .	sì	–	–	–	–
Dritto di un per cento sugli ori, ecc. . . . .	sì	–	–	–	–
Dazi di transito (2) {	Transito di tratta . . . . .	sì	–	–	–
	Dacito di Susa . . . . .	sì	–	–	–
	Dritto di Villafranca . . . . .	–	–	–	sì
	Dritto Porto franco di Nizza . . . . .	–	–	–	sì
Carni, corami e foglietta . . . . .	sì	–	–	–	–
Imbottato (3) . . . . .	sì	–	–	–	–
Ghiaccio e neve(3). . . . .	sì	–	–	–	–
Tabacco e pipe (4). . . . .	sì	sì	–	(sì)	(sì)
Acquavite . . . . .	sì	–	–	–	–
Candele bollate . . . . .	sì	–	–	–	–
Carta bollata . . . . .	sì	sì	–	–	–
Tabellone . . . . .	sì	sì	–	–	sì
Poste . . . . .	sì	sì	sì	sì	sì
Gabella stracci e battitori da carta . . . . .	sì	–	sì	sì	sì
Gabella vetri . . . . .	sì	–	–	–	–
Salnitro, polvere e piombo . . . . .	sì	sì	sì	sì	sì
Giuochi di carte e tarocchi . . . . .	sì	–	–	–	–
Gioco del seminario (lotto) . . . . .	sì	sì	sì	sì	sì

(1) In Nizza ed Oneglia il sale vendevasi ad un soldo per libbra.

(2) I dazi di transito colpiscono merci provenienti in gran parte dall'estero. Li collocammo nei paesi, dove erano esatti.

(3) Queste gabelle erano esatte nella sola città di Torino.

(4) In Nizza ed Oneglia questa gabella fu introdotta solo nel 1702.

Se si eccettuano i dazi di transito, i quali volevano colpire il traffico internazionale, ed in realtà riuscivano soltanto a restringerlo ed a danneggiare il Piemonte e Nizza, i due paesi attraverso i quali si muoveva maggior quantità di persone e di cose, subito si scorge che sul Piemonte gravava il peso massimo dei tributi sui consumi. All'infuori del sale e in parte del tabacco, ben pochi erano i veri tributi sui consumi (i dritti di posta corrispondevano ad un servizio speciale, le gabelle degli stracci e la privativa del salnitro avevano poca importanza ed erano poco osservate fuori del Piemonte, ed il lotto era un tributo volontario) che oltrepassassero di fatto i confini del Piemonte. Contrada, più ricca, più facile ad essere governata, meno pronta a confronti importuni coi paesi vicini, da lungo tempo priva delle franchigie, custodite gelosamente da Nizza, Oneglia e soprattutto Aosta, unificata amministrativamente in guisa quasi perfetta, posta sotto gli occhi del Principe che vi risiedeva di continuo, l'antico Piemonte nelle sue dodici provincie era la colonna più salda della finanza dei Principi di Savoia. Poverissima la Savoia, culla della dinastia regnante, e per di più lontana e trascurata dai governanti, i quali si erano abituati a considerarla quasi un demanio da essere a poco a poco venduto in cambio di più ricche provincie di qua dall'Alpi, non si prestava ad una tassazione forte, che per giunta, scoppiando una guerra, avrebbe giovato soltanto ai nemici, essendo la Savoia disadatta ad una efficace difesa, se si eccettua il castello di Mommelliano, ed ammaestrando la storia che poco dopo la dichiarazione d'una guerra, la Savoia trovavasi in potere di Francia. Già Carlo Emanuele I, ammaestrato dall'esperienza fatta in guerre continue, diceva: «Dalla Savoia si ricava ciò che si può, dal Piemonte quanto si vuole». Provincia marittima il contado di Nizza, legato col Piemonte da un passaggio attraverso aspri colli, assomigliava alla Savoia per la facilità d'essere conquistato da Francia; e per di più difendeva le antiche franchigie con la ostinazione grande della gente povera. Il Principato d'Oneglia, piccolo paese quasi tutto racchiuso dai domini genovesi, viveva di contrabbando e di uno scarso traffico, che non voleva essere disturbato da leggi fiscali troppo vessatorie; né francava la spesa mantenere una legione di doganieri in così piccolo territorio. Il Ducato d'Aosta, il quale conservava, unico dei paesi della Corona, gli antichi Stati generali, che era retto in guisa quasi autonoma da un Consiglio dei Commessi, e, fiero della sua Corte delle Riconoscenze, male piegavasi a riconoscere la suprema autorità delle Corti Sovrane, Senato e Camera, era il più recalcitrante al pagamento dei tributi; e come non era stato possibile imporgli alcun tributo reale, sicché continuava, come vedremo, il sistema dei donativi votati di tempo in tempo dagli Stati generali, così non era stato possibile assoggettarlo ad altro balzello sui consumi fuor del sale, e a privative diverse da quelle del salnitro, polveri e piombi, delle poste e del lotto.

Rimaneva dunque il Piemonte quasi solo a fornire il nerbo della guerra ai Principi nostri; e con gelosa cura aveanlo questi separato dagli altri paesi dello Stato con barriere doganali a crescere il naturale baluardo delle Alpi e degli Appennini. Su questo territorio abbastanza compatto aveano dessi – securi della fedeltà de' popoli – moltiplicato i balzelli con nomi e modi differenti.

Per i tributi che direttamente si imponevano sulla ricchezza noi seguiremo quindi un ordine diverso da quello che parve opportuno per le gabelle generali; e diremo perciò

separatamente dei varii paesi dello Stato, cominciando dal Piemonte che era quello in cui i tributi erano in numero maggiore ed aveano una storia più importante e degna di essere narrata<sup>66</sup>.

**13.** – Diciamo innanzitutto dei tributi reali ordinari pagati in denaro; tasso, sussidio militare ed imposto delle 308 mila lire.

Ebbe sua prima origine il tasso da un accrescimento di due scudi d'oro il boglio<sup>xxviii</sup> ottenuto nel 1559 dal Duca Emanuele Filiberto all'antichissima gabella del sale. Incontrando difficoltà di esigere il maggior prezzo del sale, il Duca con ordine 18 ottobre 1561 lo commutò in una somma annua di 200 mila scudi d'oro, distribuita su tutte le comunità del Piemonte. Ridotto alla metà con editto 24 dicembre 1567, continuò a richiedersi il consenso e l'obbligazione di pagarlo per un certo numero d'anni dalle singole comunità, sinché l'infanta Catterina d'Austria, Duchessa di Savoia, lo dichiarò carico ordinario perpetuo con editto del 26 febbraio 1590<sup>67</sup>. Ricordammo l'origine del tasso, perché esso ci spiega il suo difetto principale: la sperequazione antica ed ognora più grande tra le diverse provincie dello Stato. Avendo preso il posto del sale, pare fosse distribuito dapprima con gli stessi criteri con i quali si stabiliva l'obbligo delle comunità di levare una certa quantità di sale, ossia in ragione del numero degli abitanti e delle bestie; e benché subito sia sorta questione sulla sua ripartizione migliore, se sul registro, ossia sulla proprietà fondiaria, o sugli abitanti a guisa di testatico, o sul registro unito alle mercanzie, esercizi, industrie ed opere; e la questione sia stata risolta nel senso di considerare il tasso come un onere reale, gravante sulle terre del Piemonte, pure la ripartizione era ben lungi dall'aver un uguale rapporto col reddito di questi terreni, e neppure colla ricchezza generale delle comunità. La Camera dei Conti avea bensì parecchie volte asseverato che nella distribuzione del tasso si avea avuto riguardo alla quantità e bontà dei territori, ed insieme «alli traffichi delle città e luoghi, numero delle persone, quantità di sale, ch'erano in obbligo di levare e smaltire, opulenze de' cittadini ed altre considerazioni» (D. XXII. 1033). Era in breve il tasso un'imposta di contingente o ripartizione: e di queste avea tutti i difetti nascenti dalla difficoltà di trovare indizi perfetti della diversa ricchezza territoriale dei singoli luoghi dello Stato, aggravati dal fatto che, mancando allora la pubblicità ed il controllo nelle cose di Stato, e massimamente nelle finanziarie, le comunità non aveano potuto vegliare subito a che la ripartizione del tasso avvenisse giustamente. Ogni comunità si era obbligata al pagamento non d'una quota percentuale del contingente totale dello Stato, ma di una somma fissa, regolata in seguito a trattative particolari col fisco. Per il Marchesato di Saluzzo, venuto a dizione piemontese nel 1601, si stabilì dovesse pagare prima la dodicesima e poi la quattordicesima parte del contingente; e ben presto la quota

<sup>66</sup> La maggior ampiezza della trattazione dei tributi nel Piemonte si spiega, oltrecché per la maggiore importanza del paese e della materia, anche pel fatto estrinseco della maggior copia di documenti conservati su di essi negli archivi torinesi.

<sup>67</sup> *Relazione* dell'archivista dell'ufficio della Perequazione delle provincie del Piemonte, *Giulio Cesare Salonio*, in A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Perequazione Piemonte*, M. 1<sup>o</sup> e alcuni brani staccati di essa in D. XXII. 1030.

percentuale fu ridotta a somma fissa. I contingenti comunali, se potevano essere equi nel primo momento, ed è difficile ammetterlo senz'altro, subito divennero sperequati. «Siccome però», citiamo il Salonio, «per le vicende dei tempi crescono e diminuiscono li traffichi, come pure la popolazione de' luoghi, non poteva pertanto essere sempre eguale e giusta la distribuzione di detto imposto fatta su tali riguardi; onde ne venne che dal 1590 in poi molte Comunità cominciarono a dolersi della quota del tasso loro addossato, come ricavasi da moltiplicati ricorsi e diffalchi in seguito accordati alle medesime, sebbene però provisionali sinché si fosse divenuto ad una generale perequazione, locché dimostra essersi conosciuto, che le Comunità non erano state caricate con una eguale distribuzione» (D. XXII. 1033).

Ed un altro scrittore, funzionario dell'ufficio delle finanze, scriveva precisamente poco prima che incominciasse la guerra contro la Francia, sullo scorcio del 1702 o sul principio del 1703: «Resta noto a tutti che il Registro d'una Comunità, senza riflesso alla maggior o minor distesa de' terreni, fertilità o sterilità d'essi, sito in cui restano posti, viene caricato più o meno del dovere e del giusto et equitativo, perché è mancata la considerazione di tutte le dette qualità che devono regolare la egualità e proporzione de' pesi»<sup>68</sup>.

Il male, già grave in sé stesso, veniva aggravato ancor più perché al tasso si aggiungevano e quasi vi si innestavano sopra, parecchi altri tributi, ordinari e straordinari: il sussidio militare, l'imposto delle 308 mila lire, il comparto de' grani, il doppio sussidio, il doppio comparto, il quartier d'inverno, ecc. La sperequazione del tasso voleva dire sperequazione di tutti questi altri tributi ordinari e straordinari, i quali erano quasi altrettanti centesimi addizionali che con diversi nomi e con differenti pretesti venivano ad aggiungersi al principale – come oggi lo si chiamerebbe – del tributo fondiario.

Lasciando per ora da parte i tributi in natura (comparto de' grani e doppio d'esso) e quelli straordinari (doppio sussidio e quartier d'inverno), de' quali si discorrerà poi, diciamo ora dei due tributi che già ai nostri tempi erano divenuti ordinari ed, ancor prima di venire fusi col tasso per l'editto della general perequazione del 5 maggio 1731, formavano con esso di fatto quasi una sola cosa: il sussidio militare e l'imposto delle 308 mila lire.

Imposto con editto 28 dicembre 1659 (D. XXII. 1361) dal Duca Carlo Emanuele II – quando, dopo la pace dei Pirenei, poté abolire i tributi straordinari del quartier d'inverno, del rinfresco, delle sussistenze, delle caserme, della sesta e doppia sesta dei censi e dei soldi 45 per ogni scudo d'oro di tasso alienato imposti durante la guerra – il sussidio militare dovea durare per un anno solamente allo scopo di «mantenere il corpo delle guardie, con alcune compagnie di cavalleria et alcuni regimenti d'infanteria ne' presidii e lo stato dell'artiglieria e supplir ad altri bisogni militari.» Ma, non cessando i bisogni che l'avevano fatto nascere, continuò di anno in anno ad essere ordinata l'imposizione del sussidio, esponendo ogni volta nel preambolo degli editti, le ragioni antiche e nuove che impedivano al Principe di abolire quell'imposta, come sarebbe stato suo desiderio vivissimo. Finché, dopo quarant'anni circa di codeste successive rinnovazioni, parve al

<sup>68</sup> A. S. M. E. *Donativi e feudi*, M. 4°, n. 13, sotto: *Misure generali in tutte le città e terre del Piemonte*.

Duca Vittorio Amedeo II ed al conte Gropello vano l'insistere nell'illusoria promessa di abolire un tributo, divenuto oramai consueto ai popoli; e l'ordine del 1° aprile 1700 fu fatto cominciare, invece che con le solite proteste di dispiacere per la necessità di imporre ancora una volta il sussidio, con l'ovvia osservazione «non potersi capire, per qual motivo a differenza di quei altri tributi che si sono imposti una volta per sempre senza prefinzione di tempo e con la sola e vera misura della necessità dello Stato, siasi praticato sin'ora in quanto al sussidio d'imponerlo anno per anno con Editto nuovo e particolare, quasi che noi sperassimo o li sudditi nostri credessero che avesse a durare per quei soli anni un imposto già riconosciuto per tanto tempo non meno necessario degli altri, che sono necessari». Necessario tanto che appena bastava a metà delle spese ordinarie delle truppe, ed era considerato come ordinario tanto che in parte lo si era già infeudato; cosicché «non con altra ragione che di seguire l'esempio per avanti introdotto, abbiamo lasciato sin'ora correre lo stile di rinnovarne ogni anno l'imposizione con nuova pubblicazione d'Editti». Pratica questa inutilmente costosa, cosicché «abbiamo determinato di divenire all'imposizione del detto sussidio non solo per l'anno corrente, ma per tutti gli altri in avvenire» (D. XXII. 1458).

A diminuire l'impressione cattiva che i popoli doveano certamente risentire da questa dichiarazione di perpetuità di un tributo per l'innanzi annuale, lasciavasi nell'editto sperare la «minorazione di qualch'altro imposto, quando cessassero le presenti gravissime urgenze della Corona». Ma erano speranze illusorie perché subito soggiungevasi che «pur troppo con nostro sommo dispiacere, dopo aver fatto esaminare con diligentissima attenzione tutto ciò che poteva sperarsi col tempo fattibile, tanto per sostegno dello Stato nostro, che per sollievo de' popoli, abbiamo riconosciuto», che non solo non era possibile abolire nessun'imposta antica, ma era necessario rendere, insieme col sussidio militare, perpetua un'altra imposta detta delle 308 mila lire. Già era nota l'arte di governo la quale consiglia di chiamare le cose con nomi al tutto lontani dalla lor natura intrinseca e di circondare gli aumenti o le continuazioni d'imposte con le proteste più vive di volere sollevare i gravami dei popoli!

Era l'imposto delle 308 mila lire stato ordinato con editto del 24 marzo 1698 allo scopo di togliere i danni gravissimi nati dalle numerose infeudazioni seguite dopo il 1671 e moltiplicatesi specialmente durante la guerra del 1690-96 contro la Francia. Il Principe era stato indotto ad infeudare i terreni di molte comunità, ossia a renderli in perpetuo liberi da qualsiasi tributo prediale, ordinario o straordinario, in denaro o in natura, in tempo di pace o di guerra, perché ne ritraeva grossa somma capitale ragguagliata a 100 lire per ogni 1 1/2 o 2 lire di annuo tasso. Ma il vantaggio per il Principe era momentaneo, perché toglievasi in seguito la potestà di mettere tributi di qualunque sorta sui terreni infeudati; onde questa maniera di contrarre debiti equivaleva quasi ad una vendita di parte del territorio nazionale (Cfr. sotto § 69). Sommamente danneggiate erano poi le comunità le quali si vedevano sfuggir di mano una parte del «registro vivo e collettibile» ossia dei terreni imponibili, ed erano costrette a distribuire le imposte regie e le spese locali sul rimanente dei terreni non infeudati. Il male sarebbe stato minore se la proporzione dei terreni infeudati fosse stata la stessa per tutte le comunità; ed alcuni editti d'infeudazione aveano perciò disposto che

non potesse infeudarsi più del 2 per cento del registro. Ma le necessità delle finanze, il desiderio dei capitalisti d'infeudare più in un luogo che in un altro, aveano fatto nascere disuguaglianze stridenti, cosicché, mentre alcune comunità aveano tutto il proprio territorio libero ed imponibile, altre ne aveano infeudato sino al 22 per cento. L'editto del 1698, a togliere ogni cagione di lagnanze e cessare il danno della progressiva diminuzione del registro tassabile, abolì tutte le infeudazioni successive al 1671 (quelle anteriori erano già state abolite con editto del 2 giugno di quell'anno), dando agli infeudanti come indennità un reddito di cinque lire per ogni 100 lire di capitale (introggio) pagato per l'infeudazione, reddito che doveva essere riscosso dalle comunità. Fin qui l'operazione immutava poco sullo stato di cose esistente, surrogando soltanto all'esenzione da tutte le imposte, di cui prima godevano gli infeudanti, e che ora era abolita, il diritto di ricevere un frutto del 5 per cento sull'introggio dell'infeudazione. Rimaneva ancora l'inconveniente che le comunità avrebbero dovuto pagare agli ex-infeudanti somme diversissime, cosa non equa perché i capitali delle infeudazioni erano stati usati a vantaggio di tutto lo Stato. L'editto del 1698 provvide obbligando lo Stato a rimborsare le comunità di tutte le somme che esse doveano pagare agli ex-infeudanti; e siccome il frutto del 5 per cento sulle infeudazioni abolite veniva ad essere in tutto di circa 308 mila lire, così è precisamente di questa somma che l'erario veniva a caricarsi.

Senonché alle buone intenzioni del Principe si opponeva anche qui l'impossibilità di attuarle: i debiti incontrati durante la sanguinosissima guerra del 1690-96 erano tanti che appena in cinque anni si sarebbero potuti rimborsare. Quindi, e per questi cinque anni soltanto, era il Principe costretto a mettere su tutte le comunità del Piemonte un nuovo imposto che desse i mezzi di rimborsare alle comunità medesime le 308 mila lire di cui sopra dicemmo. Questo curioso sistema di chiamare «rimborso» un'imposta gravante sulle comunità praticamente veniva a questo: che mentre prima le comunità erano variamente danneggiate (le une nulla e le altre sino al 22 per cento del registro) dalle infeudazioni, oggimai avrebbero tutte dovuto pagare le 308 mila lire di nuovo imposto secondo le regole usate per gli altri tributi; e sarebbero state dall'erario rimborsate della precisa somma dovuta agli ex-infeudanti. Era nulla più che un metodo per equiparare le comunità quanto all'onere derivante dalle infeudazioni (D. XXIII. 44).

Il tributo delle 308 mila lire avrebbe dovuto durare, secondo le promesse del Principe, per cinque anni soli. Dopo i quali, pagati i debiti della guerra, doveva abolirsi, caricandosi le finanze dell'onere del rimborso delle 308 mila lire alle comunità. Qui però non si lasciarono passare i 40 anni che s'erano creduti necessari per dichiarare perpetuo il sussidio militare; e nell'istesso editto 1° aprile 1700 che sanciva la perpetuità del sussidio, si rifletteva che, nonostante la promessa fatta due anni prima, «fatto più distinto riflesso alle numerose alienazioni patite dal nostro Demanio, alli gravi debiti, che ancor ci rimangono, alle grandissime spese che ci convien fare per riparazioni di piazze, provisioni d'artiglierie, mantenimento di truppe e molti altri urgentissimi bisogni» erasi «pur troppo evidentemente riconosciuta l'inevitabile necessità» di rendere perpetuo anche l'imposto delle 308 mila lire, unendolo per sempre al sussidio militare. Tanto non era forse codest'imposto dovuto a debiti contratti «per pubblica causa della difesa dello Stato?». E non doveano i sudditi

riconoscere lietamente la necessità di portare essi il peso dei debiti contratti per utilità pubblica, piuttosto che aumentare ancora «le tante diminuzioni che si sono già patite della dote necessaria alla Corona?».

Erano dunque tre le imposte reali ordinarie in denaro esistenti nel 1700; e tutte tre portavano le tracce del vizio originario di essere distribuite sul tasso, la cui ripartizione per la sua antichità e per la sua origine, non affidava nessuno. Ben è vero che, quando fu imposto il sussidio militare, si era cercato di rimediare alle sperequazioni più stridenti del tasso, colpendo di più quelle provincie e quelle comunità nelle quali il tasso era troppo leggero in rapporto alla ricchezza ed alla popolazione; ed all'incontro gravando meno le provincie più tribolate dall'imposta antica. Un confronto fra il debito totale delle varie provincie per i tributi reali ordinari dimostra come si fosse cercato di ottenere maggiore giustizia nella ripartizione complessiva. Le cifre si riferiscono al 1704, nel qual anno per la prima volta è completa nei conti di tesoreria generale e di milizia<sup>69</sup> la distribuzione dei contingenti tributari fra le provincie piemontesi.

PROVINCIE	Tasso	Sussidio militare	Imposto delle 308 mila lire	Totale	Tasso	Sussidio militare	Imposto delle 308 mila lire	Totale
	Cifre assolute in lire				Cifre percentuali			
Alba . .	72.797. 7. 1	107.928	18.694. 7	199.419.14. 1	4.39	7.50	6.07	5.86
Asti . .	122.979.11. 1	75.550.2.2	21.161.10	219.691. 3. 3	7.43	5.25	6.87	6.45
Biella . .	116.091.17. 6	91.630	21.545.17	229.267.14. 6	7	6.37	6.99	6.74
Cuneo . .	129.675. 2. 2	133.347	26.716.16	289.738.18. 2	7.82	9.28	8.67	8.51
Fossano .	101.477.10	130.686	24.049	256.212.10	6.12	9.09	7.80	7.53
Ivrea . .	147.220. 0.10	159.183	29.391.11	335.794.11.10	8.88	11.07	9.54	9.86
Mondovi.	129.373.19. 6	100.840	23.010.15	253.224.14. 6	7.80	7.01	7.47	7.44
Pinerolo .	196.347.18. 1	138.827	31.009. 8	366.184. 6. 1	11.84	9.66	10.06	10.76
Saluzzo .	120.296.13. 9	112.331	23.181.12	255.809. 5. 9	7.25	7.81	7.52	7.52
Susa . .	90.620. 0. 7	84.621	16.557.17	191.798.17. 7	5.46	5.89	5.37	5.63
Torino . .	283.282. 1. 3	247.697	52.436.14	583.415.15. 3	17.09	17.23	17.02	17.14
Vercelli .	147.898.17. 1	55.158	20.402.11	223.459. 8. 1	8.92	3.84	6.62	6.56
Totale	1.658.060.19. 2	1.437.798.2.2	308.157.18	3.404.016.19. 4	100	100	100	100

È manifesto l'intendimento di riparare con le due ultime imposte alle ingiustizie della cattiva ripartizione del tasso. Varii indizi – fra i quali principalissima la variazione di valore dei terreni in Piemonte dal 1680 al 1717 (Cfr. sotto Capo VI) – ci permettono di asserire che il contingente del sussidio militare e dell'imposto delle 308 mila lire sia stato ridotto, in confronto al contingente del tasso, in quelle provincie dove i valori delle terre erano aumentati meno, e sia stato aumentato in media nelle provincie dove maggiori erano stati i progressi dell'agricoltura, della ricchezza e dei valori terrieri.

<sup>69</sup> EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713. Tabelle V e XII.*

Contuttociò i mali continuavano e con essi le querimonie si facevano sempre più frequenti ed alte; specie negli anni nostri, in che il trascorrere del tempo aveva, col migrare delle popolazioni, col vario trasferirsi della ricchezza, col crescere degli abusi, tolto parecchio del suo valore alla perequazione che erasi, quasi un mezzo secolo prima, ottenuta al momento della istituzione del sussidio<sup>70</sup>.

14. – I mali della sperequazione erano tanto più sentiti allora che oggi, in primo luogo perché non erano ben definite le regole con le quali il contingente comunitativo dei tributi dovesse ripartirsi sugli abitanti: se in ragione della sola ricchezza reale od anche de' guadagni personali; e, supponendo risolta la questione in favore della realtà delle imposte, perché non tutta la ricchezza terriera era chiamata a contribuire all'imposta, a causa di privilegi di natura ecclesiastica e feudale. Diciamo qui della prima ragione di disuguaglianza tributaria; rinviando al paragrafo seguente la trattazione delle immunità di classe.

Se i tributi del tasso, del sussidio e dell'imposto delle 308 mila lire (insieme al comparto del grano ed a' tributi straordinari) dovessero imporsi sul reale e sul personale insieme o soltanto sul reale, ossia sulla proprietà catastata e tassabile, era questione antica e non stata mai bene risolta. Siccome i tributi erano divisi per contingenti comunitativi, ed ogni comunità era reputata debitrice di una certa somma annua allo Stato, questo in origine non ingerivasi troppo nel modo con cui le comunità riuscivano a trar quella somma dagli abitanti; sicché erano invalsi a poco a poco abusi gravissimi laddove nei consigli dominavano i proprietari più agiati, i quali pretendevano di far pagare dei cotizzi (capitazioni a testa d'abitante) e dei gioatici (tributo per capo di bestiame) esorbitanti, a scarico dell'onere gravante sul registro reale. Talvolta era altresì accaduto che gli amministratori delle comunità, per evitare d'imporre tributi troppo forti sul registro reale, si impegolassero in debiti contratti ad interessi usurari, che in seguito mettevano in angustie i contribuenti e ritardavano il puntuale pagamento dei tributi all'erario. Questa fu la prima origine dell'intervento dello Stato negli affari comunitativi, intervento che, saltuario in sul principio, divenne in seguito regolare e continuo, quando furono istituiti i direttori delle provincie, il cui incarico precipuo era appunto di vegliare all'esatta riscossione dei tributi, allo scrutinio ed all'approvazione annua dei «causati» o bilanci comunali, senza la quale i causati non diventavano esecutivi. Sarebbe un capitolo importante di storia amministrativa del Piemonte quello che narrasse gli sforzi con i quali si riuscì dalla fine del secolo XVII al principio del secolo XVIII a disciplinare questa materia ed a ridurre le comunità da uno stato assai simile, nei rispetti tributari, a quello che sarà in seguito descritto per la Savoia (§ 25) ad una condizione di ordine contabile,<sup>XXIX</sup> di equità tributaria, di prontezza nei pagamenti che per quei tempi poteva dirsi soddisfacente. Il merito principale fu anche qui del Gropello, il quale manteneva una corrispondenza

<sup>70</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Perequazione del Piemonte*, M. 1<sup>o</sup>, n. 13, sotto *Sistema che sembra il più ben aggiustato per una ben regolata perequazione ed Origine dell'imposizione del tasso e del sussidio*.

assidua coi direttori provinciali, risolveva dubbi, verificava e statuiva in ultima istanza sui «causati» che davano luogo a quistioni gravi ed abituava le parti più lontane del Piemonte all'idea che a Torino esisteva un potere centrale che voleva l'osservanza delle leggi, puniva i malversatori del pubblico denaro e male tollerava che i deboli ed i poveri fossero ingiustamente angariati dai potenti. Per quanto ha tratto alla ripartizione dei carichi pubblici, l'intervento del potere centrale era ispirato in massima a questo concetto: che al pagamento dei «carichi comunitativi», che oggi direbbono «spese locali», si dovesse far fronte con tributi imposti di preferenza sul personale, mentre i tributi dovuti allo Stato ripartire si dovessero sul registro reale. Erano però consentite eccezioni e deviazioni da cotesto concetto fondamentale; ed a guidarci attraverso a queste incertezze, naturali in un periodo di trasformazione accentratrice dello Stato sabauda, ci sono guida preziosa le due istruzioni ai direttori delle provincie dettate dal Groppello in data del 21 giugno 1711 e del 7 marzo 1712<sup>71</sup>. Parecchie erano le norme che quivi erano statuite ad ordinare la materia dei bilanci comunali ed a procacciare giustizia ai sudditi:

– *togliere le spese inutili*: e perciò si ordinava ai direttori di diminuire, in occasione della disamina annua del «causato», sia il numero che lo stipendio di tutti gli ufficiali delle città e comunità, e di cancellare qualunque partita che fosse imposta nei causati «sotto titolo di donativi a chi che sia, né tampoco di utensili o recognitioni a favore de' Governatori, Comandanti e Maggiori», regalie e donativi che eransi aboliti col R. B. del 4 novembre 1702;

– *consentire alle comunità diritto di rivalsa contro chi aveva cagionato spese evitabili*. E così, mentre si proibiva a' commissari togati, che s'inviavano per le compulsioni (esecuzione forzate in caso di ritardo nel pagamento dei tributi), di esigere vacanze superiori a quelle stabilite dall'editto del 17 aprile 1676, si ordinava di accollare quelle spese ai contribuenti morosi. E similmente le spese dei commissari per le contravvenzioni al dritto della macina doveano essere messe a carico dei segretari e notari che avevano contravenuto; le spese per la contumacia dei comunisti arruolati nelle regie truppe doveano bensì anticiparsi dalle comunità sul fondo degli «urgenti» (era questo un capitolo dei bilanci comunali che ora si direbbe delle «spese impreviste» o «fondo di riserva per le spese straordinarie»); ma alle comunità era consentito il diritto di rivalsa sul registro dei contumaci. Norme salutari, le quali vietavano che la negligenza di pochi andasse a nocimento dell'universale e facevano uno strappo a quel principio della solidarietà dei comunisti nel pagamento dei tributi che era stato ereditato da tempi antichi ed era grave impaccio sulla via del progresso economico;

– *impedire che l'onere del tributo gabellario cadesse sul registro reale*. Oggi se si riuscisse a far pagare il tributo sul sale dai contribuenti alle imposte dirette invece che dai consumatori, si reputerebbe da taluni di aver conseguito un intento di giustizia sociale. Nel primo settecento era vero in parte il contrario, perché al tributo sul sale nessuno sfuggiva, mentre i tributi reali colpivano il registro e lasciavano esente il feudo e gli altri beni immuni; cosicché è spiegabile che nelle nostre istruzioni si vietasse di caricare sul registro

<sup>71</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, n. 162, *Registro biglietti S. M. 1708 in 1713*.

il costo del trasporto, lo stipendio del gabellotto e le altre spese (avarie) che le comunità dovevano sopportare per la distribuzione del sale, e si imponesse invece di accrescere il prezzo del sale sino ad un massimo di 4 soldi e 4 denari per libbra. Così pure è spiegabile lo stesso divieto per i diritti di carne, corame e foglietta, rispetto ai quali già vedemmo (§ 6) come gli editti facessero obbligo alle comunità di mantenere, occorrendo a loro spese, i macelli necessari per la vendita delle carni. Siccome quest'obbligo era imposto per facilitare l'esazione del canone gabellario, così talune comunità, per sottrarsi, usavano pagare il canone al fisco, riportandolo poi sul registro insieme colle altre spese comunali. Il che era come un alleviare i consumatori di carni e di vino a danno dei proprietari fondiari, due classi che potevano non essere identiche. Di qui il divieto delle istruzioni del 1711 di ripartire sul registro reale il canone della gabella delle carni, corami e foglietta, divieto che era tolto solo nel caso che per la picciolezza dei luoghi fosse impossibile tenere aperto un macello;

– *impedire che le spese degli ufficiali e degli stipendiati cadessero sul registro.* Città e comunità doveano mantenere l'organismo amministrativo locale coi redditi locali; e quindi stipendiare giudici, tesorieri, uscieri, medici, chirurghi, maestri di scuola, ecc. nella misura consentita dai redditi locali (censi attivi, diritti di forni, mulini, acque, gabellette comunitative, diritti di peso, ecc., ecc.). Solo nel caso che i redditi locali, di solito meschini, non bastassero alle pur misere spese locali, era consentito di caricare o il registro reale, o il personale. Ad esempio potevano le comunità stipendiare i maestri di scuola a carico del registro reale, quando però non possedessero redditi propri oppure fondi e censi di frutti legati a tale scopo. Quanto ai medici e chirurghi era lecito stipendarli sul registro se doveano servire gratuitamente solo i poveri. Quando la condotta era piena, i non miserabili doveano pagarsi medici e chirurghi con convenzioni particolari, ovvero la comunità dovea fare un cotizzo esteso a tutti, anche i privilegiati;

– *togliere i privilegi rispetto alle opere pubbliche locali.* Strade e ponti erano di spettanza dei corpi locali, poiché lo Stato non erasi ancora, come fece poi in seguito, accollato la spesa di talune grandi strade interregionali, come quelle da Torino a Nizza e da Torino a Casale. Anche qui il giudizio che si volesse dare con concetti moderni su istituti antichi sarebbe erroneo. Le prestazioni personali di uomini e bestiami per la costruzione e la riparazione delle strade sono oggidì condannate perché contrarie alla giustizia tributaria e fonti di sperpero economico per l'irregolarità e la malavoglia della maestranza non pagata. Il quale ultimo difetto riscontravasi anche allora ed avea condotto allo spedito di rendere bensì obbligatorie le prestazioni personali, ma di pagarle in contanti con denaro delle comunità. La spesa ripartivasi poi non sul registro reale catastato, ma su tutto «il registro catastato e non catastato nuovo et antico», ossia anche sui beni privilegiati. Siccome questi ultimi non potevansi colpire direttamente, si tassavano i mezzadri ed in genere i coltivatori, cosa che naturalmente riduceva il fitto delle terre privilegiate. Dal che si vede che le prestazioni personali potevano essere un mezzo per costringere a contribuire indirettamente alle spese pubbliche le classi privilegiate;

– *restrizioni rispetto alle spese locali che indubbiamente cadevano sul registro reale.* Riflettevano specialmente i censi e crediti passivi delle comunità, le quali ne erano talvolta estenuate, in

guisa da non potere più pagare i tributi regi con la necessaria sollecitudine. Alcune comunità aveano fallito, destando alto rumore tra i creditori; ed altre, non potendo pagare tutti gli interessi, li pagavano in parte, favorendo a libito degli amministratori più gli uni che gli altri creditori. Di qui la necessità di regole uniformi, sulle quali è inutile dilungarci. Basti il dire che si doveano imporre sul registro reale *integralmente* gli interessi dovuti a sacerdoti per ragione di patrimonio ecclesiastico, a luoghi pii, alberghi dei poveri, a privati che avessero rinunciato già a parte del capitale e a interessi decorsi col patto del pagamento intiero del resto; *in proporzione piu elevata*, a giudizio dei direttori, gli interessi dovuti a sacerdoti o altre persone miserabili e per doti di figlie nubili; *in proporzioni ugualmente ridotte*, a norma delle forze delle comunità, per tutti gli altri creditori. Censi e crediti doveano essere soddisfatti con imposte messe sul registro reale, essendo obbligazioni contratte per lo più per soddisfare a spese riflettenti il registro stesso;

– *tutti i tributi regii doveano di regola essere distribuiti sul registro reale*. La regola era universale e si estendeva quindi ai tributi straordinari, come il quartier d'inverno, anche se questi tributi fossero esatti in natura durante la guerra, a cagione delle requisizioni forzate di fieno, paglia, biade ed altre somministrazioni. Però per le «condotte» ossia per i trasporti eseguiti per conto dell'ufficio generale del soldo, vigeva la regola sopra indicata per le opere pubbliche locali, potendosi le «condotte» assimilare alle prestazioni personali obbligatorie. Alla regola che i tributi cadevano sul registro rispondeva l'altra che le «bonificazioni» sui tributi regii, le quali si concedevano alle comunità che avevano fornito vettovaglie, condotte, alloggi, ecc. all'ufficio generale del soldo, si doveano pure distribuire a vantaggio del registro reale, senza poterle divertire ad altri fini.

La regola della ripartizione dei tributi regii sul registro reale collettabile subiva però qualche eccezione. Quantunque si fosse cercato di restringere la imposizione del personale alle spese locali, tuttavia poteva accadere che in talune comunità il registro reale fosse troppo esiguo per sopportare il carico del contingente comunitativo di tasso, sussidio, imposto delle 308 mila lire, comparto del grano, tributi straordinari, senza notare le spese locali che le istruzioni del 1711 e 1712 consentivano di riportare sul registro. Specialmente dove i beni immuni erano molto estesi poteva darsi che i tributi regii fossero tali da rendere impossibile la cultura laddove si fossero integralmente fatti pagare al registro reale. Perciò in talune località la consuetudine favoriva la imposizione del personale, la quale – ripetiamolo ancora una volta – poteva essere un mezzo per far contribuire ai tributi regii le classi privilegiate. Le leggi sanzionavano coteste consuetudini. Ancora di recente le lettere patenti della Camera de' Conti del 21 maggio 1700 imponevano alle comunità di procedere ogni anno alla consegna degli abitanti e del bestiame, facendo pagare per ogni abitante di più di 7 anni un cotizzo di 2 lire, per ogni paio di buoi 5 lire e per ogni paio di vacche 2 lire. L'ammontare del cotizzo doveva essere versato all'esattore del sussidio, affinché questi potesse alleggerire d'altrettanto il registro reale. L'obbligo però di imporre il cotizzo era limitato alle comunità che da antica data lo osservavano, e dove non era stato trascurato dopo l'ultima guerra del 1690-96 (D. XXIII. 979). Quando, coll'editto di perequazione del 5 maggio 1731, sarà attuato il nuovo catasto, la pertinace battaglia sostenuta per mezzo secolo dai successivi generali delle finanze per rendere i tributi regii esclusivamente reali

avrà il suo coronamento. Quell'editto – anticipiamo a guisa di conclusione su ciò che in altro volume<sup>xxx</sup> ampiamente sarà esposto – considererà invero il tasso, nel quale saranno stati fusi ed unificati tutti gli antichi tributi ordinari, come carico esclusivamente reale e proibirà in modo assoluto l'imposizione di cotizzi e gioatici. A temperare la severità del precetto, che metteva a disagio molte comunità, sarà soltanto disposto col R. B. 31 maggio 1732 che il personale potesse essere chiamato a contribuire col reale per i debiti contratti dalle comunità *a pro delle persone* per causa di guerre ed epidemie, e per le altre spese d'indole locale. Il cotizzo, differenziandosi alquanto, non potrà superare L. 1 per persona, esclusi i minori di anni 7 ed i miserabili, elevandosi al massimo di L. 15 nelle città, L. 10 nei luoghi più cospicui e L. 6 negli altri luoghi per i mercanti ed artisti in proporzione del traffico; ed il gioatico non potrà superare L. 2.15 per ogni paio di buoi e L. 1.5 per ogni paio di vacche da giogo<sup>72</sup>.

Altre eccezioni alla realtà dei tributi regii ammettevansi ed anzi favorivansi dal fisco solo quando con esse si riusciva indirettamente a colpire beni ecclesiastici e feudali che altrimenti sarebbero sfuggiti all'imposta. Così vi erano comunità le quali avevano diritto di imporre sui «massari» un tributo del 3 % sul grano di parte colonica<sup>73</sup>; e tale norma era vista di buon occhio, come quella che non faceva distinzione fra massari o coloni di beni allodiali e massari di beni ecclesiastici e feudali. I proprietari di beni ne muovevano aspre lagnanze, come di un peso che in definitiva veniva a gravar su di essi, perché i coloni ne traevano argomento per pretendere una quota più elevata del prodotto della terra.

Così pure lagnavansi acerbamente gli ecclesiastici di un tributo detto *traffiggio*, che esigevasi, insieme col tasso, nel Vercellese, ed era imposto in ragione dell'utile che poteva ricavarsi dal bestiame, pretendendo che il traffiggio, il quale era assai più forte del gioatico, scemasse la parte dominicale dalla metà ai due quinti del prodotto lordo dei fondi. Il che poteva essere ed anzi era probabilmente vero; ma non toglieva che il fisco si rallegrasse di poter così colpire un reddito immune. La ragione del quale utile risultato tributario si trovava in ciò che nel Vercellese il traffiggio era quasi un'imposta mobiliare di Stato, altrove sconosciuta, sul reddito dei massari ed in genere della coltivazione della terra; cosicché la proprietà allodiale pagava il tasso e gli altri tributi, mentre il valore del bestiame, valutato talvolta in ragione del numero effettivo dei buoi e dei massari e tal'altra in ragione di un dato reddito di bestiame per giornata di terra, pagava il traffiggio, il quale, per conseguenza, aderendo idealmente alla coltivazione e non alla proprietà della terra, colpiva anche i beni feudali ed ecclesiastici<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Perequazione Piemonte*, M. 1<sup>o</sup>, n. 6 ed A. S. M. E. *Finanze*, M. 1<sup>o</sup> di 2<sup>a</sup> Addizione, n. 21.

<sup>73</sup> Era questo tributo del 3 % sul grano dei massari parte del tributo detto del comparto del grano. Qui si accenna solo al fatto che tale imposizione sui massari alleviava il carico gravante sul registro reale collettibile. Quanto alla natura del tributo cfr. sotto § 20.

<sup>74</sup> Vedi sul *traffiggio* un'attiva corrispondenza tra il conte Groppello ed il comm. Bolgaro, direttore della provincia di Vercelli, nel 1702. La corrispondenza si rinnova nel 1711, finita la guerra; senza però giungere ad una conclusione definitiva, che si ebbe solo col catasto del 1731, A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 654 e 663.

15. – Questa diversità di norme nella distribuzione dei tributi in ragione della ricchezza reale o personale – norme che oramai erano divenute fisse e non più suscettibili di gravi abusi – era assai meno nociva di quell'altra sperequazione che nasceva dall'esistenza di beni privilegiati. Quel tributo, che sarebbe parso tollerabile se fosse stato pagato da tutto il territorio del paese, diventava gravosissimo per quella parte che sola lo pagava; e più acerbe riuscivano le lagnanze e le contese tra i contribuenti. S'aggiunga che, coll'andar del tempo, il «registro» – questo era il nome del territorio soggetto a tributo – tendeva a diventar sempre più sparuto, per gli sforzi dei nemici che d'ogni parte lo assalivano: immuni e privilegiati che pretendevano allargare le loro immunità e privilegi, favoriti che potevano farsi concedere in pensione un qualche tasso, comunità che allegavano ad ogni momento corrusioni, incendi, tempeste, pur di non pagare i tributi dovuti.

Resisteva lo Stato per mezzo dei suoi Magistrati supremi contro siffatte usurpazioni del registro, ossia del patrimonio o dote perpetua, come dicono le fonti, concessa alla Corona a sostegno dei popoli. Ma se già era trascorsa l'epoca delle grida verbose e reboanti e non mai osservate alla foggia spagnuola, se già si sapeva che il timone dello Stato era retto da un Principe fermo, secondato da avveduti finanzieri, ancora non è possibile vedere nei tempi di cui discorriamo l'attuazione di profonde riforme.

Gli anni tra la pace del 1696 e la guerra di successione spagnuola sono testimoni soltanto di una rinnovata lotta per la conservazione del registro. Si rinnovano le antiche leggi e di esse si chiede pronta attuazione. Le lettere patenti del 12 giugno 1697 (D. XXII. 149) lamentano lo spesseggiar dei contratti conchiusi dalle comunità, dai quali aveano queste ricevuto gravi danni, come «minoratione di registro», obbligo di «esenzione a possessori di contribuire meno nel concorso de' carichi di quello erano tenuti in riguardo dell'allibramento primo de' beni»; concedono alle città, comunità e terre dello Stato «restitutione in intiero contro il trascorso del tempo e più atti e giudicati» e per risolvere secondo giustizia le questioni che potessero insorgere, nominano una commissione di otto alti funzionari dello Stato, presieduta dal Gran Cancelliere, marchese di Bellegarde.<sup>XXXI</sup>

Grande fu lo scalpore che menarono gli atti di questi delegati, specialmente indirizzati contro gli abusi gravissimi della immunità ecclesiastica. Non è qui il luogo di recitare in lungo la storia di queste controversie, alle quali diede occasione il manifesto del 18 settembre 1697, in cui i delegati ordinavano alle comunità: di inviare entro due mesi uno specchio dell'estimo di tutti i beni del territorio, con descrizione minuta del catasto; di spiegare le cause per le quali il registro fosse variato in meno od in più a partire dal 1625; di compilare una nota delle diminuzioni del registro, indicando il nome degli immuni od esenti, il loro allibramento, la data dell'atto che sanciva l'immunità o l'esenzione, l'essere i beni tenuti da ecclesiastici, o da persone immuni per il numero di 12 figliuoli, o infeudati, o esenti per privilegio concesso dal Principe o per contratto conchiuso con le comunità, o per corrusioni od inondazioni; di indicare se qualche terreno, una volta coltivato, fosse attualmente ridotto a pascolo (gerbido) od a bosco, o viceversa se terreni prima sterili, corrosi da fiumi o torrenti, o adoperati ad uso di pascolo fossero stati ridotti a cultura e quale ne fosse il reddito tassabile; di non accordare per l'avvenire più alcun *placet* per far chierici o per promuovere chierici agli ordini sacri, e neppure fare convenzioni sopra i

loro patrimoni ecclesiastici, senza informarne prima il patrimoniale generale, il quale darà le opportune istruzioni, tenuto conto del numero delle parrocchie, degli ecclesiastici, dei chierici, dei loro beni, ecc., ecc.; di comunicare le note dei ministri, ufficiali pubblici, vassalli, i quali possiedono beni senza pagare tributi, per iniziare procedimento contro di essi; di trasmettere copia di tutti quei contratti che potessero essere stati dannosi alle città ed alle comunità col diminuire il registro di taluni contribuenti, o col togliere dal registro beni registrabili, o concedere a taluni proprietari il diritto di far la compensazione tra il debito di tasso ed i propri crediti verso le comunità (D. I. 526).

Nulla di più opportuno di queste norme le quali aveano per intento di far contribuire ai carichi pubblici non quelli che aveano veramente diritto alle immunità – allora non si era ancor pensato a toccarle – ma solo quelli che godevano delle immunità in maniera abusiva. Ma sembra che il manifesto, come tanti altri che l'aveano preceduto, non abbia raggiunto lo scopo se due anni dopo i delegati si vedono costretti a ricordarlo con altro del 17 dicembre 1699 ed a minacciare di «più degna e rigorosa punizione» gli amministratori delle comunità recalcitranti (D. I. 531). Le minacce sortirono scarso effetto, perché gli amministratori delle comunità, interessati la più parte alla prosecuzione degli abusi, fecero di questi ordini del 1697 e del 1699 lo stesso conto che aveano fatto di tanti altri editti, ordini e patenti che aveano ordinato la rinnovazione dei catasti, a spese delle comunità<sup>75</sup>.

Tanto meno si affrettarono ad osservare il nuovo manifesto quando videro, il 20 marzo 1700, affisso nei luoghi pubblici di Torino un violentissimo contra-editto dell'Arcivescovo Vibò, il quale dichiarava nulli, invalidi, irriti ed insussistenti i due editti del 1697 e del 1699 come ripugnanti e contrari all'immunità, libertà e giurisdizione ecclesiastica; ed i vescovi di Saluzzo, Fossano, Aosta ed Ivrea protestare anch'essi con argomenti capziosi contro le norme emanate dai delegati. Il patrimoniale generale denuncia l'operato illegale dei vescovi ed i delegati, con ordine del 12 maggio 1700, senza ammettere che «di pretesi narrati ordini di monsignore Arcivescovo ed altri Vescovi possono essere stati fatti», dichiarano «non potere essere stata mente di monsignore Arcivescovo di annullare li Editti nostri, et havendolo voluto, non haverlo potuto» e perciò essere «nullo, invalido, irritato ed insussistente il suo contra-editto» come pure quello degli altri vescovi (D. XXII. 152).

L'arcivescovo di Torino resiste, ed in data del 17 luglio 1700 pubblica un monitorio nel quale conferma il suo contra-editto, impugna ed annulla nuovamente con termini ingiuriosi l'editto dei delegati ed ardisce persino citare innanzi al suo tribunale ecclesiastico i delegati, l'avvocato patrimoniale, il procuratore camerale e tutti gli altri compartecipi negli editti regi, sino allo stampatore Valletta «con la monizione perentoria di quindici giorni per comparirvi personalmente, a dir cause per le quali non dovessero essere dichiarati incorsi nelle censure e pene ecclesiastiche, come usurpatori, violatori, perturbatori della giurisdizione, libertà ed immunità ecclesiastica, e conseguentemente

<sup>75</sup> Delle lettere patenti del 5 gennaio 1677 (D. XXII. 122) che ordinavano la rinnovazione del catasto, ignoravasi ancora il 24 febbraio 1702 l'effetto all'ufficio delle finanze. Veggasi in A. S. F. 2<sup>a</sup> a., Capo 54, n. 16, una lettera circolare di Groppello ai direttori delle provincie per essere informato in proposito.

contro di essi pubblicare li ceduloni!» I vescovi del Piemonte, non paghi di ciò, comandano a tutti gli ecclesiastici ed amministratori di luoghi pii, sotto pena di scomunica od altra a loro arbitraria «di non pagare per i beni da essi posseduti alcun peso o colletta imposta dall'autorità laica».

L'arcivescovo era stato spinto a questi estremi dagli inviti e lettere che avea ricevuto dalla congregazione romana dell'immunità, la quale encomiava singolarmente la sua coraggiosa difesa dei privilegi ecclesiastici. Ma Roma ed i vescovi aveano fatto i conti senza conoscere l'ostinatezza del Principe e dei magistrati piemontesi nella difesa delle ragioni dello Stato. Il Senato di Torino con rescritto del 3 agosto 1700 ordina di strappare i monitori vescovili, commina all'arcivescovo di cassare dai suoi registri la citazione lanciata contro i delegati sotto pena della riduzione dei suoi beni temporali, e proibisce a tutti i magistrati citati dinnanzi al foro ecclesiastico di comparirvi «sotto pena della vita attesa la notoria nullità ed evidente ingiustizia» della citazione arcivescovile (D. I. 534 e segg.).

La controversia, vivacissima da ambe le parti, a questo punto rimane in sospeso. La guerra interrompe le querele ecclesiastiche; e non è risolta in parte se non dopo le negoziazioni accorte del marchese d'Ormea, sanzionate dal breve 23 marzo 1727 e dall'editto 28 giugno 1728.<sup>xxxii</sup> Ma ottime ragioni militavano a favore del Governo piemontese, il quale nulla più pretendeva fuorché togliere gli abusi che eransi introdotti numerosi in questa materia. In una rimostranza scritta nel maggio 1700 dai delegati a difesa degli editti attaccati così violentemente dalla Chiesa, leggonsi considerazioni le quali dimostrano sino a che punto si fossero spinte le esenzioni tributarie del chiericato, annuente il Principe, e come si volesse dai magistrati mettere soltanto un freno al dilagare di abusi peggiori. Se in Piemonte, notavano i delegati, non solo i beni dotali, ossia di prima erezione delle chiese, ma anche i beni posteriormente acquistati, purché prima del 1560, non sono per nulla tassati, non è ragion sufficiente per dar lo stesso privilegio agli acquisti che si sono fatti dappoi e che tuttodi si vanno facendo in Piemonte dai regolari. Il clero secolare gode pel suo patrimonio, subito dopo la promozione agli ordini sacri, della esenzione da tutti i carichi pubblici, eccetto il tasso; né si restringe il patrimonio clericale a quanto è stabilito dai sinodi, largheggiandosi assai più che non si faccia nello stesso Stato pontificio e nella più parte degli altri Principati italiani. I chierici di Roma, di Firenze e di altre città italiane non godono dell'esenzione concessa in Torino per il vino di lor consumo, né si fanno ad essi le restituzioni da noi costumate della gabella delle carni. Il Principe non si è nemmeno valso della facoltà datagli dal Pontefice Alessandro VIII di esigere ogni quinquennio la decima dei redditi ecclesiastici, e neppure volle giovarsi dell'autorizzazione ricevuta da Innocenzo XII durante la guerra del 1690-96 di far contribuire gli ecclesiastici alle spese comuni «il che non è stato certamente praticato in virtù di simili concessioni negli altri Principati d'Italia, ancorché meri spettatori di questo incendio, che, minacciando l'intera rovina di tutta l'Italia, fu gloriosamente estinto dall'animo ugualmente forte e prudente di questo gran Principe».

Che più vogliono gli ecclesiastici? Godano pure essi di queste immunità, delle quali «ha il suo Principe riempita la misura»; ma che poi «li beni acquistati dal Clero regolare dopo la dotazione e fondazione delle loro chiese, e che vanno continuamente

acquistando, debbano godere della stessa immunità e senza alcun freno e moderazione», che «li chierici secolari vogliano oltre il patrimonio clericale estendere la loro esenzione dai carichi pubblici ai beni pervenuti con qualsivoglia titolo civile e profano, ne' quali non si trova pure l'ombra d'alcuna qualità ecclesiastica»; ecco quanto «vieta ogni diritto civile e canonico, né può ciò praticarsi senza la distruzione del Principato e del ben pubblico» (D. XXII 169)<sup>76</sup>.

16. – A qual punto avessero condotto nel passato le indulgenze de' Principi rispetto alle immunità ecclesiastiche, è reso manifesto da un quadro compilato quando furono concluse le misure generali, e che si può ritenere risalga al 1711 od al 1713. Il quadro scolpisce la situazione tributaria del Piemonte in sull'aprirsi del secolo XVIII. Il territorio del Piemonte (le 12 antiche provincie di Torino, Asti, Alba, Biella, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Susa, Saluzzo e Vercelli) misurava giornate 3.454.668.28.10 (1 giornata = ettari 0.38009) per un reddito dominicale totale di lire 20.634.812.17.11<sup>77</sup>. Le immunità diverse riducevano la superficie interamente tassata a giornate 1.914.196.67.2 ed il reddito tassabile senza eccezione a L. 15.385.470.2.8.

Venivano prime le *immunità ecclesiastiche*. Il quadro seguente ne dimostra la specie e l'importanza:

		Superficie in giornate	Reddito in lire
1. Beni non catastrati e pretesi immuni dagli ecclesiastici, non concorrenti ad alcun peso laicale	Posseduti immediatamente dagli ecclesiastici, la maggior parte pretesi immuni per ragioni di antiche doti . . . . .	208.709.78	1.573.212. 0.11
	Posseduti dalle confraternite e dalle compagnie secolari . . . . .	12.475.68. 8	54.384. 4.10
	Posseduti da secolari a titolo di emfiteotici, che pagano canoni alle chiese	12.396.52. 5	79.723.16. 5
	TOTALE dei beni non concorrenti	233.581.99. 1	1.707.320. 2. 2
2. Beni catastrati e concorrenti al pagamento del solo tasso	Posseduti da mani morte	69.311.56. 5	683.714.12. 3
	» da confraternite e comp. secolari	2.430.38. 8	18.782. 8. 9
	» da ecclesiastici con immunità temporanea . . . . .	78.835.50.10	791.324. 8. 6
	TOTALE dei beni concorrenti al solo tasso	150.577.45.11	1.493.821. 9. 6
TOTALE GENERALE dei beni ecclesiastici		384.159.45	3.201.141.11. 8

<sup>76</sup> La controversia, limitatamente all'epoca che ci interessa, può ricostruirsi sui documenti pubblicati in D. I. 526-541, XXII. 149-169, XXV. 218. Forma questa controversia tema del capitolo V della pregevole monografia di FRANCESCO DINDO, *Il primo catasto italiano geometrico particellare*. Legnago, Tipografia E. Marcati, 1904.

<sup>77</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Perequazione del Piemonte*. M. 1<sup>o</sup>, n. 2.

Dubbi fondati si aveano sulla giustizia della immunità totale o parziale di cui godevano questi beni. Fra i primi, il nucleo più grosso era dato dai beni posseduti direttamente dagli ecclesiastici, i quali ne pretendevano l'immunità perché erano antiche doti delle loro abbazie, commende, conventi, monasteri e beneficii. Alcuni di questi beni non erano né meno menzionati nei catasti comunali; di altri era bensì fatta menzione, ma ad essi non era dato alcun «allibramento», ossia non era fissata la quota di concorso nei carichi pubblici; e solo per alcuni vi era contesa fra le comunità ed i possessori ecclesiastici, pretendendo le prime e negando i secondi che i beni fossero stati in passato descritti ed allibrati. Ma nessuno avea dato la prova che quei beni fossero mai stati costretti al pagamento dei tributi; sicché l'immunità ai nostri tempi continuava. I dubbi maggiori si aveano per i beni posseduti dalle confraternite e compagnie secolari, le quali avrebbero dovuto godere dell'immunità solo per i beni destinati alla celebrazione di messe od altre opere sacre, mentre erano esenti di fatto anche i beni ricevuti per cause profane, per acquisti volontari, o destinati ad elemosine ai poveri, non sempre eseguite. Rispetto poi ai beni dati dalla Chiesa in enfiteusi a secolari, l'immunità si sarebbe capita – date le leggi in vigore – per i canoni pagati alla Chiesa, ma non per il reddito dell'utile dominio degli enfiteuti; eppure anche a quest'ultimo si estendeva abusivamente.

Le stesse cose si ripetano per i beni catastati, i quali pagavano il solo tasso. Innanzitutto quest'esenzione parziale non era piccolo beneficio se si pensi che oramai il sussidio, insieme all'imposto delle 308 mila lire, superava l'ammontare del tasso, e che a somme ancor maggiori giungevano il comparto dei grani, il quartier d'inverno e le altre imposizioni di guerra. Da tutti questi gravami erano esenti i beni ecclesiastici della seconda categoria. Per i beni posseduti da manimorte giustamente si osserva in una relazione del tempo: «Questi sono beni che altre volte eran tenuti da secolari, che concorrevano per essi indistintamente; sendo in varii tempi da detti secolari essi beni passati a mani morte, alcuni con obbligo di celebrazione di messe o altre opere pie, altri per causa etiandio meramente profana, ed in questo capo de' beni si conosce l'aggravio patito dalle Comunità nella notevole diminuzione seguita del loro registro et sottrazione d'esso dal pagamento di quei tributi, quali riuscivano più leggieri e soffribili, allorché tutto il registro ne sentiva la sua portione»<sup>78</sup>.

I beni concorrenti al solo tasso posseduti dagli ecclesiastici con immunità temporanea eran quelli intorno ai quali principalmente s'era agitata la controversia narrata nelle pagine antecedenti. Erano questi infatti beni allodiali catastati, i quali sarebbero stati soggetti a tutti i tributi se non fossero stati costituiti in patrimonio agli ecclesiastici all'epoca della loro ordinazione, o non fossero ad essi pervenuti a titolo di successione legittima, o per acquisto od altra causa volontaria o profana. L'immunità cessava, è vero, colla morte degli ecclesiastici; ma, poiché sempre si ordinavano nuovi sacerdoti al luogo dei defunti, per il fisco avea indole perpetua. Gli abusi nascevano dal fatto che l'immunità volevasi estendere con raggiri a tutti gli acquisti fatti da ecclesiastici, anche per cause profane; e non vi si rinunciava, come imponevano le leggi, quando l'ecclesiastico veniva provvisto di qualche beneficio.

<sup>78</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Perequazione del Piemonte*. M. 1<sup>o</sup>, n. 2.

Ed era un'immunità specialmente dannosa, perché questi beni aveano un reddito netto unitario cospicuo: lire 10.0.9 per giornata, secondo appena al reddito dei beni dei padri di 12 figli che era di L. 12.2.3, e superiore notevolmente a quello dei beni allodiali in genere di L. 8.0.9.

Le *immunità feudali* erano anch'esse cospicue,<sup>xxxiii</sup> benché non avessero l'importanza che alcuni sogliono immaginare fondandosi su descrizioni vaghe e retoriche di tempi posteriori:

		Superficie in giornate	Reddito in lire
<i>Beni immuni da tutti i pesi e non catastati</i>	Beni feudali, sia di feudo antico, che di nuova legge	180.526.92. 6	1.308.732. 9. 7
	Beni enfiteotici verso il feudo, al quale pagano qualche canone	13.729.36. 6	90.162.10. 7
	Beni immuni non affetti né al feudo né al catasto	45.684.16.11	237.051. 0.11
TOTALE <i>dei beni immuni</i>		239.940.45.11	1.635.946. 1. 1

Forse i dati non sono del tutto esatti, perché non essendo questi beni catastabili e tassabili, i misuratori non andarono tanto pel sottile nel conoscerne la superficie ed il reddito; ma il divario non doveva essere rilevante, se si pon mente a raggugli posteriori.

La prima categoria è dei beni feudali propriamente detti, ed erano esenti da tutti i tributi che colpivano il registro «come patrimonio di nostra nobiltà ed uno degli ornamenti di nostra corona». Così si esprimeva l'editto del 4 marzo 1606 (D. XXII. 43) il quale avea posto ordine in questa materia ed avea dichiarato feudi antichi quelli che al tempo della imposizione del tasso o sessant'anni prima erano stati compresi nelle investiture e nei consegnamenti camerati; e feudali di nuova legge i beni che in quei tempi non erano né descritti nel registro come beni allodiali, né compresi nelle investiture o consegnamenti camerati come beni feudali, purché fossero situati nelle terre di vassalli investiti della giurisdizione. Scopo della legge era quello di togliere di mezzo i beni detti di terza specie, i quali, per gli abusi dei feudatari, non erano considerati allodiali e non pagavano quindi il tasso, ma non erano consegnati come feudali e sfuggivano quindi ai tributi feudali della cavalcata,<sup>xxxiv</sup> del quarto d'annata, e dei laudemi. L'abuso era stato tolto e tutti i beni feudali antichi e di nuova legge erano oggimai descritti nelle investiture e nei consegnamenti camerati; essendo scomparsi così i beni di terza specie. Bisogna eccettuarne però il Monferrato vecchio, ossia il territorio pervenuto a Casa Savoia col trattato di pace di Cherasco del 1631; dove non essendo mai stato promulgato l'editto del 1606, continuavano ad esistere de' beni che nello specchio precedente son chiamati «immuni non affetti né al feudo né al catasto». Quest'ultima categoria di beni immuni era ingrossata anche da terreni a pascolo od incolti (gerbidi), i quali non erano catastati e che erano stati venduti dalle comunità col patto di perpetua immunità; come pure dal sito delle case di taluni villaggi, spopolati da guerre e contagi, e dichiarati liberi da ogni tributo dai Principi vogliosi di invitare i popoli ad abitarli nuovamente. Ma erano questi beni i men numerosi, prevalendo di gran lunga i beni feudali propri od abusivi.

L'immunità dei beni posseduti dai padri di 12 figliuoli era antica e regolata da consuetudini e da leggi che quelle aveano coordinate, procurando di impedire gli abusi che si erano subito, qui come altrove, diffusi. L'immunità non era ristretta ai tributi reali, ma estendevasi a «tutti i carichi reali, personali e misti, patrimoniali, ducali, militari, pubblici e comuni, ordinari e straordinari, tanto istituiti che da istituirsi, imposti e da imporsi, sì in tempo di pace che di guerra, alloggi, contributioni, sussidii, sussistenze, donativi, caserme, tassi, comparti de' grani et altre collette, pedaggi, daciti, gabelle, dugane, macine, lede, foglietta, passaporti et altri di qualunque sorte et conditione si siano, si pensati che impensati». Erano esclusi solo i laudemi, canoni, livelli, cavalcate ed altri diritti dovuti alla Corona per ragioni feudali, enfiteutiche o livellarie. I beni esenti dai tributi reali – per impedire le finte vendite dei beni tassati a padri di 12 figlioli – si limitavano a quelli posseduti al momento della concessione della patente d'immunità, ed agli altri ricevuti dopo per successione legittima od ab intestato,<sup>xxxv</sup> oppure in pagamento di crediti veri, esistenti fin dapprima. L'immunità dal pagamento delle gabelle, daciti o pedaggi era ristretta alle vettovaglie e robe introdotte od estratte per uso proprio e della famiglia, escluse quelle possedute a scopo di traffico dai mercanti. Variavano poi da caso a caso le norme relative alle immunità dei tributi locali e comunitativi, volendosi con temperamenti particolari conciliare la consuetudine dell'esenzione coll'interesse delle comunità a non essere troppo danneggiate quando a uno dei più ricchi e importanti contribuenti il numero dei figlioli cresceva sino a dodici<sup>79</sup>. Ai nostri tempi l'esenzione in discorso non era fra le più gravose al fisco, per quanto riflette i tributi reali; erano giornate 8.382.91.7 di un reddito dominicale netto di L. 101.544.13.7 che venivano sottratte al dovere tributario.

Non era di gran rilievo nemmeno l'esenzione, concessa da lungo tempo, da tutti i tributi ordinari e straordinari ai *Cattolici e Cattolizzati delle Valli*, nell'intento di favorire le conversioni dalla religione valdese alla cattolica. A grande stento potevano i cattolici conservare la proprietà territoriale nelle Valli, per l'interesse che essi avevano a vendere terreni ai valdesi, i quali li potevano comperare a più caro prezzo «del buon giusto valore a causa de soccorsi et elemosine che si ricavano da paesi stranieri». Fenomeno questo simile a quanto oggidì accade in molte valli delle montagne piemontesi, dove i prezzi dei terreni coltivabili sono altissimi e fuor di ogni proporzione col reddito a cagione della gran domanda che ne fanno gli emigranti ritornati in patria col denaro accumulato all'estero. Per invogliare i cattolici a tenere per sé i loro terreni non erasi trovato metodo migliore che esentarli dai tributi, dando ai terreni un maggior valore che avrebbero perduto passando in mano dei valdesi<sup>80</sup>.

<sup>79</sup> Ciò risulta dalle combinate disposizioni della sentenza senatoria 24 maggio 1642, dell'editto 2 giugno 1648, delle lettere patenti 7 ottobre 1654, con l'interinazione camerale del 23 novembre 1654 (D. XXV. 170-78). Dopo la pace, la materia fu regolata dalle Regie Costituzioni dell'11 luglio 1729, Lib. VI, titolo X.

<sup>80</sup> Cfr. la supplica dei cattolici e cattolizzati della Valle di S. Martino fatta nel 1714 per ottenere la continuazione dell'esenzione goduta sino al 1713 da più di 50 anni; e la risposta favorevole del Sovrano in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 48. *Registro Ricorsi e Pareri*, n. 6, pag. 119.

Poco estesa era l'esenzione del territorio della città di Torino<sup>81</sup>; ma assai importante perché l'immunità tributaria abbracciava anche le case dei cittadini, il cui reddito per quei tempi era cospicuo. In verità per le case non può parlarsi di un diritto singolare per la città di Torino, perché esse erano immuni da ogni tributo, salvo quelli gravanti sul terreno edilizio, pure nelle altre città e in tutte le comunità del Piemonte. Ma nei borghi rurali il reddito esente era tenuissimo e quasi sempre connesso col reddito della terra; mentre l'esenzione delle case delle città e soprattutto della Capitale significava la sottrazione di un'ingente massa di ricchezza all'onere tributario. Ricchezza che è difficile valutare, ma che in un progetto del tempo<sup>82</sup> è calcolata in una cinquantina di milioni di lire, i quali avrebbero dovuto gittare, alla stregua degli altri tributi in tempo di pace, almeno un mezzo milione di lire pel fisco. Di questa esenzione godevano gli ordini religiosi, la nobiltà e la borghesia grassa e minuta, che possedevano quasi tutte le case di reddito del Piemonte.

I *Beni comuni* esenti da tutte le imposte misuravano giornate 581.560.81.1 di un reddito presunto netto di lire 310.710.8.11, ossia di appena 10 soldi ed 8 denari per giornata. Erano per lo più beni incolti (gerbidi), pascoli e boschi «di pochissimo rilievo, ne quali resta permesso a cadun abitante di pascolare e boscheggiare; onde l'utile che ne proviene non tanto cede a beneficio de' possidenti li beni allodiali, ma anche a favore de' feudali, ecclesiastici et altri, anzi per lo più a beneficio di quelli abitanti che non possiedono beni». Gli abusi, che si erano qui infiltrati, erano meno avvertiti quando andavano a beneficio della gente povera, o quando, affittandosi i pascoli alpini dalle comunità proprietarie, queste si servivano del fitto per far fronte alle spese locali o pagare in parte i tributi allo Stato. Ma accadeva altresì che dei beni comuni si fossero impossessati facoltosi privati, i quali non pagavano tributi<sup>83</sup>, ed era altresì probabile che le misure e le stime fossero tutt'altro che esatte, specie per i luoghi montuosi e poco accessibili ai misuratori.

<sup>81</sup> Sulle esenzioni di cui godeva Torino – era esente altresì dal tasso, sussidio e da tutti i tributi ordinari e straordinari reali per le terre situate nei propri «borghi» e «finaggio» – cfr. D. XXII. 1071-1081.

<sup>82</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 8. Cfr. sotto, Capitolo II, § 35 e 36.

<sup>83</sup> Sulla tentata usurpazione di 1.996.78 giornate di beni comuni di Pamparato da parte del marchese di Garesio e dei padri dalla Certosa di Garesio, veggasi una vivacissima lettera dell'avvocato G. Battiano che nel 1703 attendeva alle misure generali in quel di Garesio. La lettera (del 30 giugno 1703 in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 655) se prova che nobili, ecclesiastici ed amministratori comunali univansi in far scempio delle proprietà comunali «con esclamazione de Poveri, i quali urlano contro il mal maneggio [le malversazioni] degli Amministratori», prova altresì che la nascente burocrazia centrale vegliava attentamente alla tutela dell'interesse generale e correva al riparo dovunque era possibile. Veggansi a questo proposito le lodi che un Gio. Michele Appiano di Crescentino tributa alla «gloriosa comparsa dell'Ill.mo e riveritis.mo sig. Conte General di Finanze [Groppello] nel gran Ministero [dinnanzi a cui] tremorono tutti gli abusi e malversazioni perché prevedidero che poco per volta doveano essere gietati a terra». Le lodi si riferivano a certi tentativi che pare il Groppello avesse incoraggiato per venire in chiaro di parecchie centinaia di giornate di terreni comuni usurpate da privati in quel di Crescentino (Lettera del 24 marzo 1704 in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 656).

Così pure non sappiamo quanta fede meriti la misura in giornate 326.427.98.1 dei *beni infruttiferi* che erano quei beni «che non solo non danno frutto di presente, ma etiandio non ne ponno dare, come sono le rocche, giare nude, montoni di pietre et siti di simil natura». Per non sapere dove metterli, si erano collocati in questa categoria anche i siti occupati dalle chiese e dai cimiteri, e, cosa curiosa, i beni che il Duca possedeva alla Venaria, a Moncalieri ed a Mirafiori.

Fatte tutte queste deduzioni, i *beni allodiali concorrenti al pagamento di tutti i tributi* si riducevano a giornate 1.914.196.67.2. Erano anche i beni migliori perché, dando un reddito complessivo di lire 15.385.470.2.8, la media per giornata del reddito dominicale netto risultava in L. 8.0.9. Siccome i tributi gravanti in tempo di pace sui beni allodiali, – deduzione fatta del tasso pagato dai beni ecclesiastici, e non tenendo conto delle grazie e dei diffalchi di cui si dirà in seguito – ammontavano, fra il tasso, il sussidio militare, l'imposto delle 308 mila lire, il comparto dei grani, i fuogaggi, gli utensili ed il dritto d'ordini, a circa 3 milioni e 635 mila lire, l'imposta media per giornata era di L. 1.17.11 in media per giornata e del 23.63 per cento del reddito dominicale fondiario<sup>84</sup>.

Ma le medie, s'intende, hanno un valore d'indole tutt'affatto generale; e già abbiamo visto quanto fossero viziati l'origine e l'assetto del tasso e del sussidio in rapporto alla loro distribuzione equitativa. Le diseguaglianze eran cresciute per altre cause ancora. Tra i beni allodiali ve n'erano di quelli che, per essere troppo gravati d'imposta, erano stati abbandonati dai proprietari; onde le imposte erano state riversate sugli altri beni del territorio comunale. Ed era accaduto che in certi casi le comunità, per non perder tutto, di fronte alla minaccia dei proprietari di abbandonare le terre, diminuivano il carico dei tributi per queste, salvo a colpire maggiormente le altre. Vi erano poi beni detti *convenzionati*, che prima erano comunali ed erano stati venduti col patto che i proprietari non potessero essere sottoposti a tributo maggiore d'una somma fissa per il tempo di pace e per quello di guerra. Ancora: certi beni allodiali eran soggetti a canoni e fitti annui enfiteutici verso la Chiesa ed il feudo; e per questi il registro comprendeva solo il reddito dell'utile dominio. Per altri ai tributi da pagarsi allo Stato si aggiungevano decime laicali e sacramentali di  $\frac{1}{20}$ ,  $\frac{1}{80}$ ,  $\frac{1}{40}$  del prodotto, cosicché i contribuenti vedevano i raccolti dileguarsi per gli accatti di tanti esattori prima di poterne ricavare un qualche pro' in compenso delle fatiche trascorse. A quanto ammontassero i carichi privati che colpivano la proprietà terriera è difficile dire. Un conto dell'epoca valuta «a calcolo» a tre milioni di lire all'anno l'importo dei «censi, crediti, decime ecclesiastiche e laicali, canoni, fitti, stipendiati et altre avarie comunitative [spese comunali]»<sup>85</sup>; e sarebbe cifra enorme che agguaglierebbe quasi il tasso ed il sussidio presi insieme.

Concludendo, ecco in un quadro riassunta la condizione della proprietà fondiaria piemontese – eccettuata la proprietà edilizia – al principio del secolo XVIII.

<sup>84</sup> Ciò nell'ipotesi che tutti i tributi menzionati nel testo cadessero sul registro reale collettibile. La quale ipotesi, in fondo, può considerarsi corretta. Veggasi sopra § 14.

<sup>85</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Perequazione del Piemonte*. M. 1<sup>o</sup>, n. 2<sup>o</sup>.

	SUPERFICIE IN GIORNATE		REDDITO IN LIRE		MEDIO DEL REDDITO PER GIORNATA	Tributi normali gravanti in tempo di pace sulla proprietà fondiaria (tasso, sussidio, imposto delle 308 mila lire, fuogaggio, utensili, drit- to ordini e comparto del grano)	Altri carichi gravanti sulla proprietà fundiaria (censi, crediti, decime ecclesiastiche e laicali, canoni, fitti e spese comunali)
	Cifra assoluta	%	Cifra assoluta	%			
Beni allodiali . . . . .	1.914.196.67. 2	55.42	15.385.470. 2. 8	74.57	8. 0.9	Lire 3.635.000	Lire 3.000.000
Beni ecclesiastici, concorrenti al pagamento del solo tasso	150.577.45.11	4.36	1.493.821. 9. 6	7.23	9.18.4	120.000	?
Beni ecclesiastici non concorrenti al pagamento d'alcun tributo . . . . .	233.581.99. 1	6.77	1.707.320. 2. 6	8.27	7. 6.2	—	?
Beni feudali ed immuni non concorrenti al pagamento d'alcun tributo . . . . .	239.940.45.11	6.90	1.635.946. 1. 1	7.93	6.16.4	Laudemi, tre- zeni, vintenni, cavalcate, quarti annate, ecc.	?
Beni posseduti dai padri di 12 figliuoli. . . . .	8.382.91. 7	0.25	101.544.13. 7	0.49	12. 2.3	—	?
Beni comuni . . . . .	581.560.81. 1	16.84	310.710. 8.11	1.51	0.10.8	—	Usi civici
Beni infruttiferi. . . . .	326.427.98. 1	9.46	—	—	—	—	—
TOTALI	3.454.668.28.10	100.00	20.634.812.17.11	100.00	5.19.5	?	?

Certo, questo è tutt'altro che l'ideale della giustizia tributaria, tanto più che i beni feudali ben di rado erano sottoposti ai tributi feudali di guerra (cavalcate, mezze annate e quarte d'annata), né vi furono soggetti durante la guerra di successione di Spagna, come si dirà poi, e le somme pagate per i laudemi ed altri diritti di trasmissione erano esigue. Certamente arbitrii, ingiustizie e frodi non facevan difetto nel riparto dell'imposta, se, quando l'opera della perequazione per il Piemonte giunse nel 1730 in fine, si poterono scoprire 315.736.54.2 giornate che abusivamente erano state sottratte ai tributi, sotto pretesto quasi sempre di immunità ecclesiastica o feudale, per un reddito di lire 2.483.904.3.7<sup>86</sup>. Ma si rifletta che i primi decenni del 1700 furono certamente in tutto il sec. XVIII i soli nei quali le ingiustizie tributarie erano tuttora gravemente sentite, avendo la guerra interrotta l'opera della riforma iniziata con le lettere patenti del 12 giugno 1697 sulla riunione del registro, di cui si discorse sopra<sup>87</sup>, e con le misure

<sup>86</sup> Cfr. DINDO, *op. cit.* pag. 23 e D. XXII. 250.

<sup>87</sup> Con editto del 14 gennaio 1701 la competenza attribuita ai delegati per la conservazione e riunione del registro veniva restituita al Senato, dal quale più non partiva nessuna vigorosa iniziativa al riguardo. A. S. C. Inv. Gen. art. 693. *Ordini*, n. 122, p. 3.

catastali compiute quasi tutte dal 1698 al 1711, volute da Vittorio Amedeo II, appunto perché a lui sembrava insopportabile la sperequazione esistente ed impossibile porvi riparo finché all'antico e vanissimo sistema di ordinare alle comunità la formazione di nuovi catasti, che esse né volevano né potevano compiere, non si fossero sostituite le misure generali fatte a spese dello Stato. Ma i benefici di queste non poterono essere palesi nel periodo che ora ci occupa, benché l'opera della perequazione sia stata iniziata e proseguita attivamente in anni che a quel periodo attengono strettamente. Se infatti fin dall'aprile 1697 si danno le prime istruzioni<sup>88</sup> e le misure si conducono innanzi attivamente durante gli anni dal 1698 al 1702, si interrompono dal 1703 al 1707, riprendono in fine del 1708 e sono quasi concluse nel 1711, i frutti dell'opera grandiosa non cominciarono a vedersi prima dell'editto di perequazione del 5 maggio 1731 e in tutti gli anni dal 1700 al 1713 durarono immutati gli ordinamenti antichi<sup>89</sup>. Si rifletta a tutto questo e si vedrà che le sperequazioni tributarie in Piemonte, se non erano piccole, erano però destinate a scomparire presto in gran parte ed erano tuttavia minori che in altri paesi.

Nel Regno di Napoli sembra che un terzo delle rendite territoriali del paese spettasse intorno al 1740 al clero e un altro terzo si può calcolare appartenesse alla nobiltà, ed erano beni od esenti del tutto o leggerissimamente colpiti dall'imposta<sup>90</sup>. In Francia, alla vigilia della rivoluzione francese, il Taine calcola che un quinto del territorio spettasse al clero, un quinto alla nobiltà, un quinto al terzo stato, un quinto al popolo delle campagne ed un quinto alla corona ed ai comuni. Detraendo quest'ultima parte, i privilegiati, immuni in tutto od in parte, possedevano la metà del territorio<sup>91</sup>.

In Piemonte eravamo ben lontani da tutto ciò. I beni ecclesiastici che concorrevano al pagamento del solo tasso occupavano il 4.36 % della superficie e fruivano del 7.23 % del reddito; quelli in tutto esenti il 6.77 % e l'8.27 % rispettivamente; ed i feudali si estendevano al 6.90 % del territorio ed al 7.93 % del reddito. Era certamente un danno per la massa dei contribuenti; ma non vi era nulla di simile a quello che gli storici raccontano per altri paesi.<sup>xxxvi</sup> Nobiltà e clero possedevano, oltre agli immuni, altri beni; ma, essendo questi soggetti a tutti i tributi ordinari e straordinari, niun documento ne veniva alla generalità dei registranti.

<sup>88</sup> Secondo narrasi in A. S. M. E. *Donativi e Feudi*, M. 4°, n. 13. *Misure generali*; ma le prime istruzioni al conte Graneri, delegato per la provincia di Cuneo, esistenti in A. S. F. 1° a. *Perequazione del Piemonte*. M. 1°, n. 1, sono del 14 maggio 1698 e le altre a delegati diversi risalgono al 5 maggio 1700 come conferma anche il Salonio. D. XXII. 178.

<sup>89</sup> Perciò in questo volume nulla si dice della perequazione dei tributi, miglior partito essendo parso quello di rimandarne la trattazione al volume di questa serie nel quale si dirà dell'opera riformatrice di Vittorio Amedeo II. Cfr. per le spese sostenute anno per anno per la perequazione G. PRATO, *Il costo della guerra, etc.* Parte II, Capitolo 5.

<sup>90</sup> MICHELANGELO SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*. Napoli, Pierro, 1904, pag. 628-30 e 661.

<sup>91</sup> HIPPOLYTE TAINE, *Les origines de la France contemporaine. L'Ancien régime*, pag. 18.

17. – Se, a porre riparo ai malanni più grossi della sperequazione tributaria e degli abusi a poco a poco invalsi sotto il covertò delle immunità legali, fu d'uopo attendere gli anni dopo la pace del 1713, erasi però nei primi anni del secolo concepita e condotta a termine un'iniziativa più modesta, ma pur utilissima, del conte Groppello. Tasso, sussidio militare ed imposto delle 308 mila lire, erano tributi gravi certamente, ma oramai antichi, almeno i due primi, e le popolazioni si erano assuefatte a pagarli. Né il reddito per il fisco era esiguo: circa 3 milioni e 375 mila lire, a cui si aggiungevano un 380 mila lire di tributi reali minori (tassi di terre separate, comparto del grano, utensili, fogaggi, dritto d'ordini), a' quali s'è già accennato e di cui si discorrerà in seguito. Purtroppo le finanze erano ben lungi dal riscuoter questa cifra, tante erano le grazie che i Principi avevano dovuto concedere a comunità colpite da inondazioni od altri disastri e tante le alienazioni che s'eran fatte del tasso a privati. Grazie ed alienazioni erano in sé stesse spiegabili; perché le prime rispondevano alla necessità di non torturare invano contribuenti già per altra via disagiati e ridotti a miseria; e le alienazioni del tasso di regola potevansi fare solo quando per la difesa dello Stato la Corona era costretta a vendere le sue entrate fiscali (fra cui il tasso) per procacciarsi capitali da privati. Era l'alienazione del tasso una forma di debito pubblico, per cui il privato pagava un capitale di 100.000 lire, ad esempio, ed avea in cambio il diritto di riscuotere, invece delle finanze, tanto tasso per L. 4.000 all'anno da una comunità a sua scelta. Anche in questa materia gravi abusi si erano infiltrati; e, quel che è più curioso, le grazie e le alienazioni erano state fatte in tempi e in modi tanto svariati, che nei primi anni del '700 non si sapeva di preciso quale somma le finanze fossero in diritto di riscuotere.

Mettere in chiaro la vera quantità delle grazie e delle alienazioni: ecco il compito modesto che si volle assolvere subito, senza attendere la fine dell'opera di perequazione. Affidato l'incarico di venire in chiaro dell'imbrogliata matassa al conte Silvestro Olivero, mastro auditore alla Camera dei Conti, quegli stesso che assunse poi nel 1703 insieme col banchiere Gamba l'appalto delle gabelle generali, questi vi pervenne dopo non breve né facile lavoro; dal quale risultarono parecchie cose assai curiose. Risultò ad esempio, che vi erano tassi per l'ammontare di L. 3.328.18.4.8 all'anno, i quali erano stati un tempo alienati a privati, e poi da questi ceduti di nuovo al fisco, senza che però le finanze l'avessero mai saputo e fossero state poste in grado di farsi pagare dalle comunità le somme nuovamente dovute all'erario; sicché per non breve periodo di tempo le comunità o si erano trattenute quelle somme o aveano continuato a pagarle agli alienatari, i quali non vi aveano alcun diritto; ed erasi accumulato il non indifferente residuo di L. 38.155.13.3.9 a credito delle finanze. Si scoprì ancora come talune pensioni vitalizie o temporanee, che il Principe avea costituito a favore di persone a lui bene accette per mezzo di una cessione di tasso, fossero spirate o per la morte del vitaliziato o per lo scader del termine; ma ciò nonostante gli eredi o gli assegnatari seguitavano a riscuotere la pensione, come se nulla fosse: danno per l'erario di L. 3.032.17.4 all'anno, con L. 12.815.14.8 di arretrati indebitamente percetti. Alcune comunità aveano ottenuto, per un certo numero d'anni, la grazia o condono di parte del tasso da esse dovuto; il termine era spirato e le comunità continuavano

a goder della grazia per L. 2.839.10 all'anno, con arretrati indebiti di L. 14.355. Altre comunità, le quali godevano già, all'insaputa della Camera, di qualche grazia, erano riuscite ad ottenerne delle nuove, le quali erano state computate sul tasso intiero e non, come dovevasi, sul tasso purgato dalle grazie antecedenti: danno pel fisco L. 111.2.8.2 all'anno oltre 546.12.8.6 di arretrati. In alcuni luoghi il tasso era stato alienato pressoché tutto, sicché le comunità doveano pagare a privati quasi tutta la somma da loro dovuta, ed al fisco una cifra minima; in provincia di Torino, ad esempio, la comunità di S. Moro dovea L. 900 all'anno di tasso, delle quali essendo state alienate a privati L. 899.7.1 rimanevano pel fisco soltanto 12 soldi ed 11 denari. Per somma così piccola non valeva la pena che i partitanti facessero ingiunzioni o inviassero commissari e soldati; sicché rimaneva quasi sempre inesatta<sup>92</sup>. In tutto il Piemonte la perdita per l'erario ammontava a L. 234.1.7.2.6 all'anno. Siamo già a più di 9.500 lire all'anno di perdita, con un arretrato, eccettuate le piccole partite ora dette di tassi non alienati, di L. 65.873.0.8.3. Si aggiunga che per mancanza di notizie precise non si conosceva quale fosse la natura di tutte le alienazioni che eransi fatte del tasso, sicché le finanze male potevansi difendere contro le proteste degli alienatari, i quali tutti pretendevano di godere del tasso annuo di loro spettanza, senza dover mai pagare cavalcate e senza essere soggetti a diffalchi per causa di tempeste, inondazioni, siccità occorse nei territori su cui il tasso gravava. Se succedeva che una comunità, gravata da un tasso di L. 1.000 all'anno, di cui 900 alienati a privati, ottenesse una grazia del 50 % a causa di una tempesta caduta su quel territorio e che avealo spogliato di gran parte del raccolto, la comunità per quell'anno dovea pagare solo 500 lire; essendo le quali insufficienti a soddisfare gli alienatari, le finanze doveano pagare esse la differenza di L. 400, cosa che si presumeva non doversi far sempre, essendoché alcuni, se non tutti, gli alienatari del tasso doveano correre la sorte del terreno su cui gravava il tasso di loro spettanza, ricevendolo dimezzato o diminuito quando la Camera avea giudicato doversi fare, per tempesta od altra calamità, grazia di parte del debito tributario.

A togliere tutti gli abusi per l'avvenire, il conte Gropello avea proposto che il libro dei tassi fosse tenuto sempre al corrente, trascrivendo in esso tutti i decreti di grazia, di alienazione, di diffalco temporaneo relativi al tasso delle singole comunità, in guisa che si sapesse in ogni momento quale fosse il loro debito netto verso le finanze. Più ancora propose che nell'altro libro detto delle mutazioni del tasso venissero man mano trascritti tutti i contratti con i quali si trasferiva da uno ad altro alienatario la proprietà del tasso alienato o concesso in perpetuo o temporaneamente a privati; che nessuna vendita di tassi fra privati fosse valida se prima non fosse trascritta su quel libro; e che le comunità non potessero pagare i tassi ad alcun nuovo alienatario se questi non presentasse un certificato comprovante che il suo contratto d'acquisto era stato riconosciuto valido dall'ufficio delle

---

<sup>92</sup> Per queste piccole somme di tassi, la Camera dei Conti diede con ordinanza del 6 dicembre 1712 incarico al generale di finanze di venderli agli alienatari della restante somma di tasso delle comunità, allo stesso saggio d'interesse 5 % o meno. Il capitale ricavato dovea accumularsi e adoprarsi al riscatto d'altri tassi alienati. Cfr. A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro del 1702-703, sotto li 6 dicembre 1702.

finanze<sup>93</sup>. Le proposte del conte Gropello furono concretate in un regio biglietto del 1° dicembre 1702 alla Camera dei Conti, la quale subito le approvò e pubblicò un ordine in data del 6 dicembre che le sanciva, avvertendone privati e comunità<sup>94</sup>.

A chiarire a qual punto si trovassero ridotti, nell'epoca nostra, il tasso ed il sussidio militare a causa delle successive alienazioni, grazie ed appannaggi, riportiamo qui due tabelle quali risultano dai libri del conte Olivero presentati nel dicembre 1702 alla Camera<sup>95</sup>. In queste due tabelle, dopo avere riferito la cifra del contingente intiero d'ogni provincia per il tasso, il sussidio e l'imposto delle 308 mila lire, diciamo da quante alienazioni, proventi ossia interessi di introggi, grazie fisse e di corrusione, grazie temporanee concesse in seguito a parere dei direttori provinciali e pretesi privilegi fossero gravati quei tributi, in guisa da conoscere alla fine il contingente netto di debito tributario verso le finanze.

---

<sup>93</sup> Le notizie esposte nel testo furono ricavate da A. S. M. E. *Donativi e feudi*, M. 4°, n. 13, sotto: *Vero stato del tasso per diligente recognitione fattane* e capitoli seguenti. Al Refferendario Chiaverotti, direttore della provincia d'Ivrea, il quale lagnavasi della difficoltà incontrata nel procurarsi i titoli degli alienatari, il Gropello, colla solita sua prontezza, rispondeva: «Quanto ai titoli degli alienatari de' tassi, Ella suppone molto difficile il poterli avere ed io trovo esser facilissimo, ed in fatti basta che V. S. Ill.ma con sua lettera circolare dica a tutte le Comunità od esattori del suo dipartimento di non pagare a detti alienatari il loro tasso, salvo le dijno copia de' titoli co' quali lo posseggono, cioè de' contratti d'acquisto o de' rescritti Camerali ottenuti..., che ciò fatto non tarderà certo 15 giorni ad avere tutti detti documenti». Il metodo era sbrigativo e pare anche efficace. Cfr. lettera del 14 agosto 1702, in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54, *Registro lettere Piemonte*, n. 17.

<sup>94</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Volume dal 1702-703 sotto 6 dicembre 1702 e D. XXII. 1186.

<sup>95</sup> Le cifre discordano lievemente da quelle che sono contenute in EINAUDI B. e C. T. 1700-713, Tabelle IV, V, VI, XI, XII, XIII; tuttavia le riportiamo perché sono il punto di partenza di tutte le variazioni che si fecero in seguito. Le tabelle del testo sono ricavate dal manoscritto citato sopra in questa pagina alla nota 93.

I TRIBUTI NEL PRINCIPATO DI PIEMONTE

Provincie	Tasso intero		Deduzioni						Tasso netto dovuto dalle comunità alle Finanze
	In scudi da L. 7.10	In Lire	Proventi del capitale introvato pagato per le indebitazioni abolite nel 1698, che cade sul tasso	Alienazioni di tasso a privati	Grazie fisse	Grazie di corruzione	Grazie per pateri	Terre pretese privilegiate et impossibilitate a pagare	
	Scudi s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.
Alba . . .	9.706. 6. 4	72.797. 7. 8	—	62.364. 0.10	—	608. 1. 8	—	—	9.825. 5. 1
Asti . . .	16.397. 5. 5	122.979.11. 1	258. 0.8	87.053. 6. 9	1.744. 2. 6	2.100. 6. 5	—	1.287	30.536.14. 9
Biella . . .	15.478.18. 4	116.091.17. 6	—	61.098. 0. 8	40	—	—	—	54.453.16. 9
Cuneo . . .	17.660.17.10	132.956.14. 3	—	96.161.11. 2	1.333. 6.10	194. 3. 7	5.531.12. 3	—	29.236. 0. 4
Fossano . . .	13.530. 6. 8	101.477.10	—	74.021.17. 2	—	708.10.10	—	—	26.747. 1.11
Ivrea . . .	19.218.17.17	144.141.13. 9	—	87.346.19. 9	2.659	4.792.12. 5	—	—	49.343. 0. 6
Mondovì . . .	17.249.10. 6	129.371. 9. 2	33.17	46.858. 0. 8	7.331.13.10	1.338.15	900	—	72.909. 2. 7
Pinerolo . . .	25.943. 5. 2	194.574. 9. 2	—	70.632.11. 5	16.250	738. 9. 9	25.011.14.	2.659. 0.10	79.282.13.
Saluzzo . . .	16.039.19. 3	120.299.14. 4	—	59.112.11. 7	1.424. 5. 7	3.688. 1. 9	—	—	56.074.15. 4
Susa . . .	12.082.13. 5	90.620. 0. 7	—	32.987. 1. 9	1.200	8.315. 2. 2	680.16.10	—	47.436.19. 8
Torino . . .	37.770.18. 8	283.282. 0. 5	—	149.340.18. 7	3.759.16. 3	5.734. 4. 6	1.446.13. 4	2.527.17. 9	120.472. 9.10
Vercelli . . .	18.768.17	140.766. 7. 8	89.18.9	58.689. 6. 8	8.447.16.10	6.741. 4. 9	—	4.834.12. 6	61.963. 8. 1
<b>Tot. Piemonte</b>	219.847.16. 9	1.648.858.15.11	381.16.5	885.666. 7. 3	44.190. 2.11	34.959.13. 3	34.070.16. 5	11.308.11. 1	638.281. 8. 4

Provincie	Totale del sussidio militare unito all'imposto delle 308 mila lire	Deduzioni					Debito netto dovuto dalle comunità alle Finanze
		Proventi del capitale introggo pagato per le infeudazioni abolite nel 1698 che cade sul sussidio ed imposto	Grazie fisse	Grazie di corruzione	Grazie per parreri	Terre pretese privilegiate et impossibilitate a pagare	
	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.	Lire s. d.
Alba . . . . .	126.622. 7	19.179.12. 1	—	1.268. 8. 6	—	—	106.176. 6. 5
Asti . . . . .	81.507.10	15.322.10. 5	5. 3. 7	60.11. 1	—	386. 1	65.731. 3.11
Biella . . . . .	113.225.17	18.146. 4. 7	1.066.15. 4	—	—	397	93.615.17.11
Cunco . . . . .	160.063.16	20.484.19	180.15	200. 2	—	—	139.198
Fossano . . . . .	154.735	52.913.11. 2	—	1.317. 5. 7	—	—	100.504. 3. 3
Ivrea . . . . .	190.426. 2.10	29.243. 5. 2	1.523. 9	8.536. 1.10	—	—	151.123. 6. 9
Mondovì . . . . .	123.850.15	8.550.15. 9	3.840. 8	279	—	—	110.730.11. 3
Pinerolo . . . . .	169.836. 8	8.294.15. 4	—	1.084.10. 5	19.507.17. 7	216. 4	140.733. 0. 8
Saluzzo . . . . .	135.512.12	19.270. 4.10	2.690	3.349.13. 4	—	—	110.202.13.10
Susa . . . . .	101.178.17	3.748. 1.11	—	5.615. 1. 1	5.035.15	—	86.779.19
Torino . . . . .	300.135.19	95.400. 8	879.18. 4	11.952. 5. 7	1.329.10	126	190.447.13. 1
Vercelli . . . . .	69.047. 6. 2	16.869. 8.11	345. 6. 6	470.14. 9	—	578.19. 5	50.782.16. 6
<b>TOTALI Piemonte</b>	<b>1.726.142.10</b>	<b>307.423.17. 2</b>	<b>10.531.15. 9</b>	<b>34.583.14. 3</b>	<b>25.873. 2. 7</b>	<b>1.704. 4. 5</b>	<b>1.346.025.15.10</b>

I due tributi portavano marcatissimi i segni della erosione progressiva esercitata dal tempo. Più antico il tasso, da secoli considerato come un onere reale gravante sulla terra, quasi parte del demanio che il Principe poteva alienare in caso di guerra o di altra necessità, era stato per la maggior parte venduto; e sul resto cadevano grazie d'ogni sorta, sicché da 1 milione e 648 mila lire, il reddito delle finanze erasi ridotto ad appena 638 mila lire. Più recente il sussidio militare, non era visto altrettanto di buon occhio dai capitalisti come garanzia dei mutui fatti allo Stato, avendosi il timore che da un anno all'altro potesse venire abolito. Col 1700 il dubbio era scomparso; e sul sussidio, a cui erasi unito in perpetuo il nuovo imposto delle 308 mila lire, gravavano già gl'interessi (proventi) dei capitali impiegati nelle infeudazioni abolite in cifra quasi eguale all'aggiunta fatta nel 1698<sup>96</sup>, cosicché il reddito netto riducevasi da 1 milione e 726 mila lire ad 1 milione e 346 mila lire. In complesso, tasso, sussidio ed imposto che doveano fruttare lire 3.375.001.5.11.3 rendevano appena al fisco lire 1.984.307.4.2.9 ed anzi nemmeno tanto perché da questa cifra si debbono ancora dedurre le grazie per tempeste, le grazie diverse e le quote inesigibili.

La diminuzione del reddito, che in questa guisa ne veniva alla Corona, di 885 mila lire sul tasso e di 308 mila lire sull'imposto unito al sussidio, sarebbe stata meglio comportabile, se non fossero sorti dubbi fortissimi sulla legittimità dell'origine di quelle alienazioni. Abusi nuovi non potevano nascere, perché la Camera aveva adottato severissime norme nella determinazione delle cause per cui potevansi alienare il tasso e le altre entrate fiscali; e, salvo rarissime eccezioni, solo la necessità di una guerra contro lo straniero od altro pericolo imminente per lo Stato potevano giustificare siffatte alienazioni. Ma il male veniva dalle condiscendenze del passato. Nel 1702, quando il conte Olivero lavorava alla compilazione del libro del tasso, erasi messa insieme una lunga lista di alienatari, nobili la più parte, i quali godevano dei tassi per virtù di patenti dubbie, talché il conte Gropello aveva proposto che s'iniziasse processo per l'incameramento al fisco<sup>97</sup>. La guerra impedì che si attuasse il proposito coraggioso, il quale fu ripreso solo dopo la pace del 1713, quando si riconobbe, dopo un attento esame, che delle alienazioni antiche, anteriori al 1690, erano nulle tante per L. 180.644.1.9 l'anno, e dubbie ben L. 117.233.17.5<sup>98</sup>. Ma di questa riforma e dei clamori altissimi che essa suscitò tra la nobiltà, che ne fu fieramente colpita, non è qui il luogo di discorrere. Basterà porre in luce come il reddito de' tributi ordinari fosse a' nostri tempi grandemente scemato dalle alienazioni, tra le quali alcune dobbiamo considerare illegittime.

<sup>96</sup> Non tutti questi proventi poterono trovar luogo sul sussidio; perché ad esempio in una comunità, un ex-infeudante avea diritto di esigere L. 1.404 all'anno, e la comunità dovea di sussidio ed imposto delle 308 mila lire solo 1.400 lire. Il compenso si faceva allora per le residue 4 lire col tasso. Questa è la ragione che spiega come L. 381.16.5 di proventi di capitali introggo cadano sul tasso.

<sup>97</sup> A. S. M. E. *Donativi e feudi*, M. 4°, n. 13.

<sup>98</sup> A. S. M. E. *Demanio, donativi e sussidi*, M. 1° di 2ª addizione, n. 6.

18. – Le grazie per corrusioni e per tempeste – altra causa di diminuzione grande dei redditi fiscali – formavano una delle cure più assidue degli uffici finanziari e della Camera, non potendosene negare l'opportunità e la giustizia, ed importando d'altra parte impedire gli abusi frequenti che ne nascevano. Ecco come bellamente nell'italiano dialettale del tempo un anonimo funzionario dell'ufficio delle finanze dimostrava alla vigilia della nostra guerra la necessità delle grazie: «È noto a tutti che la situazione di questo paese è tale che si ritrova circondato da' Monti, in modo che il Piemonte pare un giardino cinto da siepe ed una Città custodita da un muro. Da questi monti derivano fiumi che lo vanno irrigando e, se rendono le sue pianure fertili et dilettevoli nella maggior parte, in qualche altra lo devastano e lo rendono sterile alla produzione de' frutti; ma, più di tutto ciò, causano i danni più irreparabili li torrenti, che da quelli precipitosamente ne vengono. Questi, o per causa di piogge o per liquefazione di nevi, de' quali sono essi monti per lo più carichi, si vanno diramando ove non trovano rupi per ingrossarsi, e, sia nell'uno che nell'altro modo, dove vanno a fondere causano ruine indicibili; né solo danneggiano li territori di que' luoghi che si trovano più prossimi al loro principio, ma anco quelli che restano alle falde d'essi monti senza lasciarne de' più discosti dalla pianura. È pur troppo vero che il Piemonte ha varie parti soggette a simili disavventure, onde in alcuni luoghi può dirsi che poco giovano i ripari che dall'industria si fanno, perché l'impeto, con cui essi torrenti precipitano, è così furioso che, rompendo ogni argine, ne vanno buona parte de' terreni fruttiferi corrosi ed altra ingiariata. Se il terreno dunque, che è quello qual produce i frutti e per essi deve soffrire il peso de' carichi e taglie, viene ad essere o corrosivo od ingiariato e con questo perisce spesso volte la speranza de' frutti che sono sul suolo; non è egli di ragione che cessino li carichi per quel terreno che più non è?»<sup>99</sup>.

Dicasi lo stesso per le tempeste che anche allora inferivano, malgrado il diboscamento delle montagne fosse appena iniziato, e che ogni anno distruggevano da una decima ad una ventesima parte del raccolto; e si avranno sufficienti motivi per spiegare la pratica invalsa da lungo tempo e ridotta a legge scritta coll'ordine delli 8 marzo 1683<sup>100</sup>. Per le corrusioni si doveva badare ai casi singoli, concedendosi la riduzione de' tributi di solito per anni 10 per i terreni portati via dai torrenti e d'anni 5 per i terreni coperti da ghiaia, od altrimenti resi infruttiferi. Per le tempeste non si bonificavano i danni inferiori alla decima parte dei frutti se la comunità pagava meno di 2.000 scudi d'oro di tasso, od alla decima quarta se il contingente del tasso superava i 2.000 scudi d'oro. La somma delle grazie per tempeste non avrebbe dovuto superare la cifra stanziata nei bilanci di previsione e che oscillava dalle 80 alle 180 mila lire l'anno (in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, pag. 31), ossia ai tre quarti della somma graziata in media nel quinquennio 1678-82; ma in pratica il limite non era osservato. La Camera de' Conti mandava i delegati alle visite, scegliendoli fra i mastri auditori residenti in provincia, i referendari provinciali od anche fra i giudici togati: ed i delegati avrebbero dovuto visitare personalmente, in compagnia d'indicatori non proprietari e non interessati,

<sup>99</sup> A. S. M. E. *Donativi e feudi*, M. 4°, n. 13, sotto: *Succinto discorso attorno le corrusioni*.

<sup>100</sup> In D. XXII, 1001. Cfr. a pag. 1005 il *Manifesto Camerale* del 31 marzo 1683, insieme con l'istruzione ai delegati per le visite alla medesima data.

del segretario catastraro e dei procuratori degli alienatari del tasso, tutte le regioni colpite da tempesta per valutare i danni e proporre la grazia opportuna.

Sembra però che anche allora la burocrazia fosse amante del quieto vivere e delle facili indennità di visita; tanto che si leggono acerbi lamenti contro l'avidità e la trascuraggine dei delegati alle visite. Per far di molte visite erano costoro corrivi ad accettare le asserzioni delle comunità, le quali, ben sapendolo, usavano far ricorsi «al primo comparir di poca grandine sovra il loro territorio e tallor fors'anche sovra il territorio vicino». Giunti sul luogo, si contentavano i delegati di andare alquanto a passeggio per le strade più comode senza internarsi nelle campagne, appagandosi delle testimonianze degli indicanti, i quali naturalmente, a ciò bene ammaestrati, «temerariamente insistono esister il maggior danno in quelle parti dal Delegato non vedute». Le comunità, a cui era nota la poca voglia di faticare dei delegati, non si curavano che tutta la giornata fosse spesa nelle visite; «ma lasciando alla sua discrezione il gradito riposo, alcune delle volte ottengono in ricompensa la permissione di far visitar da soli testi, con intervento forse del segretario, alcune regioni; et altre volte, confingendo e supponendo regioni più che disastrose, obligano il Delegato a passar per la gran strada, fuori anco tallor delle stesse regioni; et, per poter far in più breve tempo ciò che ne richiedeva una parte del consonto in riposo, lo portano indi a conferir la facoltà a soli testi di visitarne alcune altre, quali, abusando via più di tal permissione, nel riunirsi poi al Delegato molte per lo più riferiscono haverne visitate, e rammostrando spicca ad arte rotte e sgranate, con altri segnali di fiera tempesta sovra li rispettivi frutti a disegno conservati fissano il supposto danno a talento loro, poi che vedono astretto il Delegato ad acquietarsi senz'altro». La professione di teste indicante falso era divenuta in ogni provincia un monopolio di due o tre faccendieri, i quali, pel grido che correva della loro abilità a fuorviare i delegati, erano chiamati a gara da tutte le comunità col salario di 4 o 5 lire al giorno. Sicché le grazie per tempesta, che avrebbero dovuto riparare a' danni dell'inclemenza delle stagioni, erano sovente concesse in maggior copia a quelle comunità che meno erano danneggiate<sup>101</sup>. Le grazie di corrusione davan luogo ad altro pessimo effetto: che le comunità, i cui tributi erano stati diminuiti a causa delle inondazioni de' fiumi o torrenti, più non aveano alcun interesse a porre riparo agli straripamenti, a ridurre di nuovo a cultura i terreni corrosi e coperti da ghiaia, anzi desideravano che nulla si facesse per non pagar di nuovo i tributi condonati; cosicché i danni crescevano ognor più e con essi le grazie<sup>102</sup>. Talvolta le corrusioni, che aveano dato motivo alla grazia, da anni erano state riparate; ciò nonostante seguitavasi a non pagare il tributo, finché un accidente impensato, a cagion d'esempio l'ira delle fazioni locali avverse, non denunciava la frode all'ufficio delle finanze<sup>103</sup>.

<sup>101</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 36. *Memoria degli abusi che corrono nelle visite di tempeste*.

<sup>102</sup> A. S. M. E. *Donativi e feudi*, M. 4°, n. 13. *Succinto discorso* cit.

<sup>103</sup> Vedi una lettera del Gropello in data del 2 marzo 1702 (A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54, *Registro lettere Piemonte*, n. 16) al senatore Brichanteau, nella quale gli raccomanda di appoggiare a Borgofranco una delle due «fazioni» che si contendevano il predominio nel Consiglio «con procurare che alcuni d'essi restino nel Consiglio acciò siano in stato di puoterci somministrare quei lumi» che potevano far d'uopo per andare in fondo ad una grossa frode consumata in fatto di corrusione e denunciata contro la fazione avversa.

19. – Ultima causa di diminuzione del reddito tributario erano le quote inesigibili. Il Piemonte trovavasi sotto questo rispetto in condizioni assai migliori della Savoia, dove l'inesigibilità delle taglie era oramai divenuta consuetudine universale. Due erano le norme principali che fermamente applicate dal Groppello e dai direttori delle provincie avevano finito per ridurre in tempi normali i residui inesatti alla fine dell'anno ad assai poca cosa: l'obbligazione collettiva delle comunità, e la regola del non riscosso per riscosso.

Non il contribuente singolo era tassato, ma le comunità erano costrette a pagare in cumulo una certa somma di tasso, sussidio, ecc. Naturalmente le comunità per mezzo di propri esattori si rivalevano sugli abitanti; ma nel modo della distribuzione individuale del carico tributario lo Stato più non ingerivasi, salvo dettando quelle poche norme generalissime, che sopra vedemmo (§ 14).

Affinché ci fosse poi una persona direttamente interessata a costringere le comunità al pagamento, affidavasi l'esazione a ricevitori provinciali, secondo le regole, ancor oggi seguite, del compenso ad aggio e dell'obbligo del non riscosso per riscosso. Le Finanze incaricavano per ogni provincia o gruppo di provincie un ricevitore, detto «Partitante» da ciò che gli aspiranti alla carica facevano loro «partiti» o proposte, fra le quali era scelta la migliore per il fisco. I partitanti si obbligavano di «esigere, evacuare, e pagare a loro risigo e pericolo» l'ammontare dei tributi nelle mani del tesoriere generale e di quello di milizia nelle epoche fissate dalle leggi regolatrici di ciascun tributo, e che erano di solito per il tasso, sussidio ed imposto delle 308 mila lire il 20 luglio, 20 agosto, 20 settembre, 20 ottobre, 20 novembre, 20 dicembre e 20 gennaio, e per il quartier d'inverno pure in sei rate scadenti però il 15 e il 30 dei mesi di maggio, giugno e luglio. Il partitante era liberato dall'obbligo di versare nelle epoche fissate l'intero ammontare dei tributi solo quando fosse stata fatta dalla Camera grazia di una parte di essi, o il tributo fosse alienato a terzi che aveano imprestato capitali allo Stato, perché allora erano i creditori incaricati dell'esazione a proprio beneficio con tutta l'autorità spettante al partitante. Così pure l'obbligo della «evacuazione», ossia del «non riscosso per riscosso» cessava «in caso di peste o di guerra guerreggiata»; ed allora il partitante era obbligato a rendere conto solo del riscosso, a guisa di semplice ricevitore. Riceveva il partitante talvolta uno stipendio fisso ed insieme un diritto dell'1 % da pagarsi dalle comunità per il porto ed il risigo del denaro nelle tesorerie generali; talvolta o l'uno o l'altro soltanto; alcune volte non riceveva niente, obbligandosi persino in taluni casi a pagare qualcosa alle finanze. Ad esempio nei partiti pel 1701 e 1702 il partitante di Biella riceveva uno stipendio di 3.500 lire l'anno, più l'aggio dell'1 % sul riscosso, più ancora avea il diritto di lasciare 15 mila lire inesatte all'anno (Biella era la provincia più renitente al pagamento delle imposte); diritto che scompare nei partiti pel 1703-705, rimanendo immutati stipendio ed aggio. Il partitante di Pinerolo, che riceveva prima lo stipendio di 1.250 lire oltre l'aggio dell'1 %, perde lo stipendio e si obbliga per giunta a pagare alle finanze lire 1.400 all'anno. Quello di Cuneo, invece di ricevere 300 lire di stipendio, le paga alle finanze, conservando solo il dritto dell'1 %. Il partitante di Fossano e Saluzzo nel secondo periodo non riceve più alcun stipendio, ha l'aggio dell'1 % solo per Fossano e si obbliga per giunta a pagare lire 1.100 alle finanze. È chiaro che i partitanti facevano conto di aver qualche guadagno dal fondo dei tributi

durante il tempo che rimaneva a loro disposizione; e soprattutto guadagnavano venendo a patti con le comunità morose. Gli ordini generali recitavano che, essendo una comunità in ritardo nel pagare i tributi, poteva il partitante ottenere dalle finanze un ordine di compulsione e pagare entro tre giorni; e, non ottenendosi lo scopo, avea il dritto di esigere 2 lire da ogni comunità morosa a proprio beneficio; e di mandare in seguito, col permesso dei direttori provinciali, delegati o commissari a spese delle comunità ovvero anche soldati, ai quali si doveva pagare la vacanza fissata dagli ordini generali per i delegati e non più di 20 soldi al giorno, ovvero cibarie, letto e coperto, per i soldati. Ma le carte del tempo son piene di lagnanze per l'ingordigia dei delegati e commissari, i quali in uno stesso giorno andavano a fare atti esecutorii contro parecchie comunità, e da ognuna d'esse si facevano pagare la vacanza di 10 o 15 lire al giorno, e contro la brutalità della soldatesca che faceva d'ogni erba fascio, ed alloggiando nelle migliori case, ne vuotava le cantine e terrorizzava le donne.

I partitanti erano, rispetto alle comunità, garantiti dalla norma che rendeva privilegiato il debito dei tributi regii rispetto a tutti gli altri debiti delle comunità, qualunque fosse la persona e la classe sociale del creditore; e dall'obbligo fatto ai giudici di ogni luogo di sequestrare i frutti pendenti e raccolti dei proprietari, nominandone consegnatari responsabili terzi idonei, quando i frutti spettassero interamente ai proprietari coltivatori, ovvero i mezzadri od affittavoli per l'imposta dovuta dai loro padroni. Il sequestro doveva essere fatto ad istanza dei sindaci, consiglieri e segretari delle città e comunità; e se costoro erano trascurati nel garantire con gli opportuni sequestri il pagamento dei tributi, erano tenuti in proprio a pagare le quote non riscosse dai contribuenti. Anzi, se nessun esattore si trovava che volontariamente in cambio di scarsa mercede si offrisse per la riscossione dei tributi, di tal bisogna doveano incaricarsi sindaci e consiglieri; talché non di rado costoro rischiavano di andare in carcere a meditare sulla renitenza dei contribuenti a pagare i tributi pubblici.

Più spesso i partitanti non venivano a questi estremi: ed anticipavano le somme pattuite al fisco, stipulando more con le comunità. Volevano le leggi che in tal caso il partitante non potesse esigere più del 6 per cento all'anno delle somme anticipate; ma non è a meravigliare se in tempi di scarso controllo dello Stato sugli enti locali, i partitanti trovassero modo di stipulare patti più grassi con le comunità morose<sup>104</sup>.

La severità delle norme vigenti in Piemonte per la riscossione dei tributi avea prodotto questo buon frutto: che, dopo alcuni tentativi, riusciti inutili, di continuare nella trascuraggine e nei ritardi antichi, le comunità s'erano persuase che era d'uopo pagare puntualmente, se non volevano vedersi abbattere su di loro la forza delle leggi fiscali, rappresentata dai direttori delle provincie e dai partitanti. E che puntualmente si pagasse, è provato dalla tenuità dell'aggio richiesto dai partitanti per incaricarsi dell'esazione dei tributi e dalla bassa proporzione dei residui inesatti risultanti alla fine d'ogni anno dai

<sup>104</sup> Le cose esposte in questo numero son ricavate dal D. XXV. 78 (Ordine del 7 maggio 1700, fondamentale, per gli anni nostri, su questo tema); da A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 40, n. 6, *Registro Memorie e Contratti*, pag. 21 verso e segg. e pag. 61 e segg.; e da A. S. C. *Sessioni Camerali*, vol. 1700 in 1702, sotto 13 maggio 1701 e vol. 1702-1703, sotto 5 marzo 1703; id., *Ordini*, vol. 1710 in 1711, n. 133, pag. 24.

conti dei tesoreri. Dal 1700 al 1703 i «reliquati» inesatti nel Piemonte variavano dal 2.4 al 4.7 per cento dei tributi da esigersi nell'anno; e la percentuale scema di valore se si riflette che in taluno di quegli anni si riscossero inoltre a conto dei residui degli anni precedenti somme maggiori di quelle che si lasciarono da esigere agli anni seguenti (cfr. § 97). E che il congegno tributario agisse bene è provato ancora dal fatto che il Gropello usava additare l'esempio del Piemonte agli altri paesi dello Stato, ed avrebbe voluto adottare in quelli i metodi di esazione qui invalsi.

20. – Diciamo ora del comparto del grano, altro tributo fondiario di antica data, come quello che rimonta a lettere patenti del 29 luglio 1572 del Duca Emanuele Filiberto. Era il comparto del grano l'unico tributo che nel primo settecento s'esigesse in natura in tempi di pace. Imposti e requisizioni di foraggi e di quadrupedi erano durante le guerre cose solite, con le quali amici e nemici andavano a gara nell'angariare le popolazioni; ma il comparto del grano era una imposizione che, giustificata dai governanti in sull'origine per la necessità di mantenere l'esercito nei quartieri d'inverno durante le guerre o di accumular grano nei magazzini pubblici negli anni di abbondanza, avea oramai perso ogni carattere di straordinarietà per convertirsi in un carico ordinario perpetuo delle terre del Piemonte. Levavasi l'importo per contingente, il quale era nel 1702 (cfr. EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, Tabelle XVI e XVII) distribuito nella seguente maniera tra le diverse provincie:

	Ripartizione del Comparto del grano				Ripartizione del totale dei tre tributi in denaro (tasso, sussidio ed imposto 308.000 lire) in cifre percentuali
	Cifre assolute in		Coppi	Cifre percentuali	
	Sacchi	Emine			
Provincia di Alba	1.992.	3		6.62	5.86
» Asti . . .	2.210.	2		7.34	6.45
» Biella . .	1.724.	4.	6	5.73	6.74
» Cuneo . .	2.578.	3		8.56	8.51
» Fossano .	2.813.	4		9.34	7.53
» Ivrea. . .	2.763.	2.	2	9.17	9.86
» Mondovì .	2.391.	4		7.94	7.44
» Pinerolo .	3.003.	1		9.97	10.76
» Saluzzo . .	2.052			6.81	7.52
» Susa . . .	1.602.	3.	2	5.32	5.63
» Torino . .	5.874.	3.	7	19.50	17.14
» Vercelli . .	1.113.	2.	4	3.70	6.56
TOTALE <i>Piemonte</i>	30.121.	3.	5	100.00	100.00

Il contingente complessivo negli anni di pace aggiravasi quindi sui 30 mila sacchi all'anno, ed era distribuito tra le provincie e le comunità con criteri, che poco si discostavano in massima da quelli che regolavano la ripartizione dei tributi ordinari in denaro.

Il tributo doveva essere pagato in grano «formento», buono, netto, secco e del migliore che si raccogliesse nel territorio di cadun luogo. Le comunità dovevano farne il riparto su tutti i proprietari registranti; e quelle, la cui quota toccava o superava i trecento sacchi all'anno, erano obbligate ad esigere, in sollievo del registro, il tre per cento del raccolto da tutti i massari, senza distinzione se erano coloni di registranti o di persone o corpi privilegiati. I massari reputavansi sequestratari della quota dominicale del raccolto del grano e non potevano lasciarla asportar dal fondo; sinché non si fosse pagato il comparto, sotto pena di doverlo pagare del proprio. La consegna del grano doveva farsi dalle comunità, metà in luglio e metà in agosto, nei luoghi o città di tappa dove risiedevano i ricevitori; ed il trasporto dalle località di produzione alle tappe si faceva a rischio e spese delle comunità (D. XXIII, 367-374).

Molti erano i difetti di questo tributo in grano, talché, venuta la pace, fu la sola delle imposte reali ordinarie ad essere abolita colle lettere patenti del 29 giugno 1720 (D. XXIII, 379). Innanzi tutto, poiché era esatta in natura ed il prezzo del grano variava grandemente da un anno all'altro, il carico dei contribuenti variava di continuo. Anche se non si tenga conto che negli anni di guerra il contingente era raddoppiato (e fu portato infatti per gli anni dal 1704 al 1712 da 30 a 60 mila sacchi), si notino i prezzi diversi del grano negli anni dal 1700 al 1713:

	Prezzo dei grani sul mercato di Torino secondo la media di certi giorni della prima quindicina di novembre (1) — Lire per emina	Prezzo dei grani convenuti dalla ricevidoria del general comparto colle comunità (2) — Lire per emina	Prezzo dei grani comprati in diversi luoghi del Piemonte dalla ricevidoria del general comparto (2) — Lire per emina
1700	1.19.10	da 2. 8 a 2.15	da 1. 6 a 2. 9
1701	2.11	» 3 » 3. 5	» 1.18 » 2.18
1702	2.11.10	» 2.15 » 3. 5	» 2. 7 » 2.18
1703	2. 8. 1	» 2. 7 » 3. 5	» 2 » 2.15.6
1704	2.12. 1	» 2. 8 » 3. 5	» 2. 1 » 3. 5
1705	3. 6. 6	— —	» 2.10 » 4
1706	4.11.11	» 4 » 4.10	» 2. 1 » 4.16
1707	4.16. 6	» 4.15 » 5	» 3.18 » 4.16
1708	5. 7. 6	» 4.15 » 4.15	» 4.15 » 4.15
1709	5. 4. 8	» 5 » 5	» 4.10 » 5
1710	3. 5	» 3.15 » 3.15	» 2. 8 » 2.12
1711	2. 5	— —	» 1.19 » 2.11
1712	2. 7. 6	» 2. 6 » 3	» 2. 5 » 2.18
1713	2. 7. 7	» 2.10 » 2.18	» 2.12 » 2.15

(1) A. C. T. Inventario, Divisione I, vol. 17, pag. 597.

(2) A. S. C. Conto del Ricevitore dei grani del general Comparto dal 1700 al 1713, *passim*.

Confrontando le tre serie le quali, tenendo conto delle località diverse e dei costi dei trasporti, sono abbastanza concordanti fra di loro, si vede che nel periodo 1700-1713 il prezzo del grano per emina oscillò da 2 a 5 lire circa, ossia da 10 a 25 lire per sacco; cosicché il contingente normale di 30 mila sacchi che si ragguagliava a 300 mila lire l'anno in principio, venne a valere ben 750 mila lire negli anni in cui il prezzo del grano era più caro. Se si tien conto che la carestia del 1707-709 fu uno degli effetti più tristi della guerra devastatrice, si può immaginare quanto duro riuscisse il pagare questo tributo negli anni dal 1705 al 1710; e si noti che in quegli anni il contingente era stato cresciuto a 60 mila sacchi il cui valore negli anni 1707, 1708 e 1709 poté giungere a 1.500.000 lire, cifra quasi uguale all'ammontare intiero del tasso.

Né qui finivano le cagioni di lagnanza contro il comparto. Come tutte le imposte esatte in natura, conduceva all'inconveniente che certe comunità, le quali non producevano grano, avrebbero dovuto comperarlo con grave dispendio nei luoghi di tappa; o, se anche possedevano grano, avrebbero dovuto condurlo traverso a strade spesso impraticabili, con spese enormi, fino ai luoghi di tappa; mentre all'intendenza militare avrebbe giovato più l'avere i denari in contanti per poter comprare i grani dove erano a più buon prezzo o dove erano alloggiate le soldatesche. All'inconveniente si era cercato rimedio permettendo alle comunità di convenire col ricevitore di pagare il prezzo dei grani del comparto in contanti; e s'era stabilito<sup>105</sup> che il prezzo dovesse essere calcolato secondo le mercuriali dei luoghi di tappa, con l'aggiunta di due soldi per emina, data la qualità ottima dei grani che dovean consegnarsi pel comparto, e con altra aggiunta delle spese necessarie per il trasporto e della quota di calo dai luoghi di produzione alle tappe. Da ciò nasceva lo sconcio che le comunità poste nei luoghi più lontani dalle tappe erano gravate assai più delle comunità vicine a causa dei cali e delle spese di trasporto<sup>106</sup>.

S'aggiunga che certe volte, quando era l'epoca di fare le convenzioni sul prezzo da pagarsi pel grano comparto, comparivano dinanzi al ricevitore dei partitanti, o meglio faccendieri, i quali facevano credere d'essere stati inviati dalle comunità per intendersi sul prezzo; e, convenutone uno moderato, si recavan nei borghi lontani e, con arti diverse, persuadevano i sindaci e i consiglieri di fidarsi in loro per ottenere buoni patti; mentre, a farla breve, si facevan invece pagare dalle comunità un prezzo superiore a quello che sborsavano al fisco. Quando poi le convenzioni non riuscivano o non erano permesse dagli ordini di imposizione del comparto, gli stessi faccendieri accaparravano per tempo tutto il grano disponibile nel territorio di certe comunità; e, quando giungeva il momento di pagar il comparto, lo rivendevan a prezzo più caro

---

<sup>105</sup> Veggansi ad es. l'ordine camerale del 10 giugno 1704 in D. XXIII, 372, e le istruzioni al mastro auditore Buonfiglio, direttore del comparto dei grani, in data 12 agosto 1712, in A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 41.

<sup>106</sup> L'ingiustizia era rilevata in una memoria critica delle istruzioni date al Buonfiglio e citate nella nota precedente. Cfr. A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Annona, Comparto Grani e Dritto di Macina*, M. 2°, n. 4; ma il rilievo non approdò a niente, non avendo voluto il Duca variare l'istruzione. Talvolta la Camera dei conti, a temperar il danno per le comunità più distanti dalle tappe, stabiliva che dovessero essere trattate a paro di quelle entro le 15 miglia. Cfr. A. S. C. *Sessioni Camerali*, vol. dal 1703 in 1705, sotto il 23 giugno 1704.

magari a quelli stessi che l'avevano loro venduto; o, se lo fornivano allo stesso prezzo od anche a minore, era di qualità cattiva, tantoché non poteva macinarsi senza grosse perdite nella crivellatura.

Altra piaga del comparto erano gli esattori comunali ed i ricevitori delegati dalle finanze. V'eran degli esattori i quali si facevano dai registranti consegnare il grano «con tutto rigore et indi sul riflesso di un lucro certo nella vendita dei grani, quali sono sempre d'ottima qualità, li medemi esattori comprano altri grani per soddisfare la debitura del comparto; in modo che si fanno lecito di negoziare et appropriarsi un fondo pubblico, al quale sono solo preposti per la riscossione»<sup>107</sup>. Gli ordini e le istruzioni camerali tuonavano bensì contro l'ingordigia degli esattori del grano, e, ben sapendosi che la sostituzione di grano cattivo all'ottimo consegnato dai proprietari poteva avvenire solo colla connivenza dei ricevitori fiscali, proibivano a costoro di far commercio di grano o di fornirne alle comunità, nemmeno per interposta persona, e di deteriorare in qualsiasi maniera i frumenti posti nei magazzini delle tappe. Ma per quanti castighi si minacciassero ed accorgimenti di doppie chiavi e di controlli si escogitassero, il tributo dei grani dava luogo pur sempre ad abusi ed era esatto a stento. Cause queste forse non ultime della sua abolizione nel 1720, colla quale scomparve l'ultimo residuo delle imposte in natura nel nostro Piemonte.<sup>xxxviii</sup>

**21.** – Più breve sarà il discorso sui *tributi minori*, dei quali si fa menzione nei conti dei tesorieri (cfr. EINAUDI, *B. e C. T.*, 1700-1713).

I *fogaggi* (da non confondersi coi *focages* del Ducato d'Aosta<sup>xxxix</sup>) erano un tributo antichissimo che alcune regioni del Piemonte s'erano obbligate volontariamente a pagare al Sovrano quando vennero sotto la dizione di Casa Savoia. Ad es. nel 1378 e 1379 Bioglio, Graglia, Miagliano, Mongrando, Mortigliengo, Mozzano, Occhieppo, Pollone, Sordevolo, Tollegno, Vergnasco, Zumaglia, tutte comunità del Biellese, s'erano obbligate a pagare al Conte Amedeo VI un fiorino per fuoco. Si sa che un diritto di focaggio era pagato da Vercelli e sua provincia; e il Duboin pubblica (XXIII, 913) un elenco di comunità della provincia di Cuneo (fra cui le principali, oltre la città di Cuneo, erano Acceglio, Borgo San Dalmazzo, Boves, Peveragno, Valdieri), le quali dovevano pagare fogaggi. Vi erano poi dei borghi sparsi qua e là in Piemonte che aveano lo stesso obbligo: Asigliano, Cavour, Santhià, Borgo d'Ales, Gattinara, ecc. Ma non è facile venire in chiaro dell'ammontare esatto dei fogaggi per più ragioni. Da lungo tempo infatti l'imposta del focaggio, che era prima della ricostituzione dello Stato ad opera di Emanuele Filiberto assai di frequente consentita in occasioni straordinarie dagli Stati generali, era caduta in disuso; ed al suo posto si imponevano il tasso e gli altri tributi prediali ordinari e straordinari. I fogaggi che ancor rimanevano erano solo quelli che risultavano, come dicemmo or ora, dagli atti di dedizione di certe parti del Piemonte a Casa Savoia; né, dopo d'allora, l'ammontare ne era variato. Era accaduto poi che, per le gravi strettezze in cui i Principi si trovarono a parecchie riprese

<sup>107</sup> Vedi una memoria del conte di S. Laurent,<sup>xxxvii</sup> direttore nel 1713 del comparto del grano, che si legge in A. S. M. E. *Macina e Comparto*, M. 1°, n. 6, e in A. S. F. 1° a. *Annona, Comparto Grani e Dritto di Macina*, M. 2°, n. 6.

nei tre secoli decorsi dall'istituzione di questo tributo, la maggior parte dei fogaggi fosse stata alienata a privati, per lo più nobili, i quali li possedevano alla pari di altri diritti feudali, censi, o pedaggi. Al fisco rimaneva una somma troppo esigua, che nei bilanci dell'epoca nostra vediamo portata in L. 2.059.15.4 sino al 1710 e poi in L. 3.683.7.10 nel 1711 e 1712 e in L. 3.846.10.4.8 nel 1713. L'ammontare del tributo che si pagava dalle comunità soggette era assai superiore. In un conto per la perequazione, probabilmente compilato nel 1711, troviamo iscritta la cifra di L. 42.000. Ma doveva essere sbagliata, se altrove si afferma che dal 1544 al 1638 si erano alienati fogaggi per un capitale di L. 1.118.548.10 ed un reddito annuo di L. 65.473.17.2 ad un tasso d'interesse variabile dal 0  $\frac{2}{3}$  al 19 per cento. Il conto definitivo della perequazione – compilato quando i fogaggi furono soppressi, indennizzando gli alienatari, e compenetrati nel tasso – dà per i fogaggi la cifra di L. 80.567.6.1, nella quale sono compresi però certi altri censi ed antichi diritti dovuti dalle città di Chieri, Mondovì e Savigliano. Certa cosa è che i fogaggi ai nostri tempi assai poco rendevano al fisco<sup>108</sup>.

Altro fossile dei tempi trascorsi erano gli *utensili*, dei quali trovasi memoria nei bilanci generali e nei conti del tesoriere di milizia. Nei torbidi anni della prima metà del secolo XVII ai governatori ed altri ufficiali delle città e delle provincie erasi dato il diritto di farsi dare dalle comunità legna e fieno in natura e denari per il proprio mantenimento; prestazioni che erano state abolite quando ai pubblici funzionari il fisco si trovò in grado di pagare uno stipendio in maniera continua (D. XXIII, 692 e 710). Però, e il motivo dell'eccezione ci sfugge, ai nostri tempi la città e la provincia di Vercelli dovevano ancora pagare L. 4.139 per utensili al governatore; e la città e provincia d'Ivrea L. 1.467.18 per utensili al governatore del ducato d'Aosta e della provincia d'Ivrea, e L. 400.16.4 per alloggiamenti (fitto di casa) al comandante ed all'aiutante della città. Le somme non erano però versate a questi funzionari, ma al tesoriere di milizia insieme al sussidio militare, col quale avevano finito per compenetrarsi.

Sotto nome di *Dritto ordini* tutte le comunità dello Stato dovevano pagare alle finanze una somma annua di L. 10.10, ossia in totale L. 7.896 a guisa di compenso per l'invio degli ordini, editti, manifesti pubblicati per ordine del Sovrano, del Senato o della Camera.

Il *Tasso Hebrei* era pagato dall'Università degli ebrei del Piemonte in una somma fissata ogni decennio nelle lettere di condotta e nei memoriali con i quali si confermavano gli antichi privilegi e si concedeva agli ebrei il diritto di rimanere per i dieci anni successivi, e due altri chiamati di contrabbando, nelle dodici provincie del Piemonte. Terminando

<sup>108</sup> Consultisi su questo argomento D. XXIII, 908-917, XXII, 238; A. S. M. E. Demanio, *Donativi e Sussidi*, M. 4°, n. 23. «Memoria (del 21 maggio 1710) dell'auditore Cullet sopra l'origine dei fogaggi che diverse città e comunità del Piemonte pagavano annualmente alla Camera (insufficiente e priva di dati precisi che probabilmente egli non conosceva)»; id., n. 17. *Ricavo* (del 1° luglio 1702) *di tutte le alienazioni seguite sopra li redditi demaniali*; A. S. F. 1° a. *Perequazione Piemonte*, M. 1°, n. 2.

la condotta precedente colla fine del 1702, gli ebrei ottennero con memoriale a capi e risposte del 31 gennaio, e lettere patenti del 14 febbraio, interinate dal Senato il 9 e dalla Camera il 27 maggio del 1701, la rinnovazione dei privilegi soliti e della condotta per altri dieci anni dal 1703 alla fine del 1712, oltre i due anni di contrabbando; e si obbligarono a pagare 8.000 lire all'anno di tasso, insieme a 3.150 lire versate il 4 febbraio 1701 in tesoreria generale per ottenere la rinnovazione della condotta<sup>109</sup>. Notiamo che il tasso era un tributo prelevato dall'Università stessa su tutti gli ebrei del Piemonte in proporzione del registro, compresi gli ebrei del Monferrato antico ed i forestieri che venissero ad abitare in Piemonte. L'Università a mezzo dei propri eletti, agenti e cotizzatori stabiliva il tributo individuale; e potevano i cotizzatori deferire il giuramento a quegli ebrei i quali fossero «sospetti di nascondigli e di frodi» per occultare parte delle proprie sostanze in occasione del pagamento del tasso, «senza che l'uno possi scansarsene, con allegare che l'altro non ha giurato, il che faciliterà l'esazione e puntual pagamento» del tasso ogni terziere. Il tasso era un tributo universale sulle sostanze, anche mobiliari, degli ebrei; né era impossibile perciò che qualche parte fosse occultata dai renitenti, i quali nascondevano il loro registro «non consegnando con quella fedeltà che si deve li loro effetti». Siccome l'Università era solidariamente responsabile pel pagamento del tributo al fisco, per evitare i rischi maggiori, il conservatore generale degli ebrei, che era un alto magistrato del Senato o della Camera, poteva autorizzare i cotizzatori eletti dall'Università a fare nelle case dei renitenti «la perquisizione di loro fondi ed effetti». Con queste regole, il tasso degli ebrei era uno dei tributi che più puntualmente venivano pagati alle dovute scadenze anche durante gli anni terribili della guerra.

Fra i tributi minori – e qui si potrebbe dire tributi «speciali» data la specialità del fine che lo Stato si proponeva di raggiungere con quei proventi, amministrati a parte e distinti contabilmente dal resto delle entrate regie – possiamo ricordare il *contributo per un ponte sulla Ceronda* fatto pagare ad alcune comunità interessate, per ordine 25 maggio 1703, dal sovrintendente generale delle strade, ponti e porti, Giuseppe Felice Angiono. Il fisco incassò lire 6.362.13.2 nel 1703 e lire 1.560.42 nel 1704<sup>110</sup>. È dubbio però se il ponte sia stato costruito per comodità dei borghigiani, ovvero del Principe, il quale possedeva nelle vicinanze il castello della Veneria Reale. Ma lo ricordammo come esempio minuscolo di ciò che saranno in seguito i contributi di gran lunga maggiori per le strade di Nizza e di Casale.

<sup>109</sup> D. II, 401-410. Ricordiamo qui in nota che l'Università si obbligò all'atto della rinnovazione della condotta di ritirare per 40 mila lire di mercanzie di lana della regia fabbrica de' panni ed a pagarle nel 1702 e 1703; e ciò serve a spiegare alcune impostazioni che in quegli anni si leggono nei conti di tesoreria generale (EINAUDI, *B. e C. T. 1700-1713*, Tabelle IV, V, VI). Notisi ancora che nel 1713 il tasso fu portato a 10 mila lire all'anno in virtù della nuova condotta dal 1713 al 1722 (D. II, 411).

<sup>110</sup> A. S. C. *Ordini Camerali*, n. 126, n. 14, ed EINAUDI, *B. e C. T. Tabelle IV e V*, pag. 93 e 104. Durante la guerra di successione spagnuola, lo Stato costruì a sue spese anche la strada di Rivoli (1712-1713); ma a cagion d'essa non fu imposto nessun tributo speciale.

Fra i tributi speciali deve noverarsi altresì il *contributo* imposto dal marchese di Caraglio, con ordine dell'11 giugno 1706, *per l'olio delle lanterne pubbliche poste nella città di Torino*. Il tributo, che in verità dovrebbe dirsi straordinario ed imposto in occasione dell'assedio, consisteva in ciò che ogni proprietario di casa doveva fornire a suo turno tre oncie d'olio per notte in guisa che le lanterne ardessero di continuo. Se i proprietari erano assenti, l'obbligo spettava agli inquilini, salvo rivalsa contro il proprietario sul canone di fitto. Era fatto obbligo ai cantonieri di farsi ogni sera consegnare l'olio a turno dai proprietari<sup>111</sup>.

Natura somigliante di tributo speciale ha l'*imposto per le spese di sanità* che compare, a vero dire, solo in L. 90.568.5 nel bilancio del 1715, ma di cui s'era già cominciato a discorrere sullo scorcio del 1713 per indennizzare le finanze delle spese fatte per difendere gli Stati dall'invasione della peste; ed il conte Groppello opinava dovesse imporsi in 60 mila lire l'anno, distribuendolo nella Savoia come aggiunta alla capitazione e nel Piemonte in ragione del registro, così da renderlo tenue e facilmente esigibile<sup>112</sup>.

Chi volesse rintracciare nella finanza piemontese del 1700 un istituto rispondente ai moderni «contributi di miglìoria» od «imposta sulle aree fabbricabili», dovrebbe por mente ad alcune piccole partite, delle quali è ricordo nei conti di tesoreria generale e della tesoreria di fortificazioni e fabbriche<sup>113</sup> sotto il nome di «*pagamento dei tre quinti della maggior valenza dei sitti di Torino*». Quando si iniziò sotto il regno di Carlo Emanuele II e di Madama Reale il nuovo ingrandimento della città di Torino da piazza Castello verso il Po, accadde che i terreni e le case che per essere prima fuori la porta di piazza Castello e soggetti a servitù militare, avevano scarso pregio, ne acquistarono uno assai maggiore col trovarsi posti entro la nuova cinta fortificata, e perciò divenuti terreni fabbricabili o case d'affitto per la densa popolazione che era soffocata entro le mura e costretta a prendere d'assalto le case dei vecchi quartieri. Più ancora crebbe il pregio dei terreni nuovamente incorporati alla città pel divisamento posto in atto dai Principi di abbattere le piccole e brutte case che già eransi irregolarmente edificate lungo la strada che dalla porta Castello conduceva al Po, e costruire quella bella e maestosa contrada di Po che ancora oggi per i suoi portici regolari, la sua ampiezza e regolarità ed il magnifico sfondo della collina forma uno dei maggiori vanti edilizi della capitale piemontese. Grosse spese dovette sopportare l'erario per la sistemazione del nuovo vasto quartiere che veniva così formandosi a levante della città; e – malgrado si fossero, coi metodi spicci dell'assolutismo illuminato, obbligati i proprietari dei terreni

<sup>111</sup> A. S. C. *Ordini Camerali*, n. 128, pag. 104.

<sup>112</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Relazioni a S. M.*, M. 1<sup>o</sup>, n. 5.

<sup>113</sup> EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*. Tabelle IV (pag. 92-3), VI (123) e XIV (186).

posti ai lati della gran contrada di Po ad erigere entro un certo termine, parecchie volte prolungato, i nuovi edifici secondo un piano uniforme ed approvato dai delegati speciali o dal consiglio delle fortificazioni e fabbriche, ovvero a vendere i loro terreni a chi possedesse i capitali occorrenti per le nuove costruzioni – doveva tuttavia il fisco pagare somme non piccole per indennizzare i proprietari delle case antiche abbattute, per sistemare le strade, per costruire le nuove mura e per concorrere all'abbellimento delle facciate delle case. Alla spesa si provvede in parte imponendo un contributo uguale ai tre quinti del maggior valore («valenza») che i terreni situati nel nuovo ingrandimento acquistarono passando dalla condizione di terreni suburbani a quella di aree edilizie urbane.

Per dimostrare chiaramente come il contributo era regolato, daremo qualche esempio tratto dalle misure ed estimi che si erano fatti dal 1698 al 1713 in ordine al pagamento del contributo dei tre quinti ed alla liquidazione dei danni sofferti dai proprietari le cui case erano state abbattute:

a) *Quando le case non si doveano demolire e le vie non erano allargate.*

Il medico Gayna, per una casa ed un sito di tavole 23.2.2 (ogni tavola = mq. 38) paga L. 48 per tavola, che sono i  $\frac{3}{5}$  della maggior valenza di L. 80 ed in tutto L. 1.112.13.4.

Gli eredi del mastro Matteo Passaglia per una casa ed un passaggio di tavole 10, che fuori di città valevano L. 40 e dentro cinta L. 200 per tavola, pagano L. 96 per tavola, che sono i  $\frac{3}{5}$  della maggior valenza di L. 160, ed in tutto L. 960.

b) *Quando le case doveano demolirsi e parte delle aree era espropriata.*

In questo caso i conteggi sono più complicati, perché le finanze doveano pagare al proprietario il prezzo della casa demolita, considerata come costruzione ed astrazione fatta dal valore dell'area che rimaneva al proprietario, più il valore delle aree che eventualmente rimanevano occupate dalla strada<sup>114</sup>, ed indennizzarlo ancora per il danno di non poter ricostruire in parte al pianterreno ed ai mezzanini per la servitù dei portici. Le finanze si accreditavano poi del contributo dei  $\frac{3}{5}$  della maggior valenza dell'area stessa, e del prezzo corrente delle demolizioni della casa.

<sup>114</sup> Le aree che rimanevano nella strada si pagavano dalle finanze a prezzi assai più miti delle aree fabbricabili. Così nel primo esempio che vien dato nel testo della casa del signor Demagistris, l'area fabbricabile era stimata L. 300 in città e L. 60 fuori, ed invece l'area della strada L. 6 per tavola. Il sistema adottato si avvicinava per tal modo all'occupazione gratuita delle aree stradali che si usa adesso nella stessa città di Torino. Notisi però che anche adesso quando un'arteria è eccezionalmente ampia, come accade per i viali, il municipio paga ai proprietari il valore della parte centrale, occupando gratuitamente solo i controviali, il che in fondo equivale al metodo antico di pagare tutta l'area a prezzo mitissimo, inferiore assai persino al valore che aveva fuori cinta.

*Esempi:*

Una casa del signor Demagistris, posta sulla gran contrada di Po, «qual si deve demolire a causa dei portici, continente a piano di terra 3 botteghe con 2 retrobotteghe e crotte sotto, al primo piano 3 stanze, al secondo ed ultimo 3 stanze, stimata» . . . . .	L.	4.200 —
Più il danno dei portici . . . . .	»	200 —
Più tavole 3.5 di «sito» od area da occuparsi per la strada di Maroles a L. 6 per tavola . . . . .	»	<u>20.10</u>
Totale credito del signor Demagistris . . . . .	L.	4.420.10

Il credito del patrimoniale regio era il seguente:

Contributo dei $\frac{3}{5}$ della maggior valenza di tavole 4 occupate dalla casa, e valutate L. 300 in città e L. 60 fuori. L'aumento, essendo di L. 240 per tavola, il contributo dei $\frac{3}{5}$ equivale a L. 144 che per 4 tavole fanno . . . . .	L.	576 —
Contributo per il «sito» di altra casa che resta in piedi con corte e giardino. A L. 200 in città, meno L. 60 fuori, l'aumento è di L. 140, di cui i $\frac{3}{5}$ sono L. 84 che per tavole 13.7 fanno . . . . .	»	1.141 —
Contributo per altro «sito» oltre la strada di Maroles. A L. 150 in città e 60 fuori, l'aumento è di L. 90, di cui $\frac{3}{5}$ sono L. 54 che per tavole 5.1.10 fanno . . . . .	»	278.5
Più il valore delle demolizioni . . . . .	»	<u>884 —</u>
Totale credito del patrimoniale . . . . .	L.	2.879.5
Credito residuo del signor Demagistris . . . . .	L.	<u>2.879.5</u> L. 1.541.5

In questo caso siccome l'area della casa demolita e dell'altra rimasta in piedi e l'area fabbricabile erano vaste, il proprietario finiva per ricevere uno scarso indennizzo per la demolizione della sua casa, essendo la maggior parte del danno compensata dal vantaggio dell'incremento di valore della sua area.

L'esempio seguente si riferisce ad un caso in cui il danno invece è di gran lunga superiore al vantaggio per il proprietario:

Casa della vedova Lucia Pugna, contenente cantine, 4 botteghe al piano terreno e 12 stanze in 3 piani «quale havuto riguardo al posto, qualità, bontà e reddito d'essa, atteso anche che nel rimanente corpo di casa si devono rialzare tutti li solari, sterniti, usci, finestre e loggie, si è stimata» . . . . .	L.	11.000 — —
Più il danno della servitù dei portici . . . . .	»	<u>500 — —</u>
Totale credito della vedova Pugna . . . . .	L.	11.500 — —

Il credito del patrimoniale regio era il seguente:

Contributo della maggior valenza dell'area della casa demolita, della parte di casa conservata, del cortile e della «porzione di vietta»: L. 225 valore entro cinta <i>meno</i> L. 60 valore fuori cinta = L. 165 d'augumento per tavola. Li $\frac{3}{5}$ sono L. 99 per tavola che per tavole 14.1.6 fanno . . . . .	L.	1.398.7.6
Più le demolizioni . . . . .	»	<u>1.217 — —</u>
Totale credito del patrimoniale . . . . .	L.	2.615.7.6
Credito residuo della vedova Pugna . . . . .	»	<u>2.615. 7.6</u> L. 8.884.12.6

Gli esempi ora citati ed altri che si potrebbero addurre<sup>115</sup> dimostrano come fino dallo scorcio del secolo XVII e dal principio del secolo XVIII fosse stato accolto il principio di assoggettare ad un contributo speciale i proprietari favoriti da un'opera pubblica, la quale aumentava il valore delle aree edilizie. Si noti – e questi son caratteri che distinguono il contributo antico dai contributi moderni di miglìoria quali s'usano applicare in Italia oggidì – che:

– il contributo era imposto non per causa di un'opera pubblica speciale che aumentasse il valore delle aree poste sulla fronte di una nuova strada ed in proporzione del costo dell'opera pubblica; ma per il beneficio che ad un vasto quartiere derivava dal trovarsi in una determinata situazione economica (entro cinta) piuttostoché in un'altra (fuori cinta);

– il contributo era imposto in una proporzione assai elevata ( $\frac{3}{5}$ ) di questo plusvalore; ed il plusvalore stimavasi dai periti in cifre che rappresentavano di solito un salto assai brusco dai valori antichi ai valori nuovi;

– nella stima del plusvalore tenevasi conto, oltreché del fatto generico di trovarsi fuori cinta, anche dell'altro fatto specifico di essere situata l'area sulla gran contrada di Po o su una via secondaria. Nell'esempio, ora citato, del Demagistris, due aree, che prima erano fuori cinta valutate L. 60 per tavola, erano poscia, entro cinta, valutate L. 300 quella situata sulla gran contrada di Po e L. 150 quella posta sulla strada di Maroles. Diguisaché per la prima area due contributi erano in effetto pagati: l'uno per essere oramai entro cinta, e l'altro per essere posta su una via divenuta principale della nuova Torino;

– nel calcolare gli indennizzi per le demolizioni, si badava allo schietto valore del fabbricato, ed obbligavansi i proprietari a ricevere, in sconto dell'indennizzo, i materiali cavati dalla demolizione ad un prezzo non piccolo, se si bada che va dal 10 al 30 % del valore di stima della casa.

Non fra i tributi minori, ma tra quelli *straordinari* dovrebbero annoverare il *donativo per la nascita del serenissimo Principe di Piemonte* e la *sesta e doppia sesta dei censi*. Ma poichè nel discorso dei tributi straordinari ci restringiamo a quelli che furono imposti a causa della guerra di successione spagnuola, qui parliamo di quelle due entrate che ben si possono chiamare minori per la piccolezza dell'aiuto che ai nostri tempi fornirono al Principe. Non erano esse infatti entrate che tuttodì si imponessero sui popoli, ma residui di tributi che in altri anni, sia pur recenti, in occasioni diverse si erano esatti.

<sup>115</sup> Ricavandoli dai documenti conservati in A. S. C. *Inv. Gen.* Art. 192 e 193. Son diversi «membrotti» che riguardano questo interessante istituto della finanza piemontese. Vuolsi osservare che in parecchi casi i calcoli degli stimatori sono sbagliati, cancellati, corretti, sicché pare trattarsi piuttosto di appunti che di liquidazioni definitive ed autentiche. Noi abbiamo però scelto quegli esempi sui quali, per indizi diversi, non potevano cader dubbi quanto alla esattezza dei conteggi.

Il *donativo per la nascita del serenissimo Principe di Piemonte* era l'ultimo di quei donativi in occasione di nascite, maggiori età, spozalizi, ecc., che alcuni secoli prima erano tanta parte della finanza pubblica. Con lettere patenti del 18 maggio 1699, in occasione della nascita, avvenuta il 6 di maggio, di Vittorio Filippo, primo figlio del Duca regnante, questi riconosceva che «fra le pubbliche e cordialissime acclamazioni dei popoli... spicca così manifestamente il pubblico giubilo ch'il nostro, se potesse, ne verrebbe notabilmente accresciuto per le dimostrazioni tanto palesi del zelo et affetto d'essi popoli per la nostra persona e casa». Ne traeva egli argomento che i popoli fossero disposti a confermare queste dimostrazioni «con gli attestati consueti in simili casi, onde ci siamo volentieri disposti ad eccitare il loro fervore e farceli apparire con gl'effetti in questa pregiatissima congiuntura con un donativo di ciò ch'ogni Città e Comunità vorrà spontaneamente dare. Siamo persuasi che li nostri ben amati popoli che ci hanno dato così copiose prove del loro sviscerato affetto nella passata ultima guerra, per il sostegno di questa Corona, non saranno meno generosi in questa tanto privilegiata occasione, che ci lascerà impresso nel cuore un perpetuo gradimento, che godremo di far loro apparire in ogni riscontro con gli effetti della nostra più distinta e valida protettione». (D. XXII, 1801).

Noi non sappiamo se l'invito di offrire un donativo, invito al quale dovevasi rispondere entro quindici giorni, sia stato accolto con giubilo uguale a quello dimostrato alla notizia della nascita dell'erede al trono; certo è che si offrirono in tutto 265 mila lire, le quali esigevansi talvolta con molto ritardo<sup>116</sup>.

Esigevansi altresì nel periodo nostro i residui della *sesta e doppia sesta de' censi*, che i Principi solevano imporre ne' casi di guerra. Nell'ultima guerra contro la Francia era stato ordinata con l'editto del 27 marzo 1691 (D. XXII. 1447) e colpiva i censi dovuti dalle città e comunità del Piemonte a privati, collegii ed università nella misura del terzo (sesta e doppia sesta) dell'annuo censo dovuto; ed i fogaggi e tassi alienati nella proporzione di soldi 55 per ogni scudo d'oro alienato. Erano esenti solo gli alienatari del tasso o di fogaggi che aveano ottenuto il patto dell'immunità speciale da questo tributo ed alcuni appannaggi e doti di Principi reali. L'imposta doveva essere pagata dalle comunità, che se ne compensavano mediante ritenuta d'ufficio sui censi e tassi dovuti ai creditori. Finita la guerra, l'imposizione sui censi fu abolita con ordine del 6 dicembre 1696 e non fu ripetuta più durante la guerra di successione spagnuola, forse per non disgustare i capitalisti, da' quali aveasi bisogno in quei frangenti d'ottenere grosse somme a mutuo.

22. – Piccolo è pure il provento di un'altra categoria di *tributi*, quelli *feudali* che aveano nella prima metà del secolo precedente fornito entrate ragguardevoli al pubblico erario. L'ultima *cavalcata* era stata imposta nel 1691 (ordine del 27 marzo in D. XXIII. 886) sui feudi e beni annessi alle giurisdizioni feudali nella misura seguente:

<sup>116</sup> A. S. M. E. *Demanio, Donativi e Sussidii*, M. 1° di 2ª addizione, n. 3.

## SI PAGAVA

Sui feudi aventi il titolo di	se il luogo aveva meno	se il luogo aveva
	di 100 fuochi in ragione di	100 fuochi o più in ragione di
Signoria	un quarto di celada	mezza celada
Baronia	un terzo » »	due terzi di »
Contado	una metà » »	una »
Marchesato	tre quarti » »	una e mezza »

La celada era l'unità di imposizione feudale, come la lira del registro allodiale; ed era stata fissata in cento scudi d'oro del sole da L. 7.10 l'uno, ossia in 750 lire piemontesi. I feudi però pei quali nelle concessioni originarie era stato fissato un contributo determinato, questo dovevano pagare e non altro. Quanto ai beni feudali non annessi alle giurisdizioni, ai feudali di nuova legge o di terza specie, non contribuenti né col feudo né coll'allodio, fu imposto il pagamento del *quarto d'annata*, ossia quarto d'un'annata di reddito netto, dedotta la parte colonica ed i pesi del fondo.

Dalle contribuzioni feudali erano esenti i tassi infeudati con l'esenzione esplicita, i pascoli e boschi servienti agli usi comuni, i beni dei vassalli che servivano di persona il Sovrano in guerra, e di questo servizio facevano prova presentandosi ogni quindici giorni a rivista insieme col dovuto equipaggio, i feudi immuni dai tributi feudali per virtù delle originarie concessioni. Ai feudatari che per causa di guerra aveano i loro beni danneggiati, si aveva riguardo; ma a quelli che non pagavano si minacciava l'immediata caducità con devoluzione del feudo al fisco.

Malgrado le minaccie, le cavalcate e le mezze annate pagavansi assai straccamente e di mala voglia, sicché ancor nel 1715 abbiamo ordini ai vassalli di pagare, colla promessa di condono della caducità in cui erano incorsi per la loro trascuranza (D. XXIII. 890). Ma il ricavo della cavalcata del 1691 dovette essere tenue, se durante la nuova guerra di successione spagnuola più non si credette opportuno imporre tributo feudale. Vittorio Amedeo non era per fermo tenero degli abusi della nobiltà, né si sarebbe arrestato dinanzi ai clamori di questa, quando avesse sperato di ricavare dalle cavalcate un discreto profitto. Mancava la consuetudine di pagare questi pesi, o meglio era venuta meno da circa un mezzo secolo, l'ultima cavalcata, prima di quella del 1691, rimontando al 1652. Secondo afferma un anonimo scrittore «se ben i feudi siano di sua natura e per legge obbligati di contribuire per mezzo non sol reali che personali servitii in ogni non men lieve che grave urgenza delle Corone, a' quali si trovano soggetti, massime di guerra, reparatione di fortezze, acquisti di nuove terre, apparati ne' Regi Matrimoni, ricuperatione di fondi o redditi impegnati et altri accidenti, che annualmente nascer ponno alle medeme, come si pratica quasi da tutti i Potentati d'Europa, e si è sempre da Vassalli in questi Stati praticati all'anno 1650 circa a segno che li Beni Feudali erano in certo modo più tagliabili degli stessi allodiali, nulladimeno da anni 50 in qua s'osservano dalle R. Contribuzioni esimiti in maniera che sol di passaggio in occasione della scorsa guerra [quella del 1690-96, quando si impose la cavalcata di cui sopra dicemmo] si è da Vassalli conseguito per essi il tenue provento di una semplice cavalcata, in regio e pubblico pregiudicio, come se i feudi fossero per sé stessi

indipendenti dalla Corona e non legalmente sottoposti alla manutenzione e sostegno della medema». Lo scrittore attribuisce l'abuso al «torbido delle pupillari Reggenze» delle due Madame Reali, ed alla «tacita intelligenza tra i Regi Ministri et Officiali nel stimar spedito di lasciar immuni correre le obbligazioni degl'altrui feudi per non scemar i redditi dei loro propri», tantoché nelle recenti raccolte di leggi e decreti [forse si allude alla raccolta del Borelli] non si trova traccia di leggi riguardanti i pesi dei beni feudali; ché anzi appaiono «involti da Regi Archivi gli originali e premunito il lor collettore di non ravvivare alla luce ciò, che si va inoltrando nelle tenebre dell'oblio». La complicità della magistratura, quasi tutta composta di nobili, è fatta palese anche dall'«insolita freddura» con cui si esigette la cavalcata del 1691 e negli sforzi compiuti per farla «riuscir di tenue emolumento per svogliar il regio animo in avvenire a richiamarla». Per ritornare all'antico reddito sarebbe mestieri che nelle nuove consegne dei beni feudali – erano state ordinate con editti del 30 novembre 1698 ed 8 maggio 1700 – si descrivessero i beni secondo la loro bontà intrinseca, il numero delle giornate di prima, seconda e terza qualità, in guisa da poterli colpire secondo giustizia e non più in ragion di «celade» e di «castellate», ch'erano stime oramai non corrispondenti più al vero reddito dei feudi. Adesso sono troppi i beni feudali che sfuggono al tributo della cavalcata, o perché gravati troppo o troppo poco; ma quando se ne fosse fatta una giusta stima, ben più frequentemente si potrebbe ricorrere a simil forma di tributo. Dal quale l'anonimo nostro scrittore s'aspetta grandi benefici perché se i feudatari dovranno pagare una o due lire per giornata anche sui loro beni feudali incolti, saran costretti a farli coltivare od a cederli alle comunità, ossia a privati, i quali li renderanno fruttiferi. E dopo aver fatto questa considerazione, nella quale si potrebbe, volendo, trovare un accenno alle moderne dottrine sulla tassazione dei beni incolti, il nostro scrittore conclude: «Io come Registrante non dico che si carighin li beni feudali per alleggerir li Allodiali, ma che si faccino contribuir i Ricchi a ciò che d'equità e giustizia restano tenuti per aggravar quanto meno sarà possibile i poveri in quelle occasioni, quai mediante la dovuta sussistenza ponno per altro riuscire di soddisfazione, utile e gloria al Principe a Vassalli et a sudditi in generale»<sup>117</sup>. L'onesto desiderio non dovea essere soddisfatto durante la guerra di successione spagnuola, nemmeno da quel Principe che pur seppa in seguito ricuperare al registro tassabile 300 mila giornate di beni considerati abusivamente feudali od ecclesiastici, ed iniziare e condurre a termine l'opera certo coraggiosa, seppur criticata, dell'indemniamento dei beni feudali concessi a titolo non oneroso. Tante erano le difficoltà che si opponevano alla tassazione dei corpi privilegiati!

**23.** – A conchiudere l'argomento delle entrate piemontesi, si dovrebbe qui tener discorso di quelle che nei documenti finanziari del tempo (EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-1713, Tabelle da I a VI) sono raggruppate sotto il titolo di *Giuridico e Beni demaniali e demani uniti a feudi*. Delle gabellette e delle private s'è già parlato sopra (§ 5 e 8, 11), e delle entrate

<sup>117</sup> Vedi in A. S. M. E. *Finanze*, M. 4<sup>o</sup>, n. 2 il «Discorso (in data 4 dicembre 1700) di un anonimo sulle seguenti punti, cioè sulle redditi feudali, allodiali, incerti, Zecche, Militie e Porti marittimi».

provenienti dalla vendita delle piazze e cariche si discorrerà poi nel capitolo dei debiti pubblici, poiché la vendita di una piazza o carica poteva assomigliarsi alla istituzione d'un debito il più delle volte vitalizio, su una o più vite, o perpetuo (cfr. § 70).

Alle entrate provenienti dal giuridico appartengono tutte quelle che si ritraevano dagli emolumenti e diritti delle magistrature superiori ed inferiori, dai dritti che s'esigevano per la concessione di grazie, privilegi, titoli di nobiltà, immunità, ad es., le finanze per la esenzione dalla legge ubena che confiscava in certi casi i beni degli stranieri defunti, la conferma dei privilegi di tolleranza o condotta duodicennale concessa agli ebrei, le finanze ed i quos (diritto del 5 per cento) per la commutazione o il condono di pene afflittive, le finanze per le contravvenzioni alle leggi gabellarie, ecc. Avrebbero dovuto far parte di questa categoria i diritti di insinuazione o del tabellone, che erano stati dati in appannaggio al Serenissimo di Carignano e che fruttavano all'anno 50 mila lire. L'espone però questa materia in disteso ci condurrebbe assai in lungo per la complicazione delle tariffe numerosissime ed assai voluminose; e scarso sarebbe il giovamento che ne trarremmo per illuminare la finanza del periodo nostro di guerra. Erano queste infatti entrate consuetudinarie che non potevano durante le guerre in verun modo accrescersi; ché anzi per le diminuite contrattazioni e cause civili e criminali davano un reddito anche minore di quello esiguo che normalmente fornivano<sup>118</sup>. A titolo di curiosità riportiamo qui alcuni casi tipici della più interessante partita delle entrate del giuridico: «le finanze e quos per gratia». Sono estratti dai conti di tesoreria generale.

Data	Reo graziato	Titolo della grazia	Finanza pagata Lire	Quos Lire
1703 - 19 aprile	Sig. Francesco Bonesca e Francesco Laugeri di Caraglio	Grazia per la pena del porto di armi	200	10 -
10 ottobre	Giuseppe Farizio di Favria	Grazia per l'omicidio nella persona del fu Giovanni Francesco Bima . . . .	150	7.50
10 ottobre	Pietro Paolo Bertetto della Rocha.	Grazia per l'omicidio nella persona del fu Giovanni Battista suo fratello . . .	120	6 -
13 ottobre	Felice Vercellone di Dezana	Grazia per aver dato alcuni colpi di ba- stone al Sig. Canonico nella Collegiata d'esso luogo Andrea Pasquale. . .	200	10 -
31 ottobre	Giovanni Pietro Capello di Rivoli	Grazia per aver rubato quattro gerbe di grano in paglia in un campo dei Padri Domenicani di detto luogo . . . .	50	2.10
13 novembre	Sig. Paolo Antonio Ferraris	Grazia per avere ucciso accidentalmente la signora vedova Ferraris, sua madre	500	25 -
2 dicembre	Sig. Notaio Luigi Francesco Vachieri di Chieri	Grazia per avere in qualità di Archivis- ta della Città di Chieri sottratto ossia omesso qualche quantità di registro	3.500	175 -

<sup>118</sup> Sul reddito proveniente dal Giuridico veggasi EINAUDI, *B. e C. T. 1700-1713*, Tabelle IV a VI.

Data	Reo graziato	Titolo della grazia	Finanza pagata Lire	Quos Lire
1703 - 3 dicembre	Francesco Ant. Sacco di Ivrea	Grazia per aver tirato un calcio e dato due schiaffi a Giovanni Antonio Zanello serviente d'Albiano . . . . .	350	17.10
22 dicembre	Giovanni Battista Genovese e Vincenzo Porta di Palazzolo	Grazia per avere con un tizzone acceso dato fuoco ad un pagliaio di Giovanni Girardi . . . . .	200	10 -
31 dicembre	Sig. Giovanni Battista Galiziano	Grazia per avere con un colpo di spada ucciso il fu sig. Refferendario Simone Meinardi . . . . .	10.000	500 -
1704 - 30 gennaio	Pietro Francesco Rea	Grazia d'ogni pena di mali trattamenti fatti a sua moglie . . . . .	150	7.10
8 aprile	Spirito Antonio Garella di Morozzo	Grazia per la spendita di monete false	500	25 -
8 giugno	Domenico Agostino Velasco di Torino	Grazia per aver ferito con un colpo di spada Domenico Borgiotti, come pure per avere sopra le fini di Druent con pistola alla mano minacciato ed ingiuriato Giovanni Battista suo padre e ferito con un colpo di spada il luogotenente Pietro Paolo Ferrero, nel quale è morto . . . . .	300	15 -

Le più cospicue finanze per grazia furono quelle che si esigettero nel 1704 dalla contessa Maria Maddalena Bensa in lire 25 mila, e nel 1712 dal banchiere Marcello Gamba in lire 250 mila e dal conte Silvestro Olivero in lire 100 mila. Di Giuseppe Antonio Benso conte di Mondonio, già consigliere di Stato, segretario di Guerra, auditore e sovrintendente generale delle milizie e finalmente primo presidente della Camera dei Conti, le storie narrano che si fosse macchiato di peculato e di altri delitti. Arrestato il 10 giugno 1697 e sostenuto nelle torri di porta di Po, riuscì a fuggire e ricoverarsi nel convento di S. Domenico, luogo d'asilo. Condannato il 7 novembre 1698 al bando dallo Stato, alla privazione di tutti i suoi uffici, alla confisca dei beni e, dove venisse in mano della giustizia, alla decapitazione; il privilegio dell'asilo salvollo da morte e le istanze pietose della moglie Maria Maddalena Alberi gli procurarono il 23 gennaio 1704 la grazia, mediante il pagamento di una finanza di lire 25 mila – che son quelle che figurano ne' nostri conti – e la relegazione a perpetuità nel luogo di Montenera<sup>119</sup>.

Di quali delitti si fossero macchiati il banchiere barone Marcello Gamba ed il conte commendatore e mastro auditore Silvestro Olivero non è detto chiaramente nelle patenti di grazia; ma si può arguire si trattasse di gravi malversazioni nella gestione delle gabelle generali, poiché le patenti narrano che contro i due soci erasi dal fisco «formata l'inquisizione» per «delitti in dipendenza dell'Economia et amministrazione delle gabelle».

<sup>119</sup> A. S. C. *Inv. Gen.* Art. 659, *Controrolo Finanze*, vol. 205, 1702 in 1704. Patenti del 23 gennaio 1704, datate da Coconato e registrate il 6 febbraio 1704. Cfr. EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, Tav. V.

Le accuse doveano essere gravi e fondate se il Gamba e l'Olivero furono tratti in arresto il 21 gennaio 1712 d'ordine del Duca ed il Gamba dovette ricorrere il 22 gennaio alla fidejussione dei banchieri Giovannetti e Durando<sup>120</sup> per 150 mila lire<sup>120</sup>.

I due ricchi banchieri, spaventati dalla severità del Duca, si affrettarono infatti ad offrire grosse finanze per ottenere la soppressione del processo. Le offerte dovettero parere cospicue poiché con patenti del 19 aprile 1712 il barone Gamba veniva graziato, obbligandosi al pagamento di 250 mila lire di finanza; e con altre del 28 luglio 1712 l'istessa grazia era concessa al conte Olivero, il quale pagava 100 mila lire in contanti e trasmetteva gratuitamente al fisco la proprietà del suo feudo e castello di Montaldo, con tutti i beni, ragioni e miglioramenti da lui acquistati ed aggiunti. Quanto valesse il feudo di Montaldo non è detto; ma è probabile fosse tale da eguagliare il valore complessivo della finanza da lui pagata a quella del suo socio in malversazioni gabellarie<sup>121</sup>.

Redditi mediocrissimi si traevano dai demani della Corona, dai terreni annessi ai feudi venuti a mano regia, dai terreni delle fortificazioni demolite. Anche qui non ci dilungheremo affatto, bastando l'esame del «quadro riassuntivo dei fondi» (§ 92) per far vedere come a pochissima cosa fossero ridotti i beni demaniali. Sparpagliati qua e là, di non grande estensione, essi esigevano un'amministrazione spesso più costosa del frutto che da quei beni si ricavava, sicché il fisco finiva per trascurarli e per perderli onninamente. Talvolta si tentava di ricuperarli od almeno di avere indicazioni esatte su di essi, come quando verso il 1700 il Gropello fece eseguire un'inchiesta sui terreni delle fortificazioni demolite, inchiesta dalla quale si trasse che quei terreni avrebbero dovuto rendere lire 23.931.8.9 ogni anno<sup>122</sup>. Pur troppo il reddito che se ne ricavava era di gran lunga minore e il più delle volte non giungeva nemmeno ad un migliaio di lire all'anno. Di qui la determinazione di vendere, quando ciò era possibile, i beni demaniali. Un editto del 1698 (D. XXVI. 80) dà come ragione della vendita di alcuni beni demaniali in Savoia il fatto che «les domaines qui nous restent en Savoie nous rendent fort peu et se vont perdant insensiblement, parceque nous ne sommes pas en état de faire les dépenses considérables qu'exigeroit la renovation de nos livres terriers». Ma se l'amministrazione era costosa, la vendita dei beni demaniali procedeva più straccamente ancora, sia perché contraria all'interesse degli amministratori, sia perché dai possessori di fatto preferivasi il godimento usurpato, senza nulla pagare, all'acquisto oneroso dei beni<sup>123</sup>.

<sup>120</sup> FERDINANDO RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio. 1703-1707*, Estratto dalle *Campagne di guerra, etc.*, vol. VII, pag. 85.

<sup>121</sup> A. S. C. *Inv. Gen.* Art. 690, § 5. *Registro Gratie Criminali*, 1708 in 1717, fol. 44 verso e 53 recto.

<sup>122</sup> A. S. M. E. *Donativi e Feudi*, M. 4°, n. 13. *Redditi de' siti provenienti dalle fortificazioni o demolizioni loro delle Città e Terre del Piemonte*.

<sup>123</sup> Cfr. in EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*, Tabelle da IV a VI, le cifre contenute nella categoria: *Alienazione Demanio*.

## III

## I tributi nel Ducato di Savoia

24. – Semplice era il sistema tributario della Savoia; e questo suo pregio, insieme colla considerazione che la Savoia, occupata subito dai Francesi, quasi in nulla contribuì alle spese della guerra nostra, ci sprona a dirne brevemente.

Delle gabelle, pagavansi in Savoia soltanto quelle del sale, del salnitro, polvere e piombo, delle poste e del lotto, comuni a tutti i paesi dello Stato, del tabacco, comune a Piemonte, Nizza ed Oneglia, della carta bollata, pure imposta in Piemonte. Recente era l'istituzione di una dogana speciale per le merci le quali dall'estero si introducevano in Savoia. Non era alienato il tabellone o dritto di insinuazione che nel Piemonte era di spettanza del principe di Carignano; e spettavano pure al fisco le «amandes et obventions», che in Piemonte dicevansi «entrate del giuridico». Ma fosse povertà del Paese, lontananza dalla capitale, contrabbando più esteso, le gabelle proporzionatamente davano minor provento che in Piemonte: nel 1700 non più di 800 mila lire l'anno al netto per le finanze. Qualcosa si cavava pure dalla vendita di beni demaniali, da entrate feudali e demaniali; ma era poca cosa. Proventi singolarmente copiosi davano invece i «Deniers des Prets et Finances d'Offices», finanze pagate per la compera delle cariche e della loro disponibilità. Forse la vicinanza alla Francia rendeva le cariche pubbliche oggetto di peculiare cupidigia.

Si può dire che l'unico tributo ordinario della Savoia era la *taille*, corrispondente al tasso del Piemonte. Era un'imposta levata per contingenti provinciali e parrocchiali; ed era lasciata agli amministratori delle parrocchie (in Savoia le «comunità» dicevansi «parroisses») la cura di distribuirla fra i proprietari *taillables*, eccettuati sempre i beni feudali ed ecclesiastici immuni<sup>124</sup>. La *taille* era venuta crescendo coll'andar del tempo, ed al contingente primitivo s'erano andati aggiungendo nuovi contingenti, così come in Piemonte al tasso s'era aggiunto da un lato il comparto del grano e dall'altra il sussidio militare insieme coll'imposto delle 308 mila lire. In Savoia all'antica *taille ordinaire* s'erano aggiunti via via i *deniers des utenciles* ed i *deniers de la decime*, i quali insieme colla taglia ordinaria erano o dovevano essere pagati da tutti i *taillables*, ossia dai *taillables roturiers* e dai *taillables exempts* (persone e corpi privilegiati). I *deniers des leuées extraordinaires*, imposta straordinaria divenuta oramai, a somiglianza del sussidio militare in Piemonte, ordinaria e ripetuta tutti gli anni, erano pagati invece soltanto dai *taillables roturiers*. Una singolarità dei tributi di Savoia era che essi erano calcolati a multipli di una somma determinata chiamata «quartier» forse perché in origine quella somma era pagata ogni quartiere. Delle *tallies ordinaires* si pagavano 4 quartieri  $\frac{2}{3}$  e  $\frac{1}{24}$ , dei *deniers des utenciles* 2 quartieri, e dei *deniers de la decime* 1 quartiere e  $\frac{1}{8}$ ; ed in tutto di queste imposte, che chiameremo antiche, si pagavano 7 quartieri e  $\frac{5}{8}$ . Siccome l'unità detta «quartiere» importava

<sup>124</sup> I *taillables* si distinguevano ancora in *taillables roturiers*, i quali pagavano tutti i tributi ordinari, ed in *taillables exempts*, i quali erano esenti da alcuni di essi.

nell'anno 1700<sup>125</sup> fiorini 155.346.3.4.5 corrispondenti a lire piemontesi 93.207.15.6, così il contingente totale delle imposte antiche risultava di lire 730.127.11.4.9. Dei «*deniers des leuées extraordinaires*» si pagavano 2 quartieri  $\frac{3}{4}$  ed  $\frac{1}{24}$ , e siccome qui l'unità del quartiere era più piccola, essendone colpiti solo i *taillables roturiers*, ossia di fiorini 126.171.4.8.8 uguali a lire piemontesi 75.702.16.8.8, così il contingente totale era di lire 211.337.1.8.2. Se l'esenzione dei *taillables exempts* era la regola per i *deniers des leuées extraordinaires*, non è a dire che non vi fossero parecchi i quali erano riusciti ad ottenere, in proporzioni diverse per ognuno di essi, l'esenzione altresì dalle taglie ordinarie, utensili e decime<sup>126</sup>. Vi erano delle città le quali avevano contrattato il loro debito di imposta ad un tanto fisso; come la città di Chambéry che pagava 4 quartieri di 750 fiorini l'uno, e quindi godeva l'esenzione di tutta la somma che normalmente le sarebbe toccato di pagare in più. Citeremo fra gli esenti da tutte le imposte ordinarie e straordinarie i padri di 12 figli, alcuni borghesi di Ginevra, e coloro che aveano servito all'assedio di Mommelliano;<sup>XLI</sup> fra gli esenti soltanto dagli utensili e dalle decime i nuovi nobili, alcuni religiosi, i mastri minatori e fonditori della Moriana, alcune città, come Chambéry, Annecy e St-Jean de Maurienne, ed i borghesi delle principali città della Savoia.

Riassumendo i dati contenuti nei conti della Savoia, si potrebbe così compilare il quadro dei tributi ordinari di quel paese nel 1700:

Denominazione del tributo	Tributo per quartiere	Numero dei quartieri	Tributo totale dovuto	Esenzioni	Tributo netto dovuto dai contribuenti registranti
	Lire		Lire	Lire	Lire
Tallies ordinaires . . . . .	93.207.15.6	4 $\frac{3}{5}$ $\frac{1}{24}$	438.853. 5.5	69.633.4.9	
Deniers des utensiles . . . . .		2	186.415.11		
Deniers de la decime . . . . .		1 $\frac{1}{8}$	104.858.14.11		
TOTALE		7 $\frac{3}{5}$	730.127.11.4		
Deniers des leuées extraordi- naires . . . . .	75.702.16.8	2 $\frac{3}{4}$ $\frac{1}{24}$	211.337. 1.8		
TOTALE GENERALE	—	10 $\frac{39}{48}$	941.464.13.1	69.633.4.9	871.831.8.4

25. – Le cose ora dette hanno già a sufficienza dimostrato che la Savoia era un paese assai diverso dal Piemonte. Qui un'amministrazione vicina, regolare, metodica avea ridotto ad uniformità il sistema tributario, ed avea eguagliato si può dire dinanzi all'onere delle imposte, tutti i corpi locali, lasciando sussistere soltanto le immunità antiche ecclesiastiche e feudali. In Savoia, oltre le immunità reali antiche per causa di feudo o di manomorta ecclesiastica, delle quali nel quadro precedente non vi è traccia, riferendosi ai soli beni

<sup>125</sup> Diciamo nell'anno 1700 perché in diritto il sovrano fissava – e poteva quindi variare – la cifra del quartiere di anno in anno. In realtà il quartiere da un pezzo era divenuto invariabile.

<sup>126</sup> Non potendo qui dire, per non allungare troppo il discorso, di ognuna di queste immunità, rimandiamo chi avesse vaghezza di conoscerle alla Tabella XX dei «*Deniers Comptés et non Reçeus*» in EINAUDI, B. e C. T. 1700-713, pag. 266 e segg.

registrati, si erano andate accumulando immunità personali, spettanti ai borghesi delle città e persino di Ginevra, ai nuovi nobili per beni che erano prima registrati, ai funzionari, ai minatori, ad ordini religiosi, ecc., ecc. Inoltre accanto a queste immunità, le quali risultavano palesemente dai conti, ve n'erano di quelle abusive che s'erano a poco a poco radicate mercé la connivenza degli amministratori delle parrocchie con i nobili ed i potenti, desiderosi di sottrarre al registro tagliabile i loro beni. Le lagnanze erano in proposito vivissime. Un anonimo scrittore d'una memoria sui «Moyens qui peuvent augmenter les finances de S. A. R. en Savoye du double du Revenu present»<sup>127</sup>, si lamentava degli abusi che si verificavano nelle esazioni. I sindici sono gente rustica, ignorante; ed i catasti o sono troppo vecchi o mancano del tutto; cosicché sono facili gli abusi. Se vi sono degli insolventi, gli altri devono imporsi nuovamente per pagare in vece loro. Spesso accade che i sindici appositamente non mandano gli avvisi di pagamento agli «idiots», i quali non pagano a tempo, e sono costretti a sobbarcarsi ad enormi spese di esazione coattiva. Per la confusione esistente nei catasti vi sono molti fondi nobili che sono stati venduti o dati in enfiteusi (*albergés*) a privati *roturiers*, i quali perciò pagano poco o nulla d'imposta.

Il quadro più vivace delle condizioni della Savoia è però quello fatto nelle sue lettere al Gropello dal conte Anselme de Montjoye, il quale era stato nel 1700 inviato in Savoia per veder modo di riparare al malanno sempre crescente dell'inesigibilità della taglia e di impiantare i metodi efficaci e semplici che s'usavano in siffatta materia in Piemonte.<sup>XI.11</sup> La causa prima, secondo l'Anselme, dell'impossibilità di esigere i tributi a tempo debito era certamente la miseria delle popolazioni; ma v'aveano contribuito moltissimo altre cause: l'indolenza dei tesoreri e la confusione dei libri tributari. I tesoreri aveano lasciato radicarsi l'abitudine di non cominciare a pagare le taglie se non 18 mesi dopo le scadenze; e per aver agio di malversare, non mandavano gli avvisi di pagamento ai contribuenti e non rilasciavano le ricevute per le somme riscosse. Cosicché, dopo qualche anno, essi, forti dell'usanza che i pagamenti ritardavano sempre, tornavano a chiedere per la seconda volta le somme già pagate ai contribuenti: o pur le somme pagate trascuravano di versare in tesoreria generale. Come spiegare altrimenti che i tesoreri abbiano potuto acquistare, nonostante il picciolo stipendio, sostanze considerevoli? Complici dell'universale frode erano i castellani e gli ufficiali delle parrocchie, i quali da 20, 40 e talvolta 60 anni non si erano curati né di annotare sui libri fondiari i trapassi dei fondi per morti e compre-vendite, né di rifare i ruoli (*cottets*) dei contribuenti; cosicché quasi tutte le persone descritte sui ruoli erano morte e pochi i viventi a cui si potesse richiedere la taglia. In questa confusione tutti facevano a gara a scansare l'ufficio di esattore delle taglie, che era sempre una gragnuola peggiore di quella piovuta dal cielo, e spesso significava l'assoluta rovina, poiché agli esattori era fatto obbligo, con un dato compenso, di versare ai tesoreri l'intero contingente parrocchiale della taglia. Nessuno presentandosi alle gare per la concessione di così tristo ufficio, doveano caricarsene i sindici delle parrocchie; con la conseguenza che nissuno ambiva l'amministrazione della cosa pubblica, e diventavano sindici a turno i più miserabili, indebitati ed idioti di ogni parrocchia.

<sup>127</sup> A. S. M. E, *Finanze*, M. 4°, n. 8.

Costoro, tutti illetterati, non rilasciavano quitanze; e dopo aver intascata la taglia, facevano alloggiare i soldati presso chi aveva già pagato ed era costretto a pagare per la seconda o terza volta, mentre essi fuggivano fuor della parrocchia. Quando non erano concussori, erano gli esattori certamente miserabili ed indebitati; sicché non osavano chiedere il pagamento della taglia ai contribuenti più ricchi, per paura che costoro li obbligassero a pagare i debiti che avevano verso di loro: «aucun n'osoit faire des exequutions, crainte d'estre aussy exequuté». Per siffatta confusione inorgoglivano i ricchi, i quali non si curavano di pagare la taglia ai poveri esattori, sicuri che costoro non l'avrebbero richiesta, per la paura di dover intentare un regolare processo in Camera a persone così altolocate e potenti, ed anticipare in spese e viaggi a Chambéry più del triplo della taglia. Nei registri dei contribuenti insolubili erano frequenti i nomi di marchesi, conti, presidenti, senatori, mastri auditori e persino di cavalieri del Supremo Ordine dell'Annunziata. Spesso poi costoro avean comprato i beni da *roturiers*, senza fare annotare il trapasso dei beni sui registri fondiari e sui ruoli; cosicché si stavano tranquilli, mentre gli esattori invano si rivolgevano ai vecchi proprietari *roturiers*, insolubili o morti. Ancora: le taglie non si pagavano, difettando la moneta per pagarle. Nel gennaio del 1702, tutta la moneta spicciola circolante in Savoia era radunata nelle casse delle gabelle, nella tesoreria generale e nelle tesorerie provinciali, sicché il paese ne sentiva grande penuria. D'altra parte nessuno voleva pagare i tributi in scudi o luigi d'oro, perché i tesoreri volevano riceverli al corso legale troppo basso in confronto a quello corrente in Francia; né potevano pagare in moneta spicciola od erosa perché difettava assolutamente nel commercio. Il grano che nel 1702, data la scarsa raccolta, doveva valere almeno 30 fiorini il vesseau, a malapena valeva 17 o 18 fiorini; e tale era la scarsezza del denaro che, all'arrivo del conte Anselme nelle diverse località del Genevois, Faussigny e Chablaix per affrettare il pagamento delle taglie, il prezzo del grano ribassava da 3 a 4 fiorini da un giorno all'altro, perché i detentori doveano venderlo a precipizio per pagare le taglie, e non v'era chi avesse la moneta per comprarlo a contanti<sup>128</sup>.

I rimedi a questo stato di cose non erano facili. Si poteva rialzare con un'ordinanza il corso legale degli scudi, dei luigi d'oro e delle altre monete di pregio per incitare i mercanti francesi a venire in Savoia a comprar bestiami, burri e formaggi, senza pericolo di scapito nei loro fondi circolanti. Ma con semplici ordinanze non era facile sradicare le abitudini di negligenza nei tesoreri e dei contribuenti, e rimediare alla confusione dei libri tributari. I tesoreri, interrogati se volessero, al pari dei partitanti piemontesi, incaricarsi di versare in tesoreria generale le taglie ad epoche fisse coll'obbligo del non riscosso per riscosso, rifiutarono tutti, allegando che in Savoia non si poteva far calcolo sulla puntualità dei contribuenti, i quali, non essendo soccorsi dalla vendita dei bozzoli, cominciavano a pagare

<sup>128</sup> Lettere del conte Anselme de Montjoye a Gropello in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 652, lettera del 15 luglio 1700; n. 654, lettere del 4 e 18 gennaio, 14 febbraio, 28 marzo e 6 aprile 1702. Lo sconcio della mancanza di moneta erosa durava ancora dopo la guerra: «Il che – scriveva da Chambéry al Gropello l'intendente Palma il 12 giugno del 1713 – ha intieramente interrotto il commercio dal giorno del preso possesso, non ritrovandosi una piu piccola moneta della pezza di soldi 3 di Francia, non vedendosi né pure un soldo di Savoia, onde la lascio considerare come possi fare la Truppa e qualsivoglia Commerciante quando non ha bisogno che per un soldo o mezzo soldo di qualche species». *Lettere diverse*, n. 664.<sup>XI,III</sup>

ad autunno inoltrato. Sarebbe stato d'uopo ai tesorieri anticipar del proprio quasi l'intero contingente delle taglie, o trovare il denaro ad usura eccessiva a Lione od a Ginevra, colla sicurezza di andare in rovina, perché non v'era modo di far pagare le parrocchie, a meno di angustiarle con soldatesche e commissari, laddove invece «molte devono essere compatite et maneggiate, per non riddurle in miserie tali, che si rendino inhabili di continuare il pagamento de luoro debiti in avvenire». Il Sallet, tesoriere generale di Savoia, si stemperò persino in lagrime, gridando che si voleva rovinare del tutto lui e la sua famiglia; e si profferse pronto ad andare in carcere e dimettersi dall'impiego, piuttostoché assumersi l'obbligo che il Gropello tentava di accollargli<sup>129</sup>. Del resto che l'esigere a tempo i tributi e l'esigerli per intero dovesse essere davvero in Savoia ardua impresa si vede dai patti offerti dal conte Anselme, quando nel settembre 1699 era stato ufficiato dal Gropello, andato in Savoia a compiere un giro d'ispezione, di assumersi cotesta bega. Per esigere L. 114.591 di reliquati del 1698 e L. 528.207 di reliquati del 1699, l'Anselme pretendeva l'aggio del 10 per cento sulle somme esatte, il diritto di «retrodare» tante quote inesigibili per L. 60 mila, la facoltà di rimborsarsi sull'esatto di un vecchio suo credito verso l'erario di L. 100 mila, e di pagare il resto in nove rate mensili; e per esigere le taglie del 1700 pretendeva l'aggio di 80 mila lire e il diritto di retrodare 60 mila lire di quote inesigibili<sup>130</sup>. Lo stesso conte Anselme, mentre faceva queste proposte, faveva notare che poco frutto poteva ottenersi collo sguinzagliare mute di finanzieri alle calcagna dei contribuenti riottosi.

Si pensò quindi di prendere altra via, più lenta, ma più sicura ed equa, rifacendo parrocchia per parrocchia i ruoli dei contribuenti, depennando i morti e coloro che aveano venduto i loro beni, e sostituendo al posto i contribuenti viventi ed i compratori, ancorché ricchi e potenti. Fu fatica enorme cotesta che durò alcuni anni, dal 1700 al 1702, del conte Anselme de Montjoye, incoraggiato vivamente dal Gropello. Conosciuti i nomi dei contribuenti, fu più facile imporre agli esattori di versare le taglie a' debiti tempi; e per evitare che si nominassero esattori persone miserabili o idiote, si prese il partito di far assaporare il carcere ai più ricchi ed «apparenti» della parrocchia, ogni qual volta gli esattori scappavano coi denari della taglia od erano negligenti nel portarli in tesoreria. Non fu facile ridurre alla ragione i recalcitranti; il conte Anselme narra che persino gli uscieri erano contro di lui: mentre egli entrava da una porta in Annecy tutti gli uscieri uscivano dall'altra, ed egli non potè far comparir nessuno dinanzi al suo tribunale; talché in seguito dovette prendere con sé una compagnia di soldati di Mommelliano.

Con questi metodi energici e col rendere esatta giustizia a tutti, anche i più poveri, contro i ricchi, senza obbligarli ad andare alla Camera dei Conti di Chambéry, s'era riuscito in Savoia ad ottenere risultati non piccoli. Le taglie si esigevano assai più puntualmente; ed i conti della tesoreria generale di Savoia (EINAUDI, *B. e C. T.*, 1700-713, Tabella XXI)

<sup>129</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 652, lettera da Chambéry del conte De Robilant a Gropello del 17 gennaio 1700, e n. 654, lettera da Chambéry dell'intendente generale Giuseppe Ressano a Gropello del 2 aprile 1702.<sup>XLIV</sup>

<sup>130</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Ducato di Aosta*, M. 4<sup>o</sup>, n. 2, *Relazione del viaggio del Generale di Finanze Conte Gropello nella Valle d'Aosta ed in Savoia nel settembre 1699*.

dimostrano che, se enormi erano i «restats» da esigere ereditati dal passato, oramai non crescevano più gran fatto da un anno all'altro<sup>131</sup>.

26. – Se s'era riuscito in parte a far pagare le taglie ai contribuenti, si dubitava che molti accampassero immunità, alle quali non avevano diritto. Le lagnanze erano vive contro i nobili, borghesi, magistrati ed altri privilegiati, accusati d'aver sottratto, comprandoli da *roturiers* e facendoli passare per nobili, molti beni, senza dare la dovuta indennità alle parrocchie. Giova notare che in Savoia non pare vigesse il principio della realtà dei beni feudali, per cui si consideravan feudali od ecclesiastici i beni che da antica data erano tali; ma fosse invalsa la regola pericolosa che l'acquisto di un fondo *roturier* da parte di un nobile o privilegiato attribuiva l'immunità al fondo, salvo l'obbligo di indennizzare le parrocchie per la perdita che soffrivano di registro tagliabile; e che l'acquisto di un fondo nobile da parte di un *roturier* faceva perdere al fondo la immunità antica. Accadeva spesso che i nobili, acquistando un fondo d'un *roturier*, lo rendessero immune, senza nulla pagare alle parrocchie od inducendo sindici, intimoriti dalla prepotenza dei grandi, a contentarsi di scarsa indennità per il *rejet* (passaggio di un fondo dalla categoria dei *taillables* a quella degli immuni), mentre i *roturiers* ricchi, i quali acquistavano il fondo d'un nobile, non lo restituivano (*déjet*) alla massa dei beni tagliabili.

I Principi aveano cercato con numerosi editti, ultimo dei quali quello del 21 luglio 1701<sup>132</sup> di imporre ai privilegiati l'obbligo di indennizzare le parrocchie «d'une manière solide et incommutable en relachant a la Communauté pour son idemnisation un bien dont le revenu et le fruits détraction faite de toutes charges seront proportionnés a la valeur des contributions qui étoient payées auparavant le dicte rejet». Comprino i nobili, i nobilitati o gli altri privilegiati, se vogliono sottrarsi all'obbligo di indennizzare le parrocchie, comprino – diceva l'editto – «des biens nobles, dont il ne manque pas l'occasion en Savoie; ce qui rendra toujours plus considerable la valeur des biens des gentilshommes de Savoye, a l'avantage et au profit de la noblesse du d<sup>e</sup> pays, et bonifiera pareillement la condition des Communautés, qui ne seront pas si souvent exposées a ces sortes de rejets; et a la nouvelle obligation dont on les charge, qui ne laisse pas d'estre encore accompagnée de quelque souffrance nonobstant cette idemnisation». Lo scopo era nobilissimo e bella la motivazione che s'era data dall'editto, dicendo che volontà del Principe era stata d'impedire «que la noblesse, qui doit estre la recompense et la nourriture de la vertu, ne serve a éteindre et étouffer cette même vertu, en opprimant par sa naissance et sa durée les Communautés de Savoye, et les veuves, les pupils et les pauvres, dont elles sont composées, etant contre toute sorte de droit divin et humain de les charger en augmentant leurs contributions pour le soulagement et accommodement des Riches; quelque grande vertu et merite, que ceux cy puissent avoir acquis sur le public».

<sup>131</sup> Sui risultati ottenuti vedere specialmente le lettere citate del conte Anselme a Gropello del 18 gennaio e 14 febbraio 1702.

<sup>132</sup> In DUBOIN non c'è. Ne esiste copia in A. S. M. E. *Finanze*, M. 1° di 2<sup>a</sup> Add., n. 8, ed in A. S. C. *Inventario della Savoia*, Vol. 4°, *Edits et Jussions*, Paquet n. 3, n. 215-219.

Belle e forti parole che furono vane contro la resistenza accanita alla abolizione dei privilegi e degli abusi fatta dalla Camera dei Conti di Savoia che, interinandolo il 9 giugno 1701 l'editto con un lungo giro di frasi, inteso a dimostrare ossequio apparente alla volontà del Principe, aveva finito per dire che il rigetto del tributo pagato dai beni che diventavano o erano divenuti esenti si facesse «a l'accoutumée, sans aucunes idemnisation». Onde l'andazzo era continuato, preferendo i nobili ed i privilegiati comprare a vil prezzo la terra dei *roturiers* che poco valeva per essere colpita da imposte gravi, e valorizzarla col renderla immune piuttosto che comprare la terra feudale, più cara perché immune fin dall'origine.

Del resto v'erano molti i quali, pur riconoscendo l'abuso invalso di non indennizzare le parrocchie per i beni dei *roturiers* passati in possesso di nobili, ritenevano che questa non fosse la causa maggiore della diminuzione dei beni tagliabili in Savoia; perché molti più erano i beni che i *roturiers* acquistavano da nobili andati in rovina e che avrebbero dovuto nuovamente entrare a far parte del registro tagliabile. Il vero malanno era che i catasti erano mal tenuti ed affatto inattendibili, tantoché non v'era modo da essi di venir in chiaro della proprietà tagliabile e di quella immune. «Nuovi catasti» ecco il grido di tutte le parrocchie, le quali sarebbero state disposte, nonostante la loro miseria, a fare dei sacrifici, pur di ottenere l'intento. «Quando si sia fatta la revisione dei Catasti», scriveva il conte Anselme, «il ricco pagherà la più gran parte delle taglie ed il povero la più piccola con maggior facilità di adesso». A facilitare la bisogna, l'Anselme proponeva che il denaro, che si sarebbe ottenuto dai nobili per l'indennità dei beni tolti al registro, fosse versato in tesoreria generale e dovesse formare un fondo per l'esecuzione del nuovo catasto<sup>133</sup>.

Che un nuovo catasto fosse necessario, risulta chiaro da quanto fu detto fin qui; e può dedursi dal fatto che mentre il debito intiero di taglie della Savoia sarebbe salito, se tutti i contribuenti avessero pagato, a fiorini 2.425.109.7.9, in realtà si limitava a fiorini 1.455.373.6, con una perdita di fiorini 909.736.1.9<sup>134</sup>, a causa delle sole immunità dei borghesi, nuovi nobili, città e corpi privilegiati, senza parlare delle immunità feudali ed ecclesiastiche di cui nulla si sapeva. Risultò chiarissima la necessità del catasto nuovo, quando, durante i lavori delle misure generali iniziate finalmente nel 1728 e compiute nel 1738, si scopersero quantità ingentissime di beni fin allora sfuggiti alla tassazione. Veggasi i seguenti confronti<sup>135</sup> fra il contingente del 1700 ed il tributo che nel 1738 si vide dover gravare su beni che ingiustamente n'erano stati esentati fino allora; e fra il reddito concorrente alla taglia prima del 1738 e quello che si scoperse allora dover concorrere (mancano i Balliaggi di Ternier e Gaillard).

<sup>133</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 654. Lettere di Anselme a Gropello del 18 gennaio, 14 febbraio e 6 aprile 1702.

<sup>134</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 652. Lettera del Conte di Robilant al Gropello del 17 gennaio 1700.

<sup>135</sup> I dati sono ricavati in parte da EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*, Tabella XIX (Conto del tesoriere generale di milizia del 1700) ed in parte da D. XXII. 478-80 e 537-39.

	Contingente tributario				Reddito		
	imposto nel 1700	di beni non concorrenti prima del 1738 alla taglia			concorrente alla taglia prima del 1738	di beni tagliabili che non concorrevano alla taglia prima del 1738	dei pascoli e boschi non entrato negli estimi
		Beni borghesi	Altri beni di nobili ecc.	Totale			
Savoia . . . . .	281.523	50.702	63.616	114.318	1.399.500	327.359	4.358
Genevois . . . . .	184.541	19.516	32.378	51.894	1.183.527	236.771	942
Faucigny . . . . .	159.691	1.831	19.209	21.040	483.780	43.879	—
Chablaix . . . . .	58.983	106	5.052	5.158	421.022	100.687	100.000
Maurienne . . . . .	110.818	2.554	2.460	5.014	343.472	107.082	200.000
Tharantaise . . . . .	128.540	7.410	4.382	11.792	629.684	113.282	110.000
TOTALI Lire	924.099	73.119	127.097	209.216	4.460.985	929.060	415.300

Tutti i dati portano alla conclusione che un quinto della ricchezza territoriale tagliabile sfuggiva all'imposta. Qual meraviglia che gli altri quattro quinti sopportassero a fatica il pagamento di un tributo, che per giunta era sperequatissimo? Eppure le poche novità tentate dal Gropello e dai suoi funzionari suscitarono gravissimo malcontento in Savoia, sebbene si accennasse molto vagamente ad un nuovo catasto. La pubblicazione dell'editto del 21 luglio 1701, sull'obbligo dei nobili di indennizzare le parrocchie per i beni tolti al registro tagliabile, indignò tutta la nobiltà. «Cet édit» scriveva allarmato l'Anselme al Gropello «consterne toute la noblesse... Chascun murmure contre vostre ministère. On vous attribue toutes ces nouveautés. La noblesse dit hautement que vous la voulez détruire, le tiers estat que vous les avez accablés, de votre promotion, par des surcharges de papier timbré, tabellion, douane, capitation, et augmentations de quartier de taille, et principalement de ceux pour la monnoye». L'Anselme ne era dolentissimo; ma quanto a lui, ben sapendo che i suoi nemici l'accusavano di essere il consigliere ed il braccio destro del Gropello in tutte queste novità, faceva dei voti «pour l'heureux succes des desseins de nostre Royal Maistre; que si par malheur la chance tournoit, ma resolution est toute prise de quitter le pays»<sup>136</sup>. Con tanta paura di essere fatti a pezzi dalla plebaglia sobillata dagli altolocati feriti nei loro interessi, è probabile che ai primi rumori di guerra fra Luigi XIV e Vittorio Amedeo, i funzionari fiscali abbandonassero la Savoia in gran fretta; e con la loro fuga e con l'occupazione francese si interrompeva in Savoia l'iniziata opera riformatrice.<sup>XLV</sup>

<sup>136</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 654. Lettera del 18 gennaio 1702.

## IV

## I tributi nel Contado di Nizza

27. – Il tributo principale del Contado di Nizza era il *donativo*, come chiamavasi ancora sull'aprirsi del secolo XVIII il tributo fondiario; ma presto coll'editto della perequazione del 15 gennaio 1702, insieme col riparto, veniva cambiato il nome del tributo in *tasso*, a somiglianza di quanto si praticava in Piemonte. Si può dire che gli ultimi anni del seicento ed i primi del settecento siano stati tutti impiegati alla grande opera della perequazione, a cui si era dato inizio nel tempo stesso che nel Piemonte: anzi il Contado di Nizza e la provincia di Cuneo erano state le prime regioni misurate nel 1698, 1699 e 1700. Nel 1701 il lavoro delle misure era finito e ferveva l'opera del conguaglio del contingente fra le comunità del Contado, opera di cui ci rende testimonianza il carteggio nutrito fra il conte Groppello ed il consigliere Pietro Mellarède, allora intendente generale in Nizza, assunto in seguito a più alti onori e cariche più gelose per l'abilità di cui già dava prova ai nostri tempi.<sup>XLVI</sup> Come al solito erano venute in luce sperequazioni ed immunità ingiustificate, sulle quali difettano notizie precise come quelle che potemmo dare pel Piemonte e la Savoia, ma che sono bene sintetizzate nel seguente brano di una lettera del Mellarède del 2 aprile 1701: «Ayant reflechi sur les Moyens d'augmenter le Revenu de V. A. R. dans ce Comté je crois que l'augmentation de la Taille seroit un des plus certains et des plus liquides, si elle etoit repartie avec une juste proportion, et si tous ceux qui possèdent des biens cottisables y contribuoient pour leur part; ce qui ne s'est pas pratiqué par le passé, y ayant plusieurs, principalement quelques Magistrats, des Seigneurs des Lieux, et les principaux des Communautés qui n'ont pas payé jusques à present; c'est ce que je decouvre des que je suis icy, et en fais un recûeil particulier, et je crois qu'il est du service de V. A. R., tout comm'un effet de sa justice, de faire payer en favour des Communautés les arrerages par ceux, qui n'ont pas payé et de leur faire payer leur cotte a l'avenir, pour que les particuliers estants soulagez payent avec plus de facilité, quand il leur en couterat moins; et il seroit expedient que V. A. R. eut la bonté de m'en envoyer l'ordre. Je travaille en même temps à faire un relevé de la bonté, fertilité et du produit de chaque communauté, après quoy je feray les remarques par raport du total du Comté a chaque partie pour le repartement de la taille»<sup>137</sup>.

Nel 1702 gli studi preliminari erano finiti e poteva ordinarsi col citato editto del 15 gennaio del 1702 la perequazione del tasso, stabilendosi il contingente totale del Contado in scudi 12.589 d'oro, corrispondenti a lire piemontesi 94.417.10. La ragione della nuova ripartizione del tasso era chiaramente spiegata nel proemio dell'editto: «L'uguaglianza di proportione, che dalla giustitia distributiva si esige, non può essere più convenientemente praticata, che nel ripartimento de' pubblici pesi; e però avendo sentite le rappresentazioni fatteci da alcune Comunità del Contado di Nizza, le quali ci hanno pienamente rimostrato,

<sup>137</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 18 (1699 in 1711), e n. 653, lettera del 24 giugno 1701.

che la loro quota o sia tassa, con cui concorrevano al pagamento dell'ordinario carico annualmente dovutoci da quel contado non poteva dirsi accompagnata da quella retta forma di distribuzione, che conveniva ad un giusto riparto, vedendosi chiaramente che, considerata la situazione, commodità e fertilità de' luoghi al presente ve ne sono de' migliori e più comodi che si trovano tassati a molto meno delli altri che pur sono notoriamente inferiori. E conoscendo noi che questa ragionevole inegualità procede dall'essersi resa per le mutationi, vicende de' tempi, e cambiamento della faccia de' beni ingiusta l'antica tassa, abbiamo stimato coll'incessante nostra attenzione sempre indirizzata al maggior bene de' nostri sudditi di dover per quest'effetto divenire al necessario rimedio della perequazione, e formare per conseguenza una nuova tassa, che con regole e misure di proportione più giusta e più stabile bilanciando le forze d'ogni luogo ripartisse e tassasse a caduno d'essi la loro adeguata portione di quell'ordinario carico, che presentemente ci si paga da tutto il Contado, in maniera che in avvenire la detta portione così tassata formi veramente l'annuo ordinario, reale e perpetuo carico, o sia tasso d'ognuno di detti luoghi. Non potevano certamente essere né maggiori, né più adattate le diligenze et applicationi che da alcuni anni in qua si sono continuamente impiegate per l'ottenimento di questo sì lodevole e vantaggioso fine, poiché non solo, come ognuno sa, abbiamo fatto procedere con spesa non piccola delle nostre finanze ad una misura generale de' territori di caduna Città e Comunità di quel Contado ed alla ricognitione della situatione e bontà di loro fondi, della quantità e qualità di loro frutti e finalmente del valore et estimo a cui fatta una comune e detratta la parte colonica può ascender in ogni territorio il reddito annuo, che se ne ricava, ma di più ad effetto d'accertare con ogni maggior sicurezza una operatione di tanta importanza, abbiamo per molte altre strade, e specialmente per mezzo degli Intendenti generali da noi successivamente mandati in quel Contado, come pure d'altri ministri ben informati voluto avere una particolare e ben distinta cognitione dello stato, forze e commodità di cadun luogo, et assieme di tutte quelle circostanze, e qualità che per l'affare di cui si tratta, potessero giustamente meritare qualche consideratione; indi avendo raccolte e combinate assieme tutte le suddette notizie, ed havendo riconosciuto anche con diligente esame de' nostri principali ministri nel riscontro d'esse qual sia veramente lo stato a cui possa bilanciarsi ognuna di dette Città e Comunità in paragone delle altre habbiamo sopra il medemo e con ogni proportione più equitativa fatto procedere alla suddetta ripartitione del total carico, che si paga annualmente dalla Città e Contado di Nizza» (D. XXII. 983).

Quantunque si fosse data così diligente opera allo scopo di compiere una perfetta perequazione, si era ottenuto soltanto che fosse meglio distribuito il contingente dei 12.589 scudi d'oro fra le città e le comunità del Contado. Restava tutta da fare la seconda parte: la perequazione fra i possessori di beni di ogni territorio in guisa che tutti fossero colpiti e la ripartizione si facesse in ragione del reddito dei beni. L'editto del 15 gennaio 1702 prescrisse infatti che si procedesse a questa seconda parte, che si chiamava la rinnovazione propriamente detta dei catasti, a cura delle città e delle comunità. Speciali norme venivano stabilite affinché tutti i beni fossero inclusi nei registri catastali e quelli

che non l'erano ancora dovessero essere misurati e stimati<sup>138</sup>. La guerra interruppe questa seconda ed importantissima parte della perequazione tributaria; ma prima il Mellarède era riuscito a togliere gli abusi più gravi nella ripartizione del contingente fra i contribuenti di ogni comunità. Il mezzo di cui s'era servito il coraggioso intendente di Nizza era il rifiuto di rendere esecutivi i bilanci o causati delle comunità, qualora non mutassero la maniera di ripartire i tributi. Fra i tanti esempi, citeremo i seguenti. Nel 1701, trovandosi a Sospello, i poveri ed i mediocri della città, vanno da lui a lamentarsi che il consiglio, per pagare la taglia dovuta al fisco, obbligasse tutti coloro che portavano grani al molino (la città godeva del privilegio esclusivo del molino) a pagare doppio dritto di macinazione, «ce qui surcharge également les Pauvres comme les Riches, les Maneuvres et Gents de Metier, qui n'ont point de bien comme ceux, qui en ont beaucoup, et comme il y a des Pauvres qui ont une famille plus nombreuse que les Riches, ils sont plus chargés qu'eux». Il Mellarède, reputando «cette maniere d'imposer injuste», la vieta ed ordina che i tributi siano ripartiti per  $\frac{2}{3}$  sui possessori di beni e per  $\frac{1}{3}$  sui capi di famiglia. Il registro reale veniva così caricato del pagamento del donativo al fisco regio ( $\frac{2}{3}$  dei tributi imposti a Sospello) e il personale gravavasi soltanto del terzo rimanente, che serviva pel salario del medico e del maestro di scuola, e pel mantenimento della chiesa e delle strade. Era la regola che già da un pezzo si seguiva in Piemonte; ma nel Nizzardo doveva essere una novità, se nello stesso anno egli si vide obbligato a cassare i causati di Pigna dove il consiglio per pagare il donativo e le altre spese comunali avea messo un tributo del 7 % sull'olio, sul pane e sul vino, oltre la capitazione e la macina, con oppressione grande dei poveri. Poiché il Mellarède li costrinse a ripartire invece i carichi sui proprietari di terre, forni e mulini, i maggiorenti «fachés de ne pouvoir plus s'engraisser du sang des peuples» si rivolgono al Senato di Nizza, corpo aristocratico ed invidioso della nascente autorità dell'intendenza generale; ma il Mellarède tiene duro e riesce nel suo intento<sup>139</sup>.

28. – Il tasso non era il solo tributo pagato dal Contado di Nizza<sup>140</sup>: fra i tributi ordinari dobbiamo infatti annoverare gli *utensili* accordati in 2.700 lire all'anno al governatore, al comandante e al maggiore della città di Nizza, il *cotizzzo degli hosti*, simigliante all'attuale imposta di esercizio e rivendita, limitata però ad una sola categoria di esercenti, e che dava un gettito presunto di L. 3.512.10 ed effettivo oscillante fra le 2 e le 5 mila lire; e fra i

<sup>138</sup> Cfr. in D. XXII. 985. Istruz. 4 febbraio 1702 dell'intendente Mellarède, ivi, pag. 989. Vedi anche A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere*, n. 16, lettere del Gropello al Mellarède del 24 marzo e 6 agosto 1702; n. 17, lettere del 26 maggio, del 29 luglio e dell'11 agosto 1702. Il Gropello stimolava il Mellarède a far compiere il catasto con la maggior precisione possibile, misurando i beni tutti, a meno che i catasti vecchi fossero esatti. Nelle lettere sono trattate questioni minori, come il catasto dei beni ecclesiastici, dei mulini, forni, paratori, ecc.

<sup>139</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 653, lettere del 5 marzo e del 23 maggio 1701. Sulle contese di giurisdizione fra il Senato e l'Intendenza generale di Nizza, cfr. ivi la lettera del presidente del Senato Salmatoris a Gropello del 6 agosto 1701 ed altre *passim*.

<sup>140</sup> Cfr. a questo proposito EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*, Tabelle I a III e XXII-XXIII (Bilanci generali e conto del tesoriere generale e di milizia del Contado di Nizza).

*tributi straordinari*, non connessi alla guerra nostra, il *donativo fatto a S. A. R. per la nascita del serenissimo Principe di Piemonte* (cfr. § 21), che nel Contado di Nizza erasi cominciato a pagare solo col 1700 e diede un gettito durante il periodo del 1700 al 1713 di ben lire 83.456.15.7. I buoni Nizzardi, dopo aver votato il donativo, aveano tentato di non pagarlo col pretesto che il sovrano aveva avocato a sé la gabella del vino, prima di spettanza cittadina. Esigesse il Principe il donativo sugli introiti della gabella divenuta erariale. Ma l'appiglio non fu menato per buono, sicché dovette la città rassegnarsi a pagare sotto la minaccia velata del Mellarède di far dichiarare tributo reale il donativo per la nascita del serenissimo di Piemonte e di esigerlo con i metodi compulsivi usati per il tasso<sup>141</sup>.

In Nizza, paese retto con costituzione autonoma, permanevano entrate peculiari provenienti dal giuridico, fra cui i redditi delle segreterie del Senato, delle Prefetture, delle Clauarie, il *jus tubae* o dritto degli incanti, il tabellone, i banni campestri. Ma erano in complesso entrate mediocrissime, al pari di quelle che si cavavano dai redditi demaniali: fitti di molini, di pascoli, di terreni vuoti, canoni feudali, trezeni, laudemij, sofferte, cavalcate ed alberghie. Miglior frutto si ricavava dal demanio vendendolo, come si fece tra il 1700 e il 1701, ne' quali anni si incassarono più di 200 mila lire dalla vendita di feudi, giurisdizioni e redditi signorili nel Contado.

Le entrate più cospicue erano quelle delle gabelle e delle gabellette. Nei conti di Nizza non figurano naturalmente (eccettoché per il 1713) le gabelle generali che facevano parte dell'appalto ai francesi prima ed a Gamba ed Olivero poi, e che in Nizza erano le gabelle del sale, del salnitro, polveri e piombo, posta, lotto e stracci. In Nizza non si esigeva la dogana ed era stata soppressa la tratta, né erano conosciuti i diritti della carta bollata, dell'1%, delle carni, corami e foglietta, dell'acquavite, delle candele, dei vetri, delle carte, tarocchi e giuochi, dell'imbottato e del ghiaccio e neve (cfr. § 12).

In compenso a queste così larghe esenzioni erano imposte in Nizza gabelle speciali. Alcune, come la gabella de' Quartini o Cartini e la Mandraua od accensa della pesca de' tonni di S. Hospitio davano un reddito tenuissimo, salvo in alcuni anni di pesche straordinarie. Della principale fra le gabelle nizzarde, il dritto di Villafranca, già si è parlato sopra (cfr. § 5) trattando dei dazi di tratta e dogana. Dovea fruttare un 25 mila lire secondo le previsioni; ma in realtà gittava or più or meno secondo l'attività del commercio e gli impedimenti frapposti all'esazione del dritto da Francia e da Genova. Negli anni dal 1700 al 1705 andiamo da un massimo di lire 47.644.10.2 nel 1700 ad un minimo di lire 13.979.7.3 nel 1705; a cui è da aggiungersi il terzo dei proventi delle contravvenzioni al dritto stesso, al netto delle spese d'armamento dei bastimenti che tenevano il mare per conto dei gabellieri. L'altra gabella importante, era quella del vino, detta anche *lesda del vino*. Fino al 1700 essa esigevasi in Nizza per conto della città; e fu solo in quell'anno che venne incamerata dal fisco ed esatta a vantaggio delle finanze. Era la lesda un diritto di 12 soldi per salmata di vino e di uva che si introducevano o si estraevano o si commerciavano nel territorio della città di Nizza. Il dritto era raddoppiato per la vendita fatta agli osti, pasticciieri, cabarettieri

<sup>141</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 652, lettera di Mellarède a Gropello del 17 luglio 1700.

e facienti pubbliche donzene e per la vendita al minuto fatta da costoro (D. XXIV. 903). Il provento della gabella era valutato nei bilanci da lire 37.700 a 45.687.17.9; ma in media, pure aggiungendovi la lesda del vino ed acquavite di Villafranca, il prodotto non giungeva a tanto. Le lagnanze della città di Nizza contro l'avocazione della gabella al fisco doveano continuare però ad essere ben vive nei primi anni del secolo, se il Principe si decide con editto del 22 agosto 1705 ad abolirla per dare un attestato del suo gradimento per «le prove del distinto zelo comprovatoci in varie occasioni dalla nostra fedelissima città di Nizza e massime nelle presenti contingenze di guerra»<sup>142</sup>. Non era però quello tempo da abolire tributi; e questo meno degli altri poteva abolirsi, perché i reggitori della città di Nizza aveano già visto di mal occhio la abolizione avvenuta nel 1700 del dazio sul pesce, che il Principe volle tolto perché sgradito ai poveri ed i maggiorenti volevano mantenuto a favore dell'erario cittadino, probabilmente per non essere costretti a crescere le imposte locali sui possidenti<sup>143</sup>. Col pretesto che l'editto del 22 agosto 1705 non fu consegnato alla città di Nizza «salvo pochi giorni avanti l'occupazione delle armi francesi» la città continuò ad esigere la gabella «per sovvenire alli molti aggravi et eccessive spese da quella causate»; ed anzi pare strappasse ai funzionari francesi, ignari forse dell'avocazione del tributo allo Stato, il consenso a devolverne il reddito a suo profitto. Cessata l'occupazione francese, malgrado le sue vane proteste, la lesda del vino veniva nuovamente tolta alla città, ed avocata al fisco, che dimentico dell'abolizione fattane il 22 agosto 1705, continuò ad esigerla per tutto il secolo<sup>144</sup>.

---

<sup>142</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, n. 3. *Registro generale delle Finanze di Discarichi, Ordini, Patenti, ecc.*, dal 31 gennaio 1701 sino li 8 marzo 1709.

<sup>143</sup> Crescerle bisognava, se la città voleva continuare a pagare i censi e gli interessi sui prestiti, che erano gravosissimi. Il sovrano, persuaso che di quei censi una parte fosse nulla e mantenuta dai reggitori della città per favorire amici e parenti con danno delle popolazioni, avea ordinata una verifica generale. Vedi l'ordine, dato in Nizza il 21 aprile 1700 dai «Delegati per la verifica, approvazione o tariffazione dei debiti della Città di Nizza» in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, n. 663. Non si sa quale sia stato l'esito di questa coraggiosa iniziativa.

<sup>144</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. *Registro Pareri e Decreti*, Capo 48, n. 6, pag. 87.

## V

## I tributi nel Principato di Oneglia

29. – Scarsissime erano le entrate del Principato d’Oneglia e proporzionate alla povertà di quel territorio. «Il Principato e Valli d’Oneglia» – narra l’intendente generale di Nizza in un suo rapporto del 1700<sup>145</sup> – «contiene un territorio molto angusto e si conta rilleverà al numero di 16 mila anime circa e per altro i frutti naturali del luoro territorio non consistono che nelli oglij, che si ricavano dalle olive; questi per tutto quello, che da detto Principato può ricavarsi, non rilleva a più di barali 60 mila circa, quasi il terzo de’ quali spetta a Forastieri per lo più Genovesi, occupati in pagamento de’ luoro crediti, e sì come detta qualità de’ frutti e raccolta non si fa che di biennio in biennio, resta per conseguenza il calcolo per ogni anno alla metà, e cioè a barali 30 mila cadun anno, da quali detratine 10 mila de Forastieri vi avanzano per quelli del Paese Barali 20 mila circa, ne quali pure v’entrano e restano ancor confuse tutte le spese che vi vogliono per la coltura, mantenimento delli Alberi, raccolta delle olive e riduzione in oglio, oltre le falanze che ordinariamente succedono in frutti così soggetti e delicati. Li sudetti oglij, fatta una comune secondo i correnti tempi, ne’ quali i prezzi sono assai sostenuti, si calcolano Lire 30 di Piemonte cadun Barale. Vi restano qualche pascoli, campi, prati e vigne, ma questi in sì poca quantità e di sì poco frutto, che per poco si puon calcolare, e difficilmente potran soministrar la sussistenza a 2 mila persone. Il resto di quei popoli, quali si calcolano come sovra poter rilevare al numero 16 mila anime circa, dovrebbe conseguire tutta la sua sussistenza sovra li suddetti oglij; ma sì come questo è impossibile, mentre ripartito il valore de sudetti oglij sovra il numero delle sudette persone non può rilevare per caduna persona solamente ch’a L. 37.10 annui; cossì di tutti i tempi si è benissimo riconosciuto, che la sussistenza di quel paese dipendeva e dipende più da frutti industriali che per via del commercio si puon ricavare, che da i frutti naturali del proprio paese».

Non è meraviglia che data la povertà grande del paese, si stentasse a mettervi sopra tributi ed ancor più si stentasse a farli pagare. La città d’Oneglia avea dovuto indebitarsi per modo con i Genovesi per far fronte alle spese locali ed al pagamento dei tributi regi, da essere costretta a ritardare e spesso a non pagare più gli interessi ai creditori; ed il simile facevano quei d’Oneglia per i loro debiti privati, quando il raccolto andava male, sicché molti più non s’azzardavano d’uscir fuori dai confini del loro ristretto territorio per paura che i Genovesi li facessero sostener prigionie e sequestrassero le loro robe<sup>146</sup>.

Il fisco avea perciò abbandonato ogni disegno di crescere i tributi del piccolo Principato al di là delle somme pagate per antica consuetudine prima ancora che quelle terre passassero

<sup>145</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Province di Nizza e Oneglia*, M. 1<sup>o</sup>, n. 2. *Notitie per il buon Regolamento della Città e Principato d’Oneglia*, sendosi inserto il *Regolamento per il buon Governo e Maneggio della medema* fatto dall’Intendente Mellarède sotto li 4 febbraio 1700 et approvato da S. A. R. sotto li 20 gennaio 1702.

<sup>146</sup> Vedi le suppliche di quei d’Oneglia perché il sovrano inducesse, con opportune trattative diplomatiche, i Genovesi ad usar misericordia coi loro debitori, in A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Province di Nizza ed Oneglia*, M. 1<sup>o</sup>, n. 2.

a dizione piemontese; ed erano quelle somme assai scarse<sup>147</sup>. Il tributo fondiario principale chiamavasi *censo dell'oglio*, ed era appena di L. 7.792.6 l'anno. Quantunque il carico fosse tenue, quei d'Oneglia avrebbero desiderato spesso non pagarlo e pretestavano talvolta «la seccagine delli alberi dalla qual risulta che il reddito delli olivi viene a riddursi per molti anni a poco più del quarto e da qui a sei anni alla metà». Il presidente Salmatoris, a cui s'era chiesto nel 1710 il parere sulla domanda degli Onegliesi, propendeva ad accettarla «fondando suo sentimento al riflesso che l'origine del Censo vien pagato per l'utile dell'oglio, qual hoggidì attesa la suddetta mortalità delli Alberi viene a cessare in gran parte». Ma il parere non fu accettato dal Principe, parendo strano diminuire le imposte ad una contrada che pagava tanto meno del Piemonte<sup>148</sup>. Dal censo dell'oglio andavano esenti alcune poche comunità col pretesto che sul loro territorio non nascevano olive; e così in queste pagavasi soltanto l'altro tributo fondiario del *sussidio militare*, forse l'unico istituito dopo la dominazione piemontese, che per tutto il Principato ammontava a L. 1.178 l'anno con L. 123.2 d'aggiunta per l'imposto delle 308 mila lire<sup>149</sup>. Se si aggiungono le lire 598.15 pagate per il *cotizzzo degli hosti*, le lire 299.11.5 che avrebbero dovuto pagare i cittadini ed abitanti della città d'Oneglia a titolo di *fuogaggio*, e che spesso non pagavano col pretesto di povertà o di assenza, e le 39 lire e mezza pari a 50 lire di Genova di *podestile*, antico dritto esatto dalla città d'Oneglia, si ha l'elenco compiuto dei tributi diretti pagati da quella parte dei domini sabaudi.

I redditi demaniali, quelli provenienti dal giuridico e dalla vendita di cariche si riducevano a poche lire all'anno ed aveano indole affatto accidentale e passeggera.

Delle «gabelle generali» vigevano in Oneglia solo quelle del sale, venduto a prezzo di favore, del salnitro, polvere e piombi, del lotto, delle poste e degli stracci. Era esente dalla dogana, dal diritto dell'1 per cento sugli ori ed argento, e dalle gabelle di carni, corami e foglietta, acquavite, candele, vetri, imbottato, ghiaccio e neve. Dalla tratta pagata per le merci esportate dal Piemonte all'estero o negli altri paesi dello Stato, quei d'Oneglia pretendevano d'andare esenti; ed in verità, essendo l'esenzione concessa per le merci, derrate e bestiami importati dal Piemonte pel consumo interno, ben poche merci vi erano assoggettate, cosicché il dritto rendeva appena 30 lire l'anno. Volevano pure andar esenti dal dritto di Villafranca, che, durante la guerra, essendo Nizza e Villafranca occupate da Francia, gli ufficiali delle gabelle nostre pretendevano esigere sui bastimenti che approdavano ad Oneglia o vi passavano dinanzi; ed il vice-intendente Sapellani confermava nel 1708 che l'esazione del dritto avea fatto esulare il commercio de' grani da Oneglia trasferendolo a Porto Maurizio. Acerbamente si lamentavano della gabella delle carte e tarocchi, che s'era estesa ad Oneglia per impedire il contrabbando che di là si faceva in Piemonte; allegando che la gabella rendeva non più di 50 lire l'anno

<sup>147</sup> Cfr. a questo proposito EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*, Tabelle I a III (Bilanci generali: Oneglia) e XXIV (Conto del tesoriere d'Oneglia).

<sup>148</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Relazioni a S. M.*, M. 1<sup>o</sup>, n. 2, Relazioni del 18 marzo e del 6 settembre 1710.

<sup>149</sup> Nei bilanci il sussidio militare non figura, essendo conglobato nel sussidio del Piemonte; ma nel suo conto il tesoriere d'Oneglia se ne dà carico, spiegandosi in questa maniera come se ne scarichi invece il tesoriere generale di milizia fra i diffalchi.

ed avea recato danno al paese costringendo parecchie famiglie di artigiani ad andarsi a stabilire a Ventimiglia ed a Finale, dove i governanti aveano fatto loro oneste accoglienze; né ostarvi la paura del contrabbando, poiché questo veniva fatto da sudditi della Repubblica genovese<sup>150</sup>.

Più si ricavava dall'appalto delle gabelle particolari al Principato; e soprattutto dalla *gabella del fondago del vino* che, passando sopra alle querimonie della città di Oneglia per l'impossibilità in cui si sarebbe trovata di pagare i censi e gli interessi dei suoi debiti, s'era incamerata nel 1702, contemporaneamente alla lesda del vino di Nizza. Era questa gabella una privativa della vendita del vino ai privati, a prezzi determinati dai politici od amministratori della città, non superiori però a soldi 2 e denari 8 della moneta locale la pinta per il vino ordinario, che doveva essere «buono e mercantile, non agro, roversio, manufatto, né di quello di Carpasio o simili liggieri o altra mala qualità», ed a soldi 4 per i vini claretti di Francia, bianchi e moscatelli, e soldi 3 e denari 4 per i vini dolci ed abboccanti. L'appaltatore poteva anche obbligare i tavernieri, osti, pasticciieri ed altri spacciatori di vino al minuto a provvedersi da lui, quando non avesse preferito di far loro pagare la lesda di L. 3.16 per salmata di vino (11 rubbi e 5 libbre), lasciandoli liberi, in tal caso, di provvedersi di vino a loro talento, ed esentandoli dalla lesda per due salmate per ognuno dei componenti la loro famiglia di età superiore ai 5 anni. Altra cosa era la *gabella del vino* che dovea essere pagata da coloro che vendevano vino al pubblico nella città d'Oneglia e nei luoghi di Castelvecchio, Oliveto, Costa Rossa, Costa, Borgo e Sant'Agata, in ragione di 14 soldi della moneta locale per salmata di vino. I privati abitanti e i negozianti nella Valle Superiore e nelle altre terre del Principato pagavano un soldo per salmata di vino comprato ad Oneglia. Questa gabella era in aggiunta a quella precedente, e la doveva pagare anche l'accensatore del fondago per il vino da lui venduto. La gabella del vino era più antica e colpiva la vendita al minuto nella città e nelle terre circostanti in misura più forte (14 soldi) e nelle altre terre in misura più tenue (1 soldo). In seguito nella sola città di Oneglia si era costituito il monopolio dello spaccio del vino; e l'appaltatore di questa privativa doveva, oltre la gabella del vino, pagare anche un canone per il profitto che traeva vendendo il vino ai prezzi portati dalle tariffe. La *gabella della censaria* rispondeva ad un altro monopolio esistente nella città d'Oneglia: quello del sensale pubblico, il quale avea il diritto di percepire una provvigione del 1/2 % del prezzo su tutte le granaglie, risi, castagne, legumi ed altre vettovaglie introdotte da forestieri nella città per esservi vendute o permutate, e che doveano essere vendute o permutate coll'intermediazione del sensale medesimo. La *gabella del mezzo per cento* colpiva, pure nella misura del 1/2 %, tutte le merci (panni, tabacchi, vini e qualunque altra merce e derrata, escluse solo le granaglie soggette alla gabella della censaria) che si introducevano nella città d'Oneglia e nel suo finaggio, da qualunque persona fossero introdotte<sup>151</sup>.

<sup>150</sup> *Memoriale* della città di Oneglia, allegato a lettera del vice intendente Sapellani a Gropello del 22 maggio 1708. A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 660.

<sup>151</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle, Utensigli e servizi di Nizza ed Oneglia*, M. 1<sup>o</sup>, n. 1, *Capitoli d'accensamento della Gabella e Fondago del vino, come così della Censaria della Città d'Oneglia* (Oneglia, 24 novembre 1703).

Il reddito di tutte queste gabelle avrebbe dovuto battere, secondo le previsioni, sulle 5 mila lire all'anno; ma nel periodo dal 1703 al 1713 s'aggirò in media fra le 3 e le 4 mila lire l'anno; e l'appaltatore dichiarava di non poter pagare di più perché «sendo stati i negozianti genovesi impediti da Francesi di commerciare ne' mari di S. A. R., non ha potuto ricavare che pochi denari»<sup>152</sup>. Pare invece che poco s'esigesse per le molte frodi di negozianti, i quali col pretesto che la censaria, ad esempio, si usava pagare solo per i grani e le vettovaglie vendute da forestieri in piazza, immagazzinavano i generi importati e su quelli non volevano pagar dazio<sup>153</sup>.

## VI

## Il donativo degli Stati generali del Ducato d'Aosta

**30.** – Ancor più difficile era di levare tributi sul Ducato d'Aosta. Qui vegliavano, a difesa dall'antichissimo privilegio degli abitanti del Ducato di non essere obbligati a pagare imposte le quali non fossero da essi votate, il Consiglio generale dei tre Stati ed il Consiglio dei Commessi. Gli Stati generali (Conseil général od assemblée générale des trois Etats du Duché d'Aoste) si radunavano oramai di rado e quasi solo di sei in sei anni, ad invito del Principe, per votare il *donativo*, che era l'unico tributo diretto che nel Ducato si pagasse<sup>154</sup>, mentre il Consiglio dei Commessi di 24 membri, di cui facevano parte di diritto il vescovo, i due sindaci della città, i capi delle famiglie dei Challant, dei Vallesa e dei Pont Saint-Martin, provvedeva, a guisa di delegazione degli Stati, all'amministrazione corrente, all'esazione dei tributi, agli affari politici e giudiziari. Radunavansi gli Stati generali in Aosta in seguito a lettera del Principe al governatore e gran bailivo del Ducato od al vice-bailivo ed al Consiglio dei Commessi e componevansi del primo Stato o Clero – nel quale entravano tutti i rappresentanti dei corpi ecclesiastici e degli ordini religiosi possedenti beni temporali, ed i curati, con alla testa il vescovo di Aosta, – del secondo Stato o Nobiltà – composta dei signori vassalli, *bannerets* e feudatari con giurisdizione, sia ecclesiastici che secolari, compresi i due sindaci della città d'Aosta ed i membri magistrati del Consiglio dei Commessi – e del terzo Stato, di cui facevano parte gli ufficiali di giustizia, ed i sindaci o procuratori eletti dai mandamenti e comunità del Ducato. Quando doveansi decretare donativi al Principe od imporre gravezze provinciali il clero non compariva in corpo, essendo immune dai tributi, salvo quegli ecclesiastici, i quali, come il Vescovo ed

<sup>152</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 48. *Ricorsi e Pareri*, Registro 6<sup>o</sup>, pag. 43. Supplica dell'appaltatore Andrea Ughes del 20 dicembre 1711.

<sup>153</sup> Cfr. *Memoriale* citato della città di Oneglia ed osservazioni del Sapellani.

<sup>154</sup> Quanto ai tributi indiretti, pagavansi nel Ducato le gabelle del sale, salnitro, polveri e piombi, poste, lotto e stracci. Nessun altro paese era soggetto a così poche gabelle. Vuolsi notare che il Ducato avea spesso comperato a suon di denari contanti la esenzione dalle gabelle che gli si volevano imporre contrariamente ai suoi privilegi. Sui privilegi del Ducato cfr. D. XXII. 1810 e segg.

i Capitoli della Cattedrale, e della Collegiale di S. Pietro e S. Orso d'Aosta, erano altresì signori temporali. Il terzo ordine non faceva parte integrante ed originaria dell'assemblea; ma vi era stato chiamato quando i sovrani cominciarono a chiedere più frequentemente donativi agli Stati, affinché la nobiltà ed i signori ecclesiastici non avessero a votare da soli i tributi. Secondo una memoria del De Tillier, segretario nel 1738 degli Stati generali, il donativo era votato innanzitutto dalla nobiltà e dai signori ecclesiastici; e di questo voto davasi in seguito relazione al terzo ordine, il quale faceva le sue osservazioni sulla possibilità di pagare la somma votata. Se il terzo ordine non accettava la deliberazione dei due primi ordini, questi doveano ritornare sul loro voto, probabilmente finché tutti non fossero d'accordo.

Siccome tutti erano d'accordo nel pagare quanto meno si poteva, così doveansi talvolta sostenere lotte fierissime dal Principe per strappare la concessione di un donativo adeguato ai bisogni delle finanze ed alle contribuzioni pagate dai popoli nelle altre parti dello Stato. Sullo scorcio del secolo XVII, essendo stato il donativo per il sessennio 1694-1700 ristretto a lire 250 mila in tutto, ossia a lire 41.666.13.4 all'anno<sup>155</sup>, il Sovrano, deliberato di crescerlo per l'avvenire, ben sapendo che le blandizie a poco giovavano, s'era indotto ad usare le minacce: ed avea fatto dal suo patrimoniale generale contestare in giudizio dinanzi ai supremi magistrati l'efficacia dei titoli su cui il Ducato di Aosta poggiava la pretesa di andar esente dal pagamento di ogni tributo fuor del sale e del donativo, fissato dagli Stati generali, minacciando editti per stabilire la gabella della carta bollata, dell'insinuazione, della dogana, ecc.

<sup>155</sup> Neppure prima, durante la seconda metà del secolo XVII, gli Stati generali eransi quasi mai del resto dimostrati più generosi; come si può vedere dal seguente specchio (in A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Ducato d'Aosta*, M. 1<sup>o</sup>, n. 4, 1707. *Nota di quanto ha corrisposto il Ducato d'Aosta a titolo di donativo dal 1649 in poi*).

Tempo delle convenzioni		Totale del Donativo	In quanti anni ripartito	Riviene per un'annata
1649	Donativo ordinario	L. 110.000	4	L. 27.500
1650	» straord. per il matrimonio dell'Elettrice di Baviera	» 52.000	—	» —
1650	» ordinario	» 70.000	2	» 35.000
1655	» »	» 112.000	3	» 37.333.6.8
1658	» »	» 112.000	3	» 37.333.6.8
1659	» straord. per il matrimonio della Duchessa di Parma	» 55.000	—	» —
1662	» ordinario	» 218.000	6	» 36.333.6.8
1664	» »	» 82.500	2	» 41.250.
1666	» » (oltre doppie 200 a Madama Reale)	» 47.250	2	» 23.625
1678	» »	» 240.000	6	» 40.000
1680	» straord. nella maggior età di S. A. R.	» 40.000	—	» —
1682	» ordinario	» 100.000	2	» 50.000
1686	» »	» 237.000	6	» 39.500
1694	» »	» 250.000	6	» 41.666.13.4

Alla minaccia di abolizione dei loro secolari privilegi si scuotono i Valdostani e si dichiarano pronti a votare un più rilevante donativo, purché il Duca confermasse con nuove lettere patenti tutti i loro antichi privilegi e sopprimesse la causa iniziata a loro danno. Annuendo il Duca, indirizzava il 31 luglio 1699 lettera al governatore e gran bailivo del Ducato Giovan Battista Doria marchese di Ciriè e del Marro<sup>XLVII</sup> ed al Consiglio dei Commessi perché fossero convocati gli Stati generali, e nello stesso tempo dispacciava il conte Gropello ad Aosta affine di convincerli a votare un generoso donativo. Ci sembra interessante di riferire qui in parte l'istruzione che da Vittorio Amedeo si dava in quel punto al Gropello<sup>156</sup>, perché ci illumina sui modi che allora si costumavano per indurre i deputati a votare un donativo doppio di quello solito. Prima venivano i motivi che si potrebbero chiamare sentimentali e patriottici: «Già sapete che li 31 del corrente (agosto 1699) si deve convocare il Consiglio Generale del Ducato d'Aosta per risolvere non solo per un donativo da farsi in occasione della nascita del Principe di Piemonte mio figlio amatissimo, ma anche per offrirvi una somma ad effetto di ottenere da noi la confirmazione de' loro privileggi, nel qual consiglio vogliamo che voi interveniate per rappresentarli ciò che crederete di maggior nostro servizio et vantaggio di quel paese. Dovrete applicarvi in rappresentare le eccessive spese sofferte pendente la passata guerra (del 1690-96) che ci ha obbligato nel sostenimento di essa per difesa dello Stato a caricar il Piemonte d'imposti eccedenti le sue forze, alienare bona parte de' redditi demaniali più liquidi, ciò non ostante le nostre finanze sono remaste cariche de debiti, parte dei quali habbiamo fatti soddisfare, et intendiamo pure che si compischi per invitar ogn'uno nell'altre occorrenze ad esporre le loro sostanze nella causa pubblica, li danni sofferti da buona parte delle Città e terre del Piemonte che le hanno redotti in stato da non poter supportar li pesi degli ordinarii imposti e ci hanno portato a fargli sentire gli effetti della nostra clemenza con graziarli intieramente per qualche anni delle debiture ordinarie loro suddette. Qui li farete un dettaglio dell'ammontare di dette spese, dell'alienationi fatte, delli debiti contratti, con distinctione delli pagati e da pagare, procurerete spiegarli il tutto nelle migliori forme che riuscirà. Ciò fatto li rappresenterete che dette spese e debiti contratti sono per causa della pubblica difesa et in conseguenza esser giusto che ogni parte de Stati nostri vi concorri proporzionatamente, che tanto maggiormente deve concorrervi il Ducato, mentre per la sua situatione non ha sentito gli effetti della guerra, nè sofferto li pesi de carichi straordinarii come ha fatto il Piemonte». Se queste ragioni, insieme colla promessa di conferma dei privilegi, non fossero sembrate sufficienti, il Gropello doveva ricorrere a motivi più persuasivi: «Per ottenere l'intento sarebbe spedito e molto a proposito al vostro arrivo colà di parlamentare con le persone più accreditate, massime fra li vassalli e stato ecclesiastico per assicurarsi del loro voto, e non solo di questo, ma

---

<sup>156</sup> La stessa istruzione, in lingua francese, il Duca indirizzava al governatore e gran bailivo del Ducato. Vedila in *Historiae Patriae Monumenta*, Tomus XV, *Comitorum pars altera*. Augustae Taurinorum. M.D.CCC. LXXXIV, col. 1468. Ivi, alle colonne 1470-1486, si leggono altresì i verbali delle assemblee degli Stati generali del 31 agosto, 1 e 2 settembre 1699, nelle quali fu discusso e votato il donativo, e furono prese deliberazioni su altre materie d'interesse locale.

anche che siano per far parti efficaci per ottenere il fine crederessimo proprio di offrire ad uno o due di essi qualche ricompensa o in denari o in altro modo come meglio stimerete».

Se si avea fiducia nella virtù persuasiva dell'oro, non mancava il Principe di mettere in luce l'opportunità di qualche minaccia ai ceti privilegiati e di blandizie alla gente minuta. A Vittorio Amedeo II doveva rincrescere di non poter ingerirsi quasi in nulla nell'amministrazione interna del Ducato; e malgrado la promessa di confermare i privilegi soliti, raccomandava al Gropello di far rilevare ai «maneggiatori, gli abusi che si commettessero nel riguardante il maneggio economico a danno del pubblico, il che farete penetrare massime al minuto popolo affinché sia persuaso della nostra intenzione in sollevarlo da ogni oppressione de maneggiatori». Era vecchia arte politica dei Principi quella di erigersi difensori del popolo contro lo strapotere dell'aristocrazia e del clero; ed in nessun paese della Corona sabauda questi due ceti potevano tanto come nel Ducato d'Aosta. Forse nell'intendimento di preparare la perequazione, che venne ordinata soltanto due terzi di secolo dopo, e più a guisa di minaccia contro gli Stati generali i quali sempre allegavano la povertà del paese e l'infertilità del suolo, il Gropello avea anche istruzione di studiare «il modo che si tiene nell'imposizione delle taglie, come et a qual rata si ripartischino le debiture fra le comunità e da queste fra li particolari e, potendovi riuscire, d'aver la nota della quantità delle giornate che compone cadun territorio, loro estimo, valba per valba e del reddito di esse per la dominicale» (D. XXII. 1904).

Se il Gropello riuscì nell'intento principale di ottenere un donativo più vistoso del consueto, diciamo subito come non sia riuscito o non si curò di riuscire in questa ultima parte delle sue istruzioni. Egli notò bensì, mentre viaggiava alla volta d'Aosta, che il paese pareva «assai fertile vedendosi le montagne folte d'arbori e coltivate in buona parte»; poté venire in chiaro che il clero faceva continui acquisti di beni in pregiudizio del registro<sup>157</sup>. Ma a questi rilievi non fu dato seguito; come neppure agli altri più importanti fatti nel viaggio del 1712 in occasione di un nuovo donativo: non cessare l'esenzione de' beni feudali quando venivano in possesso di *roturiers*, come si faceva in Savoia coi *déjets*; non rimborsarsi i tributi a chi avea fatto forniture in fieno, alloggi, ecc., per cui le finanze concedevano bonificazioni sul donativo, ma invece andare le bonificazioni in scarico di tutto il Ducato, e quindi ugualmente delle comunità che avevano fatto delle forniture e di quelle che nulla avevano fornito; distribuirsi certe spese, come quelle di due medici e di un chirurgo su tutto il Ducato, malgrado costoro non si muovessero mai dalla città<sup>158</sup>. Ma questi abusi, per quanto gravi, erano poca cosa in confronto di quelli venuti alla luce assai tempo dopo il nostro periodo, quando si cominciò a parlare sul serio di perequazione anche pel Ducato d'Aosta. Mentre nel 1699 e nel 1712 il Gropello era riuscito a sapere soltanto che il donativo e le altre spese locali distribuivansi in ragione di fogaggi, che erano come l'unità catastale-economica di terreno, cosicché un fogaggio di terreno fertile comprendeva 40 *journaux*, e un fogaggio

<sup>157</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Ducato d'Aosta*, M. 1<sup>o</sup>, n. 2, *Relazione del viaggio del Generale di Finanze Conte Gropello nella Valle d'Aosta ed in Savoia nel settembre 1699*.

<sup>158</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Ducato d'Aosta*, M. 1<sup>o</sup>, n. 5, *1707 in 1713, Relazione de' viaggi fatti dal Generale di Finanze in Aosta in occasione del Donativo che quel Ducato deve fare a S. A. R.*

di terreno sterile poteva andare fino ad 80 *journalx*, dei quali fogaggi eranvene nel Ducato circa 1.650, di un'estensione media di 60 giornate e tutti tassati ugualmente, in seguito si assodò che l'ampiezza di ogni fogaggio era assai più varia, e che molti fogaggi, una volta soggetti a tributo, erano stati sottratti al registro. Nel 1767 si constatò che di 1.856 fogaggi e 15 *journalx*, esistenti nel 1582, rimanevano tassati soltanto, come al tempo delle visite del Gropello, 1.650 fogaggi e 33 *journalx*. Gli altri si pretendeva fossero scomparsi, erosi dalle acque o da altri accidenti; e nessuna aggiunta si era fatta per i terreni messi a cultura. Vi erano dei fogaggi il cui valore era stimato di 15 mila fiorini ed altri di un valore di 2.160 fiorini; e ciò nonostante erano tutti ugualmente tassati. La perequazione era contrastata soprattutto dai vassalli ed altri ricchi, i quali temevano si diminuissero le esenzioni di cui ingiustamente essi godevano; e costoro erano così potenti negli Stati generali e nel Consiglio dei Commessi che, quantunque di perequazione si parlasse sin dal 1628, nulla si era mai fatto (D. XXII. 867).

La minaccia però di iniziare un'opera di giustizia tributaria, che sarebbe stata pregiudizievole agli interessi dei ceti privilegiati, era arma efficace in mano del Gropello; ed è da credere che egli se ne sia servito per ottenere il suo intento. Giunto verso la fine d'agosto nella città d'Aosta e radunati gli Stati generali, il 31 agosto il conte Gropello fa all'assemblea un eloquente discorso nel quale descrive a vivi colori i sacrifici che il Piemonte avea sopportati durante la passata guerra e che egli calcolava a non meno di 50 milioni di lire, dimostra come anche il Ducato di Savoia e la Contea di Nizza avessero efficacemente concorso a sopperire alle ingenti spese, e finisce chiedendo un donativo, compresa una somma per la nascita del serenissimo Principe di Piemonte, di lire 760 mila. La somma richiesta era grossa, ma nelle trattative private coi maggiori già s'era detto che il Principe si sarebbe contentato di assai meno; cosicché fatto sembante di cedere alle «*remontrances efficaces des sieurs orateurs de la Cité, du Bourg et du Peuple*», l'assemblea, considerando che per «*la misère et les calamités où se trouve réduit le pauvre Duché, depuis la dernière guerre et pour les autres raisons représentées par les dits sieurs orateurs, n'est pas en pouvoir de faire tout ce qu'il souhaiteroit, sans avoir neantmoins aucun égard à tous les dits obstacles ... voulant bien donner à S. A. R. des marques de son bon coeur, de sa soumission et de son inviolable fidelité*» delibera un donativo di 500 mila lire pagabili in 12 rate semestrali di L. 41.666.13.4 (L. 83.333.6.8 all'anno); la prima colla scadenza del 15 gennaio 1701 e l'ultima del 12 luglio 1706 (D. XXII. 1903).

Alcuni oratori, cogliendo l'occasione del voto di sì cospicuo donativo, si dolgono col Gropello della mala qualità del sale distribuito nella valle d'Aosta e dell'eccessivo prezzo di porto delle lettere. Ma il Gropello subito li fa tacere, ché, quant'al sale, si reca «*immediatamente alla Gabella di compagnia di diversi de' principali, et havendo ritrovato il sale di buona qualità*» li fa «*restare persuasi*»; e quanto alla posta dà ordine «*che, giunta la staffetta, [gli] si portasse il pacchetto, che ... aperto in presenza d'alcuni di essi principali ... s'è visto non puoter ascender il porto di tutte le lettere in essa contenuto a L. 5 che non può indennizzare il fermiere della spesa del pedone*»<sup>159</sup>.

<sup>159</sup> A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Ducato d'Aosta*, M. 1<sup>o</sup>, n. 2<sup>o</sup>.

Comunicato il voto degli Stati generali al Principe, accettava questi il donativo delle 500 mila lire e con lettere patenti dell'11 gennaio 1700 annullava il processo iniziato dal suo patrimoniale generale; ed il 2 di febbraio dava le risposte al memoriale, nel quale i tre Stati, offrendogli il donativo di mezzo milione, gli facevano varie richieste relative ai loro privilegi, dichiarando che egli avrebbe fatto puntualmente osservare le usanze invalse o come più brevemente dicevano le patenti dell'11 gennaio, confermando al Ducato «*tous ses tittres, droits, immunités, privilèges, franchises et libertés, styls et usages de même qu'il en a jouy, voulant que le dit Duché juisse en conformité d'iceux et continue à l'avenir d'en jouir à perpetuité sans qu'il y soit donné aucun empêchement de notre part, ou de nos héritiers, successeurs à la Couronne*» (D. XXII. 1914-15).

**31.** – Caduta sullo scorcio del 1704 la valle in potere dei Francesi, quando il tesoriere del Ducato, Francesco Andrea Millet, avea pagato a Torino appena parte del primo semestre del 1703, rimangono interrotti i sussidi che si ricevevano da Aosta e fu soltanto col solito sotterfugio delle ricevute fittizie che il Millet potè far credere ai Francesi di aver saldato tutto il donativo del 1703 e del 1704, serbato invece al Principe nazionale, dopoché la battaglia di Torino tolse il Ducato ai Francesi.

Riacquistata la valle d'Aosta dalle armi piemontesi trattavasi di fissare il nuovo donativo per il sessennio 1707-1712. Al Duca, che avea gravato la mano sul Piemonte con forti tributi straordinari di guerra<sup>160</sup>, era parso equo chiedere la votazione di un altro donativo di 500 mila lire, uguale a quello che era stato votato nel 1699. Più ancora, avea tentato il Principe di ottenere che il Ducato si piegasse al pagamento di un quartier d'inverno per le truppe, nella speranza che l'invito fosse accolto a causa dei tempi difficilissimi e potesse servire di precedente per l'avvenire. «*Vous savez – scriveva il Duca al governatore<sup>161</sup> – qu'en tems de guerre tous nos suiets tan de ça que de là les monts sont en coutume de nous payer, outre les tributs ordinaires, des subsides extraordinaires et quartiers d'hyver, et que le Duché d'Aoste nous a même fait des donatifs et contributions extraordinaires sans qu'ils ayent tenu lieu pour le donatif ordinaire. Ainsi nous sommes persuadés que dans cette occasion il pourvoira la paye, quartier d'hyver, et auantages pour les troupes qui sont destinées pendant cet hyver dans le même Pays, aussi bien que les lits et bois à forme de caserne, et le foin pour les places des officiers, ayant bien voulu soulager le dit Pays de la fourniture du bled pour le pain des dites troupes et en charger les finances*». Perciò egli chiedeva, oltre un donativo copioso, la fornitura del foraggio e delle caserme per le truppe ed un quartier d'inverno di L. 179.232.10 per l'inverno del 1706-707. Tuttalpiù sarebbe stato disposto, in compenso, a condonare al Ducato il primo semestre del nuovo donativo per il 1707-1712. Gli Stati, convocati in Aosta il 20 dicembre 1706, seccamente rispondono che

<sup>160</sup> Qui anticipiamo – per il solo Ducato d'Aosta – sulle cose che si diranno nel Capitolo III intorno ai tributi durante il periodo della guerra. Ma l'evidente opportunità di non interrompere l'esposizione, ci procurerà venia per questo strappo all'ordine sistematico del nostro studio.

<sup>161</sup> *Historiae Patriae Monumenta*, Tomus IV, *Comitiorum pars altera*, col. 1492.

«ayant examine l'excessivité de cette somme par rapport au peu de temps et l'impuissance de la Province, abimée par la guerre, par la disette, par les inondations, et par les depenses extraordinaires quelle a faites pour le service de S. A. R., a trouvé quelle n'estoit pas en estat de pourvoir a cette demande»<sup>162</sup>. Il Duca si rassegna; ma insiste su un donativo uguale al precedente. Gli Stati, radunatisi nuovamente il 26 dicembre, a gran stento si decidono ad offrire 320 mila lire; non senza molte proteste dei sindici e deputati delle comunità, i quali «d'une commune voix ont declairé que l'on passoit leurs forces dans la misere ou ils estoient reduits, causée tant par les fournitures sus faites et par les degats des inondations, rauines et eboulements des terres, que par la disette du bled, qui est si grande que la plus part sont obligés de se faire du pain avec des pepin de raisins et des coques de noix, comme aussi par tout ce qu'il a souffert du pillage des ennemis dans la derniere invasion»<sup>163</sup>.

Spiacque fortemente a Vittorio Amedeo cotesta tirchieria in un momento nel quale le finanze trovavansi ridotte, malgrado la vittoria, agli estremi; sicché, respinto il donativo offerto dagli Stati, inviò il Gropello per invitarli a dare mezzo milione di lire, minacciandoli, in caso di diniego, di far eseguire una severa e minuta inchiesta sulla quantità ed i redditi dei beni del paese, onde constatare la realtà della miseria in cui allegavano trovarsi i contribuenti.

Aveva il Duca altresì qualcosa a ridire sul modo con cui i Valdostani pretendevano di aver pagato il donativo del sessennio 1701-706. Sulle 500 mila lire che erano maturate per intiero il 15 luglio 1706, la tesoreria generale aveva ricevuto soltanto 230.977 lire; alle quali dovevansi aggiungere 87.372 lire pagate sul luogo dal Consiglio dei Commessi per ordine del governatore del Ducato e dei comandanti militari prima della invasione del nemico; in tutto L. 318.349. Siccome il Ducato era stato invaso dai Francesi il 28 settembre 1704 ed evacuato il 15 settembre 1706, le rate di donativo scadenti il 15 gennaio e il 15 luglio del 1705 e del 1706, in tutto L. 166.666.13.4, erano maturate a favore dell'erario francese, il quale, secondo i concetti del tempo, aveva il diritto d'esigerle. Il Consiglio dei Commessi presentava infatti tante quitanze del commissario Sevigny per L. 125.000 e dichiarava di aver speso per forniture fatte all'esercito invasore L. 41.666.13.4, ossia precisamente L. 166.666.13.4. Sommando ciò che s'era pagato al Duca e ciò che s'era dovuto versare a Francia si aveva un totale di L. 485.015.13.4, cosicché il Ducato rimaneva debitore soltanto di L. 14.984.6.8 sui semestri scaduti prima dell'invasione francese; il qual debito il Consiglio dei Commessi pretendeva fosse ampiamente coperto da L. 30.103 di spese fatte per conto delle regie finanze dal Ducato dopo la liberazione dalle truppe francesi. Il Duca ed il Gropello osservavano che di codesta compensazione non poteva parlarsi, perché le L. 30.103 erano state spese dopo il 15 settembre 1706, ossia dopo che era già scaduta (15 luglio 1706) l'ultima rata del donativo delle 500 mila lire. Dovranno le L. 30.103 imputarsi in ogni caso al donativo susseguente, ancor da votare, rimanendo dovute in contanti le L. 14.984.6.8 residue del donativo 1701-706. Osservavasi inoltre che

<sup>162</sup> *Historiae Patriae Monumenta*, Tomus XV, *Comitiorum pars altera*, col. 1500.

<sup>163</sup> *Historiae Patriae Monumenta*, Tomus XV, *Comitiorum pars altera*, col. 1502.

poca fede meritava l'asserzione del Consiglio dei Commessi di aver pagato L. 166.666.13.4 a Francia. Essersi bensì spedita colla data del 24 aprile 1706 dal commissario Sevigny una quitanza di L. 125 mila; ma non essere vero che questa somma sia stata pagata in denaro contante, bensì in somministrazioni fatte in natura prima e dopo quella data. Per ottenere quella quitanza avere il Consiglio regalato largamente il commissario francese, a cui nulla importava di danneggiare in seguito le finanze del Duca. Ammontare le somministrazioni fatte dal Ducato all'esercito francese a minor somma di L. 125 mila; avere il tesoriere Millet ottenuto inoltre di alcune delle somministrazioni fatte il pagamento in 4.000 doppie (L. 63.000), le quali perciò dovrebbero conteggiarsi in meno. Non essere vero inoltre che si siano nell'ultimo semestre somministrate L. 41.666.13.4 a' Francesi; ma dovere queste forniture comprendersi nelle L. 125.000 che si pretendeva fossero state pagate al Sevigny. In conclusione il Gropello era d'avviso che il Ducato dovesse pagare alle finanze non solo le L. 14.984.6.8 residue del 1704, ma ancora tutte le due annate 1705-1706 che il Consiglio dei Commessi allegava d'aver integralmente pagato a Francia in L. 166.666.13.4, negando valore di fatto, se non in principio, alla consuetudine che riconosceva i pagamenti fatti ai nemici in tempo di guerra. In tutto erano L. 181.651 che il Gropello chiedeva agli Stati generali, i quali nulla volevano pagare<sup>164</sup>.

Giunto il 7 gennaio ad Aosta, il Gropello convoca il giorno seguente la nobiltà più cospicua in casa del vescovo, alla presenza del gran bailivo marchese di Ciriè. Alle sue esortazioni e minacce, promettono i convenuti di fare il possibile per persuadere il Consiglio generale degli Stati; ma avvertono di nutrire poca fiducia nel successo per essere «il Ducato molto eshausto non tanto per haver già fatte eccessive spese per servizio di S. A. R. dopo la liberatione del medemo, quanto per esser la maggior parte del popolo priva di pane, da che potersi sostenere». L'indomani gli Stati si radunano nella chiesa dei padri conventuali di S. Francesco; ed il vescovo cominciò a mostrarsi alquanto più condiscendente, proponendo di portare il donativo da 320 a 420 mila lire, pagabili in sei anni, a condizione che più non si parlasse dei residui del donativo passato e che si computassero nelle 420 mila lire tutte le somministrazioni fatte e da farsi in foraggi, legna, letti, ecc., alle truppe di S. A. R. dopo la liberazione dal nemico. I pareri, dopo quello del vescovo, furono molti; ma per quel giorno non si concluse nulla. Radunatisi di nuovo il giorno dopo, gli Stati furono unanimi di avviso che non si potesse offrire più di 410 mila lire. Ma qui è meglio lasciare la parola al verbale dell'assemblea del 10 gennaio: «S. E. Monsieur le Gouverneur et Monsieur le General des Finances ont de nouveau incitté l'assemblée à faire ses derniers efforts pour satisfaire à l'attente de S. A. R. et la secourir dans ses pressants besoins. Ensuite de quoi toute la ditte assemblée a de nouveau protesté qu'elle croyoit d'avoir passé ses forces en determinant sous le bon plaisir de S. A. R. le donatif à trois cent et vingt mille livres, eu egard à la misère generale de la province, epuisement des peuples par les contributions extraordinaires fournies et saccagement d'une partie du pays par les ennemis, et a supplié sa ditte Excellence et Monsieur le General des Finances de vouloir faire penetrer a S. A. R.

<sup>164</sup> A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Ducato d'Aosta*, M. 1<sup>o</sup>, n. 5, *Conto riferito in Consiglio*.

le malheureux estat dans lequel on estoit reduit, esperant de son infinie clemence qu'estant le père de ses peuples, qu'il nous fera la grace de l'aggréer et d'estre persuadée que si nos forces estoient egales à notre bonne volonté, on auroit surpassé la demande qu'on nous a faite, mais cependant reflechissant sur le malheur que nous avons eu d'avoir esté soumis à ses ennemis, et par consequant obligés indispensablement de leur payer les droits qui estoient deùs legitimentement à S. A. R.» speravasi che il Duca avrebbe aggradita l'offerta come testimonianza della «joye que nous avons eu de rentrer sous son obeissance et l'exces de nostre zele». L'assemblea avendo perciò votato il donativo di 410 mila lire, il voto fu comunicato a «toute la populace» che pare fosse adunata fuori della chiesa di S. Francesco, dove si tenevano gli Stati; ed i deputati del popolo dichiararono di consentire «quoy que cette somme fut infiniment au de là de leur forces, qu'ils fussent sans pain, sans subsistance, sans aucun moyen pour en avoir». Il governatore e il Gropello dichiarano di non aver facoltà di accogliere il voto, essendo assai minore delle 500 mila lire volute dal Principe, ed allora «toute l'assemblée et le peuple dans la desolation ou ils se trouvent ont demandés qu'il leur fut permis de recourir à la clemence de sa dicte A. R. pour tascher de luy faire agréer la ditte somme». Infatti gli Stati compilano e presentano al Sovrano un memoriale, nel quale lungamente descrivono le miserie patite dal Ducato durante la conquista francese; e fra l'altro supplicano di essere esenti dalle levate d'uomini per le milizie «parce que cela acheveroit de ruiner le pays pres de deux tiers des habitants estant non seulement incapables du service, mais encore inutiles pour la culture des biens pour leur imbecillité, le tiers restant ne suffit pas pour travailler les terres qui deviennent toujours plus incultes, fautes de laboureurs et par les inondations et esboulements arrivés et qui continuent toutes les années; ce qui cause des depences et pertes inconcevables. D'ailleurs ce petit nombre de personnes qui peuvent agir est la principale ressource du pays; par leur sortie et sejour pendant six mois dans les pays estrangers, où ils vont gagner leur vie, espargnent quelques danrées chez eux et rapportent quelque peu d'argent qui leur sert à payer leurs tailles et le sel, estant le pays privé de tout commerce et hors d'estat d'en avoir par lui même» (D. XXII. 1918).

Grande certamente era la miseria del Ducato d'Aosta; ma il quadro tratteggiato nel memoriale degli Stati generali pare troppo scuro. A caricar le tinte, i maggiorenti del Ducato devono essere stati indotti dalle ripetute proteste che il Gropello in pubblico e privatamente avea fatto contro le deliberazioni degli Stati. Avea egli fatto riflettere ai principali del Ducato, fra cui il marchese di Ciriè, il barone d'Avise ed il vassallo Aymonier «che S. A. R. non havrebbe accettato il donativo, onde potevano comprender e rifletter, quali determinazioni havrebbe prese l'A. S. R. contro quel paese, insinuando loro di farvi li opportuni riflessi...». A facilitare l'intesa, il Gropello prometteva, che ove gli Stati avessero consentito ad aggiungere alle 320 mila lire votate la prima volta non 90 mila lire, ma le 181.651 che le finanze credevano di aver ragione di pretendere come residuo del donativo del 1701-706, il Principe avrebbe nell'anno corrente (1707) rinunciato a 1.000 doppie (L. 15.750) «per bonificarle a disposizione del Consiglio a quelle Comunità che hanno sofferti maggiori danni, e che sarebbero state credute più impossibilitate a pagar loro donativo». Quanto agli anni seguenti, il Gropello, senza impegnarsi del tutto, prometteva che, ove «il Paese avesse

continuato nell'angustie che allegavano... S. A. R. avrebbe havuto qualche riguardo». Alle belle parole non si mossero i Valdostani, reputando più acconcio partito fissare il donativo in una somma minore e certa a quello di concedere una cifra grossa, che sarebbe stata in avvenire invocata dalle finanze come precedente, anche se addolcita da promesse di condoni. Nemmeno si mossero quando il Gropello, irritato, manifestò la sua intenzione «di devenir ad una recognitione del stato, reddito e pesi de' beni di quel Paese, a fine di poter una volta haver una tal qual cognitione delle forze del Paese, mentre S. A. R. non poteva persuadersi intieramente vero tutto ciò che allegavano concernente tali miserie»; aggiungendo a crescere la dose che «tali notizie non dovevano esser prese da persone del Paese le quali per l'interesse loro proprio e delli adherenti si rendevano manifestamente sospette». Era la minaccia di un'inchiesta fiscale compiuta da periti tratti dal Piemonte e dalla Savoia. Fu risposto dai Valdostani che anch'essi desideravano «sommamente» che questa indagine si facesse, dimostrando anzi «d'haverne un ardente desiderio»<sup>165</sup>.

Non erano quelli tempi da fare minute e costose inchieste fiscali; cosicché il Principe, fatto persuaso che colle parole e colle minacce, non seguite da fatti, nulla più si sarebbe ottenuto, si decise ad accettare il donativo di L. 410 mila ed a promettere d'aver riguardo ai bisogni del Ducato nella levata delle truppe e nella fornitura di fieno, paglia e legna alla guarnigione di Bard, ch'egli aveva messo durante la guerra a carico degli abitanti (D. XXII. 1920)<sup>166</sup>.

Nel 1712, dovendosi votare il donativo per il sessennio 1713-1718, ricominciano le contese fra gli Stati generali ed il Sovrano. Stavolta il Gropello va ad Aosta armato di poteri maggiori e munito di dati precisi per combattere le allegazioni dei deputati. I quali in «alcuni conciliaboli» tenuti in Aosta prima dell'arrivo del Gropello, aveano determinato di ridurre la cifra del donativo a 220 mila lire appena.

Il Gropello, giunto in Aosta la sera del 9, fa radunare gli Stati generali la mattina del 10 e dinanzi ad essi in un efficace discorso riassume le angustie delle finanze, i molti debiti contratti, i gravissimi tributi pagati in Piemonte, pur tanto maggiormente danneggiato dal flagello della guerra, la cattiva impressione che avrebbe prodotto una diminuzione del donativo «per il pessimo effetto, che poteva produrre nel sentirsi diminuiti li tributi in occasione che sono aperti li trattati di pace, che conviene che ogni Sovrano faccia vedere non diminuite le sue forze, affine di ottenere una pace più vantaggiosa». Vista la repugnanza degli Stati, il Gropello propone di continuare il donativo nella cifra di L. 68.333.6.8 durante la guerra, diminuendolo appena questa fosse finita; e financo offre di far imprestare al Ducato a condizioni vantaggiose una somma perché potesse pagare il maggior donativo durante la guerra, salvo a rimborsarla a poco a poco dopo la pace. Contuttociò, essendo gli animi avversi alle domande del Sovrano, il Gropello pensa bene di prorogare all'indomani

<sup>165</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Ducato d'Aosta*, M. 1<sup>o</sup>, n. 5.

<sup>166</sup> Vedi i verbali delle assemblee del 9, 10, 11 e 12 gennaio 1707, in cui gli Stati discutono l'ammontare del donativo e compilano il relativo memoriale, accettato dal Duca a Torino il 15 febbraio in *Historiae Patriae Monumenta*, Tomus XV, *Comitiarum pars altera*, Colonne 1503-1517.

l'adunanza, e nella notte macchina nuove astuzie. L'indomani mattina, di buon'ora, egli ordina infatti al tesoriere Millet di presentargli il conto delle entrate e delle spese del Ducato, che pare si tenesse gelosamente segreto persino al Sovrano, sperando in questa maniera di intimidire gli Stati colla dimostrazione della falsità delle loro proteste di miseria estrema, ed autorizza espressamente il Millet a spargere la voce di questa sua richiesta. Dai conti resi dal luglio 1701 al 31 maggio 1711 egli rileva che le entrate del Ducato per tutto quel periodo rilevavano a L. 1.461.941.16.5, di cui L. 834.166.13.4 erano state pagate alle finanze e L. 627.775.3.1 erano state spese per servizi locali; e da ciò prende argomento per dimostrare nella seduta dell'11 agli Stati generali che i tributi del Ducato erano la metà di quelli del Piemonte. Calcolando infatti i 1.650 fuogaggi esistenti allora (vedi sopra pag. 191) a 60 giornate l'uno, il registro imponibile sarebbe stato di 98 mila giornate di beni coltivi – oltre i beni incolti e le montagne, che erano estesissime, reputandosi allora la superficie del Ducato uguale ad 868 mila giornate –; ognuna delle quali avrebbe pagato di donativo 10 soldi ed 1 denaro, qualora il donativo fosse stato fissato a lire 50 mila l'anno, ed in tutto, comprese altre lire 50 mila di tributi per spese locali, a lire 1 e 2 denari. Essere quindi sopportabile il donativo fissato in quella cifra, ed anzi potersi fare qualche maggior sforzo dai Valdostani, quando avessero riflettuto che in Piemonte ogni giornata pagava lire 2 e 5 soldi di soli tributi ordinari in tempo di pace (D. XXII. 1924)<sup>167</sup>.

Tutto fu inutile. Gli Stati generali malgrado fossero «penetrés de reconnoissance» per il Sovrano «qui les maintient dans leurs droits, franchises, privileges, et coutumes et qui le deffend avec tout de gloire de l'ennemis» e malgrado che «l'ardeur de leur zèle pour le service de S. A. R. les auroit porté à lui faire un plus ample donatif», tirano fuori, come al solito, «la diminution considerable des hommes qui leur procuroit de l'argent, les sejours et les passages des troupes et armées qui ont consumé leurs fourages, la disette des bleds de plusieurs années et d'autres funestes accidents», tutte cose che hanno «reduit le pays dans le triste etat de ne pouvoir luy offrir» più di 290 mila lire per tutto il sessennio, ossia L. 48.333.6.8 l'anno. Per far gradire al Sovrano il rifiuto di un donativo più largo, i buoni Valdostani invocavano la Bibbia: «Ils [gli Stati] esperent, Monseigneur, de la bonté et de la compassion de V. A. R. qu'elle daignera accepter ce donatif et elle obtiendra le bonheur dont parle le Roy prophete: *heureux l'homme qui a l'intelligence sur le pauvre, et sur l'affligé, le Seigneur le delivrera dans le jour mauvais*. Et, Monseigneur, nous augumenterons tous nos vœux pour la plus grande prospérité, et de sa sacrée personne et de sa Royale maison» (D. XX. 1928).

Sia che le miserie narrate nel memoriale degli Stati rispondessero in parte a verità, sia che egli volesse anticipare al Ducato quello sgravio di tributi che fu concesso al Piemonte coll'indulto generale dell'anno seguente, sia che quella non sembrasse occasione propizia per pretendere un donativo maggiore, il Duca accettò l'offerta degli Stati il 6 dicembre 1712 benché egli avesse sperato che essi fossero per fare «de plus grands efforts pour

<sup>167</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. Ducato d'Aosta, M. 1<sup>o</sup>, n. 5, *Relazione de viaggi fatti dal Generale di finanze in Aosta in occasione del donativo che quel Ducato deve fare a S. A. R.* Cfr. anche D. XX. 1924.

nous marquer [leur] zèle par un secours plus proportionné au besoin des nos finances dans les conjonctures d'une si longue et si rude guerre». Anzi dovette, malgrado la sua poca soddisfazione, pagare il solito regalo di 3 mila lire al marchese di Ciriè, governatore del Ducato, di lire mille per ciascuno al vescovo d'Aosta ed al barone di Nus, delegati dagli Stati per presentare il memoriale d'offerta e lire 500 al tesoriere Millet (D. XXII. 1927)<sup>168</sup>.

Concludendo, durante il periodo nostro, il Ducato d'Aosta doveva pagare e pagò le seguenti somme:

	Donativo votato dagli Stati generali		Somme versate al tesoriere generale Aymo Ferrero (1)	Somme spese nel Ducato per forniture militari (2)	Somme versate ai Francesi (2)
1700	41.666.13.4	41.666.6.8	73.300		
1	83.333. 6.8	} 500.000	41.666.13. 4	} 87.372	
2	83.333. 6.8		83.333. 6. 4		
3	83.333. 6.8		63.830. 3. 4		
4	83.333. 6.8		480. 9		
5	83.333. 6.8		—		
6	83.333. 6.8				
7	68.333. 6.8	} 410.000	136.522.14. 4		
			34.166.13. 4		
8	68.333. 6.8		84.956.15.10		
9	68.333. 6.8		61.740.16. 3		
10	68.333. 6.8		50.079. 3. 4		
1	68.333. 6.8		92.602.16		
2	68.333. 6.8	52.289.16. 5			
3	48.333. 6.8	48.333.6.8	36.500		
		1.000.000	811.469. 7.10	117.476	166.666.13.4

(1) Dal *Conti di tesoreria generale*, in EINAUDI, B. e C. T. 1700-713, Tabelle IV a VI.

(2) Dal *Conto riferito in Consiglio generale degli Stati* il 9 gennaio 1707 dal Gropello, in A. S. F. P. a. *Ducato d'Aosta*, M. 1°, n. 5.

<sup>168</sup> Vedi i verbali delle assemblee dell'11 e 12 novembre 1712, ed il memoriale del 12 novembre, accettato dal Duca alla Venaria il 6 dicembre 1712, in *Historiae Patriae Monumenta*, Tomus XIV, *Comitorum pars altera*, Colonne 1518-1531. La mala contentezza del Duca è chiara nella lettera di accettazione del donativo: «Tres chers, bien amés et feaux. Nous nous serions attendu que vous auriez fait de plus grands efforts pour nous marquer vôtre zèle par un secours plus proportionné au besoin de nos finances dans les conjonctures d'une si longue et si rude guerre, cependant sur les representations que vous aues faites par vôtre lettre du 12 du mois passé et par la vive voix de vos députés, que l'épuisement de nos fideles sujets du Duché d'Aoste ne leur eust pas permis de suivre tous les mouvemens de l'ardeur de leur zele pour nôtre service, nous avons bien voulu nous contenter du donatif de 290 m. livres que vous nous aues offert et vous accorder en mesme terms le contenu dans nos reponses aux articles du Memorial qui nous a esté présenté de vostre part; C'est a quoy nous nous sommes portés par un effet de nostre bonne volonté et de la particuliere protection dont nous vous donnerons volontiers de nouvelles marques dans toutes les occasions ainsi qu'il vous sera confirmé par vos dicts députés. Et sur ce nous prions Dieu qui vous ait en sa sainte et digne garde».

Il totale delle somme pagate dal Ducato sarebbe di L. 1.095.611.1.2; cifra cotesta puramente approssimativa, a causa della sua derivazione da due fonti diverse. Se si riflette che nel totale delle somme versate in tesoreria generale entrano certamente dei residui degli anni anteriori al 1700, e che dalle L. 166.666.13.4, che si pretendevano pagate ai Francesi, debbonsi dedurre L. 63 mila per rimborso del prezzo di somministrazioni fatte e L. 41.666.13.4 calcolate due volte, si può concludere che il Ducato d'Aosta non versò in tutto al suo Principe ed a Francia, durante i quattordici anni dal 1700 al 1713, nulla più del milione di lire a cui erasi obbligato.

Paese povero, montagnoso, con appena 60 mila abitanti all'incirca, di cui non pochi di intelligenza offuscata dal cretinismo, la valle d'Aosta forse non poteva fare uno sforzo maggiore per venire in aiuto del Principe durante la guerra. Certa cosa è però che il suo appare, con quello d'Oneglia, il più basso fra i contributi dati dai diversi paesi dello Stato alla causa comune.

## NOTE CRITICHE

- I I volumi realmente pubblicati della collana *Documenti finanziari degli Stati della monarchia piemontese* furono quelli della serie I, *Illustrazioni storiche e documenti*; oltre al presente volume di Einaudi furono editati, di Giuseppe Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, Società tipografico editrice nazionale, 1908 e *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, Torino, Società tipografico editrice nazionale, 1916. La seconda serie della collana, intitolata *Bilanci e spogli*, non vide mai la luce.
- II Einaudi intende sottolineare che, nei bilanci dello Stato, mentre le imposte sui beni fondiari (prediali), le entrate ricavate dall'utilizzo dei beni demaniali e le gabelle sui consumi minori erano suddivise secondo le antiche circoscrizioni politico-amministrative che costituivano lo Stato sabauda, le entrate che si ricavano dalle gabelle generali – cioè dalle imposte sui generi di consumo più importanti – si intendevano riferite direttamente all'intero insieme dei territori che componevano lo Stato.
- III Per informazioni su questi due contratti d'appalto, cfr. D. Dessert, *Argent, pouvoir et société au Grand Siècle*, Paris, Fayard, 1984, p. 470.
- IV Jacques Poulletier (1644-1711), figlio di un commissario di Guerra di Compiègne, acquistò la carica di ricevitore generale delle Finanze della generalità di Rouen nel 1685. Nel 1704 divenne guardia del Tesoro reale e nel 1708 intendente generale di Finanza, concludendo la sua carriera come consigliere di Stato (carica ricoperta in seguito alla nobilitazione). Su di lui, cfr. la voce biografica in D. Dessert cit., pp. 673-74. Michel de Chamillart (1652-1721), ministro della Guerra tra il 1701 e il 1709, protetto di Madame de Maintenon, fu accusato di aver utilizzato espedienti finanziari per riempire le casse dello Stato tali da contribuire gravemente alla solidità del Tesoro e favorire, successivamente, la bancarotta. Non perse mai l'amicizia di Luigi XIV (cfr. E. Pénicaut, *Faveur et pouvoir au tournant du Grand Siècle. Michel Chamillart: ministre et secrétaire d'État de la Guerre de Louis XIV*, Paris, École des chartes, 2004).
- V Su Marcello Gamba (?-1735), uno dei protagonisti più importanti della vita finanziaria torinese tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, si può ricavare qualche informazione da E. Stumpo, *La distribuzione sociale degli acquirenti del debito pubblico in Piemonte nella seconda metà del Seicento*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France au XVII<sup>me</sup> et XVIII<sup>me</sup> siècles*, Rome, Ecole française de Rome, 1980, pp. 113-24, in particolare p. 123. Proveniente da una famiglia di umili origini (il nonno era ceraio e il padre speziale), comprò il titolo di barone del Sacro Romano Impero nel 1706, nel 1725 fu infeudato, con il fratello Giangiacomo, di Mareto e Roatto, nell'astigiano, e ottenne l'investitura in comitato degli stessi feudi nel 1733. Nel 1703 fu decurione di Torino e, tra il 1709 e il 1710, sindaco (cfr. A. Manno, *Il patriziato subalpino: notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali e araldiche desunte da documenti*, Firenze, Civelli, 1895-96, 2 voll. [volumi III-XXVII dattiloscritti], XI, pp. 134-35). Su Silvestro Olivero (1652-1717), avvocato, mastro uditore della Camera dei conti, accusatore generale delle Gabelle nel 1689, infeudato di parte del feudo di Trana nel 1679, nonché figura chiave negli anni centrali della guerra e, come il suo socio Gamba, sottoposto a diversi processi per malversazione nella riscossione delle imposte, cfr. G. Libert, *Gli Olivero e l'assedio del 1706: vicende di una famiglia e delle sue proprietà*, in *Torino 1706. Memorie e attualità dell'assedio di Torino del 1706 tra spirito europeo e identità regionale*, a cura di G. Mola di Nomaglio, R. Sandri Giachino, G. Melano, P. Menietti, Torino, Centro studi piemontesi, 2007, 2 voll., I, pp. 337-48; un'approfondita scheda biografica e, più in generale, preziose informazioni sulla vicenda della camera dei Conti sabauda si trovano in M. Ferrara, *Contributo allo studio della storia*

della Camera dei Conti di Piemonte in età moderna (1660-1700), tesi di dottorato di ricerca in Istituzioni pubbliche, sociali e culturali – curriculum storia, XXXI ciclo, relatore prof. C. Rosso, Università degli Studi del Piemonte orientale, a.a. 2017-18, pp. 253-54. Per uno studio che mostra come, proprio tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, si realizzò negli spazi sabaudi una trasformazione del ceto negoziante, nel senso che alle figure degli impresari-finanziatori si sostituiscono quelle dei banchieri-negozianti, con tratti decisamente più imprenditoriali, rinvio a G. Monestarolo, *From social middlemen to economic agents. Tradesmen-merchants between institutions and markets: the case of Piedmont and Lombardy from the 17<sup>th</sup> to the 18<sup>th</sup> century*, in *Growing in the shadow of an empire. How Spanish colonialism affected economic development in Europe and in the world (sec. XVI<sup>th</sup>-XVIII<sup>th</sup> cc.)*, edited by G. De Luca and G. Sabatini, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 147-62.

- VI I giudici conservatori erano una magistratura speciale negli Stati sabaudi che si occupava delle cause civili e penali relative ai reati in materia di gabelle. Da un editto del 7 gennaio 1561 si ha notizia dell'istituzione di un giudice conservatore per la Savoia. Tale istituto fu riformato da Vittorio Amedeo II con le patenti del 19 febbraio 1698, che assegnarono tutte le cause di gabelle del Piemonte a un giudice conservatore unico, stabilendone la giurisdizione e lo stipendio (cfr. F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per servire di continuazione a quella del senatore Borelli*, Torino, Della Stamperia Davigo e Picco, 1818-1869, 31 t., 35 voll., III, pp. 1150-51).
- VII L'avvocato patrimoniale era il magistrato che tutelava in sede giudiziaria i beni e gli interessi appartenenti al patrimonio del duca (cfr. D. Balani, *Toghe di Stato: la facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1996, pp. 193 e sgg.).
- VIII Sul Gropello rimane valido il breve profilo di G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1957, 2 voll., I, pp. 23-26. Per il suo contributo alle riforme di Vittorio Amedeo II, cfr. G. Symcox, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stati e territori in età moderna*, Torino, Utet, 1994, pp. 314 e sgg. Per un ruolo del generale delle Finanze durante i mesi dell'assedio, cfr. D. Balani, *Governare la città assediata*, in *Torino 1706. Dalla storia al mito dal mito alla storia*, a cura di D. Balani e S.A. Benedetto, Torino, Archivio storico della città di Torino, 2006, pp. 101-31. Una nota biografica aggiornata è infine quella di B. Signorelli, *Giovanni Battista Gropello ministro di Vittorio Amedeo II e suo plenipotenziario durante l'assedio di Torino (giugno-settembre 1706)*, in *Torino 1706. Memorie e attualità cit.*, II, pp. 665-75.
- IX Sul banchiere, e successivamente conte, Francesco Antonio Colomba, al centro di un clamoroso fallimento nel 1722, cfr. S. Cerutti, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino, XVIII secolo)*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 112 e sgg.
- X Nicolas Desmarests (1648-1721), nipote di Colbert, fu controllore generale delle Finanze di Francia dal 1708 al 1715; per un suo breve profilo biografico, cfr. *Dictionnaire des surintendants et contrôleurs généraux des finances: du 16<sup>e</sup> siècle à la Revolution française de 1789*, edité par F. Bayard, J. Félix et P. Hamon, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2000, pp. 108-12.
- XI I 68 centesimi di lira del 1908 equivalgono a 2,78 euro del 2015. Per comprendere il senso di queste cifre dobbiamo però considerare che, all'inizio del Settecento, per l'acquisto di 5 kg di sale era necessario spendere una lira; dal momento che il reddito individuale medio all'inizio del XVIII secolo era di circa 61.8 lire l'anno, si capisce chiaramente il peso esorbitante sul piano fiscale fatto gravare sul sale e, quindi, sul reddito e la condizione

- di vita di gran parte della popolazione rurale. Sul reddito medio annuo degli abitanti piemontesi, in un confronto tra l'inizio e la metà del Settecento, si veda G. Prato, *La vita economica* cit., p. 432.
- XII Gli studi sul contrabbando negli spazi sabaudi d'età moderna mancano tuttora di un'opera scientificamente esaustiva. Per inquadrare il fenomeno rimangono utili le ricerche di G. Ratti, *Dogane, gabelle e contrabbando in Savoia nel secolo XVIII e All'origine della Legione truppe leggere: il problema della polizia tributaria e doganale in Piemonte nel secolo XVIII*, pubblicati sulla «Rivista della Guardia di Finanza» rispettivamente nel n. 5, a. XXIII, 1974, pp. 602-48, e nel n. 3, a. XXV, 1976, pp. 206-30. Non mancano studi che si siano occupati principalmente, se non esclusivamente, delle vie di contrabbando del sale: tra questi, segnalo quello di N. Calvini, A. Cuggè, *Gli antichi percorsi del sale: dalla riviera di Ponente al territorio piemontese. Commercio e contrabbando*, Imperia, Dominici, 1995. Una storia globale del contrabbando, che ha a che fare con un tipico protagonista del banditismo savoiano del Settecento quale fu il brigante Mandrin, è quella di M. Kwass, *Contraband. Louis Mandrin and the making of a global underground*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 2014.
- XIII Il 10 maggio 1974 fu abolita in Italia l'imposta di consumo sul sale, liberalizzando in tal modo sia il settore della produzione, sia quello della vendita. Non è dunque più possibile fornire un dato statistico, per il giorno d'oggi, paragonabile a quello suggerito per il 1904-1905 da Einaudi. Tuttavia, utilizzando i dati statistici resi noti, solo a livello nazionale, dall'azienda dei monopoli di Stato relativamente al 1970, si può comunque ricavare che la produzione, sia di sali alimentari sia di sali per industria, allevamento e agricoltura aveva raggiunto 11.579.962 di quintali. La quota media per abitante, sempre a livello nazionale, è stata dunque nel 1970 di 21,6 kg. I soli consumi alimentari si erano invece attestati, sempre nel 1970, a 3.279.464 di quintali, ossia 6,14 kg per persona, ed erano stimati per altro in lenta ma costante decrescita anche a causa della diffusione dei cibi in scatola e preconfezionati. A solo titolo di esempio gli studi attuali, fondati su esami delle urine a campione, per determinare l'esatta assunzione di sale giornaliera, sul territorio nazionale e per regioni, commissionati dall'Istituto superiore di Sanità, stimano che in Piemonte il consumo (facendo una media tra uomini e donne) sia di 10,2 g al giorno, e cioè 3,723 kg all'anno. Su scala nazionale invece esso risulta (sempre come media tra uomini e donne) di 9,4 g al giorno per un consumo annuo di 3,431 kg. I dati sono stati rielaborati incrociando i numeri Istat sulla popolazione e quelli forniti dalle seguenti fonti: «Rassegna monopoli di Stato», 1970, pp. 35-37 e 45-46; S. Giampaoli, P. Strazzullo, D. Galeone, C. Donfrancesco, O. Russo, L. Palmieri, R. Ippolito, D. Vanuzzo, *Il consumo di sodio e potassio nell'alimentazione della popolazione adulta italiana*, «Rivista società italiana di medicina generale», 2, 2014, pp. 27-28; e il sito dell'Istituto superiore di Sanità al seguente link: [www.cuore.iss.it/fattori-reg/piemonte.asp](http://www.cuore.iss.it/fattori-reg/piemonte.asp) [consultato il 18 luglio 2019].
- XIV Termine piemontese per indicare cascine.
- XV Sono i tipi di grano che si seminano in primavera e che hanno una resa inferiore a quelli autunnali, detti, in italiano, marzuoli.
- XVI Dal punto di vista del quadro legislativo entro cui si realizzava il commercio granario nello Stato sabauda rimangono valide le pagine di L. Dal Pane, *La questione del commercio dei grani in Piemonte nel XVIII secolo*, in *Studi di storia e diritto in onore di Carlo Calisse*, Milano, Giuffrè, 1939, 3 voll., III, pp. 37-76. Uno studio specifico sull'approvvigionamento, anche granario, di Torino è quello di D. Balani, *Il commercio dei prodotti agricoli nella Torino moderna*, in *Torino, le sue montagne, le sue campagne. Rapporti, metamorfosi, tradizioni produttive, identità (1350-1840)*, a cura di R. Comba e S.A. Benedetto, Torino, Archivio storico della città di Torino, 2002, pp. 289-319. Uno strumento utile sul tema è il volume

- Il seme, l'aratro, le messe: le coltivazioni frumentarie in Piemonte dalla preistoria alla meccanizzazione agricola*, a cura di R. Comba e F. Panero, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 1996. Per un discorso sul dibattito settecentesco relativo al commercio dei grani in Piemonte, cfr. G. Monestarolo, *Negozianti e imprenditori nel Piemonte d'antico regime. La cultura economica di Ignazio Donaudi delle Mallere (1744-1795)*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 194-224.
- XVII Sulla legislazione doganale nizzarda, cfr. M. Bottin, *Le système douanier des États de Savoie et le régime dérogatoire niçois*, in *Commerce et communications maritime et terrestres dans les États de Savoie: actes du colloque International d'Imperia, 9-10 janvier 2009*, textes réunis par M. Ortolani, O. Vernier, M. Bottin, Nice, Serre, 2011, pp. 95-107.
- XVIII I membri della commissione erano tre tipici esponenti di quella nobiltà di servizio sabauda che proprio Vittorio Amedeo II promosse alla direzione della cosa pubblica. In particolare, Giambattista Garagno (?-1733), avvocato patrimoniale generale nel 1683, fu poi presidente nella Camera dei conti a partire dal 1697 e fu infeudato della contea di Roccabigliera nel 1722 (cfr. A. Manno cit., XI, p. 165 e M. Ferrara cit., pp. 227-28). Paolo Giuseppe Comotto (?-1713) fu prima patrimoniale generale e poi, dal 1700 e fino al 1713, controllore generale delle Finanze (cfr. P.G. Galli della Loggia, *Cariche del Piemonte e Paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798. Con qualche aggiunta relativa anche al tempo posteriore – dignità e cariche negli Stati della Real Casa di Savoia con altre notizie relative alla medesima e suoi domini*, Torino, Derossi, 1795-1807, 3 voll., III, pp. 96-99; M. Ferrara cit., pp. 201-02). Giovanni Giacomo Audiffredi fu, invece, un negoziante di seta di Barcellonnette che si trasferì prima a Cuneo e, poi, a Torino, città dove esercitò anche come banchiere (e come tale era definito nel censimento di Torino del 1742). A partire dal 1697 ricoprì l'incarico di procuratore patrimoniale di Barcellonnette. Nel 1719 fu premiato con il ruolo assai importante di direttore generale delle Gabelle, carica cui aggiunse dal 1729 quella di Consigliere di commercio. Nel 1722 acquistò il feudo di Mortigliengo e il relativo titolo comitale. Per qualche cenno sulla sua carriera, cfr. A. Manno cit., II, p. 108; G. Monestarolo, *Negozianti e imprenditori* cit., p. 115 e G. Quazza cit., II, pp. 242-44.
- XIX Per una riflessione sulla politica doganale sabauda, dalla prospettiva del commercio dei beni di lusso, cfr. G. Monestarolo, *L'armonia impossibile. Il dibattito sul lusso in Piemonte fra pubblica felicità e politica degli interessi*, in *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi Stati italiani*, a cura di A. Alimento, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, pp. 221-41.
- XX Sul significato di «imbottato» Einaudi si sofferma nel par. 6, p. 109.
- XXI Beatrice Zucca Micheletto, utilizzando come fonti gli ordinati del consiglio comunale di Torino, per il 1702-1703 riporta la cifra di 41.822 individui nella capitale dello Stato; il dato non tiene però conto dei militari presenti nella Cittadella fortificata mentre include tutta la popolazione religiosa. Per una discussione sulla questione e un'analisi del censimento del 1705, ordinato dal Duca al Gropello in vista del sostentamento della popolazione assediata, rinvio a Ead. *Popolazione e gruppi sociali*, in *Torino 1706. Dalla storia al mito* cit., pp. 113-51.
- XXII I dati Istat sui consumi delle famiglie non sono paragonabili ai dati elaborati da Einaudi perché essi non si fondano sul consumo quantitativo espresso in peso ma sulla spesa mensile delle famiglie e il valore percentuale, al suo interno, dei principali generi merceologici. Detto questo, integrando alcuni dati differenti e con le debite cautele, si possono fornire degli elementi per svolgere un confronto tra la situazione di Torino agli inizi del XVIII secolo, agli inizi del XX secolo e agli inizi del XXI secolo. Confrontando la serie storica tra il 1973 e il 2009 a livello nazionale, possiamo ricavare che il consumo di carne è diminuito come incidenza sulla spesa generale delle famiglie, ma è in realtà

umentato in termini assoluti, per la semplice ragione che tale spesa è cresciuta in modo pressoché continuo e ha subito una prima crisi solo dopo il 2008. In tale quadro si può affermare che nel 1973 ogni famiglia spendeva il 34,6 % del budget mensile per la carne e nel 2009 'solo' il 22,7 %; come detto, se però analizziamo la spesa in termini monetari nel 1973 ogni famiglia acquistava carne per 16,67 euro (a valore euro corrente del 2011) e nel 2009 invece per 106,81 euro (e nel 2009, come affermato, la spesa media mensile era calata di circa il 2 % rispetto al 2008). Relativamente a queste cifre, cfr. *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma, Istat, 2011 p. 533. In effetti, secondo quanto riportato da Alberto De Bernardi, rielaborando dati Istat e Ismea, il consumo pro capite in kg è passato da 62,3 nel 1975 a 98,4 nel 2007, in larga misura causato dall'aumento su base percentuale soprattutto di carne suina e secondariamente di pollame (cfr. Id., *I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento*, in *L'Italia e le sue regioni: l'età repubblicana*, IV. *Territori*, a cura di M. Salvati e L. Sciolla, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, p. 500). Per quanto riguarda i dati su Torino, secondo le indagini dell'Osservatorio sulle spese delle famiglie torinesi, realizzato dalla Camera di commercio di Torino, su acquisti medi mensili per alimenti di 396 euro a famiglia, la quota carni e salumi nel 2018 ne rappresentava il 20,9 %, pari a 82,764 euro; il rapporto è pubblicato *on line* al seguente indirizzo: [www.to.camcom.it/sites/default/files/studi-statistica/Osservatorio\\_spese\\_famiglie\\_2019\\_Rapporto\\_2018.pdf](http://www.to.camcom.it/sites/default/files/studi-statistica/Osservatorio_spese_famiglie_2019_Rapporto_2018.pdf) [consultato il 15 luglio 2019]. In conclusione, si può affermare che il lungo regime alimentare per la carne, registrato da Einaudi tra il 1700 e il 1900, si è interrotto negli anni del boom del dopoguerra. Malgrado la diminuzione nel consumo, a causa di cambiamenti culturali e anche economici, nella dieta contemporanea il peso della carne è più che doppio rispetto a quello che aveva avuto dal Settecento alla prima metà del Novecento.

- XXIII Secondo i dati Istat, nel 2009 si sono prodotti 45.422.000 ettolitri di vino, di cui 22.550.000 sono stati esportati. Il consumo interno in base a questi dati è risultato quindi di 37,8 litri per abitante (cfr. *L'Italia in 150 anni* cit., p. 641). Malgrado il dato sia nazionale e non limitato a Torino, il consumo attuale si inserisce pienamente in quel vistoso calo del consumo di vino che già Einaudi aveva riscontrato nel confronto tra 1700 e 1900. Se nel 1900 il consumo era calato rispetto al 1700 del 66,6 %, passando da 341 a 148 litri, oggi la diminuzione rispetto all'inizio del secolo scorso è stata addirittura del 74 %. In altri termini, il vino si è trasformato da elemento essenziale della dieta per apporto di zuccheri e calorie, a bevanda di accompagnamento dei pasti senza svolgere alcun ruolo nutrizionale fondamentale, conservandone invece uno prevalentemente simbolico e culturale.
- XXIV Secondo il *Rapporto nazionale sul fumo 2017*, curato dall'Istituto superiore di Sanità, che riporta i dati dell'Aams, nel 2016 in Italia si sono consumate 78.217 tonnellate di tabacco per sigarette, sigari, sigaretti e trinciati, pari a 1,28 kg pro capite. Malgrado i valori siano su scala nazionale, e dunque non precisamente rapportabili a quelli del Piemonte sabaudo, non di meno è chiara la tendenza sul lungo periodo. Si assiste infatti a un incremento massiccio nel consumo di tabacco che è quasi triplicato rispetto all'inizio del Novecento, ed è quasi decuplicato rispetto all'inizio del Settecento (cfr. il testo del *Rapporto* al seguente link: [http://old.iss.it/binary/fumo4/cont/Osservatorio\\_Fumo\\_Alcol\\_e\\_Droga\\_presenta\\_il\\_Rapporto\\_Nazionale\\_sul\\_Fumo\\_2017\\_Roberta\\_Pacifici.pdf](http://old.iss.it/binary/fumo4/cont/Osservatorio_Fumo_Alcol_e_Droga_presenta_il_Rapporto_Nazionale_sul_Fumo_2017_Roberta_Pacifici.pdf)) [consultato il 15 luglio 2019].
- XXV Pietro Francesco Frichignono (?-1708), conte di Castellengo, avvocato generale nel Senato di Piemonte nel 1676, consigliere di Stato, presidente sovranumerario del Senato e conservatore delle Gabelle nel 1698, presidente della Camera dei conti nel 1701 (cfr. A. Manno cit., X, p. 458 e M. Ferrara cit., pp. 215-17). Antonio Filiberto David (?-1725), originario di Biella, consegnò lo stemma gentilizio nel 1687, insinuatore (notaio) e decurione di Torino dal 1688, sindaco nel 1695, direttore del Monte di San Giovanni

- Battista nel 1712, acquistò il feudo di Serravalle in provincia di Asti nel 1711 (cfr. A. Manno cit., VIII, p. 50).
- XXVI Filippo Giacinto Gonteri di Cavaglià (?-1730), colonnello di cavalleria, governatore di Aosta (per qualche informazione su di lui, cfr. *ivi*, XIII, p. 453 e, soprattutto, B. Caizzi, *Dalla posta dei re alla posta di tutti: territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 169 e sgg.).
- XXVII La bassotta è una variante del faraone. Entrambi sono giochi d'azzardo veneziani, nei quali si punta sulla possibilità di uscita di alcune carte contro il banco (cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll., 4 voll. di indici degli autori citati [1966, 1968, 1970, 2004], 2 voll. di supplementi [2004, 2009], V, p. 659, *ad vocem* Faraone). Sui giochi di carte nel Piemonte moderno, cfr. *Giochi, svaghi e passatempi: dal Medioevo all'Ottocento. Catalogo della mostra tenuta a Torino dal 20 dicembre 2006 al 30 marzo 2007*, a cura di L. Manzo e F. Peirone, Torino, Archivio storico della città di Torino, 2008, in particolare il capitolo *Giochi e fortuna*, dove si analizza la legislazione sul gioco d'azzardo e si spiegano in dettaglio i principali giochi e divertimenti, pp. 6 e sgg.
- XXVIII «Boglio (in dialetto buoia con o stretta) recipiente simile al mastello, e serve per la misura del vino regolandone pure la capacità con segni adatti» (cfr. F.A. Duboin cit., t. XV, XVII, *Pesi e misure*, Lb. IX, tit. V, p. 785). Il boglio dovrebbe essere un sottomultiplo del carro, cioè la sua ventiquattresima parte, equivalente a 20,5 litri.
- XXIX Sul riordino contabile e politico-amministrativo delle comunità, cfr. G. Quazza cit., I, pp. 73-76 e pp. 150-58 (sulla distribuzione dei carichi fiscali). Per un periodo successivo, cfr. A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'Antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, Venezia, Neri Pozza, 1962, 2 voll., I, pp. 7-42. Sulla riforma del 1775 relativa all'ordinamento dei comuni, cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 598-606.
- XXX Einaudi si riferisce al volume che avrebbe dovuto seguire la *Finanza sabauda*, nella prima serie della raccolta, e cioè quella denominata *Illustrazioni storiche e documenti*, che però non vide mai la luce (cfr. quanto accenna l'autore nella *Prefazione*, p. 50).
- XXXI Giano di Bellegard (?-1712 circa), marchese, era stato primo presidente del Senato di Savoia, poi «comandante» di là dai monti e infine, nel 1687, fu insignito del titolo di Gran cancelliere di Savoia (cfr. P.G. Galli della Loggia cit., I, p. 58).
- XXXII Sulla questione, cfr. M. T. Silvestrini, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico sabauda del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1997. Sulla vicenda tormentata del concordato del 1727 tra il Regno di Sardegna e Roma, e su quello successivo del 1742, cfr. G. Ricuperati, *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, Utet Libreria, 2001, pp. 58-78.
- XXXIII Utilizzando i dati offerti dalla Statistica generale, Giuseppe Prato stimò che nel 1750 i beni feudali immuni fossero pari a 175.366 giornate e producessero un reddito di 1.431.704 lire (cfr. G. Prato, *La vita economica* cit., p. 187). Guido Quazza, servendosi dei dati offerti dagli ufficiali finanziari piemontesi negli anni precedenti l'editto di Perequazione del 5 maggio 1731, calcola che i beni feudali immuni corrispondessero a 108.133 giornate, pari al 3,1 % dell'intera terra disponibile (G. Quazza cit., I, p. 159). Lo studio più recente che ha analizzato i dati offerti dalla vasta documentazione presente negli archivi di Torino sulla Perequazione ha stimato che dopo l'editto del 1731 i beni immuni feudali raggiungessero 108.131.56.0 giornate, pari al 3,1 % della terra disponibile, mentre i beni ecclesiastici immuni consistessero in 191.789.18.9 giornate, pari al 5,6 % del territorio.

È importante sottolineare che prima degli interventi perequativi, le terre immuni feudali ed ecclesiastiche fossero il 13,7 % delle terre dello Stato e che quindi le riforme di Vittorio Amedeo II recuperarono al fisco il 4 % dei terreni (cfr. D. Borioli, M. Ferraris, A. Premoli, *La perequazione dei tributi nel Piemonte sabauda e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», a. LXXXIII, 1985, I, p. 205).

- XXXIV La cavalcata era un prelievo variabile stimato in base alla natura delle terre feudali (signoria, baronia, contado, marchesato) e alla presenza in esse di «fuochi», ossia di famiglie. I feudi migliori contribuivano per un massimo di 750 lire piemontesi. Il quarto d'annata era un prelievo riferito al reddito netto prodotto dal feudo e si applicava a quei beni feudali che non godevano di giurisdizione, cioè che non attribuivano al titolare del feudo alcun potere diretto o indiretto di governo sui beni e sulle persone del feudo stesso. Maggiori informazioni sono riportate da Einaudi nel par. 22, p. 166 e sgg. Il laudemio si pagava dai vassalli al sovrano ogni volta che i feudatari mettevano in vendita beni di natura feudale.
- XXXV *Ab intestato*: si tratta delle successioni ereditarie che avvenivano in assenza di un testamento del defunto.
- XXXVI Non è agevole aggiornare il confronto proposto da Einaudi relativamente alla distribuzione del carico fiscale, e dunque alle immunità godute dai ceti privilegiati, tra i principali Stati italiani. Il motivo è che, sebbene vi siano anche eccellenti monografie sul sistema finanziario degli Stati italiani d'antico regime, solo marginalmente si è affrontata la questione della distribuzione delle imposte, mentre centrale è stata soprattutto l'analisi della gestione del debito pubblico. Per il Regno di Napoli, poi, la questione è aggravata dal fatto che manchino lavori di sintesi sul catasto onciario, fonte privilegiata per comprendere il riparto fiscale, mentre abbondano studi – puntuali ed esaurienti – rivolti a un piano squisitamente locale. Resta come quadro di sintesi, ormai largamente inadeguato, e relativo solamente alla proprietà terriera posseduta dalla nobiltà e dal clero, il contributo di J.S. Woolf del 1973. Riporto qui alcune cifre indicative che possono, tuttavia, aiutare il lettore a interpretare i dati offerti da Einaudi nel 1908. Secondo Woolf, a metà Settecento nella Lombardia austriaca la nobiltà possedeva il 42 % delle terre dell'altipiano e il 49 % di quelle di pianura; la Chiesa, invece, rispettivamente il 21-22 % e il 23 %. Nel Veneziano, nobiltà e oligarchia della Serenissima possedevano il 55 % delle terre di pianura e il 38 % di quelle di collina, mentre la Chiesa ne aveva rispettivamente il 10 % e il 15 %. Nell'Agro Romano la nobiltà deteneva il 61 % delle terre e il clero il 37 %. Nella pianura di Bologna nobiltà e oligarchia urbana possedevano il 70 % delle terre. Nel Regno di Napoli, infine, la nobiltà percepiva il 20 % del totale del reddito agricolo, mentre il clero se ne accaparrava una quota tra il 20 % e il 30 % (cfr. Id., *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, III. *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 25-26).
- XXXVII Su Victor Amédée Chapel (1652-1756) conte di S. Laurent, destinato a una lunga carriera nell'amministrazione dello Stato che lo portò a divenire nel 1730 generale delle Finanze, nel 1734 controllore generale e, infine, nel 1742 segretario degli Interni, cfr. G. Quazza cit., I, pp. 49 e 261-66; G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., p. 457 e *passim*.
- XXXVIII Sulla persistenza delle imposte in natura, specie per quanto riguarda quelle connesse alle esigenze militari, con particolare attenzione agli spazi sabaudi, si confronti E. Stumpo, *Economia naturale ed economia monetaria: l'imposta*, in *Storia d'Italia. Annali*, VI. *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino, Einaudi, 1983, pp. 551 e sgg.
- XXXIX Si tratta di un'unità catastale-economica di terreno della dimensione media di 60 giornate utilizzata per stabilire, nel Ducato d'Aosta, il corrispettivo del donativo da assegnare al

- Duca da parte dell'Assemblea generale degli Stati e per distribuire le imposte locali (cfr. quanto scrive Einaudi, par. 30, p. 191).
- XL Per informazioni sul mondo dei banchieri torinesi cui appartenevano i Giovanetti (o Gioanetti) e Durando, mi permetto di rinviare a G. Monestaro, *Negozianti e imprenditori* cit., p. 114.
- XLI Einaudi italianizza il nome della cittadina di Montmélian, non distante da Chambéry, in Savoia.
- XLII Pierre Anselme de Montjoye (?-1719), consigliere di S.A.R., fu mastro auditore alla Camera dei conti di Savoia nel 1696. Il padre, Pierre di Montjoye, fu il primo controllore generale della Camera dei conti di Savoia ad acquisire la nobilitazione in virtù del possesso della sua carica amministrativa (cfr. E.-A. de Foras, *Armorial et nobiliaire de l'ancien duché de Savoie*, Grenoble, E. Allier Éditeur, 1863-1938, 6 voll., I, 1863, p. 57).
- XLIII Giovanni Francesco Palma divenne controllore generale delle Finanze nel 1717 e, successivamente, primo presidente e Gran cancelliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Sul gruppo di avvocati che circondò il governo di Vittorio Amedeo II, cui Palma apparteneva, cfr. G. Quazza cit., I, p. 51.
- XLIV Francesco Antonio Giuseppe Nicolis (1668-1734), secondo conte di Robilant, fu uno stretto collaboratore di Vittorio Amedeo II e dalla carica di intendente giunse al vertice delle magistrature sabaude in qualità di presidente della Camera dei conti (1720), di presidente del Senato (1723) e, infine, di ministro di Stato (1730). Per qualche informazione su Francesco Nicolis, cfr. la voce di P. Bianchi dedicata al più noto architetto e ingegnere Spirito Benedetto Nicolis in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, 1960-2019, 90 voll. [in corso di pubblicazione], 87, 2016, p. 822; rinvio inoltre a M. Ferrara cit., pp. 139-40, la quale – nella sua tesi di dottorato – riporta un breve profilo biografico di Nicolis vergato dal coevo autore della *Storia della Camera dei Conti*, Anastasio Curlando, editata criticamente dalla stessa studiosa. Giuseppe Ignazio Ressano, o Rezzano, (?-?), fu prima consigliere di Pinerolo, poi, dal 1700 al 1703, intendente generale della Savoia; dal 1712 occupò il ruolo di intendente generale dei Paesi di nuovo acquisto e venne infeudato di Fenile. Qualche cenno su Ressano si trova in J. Nicolas, *La Savoie au 18<sup>e</sup> siècle. Noblesse et bourgeoisie*, Paris, Maloine, 1978, 2 voll., II, p. 601, e in A. Manno cit., XXII, p. 156.
- XLV Per informazioni sulla catastazione in Savoia in rapporto a quella precedente del Piemonte e a quella successiva dei Paesi di nuovo acquisto, cfr. A. Alimento, *Finanze e amministrazione. Un'inchiesta francese sui catasti nell'Italia del Settecento (1763-1764). Il viaggio di François-Joseph Harvoin con uno scritto di Pompeo Neri*, Firenze, Olschki, 2008, 2 voll., I, pp. 93 e sgg.
- XLVI Su Pierre Mellarède (1659-1730), intendente di Nizza e poi dal 1717 segretario di Stato agli Affari interni, manca una vera e propria biografia. Il profilo classico è quello di G. Quazza cit., I, pp. 26-32. Cenni sulla sua attività politica in G. Ricuperati, *Lo Stato sabardo nel Settecento* cit., pp. 6-9, mentre si può leggere un profilo bio-bibliografico aggiornato a cura di A. Merlotti, in *DBI*, 73, 2009, pp. 316-18.
- XLVII Giovan Battista Doria del Maro (?-testò 11 gennaio 1713), ambasciatore a Londra, governatore militare del Ducato d'Aosta, coordinò le operazioni militari che cercarono inutilmente di fermare la via d'Aosta ai francesi tra il settembre e l'ottobre del 1704 (cfr. A. Manno cit., XVIII, p. 91 e, per qualche cenno, A. Lo Faso di Serradifalco, *Il ruolo della nobiltà piemontese nelle campagne di guerra 1703-1706, in Torino 1706. Memorie e attualità* cit., II, pp. 650-52).

## CAPITOLO II

### I progetti di entrate straordinarie di guerra

32. – Dopo lo studio dei tributi ordinari in tempo di pace, l'esame dei mezzi straordinari impiegati a condurre la guerra: ecco il tema del nostro discorso, ora che sappiamo quale fosse l'ordinamento finanziario su cui si reggeva solitamente lo Stato. Sono le due faccie del problema: come si condusse duecento anni fa la guerra in Piemonte contro la prepotenza e la strapotenza straniera?

Prima si ponga un altro quesito: come intendevano i contemporanei procacciare i mezzi per la guerra? Oggi Parlamento e giornali sono la fucina dei progetti per crescere le entrate nei casi di necessità gravissime: alla tribuna parlamentare e sulla stampa si discutono i metodi e le proposte dei governanti, sottoponendoli ad una critica minuta, partigiana forse, ma indispensabile in un regime di libera discussione. Allora i giornali non esistevano, né s'interrogavano i sudditi per chiederne il consenso alle nuove imposizioni, salvoché nel Ducato d'Aosta; unica volontà era quella del Monarca, consigliato da suoi ministri. Errerebbe, e gravemente, chi da ciò opinasse non esistere in quei tempi opinione pubblica e non nascere mai quistioni intorno al miglior modo di provvedere alle necessità finanziarie dello Stato. Chiunque legga i lunghi, verbosi proemi degli editti tributari, specie di quelli che facevano appello allo spirito di sacrificio dei popoli, rimane persuaso che Principe e ministri mettevano somma cura nel non urtar troppo l'opinione dei sudditi e si sforzavano di persuaderli in ogni miglior maniera da essi conosciuta. Chi rifletta poi che i mezzi di sostenere la guerra poco variavano e che mai si sarebbero i governanti attentati di ricorrere a metodi che allora si considerassero illeciti, conchiuderà che la potestà di imporre tributi non era per veruna guisa assoluta, e che limiti non scritti nelle costituzioni, ma saldamente vivaci nelle consuetudini, frapponavano ostacoli insormontabili al disfrenarsi della tassazione, ostacoli forse maggiori che nell'epoca nostra, nella quale vedemmo in piena pace rialzate a più riprese le tariffe dei tributi sui consumi, mentre, pur nei tempi peggiori di guerra, tal pensiero non sarebbe certo stato accolto dai ministri piemontesi, malgrado non mancassero a ciò i consiglieri<sup>1</sup>.

Una prova chiarissima della forza dell'opinione pubblica si ha nel numero non piccolo di «consiglieri» richiesti e spontanei della Corona in materia della finanza. Invece che articoli di giornali si scrivevan memorie dirette al Sovrano; e se non si pronunciavano discorsi in Parlamento, si richiedevano pareri ai magistrati e funzionari più autorevoli, e questi pareri si sottoponevano ad attenta critica in «congressi» che sarebbero le odierne

---

<sup>1</sup> Durante la guerra di successione spagnuola si imposero la macina in Piemonte e la gabella del tabacco in Nizza ed Oneglia.<sup>1</sup> Ma la macina reputavasi una capitazione ed era usitata da un pezzo in tempi di guerra; e, quant'al tabacco, l'intento principale della sua estensione ai paesi marittimi era di difendere meglio la privativa piemontese dal contrabbando.

«commissioni» governative. Di due sorta erano i «consiglieri» finanziari del tempo: magistrati e funzionari che per ragion d'ufficio esponevano il loro avviso su materie di pubblico interesse e «progettisti» privati. Questi ultimi o eran gente che s'interessava spontaneamente alla prosperità del paese, o eran candidati a qualche impiego, i quali volevano dimostrare la loro perizia nelle faccende di Stato con memorie manoscritte, come or si farebbe con gli esami sostenuti ed i titoli presentati in occasione di pubblico concorso, o eran più semplicemente faccendieri che s'industriavano a proporre al Principe qualche nuova maniera di far danari, nella speranza di ottenerne l'appalto, se si trattava di gabella o di avere almeno una parte dei profitti sperabili dal nuovo balzello. Negli archivi pubblici si conserva buon numero di cotali progetti e memorie; ed importa farne cenno perché dimostrano qual giudizio allora si desse dei metodi tributari invalsi, e in quale direzione l'opinione pubblica o, se si vuol parlare più esattamente – come dovrebbe farsi del resto anche pei nostri giorni, senza lasciarsi intontire dal rumore sollevato da quelli i quali intendono rappresentare l'opinione del pubblico inconsapevole – l'opinione dei pochi interessati alla cosa pubblica spingesse i governanti.<sup>11</sup>

**33.** – Ben disgraziati sarebbero stati, tutte le volte che scoppiava una guerra, i popoli se Principe e ministri avessero dato ascolto ai progettisti che d'ogni lato spuntavan a consigliar balzelli mai più veduti o maniere subdole di accattar denari a prestito o fallimenti schiettamente confessati, ovvero accortamente nascosti. Pochissimi consigliavano di sparagnare<sup>111</sup> in tempo di pace per tenersi pronti alla guerra; fra questi pochissimi un Giovan Francesco Margherio<sup>2</sup> istituiva un paragone fra quattro «ripieghi per trovar denari in simili urgenze». <sup>114</sup> Il primo ripiego è «per via di piatto o sia appuntamento di denaro forestiere», il che sembra voler significare sussidi di stranieri alleati. Ad adottarlo inducono l'esempio dei principi stranieri, che l'hanno praticato e tuttodi lo praticano e l'utilità di «introdur dinaro forestiere nel Paese». Secondo mezzo è di mettere «nuove imposizioni sopra il Paese»; ma lo scrittore umilmente consiglia al Principe di non farne nulla per ora, essendo i popoli «già molto caricati». Terzo sistema sarebbe l'impegnare od alienare i redditi demaniali, ossia far prestiti garantiti sulle entrate fiscali; ma è metodo pericoloso «quantunque sia praticabile, come si è stillato in altre urgenze, ne' quali si è esatta da' particolari grossa somma di contanti, mediante l'annuo provento di 5 %», perché «si deve riflettere all'obbligo indispensabile della restituzione di tal denaro». Non dovrebbe per ciò il Principe mai «devenire a questo ripiego salvo in difetto di tutti gli altri mezzi». L'ultimo mezzo «qual'è il risparmio possibile da farsi in tempo di pace deve essere a preferenza di tutti gli altri abbracciato». Risparmiare dovrebbe essere possibile al Duca di Savoia, che ha un'entrata media ogni anno di sette milioni e mezzo di lire, se risparmiario il Gran Duca di Toscana con non più di 4 milioni ed il Duca di Parma con 3 milioni. Se si risparmiasse

<sup>2</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 5. *Riflessi per il Real Servizio*. Che sian stati scritti intorno al 1700 appare, oltretché dalla collocazione fra le carte d'archivio, dal riferimento a cifre di bilancio che eran appunto quelle che abbiamo potuto verificare in quel principio di secolo.

anche solo un mezzo milione di lire all'anno, risecando qua e là «sopra diversi articoli di spesa», si potrebbe «nel giro di pochi anni metter insieme il contante per qualsivoglia urgenza senza valersi degli altri mezzi e senza scemare il decoro e lustro della Magnificenza di questa Real Casa».

Il Margherio esagerava certamente nell'affermare che un risparmio di mezzo milione di lire all'anno avrebbe evitato la necessità di ricorrere a nuovi tributi, a prestiti od a sussidi stranieri.<sup>v</sup> Previdente per indole propria, Vittorio Amedeo II era riuscito bensì a collocare al principio del 1703 nella sua «Cassa ferrata ed indorata nominata il Coffano forte» una somma, grossa per allora, di lire 1.659.111.18.9.2 (EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, pag. 25). Ma che valeva questo tesoro di fronte alle decine e decine di milioni che doveva costare la guerra imminente?

Altri s'industriava a suggerire accorgimenti per togliere le frodi ed i contrabbandi che sminuivano il prodotto de' tributi e delle gabelle. L'anonimo che scrisse un «Discorso» su parecchi argomenti disparati<sup>3</sup>, si occupa anche del contrabbando ed accusa i «corridori» mantenuti dal fisco per andare a caccia dei contrabbandieri, di essere mantengoli di questi e infesti al commercio ed alle finanze nello stesso tempo. «Basta che gli sfrozadori di professo sappiano qual sia il Capitano di una delle squadre [de' Corridori] per marciar sicuri dall'invasione di quella, perché capparrato il Capo, dovendo passar gli sfrozadori per una strada quello manderà li Corridori più miglia discosti in un'altra... Per render necessario il lor mestiere e palliare le solite trappole, e stratagemmi, faran preda di tant'in quando di qualche poveraccio, ma ciò ne seguirà più per inganno, che profession di delitto». Infestissimi ai sudditi son costoro, perché «mentre stanno in agguato... più per osservar se passino negotianti che sfrosadori, se per disgrazia ne adocchiano alcuno mal accompagnato se gl'affaccian altrettanti, e gli fanno la perquisition addosso di tutt'altro che di sale e tabacco e se poi s'avvedono dell'importuno arrivo di altri viandanti si spacciano per corridori et obligati a visitar i Passeggeri, ma potendola passar sconosciuti gli piglian ciò che gli piace, et il latrocinio vien addossato a qualche bandito o disertore o pure ad altri che vengono subito suggeriti dall'industria d'essi malviventi o de' loro compagni». L'anonimo propone di sostituire a cosiffatta «ciurmaglia» mille de' quali «voltando il ventre al sole costano più di 4.000 soldati d'ordinanza» precisamente questi ultimi, i quali potrebbero molto più efficacemente fare il servizio con un piccolo supplemento di paga. «In un subito si vedrebbero cessar moltissimi sfrosi et abusi al presente confidentemente commessi, atteso che li principali Professori di quelli non sapendo con chi intendersi non s'arrischiarebbero a cimentar sé stessi con le loro bestie e bagagli all'improvvisate sorprese et arresti».

Le norme contabili per il maneggio del pubblico denaro davan luogo talvolta a lungaggini procedurali per la resa dei conti ed a perdite pel fisco. Lo scrittore di una

<sup>3</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 2. Lo scrittore si firma «Humil servo ch'in Guerra e nella Pace sempre sensi gli [a S. A. R.] offri, d'amor verace».

memoria<sup>4</sup> vorrebbe che i contabili dovessero entro tre mesi dalla chiusura dell'esercizio rendere i loro conti, e che in questi si badasse soltanto ai pagamenti effettivi e non agli assegni a favore di creditori pubblici di questo o quel reddito inesatto di corona. Pena del quadruplo a chi avendo ricevuto il denaro per pagare, non avesse pagato. Non possano gli eredi dei contabili accettare l'eredità con beneficio d'inventario; ma debbano o rinunciarvi od accettarla puramente e semplicemente.

Il metodo frequentemente seguito di non pagare certi creditori dello Stato con denaro contante, ma con assegni di tasso, era da parecchi criticato. La tesoreria generale usava, ad es., assegnare all'impresario delle caserme ed ai soldati di giustizia i tassi di alcune comunità del Piemonte; e siccome nell'esazione scapitavano, doveva assegnare somme di tasso maggiori dell'ammontar dei loro crediti. Si proponeva che impresario e soldati fossero pagati direttamente dal tesoriere generale, e quei tassi, che di solito erano i più difficili ad esigersi, si assegnassero a pensionati ed impiegati al valor nominale. Il modo accorto di non pagare le pensioni promesse poteva scusarsi solo pensando che le pensioni erano spesso date per liberalità del Principe<sup>5</sup>. Sullo stesso argomento ritornava in una memoria del 9 gennaio 1702 Carlo Antonio Reinaldo<sup>6</sup>, lamentando che l'assegnar i tassi ai creditori pubblici (alienatari del tasso, impiegati, fornitori, ecc.), invece di esigerli per conto della tesoreria generale e col ricavato pagare i creditori, facesse perdere alle finanze la ritenuta del 5 % solita a farsi sui pagamenti in contanti, invece che in assegni, opprimesse i popoli che si vedevano malmenati da parecchi assignatari invece che dal solo fisco<sup>7</sup>, e privasse la tesoreria della disponibilità temporanea del contante. Ma i ministri, a cui le critiche del Reinaldo erano state sottoposte, non vi si acquietavano.<sup>VI</sup> Innanzi tutto la ritenuta del 5 % non si faceva su tutti i pagamenti della tesoreria generale, ma su alcuni pochi soltanto, diguisaché il vantaggio delle finanze sarebbe stato lieve. Quanto alle spese di esazione accollate alle comunità per il gran numero di assignatari, è dubbio se le cose andrebbero meglio se il tasso fosse esatto dal tesoriere generale. Già vi sarebbe concorrenza fra il tesoriere generale e quello di milizia, il quale avea il diritto di esigere una parte del tasso;

<sup>4</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 8. *Memoria in forma di progetto di varii mezzi, che si ponno praticare massime in tempi d'urgenze per aumentare le Regie Finanze.*

<sup>5</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 5. *Mezzi con quali si spera di poter andar supplendo alle urgenze del Bilancio.*

<sup>6</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 13. *Proposizione di far esigere dalla Tesoreria generale il Tasso che annualmente s' assegna a Creditori del Bilancio.*

<sup>7</sup> Vi sono città e comunità, ad es., Chieri, Saluzzo e Mondovì, che in fine di luglio ricevono «sino a 20, 30 e più Ingiontioni [di pagare il tasso assegnato a diversi creditori] in un medemo tempo, quali portano di spesa per caduna Lire 2 che conviene si paghino senza remissione, né ritardo; indi dopo spirato il breve termine portato da esse et non fatto il pagamento dei due primi quartieri, il primo giorno dopo spirata l'Ingiontione si porta il Delegato o sij Commissario di cadun Assignatario con l'istante et alle volte fameglia di Giustitia sopra il luogo ingionto, tutti alle spese di quel povero Luogo, senza riguardo, che non si sia fatto altro raccolto, che quello della seta, che, se occorre si faccia buono, il denaro immediatamente si porta al Tesoriere di Militia per pagar in parte le mesate del sussidio maturato per sfuggire spese maggiori; onde non havendo più altro denaro in pronto, si sforzano di sodisfare, alla meglio che si può, le spese delli Delegati, Commissari et Instanti, rilevando alle volte più le spese che il terzo del Capitale; e per pratica s'è osservato che hanno scosso più li Delegati et Commissari per loro spese che l'Assignatario».

e le comunità avrebbero dovuto pagare doppia squadra di soldati e di commissari. Inoltre gli assegnatari sovente sono anche registranti nella località medesima dove dovrebbero esigere il tasso, ed allora bastano poche scritturazioni per addebitare alla stessa persona l'assegno ed accreditarlo del tasso, senza bisogno di far girare il contante. Né gli esattori si assumerebbero gratuitamente il rischio di portare il denaro del tasso a Torino, diguisaché le spese di esazione per un altro verso sarebbero cresciute. Il solo argomento valido è il terzo, ossia l'opportunità di far versare tutto il tasso in tesoreria generale affinché le finanze possano giovarsene in caso di urgenza, rinviando il pagamento dei creditori che ora s'usano soddisfare con assegni. E qui si potrebbe adottare il ripiego di spedir gli assegni in due volte, il primo alla fin di luglio ed il secondo in fin d'anno, cosicché sopravvenendo una qualsiasi necessità, la tesoreria generale potesse sempre esigere direttamente il tasso invece che assegnarlo a suoi creditori. I ministri avrebbero potuto aggiungere che, seppure l'alienazione del tasso presentava inconvenienti molteplici, era necessario ricorrere a siffatto spediente, se si voleva ottenere capitali a mutuo in tempo di guerra dai capitalisti fuori di Torino. Costoro non avrebbero fatto mutui alle finanze se fossero stati costretti a venire a Torino quattro volte l'anno ad esigere gli interessi in tesoreria generale; né si sarebbero fidati delle promesse sovrane, se anche la tesoreria si fosse obbligata ad eseguire i pagamenti nelle principali città del Piemonte. Invece volentieri mutuavano denaro allo Stato, perché acquistavano il diritto di farsi pagare una somma annua di tasso dalle comunità dove essi vivevano, e da contribuenti che essi conoscevano<sup>8</sup>.

**34.** – Più numerosi erano coloro che progettavano aumenti dei tributi esistenti o nuovi balzelli. Un tale che scriveva sui «Moyens qui peuvent augmenter les Finances de S. A. R. en Savoye du double du revenu present»<sup>9</sup>, trovava spediente non che s'aumentasse il prezzo del sale, ma che si riducesse la libbra del sale da 12 a 10 oncie, conservando immutato il peso d'ogni oncia. Era un consigliare al Principe di dare pesi falsi, e la proposta era coonestata<sup>vii</sup> coll'avvertenza che già si vendeva a pesi calanti; ma il lucro era degli spacciatori, mentre dopo sarebbe stato dell'erario.

Un altro<sup>10</sup> progettista si scandolezzava che gli Stati vicini lucrassero dazi sopra il bestiame piemontese esportato all'estero: Genova, ad esempio, che lo colpiva con 4 scudi d'argento per capo. E voleva che il Piemonte crescesse il diritto di tratta del bestiame per trarre a sé il guadagno degli Stati stranieri, non pensando che chi rischiava d'andarne di mezzo erano i produttori paesani di bestiame. Costui avea altresì escogitato di proibire ai nobili di vestire di seta per costringere i produttori ad esportarla all'estero, per mancanza di sbocco all'interno. Crescerà il prodotto della tratta per lo Stato, entrerà in paese denaro forestiere, i sudditi saranno più «locupleti» per le minori spese in vesti di lusso e «li pesi men penosi».

<sup>8</sup> Cfr. sotto Capo IV, § 66.

<sup>9</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 8.

<sup>10</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 14. *Progetto universale sopra tutti gli affari Economici, con li modi per ricavar finanze in diverse maniere*. Il Progetto fu rimesso il 26 novembre 1702.

Simile a questo era l'altro progetto di proibire di ammazzare od esportare vitelli ed agnelli per farli crescere in buoi e montoni e far lucrare al fisco maggiori entrate pei dazi sui corami, sulla tratta dei buoi e nella vendita del sale pastorizio (A. S. M. E. *Finanze*, M. 4<sup>o</sup>, n. 14).

Certi Pinchieroglio e Guinzati<sup>VIII</sup> soffrivano assai di veder recata «offesa al sommo Iddio» dalla cera cattiva che s'adoperava con poco decoro nelle chiese per gli «illuminari»; e per impedire che i sacerdoti fossero frodati avrebbero voluto che i ceraioi dovessero farla bollare «col sigillo et armi di S. A. R.», pagando un soldo per libbra di cera bollata. Era qualche cosa di simile a ciò che già si usava per le candele di cevo o sego, e se ne sperava un utile annuo da 30 a 40 mila lire<sup>11</sup>.

L'ebreo Moise Jona avea un ingegno inventivo in materia di balzelli.<sup>IX</sup> Offeriva 12 mila lire all'anno per un dodicennio per avere l'appalto di un'imposta, da lui immaginata, di 1 lira per ogni carra di fieno da sessanta rubbi, per tutti gli Stati del Duca. Privilegio di non pagare tasso, di non star nel ghetto, e di godere dei diritti concessi ai membri dell'Università israelitica. Se altri gli rubasse l'idea, chiedeva gli fosse dato il 12 % del canone pagato allo Stato. S'offeriva anco di pagare 20 mila lire all'anno per un decennio se gli venisse dato l'appalto di un'altra gabella di sua invenzione sui bozzoli e fornelletti da seta. I contadini doveano denunciare gli allevamenti di bozzoli, e non potevano staccarli dal bosco senza pagare 5 soldi per rubbo se li vendevano ai nazionali o 10 se a stranieri. I fornelletti da una filatrice doveano pagare 6 lire, e 12 se da due filatrici. Chi lasciasse inoperosi i suoi fornelletti dovea senz'altro romperli<sup>12</sup>.

E si potrebbe continuare a lungo; in alcuni elenchi di «diversi progetti da attuarsi in tempo di pace e di guerra per ricavar denari»<sup>13</sup> si enumerano alla rinfusa: l'istituzione per il Contado di Nizza dell'imposta sull'olio di noce a soldi 3 per rubbo (reddito presunto L. 12 mila), sulle pecore forestiere a soldi 3 caduna (L. 15 mila), sui muli a soldi 10 (L. 5 mila), d'un soldo per balla di merce introdotta in Nizza per transitò (L. 5 mila) e per balla di merce destinata ai mercanti della città (L. 5 mila), della gabella della carta bollata e dei giuochi non ancor applicata al Contado (L. 10 mila); l'istituzione per tutto lo Stato di un nuovo monopolio dello zucchero e del pepe, per il quale si dovrebbe studiare quanta sia stata l'importazione nell'ultimo decennio, e quindi il probabile reddito; il ristabilimento della Macina, ovvero l'imposizione di 2 soldi per emina di grano, 1 soldo per emina dei marzaschi raccolti in paese, dedotto il necessario per il vitto dei contadini, 10 soldi per carra di fieno e di legna, ed 1 lira per carra di vino e di carbone.

Era questa una ferocia tassatrice che ben di rado si innalzava ad una veduta un po' larga della necessità dell'agricoltura e del commercio di non essere troppo vessati da tributi sui consumi e sulla circolazione delle merci. I tempi di Carlo Emanuele I, quando una

<sup>11</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4<sup>o</sup>, n. 21. *Progetto [del 1703] delli Pinchieroglio e Guinzati per fatto della Cera che si fabbrica.*

<sup>12</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4<sup>o</sup>, n. 11. *Partito dell'Ebreo Moise Jona per lo stabilimento d'una Gabella sopra li fieni. Altro per Gabella su bigatti e fornelletti da seta.*

<sup>13</sup> Ve n'è uno del 28 aprile 1698 in A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Imposti straordinari et antichi*, M. 1<sup>o</sup>, n. 6; ed un altro del 6 aprile 1702 in A. S. M. E. *Finanze*, M. 4<sup>o</sup>, n. 15.

gragnuola mai più veduta di imposte nuovissime e stranamente vessatorie si era abbattuta sul Piemonte, erano passati;<sup>x</sup> né, salvo pochissime, queste proposte ebbero favorevole accoglienza. Non l'ebbe neppure un'altra proposta, abilmente congegnata, del capitano Mutio Andrea Violetta,<sup>x1</sup> la quale sarebbe pure stata utile a' popoli ed all'erario, troppi essendo gli interessi contrari. Osservava il proponente che i molteplici pedaggi signorili erano dannosissimi al traffico, sia perché obbligavano i commercianti a fare lunghi giri inutili di strada per passare al luogo del pedaggio, sia anche perché i pedaggi insolentemente «estorquivano li poveri trafficanti con pedaggi rigorosi più del dovuto» o li facevano aspettare tutta la notte sinché a loro non piacesse di lasciare il letto; e quando i conducenti, infastiditi, passavano oltre, correvan subito loro dietro confiscando le robe o facendosene pagare il valore. Non dubitava il Violetta che se il patrimoniale regio avesse narrato alla Camera dei Conti simili abusi ed altri ancora, ne avrebbe ottenuto il consenso per la pubblicazione d'un decreto, il quale ordinasse a tutti i vassalli di presentare i titoli su cui poggiava il loro diritto d'esigere i pedaggi, insieme colla notizia del reddito medio o del prezzo pagato. Saputo questo, le finanze avrebbero dovuto pagare ai vassalli un capitale di 100 lire per ogni 3 lire di reddito dei Pedaggi aboliti; e per risarcirsene si sarebbe imposto su tutte le comunità un tributo in ragione del reddito fondiario e della «possibilità e numero di trafficanti». Tutti senza dubbio l'avrebbero pagato volentieri pur di liberare il paese dalle angherie dei vassalli e dei loro pedaggi<sup>14</sup>.

**35.** – I tributi sulla proprietà fondiaria offrivano ampia materia ai progettisti. In Savoia, dove gli abusi erano molti nell'imposizione delle taglie, e dove era gran quantità di terreni comunali, coltivati ed incolti, di montagne e di praterie, soggette a diritti di uso, che sfuggivano quasi del tutto all'imposta, proponevasi di mettere un cotizzo di una lira all'anno sui buoi e cavalli e di 5 soldi sui montoni, pecore, ecc., allo scopo di colpire indirettamente il reddito che pastori ed agricoltori ricavano dalla terra (A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 8, *Moyens*, ecc., sub 5).

Molti proponevano si colpissero le case, le quali in allora andavano esenti da ogni tributo. Un memorialista già citato (A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 8, *Memoria*, ecc., sub. 4) voleva far pagare ai proprietari il 2 % del valore delle loro case «almeno durante la guerra». Notevole l'argomentazione addotta a favore di siffatto nuovo tributo: «La Franchiggia delle Case invitando gli accompratori et il poco reddito [dei terreni] li venditori in più luoghi a farne contratti a vil prezzo, tanto più s'abandonano li registri tagliabili,... attendono li ricchi ad accomprar case, si diverte il contante ad usi per hora di poca o niuna utilità pubblica». Calcolando il valore delle case in 25 milioni di lire, al 2 % si avrebbero, pur deducendo una quota di perdita, almeno L. 400.000, e ciò all'infuori di Torino che potrebbe

<sup>14</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Dogana, Daciti, Pedaggi, Tratta Foranea ed Ancoraggio*, M. 1°, n. 8. *Progetto* [del 1704] per l'estinzione dei Pedaggi con far pagare dalle Comunità a rata di tasso e da Trafficanti secondo le loro possibilità una finanza. Come inizio di attuazione del concetto esposto dal Violetta può essere considerata la nomina con R. B. dell'8 marzo 1709 della commissione per lo studio della riforma daziaria, di cui si tenne discorso sopra nel Capitolo I, § 5.

fruttare altrettanto. Gli inquilini delle case di Torino avrebbero dovuto, secondo un altro proponente<sup>15</sup>, pagare un semestre di fitto nelle mani non del proprietario, ma del fisco. Ad impedir collusioni fra padroni di casa ed inquilini, si incarichino i cantonieri segretamente di prender lingua sul fitto degli alloggi e si minaccino ai frodatori pene ad arbitrio dei magistrati. Obbligati i proprietari a presentare libri e scritture relative ai contratti di fitto. Il proponente voleva però che il tributo dovesse essere rimborsato ai proprietari dopo un anno, sicché è da parlarsi piuttosto di prestito forzato.

Altra esenzione che stupiva i riformatori era quella della ricchezza mobiliare; e si voleva rinnovare l'imposta della sesta e doppia sesta dei censi dovuti dalle città e comunità, che vedemmo essere stata istituita nella guerra del 1690-96, e l'altra dei 55 soldi per ogni scudo d'oro di tasso alienato. A queste imposte, che avrebbero colpito gli interessi del debito pubblico, di Stato e comunali, alcuni aggiungevano l'imposta sui censi vitalizi in genere<sup>16</sup>; il che dà a vedere come la forma di ricchezza mobiliare, che sola avesse allora acquistato importanza cosiffatta da attirare l'attenzione del fisco, fosse quella impiegata in mutui ad enti pubblici ed a privati.<sup>XII</sup> Di rado si osava andare più in là ed invocare imposte sui commercianti e sugli industriali. Forse l'unica proposta in tal senso è quella di una «tallie d'industrie» in Savoia. Il proponente fa notare che i proprietari rurali non posseggono i beni i quali diano maggiore agiatezza, poiché i commercianti, i capitalisti che hanno crediti, si godono con maggior profitto e tranquillità i loro beni; commerciando le derrate prodotte dai proprietari rurali, ne traggono per sé tutto l'utile e pur tuttavia non contribuiscono in nulla ai bisogni dello Stato. La nuova «tallie d'industrie» avrebbe dovuto colpire tutti i possessori di effetti mobiliari a seconda dei loro redditi; e l'ammontare sarebbe stato fissato, per contingente, in un quarto della taglia fondiaria nelle città, un sesto nei borghi e un dodicesimo nei villaggi, ritenendosi forse che questa fosse la proporzione variabile della ricchezza mobiliare a quella fondiaria (*Memoria*, ecc., *loc. cit.*, n. 8, sub. 5).

Criticata era anche l'esenzione dei feudatari e degli ecclesiastici. Già vedemmo (sopra, al § 22) gli sfoghi di un anonimo scrittore contro l'andazzo invalso di non imporre più le cavalcate e le quarte d'annata; ed altri doveano nudrire lo stesso pensiero, se tanto spesso proponevansi le cavalcate, le quarte d'annata, le mezz'annate ed anche le annate intiere<sup>17</sup>. Così pure si volevano colpire i redditi degli ecclesiastici in tempo di guerra, esentando solo quella parte del reddito che è necessaria al vitto, al vestito, alle elemosine ed agli oneri di culto. Un'imposta che avrebbe dovuto colpire tanto i beni feudali, che quelli enfiteutici, liberi ed allodiali, posseduti da ecclesiastici e da luoghi pii, sarebbe stato il dritto di «ammortissement»,<sup>XIII</sup> il quale, secondo alcuni, avrebbe dovuto

<sup>15</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 9, *Proposizione per l'esazione d'un semestre dagl'affittavoli delle Case di Torino negli emergenti presenti di guerra*. Senza data; ma probabilmente appartiene al periodo nostro, e forse è del 1706.

<sup>16</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 15.

<sup>17</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 14 e 15. Laddove nel seguito del presente capitolo si rimanda senz'altro, nel testo, alle fonti colla semplice indicazione *loc. cit.*, si intenda fatto il richiamo ad A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°.

ammontare ad un terzo od un quinto del valore dei beni cadenti in possesso degli ecclesiastici, ovvero ad un'annata di reddito netto ogni 25 anni<sup>18</sup>. Ma non ne fu nulla.

Quelle che ora si chiamano tasse sugli affari davano ai progettisti maniera di presentare le proposte più diverse. V'era chi in Savoia intendeva sottoporre tutti i contratti, anche quelli conchiusi prima dell'istituzione del tabellionato, alla registrazione nell'ufficio del controllo generale. I contratti non controllati non avrebbero potuto far fede in giudizio; e si sarebbe riusciti così a scoprire i beni di tutte le famiglie, preludio certo ad altre imposte (*loc. cit.*, n. 8). Altri voleva estendere i diritti del tabellone agli estratti dai registri parrocchiali delle nascite, dei matrimoni, delle morti ed alle fedine penali (*loc. cit.*, n. 14). Volevasi dare, in caso di vendita di beni stabili e di censi, il diritto di preferenza ai soci del venditore, ai confinanti, agli agnati, ecc., purché costoro pagassero un dritto del 5 % al fisco; e dicevasi che così si usava a Genova (*loc. cit.*, n. 14, sub. 3). Più in là andava chi, per avere un reddito di 150 mila lire in tempo di guerra, voleva, fra l'altro, colpire con un'imposta del 2 % sul prezzo tutti i contratti di compra-vendita di stabili, le costituzioni di censi e di doti, i legati. L'imposta avrebbero dovuto pagarla metà per ciascuno i due contraenti, salvo per le doti e per i legati in cui sarebbe caduta sul marito e sul legatario (*loc. cit.*, n. 23). Per far più presto quattrini proponevasi nel 1702 che, caso mai scoppiasse la guerra, si dovesse fare uno spoglio di tutti i contratti di compra-vendita avvenuti negli ultimi 10 anni, e far pagare ai compratori l'un per cento del prezzo (*loc. cit.*, n. 15). Progettavasi nell'istesso tempo di obbligare tutti coloro che succedevano nei fidecommessi, primogeniture e maggioraschi a presentarsi alla Camera per ottenere il riconoscimento del loro diritto in contraddittorio del presunto successore, pagando nel frattempo un emolumento del 2 per cento sui frutti (*loc. cit.*, n. 14). Quel tale Carl'Antonio Reinaldo, che già incontrammo, quattr'anni dopo aver presentato, nel 1704, una simile proposta, che non pare fosse stata bene accolta, ritornava alla carica, e dimostrando i grandi vantaggi che si sarebbero avuti se tutti i commercianti avessero regolarmente tenuto i loro libri, massime quant'alle prove degli atti e dei contratti, proponeva renderli obbligatori, aggiungendo, si capisce, il consiglio di mettere su quei libri un'imposta, la quale dovea nel primo anno fruttare un milione di lire e in seguito più di 250 mila lire l'anno. Somma certamente esagerata, ove si rifletta allo scarso sviluppo dei traffici in quel torno di tempo (*loc. cit.*, n. 12). Non nuove imposte, ma partecipazione dello Stato a diritti pagati a pubblici ufficiali proponevano coloro che volevano assegnare all'erario un terzo delle sportule, metà delle regalie e delle obvenzioni<sup>XIV</sup> dovute a magistrati, un terzo dell'emolumento pagato ai notai, i quali troppo guadagnavano, avendo comprato le piazze a vil prezzo, tutta l'obventione dovuta per le sentenze pronunciate dai giudici dei vassalli, quando fossero riformate dal Senato, ecc., ecc. (*loc. cit.*, n. 14, sub. 11, 12, 14, 29).

L'ebreo Abram Lattes,<sup>XV</sup> dopo essersi consultato coll'avvocato Bertola, avea immaginato di proibire a tutti di portar parrucca, salvo a chi si disponesse a pagare

<sup>18</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 20 (del 1703).

un diritto proporzionato alla condizione della persona e cioè: due doppie (la doppia di Spagna valeva 16 lire piemontesi e la doppia di Savoia L. 15.15) all'anno per i marchesi, conti e cavalieri, 1 doppia per gli avvocati, medici, procuratori ed altre persone «literate», 1 doppia per i banchieri, mercanti e negozianti, mezza doppia per gli «artisti» e le altre persone «hordinarij». Dal dritto sulle parrucche si sperava un prodotto da 5 a 6 mila doppie, cifra non esagerata, affermava il Lattes, perché il Duca di Parma lucra su di esse ben 20 mila scudi all'anno<sup>19</sup>.

Se questo tributo avea natura di mezzo fra i dazi di consumo e l'imposta sulla ricchezza o meglio sui suoi indici esteriori, il diritto sulle acque proposto da altri stava fra le entrate demaniali ed i tributi fondiari. Erano considerate le acque pubbliche come regalie del Principe; ma spesso erano utilizzate da privati a scopo di irrigazione o di industria, senza che il Principe ne ricavasse beneficio. Volevasi fare un catasto delle acque e descrivere tutti i possidenti che godevano acque derivanti da fiumi e torrenti e non nascenti da sorgive poste ne' fondi privati, facendo poscia pagare ai possidenti un tributo proporzionale al maggior reddito dei terreni (A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 15 e 30). Alla proposta non si diede seguito, sia per la difficoltà d'un catasto particolare delle acque, sia per i torbidi dei tempi, sia perché nel nuovo catasto dei terreni si intendeva tener calcolo del maggior reddito dei terreni irrigati.

**36.** – In un campo tutto diverso ci trasportano altri progettisti, che ora si chiamerebbero municipalizzatori o fautori dell'esercizio di Stato dei servizi pubblici. Anche allora decoravano costoro il loro discorso con di gran belle frasi; ma più crudo appariva l'intento di tassare i popoli, che ora vuolsi dai più escludere.

Il capitano Raviolati, manipolatore frequente di progetti fiscali, erasi fisso in capo di sollevare i popoli dai danni degli incendi che devastavano spesso villaggi e città. Perciò voleva si fondasse un banco reale di cambio, il quale doveva assumersi l'assicurazione delle case situate nelle città, nei borghi e nei villaggi dello Stato, purché non situate ad una distanza maggiore di 100 trabucchi (1 trabucco = 3 m. e 82 mm.) dall'abitato. L'assicurazione doveva essere obbligatoria per tutte le case, eccetto per quelle feudali ed ecclesiastiche, le quali continuavano a godere della solita immunità, a meno che volontariamente si sottomettessero alle regole del banco. Delle case si farà l'estimo, insieme ad una descrizione esatta, dal giudice ordinario di ogni luogo, trasmettendo i verbali all'amministratore del banco che ne terrà un libro mastro. I proprietari di case dovevano essere obbligati a pagare 4 soldi all'anno per ogni 100 lire di valore d'estimo delle case come premio di assicurazione (0.20 %), premio non molto più elevato di quelli esatti ora dalle società di assicurazione. In caso d'incendio, ove questo fosse dovuto a vizio o malizia del proprietario o dei suoi domestici, nessuna indennità era dovuta, ed anzi il proprietario era obbligato a pagare i danni dell'incendio ai vicini, iscritti al banco. Se l'incendio era dovuto ad «accidente», il banco farà riedificare o riparare

<sup>19</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Operato nei tempi di guerra*, M. 1°, n. 2, *Progetti per cavar dinari in servizio delle R. Finanze nell'urgenza presenti*. Il progetto Lattes è del 1704.

la casa rimettendola nel pristino stato, ove non preferisse limitarsi a pagare al proprietario il valore d'estimo. Se gli incendi, invece che al caso, fossero dovuti alle devastazioni dei nemici in guerra, siccome il fondo del banco potrebbe essere insufficiente a ricostruir tutte le case contemporaneamente, sarà l'amministrazione solo obbligata a ripartire, a rata dell'estimo, il fondo dei premi esatti dalla città o comunità messa a fuoco dal nemico e ancora esistenti presso il banco. Disposizioni speciali regolavano il caso di ricostruzione totale o parziale delle case da parte del proprietario e di rovina, ed impedivano al proprietari di vendere, permutare, dividere le case senza licenza scritta del banco.

Il Raviolati s'aspettava grandi cose dall'attuazione del suo piano. I creditori che ora per dar denaro a censo sulle case pretendono l'interesse del 5 o 6 % non potranno percepire più del 3 %, essendo cessato il rischio a cui prima il loro capitale andava incontro. Il reddito del banco sarebbe stato di 563.320 lire all'anno<sup>20</sup>, di cui parte sarebbe spesa per indennizzare i proprietari in caso d'incendio, e parte avrebbe dovuto impiegarsi in «manifatture non ancora praticate» negli Stati piemontesi. «In pochi anni», si azzarda a predire il Raviolati, «si farà il banco più forte di tutta l'Europa».<sup>XVI</sup>

Un anonimo avea invece meditato sui «furti, homicidij et tanti altri inconvenienti che si puonno commettere nella città di Torino nel tempo di notte, massime ne' tempi presenti di guerra»; e s'era proposto di porvi riparo con un progetto che nello stesso tempo sarebbe stato anche «di un grande ornamento a questa Città, honorata dell'ordinaria residenza di S. A. R. e sua Corte e toglierebbe l'incomodo e la spesa a cittadini di dover portare le torchie, lanterne e lanternini di notte». Lo Stato doveva dare ad un appaltatore l'impresa di far mettere i lanternoni e di mantenere l'illuminazione con candele di sego o ad olio in tutte le vie della città. I proprietari di case, eccettuati i palazzi reali, quello del governatore, i conventi, gli ospedali e le chiese, avrebbero dovuto pagare ogni mese all'appaltatore 30 soldi per bottega e 10 soldi per ripiano di case. Era, sott'altra forma, un'imposta sulle case coordinata al servizio pubblico dell'illuminazione. Lo Stato avrebbe dovuto ricavarne un profitto, che doveva giungere a 150 mila lire all'anno, insieme col reddito di altri due progetti dell'anonimo: dritto del 2 % sui contratti, di cui si disse sopra, e di 10 soldi per rubbo della ferramenta prodotta nello Stato od importata dall'estero<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 25. *Progetto del Capitano Raviolati per un imposto sopra le case*. Il Raviolati, che avea già prima presentato altri progetti, deve avere compilato questo intorno al 1713. Egli calcola 21 città provinciali con 1.000 case l'una del valore medio di 4.000 lire, onde per 21.000 case un valore capitale di 84 milioni di lire; e 1971 altre città e terre a case 150 l'una del valore di 500 lire in media, e così per 284.150 case 146.575.750 lire di valor capitale. In tutto il valore capitale delle case degli Stati savoardi verso il 1713 sarebbe stato di circa 230 milioni di lire piemontesi; sulla qual somma il premio di assicurazione di 4 soldi per lira avrebbe dato appunto il reddito annuo di 563.320 lire. Inutile dire che, a nostro avviso, i calcoli del Raviolati sono parecchio esagerati. Vedemmo sopra calcolarsi le case del Piemonte, senza Torino, a 25 milioni di lire da un anonimo. Il Piemonte era la parte più ricca e più estesa dello Stato, e non è presumibile che le sue case valessero solo un decimo circa di quelle di tutto lo Stato.

<sup>21</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 23. *Proposizione di tre partiti alle Finanze*. Già dicemmo (sopra, § 21) di un contributo istituito dal marchese di Caraglio con ordine dell'11 giugno 1706, per l'olio delle lanterne pubbliche poste nella città di Torino, che arieggia alla proposta dell'anonimo. Ma il contributo del 1706 era pagato in natura ed avea indole straordinaria in occasione dell'assedio di Torino.

Pur di ottenere qualche appalto, si passava con indifferenza dai dazi alle tasse sugli affari e da queste alle municipalizzazioni dei pubblici servizi!

I precursori dell'idea municipalizzatrice, con franchezza maggiore di quella usata talvolta oggi, ponevano sempre a base delle loro proposte il guadagno pel fisco.<sup>xvii</sup> Ben 292.900 lire nette intendeva di far guadagnare al fisco il De Lestan, memorialista ostinato, con un suo progetto d'istituire un servizio di spazzatura e nettezza pubblica. Il servizio sarebbe stato affidato al fisco che doveva estenderlo a tutte le città dello Stato. Si sarebbe fatto pagare una tassa ai proprietari di scuderie in proporzione delle «porte cociere»<sup>xviii</sup> graduata da 8 a 30 lire per porta. A Torino v'erano 1.000 porte cociere di 1ª classe, tassabili a L. 30, 1.000 di seconda classe a L. 20 e 3.000 di 3ª classe a L. 10; sicché il reddito lordo totale sarebbe stato di 80 mila lire. A Chambéry le porte di 1ª classe erano 30, quelle di 2ª 400, e 2.000 le porte di 3ª classe, con un reddito di 34 mila lire. A Nizza con 100 porte di 1ª classe, 200 di 2ª e 2.000 di 3ª, il reddito sarebbe stato di 27 mila lire. In tutto lo Stato il prodotto lordo doveva essere eli 445.400 lire, dalle quali deducendo 152.500 lire di spesa, si riduceva precisamente il guadagno netto a 292.900 lire<sup>22</sup>.

Per avvantaggiare le finanze e i popoli nel tempo stesso v'era chi voleva costringere ogni anno i produttori a trasportare tutto il grano eccedente i bisogni della famiglia e della semina nelle città e nei forti. Costui partiva da una constatazione di fatto che a noi sembra inverosimile: «E perché il paese è fertile et abbondante et che in ogni raccolto mediocre si può conforme all'opinione comune ricavar tanto grano che basti per mantener tutto lo Stato forsi per 3 o 4 anni»; e continuava dicendo che con questi pubblici magazzini si sarebbero evitati i subiti sbalzi fin di 10 soldi per emina nel prezzo del grano, «come seguì nella primavera dell'anno passato [1703] per qualche brinata et poscia in ottobre d'esso anno subito che s'intese la nova della guerra». I magazzini metterebbero finalmente un termine «a tanti abusi circa il prezzo del grano regolato a capriccio e dall'avaritia et ingordiggia d'alcune sanguisughe di tanti poveri e miserabili, senza che vi sia bisogno di far alcuna tassa ed anco non ostante l'occupazione di qualche parte del Paese da' nemici»<sup>23</sup>. L'idea non cadde su terreno sterile; vedremo poi come sia stata accolta dal Principe non più nell'interesse dei popoli, come soprattutto intendeva il progettista, bensì per garantire gli approvvigionamenti dei soldati in tempo di guerra<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4º, n. 31. *Diverse propositioni del Lestan per avvantaggiare le Finanze*. La memoria è del 4 novembre 1699; e non passò inosservata, se in quel cibreo intitolato: *Ristretto di diversi progetti da attuarsi in tempo di Pace e di Guerra per ricavar denari*, il quale porta la data del 6 aprile 1702, fra le altre proposte è ricordato il progetto di «mantenere la polizia nelle Città in gran vantaggio della Sanità Comune con fissare un numero de' Carrettoni da pagarsi dalle Finanze per esportar le immondizie», progetto che doveva rendere appunto L. 292.900 nette (cfr. *loc. cit.*, n. 15).

<sup>23</sup> A. S. F. 1ª a. *Annona, Comparto Grani e Diritto di Macina*, M. 1º, n. 7, *Progetto per mantenere nello Stato il prezzo delle granaglie ragionevole anche in tempo di guerra*. È del 1704.

<sup>24</sup> Cfr. Cap. III, § 48.

37. – Far prestiti era però sempre, allora come oggi, il metodo più semplice e pronto per ottenere denaro in tempo di guerra. Il marchese di Pianezza,<sup>XIX</sup> a cui pare fosse stato chiesto un parere su tal materia, così espose in una memoria consegnata il 25 di maggio del 1704<sup>25</sup> le principali maniere di contrarre prestiti volontari: 1) Contrarre un *debito fluttuante* (adoperiamo le parole moderne) promettendo ai capitalisti il rimborso della somma mutuata mediante assegni sulle accense e sulle gabelle, con l'accettazione e promessa dei direttori di pagare l'assegno. Sono i nostri buoni del tesoro con i quali si anticipa normalmente la disponibilità delle entrate non ancora riscosse, ma che rientreranno fra breve. Il Pianezza ricordava che gli assegni usavansi al tempo del presidente Trucchi anche in tempo di pace, come s'usa anco di presente, e consigliava di pagare fino al 7 % d'interesse. Essendo il debito fluttuante rimborsabile a breve scadenza, non v'era gran danno a pagare interessi anco gravi. 2) Fare qualche emissione di cartelle di *debito pubblico consolidato*. Allora le cartelle chiamavansi «luoghi di monte» ed il Pianezza ne consigliava di parecchie sorta: *fissi*, ossia perpetui al 6 % durante la guerra, riducibili al 5 % appena fatta la pace; *vacabili*, ossia vitalizi al 10 %; *a tontina* all'8 % per un numero fisso di persone, col diritto nei sopravvivenenti di succedere ai morti, sinché il numero dei viventi si fosse limitato ad otto, nel qual caso le quote dei defunti sarebbero andate a vantaggio dell'erario. 3) *Alienare tassi a capitalisti privati*. Era un'altra forma di debito pubblico consolidato, per la quale l'erario si spogliava del tributo il cui provento annuo dovea servire a pagare gli interessi del debito contratto. Il Pianezza proponeva che i tassi si alienassero all'interesse del 6 % durante la guerra, da ridursi come quello dei monti al 5 % fatta la pace; ovvero che gli acquirenti dei tassi scegliessero essi medesimi l'interesse a pagarsi, colla clausola che il di più d'interesse pagato oltre il 6 % durante la guerra ed il 5 % dopo la pace andasse a diminuzione del capitale.

Il marchese di Pianezza non avea accennato alle infeudazioni, ma vi si richiamano tutti gli elenchi dei mezzi possibili per far denari in tempo di guerra che abbiamo più volte ricordato; ed un anonimo si stupiva che per la Contea di Nizza non si fosse pensato mai a questo acconcio metodo, usatissimo in Piemonte. Costui, che pare scrivesse poco dopo il 1700 (A. S. M. E. *Finanze*, M. 4<sup>o</sup>, n. 1), voleva dimostrare che la infeudazione dei beni allodiali, la cui misurazione nel Contado era oramai giunta alla fine, avrebbe arrecato il frutto di «somme grossissime di contanti alle finanze» essendo nel contempo «giovevole e grata al pubblico et a molti particolari». L'infeudazione dovea farsi a favore di chi pagasse 100 lire di capitale per ogni 3 lire di tasso; e non doveva superare il terzo del registro di ogni comunità, per cansare<sup>XX</sup> l'inconveniente che certe comunità venissero ad essere spogliate del diritto di mettere imposte su tutto il loro territorio. Gli infeudanti, oltre l'esenzione perpetua da ogni tributo per i beni infeudati, non avrebbero potuto essere costretti contro loro volontà a coprire le cariche di sindaco, consigliere od esattore. Il fisco avrebbe avuto il vantaggio della maggiore facilità di riscuotere i tributi; e la cosa

<sup>25</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Operato ne' tempi di guerra*, M. 1<sup>o</sup>, n. 2, *Progetto per cavar dinari in servizio delle Reggie Finanze nell'urgenze presenti*.

era evidentissima, secondo il progettista, perché essi s'erano esatti tutti in una volta mercé l'inf feudazione. I popoli avrebbero a loro volta profittato per ciò che «i registri per non perdere i beni inf feudati, coltiveranno e non abbandoneranno, come fanno i tagliabili, la patria», l'unico mezzo «più efficace e più praticabile di ritenere i sudditi» essendo quello «di accertare loro sussistenza e la continuazione della cultura». Il progettista deve essersi chiesto che cosa sarebbe successo il giorno che fossero sorti nuovi bisogni imprevisi ed il Principe si fosse veduta preclusa dall'inf feudazione la via a tassare tanta parte del Contado; ma imperterritito risponde che «occorrendo necessità pubblica di maggior peso» sarà più facile colpire i beni allodiali rimasti al registro per la maggiore ricchezza diffusa nel paese e la più numerosa popolazione trattenuta a coltivare la terra dall'esenzione di parte di essa. Nella quale opinione può nascondersi un granello di vero; non già perché l'inf feudazione ossia l'esenzione perpetua da tutte le imposte ordinarie e straordinarie giovasse veramente ai fini pubblici, ma perché i proprietari col pagamento di 100 lire per ogni tre lire di tributo ordinario si assicuravano contro le gravezze straordinarie e potevano attendere senza timore alle opere di miglioramento delle culture.

A tutte queste maniere di prestiti pubblici volontari e ad altre ancora, si fece ricorso durante la guerra nostra; sicché dovendoci ritornare sopra, senz'altro passiamo a discorrere degli spedienti escogitati per ottenere a forza quei prestiti che si dubitava di ottenere spontaneamente dai capitalisti. In una memoria già ricordata (A. F. M. E. *Finanze*, M. 4<sup>o</sup>, n. 8, sub. 3) si sarebbe voluto che dovessero essere obbligatoriamente depositati nelle tesorerie delle città i fondi seguenti: depositi giudiziali, denari di doti, tutto il prezzo dei beni dei pupilli e minori o vincolati da fidecommessi, la metà del prezzo dei beni liberi venduti, quando i venditori non preferissero pagare al fisco il dritto della sesta sul valore del trapasso, la metà dei fitti delle case, che di solito sono possedute da «persone commode», le somme destinate a riscattare beni venduti con tal patto, conservando ai venditori il diritto del riscatto, le somme che si sarebbero volute pagare da debitori in estinzione del loro debito, diventando i mutuanti creditori della città, e metà dei guadagni fatti dai giocatori ne' giochi pubblici. In breve, volevansi obbligare tutti coloro che per una ragione o l'altra aveano obbligo di pagare o di tenere in deposito somme altrui a depositarle forzatamente presso le tesorerie delle città, che venivano surrogate nella qualità di debtrici verso gli aventi diritto. Certo le somme, di cui le città sarebbero venute in possesso e che esse alla loro volta dovevano imprestare alle finanze, sarebbero state ingenti; ma a prezzo di quali frodi e di quali gravissime perturbazioni di legittimi interessi privati, non è nemmeno mestieri dire.

Condannabile pure era la proposta creazione di un monte, dove obbligatoriamente dovessero essere depositati al 3 % il denaro de' pupilli, delle opere pie e gli altri capitali vincolati. Ai sudditi dovea essere proibito di collocar denaro a censo od a prestito od impiegarlo in altri monti, finché non si fosse ottenuta col monte forzoso la somma desiderata. È vero che si prometteva ai montisti la franchigia da sequestri e confische per qualunque delitto ad imitazione dei monti di S. Giorgio di Genova; ma si cominciava intanto ad operare una confisca dei capitali privati, pagando l'interesse del 3 %, quando i mutui liberi che si volevano con siffatto spediente estinguere, importavano l'onere del 5,

6 e più per cento all'anno (*loc. cit.*, n. 14). Similmente, Carlo Antonio Reinaldo<sup>26</sup> voleva che i capitali di tutti i crediti liquidi e dei censi contratti nell'ultimo decennio, e di quelli «liquidi et indubitati benché confusi dalla torbidezza della cicanna» fossero dai debitori depositati nella tesoreria della città di Torino. Questa avrebbe pagato al creditore l'interesse al 5 % e dato un indennizzo dell'1 % ai debitori che avessero dovuto fare il deposito prima della mora. Spirata questa o finita la lite, la città avrebbe dovuto rimborsare il capitale a chi di ragione.

Se a questi progetti complicati non si dette seguito, perché lesivi di legittimi interessi e del giure comune, nemmeno si diede ascolto a chi consigliava al Principe di procacciarsi denari con abili falsificazioni di monete. La tentazione fu grande, e vedremo a suo luogo che per poco non si batté moneta ossidionale; ma si resistette con fermezza all'allettamento pericoloso. Non parliamo della semplice monetazione di biglione (argento e rame) e di rame, la quale fu proseguita su vasta scala<sup>27</sup> e che veniva incoraggiata dall'anonimo nemico della feudalità, di cui già citammo i pensieri al § 22, fin dal 4 dicembre 1700, pel motivo che era meglio preparare la stampa delle monete di rame durante la pace per non trovarsi senza una sufficiente scorta d'esse quando «improvvisamente sopraggiunga la guerra o altra impensata occasione di trafficarli». Fin qui non si sarebbe deteriorato il sistema monetario, quando le monete erose fossero permutabili in monete nobili. Ma andava più in là chi voleva ridurre la lira di Piemonte da 20 a 15 soldi ed il fiorino di Savoia da 12 a 10 soldi, col pretesto di maggiori agevolezze nel traffico con la Francia, ove abbondavano le monete calanti (A. S. M. E. *Finanze*, M. 4<sup>o</sup>, n. 8). Era un volere ricominciare la corsa al ribasso del valore della lira, che ai tempi di Carlo Emanuele I e dei suoi successori immediati tanto danno all'economia paesana avea recato.<sup>xxi</sup>

Temporaneo invece era lo spediente consigliato, forse durante l'assedio del 1706, da una compagnia bancaria<sup>28</sup>, la quale proponevasi di costituire un capitale di 360 mila lire distinto in 24 carature da mille doppie l'una. Non si sa bene se il capitale fosse versato in contanti o consistesse in argenti affidati alla compagnia da privati; ma certo è che l'intera somma doveva essere convertita in argenti da portarsi in zecca per cavarne «una moneta fidentiale a bontà di denari 11 et del peso et impronto come si concertarà, acciò che più difficilmente possa essere imitata». A mano a mano che la compagnia consegnerà alle finanze le monete coniate, si darà ad essa in pegno e godimento tanto reddito della gabella del sale di Torino, che equivalga al 7 % del capitale impiegato nella coniazione. Le finanze saranno gravate così per le 360 mila lire di capitale da un interesse annuo di L. 25.200. Se sarà possibile alla compagnia procurarsi gli argenti a un tasso minore d'interesse, il vantaggio andrà alle finanze, perché la compagnia non intende «di profittare di cos'alcuna

<sup>26</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Operato ne' tempi di Guerra*, M. 1<sup>o</sup>, n. 2. Il progetto è del 23 giugno 1704.

<sup>27</sup> Cfr. Capitolo IV, § 73 e 74.

<sup>28</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Imposti straordinari et antichi*, M. 1<sup>o</sup>, n. 8. *Progetto di varij sudditi di S. A. R. per soccorrere in caso d'urgenze il R. Erario*. Sul fascicolo è scritta la data del 1700; ma dal contesto la memoria appare certamente scritta durante un assedio sofferto dalla città di Torino, che non può essere altro da quello del 1706.

con questo ripiego, ma solo di cautellare quelli che esportano li denari o argenti, e con tal mezzo servire al Real Padrone nelle angustie presenti». Fin qui nulla di notevole: era un prestito in argenti fatto da privati all'erario ad un tasso non spregevole d'interesse. Il carattere di prestito forzoso lo vediamo in ciò che la «moneta fidenciale» dovrà essere messa in corso durante l'assedio della città ad un valore nominale doppio dell'intrinseco. Finito l'assedio le tesorerie pubbliche, le ricevitorie delle gabelle e delle accense, ecc., dovranno accettarla al valore nominale; né potrà più essere rimessa in circolazione se non «al solo valore corrispondente all'intrinseca bontà ragugliato alle altre monete d'argento dell'istessa bontà». Era una specie di corso forzoso limitato al tempo dell'assedio, con questa differenza dal corso forzoso attuale che oggi si stampano biglietti di carta, mentre allora si coniarono monete contenenti metà dell'argento solito. Vedremo dopo qual seguito si sia dato alla proposta di moneta ossidionale ed all'altra di far portar gli argenti in zecca da privati<sup>29</sup>.

**38.** – La «creazione di uffici, cariche, piazze, onori, matricole d'arte, ecc. ecc.», è un altro argomento preferito di discettazioni numerosissime pei facitori di progetti finanziari. Era un facile modo di far quattrini quello di creare cariche remunerate o gratuite, onorificenze, distintivi di nobiltà, privilegi, facendone mercato a favor di quelli che pagassero adeguata finanza. Il marchese di Pianezza in quei suoi «Progetti per cavar dinari», che abbiamo già citato, e i quali si distinguono per sobrietà di proposte, non ha saputo sottrarsi alle idee del tempo e propone «la concessione di alcune cariche fisse et anco ad honores per quelli che volessero acquistarle in forma convenientemente praticabile con prerogative honorifiche, essentioni et altri Privilegi, et etiandio con proventi, sì e come sarà più desiderabile dalli Acquisitori tanto ad vitam quanto a perpetuità» (*loc. cit.* sub 8).

La magistratura era quella che maggiormente prestavasi, nei suoi diversi rami, a queste manipolazioni finanziarie. Già esisteva la «disponibilità» delle cariche per cui a taluni magistrati era concesso di nominarsi il successore mediante il pagamento di una finanza; e vigea in una parte degli Stati piemontesi (Consiglio superiore di Pinerolo) l'altro istituto della «poletta», con cui la Francia avea rese ereditarie e perpetue la maggior parte delle cariche pubbliche.<sup>xxii</sup> Non c'è da meravigliarsi che in un progetto del 4 maggio 1704, evidentemente compilato negli uffici del generale di finanza, si fossero studiati i risultati finanziari di un provvedimento inteso a rendere perpetue quasi tutte le cariche dell'alta magistratura: Consiglio di Stato, Senati di Piemonte e di Nizza, Consolato, Camera e cariche di prefetti, referendari provinciali, ecc. Nel Senato di Piemonte, ad es., i 4 presidenti avrebbero dovuto avere ciascuno uno stipendio di 2.000 lire all'anno, pagando una finanza di 50 mila lire, mentre lo stipendio attuale era di 3.000 lire. I presidenti avrebbero comprato, con la perdita di 1.000 lire all'anno di stipendio e con 50 mila lire di finanza per soprammercato, il vantaggio di rendere la propria carica perpetua ed ereditaria. Si eccettuavano soltanto il gran cancelliere, il primo presidente

<sup>29</sup> Cfr. Capitolo IV, § 74 e 75.

del Senato e della Camera, il capitano generale di giustizia, gli avvocati e procuratori generali dei Senati di Piemonte e di Nizza, la cui nomina dovea essere riservata al Sovrano. Si faceva il calcolo di diminuire gli stipendi da L. 159.551.6 a L. 125.900, con un risparmio di L. 33.651.6 all'anno e di cavarne una finanza di L. 3.316.900, capitalizzando le cariche al 3.80 per cento. Al progetto non fu dato seguito per le proteste dell'alta magistratura, i cui stipendi venivano ad essere ridotti, e per i danni gravissimi che giustamente si paventavano pel futuro, quando fossero passati di vita gli attuali magistrati<sup>30</sup>.

Altri s'accontentava di spedienti di minor portata, come aumentare il numero dei magistrati, al che si opponevano quelli in carica perché l'aumento continuo dei presidenti, senatori, consiglieri, mastri auditori, oltre ad inceppare la trattazione degli affari, diminuiva a poco a poco la somma delle regalie e delle sportule da distribuirsi fra i magistrati. Oppure ancora si chiedeva la concessione di nuove disponibilità e più spesso la creazione di magistrature nuove di zecca. Un tale proponeva l'ufficio nuovo di sindacatore dei giudici che fossero giunti al termine della loro carica. Le nuove cariche avrebbero reso una qualche finanza e si sarebbe potuto «render giustizia alli sudditi gravati dalli Eccessi e Baratterie de' Giudici». Si voleva altresì che il Principe alienasse le terze cognizioni delle cause già trattate in due istanze dai giudici dei feudi, sempre per poter creare nuove cariche di giudici di terza istanza (*A. S. M. E. Finanze*, M. 4°, n. 14). Un brusco *non l'approva*, scritto dal Gropello sotto dettatura di Vittorio Amedeo il 16 novembre 1711, si ebbe il De Lestan, il quale affastellava progetti male digeriti ed avea proposto di nominare «tanti ufficiali quanti saranno spedienti, da fissarsi nelle città e ne' luoghi più conspicui, per invigilare e provvedere sovra la politica e polizia con autorità indefinita e senza appellatione né riacorso» e di fissare inoltre «un numero di Commissari per compellire<sup>xxiii</sup> li Debitori con uno stipendio da accordarseli»<sup>31</sup>.

Maggiore successo era riserbato a coloro che proponevano la vendita di cariche della magistratura libera o minore: avvocati, procuratori, notai. Il già ricordato Carl'Antonio Reinaldo era persuaso che a Torino fossero pochi 39 procuratori quante erano le piazze esistenti; ma il suo ragionamento non è troppo chiaro. Egli dice che i procuratori debbono comprare da quelli che si ritirano o dagli eredi dei morti le piazze fino a 20 mila lire l'una; e quindi gravati, come sono, di 100 doppie all'anno per interessi sul capitale sborsato e per spese del mantenimento proprio, «né contentandosi di un avanzo di 50 doppie, ne bramano 100; né riuscendoli possibile di ricavar un annuo provento di doppie 200 da poche e leggere cause, sono necessitati di torchiar... li poveri e miserabili loro clienti». Egli propone perciò si creino altre 81 piazze da procuratore in Torino con la finanza di 3.000 lire l'una, decorando i titolari col nome di «Procuratori generali della Città di Torino e Stati di S. A. R.» e dando a sei di essi il diritto di coprire la carica di consigliere della città. Ma non si vede in qual maniera gli 81 nuovi procuratori

<sup>30</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Operato ne' tempi di Guerra*, M. 1°, n. 1. *Progetto e Calcolo per render le cariche di Magistratura et altre di Giustizia perpetue*.

<sup>31</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Relazioni a S. M. M.* 1°, n. 3.

avrebbero potuto vivere coi proventi professionali, se il Reinaldo stesso riconosce che dieci procuratori accaparravano già allora tutte le cause di rilievo, diguisaché gli altri 29 o dovevano per vivere consumar le cause in spese o andar «per terra». La smania del Reinaldo di crear nuove piazze di procuratori era tale che egli avea escogitato di crear 18 piazze di procuratori provinciali, i quali dovessero rappresentare nella capitale gli interessi delle comunità della loro provincia e patrocinarne «i frequenti raccorsi sì in tempo di guerra che di pace». Il progetto affermavasi utile alle comunità che con poca spesa avrebbero avuto un rappresentante dei loro diritti e desiderii ed al Principe che avrebbe potuto conoscere lo «stato delle comunità» e nel ceto dei procuratori provinciali avrebbe potuto scegliere a sua posta i procuratori ed avvocati patrimoniali. Il bello dell'operazione stava in ciò che le comunità delle 18 provincie (Piemonte, Savoia, Aosta, Nizza) avrebbero dovuto pagare lo stipendio a questi procuratori in L. 29.170 all'anno; e che il fisco avrebbe venduto a suo vantaggio le cariche capitalizzando lo stipendio al 10 % ed incassando una finanza di L. 291.700. In fondo era un giro vizioso per imporre alle comunità una nuova imposta di L. 29.170 all'anno e contrarre, sulla garanzia di essa, un prestito usurario al 10 %; coll'inconveniente ulteriore di creare nuovi funzionari che sarebbero riusciti infesti alle comunità ed al Principe. Il progetto fu respinto perché non si ritenne possibile di trovare in tutte le provincie avvocati e procuratori abili a coprir la carica e disposti a pagar la finanza. Aggiungasi che i procuratori avrebbero dovuto essere due per provincia, potendo gli interessi di due comunità della stessa provincia trovarsi in conflitto<sup>32</sup>. Se questo progetto farraginoso non fu accolto, il concetto di mettere in vendita le piazze di procuratori, notai, insinuatori, farmacisti, era generalmente diffuso, e fu largamente applicato nei primi anni della guerra (§ 70). V'era anzi chi, rammaricandosi che le piazze da notai e procuratori fossero state vendute in passato a prezzi troppo bassi, voleva obbligare i successori dei primi acquirenti a pagar qualcosa, considerando quelle piazze come feudi e costringendo i successori a prenderne l'investitura. Non furono invece messe in vendita le piazze di avvocati, quantunque vi fosse chi avesse proposto di creare un collegio di 500 avvocati, i quali mediante la finanza di 200 doppie avrebbero acquistato il titolo e i diritti d'avvocato. Non parve forse che dovessero con questo mezzo fiorire le leggi e la perizia ne' tribunali, come asseriva il proponente, il quale avrebbe voluto far scegliere tra codesti avvocati a 200 doppie tutti i magistrati, eccettuati solo quelli col titolo di eccellenza (A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 14).

<sup>32</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 13. *Proposizione* (del 9 gennaio 1702) del Carl'Antonio Reinaldo per l'ampliamento di uno stabilimento di *Piazze da Procuratori*. Questo Reinaldo dovea essere uno stravagante. Egli narra che ad escogitare i suoi progetti era stato mosso dalla notizia di una mancanza di fondo nel bilancio dell'anno di un milione e mezzo. Questa notizia «ha costituito in necessità la mia innata passione in promuovere gli vantaggi della Corona unitamente con quelli del Pubblico a logorarsi la mente per rinvenirne qualch'adeguato ripiego, come coll'aiuto Divino (che mai manca a chi sinceramente opera) le riuscì di ritrovarlo col progetto dell'hospedale della Charità». Era un altro suo strano progetto per ottenere senza fatica due milioni di lire; il quale non pare abbia avuto favorevole accoglienza se mentre egli «se n'attendeva l'ordine per l'attuazione» gli era invece «statta data nottizia dal Generale di Finanze essersene quella differita in altro tempo per degne cause (che si stimano più tosto pretesti d'essaminatori interessati che cause di giustizia e Pollitia di Stato)». Deluso, ma non scoraggiato, torna all'assalto col progetto dei procuratori esaminato nel testo.

Un campo adatto alla creazione di cariche era quello delle amministrazioni comunali. Uno dei vantaggi principali della nuova «tallie d'industrie», che vedemmo sopra (§ 35) proposta per la Savoia, era quello di poter creare per ogni parrocchia due cariche di esperti o perequatori della taglia, la cui finanza doveva essere stabilita a trattative private. Nel caso non si trovassero acquirenti, dovevano a forza le comunità acquistare la non invidiata carica. Così pure dovevano essere obbligate le comunità a comprare certe nuove cariche di ricevidori delle taglie che lo stesso scrittore proponeva di istituire in Savoia, remunerandoli con un soldo per ogni fiorino di taglia esatta e con l'esenzione dalle cariche della tutela, curatela, alloggio della soldatesca ed altri gravami straordinari.

Le cariche pubbliche delle comunità erano oggetto di cupidigia pel fisco. Per far oro colla pratica acquistata esperienza, volevasi da taluno che i consiglieri fossero nominati a vita. Il fisco, bontà sua, si sarebbe contentato di una finanza di 6 doppie; all'incirca 120 lire nostre, le quali oggi chissà da quanti sarebbero pagate per conseguire l'ambita carica a vitali. Allora pare si disperasse trovar compratori (A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 14). Così pure non s'ebbe fiducia nell'altro disegno di ricavar 238.500 lire, vendendo le cariche di segretario delle comunità a 300 lire l'una. Eppure i vantaggi non erano scarsi: il segretario, essendo a vita, non avrebbe più rubato le scritture e i titoli d'interesse pubblico come pare facessero i segretari elettivi, che di anno in anno si succedevano. Inoltre il segretario, traendo la nomina del Principe, non solo avrebbe prestato servizio più fedele e puntuale, ma avrebbe giovato ad impedire e scoprire «le conventicole et altre malversationsi di chi amministra il publico», difficili a scoprirsi dai direttori delle provincie, lontani ed estranei al paese<sup>33</sup>.

Più ascoltati furono coloro che proponevano la vendita della carica di sindici delle città e comunità. Fra gli altri il marchese di Pianezza era d'opinione che potessero le finanze «cavar un aiuto considerabile nelle presenti urgenze dalla concessione della facoltà temporanea d'esser Sindici e molto più dalla perpetua, ad imitatione di quanto si è praticato per le Piazze de Notari et de Speciali con le immunità, esentioni et honorarij che si stabiliranno» (*loc. cit.*, sub 9). Il consiglio fu seguito, vedremo a suo luogo, con quali risultati (Cfr. § 71).

Fastidiosi alla libertà dell'industria e del commercio erano coloro che per batter moneta avrebbero voluto creare una «matricola», ossia una corporazione per ogni mestiere od arte, e constringere gli artigiani tutti a procacciarsi una patente di «maestria», fissando magari un numero di maestri.<sup>xxiv</sup> Il pretesto era sempre lo stesso: «mantenere in perfezione le arti», «impedire gli abusi e le frodi che si commettono dalli artigiani nell'esercizio delle loro arti in grave pregiudicio del commercio», togliere di mezzo le «manifatture imperfettissime»; ma lo scopo vero era uno: far pagare al fisco una finanza (A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 14, 15 e 31, e A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2°, n. 2, sotto: *Dritto dei corami e pellatterie forestiere*). Il proposito fu attuato per i soli farmacisti.

Più innocenti erano in apparenza altre proposte che miravano a far quattrini giovandosi della vanità umana; ma pure talvolta non erano senza inconvenienti. Poco avrebbe

<sup>33</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, 3. *Memoria per fissare l'ufficio di segretario d'ogni Comunità del Piemonte con pagamento di Finanza*. È del 7 luglio 1700.

nocciuto certamente il proposito di dare in Savoia una medaglia ai nobili, diversa secondo il loro titolo, da portare alla bottoniera, un'altra ai magistrati, di creare un registro della nobiltà, con un controllore per provincia, di nominare 100 gentiluomini nuovi. Tutto ciò mediante finanza, la quale doveva essere di 1.000 ducati per ognuno dei 100 gentiluomini (A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 8, *Moyens*, ecc.). Ma non altrettanto innocuo era l'altro divisamento (*loc. cit.*, n. 14) di costituire un reggimento di 1.000 nobili, i quali avrebbero pagato 3.000 lire per entrarvi. Passi per il privilegio di fornire gli ufficiali alle truppe, il quale sanciva lo stato di cose esistente in allora in qualche reggimento; ma cosa dire dell'immunità dei carichi reali ordinari promessa ai ricevuti nel reggimento, al loro padre, ai figli e parenti con essi viventi, immunità il cui carico avrebbe dovuto cadere sul resto del registro comunale? Poteva sembrare pure innocua la proposta presentata da madama Anna Caterina De Lestan, torinese, in unione al signor Filippo Neri, e col parere del Padre Valfrè,<sup>34</sup> «suo protettore», di creare 100 cariche d'onore, da vendersi mediante la finanza di 1.000 luigi d'oro ciascuna, le quali avrebbero dato diritto agli acquistatori di essere ammessi a corte ed in chiesa, di portar le armi di famiglia, di recar spada a piedi ed a cavallo, purché non esercitassero «arti bottegarij». Se i privilegi fossero finiti qui, poco male; ma gli acquirenti doveano andare esenti da tutte le imposte presenti e future sui beni acquistati dopo l'ottenimento delle cariche, dai cotizzi, alloggi e guardie; doveano avere 30 libbre di sale per famiglia al prezzo di favore di 1 soldo per libbra; la facoltà di ammazzare due bestie bovine e due maiali, di introdurre panni, merci e vino per uso proprio, nel modo stesso come i padri di 12 figlioli. Le case di loro abitazione doveano essere privilegiate, come quelle degli ambasciatori di corona; ed in esse avrebbero potuto trovare asilo gli inquisiti per debiti o per crimini, salvo i delitti di lesa maestà. Le suppliche presentate da costoro doveano subito essere decise, senza alcun indugio; e gli acquirenti avrebbero potuto fare una grazia all'anno ai condannati per delitti, salvo quelli di lesa maestà, col diritto di contrattare coi delinquenti il compenso per la salvezza loro offerta. Le cariche erano concesse col diritto della disponibilità, ossia della nomina del successore, e non erano soggette ad ubena, sequestri, ecc. I privilegi parvero tanto enormi e così esiziali al buon andamento della giustizia che la proposta non fu accolta, malgrado che madama Anna Caterina si industriasse a dimostrare la convenienza di popolare il paese di delinquenti o debitori insolventi forestieri, attratti dal diritto di asilo, e si contentasse di una percentuale di due soldi e mezzo per lira sulle somme guadagnate dal fisco con la sua invenzione<sup>34</sup>. Nella famiglia De Lestan la smania progettistica doveva essere innata se un altro dello stesso nome, già parecchie volte citato, proponeva nel 1711 di creare una compagnia di 100 donne sotto il nome di «cavaliere della Santissima Annunciata», le quali doveano nelle funzioni venire subito dopo le principesse del sangue, avere una medaglia alla guisa dei cavalieri dell'ordine, portare un abito distinto, comprare ogni anno 50 libbre

<sup>34</sup> A. S. F. 1° a. *Cariche ed Impieghi Regi*, M. 1°, n. 10, 1706-708. *Progetto per la creazione di 100 Cariche d'onore da vendersi mediante Finanza*. Non era certo quel Principe che con l'editto del 28 dicembre 1702 avea voluto abolire il diritto spettante a diverse persone e corpi di indicare ogni anno uno o più banditi alla grazia sovrana, il quale mediante finanza si sarebbe deciso a ripristinare l'odioso e pernicioso privilegio.

di sale ad 1 soldo la libbra, e liberare due criminali all'anno, qualunque fosse il delitto, salvo quello di lesa maestà. Stavolta il De Lestan, marito o figlio o parente, proponeva si facessero pagare 1.000 doppie alle «cavaliere», e si contentava del 2 ½ per cento delle somme percepite dal fisco; ed anzi si offriva ad imprestare alle finanze 10 mila doppie, tanto era sicuro del buon esito della sua idea. Ma il Principe non la volle accettare, onde non fu possibile saggiarne la bontà<sup>35</sup>.

**39.** – Far debiti e creare piazze e cariche spesso inutili o venderne di quelle esistenti tornava ad un dipresso al medesimo: poiché se volevansi abolire le cariche inutili o tornare al Principe la libera disponibilità di quelle necessarie, era pur d'uopo rimborsare agli investiti le somme pagate per il loro acquisto. A diminuire il carico dei debiti, gravoso sempre, gravosissimo in tempo di guerra, pensavasi da taluno di provvedere con disegni che con parole moderne chiamar si dovrebbero di conversione, libera o forzata, del debito pubblico.

A conversioni libere, ossia a proposte fatte ai capitalisti di consentire un interesse o provento minore dello stipulato quando non preferissero il rimborso del capitale, non era da pensare in tempi di torbidi politici e di gran ricerca di denaro da parte dello Stato. L'interesse corrente del danaro saliva di giorno in giorno, e non era il momento buono per invitare i creditori vecchi a contentarsi di redditi minori di quelli che offrivansi ai nuovi creditori. Tutt'al più potevasi discorrere di conversioni libere in quei pochi casi, in cui l'interesse fosse anticamente stato fissato in misura così esorbitante, da potere facilmente trovare danaro a prestito a tasso più mite. Così ritenevasi da taluni che essendo le cariche di tesoriere provinciale inutili, si sarebbero potute abolire, restituendo ai titolari la finanza sborsata e calcolata in 100 lire per ogni 10 di stipendio. Siccome poco dopo il 1700 il danaro poteva trovarsi a mutuo al 5 %, il fisco avrebbe lucrato la metà degli stipendi pagati ai tesoriere. In fondo, se si passa sopra alla forma della vendita della carica, era sostituire un debito al 5 ad altro conchiuso al 10 per cento<sup>36</sup>.

Era pure un progetto di conversione libera quella che progettavasi nel 1712 a danni del principe di Carignano. Al quale eransi, fra l'altro, assegnati in appannaggio 4.060 scudi d'oro sopra l'imbottato, con riserva del riscatto perpetuo al fisco mediante il pagamento di 58 mila scudi, e altri 6.000 ducatonì sul sale e sui tassi, colla riserva del riscatto in ducatonì 85.714 2/7. Facendo il ragguaglio dell'interesse annuo al capitale corrispondente, si ha che il fisco pagava in ragione del 7 %; sicché, ove si fosse intimato il pagamento dei capitali, facilmente il principe di Carignano avrebbe consentito a ricevere solo il 5 %, con un guadagno per le finanze di L. 17.277 all'anno<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Relazioni a S. M. M.* 1<sup>o</sup>, n. 3.

<sup>36</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4<sup>o</sup> n. 5. *Mezzi con quali si spera di andar supplendo alle urgenze del Bilancio di quest'anno e del venturo.*

<sup>37</sup> A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Alienazione Demanio*, M. 1<sup>o</sup>, n. 4. *Scrutinio sopra diverse alienazioni, assegnazioni, pensioni e proventi a carico finanze.*

Ma eran codesti piccoli lucri e di scarso aiuto nelle contingenze di guerra. Maggiori vantaggi aspettavansi dalle conversioni forzate. Una se n'era proposta, non per i debiti dello Stato, ma per quelli delle città e comunità, i cui creditori aveano bensì diritto di riscuotere il 5 o 6 per cento all'anno d'interesse; ma per le cattive condizioni finanziarie degli enti debitori «disperano l'esattione od almeno esigono poco». Offeransi a questi creditori dei monti a debito dello Stato al 3 %; essi saranno più sicuri e le comunità vedranno diminuito il peso dei debiti, e, se ciò non bastasse a permettere il puntual pagamento degli interessi, si potrebbe concedere alle comunità il diritto di mettere qualche nuovo «lodabile imposto». Con questa operazione di credito comunale, lo Stato nulla lucrava, fuor di trovarsi di fronte a comunità più forti e per conseguenza più abili a pagar le imposte reali<sup>38</sup>. Avrebbe invece lucrato assai se avesse dato ascolto a chi gli consigliava di ridurre al 3 % l'interesse di tutte le alienazioni di fuogaggi, tassi, gabelle ed altri redditi demaniali<sup>39</sup>. Né pare che l'intenzione di mettere in opera un sì bel divisamento di parziale bancarotta mancasse del tutto fra i governanti, se nelle carte d'archivio si può leggere un dettagliato studio statistico su tutte le alienazioni compiute sino al 1° luglio 1702 dei diversi redditi demaniali (tasso, fuogaggi, gabelle, gabellette ed altri redditi), insieme col calcolo dell'interesse che allora si pagava e di quello minore che si sarebbe pagato se tutti gli interessi superiori al 3 % fossero stati ridotti a quel limite massimo. I risultati dell'attento studio erano certo confortanti da un punto di vista meramente contabile: su un debito di L. 17.441.246.18.7 in capitale si pagavano all'anno L. 1.003.716.18.1 d'interessi, mentre colla riduzione forzata al 3 % se ne sarebbero pagate solo L. 708.980.7.2, con un risparmio di L. 204.736.10.11<sup>40</sup>.

Era certo una cospicua somma; ma i nostri governanti seppero – sia detto a loro lode – resistere alla tentazione di scemar le spese pubbliche riaprendo la serie dei fallimenti che in altri tempi erano stati consueti da noi, ed erano allora non ignoti a certuni fra i maggiori Stati d'Italia e d'Europa.<sup>xxvi</sup> Si preferì serbar fede ai creditori; ed anzi non si volle neppure adottare l'espedito escogitato nella guerra del 1690-96 dell'imposta straordinaria di guerra sugli interessi del debito pubblico (sesta e doppia sesta de' censi e 55 soldi per ogni scuto d'oro di tasso). Gli interessi furono sempre integralmente pagati, se bene talvolta con qualche ritardo; né si tardò a saggiare la bontà della via prescelta, quando si vide la prontezza con la quale i privati rispondevano, massime sugli inizi, quando i capitali ancora abbondavano, agli appelli al credito pubblico lanciati dalle finanze.

<sup>38</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 14.

<sup>39</sup> A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 15.

<sup>40</sup> A. S. M. E. *Demanio, Donativi e Sussidij*, M. 4°, n. 17. *Ricavo delle alienazioni seguite sopra li redditi demaniali.*

## NOTE CRITICHE

- I Come specifica poco più avanti lo stesso Einaudi, la «macina» era un'imposta che colpiva quanti avessero portato a macinare il grano, fissata in due soldi a emina per il frumento e un soldo per il «marzasco»; benché Einaudi rimarchi il fatto che colpendo tutti i sudditi possa essere accomunata concettualmente a una capitazione, in realtà la macina rimane una tassa sui consumi, tanto che, come osserva lo stesso studioso, con il medesimo nome di macina, quasi per estensione, ci si poteva riferire alla tassazione eccezionale di altri generi come il fieno, il legname, il carbone, il vino (cfr. par. xx, p. 246).
- II Einaudi rivela una notevole sensibilità cogliendo il ruolo che cominciava ad avere «l'opinione pubblica» negli Stati assolutisti all'inizio del Settecento. Si tratta di un tema storiografico che è stato poi ripreso e ampiamente sviluppato soltanto a partire dagli anni '60 del secolo scorso, e che si è rivelato particolarmente fecondo negli studi storici sull'età dei Lumi. Per una rapida introduzione alla questione è utile la voce *Opinione pubblica* di Edoardo Tortarolo in D. Roche, V. Ferrone (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 282-93. Per uno sguardo di lungo periodo sull'Italia moderna rinvio a S. Landi, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne. Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2006.
- III Vocabolo antico e di uso regionale che sta per «risparmiare». Cfr. S. Battaglia cit., v. XIX, p. 699, *ad vocem*.
- IV Giovanni Francesco Margherio (?-1724). Consigliere e primo uditore della Camera dei Conti, uditore alla corte del principe di Carignano, appartenne a una famiglia della nobiltà di servizio sabauda. Il padre, Giovanni Ruggero, era stato anch'egli uditore nella Camera dei Conti e ricevitore del «tasso», cioè tesoriere. Giovanni Ruggero aveva fatto i consegnamenti d'armi che attestavano la nobiltà della famiglia nel 1687 (cfr. A. Manno cit., XV, p. 244; L. Picco, *Il Savoia sordomuto. Emanuele Filiberto di Savoia Carignano, 1628-1709*, Torino, Giappichelli, 2010, p. 47).
- V La velata simpatia di Einaudi per le idee del Margherio, sebbene giudicate in modo realistico come semplicistiche, è connessa alla centralità del risparmio come strumento essenziale per l'affermazione individuale e collettiva che è largamente presente in tutta l'opera dello studioso di Dogliani, sia in quella storica sia in quella economica e giornalistica. Cfr., al riguardo, le considerazioni di R. Romano nella sua introduzione a L. Einaudi, *Scritti economici, storici, politici*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1973, p. XXXV; di R. Faucci, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, p. 420 e di P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008, p. 76.
- VI È probabile che l'autore della proposta in questione, Carlo Antonio Reinaldo, fosse un notaio praticante sulla piazza di Torino, come si desume dall'elenco dei notai che fecero la «consegna», cioè la dichiarazione di esercizio della professione, a seguito dell'editto del 9 agosto 1679, che istituiva la carica di notaio come perpetua e alienabile (cfr. l'*Editto che stabilisce l'ufficio di nodaro, o sia tabellone pubblico, perpetuo e alienabile. Prescrive le qualità e prerogative del medesimo, con la tassa degli emolumenti de' contratti che saranno rogati da' nodari perpetui, e altri, ai quali si permette l'esercizio del nodariato*, in G.B. Borelli, *Editti antichi e nuovi dei sovrani principi della Real Casa di Savoia*, Torino, B. Zappata, 1681, p. 1190).
- VII Partecipio aggettivato di coonestare, cioè rendere apparentemente lecito con giustificazioni speciose ciò che tale non è (cfr. S. Battaglia cit., III, p. 738).

- VIII Questi due progettisti, che non ricoprivano incarichi nell'amministrazione sabauda, presentarono, sempre nel 1703, un'altra proposta al fine di aumentare le entrate dell'erario suggerendo di creare una specifica corporazione di ciabattini (cfr. AST, Materie economiche, materie di commercio, arti e manifatture, calzolari e ciabattini, m. 1-2, f. 18, *Progetti delli Pinchieroglio e Guinzati per lo stabilimento di piazze da mercanti e ciabattini in tutto lo Stato. 1703*).
- IX Moise Jona era un banchiere torinese che aveva acquistato il suo banco dopo il 1699 da Moise Romeli (cfr. R. Segre, *The Jews in Piedmont. Edited with introduction and notes*, Jerusalem, The Israel academy of sciences and humanities and Tel Aviv University, 1986-1990, 3 voll., II, p. 1246). Sulla comunità torinese lungo il Settecento, cfr. Ead., *Gli ebrei*, in *Storia di Torino, V. Dalla città razionale alla crisi dello Stato di antico regime*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 453-73.
- X Sulla politica fiscale di Carlo Emanuele I, in un quadro complessivo che ne rivede la tradizionale visione storiografica negativa ancora riecheggiante nelle considerazioni di Einaudi, cfr. C. Rosso, *Il Seicento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 205 e sgg.
- XI Sul capitano Mutio Violetta non si hanno praticamente informazioni, se non che il 12 febbraio 1694 versò 500 lire «per alcuni beni infeudati nelle fini di Cavaglià» (AST, *Controllo patenti finanze*, 1693-1694, f. 117).
- XII L'osservazione di Einaudi è assai penetrante perché rivela come il mercato del capitale privato fosse sostanzialmente dominato dagli investimenti di rendita in prestiti a istituzioni pubbliche o a privati. In altri termini, secondo la considerazione di Einaudi, si può affermare che da una parte mancassero reali occasioni di investimento produttivo e, dall'altra, il ruolo del debito pubblico fosse decisivo per la raccolta e l'allocatione dei capitali nonché per gli investimenti. In questa direzione di ricerca si è mossa l'indagine pionieristica sul Seicento sabauda di Enrico Stumpo (cfr. Id., *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1979).
- XIII Grafia scorretta nel documento, fedelmente riportata da Einaudi, per il termine francese «amortissement», cioè ammortamento. Interessante l'uso di questo vocabolo che testimonia, nell'anonimo estensore della memoria, sia la padronanza del diritto pubblico romano, sia l'utilizzo di termini tecnici del linguaggio mercantile. Nei fatti l'autore della memoria riteneva che il possesso di questi beni creasse una sorta di debito tra i proprietari – feudali ed ecclesiastici – e la corona. Un debito pone il creditore in «diritto» di chiederne la riscossione. Grazie a tale premessa la riscossione può quindi legittimamente assumere la forma dell'ammortamento, come è prassi con tutti i debiti, pubblici o privati che siano.
- XIV Le sportule erano quelle ricompense in denaro che non erano comprese nella retribuzione degli ufficiali e magistrati a carico dell'erario, e che era invece consuetudine fossero pagate da coloro che usufruivano del servizio prestato dal pubblico ufficiale stesso (cfr. S. Battaglia cit., XIX, p. 1015); le regalie, analogamente alle sportule, erano regali in denaro o in natura fatti a un pubblico ufficiale come compenso straordinario per il suo operato, da distinguere da regalie intese come diritti regi, in tutti gli ambiti fiscali, criminali, economici o politici in cui si esplicava l'azione sovrana (*ivi*, XV, p. 689); con il termine obvenzioni (dal latino *obventio*) si intendevano tutti i redditi caduti in sorte, cioè casuali.
- XV È molto probabile che si tratti di Abram Lattes, figlio di Moise, di Cuneo, corriere ducale. Abram Lattes, in un documento posteriore al 1690, aveva suggerito, analogamente a

- quanto proposto con le parrucche, di tassare quanti portassero le armi impropriamente, sanando un abuso che si era diffuso in seguito alla guerra della Lega di Augusta, in modo da ricavare entrate per le finanze ducali (cfr. R. Segre, *The Jews* cit., II, p. 1218).
- XVI Einaudi riporta i calcoli presentati dal capitano Raviolati che sono leggermente sbagliati, nel senso che le case non situate nelle città di provincia dovrebbero essere 295.650 e non 284.150; di conseguenza, il totale complessivo del patrimonio immobiliare del Piemonte dovrebbe essere di 231.825.000 e non di 230.000.000 di lire.
- XVII Si coglie qui una nota polemica di Einaudi nei confronti della politica di Giolitti che aveva permesso ai comuni, con la legge del 29 marzo 1903, la gestione diretta di alcuni servizi pubblici. In realtà, se le critiche di Einaudi a Giolitti riguardo alle scelte di politica economica nazionale non diminuirono – anzi, crebbero negli anni successivi alla pubblicazione della *Finanza sabauda* – a livello locale Einaudi guardò con alterna simpatia alle politiche di accompagnamento dello sviluppo industriale lanciate dal sindaco giolittiano di Torino Secondo Frola tra il 1904 e il 1909 (cfr. V. Castronovo, *Il Piemonte, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 165 e sgg.). Per un giudizio favorevole di Einaudi sulla nuova Torino industriale che stava nascendo, cfr. Id., *Acqua potabile, gas, impianto idroelettrico e piano regolatore a Torino (luglio-agosto 1904)*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, II (1903-1909), Torino, Einaudi, 1959, pp. 144-60. Su Einaudi critico del giolittismo, cfr. l'introduzione di P. Ciocca a L. Einaudi, *Scritti di economia. Le vicende economiche di un'epoca*, Roma, Edizione nazionale degli scritti di Luigi Einaudi, Banca d'Italia, 2018, I, t. 1, pp. 11-14.
- XVIII «Porta cociera» è, con tutta verosimiglianza, uno spagnolismo: *puerta cochera* significa infatti in spagnolo rimessa per le carrozze. La gradazione della tassa cui fa riferimento Einaudi deve dunque essere intesa in proporzione al numero e alla grandezza delle rimesse che ogni proprietario di scuderia possedeva (cfr. L. Tam, *Dizionario spagnolo italiano*, Milano, Hoepli, 1997, p. 200, *ad vocem*). Ringrazio Marcello Carmagnani che mi ha suggerito il significato di questa particolare locuzione einaudiana.
- XIX Si tratta di Carlo Giovan Battista Simiana, marchese di Pianezza, uno dei personaggi politici più influenti durante la reggenza di Giovanna Battista. Caduto in disgrazia nel 1682, fu incarcerato a Montmélian fino al 1686. Riabilitato da Vittorio Amedeo II solo dopo il 1690, fu posto a capo della milizia di Torino tra il 1703 e il 1706, negli anni più difficili della guerra contro i francesi e dell'assedio della capitale del ducato. Sul marchese di Pianezza, cfr. la voce a cura di A. Merlotti in *DBI*, 2015, 83; in attesa di pubblicazione cartacea essa è al momento consultabile *on line* all'indirizzo [www.treccani.it/enciclopedia/carlo-giovan-battista-di-simiana-marchese-di-pianezza](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-giovan-battista-di-simiana-marchese-di-pianezza) [pagina consultata il 15 luglio 2019].
- XX Con «cansare» s'intende «scansare».
- XXI Sulla moneta erosa ai tempi di Carlo Emanuele I, cfr. A. Fossati, *Elementi per uno studio del corso e dell'abbassamento delle monete d'oro sotto Carlo Emanuele I*, in *Carlo Emanuele I. Miscellanea*, «Biblioteca della società storica subalpina», 70 (1930), pp. 49-92. Sul processo di inflazione monetaria e di deflazione dei prezzi che colpisce l'Italia a partire dal primo decennio del seicento, cfr. C.M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna, il Mulino, 2012 (prima ed. 1975), pp. 78-79.
- XXII La «paulette» era una tassa istituita da Enrico IV di Borbone nel 1604, su proposta del finanziere Charles Paulet, che stabiliva la possibilità per il titolare di un ufficio amministrativo o giudiziario di trasmettere, cedere o vendere la propria carica a patto di pagare annualmente un sessantesimo del valore della stessa all'erario regio. Dal

momento che le cariche pubbliche più elevate conferivano la nobiltà, fu attraverso la «paulette» che si istituì in Francia una speciale nobiltà detta di toga (*noblesse de robe*), una nobiltà che conviveva in modo spesso conflittuale con la tradizionale nobiltà di origine feudale e che si contraddistingueva essenzialmente per la trasmissione in via ereditaria delle alte cariche dello Stato. Sulla nobiltà di toga, cfr. le pagine molto chiare e tuttora essenziali di P. Goubert, *L'ancien régime*, Milano, Jaka Book, 1999 (edizione originale 1969), pp. 209 e sgg.

- XXIII Dizione impropria per «compellere», dal latino *compello*, e cioè costringere, forzare. Cfr. S. Battaglia cit., III, p. 398.
- XXIV Lo sviluppo impetuoso delle corporazioni tra Sei e Settecento, di cui Einaudi coglie l'aspetto finanziario, è stato studiato da una prospettiva più sociale e antropologica da S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Torino, Einaudi, 1992.
- XXV Sebastiano Valfrè (1629-1710) fu una delle figure eminenti del clero torinese e piemontese della seconda metà del Seicento. Entrato a far parte nel 1651 della congregazione dei filippini, si distinse per la sua azione a favore dei poveri, dei malati e dei carcerati. Vicino alla famiglia ducale divenne prima educatore spirituale e, successivamente, confessore di Vittorio Amedeo II, ruolo che ricoprì fino al 1690. Molto importante la sua azione durante l'assedio di Torino a favore della popolazione e dei soldati feriti. Fu beatificato nel 1834. L'accenno al ruolo di Valfrè di «protettore» di una «progettista» dai tratti apertamente filo nobiliari rientra nell'atteggiamento laico di Einaudi, che tiene in modo particolare a mostrare l'importanza della separazione tra la Chiesa e lo Stato e il danno, certamente in buona fede, che le incursioni dell'una sull'altro possono procurare; come testimonia, appunto in questo caso, l'appoggio dello stimatissimo Valfrè a un progetto «economico» pernicioso per l'erario. Su Valfrè, con bibliografia, cfr. N. Calascibetta, *Il beato Valfrè: un percorso iconografico attraverso i secoli*, in *Torino 1706. Memoria e attualità* cit., II, pp. 879-85.
- XXVI Sul tema dei fallimenti, delle bancarotte e delle crisi finanziarie, tornate malauguratamente d'attualità dopo la grande crisi del 2008, nel quadro di una panoramica europea tra età medievale e moderna, cfr. il bel volume *Le crisi finanziarie. Gestione implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale*, Atti delle «settimane di studi» della Fondazione Istituto internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato, serie II, 49, Firenze, Firenze University Press, 2016, in particolare l'introduzione generale di Marco Cattini alle pp. 1-18.

## CAPITOLO III

### I tributi straordinari di guerra

#### I

#### I tributi straordinari nel Ducato di Savoia

40. – Alle imposte straordinarie si pose mano subito conchiuso l'accordo di Torino del 6 aprile 1701, pel quale Vittorio Amedeo faceva lega col Cristianissimo e col Cattolico. Malgrado la Francia avesse promesso l'annuo sussidio di 600 mila scudi corrispondenti a 2.400.000 lire piemontesi e gli obblighi del Principe si restringessero al mantenimento in campo di 2.500 cavalli ed 8.000 fanti, parve a' nostri reggitori che le finanze male potessero reggere allo sforzo senz'altro aiuto; sicché subito si poneva mano a trattar disegni di nuovi balzelli.

Diremo brevemente dei tributi straordinari di guerra in Savoia, Nizza ed Oneglia, che, o non ebbero effetti, o li ebbero di breve durata a pro' delle finanze piemontesi. Se era difficile in Savoia esigere i tributi antichi, riusciva difficilissimo d'imporne di nuovi. Contro la dogana, stabilita in Savoia il 2 dicembre 1698, si levavano forti lagnanze, pretendendo la Camera dei Conti di Chambéry, che il Principe non avesse posto mente alle perizie relative ai prezzi, fissandoli troppo più alto di quanto in verità non fossero, con grave danno del commercio. Sicché, quando il Gropello scriveva all'intendente generale conte Giuseppe Ressano per averne lume intorno alla maniera più opportuna di imposizione straordinaria da ordinare in Savoia, ne traeva scarso incoraggiamento.<sup>1</sup>

Essendosi pensato ad imporre la tratta foranea<sup>II</sup> sopra le merci che dalla Savoia si esportavano in Francia, Ginevra e Svizzera, subito vennero messe innanzi fondate obiezioni. Quanto al mettere tre soldi per sestiere di vino esportato a Ginevra, è da temere, affermavano i pratici, che i Ginevrini si provveggano di vino ancora più di quanto facciano al presente nel paese di Vaud. Già ora il Chablais, che vendeva le sue uve a Ginevra, non sa più cosa farsene, e vi sono difficoltà grandissime appunto per questo motivo nell'esigere la taglia; che cosa sarà dopo l'imposizione della tratta? Se si metterà un diritto sul grano, Ginevra potrà provvedersi in Borgogna, o comprare a Marsiglia grano di Barberia, facendogli risalire il corso del Rodano. Ai formaggi nostri fanno concorrenza i formaggi svizzeri; e se qualcosa si potrà cavare dal burro, uova, pollame, castagne, carbone, legna da bruciare e da costruzione, non si può prevederne l'ammontare, essendo certo che gli Svizzeri potranno muovere concorrenza efficace alla Savoia. Le esportazioni verso la Francia essere oramai ridotte a poca cosa: un po' d'avena quando vi sono truppe alloggiate nel Delfinato, alquanto burro e formaggio, meno preferiti di quelli svizzeri; quasi più niente di ferro lavorato, del quale un giorno facevasi gran traffico. Non potersi naturalmente far calcolo sul contrabbando di sale e tabacco e di oggetti ginevrini d'oro e d'argento, perché gli esportatori non vorranno denunciarli per pagare la tratta.

Erano questi argomenti solidissimi, che sono quelli medesimi che ancora oggi distolgono gli Stati dall'imporre dazi di esportazione sulle merci, di cui essi non abbiano il monopolio sui mercati stranieri. Né l'istituzione di un nuovo dritto di tratta poteva farsi con tanta sollecitudine da soddisfare ai bisogni urgenti dello Stato; «in maniera» conclude il Ressano «che tal regiro non promette sicurezza del fine che si desidera, e massime ne' principii che di sua natura sono sempre molto intricati et torbidi, non puotendo mai simili intraprese ben liquidarsi che all'atto pratico et col progresso del tempo»<sup>1</sup>.

Nemmeno l'aumento dei quartieri della taglia<sup>III</sup> era consigliabile, se si poneva mente alle difficoltà veramente grandi che il conte Anselme incontrava nel mettere un po' d'ordine e nell'esigere i quartieri già imposti. Unico mezzo efficace di imposizione straordinaria pareva quindi la capitazione, già messa altra volta da Principi sabaudi e da francesi nella guerra del 1690-96, nota quindi ai popoli, e, secondo il Ressano, «di esazione più facile e sicura [della taglia], comprendendo li stipendiati et gli altri più commodi; onde tutti se ne sentiranno a proportione, in luogo che, devenendo al regiro dell'augumento de' quartieri di Taglia, ... sarebbero li più miserabili, che sopporterebbero il maggior peso, qual loro riuscirebbe assolutamente insoffribile». Per ben comprendere la preferenza dimostrata dal Ressano per la capitazione, che molti autori moderni interpretano come un testatico di un tanto per abitante senza riguardo alla ricchezza posseduta, in confronto della taglia, che parrebbe tributo preferibile perché gravante sulla proprietà fondiaria, bisognava ricordare parecchie cose. Innanzitutto la mala distribuzione della taglia, le molteplici esenzioni legali e quelle, ancor più numerose, abusive, le quali facevano sì che i ricchi poco pagassero, mentre sui poveri ricadeva il maggior fardello d'imposta (cfr. sopra § 24, 25, 26). Notisi inoltre che la capitazione non era per nulla un testatico uguale per ogni abitante, ma una vera e propria imposta graduata sul reddito, distribuita bensì in modo grossolano, a causa della tecnica tributaria poco progredita, ma pure distribuita su tutte le classi della popolazione, compresa la nobiltà di spada e di toga, la borghesia e gli altri privilegiati, che andavano esenti dalla taglia e distribuita in modo che più pagasse colui che meno era gravato od addirittura era immune dagli altri tributi ordinari<sup>2</sup>. La capitazione dava modo al Principe di attuare in tempo di guerra un po' di quella giustizia tributaria, che i privilegi strapotenti vietavano in tempi normali; il che si scorge chiaramente dal regio biglietto, col quale dal campo di Cumignano Vittorio Amedeo dichiarava al Gropello il 14 novembre 1701 di essersi deciso a favore della capitazione: «Quanto agli imposti della Savoia habbiamo trovata propria l'impositione della capitatione, ch'intendiamo però che s'imponga in riguardo agl'altri pesi che già soffre e serve solo per farne vedere l'uniformità. Prenderete norma dalla Francia acciò non s'incontrino gl'inconvenienti che ne sono derivati. E come tra li Nobili e li commodi

<sup>1</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. *Lettere diverse*, Capo 57, n. 653. Lettera di Ressano a Gropello, del 20 aprile 1701, e memoria annessa del Blaisot.

<sup>2</sup> Ciò è detto esplicitamente in una *Memoire concernant la Capitation*, scritta nel 1734, nella quale si riepilogavano i precedenti del 1701 per i lavori preparatori della capitazione da imporsi durante la nuova guerra che allora si combatteva. A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 38, *Savoia*, n. 1.

si può facilmente dare disproporzione di caricamento, dandone ad alcuni più di quello le loro sostanze puonno permettere, et ad altri meno di quello in sostanza puonno soffrire, Vi applicarete ad una giusta perequatione nell'imposto acciò alcuno non sij caricato di più di quello può essere compatibile con le di lui forze»<sup>3</sup>. Avrebbe bensì potuto il Principe, in caso di guerra, ordinare il «Ban» alle parrocchie, costringendole a fornire una data quantità di uomini di truppa e l'«Arriere ban» alla nobiltà, comandandole di venire a prestar servizio in campo a sue spese e secondo le sue forze;<sup>iv</sup> ma, oltrecché erano questi obblighi di servizio militare caduti in Savoia da lungo tempo in dissuetudine, non volle forse il Principe creare un corpo che non poteva distrarsi dal paese, ed avrebbe giovato più a Francia che a lui, nel caso di una rottura coll'alleato del momento<sup>4</sup>. L'*arriere ban* poteva essere mutato nella *cavalcade* da pagarsi in denaro, nella misura di 25 scudi d'oro per i marchesi, 15 per i conti e visconti, 10 per i baroni e 5 per i signori. Ma forse non si volle imporre la cavalcata in Savoia, quando non si osava metterla in Piemonte; e si preferì colpire la nobiltà, insieme con gli altri ceti sociali, imponendo la capitazione, la quale presentava sul «ban» e sull'«arriere ban» il vantaggio di essere esatta in denaro, e di dare quindi un aiuto immediato, ripartito più equamente e tale da potersene trar partito in qualunque parte dello Stato.

Appena decisa coll'editto dell'8 dicembre 1701 l'imposizione della capitazione, subito si pose mano alla formazione dei ruoli dei contribuenti, facendone due, uno per le città e parrocchie e l'altro per la nobiltà di spada e di toga. Il contingente delle città e parrocchie fu stabilito in L. 333.600; distribuito in quote parti per ognuna di esse<sup>5</sup>. Il popolo intiero, radunato sulla piazza, dovea eleggere tre o quattro persone che, con l'assistenza del castellano e con l'intervento del parroco, doveano distribuire fra gli abitanti il contingente parrocchiale. Questo metodo era stato prescelto perché «la distribuzione venendo eseguita da persone del paese è certo che, se pure vogliono usare buona fede, quella verrà meglio ragionata che da un Intendente, quale non instrutto de' forze de' particolari non può di meno che non venghi ad offendere la giustitia distributiva».

<sup>3</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 18, R. *Viglietti*, n. 158.

<sup>4</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 654. Lettera di Ressano a Gropello, del 28 maggio 1702.

<sup>5</sup> La ripartizione per province era la seguente:

Savoia: città di Chambéry . . . . .	L. 24.000
parrocchie . . . . .	» 80.000
Genevois: città d'Anney . . . . .	» 10.266.13.4
parrocchie . . . . .	» 50.666.13.4
Faucigny . . . . .	» 50.666.13.4
Chablaix . . . . .	» 26.666.13.4
Ternier et Gaillard . . . . .	» 8.000
Maurienne . . . . .	» 40.000
Tarentaise . . . . .	» 43.333.6.8

Che se anche gli eletti a distribuir il tributo sbagliarono, «li Compatrioti per la pratica che ne hanno puonno avvedersene e se vi è qualch'errore o malitia domandarne sul campo la riparatione». Alcune regole si indicavano però agli eletti per fare una giusta distribuzione: «Li servitori e semplici lavoratori di campagna si tasseranno una lira caduno, tutti li altri senza beni e professione o pure con beni al disotto di fiorini 4 di taglia per quartiere ne pagheranno due. Li poveri mendicanti che verranno dichiarati tali dal Parocho non entreranno nella Capitatione. Li Borghesi saranno tassati tanto per li beni che goldono con qualch'esentione, che per li altri proventi e redditi che possono havere d'altrove; li professori et artisti saranno cotizzati tanto rispetto alla vacatione ch'eserciscono (potendo l'una esser più lucrativa dell'altra) che havuto risguardo al loro comercio et incaminamento nella medema, dal che ne proviene il maggior o minor guadagno». Erano tassati anche i domestici, senza escludere quelli degli ecclesiastici e gli impiegati bassi, come commessi e gabellieri. Non erano immuni gli stranieri, quando possedessero beni in Savoia e neppure i figli di famiglia maritati, provveduti di cariche e di beni propri. Non era fissata una tariffa uniforme per tutta la Savoia, essendo troppo grandi le differenze fra città, borghi e parrocchie semplici; e parendo cosa più opportuna lasciare ai corpi locali la facoltà di trovare il miglior criterio di giustizia distributiva. Quanto alla nobiltà, gravata nel 1702 di un contingente di L. 48.000, il Ressano riprovava il sistema francese di graduare il tributo in ragione del titolo di marchese, conte o barone, avendo questo sistema «causati molt'aggravij a danno de' più deboli», onde invocava facoltà, che fu concessa, di distribuire il contingente a suo arbitrio in guisa da togliere ogni ingiustizia<sup>6</sup>. Per la nobiltà di toga (membri del Senato, della Camera dei Conti e delle magistrature dipendenti) e per gli impiegati degli uffici pubblici, anche minori, il contingente di L. 20.956 distribuivasi assai facilmente in ragione dei guadagni, ed esigevasi con ritenuta sullo stipendio.

Poiché i guadagni della magistratura, almeno per quanto si riferisce allo stipendio ed agli accessori fissi, sono conosciuti e l'imposta di capitatione è pure nota<sup>7</sup>, cogliamo l'occasione non frequente di studiare la maniera nella quale ripartivasi l'imposta nel caso in cui più facile era quella ripartizione per la conoscenza quasi perfetta dei redditi colpiti:

<sup>6</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 653. Lettera di Ressano a Gropello, del 1° settembre 1701, ed altre *passim*.

<sup>7</sup> Da uno specchio contenuto in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 38. *Savoia*, n. 1. *Stati Capitatione e Cavalcate Nobiltà*. Le cifre della capitatione furono da noi tradotte da franchi in lire piemontesi, e messe a raffronto con le cifre degli stipendi che ricavamo dal *bilancio generale* del 1702.

I TRIBUTI STRAORDINARI NEL DUCATO DI SAVOIA

CARICHE	Stipendio	Capitazione	Proporzione % dell'imposta allo stipendio
<i>Senato di Savoia:</i>			
Primo presidente . . . . .	3.776. 7. 4	750	19.85
Presidenti . . . . .	2.624.14. 9	225	8.57
Cavalieri . . . . .	1.618. 4. 9	187.10	11.58
Senatori che erano anche marchesi, conti e baroni . . . . .	1.311.15	187.10	14.29
Senatori . . . . .	1.311.15	112.10	8.57
Avvocato e procuratore generali . . . . .	{ 1.457.10	112.10	7.71
Sostituti dell'avvocato e procuratore generali . . . . .	{ 1.412.10. 9	112.10	7.96
Segretario e cancelliere del criminale . . . . .	{ 515.12. 6	60	11.63
Uscieri (ciascuno). . . . .	{ 520.15. 7	60	11.52
	{ 516.10. 4	60	11.61
	402. 2. 4	18.15	4.66
<i>Consiglio del Genevese:</i>			
Collaterale . . . . .	380.13. 4	75	19.70
Avvocati fiscali . . . . .	444. 3.10	37.10	8.44
Cancelliere del criminale . . . . .	95. 3	30	31.52
<i>Juges maies della provincia di Savoia . . . . .</i>			
Delle altre provincie { da . . . . .	495	75	15.15
{ a . . . . .	190. 7. 8	60	31.57
Degli appelli di San Victor . . . . .	761. 6. 8	60	7.88
	317. 6. 1	30	9.46
<i>Fiscaux. Procuratori fiscali della provincia di Savoia. . . . .</i>			
Procuratori fiscali delle altre provincie. . . . .	321.15	37.10	11.68
	{ 423. 1. 6	30	7.09
	{ 321.15	30	9.34
	{ 123.15	30	24.24
Avvocato dei poveri . . . . .	312.10. 9	45	14.40
Procuratore dei poveri. . . . .	312.10. 9	15	4.80
Castellano della Camera . . . . .	412.10	30	7.27
Capitano di giustizia . . . . .	1.015. 7. 8	75	7.38
Cancelliere . . . . .	270.15. 4	7.10	2.77
Luogotenente . . . . .	481. 5	15	3.11
Sottoluogotenente . . . . .	418.16.11	11. 5	2.68
Luogotenente di giustizia nel Genevese e nel Chiablese . . . . .	211.10. 9	5.12.6	2.66
Soldati di giustizia . . . . .	63. 9. 2	1	1.58
Esecutore dell'alta giustizia . . . . .	380.13. 4	7.10	1.97
<i>Camera dei Conti:</i>			
Primo presidente . . . . .	2.623.10	300	11.43
Presidenti . . . . .	2.134.16. 6	187.10	8.78
Cavalieri . . . . .	1.681.13.10	187.10	11.15
Mastri uditori che erano anche marchesi e conti . . . . .	1.311.15	187.10	14.30
Mastri uditori . . . . .	1.311.15	112.10	8.58
Avvocato e procuratore patrimoniale . . . . .	1.311.15	112.10	8.58
Chiavaro . . . . .	526. 7	75	14.25
Segretario . . . . .	445.18. 3	60	13.45
Controllore . . . . .	588.14. 2	45	7.65
Vice chiavaro . . . . .	364. 5. 4	45	12.36
Emolumentatore . . . . .	372.14. 7	75	20.16
Primo ricevitore . . . . .	444. 8	60	13.51
Secondo ricevitore . . . . .	203. 1. 6	22.10	11.08
Primo commissario . . . . .	444. 3.10	45	10.13
Secondo commissario . . . . .	340. 2. 1	22.10	6.61
Uscieri (ciascuno). . . . .	402. 2. 4	18.15	4.66
Visitatore ed assaggiatore delle monete . . . . .	423. 1. 6	15	3.54
Commissari alle consegne del Genevese e del Faucigny . . . . .	190. 7. 8	7.10	3.94
Controllore delle gabelle . . . . .	618.15	45	7.28
Controllore del Regonfle . . . . .	228. 9. 2	3.15	1.64
Stampatore . . . . .	84.15. 3	7.10	8.84
<i>Tesorieri:</i>			
Tesoriere generale Sallet (tassato come mastro auditore) . . . . .	5.882. 9. 2	112.10	
Tesoriere del Faucigny: Planchamp (anche come signore) . . . . .	618.15	90	14.56
» della Moriana: Martin . . . . .	825.	75	9.09
» del Chiablese: Genevois . . . . .	618.15	60	9.70
» del Ternier e Gaillard: La Place . . . . .	253.16. 9	22.10	8.89

Una regola uniforme nella ripartizione del tributo non si può stabilire; ma alcuni criteri principali potrebbero essere esposti nella maniera seguente: 1°) *colpire con un tributo quasi uniforme i gradi uguali della magistratura malgrado gli stipendi diversi*. Così i senatori, gli avvocati e procuratori generali del Senato ed i mastri uditori e gli avvocati e procuratori patrimoniali sono colpiti colla capitazione di L. 112.10, malgrado gli stipendi non siano in tutto identici; e così pure i *juges maies* con L. 60 ed i procuratori fiscali delle provincie con L. 30; 2°) *tener conto delle entrate eventuali aggiunte allo stipendio*, non potendosi altrimenti spiegare le aliquote elevatissime del cancelliere del criminale del Genevese, dell'emolumentatore, del chiavaro e vice chiavaro, del segretario, dei ricevitori della Camera, del tesoriere del Faucigny, ecc.; 3°) *colpire con tributo assolutamente e relativamente più elevato, tenuto conto dei criteri precedenti, i magistrati più alti, dotati di stipendio più vistoso*. Il che si scorge confrontando il primo presidente ai presidenti, cavalieri e senatori del Senato, il primo presidente ai presidenti, cavalieri e mastri uditori della Camera, e specialmente i magistrati propriamente detti agli ufficiali: segretari, castellani, cancellieri, capitani, luogotenenti, controllori, commissari e tesorieri; 4°) *colpire con quote minime gli addetti alle funzioni d'ordine o meramente esecutive*. Così per gli uscieri, i cancellieri, i luogotenenti, sottoluogotenenti e soldati di giustizia, gli esecutori dell'alta giustizia, i visitatori ed assaggiatori delle monete, i controllori delle gabelle e del Regonfle, lo stampatore (tenuto conto dei guadagni oltre lo stipendio); 5°) *aumentare il tributo, a parità di grado, quando il contribuente cumulasse altri redditi o dignità oltre la carica di magistratura*. I senatori, che erano anche marchesi, conti o baroni, non potendo essere iscritti due volte nei ruoli della capitazione, come magistrati e come nobili, pagavano un tributo superiore a quello dei senatori che non aveano titolo nobiliare; e lo stesso si dica dei mastri uditori. Fa eccezione a questa regola il tesoriere generale Giacinto Sallet, il quale è tassato come mastro uditore, senza tener calcolo dello stipendio assai più elevato di tesoriere generale, ad una più elevata tassazione ostacolando forse la patente di nomina od il fatto che lo stipendio maggiore era quasi l'interesse di un prestito rimborsabile dal Sallet fatto allo Stato, come finanza per la nomina.

Secondo i criteri che ora esponemmo forse la graduazione del tributo, che a tutta prima può reputarsi capricciosa ed arbitraria, sembra a noi equa, almeno nell'opinione di quelli che erano chiamati a pagarla, altissimi magistrati ed umili soldati di giustizia. Poco importa se, per la sua irregolarità, questa capitazione non possa essere classificata fra i tributi a base proporzionale o progressiva, e nemmeno possa confondersi con le capitazioni di cui parlano trattati di scienza della finanza<sup>8</sup>. In uno Stato piccolo ed in

<sup>8</sup> LUIGI COSSA, *Primi elementi di scienza delle finanze* (1<sup>a</sup> ediz., pag. 90): «Queste imposte personali... poi sono, rispetto alla loro distribuzione, *uniformi* (come il *testatico*...)»; AUGUSTO GRAZIANI, *Istituzioni di Scienza delle Finanze* (pag. 398): «Le imposte sull'acquisto dei mezzi necessari al nutrimento, come quelle sul sale, sul pane, sono paragonabili ai *testatici* od imposte di capitazione, che colpiscono egualmente tutti i soggetti economici...»; FRANCESCO SAVERIO NITTI, *Scienza delle Finanze* (pag. 397): «Fra le più antiche forme d'imposizione, comunissima quella di capitazione, imposta diretta generale, personale, che colpiva tutti i cittadini, non in rapporto al loro reddito»; FEDERICO FLORA, *Manuale di Scienza delle Finanze* (2<sup>a</sup> ediz., pag. 339): «L'imposizione del reddito, nella sua totalità, qualunque ne sia la natura o la fonte, rappresenta

un corpo poco numeroso, era possibile ed equo tener conto di tutte quelle sfumature di reddito e di situazione morale e sociale che potevano aver peso nella determinazione dell'imposta. Oggi, per non cadere nell'arbitrio, abbisognano criteri oggettivi, legalmente applicabili a tutti; ed a gran fatica si vanno escogitando, nei sistemi di imposte personali, accorgimenti per diminuire o crescere l'onere tributario a chi, malgrado l'identico reddito, si trova in condizioni più disagiate o migliori di altri. Non perciò debbonsi biasimare i vecchi metodi che praticamente applicavano caso per caso alle persone criteri che ora usansi chiamare moderni e decorare col nome di «nuovi principii di giustizia tributaria». Allora sembrava a tutti naturale che il primo presidente del Senato di Savoia pagasse 750 lire e l'ultimo dei suoi dipendenti, il soldato di giustizia, pagasse 1 lira; e l'«arbitrio» dei capi dello Stato, che così aveano voluto, non si sapeva che potesse, col volger dei tempi, dar luogo a leggi generali di progressività delle imposte.

Non senza una certa resistenza si riuscì ad assodare la nuova imposta. Mormoravasi contro il conte Anselme, accusandolo d'aver imprestato al fisco una grossa somma per ottenere d'esigere la capitazione, e d'essere stato in tal modo causa che questa s'imponesse; e specialmente restia mostravasi la nobiltà, che di pagar tributi non voleva sapere. La pratica acquistata negli anni precedenti dal conte Anselme nell'esazione delle taglie giovò tuttavia per la capitazione; perché malgrado fosse imposta nuova, mal vista e puramente personale, soggetta cioè alle mutazioni di stanza e di reddito dei contribuenti, i residui inesatti non erano gran cosa: nel 1702 il 7 % e negli altri anni il 2 ½ %, a cui aggiungendo il 2 ½ % per aggio dei ricevitori e il 2 ½ % per la spesa dei ruoli, ecc., si aveva un costo di esazione del 7 ½ %<sup>9</sup>. Dell'opera spiegata dai finanzieri nostri per piegare la Savoia al pagamento della capitazione non mette però conto di parlare, perché fu subito interrotta dall'invasione dei francesi. Costoro seguirono ad esigerla e dovettero imporre anche il quartier d'inverno, probabilmente sotto colore d'accrescimento dei quartieri di taglia<sup>10</sup>. Riacquistata la Savoia, il fisco nostro continuò ad esigere la capitazione sino al 1716, anno in che fu soppressa. Nel 1713, le città della Savoia avevano votato, con non grande spontaneità e dopo parecchie «rappresentazioni... di loro miserie», un donativo in ringraziamento della riacquistata signoria dei Principi nazionali<sup>11</sup>; e nel conto degli ultimi 7 mesi del 1713 si ha ricordo di 20 mila fiorini votati da Chambéry, 3.500 da Moustiers,

---

storicamente lo sviluppo ultimo dell'imposta di capitazione pura (testatico), che colpiva tutti i cittadini con un tasso assolutamente eguale, indipendentemente dalla ricchezza da loro posseduta». Tutti questi autori notano però – pel Flora si trae anche dalla frase citata – che la capitazione pura primitiva, uguale per tutti, sia a poco a poco andata trasformandosi nelle odierne imposte, proporzionali o progressive, sul reddito. Una ricerca storica utilissima farebbe colui che di questa trasformazione studiasse gli stadi successivi. Forse gli accadrebbe, come accadde a noi per la Savoia del 1701, di vedere attribuito spesso il nome di capitazione a tributi che hanno poco di comune col testatico e molto con le imposte personali sul reddito.

<sup>9</sup> A. S. F. Capo 38. *Savoia*, n. 1. *Memoire concernant la capitation*.

<sup>10</sup> Il che si deduce dal fatto che nei conti del tesoriere generale di Savoia si veggono nel 1713 e negli anni seguenti incassati residui di cotesti quartieri.

<sup>11</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 664. Lettere dell'intendente generale Palma a Gropello del 23 giugno e del 3 luglio 1713. Dalla nobiltà, malgrado le trattative iniziate, nel 1713 non si ottenne nulla.

2.000 da St-Jean de Maurienne, 1.800 da Thonon, 12.000 da Annecy e 2.000 da Rumilly. Questo donativo ed i proventi della capitazione, insieme alle non abbondanti razzie fatte dall'esercito durante la campagna del 1711, furono lo scarso contributo che la Savoia diede alla difesa della patria comune<sup>12</sup>.

## II

## I tributi straordinari nel Contado di Nizza

41. – L'imporre tributi straordinari non era cosa facile neppure nel Contado di Nizza. Nel 1701, quando si fucinavano nuovi balzelli per i diversi paesi dello Stato, l'intendente generale Mellarède comunicava al Gropello le sue vedute intorno alle diverse maniere di imposizione<sup>13</sup>. Non essere consigliabile il tributo della macina, che si introduceva in quel torno in Piemonte, perché gli ecclesiastici avrebbero preteso di andarne esenti, rimbalzandone quasi tutto il peso sui poveri che doveano comperare il grano per cibarsi ed aveano di solito famiglia più numerosa dei ricchi. Poco frutto avrebbe dato il monopolio delle candele bollate «parce que très-peu de gents s'en servent en ville et personnes à la montagne». La capitazione essere stata imposta dai Francesi durante l'ultima loro conquista; ma nessun dato poter egli fornire, salvoché essa ammontava a L. 9.491 per la nobiltà del Contado e da L. 12.422 per la città di Nizza. Da lungo tempo essere andati in disuso i donativi straordinari per causa di guerra; che se essi pagavansi all'epoca della signoria dei conti di Provenza, quando si chiamavano *questes*, non esisteva allora il donativo ordinario. Impossibile ordinare, come pare suggerisse il Gropello, un quartier d'inverno di 50 mila scudi; poiché, ripartendolo sul registro, come si fa del donativo, avrebbe caricato le terre di un gravame uguale a 2 volte e  $\frac{1}{6}$  il tributo ordinario. Che, se si riflette essere il donativo talvolta causa dell'abbandono di talune terre poco fertili, subito si vede il pericolo di gravare l'agricoltura di un peso tanto più forte.

Preferiva il Mellarède additare al Principe la convenienza di imporre le gabelle della carta bollata, del tabacco, del sapone e dell'acquavite, sia perché già esistevano in Piemonte e l'imporle nel Contado di Nizza avrebbe diminuito il contrabbando al confine dei due paesi, sia, e soprattutto, perché quelle due gabelle sarebbero state pagate in notevole parte dagli ecclesiastici, dai nobili e dai più agiati «et les pauvres, qui se peuvent facilement passer de tabac, d'eau de vie, de savon et de papier timbré, n'y concouroient qu'autant qu'ils le voudroient». Le quali ottime ragioni, esposte da chi parecchie volte s'era dimostrato coraggioso difensore dei poveri contro le angherie tributarie dei potenti (cfr. sopra § 27),

<sup>12</sup> Cfr., per quanto è detto nel testo, le tabelle da XIX a XXI e tutta la sezione V del Capitolo II, in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713.

<sup>13</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 18, lettera del 2 aprile 1701; n. 653, lettere del 16 aprile e del 20 agosto 1701.

fanno chiaramente vedere come si debba andare a rilento nel condannare pel passato la preferenza che i governanti dimostravano per i tributi sui consumi; i quali, talvolta a ragion veduta, erano allora ritenuti meno sperequati e meno ingiusti dei tributi fondiari. Aggiungeva il Mellarède che l'imposizione di queste gabelle poteva trovar ostacolo soltanto nel fatto che la città di Nizza già possedeva fin dal 1651 le gabelle del tabacco e del sapone, e la città di Villafranca quella del sapone, tutte due ipotecate per gli interessi de' debiti locali; ma il Mellarède suggeriva che le due città potevano, ove quelle gabelle fossero loro tolte, non pagare o diminuire l'interesse ai creditori (cfr. § 28 in fine).

Che se le nuove gabelle non fossero bastate, il Mellarède proponeva altri spedienti:

– imporre un tributo di 20 mila lire l'anno sul bestiame, in ragione di 6 soldi per cavallo o mulo, 3 soldi per bue, vacca od asino, ed 1 soldo per montone o capra. Essere il bestiame una delle principali ricchezze del paese; e parer giusto di far contribuire in questo modo l'agricoltura, la quale nel Contado di Nizza non andava soggetta ai foraggiamenti dell'esercito;

– imporre un tributo di 20 mila lire sui beni che i nizzardi hanno comperato dalle comunità, col patto dell'immunità da ogni carico. Essere questo patto nullo e di nessun valore nei rapporti col Principe; ed essere giusto che per quei beni, consistenti in terre incolte, pascoli, boschi, forni e mulini, si paghi in ragione del reddito;

– imporre un tributo di 50 mila lire sui censi ed interessi dovuti dalle comunità a particolari, in danaro, grano, olio, ecc. Anche esentando i censi dovuti a stranieri ed a case religiose, sarebbe bastato un'imposta di  $\frac{1}{3}$  per ottenere la somma voluta di 50 mila lire. Il tributo sarebbe stato giustissimo «parce que ces sortes de revenus sont les plus liquides, les plus certains, et les moins exposés aux differents accidents auxquels sont exposés les terres, sur lesquelles seules si l'on imposito les charges necessaires pour fournir aux besoins des finances, les possesseurs ne seroient pas en etat de payer, puisque les fruits des biens sauf l'huile ne suffisent pas pour leur nourriture; au lieu que les censes, et interests dus par les communautés sont en argent comptant, et en effet les meilleurs et les plus specieux revenus de ce pays»;

– imporre un tributo di 5 soldi per ogni rubbo d'olio, con un reddito probabile, nelle annate buone, di 50 mila lire;

– e finalmente mettere un moderato quartier d'inverno, uguale ad un terzo del donativo ordinario, e fors'anco imporre la macina, con un'equa ripartizione sulle comunità.

Non nascondeva però il Mellarède la sua preferenza per il tributo sui censi e per la gabella del tabacco; e su di essi si volge infatti l'attenzione principale del Principe e del Gropello. Parve dapprima che si preferisse il tributo sui censi, come quello che era di più facile esazione e colpiva gli abbienti; e si sa di un regio biglietto indirizzato il 14 novembre 1711 dal campo di Cumignano da Vittorio Amedeo al Gropello per ordinarli di preparare la minuta dell'editto<sup>14</sup>. Ma non consta, né dalle raccolte degli editti, né dai conti della tesoreria di Nizza, che il tributo sia stato imposto. Forse parve eccessivo imporre un tributo cosiffatto in un momento in cui si sottraevano alle città del Contado le gabelle con

<sup>14</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58. R. *Viglietti*, n. 158.

cui esse facevano fronte al pagamento dei censi ai loro creditori (cfr. § 28). Cosciché fra tutti i tributi proposti venne adottata soltanto, con editto del 22 aprile 1702, la gabella del tabacco ed estesa a tutto il Contado di Nizza, sue vicarie, valle di Barcellona, Principato d'Oneglia, Marchesato di Dolceacqua e del Marro e Contado di Prelà, appaltandola per otto anni a partire dal 1° luglio all'ebreo Padoa per il canone annuo di lire 25 mila (D. XXIV. 71). Alle rimostranze della città di Nizza, che si vedeva privata di uno dei più importanti cespiti di sua entrata, il Groppello rispondeva che, se voleva pagare i suoi creditori, facesse eseguire il catasto, col quale si sarebbero potuti imporre molti beni che ora sfuggivano al tributo, e facesse uno scrutinio esatto del suo bilancio per depennarne le spese inutili. E, difendendo gli interessi generali contro l'egoismo di pochi, osservava al conte Salmatoris,<sup>v</sup> presidente del Senato di Nizza, il quale si era fatto interprete delle lagnanze dei nizzardi, che «questa è una gabella qual cade su una cosa voluttuaria e non necessaria e che non riguarda le cose bisognevoli per il vitto e vestito, meno il peso reale e che doppo haver in queste congiunture imposto la Macina ne' suoi Stati del Piemonte e la Capitatione in quelli della Savoia, oltre li gravi pesi che già questi e quelli soffrono; ... con il che pure non si può supplire alli presenti bisogni, nei quali per altro deve anche concorrer a proportionem detto Contado, non ha stimato altro mezzo più proprio ed innocente che detta impositione quantunque di soccorso molto tenue in riguardo a detti bisogni et a ratta di ciò a che concorrono la Savoia ed il Piemonte»<sup>15</sup>.

Sia per queste opposizioni locali, sia per il contrabbando, naturale in un paese di confine e di transito marittimo, e favorito dal caro prezzo del tabacco, che si dovea far venire da Oneglia e non poteva vendersi a meno di 12 soldi la libbra in Nizza<sup>16</sup>, sia per la pretesa dei negozianti del porto franco di Nizza di importare in franchigia tabacco dall'estero per riesportarlo in seguito, greggio o lavorato, di nuovo all'estero<sup>17</sup>, sia per la incapacità dell'appaltatore, l'ebreo Padoa, il quale non aveva «né petto né maniere proprie per stabilire la gabella e districcarsi con bel modo dall'accensa»<sup>18</sup>, la gabella del tabacco diede in Nizza un reddito ben minore del previsto: di L. 12.500 nel 1702, nulla nel 1703, L. 8.940.17.3 nel 1704 e L. 15.512.9.11 nel 1705.

Non volendosi stabilire la carta bollata, a cui pure s'era pensato, per non fare troppe novità, fu d'uopo, incalzando la guerra con Francia, pensare ad altri tributi straordinari. Non parve spedito imporre il quartier d'inverno, che in Piemonte si sovrapponeva ai tributi

<sup>15</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere*, n. 17. Lettera del 12 maggio 1702.

<sup>16</sup> Dopo la pace, si studiava la maniera di impedire il contrabbando; ed in certi progetti si raccomandava di istituire una fabbrica in Nizza per poter vendere il tabacco in foglie, preferito dei nizzardi al tabacco in grana, a meno di 12 soldi, con vantaggio delle finanze. In un paese tanto aperto al contrabbando, la diminuzione di prezzo pareva a ragione l'unica via di salvezza per la gabella. A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle, Utensigli e Servizi di Nizza ed Oneglia*, M. 1<sup>o</sup>, n. 3.

<sup>17</sup> Vedi un elaborato parere della Camera dei Conti del 6 aprile 1714 su questo argomento in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 48. *Ricorsi e Pareri*, n. 6, pag. 111. Il parere conclude contrariamente alla domanda dei negozianti di Nizza, solo permettendo gratuitamente il puro transito, senza deposito a Nizza.

<sup>18</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere*, n. 17. Lettera di Groppello dell'8 luglio 1702.

reali ordinari; ma lo stesso intento si ottenne con taluni tributi distribuiti nella ragione stessa del tasso e levati in occasione di spese straordinarie. Così, con ordine del 19 dicembre 1703, l'intendente Fontana ordinava alle città e comunità del Contado di Nizza, ad esclusione della capitale, di versare un contributo per il pagamento del prezzo di 600 spade destinate al servizio del reggimento di milizia Duvillars. L'imposta rese L. 1.501.8.7 nel 1704 e qualche piccolo residuo continuava ad incassarsi nel 1713 e 1714. Con ordine del 19 dicembre 1703 fu ripartita, a rata di tasso, un'imposta straordinaria di L. 25.000 per le spese del trinceramento tra il castello di Nizza e quello di Villafranca. Nel 1705 l'università degli ebrei condiscese a pagare «in occasione delle contingenze d'assedio» un tributo di L. 4.000.

Forse altri tributi di guerra sarebbero seguiti a questi primi, se il Contado non cadeva nelle mani dei Francesi, ai quali toccò di imporre la capitazione, che già essi conoscevano per l'esperienza fattane nella precedente guerra.

### III

#### I tributi straordinari nel Principato d'Oneglia

42. – La gabella del tabacco fu pure il solo tributo straordinario che s'impose nel Principato d'Oneglia coll'editto del 22 aprile 1702. Strepitarono ancor più gli Onegliesi che già si erano allarmati per il lontano pericolo di una possibile concorrenza di Porto Maurizio, Loano, San Remo, ecc., quando una piccola gabella anticamente esistente in Oneglia sul tabacco era stata cresciuta dai gabellieri da L. 3.16 a L. 5 il cantaro (ossia da 8 denari a 10½ denari per libbra)<sup>19</sup>, ed inviarono un lor deputato a Torino a dire che «il principal negozio di diversi di quel Principato consiste in quello del tabacco» ed a minacciare di emigrare dal Principato ed intendersi coi Genovesi «per installarsi a manipular tabacco» ne' loro Stati, piuttosto che essere costretti al pagamento del tributo. Il Groppello scrisse al Sapellani, vice intendente d'Oneglia, di parlar netto ai riottosi «e dirli che se absenteranno saprà S. A. R. farli prendere dove saranno e che il meno che possa loro arrivare sarà di non dover mai più mettere i piedi ne' Stati, perocché qui si vede essere una specie di ammutinamento il lor modo di agire». Ed aggiungeva che la gabella del tabacco era il modo «più soave» che si potesse escogitare per soccorrere le finanze nelle loro strettezze; e che il non farla pagare ad Oneglia sarebbe «una monstruosità» nei domini di Savoia. Tutto fu inutile: il traffico del tabacco dovette lasciarsi libero dal monopolio vigente negli altri paesi, riservandosi soltanto all'appaltatore il diritto di esigere 9 soldi per libbra di tabacco e 24 soldi per ogni grossa di pipe che s'introducessero nel Principato. Il Groppello aveva finito inoltre per concludere che il meglio era lasciare la cura di esigere la gabella ai negozianti stessi d'Oneglia, contentandosi di farsi pagare da

<sup>19</sup> A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Province di Nizza ed Oneglia*, M. 1<sup>o</sup>, n. 2.

essi un canone a guisa di abbonamento annuo, affinché i negozianti «ricevino il pascolo di loro usato commercio». E così, il 21 gennaio del 1704 si era addivenuto ad un istrumento di transazione fra il direttore generale delle gabelle d'Oneglia, avv. Ricaldini, ed i negozianti di tabacco della città d'Oneglia, con il quale il Ricaldini concedeva ai negozianti piena libertà di vendere, comperare e commerciare liberamente il tabacco di ogni sorta e le pipe nella città e principato d'Oneglia, all'ingrosso ed al minuto, con forastieri e sudditi, purché i negozianti pagassero 9 denari per libbra di tabacco e 24 soldi per grossa di pipe (12 dozzine), consegnando la merce all'atto dello scarico ed introducendola in magazzino chiuso, donde a salvaguardia del gabelliere i tabacchi doveano trarsi accompagnati da bolla<sup>20</sup>. Con questo temperamento la gabella del tabacco poté anche in Oneglia produr qualche frutto.

## IV

## I tributi straordinari nel Principato di Piemonte

**43.** – Se da Savoia, Nizza ed Oneglia poco si ritrasse per sopperire ai bisogni straordinari di guerra, nulla si ricavò, ove si tolga l'aumento, già accordato nel 1699, del donativo, dal Ducato d'Aosta; sul quale per un momento s'era pensato di imporre il quartier d'inverno<sup>21</sup>, proposito che non si osò tradurre in atto. Unico paese dello Stato sul quale il Principe poteva con fiducia imporre tributi straordinari, senza tema di sollevare querimonie e mormorazioni pericolose, era il Piemonte; e su di esso subito si appesantiva la mano del fisco. Non erano infatti ancora trascorsi dieci giorni dall'accordo di Torino con Francia (6 aprile 1701), che già, con editto del 15 aprile, si ristabiliva in Piemonte il dritto della *macina* (D. XXIII. 1106). Fu questo il solo tributo straordinario imposto nella prima fase della guerra, finché, voltosi il Duca verso la parte imperiale e premuto davvicino dagli eserciti gallispani, non fu mestieri chiedere nuovi sacrifici a' popoli. Notissimo per la lunga e ripetuta esperienza che n'aveano avuta a parecchie riprese in passato, ed ultimamente nel 1691-92, non era d'uopo spiegare a' sudditi piemontesi la natura del nuovo tributo con diffuso proemio, nel quale si osservava perciò soltanto: «L'obbligo indispensabile che abbiamo d'assicurare ad ogni nostro potere la quiete e tranquillità de' nostri ben amati popoli col provvedere a tutto ciò che possi essere necessario alla loro indennità et andar al riparo de' gravi incomodi e danni a' quali

<sup>20</sup> D. XXIV. 79, e A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere*, n. 17. Lettere del 23 giugno 1702 all'intendente Fontana, del 23 giugno ai padri del commune d'Oneglia, del 29 giugno all'intendente Mellarède ed al presidente conte Salmatoris, e del 22 luglio al vice intendente Sapellani. Vedi l'istrumento del 21 gennaio 1704 in A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Province di Nizza ed Oneglia*, M. 1<sup>o</sup>, n. 3.

<sup>21</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, R. *Viglietti*, n. 158. R. B. di Vittorio Amedeo dal Campo di Urago del 31 ottobre 1701. Cfr. pure sopra a pagina 111.

potrebbero soggiacer nelle correnti emergenze; come pure il debito che ci corre d'ovviare a quei pregiudicii che puotesse soffrire la nostra corona ci costituiscono in precisa necessità d'augmentare notabilmente il numero delle nostre truppe e conseguentemente li sussidii, per puoter quelle mantenere, fra quali hauendo noi col parere de' nostri più sperimentati ministri esaminato e riconosciuto che l'imposto della macina può riuscire proportionato al presente bisogno e ripartito con giusta uguaglianza si viene a render men grave e più pronto e facile nella riscossione per supplire alle grandi spese che ci conviene fare riguardanti la comune necessità e ben del publico».

Il tributo doveva essere temporaneo «da durare solamente sino che durerà la causa di quest'urgenza»; doveva colpire tutti i «grani, marzaschi e granaglie» portati a macinare nei mulini del Piemonte, niuno eccettuato, nemmeno i mulini della città di Torino e del contado di Cocconato, a qualunque persona, corpo od università appartenessero, «non ostante qualunque privilegio». Nell'intenzione dei governanti il pregio del tributo sulla macinazione dei cereali era soprattutto quello di essere universale e di non ammettere quasi nessuna esenzione di classe o di persone o di luoghi privilegiati. Un tal pregio era non poco offuscato dal genere delle derrate colpite: il grano frumento nella misura di 4 soldi per emina, il grano barbariato<sup>VI</sup> in soldi 3, la segala e le fave in soldi 2, e la meliga,<sup>VII</sup> il miglio ed ogni altra qualità di «marzaschi» in 1 soldo per emina. All'incirca la tariffa era stabilita in un decimo del prezzo che consideravasi normale negli anni di pace e di raccolto abbondante; scemando la percentuale negli anni di scarso raccolto, di guerra e quindi di prezzi alti.

La Camera dei Conti – alla quale il conte Groppello avea creduto necessario di presentarsi in persona a difendere l'editto del 15 aprile, ripetendo in parte le cose dette nel preambolo dell'editto, e notando che «li tributi quali presentemente si ricavano dalli Stati sono tutti applicati al pagamento del Militare, stipendiati et altre spese dello Stato in modo che restano essi tributi intieramente consonti» ed assicurando in modo formale il magistrato «della necessità dell'istesso imposto» – avea «dopo longo e maturo esame» interinato l'editto con poche osservazioni tecniche<sup>22</sup>. Ma dovea ritornare poi spesso sull'argomento, perché il tributo della macina offriva si può dire ogni giorno campo a dispute per le minute formalità le quali richiedevansi nell'esigerlo ed a tentativi di frode a causa del gran numero di molini sparpagliati nella campagna e della facilità di connivenza fra mugnai e campagnuoli, a cui il pagamento del dritto riusciva oltremisura ostico.

Troppo lungo sarebbe il dire di tutte le questioni insorte a proposito della macina e delle difficoltà di sua esazione, suppergiù simili a quelle che s'incontrarono dai finanzieri italiani nel primo periodo di applicazione del macinato.<sup>VIII</sup> Qui accenneremo solo alle principali. Responsabili dell'esazione erano le città e comunità, le quali doveano nominare, assegnandogli adeguato stipendio, un ricevidore, del cui operato erano responsabili civilmente in proprio i sindici ed i segretari. Al ricevidore dovea, all'atto del pagamento anticipato del dritto, farsi da privati esatta consegna dei grani che essi portavano a macinare, per ottenerne una bolla la quale accompagnava i grani in tutto il tragitto sino al mulino. Essere sorpreso in viaggio

<sup>22</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro del 1700 in 1702, sotto li 18 aprile 1701.

con un carico di grani senza bolla voleva dire confisca dei grani e dei carri e buoi adoperati nella condotta, oltre la multa di cinque scudi d'oro, spettanti per metà al denunziante. Il mugnaio non poteva macinare grani senza ricevere le bolle, che, lacerate e messe in filza, egli era obbligato a conservare sotto chiave per sei mesi almeno. Ad impedire che i mugnai «illetterati» allegassero di non aver saputo leggere sulla bolla la qualità e la quantità de' grani la cui macinazione era permessa, doveano le bolle essere contrassegnate con grosse lettere diverse per ogni qualità di grani, e numerati i sacchi e le emine col mezzo di lineette. I mugnai che in frode del fisco macinassero grani in quantità maggiore o di qualità diversa da quella descritta nelle bolle, o addirittura facessero a meno delle bolle, erano puniti con 50 scudi d'oro di multa senza pregiudizio del solito tratto di corda «da darsi in pubblico». Proibito, salvo casi eccezionali, di recarsi a macinare in mulini posti fuori del territorio del comune; e in ogni caso il mulino prescelto dovea indicarsi sulla bolla. Proibito di farsi consegnare, anche pagando il relativo diritto, una bolla per una quantità di grani superiore a quella che si voleva portare a macinare; poiché tal pratica dava luogo, colla connivenza de' mugnai, a questo grave scapito per le finanze, che il conducente non rilasciava al mulino la bolla col pretesto di non aver completato il carico; e così, sempre munito della stessa bolla, faceva viaggi al mulino per una quantità di grani ben superiore a quella per cui avea pagato il diritto. Scudi cinque d'oro di multa, per ogni contravvenzione, a privati ed a mugnai che ne venissero scoperti colpevoli. Proibito di presentare bolle che fossero state emesse innanzi al giorno prima. «Per ovviar alle frodi, che talvolta potessero commettersi da persone poco timorate della divina et humana giustitia» le finanze aveano delegati parecchi controllori nelle città e nei luoghi principali, coll'ufficio d'andar ispezionando i mulini, esaminare le bolle ed i libri delle controbolle, ed investigar le frodi. Ad essi erano aggiunti invigilatori od ambulanti che doveano «invigilare continuamente et essere sempre in giro sì di giorno che di notte tempo» a farsi presentar le bolle da conducenti e sorvegliare i mugnai affinché non commettessero frodi.

Erano i ricevitori comunali obbligati a versare al tesoriere generale di milizia ed a' suoi commessi il prodotto del tributo della macina entro due giorni dalla fine d'ogni mese; e, ritardando il pagamento, i controllori andavano sul luogo e si facevano pagare quattro lire al giorno di vacanza a spese dei ricevitori comunali.

Sembra che tutte queste cautele non bastassero a reprimere le frodi ed a sollecitare il pagamento del dritto da parte dei ritrosi contribuenti, i quali, soprattutto nei luoghi di frontiera, dove v'era comodità di andare a macinare a' molini forestieri, cercavano ogni via pur di riuscire a non pagare il tributo. Con manifesto del 3 settembre 1701 e con istruzioni del 18 settembre e 17 dicembre 1701 si trasformava senz'altro la macina in un vero e proprio testatico, ordinando che il pagamento del dritto dovesse farsi in base ad un consumo minimo obbligatorio di tre sacchi per abitante<sup>23</sup>. Era il principio della «levata obbligatoria»

<sup>23</sup> Un manifesto camerale del 17 maggio 1708, codificando una consuetudine già invalsa nella pratica, stabiliva che la regola dei tre sacchi per bocca valesse per gli abitanti al disopra dei cinque anni; mentre per i fanciulli dai tre ai cinque anni si stabiliva la quota di un sacco e mezzo e nulla per i bambini inferiori ai tre anni.

già in uso pel sale. Controllori e delegati doveano recarsi, dietro invito del generale delle finanze, il quale avesse ragione di sospettare di frodi, presso le comunità a confrontare i libri delle controbolle della macina con i libri delle consegne degli abitanti per la levata del sale o per il pagamento del cotizzo personale (era questa un'imposta comunale). Se dal confronto risultava che qualche capo di casa non avesse ancora pagato il diritto per la quantità di grani che la sua famiglia era reputata dover consumare, subito lo si doveva obbligare a pagare il dritto residuo nella cassa del ricevidore. Con giudizio sommario il delegato doveva senza appello risolvere le obiezioni di quegli abitanti, i quali pretendessero sottrarsi alla regola dei tre sacchi allegando di esser rimasti assenti dallo Stato per qualche tempo o di essersi alimentati con castagne od altre vettovaglie non soggette al dritto della macina. Le assenze minori di dieci giorni non erano da tenersi in conto.

Immagini il lettore quanto codeste norme draconiane, che toglievano ai contribuenti quella poca libertà, ch'ancor loro restava, di pagare il tributo nelle epoche più comode, rinfocolassero gli odii contro un balzello, già prima non amato. Ad ogni sorta d'astuzie ricorrevano pur di pagar meno del dovuto; ed una delle più frequenti era di mescolare al grano di frumento un po' di segala e di fave, ottenendone quella mistura che in allora si chiamava barbariato e che pagava il dritto della macina in soldi 3 invece dei 4 soldi dovuti pel frumento puro. Il Gropello corre subito al riparo e fa firmare al Duca un regio biglietto in data del 19 luglio 1702, nel quale si prescriveva che dovesse essere considerato come barbariato solo quel grano in cui almeno metà fosse di segala o di fave; che se la proporzione della segala era minore, anche se di poco, dovesse considerarsi e pagare come frumento puro. Il regio biglietto, presentato per l'interinazione il 21 luglio, non piacque alla Camera dei Conti, la quale vi trovò parecchio da ridire. Nascere il barbariato naturalmente in molti luoghi del paese «secondo le diverse qualità dei siti e dei terreni, in alcuni luoghi più in altri men grasso», talvolta con la mistura di  $\frac{1}{4}$  circa di segala e  $\frac{3}{4}$  di frumento, e talvolta con proporzioni diverse. Stabilendo la regola della metà, ne seguirebbe «che chi raccoglie naturalmente barbariati grassi nei quali vi entri maggior quantità di formento di quello vi sij di segala dovrebbe immagrire il barbariato con la mistura di segala ed altre sin alla metà prescritta» ed essere malagevole in sé e dannoso l'obbligare i proprietari a deteriorare la qualità dei loro grani. In linea di diritto essere la regola della metà un vero accrescimento di gabella, non consentito dall'editto, il quale, non indicando nessuna proporzione, si rimetteva alla consuetudine del paese. Opinare quindi la Camera dei Conti che convenisse adottare la regola del quarto, tassando cioè il barbariato alla stregua del frumento quando la proporzione della segala e delle fave fosse inferiore al 25 per cento.

Le ragioni della Camera esposte in un «avviso» del 14 agosto, dovettero parere buone al Gropello, se il Principe nella sua risposta del 10 ottobre consente che si debba considerare come barbariato quella mistura nella quale fave o segala non entrassero per meno di un terzo. Ma la Camera non contenta spedisce al Duca nuovo avviso il 17 novembre, narrando d'aver fatto eseguire diverse esperienze su grani trovati in vendita nelle botteghe di Torino, ed aver riscontrato che il frumento si cambiava, secondo l'opinione universale, in barbariato appena la proporzione della segala superasse il 10%; e rigettato questo,

ne compila il 26 aprile 1703 un terzo, incaricando il primo presidente conte Caselletto ed il senatore Gazelli<sup>IX</sup> di portarlo in persona al Duca e dinnanzi a lui difenderlo «a viva voce». Qui, ai vecchi argomenti aggiungevasene uno nuovo e sottilissimo: «Che volendosi pur fissare una quota certa di mescolanza nel formento per stabilire la qualità del formento e del barbariato rispettivamente, oltre la difficoltà considerabile, che si incontrerebbe nei casi di contravvenzione di poter stabilire un dolo atto a fondare un delitto e tanto più a poter divenire alla dichiarazione delle pene contro li delinquenti, perché dipendendo tali contravvenzioni o non dalla precisa quantità di tal maggior o minor mescolanza di segala col formento, et il dolo del delinquente nella scienza di tal quantità di misto, non si potrebbe mai stabilire il corpo del delitto salvo con la dinumerazione di tutti li granelli di cadun misto, et con la scienza suddetta, sarebbero astretti tanto li particolari in occasione della loro consegna e pagamento del dritto, quanto li molinari nel ricevere tali grani nei molini di proceder sempre a tal numerazione per poter accertare le loro osservazioni; li che oltre l'essere moralmente impraticabile, riuscirebbe di un grande aggravio al pubblico». Empiriche dunque tutte le regole fisse di una metà, un terzo od anche un decimo, per la impossibilità di verificarle caso per caso; e reputare perciò la Camera «che per conoscere e stabilire la qualità sì del formento che del barbariato portate dall'editto, si potesse stare all'arbitrio de' periti, avuto riguardo alle consuetudini de' luoghi ove occorreranno li casi particolari senza restringersi ad alcuna quota certa di mescolanza». Non giovarono però le nuove rimostranze e proposte della Camera, ché il Duca, con decreto del 19 giugno 1703 ordina senz'altro la registrazione; sicché dinnanzi ai «precisi e replicati comandi di S. A. R. e per ubbidire e non altrimenti» alla Camera dei Conti non rimane che piegare il capo e interinare il manifesto prescrivente la regola del terzo<sup>24</sup>.

44. – Malgrado tutte le provvidenze e le cautele adoperate, il dritto della macina doveva essere causa di gravi delusioni per i finanzieri. Il consumo di grani era bensì discreto, calcolandosi legalmente in 15 emine (3 sacchi) e di fatto in 12 emine e mezzo per 600 mila consumatori su 800-850 mila abitanti del Piemonte. Dicemmo *discreto* questo consumo poiché, ragguagliandosi le 12 emine e mezza all'incirca a 225 kg., il consumo presunto (ed accertato nel 1702) medio per abitante nell'antico Piemonte corrisponde abbastanza bene al consumo calcolato nel 1901-902 dalla direzione generale di statistica per l'Italia, che è di 146 kg. di frumento e 72 kg. di granturco, in tutto di 218 kg.<sup>x</sup> Pel 1901-902 non si è tenuto conto, fuor del granturco, del consumo degli altri cereali inferiori e del riso; né è facile calcolare gli alimenti di pregio maggiore che oggi completano il consumo dei farinacei. D'altra parte il consumo di emine 12 e mezza pel Piemonte del 1700 può essere reputato quello medio non dei soli 600 mila abitanti «consumatori di

<sup>24</sup> Gli editti, manifesti, regolamenti ed istruzioni relativi alla macina nel periodo 1701-713 leggansi in D. XXIII. 1106-1136. Quanto alla questione del barbariato, cfr. in D. XXIII. 1123 il manifesto camerale 14 luglio 1703; e in A. S. C. *Sessioni Camerali*, vol. del 1702-703, le deliberazioni in data 21 luglio, 3 e 13 novembre 1702, 20 aprile e 14 luglio 1703; pure in A. S. C. *Pareri Camerali*, n. 45, pag. 112, l'avviso del 14 agosto 1702; pag. 113, l'avviso del 17 novembre 1712; pag. 122, l'avviso del 26 aprile 1703.

cereali», ma di tutti gli 800-850 mila abitanti del Piemonte, essendo più che probabile che anche nel 1702 un buon terzo delle granaglie sia sfuggito all'accertamento tributario<sup>25</sup>. Diguisaché il consumo dei cereali non parrebbe, da codesti dati, cresciuto in due secoli; ma solo migliorato, per la sostituzione del frumento ai cereali inferiori e completato da altri alimenti più ricchi, che oggi s'usano in maggior copia<sup>26</sup>.

Dato il consumo medio di 12 emine e mezza a testa per 600 mila consumatori, il consumo totale di cereali soggetti alla macina avrebbe dovuto essere di 7 milioni e mezzo di emine. Infatti nel primo anno di intiera applicazione del tributo, che fu il 1702, si ebbe un consumo di emine 7.541.437.1; ma già nell'anno successivo il consumo, o meglio la quantità consegnata per il pagamento del dritto della macina, diminuiva assai, come si scorge dal seguente specchio<sup>27</sup>:

	1702 emine	1703 emine
Grano frumento . . . . .	1.992.129.4	1.954.780.3
» barbariato . . . . .	1.899.169.3	1.631.123.7
Segala . . . . .	1.281.171.4	1.184.768.6
Marzaschi (meliga, miglio, ecc.) . . . . .	2.368.966.6	2.087.335.7
	<u>7.541.437.1</u>	<u>6.858.008.7</u>

<sup>25</sup> Che il calcolo del consumo legale in 7 milioni e mezzo di emine (vedilo nella *Memoire touchant la Masne*, citata più sotto) non fosse esagerato, è provato da ciò che la statistica del *Reddito in natura delle Comunità del Piemonte* (in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 21, § 258), compilata sui dati forniti dagli stimatori durante le misure generali eseguite in Piemonte dal 1698 al 1710, reca per la parte *dominicale* della produzione le seguenti notizie:

Frumento . . . . . emine	2.752.822.6.8
Barbariato . . . . . »	1.126.129.4
Segala . . . . . »	1.978.790.1.16
Meliga bianca . . . . . »	357.630.3.1
Meliga rossa . . . . . »	22.942.5.8
Riso . . . . . »	81.635.1.8
Orzo . . . . . »	13.350.1
Marzaschi . . . . . »	4.211.3.6
TOTALE emine	<u>6.337.512.1.23</u>

Si raddoppi questa cifra, per ottenere la produzione totale, compresa la parte colonica, e si tenga conto che essa pecca certamente in meno, poiché i contribuenti è probabilissimo si sforzassero in ogni maniera di persuadere i misuratori della tenuità del loro reddito medio per ottenere una diminuzione, od almeno per non subire un accrescimento dei tributi fondiari; e poi si vegga se non è legittimo inferirne che il consumo effettivo nel Piemonte (scarso era il grano che si esportava all'estero) fosse per tutti gli 800-850 mila abitanti di 12 emine e mezza a testa almeno, e che quindi, essendo stati consegnati appena 7 milioni e mezzo di emine, nel 1702 un buon terzo delle granaglie fosse stato occultato al fisco.

<sup>26</sup> Veggasi quanto si dice sotto nel testo di questo § 44 sui consumi medi delle diverse classi sociali.

<sup>27</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Annona, Comparto Grani e Dritto Macina*, M. 1<sup>o</sup>, n. 10. *Ricavo delle Granaglie risultanti da Stati trasmessi da controllori della Macina consegnate da Particolari per mollire per loro uso*. Sono gli stessi dati che leggonsi, con indicazione generica di essere stati ricavati dagli «Archivi delle finanze», in D. XXIII. 1130.

Alla stregua del 1702 l'imposta sulla macina avrebbe dovuto rendere ogni anno in media 400 mila lire per il frumento, 285 mila lire per il barbariato, 130 mila lire per la segala e 120 mila lire per i marzaschi, ossia in tutto 935 mila lire; né sarebbe stato difficile, correggendo gli abusi dei marzaschi, giungere al milione di lire all'anno. Invece le notizie ricavate dai conti dei tesorieri insegnano che il prodotto fu il seguente (in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713. Tabelle VI e X):

1701	Lire	714.338.	3.11	1708	Lire	445.882.	2.4
1702	»	955.972.18.	9	1709	»	507.059.10.2	
1703	»	878.000.	3. 2	1710	»	602.057.	2.1
1704	»	582.945.	1. 2	1711	»	554.729.14.1	
1705	»	399.286.	1. 7	1712	»	483.684.	3.2
1706	»	223.102.	7. 2	1713	»	551.801.	5.3
1707	»	357.857.10.11					

Poiché il frenar gli abusi e il vegliare all'esatta riscossione del tributo davano scarsi frutti, si dubitò che lo scarso gettito non derivasse forse da connivenza e trascuranza dei ricevitori nominati dalle comunità; e si deliberò con manifesti camerali del 28 dicembre 1710 e 7 gennaio 1711 di dare l'esazione della macina in appalto a parecchi accensatori, uno per provincia o per gruppo di provincie, nella speranza di sostituire un reddito certo e fisso a quello incerto e decrescente che s'era ottenuto dall'esercizio in economia. L'appalto non mutava nulla all'ordinamento esistente ed agli obblighi dei detentori di grani; solo i ricevitori non erano più pagati dalle comunità, ma dagli appaltatori, i quali si assumevano il rischio dell'intrapresa. Duraturo l'appalto per tre anni, con facoltà nel Principe di rescinderlo alla fine d'ogni anno, quando durante il triennio avesse a seguire la pace; e con la stessa facoltà agli appaltatori, qualora la guerra avesse ad essere guerreggiata o la peste inferisse nel loro territorio, nel qual caso essi avrebbero seguitato ad esigere il tributo in economia per conto del fisco e coll'aggio del dieci per cento a guisa di rimborso delle spese. Il ricavo dell'imposta avea da versarsi nelle casse della tesoreria generale e non più in quelle del tesoriere di milizia (D. XXIII. 1129-36). Il canone annuo era stato, con contratti d'appalto del 4, 5 e 6 gennaio 1711, fissato in L. 106 mila per le provincie di Cuneo e Mondovì, L. 260 mila per Fossano, Saluzzo, Asti e Alba, L. 120 mila per Biella, Vercelli ed Ivrea, L. 120 mila per Pinerolo e Susa, L. 250 mila per la città e provincia di Torino. In tutto, il canone d'appalto saliva a L. 856 mila all'anno, somma minore delle prime previsioni, ma pure sempre di gran lunga maggiore dei risultati degli ultimi 7 anni<sup>28</sup>. Anche stavolta alle speranze non risposero i fatti. Nemmeno l'aver fatto ricorso all'interesse privato degli appaltatori, sembra giovasse gran che a risollevar le sorti depresse di questa branca dei tributi straordinari; nel 1711 il reddito si limita a L. 554.729.14.1, nel 1712 a L. 483.684.3.2 e nel 1713 a L. 551.801.5.3. La macina ostinavasi a fruttare poco più della metà della somma che i governanti s'erano illusi di ottenere per mezzo suo. Varie erano le cause alle quali facevasi risalire la mala riuscita. Troppo pochi i

<sup>28</sup> A. S. F. I<sup>a</sup> a. Capo 58. *Registro Biglietti S. M.* n. 162, registro del 1708 in 1713. Stato allegato a regio biglietto indirizzato alla Camera il 6 gennaio 1711.

controllori, ciascuno dei quali, avendo da sorvegliare non meno di 20 comunità, provvedute tutte di un mulino e forse più, era costretto a ricorrere all'opera di 5 vice controllori e 10 invigilatori ambulanti. A voler pagare i primi solo 200 lire all'anno ed i secondi 100, al controllore, provveduto d'uno stipendio di 2.000 lire, nulla più rimaneva. Anche se il controllore «per ispecial stimolo di gratitudine al suo Real Padrone volesse esercitarsi in tall'impiego senza pretesa di stipendio alcuno e però mantenesse tutte esse persone», era dubbio se lo scopo di sorvegliare i mulini potesse essere raggiunto. Infatti, o «tali vice controllori et ambulanti sono persone commode, dunque per stipendi sì tenui non vogliono adossarsi tal carico d'invigilar continuamente non dirò di notte, ma nemmen di giorno»; o «sono miserabili e però difficilmente travagliano per puro zelo, ma bensì puotrebbe dare che d'ogni herba facessero fascio per levarsi la fame»; ed allora mulini, mugnai e privati non saranno certamente sorvegliati. Talvolta i controllori sceglievano ambulanti che erano fratelli o parenti dei mugnai; e di qui frodi senza numero<sup>29</sup>. Vorrassi forse calcolare quanto grano possa macinare ogni mulino in media al giorno; ed obbligarlo a pagare in ragion di questa media? Ma i mugnai, i quali per frodare il fisco sono pronti a passare «le notti intiere in travaglio» subito diranno che non li si può mica obbligare a lavorare in tempo che è d'uopo dormire e quando non c'è quell'acqua che essi sanno ben trovare quando vogliono attirar le granaglie ai loro mulini. Diguisaché il diritto della macina profitta soltanto ai mugnai delle campagne ed agli impiegati malversatori che all'amichevole si dividono ciò che i privati loro pagano per frodare il fisco<sup>30</sup>. Né i sudditi si giovano gran che della frode, ben sapendo i mugnai far loro pagare tutto ciò che dalle leggi è prescritto e forse più, con accorte manipolazioni delle farine.

Grandi frodatori sono altresì i munizionieri dell'esercito ducale e degli eserciti alleati, i quali giovandosi della franchigia loro accordata, fanno macinare tanto grano che basta a sfamare, non che l'esercito, popolazioni intiere. Come stupirsi che il dritto della macina renda poco quando si vedono gli operai e la povera gente cibarsi unicamente di pane di munizione?

I rimedi a quest'ultimo malanno dei munizionieri sarebbe presto trovato: basterebbe ad essi far pagare il dritto della macina alla stessa stregua di tutti gli altri privati; e poi alla fine dell'anno restituire il dritto sul grano che risultasse effettivamente adoprato per uso delle regie cucine e della truppa; e lo stesso dovrebbe operarsi per gli altri privilegiati, ecclesiastici, padri di 12 figliuoli, ecc.<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro Lettere Piemonte*, n. 17. Lettera del 18 giugno 1701 di Gropello al Della Valle, direttore della provincia di Asti.

<sup>30</sup> Se i controllori facevano il loro dovere, talvolta correvano rischio di essere malmenati dai mugnai, come accadde a Centallo al controllore Muratore, sfuggito nel luglio del 1702 per miracolo alle fucilate di un mugnaio colto in contravvenzione. A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Registro Lettere Piemonte*, n. 17. Lettera, del 14 agosto 1702, di Gropello al giudice di Centallo.

<sup>31</sup> Per quanto si fosse affermato che la macina era tributo universale, non s'erano potute togliere alcune esenzioni radicate nelle consuetudini, come quelle dei padri di 12 figliuoli, degli ospedali, opere e luoghi pii, conventi religiosi, ecc. Gli immuni non potevano goder dell'esenzione senza il «vista» del controllore della macina e la dichiarazione della Camera. Cfr. D. XXIII. 1124 e A. S. C. *Sessioni Camerali*, vol. 1701 in 1702, sotto le date 11 maggio, 3 giugno 1701, 31 gennaio, 16 marzo 1702; vol. 1702 in 1703, sotto la data 5 novembre 1703.

Altra causa principalissima del poco rendimento della macina dopo il 1703, era l'impossibilità di mandar soldati, occupati alla difesa del paese in guerra, in aiuto dei controllori e dei direttori delle provincie, i quali erano impotenti a ridurre all'ubbidienza le comunità recalcitranti. Veggasi che cosa scriveva al Groppello il 28 novembre 1708 l'Alessandri, direttore della provincia del Mondovì, focolare perenne di malcontento contro il fisco. Nel marchesato di Ceva non vogliono pagar la macina, col pretesto «che questo non è ordine di S. A. R. dalla quale sono stati gratiati». In Garessio «vi era seguito qualche scandalo, mentre qualche Pretti con alcune donne havevano maltrattato e volsuto gettare nel Tanaro lo ambulante Gallo». In Dogliani «non solo non volevano riconoscere il Controllore De Michelis, ma né meno il medemo ritrovava onde alloggiarsi». Il giudice di Farigliano «non mancava di negligenza». Ad Ormea «non vogliono né meno accettare le bolle»; e ad Ormea e Garessio «quali Comunità sono la pietra del scandalo» gli abitanti seguitano a macinare senza pagare il diritto. L'Alessandri invocava una compagnia di soldati d'ordinanza per ridurre alla ragione le comunità «perché in difetto non solo si perderebbe detto diritto, ma s'insolentirebbero questi luoghi, in maniera che si crederebbero lecito opporsi ad ogni altra dimanda che fosse S. A. R. in necessità di farli». Ma la scarsità di soldati disponibili per servizi non guerreschi non permetteva di sradicare il male<sup>32</sup>.

Era ugualmente difficile, se non impossibile, sradicare gli altri abusi. In parecchie memorie si insiste sulla necessità di fare un censimento esatto di tutti i consumatori di grano. E la consegna delle bocche dovea avere per iscopo di impedire le frodi e nello stesso tempo le sperequazioni fra classe e classe. Fra l'altro, è ricordato il caso di una comunità di 900 abitanti che nel 1703 rese L. 808.0.2 e nel 1704 solo L. 559.7.4, mentre il reddito per il fisco avrebbe dovuto essere assai superiore. Supponendo per semplicità di calcolo che ogni luogo conti in media 1.000 anime, avremo queste divise in 200 «facoltativi» od agiati, 600 «mediocri» e 200 di «gente infima». Il facoltativo «che si ciba di puro formento, come anche d'altri ragionevoli commestibili, cioè buone grassine e laticini» consuma tre sacchi di frumento all'anno; e se, per tenea conto dei servi, supponiamo che di 6 bocche componenti ogni famiglia di facoltativi, 4 consumino frumento puro e 2 segala, ossia  $\frac{2}{3}$  frumento e  $\frac{1}{3}$  segala, avremo che ogni famiglia dovrebbe consumare 12 sacchi di frumento e 6 di segala e pagare per i primi 12 lire di dritto e per i secondi 3 lire; ed in tutto 15 lire per famiglia e 500 lire per il gruppo dei facoltativi. Invece alla fin dell'anno si trova che quella famiglia ha consegnato 3 sacchi di frumento ed 8 di segala, pagando appena 7 lire. La collusione coi mugnai e coi ricevitori è facile, essendo lauto il guadagno da dividere. Passando ai «mediocri», è chiaro che costoro dovrebbero, in paragone dei «facoltativi» i quali si cibano di grassine, latticini, ecc., fare molto maggior consumo a testa di «segala e marzaschi e commestibili di molto minor nutrimento, che soltanto essi posseggono». Ragion vorrebbe che il consumo si calcolasse al doppio; ma calcolandolo solo a quattro sacchi, di cui 3 di segala e 1 di marzaschi, noi avremo per l'intero gruppo

<sup>32</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 660 e 661. Lettere del 28 novembre 1708 e 20 ottobre 1709.

di 600 «mediocri» un consumo di 1.800 sacchi di segala e 600 sacchi di marzaschi, col reddito finale, a 10 soldi il sacco la segala e 5 soldi i marzaschi, di lire 1.050. Invece anche costoro «defraudando nella quantità» con una denuncia di soli 3 sacchi, e «nella qualità, consegnando li  $\frac{2}{3}$  e più marzaschi e nemmeno  $\frac{1}{3}$  segala, vengono altresì a profittar di raggionevole somma nel caricamento, che se li dà in fine dell'anno», somma che si può calcolare in lire 450 almeno. «Solo li più poveri» conclude tristamente lo scrittore «pagano il loro intiero debito, mentre puoco curandosi li molinari di cimentarsi per la natura de marzaschi o segala dovutali sovra una o due emine, non vogliono macinare senza bolla; et se alcune volte questi poveri miserabili si espongono al porto d'essi senza bolla, rare sono che non venghino colti per strada»; e l'averli scoperti serve ai controllori ed invigilatori per farsi belli di un'attività e rettitudine di cui non danno prova rispetto ai contribuenti agiati e benestanti.

Per togliere queste ingiustizie sociali voleva lo scrittore si facessero consegne precise di tutti gli abitanti, distinguendoli in minori e maggiori d'anni sette, e per classi sociali in conti, cavalieri, gentiluomini, negozianti, mercanti, artisti (artigiani), osti, panattieri e giù giù sino «alli più infimi», notando anche la servitù impiegata in ogni casa e comprendendo in questa i cappellani, segretari, camerieri, mastri di casa, cuochi, cocchieri, servitori, facchini, ecc. ecc. Fatta la consegna, si sarebbero tassati i facoltativi in L. 3 a testa, i mediocri in L. 2 e gli infimi in L. 1. Era una giustizia grossolana, ma sempre migliore di quella che aveasi di fatto, per cui tutti, qualunque ne fosse la condizione sociale, venivano a pagare 1 lira per abitante in media, quando pure pagavano. Voleva lo scrittore che dal pagamento dell'imposta, ridotta ad una capitazione graduata, fossero responsabili le città e comunità direttamente, nella persona dei loro sindaci e consiglieri, con diritto di rivalsa sugli abitanti in proporzione de' grani macinati, ma senza che la mancata riscossione esimesse i capi delle città e comunità dall'obbligo del pagamento dell'imposta<sup>33</sup>.

Se alla capitazione graduata poteva assuefarsi, sebbene con grandi stenti, la Savoia, dove s'usava distribuirla partitamente in ragione della classe sociale, della ricchezza posseduta e dei traffici e dove essa rimediava per la sua universalità alle scandalose immunità tributarie colà vigenti, non pare che gli stessi pregi avesse in Piemonte. La sua ripartizione in tre sole classi, di 3 lire per i facoltativi, 2 lire per i mediocri e 1 lira per gli infimi, sarebbe stata grossolanamente contraria a giustizia; cosicché più di una imposta graduata sul reddito si sarebbe dovuto parlare di un nuovo cotizzo in aggiunta a quelli che già imponevansi da molte comunità sugli abitanti, in ragion di persone, di bestiame posseduto o di arte esercitata, per far fronte alle spese locali (cfr. § 14). E già vedemmo come in Piemonte, dove i tributi fondiari erano assai meglio distribuiti che in Savoia, la legislazione fosse contraria ad estendere i tributi sul «personale», volendosi piuttosto che fosse colpito il «registro reale». Temevasi inoltre che ai «facoltativi» ed ai «mediocri» non mancassero accorgimenti per passare nel novero degli «infimi». Almeno col dritto puro

<sup>33</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Annona, Comparto de' Grani e Dritto di Macina*, M. 2<sup>o</sup>, n. 1. *Informativa degli abusi in danno del R. Patrimonio*.

di macina, il pagamento del tributo poteva apparire quasi confuso colla quota che s'usava rilasciare ai mugnai per la macinazione!

Da questa circostanza prendeva le mosse un altro scrittore di memorie cameralistiche per proporre un suo progetto di riforma alla macina. Il dritto avrebbe dovuto pagarsi in natura e non in denaro e nella proporzione del 10 % del grano portato alla macinazione. Per rendere il pagamento meglio accetto ai popoli, si sarebbe dovuto conglobare tal dritto con quello che già i mugnai ricevevano dai privati per la macinazione. Variava questo in Piemonte da luogo a luogo; e se a Torino i mugnai si trattenevano 2 coppi e mezzo per sacco, altrove la quota discendeva a 2 ed anche ad un coppo e mezzo per sacco; ma la si poteva calcolare in media di 2 coppi, ossia del 5 % del grano macinato. Facendo di questo prelievo dei mugnai e della macina tutt'uno, si poteva ritenere in blocco il 15 % della farina ricavata dai cereali portati ai mulini. Certo l'aumento non era esiguo; ma si pensi che oltre al 5 %, i mugnai usavano calcolare un calo nel peso del 2 %, né era raro il caso che ai contadini ed alla povera gente si facesse pagare il 10 %. Mentre, stabilita l'imposta della macina ed il dritto di macinazione nel 15 %, si sarebbe dovuto vegliare a che nulla di più venisse estorto ai contadini. Radicale ed audace il mezzo per accertarsi di ciò e per impedire le frodi: statizzare i mulini. Si proponeva cioè che lo Stato ordinasse a tutti i signori feudali e proprietari di mulini ed ai mugnai loro affittuari di consegnare i mulini e piste, insieme coi contratti di affitto e subaffitto e colle tariffe dei diritti soliti a percepirsi sulla macinazione. Lo Stato avrebbe pagato ai proprietari i fitti attualmente ricevuti; ed avrebbe esercito i mulini per proprio conto, per mezzo di mugnai suoi impiegati. I conti tornavano a meraviglia. Negli anni di raccolto abbondante, lo Stato avrebbe ricevuto:

375.000 emine di frumento che a L. 2	avrebbero avuto il valore di L.	750.000
375.000 » » barbariato » » » 1. s. 10	» » » » »	562.500
<u>375.000</u> » » segala » » » 1	» » » » »	<u>375.000</u>
Totale 1.125.000 emine del valore di . . . . .	» » » » L.	1.687.500
Pure deducendo la terza parte, e la deduzione sarebbe larghissima, per l'affitto dei mulini e piste, le spese di riparazioni, gli stipendi dei mugnai, garzoni, impiegati ed altre spese in	L.	<u>563.000</u>
restava sempre un reddito netto di . . . . .	L.	1.124.500

Nei tempi di raccolto medio il prodotto, pel maggior valore dei cereali, sarebbe salito a L. 1.875.000 al netto, e nei tempi di raccolto cattivo a L. 2.811.600. Facile cosa sarebbe stato vendere le farine rimaste alla regia; in parte si sarebbero adoperate per la munizione, convertendo il comparto dei grani in un tributo in denari e alleviando con ciò il peso de' registranti ed il resto si sarebbe venduto a 5 soldi meno del prezzo medio corrente ai popoli, procacciando le benedizioni di questi al Principe per averli liberati dall'usura che faceva pagare i grani a prezzi eccessivi.

Il progetto figurava bene sulla carta; ma non piccole sarebbero state le difficoltà ad attuarlo. Già il suo autore confessava che né il pagamento in natura, né quello in denaro, erano piacevoli, e si consolava pensando che, poiché la guerra era la causa di tutti i mali,

conveniva scegliere il minore di essi. Né poteva non vedere che i mugnai avrebbero rubato a man salva ai clienti ed al fisco; e quanta poca speranza si potesse nutrire nelle severe ordinanze da lui invocate contro gli «employez frippons et infidèles». È vero che egli si lagna non cercarsi menomamente ai suoi tempi nei gabellieri ed impiegati quella «fidelité, capacité, assiduité, et honesteté» che sono necessarissime ai suoi occhi per far fruttare largamente ogni branca di pubbliche entrate; ma è da dubitare che la sola minaccia di severe pene potesse far sbocciare copiose quelle elette virtù in migliaia e migliaia di mugnai sparpagliati su tutto il paese, senza sorveglianti o con sorveglianti conniventi. E senza quelle qualità, tanto rare anche oggigiorno, tutto il piano ingegnoso crollava<sup>34</sup>.

Il dritto della macina avea in sé il vizio originale di essere ingiustamente ripartito e di difficilissima esazione; e contro questi suoi difetti intrinseci poco valevano le ingegnose cautele e le escogitazioni di metodi complicati. Se negli anni peggiori della guerra, il suo reddito toccò un punto infimo, non riusciva nemmeno dopo il 1708 a sollevarsi gran fatto. Sicché, quando nel 1713 fu abolito insieme con gli altri tributi di guerra, non lasciò rimpianti nemmeno tra i finanzieri.

45. – La rottura con la Francia, che faceva perdere al Principe i redditi di Savoia e di Nizza, malgrado sostituisse ai sussidi di Francia quelli più copiosi di Inghilterra e d’Olanda, rese indispensabile, per il crescere delle spese, ricorrere a nuovi tributi straordinari. L’ultima guerra del 1690-96 con la Francia era stata fertilissima di tributi nuovi: il sussidio militare raddoppiato, il comparto dei grani accresciuto dei 5% ed imposti i tributi del quartier d’inverno, della sesta e doppia sesta dei censi, dei 55 soldi per scudo d’oro sul tasso e sui focaggi alienati e della cavalcata. Durante la guerra nostra – o lo consentissero i sussidi più larghi delle potenze marittime alleate, o i popoli impoveriti dalla recente guerra non potessero sopportare maggiori gravami – si fu più parchi. Il doppio sussidio non si istituì, anche per la ragione che sotto si dirà (§ 46); le cavalcate aveano dato scarsissimo reddito nel 1690, e non parve opportuno reimporle, quando ancora dovea esigersi tanta parte delle ultime; la sesta e doppia sesta dei censi, insieme coi 55 soldi per scudo di tasso alienato, non si vollero imporre per propiziarsi i capitalisti dell’aiuto dei quali s’avea sommo bisogno. Il peso dei tributi straordinari venne quindi a ridursi al doppio comparto ed al quartier d’inverno; il primo messo in misura alquanto superiore a quella del 1690-96, quando s’era limitato all’aumento dei 5% e questo trattenuto in più modesti limiti, come si dirà poi<sup>35</sup>. Ambi i tributi aveano la istessa indole: di essere aggiunte a tributi già esistenti, simili a quelle che nelle guerre dell’indipendenza nazionale presero il nome di «decimi di guerra» sulle imposte fondiarie.

<sup>34</sup> A. S. M. E. *Macina e Comparto*, M. 1°, n. 8. *Progetto per il buon regime nell’esazione del Dritto della Macina o per l’accensamento del medemo*. È scritto in francese e ha nel testo il titolo: *Memoire touchant la Masne*. Porta la data del 1708.

<sup>35</sup> L’imposta dei fieni e biade fu in vigore un anno solo, il 1704; e negli anni seguenti venne fuso col quartier d’inverno, a proposito del quale ne verrà fatto cenno.

All'aggiunta di guerra fatta al comparto del grano non erasi creduto necessario dare un nome nuovo: coll'ordine del 10 giugno 1704, la Camera dei Conti stabilì che per il nuovo anno granatico 1704-705 il comparto si sarebbe esatto in misura doppia del solito: 60 mila sacchi invece di 30 mila. Adduceva la Camera che un regio biglietto del 4 giugno le avea «significato esser assai notorio, che attesa la guerra in questi Stati, il compartimento generale del grano solito di imporsi non è sufficiente per la sussistenza di quella quantità di truppe, che resta in necessità di mantenere sul piede per difesa dello Stato». Nemmeno il raddoppiare il comparto avrebbe bastato ai bisogni dell'esercito; ma essersi deciso benignamente il Principe a non imporre maggior gravame ai sudditi ed a provvedersi del grano ancora mancante «a carico delle sue finanze» (D. XXIII. 372). La preoccupazione di far credere ai popoli che il Principe s'imponeva grande sacrificio contentandosi d'un comparto doppio del solito, e che a ciò s'induceva solo per amore dei sudditi, è evidente in tutti i manifesti che ogni anno la Camera dei Conti pubblicava per ordinare il pagamento del comparto duplicato. Nel 1706 il regio biglietto (2 giugno) recita: «Non hanno bisogno le presenti urgenze di molta espressione a persuader chi chi sia della somma necessità che haveressimo di divenire all'imposto del Comparto più forte di quello siasi praticato negli scorsi anni». Tuttavia «continuando in noi il desiderio di solaggiare li nostri sudditi» il Principe ha deciso di ordinare al solito il doppio comparto<sup>36</sup>. E nel 1707, quando già la carestia infieriva nel paese ed i proprietari doveano essere assai malcontenti di dover pagare i 60 mila sacchi del doppio comparto, il regio biglietto del 21 giugno dichiara: «È così grande e notorio il beneficio che hanno sentito e sentono ancor di presente li nostri Popoli dall'introduzione fatta de' Grani forastieri in questi Stati, che se ben sia seguita con molto aggravio delle nostre finanze, vogliamo nulla di meno ancor farla continuare in quest'anno, ad effetto non solo di contener il prezzo del grano in sollievo de' sudditi; ma anche provvedere a quella maggior quantità, che a proportionione del bisogno per la sussistenza delle Truppe doveressimo imponer in quest'anno e con tal mezzo ridur l'imposizione del compartimento generale de' Grani nel modo e forma che fu praticata nell'anno scorso»<sup>37</sup>. Magra consolazione dovea essere per i popoli il sapere che, in un anno di raccolto scarsissimo, il Principe *riduceva* (elegante codesta «riduzione» che consisteva nel «non aumentare») il comparto del grano alla misura solita del doppio, il che poi voleva dire imporre la consegna di una quantità di grano, identica bensì in peso, ma superiore d'assai in valore per il cresciuto prezzo e per la carestia universale. Se si pensi che nel 1704, quando il contingente fu per la guerra portato da 30 a 60 mila sacchi, il grano valeva nel novembre a Torino L. 2.12.1 all'emina e che i prezzi erano cresciuti nel 1705 a L. 3.6.6, nel 1706 a 4.11.11, nel 1707 a 4.16.6, nel 1708 a 5.7.6, nel 1709 a 5.4.8, raddoppiando la pressione del tributo, già doppio del solito in quantità, proprio negli anni più miseri per il popolo minuto, è facile intendere quale dovesse essere stato il

<sup>36</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro del 1705 in 1707, sotto li 4 giugno 1706.

<sup>37</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro del 1707 in 1708, sotto li 22 giugno 1707; ed ivi *Ordini*, n. 128, pag. 6. Ordine del 27 giugno 1707 sul comparto de' grani.

sollievo dei popoli quando coll'editto del 31 luglio 1713 il comparto venne nuovamente ridotto al contingente ordinario dei 30 mila sacchi.

46. – La medesima indole di un'aggiunta ai tributi prediali ordinari aveva il quartier d'inverno, da questa sola differenza in fuori, che non si era creduto di potere, come s'era fatto pel comparto dei grani, imporre il doppio anche del tasso e del sussidio, ma s'era dovuto dare un nome speciale all'imposta che di fatto non n'era che un duplicato. La ragion di ciò puossi, a nostro avviso, scorgere nel formalismo fiscale dei tempi, per cui i finanzieri credevano lecito raddoppiare il comparto dei grani, tributo prediale antico, è vero, ma imposto ogni anno con nuovo ordine della Camera, sicché il Principe, che imponeva ogni anno il tributo, come poteva abolirlo col semplice silenzio, avea la facoltà pur anco di aumentarne senz'altro il contingente. Invece il tasso ed il sussidio erano tributi ordinari *perpetui* ed *invariabili*<sup>38</sup>, e non potevano quindi essere accresciuti né diminuiti mai, salvo in virtù di un editto avente forza perpetua. Cosicché, mentre per sostener i pesi della guerra del 1690-96 s'era potuto altresì raddoppiare il sussidio militare, il quale allora era carico «annuale» (ordine 4 luglio 1690 in D. XXII. 1442), non poté seguirsi l'istesso metodo nella nuova lotta contro Francia per essere il sussidio divenuto «perpetuo». Fu giuocoforza quindi, se si vollero aumentare i tributi prediali ordinari, istituire un tributo che di nuovo avesse almeno il nome. E fu il quartier d'inverno imposto con ordine del 13 marzo 1704. Il nome in verità era diverso, non nuovo; poichè i popoli aveano a diverse riprese imparato a conoscerne le dolcezze fino dal 1642, anno in cui per la prima volta l'avea imposto Madama Reale la Duchessa Cristina per sopperire alle spese d'alloggio e di mantenimento della soldatesca durante i quartieri d'inverno (D. XXIII. 406). Avea dappoi continuato in tutte le guerre ad essere imposto nello speciale e determinato scopo di provvedere alle spese dei quartieri d'inverno; ed era perciò esatto dal tesoriere generale di milizia, a cui spettava appunto la cura di vegliare all'incasso dei tributi aventi scopo militare (sussidio militare e quartier d'inverno). Appunto perchè imponevasi soltanto nei tempi di guerra, i popoli non aveano ragione di paventare che il tributo da straordinario si convertisse in perpetuo, come forse avrebbero immaginato per un'aggiunta al sussidio.

La motivazione del nuovo tributo era, al solito, abile e forte: «La giusta causa che ci ha costretti ad impugnare le armi per la difesa dello Stato, ci pone in necessità di ricorrere a quei mezzi più atti e propri a sostenere i pesi della presente guerra; onde doppo avere sin hora praticati tutti quelli che hanno potuto sollevare li nostri ben amati popoli, per provvedere alla sussistenza del maggior numero di truppe, che ci è convenuto di metter in piedi, e per supplire alle altre eccessive spese che seco traono le presenti contingenze, e che per altro sono indispensabili, siamo necessitati di venire

<sup>38</sup> L'editto del 1° aprile 1700, che rendeva, da annuo, perpetuo il tributo del sussidio militare unito all'imposto delle 308 mila lire, dichiarava che dovessero questi due imposti sul piede del 1699 «durar *invariabilmente* in avvenire». D. XXII. 1461.

all'imposizione d'un quartier d'inverno molto più mite di quello si è praticato nella passata guerra» (D. XXIII. 543).

L'anno seguente, dovendosi crescere i decimi di guerra, il linguaggio del proemio che impone un più forte quartiere d'inverno, diventa ancor più commovente e promettitore di sgravi: «Siamo cotanto edificati e contenti della prontezza e zelo che nel concorrere con li loro contributi e travagli alla difesa commune ci hanno fin qui dimostrato e tuttavia ci dimostrano li nostri fedelissimi sudditi che ci fanno sempre più desiderare di sgravarli quanto più possibile di quei pesi che per altro sono indispensabili nelle presenti contingenze; laonde sebben siano queste tali e tanto gravi che richiedino più abbondanti soccorsi di quelli che siansi imposti nella passata guerra, vogliamo ad ogni modo riceverne quella sola parte che habbiamo creduto compatibile alle loro forze, avuto riguardo anche alli pesi dalli medemi sin qui sofferti» (D. XXIII. 545). E nel 1706-707, dopo la battaglia di Torino: «Ci è convenuto soggiacere a spese così eccessive nel corso dell'or passata campagna, e particolarmente pendente l'assedio della nostr'amata città di Torino, stata liberata per un effetto sì chiaro della Divina protezione, dalla quale il tutto dipende, che non sono stati sufficienti per supplirvi tutti quei mezzi, de' quali siamo stati necessitati di prevalersi coll'alienazioni fatte de' nostri redditi, affine di non aggravare li nostri ben amati popoli e far loro conoscere la propensione ch'abbiamo di tenerli sollevati per quanto è possibile. E se bene dovessimo divenire presentemente ad un imposto proporzionato alle gravi spese che sono indispensabili in quest'inverno, per dar anche qualche saggio della nostra gratitudine alle nostre truppe che con tanto valore e zelo così distinto hanno militato, sì nell'assedio che appresso di noi in campagna; tuttavia prevalendo sempre in noi il desiderio del sollievo de' nostri sudditi alli motivi di tali urgenze, ci siamo mossi di regolare l'imposizione del quartier d'inverno...» secondo la solita proporzione, non lieve certamente (D. XXIII. 549).

Potremmo continuare nella citazione di cosiffatti ingenui squarci di prosa fiscale, in cui il desiderio vivissimo di sgravare i popoli contrasta tanto chiaramente col fatto di una tassazione immutata, se essi non si ripetessero tutti con variazioni di poco momento. Diciamo piuttosto in qual guisa il quartiere d'inverno fosse regolato.

Dovea essere un'aggiunta al «tasso», alla guisa, già lo dicemmo, dei nostri decimi di guerra od anche dei centesimi addizionali che si sovrappongono dai comuni e dalle provincie al principale dovuto all'erario. Ed avrebbe dovuto perciò il quartiere d'inverno essere per ogni città o comunità esattamente proporzionale al tasso. Così infatti sembra che stiano le cose se si bada alla lettera degli editti. L'editto del 13 marzo 1704 comandava alle comunità di «imporre il quartier d'inverno [del 1703-1704, ordinato in ritardo] a ragione di lire 8 e soldi 10 ducali per cadun scudo d'oro del tasso del loro intiero debito». Siccome il caricamento di ogni comunità per ragion di tasso si esprimeva in una moneta di conto detta «scudi d'oro del sole», dovevano le comunità pagare L. 8.10 ogni scudo di oro di tasso. Anche il tasso era regolato nella stessa maniera, in ragione di L. 7.10 per ogni scudo, cosicché il quartiere d'inverno veniva a qualcosa più del tasso (113 ⅓ centesimi addizionali per ogni lira di principale, secondo il linguaggio moderno).

E così negli anni successivi, come si può leggere nello specchio seguente<sup>39</sup>:

Data degli ordini	Inverno a cui si riferisce il quartier d'inverno	Lire imposte per scudo d'oro di tasso	Osservazioni
13 Marzo 1704	1703-704	8.10	
20 Dicembre 1704	1704-705	14	
9 Novembre 1705	1705-706	14	
16 Novembre 1706	1706-707	14	In generale per tutto il Piemonte
		9. 6.8	Per alcune città e comunità espressamente indicate «in considerazione di quel zelo che con tanto fervore ci hanno fatto apparire nell'or scorsa campagna»
15 Novembre 1707	1707-708	12	
28 Novembre 1708	1708-709	12	
12 Dicembre 1709	1709-710	12	Dedotte L. 600.000 e più
19 Novembre 1710	1710-711	12	» » 640.338
7 Dicembre 1711	1711-712	12	» » 631.289
28 Novembre 1712	1713-714	12	» » 627.633.18.3

Già dal quadro si vede che non si era riusciti a mantenere l'esatta proporzionalità al tasso dopo il quartier d'inverno del 1705-706. Col crescere delle devastazioni della guerra e dell'immiserimento dei popoli, tante e così pressanti erano divenute le querele della comunità contro l'eccessivo gravame del quartiere d'inverno, che dapprima, nel

<sup>39</sup> Durante la guerra del 1690-96 il quartier d'inverno era stato imposto nelle seguenti proporzioni, che qui si inseriscono a guisa di raffronto:

	Lire imposte per scudo d'oro di tasso	Contingente totale del tributo
1690-91	12	L. 2.598.768
1691-92	19	» 4.114.716
1692-93	19	» 4.114.716
1693-94	19	» 4.114.716
1694-95	24.12	» 5.327.474
1695-96	26	» 5.630.664

Giova notare che negli ultimi anni il quartier d'inverno comprendeva anche la fornitura degli utensili e del grano ai soldati.

1706-707, si era creduto opportuno di ridurre l'aliquota a L. 9.6.8 per quelle comunità che più si erano distinte nella sanguinosissima campagna del 1706. Poi, visto che tal distinzione era parsa odiosa e fomentava le querimonie delle comunità non preferite, si era tornati alla generalità dell'aliquota, ribassandola però da L. 14, che tant'erano inesigibili, a L. 12 per scudo d'oro del tasso, sperando che tal regola fosse nello stesso tempo proporzionata «alle indispensabili urgenze che ci corrono» e «compatibile colle forze delle città e comunità dello Stato». Non ne fu nulla. I reliquati continuavano ad accumularsi in cifre spaventose; talché, vista l'impossibilità di esigere l'intero ammontare del quartier d'inverno, pur mantenendo l'aliquota fissa nelle L. 12 per scudo di tasso, si deliberò di tener conto dei «danni patiti dalla maggior parte delle comunità, in occasione di passaggi e campamento di truppe» e fatto assumere informazioni sullo «stato d'esse comunità e dei danni da caduna in quest'anno sofferti» si dedusse dal contingente totale la somma variabile intorno alle 600 mila lire che si vede riportata nella colonna delle «osservazioni». Il riparto delle grazie non era reso di pubblica ragione nel suo insieme; ma ad ogni comunità, inviandosi il manifesto che imponeva il quartier d'inverno, si comunicava la cifra della grazia concessale, allo scopo di evitare recriminazioni.

Oltreché delle grazie, tenevasi conto nell'imposizione del quartier d'inverno delle provincie e delle comunità le quali erano occupate dal nemico; e ad esse non si mandava nessun ordine di pagamento per non dar agio ai nemici di costringere gli abitanti a pagare il quartiere nelle loro casse. Nel dicembre del 1704, il Gropello, riferendo al Principe sull'urgenza di fare la ripartizione del contingente del quartier d'inverno, notava come non si dovesse tener conto delle provincie di Vercelli e Biella, interamente occupate dal nemico; che si dovesse ridurre, per lo stesso motivo, al terzo il contingente delle provincie di Susa e d'Alba, al sesto quello d'Ivrea, ai due terzi quello d'Alba, alla metà quello di Pinerolo, non potendosi contare sopra le valli di Luserna, ai due terzi il contingente del Mondovì «attesa la miseria del Marchesato di Ceva per il fallimento delle castagne», ai tre quarti quello della provincia di Torino «per lasciar luogo a qualche bonificatione a favore delle comunità danneggiate»; colpendo coll'intero contingente soltanto le fedelissime e sicurissime provincie di Cuneo, Fossano e Saluzzo. Cosicché invece di calcolare su tutti gli scudi 220.924.19 che formavano l'intero tasso del Piemonte, il Gropello reputava si potesse imporre il quartier d'inverno soltanto su 120 mila scudi<sup>40</sup>. In realtà, dopo un più esatto scrutinio, il contingente di tasso su cui si distribuì il quartier d'inverno in ragione di L. 14 per scudo d'oro di tasso, poté precisarsi in circa 133 mila scudi, come si può vedere dall'unita tabella che qui sotto riproduciamo, a chiarimento del come distribuivasi il quartiere d'inverno:

<sup>40</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58. R. *Viglietti*, n. 158. Memoriale del Gropello inviato da Torino il 3 dicembre 1704, con risposte di Vittorio Amedeo dal campo di Crescentino del 5 dicembre 1704.

Provincie di	Riparto del tasso secondo il conto di tesoreria generale del 1704  in scudi d'oro del sole 1	Riparto del quartier d'inverno 1704-705 secondo il conto di tesoreria gen. di milizia del 1705					Debito restante del tasso  in scudi d'oro del sole 6	Debito del quartier d'inverno a lire 14 per scudo d'oro del tasso  in lire 7	Debito effettivo del quartier d'inverno in lire per ogni scudo d'oro del debito <i>intero</i> di tasso (col. 7 ad 1) 8
		Debito intero del tasso  in scudi d'oro del sole 2	Deduzioni			Debito restante del tasso  in scudi d'oro del sole 6			
			per grazie di corrusione e fisse  in scudi 3	per eccessivo caricamento od impossibilità  in scudi 4	per grazie di tempesta  in scudi 5				
Torino	37.780.18.10	36.776.10. 3	1.620. 2. 5	2.037. 7. 4	1.910.13. 2	31.198. 7. 4	436.865.16. 6	11.11. 2	
Alba	9.706. 6. 3	9.605. 3. 4	28. 2. 9	205.14. 5	322. 5.11	9.049. 0. 3	126.686. 3. 6	13. 1	
Asti	16.397. 5. 5	7.364. 8. 3	—	2.025. 6. 4	373.19. 4	4.965. 2. 7	69.512. 4. 6	4. 4. 6	
Biella	15.478.18. 4	—	—	—	—	—	—	—	
Cuneo	17.290. 0. 3	17.290. 8. 6	205. 0.10	1.864.19.11	—	15.220. 7. 9	213.085. 9. 3	12. 6. 4	
Fossano	13.530. 6. 8	14.530. 6. 7	159. 1. 8	—	480	13.891. 4.11	194.477. 8.10	14. 7. 4	
Ivrea	19.629. 6. 9	12.570.13. 7	685. 0. 3	1.780. 8. 6	662.10.10	9.442.14	132.197.19. 4	6.14. 6	
Mondovì	17.249.17. 3	17.230. 3. 3	—	4.418. 5. 2	1.194. 4. 8	11.617.13. 5	162.647. 7.10	9. 8. 6	
Pinerolo	26.179.14. 5	22.788. 3	2.349. 7. 7	4.406. 0. 2	450.13. 4	15.582. 1.11	218.149. 6.10	8. 6. 4	
Susa	12.082.13. 5	9.469. 6. 8	1.109.11. 1	3.159.13	338.12	4.861.10. 7	68.061. 8. 2	5.12. 6	
Saluzzo	16.039.11. 2	16.039.19. 2	449. 9. 2	2.126.13. 9	228.10. 3	13.235. 6	185.294. 2.10	11.11	
Vercelli	19.719.16.11	5.725.10. 2	—	1.730. 8. 9	—	3.995. 1. 5	55.930.19. 8	2.16. 6	
TOTALI	221.074.15.10	169.380.12.10	6.605.15. 9	23.754.17. 4	5.961. 9. 6	133.058.10. 3	1.862.908. 7. 3	8. 8. 4	

Dalla quale vedesi chiaramente come nella ripartizione del quartier d'inverno si tenesse conto dell'occupazione dei nemici, della miseria del paese, delle grazie di tempesta e di corrusione. È da notare anche che nelle provincie, in cui il carico dell'imposta risulta più leggero, ciò non accade perché tutte le comunità siano poco tassate, sibbene perché alcune comunità, quelle occupate dal nemico, non lo sono affatto, ed altre, rimaste a dizione piemontese, lo sono nell'intera ragione legale. Nella sola provincia di Biella pare che, all'epoca della formazione dei ruoli, non s'avesse alcuna speranza di cavar qualcosa dalle comunità.

Nel 1705-706 il quartiere continua a ripartirsi, a causa dell'occupazione nemica, su un contingente di tasso assai inferiore al totale; e solo a partire dal 1706-707 la ripartizione si fa sull'intero debito del tasso, dopo avere però fatte le grazie e le riduzioni per danni di guerra che sopra furono indicate.

47. — Il quartier d'inverno doveva pagarsi a mesate dal novembre all'aprile; ed ogni rata scadeva 5 giorni dopo la fine del mese a cui si riferiva, eccetto quelle di novembre e dicembre che scadevano insieme col 5 di gennaio. Questa la regola, alla quale si fece eccezione solo nel primo anno, perché essendosi pubblicato l'ordine della imposizione il 13 marzo 1704, si stabilì che il tributo per l'inverno oramai decorso dovesse pagarsi nei tre mesi di aprile, maggio e giugno. Vivissime erano le raccomandazioni che il generale delle finanze faceva ai direttori delle provincie, perché sollecitassero il pagamento del quartier d'inverno, anche a preferenza dei tributi ordinari, trattandosi di «soccorso indispensabile,

quale non ammette dilazione»<sup>41</sup>. Malgrado le sollecitazioni, il quartier d'inverno sarebbe entrato nella cassa della tesoreria di milizia assai lentamente se non si fosse usato il mezzo spicciativo delle requisizioni forzate. Qui deve aver luogo una spiegazione.

Nel 1704, primo anno di guerra grossa in Piemonte, essendosi limitata l'imposizione del quartier d'inverno a L. 8.10 per scudo di tasso, pagabili intieramente in denaro, ben presto s'era veduto da un lato la difficoltà di riscuoterlo a tempo e dall'altro lato l'insufficienza della somma per i bisogni dell'esercito. Ond'è che un editto firmato da Vittorio Amedeo in Ivrea l'11 giugno 1704<sup>42</sup> imponeva al Piemonte un nuovo tributo straordinario in natura di 20 mila carra di fieno da rubbi 50 (rubbo = kg. 9.221) e di 100 mila sacchi di biada per i cavalli. S'era scelta l'imposizione in natura «come mezzo più agevole e di maggior sollievo delle comunità». Il fieno doveva essere «di maggiengo buono e sufficiente» e la biada «ben netta, secca e condizionata». Obbligate le comunità a consegnare nelle città, dove erano situati gli opportuni magazzini, il fieno un terzo entro giugno, un terzo entro luglio e un terzo entro agosto; e la biada metà entro il 20 luglio e metà entro il 20 agosto pei luoghi di pianura, metà il 15 ottobre e metà il 30 novembre pei luoghi di montagna. Ai ritardatari minacciato il foraggiamento da parte della cavalleria. Potevano le comunità mancanti di prati acquistarne altrove, purché non nel circuito di sette miglia dai magazzini; ed anzi quelle situate a più di 15 miglia dai magazzini aveano facoltà di sdebitarsi pagando in tesoreria il prezzo del proprio contingente di fieni in ragione di 7 soldi per rubbo, trasporto compreso. La Camera dei Conti, alla quale il Gropello in persona assicurò che «attese le strettezze notorie delle finanze» era «totalmente impossibile ritrovare le somme che si richiederebbero per la compra dei fieni e biade»<sup>43</sup>, interinando il 14 giugno l'editto, aggiunse che avessero facoltà di pagare il prezzo dei fieni in contanti anche le comunità poste nel circuito delle 15 miglia purché di montagna; e che parimenti le comunità «non solite a raccogliere ne' loro territorii biade» potessero pagarne il prezzo in 20 soldi l'emina. A questi prezzi le 30 mila carra di fieno equivalgono ad un tributo di 525 mila lire, ed i 100 mila sacchi di biada a 500 mila lire; e tutt'insieme s'avea una somma che stava davvicino al contingente del quartier d'inverno. Non abbiamo rinvenuto alcun conto, il quale ci permetta di stabilire quanta parte dell'imposto dei fieni e biade sia stata esatta in natura; questo solo sappiamo che, nel conto del 1704, il tesoriere di milizia dichiarava d'aver ricevuto L. 208.832.15.11 in conto del prezzo dei fieni e biade non consegnate in natura. L'anno seguente il tributo in natura non fu rinnovato; ed in compenso il quartier d'inverno fu cresciuto da L. 8.10 a L. 14 per scudo d'oro di tasso, permettendo però alle comunità di pagare L. 4 sulle 14 in tanto fieno e frumento ai prezzi stabiliti nell'ordine. Così si continuò a fare sino al 1713; e poiché le comunità non erano libere spesso di somministrare o non fieno, frumento,

<sup>41</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registri lettere Piemonte*, n. 23. Lettera di Gropello al direttore Alessandri in data 5 settembre 1704.

<sup>42</sup> A. S. C. *Ordini*, registro del 1703-704, n. 125, pag. 26.

<sup>43</sup> A. S. C. *Sessioni Canterali*. Registro del 1703 in 1705, sotto li 14 giugno 1704.

legna, ecc., ma doveano obbedire a requisizioni forzate, imposte con ordini generali, o con ordini degli intendenti, governatori, comandanti militari, ecc., si può dire che durante tutta la guerra il quartier d'inverno era pagato forzatamente parte in denaro e parte in natura<sup>44</sup>. È solo coll'ordine del 12 dicembre 1709, che non essendo più il Piemonte campo della guerra guerreggiata, non si fa più menzione pel quartier d'inverno del 1709-1710 di pagamento parziale in natura; ma è d'uopo notare che l'aliquota già da due anni era stata ridotta a L. 12 per scudo e, per la deduzione delle 600 mila lire alle comunità danneggiate, il contingente totale era diminuito da L. 2.368.404.1.3 nel 1707-708 a L. 1.665.543.19.8 nel 1709-710, intorno alla qual somma si mantenne fino all'abolizione sopravvenuta coll'editto del 13 luglio 1713.

48. – Ad agevolare il pagamento del comparto del grano, del doppio comparto e del quartier d'inverno, come pure a facilitare le requisizioni forzate di grani da parte delle truppe ducali e cesaree, e ad impedirle nell'istesso tempo ai nemici, avea pensato Vittorio Amedeo ingiungendo, con l'ordine del 20 febbraio 1704<sup>45</sup>, a tutti i suoi sudditi i quali possedevano frumento, barbariato, o segala, disponibile in quantità superiore a 20 sacchi<sup>46</sup>, di trasportare, entro 30 giorni dalla pubblicazione dell'ordine, il sovrappiù nelle piazze di Cuneo, Torino, Vercelli ed Ivrea. L'obbligo di portare i grani in queste quattro piazze forti era imposto sotto colore di «aprire un pubblico ricovero alla conservazione delle vettovaglie» e di «liberare in questa forma i nostri sudditi da quella maggior apprensione dei pericoli a cui potessero esser esposte nei luoghi aperti e non difesi». I sindici e governatori delle quattro piazze doveano provvedere i magazzini per il deposito delle granaglie; e queste vi potevano liberamente essere commerciate dai loro proprietari purché non l'esportassero fuori delle città. Puniti i renitenti e coloro i quali, con finti contratti di vendita, cercassero di occultare i grani, con la confisca; ed i complici con la multa di 100 scudi d'oro. Promessa di segreto e premio del terzo della multa a chi rivelasse le frodi.

Allarmavasi la Camera dei Conti nel leggere il draconiano ordine che privava tutte le terre del Piemonte della lor riserva di grani a profitto di sole quattro piazze forti, gravissimi danni recando agli agricoltori; e con suo parere del 26 febbraio<sup>47</sup> esponeva le seguenti obiezioni al Principe: 1) «L'unico e piússimo motivo espresso di sottrarre

<sup>44</sup> Nel 1704-705 il fieno era calcolato a 4 soldi il rubbo se trasportato ai magazzini di Torino da non più di 12 miglia, 5 soldi se da 12-18 miglia, 6 soldi se da più di 18 miglia; ed il grano si calcolava a 18 soldi l'emina. Nel 1705-706 si ammise il pagamento in fieno a 5 soldi il rubbo, in paglia a 3 soldi il rubbo e in legna a L. 3.5 lo spazzo, tutto condotto nei quartieri delle truppe ducali e cesaree. Nel 1706-707 il fieno era calcolato ancora a 5 soldi il rubbo; ed il letto, i mobili e la legna forniti dalle comunità erano stimati a 44 danari il letto se per la cavalleria, ed a 25 danari se per la fanteria. Nel 1707-708 e 1708-709 l'appalto delle caserme, letti, legna e lume alle truppe fu dato ad impresari privati; ed alle comunità rimase solo l'obbligo di fornire il fieno, il cui prezzo veniva scontato nel contingente del quartier d'inverno a 5 soldi il rubbo.

<sup>45</sup> A. S. C. *Ordini*. Registro del 1703-1704, n. 125, pag. 19.

<sup>46</sup> Oltre al bisognevole per il vitto della famiglia, calcolato a 15 emine per persona. Ogni proprietario poteva dunque tener presso di sé 15 emine per bocca, ed in più 20 sacchi; e dovea portare il resto nelle piazze forti.

<sup>47</sup> A. S. C. Inv. Gen. art. 672, § 2. *Pareri Camerali*, n. 45, pag. 129.

da pericoli li grani de' sudditi» venire a mancare rispetto a coloro i quali già «habbino o naturalmente raccolto o con loro industria e spese trasmesse le loro vettovaglie in luoghi alpestri e lontani da pericoli», e fossero costretti per ubbidire all'editto di «retirarle e esporle con nuove spese a quei pericoli di consumi e perdite che nelli viaggi le ponno occorrere»; 2) Essere inutile la pubblicazione dell'editto nelle provincie dove non si produce grano a sufficienza pei bisogni dei popoli e poter «partorire null'altro che un terrore ne' sudditi senza salvamento dei grani»; 3) Essere l'editto «gravoso a tutto il paese per il grande pericolo di render esauste e prive del necessario sostenimento le tante fameglie, operari, manuali, artefici e poveri che sono astretti far piccole provisioni a tempo; e particolarmente a panatari, hosti, cabarettieri che sarebbero in necessità di chiuder la porta a tanti che prendono alla giornata il lor vivere da medemi». Esser bensì vero che ai proprietari è consentito di tener presso di sé 20 sacchi di grano oltre il bisognevole della famiglia; e non estendersi l'editto ai marzaschi. Ma tutto ciò non basta per i consumi del popolo ed è probabile che i proprietari impauriti vogliano tenere per sé anche i 20 sacchi di grano lasciati per la vendita sul luogo. «I poveri dovranno perder molti giorni per andare nelle città; e potrebbe darsi che per qualche tempo fosse impedito l'accesso libero delle persone e l'estrazione delle granaglie dalle città»; 4) I prezzi dei grani rincareranno nei luoghi sprovvisti e diminuiranno i benefici dei proprietari per le spese di trasporto, ritorno, ricovero e consumi dei grani trasportati nelle città. Danneggiata la cultura dei beni per la mancanza dei buoi e dei bovati durante il tempo dei trasporti, prezioso ai campagnuoli per essere destinato ai lavori di campagna ed alla semina dei marzaschi; 5) Cessando il commercio e i mercati, come potranno i proprietari pagare i tributi? Cadendo i luoghi sprovvisti di grano in mano dei nemici sarà impossibile agli abitanti pagare le contribuzioni di guerra e correranno il pericolo di essere posti a «fuoco e saccheggio»; ovvero, derubati dalle soldatesche nemiche di quelle poche riserve alimentari concesse dall'editto, «sarebbero gli abitanti necessitati a perire di fame»; 6) Grandi saranno i disordini e la confusione nei trasporti, il costo dei quali assorbirà, per la lontananza delle piazze forti, buona parte, se non l'intero valore dei grani. Il prezzo dei trasporti crescerà e non potendosi fare a tempo per essere tutti occupati i conducenti, i proprietari incorreranno nelle pene senza veruna loro colpa.

Le ragioni della Camera dei Conti, che a noi sembrano persuasive, non poterono essere contraddette dai consiglieri del Principe. Il quale non potendo negare che l'interesse dei privati era contrario alle prescrizioni dell'editto, e non volendo apertamente confessare che egli voleva soltanto assicurarsi il pronto pagamento dei tributi e la possibilità di requisizioni forzate di viveri<sup>48</sup>, manda alla Camera un solenne rabbuffo con queste crude parole:

<sup>48</sup> Che questo fosse l'unico intento del Principe è manifesto, oltreché dalla natura delle cose, anche da un biglietto di Vittorio Amedeo al Gropello del 23 gennaio 1705, in data cioè posteriore, quando si pensava se convenisse rinnovare per il nuovo anno il combattuto editto del 1704, in cui dichiara non essere spediente ordinare la consegna generale dei grani, essendo possibile comprare il necessario per l'esercito all'interno od all'estero. Poco dopo questa possibilità pare non vi fosse più; onde l'editto del 12 marzo 1705 di cui sotto nel testo. Cfr. A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, R. *Viglietti*, n. 158.

«S. A. R. visto il Parere della Camera, manda alla medema d'interinare l'ordine delli 20 corrente senza veruna modificatione, havendo havuto motivi tali, che non conviene a qualsisia Magistrato né suddito di pretendere di rappresentare contro l'esecuzione di ciò che l'A. S. R. da sé sola conosce essere vantaggioso e del servitio dello Stato»<sup>49</sup>.

La Camera, che paventava l'ira del Principe, interina senz'altro l'ordine il giorno stesso, aggiungendovi due clausole d'apparenza innocente: la prima che i direttori delle provincie dovessero fornire dietro «condegna mercede» i carriaggi necessari pei trasporti di grano ai proprietari che ne facessero richiesta; e secondariamente che potessero essere puniti solo quelli che «dolosamente» contravvenissero all'editto e previe le conclusioni dell'avvocato generale o di un avvocato fiscale generale. Clausole, le quali congiunte con la malavoglia dei proprietari, con gli scarsissimi mezzi di cui l'autorità si poteva giovare per far osservare le leggi in quel frastuono di guerra, dovettero bastare a rendere in gran parte frustraneo l'editto. Come potevano i direttori delle provincie provvedere i carriaggi ai proprietari lontani più di qualche miglio dalle piazze forti? E come poteva provarsi il dolo nei proprietari con tanta scarsità di mezzi di trasporto, poca sicurezza delle strade, e scorribande dei nemici? La miseria delle popolazioni dovea trattenere persino i fiscali dal pretendere la letterale osservanza dell'editto<sup>50</sup>.

Se l'editto del 1704 dovette rimanere pressoché lettera morta, altrettanto dovette avvenire dell'editto del 12 marzo 1705<sup>51</sup>, il quale non ordinava più il trasporto dei grani nelle piazze forti, ma limitavasi a comandare una generale consegna dei grani per «prevedere all'ingiusta occultazione che molti fanno de' loro grani, con renitenza di quelli vender e introdurre nei pubblici mercati, con l'ingordigia di conseguire un utile eccessivo in pregiudicio del publico». Malgrado le pene severissime, gli ordini perentori, i premi alle spie, la facoltà di perquisire le case dei privati e dei religiosi<sup>52</sup> e confiscare i grani occultati, l'efficacia dell'editto non dovette essere molta se si senti il bisogno di nominare, con ordine del 29 aprile 1705<sup>53</sup>, commissari alle visite nelle provincie per scoprire le granaglie che i privati aveano «refuggiate in luoghi occulti e non consegnate, e fatte anzi otturare in camere murate e chiuse con altri simili nascondigli» con ordine di non tralasciare di visitare le chiese ed i conventi dove si solevano fare i maggiori cumuli di nascosto. Ma non bastando

<sup>49</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro del 1703-705, sotto li 27 febbraio 1704.

<sup>50</sup> Il direttore Chiaverotti Chiampo<sup>XI</sup> di Ivrea scriveva il 25 gennaio 1705 al Gropello: «L'arrivo del signor Avvocato Garone... [per] proceder... nella visita de grani ha lasciata una consternatione tale in questo luogo che senza volermene ingerire salvo nella assistenza per non impedire il R. servizio... mi son trovato in obbligo di sugerirli li miei sentimenti, che sarebbero di puotersi bensì farsi una levata tra formento e segala, ma lasciarli anche la sussistenza dei Popoli». Il Garone era uno dei commissari mandati nelle provincie a scovrire i cumuli nascosti di grani. A. S. F. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 657.

<sup>51</sup> A. S. C. *Ordini*. Registro del 1703-705, n. 126, pag. 63 e D. XIII. 579.

<sup>52</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere Piemonte*, n. 23. Lettera circolare del Gropello ai vescovi di Saluzzo, Alba, Mondovì, Fossano del 16 marzo 1705 per invitarli a dar ordini a che si faciliti la visita nelle case religiose privilegiate.

<sup>53</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58. R. *Viglietti*, n. 158.

ancora, un altro editto del 27 ottobre dello stesso anno<sup>54</sup> rinnovava l'ordine delle consegne «continuando l'istessa causa che ci invitò di divenire all'editto nostro delli 12 Marzo scorso per toglier l'abuso che molti si fanno lecito commettere nell'occultare le loro granaglie con renitenza di venderle et introdurle ne' pubblici mercati in grave pregiudicio del publico, ecc. ecc.». Contro la ripugnanza dei popoli ad abbandonare le ultime riserve di grani che li possono salvare dalla fame durante la guerra, a nulla possono valere gli editti più solenni e severi di qualunque governo. Tanto meno potevano avere efficacia editti promulgati in un momento in cui l'autorità di Vittorio Amedeo veniva restringendosi a parte sempre minore del suo antico territorio ed a scarso manipolo erano ridotte le truppe poste ai suoi ordini. Razzie e perquisizioni forzate; ecco a che cosa riducevasi il potere impositzionale sovrano sulla fine del 1705 ed in quasi tutto il 1706. Ma qui cessa l'opera dello studioso di finanza e comincia il compito dello storico militare. Sicché ci fermiamo a questo punto, paghi di aver posto in chiaro quali fossero le specie di imposizione straordinaria escogitate in quegli anni fortunosi, quali gli accorgimenti adoperati per esigere tributi certamente vessatori e quale la loro efficacia pratica.

<sup>54</sup> A. S. C. *Ordini*, registro del 1703-705, n. 126, pag. 77 e D. XIII. 589. Dei risultati di questo editto del 27 ottobre poco sappiamo. Che l'editto del 12 marzo fosse stato assai male osservato, risulta, oltretutto dalle cose dette nel testo, anche dagli scarsissimi dati che negli archivi si conservano di quelle consegne. Cfr. in A. S. C. Inv. Gen. art. 533, § 2, le *Consegne delle granaglie fatte nel 1705 dalli particolari della città e territorio di Torino, Cavallermaggiore, Carmagnola, Racconigi e Mondovì*. Che su più di 800 città e comunità del Piemonte si conservino negli archivi le consegne solo per cinque, può essere indizio insieme di scarsa diligenza nell'inviare le consegne alla Camera e di dispersione successiva dei documenti raccolti. Soprattutto però i dati contenuti in quelle poche consegne ci persuadono della malavoglia dei sudditi a secondare l'invito del Principe. Lasciando da parte la città di Torino, dove accentravasi grano proveniente da ogni parte del Piemonte, e la città di Carmagnola, per cui ci rimangono i dati solo sui grani posseduti dai forestieri, e per le quali ogni confronto delle consegne colla produzione locale è perciò impossibile, confrontiamo i dati delle *consegne* con quelli che si ricavano dalla già citata (cfr. § 44, pag. 251) statistica del *Reddito in natura delle comunità del Piemonte*, che si conserva in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 21, § 258. Orbene mentre le consegne recano per Cavallermaggiore 9.822 emine di frumento, 391 di barbariato, 19 di segala, 247 di fave, 34 di meliga e 1.223 di farina, la statistica denuncia, *per la sola parte dominicale del prodotto*, una produzione media di ben 30.632 emine di frumento, 5.878 di barbariato e 5.878 di segala. Per Racconigi le consegne recano, per i grani degli abitanti e dei forestieri insieme, 18.977 emine di frumento, 2.630 di barbariato, 13 di segala, 1.973 di fave, 49 di meliga e 2.814 di farine, e la statistica suppone una produzione di parte dominicale di 36.650 emine di frumento, 2.670 di barbariato e 2.670 di segala. A Mondovì si consegnarono nel 1705 emine 23.559 di frumento, 8.277 di segala, 4.555 di barbariato e 60 di farina, mentre la produzione di spettanza dominicale sarebbe stata in media, secondo la statistica, di emine 13.917 di frumento, 13.463 di barbariato e 17.391 di segala. Pur tenendo conto che in marzo ed aprile, quando si fecero le visite per le consegne, le riserve di grano dovevano essere inferiori alla produzione normale, il divario per Cavallermaggiore e Racconigi fra le consegne e la statistica della produzione, la quale deve essere raddoppiata per tener conto della parte colonica, e dovrebbe essere cresciuta ancora per correggere gli errori in meno (cfr. pag. 251), è troppo grande per potersi spiegare se non con una occultazione sistematica delle granaglie nelle consegne del 1705. Solo per Mondovì e solo per il frumento vi è maggiore approssimazione fra la produzione e le consegne; il che si intende ove si pensi ai grossi depositi che a scopo di sicurezza si erano fatti dai paesi contermini nelle case e nei conventi di quella città. Si aggiunga, a riprova della mala riuscita delle consegne del 1705, che il 1704 era stato anno di produzione normale, i prezzi delle granaglie avendo cominciato a rincarare sensibilmente solo nell'autunno del 1705.

## NOTE CRITICHE

- I Su Giuseppe Ignazio Ressano, o Rezzano, si veda la nota critica XLIV al primo capitolo.
- II Tassa su materie prime, manufatti e bestiame che si esportavano all'estero dal Piemonte, da Nizza e da Oneglia. Non era in vigore in Savoia (cfr. Einaudi, cap. I, par. 5, p. 96).
- III Il «quartiere» era un'unità di misura che, dunque, prevedeva multipli e sotto multipli, e valeva lire 93.207.15.6. La taglia, in quanto gravante sulla ricchezza fondiaria, era una specie di equivalente savoiaro del tasso piemontese (cfr. quanto è scritto da Einaudi nel cap. I, par. 3, p. 176 e sgg.).
- IV A differenza di quanto avveniva in Savoia, il «ban» in Francia corrispondeva al comando regio che obbligava i nobili a presentarsi, per almeno tre mesi consecutivi, al sovrano in assetto di guerra per partecipare a proprie spese alle campagne militari; l'«arriere ban» estendeva tale obbligo anche ai retro vassalli di ogni singolo signore o feudatario. Caduto progressivamente in disuso in Savoia come in Francia, dopo il 1674 Luigi XIV lo sostituì con un'imposizione fiscale di circa 250 lire per i nobili che avessero avuto un reddito di 900 o 1.000 lire. Saltuariamente fu ancora utilizzato in occasioni particolari tra il 1689 e il 1703 per la difesa delle coste da attacchi nemici (cfr. L. Bély, *Dictionnaire de l'Ancien régime*, Paris, Presse Universitaire de France, 1999, pp. 123-24).
- V Gian Secondo Salmatoris (1643-1732), senatore di Piemonte dal 1677, poi presidente del Senato di Nizza dal 1697 fino al 1723. Per qualche cenno sul suo ruolo di intendente di Guerra e di milizia a Mondovì tra il 1692 e il 1696, durante la guerra della Lega di Augusta, cfr. A. Merlotti, *Patriziato, «nobiltà civile», feudalità. Le declinazioni del ceto dirigente monregalese fra Sei e Settecento*, in *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, atti del convegno Torino-Mondovì, 3-5 ottobre 2001, a cura di A. Merlotti, Torino, Zamorani, 2003, p. 86.
- VI Si tratta di una mistura di grano di frumento, segale e fave. Cfr. quanto scrive Einaudi poco più avanti, in questo stesso capitolo, al par. 43, p. 249.
- VII Termine dialettale piemontese per indicare la farina di granturco.
- VIII La tassa sul macinato, sperimentata come forma estrema di tassazione durante la guerra di Successione spagnola, fu poi riproposta dal governo della Destra storica all'indomani dell'Unità per raggiungere, insieme ad altre misure, il pareggio di bilancio. Per un quadro generale, ma preciso e informato, della politica finanziaria e fiscale della Destra storica, cfr. il saggio di G. Pescosolido, *Arretratezza e sviluppo*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, II. *Il nuovo Stato e la società civile (1861-1887)*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 270.
- IX Antonio Cauda (1648-1712), conte di Caselletto, dottore in Legge, referendario dal 1684, dal 1690 assunse il ruolo di primo presidente della Camera dei conti, incarico già ricoperto dal padre, il più noto Giovanni Francesco, che aveva fatto una notevole carriera sia nella magistratura sia entrando a far parte dei favoriti nella corte del duca (cfr. P.G. Galli della Loggia cit., I, p. 393; A. Manno cit., VI, p. 262; M. Ferrara cit., pp. 196-97). Niccolò Gazzelli o Gazzelli (?-1713) fece studi di Legge e iniziò a servire nell'amministrazione ducale sia come avvocato patrimoniale sia come inviato in affari diplomatici (con missioni a Roma, Vienna e Napoli). Fu nominato consigliere senatore sedente in Camera dei conti l'11 aprile 1676. Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, ricevette l'investitura sulla signoria di San Sebastiano nel 1677 e fece consegna di nobiltà nel 1687 (cfr. A. Manno cit., XIII, p. 257).

- X Secondo De Bernardi, nel periodo 1981-83 il consumo in kg di frumento procapite era di 167,4 kg, mentre quello di mais era divenuto irrilevante e non censibile, essendo ormai prevalentemente il mais utilizzato come mangime per gli allevamenti animali (cfr. A. De Bernardi, *I consumi alimentari in Italia* cit., p. 499). Se consideriamo invece il consumo apparente, calcolato sulla base della produzione nazionale di frumento tenero e duro sommato alle importazioni, nel 2009 il risultato sarebbe in linea con quello individuato come stabile tra primo Settecento e primo Novecento da Einaudi e pari a 219 kg a testa. In realtà, il dato è fuorviante, perché ormai una quota importante dell'agroalimentare italiano è dato dalla esportazione di semole di grano (pasta) e prodotti da forno (grano tenero), che rispettivamente nel 2017 hanno raggiunto in migliaia di tonnellate la quota di 1.871,189 e 534,194. Dunque, secondo l'Ismea, nel 2017 il consumo interno procapite in kg sarebbe addirittura di 23,5 kg, per la pasta di semola, e 15,6 kg, per i prodotti da forno di grano tenero (cfr. la Scheda di settore – Cereali, consultata il 23 luglio 2019, scaricabile al seguente link, [www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3524](http://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3524)). Resta sostanzialmente escluso dalla rilevazione Ismea il consumo di pane, dunque di farina di grano tenero, che secondo altri studi, sebbene in forte e costante decrescita, si attesta intorno ai 31 kg annui (cfr. in merito l'intervista al leader del sindacato dei panificatori confesercenti al seguente indirizzo, consultato il 22 luglio 2019, [www.corriere.it/economia/consumi/19\\_luglio\\_04/crolla-consumo-pane40percento-aziende-artigianechiedono-stato-crisi-c94e8c64-9da0-11e9-9326-3d0a58e59695.shtml?refresh\\_ce-cp](http://www.corriere.it/economia/consumi/19_luglio_04/crolla-consumo-pane40percento-aziende-artigianechiedono-stato-crisi-c94e8c64-9da0-11e9-9326-3d0a58e59695.shtml?refresh_ce-cp).) Non è dunque sbagliato affermare che il consumo odierno di frumento (tenero e duro) e dei suoi derivati si attesti intorno ai 100 kg procapite annui. È dunque evidente che, rispetto al confronto fatto da Einaudi, il minor consumo di oggi di frumento in Italia sia il risultato del miglioramento della dieta complessiva, a partire dall'assunzione di proteine animali e dei pesci e anche – e soprattutto – dall'aumento negli ultimi decenni del consumo di frutta e verdura.
- XI Giovanni Domenico Chiaverotti, nel 1676 segretario patrimoniale di Guerra, nel 1677 fu nominato referendario (cioè intendente) di Ivrea e controllore delle Fabbriche e fortificazioni. Il figlio Carlo Francesco fu infeudato di Montolino (vicino Nizza) nel 1694 (cfr. AST, *Controllo patenti finanze*, 1676, f. 109; 1677 in 1678, ff. 80-81; 1694 in 1695, f. 2). Informazioni sulla famiglia (ma non corrette) si trovano in A. Manno cit., VI, pp. 62-63.

## CAPITOLO IV

### I prestiti pubblici durante la guerra

#### I

#### Il credito dello Stato Sabauda all'aprirsi della guerra

**49.** – Cominciando il discorso dei «debiti» contratti per la guerra di successione spagnuola, dobbiamo dire anzitutto di quelli i quali pesavano già sul bilancio piemontese all'aprirsi del 1700. Il credito pubblico di uno Stato si misurava allora, come oggi, dalla solidità delle finanze in tempi normali, dalla proporzione delle entrate già consacrate al servizio del debito pubblico e dal margine tuttora esistente nelle entrate ordinarie e sicure a garanzia dei capitalisti, a cui si chiedeva denaro a mutuo. La misura del credito pubblico parrebbe forse più facile per tempi nei quali anche il credito degli Stati avea carattere reale, poiché i creditori davano a mutuo con garanzie reali su certe entrate pubbliche determinate nel contratto, od addirittura acquistavano, col patto del riscatto, i tributi, la cui riscossione garantiva il servizio del prestito. Sicché, potrebbe ragionarsi, uno Stato godeva credito fino a quando poteva impegnare o vendere tributi o redditi demaniali d'esazione liquida e sicura; e, finiti questi, trovavasi ridotto al regime degli spendenti. Ma una conclusione siffatta, se non sarebbe oggi accolta, nemmeno era buona per quei tempi. Troppo vivo era il ricordo di imposte straordinarie sugli interessi del debito pubblico, malgrado le promesse sacre dei Principi, e contagioso pareva l'esempio di clamorose bancarotte di Stati forestieri, perché i capitalisti non andassero a rilento nell'imprestare, malgrado le garanzie più sicure, quando reputavano che, crescendo gli interessi del debito, sarebbe nato conflitto tra la fede giurata dal Principe verso i suoi creditori e la necessità di pagare con quegli stessi redditi, già gravati dal servizio del debito, le spese imprescindibili militari e civili dello Stato. La possibilità di far prestiti dipendeva certo moltissimo dall'abbondanza del denaro in cerca di impiego, dalle occasioni concorrenti di farlo fruttare, dalle vicende prospere od avverse della guerra; ma elemento primissimo di giudizio era la solvibilità dello Stato, e questa si misurava dalla proporzione delle entrate ordinarie di Corona, che poteva destinarsi a pagare gli interessi pattuiti coi creditori, senza danno delle altre necessarie spese pubbliche.

**50.** – Non era certamente ottimista e propenso, se danaroso, a mutuare suoi capitali al Principe quel progettista originale che, ancor prima della guerra del 1690-96, avea compilato un bizzarro quadro tripartito delle finanze piemontesi. Benché alquanto

anteriore all'epoca nostra, lo riassumiamo, perché ci fa vedere l'opinione che s'avea, in ceti di persone pure istruite, delle condizioni finanziarie dello Stato<sup>1</sup>.

<i>Redditi fiscali.</i>	<i>Beni immuni.</i>	<i>Redditi alienati.</i>
Gabella generale del sale.	Beni dei Vescovati.	Redditi altre volte della Corona che sono stati alienati parte gratiosamente et parte con titoli onerosi di un milione e più d'annuo reddito.
Carne, corame e foglietta.	Beni di Abatie.	
Dogana e tratta.	Beni de' Frati, antichi.	
Dacito di Susa.	Beni de' Frati, acquistati, altre volte allodiali (T).	Li mollini di tutte le Città e luoghi del Piemonte – forni – segreterie – pedaggi – redditi in denari – bealere, pesche – edificij sopra le acque d'ogni sorta – resighe – battitori da carta – piste da canapa – piste da olio – piste da riso – martinetti et fucine – affaitarie – mollini da seta – canoni et altri fitti minuti.
Dacito di Vercelli.	Beni di Monache, antichi.	
Tabacco.	Beni di Monache, acquistati, altre volte allodiali (T).	
Acquavita.	Beni de' Cavalieri di Malta, delle loro commende et altri de' SS. Mauritio et Lazzaro (T).	
Balena.	Beni antichi delle Cure.	
Segreteria del Senato et altri piccoli redditi.	Beni costituiti in patrimonio a Preti (T).	Il tasso resta i due terzi alienato, parte con titolo oneroso et parte gratuito.
	Beni feudali antichi et altri di nuova legge sottoposti solo alle Cavalcate.	Il fogaggio parimente alienato.
		Il sussidio militare resta in essere.
		Il compartimento generale del grano il simile.

Le conclusioni non erano certo confortanti: nella colonna di mezzo sono elencati i beni immuni dai carichi pubblici o soggetti solo al pagamento del tasso (segnati con T); a destra di chi legge sono descritti i redditi che una volta spettavano alla Corona e che erano stati a poco a poco alienati in tutto od in parte e si trovavano posseduti dalli «vassalli, feudatari et altre persone commode, che nulla contribuivano allo Stato». Al fisco rimanevano solo le gabelle descritte nella colonna a sinistra; ma di esse se «ne può fare puochissimo capitale» essendo «la maggior parte assignate» a imprescindibili spese pubbliche. Cosicché le finanze non avevano di liquido altro che un terzo del

<sup>1</sup> A. S. M. E. *Demanio, Donativi e Sussidij*, M. 4°, n. 20. *Nota de' Redditi della Corona alienati et de' redditi non alienati et de beni che non pagano alcun tributo nel Piemonte*. La data del manoscritto può desumersi dall'affermazione dell'anonimo essere passati 45 anni dall'ultima imposizione della cavalcata. Ora le ultime cavalcate del secolo XVII furono imposte nel 1637, 1646, 1652 e 1691. I 45 anni certamente non decorrono dal 1691, perché nel 1736 il comparto del grano, il sussidio militare e i fogaggi, citati nel quadro, erano stati soppressi, e per altri motivi ancora che sarebbe troppo lungo esporre. D'altra parte le date del 1652+45 e del 1646+45 ci porterebbero al 1697 e 1691, date pure esse inammissibili perché appunto nel 1691 si era imposta la cavalcata. È necessario supporre che la ricordanza delle date precise si fosse affievolita, e che lo scrittore facesse rimontare all'incirca al 1640 l'ultima imposizione della cavalcata; ipotesi forse la più vicina al vero anche per ciò che in altra parte del suo scritto l'anonimo si lagna fortemente che vassalli e feudatari più non concorrono per «la manutentione di S. A. R. et difesa delle sue Piazze, come facevano avanti l'anno 1640». Assumendo questa data, lo scritto risalirebbe al 1685 o poco dopo.

tasso, pochissimi fogaggi,<sup>1</sup> e per intero il sussidio militare ed il comparto dei grani. Poca cosa, dovremmo aggiungere noi, per allettare i capitalisti; poiché verosimilmente il tasso non ancora alienato era quello di più difficile esazione, e il sussidio militare ed il comparto del grano non s'usavano alienare, quest'ultimo perché imposto ancora di anno in anno ed il primo perché doveva essere dichiarato solo nel 1700 carico perpetuo ed irrevocabile. Se si seguisse a occhi chiusi l'anonimo, il giudizio nostro dovrebbe essere ancora più sfavorevole perché a suo parere i carichi pubblici reali, più di tre milioni di lire all'anno, insieme coi censi, crediti e carichi comunitativi (un altro milione di lire) eran pagati tutti dai pochi beni allodiali che formavano il «registro collettabile». Se si toglie la lunga serie di beni immuni scritti nella colonna di mezzo, i beni allodiali registrati comprendevano, secondo l'anonimo, solo la «nona parte di tutti li beni del Piemonte», e per giunta erano per metà occupati da ecclesiastici; eppure doveano essi soli, insieme colle gabelle, dare al Principe i mezzi per «mantenere la sua Corte et soldatesca per la difesa dello Stato». Nessuna meraviglia che «le povere Comunità et particolari registranti siano affatto rovinati per il grave peso de' Carichi» e che il margine per nuove imposte e nuovi debiti apparisse, al lume di queste riflessioni, scarsissimo per non dire nullo affatto.

La realtà era per fortuna assai diversa da queste lugubri previsioni. Innanzitutto era stranamente contrario a verità il calcolo della proporzione dei beni allodiali ai beni immuni. Dimostrammo sopra che non la nona parte del territorio piemontese, ma il 55.42 % in superficie ed il 74.57 % in reddito era occupato da beni allodiali; e che del rimanente il 4.36 % in superficie e 7.23 % in reddito eran beni ecclesiastici che pagavano il tasso ed il 16.84 % in superficie e l'1.51 % in reddito erano beni comuni, i quali per altra via contribuivano a crescere il potere contributivo delle comunità, le più dirette responsabili dell'esatto pagamento dei tributi (§ 16). La ricchezza fondiaria su cui s'ergeva l'edificio tributario piemontese era dunque assai maggiore di quanto non immaginasse l'anonimo, e non era impossibile nei momenti di guerra fare nuovi appelli allo spirito di sacrificio dei registranti<sup>2</sup>.

Quanto ai debiti pubblici o redditi alienati, che dir si vogliono, nessuno può negarne la rilevanza, anche senza andare alle esagerazioni dell'anonimo, il quale forte si lagna delle vendite avvenute pel passato dei mulini, forni, canali irrigatori, diritti di pesca, edifici mossi da forze d'acqua, segherie, cartiere, canapai, piste da olio e da riso, concerie, fucine, filande, ecc. Può darsi che quelle vendite siano avvenute a prezzi poco vantaggiosi per l'erario pubblico, quando addirittura non se ne fece concessione gratuita;

<sup>2</sup> Le cervellottiche proporzioni del nostro anonimo probabilmente fanno il paio con le querele di scrittori e storici d'altri paesi, italiani e stranieri, contro l'estendersi minaccioso delle immunità ecclesiastiche e feudali e il progressivo sottrarsi di quasi tutto il territorio al diritto impositivo del Principe. Negli editti e nelle gride si usavano parole grosse, poiché l'esagerare i mali sembrava allora buona arte di governo; ma è dubbio se alle parole minaccianti sovente il finimondo rispondessero i fatti. Almeno i fatti da noi assodati pel Piemonte dimostrerebbero l'opportunità di ricerche esatte e precise, estese a tutta Italia, sulla distribuzione della proprietà fondiaria nelle sue varie specie di allodiale, ecclesiastica e feudale.

ma l'obbiezione, non buona per i nostri tempi nei quali le vendite di beni demaniali si facevano con assai cautela, ed anzi si pensava già a rivocar le concessioni gratuite antiche, si spunta contro la scarsissima attitudine dello Stato ad esercitare quelle industrie ed alla tendenza verso uno sviluppo vie maggiore della industria privata.

Più ragionevole è la lagnanza sulle vendite avvenute dei diritti di pedaggio, passaggio sui fiumi, dei diritti di bannalità pei forni e mulini, e delle piccole gabelle locali; perché da un lato n'era rimasto depauperato l'erario e dall'altro i comuni ed i signori, che n'erano divenuti possessori, potevano giovarsene per angariare i popoli e per ostacolare quelle riforme favorevoli al commercio interlocale che al governo soltanto poteva riuscire di compiere unificando e abolendo le minute angherie gravanti sul traffico. A quanto ammontasse il reddito di questi pedaggi e gabellette alienate, non è possibile sapere di preciso; da un'inchiesta compiuta circa il 1700 dall'ufficio delle finanze intorno alle «Gabelle tenute da diverse Città e terre per le quali i popoli sentono un peso senza che si sappi con qual fondamento siansi quelle imposte» si ricava che il reddito annuo delle gabelle, altri imposti, pedaggi e diritti di porto saliva a L. 386.999.14 all'anno, delle quali ben L. 264.913.13.4 spettavano alla città di Torino, 19.556 a Vercelli, 15.916.13.5 a Cuneo, 11.000 ad Asti, 10.000 a Cherasco, 7.855 a Pinerolo, 6.298.13.4 a Savigliano, 6.000 a Chieri, 5.916.10 a Mondovì, 3.951.5 a Fossano, 3.443.15 a Racconigi, 3.070 a Carignano, 2.695 a Carmagnola, 2.691.11.3 a Biella, 2.101 a Bene, 1.800 a Cavallermaggiore, 1.380 a Saluzzo, 1.250 a Villafalletto, 1.000 a Vico, ecc. ecc.<sup>3</sup>. Ma non si potrebbe dire che il passaggio che coll'andar del tempo s'era operato delle piccole gabelle e dei pedaggi agli enti locali fosse stato in tutto dannoso; poiché quei tributi per la loro indole erano adatti alla tassazione locale, né d'altra parte città e comunità potevano far a meno di redditi propri per sopperire alle non piccole spese comunali. Notizie precise intorno all'ammontare dei diritti, pedaggi e dazi minuti riscossi dai feudatari e dai privati, ci fanno invece difetto; né potremmo nemmeno approssimativamente calcolare a quanto ammontassero i redditi di Corona tolti in questa maniera al fisco. Ma forse non importa indugiarsi troppo su questo punto, perché in tempo di guerra i capitalisti si inducevano ad imprestiti sulla garanzia soprattutto dell'esazione diretta del tasso e delle gabelle principali; ed il debito pubblico allora si intendeva costituito non dalle alienazioni riscattabili fatte di feudi, diritti signorili, pedaggi ed altri diritti locali minuti, ma dalle alienazioni del tasso e delle gabelle; e su queste è d'uopo perciò insistere.

**51.** – Un calcolo sulle alienazioni delle entrate pubbliche s'era fatto nel 1702 dall'ufficio delle finanze e qui ne riportiamo le risultanze<sup>4</sup>:

<sup>3</sup> A.S. M. E. *Donativi e feudi*, M. 4°, n. 13. *Redditi de' siti provenienti dalle fortificazioni o demolizioni loro delle Città e terre del Piemonte come pure delle Gabelle che sono dalle medeme possedute.*

<sup>4</sup> A. S. M. E. *Demanio, Donativi e Sussidj*, M. 4°, n. 17. *Ricavo delle alienazioni seguite sovra li redditi demaniali* (1° luglio 1702).

Redditi alienati		Capitale del debito	Interessi o proventi
Tasso	{ alienato dal 1568 al 1683 . . . L.	7.946.127	354.982 293.163. 3. 7
	{ » dal 1684 al 1697 . . . »	3.389.887.18.4	
Fuogaggi		1.118.548.10	65.473.17. 2
Gabelle generali	{ Gabelle unite . . . . . »	3.745.780	187.557.16 15.174. 5 38.744.14.11 26.500 570 2.400 2.264. 5 2.763
	{ Sale . . . . . »	—	
	{ Imbottato . . . . . »	876.563.10.3	
	{ Acquavite e tabacco . . . . . »	—	
	{ Trattata e dogana. . . . . »	9.500	
	{ Casa della dogana . . . . . »	48.000	
	{ Dacito di Vercelli . . . . . »	45.088	
	{ Carte e tarocchi . . . . . »	57.652	
Gabelle, pedaggi e molini, ecc.	{ Carni e vino di Moncalieri . . . »	11.600	580 1.550 4.130 600 675
	{ Molini di Carmagnola . . . »	24.000	
	{ » di Asti . . . . . »	67.000	
	{ Pedaggio di Chivasso . . . »	12.000	
	{ » di Carmagnola . . . »	13.500	
Segreterie e Tabellione	{ Redditi di Ormea . . . . . »	—	1.852 1.020.16. 5 1.200 100 750 147
	{ Secretaria d'Asti . . . . . »	25.500	
	{ » di Cuneo . . . . . »	24.000	
	{ » Prefettura di Pinerolo »	6.000	
	{ » di Barcellona . . . . . »	20.500	
	{ d'Ivrea . . . . . »	—	
	{ Tabellione del Monferrato . . . »	—	1.519
TOTALI L.		17.441.246.18.7	1.003.716.18.1

Il quadro compilato sugli elementi forniti dall'ufficio delle finanze non comprende però tutto il debito pubblico piemontese all'aprirsi del secolo XVIII. Il tasso alienato importerebbe infatti, secondo il calcolo delle finanze, un gravame annuo di interessi di L. 648.145.3.7. Nel bilancio generale del 1700 è iscritta invece nella spesa una somma di L. 885.666.7.3.2 per alienazioni sul tasso; e nel conto di tesoreria generale figurano spese L. 881.321.12.3.7 per lo stesso motivo, oltre a L. 6.476.1.11.7 comprese nel conto della tesoreria di milizia<sup>5</sup>. Le cifre preventive del bilancio e consuntive dei conti dei tesorieri collimano per modo da non lasciar dubbio sulla esattezza della cifra di 885 mila lire circa da mettersi al posto di quella di L. 648 mila del calcolo delle finanze. La spiegazione della discrepanza fra le due cifre sta in ciò che nella cifra maggiore son compresi gli appannaggi, che evidentemente sono esclusi dalla cifra minore. Il serenissimo principe Emanuel Filiberto di Savoia-Carignano<sup>11</sup> godeva da solo di un appannaggio di L. 207.141.9. Forse non è opportuna la collocazione che si fa nei bilanci e nei conti degli appannaggi in una partita unica insieme colle alienazioni; e certamente noi non potremmo attribuire agli appannaggi un valore capitale come hanno le altre alienazioni del tasso, poiché in tal caso converrebbe attribuire un valore capitale anche a tutte le spese pubbliche permanenti

<sup>5</sup> Cfr. EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*. Tabelle IV bis e XI bis.

dello Stato. Rispetto agli interessi annui, appannaggi e alienazioni aveano però questo di comune che in amendue i casi un certo ammontare del tasso veniva venduto a terzi (principi godenti appannaggio o capitalisti mutuanti) e «smembrato dal regio demanio», in modo che principi e privati ne diventavano proprietari. Sono quindi L. 237.521.3.8.2 (differenza fra la cifra del calcolo finanze e quella del bilancio 1700) che occorre portare in aumento degli interessi del debito pubblico.

Un'altra aggiunta è d'uopo fare: quella degli interessi dell'introggio<sup>III</sup> per la disinfeudazione del 1698. Abbiamo già (§ 13) discorso dell'origine dell'imposto delle 308 mila lire; e dicemmo allora come esso traesse sua ragion d'essere dalla necessità di abolire le infeudazioni posteriori al 1671. Qui aggiungiamo poche cifre intorno al capitale ed agli oneri annui di questo debito. Il capitale versato era stato di L. 6.170.740.9.4.6, il cui interesse al 5 % importava L. 308.537 all'anno. Agli ex infeudanti fu appunto concesso questo reddito, ed a dare i mezzi di pagarlo alle finanze fu istituito il nuovo imposto delle 308 mila lire<sup>6</sup>. Sono dunque L. 6.170.740.9.4.6 in capitale e L. 308.537 in interesse che bisogna aggiungere all'ammontare del debito pubblico.

Su alcune discrepanze minori tra il quadro ed i bilanci-conti riguardo alle alienazioni sulle gabelle, si può passare sopra, essendo spiegabili, per ragioni di contabilità, che tacciamo per non recar soverchio fastidio con la narrazione di cose minute. Come pure ci sia consentito di non dire le ragioni, troppo prolisse ad esporsi in disteso, per le quali crediamo necessario di aggiungere alle alienazioni permanenti sulle gabellette quelle di 4.369 lire in interessi e 70 mila lire in capitale del dacito d'Asti al conte Facello e di L. 3.500 in interessi (70 mila lire in capitale) sui redditi della cascina del Valentino ad un certo Gay<sup>7</sup>, ed alle alienazioni sulle segreterie e sul tabellone l'appannaggio del dritto del tabellone del Piemonte al principe di Carignano, calcolato in L. 50.106 l'anno. Anche qui è dubbia la convenienza di dare all'appannaggio un valor capitale, tanto più che il quadro dell'ufficio delle finanze non lo attribuisce alle L. 1.519 annue concesse sul tabellone del Monferrato in appannaggio all'istesso principe di Carignano. Neppure si può dare un valore capitale alle 55 mila lire che rendevano annualmente le due gabelle piccole dei soldi 2 per emina di grano e dei denari 2 per libbra di carne che erano godute dalla città di Torino, perché il Principe intendeva di poterle avocare a sé, senza nulla pagare alla città. I trattenimenti e le pensioni onerose, iscritti nel bilancio della spesa del 1700 per L. 86.445.7.1 di provento annuo, debbono anche essere tenuti in conto, perché riscattabili solo col pagamento di un 2 milioni circa di capitale.

Nel quadro delle finanze nulla è detto del debito che ora si direbbe «fluttuante»<sup>IV</sup> o di «tesoreria» e dell'altro che potrebbe chiamarsi «latente». Al debito fluttuante sarebbero da ascrivere le L. 787.159.16.8 in capitale e le L. 55.101.3.9 in interessi dovuti ai gabellieri francesi De Roddes, Paissilier e C. i per l'anticipata fatta alle finanze quando aveano nel 1698 ottenuto l'appalto generale delle gabelle piemontesi. Così pure le L. 861.635.11.10

<sup>6</sup> A. S. M. E. *Donativi e feudi*, M. 4°, n. 13. *Stato generale delle infeudazioni*.

<sup>7</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 9, § 2, n. 9. *Bilancio del 1700*.

inscritte nel bilancio del 1700 come rimborsabili ai banchieri che le avevano imprestate a breve scadenza. Molto più difficile da calcolare è il debito latente, costituito da spese fatte e non pagate. Dallo studio accurato condotto su questo argomento dal dottor Prato nella sua monografia sul *Costo della guerra* (Parte II, Capo VI, tabella grande), si apprende che la commissione di liquidazione nominata nel 1715 avea riconosciuto l'esistenza di L. 340.055.15.8 (L. 149.845.2.6 di capitale e L. 190.008.4.2 di interessi) di debiti contratti prima della guerra del 1690 e di L. 653.591.7.11 (L. 508.913.11.11 di capitale e L. 144.677.16 di interessi) per debiti dipendenti dalla guerra del 1690-96. Tenendo calcolo degli interessi accumulati dal 1700 al 1715, potremmo calcolare circa 250 mila lire per i debiti anteriori al 1690 e 550 mila lire per i debiti della guerra del 1690-96, i quali probabilmente esistevano al principio del secolo: in tutto 800 mila lire; a cui aggiungendo un 150 mila lire per debiti colla società granatica, non compresi nelle cifre precedenti, si rimane poco al disotto del milione di lire.

Riassumendo, ecco un quadro complessivo del debito pubblico piemontese al principio del secolo XVIII. Non ripetiamo i particolari già compresi nel quadro compilato sui dati dell'ufficio delle finanze:

Redditi alienati	Capitale del debito	Interessi o proventi
<i>Debito pubblico perpetuo</i>		
Tasso . . . . . L. . . . .	11.336.014.18. 4	648.145. 3. 7
Fuogaggio . . . . . » . . . . .	1.118.548.10.	65.473.17. 2
Imposto delle 308.000 lire . . . . . » . . . . .	6.170.740. 9. 4	308.537
Gabelle generali . . . . . » . . . . .	4.782.583.10. 3	275.974. 0.11
» piccole dei soldi 2 per emina di grano e den. 2 per libbra di carne della città di Torino »	—	55.000
Gabellette, pedaggi, mulini e redditi demaniali { Quadro finanze. . . . » 128.100 } Dacito D'Asti . . . . » 70.000 } Cascina Valentino . . . . » 70.000 (?) }	268.100	9.387 } 4.369 } 3.500 }
Censi alla città di Torino . . . . . »	635.000	31.775
Segreterie e tabellione . . . . . »	76.000	4.736.16. 5
TOTALE L. . . . .	24.386.987. 7.11	1.406.897.18. 1
<i>Debito pubblico fluttuante</i>		
Anticipata dei gabellieri generali a 7 % . . . . »	787.159.16. 8	55.101.3.9
Debiti con banchieri a 6, 7 e 10 % . . . . »	861.635.11.10	66.369
	1.648.795. 8. 6	121.470. 3. 9
<i>Debito pubblico latente (cifre a calcolo)</i>		
Debiti anteriori al 1690 . . . . . »	250.000	
» per la guerra 1690-96 . . . . . »	550.000	25.000
Società granatica . . . . . »	150.000	
Diversi . . . . . »	50.000	
TOTALE <i>Debito pubblico</i> L. . . . .	26.035.782.16. 5	1.553.368. 1.10
<i>Appannaggi (cifre a calcolo)</i>		
Tasso . . . . . »	—	230.000
Tabellione . . . . . »	—	52.000
		282.000
<i>Trattenimenti e pensioni onerose</i>		
		86.445. 7. 1
TOTALE <i>Redditi alienati</i> L. . . . .	—	1.921.813. 8.11



Anche paragonata a questi esempi, contemporanei o poco distanti, la situazione del Piemonte non può dar luogo a giudizi sfavorevoli. Il margine lasciato libero dal pagamento dei debiti era, è vero, assorbito dalle spese normali: da 2.750.000 a 3.000.000 lire per l'azienda militare, da 280 a 500 mila per le fabbriche, fortificazioni ed artiglieria, da 800 mila ad 1 milione di lire per la casa reale, 600 mila lire per gli appannaggi non garantiti con l'alienazione di tassi, ma pagati direttamente dalle finanze, da 200 a 250 mila lire per gli ambasciatori, circa 700 mila lire per le spese giudiziarie e civili (Consiglio di Stato, Cancelleria, Senati, Camere dei Conti, finanziari, intendenti, stipendiati diversi, opere pie, ecc.) in tutto da 5 a 6 milioni di lire all'anno. Il resto andava in spese diverse e straordinarie. Era un bilancio che in tempi normali presentava un margine di circa un mezzo milione di lire per gli imprevisti e che era privo di elasticità per le spese straordinarie di guerra; ma qual è il bilancio odierno il quale possa colle risorse ordinarie provvedere all'aumento straordinario delle spese militari durante una guerra, non diciamo micidiale e lunghissima come fu quella di successione spagnuola, ma di qualche mese appena? Noi sappiamo d'altra parte<sup>10</sup> che in tempo di guerra s'usava largamente sospendere e ridurre il pagamento degli stipendi, assegni, pensioni, appannaggi, ciò che in oggi si osa fare solamente nel lontano Giappone, dove è fortissimo il sentimento patriottico, facendo in tal modo acquistare al bilancio una cospicua disponibilità; sappiamo che anche allora in tempi di guerra si ricorreva a mezzi straordinari e che i creditori dello Stato crucciavano soprattutto di sapere garantiti i loro redditi su entrate ordinarie e sicure della Corona. Ora, niun dubbio vi era che il tasso non alienato batteva ancora sulle 650 mila lire e che del reddito delle gabelle non era alienata neppure una decima parte. Su questi due redditi di Corona, antichissimi e sicuri, era possibile trovare denari a prestito, assicurando i creditori con alienazioni ed ipoteche di prim'ordine; né la rinuncia a circa 450 mila lire di rendita (a tanto ammontarono all'ingrosso gli interessi del nuovo debito perpetuo creato durante la guerra) poteva scuotere la solidità del bilancio piemontese. Si poteva fare a fidanza sull'aumento naturale delle entrate pubbliche – allora l'aumento si limitava però alle gabelle – per sperare di colmare il vuoto del bilancio; né mancavano spedienti per rattoppare le falle in alcuni anni di tranquillità e di saggia amministrazione. Nel 1700 nessuno poteva immaginare che l'acquisto del Monferrato, d'Alessandria, della Lomellina, della Valsesia, del Delfinato, del Prapelato, e della Corona di Sicilia prima e di Sardegna poi avrebbero in breve ora consentito alla finanza piemontese maggiori ardimenti e data nuova sicurezza ai creditori dello Stato.

Anche senza pensare ad ingrandimenti territoriali, il debito pubblico piemontese era un impiego di capitale raccomandabile ed in allora pregiato. Ne è prova il tasso di interesse moderato a cui le finanze trovavano danari a prestito. Quella parte del tasso che era stata alienata dal 1568 al 1683 importava interessi variabili dal 0.66 al 9 ⅞ per cento; ma gli estremi erano rari e rispondevano a circostanze specialissime di alienazioni fatte

<sup>10</sup> Veggasi a tal proposito la dimostrazione del dott. GIUSEPPE PRATO in *Costo della guerra*, ecc., Parte II, Capo VI.

in tempi non chiari. In media il tasso d'interesse risultava del 4.46 per cento; e nemmeno una decima parte delle alienazioni era stata fatta ad un interesse superiore al 6 per cento. Il tasso alienato dal 1684 al 1697 portava in massima parte interessi al 5 %, ma siccome v'erano alcune partite vendute a saggi diversi, inferiori quasi tutti al 5 e nessuno maggiore del 6 %, l'interesse medio risultava del 4.66 %. Sappiamo già che l'interesse per il debito garantito sull'imposto delle 308 mila lire era stato calcolato al 5 %. Il fuogaggio, pur essendo tutto alienato fin dal 1544-1638, quando più elevato era il tasso dell'interesse, non fruttava ai creditori in media più del 5.45 %. Ciò per i debiti contratti direttamente dallo Stato, mercé la vendita dei suoi redditi fissi ed ordinari. Per le gabelle si usava di solito, come si dirà meglio in seguito, altro sistema, ricorrendosi all'intermediazione della città di Torino, la quale riceveva in amministrazione le gabelle dal fisco, obbligandosi a pagare ai creditori l'interesse. Orbene anche qui l'interesse era del 4 e del 5 %, a seconda della data di creazione del debito, salvo per i debiti vitalizi, regolati al 10 %. All'aprirsi del secolo XVIII il tasso d'interesse normale a cui lo Stato piemontese s'assoggettava era insomma del 5 % per i debiti perpetui e del 10 % per i debiti estinguibili alla morte del mutuante. L'interesse si innalzava al disopra di quello normale del 5 per cento nel caso del debito fluttuante contratto con banchieri o commercianti. Ad esempio la compagnia francese dei gabellieri generali avea fatto nel 1698 un'anticipazione alle finanze di quasi 800 mila lire, ma avea voluto che il tasso d'interesse fosse stabilito nel 7 %, trattandosi di fondo destinato al commercio ed usato a lucrare quel guadagno. Il debito coi banchieri di L. 861.635.11.10 esistente nel 1700 dividevasi in tre parti, di cui l'una di L. 118.779.11.10 era al 6 %, la seconda di mezzo milione era al 7 %, e la terza di L. 242.856 era al 10 %. Notisi, a spiegare il tasso eccezionalmente alto, che cotesti erano mutui a breve scadenza, simili ai nostri buoni del tesoro moderni, che i banchieri pretendevano l'interesse commerciale, che non v'erano garanzie ipotecarie e che, se a quei tempi era difficile ai capitalisti trovare buoni impieghi a lunga scadenza, l'usura a brevi periodi s'esercitava su vasta scala ed a tassi altissimi.

Non andrebbe lungi dal vero chi affermasse che nel primo settecento la condizione degli Stati, nelle epoche di grandi accensioni di debiti pubblici, era profondamente diversa da quella di oggi. Oggi gli Stati trovano spesso il loro tornaconto nell'emettere buoni del tesoro ed obbligazioni redimibili a breve scadenza a tassi abbastanza moderati durante la guerra, salvo a consolidare il debito al ritorno della pace a tassi miti; e tanta è la massa di capitale accumulato nelle banche in depositi temporanei che riesce agevole l'emissione dei buoni e titoli di debito fluttuante. Due secoli fa, pochi erano i banchieri e scarsissimi i loro depositi, preferendo i privati tenere nascosti i loro capitali infruttuosi nei forzieri o sotterrati nelle cantine. All'aprirsi d'una guerra le finanze non potevano fare appello ai banchieri, salvo per somme irrisorie ed a tassi usurari, e quindi preferivano alienar tassi ed erigere monti, ossia chiedere capitali addirittura ai privati che li possedevano e che si decidevano a trarli alla luce del sole dietro la promessa di solidi investimenti; e soltanto quando le riserve monetarie dei capitalisti privati erano esaurite o la sfiducia era generale si ricorreva al credito usurario dei banchieri. Queste in riassunto le vicende consuete del credito pubblico che ci apparecchiamo a descrivere nella loro storica sequenza per il periodo nostro.

## II

## I prestiti contratti coll'intermediazione e la garanzia delle città di Torino e di Cuneo

53. – Cominceremo dai debiti conchiusi coll'intervento e la garanzia della città di Torino. Al qual proposito sarà bene di avvertire come il metodo di far debiti non direttamente, ma per mezzo del credito delle capitali o di altri enti, fosse frequentissimo negli Stati di antico regime. I Re di Francia trovavano conveniente di far stipulare le obbligazioni di debito dalla città di Parigi; in Roma il Pontefice ricorreva al credito della città e del Senato di Roma; nel regno di Napoli, alle operazioni di debito pubblico sovrintendevano le sei *piazze* della capitale<sup>11</sup>; a Milano s'era creato il «monte di S. Ambrogio» e molti debiti gravavano direttamente le «congregazioni», ossia i corpi locali; a Genova non essendo possibile, per la confusione fra lo Stato e la Città dominante, creare debiti a nome della città che non fossero anche a nome della signoria, fungeva da intermediario il Banco di S. Giorgio. A Venezia, per la stessa ragione, gran parte dei debiti veniva contratta a nome delle città, monti ed opere pie di terraferma, delle procuratie di San Marco, e soprattutto (pei cosiddetti capitali *istrumentati*) ad opera delle *scuole* di S. Rocco, della Carità, della Misericordia e di S. Giovanni Evangelista, e delle *arti* della seda, dei luganegheri, dei pistori e dei testori.<sup>V</sup> Queste che erano potenti e ricche corporazioni di mercadanti e di artefici, ottenevano i capitali dai privati, dando malleveria per il pagamento degli interessi e la restituzione del capitale, e ricevendo in pegno dallo Stato talune determinate entrate<sup>12</sup>.

Era insomma un sistema universalmente seguito questo che il sovrano non facesse appello direttamente ai capitalisti, ma vendesse alcune sue entrate alle città od a ricche corporazioni che aprivano quindi la sottoscrizione nel pubblico per la somma che dovevano consegnare alle finanze. Era un residuo delle antiche condizioni politiche e sociali dell'epoca dei comuni e del fiorire delle grandi corporazioni d'arti e di commercio? o non si riteneva dicevole pel Principe diventare debitore dei suoi sudditi? Una ragione pratica della consuetudine sembra possa trovarsi in ciò che i capitalisti aveano maggior fiducia nelle città e nelle corporazioni, che erano istituzioni permanenti, su cui l'opinione pubblica e l'interesse dei mutuanti potevano aver presa, piuttostoché nelle dinastie regnanti, che potevano passare e nella parola del Principe che poteva esser dimenticata. Inoltre, in un'epoca di credito *reale*, i capitalisti volevano avere il possesso del reddito su cui il prestito era garantito, possesso immediato come nelle alienazioni del tasso, o mediato, come nei debiti conchiusi per mezzo delle città o corporazioni, le quali potevano quasi considerarsi come delegazioni di creditori (informino le odierne delegazioni europee del debito pubblico in Turchia, Egitto, Grecia, Cina, ecc.), amministratrici delle speciali branche di entrate gabellari date in pegno pel servizio del debito. Si aggiunga in fine la consuetudine che in tempo di guerra il nemico

<sup>11</sup> MICHELANGELO SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*. Napoli, Piero, 1904, pag. 36-40.

<sup>12</sup> Cfr. EINAUDI, *L'economia pubblica veneziana dal 1736 al 1755* in *La Riforma Sociale* del 1904 ed in tiratura a parte in *Saggi*, pag. 179.

incamerava tutte le entrate pubbliche, eccetto quelle che fossero vendute a privati, a città o ad enti speciali. Oggi che s'usa dai conquistatori o dai rivoluzionari rispettare i debiti pubblici dei paesi conquistati o dei regimi scomparsi, non è necessaria altra cautela pei capitalisti; i quali allora cercavano di mettersi al coperto dalle confische, immaginando vendite di tassi o smembramenti di gabelle del debito pubblico a favore di città o corporazioni.

Il credito delle città e delle corporazioni aveva però un limite, che era dato dall'estensione del territorio su cui potevano esercitare la loro azione legale. In Piemonte si alienavano alla città di Torino le gabelle esatte nella cerchia cittadina e nei suoi «borghi e finaggio»; alla città di Cuneo i banchi del sale della vicinissima Borgo S. Dalmazzo. Quando tutte le entrate locali erano impegnate, diventava difficile emettere nuovi prestiti, perché la città di Torino male avrebbe potuto amministrare, ad es., una gabella esatta in Aosta, o Mondovì, o Pinerolo. Si ventilò bensì durante il nostro periodo l'idea di vendere alla città di Torino la gabella del sale della *provincia* torinese, fuori del territorio comunale, ma all'idea non si diede seguito. La limitazione che da cotesta circostanza era posta al credito pubblico era meritevole di nota perché la capacità dello Stato ad ottenere prestiti veniva per questo verso ristretta al reddito delle gabelle che s'esigevano nelle città a cui si affidava la emissione di prestiti. Esaurita questa fonte, rimanevano solo le alienazioni del tasso e le infeudazioni, di cui a suo luogo diremo i limiti.

54. – La prima operazione di credito della quale s'abbia notizia, si fu quella che nel 1703 s'innestò sulle due gabelle dette «piccole» delli soldi 2 per emina di grano e delli denari 2 per libbra di carne che si pagavano nella città di Torino; il che ci porge il modo di accennare agli strettissimi legami che correvano tra le finanze dello Stato e quelle della città di Torino. Già dicemmo come la città di Torino fosse esente da tutte le imposte ordinarie che gravavano sulla proprietà fondiaria, e come le sue case non fossero nella nostra epoca soggette ad alcun tributo (§ 16); qui aggiungiamo che la città pretendeva di essere esente altresì da ogni tributo *reale* straordinario in tempo di guerra, argomentando specialmente da un istrumento del 6 dicembre 1632 nel quale annullandosi espressamente un'eccezione fatta in precedenti contratti e decreti, il duca Vittorio Amedeo I aveva solennemente dichiarata la città di Torino «libera, immune et esente da ogni carico straordinario imposto et da imporsi, etiandio che gl'imposti che si faranno per l'avvenire fossero dichiarati o s'imponessero per ordinari, per qualunque fatto e causa sì di pace che di guerra». Il Duca si riservava solo la facoltà di imporre sussidi, donativi e prestiti sugli abitanti a titolo personale, senza poter molestare però la città, né imporre i terreni e le case del territorio. Era questo un semplice diritto di imposizione personale; e di quanto scarso valore fosse lo dimostravano il disuso e il pochissimo profitto che si riusciva a cavare dai cotizzi ed altre imposte non «reali». La città riconoscente prometteva in cambio al Duca di «soccorrerlo a parte in caso di guerra in quello sarà di suo poterlo». (D. XXII. 1078).

Questo il diritto tributario vigente per la capitale; ed è su così tenue base che i consiglieri del Principe doveano sillogizzare per indurre la città a contribuire alle spese pubbliche nei tempi di guerra. Ma siccome il credito della città in quei frangenti era solitamente messo a ben dura prova con l'emissione, di cui discorreremo, dei luoghi di monte, così i discorsi

più commoventi sarebbero riusciti vani se non fossero stati appoggiati a qualche minaccia e se l'imposizione straordinaria di guerra non avesse preso le sembianze di un prestito grazioso. La minaccia era quella di avocare al fisco le due gabelle or ora ricordate, dette anche «gabelle piccole», che dal 1634 erano esatte dalla città in seguito a permesso ottenuto dal duca Vittorio Amedeo I con biglietto del 20 ottobre 1634 (D. XXIV. 1059). La gabella dei due soldi per emina di grano si esigeva dai panattieri, osti, pasticciere, tenitori di locande e di pensioni (donzine pubbliche), ed in genere da coloro che vendevano pane al pubblico. Erano esenti i maestri di scuola, i fornai che non facevano pane, i panattieri delle case reali e dei serenissimi principi e principesse. Non è detto, ma è chiaro che erano esenti altresì coloro i quali cuocevano il pane in casa per uso proprio, volendosi colpire soltanto lo smercio al pubblico. Obbligati tutti i panattieri ad andare a macinare le farine ai mulini della Dora affinché la città, che ne era proprietaria, potesse più agevolmente controllare il peso delle farine ed impedire le frodi. La gabella dei due denari per libbra di carne colpiva tutte le carni di bue, maiale, capretti e pecore vendute dai beccai, venditori al minuto, ecc. Erano esenti i capretti, agnelli e maiali comprati morti dai cittadini o fatti ammazzare in casa per consumo immediato o per salagione. Nessuno era esente dal pagamento del diritto sulle carni comprate nei pubblici spacci, nemmeno i provveditori delle case reali e principesche, salvo rimborso della gabella per la quantità venduta alle persone privilegiate nella misura stabilita caso per caso dalla Camera dei Conti (D. XXIV. 1067).

Subito era nata controversia intorno alla natura di queste due gabelle, pretendendo il fisco che fossero demaniali e concesse a tempo dal Principe alla città in corrispettivo di straordinarie sue prestazioni. Cessata la causa per cui s'era dato il godimento temporaneo alla città, doveano le gabelle far ritorno alle finanze. Alle quali ragioni la città altre ne opponeva, valide a suo avviso e delle quali discorreremo sotto; ma alla fine, messa alle strette, se aveva voluto conservare il godimento delle due gabelle, avea dovuto rassegnarsi a sborsare, a tratto a tratto, egregie somme. Nel 1637, poco dopo la loro istituzione, Vittorio Amedeo I chiede che le due gabelle gli siano consegnate; e la città, protestando di annuire solo per soccorrere il Principe nelle sue distrette, le consegna per 5 anni. Nel 1642 la città paga 50 mila lire e conserva le gabelle per anni 3. Nel 1646 le gabelle sono ritornate alla città e questa paga 45 mila fiorini per conservarle per tre anni; nel 1658 altro prolungamento di un anno per 18 mila lire; nel 1659 di due anni in corrispettivo di 40 mila lire; nel 1660 di dieci mesi per 5 mila scudi; e così di seguito nel 1662, 1665, 1672, 1673, 1681, 1691 (D. XXII. 1081). Nel 1691 la città avea versato 200 mila lire in soccorso delle finanze ed avea ottenuto il diritto di aggiungere ai due soldi per emina di grano un altro soldo per meglio assicurarsi il rimborso della somma donata al Principe (D. XXIV. 1303).

Nel 1703 il Gropello ritorna alla carica, deliberato a cavar denari alla città, minacciandola di far ritornare alla città le due gabelle piccole e di mettere l'imposta personale sui cittadini riservata al Principe in virtù del contratto del 1632. Siamo ancora nella prima fase della guerra, quella dell'alleanza del Piemonte con Francia e Spagna; e potevano allora sembrare bastevoli questi piccoli mezzi a procacciare allo Stato gli aiuti necessari ad una guerra non troppo costosa e non combattuta sul suolo patrio. Per giungere al fine, che era di farsi pagar qualcosa dalla città, il Gropello parla forte e fa minacce grosse. Il giorno di giovedì

12 aprile 1703, egli raduna a congresso l'avvocato generale Riccardi, il conte presidente Frichignono ed il conte senatore Dentis, rappresentanti gli interessi del regio patrimonio, il vassallo Mallet e il signor Piccia, sindici, l'insinuatore David, mastro di ragione, ed il conte Nomis di Cossilla,<sup>VI</sup> avvocato della città di Torino, e senz'altro comincia: «Siamo in tempi di guerra e loro signori devono sapere che in tali congiunture conviene fare spese straordinarie e trovandosi le R. Finanze esauste si è procurato di cercar qualche mezo più opportuni per vedere in che modo più facile e convenevole questa Città puotesse soccorrere le dette Regie Finanze». Il prologo, per quanto condito di buone parole, era inquietante per sindici, mastro di ragione ed avvocato della città, i quali aveano già sentore dove il Gropello volesse andare a parare. Infatti, fin dall'anno prima, l'ufficio delle finanze avea pregato il mastro di ragione della città di compilare un conto dell'esatto e della spesa in conto delle due «gabelle piccole», nientemeno che dal 1634 al 1701. La città, pur protestando di non essere obbligata a render conto veruno di gabelle indubbiamente sue, s'era affrettata a presentare un calcolo, dal quale risultava un incasso di L. 2.928.088.9.2; ma v'avea contrapposto una spesa di L. 3.814.597.8, dimodoché, rimanendo essa in credito di ben L. 886.508.18.10, pareva chiarissimo il suo diritto di conservare le gabelle fino a che non si fosse intieramente rimborsata di questo anticipo e degli interessi. Dopo le avrebbe sopprese a favore del «publico», quando non fosse piaciuto a S. A. R. di conservarle «come già ricevute» per «valersene ne' bisogni della Corona e dello Stato». Ricevuto il conto, l'ufficio delle finanze procede ad una minuziosa scomposizione dei dati, e giunge a risultati onninamente diversi. Suppongasi in primo luogo, dice il Gropello, che le due gabelle siano demaniali. In questo caso la città non potrà accreditarsi delle somme pagate al Principe in scarico di suoi debiti verso il fisco, perché in questa maniera la città avrebbe pagato il Principe con denari appartenenti al Principe stesso; e nonché essere creditrice, la città risulterebbe ancora in debito di L. 1.969.261 incassate dalle due gabelle e non consumate in ispese di esazione o non pagate all'erario esplicitamente in conto d'esse. Suppongasi invece che le due gabelle non siano demaniali, e nemmeno della città, ma concesse per tempo limitato per il rimborso delle somme tutte *volontariamente* pagate dalla città alle finanze «senza che ne avesse obligatione», sia che fossero pagate esplicitamente ovvero no in conto delle due gabelle. Il debito della città è un po' minore, ma pur sempre di L. 1.125.914. Vogliasi infine essere generosi verso la città; e si accrediti ancora delle somme pagate per donativi in occasioni di nascite, maggiori età, nozze principesche e per causa di guerra, ossia di somme pagate insieme con l'«universal Paese» e delle quali a stretta ragione essa non potrebbe chiedere il rimborso. Ebbene, anche in quest'ultimo caso, il più favorevole alla città, questa rimane in debito verso le finanze di L. 763.213. Avrebbero perciò le finanze il diritto non solo di incamerare le due gabelle, avendo oramai la città ottenuto il rimborso di tutte le fatte anticipazioni, ma di farsi pagare inoltre in L. 30.528 all'anno l'interesse al 4 % del suo credito di L. 763.213<sup>13</sup>.

Su questi calcoli dell'ufficio delle finanze il Gropello fondava le proposte che i delegati delle città doveano ascoltare quel giovedì 12 aprile 1703: «Avendo noi il diritto» così riassumiamo

<sup>13</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabella Carne, Corami e Foglietta*, M. 1<sup>o</sup>, n. 3.

il suo cortese discorso, «di incamerare le due gabelle piccole che ora vi fruttano 55 mila lire circa all'anno e di farci pagare l'interesse annuo di L. 30.528 sul nostro credito residuo, sono in tutto 85.528 lire che la città deve all'anno rimettere alle finanze. Voi sapete anche che la città nel 1699 ha imprestato alle finanze 2.056.506 lire ricevendone in cambio il diritto di esigere nel suo territorio la gabella di carne e corami detta comunemente dei macelli di Torino, il cui reddito annuo è appunto di L. 80 mila all'incirca<sup>14</sup>. Noi potremmo quindi proporre alla città di tenere per sé le due gabelle piccole e di non pagare al fisco le L. 30.528 d'interessi dovutigli qualora la città restituisse alle finanze la gabella alienata dei macelli di Torino». La città avrebbe dovuto cioè continuare a pagare gli interessi agli alienatori che aveano imprestato i 2 milioni, senza avere il reddito della gabella su cui i mutanti erano garantiti. Questa operazione che il Gropello, forse ironicamente, chiamava col nome di «riscatto» della gabella dei macelli, non andava a scapito della città, perché questa conservava il possesso delle «gabelle piccole», che le finanze potevano ad ogni momento incamerare e non pagava le 30.528 lire di interesse sull'indebito riscosso in passato. Poteva la città senza inconvenienti provvedere al pagamento degli alienatori tutti anche senza le 80 mila lire della gabella «riscattata» perché – e qui il Gropello tirava fuori un estratto di bilancio della città di Torino che egli s'era procacciato con acconcio pretesto – le entrate della città ammontavano a L. 380.451.19.8 e le spese a sole L. 309.136.16.3, lasciando un margine di L. 71.315.3.5. A queste conseguenze estreme non giungeva però il Gropello, il quale, consapevole dell'opportunità di «lasciar al largo la Città, a ciò possa supplire non solo al pagamento de' suoi debiti, ma anche alle spese ordinarie e straordinarie, e mantenersi con quel decoro che conviene ad una Metropoli», chiudeva il discorso dicendo che S. A. R. s'era degnata di ignorare per ora il credito di L. 763.213 e di rinunciare a farsi pagare le L. 30.528 d'interesse annuo che a stretta ragione Le erano dovute e si contentava di riscattare la gabella di carni e corami del reddito annuo di L. 80 mila, concedendo in cambio alla città la facoltà di continuar ad esigere le due «gabelle piccole». Poiché il reddito di queste ultime era limitato a poco più di 50 mila lire all'anno, la differenza sarebbe stata pagata dalle finanze con un assegno sulla gabella di carni e corami<sup>15</sup>.

Allibivano sindici, mastro di ragione ed avvocato della città ai detti dell'accorto generale delle finanze, poiché in sostanza tutto il vantato «riscatto» si riduceva a questo: che la città invece di esigere, come avea fatto sinora, le 80 mila lire della gabella dei macelli e le 50 mila delle due gabelle piccole, avrebbe avuto soltanto queste e la promessa, non si sa quanto attendibile, di un supplemento dalle finanze sino a giungere a L. 80 mila all'anno. «Se tale era il volere preciso di S. A. R.» – rispondeva il conte Nomis di Cossilla, avvocato della città – «non haveva egli di che soggiungere e si sottometteva alli voleri del Real Sovrano. Ma per altro se l'A. S. R. si degnava che si potesse rapresentare con tutta sommissione, credeva quanto a sé di mancare alla propria coscienza, al servitio regio, et a quello del Publico,

<sup>14</sup> Il mutuo, del quale si discorrerà subito in appresso, era dei soliti. La città avea preso a mutuo da privati alienatori L. 2.056.506, e avea passato la somma alle finanze. Queste aveano dato in cambio alla città la gabella di carne e corami, del cui reddito annuo di L. 80 mila la città si serviva per pagare gli interessi agli alienatori, garantiti con ipoteca sulla gabella medesima.

<sup>15</sup> A. S. F. loco citato e A. C. T. *Ordinati*. Vol. 233, anno 1703, fol. 43. Congregazione del 21 aprile 1703.

quando non si rappresentasse che era impossibile di attuare detta proposizione et attuandosi sarebbe di gravissimo pregiudicio alla Città et al suo credito, quale per altro S. A. R. si è sempre degnata di far sapere alla Città che lo voleva conservare». Sobrie e degne parole, le quali, insieme con tante altre pronunciate da alti magistrati, provano che a quei tempi non s'usava chinare il capo senz'altro ai voleri del Principe, anche se assoluto e imperioso, quando ragion voleva che a quelli si resistesse.

Noi non ripeteremo per disteso qui tutta la risposta del Nomis di Cossilla e le molte altre che egli ed i sindici, la congregazione ed il consiglio torinesi per iscritto ed a voce fecero, opponendosi alle pretese fiscali. Essendosi il dibattito prolungato per parecchi mesi, le medesime cose furono ripetute ed ampliate parecchie volte, sì che giova meglio compendiarle in una.

Non essere le due gabelle demaniali, perché mai si disse che dal demanio fossero state separate o «smembrate». Come ritenere demaniale una gabella che fu «a dirittura dalla Città di Torino a sé et a Cittadini imposta con facoltà di aumentarla, diminuirla, deporla o ripigliarla a misura del bisogno»? Sono concetti tra di loro repugnanti. Spettare alla città le gabelle contrastate, come quelle che furono imposte «a sua suplicatione et a tempi limitati per soccorrersi ne' suoi bisogni, massime nelle occorrenze del real servizio». Non avvalorare la tesi del patrimoniale regio una sentenza camerale del 1670 da costui citata, perché in primo luogo dessa riguardava il nudo possessorio; e inoltre la città avea iniziato nello stesso anno il giudizio di revisione (rescritto del 19 luglio 1670) nel quale si proponeva di rafforzare le proprie ragioni con la comunicazione di nuovi documenti e specialmente del decreto del 21 maggio 1637, in virtù del quale veniva rimesso alle finanze il godimento delle due gabelle per cinque anni. Ora, come si può reputar demaniale un'entrata che la città rilascia spontaneamente e per tempo limitato alle finanze per soccorrerle nei loro bisogni? Se già fossero spettate al fisco, questo non avrebbe mancato di farsi «reintegrare» nel suo legittimo possesso, senza chiedere il consenso grazioso della città. Il Principe stesso avea dimostrato d'esser di ciò persuaso, quando – accordando in perpetuo alla città mediante finanza il godimento della gabella regia di denari 4 per libbra di carni e soldi 32 per rubbo di corami – disse che ne avrebbe avuto «dei sola... in piena proprietà et a perpetuità... il libero maneggio e possesso... unitamente alle altre due sue gabelle di *d. 2 per libra* e *d. 29 per rubbo delle carni*» (D. XXIV. 1045). Che cosa voleva dir ciò se non alienare alla città una gabella indubitatamente demaniale (dei denari 4 per libbra di carni e soldi 32 per rubbo di corami), rendendola con questa vendita in tutto uguale a quell'altra gabella di denari due per libbra di carne che da tutti già si reputava di spettanza perpetua della città? E se questa spettava alla città senza uopo di alienazione da parte del fisco, come poteva essere demaniale?

Dimostrato il primo punto della non demanialità delle due gabelle, cadono le altre argomentazioni fiscali. Supponendo infatti – cosa non ammissibile – che il credito della città verso le finanze di L. 886.508.18.10 si sia inopinatamente convertito in un debito di L. 763.213, sarà questo tutt'al più un debito della città verso i suoi cittadini, che sarebbero stati soggetti ad una indebita esazione. Ma nessun dubbio nemmeno è possibile su di ciò perché la città è pronta a dimostrare ampiamente di aver soddisfatto ai suoi obblighi «con aver supplito ai pesi pubblici, quali dovevano sopra di essi essere repartiti».

Ripugnare infine l'operazione di «riscatto» o meglio di gratuita restituzione della gabella di carni e corami alla ragion comune, per difetto di sufficienti garanzie per i creditori, censuari, montisti, ecc., ai quali la città deve pagare l'interesse annuo delle 80 mila lire. Consentiranno essi a sostituire alla garanzia sicura di una gabella perpetua del reddito di 80 mila lire quell'altra garanzia malsicura di una gabella, revocabile a libito della città, e fruttante solo da 50 a 55 mila lire all'anno? Malgrado la promessa delle finanze di pagare la differenza, e di conservare ai creditori l'ipoteca sulla gabella di carni e corami, la promessa potrebbe non essere ritenuta sufficiente da quei creditori i quali hanno voluto la consegna effettiva della gabella in mano della città, e non sarebbero forse pronti a contentarsi di una ipoteca campata in aria, senza il possesso della gabella data in garanzia. Ne seguirà da tutto ciò «notabile aprensione» e si «ritraherà ognuno a più fidarsi della Città», con pericolo che «sia per declinare notabilmente il Credito di essa». Vogliono le finanze, vuole il Principe giungere a questi estremi, quando si sa che «molti contano loro cautela su la Città e non su le Finanze»? In qual maniera procacciarsi somme a mutuo, quando si sia rovinato il credito della città, ben maggiore di quello del Principe? Come potrà la città di Torino «supplire alle spese innumerabili, casi et accidenti, che occorrono e si presentano e mantenersi col decoro che si conviene ad una Città che si gloria di risplendere sovra ogni altra fra le gemme della Real Corona»?<sup>16</sup>.

Il Gropello, pur consentendo nella necessità di mantenere intatto il credito della città, tenevasi sicuro che le finanze avrebbero finito per aver ragione in un giudizio di rivendicazione della proprietà delle due gabelle piccole, poiché, vigendo il principio che tutte le gabelle fossero demaniali, qualora non constasse della loro concessione a titolo oneroso a terzi, a nulla valeva il possesso antico vantato dalla città. Alla peggio poteva il Principe costringere la città ad abolire le sue gabelle e poi subito ripristinarle a suo vantaggio. Ma tutto ciò avrebbe richiesto molto tempo e provocato attriti con l'amministrazione cittadina, dannosi sempre, dannosissimi in tempo di guerra. Cosicché, invece di guerra aperta, noi assistiamo ad un duello accortamente combattuto tra i rappresentanti del fisco e quelli della città, per chiedere gli uni molto e per dare gli altri la somma minore che si potesse. Insiste dapprima il Gropello che, lasciandosi in sospeso le questioni sulla demanialità delle gabelle e sui debiti trascorsi, sia accettata la sua proposta; e nel congresso del 12 aprile avrebbe voluto, nientemeno, che si radunasse il consiglio della città domenica 15 dello stesso mese. Oppongono i sindici l'«effetto pregiudicevole al Credito della Città» e lo «strepito che havrebbe fatto il suono della Campana per la radunanza d'un Consiglio straordinario, massime nelle presenti congiunture», ed avrebbero voluto una dilazione sino al consiglio ordinario della Pentecoste, che in quell'anno cadeva il 27 di maggio. Gropello rifiuta di lasciar trascorrere più di otto giorni; ed il Duca, a cui i sindici ricorrono, si limita a promettere una dilazione «competente» da fissarsi dal generale delle finanze. La città, per tirare le cose in lungo, incarica il conte Nomis di studiare la questione, anche in compagnia «di uno o più altri Giureconsulti»; ma il Gropello, il quale «non intendeva come la Città andasse ricercando Avvocati per consultare», non vuol saperne di rinviare la convocazione del consiglio più in là di una delle prime feste di maggio.

<sup>16</sup> Cfr. luoghi cit. sopra e A. C. T. *Ordinati*. Vol. 233 (1703), fol. 43, 65, 133, 153.

Il 2 di maggio, dietro le insistenze del Gropello, che vorrebbe avere le risposte della città per l'indomani, il conte Nomis, evidentemente bene istruito, dice d'aver già fatto «buona parte delle fatiche», ed aggiunge che «travaglia incessantemente et ha licenziato ogni altro patrocinio», ma volerci ancora un po' di tempo. Il generale delle finanze risponde ai sindici, impetranti nuove dilazioni, che egli «ha le mani legate»; e non può concedere nemmeno un giorno di più. Al colloquio era, per fortuna, presente l'eccellenza del marchese di Priero, il quale doveva recarsi in giornata alla Veneria dal Duca.<sup>VII</sup> Egli, come cavaliere dell'Ordine supremo della Santissima Annunciata, «benemerito della Corona e soggetto di gran talento», potrebbe ottenere, dice il Gropello, ciò che io non otterrei. Ed infatti il Duca concede la dilazione chiesta sino alla Pentecoste<sup>17</sup>. Al termine fissato, il conte Nomis presenta il memoriale; ma il Duca fa rispondere dal Gropello che restava fermo nelle sue decisioni ed ordina si convochi il consiglio. Nel quale, però, l'accoglienza fatta al progetto dovette essere unanimemente contraria, se il Consiglio – rese umilissime grazie a S. A. R. delle «benignissime espressioni della real propensione per la continuazione della regale protezione verso questa sua fedelissima Metropoli e per la conservazione del suo credito e sussistenza» – delibera di non accettare le proposte fiscali, bensì di proporre al Principe la radunanza di un congresso composto di ministri regi e di delegati cittadini «acciò possino proporsi successivamente al nuovo Consiglio da convocarsi quei mezzi, che saranno stimati più proprii e convenienti per meglio accertare col R. servizio la sussistenza della Città e l'adempimento delle obbligazioni che specialmente li corrono per l'interesse de' suoi Censuarii, Creditori e Montisti, e per mantenersi in stato di poter continuare in ogni tempo a servire l'A. S. R., con quel totale zelo conforme ha fatto per l'adietro e che si glorierà di fare in avvenire, non havendo la Città e li suoi Consiglieri che una sola volontà per obbedire con somma sommissione a' cenni del suo real sovrano et un sol cuore per servirlo, come s'è già espressa in voce e per iscritto»<sup>18</sup>. In poche parole il Consiglio, malgrado le proteste di devozione e di obbedienza, – tanto somiglianti alle frasi sapienti degli ordini del giorno con cui oggi si seppelliscono le proposte malevise sotto colore di maggiori studi e di volontà deliberata a fare meglio – respingeva le proposte delle finanze e continuava la politica dilatoria così bene iniziata dai sindici e dalla «congregazione»<sup>19</sup>. Non ancora tuonava il cannone alle porte della città, quando tra l'ordine sovrano e l'approvazione del consiglio non passavano talvolta più di 24 ore.

<sup>17</sup> A. C. T. *Ordinati*. Vol. 233. Anno 1703. Congregazioni del 21, 22, 23, 27 e 30 aprile, del 2 e 3 maggio; fol. 43, 45, 48, 51, 53, 55, 56.

<sup>18</sup> A. C. T. *Ordinati*. Vol. 233. Anno 1703. Congregazioni del 15, 17 e 25 e consiglio del 28 maggio; fol. 58, 61, 62, 65.

<sup>19</sup> Sindici, congregazione (composta dei due sindici, del mastro di ragione, dei due ragionatori, dell'avvocato, del procuratore, del segretario, dell'archivista e di altri 14 consiglieri, tutti eletti ogni anno dal Consiglio nel suo seno) e ragioneria aveano funzioni simili a quelle del nostro sindaco e della giunta. Si radunavano spessissimo, mediante inviti personali distribuiti dall'usciera. Il Consiglio (composto, a norma degli stabilimenti del 13 dicembre 1687, di 60 membri, scelti per cooptazione metà fra i cittadini più notabili per nascita o per dignità o per feudi e dotati di giurisdizione ed acquistati dai loro antenati e metà fra altri vassalli, i borghesi chiari ed i più accreditati fra i negozianti) si radunava di rado, in certe solennità determinate ed al suon della campana.

I ministri del Principe e i delegati della città si radunano a congresso ripetute volte: il conte Leone, primo presidente del Senato, ed il marchese presidente Pallavicino, coll'assistenza dell'avvocato generale Riccardi e del patrimoniale generale Rombelli da un lato, i due sindici Mallet e Piccia, il mastro di ragione David, l'avvocato della città conte Nomis ed il segretario Boasso dall'altro.<sup>VIII</sup> Vivaci dovettero essere le discussioni e forse sarebbero durate ancora a lungo, senza lo scoppio improvviso delle ostilità con la Francia. Sette giorni dopo che era giunta a Torino la notizia della sorpresa di San Benedetto,<sup>IX</sup> il presidente Leone consegna (10 ottobre 1703) ai sindici un progetto, secondo il quale in via di transazione il patrimoniale rinunciava alle sue pretese verso la città, qualora questa consentisse a pagare alle finanze 500 mila lire, di cui 100 mila nel 1703, 250 mila nel 1704 e 150 mila nel 1705, o più presto, se fosse possibile. In compenso le finanze concedevano alla città di continuare a godere le due gabelle piccole per altri 12 anni, a partire dal 1704, o più a lungo se ad essa riuscisse di dimostrare la verità dei crediti allegati, come si è veduto sopra. La città, tergiversando, avea già ottenuto che più non si parlasse del «riscatto della gabella delle carni e corami» e che le finanze rinunziassero ai loro vantati crediti per il passato. Per l'avvenire le finanze, considerando come demaniali le due gabelle piccole, le cedevano alla città per 12 anni mediante l'anticipazione di mezzo milione di lire<sup>20</sup>. Non si acquieta subito la città; ed allora il Gropello, passando alla offesa, comunica che il Duca voleva che il mezzo milione fosse pagato metà subito e metà nel 1704, e che i 12 anni, per cui le gabelle piccole erano concesse alla città, si restringessero a 10. Essere urgentissimo il bisogno delle finanze e necessario il pronto consenso del consiglio. Si raduna questo il 21 ottobre e vota il pagamento di 100 mila lire entro due mesi dall'interinazione del contratto, di 200 mila nel 1704 e di 200 mila nel 1705 alle seguenti condizioni: 1) Dichiararsi non essere le due gabelle demaniali, e quindi non obbligata la città a rendere alcun conto per il passato e per l'avvenire dell'incassato e dello speso; 2) Riservarsi alla città il diritto di godere le due gabelle per anni 15, a partire dal 1704, a garanzia del rimborso del mezzo milione che si doveva ora anticipare ed in seguito fino a totale estinzione del suo credito verso le finanze di L. 886.508.18.10, che si doveva ammettere come giustificato dai conti già consegnati; 3) Rimborsata la città del credito antico e dell'imprestito nuovo cogli interessi, saranno le due gabelle abolite dalla città «senz'altro in solievo de' Cittadini et abitanti»; 4) Siano la città ed i suoi cittadini ed abitanti liberi, con il pagamento di mezzo milione, da ogni molestia di contribuzioni straordinarie e di qualsivoglia spesa durante la guerra; 5) Ai capitalisti che impresteranno alla città le 500 mila lire, che essa deve versare alle finanze, si diano tutte le guarentigie e cautele concesse ai montisti ed inoltre una special ipoteca, fino ad estinzione dei loro crediti, sul reddito delle due gabelle piccole. Tralasciamo di ricordare, perché non pertinenti al nostro soggetto, parecchie altre concessioni e privilegi, relativi alla segreteria civile, ai regolamenti per gli osti e tavernieri, ai pesi e misure, ai trombetti,<sup>X</sup> pubblicatori e giurati che la città voleva in questa occasione farsi confermare<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> A. C. T. *Ordinati*. Vol. 233. Anno 1703. Congregazioni dell'11 e 19 ottobre; fol. 133 e 140.

<sup>21</sup> A. C. T. *Ordinati*. Vol. 233. Anno 1703. Consiglio del 21 ottobre 1703; fol. 143.

Pare che le richieste della città infastidissero il Duca e il Gropello perché a parecchie riprese il conte Nomis è pregato di ridurre il suo memoriale «a maggior brevità e con termini e parole equipollenti e tali che possano essere graditi a S. A. R. e di sodisfazione e cautella della Città e di quelli che somministreranno il denaro alla Città». Più di un mese passa in questi stracchiamenti a proposito di parole; poiché soltanto nella tornata del 25 novembre il sindaco Mallet è in grado di presentare il memoriale interinato alla congregazione<sup>22</sup>. In esso la «fedelissima Città di Torino, come s'è sempre stimata in obbligo e recato a gloria di rimostrare in tutte le occasioni il sincero e particolarissimo zelo con cui deve interessarsi ad ogni suo possibile per li vantaggi di S. A. R. e della sua corona», protesta che suo desiderio sarebbe stato «pure in queste contingenze di una guerra così improvvisamente suscitata a S. A. R. sacrificare con se stessa tutto quel maggior soccorso delle proprie sostanze che le fosse permesso». Le rincresceva perciò «al sommo che, gravata dalle continue spese e molti debiti contratti in diversi tempi e massime nelle passate guerre», non possa fare maggiore sforzo delle 500 mila lire concordate, pagabili metà nel 1703 e metà nei due anni seguenti 1704 e 1705. Protratto in compenso il godimento delle due gabelle piccole per 14 anni, a partire dal 1704. Lasciata impregiudicata la questione della demanialità, il patrimoniale del Duca rinunciava ad ogni pretesa riguardo al godimento avuto in passato e alla resa dei conti anche per l'avvenire; obbligandosi la città ad abolire le gabelle, quando, trascorsi i 14 anni, non riuscisse a dimostrare d'essere in credito verso il fisco<sup>23</sup>.

**55.** – Chiudevasi in tal maniera il dibattito fra la città e il fisco con un pagamento di mezzo milione di lire, che avea natura intermedia fra l'imposta straordinaria e il prestito. Imposta, quando si ritengano le due gabelle di spettanza della città e le 500 mila lire pagate con un tributo imposto volontariamente, a tal fine, sui cittadini. Prestito, quando si accetti il concetto della demanialità e si considerino le 500 mila lire come anticipate dalla città al fisco, salvo rivalsa del capitale e degli interessi sul prodotto delle due gabelle ricevute dalle

<sup>22</sup> A. C. T. *Ordinati*. Vol. 233. Anno 1703. Congregazioni del 25 e 29 ottobre, 6, 8, 21, 22 e 29 novembre 1703; fol. 151, 153, 155, 157, 159, 161 e 165. Il memoriale definitivo del 19 novembre 1703 si legge in D. XXIV. 1057.

<sup>23</sup> La città avrebbe dovuto ogni anno, col reddito delle due gabelle, pagare gli interessi ai capitalisti che le aveano mutuato le 500 mila lire, e ammortizzarne una parte, per essere alla fine dei 14 anni libera dal debito contratto per questo motivo. Invece, alla fine del 1708, non si era ancora ammortizzato nulla «stanti le gravissime spese notorie, a quali gl'è convenuto soggiacere per li assedij, provisioni de grani, reparatione de molini, fiche et altre opere, come pure per le reparationi delli ponti di Po e di Dora rovinati per le straordinarie escrescenze de fiumi e altresì per le reparationi delle strade reali e pubbliche del territorio et in altre diverse urgenze e provisioni di comestibili per precautione in occasione di detti assedij». Il consiglio delibera si tenga un conto delle spese straordinarie sostenute dalla città per causa della guerra, allo scopo di servirsene, giunta la scadenza dei 14 anni, per ottenere il prolungamento dell'usufrutto delle due gabelle. Ma, sia che l'ammortamento fosse stato in seguito energicamente condotto a termine (nel 1710 risulta che tutta la quota dell'anno era stata ammortizzata), sia che non fossero stati tenuti per buoni i crediti pretesi dalla città, certo è che nel 1718 le due gabelle erano state incamerate dal fisco e il patrimoniale regio davale in appalto per conto delle finanze. Cfr. A. C. T. *Ordinati*. Vol. 238. Anno 1708. Consiglio del 31 dicembre 1708, fol. 218. Vol. 240, anno 1710. Consiglio del 31 dicembre 1710, fol. 177. Vedi pure D. XXIV. 1066.

finanze in godimento per 14 anni. Qualunque sia l'opinione corretta, e la sostanza della cosa non muta gran fatto in amendue i casi, era questo certamente il primo sperimento che si faceva di appello al credito pubblico. Poiché, non avendo la città nelle sue casse il mezzo milione che s'era obbligata a dare alle finanze, fu giuocoforza aprire sottoscrizioni pubbliche tra coloro che offerissero capitali al 6 per cento, se dati a censo, ed al 5 per cento, se dati a credito, garantendoli, oltrecché con tutti i beni e redditi della città, con ipoteca speciale sulle due gabelle piccole. Dapprima la sottoscrizione s'era limitata a 250 mila lire, quante la città dovea pagare in quello scorcio del 1703; e la limitazione era voluta, poiché s'avea forse timore che non si trovassero sulla piazza capitali bastanti in cerca d'impiego e vogliosi d'impiegarsi in prestiti pubblici. Tanto era il timore che la sottoscrizione non riuscisse che parecchi consiglieri, fra cui il patrimoniale Rombelli, il segretario vassallo Boasso e il mastro di ragione David, aveano sottoscritto per 13 mila, 6.100 e 6.100 lire rispettivamente «a fine che ciò servisse d'esempio e di stimolo agli altri d'espore i loro denari... per maggiormente muoverli e risolverli [gli altri] a far tal impiego in tempo che si dubitava che non si potesse ritrovare la somma per servire le finanze». Invece i capitalisti affluiscono volenterosi agli sportelli del tesoriere della città, sicché tra quelli invitati dai consiglieri e quelli volontariamente disposti a far censi o mutui, nasce una specie di gara «ognuno pretendendo d'essere de' primi a collocar il suo denaro». Alcuni degli ultimi oblatori, per non restare esclusi, si offrono di anticipare denari a censo al 5 %, invece che al tasso offerto dalla città, che era del 6 %. Fra gli altri, l'abate di S. Martino, ha offerto 30 mila lire al 5 %. Grande è l'imbarazzo nell'amministrazione: si debbono accettare le ultime offerte al 5 % e rinunciare alle prime sottoscrizioni al 6 %? e non si darà con ciò esca a «qualche doglienza massime [da parte di coloro] che hanno tenuto il loro denaro pronto et otioso et alcuni ruscasi altri impieghi, et altri levato il loro denaro dove era impiegato?». Non avranno a nascere querimonie contro gli ufficiali e consiglieri della città che in principio, dubitosi della buona riuscita dell'operazione, aveano promesso a taluni capitalisti che le loro offerte sarebbero state accettate? A togliere il consiglio dall'imbarazzo vengono dapprima i consiglieri sottoscrittori Rombelli, Boasso e David i quali dichiarano ripetutamente che non avendo «havuto altro fine che di servire la Città et invitare col loro esempio li altri ad espore volentieri li loro denari» si contentano dell'interesse del 5 invece di quello del 6 % consentito dai loro contratti. Soprattutto poi le difficoltà sono scongiurate dal sempre vigile conte Gropello, il quale, edotto della grande concorrenza dei capitalisti, informa la città d'esser disposto a ricevere, oltre le 250 mila lire da consegnarsi nel 1703, anche le 250 mila lire promesse pel 1704-705 ed offre di rimborsare alla città l'interesse pel tempo dell'anticipazione. La città delibera innanzi tutto di sospendere le accettazioni di capitali al 6 % che oramai ammontavano a L. 161.100; ed in pochi giorni, essendo il resto stato sottoscritto al 5 %, le prime 250 mila lire sono versate nella cassa della tesoreria generale, con pieno gradimento del Duca, il quale con suo biglietto manifesta alla città il desiderio che essa si giovi del suo buon credito per procurare subito alle finanze il restante quarto di milione. Il consiglio, incoraggiato dal buon esito della prima sottoscrizione, delibera di riaprirla al 5 %, e lieto di poter servire il sovrano, protesta di accollarsi intiero l'onere degli interessi sin dal primo momento, rinunciando generosamente ad ogni rimborso dalle finanze.

Ma subito nascono di nuovo le stesse difficoltà; poiché erano appena stati fatti contratti al 5 % per 77 mila lire, e altre offerte allo stesso tasso affluivano, che si presentano due capitalisti pronti a mutuare 16 mila lire al 4 ½ %. La congregazione fa sospendere per tre giorni le accettazioni di offerte al 5 % ed ordina si facciano durante quel tempo contratti solo al 4 ½ %. Il capitale offerto al 4 ½ ammonta a 45.700 lire; ed il resto viene di nuovo offerto al 5 % e prontissimamente sottoscritto.

L'esito della prima sottoscrizione non poteva essere più brillante. Mentre si dubitava di riuscire ad accattare al 6 % il mezzo milione e si erano scaglionati i pagamenti sul dicembre 1703 e sul biennio 1704-705, in meno di 20 giorni (dicembre 1703) tutto il capitale è sottoscritto per 161.100 lire al 6 %, 293.200 al 5 % e 45.700 al 4 ½ %. La città di Torino e lo Stato sabaudo doveano avere buon nome anche all'estero, se, quando la sottoscrizione era già chiusa, un cavaliere forestiero fa manifesto il suo desiderio di imprestare 100 mila lire al 5 % alla città. Vittorio Amedeo II, desideroso di favorire questa introduzione di capitali stranieri nel suo Stato, insiste presso la città perché accetti le 100 mila lire anche a costo di rimborsare per la stessa somma taluni suoi antichi creditori; ma la congregazione non sa decidersi a disgustare i capitalisti cittadini e si assoggetta a mutuare egualmente le 100 mila lire, di cui forse avrà bisogno per fare provviste di grano durante l'inverno e la primavera entranti<sup>24</sup>.

**56.** – L'esito ottimo del primo prestito pubblico concluso coll'aiuto della città di Torino, invogliò le finanze, costrettevi del resto dall'incalzare delle spese di guerra, a nuovi appelli al credito. Quale reddito dare in pegno alla città a garanzia dei capitalisti?

Le finanze al principio del secolo doveano già alla città di Torino 635.500 lire per censi al 5 % e le aveano alienata la gabella delle carni e corami (macelli) per un reddito annuo di L. 80.000. L'alienazione era stata fatta nel 1690 per il prodotto della gabella che s'esigeva sul territorio della città e suoi borghi ed all'interesse del 5 % corrispondeva ad un capitale di L. 1.645.205. Nel 1699 la città avea consentito a ridurre l'interesse al 4 % e per conservarsi ciononostante il possesso dell'intera gabella avea pagato altre L. 411.301,5; e così in tutto L. 2.056.506,5. Non tutta la somma era stata pagata in contanti, perché la città s'era accollato il servizio intiero delle tre prime erezioni dei monti fissi di S. Giovanni Battista e parte della quarta erezione. Comunque sia di ciò, la gabella della carne e dei corami era oramai alienata; e per quanto la cosa nuocesse alle finanze, non v'era da ricavarne altro prò<sup>25</sup>. Rimanevano in proprietà delle finanze, ed esigibili nel territorio di Torino, la gabella dell'imbottato e l'altra

<sup>24</sup> A. C. T. *Ordinati*. Vol. 233, anno 1703. Congregazioni del 3, 8, 13, 17, 21, 23 e 31 e consiglio del 14 dicembre 1703; fol. 168, 169, 171, 173, 174, 176, 179, 185, 188, 189, 196.

<sup>25</sup> Che la alienazione della gabella della carne e corami fosse poco gradita alle finanze si scorge manifesto dai tanti progetti di riscatto che si riscontrano per gli anni dal 1699 al 1703 nelle carte d'archivio. La gabella doveva rendere, bene amministrata, alla città, più di 80 mila lire; ed alle finanze sarebbe piaciuto godere di questo sovrappiù. Oltre al progetto, di cui narrammo, di cambio della gabella di carne e corami con le due gabelle piccole, vedi altri progetti in A. S. M. E. *Gabella Carne, Corami, Foglietta ed Imbottato*, M. 1°, n. 17. Per gli atti di alienazione cfr. D. XXIV. 1035 e 1043.

della foglietta, gabella grossa degli hosti e cinque ottavi di ducato (cfr. § 6). L'imbottato non era in tutto libero, perché vi gravavano sopra le ipoteche di privati alienatari per un reddito annuo di L. 39.169.9.6; ma si poteva seguire e si seguì di fatto il sistema, già adottato con la gabella delle carni e corami per il servizio dei monti, di cedere alla città, insieme col reddito dell'imbottato, anche l'onere del servizio degli interessi agli alienatari.

Tutto ciò si vede più chiaramente ove si costruisca un quadro delle alienazioni esistenti nel 1700 e degli aumenti che vi si fecero in seguito fino al 1713. A mettere in chiaro i rapporti fra la città e le finanze, abbiamo infatti estratto dai bilanci generali della spesa la parte che si riferisce alle alienazioni sulle gabelle generali e sistematicamente ordinata la presentiamo qui ai lettori<sup>26</sup>. In queste tabelle è riassunta la previsione della spesa che le finanze doveano fare ogni anno per il servizio dei prestiti conclusi coll'intervento della città di Torino e di altri enti locali, come il Monte di Fede e Pietà. Le finanze pagavano direttamente gli interessi dovuti ai montisti di fede, ai montisti di S. Giovanni Battista per la quarta erezione dei luoghi fissi, ai montisti dei luoghi vacabili, ai censuari della città di Torino, agli alienatari sulla gabella dell'imbottato ed agli alienatari diversi. Invece la gabella di carni e corami era stata addirittura venduta alla città di Torino, che col suo provento pagava gli interessi dovuti ai montisti delle prime tre erezioni dei luoghi fissi di S. Giovanni Battista e ad altri suoi creditori. Pensavasi ora di vendere, dietro adeguato compenso, alla città di Torino la gabella dell'imbottato, accollando nel tempo stesso alla città l'obbligo di soddisfare direttamente gli interessi dovuti agli alienatari già esistenti.

<sup>26</sup> Queste tabelle si riferiscono unicamente ai debiti garantiti con alienazioni sulle gabelle generali, ed essendo ricavate da altra fonte, e precisamente da A. S. F. 2<sup>a</sup> a, Capo 9<sup>o</sup>, § 2, n. 1, 4, 6, 21 e 25, contengono dati non in tutto comparabili a quelli che si leggono sopra nel § 51. La differenza non è però grande, poiché il calcolo dell'ufficio delle finanze, riportato nel § 51, dà come provento annuo delle alienazioni sulle gabelle generali L. 275.974.0.11, somma che, unita ai censi dovuti alla città di Torino in L. 31.775 all'anno, non supera di molto quella di L. 294.379.13 indicata nelle nostre tabelle per il 1702. La discrepanza può spiegarsi con metodi diversi di contabilità e con l'inclusione, nel calcolo dell'ufficio delle finanze, di qualche partita che nei bilanci generali non mettevasi fra le alienazioni sulle gabelle. Inespugnabile invece è la dimenticanza, nei bilanci generali della spesa dal 1705 in poi, della partita di L. 39.169.9.6 dovuta agli alienatari sopra la gabella dell'imbottato. Come è detto in seguito nel testo, con lettere patenti del 14 marzo 1705, il fisco alienò la gabella dell'imbottato, della foglietta, degli hosti, ecc., alla città di Torino, a condizione che la città si accollasse il pagamento di L. 39.169.9.6 dovute ai vecchi alienatari e pagasse alle finanze un capitale di L. 1.260.000, corrispondenti ad un interesse di L. 63.000 all'anno. Nelle scritturazioni contabili a partire dal bilancio del 1705, sarebbe stato d'uopo iscrivere fra le alienazioni sulle gabelle generali L. 39.169.9.6 dovute sulla gabella dell'imbottato alla città di Torino per farne pagamento ai vecchi alienatari, più L. 63.000 dovute sulla stessa gabella alla città per il nuovo mutuo di L. 1.260.000. Invece i compilatori del bilancio nel 1705 non iscrissero nulla e negli anni seguenti presero nota solo delle L. 63.000, dimenticandosi delle vecchie L. 39.169.9.6. In fondo l'errore di scritturazione non cagionava alcun inconveniente perché l'esazione delle gabelle e il pagamento degli interessi agli alienatari spettava alla città di Torino. Noi però credemmo opportuno di ripristinare l'impostazione delle L. 39.169.9.6, scrivendola in corsivo per indicare che fu da noi aggiunta. Il lettore ricordi quindi che dal 1705 in poi i totali scritti nelle nostre tabelle superano d'altrettanto quelli che si leggono negli originali dei bilanci. Un'altra piccola differenza fra la nostra tabella e gli originali dei bilanci si ha nel *totale* del 1712 che noi calcolammo in L. 567.036.9.2, mentre i bilanci recano L. 529.866.19.6, le quali, aggiungendovi la partita dimenticata di L. 39.169.9.6, diventano L. 569.036.9.2. Ma l'errore è del compilatore del bilancio del 1712, il quale sbagliò la somma.

## ALIENAZIONI SULLE GABELLE GENERALI (dai «Bilanci generali»)

	1700	1701	1702	1703	1704
<i>Monti di Fede fissi della 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> erezione al 4 e 5 ½ %, più il ½ % al Monte . . . . .</i>	52.867.16	52.867.16	52.867.16	52.867.16	52.867.16
<i>Monti di San Giovanni Battista fissi. Nel 1700 la 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> erezione fanno carico alla città di Torino che gode l'alienazione dei macelli (vedi sotto); la 4<sup>a</sup> erezione importa . . . . .</i>	22.910	—	—	—	—
Nel 1700 e seguenti il conto si stabilisce così:					
	Provento annuo				
1 <sup>a</sup> Erez. (22 aprile 1681) per luoghi 1.327 al 4 %, . . . . . L.	15.924				
2 <sup>a</sup> » (5 dicembre 1689) » » 1.420 ½ » » . . . . . »	17.042				
3 <sup>a</sup> » (30 maggio 1690) » » 1.628 ½ » 5 % . . . . . »	24.427.10				
4 <sup>a</sup> » (5 dicembre 1692) » » 1.377 ¾ » » . . . . . »	20.657.10				
Più il ½ % dei luoghi di 1 <sup>a</sup> e 2 <sup>a</sup> erezione . . . . . »	489. 76				
Honorario del direttore . . . . . »	400				
» » conservatore. . . . . »	400				
Spesa a calcolo . . . . . »	100				
	L. 79.440. 76				
La città di Torino gode per detti monti l'alienazione sulla gabella di carni e corami (vedi sotto) per . . . . . »	61.159.10				
Rimanendo a parte la somma di . . . . . L.	18.280.17.6				
<i>Monti di San Giovanni Battista vacabili al 10 %</i>					
1 <sup>a</sup> Erezione (22 aprile 1681) per luoghi 333 ½ dedotti i vacati . . . . . »	9.565	9.565	9.565	9.565	9.160
2 <sup>a</sup> » (22 aprile 1691) » » » » » » » » » » » » . . . . . »	9.910	9.910	9.910	9.910	9.910
3 <sup>a</sup> » (5 dicembre 1692) » » 166 ¾ » » » » » » » » » » . . . . . »	5.000	3.440	3.140	3.140	3.140
<i>Alienazione gabella carne e corami (macelli) della città di Torino e suo territorio alla medema città.</i> Nella quale entrano le prime tre erezioni dei monti fissi nel 1700 e in seguito parte delle prime quattro, come è detto sopra (13 ottobre 1690 e 30 marzo 1699) . . . . . »	80.000	80.000	80.000	80.000	80.000

	Provento annuo				
<i>Censi alla città di Torino</i>	per il capitale di . . . . . L. 200.000 al 5 % L.	10.000			
»	per altro come sovra . . . . » 200.000 » »	10.000			
»	per altro come sovra . . . . » 200.000 » »	10.000			
»	per il capitale di . . . . » 35.500 » »	1.775			
	<u>L. 635.500</u> L.	<u>31.775</u>			
<i>Alienatari sopra la gabella imbottato</i>	. . . . .	31.775	31.775	31.775	31.775
	. . . . .	39.169,11,10	39.169, 9,6	39.169, 9,6	39.169, 9,6
<i>Alienatari diversi</i>					
Il marchese Bersazio Argentero di Bagnasco . . . . .		11.310	11.310	11.310	11.310
Il marchese del Marro . . . . .		3.864, 5	3.864, 5	3.864, 5	3.864, 5
Heredi Capra, sovra il dacio di Vercelli . . . . .		2.264, 5	2.264, 5	2.264, 5	2.264, 5
Padri della Dottrina Cristiana di Barcellona, su fitto dugana . . . . .		570	570	570	570
Heredi fu presidente Bigliore . . . . . »		2.400	2.400	2.400	2.400
Hospedale SS. Maurizio e Lazzaro, sovra il tabacco et acquavita . . . . .		24.000	24.000	24.000	24.000
Duca di Nottombria . . . . . » »		1.875	1.875	1.875	1.875
Marchese Pallcoiti di Milano . . . . . » »		625	625	625	625
Conte Turinetti, sovra carte e tarocchi . . . . .		1.393	—	—	—
Conte Gromis » » . . . . .		1.393	1.393	1.393	1.393
Conte di Pertengo » » . . . . .		609	609	609	609
Contessa di Villafalletto » » . . . . .		557	557	557	557
AlDruetto fondichiere » » . . . . .		164	164	164	164
Conte Goveano » » . . . . .		40	40	40	40
Al marchese di Susa (Patenti di S. A. R. del 18 luglio 1701 interinate il 19 detto mese) . . . . .		—	—	9.578,10,8	9.578,10,8
		<u>300.891,17,10</u>	<u>294.679,13</u>	<u>303.958, 3,8</u>	<u>303.553, 3,8</u>
	TOTALE <i>Alienazioni Gabelle generali</i> . L.		294.379,13	303.958, 3,8	303.553, 3,8





Nella congregazione del 26 febbraio 1704, il sindaco conte Tarino Imperiale<sup>XI</sup> riferisce che il conte Gropello ha proposto alla città l'alienazione delle due gabelle dell'imbottato e della foglietta, ecc., mediante il pagamento al 5 % del capitale di L. 1.300.000. Essere più che sufficiente il prodotto delle due gabelle a garantire il servizio del prestito, perché il reddito lordo era di 111 mila lire, da cui deducendo 6.000 lire per spese diverse e 39 mila lire per gli interessi agli alienatari sull'imbottato, rimanevano di netto 65 mila lire circa. Sembra che, malgrado l'esito del prestito di mezzo milione, la città non si sentisse il coraggio a così breve distanza di tempo – erano appena passati due mesi dalla chiusura dell'emissione precedente – di fare altri prestiti per una somma così grossa; sicché propose che la alienazione si restringesse alla gabella dell'imbottato e fosse fatta all'interesse del 6 %. Siccome la gabella dell'imbottato, al netto dalle spese e dagli interessi già dovuti, non fruttava più di 24 mila lire l'anno, erano appena 400 mila lire che la città voleva obbligarsi a trovare sul mercato. Ma dichiarando Vittorio Amedeo che sua ferma intenzione era di alienare, insieme coll'imbottato, anche la gabella della foglietta, gabella grossa degli hosti e cinque ottavi di ducato, e che nessuna difficoltà vi era nel trovare 1.300.000 lire a prestito al 5 %<sup>27</sup>, tutta l'opera dei sindaci e consiglieri torinesi fu rivolta ad ottenere una riduzione nel prezzo di vendita. Facciamo grazia ai lettori delle numerose repliche e controrepliche fiscali e cittadine, le quali provano con quale attenta

<sup>27</sup> Probabilmente si riferisce a queste trattative una noterella dei «particolari che si credono più pecuniosi» la quale si legge nelle carte d'archivio con la data del 22 febbraio 1704 (A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Operato ne' Tempi di Guerra*, M. 1<sup>o</sup>, n. 1). La riferiamo qui in nota, sia perché giova a far vedere come si usasse, in occasione dei prestiti pubblici, predisporre notizie statistiche sulla possibilità di riuscire nell'intento, notizie che servivano, quando la riuscita apparisse dubbia, a fare inviti e premure presso i maggiori capitalisti per indurli a sottoscrivere, sia perché ci fornisce l'elenco di quella che era allora considerata l'alta finanza piemontese:

Conte Amoretti	L. 200.000	Marchese di Pianezza	L. 30.000
Intendente Gianatio	» 75.000	Principe della Cisterna	» 50.000
Conte Gastaldo	» 75.000	Marchese di Brezé	» 30.000
Conte Fresia	» 75.000	Senatore Balegno	» 30.000
Spada di Racconigi	» 100.000	Negoziante Ubertalo di Biella	» 50.000
Vedova Giulia Paponi di Racconigi	» 50.000	Banchiere Martini	» 30.000
Conte della Vezza	» 50.000	Conte Scarampo	» 50.000
Conte del Castellar	» 50.000	Marchese Barolo	» 50.000
Quaglia e Barbarossa	» 50.000	Fratelli Bormioli	» 30.000
Bistort e Gioannetti	» 50.000	Conte Caresana	» 30.000
F.lli Galleani	» 30.000	Heredi Camera	» 30.000
Marchese De La Roche	» 50.000	Marchese Giaglione	» 50.000
Presidente Delescheraine	» 30.000	Baron Perachino	» 20.000
Presidente Garagno	» 30.000	Conte Strambino di Colletterto	» 30.000

Sono gli stessi nomi che si incontrano frequentemente negli elenchi degli alienatari e dei montisti; e la somma totale che le finanze ritenevano di poterne ottenere, era di 1.425.000 lire.

cura si vegliasse a mantenere l'integrità del patrimonio comunale contro le pretese esorbitanti del fisco. Diremo soltanto che la città volle, quanto all'imbottato, fare una media del reddito netto negli ultimi dieci anni, dal 1693 al 1702, escluso il 1703, anno in cui «è seguita la dichiarazione della guerra, il timore della quale ha causato una straordinaria introduzione di vini»; e si trovò che era stato di L. 59.590.12.3 all'anno. Per la foglietta e la gabella degli hosti la media risultò di L. 41.150; e così un reddito totale di L. 100.740.12.3, da cui togliendo le alienazioni sull'imbottato in L. 39.169.9.6, si avea un netto di L. 61.571.2.9. Dovendosi tener conto dei «casi insoliti, che restano a pericolo dell'acquirente, et in particolare quanto all'imbottato, il tagliamento di quantità grande di viti, et occupatione del paese dal nemico» ed essendo necessario che la media assunta a base del calcolo sia «abbondante» affinché il reddito «sia probabilmente e moralmente sicuro per cautela dei creditori» non pareva alla città di cadere in errore fissando il prezzo di vendita in L. 1.200.000. Replicava il Gropello che la media dell'ultimo decennio riusciva troppo dannosa al fisco; che se si fosse fatta la media dell'ultimo triennio, si avrebbe avuto un reddito netto di circa 70 mila lire. Finirono per accordarsi sulle 63 mila lire di reddito netto e sul capitale di L. 1.260.000<sup>28</sup> che la città si obbligò a pagare entro il 15 giugno, con decorrenza degli interessi a favore dei vecchi e dei nuovi alienatari a partire dal 1° aprile a carico della città e col godimento delle due gabelle dal 1° marzo. La differenza di un mese fra il giorno in cui la città cominciava a godere le gabelle e quello in cui prendeva inizio il pagamento a suo carico degli interessi, era stabilita perché la città potesse rimborsarsi delle spese di emissione del prestito, che si calcolavano in più di 5.000 lire. Le lettere patenti di alienazione venivano firmate il 14 marzo 1704, interinate dal Senato e dalla Camera il giorno dopo e presentate al consiglio il 16 marzo. Il 29 settembre la città ordinava si pagassero in tesoreria generale L. 1.930, ultimo residuo non versato della somma promessa di 1.260.000 lire. Anche questo prestito era dunque riuscito; e l'interesse del 5 %, di cui s'erano gravate le finanze, non poteva dirsi eccessivo, se si bada all'imperversar della guerra in Piemonte in quel torno di tempo<sup>29</sup>.

57. – Con le due operazioni di credito, delle quali dicemmo, la città, acquisitrice a tempo od a perpetuità di determinate gabelle, stipulava con i capitalisti contratti particolari di mutuo a censo od a credito. Suppergiù la stessa era la procedura quando si emettevano luoghi di monte, salvo che il contratto stipulato coi capitalisti assumeva forme speciali e dava luogo alla emissione di un titolo uniforme per tutti i montisti.

<sup>28</sup> Il prezzo era veramente stato stabilito in L. 2.159.643.15, da cui però si dedussero L.899.643.15, capitale del debito già ipotecato sull'imbottato e che dalle finanze passò a carico della città.

<sup>29</sup> A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Gabella Carne, Corami e Foglietta*, M. 1°, n. 3. *Memorie per l'alienazione dell'imbottato e della Gabella della foglietta, che s'acquisirono dalla Città di Torino* (2 marzo 1704); A. C. T. *Ordinati*. Vol. 234, anno 1704. Congregazioni del 26 febbraio, 2, 4, 12 e 13 marzo 1704 e consigli del 5 e 16 marzo e 29 settembre 1704; A. S. C. *Sessioni Camerali*. Vol. 1703 in 1705, sotto li 15 marzo 1704; e D. XXV. 397.

All'epoca nostra due erano i *monti* istituiti negli Stati di Savoia: il *Monte di Fede*<sup>30</sup> fondato il 3 febbraio 1653 ed amministrato dal «depositario» del Monte di Pietà di Torino, sotto l'alta sorveglianza e giurisdizione di un «conservatore» e con l'aiuto di un «regolatore di scrittura»; ed il *Monte di S. Giovanni Battista*<sup>31, XII</sup> eretto il 22 aprile 1681 dalla città di Torino ed amministrato da un «consiglio del monte» di nomina municipale e composto di un «conservatore», un «vice conservatore», due «ufficiali» ed un «segretario», aiutati da un «tesoriere» e da quegli altri impiegati che alla città paresse conveniente scegliere. Il monte aveva una *dote* costituita dai redditi impegnati espressamente per il pagamento degli interessi; la quale poteva essere di spettanza delle finanze – nel qual caso il conservatore od il consiglio del monte avea poteri esecutivi amplissimi e rapidi per costringere senz'impacci di appelli e di sospensioni gli appaltatori od economi dei redditi impegnati al pagamento nei termini prescritti delle rate convenute di interesse – oppure era stata venduta alla città di Torino, come accadeva per la gabella delle carni e dei corami, ed allora alla città spettava l'obbligo di pagare i frutti convenuti al consiglio del monte e contro di essa potevano esercitarsi i poteri esecutivi e giurisdizionali di quest'ultimo. Il monte era stato accresciuto a mano a mano con successive *erezzioni*, che sarebbero le emissioni fatte di volta in volta per determinate somme a seconda dei bisogni; le quali si distinguevano progressivamente in *prima*, *seconda*, ecc. *erezzione* e colla data dell'emissione. Ogni erezione comprendeva un numero fisso di *luoghi* del valore ognuno di scudi 100 d'oro d'Italia per il Monte di Fede e di scudi 40 d'oro del sole per il Monte di S. Giovanni Battista. «Luogo» corrispondeva perciò alle moderne «obbligazioni» di un taglio unico. Il valore non era espresso in «lire» od altre monete correnti, ma in «scudi», moneta d'oro di valore immutabile. Per comodità delle finanze e dei montisti, il prezzo dei luoghi e l'interesse si pagavano però in monete correnti, al ragguaglio stabilito dagli ordini monetari. Ai nostri tempi lo scudo d'oro d'Italia era reputato eguale a 7 lire e 5 soldi piemontesi e lo scudo d'oro del sole a 7 lire e 10 soldi; cosicché il luogo del Monte di Fede valeva 725 lire, e quello di S. Giovanni Battista 300 lire. «Per maggiore facilità e commodità de' men pecuniosi et acciò ogni stato di persone possi gioire di questo pubblico beneficio» era permessa l'emissione di *mezzi luoghi* da 20 scudi o 150 lire per il Monte di S. Giovanni Battista. Era il taglio minimo a cui allora s'era giunti per favorire la diffusione dei titoli di debito pubblico; ed un qualche risultato se n'era avuto. I luoghi si distinguevano in *fissi*, che ora si direbbero titoli di debito perpetuo, e *vacabili*,

<sup>30</sup> Nel primo dei capitoli costitutivi si legge: «Il Monte sarà chiamato della fede non solo perché quello resta eretto sotto la fede e parola nostra di Principe, qual perciò come data sotto nome e titolo di dignità perpetua in forza di contratto e legge irrevocabile con l'approvazione del nostro Consiglio et interinazione de' Magistrati, dovrà essere anche perpetua et inviolabile; ma perché nell'amministrazione d'esso speriamo si caminerà con ogni fede e puntualità ad intiera soddisfazione di quelli quali accompreranno de' luoghi infrascritti».

<sup>31</sup> Dal primo dei capitoli costitutivi: «Il Monte sarà denominato di S. Giovanni Battista, tanto in riguardo ch'è tutelare della Città, quanto che sendo stato il precursore della verità, potrà ogn'uno accertarsi che si tratterà nell'amministrazione di quello dalla stessa Città e suoi ufficiali con ogni sincerità, lealtà e puntualità ad intiera soddisfazione de' futuri Montisti».

che si estinguevano colla morte dell'acquirente e fruttavano naturalmente un reddito maggiore. All'aprirsi del 1700 non s'era ancor tentata l'emissione di luoghi *di tontina*,<sup>XIII</sup> ma si tentò durante la guerra e ne diremo perciò a suo luogo. Agli acquirenti dei luoghi di monte si rilasciava una *cedola* su pergamena ed a stampa, contenente il nome, cognome, patria, qualità del montista, il numero dei luoghi venduti, l'indicazione se fissi e vacabili, il prezzo d'emissione, il reddito annuo, i termini dei pagamenti, ecc. La cedola del monte era sottoscritta dal conservatore o vice conservatore, autenticata dal segretario, debitamente controllata e sigillata; e faceva l'istessa fede, in giudizio e fuori, come se fosse «istrumento giurato et insinuato». Il reddito stipulato si pagava a quartieri (trimestri) maturati, con la quietanza semplice e gratuita dei montisti o loro procuratore. I possessori di luoghi vacabili, quando non si presentassero personalmente, dovevano far constare con atto giudiziale autentico l'identità loro e del procuratore; e nell'atto dovea dirsi che il montista era vivo.

Privilegi amplissimi erano concessi al Monte ed ai luoghi di monte per allettare i capitalisti a vistosi prestiti. Brevemente le enumereremo, avvertendo che le cose dette qui sotto, pur riferendosi al Monte di S. Giovanni Battista, valgono con poche mutazioni anche pel Monte di Fede:

1) *Giurisdizione speciale*. – Già si disse che il consiglio del monte avea autorità di costringere gli appaltatori ed amministratori dei redditi costituiti in «dote» a pagare le somme dovute direttamente nella cassa del tesoriere del monte. Il rito seguito era «sommarrissimo» e si cominciava subito dall'esecuzione reale e personale e dai sequestri, «sigillamento di denari ed effetti» delle gabelle. L'esecuzione non era ritardata dagli appelli, né l'appello era ammesso se prima non era pagato il reddito contestato al tesoriere del monte, applicandosi al debito pubblico il principio del «solve et repete». Nessuna dilazione o mora mai poteva concedersi nei pagamenti; e, se concessa, reputavansi gli ordini «orrettizii e surrettizii» e si vietava loro ubbidienza. Le controversie tra montisti, e tra questi ed il monte o terzi erano giudicate dal consiglio con rito sommario e con sentenze aventi forza esecutiva malgrado l'appello al Senato. Ove il Senato revocasse le sentenze, nulla poteva pretendersi dal monte per ragione di indebito pagamento; la rivalsa s'avea solo contro chi indebitamente avesse riscosso.

2) *Chi potevano essere i montisti*. – Tutti i cittadini ed abitanti della metropoli, i vassalli e sudditi d'ogni stato, grado, dignità e condizione, tanto secolari che ecclesiastici, anche regolari d'ambo i sessi, i corpi, i comuni, i collegi e le università potevano comprar luoghi di monte. Né si eccettuavano i forestieri di qualsiasi nazione o dominio, benché di Stati non confederati col Principe o che avessero anzi avuto guerra con i suoi antecessori o fossero per muoverla a lui od ai suoi successori nel trono.

3) *Della immunità da rappresaglie, dalle leggi d'ubena, da confische ed imposte*. – Ad assicurare i forastieri si esentavano i luoghi di monte dalle rappresaglie, sequestri o riduzioni ordinate in odio dei sudditi di Stati guerreggianti col Piemonte, anche se le rappresaglie fossero concesse per denegata giustizia o ristoro di danno patito. Nell'istesso intento di assicurare gli stranieri le lettere patenti del 13 marzo 1705, in occasione di una nuova erezione del Monte di S. Giovanni Battista, li esentavano dalle disposizioni della legge d'ubena

«in modo che tutti i possessori de' luoghi de Monti possono disporre e rispettivamente succedere in essi luoghi quantunque forestieri o d'alieno dominio, dovendosi per l'effetto suddetto considerar come naturalizzati».

Ad assicurare tutti, anche i nazionali, si prescriveva che i luoghi di monte fossero esenti da confische e sequestri «per qualunque delitto atroce et atrocissimo», nonostante la condanna alla confisca dei beni e anche nel caso che il delitto commesso fosse di «lesa Maestà divina et umana», eccettuandosi unicamente la conversione all'eresia avvenuta *dopo* l'acquisto dei luoghi, e l'attentato diretto personalmente contro il Sovrano od i suoi successori alla Corona.

Quanto all'imposte promettevasi l'immunità perpetua «da qualunque imposto, contribuzione e diffalco per qualunque causa pensata o impensata, eziandio di guerra, peste o altro caso, ancorché fosse tale che concernesse pubblica utilità o necessità dello Stato o della Corona» e malgrado che nessun altro mezzo potesse escogitarsi fuorché di tassare il reddito del monte. Nullo ed irritato proclamavasi ogni editto od ordine in tal senso.

4) *Prerogative quanto ai sequestri.* – Nessun sequestro poteva concedersi sui luoghi per causa di debito civile o criminale; nemmeno se la causa fosse privilegiatissima, come, ad es., un debito verso la Corona od il fisco. I sequestri concessi da qualunque magistrato, ed anche di motuproprio sovrano, abbiansi per nulli ed invalidi; e gli ufficiali del monte siano astretti a non osservarli.

5) *Prerogative quanto alle ipoteche, al dominio, alle vendite ed alle liti possessorie o petitorie.* – Nulla reputavasi ogni ipoteca o vincolo o condizione od obbligo imposto ai luoghi di monte, quando non fosse trascritto nel libro dove i luoghi erano registrati, né possa trascriversi quando contraddica ad altro vincolo od ipoteca già registrata. La trascrizione facciasi solo dietro esplicito consenso del possessore dei luoghi e per ordine del conservatore o vice conservatore; né alcuno che abbia acquistato luoghi dai precedenti possessori possa essere molestato se non per vincoli ed ipoteche ed obblighi anteriormente trascritti sul libro del monte. Né possano essere i luoghi ed i loro redditi impegnati o sequestrati, ecc., ecc. e sempre debbano i frutti pagarsi al possessore, salvo che vi sia vincolo o condizione trascritta come sopra è detto.

Il possessore dei luoghi possa sempre alienare i luoghi di monte, malgrado qualunque lite iniziata o da iniziarsi sulla proprietà di essi, salvo che sia stata trascritta sul libro del monte la pretesa altrui alla proprietà, nel qual caso la vendita dei luoghi non sia valida prima della conclusione della lite. Ma «acciò tali liti non si rendino immortali», se, passati due anni dal loro inizio, non sia intervenuta sentenza definitiva, ogni vincolo si reputerà tolto ed il possessore possa vendere i suoi luoghi, senza che agli acquirenti possa muoversi eccezione veruna.

Essendo libere le traslazioni dei luoghi per contratto tra vivi o di ultima volontà si reputi possessore legittimo colui a favore del quale siasi operato il trasferimento sui libri del Monte; né siano ascoltate le eccezioni di chi pretenda essersi violate le solennità richieste nelle vendite, o mancare venditori od acquirenti, se vedove, pupilli, collegi, università, ecc. della capacità necessaria a contrattare. A tutte queste contestazioni sia «imposto...

perpetuo silenzio... volendo che solamente s'intenda quello che si trovarà notato... ne' libri pubblici dove [i luoghi] sono e saranno descritti e non altro».

6) *Prerogative quanto ai fidecommessi.* – È noto qual grave incaglio alla libera trasmissione della proprietà fosse l'istituto dei fidecommessi. A togliere quest'incepimento ed a crescere loro pregio, era proibito ogni fidecommesso generale pei luoghi di monte. Solo erano permessi i fidecommessi particolari, le primogeniture ed i maggioraschi per i luoghi espressamente indicati, purché fossero annotati nei libri del monte. Prima dell'annotazione, sia lecito al possessore liberamente vendere i suoi luoghi; né gli acquirenti possano essere molestati.

7) *Dei casi di perdita e di trasmissione dei luoghi di monte.* – Il montista che avesse perduto od a cui fosse stata rubata la cedola, poteva ottenerne un duplicato, che annullava la prima. Così pure una nuova cedola era rilasciata all'acquirente dei luoghi od all'erede o legatario del montista defunto, annullandosi la cedola o patente precedente o dichiarandosi smarrita e nulla quando fosse stata perduta.

8) *Dei libri e scritture del monte.* – Con un sistema così largo di pubblicità e data la grande importanza che aveano le scritturazioni eseguite sui registri del monte, si comprende come si dovesse vegliare con assidua cura alla conservazione di essi. Perciò il consiglio del monte doveva gelosamente custodire i libri di tesoreria e di controllo, le quitanze, le fedeli, ecc.; e tutte queste carte insieme colle cedole consegnate ai montisti, si consideravano «scritture pubbliche» e s'ordinava facessero fede in giudizio dinanzi a qualunque magistrato. Vietata però la estrazione delle carte dall'archivio; e solo permessa la visione, con assistenza del conservatore o vice conservatore o d'uno dei due ufficiali, nelle stanze dell'archivio. Nulla qualunque ordinanza di magistrati, ministri, ecc., che ordinasse altrimenti e tenuto il consiglio del monte a non prestarvi ubbidienza. A garantire l'esattezza dei libri, questi siano numerati ed ogni foglio sia sottoscritto dal conservatore o vice conservatore, il quale nella prima pagina dichiarerà il numero dei fogli di cui il libro è composto.

9) *Del diritto di riscatto perpetuo riservato alla Corona.* – Nessuna prescrizione valeva contro questo diritto di riscatto che le finanze potevano esercitare in qualunque momento, purché: *a)* rimborsassero integralmente il capitale mutuato; *b)* riscattassero tutti i luoghi di monte spettanti ad un possessore, e non alcuni soltanto; *c)* dessero alla città ed ai montisti un preavviso di tre mesi. I montisti non avevano mai facoltà di ripetere il capitale mutuato<sup>32</sup>.

**58.** – Malgrado le tante cautele per il sicuro e puntuale pagamento degli interessi e le pregiatissime prerogative concesse ai luoghi di monte, si durò dappriincipio una certa fatica nel farli entrare largamente nella estimazione pubblica. La tabella seguente ci fa conoscere l'incremento del debito pubblico sotto forma di luoghi di monte.

<sup>32</sup> Cfr. le lettere patenti ed i capitoli 3 febbraio 1653 per la erezione del Monte di Fede, in D. XXV. 333 e le lettere patenti ed i capitoli 22 aprile 1681 per l'erezione del Monte di S. Giovanni Battista, pure in D. XXV. 354.

Erezione della creazione	Data della creazione	Luoghi offerti alla pubblica sottoscrizione		Numero dei luoghi sottoscritti od esistenti nel 1704	Capitale del Monte Lire	Proventi bilanciati 1704 % Somma annua Lire	Accrescimento di proventi % Somma annua Lire	Spese d'amministrazione Lire	Totale proventi e spese Lire	
		Luoghi	Capitale Lire							
<b>MONTE DI FEDE. — Luoghi fissi.</b>										
1 <sup>a</sup>	3 febbraio 1653	500	362.500	422 2/3 } 77 1/3 } 500	306.433. 6,8 } 56.066.13,4 } 362.500	4 } 5 1/2 } 12.257. 6,8 } 3.083.13,4 } 15.341	—	1.812.10	—	
2 <sup>a</sup>	15 ottobre 1659	666 2/3	483.333.6,8	128 } 27 } 155	92.800 } 19.575 } 112.375	4 } 5 1/2 } 3.712 } 1.076.12,6 } 4.788.12,6	—	561.17,6 } 2.175 } 1.491.13,9	—	
3 <sup>a</sup>	8 luglio 1667	600	435.000	600	435.000	4	—	17.400	—	
4 <sup>a</sup>	13 gennaio 1668	600	435.000	411 1/2	298.337.10	4	—	11.933.10	—	
				1.666 1/2	1.208.212.10			49.463. 2,6		
				90 91/100	65.903. 4,6			2.636. 7,9 3/5		
				TOTALI	1.142.309. 5,6			46.826.14,8 3/5	6.041. 1,3	52.867.15,11 2/5
<b>MONTE DI SAN GIOVANNI BATTISTA — Luoghi fissi.</b>										
1 <sup>a</sup>	22 aprile 1681	3.000	900.000	1.327	398.100	4	—	15.924	—	
2 <sup>a</sup>	3 dicembre 1689	1.666 2/3	500.000	1.420 1/6	434.150	4	—	17.042	—	
3 <sup>a</sup>	30 maggio 1690	3.579 5/6	1.073.950	1.628 1/2	488.550	5	—	24.427.10	900	
4 <sup>a</sup>	5 dicembre 1692	1.666 2/3	500.000	1.377 2/3	413.300	5	—	20.657.10	—	
				TOTALI	1.734.100			78.051	900	79.440. 7, 6
<b>MONTE DI SAN GIOVANNI BATTISTA — Luoghi vacabili.</b>										
1 <sup>a</sup>	22 aprile 1681	333 1/3	100.000	sottoscritti esist. nel 1704	sottoscritti esistenti nel 1704					
2 <sup>a</sup>	3 dicembre 1689	500	150.000	305 1/3	100.000	10	—	9.160	—	
2 <sup>a bis</sup>	22 aprile 1691	333 1/3	100.000	330 1/3	100.000	10	—	9.910	—	
3 <sup>a</sup>	5 dicembre 1692	166 2/3	50.000	104 2/3	50.000	10	—	3.140	—	
				TOTALI	740 1/3			22.210	—	22.210

*A dedurre luoghi del marchese di Dronero ritenuti dalle R. Finanze*

Dei Monti di Fede solo la prima e la terza erezione aveano avuto esito in tutto favorevole; mentre la sottoscrizione della seconda e quarta era stata più o meno al disotto del capitale offerto, malgrado che l'interesse del 5 ½ per cento fosse allettatore. Dopo il 1668 non si fecero più emissioni di luoghi di fede, sia perché non fosse molto grande la fiducia dei capitalisti nelle garanzie offerte dal Monte di Pietà, sia per le elevate spese di amministrazione che raggiugliavano il mezzo per cento del capitale del debito. La città di Torino aveva credito più solido e si contentava di mitissime somme per le spese di amministrazione, le quali venivano a gravare quasi del tutto sul bilancio cittadino. Perciò a partire dai primi anni del regno di Vittorio Amedeo II furono sempre preferiti i Monti di S. Giovanni Battista. Gli anni di pace favorirono queste nuove specie di monti e per riflesso avvantaggiarono eziandio i Monti di Fede. La prima erezione di 3.000 luoghi fissi di S. Giovanni Battista al 5 % pel capitale di 900.000 lire, ordinata con l'editto del 22 aprile 1681, riuscì in tutto; e crescendo la fiducia pubblica, i luoghi erano stati collocati in maniera sicura.

Se i primi passi erano stati duri, a poco a poco i luoghi di monte cominciarono ad essere apprezzati; e di ciò abbiamo una prova certissima nel fatto che l'interesse dei luoghi di fede dal 5 ½ poté essere in gran parte ridotto al 4 % così pure l'interesse dei luoghi della prima erezione del Monte di S. Giovanni Battista dal 5 al 4 per cento. La conversione dei luoghi di S. Giovanni Battista emessi nel 1681 fu fatta nel 1688, profittando di una forte somma che Madama Reale Giovanna Battista aveva riscosso in conto dell'eredità del padre suo, principe Carlo Amedeo di Savoia, duca di Nemours e d'Aumale.<sup>XIV</sup> Subito il generale delle finanze (che era allora il conte Giovan Pietro Marelli<sup>XV</sup>) espone al consiglio della città di Torino il suo divisamento di ridurre l'interesse dei luoghi fissi del Monte di S. Giovanni Battista dal 5 al 4 %, offrendo ai creditori, che non avessero consentito, il rimborso del capitale alla pari. Il consiglio annuisce di buon grado, e con regio biglietto del 14 giugno 1688 la conversione è ordinata. La più parte dei montisti s'adatta al 4 per cento; senonché il Principe, che doveva impiegare i denari dell'eredità di Madama Reale nel riscattare debiti della Corona, l'anno seguente, con lettere patenti del 4 aprile e con istrumento del 1° giugno 1689, riscatta 1.673 luoghi (fra cui tutti quelli rimasti al 5 %) per un capitale di L. 501.900, riducendo il monte da 900.000 a 398.000 lire<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> L'eredità di Madama Reale Giovanna Battista era del terzo consuetudinario del Ducato di Aumale, che era feudo del principe Carlo Amedeo. Alla sua morte i creditori ipotecari della Casa di Nemours sequestrarono e misero all'incanto il Ducato; sul prezzo di vendita pagandosi il terzo stabilito dall'art. 404 del coutumier di Normandia a Giovanna Battista. Cfr. in A. S. C. *Inv. Gen.* art. 689 n. 184, *Controllo Finanze*, 1688, le lettere patenti del 16 marzo 1688. Ivi, n. 185, 1688 in 1689, le lettere patenti del 4 aprile 1689, registrate il 23. Quanto alla conversione operata nel 1688, cfr. A. C. T. *Ordinati*, anno 1688, vol. n. 217, fol. 170, consiglio del 7 giugno 1688; ed A. S. F. Capo 16, n. 14, *Libro amministrazione generale Finanze*, sotto *Monti di S. Gio. Batta presente Città di Torino*.

Della conversione, benché felicemente riuscita, il merito principale andava all'eredità cospicua fatta da Madama Reale; cosicché la riduzione dell'interesse dal 5 al 4 % per la prima erezione non impedì che per le seguenti si dovessero nuovamente pagare usure più alte ed anzi che durante la guerra del 1690-96 l'accoglienza fatta ai nuovi prestiti non fosse in tutto favorevole. L'insuccesso fu specialmente notevole nella seconda erezione del 3 dicembre 1689 in occasione della quale s'era commesso l'errore di offrire in vendita i luoghi fissi al 4 ed i vacabili all'8 per cento, mentre nel tempo stesso si vendevano tassi al 5 %. Il risultato fu che neppure un luogo vacabile fu sottoscritto e invece di un mezzo milione di lire si cavarono solo 73.950 lire dai luoghi fissi. Allora con l'erezione del 30 maggio 1690 si rialzò al 5 il tasso dell'interesse e, abbandonata l'idea dei vacabili all'8 %, si promise un accrescimento del mezzo per cento a quei montisti delle due prime erezioni che avessero comprato luoghi della terza, in questa maniera riuscendo possibile stimolare le sottoscrizioni tanto nella seconda che nella terza erezione.

59. – Forse perché si ricordava che nessuna delle erezioni compiute durante la guerra precedente era stata intieramente accolta dai sottoscrittori, si tardò durante la nostra guerra ad emettere luoghi di monte, preferendosi le altre maniere di prestito con la città di Torino che sopra abbiamo studiate; e fu soltanto in principio del 1705 che si pensò di ricorrere a questo mezzo di far denari. I primi discorsi si fecero il 23 febbraio tra il conte Groppello e il conte Goveano,<sup>XVI</sup> sindaco della città per quell'anno. La città avrebbe preferito che a garanzia della nuova erezione le finanze le cedessero una gabella in proprietà, come s'era fatto per la gabella delle carni e corami e per le altre dell'imbottato e della foglietta. Ma dopo un minuto esame e «discusione particolare fatta d'ogni gabella come pure de' redditi del regio demanio» si riconobbe che non vi erano gabelle da vendere alla città, non potendosi vendere, ad es., un solo banco del sale od una ricevidoria di dogana, od una accensa del tabacco, od anche parecchie di esse, quando il restante delle gabelle continuava a spettare alle finanze; poiché la vendita parziale avrebbe portato incaglio negli appalti e nell'esercizio delle gabelle. Si preferì quindi di garantire i nuovi monti sulla gabella del sale in primo luogo e sulla gabella della tratta e dogana in via sussidiaria; facendo obbligo agli appaltatori ed economi di pagare a quartieri le somme necessarie per il servizio del prestito addirittura nelle casse del tesoriere della città, senza passare pel tramite della tesoreria generale. La città aveva chiesto una somma per le spese di amministrazione, ed aveva insistito perché le finanze pagassero gli arretrati dal 1700 delle quote stanziare per le spese stesse per le erezioni precedenti; ma il Groppello rispondeva che le finanze erano in troppe angustie per poter occuparsi di arretrati e che «nelle presenti contingenze che tutto il paese tanto concorre straordinariamente, la Città possi anche lei concorrere con caricarsi delle spese et avarie del nuovo Monte senza chiamar cosa alcuna». Finirono per accordarsi nello stabilire 1.500 lire all'anno per spese d'amministrazione e nell'emissione di 2.083  $\frac{1}{3}$  luoghi fissi al 6 % per un capitale di 625.000 lire e di 750 luoghi vacabili al 10 per cento per un capitale di L. 225.000. Si vede che il denaro rincarava perché non vi fu neppure discussione

sul tasso dell'interesse, fissato al 6 %, mentre l'alienazione dell'imbottato e della foglietta s'era fatta l'anno prima al 5 per cento<sup>34</sup>.

Messe d'accordo la città e le finanze, quelle che seguono sono pure formalità legali. Il Duca dirige l'8 marzo una lettera da Crescentino ai «Molto Magnifici suoi carissimi» sindaci e consiglieri della città nella quale, ricordando d'aver «sempre isperimentato un zelo distinto in cotesta nostra fedelissima Metropoli e nei suoi Consiglieri e Cittadini in tutte le occorrenze del servizio nostro singolarmente nella scorsa e corrente guerra con special nostra sodisfazione et aggradimento», manifesta il desiderio, che si faccia la nuova erezione dei monti; ed aggiunge che «acciò gli Acquisitori habbino non meno un'indubitata sicurezza per la cautela de' loro capitali, che del pontual pagamento de' proventi e che con inviolabil fede s'osservi il contratto perpetuo» gradirà «estremamente... siano suggerite tutte quelle più opportune et efficaci cautele, che potranno maggiormente renderlo fermo e stabile per appagar intieramente l'animo di tutti gli Acquisitori». Essere lui dispostissimo ad accordare tutte le necessarie cautele «trattandosi massime di contratto di tanta premura e necessità per difesa della nostra Corona e dello Stato». E chiude manifestando la persuasione «che col mezzo di questo ripiego verremo Noi a conseguir il fine, almeno in buona parte, dell'indispensabile soccorso, voi il merito d'hauerci servito in congiunture di tanta urgenza, e li sudditti nostri non men il sollievo che il vantaggio nell'impiegar le loro somme in un contratto di tanta sicurezza ed utilità».

Il consiglio, udita la lettura del regio biglietto e le spiegazioni del sindaco, presta il 12 marzo il suo consenso alla nuova erezione, senza alcuna nuova condizione degna di nota, fuori di quella, già ricordata, per cui i luoghi di monte dovessero essere eccettuati dalla legge d'ubena, e l'altra che la città dovesse rinunciare al reddito dei luoghi vacabili scaduti per la morte del possessore entro il trimestre e non solo entro l'anno dalla vacanza, diminuendosi così subito d'altrettanto l'onere gravante per gl'interessi sulle finanze. Il 13 marzo Vittorio Amedeo firma le lettere patenti per la nuova erezione nelle quali nulla di peculiare si legge, fuori del proemio che trascriviamo ad esempio del tenore degli altri consimili per le successive erezioni: «Crescendo ogn'hor più le gravissime spese, a' quali ci obbligano le altrettanto premurose che notorie urgenze della corrente guerra, a cui non bastano supplire le forze del nostro Erario, che le sovventioni delle Potenze confederate, imposti già accresciuti et alienationi fatte de' redditi del nostro Demanio, trovandoci perciò astretti d'haver maggiori soccorsi per continuar la difesa di questi nostri Stati e della Corona, fra li spediendi propostici, et esaminati da principali Ministri, specialmente sopra questo da Noi deputati, habbiamo col parere de' medemi stimato il più congruo di divenire a qualche maggior alienatione de' redditi del medesimo nostro Demanio, come mezzo conosciuto il più proprio, anzi l'unico per produr l'effetto d'un pronto soccorso, indispensabile nelle presenti emergenti, che per altro non sarebbe così attuabile con la

<sup>34</sup> A. C. T. *Ordinati*. Vol. 235, anno 1705. Congregazioni del 23 febbraio, 2, 3, 4, 24 marzo e consiglio del 12 e 19 marzo 1705; fol. 38, 44, 48, 57, 64, 67, 75.

pratica di novi imposti, oltre che questi potrebbero esser superiori alle forze de' nostri sudditi, attesi li molti disagi patiti e che tuttavia nelle presenti contingenze patiscono. Qual alienatione per più facilmente renderla riuscibile, habbiamo etiandio creduto d'appoggiarla al singular credito sempre mantenuto della nostra fedelissima Metropoli di Torino sperimentato in ogni tempo e principalmente nella scorsa e corrente guerra coll'haver previsto somme considerabili impiegate in servizio e soccorso della nostra Corona con piena et universale sodisfattione e pontualità verso tutti li suoi Creditori». L'editto è interinato il 17 dal Senato e dalla Camera ed il 19 marzo il consiglio della città di Torino lo accetta e ne ordina la stampa, insieme coi capitoli annessi (che sono sempre quelli del 1681 riprodotti letteralmente), gli ordinati del consiglio, ecc. Il 24 si legge in congregazione l'istrumento per cui gli appaltatori generali delle gabelle Oliviero e Gamba si obbligano a pagare l'annua dote della nuova erezione direttamente al tesoriere della città; ed il giorno stesso si delibera di aprire la pubblica sottoscrizione<sup>35</sup>.

Sembra che questa si sia chiusa rapidamente e con successo brillante<sup>36</sup>, perché non erano ancor passati quattro mesi ed una nuova erezione (VI dei fissi e V dei vacabili) era decisa. «La singular applicazione e prontezza» – recita l'editto – «con cui segnalando sempre più il suo distinto zelo, la nostra fedelissima Metropoli ci ha in breve tempo somministrato il capitale prezzo dell'ultima creatione de' Monti di S. Giovanni Battista... che già s'è opportunamente convertita nelle cause in esso Editto [del 13 marzo] espresse, ci invitano, nella continuazione dell'urgenze, che non sono meno premurose delle prime, valerci di que' stessi mezzi ch'esperimentassimo li più pronti et attuabili d'ogni altro». Stavolta la procedura è rapidissima: il 18 luglio il sindaco comunica il volere regio che la nuova erezione si faccia, il 24 è firmato, al campo di Castagneto, l'editto e il 27 la sottoscrizione è aperta. L'erezione si fa per 1.333  $\frac{1}{3}$  luoghi fissi al 6 % per un capitale di 400 mila lire e per 333  $\frac{1}{3}$  vacabili al 10 % per un capitale di 100 mila lire. Le garanzie sono le stesse: sul sale e sulla tratta e dogana; e v'è pure l'obbligo negli appaltatori ed economi di pagare direttamente nella tesoreria della città l'annua dote del monte<sup>37</sup>. Se anche questa erezione fu tutta sottoscritta, il tempo impiegato per condurre a termine la sottoscrizione dovette però essere alquanto più lungo delle volte precedenti. Infatti, il 3 dicembre 1705, rimanevano ancora da sottoscrivere 579  $\frac{125}{300}$  su 1.333  $\frac{1}{3}$  luoghi fissi e 213  $\frac{1}{3}$  sui 333  $\frac{1}{3}$  vacabili. Il conte Gropello avea però già preparata<sup>38</sup> la lista delle persone che dovevano sottoscrivere i luoghi disponibili e fornirgli L. 214.785.8.10 che,

<sup>35</sup> Oltre le fonti citate nella nota precedente, cfr. A. S. C. Inventario generale, art. 693, n. 1, *Ordini*, n. 126, pag. 68. In D. XXV. 402, l'editto è appena menzionato.

<sup>36</sup> Che la somma offerta in sottoscrizione sia stata intieramente coperta, si vede anche dalla nostra tabella inserita a pagina 326, dove tutti i 2.083  $\frac{1}{3}$  luoghi fissi della V erezione ed i 750 luoghi vacabili della IV appaiono venduti.

<sup>37</sup> A. S. C. *Ordini*, n. 127, pag. 7, e A. C. T. *Ordinati*, vol. 235, anno 1705, Congregazioni del 18 e 21 luglio e consiglio del 19 e 27 luglio 1705; fol. 123, 125 e 130.

<sup>38</sup> Leggasi in A. S. F. I<sup>a</sup> a. Cap. 59, n. 2. *Registro occorrenze giornaliera*, in data intermedia fra il 30 novembre ed il 3 dicembre 1705.

se non era tutta la somma residua, vi si avvicinava ben dappresso. I membri del Consiglio di Stato erano segnati per L. 13.108.6.8, quelli del Senato per L. 63.874.12.4, quelli della Camera per L. 106.301.0.10, del Consolato per L. 2.250, il presidente Castelli per L. 3.000, il presidente Salmatoris per L. 5.000, il presidente Gubernatis per L. 1.500, il presidente Frichignono per L. 6.000, il controllore generale Comotto per L. 2.750, l'avvocato generale Riccardi per L. 2.500, il vassallo e mastro auditore Ballestreri per L. 1.500, il cavaliere Morozzo per L. 1.050, il patrimoniale Audifredi per L. 375, il misuratore Sevalle per L. 2.576.9.<sup>XVII</sup> Non abbiamo nessun argomento per affermare che codesti sottoscrittori non avessero spontaneamente dato la loro adesione alla compra dei luoghi; ma non ci pare fuor di luogo osservare che essi, quasi tutti alti magistrati, da parecchio tempo privi del loro stipendio, doveano soprattutto avere sottoscritto per stimolare i privati a fare altrettanto, e mossi da quello spirito di devozione alla cosa pubblica, del quale si hanno tanti esempi in quell'epoca. Né a giudicare da quel che sappiamo d'altri casi, erano mancati gli inviti pressanti del Gropello, corroborati da poco liete descrizioni dello stato delle finanze.

Nessuna difficoltà si sperava di incontrare nella emissione dei luoghi fissi della VII e vacabili della VI erezione, che viene deliberata con editto del 25 febbraio 1706. Anche stavolta il Principe esprime la sua soddisfazione per «la puntualità, l'applicazione e lo zelo» con i quali la «fedelissima Metropoli» ha condotto a fine le due precedenti emissioni e manifesta la fiducia che lo stesso si possa fare per questa nuova che è di 1.500 luoghi fissi al 6 % per un capitale di 450.000 lire e di 166  $\frac{2}{3}$  vacabili al 10 % per un capitale di 50 mila lire<sup>39</sup>.

**60.** – Invece cominciano le difficoltà, tanto che nel luglio non tutti i luoghi sono stati sottoscritti. Le tristi vicende della guerra, la quasi totale occupazione del territorio dello Stato, ridotto oramai alle piazze di Torino, Cuneo, Asti, Alba, Cherasco, Mondovì, Ceva e loro contado, le minacce di assedio della capitale, massimo centro finanziario del paese, oltrecché fortissima piazza da guerra, che si avveravano a partire dal 13 maggio e più strettamente dal 17 giugno 1706, erano tutti avvenimenti tali da scuotere la fiducia dei capitalisti. D'altra parte, le ripetute emissioni di luoghi di monte, le vendite di tassi, le infeudazioni, le vendite delle cariche di sindaci aveano quasi esaurito le riserve monetarie della nazione. Sarebbe stato necessario ai privati di spossessarsi dell'ultimo gruzzolo di denaro contante per venire in soccorso di uno Stato che ogni giorno più pericolava.

Dello scaduto credito pubblico si hanno numerose testimonianze. Il conte Gropello si reca, probabilmente in febbraio del 1706, a fare un giro d'ispezione nel Piemonte, e nel lasciare l'ufficio delle finanze, tra le altre istruzioni che dà all'intendente Fontana, suo sostituto e braccio destro, si legge che in tesoreria generale vi è un fondo di L. 89.078.9 ed un altro di L. 88.145 nella zecca, ben poca cosa di fronte ai bisogni stragrandi di

<sup>39</sup> A. S. C. *Ordini*, n. 127 e A. C. T. *Ordinati*. Vol. 236, anno 1706. Congregazione del 23 e consiglio del 24 e 28 febbraio 1706; fol. 63, 64 e 85.

ogni giorno. La zecca conia inoltre 6.000 lire al giorno in pezze da soldi 5 e sperasi di incassare qualche «casuale». Mancando denari, il Fontana cerchi di trovarli a prestito e si valga a tal uopo di una lista di cavalieri esistente in ufficio, nella quale accanto ad ogni nome vi è la somma sperabile in prestito e gli acconti già ricevuti. Rechisi il Fontana da quelli che non hanno ancora versato tutto ciò che si spera di ottenere da essi e li persuada a pagare «se non in tutto almeno in parte con far loro quelle rappresentazioni più efficaci, esprimendole che ricevendo in paga Tassi, Monti, infeudazione o feudi a loro elezione, li resta ciò molto utile, oltreche fanno il loro dovere in soccorrere la Patria in congiuntura così premurosa»<sup>40</sup>. Ed il 16 giugno, il giorno prima che Vittorio Amedeo uscisse da Torino, il Groppello invia il Fontana in missione nella provincia per sollecitare la raccolta di mezzi finanziari, e gli dà la seguente istruzione: «S. A. R. per suo biglietto del giorno d'hoggi, che se li rimette, ha ordinato a V. S. Ill.ma di transferirsi nelle Provincie del Piemonte per obbligar le Città e Comunità delle medeme a pagar le loro Debiture Ducali e Militari a debiti tempi, con procurare di portare li Esattori a far qualche anticipate mediante l'aggio che convenirà; insieme di portar l'animo delle persone più apparenti e credute pecuniose a far acquisto di Tassi e Monti... Le dirò che l'intenzione di detta A. R. è che debba dare ogni sua più viva attenzione attorno la riscossione di dette debiture et alienationi de' Tassi e Monti, acciò con tal mezzo possa introdurre in questa Città fra il più breve termine, che sarà compatibile, tutta quella maggior somma, che potrà riuscirle di riscuotere. Sotto li 11 del corrente, ho scritto alli signori Direttori di Pinerolo, Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Asti, Alba e Fossano ad effetto, che, fatti li loro riflessi sopra le persone più apparenti e credute pecuniose delle Città e Provincie de' loro dipartimenti, farne una nota e quella trasmettermi. Intanto procurassero di portarle a far acquisti di Tassi o Monti sia rispetto a questi eretti sopra la presente Città, che sopra quella di Cuneo, indi sotto hieri si è scritto a' medemi di rendersi in Carmagnola portando seco loro dette note insieme con le notitie, che in tal proposito haueranno prese per farmene relatione e ricevere quei ordini che li avrei dati per parte di S. A. R. in tal proposito. E come non posso transferirmi in detta Città di Carmagnola, V. S. Ill.ma si renderà in essa il giorno di domani, et ivi si tratterrà per abboccarsi con detti sig.ri Direttori, che vi giongeranno dimani o dopo dimani, prendendo da loro quelle notitie che potranno darle e sopra le medeme incaricarli di far quelle parti, che saranno credute proprie per portar detti particolari a divenire alli acquisti sovraccennati, ispirandoli di fare a medemi quelle rappresentazioni più efficaci per portarli a ciò fare e che in caso di renitenza si deventrà contro di loro a quelle risoluzioni solite praticarsi in congiunture simili alle presenti, nelle quali ogn'uno deve contribuire il tutto per difesa della Patria, tanto più che nel servire alla medema Patria fanno negotio utile per loro, mentre impiegano il Contante con intiera cautella e con un prodotto avvantaggioso, il che deve mover ognuno a farlo.

<sup>40</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, M. 1<sup>o</sup>, n. 7. *Memoria istruttiva al Primo Ufficiale di Finanza pel regolamento d'esse pendente l'absenza del Generale.*

Parlerà pure con detti Direttori per veder di portare li Partitanti delle debiture ducali e militari o siano le Città e Comunità, loro Esattori o altri particolari ad anticipar qualche somma in conto de' loro rispettivi partiti o debiture, accordandoli in questo caso un aggio ragionevole che potrà estendere sino a 10 o 12 per cento l'anno a rata di tempo et a proportion di somma; incaricando li medemi Direttori d'applicarsi vivamente attorno quanto sopra mentre facendo essi et ognuno di loro efficacemente le loro parti è sperabile di conseguire un pronto soccorso»<sup>41</sup>.

Siamo già arrivati dunque a questo: che, non presentandosi nessuno spontaneamente a sottoscrivere luoghi di monte od a comprar tassi, gli ufficiali delle finanze si recano a pregare i capitalisti di volere trarre l'erario pubblico di tra le difficoltà in cui si dibatte; e, non bastando le preghiere, compilano liste di «persone apparenti e credute pecuniose» a cui si dovrà, occorrendo, minacciare «le risoluzioni solite a praticarsi» nelle occorrenze di guerra. Siamo ai prestiti forzati sui ricchi. Quale uso si sia fatto di questa minaccia, non è noto, né sappiamo se si sia passato dalle minacce agli atti coercitivi. Non è probabile, perché le finanze riuscivano, con mille stenti, è vero, a procacciarsi fondi in altre maniere: prestiti usurari con banchieri, anticipazioni sui sussidi delle potenze alleate, coniazioni degli argenti portati dai privati in zecca, ecc.

L'alienazione dei luoghi di monte diventava ogni giorno più difficile, anche per le tristi condizioni dell'erario della città di Torino, la quale, premuta dalla necessità di accumulare, con grave dispendio, fieni, bestiame, vettovaglie e provviste, per prepararsi all'imminente assedio, avea dato fondo a tutte le sue entrate disponibili. Nella seduta della Congregazione del 26 maggio 1706, il sindaco, conte Nomis, si lagna della difficoltà di trovare 200 mila lire, di cui la città avea bisogno urgentissimo per la compra di fieno e bestiami, a censo, a prestito, a cambio od in qualunque altra maniera al 6 % o ad usura ancor maggiore. La scarsità estrema di denaro ed il fatto che la gente danarosa non può imprestare somma alcuna «per le chiamate fattegli per parte di S. A. R. di somministrarli [i denari] alle R. finanze» contribuivano a rendere difficile alla città il credito. Sicché la congregazione delibera «di chiedere nuovamente li Consiglieri di somministrare alla Città tutta la maggior quantità del denaro che sarà loro possibile et altresì di continuare tutte le diligenze e parti per far esporre denari da altri». La congregazione decide altresì, sebbene a malincuore, di vendere parte dei beni incolti della sua tenuta di Mirafiori; e per ottener denari a prestito promette anche di vendere, cessata la guerra, certi altri suoi beni incolti che facevano gola ad un mercante Giovanni Lanzo, il quale possedeva là vicino un fondo. Che più! avendo un negoziante offerto in prestito alla città 650 luigi d'oro all'interesse del 7 %, col patto che non potessero essere restituiti prima di tre anni, la città piega il capo a queste condizioni, le quali in tempi normali sarebbero state considerate usuraie; ed anzi, siccome «in queste contingenze si deve dare ogni facilità per puoter avere il denaro stante le molte altre occasioni che vi sono di impieghi e regiri del denaro

<sup>41</sup> Cfr. il regio biglietto del 15 giugno e l'istruzione di Gropello del 16 giugno 1706 in A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 28.

a maggior provento annuo di 6, 7 od 8 per cento, come è notorio per rispetto anche della scarsezza del denaro» autorizza la ragioneria a prendere denari a prestito a quell'interesse e con quei patti che migliori si potranno ottenere, anche se più elevati e sfavorevoli del consueto. In luglio, quando era cominciato l'assedio, il comando militare avendo bisogno di una certa quantità di vini e commestibili (erano 497 carra di vino, 13.930 rubbi di carne, 1.677 emine di riso, 500 emine di legumi, 1.900 rubbi di lardo e carne salata, 2.850 rubbi di formaggio, 200 rubbi d'olio d'oliva, 1.650 rubbi di acquavite), il generale delle finanze si rivolge alla città e, manifestata la sua fiducia che «ritrovandosi le cose ridotte all'estremo per l'intera quasi occupatione del Paese, et assedio già da più tempo di questa Città» questa «non havrebbe rallentato il suo buon cuore in queste indispensabili necessità, ne' quali si trattava non solo della difesa della Corona, ma della medema Città e suoi Cittadini», riconosce però che la città per il momento, coi migliori suoi redditi ridotti al nulla e con le gravissime spese che aveva dovuto sopportare, non era in grado di fare alcuna anticipazione. Proponeva perciò che la città comprasse per 200 mila lire di vini e commestibili dai privati, obbligandosi a pagarne il prezzo un mese dopo terminato l'assedio. Le finanze avrebbero dato alla città una solida garanzia per la restituzione del prestito su qualunque gabella o reddito demaniale si preferisse. La città accettò di far compre per l'importo di 100 mila lire, non potendo acquistarsene per maggiore somma e chiese in compenso per 100 mila lire di luoghi di monte, dell'ultima (VII) erezione, che fino allora (6 luglio) erano rimasti invenduti<sup>42</sup>.

La città, con questa operazione, chiedeva ai cittadini credito in natura e, per mettersi in grado di pagare i fornitori un mese dopo la fine dell'assedio, comperava dalle finanze, in compenso della cessione delle forniture prese a prestito, per 100 mila lire di luoghi di monte, fiduciosa di poterli vendere, finito l'assedio, e col ricavo pagare i fornitori<sup>43</sup>. Era un rispettare la proprietà privata meglio che non si sarebbe fatto con una requisizione forzata di viveri, requisizioni del resto non ignote in questa come in tutte le guerre; ma quanti rigiri per ottenere uno scarsissimo e mendicato credito!

**61.** – Esaurita o quasi la potenzialità finanziaria della capitale, il conte Gropello pensa di sfruttare il credito di altre città e fare appello alla fiducia di nuovi strati di capitalisti. In quei tempi di scarsi mezzi di comunicazione gli abitanti di Cuneo, Mondovì, Fossano, Saluzzo, Alba, ecc., anche se danarosi, non s'arrischiavano ad imprestar denari sulla garanzia della città di Torino e preferivano garanzie locali, più note e ritenute più sicure. A sfruttare questo strato di capitalisti fiduciosi soltanto nelle garanzie locali provvedevano, come vedremo, le alienazioni di tassi e le infeudazioni; ma poteva nascere il dubbio che,

<sup>42</sup> A. C. T. *Ordinati*. Vol. 236, anno 1706. Congregazioni del 26 e 29 maggio e del 6 luglio e consiglio del 5 luglio 1706; fol. 125, 163, 173, 174, 213, 221.

<sup>43</sup> Infatti, terminato l'assedio, la congregazione dava facoltà alla ragioneria di vendere gli ultimi luoghi della VII erezione e col ricavo pagare i fornitori dei commestibili. A. C. T. *Ordinati*. Vol. 236, anno 1706. Congregazione del 10 ottobre; fol. 354.

agli occhi di taluni, i pregi di quelle forme di credito pubblico non sembrassero sufficienti. Di qui il divisamento di erigere un «Monte» a Cuneo, piazza forte principalissima dello Stato, dopo Torino, e centro di quella zona di territorio che quasi sola rimaneva in possesso del Principe sabauda; ed il 30 maggio 1706, Vittorio Amedeo II scrive un biglietto alla città di Cuneo, del quale è interessante solo il proemio: «Le distinte marche di zelo dateci da cotesta nostra fedelissima Città nell'occorrenze del nostro e pubblico servitio et il buon credito che si è la medesima acquistato, con la savia e prudente condotta, massime nella pontual et incorrotta fede osservata a' suoi creditori, ci invita a valerci in questa occasione del suo credito, mentre per supplire alle nottorie, gravissime et indispensabili spese di questa Guerra, per cui non sono sufficienti le molte alienazioni già fatte dal Demanio, imposti accresciuti a' sudditi, e li sussidij, che s'esigono dalle Potenze alleate, meno le già praticate Erezioni de' Monti in questa Metropoli, l'ultima delle quali non rest'ancor di presente evacuata». L'erezione si fa con lettere patenti del 13 giugno 1706<sup>44</sup> sotto il «titolo et auspicij del Beato Angelo nella Città di Cuneo» per luoghi 833  $\frac{1}{3}$  fissi al 6 % per il capitale di L. 250 mila e per luoghi 166  $\frac{2}{3}$  vacabili al 10 % per L. 50.000. Oltre all'interesse del 6 % ai creditori, si assegnavano L. 1.500 alla città per le spese di amministrazione. Alla città di Cuneo si vendevano perciò 21.500 lire di reddito annuo sulle gabelle di sale e tratta e dogana esigibili nella città e borghi; con diritto alla città di ritenersi il prezzo di 3.200 rubbi di sale che essa era ogni anno obbligata di levare al banco di Borgo S. Dalmazzo<sup>45</sup> per il valore di 16.000 lire all'anno e di ritenersi pure le restanti 5.500 lire sull'ammontare del «sussidio» dovuto alle finanze. Maggiori garanzie di queste non si sarebbero potute desiderare; eppure si stentò non poco a far sottoscrivere tutti i luoghi offerti in vendita. L'intendente Fontana, nel viaggio in Piemonte, del quale già dicemmo le cause, avea istruzione di recarsi a Cuneo, Mondovì, Fossano, Savigliano e Cherasco «per portare li più apparenti a far acquisto di detti Monti». Alla fine la sottoscrizione fu compiuta, e tutte le 300 mila lire poterono essere incassate<sup>46</sup>.

**62.** – Era piccola somma però cotesta; ed il Duca, il giorno stesso che era costretto ad allontanarsi dalla capitale, persuaso della urgenza somma di procacciare altri soccorsi alle finanze, conferiva con lettere patenti del 17 giugno 1706 al conte Groppello una intiera plenipotenza ed «ogn'autorità necessaria et opportuna a poter divenire in nome nostro a qualsivoglia alienatione di redditi nostri demaniali, siano gabelle che gabellette, tassi, sussidii, comparto de' grani, feudi, beni, giurisdizioni, et ogn'altro reddito a noi et alla nostra Corona spettante ed appartenente, niuni riservati, con inclusione anche delle mesate

<sup>44</sup> D. XXV. 404. Il R. B. del 30 maggio non è riprodotto in D. e leggesi nell'originale degli ordini e capitoli stampati in Cuneo M.D.CC.VI per Gio. Battista Benedettino, pag. 3.

<sup>45</sup> Cfr. al § 4 quanto è detto sull'obbligo delle città e comunità di «levare» una certa quantità di sale all'anno al prezzo di gabella.

<sup>46</sup> Da EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, Tabella V (conto di tesoreria generale), appare che L. 244.008 furono addebitate al Ferrero nel 1706 e L. 55.992 nel 1707.

decorse e decorrende dovuteci dalle potenze collegate, con accordar quei aggi, interessi e proventi il tutto come stimerà, eziandio ch'eccedessero di gran lunga le regole, usi e stili sin qui praticati» (D. XXV. 410). La Camera dei Conti interina le patenti il 30 giugno «per quelle somme però che di tempo in tempo saranno stimate dal Magistrato necessarie alle presenti urgenze e continuazione d'esse, dichiarando sin hora permessa l'alienatione per il capitale di livre 500 mila» (D. XXV. 416). Non essendo sembrate queste prime patenti abbastanza esplicite e comprensive, il Duca firma in Bubiana il 29 luglio altre lettere di plenipotenza al Gropello, nelle quali lo si autorizza esplicitamente ad alienare redditi, entrate ed altri effetti demaniali anche a favore di coloro che sborsassero in tesoreria generale il prezzo solo in parte in contanti e pel resto fornissero merci o provviste militari, e persino a favore di quelli che risultassero creditori per forniture passate, quando il pagarli con la cessione di redditi demaniali potesse indurli a continuare nelle forniture. Gli si dà inoltre espressamente l'autorità di procedere «a nuova apertura d'alienazione de' redditi... demaniali e similmente ad erezioni di Monti con assignare per la dote d'essi e spese, tanto di quei demanii, che stimerà, con facultà di quelli erigere fissi o vacabili, etandio con accrescimento de' proventi, oltre il solito sin qui praticato e sotto tutte quelle altre migliori forme, regole e modi che stimerà più atti e praticabili per conseguire il fine d'un pronto e necessario soccorso e con tutti li privilegi, immunità, esenzioni e derogazioni portati dalle precedenti erezioni e sotto quelle altre maggiori cautele e prerogative che stimeranno, mentre le urgenze presenti, che non ponno essere maggiori, così richiedono, trattandosi della difesa della nostra Metropoli e dello Stato». Le patenti spedite da Bubiana per mezzo di qualche emissario, arrivano colla controfirma del solo primo segretario di Stato marchese di San Tommaso, prive però della signature e sigillo del gran cancelliere De Bellegarde. Il Gropello fa trascrivere le lettere all'ufficio del controllo generale e poi invia l'originale per espresso a Chieri dove si trovava il gran cancelliere; e, tardando l'espresso a ritornare, invia altre copie per mezzo di diversi uomini travestiti. Ma né gli uni né gli altri tornano, a causa dello stretto blocco che i gallispani avevano messo attorno alla capitale. In tali frangenti, per non ritardare più a lungo l'interinazione delle nuove lettere di plenipotenza, formalità indispensabile per poter emettere monti e ottenere somme a prestito in altre maniere, il Gropello presenta alla Camera un estratto di esse tratto dal registro del controllo generale; e la Camera, sapendo bene che «non solo continua l'assedio della piazza, ma anche resta notoriamente cinta la medema dall'inimico», essendo stata assicurata da parecchi suoi membri d'aver veduto l'originale delle patenti spedite a Chieri, «dichiara il disposto di dette patenti interinato come se esse patenti fossero formalmente spedite ed interinate» con la clausola che il Gropello debba però riportate l'assenso della Camera ogni volta contrarrà un nuovo debito e debba dare redditi demaniali in pagamento di debiti solo quando si tratti di debiti «di Corona o di pubblica difesa»<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> Le lettere di plenipotenza si leggono in D. XXV. 417. Le notizie relative all'interinazione leggonsi in A. S. C. *Ordini*, n. 127, pag. 41.

Badisi che la Camera non avea interinato le patenti, ma il *disposto* di esse; formalismo questo forse spinto all'eccesso e che fece sorgere qualche difficoltà nella emissione dei nuovi luoghi di monte. Badisi ancora che mentre le lettere di plenipotenza autorizzavano il Gropello a cedere beni o redditi demaniali in pagamento di «debiti in genere» la Camera volle aggiungere che questa cessione potesse farsi solo per i *debiti di Corona o di pubblica difesa*. Testimonianza questa bellissima della cura gelosa con cui la Camera dei Conti, anche in mezzo al fragore dei cannoni ed al tumulto dell'assedio, vegliava all'integrità del pubblico erario e impediva che sorgesse pure un lontano timore di dilapidazione delle entrate pubbliche e di diminuzione del demanio regio per cause non collegate alle necessità urgentissime della pubblica difesa. Noi non possiamo condannare questo formalismo perché è in grazie ad esso che si poteva rifiutare ad un Principe della Casa regnante la alienazione di tassi in pagamento di arretrati del suo appannaggio. Pagar gli appannaggi non era difatti necessario «per la pubblica difesa!» (§ 67).

**63.** – Ancor prima d'aver ricevuto le nuove lettere di plenipotenza, il Gropello s'era affaccendato a trovar denari. E per discorrer qui soltanto dei monti, diremo che il 15 luglio a casa del marchese di Pianezza<sup>XVIII</sup> si radunano il generale delle finanze, i sindici della città ed altri magistrati; e quivi il marchese di Pianezza, dopo aver esposto le tristi condizioni dell'erario pubblico, la necessità di provvedere denari «per la paga de' soldati et operarii; che non amettono dilatione», le strettezze in cui si dibatteva la città di Torino, concluse essere ancora il miglior partito quello di una nuova erezione di monti per 500 mila lire. Ma poiché la fiducia pubblica era quasi del tutto venuta meno, si era cercato di rendere questa nuova emissione di monti ancor meglio garantita delle precedenti e s'era pensato perciò «di unir cento persone di credito risponsali e di buon concetto, quali rispondino per la Città a favore de' montisti» ciascuno singolarmente per 5.000 lire, in guisa che tutti si rendano garanti dell'intera somma di 500 mila lire, tanto in capitali che in interessi al 6 %. Sperava il Pianezza nel buon esito di questa emissione «dovendo in simil congiuntura la Nobiltà, li Ministri dell'Eccell.mi Supremi Magistrati, e li Signori Consiglieri della Città dar buon esempio del loro zelo e buona intentione per il servitio di S. A. R. et del publico in un caso sì singolare che si tratta della difesa della Città Capitale e Metropoli di questi Stati». Rincalzano le sue parole il presidente conte Garagno<sup>XIX</sup> ed il conte Gropello, i quali insistono sul concetto dell'urgenza di un pronto aiuto all'erario stremato e sull'obbligo che avrebbe avuto il regio patrimoniale di surrogarsi ai fideiussori, un anno dopo la pace, liberandoli compiutamente da qualsiasi impegno. Il conte Nomis, avvocato della città, risponde esponendo alcune condizioni senza le quali non pareva a lui potesse parlarsi di una nuova erezione di monti, neppure colla garanzia di 100 fideiussori. La prima si riferiva agli interessi arretrati sulle erezioni già fatte: «Dovendosi effettuare detta propositione» – lasciamo a lui la parola – «per accreditare la fede de' Monti conveniva avanti ogni cosa che il Generale di finanze facesse pagare l'ultimo quartiere di già maturato delle precedenti erezioni ed alienazioni; mentre che [poiché] pareva incompatibile di voler aprire una nuova Erezione de' Monti, sempre specialmente fondati sopra la buona fede, mentre questa si metteva in dubbio non osservandosi alli altri montisti della precedente

Erezione; et che la pontualità del pagamento sarebbe stato l'unico mezzo per incitare persone all'acquisto de' nuovi luoghi de' Monti, ove si potesse ritrovare il denaro».

Mantengasi insomma fede ai creditori vecchi se si vogliono trovare denari a prestito, ecco il succo delle sensate parole del Nomis. Quanto alla proposta dei 100 fideiussori, si meravigliava egli altamente che il marchese di Pianezza avesse concepito l'idea che la città di Torino bisognasse di fideiussori verso i montisti. «La Città» – esclamava egli – «in tutti li suoi contratti fatti non haveva mai prestata alcuna cauzione» cosa che «sarebbe stata di pregiudicio al suo credito!». Piuttosto i fideiussori doveva prestarli la finanza per garantire l'adempimento del suo obbligo del puntual pagamento degli interessi alla città ed ai montisti. Aderiscono subito alle osservazioni del Nomis i presenti al convegno; ed il generale delle finanze promette che avrebbe pagato il quartiere scaduto degli interessi dei luoghi di monte «con qualche ripiego non ostante le strettezze in quali si ritrovano le R. Finanze in queste contingenze» dando ai montisti, ad es., del grano o pure pagandoli col denaro ricavato dalla nuova erezione dei monti.

Esaminata in congregazione prima e poi in consiglio della città, la proposta della nuova erezione di monti con la garanzia dei 100 fideiussori dovette incontrare non lievi obiezioni, soprattutto riguardo al modo con cui costoro sarebbero stati, finito l'assedio, liberati dal loro obbligo. La paura maggiore di quelli che dovevano essere compresi nella centuria dei garanti era che i montisti si rivolgessero contro di loro per ottenere il pagamento trimestrale degli interessi, sicché s'era pensato che, in questo caso, i garanti potessero trattenersi altrettanta somma sulle imposte dovute al fisco per i loro beni e, quando non possedessero beni registrati, potessero spedire quitanze per le imposte o le gabelle da altri dovute. Gli esattori ricevitori, comunità, tesorieri provinciali e generali avrebbero dovuto ricevere le quietanze come denaro contante; cosicché i garanti, che avessero dovuto per caso pagar qualcosa ai montisti, avrebbero potuto per rimborsarsi emettere e negoziare quitanze di tributi regi per altrettanta somma.

Il congegno di questa nuova erezione sembrò tuttavia troppo complicato, o forse non si trovarono i 100 garanti, o forse ancora non ci furono capitalisti che avessero fiducia in questa garanzia personale; talché il primo d'agosto il Groppello confessa al sindaco – che era il conte Nomis di Valfenera<sup>XX</sup> da non confondere col Nomis di Cossilla, avvocato della città – che il progetto «non riusciva attuabile e riuscendo non si puoteva così prontamente effettuare come richiedeva il bisogno»<sup>48</sup>. S'era invece pensato ad un altro progetto, per cui si sarebbe fatta un'erezione di monti con maggiori garanzie reali del solito e più allettatrice pei capitalisti. Le maggiori garanzie si avevano perché le finanze oltre l'ipoteca generale sulle gabelle del sale e della tratta e dogana, avrebbero ceduto alla città di Torino i tre banchi del sale della città, suoi borghi e finaggio, con diritto di nominare i gabellotti, revocarli, sostituirli, ecc., e di riscuotere direttamente il prezzo del sale venduto e con obbligo nel fisco di conservare presso i banchi medesimi

<sup>48</sup> A. C. T. *Ordinati*, vol. 236, anno 1706. Congregazione del 15 e 18 luglio e 1° agosto e consiglio del 19 luglio 1706; fol. 227, 233, 236, 251.

un fondo di sale della miglior qualità bastevole sempre per il consumo d'un intiero semestre. Siccome il reddito netto dei banchi del sale era superiore alla dote annua del nuovo monte, così la città avrebbe dovuto versare il sovrappiù ogni trimestre in tesoreria generale. Quanto agli allettamenti pei capitalisti il progetto era di erigere un monte di mezzo milione di lire, distinto in due parti: la prima composta di 1.500 luoghi da 300 lire l'uno pel capitale di lire 450 mila ed all'interesse del 10 per cento durante la vita del primo acquirente, e del 4 per cento agli eredi ed aventi causa dopo la sua morte, ovvero, a scelta dei montisti, dell'8 e del 5 per cento rispettivamente cogli stessi patti; la seconda parte composta di 100 luoghi da lire 500 ciascuno pel capitale complessivo di lire 50 mila ed all'interesse dell'8 per cento. Questi ultimi luoghi avrebbero avuto il nome di luoghi vacabili di tontina; e, se si fossero emessi, sarebbero stati il primo saggio in Piemonte delle famose «Tontine», che s'erano tanto divulgate in Francia e per cui il reddito vitalizio lasciato libero per la morte d'un montista, non andava a favore del fisco, ma si divideva fra tutti i sopravviventi, in guisa «che l'ultimo d'essi sopravviventi debba sua vita natural durante gioire dell'intiera dote di questo Monte e che solo con la morte naturale dell'ultimo de' Montisti s'intenda vacato il Monte e riunita la dote al Regio demanio».

Il progetto piacque in apparenza più del precedente, perché non implicava la garanzia dei 100 cospicui cittadini, e fu approvato dal consiglio della città. La possibilità di resistere al nemico ancora a lungo doveva sembrare ben scarsa a quei giorni (6 di agosto) e grandi erano i timori che le obbligazioni assunte nei momenti estremi di sua vita dallo Stato sabauda non avessero ad essere riconosciute dal vincitore, se il consiglio, dando il consenso alla nuova erezione di monti, non adotta la formola solita: «delibera di prestare come presta il suo libero consenso per l'Erezione de' nuovi Monti sotto la *direzione, amministrazione e responsione* d'essa città», ma quest'altra: «delibera, ecc... sotto la *direzione et amministrazione...*». L'aver tralasciato la parola *responsione*, ed il non aver fatto accenno alcuno alla ipoteca solita a concedersi ai montisti sui beni municipali in generale, voleva dire che la città si incaricava bensì di dirigere ed amministrare i nuovi monti, come gli antichi, ma non voleva assumere nessuna responsabilità e dare nessuna garanzia per l'esatto pagamento degli interessi e per la sicurezza del capitale. Era lo stesso come mandare a monte ogni cosa. Chi avrebbe voluto arrischiare i propri denari quando nello Stato non si aveva nessuna fiducia e la città si rifiutava di impegnarsi direttamente?

La deliberazione del consiglio levò gran rumore e diede luogo a molte recriminazioni. Il conte Gropello, forse tratto in inganno da un inesatto resoconto della seduta del consiglio, immagina che questo abbia addirittura negato il consenso all'erezione dei monti, e manda il patrimoniale generale Fecia di Cossato<sup>XXI</sup> a muovere aspra lagnanza al presidente della Camera Garagno, imputando il corpo da lui presieduto d'essere stato la causa di tutto il male, avendo, per eccessivo formalismo, interinato il «disposto» delle patenti ultime di plenipotenza e non le patenti medesime. In consiglio della città v'era stato taluno il quale aveva detto che quella della Camera non poteva dirsi una vera interinazione, sicché per paura di nullità non s'era voluto dichiarare la «responsione»

della città. Adiratissimo alla sua volta, il Garagno convoca d'urgenza la Camera affinché «prendesse quelle risoluzioni che le sarebbero parse piu convenienti per andar al riparo d'ogni sinistra impressione, che da malevoli potesse essere fatta a pregiudicio del zelo et incessante attenzione che questo Magistrato ha havuto et ha acciò venghi con ogni prontezza fatto il servitio di S. A. R.». La Camera seduta stante chiama alla sbarra i sindici e il segretario della città di Torino e li interroga se fosse vero che il consiglio aveva dubitato della «sufficienza» della interinazione camerale e non avesse perciò prestato il suo assenso. Il fatto, se si toglie la lieve differenza tra «consenso non prestato» e «consenso prestato in maniera equivoca e nulla», era verissimo; ma e sindici e segretario, impauriti, tergiversano e protestano. «Li detti signori Comparenti» – dice a questo luogo il verbale delle sessioni camerali – «giustamente alterati d'una imputatione sì falsa et sì svantaggiosa hanno unitamente e separatamente risposto haver il Consiglio una somma e particolare veneratione a questo Magistrato, et il loro preciso obbligo essere d'eseguire le sempre riverite determinazioni del medemo. Che in quanto al supposto che il Consiglio non avesse prestato il suo consenso n'apariva l'incontrario dall'ordinato del medemo Consiglio, di cui nel tempo sono stati chiamati, stavano distendendone l'atto, che s'offeriscono presentare autentico al Magistrato. Che l'ordinato non fosse creduto suficiente, che si fosse parlato di mutatione di qualche minima (*sic*) espressione non havendo non che potuto dire, nemeno pensare». E finirono con un ultimo grido d'innocenza: «Che se S. A. R. fosse stata presente haverebbero voluto essere a suoi piedi per supplicarla di qualche esempio verso chi haveva di troppo offesi con falso supposto la riverenza et il zelo della fedelissima sua Città, massime in circostanze così premurose et che nella lontananza della medema R. A. imploravano l'autorità del Magistrato». È la volta del Gropello, che la Camera si fa venire d'innanzi e consiglia a non «essere così facile a sentire relationi o mal fondate o del tutto false in disturbo e pregiudicio del servitio di S. A. R. e poco conformi a conservare unite e pronte tutte le disposizioni che si richiedono all'urgenze pubbliche delle Finanze, massime quando quelle si riflettono in poco decoro del Magistrato e sono in rimprovero al maggior zelo havuto dalla Città e si vedono drizzate al fine di distruger insieme l'autorità di S. A. R. con quella de Magistrati et a turbare le operationi intente al bene d'essa R. A. e del Publico».

Sfogato così il bisogno di recriminazioni e di facile sfoggio d'eloquenza che pare fosse, allora come oggi, privilegio dei corpi pubblici – e non sappiamo toglierci di mente che c'entrasse un poco il desiderio di poter, finito l'assedio dar prova al temuto Sovrano, con l'estensione di un bel verbale, di zelo e di amore patrio – si viene al sodo e non si può fare a meno di riconoscere che il consiglio della città era stato male avvisato a non inserire nell'usata formula la parola «responsione» e l'obbligazione diretta con tutti i propri beni. I sindici e il segretario, fingendo non darvi importanza, dicono che «era inutile et inefficace dett'obligatione e che non l'era stata ricercata», quasiché la colpa fosse di chi non avea espressamente chiesto l'inserzione della formula e non di chi artatamente l'aveva ommessa. Ma la Camera e il generale delle finanze dimostrano quanto invece importasse «l'haverla a maggior cautela o almen confidenza de' futuri montisti» ed «a non permettere una deformità così esentiale, origine sempre de' novi e maggiori sospetti» si

verificano i fascicoli a stampa delle precedenti erezioni, dove la formula si ritrova infatti sempre inserita integralmente. Il Gropello specialmente, chiusa l'agitata seduta camerale, fa nuove istanze affinché la città dia la sua responsione «per non far meno in questa congiuntura di tanta urgenza e in un caso così singolare e *dell'assenza di S. A. R.* di quello che ha fatto per il passato». La congregazione si raduna l'8 agosto, e dopo una lunga discussione *secondo la pluralità de' voti*, ossia a semplice maggioranza (cosa insolita) delibera di accettare la «responsione» con la formula seguente: «che mediante et attesa l'annua dote sufficiente e continuatione di quella d'assegnarsi sopra il fondo già proposto del sale et anche la remissione effettiva d'esso alla Città e che quello sia efficace et fruttuario in ogni tempo a sufficienza del denaro che s'espone e proventi d'esso, puossa la Città passare la sua responsione». È una formula elastica, piena di dubbi e di condizioni, che non sappiamo quanto avrebbe potuto gradire ai montisti. Per fortuna il giorno stesso arrivano da Chieri le patenti originali di plenipotenza al conte Gropello e il 9 sono interinate dalla Camera e dal Senato, sicché il consiglio della città, radunatosi il 12 agosto, si decide finalmente a dare «il suo libero consenso per l'erezione de' nuovi Monti sotto la direzione, amministrazione e *responsione* della Città». Ma non bastando ancora tutto ciò a tranquillare i futuri creditori, il 17 agosto, il Gropello fa convocare, quando già il contratto era stipulato, un'altra volta il consiglio, affinché «si sottometta verso li futuri montisti con *l'obligatione di tutti li suoi beni presenti e futuri* (il consiglio voleva evidentemente obbligarsi il meno possibile) con tutte le sottomissioni e rinuncie nella più ampia forma Camerale». Così si fa e la nuova erezione può finalmente essere lanciata.

Il contratto d'erezione (essendo lontano il Duca non si poterono emettere lettere patenti) fra il plenipotenziario Gropello e i rappresentanti della città è di una prolissità opprimente, tante erano le cautele che si credette necessario prendere per garantire i montisti. È interessante riportare i brani nei quali si espone a lungo l'assoluta necessità di ricorrere alla nuova erezione, affinché a nessuno potesse in avvenire cadere in mente di negare che il debito era stato contratto per necessità di Corona e per difesa dello Stato: «ad ognuno sia manifesto conciosiaché ritrovandosi questi Stati da alcuni anni in qua travagliati da una continua e dispendiosa guerra quale con l'occupatione quasi universale d'essi, colla destruzione delle principali fortezze, devastamento delle campagne e contributioni esatte, ha ridotto le cose a strettezze ed estremi tali, che ha tuolto al Real Sovrano la maggiore e migliore parte de' redditi e dritti della Corona et a sudditi la sussistenza, anzi crescendo sempre più le angustie e dolorosi effetti di questa guerra, per essersi l'armata nemica portata all'assedio di questa Città, principal Metropoli della Corona, ha obbligato le AA. LL. RR. di partire dalla regia sede e portarsi in diversi luoghi et etiandio una parte fuori de' medemi Stati. Onde l'A. S. R. sempre intento a tutto ciò che può servire di mezzo alla difesa della sua Corona, e ritrovandosi le finanze esauste e mancanti per l'occupatione sudetta e per haver da si longo tempo sostenuto una si dispendiosa e grave guerra, in cui è convenuto impiegare tutti li redditi del demanio, il prezzo ricavato dalle moltiplicate alienationi, li straordinari soccorsi ricevuti da sudditi e particolarmente da questa Metropoli di Torino, oltre quelli delle Potenze straniere o collegate e per altro prevedendo l'indispensabile necessità d'haver qualche somma in

aiuto delle eccessive spese che giornalmente si richiedono, massime per pagamento della soldatesca per sostegno di questa sua capitale di Torino dal continuato assedio sotto cui geme da tre mesi circa in qua e dalla cui difesa dipende la conservatione della Corona, habbi preventivamente ed avanti di partire da questa città per Patenti delli 17 giugno... (e qui viene il tenore delle patenti di plenipotenza al Gropello del 17 giugno e del 29 luglio)... In conformità di qual plenipotenza dando detto sig. Conte e General di Finanze ogni attenzione a ritrovar mezzi per conseguir le somme possibili in soccorso delle Regie finanze in queste urgentissime contingenze, massime per pagamento della soldatesca presidiata in questa Città et altre provisioni necessarie in simili contingenze di questo assedio, con haver etiandio fatto pratica con li principali e più accreditati negotianti per ritrovare denari a qualonque prestito e cambio, né essendoli riuscito di ritrovare le somme necessarie habbi stimato di praticare il mezzo d'una nuova erettione di Monte, per qual attuare siansi fatti congregare li principali Ministri de' Magistrati, a quali detto sig. Conte e Generale delle Finanze havendo rappresentato l'estreme angustie in quali si trovavano e la necessità di havere qualche soccorso. Questi, considerate le circostanze dei tempi presenti e massime il stato in cui si ritrova la presente Città ristretta in tutte le sue parti, senza che vi si possano introdur li viveri e continuamente travagliata dal bombardamento e canonamento anche con palle infuocate, che con haver rovinato quantità di case, con uccisione di più habitanti, hanno obbligato buona parte dei cittadini a rifugiarsi dalla città vecchia nelle habitazioni della nuova, se ben anche ivi non senza timore de' pericoli, stante il continuo corso delle palle, ritrovandosi cessato il commercio, impediti li traffichi e corrispondenze, chiuse quasi tutte le botteghe e ridotta la Città, cittadini et habitanti in un'estrema desolatione per li continui timori, danni e pericoli, quali li sovrastano, habbino perciò creduto e stimato fra li diversi mezzi proposti, per haver un pronto soccorso, il miglior da praticarsi esser quello dell'apertura [di un] nuovo Monte sotto il titolo di S. Giovanni Battista».

Siamo all'ultimo mese dell'assedio glorioso; e la descrizione che delle tristi condizioni di Torino è fatta in questo atto solenne di erezione dei nuovi monti, prova l'urgenza di trovar denari soprattutto per la paga delle soldatesche, allo scopo di non aggiungere nuovo incentivo ai tanti che già esistevano alla diserzione e ad una stracca difesa. Ma erano anche giorni nei quali tutte le riserve monetarie doveano essere esaurite e solo in parte ben piccola poterono i luoghi di monte offerti al pubblico essere sottoscritti<sup>49</sup>. Ecco l'elenco dei sottoscrittori che osarono, forse indottivi dalle vivissime preghiere del Gropello, arrischiare i loro capitali prima della liberazione di Torino. Li ricordiamo a titolo d'onore<sup>50</sup>:

<sup>49</sup> Per la narrazione delle vicende di questa emissione di luoghi di monte, certo la più difficile di tutte per i varii incidenti a cui dette luogo, cfr. A. C. T. *Ordinati*. Vol. 236, anno 1706. Congregazione del 15 e 18 luglio, 1, 7, 8 e 20 agosto e consigli del 19 luglio, 6, 12, 13 e 17 agosto 1706; fol. 227, 233, 236, 251, 261, 271, 275, 280, 288, 293, 299; A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro del 1705 in 1707, sotto la data del 7 agosto 1706; Id. *Ordini*, n. 127, pag. 41. Il contratto 13 agosto 1706 per l'erezione VIII dei monti si legge in D. XXV. 410 19 (in nota).

<sup>50</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Monti e Biglietti di Credito*, M. 1<sup>o</sup>, n. 3.

17 agosto	Signor Mareni . . . .	per luoghi 3	al 10 e 4 %	e luoghi —	all'8 e 5 %	per il cap. di L.	900
» »	Signora Isabella Rol . .	» 10 ½	» » »	— » » » »	» » » »	»	3.100
» »	Hebreo Jona . . . .	» 5 ½	» » »	— » » » »	» » » »	»	1.650
20 »	Signor Mistroto e per esso la Signora Teresa Ferrera .	» 8 ½	» » »	— » » » »	» » » »	»	2.500
» »	Abbate Doria . . . .	» 6 ½	» » »	— » » » »	» » » »	»	1.900
21 »	Senatore Richelmi . . .	» —	» » »	4 » » » »	» » » »	»	1.200
23 »	Signora Gouona . . . .	» 5	» » »	— » » » »	» » » »	»	1.500
» »	Signor D. Nasi . . . .	» 10	» » »	— » » » »	» » » »	»	3.000
25 »	Signor Gagliardo . . . .	» 10	» » »	— » » » »	» » » »	»	3.000
27 »	» Pompeo . . . .	» 3 ½	» » »	— » » » »	» » » »	»	1.050
28 »	» Grison . . . .	» 1 ½	» » »	— » » » »	» » » »	»	500
31 »	» Gioanetti . . . .	» —	» » »	5 » » » »	» » » »	»	1.500
1 settembre	» Galitiano . . . .	» —	» » »	6 ⅔ » » » »	» » » »	»	2.000
		63 ⅔	» » »	15 ⅔	» » » »	L.	23.800

Appena 79 luoghi ed un terzo erano a grande stento sottoscritti per un capitale di 23.800 lire! Indice fin troppo eloquente del nessun credito di cui godeva lo Stato e della distrutta prosperità privata in quegli ultimi giorni ansiosi prima della battaglia liberatrice. Quanto siamo distanti dalla ressa che negli ultimi mesi del 1703 facevano i capitalisti alla cassa della tesoreria della città per essere i primi ad offrire pel prestito del mezzo milione di lire garantito sulle due gabelle piccole e della gara frettolosa nel ridurre gli interessi per sopravanzare gli altri!

64. — Liberata Torino dall'assedio,<sup>xxii</sup> vi è un momento d'incertezza rispetto alla ottava erezione. Nel contratto s'era detto che i 100 luoghi di tontina all'8 % dovessero essere sottoscritti entro cinque giorni dalla pubblicazione del manifesto invitatorio ed in caso contrario si dovesse considerare estinta questa particolare iscrizione, aumentandosi di 50 mila lire l'erezione dei luoghi fissi al 10 e 4 o all'8 e 5 %. In fatto si era riusciti a mala pena ad iniziare, prima della fine dell'assedio, la sottoscrizione dei luoghi fissi per 450 mila lire, mentre la sottoscrizione delle 50 mila lire della tontina era andata del tutto deserta ed erano in seguito sorti dubbi nelle finanze e nel pubblico che aveano fatto sospendere ogni cosa<sup>51</sup>. Le finanze dubitavano di avere in quei frangenti promesso ai montisti troppo lautissimi patti, e d'essersi sottomesse a condizioni troppo onerose, come la consegna dei banchi del sale. Il conte Gropello fa comunicare quindi al consiglio del 29 settembre l'intenzione di S. A. R. di restituire ai montisti capitali ed interessi e rimborsare le spese alla città collo scopo di riscattare la impegnata gabella del sale; ed il consiglio annuisce, preoccupandosi soltanto di riportare il consenso dei montisti.

<sup>51</sup> Dopo la liberazione si hanno appena quattro sottoscrittori: il conte Picone, che sottoscrive luoghi 33 ½ per L. 10.000 il 20 settembre; D. Colino, che ne sottoscrive 2 (L. 600) il 23; il signor Crosetto 5 (L. 1.500) il 24; e la signora Galarata ⅔ di luogo (L. 200) il 25 settembre. Poi più nulla, sino alla nuova apertura.

Ma la buona intenzione di riscattare i luoghi venduti della ottava erezione non era ancora tradotta in atto, che i bisogni perduranti della guerra aveano fatto sparire il fondo con cui il Gropello si proponeva di provvedervi; sicché, urgendo sempre nuovi dispendii, fu d'uopo piuttosto pensare a vendere i luoghi non sottoscritti. Qui sorsero dubbi tra i capitalisti, i quali leggendo la movimentata descrizione del bombardamento e dei mali dell'assedio che noi abbiamo riportata poc'anzi, pensarono al pericolo di qualche nuova nullità appunto per causa di quelle motivazioni che erano, durante l'assedio, sembrate necessarie per assicurare i montisti. Se l'erezione, pensavano essi, si raccomandò come valida appunto per sostenere le spese dell'assedio, non sarà nulla adesso che l'assedio è finito e non correremo noi il rischio di perdere i nostri capitali? Chi reputasse superflui e cavillosi cotesti dubbi, ragionerebbe su fatti di due secoli fa colle idee d'oggi. A noi parrebbe strano che uno Stato mancasse di parola verso i suoi creditori appigliandosi a cotesti cavilli; ma chi potrebbe dar torto a quei montisti i quali volevano essere assicurati con assoluta certezza contro le interpretazioni sottilmente favorevoli alle finanze, di cui s'aveano ancora esempi un po' dappertutto? Fu giuocoforza perciò che Vittorio Amedeo scrivesse da Casale un biglietto alla Camera dei Conti, invitandola a pubblicare un nuovo manifesto che togliesse tutti i dubbi «di poca cautela a favore di quelle persone che ponno pensare all'acquisto de restanti Monti». Il manifesto fu pubblicato dalla Camera il 29 novembre, stabilendo un termine di 15 giorni per la sottoscrizione dei luoghi di tontina<sup>52</sup>. La tontina neppure stavolta riesce, e, passati i 15 giorni, si delibera il 22 dicembre di chiamare i pochi sottoscrittori e di restituire loro il capitale versato, quando non preferissero sottoscrivere ai luoghi fissi. La sottoscrizione procedeva a rilento anche perché, in quel trambusto dell'assedio e della vittoria, non s'erano mai trovati i fondi necessari per pagare ai montisti gli interessi dei quartieri scaduti di giugno e di settembre; né s'avea alcuna speranza che fosse puntualmente pagato il quartiere di dicembre. Un po' per volta le finanze si rimettono in carreggiata; ma ancora il 6 settembre 1707 rimangono da pagare i quartieri di marzo e di giugno dello stesso anno, il 31 dicembre è in arretrato il quartiere di settembre e soltanto col 1708 sembra che il malanno dei ritardi sia tolto. Si aggiunga l'impoverimento generale di tutto il paese dopo una campagna così disastrosa e si comprenderà come i luoghi di monte dell'ottava erezione si sottoscrivessero a stento<sup>53</sup>. Potendo essere interessante conoscere con precisione come procedesse la sottoscrizione a questa tormentata fra tutte le emissioni di luoghi di monte, riportiamo integralmente l'elenco dei sottoscrittori dopo la liberazione di Torino.

<sup>52</sup> Probabilmente questo prefiggere un termine fisso di 5 giorni prima e di 15 poi alla intera sottoscrizione dei luoghi di tontina, avea per iscopo di impedire che, rimanendo aperta la sottoscrizione indefinitamente, s'andassero ad arte ricercando ragazzi e giovani per iscriverli alla tontina, con pregiudizio delle finanze, che avrebbero dovuto pagare l'8 per cento fino alla morte dell'ultimo di essi. D'altra parte, il breve termine impediva che si trovasse il numero richiesto di sottoscrittori.

<sup>53</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro dal 1705 in 1707, sotto la data del 26 novembre 1706; A. C. T. *Ordinati*, vol. 236, anno 1706. Congregazione del 10 e 21 ottobre, 16 e 22 dicembre e consiglio del 29 settembre; fol. 326, 354, 358, 433, 447. Vol. 237, anno 1707. Congregazione del 6 settembre e consiglio 31 dicembre; fol. 144 e 194. Cfr. numero D. XXV. 421.

Data	Nome del sottoscrittore	Numero dei luoghi		Capitale sottoscritto Lire
		al 10 e 4 %	all'8 e 5 %	
	<i>Riporto al 1° settembre 1706 (cfr. pag. 321)</i>	63 $\frac{2}{3}$	15 $\frac{2}{3}$	23.800
20 settembre 1706	Conte Piccone	33 $\frac{1}{3}$	—	10.000
23 » »	D. Colino	2	—	600
24 » »	Signor Crosetto	—	5	1.500
25 » »	Signora Galarata	0 $\frac{2}{3}$	—	200
5 dicembre 1706	Madama Theuenot	13 $\frac{1}{3}$	—	4.000
» » »	Signor David	7 $\frac{1}{3}$	16	7.000
» » »	Vedova Poesia	0 $\frac{1}{2}$	—	150
7 » »	Mastro auditore Gina	6	—	1.800
» » »	Presidente Gabuto	11	—	3.300
9 » »	Mastro auditore Bonfiglio	5	—	1.500
» » »	» » Berlia	5	—	1.500
» » »	Signor Casabianca	—	9 $\frac{1}{3}$	2.800
» » »	» Vernoni	—	4 $\frac{1}{2}$	1.350
» » »	Signora presidenta Leona	20	—	6.000
10 » »	Presidente Buschetti	7 $\frac{1}{2}$	—	2.250
» » »	Patrimoniale Rombelli	5	—	1.500
11 » »	Conte Dentis	4	—	1.200
12 » »	Signora presidenta Palavicina	13 $\frac{1}{3}$	—	4.000
14 » »	Conte Fontanella	13 $\frac{1}{3}$	—	4.000
» » »	» Olivero	10	—	3.000
» » »	Presidente Mazzetti	20	—	6.000
18 » »	Signor Vagnone	—	10	3.000
» » »	Conte Frichignono	—	4	1.200
» » »	Abbate Cumiana	50	—	15.000
» » »	Signora Vermetta	2	—	600
» » »	Signor Balsamo	—	10	3.000
20 » »	Conte Meynier	1	—	300
» » »	Signora Auerara	20	—	6.000
» » »	Conte Bianchiardi	2 $\frac{1}{2}$	—	750
» » »	Signor Nuyts	15	—	4.500
» » »	Padre Boetio	2	—	600
» » »	Conte Gastaldo	6 $\frac{1}{2}$	—	1.950
22 » »	Signor Planteri	28 $\frac{1}{6}$	—	8.450
» » »	» Vausanfort	7 $\frac{1}{2}$	—	2.250
23 » »	Canonico Rolla	3 $\frac{1}{3}$	—	1.000
24 » »	Signora Bouis	6 $\frac{2}{3}$	—	2.000
» » »	» Cervellera	5	—	1.500
26 » »	Medico Richa	53 $\frac{1}{3}$	—	16.000
» » »	Signor Corte	4 $\frac{1}{2}$	—	1.350
30 » »	» Barbino	20	—	6.000
» » »	» Piazzoli	10	—	3.000
» » »	» Scarrone	1	—	300
» » »	» Tarino	58	—	17.400
4 gennaio 1707	» Pastera	31	—	9.300
» » »	» Dupresers	17	—	5.100
» » »	» Triultio	5	—	1.500
» » »	» Marandono	3	—	900
5 » »	» Panà	23	—	6.900
» » »	» Forto	8	—	2.400
» » »	Conte di Vische	6 $\frac{2}{3}$	—	2.000
8 » »	Padre Morello	6 $\frac{2}{3}$	—	2.000
10 » »	Priore Capua	6	—	1.800
» » »	Signor Gambaudo	6	—	1.800
	<i>A riportare</i>	<u>649 <math>\frac{5}{6}</math></u>	<u>74 <math>\frac{1}{2}</math></u>	<u>217.300</u>

CAPITOLO IV

Data	Nome del sottoscrittore	Numero dei luoghi		Capitale sottoscritto Lire	
		al 10 e 4 %	all'8 e 5 %		
		<i>Riporto</i>	649 $\frac{5}{2}$	74 $\frac{1}{2}$	217.300
12 gennaio 1707	Medico Garneri		3 $\frac{1}{2}$	—	1.050
14 » »	Signor Barbino		3 $\frac{1}{3}$	—	1.000
» » »	» Buscaglione		6 $\frac{1}{2}$	—	1.950
17 » »	» Capua		4	—	1.200
18 » »	Signora tesoriera generala Ferrera		2	—	600
» » »	Canonico Closio		5	—	1.500
22 » »	Padre Porcelli		—	1	300
» » »	Conte Rouero		—	6 $\frac{1}{6}$	1.850
24 » »	» Rezano		5	—	1.500
» » »	Marchese d'Angene		4 $\frac{1}{2}$	—	1.350
» » »	Signor Escoffier		4	—	1.200
» » »	Secretaro Gallo		5	—	1.500
» » »	Padre Raueri		3	—	900
26 » »	Signor Minoto		—	4 $\frac{1}{3}$	1.300
» » »	» Gaurini		7	—	2.100
» » »	Conte Rouero		—	4 $\frac{2}{3}$	1.400
27 » »	Signora Dovilla		1	—	300
» » »	Signor D. Sacco		6 $\frac{2}{3}$	—	2.000
28 » »	» D. Canibus		2	—	600
» » »	» Tiffner		—	83 $\frac{1}{3}$	25.000
» » »	Signora Tiffner		—	16 $\frac{2}{3}$	5.000
1° febbraio 1707	P.P. di San Domenico		—	1 $\frac{2}{3}$	500
2 » »	Signor David		3	—	900
» » »	» Reynaldo		50	—	15.000
3 » »	» Franchino		—	4 $\frac{1}{2}$	1.350
4 » »	Conte Rouero		—	15 $\frac{5}{6}$	4.750
5 » »	Priore Pasterij		3 $\frac{1}{2}$	—	1.050
6 » »	Signor Bernardi		57 $\frac{5}{6}$	—	17.350
10 » »	Canonico Rolla		—	1	300
» » »	Signor Galimberti		26	—	7.800
14 » »	» Biolero		10	—	3.000
» » »	» Mecca		8 $\frac{1}{2}$	—	2.550
19 » »	Signora Rosana		2 $\frac{1}{3}$	—	700
» » »	Signor Zambrelli		5	—	1.500
20 » »	Signori Becchio		84	—	25.200
26 » »	Conte Falcombello		—	93 $\frac{1}{2}$	28.050
28 » »	Tesoriere Palliero		26 $\frac{2}{3}$	—	8.000
1° marzo 1707	Signor Revello		10	—	3.000
» » »	Conte Nomis		1 $\frac{2}{3}$	—	500
» » »	Procuratore Carrocino		1 $\frac{2}{3}$	—	500
2 » »	Signor Rosso		5	—	1.500
4 » »	Padre Bava		12	—	3.600
» » »	Messer Marchisoto		12 $\frac{1}{3}$	—	3.700
5 » »	Signora Gayna		7	—	2.100
9 » »	Marchese Ricci		100	—	30.000
» » »	Signor D. Pascalis		9	—	2.700
» » »	Signori Gioanetti e Bistort		6 $\frac{2}{3}$	—	2.000
» » »	Padre Ambrosio		4 $\frac{2}{3}$	—	1.400
11 » »	Signor Ceva		5	—	1.500
15 » »	Padre Bava		2	—	600
16 » »	Signor De la Roche		33 $\frac{1}{3}$	—	10.000
» » »	Marchesa Ricci		133 $\frac{1}{3}$	—	40.000
29 » »	Conte Gazzelli		26 $\frac{2}{3}$	—	8.000
			<u>1.359 <math>\frac{1}{2}</math></u>	<u>307 <math>\frac{1}{6}</math></u>	<u>500.000</u>

Nella lista dei sottoscrittori figurano molti bei nomi della nobiltà, della magistratura, della burocrazia, mescolati a nomi della borghesia ricca ed agiata di Torino ed a qualche non raro sacerdote. Del resto, sulla composizione sociale dei creditori dello Stato, ritorneremo in seguito con maggiori particolari. Qui notisi come la maggior parte dei sottoscrittori abbia preferito luoghi al 10 % durante la vita del sottoscrittore e 4 % dopo la morte, e pochi scelsero quelli all'8 e 5 %. La scelta non era determinata tanto da una maggiore valutazione dei redditi vicini e personali in confronto ai redditi lontani e fruibili dagli eredi, quanto e forse più dalla previsione, facile a farsi, date le tradizioni dello Stato piemontese, di una prossima conversione ad un tasso minore ed uniforme di interesse a chi non preferisse il rimborso del capitale. La conversione venne presto infatti, nel 1711, e diede ragione a quelli che si erano affrettati a godere nel frattempo l'interesse del 10 %.

65. – Alla perfine, colla fiducia rinata nelle sorti dello Stato sabauda e col prestigio immenso della vittoria di Torino, anche il credito pubblico si rialza; e mai più, tutte le volte che si dovettero erigere nuovi monti, si sperimentarono le difficoltà incontrate nel 1705 e nel 1706. Di erezioni, prima della pace del 1713, se ne fanno ancora due, e tutte due a Torino e di luoghi fissi. La prima (IX) si fa il 26 dicembre 1707 di 1.333  $\frac{1}{3}$  luoghi fissi e per il capitale di 400 mila lire al 6 %; e la seconda (X), il 6 giugno 1708, di 1.666  $\frac{2}{3}$  luoghi fissi per il capitale di 500 mila lire al 6 %. Le due sottoscrizioni furono rapidamente condotte a termine e su di esse non vi sarebbe nulla da aggiungere, se nel frattempo non fosse sorta una questione rispetto al pagamento della dote stipulata per le erezioni dalla quarta alla settima. Per queste, a differenza dalle altre<sup>54</sup>, la città non era in possesso direttamente dei redditi necessari al servizio degli interessi; e si era stipulato solo che gli appaltatori delle gabelle generali dovessero ogni trimestre versare nella cassa del tesoriere della città la somma richiesta per i pagamenti ai montisti. Le cose andarono bene fino a quando le gabelle furono gerite dagli appaltatori Olivero e Gamba; ma, dimessisi costoro ed affidata l'economia delle gabelle ai signori Colomba e Calcino, con scrittura del 7 marzo 1708 (cfr. sopra § 2), non fu in questa ripetuta l'obbligazione agli economisti di versare la dote delle quattro erezioni dei monti (dalla IV alla VII) direttamente in tesoreria della città. Gli economisti, quindi, si rifiutarono a versare alcunché, allegando altresì di non avere nessun maneggio di fondi e di spettare questo onninamente al tesoriere generale Aymo Ferrero.<sup>xxiii</sup> La città, impensierita, strepita e per maggiore sicurezza dei montisti, vorrebbe, prendendo argomento dalla X erezione dei luoghi di monte, che le finanze cedessero alla città non solo il prodotto dei tre banchi del sale di Torino, con i quali si poteva provvedere al pagamento dei montisti della VIII, IX e X erezione, ma insieme quello dei banchi della provincia intiera di Torino; cosicché la città avrebbe potuto assumersi direttamente l'onere del pagamento degli interessi anche ai montisti dalla quarta alla settima erezione e si sarebbe tolta ogni occasione alle lagnanze di costoro per i ritardi nel pagamento degli interessi. Il Gropello, il 5 maggio 1708, rispose «che non si credeva spedito di trattare per hora di ciò, mentre la

<sup>54</sup> Per la 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> erezione la città aveva il possesso della gabella di carne e corami di Torino; e per la 8<sup>a</sup> e la 9<sup>a</sup> (a cui poi si aggiunse la 10<sup>a</sup>), possedeva i tre banchi del sale della città e suo territorio e quindi esigeva direttamente i redditi con cui soddisfare ai suoi obblighi verso i montisti.

Città et i Montisti sono abbastanza cautelati con l'alienazione fatta da S. A. R. de' redditi sovra le Gabelle Generali, con il privilegio d'esigere a drittura da Accensatori et Economi; e che mentre sin qui la Città era stata soddisfatta, benché con qualche piccolo ritardo e trasporto di qualche quartiere, non ostanti le angustie in quali si trovava il paese, per la guerra e per l'assedio di quest'istessa Città nell'anni decorsi, non era da dubitare, che in avvenire sii con ogni maggior puntualità compitamente di tutto il dovuto per li Monti e censi». La città, quindi, si contenti dell'amministrazione diretta dei tre banchi del sale di Torino per il servizio degli interessi della ottava, nona e decima erezione; e, quanto alle erezioni intermedie dalla quarta alla settima, di un'ordinanza della Camera dei Conti al tesoriere generale Aymo Ferrero di pagare ogni quartiere la dote stipulata al tesoriere della città e del Monte di S. Giovanni Battista. Alla città di Cuneo che si lamentava per la sua erezione dei Monti del Beato Angelo, si concede d'essere pagata con delegazione del tesoriere generale sul banchiere dei sali di Borgo S. Dalmazzo<sup>55</sup>.

Così si chiudevano le emissioni dei luoghi di monte compiute durante la guerra di successione spagnuola. Qui sotto ne presentiamo lo specchio compiuto:

Erezione	Data dell'erezione	Luoghi	Provento %	Capitale del Monte	Proventi annui	Spese d'amministrazione	Totale proventi e spese			
				Lire	Lire		Lire	Lire		
MONTE DI SAN GIOVANNI BATTISTA DELLA CITTÀ DI TORINO										
Luoghi fissi	5 <sup>a</sup>	13 marzo 1705	2.083 ½	6	6250.00	37.500	1.500			
	6 <sup>a</sup>	24 luglio 1705	1.333 ½	6	400.000	24.000	—			
	7 <sup>a</sup>	25 febbraio 1705	1.500	6	450.000	27.000	—			
	8 <sup>a</sup>	13 agosto 1706	290 ½ } 1.376 ½ }	1.666 ⅔	8 e 5 10 e 4	87.150 } 412.850 }	500.000	6.972 } 41.285 }	48.257	750
	9 <sup>a</sup>	26 dicembre 1707		1.333 ½	6	400.000	24.000	—		
	10 <sup>a</sup>	5 giugno 1708		1.666 ⅔	6	500.000	30.000	750		
	Totali .		9.583 ½		2.875.000	190.757	3.000	193.757		
Luoghi vacabili	4 <sup>a</sup>	13 marzo 1705	750	10	225.000	22.500				
	5 <sup>a</sup>	24 luglio 1705	333 ½	10	100.000	10.000				
	6 <sup>a</sup>	25 febbraio 1705	166 ⅔	10	50.000	5.000				
	Totali .		1.250		375.000	37.500	—	37.500		
Luoghi vacabili di tontina	1 <sup>a</sup>	13 agosto 1706	[ 100 da lire 500 ]	8	[50.000]	(non riuscita ed annullata)				
MONTE DEL BEATO ANGELO DELLA CITTÀ DI CUNEO										
Luoghi fissi	1 <sup>a</sup>	13 giugno 1706	833 ½	6	250.000	15.000	1.500	16.500		
Luoghi vacabili	1 <sup>a</sup>	13 giugno 1706	166 ⅔	10	50.000	5.000	—	5.000		

<sup>55</sup> Per gli ordini e capitoli della IX e X erezione, cfr. A. S. C. *Ordini*, vol. 128, pagg. 14 e 28. Le L. P. del 26 dicembre 1707 si leggono, senza gli allegati, in D. XXV. 422. Per i particolari relativi alle emissioni ed alle controversie sul pagamento diretto della dote, cfr. A. C. T. *Ordinati*, vol. 237, anno 1707, Congregazione del 6 e 19 settembre e consiglio dell'11 settembre e 31 dicembre; fol. 144, 148, 150, 194. Vol. 238, anno 1708. Congregazione del 12 e 24 gennaio, 3 febbraio, 26 marzo, 21, 28 e 30 aprile, 5, 7 e 21 maggio e consiglio del 22 aprile, 5 maggio e 17 giugno; fol. 8, 19, 24, 60, 77, 79, 87, 88, 94, 96, 101, 121; e A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro dal 1707 al 1708, sotto le date 20 e 31 marzo, 2, 20 e 26 aprile, 5 e 21 giugno 1708.

In totale sono 3 milioni e 550 mila lire che si ottennero colla emissione dei luoghi di monte, parte a Torino e parte a Cuneo, con un onere perpetuo di L. 205.757 per interessi e 4.500 per spese di amministrazione e con un onere vitalizio di L. 42.500. L'interesse medio, tenendosi conto dell'ottava erezione, era pei luoghi fissi del 6.72 per cento, ridicibile a poco a poco fino al 5.70 per cento alla morte di tutti i sottoscrittori di quella erezione. Ma non si aspettò tanto a ottenere una diminuzione dell'onere gravante per cagione degli interessi sulla pubblica finanza. Prima ancora che finisse la guerra parecchie fortunate conversioni avevano ridotto gli interessi, col consenso dei montisti, al 5 per cento. Ma di ciò in fine. Adesso importa concludere l'argomento dei prestiti pubblici.

### III

#### Le alienazioni del tasso

66. – Delle alienazioni del tasso abbiamo già parlato ripetutamente e già sappiamo che all'aprirsi del 1700 il tasso alienato ammontava a circa 885 mila lire all'anno, di cui L. 648.145.3.7 si riferivano a vere e proprie alienazioni per un capitale di L. 11.336.014.18.4 (cfr. § 51) ed il resto erano appannaggi di principi della famiglia regnante. Anche per le alienazioni propriamente dette non si può dire che in passato si fossero fatte sempre per ricavare un capitale nelle necessità supreme dello Stato. Se si leggono gli editti e le lettere patenti dei secoli XVI e XVII si vede quanto fosse grande il numero delle alienazioni fatte in compenso di «servizi resi al Principe», frase generica che poteva coprire favori e concessioni gratuite<sup>56</sup>. L'abuso delle alienazioni gratuite era giunto a tale che nel 1702 si calcolava che ben L. 123.815.18.7 di tasso annuo si fossero alienate senza corrispettivo di capitale per «servizi resi, fondazioni, donazioni», ecc. Vi erano poi tassi alienati ad un interesse molto elevato, superiore al 6 per cento che era l'interesse normale in tempo di guerra, e che tuttavia non si riscattavano, malgrado la facoltà perpetua della redimibilità concessa al demanio, evidentemente per favorire alienatori potenti. Così vi erano 221.125 lire che fruttavano il 6.10 per cento, L. 9.186 il 6.05, L. 151.803 il 6.50, L. 7.312 il 7, L. 202.000 il 7.50, L. 22.950 l'8  $\frac{1}{11}$ , L. 142.031 l'8  $\frac{1}{3}$ , L. 2.541 l'8  $\frac{2}{3}$ , L. 34.687 il 9  $\frac{1}{2}$  e L. 20.000 il 9  $\frac{5}{8}$  per cento<sup>57</sup>. A frenare gli abusi,

<sup>56</sup> Ad es. il 26 gennaio 1581 si alienano certi tassi su Moncrivello «in consideratione della grata servitù fatta dalla fu molto magnifica et ben amata nostra carissima Dama Barbara Purpurata d'Annebault... Governatrice della persona nostra» (D. XXII. 1247); il 12 maggio 1653 si assegnano 3.000 lire di tasso su Scalenghe e Cercenasco al «molto reverendo padre abbate Don Valeriano Castiglione Benedetto, storico di M. R. mia signora madre et nostro» per «il virtuoso e fedel servitio che per anni vent'otto ha reso e tuttora rende a questa Real Casa, molto benemerito perciò della nostra Corona» (id. 1274).

<sup>57</sup> A. S. M. E. *Demanio, Donativo e Sussidi*. M. 4<sup>o</sup>, n. 17.

i mastri auditori, senatori e presidenti della Camera dei Conti dovevano, assumendo la loro carica, giurare solennemente di non acconsentire alle alienazioni che non fossero fatte per cause onerose o fossero ad interesse superiore al 5 per cento ed i patrimoniali dovevano giurare di rifiutarsi persino a dar l'istanza per l'interinazione delle patenti violatrici delle norme stabilite a tutela dell'integrità del demanio. Ma tutte le cautele erano state vane, si può dire sino all'avvento al regno di Vittorio Amedeo II; poiché ogni tanto un biglietto o un editto o una lettera patente di principi deboli e di madame reali ancor più deboli veniva ad esonerare i magistrati dal loro giuramento e ad ordinare l'alienazione gratuita o quasi di qualche somma di tasso. Tantoché nel 1719, quando fervevano i lavori preparatori per la audace e combattuta riforma, che doveva riunire al demanio tutti i beni e redditi regi posseduti da terzi senza titolo valido, si calcolava che le alienazioni nulle ammontassero a lire 180.644.1.9 all'anno e quelle dubbie a L. 117.233.17.5; poco meno della metà delle alienazioni di tasso fatte a privati<sup>58</sup>. Dopo il 1690 gli abusi però erano del tutto scomparsi e le grosse alienazioni che erano seguite durante la guerra del 1690-96, erano state dovute a motivi veramente gravissimi di difesa nazionale. Erano nientemeno L. 4.310.494 che si erano ricavate al 5 od al 6 % da questa fonte copiosa di entrate straordinarie; incentivo non piccolo a ricorrere allo stesso mezzo durante la guerra nostra.

Ed invero l'alienazione del tasso presentava vantaggi notevoli per il fisco e per i capitalisti che volevano mutuare denari allo Stato. Il fisco, il quale alienava 5.000 lire di tasso annualmente pagabile da una comunità, perdeva è vero – in compenso di un capitale di 100.000 lire e fino a che non si fosse servito della facoltà del riscatto, rimborsando il capitale ricevuto a mutuo – questa somma di reddito; ma l'avrebbe perduta egualmente se avesse emesso luoghi di monte per 100 mila lire, obbligandosi a pagare ai montisti 5 mila lire di interesse. Più ancora lo Stato veniva a disinteressarsi compiutamente dell'esazione del tasso, risparmiando spese e rischi. Al fisco si surrogava in tutto l'alienatario del tasso il quale doveva agire contro le comunità morose, spesso sopportare falcidie per causa di tempeste o di corruzione; essendo obbligato il fisco soltanto a fornire la mano militare per gli atti esecutivi a quell'alienatario che anticipasse le spese salvo rimborso dalle comunità. Eravi per lo Stato l'inconveniente che essendo il tasso alienato riscosso direttamente sul luogo dai creditori, non poteva ritardare il pagamento degli interessi del debito e giovarsi frattanto del fondo intiero del tasso per altre sue occorrenze più urgenti; inconveniente a cui si opponeva il singolar vantaggio che per questa maniera lo Stato veniva efficacemente a resistere alla tentazione di ritardi e di fallimenti dannosissimi al suo credito. Le comunità erano alquanto vessate dalla molteplicità degli esattori pubblici e privati a cui dovevano pagare il tasso e dalle spese cresciute in caso di ritardo; ma era d'altra parte forse più agevole venire ad accordi con creditori residenti sul luogo e conoscitori delle necessità e dei bisogni dei contribuenti<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> A. S. M. E. *Demanio, Donativo e Sussidi*. M. 1° di 2ª addizione, n. 6.

<sup>59</sup> Cfr. le considerazioni esposte a questo proposito dal Reinaldo nel progetto esposto e criticato al § 33.

Quanto ai capitalisti i vantaggi del tasso erano di due sorta:

a) I capitalisti residenti in provincia, i quali avrebbero trovato discomodo comprar luoghi di monte e riscuoter ogni trimestre gli interessi alla cassa della città di Torino col rischio e le spese dell'invio del denaro contante, più facilmente potevano indursi ad anticipare danari allo Stato, quando potevano farsi pagare gli interessi dalla comunità dove essi risiedevano o da altra vicina. Era un metodo che suppliva alla imperfetta organizzazione degli uffici riscotitori e pagatori in quel tempo ed allargava d'assai la cerchia dei possibili creditori dello Stato. Se i capitalisti viventi nella capitale per ragioni di impiego, di professione, di negozio, ecc., preferivano i luoghi di monte, le alienazioni del tasso erano accessibili ai proprietari di terre, dovunque queste fossero situate, perché dovunque potevasi operare la compensazione col debito d'imposta, ed erano pregiate dai capitalisti abitanti nelle città minori e nelle comunità rurali. Le alienazioni del tasso non si estendevano però fuori del Piemonte, poiché solo in questa parte degli Stati sabaudi l'imposta fondiaria era antica e solidamente assestata e solo il Piemonte pareva sicuro dalle occupazioni prolungate di eserciti nemici. Le taglie di Savoia non si alienavano perché di esazione malsicura e perché dovute da paese soggetto facilmente ad essere conquistato da Francia; in Nizza il donativo da poco tempo (15 gennaio 1702) era stato convertito in tasso perpetuo ed invariabile e vicino incombeva sempre il pericolo della Francia; né i capitalisti avrebbero volentieri anticipato somme sulla garanzia del donativo degli Stati generali del Ducato d'Aosta, che ad ogni sei anni mutava a seconda degli umori dei maggiorenti e della povertà degli abitanti. Cosicché il Piemonte, come rimaneva solo a pagare tributi in tempo di guerra, solo forniva del pari capitali in prestito al Principe nelle circostanze straordinarie. Che se potevano vendersi cariche o feudi, come vedremo, in Savoia e Nizza, non fu possibile mai erigervi monti né s'usava alienarvi taglie o tassi.

b) I proprietari di terreni registrati e soggetti al tasso potevano redimere, grazie a codesta maniera di debito pubblico, l'imposta gravante sul loro fondo. Se infatti un proprietario pagava 500 lire di tasso annuo, poteva, quando si apriva una sottoscrizione sul tasso al 5 %, versare alle finanze diecimila lire, ed acquistare così il diritto di farsi pagare dalla sua stessa comunità 500 lire all'anno. Egli in questo modo veniva ad essere nel tempo istesso debitore come proprietario e creditore come alienatario di 500 lire di tasso verso la sua comunità; e il tutto si riduceva quindi ad una partita di giro nei libri esattoriali senza movimento effettivo di denaro.

Praticamente il sistema poteva condurre alla redenzione dei proprietari dall'imposta fondiaria, considerata come un canone fisso, dal quale il proprietario poteva affrancarsi pagando un capitale corrispondente al canone o tasso redento. Ma le differenze con una redenzione vera e propria erano parecchie e tutte favorevoli al metodo dell'alienazione: l'alienazione del tasso non avveniva ad arbitrio del proprietario, ma per motivi di pubblica necessità e dietro invito del Principe; il tasso alienato era sempre riscattabile dalle finanze e queste non correivano il rischio di vedersi sfuggire *per sempre* la materia imponibile; l'interesse stipulato per l'alienazione poteva essere ridotto col metodo della conversione libera e il proprietario creditore poteva quindi essere costretto, se voleva conservare l'immunità intera dal tributo, a versare un supplemento di capitale; e finalmente l'alienazione del tasso non esentava il proprietario-creditore da ogni imposta, ma soltanto da quella del tasso, lasciandolo

soggetto al sussidio militare ed ai tributi straordinari di guerra. Insomma l'alienazione del tasso era di molto superiore alle redenzioni o consolidamenti del tributo fondiario attuate o proposte dal Pitt in Inghilterra, dal Gianni in Toscana e dallo Scialoja in Italia.<sup>XXIV</sup> Se noi trascuriamo infatti gli altri scopi del consolidamento dell'imposta fondiaria (istituzione di una nuova imposta sul reddito), è certo che l'intento di estinguere il debito pubblico era illusorio in quanto se s'aveva minor debito, non s'aveva nemmeno più il reddito del tributo che era destinato al servizio del debito e per giunta lo Stato, rinunciava alla possibilità di giovare delle future variazioni del tasso dell'interesse per ridurre l'onere del proprio debito. Se il valor capitale del tributo riscattando era superiore al debito da estinguersi, il tesoro correva il rischio di ricevere forti somme in un momento nel quale il bisogno non ne era sentito; facile esca codesta agli sprechi. Forse quest'ultimo pericolo praticamente non esisteva data l'enormità dei debiti pubblici moderni; sempre però rimaneva l'inconveniente che i proprietari allora soltanto avrebbero redento il tributo fondiario quando vi avessero trovato convenienza, ossia quando il tributo riscattato fosse superiore all'interesse corrente del capitale di riscatto; circostanza questa che impedì il compimento del piano del Gianni in Toscana e ritardò assai il consolidamento della land-tax in Inghilterra.

67. – Ritornando alle nostre alienazioni del tasso diremo come il primo editto di alienazione si ebbe l'11 giugno 1704 per un mezzo milione di lire. Sono da notare le clausole apposte in questo e nei susseguenti editti: 1) *L'allodialità del tasso alienato*. Il tasso alienato sarà considerato come «effetto proprio» degli alienatari ed aventi causa da loro in perpetuo, «libero, allodiale e disponibile a loro piacere»; 2) *L'immunità da ogni imposta*. Ad assicurare gli alienatari contro qualunque pericolo di riduzione degli interessi pattuiti, si stabiliva espressamente che il tasso alienato «non sarà sottoposto ad alcun diffalco per causa di corruzione, tempesta né altro qualsivoglia peso, diminuzione od imposto, sia de soldi 55 che altri di maggior o minor somma tanto pensati che impensati quali venissero a farsi sì in tempo di pace che di guerra e per cause di pubblica o privata utilità o necessità»; 3) *La garanzia dell'esazione diretta* «a drittura dalle comunità et esattori d'esse con loro [degli acquirenti ed aventi causa] propria quittance senza passare per la via de' nostri tesoreri»; 4) *La gratuità del contratto d'alienazione* che doveva stipularsi davanti al primo presidente della Camera dei Conti o suoi delegati «senza pagamento d'alcun dritto né emolumento, e con tutte le clausole e cautele a totale loro sicurezza»; 5) *L'obbligo dello sborso della somma capitale in contanti e non con alcun incontro*; il che voleva dire che il tasso poteva essere alienato solo a chi effettivamente sborsasse il capitale in contanti, proibita qualunque alienazione di favore (D. XXII. 1325).

Quest'ultima norma fu osservata sino a quando le tristissime condizioni delle finanze durante l'assedio di Torino non consigliarono di smettere alquanto della prima rigida osservanza della legge. Conviene a questo proposito ricordare che le prime lettere di plenipotenza al Gropello lo autorizzavano a «devenire a qualsiasi contratto d'assignatione, *dation in paga* od alienazione di qualsivoglia de'... redditi demaniali, ecc.». (Lettere 15 giugno 1706 in D. XXV. 411). Il Gropello, pressato dalla necessità di far quattrini, chiede il 17 luglio alla Camera dei Conti, se in base alla sua plenipotenza, avrebbe interinato un contratto col

quale egli avrebbe venduto 200 mila lire di tassi al 6 % a certi eredi del mercante Olivero, che essendo già creditori delle finanze di 150 mila lire si offrivano di sborsare in contanti nella tesoreria 50 mila lire. La Camera, esaminata attentamente la questione, a voti unanimi respinge la domanda, ritenendo che il Gropello non avesse facoltà «di poter dare in paga un sì riguardevole effetto di dote della Corona» ed espone la massima che nessun contratto di alienazione del tasso sia valido «dal quale... non si conseguisca il contante od altro equivalente stimato precisamente necessario a supplire all'urgenze presenti e continuatione d'esse». Rispetto al contratto cogli eredi Olivero, v'era da riflettere alla circostanza che «in circostanze così ristrette, nelle quali mancano intieramente li redditi della Corona a sostenere le premurose spese correnti di guerra» non era consigliabile «pagare un debito della guerra passata che non ha continuatione d'assistenza alla presente» [il credito Olivero di L. 150 mila], tanto più che prepondererebbero «di gran lunga le dazioni in paga delli tre quarti al quarto di contante si ricaverebbe dalla pretesa alienatione»<sup>60</sup>.

La Camera aveva fatto il suo dovere nell'opporvi ad un'alienazione in cui per ricevere appena 50 mila lire di contante – sola cosa utile durante l'assedio – si vendevano tassi per 200 mila lire. Ma il Gropello, a cui quelle 50 mila lire doveano sembrare tanta manna, scrive al Duca e si fa spedire da Bubiana le nuove lettere di plenipotenza del 29 luglio 1706, le cui vicende già narrammo e nelle quali la sua autorità veniva espressamente estesa sino a «comprender qualsivoglia sorte di contratti e massime di dazioni in paga per debiti fatti dalle nostre finanze sì pendente questa guerra che prima d'essa, con quali le medeme venghino a ricever qualche contante in quella quantità che converranno col detto Conte e generale delle nostre finanze, da sborsarsi esso contante nella Tesoreria generale per convertirsi nelle premurose urgenze et anche col sodisfare in tal modo quei partitanti et providenti del fin qui dovutoli, portarli eziandio (ove così le riesca) a continuare le loro provisioni e manutenzioni per quel tempo, che potrà convenire con essi» (D. XXV. 418). La Camera, viste le nuove lettere, avrebbe almeno voluto apporvi la clausola che il contante effettivamente sborsato in tesoreria uguagliasse le dazioni in paga per crediti vecchi e forniture passate. Ma il Gropello risponde che «una tale dichiarazione apposta nell'interinatione le havrebbe tolto la confidenza de' Contrahenti quali havrebbe procurato di maneggiare al maggior servitio delle finanze» e dichiarò che «non havrebbe fatta alcuna dation in paga, anco per somme non riguardevoli, senza prima proporle al Magistrato, per haverne i più accertati sentimenti e resolutioni». In seguito alla quale dichiarazione «venendo per equivalente esser provvisto il regio servitio ha il Magistrato stimato di compiacerli» e si contenta di apporre la condizione già saputa che «li debiti da pagarsi con alienatione di tassi o altri redditi demaniali siano debiti della Corona o fatti per difesa dello Stato»<sup>61</sup>. Senza questa condiscendenza della Camera, il Gropello si sarebbe trovato in un imbarazzo non piccolo, perché egli, senza nemmeno aspettare l'arrivo delle nuove lettere da Bubiana, sicuro dell'approvazione del suo Principe se non di quella degli arcigni magistrati della Camera, avea stipulato il 29 luglio

<sup>60</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro 1705 in 1707, sotto la data del 17 luglio 1706.

<sup>61</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro 1705 in 1707, sotto la data del 9 agosto 1706.

un contratto, manifestamente fittizio, nel quale egli vendeva agli eredi Olivero che erano il conte e contadore generale Michelangelo Lodi<sup>xxv</sup> ed il patrimoniale Giovanni Giacomo Audiffredi 855 scudi (equivalenti a L. 6412.10) di tasso annuo per il capitale di 106.875 lire. La tesoreria dovette avere incassato di meno, quantunque questa sia la somma che figura nei conti del 1706, perché il 9 luglio 1709, quando si addivenne ad una liquidazione dei conti, si verificò che agli eredi Olivero furono accreditate L. 149.517.6.6 per vestiari provvisti alla cavalleria ed alla fanteria, L. 9.998.14.5 per interessi decorsi e solo L. 53.258.11.9 pagate in contanti. Il totale del credito degli eredi Olivero era di L. 212.774.12.8, in compenso di cui si diedero L. 106.875 di tassi e L. 105.899.12.8 di Monti del Beato Angelo di Cuneo<sup>62</sup>. Se in questo caso, essendo troppo preponderante il credito, per cause oramai antiche, al contante, il Gropello credette opportuno di passar sopra all'approvazione camerale, non così per il credito di Gio. Michele Giacoletto, creditore di L. 80.289.13.7 per forniture fatte per le caserme e gli ospedali durante l'assedio. La Camera senza nessuna obbiezione ammise la vendita di tasso per altrettanta somma al Giacoletto in pagamento del suo credito<sup>63</sup>.

Non volle però la Camera dare il suo consenso alle alienazioni di tassi a persone di ben maggior levatura e più potenti che non un qualunque fornitore Giacoletto. È questo uno degli episodi più belli della ostinata resistenza della magistratura piemontese contro le facili condiscendenze a favore di persone privilegiate e a danno degli interessi generali. Il 17 agosto 1706 il conte Gropello fa sapere alla Camera per mezzo del patrimoniale generale Fecia di Cossato che vi sono parecchi ambasciatori e ministri presso le corti straniere i quali pretendono di essere in credito dalle finanze di residui di loro trattiamenti dal 1690 in poi. Proporrebbero costoro di «dar contanti in aggiunta a tal loro credito ove li si diino in paga redditi demaniali, purché prima il Magistrato decida se siino debiti di Corona». Il patrimoniale faceva istanza per una pronta deliberazione «stante li *notorij* bisogni d'haver denari per supplire all'urgenze *correnti*» (le parole *in corsivo* sono nel testo). Le opinioni della Camera si manifestano subito contrarie alla richiesta del Gropello. Parecchi magistrati rispondono «non potersi alienare redditi demaniali per pagar li stipendij non pagati anche che potessero dirsi Debiti di Corona perché questa

<sup>62</sup> A. S. M. E. *Demanio, donativi e sussidi*, M. 4°, n. 19 e A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 9, n. 101, pag. 124.

<sup>63</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro 1705 in 1707, sotto la data del 9 agosto 1706. Questi non furono i soli contratti di questo genere che il Gropello fece durante l'assedio. In A. S. F. Capo 16, n. 14. *Libro Amministrazione generale Finanze* vi è un elenco di *contratti fatti nell'urgenti bisogni pendente l'assedio*, dal 10 luglio al 20 settembre 1706, per una somma totale di L. 309.498.0.6. Con questi contratti il Gropello vendeva tassi, monti, infeudazioni per riceverne in cambio L. 71.120.9.1 (il 22.98 %) in contanti, L. 194.777.11.9 (il 62.93 %) in forniture diverse di lardi, risi, vini, biade per la cavalleria, cera, zucchini, medicinali, olio, pece, cordaggi, ecc., L. 2.281.8.4 (il 0.74 %) in boscami per l'intendenza, L. 7.009.16.6 (il 2.27 %) in prezzo di lavori affidati ad impresari. Fin qui (e si trattava dell'88.92 % della somma totale di tassi e monti venduti) si erano fatti debiti ricevendo in cambio contanti o forniture necessarie per la condotta della guerra. Per il resto ci si dovette contentare di compensazioni con crediti vecchi di privati per L. 22.561.7.4 (il 7.29 %), con paghe arretrate per L. 10.219.3.6 (il 2.27 %), col prezzo di trasporto di vino da Francia per la Casa reale per L. 808.4 (il 0.26 %) o con onorari dovuti a un medico per L. 720 (il 0.23 %). Le proporzioni del contante e delle forniture attuali ai crediti vecchi dimostrano come il Gropello e la Camera dei Conti andassero guardandosi nel giovare della autorità loro concessa dal Principe di far debiti.

qualità potrebbe bensì in qualche modo considerarsi per darle efficacia sopra frutti del Demanio, ma non sul corpo e proprietà di esso Demanio». Il conte presidente Ferraris,<sup>XXVI</sup> coll'autorità conferitagli dall'esercizio per 28 anni della carica di avvocato patrimoniale generale, informa la Camera che in parecchi casi le alienazioni di tassi fatte per credito di stipendi, e spese d'ambasciata, residenze e ministeri in corti straniere sono state annullate; esservi su di ciò pendenti diverse cause in giudizio, sicché si sarebbe recato nocumento all'interesse del fisco se ora si fosse dalla Camera accolto il principio che quelle alienazioni potessero farsi. La Camera, uditi questi pareri, rimanda la risoluzione definitiva della quistione; ma gli umori erano così manifestamente contrari che in una seduta successiva del 4 settembre il generale di finanze informa che gli ambasciatori e ministri, di cui aveva manifestato l'intenzione di comprare tassi, non aveano dato seguito ai loro propositi. Più grave e memorando fu il rifiuto che la Camera diede nella seduta dell'8 agosto alla richiesta di un altissimo personaggio, appartenente alla famiglia regnante. Il serenissimo principe di Carignano era creditore di 30 mila lire di appannaggi del quartiere di luglio, ed avrebbe desiderato di ricevere in pagamento del suo credito altrettanti tassi. Il Gropello ne chiedeva perciò licenza alla Camera. «Il Magistrato» – così il verbale delle sessioni camerali, con sintassi zoppicante, ma con chiarezza espressiva, – «presi li voti, a riserva d'uno, stati concordemente uniformi, ha risoluto non esser luogo alla proposta alienatione, in concorso così urgente della difesa della Corona, per pagar un credito anche privilegiato, il quale deve esser pagato de' frutti, mancanti di gran lunga a supplire alle precise spese del bisogno presente e fra gli altri motivi, quando manchi in aggiunta al preteso Credito qualche somma di contanti, motivo della facoltà data al Generale delle finanze di dare in paga per ricavar denari nella predetta assistenza alle premure correnti»<sup>64</sup>. Così giudicavano i magistrati in Torino contro l'interesse di altissimi funzionari e di Principi reali, mentre sugli spalti delle fortificazioni cittadine ferveva la resistenza indomita contro lo straniero!

Chiudiamo l'argomento dell'alienazione dei tassi collo specchio seguente, nel quale si leggono insieme colla data degli editti e dei contratti, le somme capitali ottenute con le alienazioni tutte compiutesi durante la guerra e gli oneri per tal modo assunti dalle finanze.

Alienazione	Data	Capitale ricevuto dalle finanze	Interesse %	Tasso annuo alienato	Annotazioni
1 <sup>a</sup>	Editto 11 giugno	1704 500.000	6	30.000	
2 <sup>a</sup>	» 22 febbraio	1706 500.000	6	30.000	
3 <sup>a</sup>	» 2 giugno	1706 500.000	6	30.000	
4 <sup>a</sup>	» 15 settembre	1707 200.000	6	12.000	
5 <sup>a</sup>	» 18 febbraio	1708 400.000	6	24.000	
		<u>2.100.000</u>		<u>126.000</u>	
Contratto	9 agosto	1706 80.289.13.7	6	4.817. 7.6	In pagamento di forniture senza sborso di contanti.
»	29 luglio e 2 luglio	1706 } 1709 }		6.412.10	Compresa in maggior somma data parte a saldo crediti e parte contro sborso dei contanti.
		<u>2.287.164.13.7</u>		<u>137.229.16.6</u>	

<sup>64</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro 1705 in 1707, sotto le date del 7, 9, 17 agosto e 4 settembre 1706.

## IV

## Le vendite di feudi e le infeudazioni

68. – Fra i mezzi consueti di mutuar danaro in tempo di guerra sono da annoverarsi qui – per ragion di materia – le vendite di feudi e le infeudazioni. Sono questi, malgrado il suono quasi uguale del vocabolo, due istituti diversi. Si vendevano feudi quando si concedeva ad una persona, che avesse le qualità richieste, un luogo, comunità o tenimento in feudo con tutti i diritti signorili e giurisdizionali che spettavano di solito al feudatario. Si infeudavano terre quando ai proprietari di terreni prima registrati e soggetti ai tributi fondiari si concedeva l'immunità perpetua da qualunque tributo. Ragioniamo partitamente di amendue queste maniere di entrate straordinarie per il fisco.

Le vendite dei feudi non si facevano soltanto in tempo di guerra. Quando un feudo, per la mancanza di eredi o per altre cause, cadeva in potestà della Corona, era di solito messo in vendita al maggior offerente. Alle finanze non giovava conservare il possesso di un feudo, poichè, consistendo il frutto di esso soprattutto in diritti minuti di bannalità, di mulini, di pedaggi, di servizi personali, riusciva malagevole alle finanze riscuoterli, mentre più vi era adatto un feudatario residente od il suo amministratore. I casi di devoluzione di feudi alla Corona erano abbastanza rari. Più frequente era la creazione di nuovi feudi, ossia la erezione in feudi di comunità o territori separati, che per l'addietro erano stati sempre sotto l'immediato dominio della Corona. I nuovi feudi venivano creati di solito per procacciare allo Stato entrate straordinarie; e fra i casi più vicini ai tempi nostri ricordiamo l'erezione in feudi di parecchie comunità del Contado di Nizza e della valle di Barcellona, che erano sempre state di dominio immediato della Corona, seguita coll'editto 5 settembre 1697 collo scopo specifico di procacciare i fondi necessari alle riparazioni dei forti nel Contado (D. XXVI. 367). Gelosissime come erano le comunità, finallora non soggette ad alcun feudatario, del privilegio di rimanere sotto il dominio immediato della Corona, si disponevano spesso a pagare forti somme pur di continuare ad essere libere. Cosicchè, mentre dall'alienazione dei feudi di Nizza si era preventivato di ricavare 150 mila lire, se ne poterono ottenere ben 100 mila dalle sole terre della valle e vicariato di Barcellona e 45 mila dalla città di Sospello in cambio della promessa di non infeudarle in perpetuo e la cessione alla città e comunità medesime dei diritti signorili che sarebbero spettati ai signori investiti del titolo feudale<sup>65</sup>.

Recalcitrando i popoli all'imposizione di nuovi vincoli feudali, le finanze potevano ricorrere ben di rado alla creazione di feudi. Si aggiunga che i feudi davano bensì agli infeudanti titolo nobiliare, preminenza sociale, potere locale, ma spesso a questi onori aggiungevasi poco o punto reddito, consistente per lo più in diritti minuti, di non facile

<sup>65</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro 1700 in 1702, sotto la data del 3 settembre 1700 e registro 1703 in 1705, addì 14 agosto 1704. Cfr. eziandio le tabelle I (bilanci) e IV (conti di tesoreria generale) in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713.

riscossione e capitalizzati per giunta quasi sempre all'1 ½, 2 o 2 ½ per cento di interesse. Ai feudi nuovi non erano annessi possedimenti territoriali di qualche pregio: cosicché a chi non possedesse prima vasti latifondi o altre entrate per sostenere il lustro del titolo comprato a suon di danari o non fosse roso dall'ambizione nobiliare, l'acquisto di un feudo era una speculazione poco proficua al punto di vista prettamente finanziario. Ai capitalisti non invaghiti di un titolo conveniva assai di più la compra di luoghi di monte o di tassi, che almeno fruttavano, senza tanti impicci con le comunità infeudate e recalcitranti, un reddito del 6 per cento sicuro. Si aggiunga che se l'infeudazione spiaceva assai alle popolazioni, non doveva essere vista di buon occhio nemmeno dal fisco, trattandosi di alienazione di diritti demaniali (come i diritti giurisdizionali, di pedaggi o di mulini) che era fatta a perpetuità e senza la riserva del riscatto. Nel 1720 furono, è vero, avvocati al fisco molti feudi;<sup>xxvii</sup> ma pur solo quelli non alienati a titolo oneroso e per causa ritenuta ingiusta. Rincreseva molto al Principe rinunciare per sempre a diritti i quali, per quanto avessero uno scarso valore pecuniario, erano inerenti all'essenza stessa della sovranità.

Queste considerazioni erano necessarie per spiegare come la vendita di feudi non potesse avere nel secolo decimottavo quell'importanza che forse aveva avuto in altri tempi e che forse aveva ancora in altri paesi. Certo si è che, anche in occasione di guerre lunghe e di bisogni grandissimi, da questa fonte si ricavò aiuto assai meschino. Nella guerra del 1690-96, quantunque coll'editto del 14 giugno 1693 (D. XXVI. 353) si fosse cercato di allettare gli infeudanti attribuendo loro, oltre i vantaggi alquanto incerti ed extra-economici del titolo e dei diritti signorili, il diritto di esigere dalla comunità infeudata tanto tasso che uguagliasse il 2 ½ per cento del capitale sborsato per la compra del feudo<sup>66</sup>, l'entrata dell'erario si limitò a 342.500 lire, cifra irrisoria se si pensa che in quella guerra si fecero debiti per quasi 20 milioni di lire. Le cose non andarono diversamente nella guerra nostra. La vendita di feudi fu autorizzata<sup>67</sup> con l'editto 11 giugno 1704, quello stesso che stabiliva la prima alienazione del tasso per mezzo milione di lire; e nell'editto (D. XXII. 1325) si dichiarò la volontà del Principe «d'alienare alcuni luoghi più conspicui et altri non ancor infeudati, col concedere mediante un conveniente prezzo l'infeudazione di essi, decorandoli de' titoli di baronie, contadi, e marchesati sì e come potrà rispettivamente adattarsi ad essi luoghi secondo le oblationi che ne verranno fatte». Nell'editto non si istituiva alcuna gradazione di prezzo per i diversi feudi e titoli; ma si invitavano i privati ad intendersi col Groppello. Sennonché anche qui si erano fatti i conti senza l'opposizione della Camera la quale vegliava affinché non venissero troppo manomessi i diritti delle popolazioni. Quando si sentì, ad esempio, il 17 agosto 1706, che vi era chi voleva comprare il feudo di Santhià, subito vi fu chi mosse opposizione e notò «essere questo luogo de'

<sup>66</sup> In sostanza la vendita del feudo si riduceva ad una alienazione di tasso ad un interesse molto basso (2 ½ per cento, mentre le alienazioni normali si facevano al 5 od al 6 per cento), e per consolare l'alienatario della pochezza del suo reddito, gli si concedeva un titolo con gli annessi dritti signorili.

<sup>67</sup> La parola «autorizzata» non è in tutto propria e meglio si direbbe «resa pubblica» perché il Principe poteva sempre, senza bisogno d'un editto generale, vendere feudi; e pei bisogni della guerra nostra avea già venduto infatti, il 19 marzo 1704, il feudo del Poggetto.

conspicui come altra volta [stato] fortalizio e capo di un Capitaneato, che ha figura d'una piccola Provincia, e così di luogo non solito infeudarsi». Tantoché, sebbene avesse in seguito la Camera fatto mostra di gradire si proseguissero le trattative per aumentare il prezzo oltre l'offerta di 32 mila lire, non si concluse nulla<sup>68</sup>. In conclusione le sole vendite di feudi compiute durante la guerra furono le seguenti:

	Data		Luogo infeudato	Nome dell'infeudante	Capitale pagato Lire
Patenti	19 marzo	1704	Poggetto	Conte Nicolò Grimaldi da Busca	36.000
»	8 marzo	1705	Quarta parte della giurisdizione del luogo di Cervere	Vassallo Don Giuseppe Filippo d'Agliè . . . . .	5.000
»	6 gennaio	1706	Marchesato di Canelli	Conte Giovanni Girolamo Galleani	140.000 <sup>69</sup>
Contratto	7 settembre	1706	Terza cognizione ossia seconda appellazione delle cause civili e criminali del luogo di Canelli	Conte Giovanni Girolamo Galleani	8.000 <sup>69</sup>
Istrumento	3 settembre	1706	Fondo e giurisdizione di Bra	Marchese di Caraglio . . . . .	90.000
TOTALE Lire					279.000

Notisi che gli infeudanti erano tutti nobili, circostanza dovuta alle restrizioni che dagli editti erano imposte alla capacità necessaria per acquistare feudi e per cui i semplici plebei, che non potevano vantare qualche magistratura od altro titolo, non erano ammessi alla compra dei feudi. La creazione di un nuovo feudo non andava sempre liscia, a causa dell'opposizione delle comunità infeudate. Nel caso nostro, gli abitanti di Bra si inquietarono fortemente per essere stati infeudati; e iniziarono un lungo piato, con ricorsi al Sovrano, al Senato ed alla Camera, che finì colla rinuncia del marchese di Caraglio nel 1708 al feudo nuovamente comprato, in seguito al rimborso fatto dai malcontenti Braidesi delle 90 mila lire pagate dall'infeudante al fisco<sup>70</sup>.

**69.** – Ben più importanti effetti finanziari aveva l'«infeudazione» dei beni fondiari iscritti prima nel registro e soggetti a tributo fondiario. Con questo metodo non si creava nessun feudo nuovo, non si attribuivano diritti signorili o titoli nobiliari ad alcuna persona; si dichiaravano semplicemente «feudali» ossia immuni da ogni tributo, ordinario o straordinario, i beni appartenenti a coloro i quali pagavano un «introggio», ossia una somma capitale corrispondente ad un dato saggio di interesse ai tributi, da cui si otteneva l'esenzione. Nessuna differenza intrinseca vi era fra questa cosiddetta «infeudazione» e l'alienazione

<sup>68</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Reg. 1705 in 1707, sotto le date del 17 e 18 agosto e 4 settembre 1706.

<sup>69</sup> Dai conti di tesoreria generale (EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713. Tabella V), apparirebbero incassate per Canelli L. 132.000 e L. 8.000, in tutto L. 140 mila. La cifra da noi inserita nella tabella è ricavata da un conto che si legge in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 9, n. 101, pag. 104, intitolato: *Allienatione dei feudi e demani seguita pendente la guerra prossima passata*. Dai conti di tesoreria generale (tab. VI) si ricava che nel 1709 furono incassate L. 3.200 e nel 1710 L. 5.500 per vendita di feudi. Erano vendite queste che probabilmente si riferivano a feudi devoluti alla Corona per ragioni diverse.

<sup>70</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro 1707 in 1708, sotto la data del 16 giugno 1708.

del tasso. In amendue i casi i capitalisti pagavano un capitale ragguagliato alle imposte che l'erario più non percepiva. Nell'alienazione il tributo a cui il fisco rinunciava era il solo tasso, mentre nell'infedazione rinunciava a tutti indistintamente i tributi ordinari e straordinari. La prima forma (alienazione del tasso) era adatta ai capitalisti che volevano assicurarsi per ogni 100 lire di capitale sborsato un reddito fisso di 5 o 6 lire di tasso, sia che essi fossero proprietari di terre e si trattessero da sé il tasso che avrebbero dovuto pagare alla comunità, sia che, senza possedere terre, amassero investire in quella maniera i loro fondi. La seconda forma (infedazione) era preferibile pei proprietari (ed anzi era «in principio» riservata dagli editti a costoro), i quali volessero con una certa somma capitale liberarsi da tutte le imposte ordinarie (tasso, sussidio e comparto del grano) e straordinarie (quartier d'inverno, ecc.) e possedere il proprio fondo immune persino dai carichi comunali. Naturalmente per avere cotesta esenzione assoluta, bisognava pagare un capitale assai più elevato che non nel caso dell'alienazione del solo tasso; e, se l'interesse corrente era del 6 per cento, si sarebbe dovuto fare il conto a quanto ammontassero tutti i carichi pubblici, erariali e locali, gravanti su un fondo e capitalizzarli al 6%. In pratica, siccome i tributi straordinari ed i carichi locali variavano da un anno all'altro, si usava tener conto o del solo tasso capitalizzandolo all'1 o 1 ½ per cento (il resto fino al 6% era dato dagli altri tributi) o del tasso unito al sussidio ed al comparto del grano, capitalizzandolo al 2 ½ o 3 per cento, ossia ad un interesse basso tale da lasciare un margine per la capitalizzazione dei tributi straordinari e dei carichi locali.

Già dicemmo a quali inconvenienti gravi desse luogo l'infedazione, narrando le origini dell'imposto delle 308 mila lire (§ 13) ed alle cose dette allora senza più ci richiamiamo. Durante la guerra del 1690-96 si incassarono con parecchie infedazioni ben 6 milioni e 170 mila lire, ossia una somma che quasi eguagliava quella ricavata coll'alienazione del tasso (L. 4.310.494) e coll'emissione dei luoghi di monte (L. 2.312.505) insieme. Risultato questo, che se parve ottimo in principio, a breve andare si appalesò dannoso al Principe, a cui veniva a mancare la base imponibile per i bisogni straordinari, ed alle comunità alle quali in misura variabilissima era tolto il mezzo di provvedere alle spese locali. Di qui la disinfedazione del 1698, che abolì l'immunità concessa durante la guerra ed attribuì agli ex-infedanti il 5% dell'introggio o capitale versato alle finanze.

La triste esperienza della guerra del 1690-96 fece sì che durante la guerra nostra si ricorresse in proporzioni assai più esigue a questa maniera di debito pubblico. I proprietari-capitalisti non si fidarono più della promessa di immunità perpetua; e, consapevoli che questa sarebbe durata soltanto finché al fisco non fosse piaciuto di minacciar loro il rimborso del capitale impiegato, preferirono l'alienazione del tasso o i luoghi di monte, dove almeno il frutto era certo e continuo nella misura del 6 per cento. Non che il conte Groppello non avesse saputo escogitare nuove attrattive pei proprietari, variando la forma e le garanzie dell'infedazione; ma non bastarono.

Fu aperta l'infedazione con l'editto del 7 maggio 1706 (D. XXVI. 381), rimedio estremo a mali estremi: «Sono pur troppo note le cause» – recitava l'editto – «che nelle congiunture presenti ci obbligano a gravissime ed inevitabili spese, indirizzate alla conservazione del restante paese, mentre una gran parte di esso si trova presentemente occupata dalle armi

nemiche e che ci soprasterebbe un fondato timore d'ulteriori progressi, anco a danno di questa nostra Metropoli, ove noi coll'aiuto delle Potenze collegate non fossimo preparati ad una valida difesa in congiuntura tanto evidentemente pericolosa. A questo fine, e per supplire ad urgenze dell'ultima importanza in servizio della Corona e dello Stato, restando necessaria una pronta e grossa somma di danaro, a cui li nostri popoli non sono in stato di supplire; né avendo l'erettione de' Monti, e l'alienatione de' tassi sin qui prodotto l'effetto, che ci eravamo proposti, e quand'anche lo producessero in avvenire, non sarebbero sufficienti per supplire al bisogno, abbiamo stimato, che possa riuscire di più pronto et adeguato soccorso alle nostre finanze, l'apertura di una nuova forma d'infeudatione, la quale non sia sottoposta ad alcuna di quelle eccezioni che pativano le precedenti». Le regole che avrebbero dovuto rendere bene accetta l'infeudazione erano le seguenti:

1) *Limitazione al 6 per cento del registro universale.* Affine di non esonerare troppa parte del territorio d'una comunità dal pagamento dei tributi generali e locali, si stabiliva che potesse infeudarsi soltanto il sei per cento dei beni iscritti nel registro, salvo quando per infeudare un tenimento intiero fosse necessario eccedere di qualcosa questa percentuale, senza che mai si potesse superare, nemmeno in questi casi eccezionali, il 7 per cento.

2) *Calcolo del capitale introggio per l'infeudazione.* Mentre nell'infeudazione del 1690-96 si era tenuto conto del solo tasso, in questa si vollero sommare le tre imposte del tasso, del sussidio insieme coll'accrescimento delle 308 mila lire e del comparto del grano. Supponendo un fondo soggetto al tributo di L. 100 di tasso, di L. 170 di sussidio militare unito all'imposto delle 308 mila lire e di 10 emine di grano equivalenti, al ragguaglio fissato dalla legge di L. 3 per emina, a L. 30, ossia a L. 300 di tributi ordinari all'anno, il proprietario poteva infeudare questo suo fondo pagando al fisco un capitale introggio di lire 10 mila, adottandosi cioè la regola di L. 3 di tributi per 100 lire di capitale.

3) *Mezzi di pagamento.* Il più desiderato dalle finanze era il pagamento in contanti e quelli che sceglievano questo sistema ottenevano infatti la preferenza sugli altri. Al pagamento in contanti equivaleva la consegna di argenti in zecca, da valutarsi secondo le regole camerali. A facilitare però l'infeudazione si concedeva ai proprietari, i quali avessero già prima del 1696 infeudati i loro beni e che per la disinfeudazione avvenuta in quell'anno erano diventati creditori dalle finanze di un dato capitale introggio, di restituire questo credito al patrimonio regio fino alla metà della somma pagata per la nuova infeudazione. Per rendere la cosa chiara con un esempio, ripigliamo il caso del proprietario precedente, il quale pagando 300 lire di tributi all'anno, avrebbe dovuto per infeudare l'intiero suo fondo pagare L. 10 mila in tesoreria generale. Poteva darsi che costui fosse creditore di 5.000 lire verso le finanze, per altrettanto capitale introggio, sborsato nelle infeudazioni precedenti ora abolite e convertite, come si disse a suo luogo, in una specie di alienazione dell'imposto delle 308 mila lire unito al sussidio. In virtù del nuovo editto poteva costui restituire al patrimoniale il suo capitale introggio, ossia in linguaggio più semplice rinunciare al suo credito di L. 5.000 e pagando altrettanta somma in contanti, conseguire di nuovo l'infeudazione di tutto il suo fondo. In sostanza, era una compensazione tra il credito del proprietario, vecchio capitale introggio – e il credito del fisco – nuovo capitale da pagarsi per conseguire l'infeudazione –, compensazione valida fino al cinquanta per cento della

somma da pagarsi in quest'occasione. Si sperava che molti antichi infeudanti, che erano rimasti spiacenti di aver veduto nel 1696 abolirsi l'infeudazione, sia pure con un indennizzo, volessero di nuovo cogliere l'occasione per restituire all'immunità i loro fondi.

4) *Chi poteva ottenere l'infeudazione.* I proprietari per i beni loro propri, sia che pagassero in contanti, o metà in contanti e metà colla rinuncia a crediti propri per introggi vecchi. Poteva darsi però che il nostro proprietario fosse creditore di 6.000 lire per introggi vecchi; sicché, potendo cederne in compensazione solo per 5.000 lire e dovendo pagare l'altra metà in contanti, egli rimaneva con il fondo immune da tributi, ma con 1.000 lire di credito per introggio vecchio. Ciò era un inconveniente, perché prima egli, che pagava 300 lire all'anno di tributi ed era creditore verso il fisco del 5 % sulle 6.000 di suo credito, ossia di L. 300, finiva di non pagar nulla; dopo l'infeudazione, essendo il suo fondo divenuto immune, egli restava con il diritto di riscuotere il 5 % sul suo credito residuo di 1.000 lire. L'editto gli diede facoltà: a) di riscuotere l'interesse del 5 % dalla cassa comunale, a cui l'erario ne faceva il rimborso; b) di cedere le 1.000 lire alla comunità in conto del fondo dei debiti comunali di cui si dirà poi; c) di cedere a terzi il suo introggio sopravanzante di 1.000 lire, affinché alla loro volta questi potessero aggiungervi altrettanto contante a scopo d'infeudazione. Se si sceglieva questa terza ipotesi, poteva darsi che vi fossero infeudanti che infeudavano i propri terreni pagando metà del capitale in contanti e metà con la restituzione di vecchi introggi posseduti da altri proprietari.

5) *Maniere di indennizzare le comunità.* Uno degli inconvenienti maggiori delle vecchie infeudazioni era che le comunità perdevano il diritto di imporre sui beni infeudati, senza alcun compenso. Si prescrisse perciò adesso che le comunità ottenessero sui tributi ordinari pagabili all'erario il condono del 3 % del capitale pagato dall'infeudante e di un terzo in più. Se in una comunità dunque veniva infeudato un fondo, il quale pagava prima per tributi ordinari 300 lire all'anno, la comunità non era più obbligata a pagare allo Stato le 300 lire di tributi che essa alla sua volta non incassava ora dall'infeudante ed inoltre aveva il diritto di dedurre dal contingente comunale dei tributi erariali altre L. 100 per indennizzarsi della perdita del diritto di sovrimporre per proprio conto su quei beni.

Se ciò bastava forse a compensare la comunità per la quota di spese annue locali che prima gravava sui beni ora infeudati, non si toglievano ancora tutti gli inconvenienti rispetto ai debiti già contratti dalla comunità e garantiti, si può dire, con ipoteca sui beni affetti al registro. Supponiamo che il fondo del nostro proprietario ragguagliasse un cinquantesimo del registro comunale. Se i debiti della comunità erano di 100 mila lire in capitale, era come se quel fondo fosse soggetto ad un'ipoteca per 2.000 lire di debito. Passando il fondo dal registro al feudo, la garanzia scemava, e il gravame ipotecario cresceva sugli altri beni rimasti al registro. Fu prescritto perciò che l'infeudante potesse, a sua scelta, o pagare le L. 2.000 alla comunità – salvo compensazione con i propri crediti o censi attivi verso la comunità o con suoi capitali introggi (cfr. sopra n. 4) – o conservare l'ipoteca sui suoi beni per 2.000 lire, sua quota dei debiti comunali anteriori all'infeudazione. Mentre prima i suoi beni erano affetti da una ipoteca generale ed erano solidari con gli altri registranti comunali per tutti i debiti comunali, adesso o egli pagava la sua quota di debito o rimaneva

affetto da una ipoteca speciale per quella quota, esclusa ogni solidarietà con i registranti ed ogni obbligazione per i debiti contratti posteriormente all'inf feudazione.

6) *Prelazione alle comunità e termini per le oblazioni.* Siccome poteva darsi che le comunità, malgrado i compensi stabiliti nella legge, fossero danneggiate ancora dall'inf feudazione, così si dava loro la preferenza nelle offerte su qualunque privato. Potevano cioè le comunità stesse pagare il capitale corrispondente alla parte del registro inf feudabile ed impedire così che qualunque privato inf feudasse i suoi beni. Dieci giorni di tempo erano concessi per esercitare tale diritto di prelazione durante i quali potevano i privati solo fare iscrivere le loro domande per acquistare eventualmente il diritto di precedenza secondo la data delle loro offerte. Spirati i 10 giorni, si accettavano le offerte del primo iscritto; né in ogni caso potevano farsi offerte se non nei due mesi dalla pubblicazione dell'editto.

7) *Inf feudazioni nei territori occupati dal nemico.* Erano lecite, e finché quei territori non fossero sgombrati dal nemico, la tesoreria avrebbe pagato agli inf feudanti il 6 per cento del capitale sborsato.

8) *Privilegi ed oneri dei beni inf feudati.* Dovevano essere questi beni «immuni da qualunque carico ordinario, straordinario, reale o misto, et ogni altro, niuno eccettuato, tanto imposto che da imporsi in avvenire, come se mai fossero stati descritti et allibrati nei pubblici registri e catastri; anzi... dovranno assumere la qualità e natura degli antichi beni feudali et gl'inf feudanti saranno d'essi dalla Camera dei Conti investiti in feudo nobile, antico, avito e paterno per sé, e qualunque suoi heredi con facoltà a tutti li presenti e futuri possessori per sempre et in perpetuo di poterli alienare e contrattar liberamente tanto tra vivi, quanto per ultima volontà come se fossero allodiali». In poche parole i beni erano feudali solo perché non pagavano tributi, ma del resto continuavano ad essere regolati come se fossero allodiali. Per la inf feudazione non si doveva pagare nessun emolumento o laudemio, pagandosi già il capitale introsggio. Se il fondo inf feudato fosse in seguito venduto a terzi od a parenti oltre il settimo grado, l'acquirente doveva bensì pagare il laudemio, ma ristretto al 5 per cento del prezzo. Quanto ai carichi che gravavano sui beni feudali, era esclusa ogni sorta di servizio personale, anche in tempo di guerra, e soltanto doveva pagarsi la cavalcata, quando venisse imposta generalmente in tutto lo Stato, nella ragione di un quinto del reddito dei beni inf feudati.

9) *Perpetuità dell'inf feudazione.* Tante e così sapientemente congegnate parevano le garanzie concesse agli inf feudanti e le provvidenze escogitate per ridurre al minimo i danni delle comunità che ben potevano i governanti illudersi d'aver creato un istituto dissimile dalle inf feudazioni passate le quali al ritorno della pace avevano dovuto essere tosto abolite: «Potiamo presentemente assicurarci et assicurare tutti quelli che saranno disposti a concorrervi, dell'intiera e perpetua sussistenza di questa inf feudazione, come fondata in tutta quella giustizia, uguaglianza e moderazione, che richiedono il servitio nostro e quello della Corona e delle Comunità». Epperò «contro il presente Editto non s'ammetterà mai alcuna revocatione, derogatione, suspensione, limitatione, prententione di riscatto, o restitutione in intiero ad istanza del Patrimoniale, delle Comunità o di qualsivoglia de' particolari, e ne pure di proprio nostro moto, et iandio in forza di legge universale fatta con qualsivoglia derogatoria, clausula o cautela, ma vogliamo c'habbia il suo pieno et infallibile effetto in tutte le sue parti, e venga osservato, non solo come contratto giurato,

ma ancora come legge perpetua fatta per ben pubblico, in modo che li possessori e patroni dei beni infeudati siano perpetuamente sicuri e possano sodamente sostenere la conseguita immunità, non solamente con la qualità feudale acquistata per causa onerosa, et a giusto prezzo, ma ancora con tutta quella forza con cui si sostengono le immunità portate dalle leggi e provenute con giusti fondamenti dalla pienezza del potere de' Principi supremi».

Ma i proprietari di terreni allodiali – i quali avrebbero dovuto attribuire gran pregio a questo carattere di immunità generale e perpetua, per cui soprattutto si distingueva la infeudazione dalla alienazione del tasso – si ricordavano che la stessa dichiarazione era stata fatta con le medesime parole nell'editto del 18 ottobre 1672 e ripetuta *verbatim* in tutti gli editti che si erano susseguiti, magniloquenti e promettitori, dal 1677 al 1696, e rammentavano che le promesse solenni non avevano impedito che le infeudazioni fossero abolite nel 1698.

Troppo fresco era il ricordo della parola mancata, sia pure per motivi di pubblica utilità, perché si potesse ragionevolmente credere che questa volta la parola regia sarebbe stata mantenuta; e mentre nelle guerre del 1690-96 si ricavarono con questo mezzo ben 6.170.000 lire, nemmeno la decima parte fu possibile ottenere in contanti nell'occasione presente. Dal conto dell'infeudazione e dell'alienazione del tasso (in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, tabella IX) ricaviamo infatti che furono incassate nel 1706-7 lire 442.696.8.3.4.0.6 e nel 1708-709 lire 161.115.16.1.4; in tutto L. 603.812.4.4.8.0.6. Oltre a questa somma ricevuta in contanti, l'erario aveva ricevuto in restituzione tanto capitale introggio vecchio (cfr. sopra n. 3) che nel 1711, anno in cui l'infeudazione era oramai chiusa, dava un vantaggio annuo al fisco di L. 12.972.8.7 (EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, tabella III) e al 5 % poteva ritenersi uguale a L. 259.448.12.

Il bilancio dell'operazione si chiudeva per l'erario nella seguente maniera. Mettiamo nell'attivo il capitale ottenuto in contanti, coll'interesse che lo Stato avrebbe dovuto pagare se si fosse procurato quella somma con alienazione di luoghi di monte o di tassi, interesse che a partire dal 1709-12 fu ridotto, per libera conversione, dal 6 al 5 per cento; e il capitale introggio restituito al fisco cogli interessi al 5 % che venivano così a cessare. Nel passivo iscriviamo le perdite che secondo il bilancio ed i conti del 1711 lo Stato veniva a sopportare per causa dell'infeudazione.

<i>Attivo</i> — Capitale in contanti . . . . .	L. 603.812. 4.4	che al 5 % fanno		
		d'interesse . . . . .	L. 30.190.12. 2	
» — » introggio vecchio restituito	» 259.448.12		» 12.972. 8. 7	
	TOTALE <i>Attivo</i> L. <u>863.260.16.4</u>		<u>L. 43.163. 0. 9</u>	
{	Deduzioni per immunità sui tributi ordinari	dal tasso (da EINAUDI, <i>B. e C. T.</i> 1700-713, Tab. III)	L. 6.620. 4. 5	}
		» sussidio (» » » » » »)	» 23.101. 0.10	
		» comparto ordinario del grano, (da EINAUDI, <i>B. e C. T.</i> 1700-713, Tab. XVII) sacchi 297.3.5 a L. 3 l'emina . . . . .	» 2.233	
	Deduzioni per immunità sui tributi straordinari	dal quartier d'inverno, (da EINAUDI, <i>B. e C. T.</i> 1700-713, Tabella III) . . . . .	» 21.837.15.10	}
		dal doppio del comparto del grano, (da EINAUDI, <i>B. e C. T.</i> 1700-713, Tabella III) . . . . .	» 2.233	

In tempo di pace l'erario, il quale perdeva a causa delle immunità solo L. 31.954.5.3, faceva un guadagno in confronto della somma che avrebbe dovuto pagare con un'altra forma più consueta di debito (L. 43.163.0.9.6); ma la perdita era forte in tempo di guerra, quando le immunità salivano a L. 56.035.1.1, ed il danno era notevole sempre se si pensa che gli altri debiti erano riscattabili e convertibili a saggio più mite d'interesse, mentre l'infeudazione, almeno in principio e supposta mantenuta la promessa contenuta negli editti, era in sostanza un debito perpetuo non riscattabile e non convertibile.

## V

## La vendita delle cariche pubbliche

**70.** – Dopo le infeudazioni, le vendite delle cariche pubbliche. Era anche cotesta una forma di debito pubblico, perché si alienava il diritto sovrano di scegliere le persone investite di una pubblica carica e di uno stipendio sul bilancio dello Stato. Vendere una carica che fruttava 1.000 lire all'anno era lo stesso come dare il diritto ad un privato di godere durante la vita e di trasmettere ai suoi eredi od aventi causa un reddito perpetuo di lire 1.000 iscritto sul bilancio pubblico. È vero che l'acquisitore doveva adempiere a certe date funzioni; ma in tempi in cui la possibilità di ottenere un impiego pubblico era assai minore d'adesso, in cui uno stipendio di 1.000 lire all'anno aveva una ben più grande capacità d'acquisto che non oggi, in cui i funzionari ed i magistrati godevano di un'altissima posizione sociale e di una vera nobiltà personale, l'onere dell'impiego era assai meno considerato dell'onore; e spesso, come accadeva in Francia, gli stipendi venivano capitalizzati al tasso normale d'interesse, sicché un impiego munito di uno stipendio di 1.000 lire poteva magari essere venduto per 20 mila lire od anche più. Si aggiunga che lo stipendio bene spesso si arrotondava con sportule, regalie, diritti diversi, cosicché l'ottenerlo era un privilegio ambitissimo pei ricchi, i quali assicuravano ai propri figli una occupazione decorosa ed utile e trovavano nello stesso tempo un impiego sicuro per i loro capitali.

Giustizia vuole si dica che in Piemonte i nostri sovrani non avevano frequentemente avuto ricorso a questo spediente, che, se poteva dare una qualche utilità finanziaria immediata, toglieva al Principe per l'avvenire la potestà di nominare le persone più capaci alle cariche della magistratura ed agli uffici pubblici più gelosi ed importanti. Era naturale che, resa materia di contrattazione la facoltà di nomina alle cariche pubbliche, venissero ad essere scelti i più danarosi, non i più abili, competenti e meritevoli, e si comprende quindi tutta la riluttanza dei nostri Principi a inoltrarsi su una via così perigliosa.

Nella quale disgraziatamente, malgrado la ripugnanza dei Principi, s'era già proceduto troppo più che non fosse opportuno. Nella rinuncia del governo al diritto di disporre delle cariche pubbliche si possono infatti distinguere tre stadi, a norma della diversa natura delle finanze o tasse che si pagavano in ognuno di quei casi:

a) *La finanza per la nomina ad una carica* si pagava di regola da chiunque fosse nominato ad una carica pubblica, a meno che ne fosse stato esplicitamente dichiarato esente. Siccome la

nomina ad un ufficio poteva considerarsi come una grazia o concessione sovrana, si riteneva giusto che una qualche finanza si pagasse. Spesso la finanza era condonata od era tassata in una cifra nominale; e saliva a cifre cospicue e talora altissime solo quando si trattava di cariche assai lucrose. Badisi però che la finanza dava diritto alla conservazione dell'ufficio durante la vita dell'investito ed alla restituzione della somma pagata se l'investito prima della sua morte si dimetteva per far luogo ad altra persona scelta dal Principe od era revocato. Gli investiti non potevano accampare nessun diritto a nominarsi il successore ed il Principe poteva nominare alle cariche chi voleva, senza essere legato al maggior offerente e senza essere costretto a preferire chi offriva la finanza in confronto a chi non poteva pagarla, eppure aveva molti meriti. Era forse un male che il Principe si facesse pagare per conferire una carica; ma la scelta poteva ancora essere buona ed in nulla si pregiudicava l'avvenire<sup>71</sup>.

b) *La finanza per la disponibilità della carica* (in francese «Finance pour la survie et la disponibilité de la charge») era pagata dal magistrato che volesse acquistare il diritto di trasmettere dopo morte la carica al figlio (semplice «sopravvivenza» o «survie») o più largamente di designare per una volta il proprio successore. Questo diritto, concesso ai magistrati ed altri funzionari del Piemonte, di Savoia e di Nizza dall'editto del 15 maggio 1681, rinnovato il 7 luglio 1690 e parecchie volte in seguito durante la guerra del 1690-96, limitava ad una generazione il principio dell'ereditarietà della carica. Dalla disponibilità erano state escluse, come cariche gelosissime, quelle di primo presidente del Senato e della Camera e di generale delle finanze. Durante la guerra del 1690-96 si era anche, con editto del 21 marzo 1691, aumentato del quarto lo stipendio di tutti i magistrati con disponibilità, purché avessero pagato un capitale decuplo dell'aumento che per questa maniera venivano ad ottenere. Anche l'aumento del quarto passava nel primo successore nominato col privilegio della disponibilità, ma non oltre<sup>72</sup>. L'aumento del quarto dello stipendio aveva fruttato alle finanze una somma di L. 220.177.16.8 su cui la prima annualità del 10 % importava lire 22.017.15.8 nel 1693. Oramai l'annualità erasi ridotta per le morti a minor somma e nel bilancio del 1713 era calcolata in L. 12.549.11. Nel nostro periodo incassavansi ancora di quando in quando qualche finanza per disponibilità di cariche, arretrati ed interessi su quote non pagate di finanze vecchie<sup>73</sup>. Ma non si procedette più su vasta scala a concessioni di nuove disponibilità, forse perché già molti magistrati in carica erano provvisti di tale diritto.

c) Con la *finanza per l'acquisto a perpetuità delle piazze e cariche* si faceva un ultimo passo avanti, alienandosi a perpetuità a privati il diritto di nominare i propri successori o di

<sup>71</sup> Vedi specialmente in EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*, Tabella XIX (Conto Savoia) casi di finanza per la nomina a cariche nella categoria «Deniers de Prets et Finances d'offices». Le cariche di senatore si pagavano da 10.500 a 21.000 lire, quelle di mastro auditore da 12.600 a 21.000 lire, di controllore 12.600 lire, ecc. Nel conto di tesoreria generale (id. id. Tabella VI) è menzionata la finanza di L. 70.000 pagata dal Fontana per il conferimento della carica di contadore generale nel 1709. È questa la più grossa somma che ci sia avvenuto di veder pagata per una carica; e quella di contadore doveva essere lucrosissima.

<sup>72</sup> D. III. 1 e segg. e A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Alienazioni e demanio*, M. 1<sup>o</sup>, n. 8.

<sup>73</sup> Vedansi in EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*, i conti di tesoreria generale (Tabelle IV, V e VI) ed il conto Savoia (Tabella XIX).

designare l'investito di una pubblica carica.<sup>xxviii</sup> Nei paesi di vecchio dominio la alienazione a perpetuità era limitata, si può dire, alle cariche di insinuatore, notaro e speciaro (farmacista). Gli editti per cui queste cariche erano state alienate risalivano ad altri tempi<sup>74</sup> e si collegavano in parte ad altri concetti, più che a quello della vendita di cariche pubbliche. Infatti gli uffici di insinuatore e notaio e soprattutto quello di farmacista si consideravano uffici tra privati e pubblici, come le professioni di avvocato e di procuratore; ed il Principe era intervenuto per fissarne il numero, prescrivere il modo della nomina, i requisiti di capacità e farsi pagare una finanza da coloro a favore di cui avea alienato a perpetuità la piazza. Ogni piazza si pagava da 300 a 500 lire e persino a 1.000 lire, a seconda del luogo. Nei tempi nostri si diede impulso forte alla vendita di queste piazze, come si può leggere nei conti di tesoreria generale e di Savoia, ed in certi anni si incassarono parecchie decine di migliaia di lire.

La vendita a perpetuità di un ufficio pubblico propriamente detto si manteneva da noi soltanto nella provincia di Pinerolo, nella quale s'erano osservate le norme vigenti prima del 1696 quando il Pinerolese apparteneva ai domini del Re Cristianissimo. In Francia la vendita delle cariche in perpetuo era generalizzata ed era stata completata coll'istituto della «poletta» (in francese *paulette*). Il magistrato o funzionario pagava la carica con una somma proporzionata allo stipendio ed avea diritto di disporre, egli ed i suoi successori, della carica purché la designazione del nuovo investito avvenisse quaranta giorni prima della sua morte. Volevasi con ciò lasciare un certo spiraglio aperto al ritorno delle cariche alla libera disposizione del Principe, tutte le volte che l'attuale investito ritardava troppo a designare il proprio successore. Nel 1604 il signor Charles Paulet (dove il nome di *paulette*), segretario della Camera di Parigi, suggerì di concedere la dispensa dai quaranta giorni a quei magistrati ed ufficiali pubblici che ogni anno pagassero al fisco una sessantesima parte del valore capitale delle loro cariche. Ad esempio, i magistrati al Consiglio superiore di Pinerolo, che avea nel Pinerolese la giurisdizione senatoria, pagando ogni anno entro il settembre la poletta, acquistavano per quell'anno il diritto di nominare il proprio successore, senza tener conto del limite dei quaranta giorni, anche nell'estremo momento di loro vita; e se morivano senza aver fatto la designazione, il diritto passava nei loro eredi. In questo modo la carica diveniva realmente ereditaria in perpetuo, e ricadeva al Principe nel solo caso che non si fosse pagata la poletta<sup>75</sup>.

<sup>74</sup> Cfr. in D. XXVII. *passim*, gli editti 9 agosto 1679, 6 marzo 1680, 28 novembre 1696, 31 marzo 1697, 4 settembre 1697, 1° dicembre 1697 pei notai e 29 settembre 1680 per gli insinuatori, ecc.

<sup>75</sup> Il che non accadeva mai. La somma di L. 626.13.4 che costituiva la poletta complessiva dei magistrati ereditari del Consiglio superiore di Pinerolo era forse l'entrata incassata con maggiore puntualità dalla tesoreria generale, come si può vedere dai bilanci e conti (EINAUDI, *B. e C. T.*, 1700-713. Tabelle da I a VI). Ecco lo stipendio e la poletta dei magistrati pinerolesi:

	Stipendio	Poletta
Consiglieri . . . . .	683.6.8	66.13.4
Procuratore generale . . . . .	1.503.6.8	106.13.4
Ricevidore . . . . .	683.6.8	106.13.4
Segretario civile e criminale . . . . .	273.6.8	53. 6.8
Segretario dell'insinuazione . . . . .	205	26.13.4

Cfr. A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Cariche ed impieghi regi*, M. 1°, n. 8 e 10, e D. III. 421.

71. – Non erano adunque molti i casi di vendite perpetue di pubblici uffici. Più diffusi gli istituti della disponibilità dell'ufficio per una volta e della finanza per il conferimento dell'ufficio; ma nelle urgenze della guerra nostra di scarso utile perché molti magistrati erano già provvisti della disponibilità e le cariche che si rendevano vacanti non spesseggiavano. Quando si fosse voluto ricavare danari da questa fonte sarebbe stato necessario perciò o vendere a perpetuità le cariche esistenti o crearne delle nuove. Incoraggiati dall'esempio della vicina Francia molti progettisti consigliavano al Principe la vendita degli uffici vecchi e la creazione di nuovi per incassare forti somme nelle urgenze della guerra. A suo luogo quei progetti furono largamente esposti (§ 38); e la miglior critica di essi si può trovare nel fatto che nessuno fu accolto, allo infuori di uno, quello sulle nomine dei sindici. Oltre alle ragioni amministrative e politiche, si opponeva alla vendita delle cariche pubbliche la considerazione che gli attuali investiti godevano già in parte della disponibilità e non aveano un interesse molto diretto di assicurare la trasmissione anche ai nipoti e ulteriori discendenti. Pochi credevano inoltre alla perpetuità della vendita e, dato che il riscatto fosse probabile, amavano meglio investire denari nella compra di luoghi di monte o di tassi. Quanto alla creazione delle cariche nuove, vi si opponeva l'interesse dei magistrati ed ufficiali, che da una moltiplicazione eccessiva del numero dei componenti il loro corpo avevano il danno di un frazionamento degli emolumenti, regalie, sportule ed altri diritti in porzioni individuali troppo esigue.

Dimodoché, malgrado si fosse nell'ufficio delle finanze compilato tutto un progetto per la vendita a perpetuità delle cariche della magistratura, non se ne fece nulla, e l'unica novità in questa materia fu quella sanzionata con l'editto dell'11 giugno 1704 relativo alle nomine dei sindici (D. XI. 378). Con quest'ordine fu messo in vendita il diritto a nominare i sindici delle città e comunità del Piemonte. Forse si scelse il partito di vendere le cariche di sindici, in quanto non si trattava di uffici dipendenti dal Principe e si faceva calcolo sul desiderio delle «fazioni» comunali di sopraffarsi l'un l'altra<sup>76</sup> per vendere al più caro prezzo i sindacati. Il pretesto per vendere le cariche di sindici lo si era trovato appunto nella necessità di reprimere gli abusi e i danni delle fazioni comunali. Recitava infatti il prologo dell'editto: «Le frequenti e non sempre innocenti liti, che con nostro dispiacere e con spese e danno de' sudditi habbiamo ben soventi sentito suscitarsi nelle comunità circa l'elettione de' Sindici, ci hanno non poche volte stimolati a ricercarne con la nostra autorità il rimedio;

<sup>76</sup> A proposito di un delitto scoperto a Borgofranco sul principio del 1702, scoperta che avea condotto le finanze a conoscere varii fatti interessanti intorno agli abusi per le grazie di corruzione (cfr. sopra pag. 153, nota 103), era successo che una «fattione» di consiglieri guardasse in cagnesco l'altra «fattione» e che cittadini i quali non prendevano prima parte a nessuna delle due parteggiassero contro quelli che avevano rivelato delitti ed abusi. Il Gropello scriveva al senatore Brichanteau, in missione da quelle parti, che occorreva «appoggiare» una «fattione» con «procurare che alcuni d'essi restino nel consiglio, acciò siano in stato di puoterci somministrare quei lumi che puonno essere necessari al proseguimento della causa». E dà il consiglio al Brichanteau di adoperarsi affinché nella prossima «reformatione del Consiglio» restino in carica alcuni membri della fazione favorevole al governo. Come si vede, i partiti municipali sono cosa vecchia in Piemonte ed è cosa antica nei governanti l'aizzarli l'uno contro l'altro per giovarsene ai propri fini. È supponibile che su queste passioni municipali fondasse il Gropello la sua speranza di vendere a caro prezzo le cariche di sindici. Cfr. A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54, *Registro lettere Piemonte*, n. 11, sotto la data del 2 marzo 1702.

e poiché ora fra gli altri spediti, che siamo necessitati praticare, per sovvenire in parte alle notorie urgenze delle nostre finanze per causa della guerra, ci è parso molto giovevole il seguente, con cui speriamo provvedere nello stesso tempo agli inconvenienti suddetti et in parte ancora alli bisogni presenti». La morale della favola era che per reprimere le liti e le fazioni si dava ai più danarosi il diritto di nominare in perpetuo i capi delle comunità.

Non erano spregevoli i vantaggi conceduti agli acquirenti ed ai sindaci da essi nominati. Agli acquirenti il titolo di sindaco o rettore perpetuo e il godimento del «proportionato titolo di nobiltà». Potevano gli acquirenti nominare sé stessi, quando già non fossero vassalli del luogo, ovvero nominare altre persone, purché capaci. I sindaci effettivi durante la carica godevano del titolo nobiliare e «di tutti li diritti e stipendii soliti pagarsi dalle comunità, honoranze e prerogative nell'istessa maniera» in cui ne godevano fin allora i sindaci nominati dai consigli comunali. Ad allettare i danarosi all'acquisto di una carica – talvolta poco ambita in comunità recalcitranti al pagamento dei tributi, dove i sindaci correvano il rischio di dover pagare per tutti o di ricevere gli insulti della soldatesca venuta per l'esecuzione forzata e persino di essere fatti prigionieri – si prometteva che «durante il loro esercizio et a quello adempiendo come si deve, non possano essere molestati, né eseguiti sì nelle persone che nei loro beni per qualunque debiti o contratto civile delle città, terre e luoghi ne' quali eserciteranno li suddetti uffici di sindaci, salvo per la loro quota e portione spettanteli e non altrimenti». Esenti ancora essi e i loro figli dalle «levate di militia», dai pesi della tutela o curatela e da ogni altro ufficio personale. Esenti pure dall'alloggio effettivo dei soldati e soggetti solo alle contribuzioni in denaro. Privilegiati col diritto del porto d'armi durante il tempo della carica. Esenzioni e privilegi questi spettanti ai sindaci effettivi ed insieme agli acquirenti della facoltà di nominarli ed ai loro eredi. Questa facoltà era considerata come un dominio o proprietà piena, libera ed immune da qualunque carico, soggezione od imposto, alienabile e disponibile a piacere degli acquirenti. «Poiché ogni convenienza vuole che nell'acquisto di sì onorevole prerogativa, vengano preferite in concorso di altri oblatori le comunità, come quelle, a' quali più particolarmente spetta l'interesse d'una buona elettione» così si fissava un termine di 15 giorni durante i quali si doveva dare la preferenza, a parità di offerta, alle comunità. Passato il termine le cariche venivano vendute al maggiore od al primo offerente. Una volta però avvenuta la vendita, nessuno poteva fare offerte maggiori, essendo quella irrevocabile.

In un congresso tenutosi il 3 luglio 1704 coll'intervento del Gropello, dell'avvocato fiscale generale Filipone,<sup>XXIX</sup> del controllore generale Comotto, del mastro auditore conte di Montalenghe e dell'avvocato generale Riccardi fu stabilita la tariffa delle finanze da pagarsi per la compra di sindaci, approvata poi con regio viglietto del 27 luglio<sup>77</sup>. Ma al Gropello veniva data facoltà di «augmentare o diminuire le medesime finanze secondo che vi saranno o non concorrenti per l'acquisto» e di risolvere col consiglio dei ministri

<sup>77</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Cariche ed impieghi regi*, M. 1<sup>o</sup>, n. 12. In questo mazzo e numero è contenuto un elenco di tutte le comunità del Piemonte con le finanze bilanciate. In un altro elenco sono descritte le comunità per cui si era riusciti a vendere le cariche di sindaco sino al 23 marzo 1709. Un elenco consimile si trova in D. XI. 381, ma ci pare meno completo, sicché nei nostri calcoli ci basiamo sull'elenco dell'ufficio delle finanze.

togati e «con ripieghi convenientemente praticabili, come richiederà la giustizia e con soddisfazione di tutti» le controversie che sorgessero per quelle comunità in cui il diritto di nominare i sindaci spettasse già a terzi. Le tariffe erano state stabilite nella seguente misura, con un preventivo di entrata che qui sotto riproduciamo.

Città e numero delle comunità	Numero dei fuochi per comunità	Finanza	Totale delle finanze bilanciate
159	sino a 50	L. 300	L. 47.700
198	da 50 a 100	» 500	» 99.000
158	da 100 a 150	» 750	» 118.500
94	da 150 a 200	» 1.000	» 94.000
94	da 200 a 300	» 1.250	» 117.500
63	più di 300	» 1.500	» 94.500
57	altre più di 300	variabile	» 211.500
823			L. 782.700

Troppo lungo sarebbe fare un quadro di tutte le 823 comunità per vedere di ognuna la finanza pretesa e quella incassata, in quei casi nei quali la vendita poté avere effetto. Come la notizia non è priva di un certo interesse, facciamo seguire un quadro per le sole comunità con più di 300 anime, sia che la finanza fosse stata stabilita nella tariffa uniforme di L. 1500 od a tariffa variabile<sup>78</sup>.

Città e comunità	Numero dei fuochi	Finanza		Data delle patenti	Nome dell'acquirente
		bilanciata Lire	esatta Lire		
<i>Provincia di Alba.</i>					
Castagnole delle Lanze . . . . .	332	1.500	1.500	14 marzo 1707	Comunità.
Canale . . . . .	340	1.500	1.500	19 gennaio 1706	Comunità.
Dogliani . . . . .	460	1.500	—	—	—
Govone . . . . .	348	1.500	—	—	—
Neive . . . . .	326	1.500	1.850	14 febbraio 1707	Comunità.
Sommariva del Bosco . . . . .	483	1.500	1.500	1° gennaio 1705	Signori Bartolo, Giuseppe, G.B. e Baldassarre Ghersi di Sommariva.
Costigliole . . . . .	512	3.000	—	—	—
Bra . . . . .	991	4.000	—	—	—
Alba . . . . .	462	5.000	5.000	17 dicembre 1707	Gio. Agostino Sandrij et Alessandro Dacomì d'Alba.
<i>Provincia d'Asti.</i>					
Canelli . . . . .	364	1.500	1.500	11 marzo 1706	Conte Gerolamo Galleani.
Villanova . . . . .	414	2.000	2.000	25 giugno 1707	Medico Antonio Trauo di Villanova.
Montechiaro . . . . .	215	2.500	—	—	—
San Damiano . . . . .	678	2.500	—	—	—
Asti . . . . .	1.510	7.500	—	—	—
<i>Provincia di Biella.</i>					
Andorno . . . . .	338	1.500	—	—	—
Valle d'Andorno . . . . .	685	1.500	—	—	—
Pettinengo . . . . .	332	1.500	—	—	—
Cossato . . . . .	334	1.500	—	—	—
Candelo . . . . .	341	1.500	1.500	15 agosto 1704	Conte Gerolamo Fecia di Cossato.
Mortigliengo . . . . .	582	1.500	—	—	—
Mongrando . . . . .	383	1.500	—	—	—
Ronco e Zumaglia . . . . .	320	1.500	—	—	—
<i>A riportare</i>		49.000	16.350		

<sup>78</sup> Rimangono escluse dal nostro elenco le comunità di Bayro in provincia d'Ivrea (fuochi 144), per cui si ottennero dalla comunità L. 2.000 invece delle L. 750 preventivate (patenti 18 aprile 1705), e di Volvera in provincia di Pinerolo (fuochi 213), per cui si ebbero pure dalla comunità L. 1.510 invece di L. 1.250 (17 novembre 1705).

CAPITOLO IV

Città e comunità	Numero dei fuochi	Finanza		Data delle patenti		Nome dell'acquirente
		bilanciata	esatta			
		Lire	Lire			
<i>Riporto</i>		49.000	16.350			
<i>Provincia di Biella (segue).</i>						
Trivero . . . . .	330	1.500	—	—	—	—
Saluzzola . . . . .	328	2.000	2.000	9 marzo	1709	Ignatio Francesco Cecidano di Verrone.
Biella . . . . .	967	5.000	—	—	—	—
<i>Provincia di Cuneo.</i>						
Bernezzo . . . . .	376	1.500	—	—	—	—
Boves . . . . .	684	1.500	1.500	4 giugno	1707	Comunità.
Centallo . . . . .	507	1.500	1.500	10 marzo	1708	Marchese di Susa D. Vittorio Amedeo di Savoia.
Caraglio . . . . .	613	1.500	1.500	28 giugno	1705	Marchese di Caraglio.
Cervasca . . . . .	313	1.500	1.500	17 dicembre	1707	Francesco Gerolamo De Ferrari.
Demonte . . . . .	678	1.500	1.530	22 marzo	1707	Comunità.
Entracque . . . . .	512	1.500	1.500	14 marzo	1707	Comunità.
Peveragno . . . . .	666	1.500	1.500	4 giugno	1707	Lorenzo Quaglia d'Entraque.
Villafalletto . . . . .	418	1.500	1.500	22 marzo	1707	Giacomo Gallo e Chiaffredo Pallo.
Vernante . . . . .	587	1.500	1.500	27 aprile	1705	Comunità.
Vaudieri . . . . .	346	1.500	1.500	2 marzo	1708	Comunità.
Vinadio . . . . .	487	1.500	—	—	—	—
Chiusa . . . . .	553	1.500	1.500	18 luglio	1707	Comunità.
Limone . . . . .	532	2.000	—	—	—	—
Dronero . . . . .	666	3.000	—	—	—	—
Busca . . . . .	680	3.000	—	—	—	—
Cuneo . . . . .	1.844	10.000	—	—	—	—
<i>Provincia di Fossano.</i>						
Caramagna . . . . .	352	1.500	[1.500]	[9 settembre	1704]	[Comunità] (1).
Carrù . . . . .	375	1.500	—	—	—	—
Cavallermaggiore . . . . .	567	3.000	3.000	11 gennaio	1705	Conte e Commendatore D. Silvestro Olivero.
Bene . . . . .	621	4.000	—	—	—	—
Cherasco . . . . .	787	6.000	—	—	—	—
Savigliano . . . . .	1.357	6.000	—	—	—	—
Fossano . . . . .	?	8.000	—	—	—	—
<i>Provincia d'Ivrea.</i>						
Agliè . . . . .	330	1.500	1.500	14 marzo	1707	Michele Bioletto.
Castellamonte . . . . .	562	1.500	1.500	19 gennaio	1707	Avv. Gio. Giacomo Beardo.
Pont . . . . .	394	1.500	1.750	28 febbraio	1705	Comunità.
Locana . . . . .	583	1.500	—	—	—	—
Strambino . . . . .	370	1.500	—	—	—	—
San Giorgio . . . . .	593	2.000	—	—	—	—
Caluso . . . . .	376	2.000	—	—	—	—
Cuorgnè . . . . .	475	2.500	—	—	—	—
Ivrea . . . . .	740	3.000	—	—	—	—
<i>Provincia del Mondovì.</i>						
Breo . . . . .	564	1.500	—	—	—	—
Piazza . . . . .	509	1.500	—	—	—	—
Carassone . . . . .	520	1.500	—	—	—	—
Montaldo . . . . .	315	1.500	—	—	—	—
Pian della Valle . . . . .	436	1.500	—	—	—	—
Vicco . . . . .	524	1.500	—	—	—	—
Villanova . . . . .	492	1.500	—	—	—	—
Frabosa Soprana . . . . .	351	1.500	—	—	—	—
Torre . . . . .	314	1.500	—	—	—	—
Roburent . . . . .	330	1.500	—	—	—	—
Torisella . . . . .	343	1.500	—	—	—	—
Cortemiglia . . . . .	?	2.500	—	—	—	—
Garresio . . . . .	?	3.000	—	—	—	—
Ceva . . . . .	489	4.000	—	—	—	—
<i>A riportare</i>		168.000	42.630			

(1) Non risulta venduta dal nostro elenco; ma sì da quello del Duboin.

LA VENDITA DELLE CARICHE PUBBLICHE

Città e comunità	Numero dei fuochi	Finanza		Data delle patenti		Nome dell'acquirente
		bilanciata	esatta			
		Lire	Lire			
	<i>Riporto</i>	168.000	42.630			
<i>Provincia del Mondovì (segue).</i>						
Mondovì . . . . .	?	4.000	—	—	—	—
Oneglia . . . . .	?	2.000	—	—	—	—
<i>Provincia di Pinerolo.</i>						
Cavour . . . . .	384	1.500	—	—	—	—
Piossasco . . . . .	320	1.500	1.500	20 gennaio	1705	Comunità.
Pancalieri . . . . .	363	1.500	1.500	5 marzo	1709	Procuratore Gay.
Scalenghe . . . . .	328	1.500	—	—	—	—
Bagnolo . . . . .	474	2.000	—	—	—	—
Bricherasio . . . . .	195	2.000	2.000	29 gennaio	1705	Comunità.
Bubiana . . . . .	285	2.000	—	—	—	—
Cumiana . . . . .	461	2.000	2.100	15 agosto	1704	Abate D. Francesco Antonio di Cumiana.
Barge . . . . .	568	2.500	2.500	11 febbraio	1708	Serenissimo Principe di Carignano.
Villafranca . . . . .	789	2.500	2.500	22 luglio	1708	Vassallo Filippone di San Michele.
Vigone . . . . .	706	3.000	3.000	21 gennaio	1709	Comunità.
Pinerolo . . . . .	1.283	6.000	—	—	—	—
<i>Provincia di Susa.</i>						
Coazze . . . . .	320	1.500	1.500	30 marzo	1707	Gio. Michele Ruffinato.
Susa . . . . .	257	1.500	—	—	—	—
Giaveno . . . . .	834	3.000	3.000	8 gennaio	1705	Sig. Giuseppe Pillotto della Volvera.
<i>Provincia di Saluzzo.</i>						
Moretta . . . . .	418	1.500	1.500	18 aprile	1705	Comunità.
Revello . . . . .	414	1.500	—	—	—	—
Verzuolo . . . . .	503	1.500	1.500	9 settembre	1704	Comunità.
Sampeire . . . . .	488	3.000	—	—	—	—
Racconigi . . . . .	1.171	4.000	4.000	13 settembre	1707	Serenissimo Principe di Carignano.
Saluzzo . . . . .	1.099	6.000	—	—	—	—
<i>Provincia di Torino.</i>						
Coassolo . . . . .	383	1.500	—	—	—	—
Corio . . . . .	428	1.500	—	—	—	—
Favria . . . . .	347	1.500	—	—	—	—
Mezenile . . . . .	329	1.500	—	—	—	—
Poirino . . . . .	552	1.500	1.500	14 marzo	1705	Presidente Garagmo.
Viù . . . . .	550	1.500	1.500	21 gennaio	1709	Comunità.
Volpiano . . . . .	390	1.500	1.750 (2)	19 gennaio	1706	Sig. Domenico Balbo di Volpiano.
Ciriè . . . . .	?	2.000	—	—	—	—
Rivarolo . . . . .	502	2.000	2.000	1 gennaio	1705	Sigg. D. Alessio Viano et Aless. Taramino di Rivarolo.
Rivoli . . . . .	609	3.000	—	—	—	—
Chivasso . . . . .	393	3.000	—	—	—	—
Moncalieri . . . . .	856	5.000	—	—	—	—
Chieri . . . . .	1.561	5.000	—	—	—	—
Carignano . . . . .	860	5.000	—	—	—	—
Carmagnola . . . . .	1.481	6.000	—	—	—	—
Torino . . . . .	?	15.000	—	—	—	—
<i>Provincia di Vercelli.</i>						
Borgo d'Alice . . . . .	300	1.500	—	—	—	—
Rouasio . . . . .	348	2.000	—	—	—	—
Cigliano . . . . .	319	2.000	—	—	—	—
Santhià . . . . .	288	2.000	—	—	—	—
Crescentino . . . . .	426	2.000	—	—	—	—
Gattinara . . . . .	488	2.500	—	—	—	—
Livorno . . . . .	489	3.000	—	—	—	—
Trino . . . . .	450	3.000	—	—	—	—
Vercelli . . . . .	1.559	6.000	—	—	—	—
	TOTALE	306.000	75.980			

(2) Nell'elenco Duboin risulta venduta per lire 1.500.

La tabella che abbiamo compilato prova che i fatti corrisposero ben poco alle aspettative del Gropello. Su 120 città e comunità al di sopra dei 300 fuochi, si riuscì a vendere la carica di sindaco in appena 40, che diventano 41 se si aggiunge la comunità di Caramagna contenuta nell'elenco Duboin. Ancor meno brillante fu l'esito se si tien calcolo di tutte le città e comunità. Dal quadro seguente vedesi che su 823 comunità, solo in 212 si riuscirono a vendere i sindacati a prezzi diversi:

Finanza in lire	Numero dei Sindacati venduti	Finanza in lire	Numero dei Sindacati venduti
300	23	1.000	26
325	1	1.100	1
350	3	1.140	1
400	2	1.150	1
415	1	1.250	29
425	1	1.300	1
480	1	1.450	1
		1.488.6.4	1
500	31		
525	2	1.500	24
550	1	1.510	1
583	1	1.530	1
583.6.8	1	1.750	2
600	2	1.850	1
625	1	2.000	5
650	1	2.100	1
700	1	2.500	2
725	1	3.000	3
750	31	4.000	1
800	2	5.000	1
850	2		

Vi furono alcune provincie, come quelle del Mondovì e di Ivrea, dove non si riuscì a ricavar nulla dalla vendita dei sindacati e nemmeno si dovette ricavar nulla dal Contado di Nizza e dal Principato d'Oneglia. L'editto era infatti stato esteso anche ai paesi di là dei colli; e, forse a cagion della vicinanza, nell'elenco delle città appartenenti alla provincia del Mondovì si legge anche il nome della città d'Oneglia. Ma non consta che l'editto sia stato interinato dal Senato di Nizza, e di fatto niente si ottenne. Se badiamo solo ai centri maggiori di più di 300 fuochi, anche le provincie d'Asti, di Biella, di Fossano, d'Ivrea e di Torino diedero scarso contributo alla vendita, che fu alquanto animata solo nelle provincie di Alba, Pinerolo, Susa, Saluzzo e soprattutto di Cuneo. Quivi l'ira delle fazioni doveva essere maggiore che nelle altre provincie se l'intendente Rossi scrive il 18 giugno 1705, da Cuneo, al Gropello, che a Roccaviglione, avendo una fazione comprato il diritto di nomina dei sindaci, i suoi avversari, paurosi che essa «fatta prepotente per il suddetto acquisto», si rendesse «dispotica nell'amministrazione di detto pubblico», aveano disposto di comprare alla loro volta le dieci cariche di consiglieri,

offrendo per ognuna di esse la finanza di 300 lire<sup>79</sup>. In nessuna delle città capoluogo di provincia la vendita ebbe effetto, ad eccezione di Alba – dove però gli acquirenti erano obbligati dopo tre elezioni a cedere nuovamente, mediante rimborso della somma sborsata, la facoltà di nomina alla città – e di Ivrea, per cui l'elenco Duboin, forse erroneamente, cita una patente di vendita del 17 febbraio 1708 ad un certo Bellino senza pagamento di finanza. Per le città l'insuccesso si spiega pensando alle tradizioni ancora vive di una certa autonomia municipale, almeno apparente, ed all'opposizione vivissima che dovettero fare i corpi locali, ai quali si toglieva un privilegio gelosamente conservato da secoli. Dappertutto le scorrerie e l'occupazione del territorio per opera dei nemici, l'altezza reputata eccessiva delle tariffe, che erano aumentate e non mai ribassate dal Gropello, la paura di sobbarcarsi, malgrado le promesse sovrane, a qualche grave responsabilità finanziaria, trattennero i volenterosi dall'acquistare la facoltà di nomina dei sindici. Certo desta sorpresa che a prezzi variabili in gran parte da 300 a 1.500 lire non ci fosse un numero assai maggiore di concorrenti. In molti casi i sindacati furono acquistati dalle comunità stesse – e fu loro concessa di fatto una mora assai più lunga dei 15 giorni comminati nell'editto –, dai vassalli del luogo, dai magistrati e funzionari, che volevano crescere la loro influenza nel borgo natio. Ecco la distribuzione degli acquisti per classe sociale:

	Numero dei Sindacati acquistati	Finanza pagata Lire
Comunità . . . . .	49	55.316.68
Serenissimo Principe di Carignano (Barge e Racconigi) . . . . .	2	6.500
Marchese di Susa D. Vittorio Amedeo di Savoia (Centallo) . . . . .	1	1.500
Clero . . . . .	2	2.625
Nobiltà. . . . .	38	33.753.64
Magistrati, funzionari . . . . .	22	20.750
Borghesia . . . . .	98	87.955
	212	208.399.13

Per quasi trent'anni doveva durare negli acquirenti il diritto di nominare i sindici, essendosi provveduto soltanto con l'editto 29 aprile 1733 a riordinare la materia dell'amministrazione municipale. In questa occasione si attribuì ai consigli comunali l'elezione dei sindici e si provvide affinché fossero indennizzati gli acquirenti e i loro aventi causa.

<sup>79</sup> Malgrado il Rossi fosse favorevole alla proposta, sia per incassare la cospicua finanza, sia per evitare che la comunità di Roccaforte fosse interamente amministrata «da una partita di particolari tra di loro intesi e confederati, quali disporranno delli officij e redditi di Comunità a luor beneplacito» pare non se ne sia fatto nulla. Ma il fatto sta a dimostrazione degli inconvenienti a cui dava luogo l'alienazione del diritto di nomina dei sindici, A. S. F, 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 657.

## VI

## La coniazione di moneta erosa ed ossidionale

72. – Battere moneta erosa era uno spediente comunissimo per procacciare le entrate occorrenti alle spese di guerra e, fatta ragione alla diversità dei tempi, poteva assomigliarsi alle emissioni di biglietti di credito, che presero inizio da noi coll'editto del 26 settembre 1745 e alle moderne emissioni di biglietti a corso forzoso. La moneta erosa di argento abbigliato con rame era stata strumento finanziario largamente usato dai nostri Principi nella prima metà del secolo XVII, tanto largamente che la lira di argento, la quale sotto Emanuele Filiberto pesava di fino 8 denari, 21 grani e 12  $\frac{12}{29}$  granotti (1561), nel 1675, agli inizi del regno di Vittorio Amedeo II, pesava solo 4 denari, 9 grani e 14  $\frac{2}{5}$  granotti, mentre il pezzo da 5 soldi che nel 1632 conteneva ancora di fino 1 denaro, 20 grani e 10  $\frac{2}{3}$  granotti, nel 1691 erasi ridotta a 23 grani e  $\frac{2}{25}$  di granotto<sup>80</sup>.

Ai nostri tempi il ribasso del peso in fino delle monete era proceduto però tant'oltre che non si reputò conveniente giovare di nuovo di questo mezzo e tutta l'industria dei finanzieri volgevasi unicamente a monetare quanta maggior quantità era possibile delle monete erose a scapito delle monete buone d'oro e d'argento. Per chiarire l'argomento parci opportuno riassumere le varie specie di monete che coniaransi alla zecca di Torino, posta sotto la direzione dell'economista Porta<sup>xxx</sup> e la sorveglianza della Camera dei Conti.

1) *Doppia d'oro di Savoia*, che si conia al titolo di carati 21.18 ( $\frac{90}{100}$ ), pesava in fino 4 denari, 17 grani e 15  $\frac{9}{19}$  granotti, ed era ragguagliata nelle tariffe legali a L. 15 e soldi 15. Di questa moneta se ne conia assai poca, come può vedersi dal conto della zecca (in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713. Tabella XVIII):

	Dal 1° dicembre 1697 al 16 febbraio 1701	Dal 16 ottobre 1705 al 30 aprile 1706	1707	1710	1711
Oncie d'oro fino impiegate nella lavorazione . . .	412.2.21	247.15.18	201. 7.15	515.4.21	171. 17.18
Valore delle doppie coniate L.	32.823	19.656	12.954.15	40.934.5	13.639.10

Anche questa modestissima coniazione non era fatta per conto dello Stato, sibbene esclusivamente per conto di privati, che portavano l'oro alla zecca e pagavano tutte le spese della monetazione, per potersi servire delle doppie in pagamenti per cui era richiesta quella determinata specie. La doppia d'oro, sebbene tassata in L. 15.15, aveva corso variabile

<sup>80</sup> Per i ragguagli monetari ci siamo attenuti all'opera di DOMENICO PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia*, vol. I. *Documenti*. Serie II. *Variazioni subite da differenti specie di monete*. I calcoli che saranno fatti in seguito si basano su questa fonte reputatissima e, per quanto a noi consta, diligentissima. Non ci nascondiamo però che la storia della monetazione in Piemonte, specie in rapporto alle variazioni di valore della moneta, sarebbe da rifare tutta e richiederebbe da sola l'opera assidua di anni di ricercatori pazienti. Ricordisi che il marco si divide in 8 oncie, l'oncia in 24 denari, il denaro in 24 grani e il grano in 24 granotti.

a norma del valore dell'oro e del valore della specie d'argento contro cui era cambiata. Sembra che il valore commerciale del fino fosse superiore alla tariffa legale, perché essa valutavasi in commercio a L. 16 ed anche a L. 16.7.3.  $\frac{1}{4}$ <sup>81</sup>; cosicché lo Stato non avrebbe nulla guadagnato da una coniazione per conto suo e forse ci avrebbe rimesso le spese.

## 2) Monete d'argento.

a) *Scuto bianco di Savoia*. Se ne cavavano 9 da un marco al titolo di denari 11 (916.66/60); ed ogni scuto conteneva di fino 19 denari, 13 grani ed 8 granotti (*Promis*). Siccome da altre fonti è noto che l'oncia d'argento al titolo di 1.000 millesimi (denari 12) valeva L. 5.6.8, così per conoscere il valore (x) del fino contenuto nello scuto basta stabilire la proporzione:

$$\begin{aligned} \text{Lire } 5.6.8 : 1 \text{ oncia} &= x : \text{oncie } 0.19.13.8 \\ x &= \frac{\text{oncie } 0.19.13.8 \times \text{lire } 5.6.8}{1 \text{ oncia}} = \text{lire } 4.6.10.11.6 \end{aligned}$$

Le tariffe legali valutavano lo scuto appena a L. 4.6.8; cosicché ne nasceva l'incongruenza che il valore del fino contenuto nello scuto era uguale al 100.28 % del valore nominale dello scuto. Al fisco quindi non conveniva coniare una moneta il cui valore nominale era inferiore alle spese di compra dell'argento fino e nulla era lasciato per la compra della lega e le spese di coniazione. Era dunque questa una moneta troppo buona, coniata soltanto a spese e dietro domanda dei privati. Nel nostro periodo se ne coniarono appena L. 45.439.68 nel 1710 per conto dei banchieri Colomba e Calcino, e non è supponibile che questi li avessero fatti coniare se non avessero saputo di poterli spacciare ad un tasso superiore a quello legale di L. 4.6.8. Anche gli scuti quindi, come le doppie d'oro di Savoia, erano monete a corso variabile, come tante altre monete estere che circolavano nei nostri paesi.

b) *Lira di Savoia*. Era o doveva essere l'unità monetaria piemontese. Se ne cavavano 40 da un marco al titolo di danari 11 (916.66/60); ed ogni lira conteneva quindi di fino 4 denari, 9 grani e  $14 \frac{2}{5}$  granotti (*Promis*). Sulla base già detta di un prezzo di L. 5.6.8 per l'oncia d'argento fino a denari 12 (1.000/60), per conoscere il valore (x) del fino contenuto nella lira stabiliamo la proporzione:

$$\begin{aligned} \text{Lire } 5.6.8 : 1 \text{ oncia} &= x : \text{oncie } 0.4.9.14 \frac{2}{5} \\ x &= \frac{\text{oncie } 0.4.9.14 \frac{2}{5} \times \text{lire } 5.6.8}{1 \text{ oncia}} = \text{lire } 0.19.6.7.4 \end{aligned}$$

Qui fra la tariffa legale della lira in 20 soldi ed il costo del fino vi era uno scarto a favore della zecca di poco meno di mezzo soldo (L. 0.0.5.4.8); sicché il valore del fino contenuto nella lira era uguale al 97.75 % del valore nominale della lira. Pare che il margine,

<sup>81</sup> Cfr. sotto § 73.

essendo troppo piccolo, per quanto cresciuto dalla tolleranza, bastasse a stento per le spese di coniazione, tantoché di lire si conia una modestissima quantità<sup>82</sup>:

	Dal 17 febbraio 1701 al 15 ottobre 1705	Dal 16 ottobre 1705 al 30 aprile 1706	1708 e 1709	1710	1711
Marchi d'argento fino impie- gati nella coniazione . . .	8.818.1.4	761.6.19	1.357.0.1	201.6.6	1.125.0.11
Valore delle lire coniate . . . L.	382.176	33.070	58.872	8.751	48.840.10

senza contare L. 114.940 coniate per conto dei banchieri Colomba e Calcino nel 1711. Il tenuissimo scarto fra il costo del fino e il corso della lira spiega come il fisco fosse assai poco tenero di una coniazione che a stento copriva le spese<sup>83</sup>.

3) *Monete di biglione o monete erose.*

a) *pezza da soldi cinque.* Se ne conia 50 al marco al titolo di 3 denari ( $250/1000$ ), ed ogni pezza conteneva quindi di fino 23 grani e  $24/25$  di granotto (*Promis*). Sulla base di un prezzo di L. 5.6.8 per l'oncia di argento fino a denari 12 ( $1000/1000$ ), per conoscere il valore ( $x$ ) del fino contenuto nella pezza erosa da soldi 5 stabiliamo la proporzione:

$$\begin{aligned} & \text{Lire 5.6.8 : 1 oncie} = x : \text{oncie } 0.0.23.0 \frac{24}{25} \\ x = & \frac{\text{oncie } 0.0.23.0 \frac{24}{25} \times \text{lire 5.6.8}}{1 \text{ oncia}} = \text{lire } 0.4.3.2.4 \end{aligned}$$

<sup>82</sup> Talvolta lo Stato, ad incoraggiare i privati a far coniare monete buone d'argento, concorrevano nelle spese, e per risarcirsi della perdita conia monete da 5 soldi; espediente che non poteva non aggravare il male della eccessiva abbondanza della moneta erosa. Cfr. D. XX. 1247 e 1251.

<sup>83</sup> Siccome la lira era la unità monetaria e poteva essere per parecchie ragioni importante conoscere il rapporto in peso d'argento tra la lira piemontese d'allora e la lira italiana di adesso, così riproduciamo qui sotto i calcoli necessari per ottenere questo rapporto:

Peso dell'argento fino contenuto in una lira piemontese = Marchi 0. 0. 4. 9. 14  $\frac{3}{4}$ ;  
Marco = Chilogrammi 0. 245896;

Peso dell'argento fino contenuto in una lira piemontese = Grammi 5.6351;  
» » » italiana attuale (assumendo come lira non la moneta divisionaria conia con tal nome ma la quinta parte dello scudo d'argento al titolo di  $900/1000$  = Grammi 4.5).

Di qui la proporzione:

1 lira italiana attuale : grammi 4.5 =  $x$  : grammi 5.6351  
dove  $x$  è l'equivalente in argento fino della lira italiana attuale alla lira piemontese.

E quindi la lira piemontese risulta uguale a lire italiane 1.252244. Il soldo (non il soldo realmente coniato dalla zecca piemontese ma la ventesima parte ideale della lira) era perciò uguale a lire 0.0626122 e il denaro (dodicesima parte ideale del soldo di lira) a L. 0.00521768. Le cose che son dette nel testo dimostrano perché qui si dia l'equivalente del soldo e del denaro come parti ideali della lira e non come monete reali coniate. E sono in sostanza le stesse per cui ora si dice che il soldo attuale vale 5 centesimi, non perché questo sia il valore intrinseco del rame, ma perché il soldo coniato si cambia in quella proporzione con le monete d'argento e d'oro di cui esso è parte ideale.

Tra il valore legale della pezza da cinque soldi e il costo del fino d'argento vi era uno scarto a favore della zecca di L. 0.0.8.9.8, sicché il valore del fino contenuto nella pezza era uguale all'85.31 % del valore nominale stabilito in 5 soldi. Per conoscere però il guadagno netto che il fisco ricavava dalla coniazione delle pezze da cinque soldi bisogna tener conto in aumento dell'utile del «rimedio» o «scarsiggia», che vorrebbe dire tolleranza consentita alla zecca (1 ½ pezza per marco), e in diminuzione delle spese di compra del rame e di coniazione. Allora il conto si modifica così<sup>84</sup>:

Costo dell'argento a L. 5.6.8 per oncia . . . . .	L. 0.4.1.787/1000
Costo del rame a soldi 13 per libbra . . . . .	» 0.0.2. 97/1000
Spese di brassaggio o coniazione . . . . .	» 0.0.2. 97/1000
Utile di zecca . . . . .	» <u>0.0.6. 19/1000</u>
	L. 0.5

Il guadagno netto di zecca era dunque di 6 denari o mezzo soldo su cinque e bastava a rendere la coniazione grandemente desiderata dalle finanze a preferenza di quella delle monete d'oro e d'argento, che appena appena copriva le spese o si faceva in perdita.

Di qui la forte e continua monetazione di pezze da 5 soldi:

	Dal 1° dicembre 1697 al 16 febbraio 1701	Dal 17 febbraio 1701 al 15 ottobre 1705	Dal 16 ottobre 1705 al 30 aprile 1706	Dal 1° maggio 1706 al 31 dicembre 1706	1707	1708-1709
Marchi d'argento fino impiegati nella conia- zione . . . . .	3.499. 7	3.605. 1.9	387. 1.16	9.615. 1.2	550.3.4	3.099.2.3
Valore delle pezze da 5 soldi coniate . . . L.	177.070.10	180.896	19.439.15	485.543.10	27.778	155.710

Il più forte della monetazione cade durante l'assedio del 1706 e ne vedremo più sotto le ragioni.

*b) pezza da un soldo.* Se ne coniavano 120 al marco al titolo di 1 denaro e 6 grani (104.16/100); ed ogni pezza conteneva quindi di fino 4 grani (*Promis*). Sulla solita base di L. 5.6.8 per l'oncia di argento fino a denari 12 (1000/100) per conoscere il valore (x) del fino contenuto nella pezza erosa da un soldo stabiliamo la proporzione:

$$\begin{aligned} \text{Lire } 5.6.8 : 1 \text{ oncia} &= x : \text{oncie } 0.0.4 \\ x &= \frac{\text{oncie } 0.0.4 \times \text{lire } 5.6.8}{1 \text{ oncia}} = \text{lire } 0.0.8.10.8 \end{aligned}$$

<sup>84</sup> I calcoli sono istituiti sul «Conto dimostrativo alle Regie Finanze riferito hoggi all'Eccellentissimo Magistrato li 15 aprile 1709» che si legge in D. XX. 1258.

Tra il valore legale della pezza da 1 soldo ed il costo del fino d'argento vi era uno scarto a favore della zecca di L. 0.0.3.1.4, sicché il valore del fino contenuto nella pezza era uguale al 74 % del valore nominale di un soldo. Però, fatta ragione alla quantità di pezze che si cavavano da un marco, non possiamo supporre un costo di rame minore di 1 denaro, a cui aggiungendo altrettanto per il costo della coniazione, si ha che il costo di una moneta da un soldo era alquanto minore di 11 denari, con un guadagno netto pel fisco del 10.32 % del valore nominale della moneta<sup>85</sup>. Il guadagno era supergiù lo stesso di quello che ottenevasi dalle pezze da 5 soldi; ma la mala accoglienza che il pubblico avrebbe fatto a una troppo grande quantità di queste piccole monete, in cui il fino entrava appena per circa un decimo del peso totale, spiega come di monete da un soldo la coniazione sia stata assai modesta nel nostro periodo:

	1708 e 1709	1710	1711
Marchi d'argento fino impiegati nella coniazione . . . . .	428.2.18	1.007. 7.1	535. 1.1
Valore delle pezze da 1 soldo coniate . . . . . L.	24.478.6	57.852.10	30.258.14

4) *Monete di rame da denari due*. Erano le monete infime divisionarie, che venivano coniate per i bisogni della minuta circolazione; e rispetto al loro valor monetario potrebbero ragguagliarsi alle nostre monete da un centesimo all'incirca. Certo allora la potenza d'acquisto ne era maggiore; ma la emissione non poteva farsi se non in quantità ristrettissime. Se ne coniarono 130 al marco e pesavano 1 denaro, 11 grani e 10 <sup>4</sup>/<sub>5</sub> granotti. Al prezzo di 18 soldi per libbra del rame, la moneta di due denari non poteva costare meno di denari 1 <sup>1</sup>/<sub>10</sub> a cui aggiungendo qualcosa per le spese di coniazione, facilmente si giungeva ad 1 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> denaro. Il margine di guadagno per la zecca era di mezzo denaro, od un quarto circa del valore nominale della moneta. Ma di questo lucro, proporzionatamente il più elevato di tutti, scarsamente poteva giovare il fisco per la piccolezza della moneta e la difficoltà di spacciarne in copia. Ond'è che le coniazioni di monete da due denari erano così ristrette:

	Dal 17 febbraio 1701 al 15 ottobre 1705	1707	1708 e 1709
Marchi di rame impiegati nella coniazione. . . . .	14.660. 5.15	18.368.7	9.169.3
Valore delle pezze da denari 2. . . . . L.	15.028.18	20.241.5.4	10.156.1

Riassumendo, la zecca di Torino negli anni dal 1° dicembre 1697 (meglio si direbbe dal 1700, perché negli anni precedenti la coniazione fu scarsissima e quasi tutta limitata alle lire di Savoia) al 1711 conio le seguenti quantità e specie di monete:

<sup>85</sup> La proporzione citata nel testo risulta da un conto presentato alla Camera nel 1711 dal patrimoniale generale Fecia di Cossato. A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 48. *Registro Pareri e Decreti*, n. 5, pag. 148.

<i>Monete d'oro</i>	– Doppie di Savoia . . . . .	L.	123.007.10	}	L.	815.096. 6.8
<i>Monete d'argento</i>	– Scuti bianchi di Savoia. . . . .	»	45.439. 6.8			
	» Lire e doppie lire di Savoia . . . . .	»	646.649.10	}	»	1.204.453. 9.4
<i>Monete erose</i>	– di biglione da soldi cinque . . . . .	»	1.046.437.15			
	» – » » da un soldo . . . . .	»	112.589.10			
	» – di rame da due denari . . . . .	»	45.426. 4.4			
			TOTALE	L.	2.019.549.16	

73. – Per quanto ci manchino i dati sulla composizione totale del medio circolante in Piemonte, le cose dette bastano a dimostrare come essa fosse assai difettosa. Se si lasciano da parte le doppie e gli scuti bianchi, che per il loro alto valore intrinseco circolavano soltanto nel commercio internazionale ad un valore variabile, come le monete d'oro in un paese a corso forzoso ed aggio, e le monete da un soldo e da due denari, le quali erano accette soltanto per i bisogni della minuta circolazione, si può concludere che le due monete che aveano corso per il grosso delle contrattazioni erano la lira di Savoia e la pezza da cinque soldi. Ora si badi al rapporto legale tra di loro corrente ed al rapporto commerciale tra i loro valori in metallo, e si vedrà qual sorte potesse avere la circolazione monetaria in quel tempo. Legalmente quattro pezze da cinque soldi equivalevano ad una lira d'argento di Savoia da venti soldi ed avrebbero dovuto le une barattarsi sul mercato coll'altra affinché le merci potessero valutarsi indifferentemente in lire o in pezze da cinque soldi. Invece il rapporto commerciale tra i valori del metallo argento contenuto nella lira e in quattro pezze da 5 soldi era come tra 97.75 ed 85.31; ossia per comprar l'argento contenuto nelle quattro pezze da 5 soldi si dovea spendere solo l'87,27 % di ciò che si sarebbe speso per comprar l'argento della lira. Chiara era dunque la convenienza del fisco a coniare in prevalenza per conto suo pezze da 5 soldi e dei privati a pagare in moneta erosa. Per il noto aforisma economico che la moneta cattiva scaccia la buona, la lira d'argento dovea necessariamente andare a tener compagnia alle doppie ed agli scudi e nascondersi nei forzieri, uscendo fuori solo per i pagamenti internazionali o in compenso di un aggio sulle monete erose da 5 soldi. Il medio circolante normale, che dovea essere la lira, scadeva così a segno, che più non vedevansi circolare se non le brutte pezze da cinque soldi od altre monete erose forastiere ancor più vili, ed i prezzi delle merci e delle derrate rialzavano, come oggi fanno nei paesi a corso forzoso, perché si esprimevano in lire deprezzate di moneta erosa. Per togliere lo sconcio gravissimo sarebbe stato necessario che la coniazione delle pezze da 5 soldi fosse tenuta in limiti ristretti, come oggi si fa per le monete divisionarie e per gli scudi d'argento e che le casse pubbliche cambiassero a vista in lire le monete erose. Invece la monetazione erosa cresceva d'anno in anno ed al cambio in moneta fina nessuno provvedeva; unico scampo, e limitato, per i possessori di monete erose essendo quello di pagare con esse i pubblici tributi.

Che le cose stessero precisamente così come la dottrina economica ci fa supporre, siamo fatti certi da parecchie notizie. Leggasi l'inventario (pubblicato in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, § 20, pag. 275) delle monete che si trovarono nella cassa del tesoriere

di Nizza, Cotto, al momento della sua morte. Nizza, paese di transito, più vicino a Francia ed a Genova che al Piemonte, vedeva circolare monete di specie diversissime. Su L. 46.893.18.1, ve ne erano L. 4.224.18.9 di luigi nuovi da L. 19.8.6 l'uno, L. 11.115 di scudi nuovi da L. 4.17.6, L. 25.13.4 in filippi da L. 11.13.4, L. 76.10 in testoni da L. 1.10, L. 23.16.8 in scudi vecchi da L. 4.6.8, L. 23 in lire di Bologna, L. 48.5.10 in ducatonì da L. 5.1.8, L. 43.4 in crosassi da L. 6.8, e vi erano altresì uno scudo di Fiorenza da L. 4 e un luigi vecchio da L. 16. Tutte queste monete, forastiere e nazionali, circolavano secondo l'apprezzamento di mercato che si faceva in rapporto alle lire piemontesi. Delle quali però nella cassa del Cotto se ne trovarono solo 93, per cui il Cotto non poté essere accreditato che per L. 93, per non contravvenire agli editti, quantunque probabilmente quelle lire valessero qualcosa di più in commercio di venti soldi. Prova ne siano gli scudi nuovi, i quali erano coniatì al valore legale di L. 4.6.8 e valutaronsi invece L. 4.17.6, facendo un aggio dell'11.81 %. Tutto il resto era moneta erosa, in cui la parte minore era di pezze nuove da 5 soldi di Savoia (appena L. 1.311); ed il più componevasi delle peggiori monete erose forastiere o nazionali: parpagliole di Francia per L. 10.751.18.6, pezzette vecchie da 4 soldi e 8 denari per L. 17.864.18.8, ecc.

La Camera dei Conti di Piemonte (non l'altra di Savoia, dove ragionavasi a fiorini e dove per circostanze speciali vedevansi di mal'occhio le monete buone piemontesi), lagnavasi acerbamente di questa inondazione di monete erose e cercava di porre un freno alla loro coniazione. Ma invano. In un avviso del 25 maggio 1697 a S. A. R. «per fatto della battitura di L. 200.000 di pezze da soldi 5»<sup>86</sup>, la Camera si dichiarava «a pluralità di voti... dopo maturo e serio esame» d'opinione che «questa nuova fabrica puossa essere pregiudicante non meno a' popoli che all'interesse delle finanze». Sebbene «la quantità delle L. 200.000 massime trasmettendosene parte di là da' colli puotesse considerarsi non valevole da sé sola ad alterare il valore delle monete fine, però giunta con la gran copia che già v'era prima dell'ordine del 1695 e che dopo s'è fabbricata, può dare gran fondamento di temere che le monete fine, quali attesa la continuazione delle erose benché ribassate non si sono potute contenere dentro i limiti del prezzo edittale, puossi questo nuovo additamento [aggiunta] di pezze da soldi 5 grandemente contribuire a causare un maggiore corso abusivo [aggio]». E qui la Camera cita il fatto che «l'ultimo quartiere delle gabelle è stato riscosso in maggior parte in monete erose» e invita il Principe a riflettere «alla modicità dell'utile che possono ricavare le finanze dalle dette pezze da soldi 5 per l'ammontare delle lire 200.000, in comparazione del danno che possono risentire nella riscossione degli imposti e tributi consistenti in lire» ed alla necessità in cui erano «le finanze come pure li sudditi per tutto ciò che gli è necessario di provveder da fuori Stato mandare monete d'oro et argento con molta perdita». Il 22 gennaio 1701 di nuovo la Camera muove vivacissime rimostranze a proposito di una monetazione di L. 100.000 in pezze da 5 soldi fatta a sua insaputa, e dichiara che «questa nuova fabbrica in aggiunta della prima veniva a rendere quella e molto più sè stessa gravemente dannosa al servizio

<sup>86</sup> A. S. C. *Inv. Gen.* Art. 672, § 2. *Pareri camerali*, n. 45, pag. 5.

della medema R. A. e del pubblico, massime per le gravissime conseguenze che ciò poteva portare al ben regolato stato delle monete, mezzo necessariissimo alla conservazione del commercio»<sup>87</sup>. Nel 1709, essendosi dovuto provvedere al ritiro di una certa quantità di monete erose forastiere portate negli Stati piemontesi dalla soldatesca alemanna e francese, il Sovrano ne aveva ordinato la battitura in pezze da 5 soldi. La Camera, con avviso del 13 maggio, consiglia di sospendere questa nuova coniazione di pezze da soldi 5 «per la gran quantità già monetata nella prima guerra e pendente la corrente... al fine di non alterare con tanta moneta erosa nel commercio il corso già da tant'anni regolato con tanto buon successo delle monete fine»<sup>88</sup>.

Dopo il 1709 non si coniano infatti nuove pezze da 5 soldi e le monete erose coniate si riducono ad alquante pezze da 1 soldo e da 2 denari, forse necessarie per la circolazione minuta; talché, quando nel 1711 i banchieri Colomba e Calcino – i quali erano stati incaricati di esigere a Londra i sussidi d'Inghilterra e non avevano potuto introdurre negli Stati le monete d'oro e d'argento portate dalle tratte su Londra – proposero di pagare alle finanze i sussidi in tanti argenti da coniarli nella zecca di Torino a loro spese, la Camera imbaldanzita voleva che si scartassero addirittura le lire e si coniassero solo scuti. Non corrispondendo infatti la lira «a causa del minor peso al proporzionato valore delle altre monete d'oro e d'argento, potrebbe la gran quantità delle medeme [lire] portare facilmente uno sbalzo et accrescimento di tutte le altre monete con alterazione del prezzo delle merci, accompagnato da tutte quelle altre pregiudiziali conseguenze che sogliono cagionare nel pubblico l'alterazione del valor delle monete, mentre che avuto il giusto ragguaglio al peso e valore della lira, la doppia dovrebbe valere L. 16.7.3  $\frac{1}{4}$ , il crosazzo L. 6.10.10, et le altre monete fine a proporzione. Riflettendo pure che la quantità già grande nel paese dell'altre monete erose o miste et altre che se ben fine non corrispondono al commercio fuori de' Stati, non può se non essere pregiudiziale quando a questa se le aggiunga una nuova quantità di simili monete ad assorbire la maggior parte della solita dote de' Stati, verranno ad escludersi le monete più fine e massime dell'oro et ad impoverirsi sempre più il commercio e stato di quelle, il che verrebbe ad essere pregiudiziale non solo attualmente al pubblico, ma ancor in avvenire alle regie finanze. Et abenché col monetare detti argenti in scuti siasi fatto riflesso che potrebbonsi essi togliere dal commercio con la frequente fondita che ne fanno gli argentieri, il che non così riuscirebbero se fossero in lire per la perdita che ne farebbero; ciò però non ci è parso sufficiente a consigliarne la monetazione in lire; mentre che dovendosi per l'utilità del pubblico commercio sostenere le arti degli argentieri, non potrebbesi impedire ai medemi di fondere con maggior discapito le altre monete più fine d'argento»<sup>89</sup>.

<sup>87</sup> A. S. C. *Sessioni camerali*. Registro 1700 in 1702, sotto li 22 gennaio 1701 e D. XX. 1246.

<sup>88</sup> A. S. C. *Inv. Gen.* Art. 672, § 2. *Pareri camerali*, n. 48, pag. 2.

<sup>89</sup> A. S. C. *Pareri camerali*, n. 48, pag. 38, sulla quistione Colomba e Calcino. Cfr. pure D. XX. 729 e segg. Si finì di coniare L. 114.940 in lire e doppie lire, e L. 45.439.6.8 in scuti.

Qui la Camera dei Conti passava il segno. Le doppie d'oro valevano, invece della parità di L. 15.15, fino a L. 16.7.3 ¼ con un aggio del 3.89 %, gli scudi d'argento contenevano un valore in argento fino maggiore (del 0.2848 %) del valore nominale e valutavansi L. 4.17.6 invece di L. 4.6.8, con un aggio dell'11.81 %; cosicché il coniarne altri avrebbe voluto dire, come a ragione temevano le finanze, apprestare nuova materia di fondita per gli argentieri o nuova moneta da esportarsi all'estero. La coniazione delle monete da una lira si palesava invece opportuna, perché essendo il fino di pregio inferiore al valore nominale, non conveniva la fondita agli argentieri; e solo rimaneva il pericolo dell'esportazione all'estero, dato che le lire si trovavano in concorrenza con le pezze da 5 soldi. Poteva però darsi che essendo la coniazione delle pezze da 5 soldi stata sospesa nel 1709 ed essendo cresciuto, con l'aggregazione allo Stato di nuove e ricche provincie nel Monferrato e nella Lombardia, il bisogno di moneta erosa, la quantità delle pezze da 5 soldi a poco a poco diventasse ragionevole ed adatta ai bisogni della media circolazione, cosicché le monete da una lira avrebbero potuto da sé rientrare nella circolazione normale, come oggi succede in Italia nei rapporti fra le monete d'oro e la carta a corso forzoso.

L'opera assidua della Camera dei Conti fu efficace ad impedire che durante la guerra si abbondasse ancor più nella coniazione di moneta erosa e soprattutto ad impedire che il piede monetario venisse un'altra volta ribassato.<sup>xxxI</sup> Se noi abbiamo parlato della moneta nel capitolo dei debiti, si è perché sarebbe stato agevole per il Sovrano – e conforme alle cattive abitudini del secolo precedente e di altri Stati – emettere, ad esempio, della moneta erosa in cui il lucro o regalia fiscale non si limitasse al 10 % circa, come accadeva per le pezze da 5 e da 1 soldo, ma fosse di gran lunga maggiore, ad es., del 50 per cento od anche più. Allora sì il battere moneta avrebbe significato procacciare pingui e facili entrate all'erario per il momento; ma grandissimo sarebbe stato lo scompiglio nella circolazione e in tutti i valori delle merci e dei servigi. La triste esperienza che si era fatta nella guerra del 1690-96 dell'emissione di monete erose calanti, che s'erano poi dovute smonetare, aveva persuaso i governanti della inopportunità di manipolar a loro posta le monete, e Vittorio Amedeo così manifestava tal sua intenzione al Gropello il 10 novembre 1701: «Quanto al punto delle monete concorriamo nel vostro sentimento di non divenire per ora ad alcun augumento delle medeme». Che se in avvenire si delibererà di aumentarle, si dovrà badare solo «al maggior beneficio dello Stato, senza attenersi all'utile delle finanze né de' particolari»<sup>90</sup>. Ma non ne fu nulla. L'avversione alle falsificazioni monetarie era oramai generale in Piemonte; il conte di Vernone, ambasciatore a Parigi, avendo sentito il proposito del Principe di non aumentare le monete, in sua lettera del 14 novembre 1701 grandemente ne loda il Gropello ed aggiunge: «Alcuni banchieri che mi hanno ricercato di sapere qual corso havessero costì le monete, non cessano di lodare la risoluzione di mantenerle sul piede, che correvano avanti d'ora, dicendo che niuna cosa è tanto pregiudiziale ad un Stato, et al Commercio, quanto l'alterarne il valore;

<sup>90</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58. R. *Viglietti*, n. 158, R. B. dal campo di Urago del 10 novembre 1711.

qual massima ho inteso prima d'ora a spacciarsi per irrefragabile e soda in tutte le parti dove ho havuto occasione di viaggiare e di praticare Persone di esperienza consummata nei maneggi politici ed economici»<sup>91</sup>.

Dal flagello delle falsificazioni monetarie essendo stato il Piemonte preservato durante la guerra dalla saggezza dei governanti e dal controllo oculato della Camera dei Conti, il paese si trovò alla fine del nostro periodo con L. 815.096.6.8 di più di moneta fine d'oro e d'argento, in parte nascosta, in parte fuggita all'estero ed in parte circolante ad aggio e con L. 1.204.453.9.4 di più di moneta erosa di biglione o di rame, la quale in realtà costituiva il fondo della circolazione<sup>92</sup>. Era una specie di corso forzoso, in cui le lire facevano aggio sulle pezze da 5 soldi e gli scudi e le doppie sulle lire; ma non era una situazione disperata per modo che in alcuni anni di raccoglimento, di progresso economico e di cautela nelle nuove coniazioni, non ci si potesse por rimedio, riconducendo le pezze da 5 soldi al loro ufficio di complemento indispensabile della circolazione per le piccole e medie contrattazioni all'interno.

74. – Plauso non piccolo meritano i governanti per avere conservata la circolazione, se non in istato perfetto, in quella condizione mediocre che prima s'aveva, se si pensa che in certi momenti nessun'altra via di salvezza parve potesse aprirsi alle esauste finanze fuori dell'emissione di quella bruttissima maniera di moneta a corso forzoso che dicevasi allora «moneta ossidionale». Era questa una pura moneta di rame o di altro metallo vile, alla quale attribuivasi durante l'assedio un valore nominale di gran lunga superiore all'intrinseco, facendo obbligo a tutti di accettarla, colla sola promessa del rimborso in moneta vera finito che fosse l'assedio. Prima che Vittorio Amedeo II uscisse da Torino s'era tutto predisposto per l'emissione di siffatta moneta ossidionale ed era

<sup>91</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 653.

<sup>92</sup> La preferenza data alla coniazione delle monete erose dipende da ciò che con esse il fisco lucrava circa il 10 % di differenza fra il costo ed il valore nominale della moneta. Siccome però la zecca doveva provvedere a coniazioni passive di monete fine – come le doppie, gli scudi ed anche le lire – così in parte il lucro era assorbito dalla zecca stessa ed alla tesoreria generale andavano a titolo di signoraggio nel nostro periodo soltanto le somme seguenti:

Dal 1° dicembre 1697 al 16 febbraio 1701 . . . . .	L.	13.427
Dal 1° maggio 1706 al 31 dicembre 1706 . . . . .	»	28.912
1710 . . . . .	»	10.000
	Lire	52.339

Per somma così meschina non valeva davvero la pena di inondare il paese di monete cattive, come le pezze da 5 soldi; ed è probabile che vi si sarebbe rinunciato se oramai la circolazione non fosse stata già pervertita in modo da richiedere per risanarla il ritiro di una ingentissima quantità di moneta erosa. A tanto non era preparato l'erario in quegli anni di guerra, né ragionevolmente si può pretendere che nel 1701-713 si iniziasse una grande riforma monetaria, che provvedesse a stabilire anche rapporti legali migliori fra le diverse specie di moneta. La riforma venne di poi; ma non entra nel quadro cronologico del nostro studio discorrerne.

stato da lui firmato un editto con la data del 17 giugno 1706, al quale non mancavano se non le ultime formalità dell'interinazione per essere posto in atto<sup>93</sup>.

«Per compire» – così recitava il prologo del progettato editto – «alle continue spese cagionate da questa guerra, li molti mezzi che si sono tenuti nel corso d'essa sono abbastanza noti a' nostri ben amati Popoli. Le cause più premurose per esse, che tuttavia continuano, sono pur anche conosciute da tutti quelli che animati dal naturale zelo e valore concorrono alla difesa della loro Patria. Noi però non volendo in occasione sì importante far sospendere li soliti pagamenti in favore di quelli, che ci prestano le loro opere e serviggij; né potendo di presente far entrare in questa Piazza, tanto li sussidij che si ricavano dal restante de' nostri Stati, che quelli ci pervengono dalle Potenze collegate in aiuto di questa guerra, ci siamo prefissi di provvedere all'urgenza con un mezzo già praticato in tutti li tempi in simili occasioni, ordinando alla nostra Zecca una battitura di monete... di puro rame, che un mese dopo immediatamente cessate le hostilità de' nemici contro questa Città faremo rettirare nella Tesoreria nostra generale col cambio e remissione nell'istesso tempo d'altre valute d'oro, argento e moneta al corso che in tal tempo comunemente haveranno nel commercio». Le monete da coniarci doveano essere del valore nominale di 2 ½, 5, 10 e 20 soldi l'una e dovevano essere date in pagamento «alle Truppe et altri che in quest'assedio ci prestano loro opere e serviggij... A qual effetto ordiniamo a tutti li sudditi et abitanti in questa nostra metropoli et in particolare alli Mercanti, negotianti et artisti in essa, niuni esclusi né eccettuati, d'accettare senz'alcuna difficoltà né ritardo al prezzo... stabilito qualonque delle monete di rame come sopra fabricate ne loro negotij e commercio, di qual si sia sorte e qualità, subito che loro saranno le medeme presentate et esibite sì in pagamento che in altro modo sotto pena di scuti 50 d'oro per caduna volta a chi contraverà et in difetto di un tratto di corda quanto alli homini e rispetto alle donne della publica fustigatione; a qual effetto sotto detta pena espressamente proibiamo ad ognuno tenente negotio o bottega aperta in questa Città di chiuder le medeme per causa del corso di dette monete, ma bensì di continuar loro negotij e traffichi con la spendita et uso di esse, che dovranno essere come sopra accettate in ognuno de' medemi da farsi in questa Città, senz'alcuna, benché minima, alteratione delle merci o vettovaglie, oltre il prezzo a cui sino al giorno d'hoggi si sono comunemente vendute». Nessuna era dimenticata delle solite minacce ai contravventori delle leggi in materia di monete a corso forzoso: dall'ordine di accettarle in pagamento alle multe, tratti di corda e fustigatione ai renitenti, dal massimo dei prezzi all'obbligo di tenere

<sup>93</sup> Cfr. A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, n. 3, *Registro Generale Finanze di Discarichi, Ordini, Patenti*, ecc., dal 31 gennaio 1701 all'8 marzo 1709, sotto li 17 giugno 1706; ed A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58. R. *Viglietti*, n. 158, pag. 430. Questa seconda è la copia originale, munita della firma di Vittorio Amedeo, del visto del gran cancelliere De Bellegarde, del generale delle finanze Gropello, del Comoto, figlio e sostituto del controllore generale, e del primo segretario di Stato De S. Thomas. Il documento, importante per la storia delle monete piemontesi, fu pubblicato per la prima volta in *Relazione e documenti dell'assedio di Torino del 1706, raccolti, pubblicati, annotati da ANTONIO MANNO*. Appendice XI. *Provvedimenti finanziari*, pag. 566-68. (*Miscellanea di storia italiana* edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria. Tomo XVII, Torino 1878).

aperte le botteghe. Ma chi oserebbe condannare il Piemonte se anche avesse ricorso all'emissione di moneta falsa durante un assedio asprissimo, quando si ha vivo il ricordo dinnanzi alla mente di emissioni di assegnati<sup>xxxii</sup> e moneta cartacea fatte da governi repubblicani e moderni in tempi forse non sempre altrettanto calamitosi? Il progetto d'editto provvedeva in seguito ad indennizzare coloro che avessero sofferto danni per causa della moneta ossidionale: «Acciò con questo non venga il commercio e particolari a sentirne pregiudicio alcuno, promettiamo in fede e parola di Principe, che un mese doppo cessate come sopra le hostilità del nemico contro questa piazza si faranno ritirare nella Tesoreria generale tutte le monete sudette col rimborso nello stesso tempo in bone valute d'oro, argento e moneta al corso che come sopra in tal tempo haveranno nel commercio; anzi, per maggiormente accertare del sicuro rimborso chiunque in seguito a questo nostro Editto avesse ritirato o ritirasse di dette monete vogliamo che elegendo di prendere pendente quest'assedio tanti capitali Tassi o Monti... debba il Patrimoniale nostro generale fargliene immediatamente la vendita et cessione alla forma di essi per la somma di dette monete, che verranno riportate nella Tesoreria generale, o pur per esse possa ritirare dal Tesoriere generale una o più quittance, per la concorrente delle medeme sopra qualsivoglia delle debiture correnti dovute dalle Comunità de nostri Stati o verso li fermieri nostri generali per quel quartiere o quartieri che elegeranno di prendere, mandando a quest'effetto al nostro Tesoriere generale di così osservare et eseguire». Dunque rimborso in contanti alla fine dell'assedio, e rimborso immediato in tassi, luoghi di monti, assegni su tributi, ecc. Esempio questo, uno fra i molti, che le assemblee francesi nulla inventarono che non fosse già noto nella pratica finanziaria dell'antico regime quando, non potendo rimborsare gli assegnati in contanti, li fecero rimborsabili in beni nazionali. Ad assicurare ancor più i privati, seguitava l'editto: «Poiché l'uso di queste monete non deve praticarsi che in casi di somma urgenza, come il presente, né per questo è mente nostra apporti pregiudicio alcuno sia al commercio che a particolari; perciò dichiariamo che tutti li creditori habitanti in questa Città per cause e contratti antecedenti al presente assedio non potranno essere astretti da loro debitori a prendere dette monete in pagamento de' loro crediti sudetti; né ciò atteso questi pendente il medemo potranno esser costretti da loro creditori al pagamento de' debiti come sopra precedentemente contratti».

Di queste monete ossidionali meditavasi di coniarne per 200 mila lire, quando ne sorgesse il bisogno per l'assoluta impossibilità di far venire denari dal di fuori o di procacciarsene altrimenti a mutuo nella città assediata<sup>94</sup>. Per fortuna se ne poté fare a meno, grazie al patriottismo di tutte le classi della popolazione torinese. Siamo giunti ad uno degli episodi più belli della resistenza «finanziaria» opposta da Torino alle armi nemiche.

<sup>94</sup> Rilevasi dalla memoria istruttiva già citata (A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Finanze, Intendenze e loro Segreterie* M. 1<sup>o</sup> n. 7), lasciata dal Gropello durante la sua assenza al suo sostituto intendente Fontana, che tutto era pronto per la battitura, l'editto da spedire ed interinare, le divise ed i motti da stamparsi sulle monete, ecc.

75. – Il batter moneta, che non fosse di rame, presentava nei tempi di guerra una difficoltà grande: quella di procurarsi l'oro e l'argento. Colle frontiere in balia dei nemici, col territorio paesano scorrazzato dalle soldatesche nemiche ed alleate, coi predoni che da per tutto pullulavano ad infestare le strade maestre e le vie traverse, talvolta preferite per sfuggire ad agguati, il commercio delle paste preziose rimaneva arenato, meglio si direbbe soppresso. Eppure in un tempo che non si conosceva la carta moneta e non si voleva battere moneta ossidionale di rame, se non quando ci si trovasse ridotti alle ultime estremità, era d'uopo essere provvisti di metalli nobili; e se dal di fuori non si potevano far venire, bisognava che li fornisse il paese e specialmente Torino; e se non li avevano i mercanti e gli argentieri, bisognava li traessero fuori i privati portando alla zecca gli argenti lavorati, gli ornamenti preziosi che avevano in casa, tutto ciò insomma da cui poteva trarsi materiale per la coniazione. In tempi normali, alla compra degli ori e degli argenti si provvedeva con il cambio di zecca, ossia incettando monete vecchie calanti o forastiere che venivano pagate in contanti o con il prodotto della coniazione. Ma durante il periodo dell'assedio, dal 1° maggio al 31 dicembre 1706, le monete fine erano rarissime e ben poche si portavano al cambio in zecca (cfr. il conto della zecca in EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*, tabella XVIII), nulla essendosi ricevuto di oro ed appena marchi 46.2.16.14 d'argento. Poco era parimenti il metallo che s'aveva di scorta al 1° maggio: oncie 26.21.4.21 d'oro e marchi 287.2.8.15 d'argento. Nell'imminenza del rischio di restare senza monete in cassa per fare i pagamenti si divisò un rimedio audace: invitare i privati a portare i loro argenti in zecca. Era un invito che teneva del comando, ma che non poteva essere obbedito senza un concorso spontaneo dei cittadini.

Ecco le parole dell'editto del 5 maggio 1706<sup>95</sup>: «Siamo intieramente persuasi che, ove al desiderio fossero corrispondenti le forze e facultà di ciascheduno, molto maggiore sarebbe il concorso di quelli che facendo acquisto di Tassi o Monti... ci porterebbero con loro doppio vantaggio una parte di quel soccorso che nella continuatione di queste gravissime spese della guerra ci resta indispensabilmente necessario; e volendo Noi facilitare il comodo ancora a quelli che non hanno il contante, di conseguirne in altra equivalente maniera l'effetto, habbiamo stimato non puotersi ritrovar mezzo più proprio né più pronto che quello di far accettare in Zecca tutti li argenti tanto lavorati che altri, quali da chi che sia vi saranno portati per monetare, et accordando per essi un prezzo con qualche profitto alli proprietari, farli seguire in pagamento e soddisfazione d'essi l'alienatione e vendita di tanti de' sudetti Monti o Tassi a loro elezione. E come con quest'apertura di tanta facilità e vantaggio possono tutti universalmente accoppiare al loro particular interesse e profitto il bene e soccorso del Publico, con solo spropriarsi in tempi di così notoria angustia d'un mobile a tutti infruttuoso et ad alcuni eziandio soverchio, per impiegarlo in stabile, niente soggetto a' pericoli e con maggior loro utile;

<sup>95</sup> A. S. C. *Ordini*, n. 127, anno 1705-1706, pag. 23.

perciò vogliamo persuaderci che tutti generalmente li particolari e persone che avranno simili argenti tanto in piccola che grande quantità e fra questi particolarmente le persone medesime, Corpi et Università più privilegiate, come regolarmente le più Savie e Zelanti del servizio commune, vorranno senza perdita di tempo dare a Noi questo giusto attestato di distinzione del loro zelo, a se stessi questo vantaggio et alla necessità pubblica e difesa de' Stati questo necessario aiuto. Quindi è dunque che per le presenti, col parere del nostro Consiglio invitiamo tutti li proprietarij e possessori d'argenti lavorati et altri, di quelli portare nella nostra Zecca e nelle mani dell'Economo d'essa Gerolamo Lodovico Porta, cominciando l'indomani della pubblicazione di questo e continuando successivamente fino a novo ordine, al quale comandiamo di dover con ogni buona fede pagare a' medesimi il prezzo e valore di detti argenti nel modo seguente». Il prezzo era fissato in L. 5.2.6 per oncia di argento del titolo di denari 11, il che corrispondeva a L. 5.11.9.9 per oncia d'argento puro a 1.000 millesimi, prezzo d'alquanto superiore a quello di L. 5.6.8 che solitamente si pagava per l'argento in barre. Si noti però che la differenza di soldi 5.1.9 per oncia doveva compensare il pregio della fattura degli argenti, che poteva anche essere squisita. Il pagamento degli argenti si doveva fare in biglietti tratti sopra il tesoriere generale Aymo Ferrero, il quale dovea cambiarli con tassi o luoghi di monte a scelta dell'acquirente.

Le speranze che il Sovrano avea riposto nell'amore dei sudditi al proprio paese non andarono deluse. Da ogni parte, giorno per giorno fino all'ultimo del memorando assedio, nobili, magistrati, borghesi, enti morali, corpi ecclesiastici, corporazioni artigiane, andarono a gara nel disfarsi del vasellame e degli oggetti più cari e preziosi. L'esempio fu dato dal Principe, il quale ordinò che la «vassella» della sua casa fosse recata alla zecca. Madama Reale donò 4 torchieri con 4 vasi e brassi d'argento; dalla cappella della Santissima Sindone furono tratti 4 lampadari del peso di marchi 350.18.1.3. In tutto, coi marchi 2391.5.19.15 del Duca e di Madama Reale, furono marchi 2741.7.13.18 d'argento puro per un valore di L. 109.677.17.6 che dai palazzi e cappelle reali furono tratti per batter moneta. Né per questi argenti si pretesero tassi o monti in pagamento. I privati seguirono e taluni precederono l'esempio che veniva dall'alto. I carmelitani scalzi di Torino, forse immaginando che s'avesse bisogno di coniare anche monete d'oro, portarono un puttino d'oro del peso di oncie 94 d'oro in lega e 82.6 d'oro puro del valore di L. 6.168.15. Quanto a coloro che recarono argenti sembra a noi prezzo dell'opera scriverne qui il nome<sup>96</sup>, perché si veda chi fossero e da quali classi della popolazione tratti coloro che si spogliavano in simili frangenti di oggetti indubbiamente preziosi per il valore intrinseco e per ricordi famigliari. Vero è che quegli argenti erano investiti all'interesse del 6 per cento; ma noi sappiamo quanta fatica si durasse in quel torno a vendere tassi o luoghi di monte e come fosse diventato caro il denaro.

<sup>96</sup> Riportandolo da A. S. C. Inv. gen. Art. 858, Catalogo speciale n. 17. *Zecca e monete*. Categoria quarta. D. *Libri mastri della zecca di Torino*, M. 4°, n. 11, 1701 in 1706.

CAPITOLO IV

Data	Nome	Peso in marchi dell'argento fuso	Titolo	Peso in marchi del fino	Prezzo in lire
1706					
11 maggio	Sig. avvocato Brucco . . . . .	22. 3.12	10.18	20. 0.19	886.10
13 »	» marchese Tana . . . . .	91. 4.12	11	83. 7.11	} 7.156.18. 5
» »	» » . . . . .	84. 2.15	10.18	75. 4. 8	
14 »	Congregazione della Santissima Annunziata	35. 0. 9	10.17	31. 2. 4	1.398.14.10
15 »	Sig. conte Pertengo . . . . .	17. 7. 3	11	16. 3. 4	} 6.283. 1. 8
» »	» » » . . . . .	134. 1.21	11. 1	123. 4. 2	
19 »	Sig. conte Gianasio . . . . .	9. 6. 6	11	8. 7.17	} 1.799. 0. 6
» »	» » » . . . . .	34. 7. 3	10.18	31. 2. 1	
» »	» Bompiede . . . . .	30. 0. 6	10. 6	25. 5. 5	1.147. 5. 4
20 »	» avvocato Allodio . . . . .	10. 5. 1	10. 2	8. 7.11	399.11.10
21 »	S. E. sig. marchese di Pianezza . . . . .	484. 6	11. 3	449. 3. 5	20.210. 6.10
» »	Sig. auditore Bonfiglio . . . . .	24. 5. 3	10.18	22. 0.14	1.004.10
» »	» Dellala . . . . .	6. 1. 1	11	5. 4.22	251. 6. 9
» »	S. E. Dellescherayne . . . . .	171.1	11. 2	158. 0.10	7.105.14. 1
» »	Sig. marchese Morozzo . . . . .	196. 4.18	11	180. 1.16	} 9.004. 4
» »	» » » . . . . .	23. 1.18	10.20	20. 7.16	
» »	» conte Ollivero . . . . .	19. 0. 3	11	17. 3.10	779.12. 9
22 »	» » Gropello . . . . .	99. 2.22	10.23	90. 5.21	4.061.19. 9
» »	» » Carossio. . . . .	33. 4	11	30. 5.16	1.373.10
» »	» » Perachino . . . . .	12. 0. 6	11	11. 0. 5	493. 5. 7
» »	» principe della Cisterna. . . . .	354. 6. 8	10.12	310. 3.21	} 31.427.14. 9
» »	» » » . . . . .	435. 1	10.16	386. 6. 5	
» »	R. R. P. P. di Santa Teresa . . . . .	129. 2. 3	10. 7	110. 6.21	4.978. 9. 2
» »	» » di S. Lorenzo . . . . .	37. 7	10.18	33. 7.10	1.542
» »	» » di S. Domenico. . . . .	35. 0.12	10.18	31. 3. 6	1.417.10. 1
» »	» » di S. Dalmazzo . . . . .	129. 2	10.15	114. 3.12	5.152. 9. 4
24 »	S. E. il sig. presidente di Casellette. . . . .	37. 0. 6	10.20	33. 3.10	1.511.17. 6
» »	Sig. presidente Garagno . . . . .	83. 1	11. 1	76. 3.21	3.404.14. 2
» »	» marchese Granerij. . . . .	101. 6.12	10.23	92. 7.19	4.071.11. 5
» »	» conte Pastoris Mura . . . . .	55. 5	11. 1	51. 1.11	2.272. 3. 1
25 »	» » Martini . . . . .	22. 5.19	11.12	21. 6. 5	} 3.219. 7
» »	» » » . . . . .	54. 7. 2	10.20	49. 4. 9	
» »	» » Perachino . . . . .	17. 2	10.20	15. 4.14	} 692. 8. 4
» »	» mercante Rolando . . . . .	66. 5	11.16	64. 6. 4	
» »	» » » . . . . .	22. 6	11.17 ½	22. 1.21	} 6.400
» »	» » » . . . . .	21. 7.15	9.15	17. 4.20	
» »	» » » . . . . .	54. 7. 3	5	22. 6.23	
» »	» » » . . . . .	17. 0. 3	11	15. 4.19	
26 »	Sig. <sup>a</sup> contessa di Scarnafaggi . . . . .	146	10.20	131. 6.10	5.935. 3. 6
» »	Sig. conte Pertengo . . . . .	68. 2	10.20	61. 4.22	2.813. 4
» »	» tesoriere Roberto . . . . .	17. 3	10.20	15. 5.11	707. 5
» »	» marchese Granerij. . . . .	15. 2.12	10.20	13. 6.14	637.14.10
» »	» » Caraglio . . . . .	73. 3.15	11.10	69. 7. 1	3.125. 9. 8
27 »	» conte di Passerano . . . . .	19. 5	10.18	17. 4.15	800. 2.9
» »	» » Meijner . . . . .	26. 2. 9	10.19	23. 5. 4	1.082.13
» »	» Paolo Righino . . . . .	2. 1. 6	11	1. 7.19	} 676.10
» »	» » » . . . . .	16. 2.14	9.16	13. 1	
28 »	» conte Pelleta . . . . .	48. 5.12	10.21	44. 0.23	1.989.19.2
» »	» Domenico Galitano . . . . .	96. 0.15	11	88. 0.13	} 4.359.15
» »	» » » . . . . .	9. 5.10	10.10	8. 3. 4	
» »	» conte Gouone . . . . .	102. 1.15	11	93. 5.11	} 6.279.15. 4
» »	» » » . . . . .	6. 7.21	10.12	6. 5.13	
» »	» » » . . . . .	44. 4	10.20	40. 1. 9	
	<i>A riportare</i>	3.911. 1.12			157.853. 9. 5

LA CONIAZIONE DI MONETA EROSA ED OSSIDIONALE

Data	Nome	Peso in marchi dell'argento fuso	Titolo	Peso in marchi del fino	Prezzo in lire
1706		<i>Riporto</i> 3.911. 1.12			157.853. 9. 5
28 maggio	Sig. abbate Doria . . . . .	37. 3.16	11	34. 2.16	1.529. 7. 8
» »	» cauagliere Truchi . . . . .	250. 2	10.21	226. 6. 7	10.187. 7
29 » »	» conte Fontanella . . . . .	38. 2. 3	10.18	34. 2. 5	1.548.18.10
31 » »	» » Parpaglia . . . . .	25	11	22. 7. 8	1.025
» »	» cauagliere Maulandi . . . . .	15. 4.12	10.15	13. 6. 5	612.13
» »	» Gallitiano . . . . .	26. 4	10.17	23. 5. 4	1.079. 9
» »	» » » . . . . .	25. 0. 6	11	22. 7.13	} 3.325.17. 6
» »	» » » . . . . .	56. 5.15	10.18	50. 6. 8	
» »	Sig. <sup>i</sup> Villanis e Bachi . . . . .	76. 2	11.18	74. 5. 7	
» »	» » » . . . . .	26. 7	11.15	26. 0. 6	
» »	» » » . . . . .	10. 1	10.17	9. 0. 6	
» »	» » » . . . . .	38. 5	10.20	34. 6.23	
» »	» » » . . . . .	13. 7.12	10. 5	11. 6.20	
» »	» » » . . . . .	24. 3.12	11	22. 3. 5	
» »	Sig. abbate Cumiana . . . . .	101. 4. 6	10.20	91. 5. 6	4.138.15. 1
1° giugno	» patrimoniale Marandono . . . . .	13. 5.15	10.19	12. 2.14	554.15.11
» »	» tesoriere generale Aymo Ferrero . . . . .	85. 3	11	78. 2. 2	3.500. 7. 6
» »	» Ambrosino . . . . .	7.2	11	6. 5. 4	295.15. 1
» »	» barone Garagno . . . . .	38. 3.18	10.19	34. 4.18	1.556.14. 4
» »	Sig. <sup>i</sup> banchieri Boggietti . . . . .	40. 1	10.14	35. 3. 2	1.582.16
» »	Sig. Ropolo . . . . .	52. 2.18	11.15½	50. 6. 9	} 3.500
» »	» » » . . . . .	8. 4.20	10.22	7. 6.14	
» »	» » » . . . . .	21. 7	10.18 ½	19. 5. 1	
4 » »	» marchese Pallavicino . . . . .	22. 5	10.16	20. 0.21	916. 1.10
8 » »	» conte Chenosio . . . . .	308. 7	10.21	279. 7. 8	12.606. 3
» »	» banchiere Gamba . . . . .	37. 5	6	18. 6.12	} 3.169. 3. 6
» »	» » » . . . . .	40. 3.18	6.18	22. 6. 2	
» »	» » » . . . . .	33. 6	5.16	15. 7.12	
» »	» » » . . . . .	36. 2	4.10	13. 2.17	
9 » »	» conte Dentis . . . . .	38. 7.21	11	35. 5.21	} 3.799.11. 2
» »	» » » . . . . .	20. 7. 3	11.12	20. 0. 3	
» »	» » » . . . . .	32. 0.18	10.21	29. 0.16	
10 » »	» auditore Berlia. . . . .	78. 5. 9	11.14 ½	76. 0.14	} 6.000
» »	» » » . . . . .	24. 0. 7	6.16	13. 2.20	
16 » »	» » » . . . . .	8. 7. 7	6.16	4. 7.14	
» »	» » » . . . . .	34. 3.22	11.18	33. 6. 4	
» »	» » » . . . . .	6. 5. 3	10.20	5. 7.23	} 2.000
18 » »	» Ropolo . . . . .	45. 5. 8	11.18	44. 5.17	
24 » »	» auditore Berlia e sig. Ropolo . . . . .	40. 3.21	11.18	39. 5. 3	} 4.650.16. 8
» »	» » » » » . . . . .	17. 6.15	10.13	15. 5. 7	
» »	» » » » » . . . . .	36. 3.15	11.15	35. 2.12	
» »	» » » » » . . . . .	15. 7. 6	10. 2	13. 2.22	
25 » »	Università delli argentieri . . . . .	7. 2.12	11	6. 5.15	
» »	» » » » » . . . . .	12. 1.12	11	11. 1. 9	} 2.240
» »	» » » » » . . . . .	16	0.12	0. 5. 8	
» »	» » » » » . . . . .	25. 5.12	4.20	10. 2.18	
» »	» » » » » . . . . .	8. 4	11. 3	7. 7. 1	
» »	» » » » » . . . . .	5. 1. 9	6. 4	2. 5. 6	
» »	» » » » » . . . . .	11. 4.22	11	10. 5. 5	
30 » »	Sig. Ropolo . . . . .	37. 2. 9	11.18	36. 4. 3	} 3.180.12. 8
» »	» » » . . . . .	30. 5. 6	11. 7	28. 6.18	
» »	» » » . . . . .	8. 1.12	3.19	2. 4.16	
» »	» » » . . . . .	9. 2. 6	4. 2	3. 1. 6	
	<i>A riportare</i>	5.998. 0.10			238.853.15. 2

CAPITOLO IV

Data	Nome	Peso in marchi dell'argento fuso	Titolo	Peso in marchi del fino	Prezzo in lire
1706		<i>Riporto</i> 5.998. 0.10			238.853.15. 2
5 luglio	Argentiere La Croix . . . . .	6. 7. 2	11	6. 2.11	282. 6
» »	Sig. mercante Cussa . . . . .	18. 7. 3	10. 9	16. 2.15	732.18. 4
» »	» » Vigna . . . . .	18. 7.12	10.15	16. 6. 3	} 1.118. 2.11
» »	» » » . . . . .	9. 1	10.12	7. 7.21	
6 »	Sig. <sup>1</sup> Meschiotti e Compagni . . . . .	11. 4. 8	11	10. 4.15	473. 4. 2
» »	Ebreo Salomon Jona . . . . .	36. 1.18	10. 3	30. 4.11	1.366.16. 9
7 »	Sig. mercante Viale . . . . .	43. 2.12	10.18	42. 3. 6	} 3.595. 2.4
» »	» » » . . . . .	40. 4	11. 6	37. 7.18	
8 »	Ebreo Beniamino Morena . . . . .	12. 7	10.20	11. 4.23	519.17. 8
10 »	Sig. conte Spatis barone di Villareggia . . . . .	24. 6.12	9.18	20. 1. 6	901.13
23 »	R.R.P.P. Gesuiti . . . . .	144. 1	10.20	130. 0.21	5.854.18. 4
26 »	» » di Santa Teresa . . . . .	60. 4.21	10.12	53. 0. 6	2.382. 8. 5
» »	» » di S. Domenico . . . . .	73. 7. 3	10.16	65. 5.10	2.952. 1. 8
» »	» » di San Carlo . . . . .	19. 0. 9	9.15	15. 2. 5	697. 6. 4
27 »	Ebreo Morena . . . . .	34. 0. 3	10. 8	29. 2. 7	1.310. 5. 6
28 »	R.R.P.P. della Consolata . . . . .	40. 4	10.16	36	} 1.865.17. 4
» »	» » » . . . . .	6. 2. 6	10	5. 1.21	
31 »	Sig. conte Castellamonte . . . . .	41. 6.21	11	38. 2.23	1.699. 3
» »	» » Lodi . . . . .	16. 1. 6	11	14. 6.11	662. 8. 1
14 agosto	» » Richelmi . . . . .	27. 3.15	11	25. 1. 7	1.110.12. 6
16 »	» » Mistrotto . . . . .	12. 0.18	11. 3	11. 1.16	} 1.485.17. 3
» »	» » » . . . . .	32. 3.12	4.22	13. 2. 7	
» »	» » » . . . . .	32. 5	2.16	7. 2	
» »	» » » . . . . .	16. 6.12	0. 9	0. 4. 4	
» »	» » » . . . . .	20. 7	0.13	0. 7.12	
19 »	» » abbate Doria . . . . .	58. 4.18	11	53. 5.16	2.402. 6.10
20 »	» » Mistrotto . . . . .	13. 2. 6	11	12. 1. 9	551.11. 6
» »	» » caugliere Vaudagna . . . . .	9. 6.15	11	9. 0. 1	409. 2.10
22 »	» » conte Boazzo . . . . .	24. 2.11	11	22. 2. 6	996.11.11
» »	» » barone di Fenis . . . . .	11. 4. 8	11	10. 4.15	473. 4. 2
25 »	» » Pompeo Secondiano . . . . .	8. 6.22	11	8. 1	363. 8.11
3 settem.	S.E. sig. marchese di Caraglio . . . . .	180. 6.17	11	165. 6. 4	} 14.393.16. 2
» »	» » » . . . . .	170. 7	10.23	156. 0. 8	
» »	Sig. Galitiano e Compagni . . . . .	21. 4.15	10.11	18. 6.10	841. 2. 9
7 »	» » Marchisio . . . . .	64. 0. 5	11	58. 5.12	} 2.859.17. 8
» »	» » » . . . . .	6	10.12	5. 2	
	TOTALE	7.369. 5.19			291.155.17. 6

Così i cittadini torinesi, dal Sovrano all'alta nobiltà, dalla magistratura al clero, dai mercanti alle corporazioni d'argentieri portarono in zecca: marchi 9.228.5.1.19, corrispondenti a chilogrammi 2.269 e grammi 284 d'argento per un valore di lire piemontesi 400.833.14.11, corrispondenti a lire italiane 501.925,65<sup>97</sup>. Magnifico sforzo per quei tempi, il quale durò dall'11 maggio al 7 settembre, dalla prima apparizione dei Gallispani sotto le mura della città fino al giorno della liberazione. Grazie allo slancio dei torinesi è stato così possibile di risparmiare al Piemonte i danni inevitabili della moneta ossidionale.

<sup>97</sup> Il ragguglio è sempre fatto tra i pesi d'argento fino della lira piemontese ed italiana. Il chilogrammo d'argento al titolo di 1.000 millesimi si pagava quindi lire italiane 221,18.

Con gli argenti portati in zecca, con il poco argento che rimaneva in fondo al 1° maggio e con 15.669 marchi di rame levato da armi e cannoni vecchi che giacevano all'arsenale fu possibile coniare 485.543 lire e 10 soldi in pezze da 5 soldi e pagare in quella maniera fino all'ultimo la soldatesca.

## VII

### La distribuzione sociale dei titoli di debito pubblico

76. – Prima di concludere questo argomento dei debiti di guerra, sul quale ci siamo indugiati a preferenza degli altri perché meglio di tutti ci ha permesso di mettere in luce la varietà dei mezzi messi in opera e le difficoltà enormi superate per procurare all'erario le entrate di cui s'aveva difetto e bisogno grandissimi, vogliamo ancora dir qualcosa sulla composizione sociale dei creditori dello Stato. Già discorrendo dell'ottava erezione dei monti, della vendita del diritto di nomina dei sindici ed ora degli argenti portati in zecca abbiamo avuto modo di vedere quanti e chi fossero coloro che in quei frangenti imprestavano danaro allo Stato. Ripetere l'elenco dei sottoscrittori di tutti i prestiti pubblici sarebbe stato per alcuni di essi impossibile, data la mancanza di fonti sincrone, per tutti di una lunghezza fastidiosa. Abbiamo creduto opportuno di scegliere una via di mezzo; ed abbiamo classificati<sup>98</sup> in numeri assoluti e percentuali i creditori dello Stato a norma della classe sociale a cui appartenevano e della somma capitale che aveano imprestato o del reddito annuo che ricavavano dal mutuo fatto allo Stato. L'indagine ci parve non priva di interesse, poiché potrebbe agli studiosi permettere confronti tra la diffusione nelle diverse classi sociali dei titoli di debito pubblico nel primo settecento e nel novecento. Abbiamo reputato opportuno di mettere primi gli alienatari del tasso iscritti nel conto di tesoreria del 1708 in quanto per essi le percentuali sono calcolate sul reddito annuo in tasso e

<sup>98</sup> Traendo i dati da fonti diverse. Le notizie sui montisti di fede e di San Giovanni Battista si riferiscono al 1717, e sono tratte da A. S. M. E. *Monti*, M. 1°, n. 7. *Stati de' Monti di S. Giovanni Battista di Torino e Ristretto de' Luoghi, Capitali e Proventi annui de' Sig<sup>ti</sup> Montisti che esigono dal Monte di Fede*. L'elenco dei montisti di San Giovanni Battista per ogni anno dal 1700 al 1713 si sarebbe dovuto conservare nell'archivio della città di Torino che aveva l'amministrazione del Monte. Se ne trova infatti notizia in un vecchio catalogo; ma se quei documenti siano stati distrutti o dove siano finiti non è noto agli egregi e diligentissimi archivisti della città. Certa cosa è che oggi più non se ne ha traccia. Le notizie sugli alienatari del tasso nel 1706 sono tratte da A. S. C. Inv. gen. Art. 86, n. 2, *Conti di tesoreria generale*, anno 1706, ai capi 22-848 del *credito*. Quelle sugli alienatari del tasso dal 1704 al 1709 pure da A. S. C. Inv. gen. Art. 86, n. 2, *Conti di tesoreria generale* del 1704, 1705 e 1706, dal *Conto Palliero* allegato al conto di tesoreria generale del 1706 e da A. S. C. Inv. gen. Art. 86, n. 5, *Conti infedazioni e smembramenti del tasso* del 1706-1707 e del 1708-1709. Cfr. EINAUDI, B. e C. T. 1700-713, Tabelle V, VI e IX. Dai citati *Conti infedazioni e smembramenti del tasso* sono pure tratti i dati sugli infedanti dal 1706 al 1709. Le notizie sui consegnanti degli argenti in zecca nel 1706 sono una elaborazione di quelle contenute nel precedente § 75 e ricavate da A. S. C. Inv. gen. Art. 858, Catalogo speciale n. 17. *Zecca e monete*, Categoria quarta. D. *Libri mastri della Zecca di Torino*, M. 4°, n. 11, 1701 in 1706.

non sul capitale pagato e poi perché fra essi sono compresi alcuni Principi della famiglia regnante, godenti di un appannaggio sul tasso, appannaggio che, a stretto rigore, non ha nulla a che fare coi debiti pubblici propriamente detti. Perciò per gli alienatari del tasso nel 1706 presentiamo il calcolo in doppia maniera: con e senza la famiglia reale.

Ecco innanzitutto la tabella del numero assoluto e relativo dei montisti, alienatari, ecc., divisi per classi sociali:

	Alienatari del tasso nel 1706		Montisti di fede nel 1717	Montisti di S. Gio. Battista nel 1717		Alienatari del tasso dal 1704 al 1709	Infeudanti dal 1706 al 1709	Consegnanti degli argenti in zecca nel 1706
	compresa la famiglia reale	esclusa la famiglia reale		prime quattro erezioni	ultime sei erezioni			
Famiglia reale . . . . .	4	—	1	2	—	1	—	1
Clero . . . . .	68	68	5	31	54	40	16	2
Ordini, capitoli, conventi . . . . .	50	50	42	52	61	10	8	8
Nobiltà . . . . .	304	304	33	63	79	51	70	27
Nobiltà nella magistratura e negli impieghi . . . . .	32	32	2	13	24	25	18	10
Magistratura, impieghi, arti liberali, ecc. . . . .	67	67	8	16	41	29	53	8
Borghesia . . . . .	199	199	17	126	240	90	159	21
Corporazioni d'arti e mestieri . . . . .	—	—	—	1	—	—	—	1
Ospedali, case di soccorso, ecc. . . . .	4	4	5	6	7	—	—	—
Città e comunità . . . . .	4	4	—	2	—	2	—	—
TOTALI ASSOLUTI	732	728	113	312	506	248	324	78
Famiglia reale . . . . .	0.55	—	0.89	0.64	—	0.40	—	1.28
Clero . . . . .	9.29	9.34	4.42	9.94	10.67	16.13	4.94	2.56
Ordini, capitoli, conventi . . . . .	6.83	6.87	37.17	16.67	12.06	4.03	2.47	10.26
Nobiltà . . . . .	41.53	41.76	29.20	20.19	15.61	20.57	21.60	34.62
Nobiltà nella magistratura e negli impieghi . . . . .	4.37	4.39	1.77	4.17	4.74	10.08	5.56	12.82
Magistratura, impieghi, arti liberali, ecc. . . . .	9.15	9.20	7.08	5.13	8.10	11.69	16.36	10.26
Borghesia . . . . .	27.18	27.34	15.05	40.38	47.43	36.29	49.07	26.92
Corporazioni d'arti e mestieri . . . . .	—	—	—	0.32	—	—	—	1.28
Ospedali, case di soccorso, ecc. . . . .	0.55	0.55	4.42	1.92	1.39	—	—	—
Città e comunità . . . . .	0.55	0.55	—	0.64	—	0.81	—	—
TOTALI RELATIVI	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00

Tenendo conto delle duplicazioni da un lato e delle ditte indivise dall'altro, non erano forse più di 2.000 in tutti gli acquirenti di tassi, monti ed infeudazioni. Il blocco più grosso era dato dalla nobiltà di sangue e dalla nobiltà di toga (magistratura, ecc.), le quali aveano le parti proporzionalmente più elevate nei debiti più antichi (tasso del 1706

e monti di fede) ed in quelli che traevano loro ragion d'essere dal fasto esteriore (argenti in zecca); ma la borghesia, quasi tutta torinese per i monti e provinciale in prevalenza per le alienazioni di tassi e le infeudazioni, la serrava da presso. Anzi tra i montisti di San Giovanni Battista, gli alienatori del tasso durante la guerra nostra, e gli infeudanti, i borghesi (persone designate negli elenchi col semplice titolo di «signor») superavano i nobili. Erano borghesi il 49,07 % degli infeudanti dal 1706 al 1709, altro indice dello scarsissimo rapporto che vi era tra le infeudazioni del tempo nostro e la feudalità vera e propria. Questi infeudanti erano gente che voleva affrancare la propria terra dal pagamento dei tributi. Il clero, gli ordini religiosi, i capitoli ed i conventi venivano dopo e si erano specializzati nel possesso dei luoghi di monte e specialmente del monte di fede, che per di più di un terzo era di proprietà di ordini religiosi. Era antica nel Piemonte nostro la tendenza del Principe a favorire gli impieghi di manomorta<sup>xxxiii</sup> in titoli del debito pubblico per avere sottomano gli investiti di benefici ed i membri degli ordini religiosi. Per il rimanente la tabella si spiega da sé.

Ed ora una seconda tabella relativa ai capitali pagati dai creditori dell'erario. La tabella è divisa in tre parti: nella prima si contengono le cifre assolute dei capitali mutuati allo Stato da ogni classe sociale (per gli alienatori del tasso nel 1708 si tratta invece di tasso annuo ricevuto), nella seconda le stesse cifre sono ridotte a percentuali e nella terza a medie per ogni persona appartenente alle varie classi. Nella prima e terza parte si trascurano i soldi e i denari.

Se in questa seconda tabella si confronta la distribuzione dei capitali con quella delle persone fra le diverse classi sociali dei creditori, si vede cresciuta in media l'importanza della nobiltà e degli enti caritativi, e diminuita quella del clero, degli ordini religiosi e della borghesia. Nel tasso alienato nel 1706, la nobiltà prende per sé il 72.76 % del tasso alienato e le percentuali negli altri debiti variano dal 22.71 al 38.90 %; se a queste percentuali aggiungiamo quelle della nobiltà impiegata nella magistratura, ecc., la parte spettante alla nobiltà risulta ancor più elevata. Mentre invece è meschina la quota dei membri del clero, la quale si rialza in alcuni casi (monti) solo per rapporto degli ordini religiosi. Questi rapporti sono messi in evidenza altresì dalla tabella delle medie del reddito e del capitale posseduto in media da ogni creditore appartenente alle diverse classi: i nobili si trovano quasi sempre ad essere i più forti creditori, se si eccettuano i Monti di S. Giovanni Battista, pei quali il primato per le prime quattro erezioni è ceduto agli ospedali, che sono però, è bene ricordarlo, appena sei. Dobbiamo notare ancora che la parte spettante alla borghesia ed alla magistratura (tanto di nobili di sangue che non nobili), aumenta nelle ultime sei erezioni dei Monti di S. Giovanni Battista di fronte alle prime quattro erezioni ed ai Monti di Fede, negli alienatori del tasso dal 1704 al 1709 e negli infeudanti dal 1706 al 1709, in confronto dei vecchi alienatori del tasso che già risultano iscritti nel 1706; e da questo fatto si potrebbe forse dedurre la constatazione di una tendenza dei titoli di debito pubblico ad essere pregiati non soltanto dal clero e dalla nobiltà, ma anche, o meglio in grado maggiore, dalla borghesia e dai magistrati. Indice questo fors'anco della formazione di un terzo stato di funzionari, possidenti, commercianti, che aveva accumulato un qualche risparmio e cercava di investirlo sicuramente in mutui allo Stato.

CAPITOLO IV

	Alienatari del tasso nel 1706		Montisti di fede	Montisti di S. Gio. Battista		Alienatari del tasso dal 1704 al 1709	Infeudanti dal 1706 al 1709	Argenti consegnati in zecca nel 1706
	compresa la famiglia reale	esclusa la famiglia reale		prime quattro erezioni	ultime sei erezioni			
Famiglia reale . . . . .	191.301	—	3.327	19.520	—	617	—	109.677
Clero . . . . .	39.993	39.993	23.821	75.275	168.200	251.635	21.773	8.070
Ordini, capitoli, conventi . . . . .	31.350	31.350	402.776	329.175	286.416	53.225	12.476	28.241
Nobiltà . . . . .	573.207	573.207	470.036	503.370	749.458	677.413	136.773	147.627
Nobiltà nella magistratura e negli impieghi . . . . .	35.662	35.662	13.050	82.700	353.500	304.860	100.625	36.128
Magistratura, impieghi, arti liberali, ecc. . . . .	19.735	19.735	62.893	66.600	230.825	157.236	111.974	17.703
Borghesia . . . . .	65.370	65.370	116.911	505.300	973.650	661.547	218.729	51.143
Corporaz. d'arti e mestieri . . . . .	—	—	—	450	—	—	—	2.240
Ospedali, case di soccorso, ecc. . . . .	5.836	5.836	115.395	136.300	112.950	—	—	—
Città e comunità . . . . .	16.773	16.773	—	15.410	—	8.609	—	—
TOTALI ASSOLUTI L.	979.232	787.930	1.208.212	1.734.100	2.875.000	2.115.146	602.353	400.833
Famiglia reale . . . . .	19.54	—	0.27	1.12	—	0.03	—	27.36
Clero . . . . .	4.08	5.07	1.97	4.34	5.85	11.90	3.61	2.01
Ordini, capitoli, conventi . . . . .	3.20	3.98	33.34	18.98	9.96	2.51	2.07	7.05
Nobiltà . . . . .	58.54	72.76	38.90	29.03	26.07	32.03	22.71	36.82
Nobiltà nella magistratura e negli impieghi . . . . .	3.64	4.52	1.08	4.77	12.30	14.41	16.71	9.01
Magistratura, impieghi, arti liberali, ecc. . . . .	2.02	2.51	5.21	3.84	8.03	7.43	18.59	4.42
Borghesia . . . . .	6.68	8.32	9.68	29.14	33.87	31.27	36.31	12.76
Corporaz. d'arti e mestieri . . . . .	—	—	—	0.03	—	—	—	0.56
Ospedali, case di soccorso, ecc. . . . .	0.59	0.73	9.55	7.86	3.92	—	—	—
Città e comunità . . . . .	1.71	2.11	—	0.89	—	0.42	—	—
TOTALE PERCENTUALI	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00
Famiglia reale . . . . .	47.825	—	3.327	9.760	—	617	—	109.677
Clero . . . . .	588	588	4.764	2.428	3.114	6.290	1.360	4.035
Ordini, capitoli, conventi . . . . .	627	627	9.589	6.330	4.695	5.322	1.559	3.530
Nobiltà . . . . .	1.885	1.885	14.243	9.577	9.486	13.282	1.953	5.467
Nobiltà nella magistratura e negli impieghi . . . . .	1.114	1.114	6.525	6.361	14.729	12.194	5.590	3.612
Magistratura, impieghi, arti liberali, ecc. . . . .	294	294	7.861	4.162	5.629	5.421	2.112	2.212
Borghesia . . . . .	328	328	6.877	4.010	4.056	7.350	1.375	2.435
Corporaz. d'arti e mestieri . . . . .	—	—	—	450	—	—	—	2.240
Ospedali, case di soccorso, ecc. . . . .	1.459	1.459	23.079	22.716	16.135	—	—	—
Città e comunità . . . . .	4.193	4.193	—	7.705	—	4.304	—	—
MEDIA GENERALE L.	1.337	1.082	10.692	5.558	5.681	8.528	1.859	5.138

Ecco ora la distribuzione del debito pubblico in rapporto all'importanza dei mutui fatti allo Stato. È da ricordare sempre che per gli alienatari del tasso nel 1706 la classificazione è fatta per categorie di tasso annuo alienato, mentre per tutte le altre è fatta per categorie di capitale pagato. Prima esponiamo i dati intorno al numero assoluto e relativo degli alienatari, montisti, ecc.

	Alienatari del tasso nel 1706		Montisti di fede	Montisti di S. Gio. Battista		Alienatari del tasso dal 1704 al 1709	Infeudanti dal 1706 al 1709	Consegnanti degli argenti in zecca nel 1706
	compresa la famiglia reale	esclusa la famiglia reale		prime quattro erezioni	ultime sei erezioni			
Da L. 0.0.1 a L. 3.000 (fra gli alienatari del tasso nel 1706 da L. 0. 0. 1 a L. 300) . . . .	342	342	33	160	280	98	279	45
Da L. 3.000.0.1 a L. 10.000 (per gli alienatari del tasso nel 1706 da L. 300. 0. 1 a L. 1.000) . .	207	207	49	102	160	95	40	27
Da L. 10.000.0.1 a L. 25.000 (per gli alienatari del tasso nel 1706 da L. 1.000.0.1 a L. 5.000) . .	144	143	18	43	47	39	5	4
Da L. 25.000.0.1 in su (per gli alienatari del tasso nel 1706 da L. 5.000.0.1 in su) . . . .	39	36	13	7	19	16	—	2
TOTALI ASSOLUTI	732	728	113	312	506	248	324	78
Da L. 0.0.1 a L. 3.000 (per gli alienatari del tasso nel 1706 da L. 0.0.1 a L. 300). . . . .	46.72	46.98	29.20	51.28	55.34	39.52	86.11	57.69
Da L. 3.000.0.1 a L. 10.000 (per gli alienatari del tasso nel 1706 da L. 300.0.1 a L. 1.000) . .	28.28	28.43	43.36	32.69	31.62	38.31	12.35	34.62
Da L. 10.000.0.1 a L. 25.000 (per gli alienatari del tasso nel 1706 da L. 1.000.0.1 a L. 5.000) . .	19.67	19.64	15.93	13.78	9.29	15.72	1.54	5.13
Da L. 25.000.0.1 in su (per gli alienatari del tasso nel 1706 da L. 5.000.0.1 in su) . . . . .	5.33	4.95	11.51	2.25	3.75	6.45	—	2.56
TOTALI PERCENTUALI	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00

Come sempre, quando si espongono dati sulla distribuzione delle ricchezze, sono i piccoli che per numero prevalgono. I creditori, che hanno anticipato sino a L. 3.000 in capitale o godono di un reddito annuo non maggiore di L. 300, sono i più; e vengono in appresso i creditori più facoltosi, tanto minori in numero quanto più è grande la somma. È curioso da notare che il meno democratico è il Monte di Fede – il prediletto dagli ordini religiosi – e il debito in cui il frazionamento è massimo è quello degli infeudanti, nessuno dei quali ha pagato somme superiori a 25.000 lire, rimanendo anzi quasi tutti al di sotto delle 3.000 lire. Devono qui essere ricordati il fine per cui infeudevano terreni allodiali ed i limiti che erano posti alla somma pagata dall'ampiezza del fondo infeudato.

Seguono i dati relativi ai capitali pagati (od al tasso annuo alienato), distinti per classi di capitali o di interessi. La tabella è divisa di nuovo in tre parti, per i capitali assoluti, per la percentuale spettante ad ogni classe e per le medie dei capitali od interessi per ogni individuo delle varie classi. Nella prima e nella terza parte si trascurano i soldi e i denari.

	Alienatori del tasso nel 1706		Montisti di fede	Montisti di S. Gio. Battista		Alienatori del tasso dal 1704 al 1709	Infeudanti dal 1706 al 1709	Argenti consegnati in zecca nel 1706
	compresa la famiglia reale	esclusa la famiglia reale		prime quattro erezioni	ultime sei erezioni			
Da L. 0.0.1 a L. 3.000 (per gli alienatori del tasso nel 1706 da L. 0.0.1 a L. 300) . . . . .	39.225	39.225	58.775	234.075	446.066	170.163	301.749	50.305
Da L. 3.000.0.1 a L. 10.000 (per gli alienatori del tasso nel 1706 da L. 300.0.1 a L. 1.000) . . . . .	120.148	120.148	311.198	588.940	918.016	542.052	197.219	148.899
Da L. 10.000.0.1 a L. 25.000 (per gli alienatori del tasso nel 1706 da L. 1.000.0.1 a L. 5.000)	310.013	306.513	270.812	622.185	751.116	632.470	103.384	60.523
Da L. 25.000.0.1 in su (per gli alienatori del tasso nel 1706 da L. 5.000.0.1 in su) . . . . .	509.844	322.042	567.425	288.900	759.800	770.459	—	141.105
TOTALI ASSOL. (Capitali od interessi) L.	979.232	787.930	1.208.212	1.734.100	2.875.000	2.115.146	602.353	400.833
Da L. 0.0.1 a L. 3.000 (per gli alienatori del tasso nel 1706 da L. 0.0.1 a L. 300) . . . . .	4.01	4.98	4.87	13.50	15.52	8.04	50.10	12.55
Da L. 3.000.0.1 a L. 10.000 (per gli alienatori del tasso nel 1706 da L. 300.0.1 a L. 1.000) . . . . .	12.27	15.25	25.76	33.96	31.93	25.63	32.74	37.15
Da L. 10.000.0.1 a L. 25.000 (per gli alienatori del tasso nel 1706 da L. 1.000.0.1 a L. 5.000)	31.66	38.90	22.41	35.88	26.13	29.90	17.16	15.10
Da L. 25.000. 0. 1 in su (per gli alienatori del tasso nel 1706 da L. 5.000 in su) . . . . .	52.06	40.87	46.96	16.66	26.42	36.43	—	35.20
TOTALE PERCENTUALI	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00
Da L. 0.0.1 a L. 3.000 (per gli alienatori del tasso nel 1706 da L. 0.0.1 a L. 300) . . . . .	114	114	1.781	1.462	1.593	1.736	1.081	1.117
Da L. 3.000.0.1 a L. 10.000 (per gli alienatori del tasso nel 1706 da L. 300.0.1 a L. 1.000) . . . . .	580	580	6.350	5.773	5.737	5.705	4.930	5.514
Da L. 10.000.0.1 a L. 25.000 (per gli alienatori del tasso nel 1706 da L. 1.000.0.1 a L. 5.000)	2.152	2.143	15.045	14.469	15.981	16.217	20.676	15.130
Da L. 25.000.0.1 in su (per gli alienatori del tasso nel 1706 da L. 5.000 in su) . . . . .	13.072	8.945	43.648	41.271	39.989	48.153	—	70.552
MEDIE GENERALI L.	1.337	1.082	10.692	5.558	5.681	8.528	1.859	5.138

È naturale che, ragionandosi qui di capitali mutuati ed interessi percepiti, le proporzioni percentuali siano quasi capovolte in confronto della tabella precedente; poiché i grossi capitali dei pochi montisti od alienatari della categoria al disopra delle 25.000 lire hanno maggior peso dei piccoli capitali dei moltissimi montisti od alienatari della categoria al disotto delle 3.000 lire. Con tutto ciò si osservi che il capovolgimento non è totale e che il peso maggiore l'hanno le categorie medie dalle 3 alle 25.000 lire, soprattutto per i prestiti ultimi. La distribuzione aristocratica è massima nel tasso alienato da antica data e nei Monti di Fede ed è minima nei Monti di S. Giovanni Battista e nelle infeudazioni. Si noti ancora che le tabelle nostre danno l'impressione di un riparto di titoli più concentrato di quanto non fosse in realtà; poiché per necessità noi dovemmo considerare ogni ordine, capitolo o convento come una sola persona giuridica, senza poter tener calcolo che molte persone fruivano di quei redditi. Più ancora dovemmo considerare come spettanti ad una persona sola le partite iscritte in capo a parecchi fratelli, o sorelle, o parenti o soci indivisi. Se si fosse potuto tenere il dovuto conto di queste considerazioni si sarebbe veduto ancor meglio, cosa che del resto risulta evidente anche dai dati così come si poterono da noi elaborare, che il debito pubblico nel nostro primo settecento era distribuito all'incirca fra un due mila capitalisti, appartenenti al clero, agli ordini religiosi, alla nobiltà di spada e di toga ed alla media borghesia torinese e provinciale. Fra questi precursori della falange enorme dei possessori attuali di titoli di debito pubblico, di azioni ed obbligazioni di società anonime, spiccavano alcuni pochi, non più di 80 o 90, i quali avevano un capitale di più di 25.000 lire od un reddito di più di 5.000 lire, al disotto un 250 possessori di un capitale da 10 a 25.000 lire o di un reddito da 1.000 a 5.000 lire, 600 possessori di un capitale da 3.000 a 10.000 lire o di un reddito da 300 a 1.000 lire ed erano forse un 1.000-1.200 i privati o gli enti morali che aveano investito un capitale di non più di 3.000 lire o godevano di un reddito non superiore a 300 lire. A questo piccolo nucleo di capitalisti cittadini e provinciali faceva il Principe appello nei casi di pressante bisogno. Su una popolazione del Piemonte di circa 800-850 mila abitanti (escluse cioè la Savoia, Aosta, Nizza ed Oneglia), non era certamente ampia la cerchia dei capitalisti pronti a far credito allo Stato. Non era nemmeno però una classe posticcia, composta di banchieri forestieri e di usurai indigeni, come alcuni si compiacciono di immaginare composta la classe dei *rentiers* d'antico regime. Banchieri ed ebrei compaiono rarissimamente<sup>99</sup> nelle liste degli alienatari e dei montisti e si riservano di farsi innanzi ad imprestar denaro all'8, al 10, al 15 e persino al 40 per cento, con prestiti a breve scadenza, quando l'acqua sale alla gola ed il generale delle finanze non sa più a qual partito appigliarsi per pagare con la cassa vuota i soldati ed i fornitori più impazienti<sup>100</sup>. I capitalisti, che in tempi normali si contentano del 4 e

<sup>99</sup> Nelle nostre tabelle figurano 6 banchieri e 3 ebrei; e fra questi vi son dei duplicati.

<sup>100</sup> Sugli espedienti finanziari – che son cosa diversa dai debiti pubblici propriamente detti – diremo qualcosa nel capitolo sesto ed ultimo.

del 5 per cento, ed in tempo di guerra imprestano denari al 6 per cento, non sono né banchieri né usurai; son figli del paese: nobili che combattono in campo per la salvezza del paese, magistrati che rinunciano al loro stipendio e borghesi già posti a dura prova col pagamento di gravosi tributi. Perciò è tanto più grande e più bello lo sforzo che fu fatto allora per la liberazione del paese dallo straniero.

## NOTE CRITICHE

- I Antichissimi tributi, risalenti al XIV secolo, che si pagavano un tanto a fuoco, cioè a unità familiare, da parte delle comunità piemontesi che si erano volontariamente unite alla compagine politica sabauda (cfr. quanto scrive Einaudi, cap. I, par. 21, p. 159).
- II Emanuele Filiberto Savoia-Carignano (1628-1709), detto il Muto per essere nato sordo e muto, fu versato nelle scienze esatte, divenne colonnello nei reggimenti di Luigi XIV e governatore militare di Asti. Sulla sua figura cfr. L. Picco, *Il Savoia sordomuto* cit..
- III Per un chiarimento sul significato di «introggio», cfr. quanto scrive Einaudi, cap. I, par. 13, p. 128.
- IV Correntemente si definisce debito consolidato quello che è iscritto a bilancio, cioè un debito a lungo o a lunghissimo periodo che lo Stato si impegna a restituire a un creditore, generalmente tramite obbligazioni, con il pagamento di un interesse sul capitale prestato. Il debito flottante, al contrario, non è iscritto a bilancio ed è un debito a breve termine che serve a pareggiare ammanchi di cassa. Per considerazioni sul rapporto tra debito consolidato e debito flottante dello Stato sabauda in confronto con Francia e Inghilterra tra metà Seicento e primi del Settecento, cfr. E. Stumpo, *Finanza e Stato moderno* cit., pp. 306-14.
- V I luganegheri erano i macellai che preparavano le particolari salsicce di maiale chiamate luganeghe; i pistori erano i venditori di pane mentre i testori gli artigiani che producevano le famose stoffe di seta e d'oro veneziane. Sul mondo delle corporazioni a Venezia nel Settecento, cfr. F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai: lavoro, tecnologia, mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000.
- VI Spirito Giuseppe Riccardi (?-?) nel 1681 fu nominato lettore sovranumerario in Legge all'Università di Torino; nel 1702 fu insignito del titolo di consigliere di Stato e ricoprì il ruolo di senatore e di avvocato generale (cfr. AST, *Controllo patenti finanze*, 1681, f. 181 e 1702-1703, f. 131). Su Pietro Francesco Frichignono si rimanda alla nota critica XXV del primo capitolo. Giuseppe Bonaventura Dentis (1651-1720), infeudato di Bollengo nel 1700, senatore nel 1678, conservatore degli Studi nel 1699, decurione di Torino nel 1695, ripetutamente consigliere del Monte di S. Giovanni Battista a partire dal 1697 (cfr. A. Manno cit., VIII, p. 75). Francesco Giacinto Nomis (?-1735), decurione di Torino dal 1690, infeudato di Cossila nel 1694 (cfr. *ivi*, XVIII, p. 106). Su Antonio Filiberto David si rimanda alla nota critica XXV del primo capitolo. Ludovico Aurelio Malletto (1669-?), di antica famiglia patrizia torinese risalente al XV secolo, consegnò l'arma gentilizia nel 1687 e divenne sindaco di Torino nel 1702-1703 (cfr. A. Manno cit., XV, p. 134). Giancarlo Piccia (?-1712), decurione di Torino dal 1695, sindaco nel 1703, avvocato collegiato, professore di Diritto all'Università di Torino (cfr. *ivi*, XX, p. 414). Per un quadro di Torino e della sua amministrazione comunale tra Sei e Settecento, cfr. G. Symcox, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino*, IV. *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, in particolare pp. 719-32; per una riflessione sugli assedi di Torino tra Sei e Settecento, si vedano invece R. Rocca, *Torino assediata nella cronaca degli «ordinati» comunali*, in *Col ferro, col fuoco. Robe di artiglieria nella Cittadella di Torino*, Milano, Electa, 1995, catalogo della mostra, pp. 173-84; e F. Rocci, *Il municipio torinese dalla reggenza alla fine del ducato*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 47, 1999, pp. 90-141 [prima parte], 48, 1999, pp. 548-623 [seconda parte].
- VII Ercole Giuseppe Turinetti (1658-1726), marchese di Priero e Pancalieri, dal 1698

cavaliere dell'ordine della SS. Annunziata. Fu amico e consigliere di Vittorio Amedeo II e principale artefice dell'accordo del 1703 che portò i Savoia ad allearsi con gli Asburgo contro Luigi XIV. Cfr. G. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo, 1675-1730*, prefazione di G. Ricuperati, Torino, Sei, 1985 (prima edizione 1983), p. 181 e, per una dettagliata analisi dei motivi del cambiamento di fronte del duca di Savoia, Id., *Politica, diplomazia, battaglie*, in *Torino 1706. Dalla storia al mito* cit., pp. 22-30.

- VIII Ludovico Lorenzo (Antonio) Rombelli (?-1733), figlio di Giovanni, barbiere romano, intraprese una brillante carriera in Piemonte. Procuratore collegiato, «attuaro» nel Senato di Piemonte nel 1678, patrimoniale generale nel 1697. Fece una consegna di beni infeudati nel 1690 e acquistò il feudo di Ochieppo Superiore nel 1722 (cfr. AST, *Controllo patenti finanze*, 1690, f. 64; A. Manno cit., XXIII, p. 489 e M. Ferrara cit., p. 268). Tomaso Adalberto Pallavicino (1647-1717), terzogenito del marchese Adalberto Pallavicino, fu senatore di Piemonte nel 1670, uditore generale nel 1676, conservatore generale del Tabacco nel 1681, presidente del contado di Asti e del marchesato di Ceva nel 1683, nel 1701 fu promosso secondo presidente del Senato di Piemonte e del ducato del Monferrato; secondo Manno concluse malamente la sua carriera come direttore provinciale a Mondovì (A. Manno cit., XIX, p. 37 e M. Ferrara cit., pp. 255-56).
- IX Scrive Symcox che «Luigi XIV, intuendo l'imminente cambio d'alleanza di Vittorio Amedeo II, decise di anticiparne le mosse: il 29 settembre 1703 a San Benedetto Po, in Lombardia, il duca di Vendôme, su ordine di Luigi XIV, circondò e disarmò il corpo d'armata piemontese forte di circa 4.500 uomini» (cfr. G. Symcox, *Vittorio Amedeo II* cit., p. 188).
- X I trombetti erano trombettieri militari impiegati come pubblici banditori; per estensione, con tale termine ci si poteva anche riferire ai venditori ambulanti (cfr. S. Battaglia cit., XXI, p. 399).
- XI Domenico Francesco Tarino Imperiale, conte del Sacro Romano Impero, inviato presso l'imperatore a Vienna nel 1704, divenne sindaco di Torino nello stesso anno (cfr. A. Manno cit., XXVI, p. 89).
- XII A eccezione di queste fondamentali pagine di Einaudi, non vi sono stati studi successivi che abbiano analizzato il ruolo del Monte di Fede e del Monte di S. Giovanni Battista come strumenti essenziali del mondo finanziario, pubblico e privato, dello Stato sabaudo sei-settecentesco. Symcox ha recentemente ribadito la scarsità di letteratura sul tema, avanzando però l'ipotesi che il Monte di S. Giovanni sia stato realizzato ispirandosi al modello francese delle *rentes sur l'Hotel de ville de Paris* (cfr. Id., *La reggenza della seconda Madama reale [1675-1684]*, in *Storia di Torino*, IV. *La città* cit., pp. 237-39). Gli studiosi contemporanei sono stati più attratti, al contrario, dalle conseguenze sociali ed economiche della diffusione dei luoghi di monte (cfr., in particolare, E. Stumpo, *La distribuzione sociale* cit.; S. Cerutti, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 161-62; J.C. Waquet, *Who profited from the alienation of public revenues in ancient regime societies? Some reflections on the examples of France, Piedmont and Naples in the XVII<sup>th</sup> and XVIII<sup>th</sup> centuries*, «The Journal of european economic history», XI, 1982, pp. 665-73).
- XIII La tontina era una forma rudimentale di assicurazione sulla vita, ideata dal banchiere napoletano Lorenzo Tonti (1630-1695), e introdotta in Francia nel 1653 dal cardinale Mazarino come strumento di finanza pubblica. I contraenti versavano una quota di capitali allo Stato. Quest'ultimo ripartiva costoro per classi di età e attribuiva a ciascuno un vitalizio annuale che era crescente con il progressivo aumento dei decessi dei contraenti della stessa classe. Per una riflessione sul rapporto tra assicurazione, gioco d'azzardo, matematica sociale e cultura illuministica, cfr. M. Albertone, *Moneta e politica in Francia*.

- Dalla cassa di sconto agli assegnati (1776-1792)*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 254 e sgg.
- XIV Per un cenno biografico su Carlo Amedeo di Savoia Nemours (1624-1652), cfr. *Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours: memorie della reggenza*, a cura di C. Naldi, con E. Gianasso e C. Roggero Bardelli, Torino, Centro studi piemontesi, 2011, p. 389.
- XV Giovanni Pietro Marelli (?-testò nel 1708), segretario di Cancelleria dal 1651, percorse una lunghissima carriera che lo portò a essere consigliere patrimoniale generale della Camera dei conti nel 1661, sovrintendente generale delle armi e munizioni di Guerra nel 1671, auditore della Camera dei conti nel 1673 fino a ricoprire, a partire dal 1687, l'incarico di generale delle Finanze. Fu infeudato di Vert e di Höne nel 1685. Secondo Manno fu imprigionato per sette anni, a partire dal 1698, con l'accusa di aver falsificato biglietti ducali (cfr. AST, *Controllo patenti finanze*, 1651, f. 221 e sgg. *ad nomen*; A. Manno cit., XV, p. 222 e M. Ferrara cit., pp. 242-44).
- XVI Emanuele Filiberto Goveano (?-1710), conte di Perosa e Grugliasco, discendente di un'antica famiglia portoghese, fu vicario di polizia a Torino nel 1694 e sindaco di Torino nel 1692, nel 1697 e nel 1705 (cfr. A. Manno cit., XII, p. 474).
- XVII Giuseppe Antonio Ottavio Castelli (1652-?) ereditò dal padre, *homo novus* di umili origini, il titolo di conte di Cornegliano. Intraprese da giovane la carriera legale, diventando senatore di Piemonte nel 1678 e presidente del consiglio di Stato nel 1694 (cfr. *ivi*, V, p. 204 e, per quanto riguarda il padre, Giovanni Antonio, M. Ferrara cit., pp. 197-98). Sul presidente Salmatoris si veda la nota critica V, terzo capitolo. Il conte Girolamo Marcello de Gubernatis fu membro del Senato di Nizza, nel 1682 fu nominato secondo presidente nello stesso tribunale, ambasciatore in Portogallo, in Spagna e a Roma; nel 1700 fu elevato al rango di ministro di Stato e, nel 1713, a quello di Gran cancelliere, la carica amministrativa più prestigiosa all'interno degli Stati sabaudi (cfr. P.G. Galli della Loggia cit., I, pp. 446-49). Su Paolo Giuseppe Comotto si rinvia alla nota critica XVIII, primo capitolo. Marco Francesco Antonio Ballestrero (?-1728) ottenne la carica di mastro uditore nel 1691 e di mastro uditore camerale nel 1720; nel 1696 fu investito della contea di Montalenghe, che aveva acquistato dal conte Ignazio Luigi Biandrate di S. Giorgio (cfr. A. Manno cit., II, p. 168 e M. Ferrara cit., pp. 173-74). Si tratta di Luigi Francesco Morozzo (?-?), lettore di canoni vespertini ordinari dei legisti, avvocato patrimoniale, intendente generale delle valli di Luserna, consigliere di Stato e gran tesoriere della religione dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1694 (cfr. A. Manno cit., XVII, p. 454 e M. Ferrara cit., pp. 247-48). Su Gian Giacomo Audiffredi (?-?) si rinvia alla nota critica XVIII, primo capitolo. Tomaso Sevalle ottenne la patente di misuratore nel 1688, ricevette pagamenti per la sua attività di misuratore nel 1697 e, nel 1707, fu uno degli acquirenti delle alienazioni del tasso introdotte come metodo straordinario per reperire denaro contante durante la guerra (cfr. AST, *Controllo patenti finanze*, 1688, f. 841; 1697, f. 257; 1707, f. 152).
- XVIII Sul marchese di Pianezza cfr. la nota critica XIX, secondo capitolo.
- XIX Su Giambattista Garagno si veda la nota critica XVIII, primo capitolo.
- XX Francesco Nomis di Valfenera (1641-1715), dottore in Legge, cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, sindaco di Torino nel 1678, 1691, 1695, 1706 e 1713. Fu importante la sua direzione della città durante l'assedio del 1706 (cfr. A. Manno cit., XVIII, p. 103).
- XXI Carlo Girolamo Fecia di Cossato (?-1707) iniziò la carriera come procuratore presso il Senato, nel 1672 fu nominato uditore patrimoniale generale per «servizi resi nelle esazioni» e, nel 1680, fu infeudato di Cossato, nel biellese (cfr. *ivi*, IX, p. 192 e,

- soprattutto, M. Ferrara cit., pp. 207-09).
- XXII Sull'assedio e sulla liberazione di Torino nel 1706, cfr. G. Symcox, *La città di Vittorio Amedeo II e dell'assolutismo*, in *Storia di Torino*, IV. *La città* cit., pp. 775-76. Per un quadro generale aggiornato sulla vicenda dell'assedio, rinvio al volume *Torino 1706. Dalla storia al mito* cit., in particolare ai saggi di D. Balani, *Governare la città assediata*, pp. 101-33; di B. Zucca Micheletto, *Popolazione e gruppi sociali*, pp. 133-55 e di M.T. Silvestrini, «Una qualche forza invisibile». *Devozione e spazi sacri*, pp. 153-85.
- XXIII Aymo Ferrero (1663?-1718) iniziò la sua carriera come tesoriere del Monte di San Giovanni Battista di Torino. Nel 1692 ottenne la carica di «consigliere e tesoriere generale de' redditi ordinari e straordinari de Stati di qua da monti» e, nel 1697, fu investito di parte della giurisdizione feudale di Cocconato. Percorse una brillante carriera, tanto che nel 1715 si fece costruire una delle ville fuori porta più belle di tutta la città e tutt'ora uno dei monumenti più significativi del rococò piemontese, la *Tesoriera*. Fu coinvolto nella rovina finanziaria del fratello, Emanuele Filiberto, tesoriere della città di Torino. Morì senza eredi nel 1718 e la famosa villa fu venduta dalla moglie, Clara Teresa Gay, per saldare i debiti del marito. Cfr. G. Mola di Nomaglio, *Aymo Ferrero di Cocconato e la «Tesoriera» di Torino*, «Studi Piemontesi», XIV, 1985, pp. 302-14. Sulla carica di tesoriere generale, cfr. L. Einaudi, *Le entrate pubbliche dello Stato sabauda* cit., pp. 13, 33 e sgg.
- XXIV Il progetto proposto da Francesco Maria Gianni in Toscana nel 1778, ma non accolto da Pietro Leopoldo, prevedeva la possibilità per i privati di riscattare, attraverso la cessione di luoghi di Monte, la quota d'imposta fiscale gravante sui propri terreni, al fine di privatizzare in questo modo il debito pubblico dello Stato (cfr. la voce di V. Becagli, *DBI*, 54, 2000, pp. 465-71). Il fondo di ammortamento proposto dal primo ministro William Pitt nel 1786 era di un milione di lire sterline l'anno, che doveva essere girato a una commissione pubblica con il compito di comperare titoli di debito con l'attenzione che lo Stato avrebbe continuato a girare gli interessi sul debito alla commissione, in modo tale da far crescere anno dopo anno tale fondo e annullare col tempo per questa via il debito pubblico (cfr. J. Stewen Watson, *The reign of George III, 1760-1815*, in *Oxford history of England*, Oxford, Clarendon Press, 1936-1965, 15 voll., XII, pp. 290-93). La proposta di Antonio Scialoja si muoveva in una direzione leggermente diversa. Dal punto di vista giuridico, Scialoja riteneva l'imposta fondiaria un corrispettivo di un diritto reale dello Stato sulla terra. Tale diritto poteva essere esatto una volta per tutte, invece che essere riscosso annualmente sotto forma di tributo, con l'obiettivo di ottenere a favore dell'erario pubblico una somma capitale da mettere a frutto in investimenti finanziari capaci di garantire un'entrata più elevata e più pronta. Una commissione parlamentare composta da Sella, Lanza, Minghetti, Crispi, Rattazzi e Depretis trovò la proposta ingegnosa ma non praticabile. Sul progetto di Scialoja, cfr. C. Coco, *Servitù collettive e teoria del consolidamento dell'imposta fondiaria*, in *La "Testa di Medusa". Storia e attualità degli usi civici. Atti del convegno di Martina Franca, 5 ottobre 2009*, Bari, Cacucci Editore, 2012, pp. 106 e sgg. Per un giudizio di Einaudi su Scialoja, cfr. la voce *Antonio Scialoja (1817-1877)*, in *Encyclopedia of the social sciences*, edited by E.R.A. Seligman, New York, The Macmillian Company, 1930-1967, 15 voll., XIII, 1934, pp. 590-91; su Gianni, cfr. *ivi*, VI, 1931, pp. 650-51.
- XXV Michelangelo Lodi (1661-1706) fu, a partire dal 1697, consigliere mastro uditore nella Camera dei conti, nel 1699 divenne contadore generale delle milizie e consigliere di Stato. Nel 1700 fu infeudato di Entraunes (cfr. A. Manno cit., XIX, p. 307 e M. Ferrara cit., pp. 239-40).

- XXVI Pietro Francesco Ferraris (1633-1710) fu avvocato patrimoniale generale dal 1673 e nel 1700 venne nominato presidente nel Senato di Piemonte. Fu investito di Mombello nel 1672 (A. Manno cit., IX, p. 239 e M. Ferrara cit., pp. 209-11).
- XXVII Sul clamore suscitato dal decreto di avocazione dei feudi, cfr. G. Quazza cit., I, pp. 164-74 e, con una diversa interpretazione, A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 32-41.
- XXVIII Sulla «paulette», cfr. la nota critica XXII del secondo capitolo.
- XXIX Si tratta di Giuseppe Maurizio Filippone, dal 1665 auditore ordinario nella Camera dei conti e patrimoniale generale, promosso nel 1674 a contadore generale delle Milizie e genti di guerra, carica che detenne fino al 1699 (cfr. P.G. Galli della Loggia cit., III, p. 194). Infeudato di S. Mauro Torinese nel 1675 (cfr. A. Manno cit., X, p. 340 e M. Ferrara cit., pp. 211-13).
- XXX Gerolamo Ludovico Porta (?-?) fu economo (ma nei documenti compare anche come amministratore e direttore) della Regia zecca di Torino tra il 1692 e il 1714 (cfr. la banca dati *on line Eligivs* sul personale delle zecche a questo indirizzo: [www.sibrium.org/Eligivs/index.htm](http://www.sibrium.org/Eligivs/index.htm)). Sulla zecca di Torino, cfr. la voce di S. Pennetri e L. Gianazza in *Le zecche italiane fino all'Unità*, a cura di L. Travaini, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, 2011, pp. 1179-89.
- XXXI Il piede monetario è il numero di pezzi che si possono fabbricare con una certa quantità di metallo prezioso.
- XXXII Gli assegnati, introdotti dal governo rivoluzionario con i decreti del 19 e del 21 dicembre 1789, erano dei buoni del tesoro all'interesse del 5 % senza corso forzoso e rimborsabili, garantiti dalla vendita straordinaria di beni della Chiesa e della Corona; sul dibattito che accompagnò l'introduzione degli assegnati, che divennero col tempo una carta moneta svalutata, cfr. M. Albertone, *Moneta e politica in Francia* cit., pp. 383 e sgg.
- XXXIII Qui Einaudi si riferisce a tutti quei beni che passavano da una condizione di tassabilità e di compravendita a una situazione detta, appunto, di manomorta, in cui tali beni erano sostanzialmente immobilizzati a vantaggio o delle famiglie nobiliari o degli enti ecclesiastici.



## CAPITOLO V

### Le entrate provenienti dalla guerra

#### I

#### Partizione delle entrate di guerra

77. – La guerra, se dà luogo ad un costo gravissimo per gli Stati, può anche essere cagione di entrate, che vanno portate in diminuzione di quel costo, almeno dal punto di vista di ciascuno degli Stati in lotta. Oggi, nel bilancio di una guerra, alle spese si debbono contrapporre le contribuzioni levate in paese nemico occupato e le indennità pagate dal vinto al vincitore. Ai tempi dei quali discorriamo, alquanto più complicato era il conto dei redditi provenienti dalla guerra: s'aveano traccie ancora di vecchie costumanze di rappresaglie e confische, non più tollerate nei tempi moderni, ed ancora s'usava armare navi corsare per correre in preda sui bastimenti mercantili nemici. Le contribuzioni prendevan figura diversa a seconda della intenzione del conquistatore di tenere o di rilasciare dopo la pace i paesi occupati; né s'era per anco costituito quel mercato finanziario internazionale che permette ai paesi poveri di attingere mezzi nelle grandi borse dei paesi neutri per prolungare la guerra. Chi volesse in un quadro sistemare la materia dei redditi procacciati dalla guerra al Piemonte nostro, dovrebbe compilarlo così:

- A) Sussidi pagati dalle Potenze alleate.
- B) Rappresaglie e confische in odio di sudditi dimoranti in paese nemico e di stranieri possidenti in paese e sudditi di corone nemiche.
- C) 1. Bottini fatti in guerra.  
2. Prede di armatori di navi in corso.
- D) 1. Contribuzioni di guerra levate
  - a) nella Provenza.
  - b) nel Bugey francese.
  - c) nel Delfinato francese.
- 2. Tributi imposti sui paesi conquistati su Francia
  - a) Delfinato italiano.
  - b) Prigelato.
- 3. Tributi nei paesi di nuovo acquisto
  - a) Ducato di Monferrato.
  - b) Alessandria, Valenza, Lomellina e terre separate.
  - c) Val di Sesia.

Le entrate caratteristiche degli Stati di antico regime in confronto degli Stati moderni sono quelle che vanno sotto il titolo di sussidi, rappresaglie e confische, bottini e prede; ma, salvo i sussidi, sono anche le entrate di minore importanza. L'accuratezza con la quale tenevasi in Piemonte conto di tutte le entrate pubbliche permette di ridurre al loro giusto valore le declamazioni contro la barbarie del diritto di guerra nei tempi passati. A poche migliaia di lire riducevasi il vantaggio che lo Stato direttamente ritraeva da rappresaglie, confische, prede e bottini, ed è dubbio se nei tempi moderni le soldatesche vincitrici si dimostrino più rispettose della proprietà altrui di quanto accadesse in passato. Quanto alle contribuzioni di guerra, son cose di tutti i tempi; e gli eserciti moderni, dalla rivoluzione francese in poi, ci hanno abituati a gesta cosiffatte, che in loro confronto diventano mitissime le pretese dei conquistatori del 1700, quasi sempre scrupolosi osservatori delle usanze vigenti e contenti di riscuotere contribuzioni uguali ai tributi soliti a pagarsi dai popoli conquistati.

## II

### I sussidi delle Potenze alleate

78. – Oggidi, se un paese povero si trovasse tratto contro sua volontà a combattere una guerra sanguinosa, potrebbe agli amici ed alleati richiedere una cosa sola: di facilitarli remissione di prestiti di guerra nelle loro borse. Piemonte ed Italia contrassero durante le guerre dell'indipendenza prestiti colossali a Parigi ed a Londra; e fu sotto questa forma, non disgiunta da un certo vantaggio pei capitalisti stranieri in cerca di investimenti, che le Potenze amiche diedero appoggio finanziario alla causa della nazionalità italiana. Nei primi anni del 1700 i capitalisti erano assai meno coraggiosi d'adesso; e, se qualche piccolo debituccio si poté contrarre con banchieri di Ginevra e di Genova, l'emissione dei prestiti pubblici era faccenda strettamente nazionale. Non era d'altra parte possibile pensare che il Piemonte, paese piccolo e povero, con territorio soggetto ad essere in gran parte occupato quasi senza colpo ferire al primo scoppio delle ostilità o da Francia o da Spagna o dall'Impero, potesse colle sole forze dei suoi contribuenti e dei suoi capitalisti reggere all'urto degli eserciti nemici; necessità voleva che gli Stati, a cui il Piemonte si alleava, dando loro aiuto non piccolo ed ambitissimo a causa della sua singolare posizione strategica, gli venissero in soccorso con un sussidio proporzionato alle spese straordinarie cagionate dalla guerra. Il sussidio nulla aveva di umiliante per lo Stato che lo riceveva; poiché era il compenso, sancito in un patto bilaterale, di una spesa determinata che il Piemonte sosteneva per la difesa della causa comune.

Già nel primo periodo della guerra di successione spagnuola, col trattato di Torino del 6 aprile 1701 di alleanza fra i Re Cristianissimo e Cattolico ed il Duca di Savoia,

erasi Vittorio Amedeo II obbligato a mettere in battaglia 2.500 cavalli ed 8.000 fanti a partire dal mese di agosto e ad assumere il comando delle truppe alleate in Italia; ed in cambio i due Re di Francia e di Spagna, garantendo la corte di Parigi per quella di Madrid, si obbligarono a pagare seicentomila scudi per anno, corrispondenti a 150 mila lire di Francia al mese, da pagarsi anticipatamente quindici giorni prima della fine del mese. Il pagamento dei sussidi doveva farsi in Piemonte, mettendosi a carico di Francia le spese del cambio e le oscillazioni di valore della moneta (D. XXX. 389). Infatti, mentre, quando il trattato fu stipulato, 150 mila lire di Francia valevano 200 mila di Piemonte, poco dopo, nel mese di ottobre 1701, a cagione di una delle solite manipolazioni monetarie fatte a Parigi per procacciare denari all'erario, valevano solo più L. 171.428.<sup>11</sup> Contuttociò Luigi XIV volle che il sussidio continuasse ad essere pagato a Torino alla ragion di 200 mila lire piemontesi; ed invero dai conti di tesoreria generale (in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, pag. 96-97) risultano pagate L. 1.794.000 nel 1701, L. 2.400.000 nel 1702 e L. 1.800.000 nel 1703. La rottura avvenuta dopo il fatto di S. Benedetto sospese il pagamento dei sussidi francesi e costrinse il Duca a rivolgersi altrove per avere mezzi a mantenere le truppe.

Dall'Impero, anch'esso in gran bisogno di denari, non si poté trarre nulla tranne la promessa scritta nel trattato dell'8 novembre 1703 di far pagare dalle Potenze marittime, Inghilterra ed Olanda, un sussidio di 80 mila scudi o ducati di banco al mese a partire dal 3 ottobre, giorno della dichiarazione della rottura in Torino, oltre 100 mila scudi o ducati di sussidio straordinario per le prime spese della guerra. Nel trattato coll'Impero era stipulato che i sussidi dovessero pagarsi di due in due mesi anticipatamente e con lettere di cambio «spedite a Torino o nelle piazze circonvicine, dalle quali più facilmente si potranno estrarre» (D. XXX. 391). Le potenze marittime, dopo alquante negoziazioni, che qui non importa ricordare<sup>2</sup>, si indussero a far propri i patti conclusi tra Savoia e l'Impero. La Regina Anna d'Inghilterra, col trattato di Torino del 4 agosto 1704, promise un sussidio straordinario di scudi 66.666  $\frac{2}{3}$  per una volta tanto per le prime spese della guerra e un sussidio ordinario di scudi 53.333  $\frac{1}{3}$  al mese dal 3 ottobre 1703 sino a due mesi finita la guerra. Il sussidio doveva pagarsi anticipatamente a Torino ogni due mesi alla ragione di L. 4 e soldi 2 di Piemonte per ogni scudo, mettendosi il rischio delle oscillazioni del cambio a carico dell'Inghilterra (D. XXX. 399). Gli Stati generali d'Olanda col trattato dell'Aja del 21 di gennaio 1705 promisero un sussidio straordinario di 33.333  $\frac{1}{3}$  scudi per le prime spese ed un sussidio ordinario di 26.666  $\frac{2}{3}$  scudi al mese, pure dal 3 ottobre 1703 sino a due mesi dopo finita la guerra.

<sup>1</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. *Lettere diverse*, Capo 57, n. 653. Lettera del conte di Vernone<sup>1</sup> a Gropello del 10 ottobre 1701 da Fontainebleau.

<sup>2</sup> Son narrate in disteso, riproducendosi i documenti del tempo, nell'opera del prof. CARLO CONTESSA su *L'Alleanza del Duca Vittorio Amedeo con la Casa d'Austria e con le Potenze marittime*, pubblicata in *Campagne guerra Piemonte*, ecc.

Il sussidio doveva essere altresì pagato anticipatamente, ma all'Aja, alla ragione di 51 soldi di fiorino, moneta corrente d'Olanda, per ogni scudo. Cosicché pei sussidi olandesi l'onere del cambio toccava all'erario piemontese (D. XXX. 411 e A. S. *Trattati diversi*, N. 15, n. 1).

Il pagamento dei sussidi ebbe sorte diversa per le due Potenze marittime e sarà quindi bene discorrerne separatamente. Nell'ultimo capitolo si farà anche cenno, che qui sarebbe un fuor d'opera, delle condizioni assai onerose a cui il Gropello riusciva a grande stento a farsi concedere dai banchieri qualche anticipazione sui sussidi dovuti dalle Potenze straniere.

79. — Con l'Inghilterra i rapporti furono più facili. Uno solo era il debitore e questi disponeva di larghi mezzi accattati con le imposte e con i prestiti. Oltracciò rimase vivo nell'Inghilterra sino alla fine l'interesse di mantenere un forte nerbo di truppe in Piemonte, che minacciasse sulle Alpi gli eserciti francesi, tenendoli a bada. Ond'è che a parecchie riprese, e soprattutto per la campagna di Tolone, si indussero gli inglesi a promettere sussidi straordinari, in aggiunta a quelli ordinari. E così nel 1706 si spedirono, con lettere del 29 giugno e del 7 luglio, due sussidi straordinari di scudi 106.666.13.4 l'uno; nel 1707, con lettere del 3 e del 18 maggio, due sussidi di scudi 103.448.5.4 l'uno; nel 1708, con lettere del 10 marzo, 12 maggio, 3 luglio e 15 agosto, quattro sussidi di 100 mila scudi l'uno e con lettera del 15 agosto un altro di scudi 82.621.14.8. Nel 1709, con lettere del 10 maggio e del 10 giugno, due di 50 mila scudi l'uno e con lettere del 15 agosto altri due di 100 mila scudi; e finalmente il 21 febbraio 1710 si spedì lettera di cambio di 100 mila scudi e l'11 maggio 1711 altra di 200 mila scudi. In tutto fra sussidio per le prime spese, sussidio ordinario e sussidi straordinari, il credito dell'erario torinese verso l'Inghilterra dal 3 ottobre 1703 al 3 giugno 1713 veniva a riassumersi così:

	In scuti	In lire piemontesi
Sussidio per le prime spese . . . . .	66.666.13.4	273.333. 6.8
Sussidio ordinario per 59 bimestri a scudi 106.666.13.4 il bimestre . .	6.293.333. 6.8	25.802.666.13.4
Sussidi straordinari per diverse lettere di cambio (citare sopra) . . .	1.502.851.12	6.161.691.11.9
	7.862.851.12	32.237.691.11.9
TOTALE	7.862.851.12	32.237.691.11.9

Quali somme siano state esatte in conto di questi sussidi assegnati dall'Inghilterra, non è in tutto ben chiaro. I dati che risultano dai conti dei tesorieri non sono compiuti, alcune somme non essendo state versate ai tesorieri generali e di milizia ed altre essendo state impiegate in compre fatte a Londra o nel pagamento di servizi e di stipendi in Inghilterra. Il documento più attendibile che ci istruisca intorno ai sussidi d'Inghilterra

è un fascicolo esistente nell'archivio dell'ufficio delle finanze<sup>3</sup>, nel quale si contiene una liquidazione legale dovuta al senatore Pastoris Mura<sup>II</sup> e probabilmente compiuta nel 1715. Da essa abbiamo estratto il seguente specchio, nel quale riassumiamo, in lire piemontesi e ripartitamente a norma dei diversi modi e ragioni di pagamento, anno per anno, i sussidi pagati dall'Inghilterra sino alla pace:

	Sussidio per le prime spese — pagato in contanti	Sussidio ordinario				Sussidio straordinario — pagato in contanti	Totale generale
		pagato in contanti		ritenuto in Inghilterra per spese fatte per conto di S. A. R.	Totale		
		nelle tesorerie generali	nella cassa particolare				
1704	273.333.6.8	3.047.796.13.4	—	—	3.047.796.13.4	—	3.321.130
1705	—	3.050.975. 9	—	—	3.050.975. 9	—	3.050.975. 9
1706	—	2.590.420. 0.8	—	—	2.590.420. 0.8	874.666.13.4	3.465.086.14
1707	—	2.186.666.13.4	—	—	2.186.666.13.4	848.275.16	3.034.942. 9.4
1708	—	3.024.000	—	—	3.024.000	1.978.749. 2.5	5.002.749. 2.5
1709	—	2.349.402.10	—	274.597.10	2.624.000	1.230.000	3.854.000
1710	—	2.466.657	—	157.343	2.624.000	410.000	3.034.000
1711	—	1.658.644.18	—	90.688. 8.8	1.749.333. 6.8	820.000	2.569.333. 6.8
1712	—	437.333. 6.8	851.444.5.4	23.222. 8	1.312.000	—	1.312.000
TOTALI L.	273.333.6.8	20.811.896.11	851.444.5.4	545.851. 6.8	22.209.192. 3	6.161.691.11.9	28.644.217. 1.5

Poiché il sussidio per le prime spese ed i sussidi straordinari erano stati integralmente pagati, alla fine della guerra le finanze piemontesi risultavano creditrici, secondo la liquidazione del Pastoris Mura, di L. 3.593.474.10.4 sui sussidi ordinari. Secondo un altro calcolo, di cui qui sarebbe troppo lungo dire il fondamento, il credito residuo ammontava a L. 3.936.000, ossia ai 6 bimestri di sussidio ordinario del 1712 ed ai 3 primi del 1713.

Il ritardo nei pagamenti si era fatto sentire un po' sempre, anche durante gli anni di maggiori urgenze; sicché il Gropello non rinfriniva di scrivere lettere pressanti al conte di Brianzone,<sup>III</sup> inviato piemontese a Londra, per sollecitare i pagamenti. Lamentavasi il Gropello che le lettere di cambio giungessero in ritardo a Torino e che fossero stilate ad un mese vista, cosicché occorreva perdere dell'altro tempo per l'incasso; ed avrebbe desiderato che fossero pagabili a giorno fisso ed in quello precisamente della scadenza delle rate di sussidio. Qualcosa si ottenne, perché il lord tesoriere d'Inghilterra si decise

<sup>3</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 81, n. 2. È un fascicolo intitolato *Inghilterra*, in forma di conto contenente al *debito* le diverse somme addebitate all'Inghilterra ed al *credito*, alle rispettive date, i pagamenti fatti dall'Inghilterra in conto dei sussidi dovuti. Il conto è redatto in scuti ed in lire piemontesi al cambio invariabile di L. 4.2 per scuto; ed è in calce di ogni pagina ed in fine firmato *Pastoris Mura: ne varietur*.

a spedire le lettere a 60 giorni data; ma insorsero nel 1705 e nel 1706 gravi difficoltà per il trasporto del denaro a Torino. L'Inghilterra si era bensì obbligata a pagare lo scudo a Torino alla ragione di L. 4.2 l'anno; ma, essendo chiusi tutti i passi, i banchieri di Londra trovavano difficile di far traversare al denaro le Alpi<sup>4</sup>.

L'obbligo di pagare lo scudo a Torino in L. 4.2 era stato assunto dall'Inghilterra solo per i sussidi ordinari e questi furono infatti sempre pagati a tale stregua<sup>5</sup>. Siccome lo scudo valeva a Torino, secondo le tariffe legali, lire piemontesi 4.6.8 e l'Inghilterra pagava invece per ogni scudo a Torino solo L. 4.2, così essa per i rischi e le spese del trasporto del denaro si tratteneva 4 soldi ed 8 denari per scudo, ossia per ogni 100 lire pagava solo L. 94.61, con una perdita del 5.39 per cento, che poteva dirsi la perdita normale del cambio da Londra a Torino.

Ma per i sussidi straordinari l'Inghilterra non s'era assunto l'obbligo di pagare a Torino e quindi i rischi del cambio erano a carico delle finanze piemontesi; né, malgrado i richiami del Gropello, il conte di Brianzone riuscì a far spiccare il lord tesoriere<sup>IV</sup> dal suo divisamento<sup>6</sup>. Cosicché per alcune partite di sussidio straordinario noi possiamo in questa maniera conoscere a quanto si fosse spinto il cambio nel 1706 e nel 1707.

#### *Calcolo del cambio normale fra Londra e Torino*

Somma in lire piemontesi corrispondente ad una bimestralità di sussidio ordinario di lire sterline 23.703.14 o di scudi 106.666.13.4, calcolando la lira sterlina alla pari uguale a L. 19.10 e lo scudo a L. 4.6.8 . . . . .	L. 462.222. 4. 4
Somma in lire piemontesi corrispondente ad una bimestralità di sussidio ordinario di lire sterline 23.703.14 o di scudi 106.666.13.4, calcolando la lira sterlina a L. 18.9 e lo scudo a L. 4.2. . . . .	» 437.333. 6. 8
Ricavo medio a Torino di L. 100 spedite da Londra . . . . .	% 94.61
Perdita media pel cambio. . . . .	% 5.39

<sup>4</sup> Lettere di Gropello al conte di Brianzone del 2 dicembre 1704 e 21 marzo 1705. A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere Piemonte*, n. 23.

<sup>5</sup> La differenza di L. 27.204.5.7.6 fra le L. 22.509.729.15.3.6 – a cui avrebbero dovuto corrispondere, al tasso di L. 4.2 l'uno, gli scudi 5.490.177.19.10 di sussidio ordinario pagato dall'Inghilterra – e le L. 22.482.525.9.8 effettivamente riscosse, non è dovuta al cambio, ma ad altre ragioni che qui non mette conto di accennare.

<sup>6</sup> Vedi una lettera del conte di Brianzone a Gropello, da Londra, in data 13 maggio 1707, in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 659, ed altra del 10 febbraio 1708, id., n. 660. Vi si danno interessanti particolari intorno al modo con cui si erano potute nel 1706 inviare L. 874.666.13.4 di sussidi straordinari all'epoca dell'assedio di Torino. Temendosi che il Parlamento non le approvasse, lord Godolphin prima si era limitato a spedire anticipatamente due bimestri del sussidio ordinario, che facevano appunto L. 874.666.13.4; e poi, avuto «il sentimento delle persone più accreditate nel Parlamento», aveva spedito 50.000 L. st. di sussidio straordinario, colla riserva di trattenersi altrettanto sull'ordinario, ove il Parlamento, che in quel torno di tempo era chiuso, non avesse sanata l'irregolarità. Del che non vi fu bisogno, poiché il consenso venne poi dato senz'opposizione.

*Calcolo del cambio effettivo nel 1706 e 1707*

	23 luglio 1706	23 settembre 1706	23 giugno 1707	7 luglio 1707
Somma in lire piemontesi effettivamente riscossa a Torino per ogni 23.703.14 lire sterline o 106.666.13.4 scudi spediti da Londra . . . . L.	416.949.10	424.137. 4	424.137. 4	424.137.18
Ragguaglio in lire piemontesi dello scuto . . . . L.	3.18. 2	3.19. 6	3.19. 6	3.19. 6
» » » della lira sterlina . . . L.	17.12	17.18	17.18	17.18
Ricavo medio a Torino di L. 100 spedite da Londra . %	90.20	91.76	91.76	91.76
Perdita media pel cambio . . . . . %	9.80	8.24	8.24	8.24
» in confronto del cambio ordinario di lire 4.2 . %	4.67	3.02	3.02	3.02

Il costo del trasporto del denaro da Londra a Torino – benché quasi sempre la trasmissione si facesse con lettere di cambio e non con denaro contante di cui l'estrazione era rigorosamente proibita da ogni Stato – era dunque assai forte già in tempi normali e produceva una perdita media del 5.39 %; diventava fortissimo in tempo di guerra, giungendo quasi al 10 %. Per giudicare dell'elevatezza del cambio, notisi che qui non entra l'elemento dell'aggio della carta moneta; ma le percentuali ora ricordate rappresentano la perdita del puro cambio o trasporto di monete fine da Londra a Torino. Si pensi che oggidi «le spese tutte inerenti al trasporto della pasta preziosa da Roma alle diverse piazze estere e viceversa» si calcolano normalmente ad un 0.40 %<sup>7</sup> e si avrà un'idea approssimativa dei risparmi che la facilità e il poco costo delle comunicazioni, la sicurezza delle strade, i perfezionati congegni bancarii ci procurano nelle rimesse internazionali di denaro.

Queste difficoltà del trasporto del denaro contante o della rimessa di lettere di cambio dall'Inghilterra in Piemonte alla meglio furono superate con qualche sacrificio; ma non si poté superare la mala voglia del governo inglese a pagare i promessi sussidi a partire dal 1712. I minori bisogni delle finanze, l'opportunità di non rendere malcontento il Gabinetto di San Giacomo con richieste di danaro in momenti nei quali il suo aiuto poteva riuscire utilissimo durante le trattative di pace, persuasero il Duca a non insistere; e fu solo dopo la pace di Utrecht che furono ripigliate le trattative per il pagamento dei residui, limitando le pretese, non si sa bene per qual motivo, a 3.280.000 lire piemontesi, che in un conto rimesso da M<sup>r</sup> Bridges, pagatore generale delle truppe inglesi, al gran tesoriere Lord Oxford<sup>v</sup> diventano 200.000 lire sterline. Nell'istruzione del 22 agosto 1713 al marchese di Trivié,<sup>vi</sup> spedito a Londra colla qualità di inviato straordinario, si leggeva: «Dallo stato, che vi verrà rimesso de' sussidi dovutici dall'Inghilterra per quest'ultima

<sup>7</sup> ANTONIO TRONCI, *Le operazioni e la Materia di Borsa*, Torino, L. Roux e C., 1891, pag. 719.

guerra, vedrete la somma riguardevole, di cui restiamo ancora creditori. V'informarete dal Conte Maffei<sup>VII</sup> di quello haverà egli operato sino al vostro arrivo per la sodisfazione di tali reliquati per poter indi regolare al medemo effetto la continuatione delle vostre istanze, conformandovi anche in ciò alle direzioni, ch'egli sarà per lasciarvi, massime per procurar d'andar cavando, per adesso, almeno degli a buon conto, affinché ce ne possiamo aiutare nelle somme angustie in cui si trovano le nostre finanze, doppo una sì disastrosa e dispendiosa guerra e per le gravissime spese che ci convien ancora di fare»<sup>8</sup>. Il Trivié iniziò subito trattative segrete con un intermediario che aveva entrata presso i più influenti parlamentari e uomini di governo inglesi e, dopo lunghissime discussioni, proposte e controproposte, riuscì il 4 febbraio 1716 ad offrire a Vittorio Amedeo la scelta fra tre proposte: *a*) contentarsi di L. st. 52.000 a saldo di L. st. 106.666.13.4 che era la parte votata dal Parlamento inglese delle 200.000 L. st. di sussidi ordinari ancora dovuti; *b*) ricevere L. st. 70.000 a saldo di tutte le 200.000 L. st.; *c*) ricevere L. st. 80.000 a saldo delle 200.000 L. st. di sussidi ordinari, coll'obbligo di rilasciare inoltre quitanza a saldo di altre 147.500 L. st. di sussidi straordinari che pare fossero stati votati dal Parlamento inglese a favore del Piemonte e dei quali non s'era nemmeno data comunicazione dai ministri alla Corte di Torino. Stupiva Vittorio Amedeo dell'ingordigia degli uomini di governo inglesi, i quali gli offrivano 70.000 lire sterline a saldo di un credito liquido di L. st. 200.000 e più ancora pretendevano fargli firmare, dandogli appena 10.000 L. st. di più, tante ricevute per L. st. 147.500 di un credito non venuto mai a notizia sua. Ed il Trivié a spiegargli che doveva reputarsi fortunato di aver messo le mani su «une Cabale avide de profiter qui avoit asséz de credit à la Cour et au Parlement pour faire reussir ce qui lui convenoit»; che le 80.000 L. st. sarebbero state pagate apparentemente all'insaputa del Re, del Ministero e del Parlamento, ad opera di «cinq ou six Membres du Parlement, et très peu de Ministres informés qui donneroient les mains aux maneges des Partisans, moienant les sommes dont ils conviendroient entre eux»; che le ricevute per le L. st. 147.500 erano desiderate per far passare il tutto in vecchie contabilità da liquidare; che altre Potenze non erano riuscite ad ottenere un soldo, mentre egli – Trivié – aveva rintracciato «un souterrain», grazie al quale aveva superato difficoltà a primo aspetto insormontabili: che egli aveva qualche vago sospetto avere pure il Re nell'affare la sua parte di guadagno; che non era opportuno guardare troppo al sottile perché «dans la conduite politique et particulièrement dans la partie qui regarde l'economie, l'usage mettoit une grande difference entre ce qui etoit just et honête dans un Païs et ce qui ne l'etoit point dans l'autre; qu'il arrivoit souvent en Angleterre que le Ministere detournoit les fonds donnés par le Parlement pour les appliquer a ce qui lui convenoit le plus»; che con tutta probabilità ciò era successo alle L. st. 147.500 votate nel 1710 e 1711 a suo favore e non mai pagate; che era meglio ricevere 10.000 lire per un credito dubbio ed ignoto che conservare questo, colla certezza di non incassare più nulla. Vittorio Amedeo finì per persuadersi che in Inghilterra la cosa pubblica era in

<sup>8</sup> A. S. M. P. *Negoziazioni con Inghilterra*, M. 4°, n. 1.

mano a partiti assai poco scrupolosi in fatto di denaro; e, pur pensando che sotto il suo governo assoluto imbrogli cosiffatti non sarebbero successi o sarebbero stati tosto scoperti e puniti, accettò di ricevere 70.000 lire sterline, rilasciando quitanze per L. st. 107.888.17.4 sui sussidi ordinari e per L. st. 98.333.6.8 sugli immaginari sussidi straordinari del 1710 e 1711. Delle 70.000 lire sterline ricevute, 625 furono pagate all'intermediario delle trattative segrete e 13.375 servirono a pagare un acconto sul prezzo del vascello che nel 1716 il Duca s'era fatto costruire in Inghilterra. Le altre vennero inviate a Torino e furono riposte in una cassa particolare<sup>9</sup>.

Quanto alle L. st. 92.111.2.8 di sussidi ordinari ed alle L. st. 48.666.13.4 dei pretesi sussidi straordinari del 1710 e 1711, non comprese nelle 70.000 L. st. il conte della Perosa,<sup>viii</sup> successo nel 1716 al marchese di Trivié come inviato straordinario alla corte di Inghilterra, non poté far nulla, essendo occupato in negozi maggiori e non convenendo allora molestare i ministri inglesi con richieste di denaro. Le trattative sono riprese nell'agosto 1719 dal segretario Noeray,<sup>ix</sup> il quale agiva come residente di Vittorio Amedeo II nell'intervallo tra la partenza del conte della Perosa e l'arrivo del marchese di Cortanze,<sup>x</sup> nuovo inviato alla corte di S. Giacomo. Il Noeray scrive e presenta l'11 agosto a Lord Sunderland<sup>xi</sup> una memoria sui sussidi arretrati, facendo notare che «les finances de S. M. Sicilienne se trouvent epuisées dez cy devant par les dettes immenses qu'elle a contractées même pour l'interest de ses alliés dans la dernière guerre; et par les rauages que les ennemis firent alors dans ses états, et nouvellement par les dependances qu'elle supporte depuis le commencement de la guerre iniuste que l'Espagne luy a faite en Sicile, ou elle a été priuée dez tout ce tems la des reuenus de ce Royaume sans iouir de ceux de la Sardaigne. S. M. Sicilienne ne peut dans cet epuisement des ses finances trouver d'autres ressources que dans ces subsides arrearagés de la dernière guerre qui luy sont deus par l'Angleterre. Ce soussigne secretaire espere aussy que l'on voudra bien reflexchir que S. M. Sicilienne ne demande les susdits subsides que dans le tems qu'elle n'est plus en état de s'en passer, et quand il s'agit de les employer pour l'effet glorieux d'une alliance par la quelle l'Angleterre conte de donner la paix à toutte l'Europe et d'assurer sa propre tranquillité». Ma ben presto egli si accorge che le memorie trasmesse per via diplomatica a nulla avrebbero giovato e che era mestieri negoziare secretamente per mezzo di un qualche abile intermediario che fosse in grado, senza pubblico scandalo, di regalare grosse somme ai ministri del Re ed ai commissari nominati dal Parlamento per la liquidazione dei sussidi arretrati della guerra di successione spagnuola. Accontatosi con un tale Alessandro Stevenson «le seul homme qui agit pour toute la clique regnante et qui entre dans une partie de leurs secrets» s'avvede che le cose vanno in lungo, tanti sono gli uomini politici

<sup>9</sup> Le notizie riferite nel testo si desumono da una minuziosa *Relation de l'Ambassade du Marquis de Trivié à la Cour d'Angleterre*. Part 2<sup>e</sup>. Art. 1. *Ouverture d'une negociation secrette pour procurer une somme a V. M. pour ce qui lui estoit deu des subsides arrearagés*; in A. S. M. P. *Negoziazioni con Inghilterra*, M. 4<sup>o</sup>, n. 1.

desiderosi di dividersi la preda ed accaniti a crescere il guadagno coll'offrire somme irrisorie ai Sovrani creditori dei sussidi. Gli inviati del Portogallo e di Danimarca hanno consentito a perdere dal 45 al 55 per cento dei loro crediti, sicché ministri e commissari, ai quali gli appetiti son venuti crescendo, si ripromettono lucri ancor maggiori sugli arretrati dovuti alla Corte di Torino. Ad un certo punto (30 ottobre) il Noeray scrive persino che «ces gens la sont tellement occupés du gain qu'ils font presentement, qu'il luy paroît à propos de tarder quelques iours, pour leurs donner le tems de se reconnoître». Finalmente, malgrado i contrasti sollevati da lord Stanhope,<sup>xii</sup> la malavoglia del Craggs,<sup>xiii</sup> segretario di Stato per gli esteri, i dispetti del Duca di Chandos,<sup>xiv</sup> il quale voleva intascare in fretta la sua parte del bottino innanzi di essere nominato primo lord della tesoreria, carica che gli avrebbe imposto, da quel che sembra, un maggiore riserbo, e nel tempo stesso era rimasto «fort piqué» d'essersi visto nelle lettere di Noeray a Vittorio Amedeo II, intercettate dalla banda, designato come il «chef de la troupe»; malgrado che all'ultimo momento il negoziato minacciasse d'andar rotto per una «mauvaise manœuvre» del Duca di Chandos, il quale, dopoché tutto pareva concluso, pretendeva un nuovo ribasso di due mila lire sterline, finalmente il Noeray può annunciare in lettera del 13 novembre 1719 che gli arretrati erano stati liquidati in 25 mila L. st. per i sussidi ordinari ed in 10 mila L. st. per i sussidi straordinari. Ricevute le lettere di plenipotenza dal Re, il Noeray rilascia (il 25 novembre 1719, vecchio stile) ricevuta allo Stevenson delle L. st. 35.000 ed in cambio gli fa «une cession de toutes les pretentions, que S. M. le Roy de Sardaigne pourroit avoir à la Cour de la Grande Bretagne par rapport aux arrerages des subsides tant ordinaires qu'extraordinaires dûs à S. M. le Roy mon maitre à cause de la derniere guerre contre la France et l'Espagne». Così finiva il negozio dei sussidi inglesi, il quale, se pose in chiaro la scaltrezza e l'avidità dei ministri inglesi, che nell'interesse del tesoro e più nel proprio riuscivano a pagare a Vittorio Amedeo II solo il 34 per cento nel 1716 ed il 24 per cento nel 1719 delle somme per cui egli rilasciava ricevuta, non può nemmeno dirsi un cattivo negozio per le finanze sabaude: ché il credito liquido e certo di Vittorio Amedeo II era quello soltanto delle 200.000 L. st. dei sussidi ordinari, in conto dei quali si riscossero 70 mila L. st. una prima volta e 35 mila L. st. una seconda. Né monta che si siano rilasciate ricevute per altre 147.500 L. st. di sussidi straordinari, poiché su di essi la Corte di Torino non faceva verun calcolo e neppure n'aveva dapprima cognizione<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Su questa seconda fase dei negoziati per la liquidazione dei sussidi inglesi cfr. A. S. M. P. *Negoziazioni con Inghilterra*, M. 5°, n. 5, *Istruzioni 18 settembre 1716 al Conte della Perosa*; id., n. 6, *Istruzioni 7 agosto 1719 di S. M. al Marchese di Cortanze*; id., n. 8, *Relation que le marquis Hercule Thomas Rouero de Cortance fait au Roy, etc.*, pag. 10. Soprattutto però sono da consultare in A. S. *Lettere Ministri Inghilterra*, M. 25°, n. 2, le lettere da Londra del segretario Noeray del 14, 21, 28 e 31 agosto, 4, 11, 18, 25 e 28 settembre, 2, 5, 16, 23 e 30 ottobre, 2, 6, 9, 13, 20 e 23 novembre, 11 e 25 dicembre 1719 e 29 gennaio 1720. Delle 35 mila lire sterline ricevute dall'Inghilterra, ben 600 furono regalate all'intermediario Stevenson, 500 furono spese a Londra dal conte di Cortanze in compra di cavalli e cani da caccia per il Re (di cui 394.11.1, equivalenti, al cambio di L. 19.15, a L. 7.792.8.10, furono rimborsate nel 1720 dalla tesoreria della Casa reale al

80. – Gli Stati generali d’Olanda, ai quali era sembrato fin troppo dura la concessione del sussidio ordinario, non vi fecero in seguito altra aggiunta all’infuori di 30.000 scudi votati nel 1706, quando le sorti nostre erano più in basso ed imminente il pericolo che tutti gli eserciti francesi, conquistata Torino, potessero fare impeto contro di loro. Cosicché il loro debito – è mestieri ricordare che l’Olanda doveva fare i pagamenti all’Aja e quindi, essendo l’onere del cambio a carico delle finanze nostre, il conto in lire piemontesi non avrebbe alcun valore giuridico – si conteggia così:

Sussidio per le prime spese . . . . .	Scuti	33.333. 6.8
Sussidio ordinario per 59 bimestri dal 3 ottobre 1703 al 3 giugno 1713 a scuti 53.333.6.8 al bimestre . . . . .	»	3.146.666.13.4
Sussidio straordinario votato nel 1706 . . . . .	»	30.000
DEBITO TOTALE Scuti		3.210.000

Quali somme siano state pagate in conto di questo debito, che a L. 4.2 per scuto corrisponderrebbe a lire piemontesi 13.161.000, non è dato sapere dai conti dei tesorerieri<sup>11</sup> e solo si rileva da un conto contenuto nell’archivio dell’ufficio delle finanze<sup>12</sup>, compilato dal senatore Pastoris Mura per servire alla liquidazione delle pendenze con gli Stati generali. Da questo conto ricavammo l’unito specchio, nel quale le cifre in lire piemontesi in parte sono quelle che effettivamente risultano dalla ragione di cambio che s’applicò nei singoli pagamenti ed in parte, quasi soltanto per i pagamenti fatti con forniture olandesi, sono calcolate alla ragione media di cambio di L. 4 per scuto.

tesoriere generale Golla.<sup>xv</sup> Cfr. A. S. C. *Conto di tesoreria generale* del 1720. Debito. Capo 23); e pel resto il Golla si addebitò nello stesso conto di altre L. 638.660.15.3.4 (e così in tutto di L. 646.453.4.1.4) ricavate da tante tratte su Genova e Livorno negoziate a varii tassi di cambio. Siccome il Noeray aveva stipulato il pagamento delle 35 mila L. st. in contanti e non, come s’usava durante la guerra, al cambio fisso di lire 4.2 per scudo, accadde che le L. st. 500 lasciate al conte di Cortanze furono calcolate al cambio di L. 19.15, che doveva essere la parità in quegli anni, e le L. st. 33.900 inviate in Italia furono negoziate a L. 18.16.4.6, ossia ad un cambio più favorevole di quello che durante la guerra era stato stipulato. In questa materia dei cambi qualche dubbio rimane, per quanto si sia osservata ogni diligenza, a causa della scarsezza dei dati; ma le cose dette nel testo ed in questa nota dimostrano come ad un notevole inasprimento durante gli anni della guerra grossa sia successa una sensibile miglioria dopo la pace; sicché le spese di cambio da Londra a Torino nel 1720 aggiravansi intorno al 4.66 per cento, cifra forte per i tempi nostri, ma non eccessiva per allora.

<sup>11</sup> Gran parte dei pagamenti dei sussidi olandesi venne fatta a mezzo di banchieri, che se li trattenevano in sconto delle loro anticipazioni, ed a fornitori olandesi di merci provvedute al Piemonte. Queste somme non entravano nei conti di tesoreria generale nei quali vi è traccia del pagamento solo di L. 3.328.463.16.6, oltre a L. 465.883.2.11 entrate nel conto della tesoreria di milizia. Questi dati non sono attendibili essendo più che doppia la somma ricevuta dall’erario piemontese.

<sup>12</sup> A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Sussidi alle Potenze estere*, M. 1<sup>o</sup>, n. 2. Fascicolo in-folio intitolato: 1703 a 1713, *Registro de’ sussidi d’Olanda su cui il più si fondò il conto*. Ogni pagina è firmata in calce: *Pastoris Mura, ne varietur*. I conti sono parecchi, cogli Stati generali, con i banchieri, con le spese fatte in Olanda, ecc.

CAPITOLO V

	Conto in scuti				Conto in lire piemontesi				
	Sussidio ordinario		Sussidio straordinario - pagato in contanti	Totale	Sussidio ordinario			Sussidio straordinario - pagato in contanti	Totale generale
	pagato in contanti	ritenuto in Olanda per spese fatte per conto di S.A.R.			pagato in contanti	ritenuto in Olanda per spese fatte per conto di S.A.R.	Totale		
1704	33.333.6.8	220.439. 5. 8	—	220.439. 5. 8	133.333.6.8	892.157. 2.8	—	892.157. 2.8	1.025.490. 9.4
1705	—	344.659.11. 8	74.189	418.848.11. 8	—	1.337.774.16	296.756	1.634.530.16	1.634.530.16
1706	—	226.781. 6. 2	10.276. 4. 1	237.057.10. 3	30.000	885.334. 9.4	41.104.16.4	926.439. 5.8	1.043.439. 5.8
1707	—	156.336.13.10	67.339. 2. 3	223.675.16. 1	—	625.346.13.4	269.356. 9	894.703. 2.4	894.703. 2.4
1708	—	147.680.15	55.379. 5. 4	203.060. 0. 4	—	590.723	221.517. 1.4	812.240. 1.4	812.240. 1.4
1709	—	111.666.13. 4	45.060.12. 2	156.727. 5. 6	—	446.591.13.4	180.242. 8.8	626.834. 2	626.834. 2
1710	—	143.000	19.302.12. 7	162.302.12. 7	—	570.850	77.210.10.4	648.060.10.4	648.060.10.4
1711	—	123.666.13. 4	20.869. 4. 3	144.535.17. 7	—	495.650	83.476.17	579.126.17	579.126.17
1712	—	29.333. 6. 8	194.292.13	223.625.19. 8	—	119.100	777.170.12	896.270.12	896.270.12
1713	—	10.000	109.235.16.10	119.235.16.10	—	41.083. 6.8	436.943. 7.4	478.026.14	478.026.14
TOTALI	33.333.6.8	1.513.564. 5. 8	595.944.10. 6	2.109.508.16. 2	30.000	6.004.611. 1.4	2.383.778. 2	8.388.389. 3.4	8.638.722.10

Il sussidio per le prime spese ed il sussidio straordinario erano stati integralmente pagati; non così il sussidio ordinario per cui s'erano pagati solo scuti 2.109.508.16.2 su 3.146.666.13.4, lasciando un residuo da esigere di scuti 1.037.157.17.2, ovvero, secondo un altro conto<sup>13</sup>, di scuti 1.037.239.15, corrispondenti, alla ragione media di L. 4 per scuto, a lire piemontesi 4.148.959.

Le ragioni, per le quali un buon terzo dei sussidi promessi rimaneva da riscuotere alla conclusione della pace, erano diverse: in primo luogo la evidentissima malavoglia con cui gli Stati generali guardavano l'uscita di tanto denaro dal loro territorio. Finché l'appoggio del Duca di Savoia appariva utile ed anzi necessario, pagarono più o meno puntualmente; ma a partire dal 1712, quando le cose europee stanno per rassettarsi e la guerra continua stracca, i pagamenti in contanti cessano quasi del tutto; e se il Duca vuole ottenere qualcosa, è mestieri compri grani, polveri e piombi da mercatanti olandesi. Ma la cagione principalissima per la quale i sussidi ordinari pagati stavano, fin dal 1706, tanto al disotto dei 320.000 scudi che s'erano promessi all'anno, era la singolare costituzione politica dell'Olanda. L'esazione dei sussidi non era affare di picciol momento. Ogni due mesi occorreva far domanda al Consiglio di Stato perché comandasse la spedizione delle ordinanze per il bimestre scaduto; passare agli uffici per assicurarsi che le ordinanze fossero effettivamente spedite e firmate dai membri degli Stati generali e dal segretario di Stato, designati all'uopo. Ottenute le ordinanze, bisognava farle registrare alla Camera dei Conti; e solo dopo esaurite tutte queste formalità si potevano portare alla tesoreria generale per ottenerne il pagamento. Il ricevitore generale non pagava mai tutta la somma subito, ma dava degli acconti in proporzione di ciò che avea ricevuto dalle diverse provincie. Le provincie erano sette, ma poiché alcune si suddividevano, finivano di essere dieci, ciascuna delle quali aveva sue abitudini nel soddisfare ai propri impegni. L'Olanda, ch'era la provincia più importante e che da sola era caricata di quasi la metà dei sussidi totali, pagava puntualmente e così pure Utrecht nei primi anni. Il Nord Olanda pagava con grandi stenti, e spesse volte dava, invece del denaro contante, delle obbligazioni che bisognava vendere con ribasso ai banchieri. La Frisia, l'Overysse, la Groninga, la Zelanda e le tre parti della Gheldria – Nimega, Zutphen ed Arnhem – se non erano insolubili del tutto, pagavano quando a loro talentava, quasi sempre con piccoli acconti, ed a partire dal 1708 cominciarono prima Nimega e poi le altre a non pagare più affatto.

Poco potevano fare i ministri piemontesi per sollecitare i pagamenti; ed il più, trattandosi di dare mancie a quei deputati e funzionari che più potevano in ciascuna provincia, non conveniva si facesse, a causa del suo carattere ufficiale e della dignità dell'ufficio, dal nostro inviato, che era il marchese del Borgo.<sup>XVI</sup> Della bisogna era stato incaricato un signor De Normandie, che già aveva avuto il medesimo ufficio nella guerra del 1690-1696. Ed era d'uopo che le sollecitazioni presso le provincie fossero fatte di sottomano, perché gli Stati generali nulla di meglio avrebbero desiderato, che i ministri delle Potenze straniere si indirizzassero direttamente alle provincie per ottenere i sussidi, per poter levarsi di dosso

<sup>13</sup> A. S. Cont. *Bilanci fondi*, n. 6, 1715. *Conto allegato dei sussidi d'Inghilterra ed Olanda*.

ogni responsabilità. La quale del resto si riduceva ad assai poca cosa poiché – scriveva il marchese del Borgo il 7 marzo 1704 – «in caso che le provincie non paghino, non ci è altro racorso che alli Stati generali e l'autorità di questi s'estende a niente più che a scrivere una lettera alla provincia renitente, di premura ma non di comando». Quanto poco fossero obbedite le lettere degli Stati generali, si vede dal confronto che qui sotto facciamo fra le quote che avrebbero dovuto pagare le diverse provincie e le somme effettivamente pagate<sup>14</sup>:

Provincie	Quote medie di ripartizione	Debito totale delle singole provincie Scuti	Somma pagata Scuti
Olanda . . . . .	48.42	1.554.282	1.294.395.10
Utrecht . . . . .	5.83	187.143	77.750
Noortollanda . . . . .	10.85	348.285	250.930
Groninga . . . . .	5.82	186.822	56.167.16
Frisia . . . . .	11.66	374.286	155.605.12
Overyssel . . . . .	3.57	114.597	42.532.18. 9
Zelanda . . . . .	9.18	294.678	32.530.18
Zutphen . . . . .	1.22	39.162	12.909. 6
Nimega . . . . .	1.71	54.891	6.600
Arnhem . . . . .	1.74	55.854	22.358.16
	100.00	3.210.000	1.951.780.16. 9
Di provenienza non specificata . . . . .			221.061. 6. 1
Somma totale pagata dagli Stati generali		SCUTI	2.172.842. 2.10

Se anche si suppone che i 221.061.6.1 scuti, di cui non si conosce la provenienza, siano stati pagati dalle provincie in proporzione della loro rata di debito, rimangono ancora disequaglianze estreme nella puntualità con cui le provincie adempirono al loro obbligo; quelle di Zelanda e di Nimega distinguendosi fra tutte per la loro insolvenza quasi assoluta. A che valeva che il Gropello tempestasse di lettere il marchese del Borgo e descrivesse con parole vivaci l'imbarazzo in cui i ritardi continui delle provincie unite mettevano l'erario piemontese: «V. S. Ill.ma vedi un poco come si può andare avanti» – scriveva in lettera cit. del 2 dicembre 1704 – «e che natura di soccorso sia questo, mentre ciò che averebbe bisognato in principio, non è ancora pervenuto adesso, che è più di un anno? Li debiti contratti per supplire fanno pianger molti, che non sendo sodisfatti gemono sotto il peso degl'interessi; e meno male se altri di questi non fossero costretti a chiuder loro negozij. Ella non ha bisogno di più vive rimostranze, sa cosa siano i negotianti del nostro Paese, la necessità che corre alle finanze d'esser puntualmente soccorse, e perciò non mi estendo più oltre». Il marchese del Borgo s'industriava a soddisfare i desideri del Gropello, ricorrendo alle sue amicizie, ad influenze politiche ed a mezzi più tangibili di persuasione; ma a poco approdava. Quando poi le provincie si decidevano a pagare, erano

<sup>14</sup> A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Sussidi delle Potenze estere*, M. 1<sup>o</sup>, n. 2. *Conto in fiorini del De Normandic, ricevitore stato deputato da questa Corte*. La ripartizione tra le provincie delle somme pagate dagli Stati generali non s'è potuta fare intieramente; e così rimangono scuti 221.061.6.1 dei quali non si conosce la provenienza. Le cifre riportate nel testo sono in parte frutto di ipotesi; ma è quanto di meglio sapemmo presentare ai lettori.

nuove sorprese: nei sacchi contenenti 275 fiorini l'uno, erano molte le monete false e calanti che bisognava accettare per forza; per ogni sacco si faceva una trattenuta da 2 a 5 soldi e bisognava dare una mancia ai valletti del ricevitore generale, mancia che andava divisa probabilmente con costui. Al principio dell'anno i commessi degli uffici che spedivano le ordinanze aspettavano una mancia di 200 scudi; e queste erano poca cosa in confronto di quelle che bisognava pagare ai faccendieri politici che potevano spingere le provincie a fare i pagamenti. Forse non è esagerato di ritenere che tutte queste spese costituissero la parte maggiore dei 61.791.3.2 scudi che il De Normandie nei suoi conti dichiarava d'aver consumato in spese «straordinarie», il 2.84 % circa delle somme ricevute dall'Olanda<sup>15</sup>.

Un altro guaio dei sussidi olandesi era la questione del cambio, che dal trattato dell'Aja del 21 gennaio 1705 era posto a carico del Piemonte. Per un po' le cose andarono bene riuscendosi a ricavar da ogni scudo le L. 4.2 che erano la ragione normale di cambio, come spiegammo sopra; ma presto le cose cominciarono a peggiorare. Una lettera del Gropello al conte Maffei in data 2 ottobre 1704<sup>16</sup> forniva le seguenti informazioni le quali dal Maffei dovevano essere comunicate a Vittorio Amedeo II, che dal campo voleva essere ragguagliato delle principali faccende di finanza: «Le dirò non esservi mai seguito alcun accordo col Van der Meer [inviato olandese alla Corte di Torino]<sup>xvii</sup> per li sussidij d'Olanda stante che dalle prime negotiationi sino alle ultime ha esso sempre insistito che li Stati Generali erano in possesso di pagare li loro sussidij e pensioni in soldi 50 correnti di quella moneta per scudo, sborsati in quei Stati alle persone che sono munite d'opportuna procura, e che non ostante il trattato seguito con S. M. Imperiale [l'Imperatore aveva infatti promesso di far pagare i sussidi a Torino] non si sarebbe fatto altrimenti; né si è mai potuto ottenere di più in tutte le conferenze seco avute; onde si è stimato di mandare la procura di S. A. R. al Marchese Del Borgo per ricevere detti sussidij; quali sono stati pagati colà su tal piede. Essendosi negoziati con alcuni Banchieri si è sul principio avuto qui il scudo a L. 4.2 e successivamente è convenuto acconciarsi a sole L. 4 et ora li Banchieri Lullin [Lullin Nicolas et Compie di Ginevra]<sup>xviii</sup> intendono di pagar solo per cadun scudo L. 3.17; al che non ho creduto di acquietarmi; ma bensì insistere per la continuatione del pagamento sul piede delle L. 4; e non avendo essi Banchieri voluto accondiscendervi, si sono licenziati e m'hanno eziandio mandate da Geneva le mie lettere di cambio, né m'è sin ad ora riuscito di trovar alcun Banchiere in questa Città che abbi voluto accollarsi di pagar tal scudo a maggior prezzo». Se il Gropello avesse fatte troppe insistenze per essere pagato a Torino, secondo le promesse del trattato coll'Impero, v'era il pericolo che gli Stati generali si valessero della facoltà, contenuta in quel trattato e tolta in quello dell'Aja, di pagare in ducati di banco, il cui valore a Torino non superava le 3 lire e 15 soldi. Convenne quindi acconciarsi a subire le necessità della guerra e ricevere quello che i banchieri volevano pagare per lo scudo.

<sup>15</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Sussidi delle Potenze estere*, M. 1<sup>o</sup>, n. 2. Id. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere Piemonte*, n. 23. Lettera 2 dicembre 1704 di Gropello al marchese del Borgo. Id. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 657. Lettere del marchese del Borgo a Gropello del 2 febbraio e del 6 novembre 1705.

<sup>16</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro Lettere Piemonte*, n. 23.

Si riceveva più o meno a seconda delle difficoltà di trasporto del denaro attraverso le Alpi o per mare. Essendo interessante vedere quali siano state le oscillazioni del cambio durante la guerra, abbiamo calcolato per diverse partite per cui la cosa era possibile, il ricavo dello scudo in lire piemontesi a Torino. Pongasi mente che il valore dello scudo a Torino era di L. 4.6.8 e che l'Inghilterra lo pagava in L. 4.2, con un calo di 4 soldi ed 8 denari o del 5.39 % che poteva considerarsi la ragione normale del cambio.

	Date dei pagamenti	Somma pagata — in scuti	Ricavo dello scudo a Torino in lire piemontesi	Proporzione del ricavo ottenuto in per % della tariffa legale di L. 4. 6. 8 considerata uguale a 100	Perdita del cambio %	Perdita o guadagno in confronto col cambio normale di L. 4. 2
1704	17 marzo . . . . .	50.000	4. 2	94.61	5.39	—
»	Dal 27 marzo al 7 maggio . . . . .	28.000	4. 3.6	96.34	3.66	+ 1.93
»	» 5 maggio al 24 ottobre . . . . .	169.772.12. 4	4	92.30	7.70	- 2.44
»	31 luglio . . . . .	1.000	4	92.30	7.70	- 2.44
»	13 agosto . . . . .	5.000	4. 2	94.61	5.39	—
1705	14 marzo . . . . .	26.894.10	4	92.30	7.70	- 2.44
»	» » . . . . .	64.204	3.17	88.84	11.16	- 6.10
»	6 maggio . . . . .	1.000	3.18	90	10	- 4.88
»	Dal 23 aprile al 19 maggio . . . . .	47.333. 6. 8	3.18.6	90.57	9.43	- 4.27
»	14 giugno . . . . .	378. 4	3.17	88.84	11.16	- 6.10
»	Dal 24 giugno al 21 gennaio 1706 . . . . .	182.800	3.17	88.84	11.16	- 6.10
»	16 settembre . . . . .	20.000	4	92.30	7.70	- 2.44
»	19 dicembre . . . . .	2.050	3.19	91.15	8.85	- 3.66
1706	8 aprile . . . . .	8.462.13. 4	3.17	88.84	11.16	- 6.10
»	» » . . . . .	3.950	3.19	91.15	8.85	- 3.66
»	Dal 1° marzo al 17 febbraio 1706 . . . . .	203.266.13. 4	3.18	90	10	- 4.88
»	10 settembre . . . . .	11.101.19. 6	4	92.30	7.70	- 2.44
1707	<i>Passim.</i> . . . . .	154.666.13. 4	4	92.30	7.70	- 2.44
»	4 marzo . . . . .	1.670. 0. 6	4	92.30	7.70	- 2.44
1708	<i>Passim.</i> . . . . .	147.500	4	92.30	7.70	- 2.44
»	31 gennaio . . . . .	180.15	4	92.30	7.70	- 2.44
1709	<i>Passim.</i> . . . . .	111.166.13. 4	4	92.30	7.70	- 2.44
»	16 marzo . . . . .	500	3.17	88.84	11.16	- 6.10
1710	<i>Passim.</i> . . . . .	66.666.13. 4	4	92.30	7.70	- 2.44
»	17 e 27 giugno e 25 luglio . . . . .	53.333. 6. 8	4	92.30	7.70	- 2.44
»	21 ottobre . . . . .	23.000	3.19	91.15	8.85	- 3.66
1711	<i>Passim.</i> . . . . .	53.333. 6. 8	4	92.30	7.70	- 2.44
»	13 gennaio . . . . .	23.000	3.19	91.15	8.85	- 3.66
»	16 marzo . . . . .	7.333. 6. 8	3.19	91.15	8.85	- 3.66
»	14 agosto . . . . .	18.000	4. 1.3	93.75	6.25	- 0.92
»	31 » . . . . .	22.000	4. 1.3	93.75	6.25	- 0.92
1712	25 gennaio . . . . .	13.333. ½	4. 1.3	93.75	6.25	- 0.92
»	6 febbraio . . . . .	8.000	4. 1.2	93.65	6.35	- 1.02
»	29 aprile . . . . .	8.000	4. 1.2	93.65	6.35	- 1.02
	TOTALE esazioni dall'Olanda	2.172.842. 2.10	3.19.6	91.74	8.26	- 3.03

Al cambio legale di L. 4.6.8 per cento, gli scuti 2.172.842.2.10 avrebbero dovuto rendere lire piemontesi 9.415.649.5.7.4. Siccome si ricavarono solo L. 8.638.722.10, la perdita totale pel cambio fu di L. 776.926.15.7.4, ossia dell'8.26 %. Lo scudo rese solo L. 3.19.6, ossia il 91.74 % della totale ragione di scambio a Torino. Se noi teniamo solo conto del cambio normale in L. 4.2, la perdita risulta ancora del 3.03 %.

Le osservazioni che abbiamo fatte per l'elevatezza del cambio coll'Inghilterra, valgono anche per l'Olanda. La frequenza maggiore dei dati ci permette di constatare che il cambio cominciò a ribassare in senso a noi sfavorevole col maggio del 1704 e raggiunse il minimo col marzo del 1705, con una perdita dell'11.16 %. Salvo poche oscillazioni, che riguardano per lo più piccoli pagamenti, il cambio non principiò ad elevarsi di nuovo a nostro favore, se non col settembre del 1706 dopo la vittoria di Torino. Ma per tutto il resto del periodo di guerra la perdita fu sempre più elevata di quella normale, che era del 5.39 %; e si può anzi dire che, salvo alcuni pochi mesi del 1704 il cambio fra l'Aja e Torino si mantenne sempre più sfavorevole di quello normale in tempo di pace. La stessa cosa probabilmente accadde per il cambio fra Londra e Torino; ma non ne abbiamo contezza, salvo per alcuni pochi sussidi straordinari, perché il rischio del cambio spettava, come dissimo più volte, al tesoro inglese.

Il credito residuo di L. 4.148.959 verso gli Stati generali d'Olanda diede luogo, dopo la pace del 1713, a lunghissime trattative diplomatiche le quali si trascinarono per tutto il secolo XVIII sino alla rivoluzione francese. Dopo avere tergiversato a lungo, alle premure del nostro inviato cav. Ossorio,<sup>XIX</sup> gli Stati generali finirono con rispondere, in una risoluzione del 9 di marzo del 1724, che se essi si erano decisi nel 1705 a concedere il cospicuo sussidio di 320 mila scudi all'anno, ciò era avvenuto perché il Piemonte era allora il teatro della guerra ed essi col sussidio speravano di cagionare grandi spese alla Francia, costringendo le sue truppe ad una campagna in Italia. Essendosi coll'accordo della primavera del 1707 evacuata l'Italia, l'obbligo dei sussidi cessava; e sebbene i governanti del tempo seguitassero prima a pagare e dopo il 1712 a spedire le ordinanze di pagamento, ciò non voleva dire riconoscimento del loro debito. Che anche prima della pace si nutrissero dubbi sulla opportunità del pagamento dei sussidi, risulta chiaro dal fatto che questi a poco a poco diventarono più tenui e radi e finirono di non essere più pagati affatto. I sussidi, aggiungevano gli Stati generali, erano il corrispettivo dell'obbligo del Duca di Savoia di mantenere costantemente sotto le armi 12 mila fanti e 3.000 cavalli; e non consta che la Corte di Torino vi abbia soddisfatto. Né tralasciavano gli Stati generali di far rilevare che a Torino avrebbero dovuto contentarsi del Monferrato, delle provincie milanesi e della Corona reale, prima siciliana e poi sarda, acquistate colla pace del 1713; e, lieti del molto ottenuto, non più occuparsi dei sussidi non pagati.

Fu facile al cav. Ossorio dimostrare l'infondatezza delle ragioni addotte dagli Stati generali per sottrarsi al pagamento di un sacro loro debito: essere il sussidio stipulato non finché la guerra rumoreggiasse al di qua delle Alpi, ma fino a due mesi dopo conchiusa la pace; avere il Duca di Savoia ottemperato, ed al di là, al suo obbligo di mantenere i 12 mila fanti ed i 3.000 cavalli; le spese dello Stato sabauda essere state a causa della guerra eccessive tanto da costringere al mantenimento di gravosi tributi straordinari sino alla

pace. Con altra risoluzione del 10 gennaio 1726 gli Stati generali non si attentarono più a negare il buon diritto del Duca; obbiettarono solo che essi nel 1707 non avrebbero concessi gli stessi sussidi che promisero nel 1705, altra cosa essendo una guerra per la difesa del territorio proprio da una guerra di pura difesa condotta dietro lo schermo di catene di monti migliori di qualsiasi frontiera. In conclusione si dichiararono pronti a trattare e solo desiderosi di dilazione a causa del pessimo stato delle loro finanze.

Nel 1729, quando all'Aja andava inviato il conte di Chiusano,<sup>xx</sup> le cose si trovavano al medesimo punto; sicché nelle istruzioni il Re gli raccomanda di non lasciar sfuggire le occasioni propizie per sollecitare il pagamento degli arretrati ed, occorrendo, lo autorizza a vendere a qualche privato i diritti del Re di Sardegna. «Questa seconda via sarebbe la più facile e la più breve, e perciò è necessario che procuriate di stringere in caduna provincia amicizie con qualche membro principale delle medeme, di quelli che, essendo accreditati, sono nello stesso tempo avidi di guadagno». Ma né le trattative dirette, né la corruzione segreta, che pure era riuscita in Inghilterra, approdarono a nulla; non essendosi potuto seguire per ragioni internazionali il consiglio che nel maggio 1732 davano al conte di Chiusano parecchi inviati esteri, di armare navi corsare colla bandiera sarda contro le navi mercantili olandesi<sup>17</sup>.

In conclusione nulla si ottenne, salvo buone parole e promesse che a pagare il debito verso il Re sardo si sarebbe pensato quando le finanze della Repubblica fossero in miglior stato e tranquilla la condizione politica d'Europa. La Repubblica olandese aveva fatto nella guerra di successione spagnuola il suo ultimo grande sforzo per salvare la propria esistenza. Dopo, per tutto il secolo XVIII, essa attese ai traffici e ad arricchire, per nulla immischiandosi nelle cose d'Europa, a somiglianza della nostra Repubblica di Venezia. Non riuscì perciò facile alla Corte di Torino di trovare nella situazione internazionale un appiglio per rendersi indispensabile agli Olandesi e costringerli al pagamento dei vecchi sussidi. Bensì non li dimenticò mai, come è provato dalle istruzioni del 1733 al conte di Canale,<sup>xxi</sup> del 14 marzo 1736 al conte De la Chavanne,<sup>xxii</sup> del 16 dicembre 1750 al conte di Viry,<sup>xxiii</sup> del 24 agosto 1754 al conte Giuseppe Lascaris del Castellar,<sup>xxiv</sup> del 19 novembre 1760 al conte Filippo Della Marmora,<sup>xxv</sup> del 7 aprile 1764 al barone della Perrière,<sup>xxvi</sup> del 6 settembre 1768 al marchese di Cordon,<sup>xxvii</sup> del 21 settembre 1774 al marchese di Vivalda,<sup>xxviii</sup> del 25 gennaio 1778 al conte Montagnini di Mirabello,<sup>xxix</sup> successivamente inviati ministri del Re presso gli Stati generali d'Olanda. Ma oramai s'era perduta la speranza di ottenere qualcosa. Nell'istruzione del 1778 al conte Montagnini si legge infatti: «Vu l'état actuel des affaires politiques, il n'y a pas d'apparence que les finances de la République se retablissent; il y'en a beaucoup au contraire qu'elles se dérangeront de plus en plus par la nécessité dans la quelle elle se voit de pourvoir à sa sureté. Il seroit par consequent hors de propos, et tout à fait inutile que vous fissiez, quant'à present, des démarches positives pour presser le payement de ce qui nous est dû; vous vous exposeriez par là à vous rendre importun et désagréable aux personnes qui gouvernent.

<sup>17</sup> A. S. M. P. *Negoziazioni con Olanda*, M. 2°, n. 1 e 2.

Vous vous bornerez donc à parler, lorsque l'occasion s'en présentera naturellement, de notre créance, comme d'une chose à la quelle nous n'avons pas renoncé, faisant sentir aux Ministres que nous comptons que la délicatesse que nous vous faisons de ne pas les presser dans le tems qu'ils sont obligés à des dépenses extraordinaires, les engagera, lorsque les circonstances auront changés, à prendre des moyens efficaces pour terminer amicalement cette affaire; mais comme nous avons remarqué qu'ensuite de ce que quelques uns de nos Ministres residants à la Haye n'ont parlé de notre Créance que verbalement sans remettre là-dessus aucun Memoire, ces Républicains ont pretendu en conclure que nous avions laissé tomber cette affaire, et renoncé à nos justes prétentions, nous voulons qu'à fin d'éviter qu'à l'avenir ils ne puissent plus se servir d'un pretexte même aussi frivole que celui-la, vous leur présentiez à ce sujet dans trois au quatre ans d'ici dans toutes les formes un Memoire que vous aurez soin de concerter auparavant avec notre Ministre pour les Affaires Etrangères»<sup>18</sup>.

Se la fine del secolo XVIII non avesse visto la rivoluzione francese ed il secolo XIX il ricostituirsi delle nazionalità, i nostri buoni piemontesi seguirebbero ancora adesso a memorializzare i «repubblicani» d'Olanda intorno al pagamento degli arretrati dei sussidi della guerra del 1704-713.

### III

#### Le rappsaglie e le confische

**81.** – Hanno attinenza colla guerra eziandio i redditi che si ritraevano dai beni confiscati e rappsagliati. Le usanze internazionali consentivano che, appena scoppiata la guerra, il Sovrano dichiarasse soggetti alla mano regia e rappsagliati a beneficio del fisco i redditi di quei beni che sul territorio proprio spettavano a forestieri appartenenti alla nemica nazione od a cittadini del paese che si fossero «absentati» contro le leggi per recarsi a dimora e peggio a servizio presso la Corona nemica, o che, dimorando in straniera e nemica contrada, non si fossero, alla proclamazione della guerra, restituiti in patria. Era codesta un'usanza contraria per fermo ai costumi moderni ingentiliti; ma le conseguenze durissime andavano attenuate per più versi: la scarsità innanzitutto dei rapporti internazionali per cui ben pochi erano i forestieri dimoranti negli Stati piemontesi,<sup>xxx</sup> e quasi tutti in Savoia e Nizza, contrade le quali quasi sempre al primo aprirsi delle ostilità cadevano in potere di Francia, innanzi che in quel trambusto degli inizi della guerra si avesse tempo da Torino ad ordinare e far seguire il sequestro dei beni e frutti degli stranieri e dei nazionali assenti. I maggiori possessori di beni fondiari appartenenti a nazionalità straniera erano nobili e vantavano cospicue relazioni in Corte ed in Camera; sicché forse riuscivano ad ottenere si chiudesse un occhio a loro riguardo. Aggiungasi che i forestieri erano addetti di solito a

<sup>18</sup> A. S. M. P. *Negoziazioni con Olanda*, M. 3°.



Non era una somma cospicua, e componevasi per intiero di redditi immobiliari o assimilati ad essi, come i tassi, i censi ed i crediti ipotecari. Salvo alcune eccezioni, quasi tutti i beni rappresagliati erano situati nel Pinerolese e volevasi con ciò colpire quei pochissimi i quali, essendo rimasti bene affetti al dominio francese, cessato appena nel 1696, eransi posti al servizio del Re Cristianissimo.<sup>xxxi</sup> Il reddito, che confiscavasi e che sopra è stato esposto, era già al netto dai tributi fin dapprima pagati all'erario piemontese e dagli interessi di debiti, censi passivi, legati e pensioni alimentari. A cagione d'esempio, i redditi confiscati al conte Ponte d'Albaretto erano di L. 12.661.17.1, ma doveansi dedurre da questa cifra L. 3.429.17.1 per debiti a terzi, L. 450 di pensione alimentare alla madamigella Ponte, L. 500 alla madre e figlia La Londa, L. 122.6.2 per legato ai padri cappuccini, L. 188.10 ai padri di Sant'Agostino, L. 116 ai padri gesuiti, L. 460 alla vedova Costantina, L. 100 alla vedova Peronella, L. 2.718 per tributi e L. 33 per decima di vino; cosicché il reddito netto si residuava, come sopra fu riferito, a L. 4.544.3.10, se pure si riusciva dall'erario ad incassare qualcosa dopo tanti diffalchi.

Sino al bilancio del 1708-709 eransi calcolati in entrata tanto i redditi dei beni rappresagliati agli ecclesiastici quanto quelli dei secolari. Ma nel bilancio del 1710 compaiono soltanto questi ultimi e non più i redditi dei beni ecclesiastici, dal quale mutamento è da accagionarsi un R. B. alla Camera dei Conti firmato dal Duca sin dal 6 giugno 1708 il quale recitava: «Sendosi proceduto d'ordine de' Delegati da Noi Deputati alla riduzione de' beni e redditi dell'Abbazie, Commende et altri beneficij ecclesiastici situati in questi nostri Stati in odio de' forestieri sudditi delle potenze nemiche et intendendo noi, che rispetto a tali redditi venghino anche osservate le medeme regole praticate da Voi in riguardo ai beni e redditi de' benefici vacanti, che sono stati riddotti al solo fine di conservarli a prò di quelle persone che ne verranno provviste. Vi diciamo perciò di prender cognizione di detti beni e redditi ecclesiastici come sovra rappresagliati per assumerne il maneggio, con far procedere a quelle riparationi che crederete proprie, pagare li pesi e debiti che ponno esser sopra li medemi e tener conto a parte d'ogni cosa, com'altresì del denaro, che sarà pervenuto o perverrà in avvenire pendente la presente guerra alle nostre finanze, affine di poterlo in ogni tempo distribuire od applicare a chi di ragione potrà spettare. Vogliamo parimenti che prendiate notizia de' redditi di simil natura stati rappresagliati nella passata guerra per rinvenire se vi sia qualche persona Ecclesiastica in di cui odio sendo seguita tal rapresaglia, non ne sia indi stata indennizzata, ed in questo caso lascerete le provisioni che stimarete di giustitia affinché se li faccia l'indennisatione di ciò che sarà stato d'ordine nostro rappresagliato, salvo che li redditi da Voi in quel tempo percevuti fossero stati applicati a favore di quei Ecclesiastici nostri sudditi che hanno patito rappresaglia ne loro beni situati ne' nostri Stati et occupati da Nemici»<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro 1707-1708, addì 8 giugno 1708.

Il sugo del qual regio biglietto era poi questo, che i redditi dei beni ecclesiastici rappresagliati non dovessero andare a favor dell'erario, ma dovessero essere dalla Camera dei Conti tenuti in serbo, come i frutti dei benefici vacanti, e restituiti alla pace agli investiti od altrimenti impiegati a beneficio di ecclesiastici sudditi, a cui dai nemici si fosse recato danno.

Tolti questi beni, il beneficio per l'erario si riduceva ad assai poca cosa; e le previsioni fatte dal 1710 al 1713 possono così riassumersi:

	1710	1711	1712	1713
Mauritio Robbio, per palazzo e cassine . . . . .	1.484.15	20	20	20
Conte Broglia di Revello per case e cassina . . . . .	2.075	1.100	1.010	1.010
Marchese d'Erleville per tasso alienato . . . . .	5.000	5.000	—	—
Particolari di Pinerolo:				
Conte Ponte d'Albaretto . . . . .	4.544. 3.10	} 8.702. 6.10	} 8.702. 6.11	} 8.702. 6.11
Gioseppe Capella . . . . .	896. 6			
Giovanni Somis . . . . .	185			
Agnes Arnaud . . . . .	110			
Giovanni Astiè . . . . .	60			
Giov. Batt. Vassarotto . . . . .	58			
Madama Maranzana. . . . .	387. 4. 3			
Heredi Dal Pozzo . . . . .	1.154. 3. 4			
Barone d'Entracques: tasso sopra Carmagnola . . . . .	—	7.025. 5	7.025. 5	7.025. 5
» » reliquati » » . . . . .	—	9.025	—	—
Abbate d'Entracques, D. Bernardo Angelico . . . . .				
Cremaux, per tasso sopra Carmagnola . . . . .	—	1.818.15	1.818.15	1.818.15
Particolari absentati delle valli del Delfinato . . . . .	3.418.12. 7	3.418.12. 7	2.383. 4. 1	2.230.18
Particolari absentati del Prigelato . . . . .	—	—	—	100
TOTALE L.	19.373. 5	36.109.19. 5	20.959.11	20.907. 4.11

Se non erano forti le entrate previste per confische o rappresaglie, ancor minori erano le entrate effettive. Il conto di tesoreria generale (cfr. EINAUDI, *B. e C. T. 1700-1713*,

tabelle IV a VI), reca le seguenti entrate per beni e redditi ridotti, confiscati e rappsagliati dal 1700 al 1713:

1700	L. 1.886.15.10	1705	L. 14.926.15. 6	1710	L. 15.585. 3
1701	» 5.700	1706	» 17.114	1711	» 29.807.13. 6
1702	» 5.166.13. 6	1707	» 23.016	1712	» 15.292
1703	» 3.215.18. 8	1708	» 20.787. 1.10	1713	» 9.553.16. 2
1704	» 15.855. 3	1709	» 26.812. 5		

Si esigeva qualcosa anche prima del 1704 per confische ai ribelli del Mondovì ed agli eretici delle Valli e per residui di rappsaglie della guerra del 1690-96.

Nel conto di Nizza (EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, Tabella XXII), per le rappsaglie e riduzioni su sudditi di Corone nemiche e su sudditi di S. A. R. non rimpatriati si hanno i seguenti dati:

1704	L. 5.648. 1.8	1713	L. 192.10
1705	» 4.069.14.4	1714	» 20

Nel conto del Delfinato (EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, Tabella XXVIII) sono notate L. 4.809.4.1 nel 1710-11 e L. 2.433.10.9 nel 1711-13 per confische di beni in odio di diversi particolari «absentati»; ma sono da detrarre L. 1.156.7.6 nel 1710-11, L. 335.16.8 nel 1711-12 e L. 18 nel 1712-13 restituite ai rimpatriati. Nel conto del Prangelato (EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, Tabella XXIX), in tutto il periodo 1708-713 compaiono L. 767.9 per fitti di case confiscate a diversi particolari absenti o servienti in Francia. E finalmente nel conto d'Acqui (cfr. EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, Tabella XXVI), vediamo iscritte entrate L. 4.671.10.8 all'anno, per il periodo 1708-10, come ordinario dovuto al Duca del Sesto<sup>xxxii</sup> ridotto a mani regie; ma, a causa dei reliquati e di altre contabilità, l'entrata del fisco fu in complesso di L. 18.510.0.3.8.

Cosicché le rappsaglie non fruttarono all'erario durante tutta la guerra più di L. 178.749.18.0.8 nel Piemonte, L. 9.930.6 nel Nizzardo, L. 5.732.18.8 nel Delfinato, L. 767.9 nel Prangelato e L. 18.510.0.3.8 nell'Alto Monferrato. Per questi ultimi paesi, conquistati sul nemico di Francia o di Spagna, la natura della rappsaglia è alquanto diversa da quelle operatesi nel Piemonte, potendosi considerare come una conseguenza del diritto di conquista.

L'art. XII del trattato di Utrecht fra il Duca di Savoia ed il Re Cristianissimo dichiara cessate le rappsaglie a partire dalla firma avvenuta l'11 aprile 1713 e doversi restituire i frutti a partire da quel giorno. Si disputò nella Camera dei Conti se dovesse la mano regia ancora gravare sulla parte dei frutti anteriori all'11 aprile, quantunque non ancora percepiti dal fisco, per essere posteriore a quella data la scadenza delle rate di affitto; ma data la chiara dizione del trattato che dichiarava doversi restituire ai proprietari «les fermes échues» dopo quel giorno e l'usanza benigna seguita in Francia, si opinò che il fisco dovesse contentarsi delle somme che erano scadute prima dell'11 aprile<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> A. S. M. E. *Rappsaglie*, M. 1°, n. 13.

## IV

## I bottini e le prede

82. – I bottini fatti durante la guerra dai Piemontesi non furono certamente di poco conto, e basterebbe per tutti ricordare quello della battaglia di Torino; ma le tracce di essi nei conti dei tesoriери sono scarsissime, o per meglio dire nulle. Nel 1706 si sequestrano per L. 1.450.18.10 di sale ai fermieri milanesi, si vendono al pubblico incanto 6 bestie bovine e 36 pecore rappsagliate al nemico ricavandone 928 lire (Conto tes. gen. milizia, in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, Tabella XII); il conto dell'intendenza del 1707 ci narra di 410 lire ricavate dalla vendita di cavalli presi ai francesi dopo la resa di Chivasso (id. id. Tabella XV) e nel conto del general comparto del grano si ha notizia di sacchi 211.0.2.7 di grano rappsagliato ai francesi nel 1706 e di sacchi 190.2.5.22 abbandonati nel Mondovì e incamerati dal ricevidore dei grani nel 1707 (id. id. Tabelle XVI e XVII). La pochezza di tali notizie si può spiegare soltanto con ciò che trattavasi in gran parte di bottini di armi, munizioni, vivande, grani, cavalli, fieni, ecc., di cui i soldati si impadronivano senza che ne rimanesse traccia e di cui non potevasi render conto dai tesoriери, anche quando andavano a vantaggio dell'intendenza militare, salvo i casi rarissimi in cui la cosa rappsagliata era venduta.

Più precise notizie si hanno per le prede fatte dagli armatori che armavano in Nizza ed Oneglia loro navi in corsa per dare addosso ai bastimenti nemici. In Nizza si ha notizia che Gio. Paolo Montolino,<sup>xxxiii</sup> capitano del pinco di S. A. R., denominato S. Tropé, andava in corso e versava al tesoriere Cotto L. 8.216.11 nel 1704 e L. 5.151.12.6 nel 1705 quale parte regia delle prede fatte su bastimenti nemici (id. id. Tabella XXII). Caduta Nizza in mano dei francesi, rimasero soltanto quei d'Oneglia ad andare in corso sotto la protezione della bandiera di Savoia; e non stettero colle mani alla cintola, a quanto si vede dalle somme che in ogni anno dal 1704 al 1713 il tesoriere del Principato d'Oneglia dichiara d'aver ricevuto a titolo di decima delle prede fatte in corsa dai capitani patentati da S. A. R.

1704	L. 5.151. 0. 8	1709	L. 520. 8. 4
1705	» 7.244.11.10	1710	» 2.220.10. 4
1706	» 3.170.19. 9	1711	» 2.146. 1. 8
1707	» 5.322. 9.11	1712	» 508. 6. 8
1708	» 637.10	1713	» 332.10

Erano appena lire 40.622.12.8 che l'erario incassava per merito dei corsari nizzardi ed onegliesi durante la lunga guerra, ma era quanto bastava per vessare e impaurire i commercianti francesi e spagnuoli e per rivalersi in piccola parte dei danni che al fisco piemontese arrecava la proibizione fatta dal Re Cristianissimo alle navi francesi di pagare il dritto di Villafranca.<sup>xxxiv</sup>

## V

Le contribuzioni di guerra levate in Provenza, nel Bugey  
e nel Delfinato francese

83. – Le contribuzioni di guerra imposte a contrade nemiche si distinguono, come si disse nella premessa di questo capitolo, a seconda della durata più o meno lunga della occupazione compiuta dalle nostre armi. Diciamo prima di quelle contribuzioni che furono stabilite sui paesi i quali furono oggetto di una breve campagna, senza che sia avvenuto alcuno spostamento di sovranità<sup>21</sup>. Queste «contribuzioni» dal punto di vista fiscale, sono caratterizzate – in confronto di quelle pagate dai paesi di conquista che rimasero poi a dizione piemontese – da questo fatto: che mentre, ad esempio, nel Monferrato, in Alessandria, Lomellina, Val di Sesia, Delfinato, Pragelato, paesi ceduti o conquistati coll'intenzione di tenerli dopo la pace, il Sovrano piemontese si sostituisce al Duca di Mantova, all'Imperatore od al Re di Francia ed esige senz'altro i tributi antichi, specificatamente indicandoli col loro nome, come se fossero di già aggregati al suo demanio; invece nei paesi, dove si facevano incursioni temporanee od anche in quelli che si occupavano in guisa più permanente senza però l'intenzione di tenerli per sempre, il fisco nostro esigeva delle semplici *contribuzioni di guerra* concordate dagli intendenti o capitani piemontesi con le autorità locali. Quelle contribuzioni erano di solito corrispondenti ai tributi che le comunità occupate pagavano al loro legittimo sovrano, ma dei tributi stessi non prendevano il nome nei conti dei nostri tesorieri.

La contribuzione più importante di questa categoria è sicuramente quella fatta pagare alla Provenza mentre l'esercito austro-piemontese andava all'assedio di Tolone. Ma già prima, nel 1704, essendosi fatta da parte nostra una breve incursione nella Provenza, non si era mancato di caricarla subito di una contribuzione, che è notata in L. 26.688.19.5 nel conto di Nizza del 1704 e in L. 1.576.10 nel conto del 1706. La cosa più curiosa si è che tre anni dopo, nel 1707, quando i nostri ritornarono in Provenza, costrinsero la città di Venza (Vence) e la comunità di Brocco (Broc) a pagare L. 9.003.0.8 di residui non riscossi della contribuzione a cui erano state sottoposte nel 1704. È questo uno degli esempi di quel singolare diritto pubblico che vigeva allora in materia di contribuzioni di guerra, per cui dai Sovrani belligeranti erano riconosciuti e spesso anche previamente consentiti i pagamenti fatti dalle città suddite al nemico, né ripetevansi una seconda volta da una delle due parti la somma pagata al nemico. Probabilmente nel 1704 Vence e Broc si erano obbligate a pagare una contribuzione determinata al tesoriere che seguiva l'armata piemontese; e, non avendo soddisfatto al loro obbligo per tempo, nulla di più

<sup>21</sup> Cfr. su questo argomento le indagini originali del prof. IRÉNÉE LAMEIRE, *Théorie et pratique de la Conquête dans l'ancien droit*, Paris, Rousseau, 1902-905.<sup>xxxv</sup> Egli fa notare nell'*Introduction* (pag. 57), che l'invasione austro-piemontese della Provenza nel 1707 non produsse quasi nessun cambiamento di sovranità; mentre nel vol. II, *Les occupations militaires en Italie pendant les guerres de Louis XIV*, nota lo spostamento completo di sovranità a favore del Duca di Savoia avvenuto nel 1708 nel «Dauphiné aux eaux pendantes» (pag. 297 e segg.).

naturale che, presentandosi l'occasione, i nostri ricordassero a quei comuni il debito antico, di cui forse questi s'erano già avvalsi per negare al Re di Francia il pagamento di parte della taglia.

Ben più importante, dal punto di vista militare e finanziario, fu l'invasione della Provenza nel 1707. Stavolta viaggiava al seguito delle armi sabaude l'intendente generale di Nizza Fontana e quei paesi dovettero contribuire le seguenti somme<sup>22</sup>:

In contanti . . . . .	L. 199.148.5.7	}	L.	204.748. 5.7
In una cambiale su David Ollivier di Lione pagata dalla comunità di Souliers in conto della sua contribuzione . . . . .	» 5.600			
Contribuzione in argenteria (3.109 oncie di Provenza) e dorarie (14 oncie di Provenza) . . . . .		»		12.158.15.8
Contribuzione in robe in natura provviste per servizio dell'armata . . . . .		»		67.486. 8.4
Dritto di 2 ½ % esatto sulle somme in che le città e comunità della Provenza sono state tassate . . . . .		»		6.555.16
			L.	290.949. 5.7
A dedurre: grazie per danni sopportati . . . . .		»		4.226. 8.3
			TOTALE L.	286.722.17.4

In tutto sono L. 286.722.17.4 che i nostri presero ai Provenzali, la più grossa parte in denari contanti ed il resto in oggetti d'oro e d'argento, contribuzioni in natura<sup>23</sup> e persino una cambiale che era pagabile da Davide Ollivier<sup>xxxvi</sup> di Lione nella fiera di Pasqua dal 1708. L'intendente Fontana,<sup>xxxvii</sup> dubbioso pel «longo tempo» che rimaneva a decorrere fino al pagamento e pel pericolo di essere pagato in biglietti francesi, la girò subito mercé il prezzo di L. 5.600 a favore di Gio. Giacomo Audiffredi,<sup>xxxviii</sup> che, facendo a Torino il banchiere, avea modo di incassarla più facilmente.

Alle contribuzioni pagate dai contribuenti si debbono aggiungere i sequestri di sale nei magazzini della gabella francese del Fréjus per un valore di L. 1.305.18 e della città di Hyères per un valore di L. 70.19 (EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, *Tablelle* XXII e XXIII). Ed a questa medesima categoria appartengono L. 724 che si fecero pagare dalla comunità di Ramattuele in Provenza a titolo di finanza per l'uccisione avvenuta nel suo territorio di due marinai appartenenti ad un brigantino di Oneglia. La finanza doveva essere pagata alla moglie e famiglia dei due marinai uccisi, di guisa che l'erario non se ne avvantaggiava

<sup>22</sup> Cfr. in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, il conto del tesoriere generale di Nizza, tabelle XXII e XXIII. Nel conto del tesoriere generale di milizia di Piemonte (1707) figura una somma di L. 168.886.12 ricevuta per le contribuzioni della Provenza e così pure nel conto della zecca per alcuni ori di quella provenienza (1708-709). Nel testo non se ne tien conto trattandosi di duplicati, derivanti da rapporti contabili fra i diversi tesorieri.

<sup>23</sup> In questa cifra entra un po' di tutto ciò che era necessario all'esercito in marcia: razioni di pane, grasso, camicie, ferri di cavallo, chiodi, scarpe, bestie bovine, vitelli, grani, vino, caviglie di ferro, braghe, farine, montoni, biada da cavalli, medicinali, acquavite, ecc. Su tutto ciò cfr. G. PRATO, *Il costo della guerra*, parte II, capitolo III.

in nulla. Non così per la somma ben maggiore di L. 47.270.13 che Enrico Francesco Pisani,<sup>xxxix</sup> il quale aveva avuta la mala ventura di essere fatto prigioniero con suo figlio a S. Laurent, villaggio di Provenza, di cui egli era signore, dovette pagare a titolo di riscatto.

Durante la spedizione fatta nella Provenza nel 1707 i Piemontesi costrinsero alcune comunità del Contado di Nizza a pagare il tasso del secondo quartiere dell'anno e riscosero in questa maniera L. 350.6.2 da Aspromonte, Bairols, Boione, Gilletta, Maria, Rorà, Turbia e Venansone. Chi sappia come nelle guerre di antico diritto il territorio nazionale soggetto al nemico era trattato come territorio nemico non si meraviglierebbe se i nostri avessero chiamata questa una «contribuzione di guerra», benché percepita su comunità appartenenti in diritto allo Stato. Forse perché si sperava di riconquistare fra breve il Contado, non si parla nei conti nostri di «contribuzione», ma di «tasso esatto da Comunità sottomesse da Nemici» distinguendolo in tal guisa dal «tasso esatto dalle Comunità non sottomesse agli Inimici» le quali ultime nel 1707 erano assai poche: Rocchetta di Dolceacqua, Saorgio, Tenda, Breglio, Pigna e Briga.

Natura analoga hanno le somme che il Saillet, il Pusterla ed i commessi del tesoriere di milizia, fratelli Bertolini,<sup>xl</sup> dichiarano di aver incassato durante la spedizione del 1711 in Savoia. Fatta ragione alle duplicazioni fra i diversi conti<sup>24</sup>, la somma incassata durante quella campagna può ritenersi di L. 391.620.18.1, quasi tutto taglie<sup>25</sup>, capitazione e gabelle, su cui i Piemontesi riuscirono a mettere le mani. In verità queste sono entrate che sarebbero di diritto spettate ai nostri; ma che le idee fossero incerte in proposito, si può desumere dal fatto che le L. 3.999.12 di tabacco sequestrato a Chambéry si dicono nei conti di milizia «rappresagiate a nemici» forse perché trattandosi di gabelle, il fondo di magazzino era di proprietà francese.

Durante questa campagna le truppe piemontesi fecero una punta nel Bugey e misero una contribuzione di L. 8.000 sulle comunità di Chapavillon e Chanal (EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*, Tabella XII); e questo è un esempio di contribuzione propriamente detta messa su paese nemico.

Sono contribuzioni pure quelle che s'esigettero, in guisa però assai più permanente, dal 1704 al 1712, da quelle comunità della valle della Durance, che erano state soggettate dalle scorrerie fatte dalle armi piemontesi. Il pagamento delle contribuzioni ci può dare un'idea del come grado grado si arretrasse l'occupazione piemontese in quel versante francese del Delfinato:

<sup>24</sup> Vedi in EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*, le impostazioni nei conti di Savoia (pag. 257-265), di milizia (pag. 180-81) e del Delfinato (pag. 330-31) e la spiegazione che a pag. 251-253 è data dei rapporti fra tutte queste impostazioni. Il Bagnolo riscosse nel 1717 L. 345.821.1.5, di cui L. 11.732.2.2 dal Pusterla, ossia tutta la somma incassata da costui, e L. 69.577.16 dal Saillet. Siccome il Saillet incassò L. 111.378.0.8, così dobbiamo alle L. 345.821.1.5 del Bagnolo aggiungere la differenza in L. 41.800.4.8 fra la somma incassata dal Saillet e quella da costui versata al Bagnolo, per avere il totale delle entrate della campagna del 1711 in Savoia. Nel conto del 1712 il Bagnolo confessa di aver ricevuto altre L. 3.999.12 per tabacchi rappresagliati ai nemici a Chambéry.

<sup>25</sup> In parte queste si pagavano in frumento ed in segala, secondo gli ordini dati dal campo di S. Marcel dal Fontana, intendente e contadore generale delle truppe, il 1° agosto 1711. D. XXIII. 375.

1704	1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712
Rizouls	Rizouls	Rizouls	Rizouls	Rizouls	Rizouls	Rizouls	Rizouls	Rizouls
Creouls (Crévous)	Creouls	Creouls	Creouls	Creouls	Creouls	Creouls	Creouls	Creouls
—	Guillestre	Guillestre	Guillestre	Guillestre	Guillestre	Guillestre	Guillestre	Guillestre
S. Andrea	S. Andrea	S. Andrea	S. Andrea	S. Andrea	—	—	—	—
S. Sauveur	S. Sauveur	S. Sauveur	S. Sauveur	S. Sauveur	—	—	—	—
Barrathier	Barrathier	Barrathier	Barrathier	Barrathier	—	—	—	—
Les Grottes	Les Grottes	Les Grottes	Les Grottes	Les Grottes	—	—	—	—
Sauinos (Sauines)	Sauinos	Sauinos	Sauinos	Sauinos	—	—	—	—
Ores (Les Orres)	Ores	Ores	Ores	Ores	—	—	—	—
L. 8.553.18.8	13.199.18.8	11.944.12	11.445.8	11.945.8	3.039.6	4.039.6	3.539.6	3.539.6

È singolare la regolarità e la puntualità con cui queste comunità seguitarono per un pezzo ed alcune di esse fino quasi alla cessazione delle ostilità, a pagare contribuzioni ai Piemontesi, versando l'intera somma a cui s'erano obbligate<sup>26</sup>, non sapendosi quali organi di governo i nostri avessero al di là delle Alpi per costringerle a sborsare somme che non dovevano riuscire per esse indifferenti. Invece non si incontrano tracce nei conti dei tesorieri delle contribuzioni pagate dai villaggi della valle di Queyras e da quelli facenti capo a Casteldelfino nell'alta valle Varaita, i quali, sul versante italiano, confinavano con i piccoli comuni degli affluenti della Durance, di cui sopra si videro i pagamenti fatti in tesoreria generale. Le trattative fra il generale delle finanze e le comunità della valle di Queyras e di Casteldelfino per il pagamento delle contribuzioni al Piemonte erano avviate sino dal 1703<sup>27</sup>, conchiudendosi alla fine che le comunità di Ristoliar, Abries, Eiguillies, Vilmeile e Chasteau, Molines, Senderan ed Armie dovessero pagare L. 40.000 all'anno e quelle di Cerviera L. 8.000, di Cegliaco L. 2.000 e di Varo L. 600. Le terre di Casteldelfino (S. Eusebio, Pont e Chianale e Bellino) si radunarono in assemblea nella villa di S. Eusebio, che era il capoluogo della valle, e fissaron l'imposto di L. 6.400 l'anno. Finalmente la comunità separata di Eyglieres si obbligò a pagare L. 4.000 l'anno al ricevitore di Luserna. Nei conti dei tesorieri non si leggono notizie sulle contribuzioni di queste comunità francesi perché si pagavano

<sup>26</sup> Da A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 16, n. 14. *Libro amministrazione generale finanze*, 1717, 1718, si ricava che nel 1703 la comunità di Guillestre aveva convenuto la propria contribuzione in L. 2.000 all'anno, quella di Creouls in L. 984.12 e quelle di Rizouls, S. Andrea, S. Sauveur, Barrathier, Les Grottes, Sauinos ed Ores, tutte insieme, in L. 8.406.2. Le contribuzioni dovevano essere versate in tesoreria generale.

<sup>27</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 59, n. 1. Lettera dell'11 novembre 1703 del Gropello al conte Rouero,<sup>XLI</sup> con cui l'avverte di aver rimandato a casa i deputati di Casteldelfino facendo loro sapere che «per ohra non vuole sentire propositione veruna di contributione e che per altro saranno trattati nella stessa maniera che si praticarà dai Francesi verso li sudditi di S. A. R.»; e in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere*, n. 23, lettera del 21 settembre 1704 di Gropello al marchese d'Andorno sui negoziati con la valle di Queyras a proposito della contribuzione da pagarsi a S. A. R. ed altra del 28 settembre all'auditore Solvay, in cui il Gropello si congratula che siano state fissate le contribuzioni di Casteldelfino e comunità dei contorni.

nelle valli a commissari di guerra od ai capi militari delle milizie di occupazione, i quali, spendendo forse sul luogo le taglie ricevute, non le versarono in tesoreria generale e non si curarono di rendere loro conti in Camera<sup>28</sup>. Le contribuzioni delle comunità di Casteldelfino compaiono nei conti di tesoreria generale solo nel 1713; ma allora, essendo già state quelle comunità cedute formalmente da Francia a Savoia, le somme pagate non sono più dette «contribuzioni», ma «taglie».

Era pregio dell'opera accennare a questo scambio di territori tributari tra la Francia e Savoia, per cui il Principe nostro esigeva tributi nei villaggi del Delfinato francese, mentre la Francia taglieggiava le comunità vicinissime della valle di Barcellona, appartenente agli Stati sabaudi. Se fosse lecito azzardare un'ipotesi, diremmo che i villaggi di confine in tempo di guerra sceglievano essi stessi quella sovranità che a loro tornava più comoda per le minori pretese di tributi; ed i villaggi francesi pagavano a Torino, mentre gli italiani a Grenoble a seconda che erano riusciti a contrattare le contribuzioni a minor prezzo. Né dovevano mancare quei villaggi i quali, più avveduti, non pagavano né a Francia né a Savoia, quando non vi fossero costretti dalla guerra di partigiani o da incursioni di milizie amiche od avversarie.

## VI

### I tributi imposti sui paesi conquistati su Francia (Delfinato italiano e Prigelato)

**84.** – Anche le somme pagate dal Delfinato «aux eaux pendantes» dalla parte d'Italia avrebbero dovuto chiamarsi «contribuzioni», almeno finché il trattato di pace del 1713 non fece passare la sovranità di quei paesi sulla testa di Vittorio Amedeo II in cambio della cessione della valle di Barcellona. Ma il Lameire ha già dimostrato lucidamente che, passato il primo periodo di confusione tra la fine del 1707 ed il principio del 1708, a partire dalla state del 1708 l'occupazione militare si confonde in maniera così assoluta con l'annessione che il trasferimento diplomatico di sovranità operato dal trattato di Utrecht non ha più alcuna ripercussione sulle valli del Delfinato e del Prigelato<sup>29</sup>. Vittorio Amedeo II avea conquistate le valli dalla parte d'Italia coll'intenzione ben netta di conservarle dopo la pace, per garantirsi una rettifica di confini sulle Alpi, che era stata riconosciuta legittima anche dagli articoli segreti dei trattati coll'imperatore, l'Inghilterra e l'Olanda. Quindi egli rende giustizia in suo nome, riattacca le giurisdizioni minori al Consiglio superiore di Pinerolo, si fa prestare dai consoli delle valli giuramento di fedeltà, interviene negli affari religiosi e finalmente impone gabelle ed esige taglie.

<sup>28</sup> Cfr. in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 59, n. 2, la nota in data del 31 dicembre 1706 circa; e i dati contenuti in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 16, n. 14. *Libro amministrazione generale finanze*, 1717, 1718.

<sup>29</sup> LAMEIRE, *Les Occupations militaires en Italie*, etc., pag. 299 e segg.

Dal nostro punto di vista è importante qui distinguere le gabelle dai tributi reali ordinari. Quanto alle gabelle era evidente che il nostro Stato non poteva continuare ad applicare l'organizzazione francese, troppo ristretto essendo il territorio conquistato. Nelle provincie tolte alla Lombardia e nel Monferrato fu possibile conservare per lungo tempo una organizzazione gabelle separata da quella del Piemonte, trattandosi di un vasto territorio, dove le abitudini non potevano essere mutate da un momento all'altro. Nel Delfinato e nel Prigelato, invece, conservare gli ordinamenti francesi sarebbe stato troppo costoso e per più aspetti nocivo; né i mutamenti furono mal visti dagli abitanti, poiché se si introdussero le gabelle piemontesi del sale e del tabacco e si impose la carta bollata piemontese e l'obbligo di insinuare gli atti, si abolirono i diritti del *controle* e del *centième denier*<sup>30</sup> e si ridusse il prezzo del sale ai 4 soldi la libbra che si pagavano in Piemonte, aggiuntivi 6 denari per il costo della distribuzione e la paga dei magazzinieri. Quanto ai diritti di dogana e tratta furono conservati senza nessuna innovazione quelli che già si pagavano sotto il dominio francese, introducendo merci o derrate dalla Francia nelle valli ed esportandole dalle valli in Francia; ma, quasi a denotare che i vincoli col Piemonte doveano essere più stretti di quelli con la Francia, furono aboliti i dazi di tratta sulle merci e derrate che i valligiani traevano dal Piemonte per la propria sussistenza e che prima erano colpite, essendo le valli considerate come paese straniero. Anche qui è da notare una differenza notevole fra il trattamento fatto alle valli in confronto del Monferrato e delle provincie lombarde. Mentre si abbattevano quasi verso le alpi le barriere doganali fra le valli ed il Piemonte, erano conservate intatte dal lato orientale quelle esistenti fra il Piemonte e le provincie di nuovo acquisto.

Nella materia dei tributi fondiari non era altrettanto chiara la necessità dei mutamenti e quindi il Duca di Savoia si tenne pago a rendersi affezionati i nuovi sudditi sopprimendo i tributi straordinari (quartier d'inverno e capitazione) fino dal 1708, molto prima che gli analoghi tributi di guerra fossero aboliti nel Piemonte<sup>30</sup>. Furono invece conservate integralmente le debiture fisse o taglie ordinarie, regolandone l'ammontare «in conformità delle notizie prese da ciò che si praticava in tempo della tenuta di S. M. X<sup>ma</sup>» (EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713. Tabella XXIX); e noi abbiamo i conti che i ricevitori del Delfinato (dal 1710-711) e del Prigelato (dal 1° novembre 1708) rendevano alla Camera dei Conti dei denari che per tal motivo incassavano: altra prova, se ve ne fosse bisogno, che le valli erano considerate alla stessa stregua delle terre di antica dizione piemontese. Mentre infatti per le «contribuzioni» della Provenza e del Delfinato dalla parte di Francia, i tesoriери si caricano soltanto delle somme effettivamente incassate, per il Delfinato italiano e il Prigelato i tesoriери seguono il sistema<sup>31</sup> di caricarsi nell'attivo di tutto l'ammontare del tributo, salvo a scaricarsi nel passivo delle grazie e dei reliquati. Il Pusterla, ricevitore del Delfinato, si carica infatti di L. 50.321.7.3 per la taglia reale, che era il tributo reale corrispondente al

<sup>30</sup> Cfr. l'ordinanza di Fenestrelle dell'8 settembre 1708 dell'intendente Fontana in A. S. *Pinerolo e Valli*, M° 26, n. 2. È riprodotta in LAMEIRE, op. cit., pag. 328.

<sup>31</sup> Su questo sistema cfr. EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713. Capo III, § 12.

nostro tasso, di L. 3.774.16.4 per la taglia del Ducato, la quale si pagava sin dal 29 maggio 1343 (transazione tra il Principato di Brianzone ed il Principe Delfino Imberto) a guisa di commutazione di vecchie prestazioni in natura e diritti feudali, e di lire tornesi 2 all'anno per comunità per il dritto di quitanza delle taglie;<sup>XLIII</sup> ma contemporaneamente si scarica di L. 12 mila all'anno per la grazia che era stata fatta dal Duca agli abitanti delle valli, che glie l'aveano ad alte voci chiesta per i gravi danni patiti a causa dei passaggi, saccheggi ed incendi dagli eserciti nemici. Il debito tributario delle diverse valli del Delfinato italiano, veniva ad essere il seguente:

	Tributi			Grazie	Debito residuo
	Taglia Reale	Taglia del Ducato	Totale		
Chaumont . . . . .	6.225. 4.10	—	6.225. 4.10	1.046.15.6	5.178. 9.4
Exilles et Salabertrand . . . .	7.789. 8	985.16.8	8.775. 4. 8	1.637.14.2	7.137.10.6
Oulx e mandamento . . . . .	9.071.19. 9	559.11	9.631.10. 9	2.541.16.4	7.089.14.5
Bardonecchia e valle . . . . .	13.232.11. 8	—	13.232.11. 8	2.224.12.6	11.007.19.2
Sezana e valle . . . . .	14.002. 3	2.229. 8.8	16.231.11. 8	4.549. 1.6	11.682.10.2
	50.321. 7. 3	3.774.16.4	54.096. 3. 7	12.000	42.096. 3.7

Così pure il ricevitore Giovanni Gignoso di Fenestrelle si carica per il Pragelato di L. 15.600 di taglia reale, di L. 2.730.0.11.6 di taglia del Ducato e di L. 366.12 di diritto della ricetta del 2 %, e cioè in tutto di L. 18.696.12.11.6;<sup>XLIV</sup> ma siccome la regia clemenza avea fatto «in considerazione de' gravi danni patiti per causa della guerra guerreggiata in queste Valli» grazia di tutta la taglia del Ducato e di un terzo della taglia reale e del diritto di ricetta, ossia di L. 8.088.12.11.6 all'anno, così il Pragelato finiva di dover pagare solo L. 10.608 all'anno. (EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713. Tabelle XXVIII e XXIX). Le quali erano distribuite nella maniera seguente:

	Tributi				Grazie	Debito residuo
	Taglia Reale	Taglia del Ducato	Dritto di ricetta del 2%	Totale		
Pragelato . . . . .	4.538. 2. 6	686. 5. 2	104. 9.10	5.328.17. 6	2.242.18. 4	3.085.19. 2
Ruore . . . . .	4.254.10. 9	875.10	102.12	5.232.12. 9	2.339.11	2.893. 1. 9
Visseau . . . . .	2.623.13.10	442. 1.10	61. 6. 8	3.127. 2. 4	1.343. 1	1.784. 1. 4
Mantolle . . . . .	2.127. 5. 6	345.17. 3	49. 9. 4	2.522.12. 1	1.076. 1	1.446.11. 1
Fenestrelle . . . . .	1.347. 5. 7	276. 9. 8	32. 9. 2	1.656. 4. 6	740. 1. 6	916. 2.11
Meana . . . . .	709. 1.10	103.16.10	16. 5	829. 3. 8	346.19.11	482. 3. 9
	15.600	2.730. 0.11	366.12	18.696.12.11	8.088.12.11	10.608

## VII

I tributi nei paesi di nuovo acquisto  
(Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina, Terre separate e Val di Sesia)

85. – Se per il Delfinato italiano e il Pragelato, malgrado il vivacissimo *animus domini* da parte di Vittorio Amedeo II, il concetto di «contribuzione di guerra» non poteva escludersi del tutto, non essendo quelle valli state ancora cedute dal Re di Francia, il concetto medesimo scompariva in tutto per le entrate degli altri paesi di conquista: Monferrato, Alessandria, Lumellina, Valenza, Valsesia e terre separate. Qui il titolo che dà diritto al nostro Sovrano di percepire i tributi non è più soltanto la occupazione militare, ma è ancora e soprattutto l'atto solenne di cessione da parte dell'Impero per il Monferrato e da parte dell'Imperatore e del Re di Spagna per le provincie separate dalla Lombardia. Il principio seguito fu perciò quello di non innovare nulla e di ciò rende testimonianza l'editto del 17 maggio 1702 (D. XXIII. 1210), che amiamo citare nella sua interezza per dimostrare come procedevasi da nostri Sovrani in caso di acquisto di nuovi territorii. «In seguito al possesso da noi preso della sovranità della Città e Contado d'Alessandria e terre adiacenti, provincia della Lumellina, Valenza e Terre situate tra il Po e Tanaro, volendo noi esercitarvi li regali che ci spettano e che nell'esercizio d'essi si osservino li stili e regole sin qui praticate; quindi è che per le presenti di nostra certa scienza, piena possanza, autorità assoluta e col parere del Consiglio, mandiamo e comandiamo alle suddette Città, Communità, terre e luoghi di dover imponer e pagare caduna d'esse la loro tangente delli carichi ordinari e straordinarii o militari conforme all'ultimi imposti alli tempi soliti, nelle mani de' Ricevidori o Tesorieri che vi saranno rispettivamente deputati, al qual effetto dovranno tutti li possessori de' beni in dette città, terre e borghi e loro territorii pagare indistintamente la loro tangente d'essi carichi in mani di chi sarà dalle medeme deputato e similmente li particolari soliti concorrere nel personale. In oltre proibiamo a tutte le suddette Città, terre e luoghi, Vassalli in esse abitanti ed ad ogn'altro di qualsivoglia sesso, stato, grado e conditione, niuno eccettuato, di usare né valersi di altri sali, sì in piccola che in grande quantità che di quelli della nostra general gabella li di cui direttori lo faranno distribuire al prezzo e peso sin qui praticato, con stabilire li banchi ne' luoghi più comodi a' sudditi nostri. Volendo che, per la conservatione di detta gabella e per evitare gli abusi e sfrozi che potrebbero seguire, si osservino tutte le regole, cautele e prohibitioni che sono state colà stabilite e che li contraventori incorrino nelle pene di sfroso in essi paesi imposte. E rispetto all'esattione delli daciti delle mercantie soliti esigersi in detti Stati, vogliamo pure siano praticati in tutto e per tutto come si trovano ivi stabiliti e con le medeme regole, sia in riguardo d'esattione che delle cautele e pene in odio de' contraventori».

Era la regola dello *statu quo*, che qui si ordinava di seguire, oltrecché conforme ai trattati con l'Impero, anche prudente in quei primi anni della dominazione sabauda, quando gli amministratori nostri avevano una conoscenza imperfetta degli ordinamenti

tributari delle nuove provincie e rischiavano, se avessero voluto immutare qualcosa, di fare quei cangiamenti appunto che meno sarebbero riusciti convenienti all'erario. Appena entrati i piemontesi nelle provincie lombarde, città e congregazioni si erano invero affrettate a chiedere grazie e conferme di privilegi d'ogni sorta, nella speranza forse che in quel giubilo dell'imperio cresciuto sarebbe stato Vittorio Amedeo II proclive alle concessioni. Le terre del contado d'Alessandria supplicavano di non essere più molestate per la diaria o contribuzione «precedente al giorno del felice passaggio fatto sotto il glorioso Dominio di S. A. R.» ed avrebbero voluto che il Duca si obbligasse a non gravarle per più di 37 mila lire di Milano l'anno che dicevano essere la loro rata del «mensuale» e di L. 17 mila per censo e tasse. La città di Alessandria chiedeva la conferma dei privilegi di esigere i dazi della scannatura, del mercato, del pan venale, dei pesi e misure. La città di Valenza pretendeva di essere sgravata del tasso dei cavalli che pagava in più della propria quota di 50 cavalli, fissata prima del 1659; e supplicava l'abolizione dell'imbottato di soldi 2 di Milano per ogni sacco di frumento e 4 soldi per ogni brenta di vino, il quale aggravio «resta di disdoro alla Città, mentre nella descrizione de' vini e formento si va in casa di ciaschedun particolare, tanto più che tale aggravio non patiscono l'altre Città a' quali desidererebbe essere in questo eguagliata». Simili memoriali compilano e presentano a parte a parte ognuna delle terre già appartenenti al Principato di Pavia, dal quale erano state separate per cederle alla corona sabauda; e la Valle di Sesia chiede la conferma dell'immunità da qualunque carico ed imposto, reale e personale<sup>32</sup>. Prudenza consigliava al Principe di non rendere i popoli malcontenti e di non pregiudicare gli interessi fiscali con concessioni che potevano dalle città e terre essere invocate in seguito; né una risposta precisa poteva darla, mancando, come dianzi si osservò, di notizie esatte sul dritto pubblico tributario dei suoi nuovi domini. Perciò contentavasi egli, fuorché nel caso della Valsesia, di rispondere ai supplicanti con formule vaghe come le seguenti: «S. A. R. farà provare alle Terre del Contado d'Alessandria supplicante gli effetti della sua Generosità e Clemenza compatibile col pubblico bene e quello di sua Corona... Si eshiberanno li titoli e la Tassa [del dazio della bollatura de' pesi e misure nella città di Alessandria] et in tanto si osserverà il solito, con ciò che non segua abuso... S. A. R. manda all'Intendente Fontana di prender notizia di quanto si supplica [dalla città di Valenza] per informarne la medema A. S. R. acciò vi possa provvedere come sarà compatibile col suo servitio e Publico, mandando in tanto osservarsi il solito». Finché, infastidito dal ripetersi continuo delle istanze per ottenere condoni o diminuzioni d'imposte, si decise a mandar fuori quell'editto del 17 maggio 1707, che sopra riferimmo e che costituì sino alla pace di Utrecht la carta fondamentale del diritto tributario nelle provincie di nuovo acquisto.

<sup>32</sup> Cfr. i *Memoriali* della città e delle terre del contado di Alessandria in data 28 marzo 1707, della città di Valenza del 2 maggio, delle terre separate del 24 maggio, 2 e 26 giugno, della Valsesia del 22 aprile 1707, in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, n. 3. *Registro Generale Finanze di Discarichi* dal 31 gennaio 1701 all'8 marzo 1709.

86. – Si può dire che tutto il periodo dal 1707 al 1713 sia trascorso nello studiare gli ordinamenti dei territori nuovamente acquistati. Seguiamo anche noi le tenui tracce di quegli studi in guisa da chiarire le entrate che durante la guerra si trassero dai paesi di conquista.

Nel *Ducato di Monferrato*<sup>33</sup> eranvi a' di nostri tre ordini di imposte: i tributi ordinari, le gabelle e gabellette ed il tributo straordinario detto quartier d'inverno. I tributi reali formavano uno strano aggrovigliamento cresciuto intorno all'antico *ordinario* che era come il tasso del Piemonte. Pagavasi l'ordinario ancora nel secolo XVI in natura (grano e biade) per il mantenimento dell'esercito dei Duchi del Monferrato ed era stato quindi convertito in una somma fissa di scuti d'oro da 42 fiorini l'uno. Quasi tutte le città e le comunità del Ducato v'erano soggette; eccettuandosene alcune soltanto che vantavano il privilegio della movenza diretta imperiale ed altre che si dicevano «d'aderenza». All'ordinario erasi nel 1589 aggiunto il *tasso della cittadella* – pagato dalle comunità del Ducato in scuti d'oro da 42 fiorini e dalla città di Casale in scuti da 41 fiorini – per ordine dell'11 febbraio del Duca Vincenzo, il quale impose un contributo di 270 mila scuti d'oro da pagarsi in 18 anni per provvedere alle spese della cittadella. Si continuò a pagare il nuovo tasso sino al 1624, nel qual anno il Duca Ferdinando<sup>xlv</sup> indusse le comunità ad obbligarsi con «istrumento» pubblico a pagare in perpetuo la loro solita tangente del nuovo tasso, che così fu aggiunto all'ordinario antico. Nel 1635 fu imposto un nuovo tributo detto delle *caserme*, pagato dalle comunità del Monferrato in scuti d'oro da 42 fiorini e dalla città di Casale in scuti di moneta corta. Il tributo delle caserme ragguagliava all'incirca  $\frac{1}{4}$  del tasso antico e pagavasi per due terzi dai proprietari registranti e per un terzo dai «fumanti», il che voleva dire dai capi-famiglia divisi in solvibili e poveri, questi tassati la metà dei primi. Finalmente le comunità situate vicino ai confini dello Stato avevano ottenuto di andare esenti dalla consegna dei bestiami e dei frutti, a cui le altre erano soggette, e pagavano in compenso gli *accordi* in doppie da fiorini 92, il cui contingente anno per anno ripartivasi fra gli abitanti in ragione del bestiame e dei frutti.

Non mancavano le immunità feudali ed ecclesiastiche, le quali ultime specialmente erano moleste, perché variabili a seconda del patrimonio costituito in dote ai membri del clero. Onde liti e piati continui con la curia romana. A differenza del Piemonte, dove i proprietari registranti erano tutti egualmente trattati non solo rispetto ai tributi regi, ma anche ai carichi indispensabili per le spese locali, nel Monferrato alcuni privilegiati (senatori e registranti delle città) avevano saputo liberarsi dalla solidarietà con gli altri registranti, esimendosi dal contribuire alle spese locali fatte dalle diverse comunità. Vedremo come il sistema fosse stato nella Lomellina perfezionato assai.

I tributi esigevansi a stento; né v'era la responsabilità solidaria dei consoli e consiglieri delle comunità, responsabilità tolta da un decreto del maestrato di Casale del 22 dicembre

<sup>33</sup> Veggasi in EINAUDI, *B. e C. T. 1700-713*, le tabelle II e III dei bilanci generali dal 1707-708 al 1713; V e VI (conto di tesoreria generale) dal 1708 al 1713; XII e XIII (conto della tesoreria di milizia) dal 1706 al 1710; XXV (conto del tesoriere del Monferrato) dal 1706 al 1714; XXVI (conto del ricevitore d'Acqui) dal 1707 al 1711.

1655, il quale aveva riflettuto al pericolo di far cadere il governo locale in mano delle persone «più plebee, povere et idiote» ove si fosse voluto imporre a consoli e consiglieri l'obbligo di rispondere in proprio dell'esatto pagamento dei tributi. Appaltavansi ad un aggio non superiore al 6 ¼ %, colla clausola del non riscosso per riscosso, quando potevasi; ma non sempre trovavansi partitanti, sicché i reliquati trascinavansi grossissimi da un anno all'altro<sup>34</sup>.

Ma il guaio più grosso di questa prima categoria di entrate – le quali chiamavansi nel linguaggio del tempo *camerali et accordi* e comprendevano oltre ai tributi sovra indicati altre piccole entrate minute demaniali come l'accensa del lotto, i diritti d'incanto e d'archivio, il fitto dei bagni d'Acqui e dei siti vuoti della cittadella di Casale, alcuni canoni feudali, le «condanne criminali» e le «date civili», specie di tasse giudiziarie od emolumenti del Senato e del Maestrato di Casale – era di essere quasi per metà alienate a terzi creditori dello Stato, che avevano imprestati denari ai marchesi (poi duchi) del Monferrato ed ai duchi di Mantova. Il nuovo Sovrano aveva lasciato sussistere «al solito» le antiche alienazioni, quantunque si dibattesse l'opportunità di far presentare dagli alienatari i titoli giustificativi per venir in chiaro del fondamento delle loro ragioni. Calcolavasi (cfr. EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, Bilancio del 1708, tabella II, pag. 60-61) che tutti insieme camerali ed accordi dell'alto e del basso Monferrato fruttassero non più di L. 193.103.17.7 all'anno, che in seguito a notizie più accurate si elevarono nel 1710 a L. 217.685.7.2, gravate per giunta da L. 76.895.11.1 di alienazioni a creditori pubblici. Fatta ragione alle alienazioni, alle partite inesigibili ed ai reliquati non guari più di 100 mila lire piemontesi all'anno entrava nelle tesorerie monferrine.

Sovveniva allo scarso gettito di questa branca più antica di entrate pubbliche il gettito delle *gabelle* che nel bilancio del 1707-708 troviamo valutate in L. 194.911.10.2 ed in quello del 1710 in L. 292.596.1.3, valutazione che all'incirca si mantenne negli anni successivi<sup>35</sup>. Comprendevo coteste gabelle: il dazio generale o dritto doganale d'entrata nello Stato, la tratta foranea, la general gabella del sale, il dacio della corniola, l'appalto dei corami, delle strazze, dei vetri rotti, il dritto delle pelli delle beccarie di Casale, il dritto degli ebrei e del castello, il dacio e dogana di Casale, il dacio del castello di Trino, il dacio o pedaggio del castello di Moncalvo, di San Salvatore e di Fubine. Appaltavansi tutti i dazi sotto il nome di «Regal impresa» o «Impresa generale» dello

<sup>34</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. *Lettere diverse*, Capo 57, n. 660. Lettera del segretario delle finanze Gallo in missione a Casale del 16 ottobre 1708 al Groppello; lettera del conte Armano di Gros del 19 novembre 1708 contenente «Notitie su Monferrato et il tasso dovuto dalli Ecclesiastici». Id. n. 663. Lettera del conte Alberto Picco Pastrone, presidente del Maestrato di Casale, al Groppello, del 23 febbraio 1711. Id. n. 664. Questionario di Groppello al conte Ressano, intendente di Casale nel 1712, sull'«Esazione debiture del Monferrato». Id. *Registro Biglietti S. M.* Capo 58, n. 162, istruzione del 26 novembre 1713 al conte e senatore Gazzelli di Selve, nominato intendente nel ducato di Monferrato il 25 novembre.<sup>XLVI</sup>

<sup>35</sup> EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-703, tabelle II e III. Nel bilancio del 1712 il reddito gabellare del Monferrato, dell'Alessandrino e della Lomellina aumenta da 550 a 700 mila lire; ma è aumento apparente, derivante da ciò che mentre prima il reddito delle gabelle era portato in bilancio al netto dalle spese, dopo fu iscritto al lordo.

Stato di Monferrato ad una compagnia di appaltatori che per il sessennio dal 1702 alla fine del 1707 erano gli ebrei Jona e Simone<sup>XLVII</sup> fratelli Clava<sup>36</sup>. Erano tenuti in economia od accensati a parte il dazio del prestino, il dacio degli animali (suini), i banchetti della piazza della città di Casale, i dritti delle osterie, della brenta, dei pesi e misure, e le gabelle del tabacco, carte e tarocchi, dell'acqua di vita rinfrescativa, dell'aceto, della cioccolatta, del caffè e del ghiaccio.

Era molto però se tra ordinario e gabelle riuscivansi a riscuotere al netto da 350 a 400 mila lire a seconda degli anni ed era naturale che un tal reddito sembrasse troppo piccolo ai reggitori nostri. Ond'è che, seguendo l'uso universale che era in tempi di guerra pure quello dei duchi di Mantova, essi imposero, a partire dall'inverno 1707-708, il tributo straordinario del quartier d'inverno, fissandone dapprima il contingente annuo in L. 800 mila che furono nel 1708-709 ridotte a 650 mila e successivamente, quando il fisco si accorse dell'inutilità di chiedere grosse somme che non erano pagate:

nel	1710	1711	1712	1713
a lire	640.000	635.874	640.000	640.000

da cui dovevansi dedurre per grazie fatte alle comunità

lire	85.504	124.144	158.512	196.768
------	--------	---------	---------	---------

cosicchè il reddito netto presunto riducevasi a

lire	554.496	511.730	481.488	443.232
------	---------	---------	---------	---------

le quali non erano nemmeno esse in tutto riscosse, come si può vedere dai seguenti dati estratti dai conti dei tesorieri:

	<i>Casale</i>	<i>Acqui</i>
1707	Lire 492.794. 2. 7	Lire 194.565. 7.1
1708	» 409.166	» 153.257. 8.9
1709	» 263.949.13. 6	» 161.491. 9.5
1710	» 223.622.19.10	» 100.421.12.3
1711	» 172.362.13. 5	» 123.029. 8
1712	» 161.618. 4. 6	» 96.582. 2.1
1713	» 109.872.16. 1	» 100.000 (?).

Il riparto del quartier d'inverno avveniva in modo alquanto complicato, di cui lo specchio che segue per il 1710-11 può dare un'idea. Il quartiere d'inverno era stato in quell'anno fissato in 40 mila doppie da 96 fiorini l'una (un fiorino = soldi 3 e denari 4 piemontesi), uguali a 640 mila lire piemontesi.

<sup>36</sup> A. S. C. *Ordini*, n. 128. Anni 1706-709, pag. 42 e seg.

Sulla città di Casale gravava $\frac{1}{3}$ del contingente totale, alleviato dalla quota spettante all'Università degli ebrei . . . . .		Doppie	2.666.64
Sui fumanti dello Stato si caricava $\frac{1}{3}$ del contingente rimanente di doppie 37.333.32 così ripartite, eccettuati i miserabili ed il bestiame:			
Casale. Fumanti solvibili n. 8.915 a fiorini 80.8.0.10	} Doppie	7.739.81.9.1	} » 12.444.42.8
» poveri » 588 a » 40.4.0. 5			
Acqui. Fumanti solvibili » 8.584 a » 51.4.3. 9	} »	4.662.36.4.2	
» poveri » 244 a » 25.8.1.10			
Rocca Vignale tassata a parte . . . . .	»	42.20.6	
Sul registro ossia sulla proprietà fondiaria censita ripartivansi gli altri due terzi in ragione di doppie 1.39.1 per ogni scuto d'oro di tasso ordinario antico; suppergiù come facevasi in Piemonte e così in			
Casale su scuti 11.001. 0.10 di tasso antico . . . .	Doppie	15.479.73.4 (?)	} » 24.888.85.4
Acqui » 6.686.17. 6 » » »		9.409.21.4 (?)	
	Doppie	40.000	

Nel registro tassabile comprendevansi anche i beni feudali, gli immuni ecclesiastici ed i forensi che godevano di qualche privilegio rispetto ai tributi ordinari, ma dal registro dei beni feudali toglievasi il terzo e dagli immuni e forensi il quarto prima di assoggettarli, insieme cogli altri, al quartier d'inverno<sup>37</sup>.

87. – Se nel ducato del Monferrato – paese già sotto il regime mantovano spogliato di ogni parvenza di istituzioni rappresentative e soggetto all'autorità finanziaria del maestrato di Casale, di nomina tutta ducale – le uniche difficoltà che si dovettero superare provenivano dalla erosione che il trascorrere dei secoli aveva operata sulle vecchie entrate camerali, non così nelle provincie separate dalla Lombardia, dove vivevano ancora, fantasmi più che realtà viva, gli avanzi di antiche istituzioni rappresentative locali che avevano voce specialmente nella imposizione e nella esazione dei tributi, e dove una parte – e forse la parte più cospicua – delle entrate pubbliche continuava ad essere fissata da un corpo estraneo al dominio sabauda: il magistrato di Milano. Di qui un intrico di tributi e di autorità fiscali, dal quale procureremo di trarci quanto più in breve si potrà.

Le provincie lombarde in questo si assomigliavano ai *Pays d'État*, come il Ducato d'Aosta, che il Sovrano non si trovava già dinanzi alle comunità separate, responsabili direttamente verso il fisco per il pagamento di un contingente fisso di tributo, il quale doveva essere distribuito su tutto il registro imponibile senza distinzione alcuna fra contribuente e contribuente; sibbene doveva fare i suoi conti con alcuni grandi corpi cittadini amministrati dai propri consigli e altri corpi provinciali riuniti in congregazioni

<sup>37</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. *Lettere diverse*, Capo 57, n. 664. Fede dell'intendente generale Fontana del 13 novembre 1707 ed altra fede del regolatore Crescia del Maestrato di Casale del 18 gennaio 1712.

estese a tutto un contado o provincia. Nelle provincie che si aggregarono nel 1707 al Piemonte i corpi pubblici erano i seguenti:

1. La città di Alessandria.
2. Il contado d'Alessandria.
3. La città di Valenza.
4. La provincia di Lomellina, distinta nelle quattro congregazioni dei
  - Rurali
  - Civili pavesi
  - Interessati milanesi
  - Liberati
5. Terre separate dal distretto di Valenza: Bassignana, Pecetto, Rivarossae Pietramarassi.
6. Valle di Sesia.

88. – Più privilegiata di tutte era la Valsesia – retta da un consiglio generale, in cui entravano i reggenti della valle ed i consoli delle comunità – la quale si era affrettata al principio del 1707 a mandare, contemporaneamente agli altri paesi venuti sotto il dominio sabauda, suoi deputati a Torino per chiedere la conferma delle libertà, immunità, dritti, franchigie, godute sino dal 1415, nel quale anno la valle aveva giurato fedeltà al Duca di Milano, Filippo Maria Angelo Visconti.<sup>XLVIII</sup> Fra l'altro i Valsesiani chiedevano di poter comprare liberamente in tutti gli Stati del Duca vini, grani, risi, legumi ed altre vettovaglie per proprio consumo, senza essere obbligati a pagare alcun dacito, dritto, pedaggio, tratta od altra qualunque gabella, di essere considerati come originari del Piemonte quanto all'estrazione ed importazione di mercanzie, bestiame e robe, anche per traffici e commercio. Inoltre chiedevano di «restar sempre liberi, esenti et immuni dal pagamento di qualsisia carico et imposto, tanto reale quanto personale, et da qualsisia altra prestazione e servitio niuna eccettuata, in maniera tale che non ostante l'esser considerati per l'effetto suddetto [della importazione ed esportazione di merci e derrate] come districtuarij et originarij del Piemonte siano sempre totalmente liberi et esenti da qualunque pagamento et prestazione di gravezze, taglie, contributi sì reali che personali che in qualsivoglia tempo occorresse imporsi ne' Stati di S. A. R. niuno eccettuato, come ne sono sempre stati esenti, liberi et immuni»<sup>38</sup>.

A Varallo, capitale della Valsesia, vivevasi in grande ansia nell'aspettativa delle determinazioni del nuovo Sovrano; perché l'esaudimento delle domande voleva dire libertà di traffico col Piemonte, pagamento del sale in ragione di soldi 1.6  $\frac{2}{11}$  la libbra e immunità da qualunque tributo ordinario e straordinario, mercé il censo tenuissimo di 263 lire all'anno. Il conte Beraudo,<sup>XLIX</sup> mandato podestà a Varallo, scriveva al Groppello in data 28 marzo 1707: «Qui si fanno preghiere pubbliche e grandi divozioni, pregandosi l'Onnipotente acciò si accontenti di ispirare nell'animo del nuovo Sovrano quelli effetti di benignità, che sono

<sup>38</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, n. 3. *Registro Generale Finanze di Discarichi*, ecc., dal 31 gennaio 1701 all'8 marzo 1709. Memoriale presentato a Torino il 12 e risposta del 22 aprile 1707.

necessari per la sussistenza della Valle, che è la conferma de' privilegi loro, e si è ordinata una quotidiana devozione per sino che siasi saputo l'esito della missione di questi Deputati, e stanno tutti con grandissima apprehensione e sollecitudine per sapere la riuscita de' loro desiderii». Sulla voce che i deputati incontrassero difficoltà ad ottenere il loro intento «si cominciava fra la plebe a susurrare contro il nuovo Governo», riferisce il Beraudo in una lettera posteriore; ma, avendo egli fatto assicurare il popolo dal pergamo in chiesa in giorno di domenica, «bona parte dell'udienza piangeva d'allegrezza», la quale divenne ancor maggiore quando si seppe che in realtà il Duca avea accettato le loro domande, limitando però la libertà di traffico al Vercellese, al Biellese ed alle terre del Canavese poste al di là della Dora. Erano tanto gelosi delle loro franchigie i Valsesiani che, pretendendo le gabelle nello stesso anno di mettere due postieri in Borgosesia e Valduggia per rilasciare le bolle di libera uscita per il Vercellese, Biellese e Canavese, preferirono non valersi del loro diritto di libero traffico con quelle provincie, piuttostoché ammettere nella valle gli agenti delle odiate gabelle, che temevansi, per quanto innocui in principio, inviati solo per preparare il terreno all'aumento del prezzo del sale ed all'introduzione di altri balzelli<sup>39</sup>.

**89.** – Anche le altre provincie di nuovo acquisto vantavano una certa indipendenza fiscale. Ognuna avea una propria tangente di tributo da pagare; ed erano così varie le regole seguite nella distribuzione dei tributi, che i piemontesi durarono gran fatica ad orizzontarsi in siffatta babele.

A dirla in generale, il territorio era distinto dappertutto in due parti: estimo civile o nobile, ed estimo rurale. Ma l'estimo civile non corrispondeva alla cerchia delle città e dei loro corpi santi, come pure l'estimo rurale non abbracciava tutto il contado; bensì fin da prima del 1550 eransi invitati i cittadini a dichiarare alla città i loro beni, anche rustici, situati nella campagna o contado, venendosi così a formare l'estimo civile, mentre gli abitanti della campagna dichiaravano i loro beni, che vennero a formare così l'estimo rurale, alla congregazione del contado. La distinzione fra estimo civile ed estimo rurale finì per cristallizzarsi ed anzi per approfondirsi vieppiù col passare degli anni; poiché i beni civili erano stati stimati all'inizio più blandamente di quelli rurali, non erano soggetti, salvo alcune eccezioni, ai tributi detti *tassa de' cavalli* e *censo del sale*, ed i loro proprietari, come non partecipavano al governo delle comunità e delle congregazioni rurali, in mezzo al cui territorio i loro beni erano situati, così non soggiacevano neppure al pagamento dei carichi locali. Anzi fu appunto il «pretesto del malmaneggio de' *Communisti*» che fu addotto dai civili della Lumellina per ottenere la separazione del loro estimo da quello rurale. La condizione dei proprietari di beni civili era dunque privilegiata in confronto dei proprietari di beni rurali; e quindi le congregazioni rurali gelosamente ostacolavano il passaggio di nuovi beni alla categoria dei beni civili, per il timore di veder scemata la propria materia tassabile.

<sup>39</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 659; lettere del conte Beraudo al Gropello da Varallo, del 14 e 28 marzo, del 10 aprile e del 10 settembre 1707.

Questi i principii generali: variavano poi gli ordinamenti da luogo a luogo. Nell'Alessandrino distinguevasi fra la città ed il contado, privo quest'ultimo di alcuni privilegi spettanti alla prima e più gravato d'imposte. Nella città di Valenza, estesa col suburbio a pertiche 53.997, distinguevasi due estimi, l'*estimo maggiore* e l'*estimo minore*, oltre ai beni antichi ecclesiastici i quali, estesi su pertiche 4.168.10.6, non pagavano nulla. L'origine dei due estimi stava in ciò che, usandosi ripartire i tributi per i  $\frac{2}{3}$  sul registro reale e per  $\frac{1}{3}$  sul personale, pareva ai poveri, di gran lunga più numerosi dei ricchi, di venire in aiuto al registro in generale e quindi anche ai ricchi che del registro possedevano la miglior parte. Onde pensarono di far distinguere il registro in due parti: l'una detto *estimo maggiore* composto dei registranti che pagavano un tributo superiore ad una data cifra e l'altro *estimo minore* composto dei registranti più piccoli. Il contingente dell'estimo maggiore fu fissato in scuti di guerra 613.9.3 e quello dell'estimo minore in scuti 490.51.5.4. I tributi regi e le spese della città si divisero secondo questa ragione fra i due estimi; cosicché i contribuenti appartenenti all'estimo minore non poterono essere chiamati a contribuire, sia pel reale che pel personale, più della proporzione alla loro classe spettante.

Se la divisione degli estimi era stata voluta nella città di Valenza a tutela dei poveri contro i ricchi, nella provincia di Lumellina e nelle terre separate il costituirsi delle quattro congregazioni fu invece l'effetto della prepotenza dei maggiori contribuenti cittadini. Nella Lumellina molti beni erano posseduti da nobili e borghesi di Pavia (la Lumellina faceva una volta parte del Principato di Pavia) e di Milano; i quali ben presto videro che gran vantaggio avrebbero tratto dal separare i loro beni da quelli appartenenti alla gente del paese, per non essere costretti a contribuire alle spese locali delle comunità per strade, riparazioni ai fiumi, medico e maestro di scuola, interessi di debiti, ecc. Ottennero costoro quindi che i loro beni fossero separati, accollandosi una parte determinata dei tributi regi e dei debiti locali già esistenti all'epoca della separazione, e reggendosi con statuti e costituzioni proprie. Ebbero quindi vita: 1) la *congregazione dei signori civili pavesi*, che si radunava a parte, ripartiva il proprio contingente sui beni appartenenti a nobili e borghesi di Pavia, riscuoteva i tributi a mezzo di un proprio tesoriere generale e d'un ricevitore provinciale; 2) la *congregazione degli interessati milanesi*, che colle stesse regole e servendosi per lo più dell'opera dello stesso ricevitore provinciale, amministrava e riscuoteva i tributi dei beni spettanti a cittadini milanesi; 3) la *congregazione dei liberati della Lumellina*, anch'essa composta di cittadini milanesi, privilegiati in confronto ai precedenti in quanto, avendo fatto qualche risparmio, avevano potuto estinguere parecchi debiti e quindi dovevano gravare di meno i loro beni. Era questa la congregazione più piccola di tutte e pretendeva, ignoravasi con quale fondamento, di essere esente dal pagamento del censo del sale e della tassa dei cavalli; 4) la *congregazione dei rurali*, che era la maggiore di tutte e comprendeva quei beni che non erano riusciti a passare agli estimi privilegiati. Componevasi questa congregazione di un sindaco generale, 2 ragionati, 4 consiglieri, 1 cancelliere, i quali sovrintendevano agli affari comuni della provincia, distribuivano i tributi fra le comunità e ne curavano la riscossione. Oltre ai beni rurali, concorrevano al pagamento del contingente «rurale» anche l'«ottava colonica» che era il 12.50 % dell'estimo

dei fondi dati a mezzadria da proprietari appartenenti alle altre tre congregazioni civili. In caso di alloggi ed altre imposte straordinarie di guerra, i coloni contribuivano in ragione del 50 % dell'estimo dei fondi da essi coltivati. Era questo del tributo sui mezzadri l'unico appiglio che ai rurali era riuscito per costringere i civili al pagamento delle spese locali.

Più privilegiati di tutti erano quei beni che non erano stati, secoli prima, denunciati né all'estimo civile né al rurale e quindi sfuggivano in tutto all'imposta. L'intendente generale Fontana, che nel 1708 aveva tentato di venire in chiaro dell'arruffata matassa, disperavasi perché nella Lumellina mancassero 21 mila pertiche circa al compimento del perticato totale della provincia. Andavano del pari immuni in tutto dal tributo i beni ecclesiastici detti antichi, venuti in possesso della chiesa prima delle costituzioni di Carlo V del 1547: erano 225 mila pertiche sul totale di 1 milione e 200 mila pertiche, di cui componevasi il territorio provinciale; enorme estensione, accresciuta senza dubbio da acquisti posteriori al 1547, che secondo le leggi avrebbero dovuto pagare alla pari dei beni rurali. I beni feudali pagavano, qualunque fosse la congregazione a cui appartenevano, solo per due terzi del loro estimo. Aggiungasi in fine che nell'estimo rurale il contingente assegnato ad ogni comunità od altro corpo di territorio avrebbe dovuto distribuirsi per i due terzi sul reale ed un terzo sul personale, ossia su tutte le persone da 18 a 70 anni<sup>40</sup>, e si avrà una chiara idea della non piccola complicazione della materia tributaria nelle provincie lombarde di nuovo acquisto<sup>1</sup> ed in specie nella Lumellina<sup>41</sup>.

**90.** – Ed ora che abbiamo detto degli organi incaricati della esazione delle imposte e della maniera di loro distribuzione, diciamo dei tributi. I quali – parliamo qui dei tributi reali o creduti tali – eransi ridotti, poco prima dell'occupazione piemontese per merito del Principe Eugenio di Savoia,<sup>11</sup> a tre soli: la tassa dei cavalli, il censo del sale e la diaria contribuzione. Erano, prima del decreto emanato il 23 marzo 1707 da Eugenio come governatore dello Stato di Milano, questi tributi assai diversi e stranamente nominati: più antichi la tassa dei cavalli ed il censo del sale, risalenti sino all'epoca dei Duchi di Milano; maggiore di tutti il mensile,<sup>111</sup> stabilito da Carlo V nel 1547 nella somma di 300 mila scudi all'anno, elevatisi poi a scudi 301.148.34.11, i quali ancor all'epoca nostra formavano la base della ripartizione non solo del mensile, ma delle numerose aggiunte che in prosieguo di tempo vi si erano fatte sotto titolo di tasso della cavalleria, carico dei 14 reali, carico dei presidii ordinari, dei presidii straordinari, ecc. Il Principe Eugenio nel

<sup>40</sup> Non dappertutto questa regola, che avrebbe diminuito di un terzo il carico dei beni per gittarlo sugli abitanti in generale, colpiti da un testatico, era seguita «a causa» – dice il Fontana – «della mancanza del personale che verrebbe astretto ad abbandonare del tutto quando non se gli avesse qualche compatimento con minorarli detta tassa». A. S. *Lomellina*, M. 2°, n. 8. 1708. *Relazione dell'Intendente Fontana dello stato delle terre della Provincia Lomellina e loro dipendenze, feudatari e loro abitazioni, numero d'anime in caduna d'esse terre, bestiami e prodotto dei frutti.*

<sup>41</sup> A. S. F. 1° a. *Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, M. 1°, n. 9. Istruzioni diverse all'intendente generale Fontana. Id. 2° a. Capo 58. *Registro Biglietti S. M.* n. 162. Istruzione del 22 novembre 1713 al vassallo e senatore Meynier, nominato intendente e pretore della provincia Lumellina, città di Valenza e terre separate.

1707 abolì tutti questi diversi tributi d'origine spagnuola; e – mantenendo in vita i tributi più antichi, tassa dei cavalli e censo del sale – istituì la diaria contribuzione, detta anche semplicemente diaria, perché l'ammontare ne era stato fissato per tutto lo Stato di Milano a L. 22.168.15.4 al giorno<sup>42</sup>.

I seguenti tributi erano dunque nel 1707 pagati dalle provincie lombarde di nuovo acquisto:

La *tassa dei cavalli*, antichissima fra tutte, che nel 1493 era stata distribuita fra le comunità e le provincie che in quell'anno aveano fornito alloggio alle soldatesche e ai cavalli del Duca Gio. Maria Sforza. I 5.829 cavalli che formavano l'unità di misura di questo tributo erano assai disugualmente distribuiti, senza nessun riguardo alla fertilità dei terreni, a seconda della accidentale distribuzione delle soldatesche in quell'anno; cosicché vi erano provincie e comunità moltissimo gravate, altre meno ed altre che in tutto n'andavano immuni. Più ancora, la tassa dei cavalli era pagata di solito unicamente dall'estimo rurale, per due terzi dai fondi rustici e per un terzo dal personale. Gli estimi civili n'erano immuni, se si eccettuano alcune città, come Alessandria e Valenza, che dovevano pagare una qualche piccola somma per tal motivo. La tassa dei cavalli era stata a parecchie riprese accresciuta, onde si chiamava altresì *tassa ordinaria e duplicata*.

Il *censo del sale* era stato imposto nel 1435 dal Duca Francesco Sforza<sup>LIII</sup> quando abolì l'obbligo della levata obbligatoria del sale, che vedemmo esistere invece tuttora in Piemonte, ed erasi conservata fino ai nostri giorni con indole incerta tra reale e personale.

Nel 1710, anno in cui abbiamo un bilancio alquanto più dettagliato (vedi EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713. Tabella III, pag. 70), la tassa dei cavalli ed il censo del sale davano il seguente reddito presunto:

Città di Alessandria . . . . .	Lire milanesi	2.395. 4	Lire piemontesi	1.596.16
Contado . . . . .	» »	17.404.16	» »	11.603. 4
Città di Valenza. . . . .	» »	3.501	» »	2.334
Rurali della provincia Lumellina . . . . .	» »	39.220. 0. 4	» »	26.146.13.6
	Lire milanesi	62.521. 0. 4	Lire piemontesi	41.680.13.6

Se anche vi si aggiunga il provento dell'imposta della *mezza per cento dei censi*, che era un tributo mobiliare sui denari dati a censo alle comunità, e della *Camera feudale* di Valenza, non si arrivava che a L. 45.992.17.8 in tutto<sup>43</sup>, che da un computo più preciso venivano ridotte nel bilancio del 1712 a L. 36.566.5.2. Era questa la solita sorte dei tributi antichi

<sup>42</sup> D. XXIII. 1211 e A. S. C. *Ordini*, n. 128, 1706-709, pag. 38-41.

<sup>43</sup> Secondo un allegato al bilancio del 1710, tutte queste entrate che si dicevano camerale, rendevano al lordo L. 58.676.18.8, da cui deducendo L. 12.684.1 per alienazioni, risultava il reddito netto in L. 45.992.17.8 quale compare nel bilancio del 1710. Ma è da ritenersi che questo sia un errore e che le L. 12.684.1 andassero dedotte dal lordo di L. 45.992.17.8, onde il netto sarebbe risultato di L. 33.308.16.8. Infatti nel 1712, per cui si ha un conto più preciso, le entrate al lordo figurano in L. 48.789.17.10, le alienazioni in L. 12.223.12.8 e il reddito al netto in L. 36.566.5.2.

(si ricordino i fogaggi del Piemonte, i camerati ed accordi del Monferrato), i quali dalle continue alienazioni e dalle deteriorazioni della moneta erano stati dappertutto ridotti a poca cosa; dal che proveniva la necessità di mettere tributi nuovi di gran lunga maggiori, per provvedere alle crescenti necessità dell'erario.

Il nuovo tributo, dopo avere avuto quei diversi nomi di mensuale, ecc., che sopra si videro, finì per chiamarsi *diaria*, contribuzione imposta, come vedemmo, nel 1707, dal Principe Eugenio, in ragione di lire milanesi 22.168.15.4.  $\frac{1}{9}$  al giorno per tutto lo Stato di Milano, corrispondenti a L. m. 8.091.600 per gli anni comuni e L. m. 8.113.768.15.4 per gli anni bisestili, circa 5 milioni e mezzo di lire piemontesi (la lira milanese era uguale a  $\frac{2}{3}$  di lira piemontese). Quando si smembrarono alcune provincie dallo Stato di Milano per darle alla Corona sabauda, si calcolò in questa maniera il contingente giornaliero delle provincie separate:

Città di Pavia per i civili pavesi della Lumellina . . . . .	L. m.	701
Lomellina . . . . .	» »	577. 4.8
Città di Alessandria, suo contado e terre separate . . . . .	» »	1.578. 6
	TOTALE L. m.	2.856.10.8
a cui aggiungendo il contingente rimasto allo Stato di Milano in . . . . .	» »	19.312. 4.8 $\frac{1}{2}$
si ha il contingente totale della diaria in . . . . .	L. m.	22.168.15.4 $\frac{1}{2}$

Siccome le L. m. 2.856.10.8 rispondevano a Lire piemontesi 1.904.6.10.8, il contingente annuo negli anni comuni avrebbe dovuto essere di L. 695.085.14.5.4. Invece il bilancio del 1710 prevede un'entrata di L. 617.528.11.7.1, quello del 1711 di L. 623.463.12.9, quello del 1712 di L. 626.285.11.10 e quello del 1713 di L. 623.342.9.3. Se la variazione del 1712 dipende dall'essere stato l'anno bisestile, quelle degli altri anni non si possono spiegare altrimenti se non da una diversa fissazione del contingente dello Stato di Milano, al quale le congregazioni aggregate al Piemonte non cessavano di uniformarsi; cosicché accadeva che una delle più gelose prerogative della sovranità, quella di mettere tributi, fosse, per le provincie di nuovo acquisto, in balia del magistrato di Milano posto in paese straniero. La qual cosa dovea infastidire non poco i nostri governanti, i quali, annoiati da un tributo soggetto a variazioni continue da un anno all'altro, dovettero suggerire a Vittorio Amedeo II il partito di cambiare nome alla diaria, sottraendosi così a codesta singolare specie di dipendenza straniera. Ciò che fu fatto coll'indulto generale del 31 luglio 1713, con cui si soppresse la diaria, per ripristinarla sotto il mutato nome di *aiuto militare*, nella proporzione di un soldo e 4 denari di Milano al giorno e per scudo di estimo fondiario. Un qualche sollievo ne ebbero i nuovi sudditi, perché il contingente annuo venne a risultare di lire piemontesi 426.717.9.4, ossia di un terzo circa minore di quello della soppressa diaria.

**91.** – Non minore che nei tributi reali era il disordine nelle gabelle sui consumi che nel bilancio del 1710 si supponeva rendessero per l'Alessandrino e la Lumellina in lire milanesi:

Sale, datio, dritto macelli, dritto della fera e contravenzioni . . . . .	L. m.	363.768.4.4
Tabacco et acquavita . . . . .	» »	21.000
Macineta . . . . .	» »	1.310
Macellatura, pesca, scopellatura e bollo de' basti . . . . .	» »	1.100
Mezza per cento . . . . .	» »	2.778.1.9
TOTALE L. m.		389.956.6.1

Ossia appena lire piemontesi 259.970.17.5, le quali erano in realtà troppo poca cosa per provincie vaste e reputate ricche. L'anonimo autore della memoria sul sale, che riassumemmo a suo luogo (cfr. § 4, pag. 92-93), ne accagiona, con quel suo linguaggio incisivo, la poca osservanza delle leggi sotto il malgoverno spagnuolo e noi non abbiamo che a rimandare a quelle sue pagine, così vive ancor oggi. Il sale, che era la gabella principale, vendevasi in molte maniere diverse, all'ingrosso ed al minuto, in libbre da oncie 28, 27 e 12, da postari e da fermieri; e valeva nell'Alessandrino all'ingrosso in moneta e pesi piemontesi soldi 3.11.5 la libbra ed al minuto soldi 4.3.8.3, nella Lumellina all'ingrosso soldi 3.6 ed al minuto soldi 3.9.2.2 e nelle terre privilegiate soldi 1.8<sup>44</sup>. Se si nota che nel vicino Monferrato mantovano il sale vendevasi a soldi 2.7.11.4 di qua dal Tanaro e soldi 2.6.11.8 di là dal Tanaro e nella Valsesia a soldi 1.6  $\frac{2}{11}$  si potrà avere un'idea approssimata della molteplicità delle tariffe gabellari nei paesi di conquista e dell'ampiezza del contrabbando favorito, eziandio, dice l'anonimo, dalla mancanza della ferrea norma della levata di una certa quantità di sale. Il tabacco rendeva poco nell'Alessandrino, appena 18 mila lire di Milano l'anno, per l'abuso introdottosi negli abitanti della città e del contado di provvedersene alle due fiere che si tenevano in Alessandria. È vero che in quelle fiere godeva franchigia il tabacco introdotto per commercio; ma tutti vi si provvedevano per il loro consumo particolare, né più alcuno ricorreva alla gabella<sup>45</sup>. Anche il Christoforo,<sup>LIV</sup> direttore nel 1709 dell'impresa del tabacco nell'Alessandrino e nella Lumellina, lagnavasi che per lucrare il meschino provento di 1.100 lire pel dritto di transito dei tabacchi alle due fiere privilegiate si permettesse la vendita fraudolenta di più di 7.400 rubbi di tabacco con danno gravissimo per le finanze.

Gli anni dal 1707 al 1713 furono impiegati dall'amministrazione piemontese anche per le gabelle nell'istruirsi intorno alla pratica invalsa prima sotto il regime spagnuolo, nel togliere i numerosi abusi rispetto alle esenzioni e nell'impedire l'inasprirsi del contrabbando fortissimo sulla frontiera del Piemonte. Forse per questo motivo, ed anche per uniformità col Piemonte, dove le gabelle erano rette ad economia, più non si volle dal Principe sentir parlare di appalto generale per i paesi di nuovo acquisto, malgrado gli ebrei fratelli Clava, di Casale, instassero per ottenerlo, offrendo nel 1710 ben 550 mila lire di canone annuo. Il fisco avrebbe tratto un giovamento immediato dall'accettare questa proposta, come si vede dal seguente prospetto<sup>46</sup> dei redditi medi gabellari nelle provincie di nuovo acquisto dal 1710 al 1712:

<sup>44</sup> A. S. C. *Ordini*, n. 128. 1706-709, pagg. 47-51, dove sono riprodotte diverse gride del magistrato dello Stato di Milano per fissare il prezzo del sale, le quali possono edificare sulla complicazione delle tariffe milanesi.

<sup>45</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 659. Lettera di Gio. Gerardi al Gropello da Alessandria il 17 giugno 1707; e n. 663, memoriale di L. Christoforo al Gropello del 4 luglio 1709.

<sup>46</sup> Ricavato da A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2<sup>o</sup>, n. 4. *Estat des Gabelles Generales de S. A. R. des années 1710, 1711 et 1712*.

	Prodotto lordo	Spese			Prodotto netto
		Acquisto di generi gabellari	Stipendi e spese diverse	Totale spese	
Sale . . . . .	315.890	39.500	57.666	97.167	218.723
Dacito . . . . .	314.352	—	82.319	82.319	232.032
Tabacco ed altre gabelle accensate e daciotti tanto del Monferrato che di Alessandria . . . . .	73.646	—	—	—	73.646
Contravvenzioni . . . . .	5.033	—	1.220	1.220	3.813
TOTALE L.	708.921	39.500	141.205	180.705	528.214

Ma siccome il reddito era andato costantemente aumentando da L. 515 mila nel 1710 a L. 527 mila nel 1711 ed a L. 541 mila nel 1712, si sperava che il rifiorire dei commerci dopo la pace ed un'energica repressione del contrabbando ne avrebbero cresciuto il prodotto di altre 50 mila lire almeno, cosicché l'appalto si sarebbe potuto fare allora a condizioni migliori<sup>47</sup>. Si appaltavano invece le gabelle ad una ad una, il che permetteva di difendersi meglio dalle manovre dei concorrenti agli appalti e di sorvegliare meglio gli appaltatori meno potenti<sup>48</sup>.

Gli studi che i gabellieri e finanzieri piemontesi andavano facendo sulle gabelle dei paesi d'acquisto, misero ben presto in luce molte incongruenze ed oscurità dannose ai popoli ed al fisco. Ad esempio la tariffa per i dazi di transito era fissata alla metà del dazio d'entrata quando le merci entravano ed alla metà del dazio d'uscita quando le merci erano riesportate; cosicché le merci di transito pagavano in complesso tanto quanto le merci importate od esportate, con l'effetto di scemare grandemente i commerci di transito. Invocavasi perciò la riduzione dei dazi di transito alla misura assai più bassa usata in Piemonte<sup>49</sup>. Il bisogno di nuove provvidenze era sentito anche per uniformare il sistema gabellario delle nuove provincie a quello piemontese e per togliere, almeno in parte, le barriere daziarie che le separavano dal Piemonte e perpetuavano il ricordo della dominazione spagnuola. In quei primi anni si erano mantenute le cose nelle loro condizioni antiche; ma già pensavasi al futuro. Con R. B. dell'8 marzo 1709, Vittorio Amedeo, ad istanza del Gropello, alla commissione composta del presidente Garagno, del mastro auditore Comotto e del patrimoniale provinciale Audifredi (cfr. sopra § 5, pag. 102) affidava il carico di «studiare i mezzi, co' quali si può unire e render libero il commercio fra questi nostri Stati e quelli del Monferrato, Alessandria, Lomellina e Valsesia con abolire fra l'altre cose il diritto di tratta solito esigersi per le Robbe che si estrahono dal Piemonte per detti Paesi di nuovo

<sup>47</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Gabelle generali*, M. 2<sup>o</sup>, n. 4, e *Relazioni a S. M. M.* 1<sup>o</sup>, n. 2. Relazioni del 18 marzo 1710.

<sup>48</sup> Veggasi la lettera sopra citata del Gerardi del 17 giugno 1707: «Questi partitanti del Paese, guidati da un esperimentato Piloto, perito in tal navigatione, erano per darmi la corda, ma li oblatori Piemontesi da me qui chiamati [concorrenti fittizi messi su dal Gerardi per far crescere le offerte a pro' del fisco] li fecero perdere la tramontana, onde in pentimento del luoro fallo, spero di ottenere una sesta, a quale procuro di muovere un altro Piemontese, per farsi poter obbligare li sudetti alla doppia sesta».

<sup>49</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 659. Lettera di Gio. Gerardi al Gropello da Alessandria il 20 novembre 1707.

acquisto, accertare in questi il Dritto con le cautele necessarie per la riscossione d'esso, per le Robbe che da' medemi si estrahono per introdursi nelli allieni e fissare i limitrofi ne sudetti Paesi di nuovo acquisto in non maggior distanza di cinque miglia circa da Stati forastieri confinanti»<sup>50</sup>. Gli studi prolungaronsi assai, fin oltre la pace. Sicché ai nostri tempi ancora non s'era dato ordine a questa materia ed il reddito gabellario delle provincie di nuovo acquisto non dava segno di voler crescere, come speravano i finanzieri di Torino.<sup>LV</sup>

Parecchio tempo dovette in realtà passare prima che le speranze piemontesi si realizzassero. I paesi di nuovo acquisto insieme con la Savoia, ancor dopo la pace, facevano un contrasto significativo con il Piemonte e con Nizza per la mala voglia dimostrata nel pagamento dei tributi. Il 1° novembre 1713 il conte Gropello scriveva infatti a Vittorio Amedeo II, andato ad assumere la corona di Re in Sicilia: «Le riscossioni delle Debiture rispetto al Piemonte e Nizza vanno assai a dovere; ma non è così quanto alla Savoia e Paesi di nuovo acquisto, mentre circa alla Savoia tra Taglia, Capitazione e Gabelle rileva il maturato per tutto settembre a L. 742.309.2.8 e l'esatto fin per tutto li 24 ottobre solo a L. 215.349. E rispetto alle Debiture de' Paesi di nuovo acquisto per l'annata corrente rilevano per tutto settembre – comprese L. 443.232 dell'ultimo quartier d'inverno del Monferrato – a L. 1.090.120.6.1 e se ne sono solo esatte per tutto li 15 ottobre L. 235.893.8.8. Non si manca però di sollicitatione e diligenza per impinguare tali ricette, e mi si fa sperare qualche forte riscossione in questi ultimi mesi, mentre in essi Paesi ne' medemi più del rimanente dell'anno gioiscono de' frutti nascenti ne' loro beni». Ed in altra lettera del 6 dicembre: «Dall'ingionto Stato che mi dò l'onore trasmetter a V. M. si degnerà osservare l'esattione fatta sin per tutto l'hor scaduto novembre in conto de Fondi bilanciati. E se ben vi siano ancora rispetto al Piemonte circa L. 800 mila da esigere, si conseguiranno da Partitanti L. 300 mila, che secondo loro partiti vanno a maturare li 10 del corrente, con che verrà a ridursi tal residuo a L. 500 mila circa, che ai suoi tempi saranno senz'altro pagate. Le difficoltà maggiori sono nel riguardante la Savoia, che fin a quest'ora ha a pena pagata la sesta parte delle Taglie e Capitazione e li Paesi di nuov'acquisto solo circa un quarto di tutte le loro debiture, compreso il quartier d'inverno, quantunque maturato sia già sin da aprile. Non si manca però né si mancherà d'ogni diligenza et attenzione per dare ogni impulso, a fine d'obligar gli uni e gli altri a far quanto sono tenuti»<sup>51</sup>.

Con le quali malinconiche riflessioni del Gropello possiamo terminare il nostro discorso sulle entrate che per causa della guerra vennero ad accrescere i redditi dell'erario piemontese, non senza notare che se i sussidi furono incompiutamente pagati, se le rappresaglie e le contribuzioni di guerra su paesi nemici si ridussero a scarsa moneta, la guerra ebbe però a lasciare a vantaggio permanente delle finanze i redditi dei paesi di nuovo acquisto (Delfinato, Pragelato, Monferrato, Alessandria, Valenza, Lumellina, Valsesia, ecc.), che negli anni di pace non potevano essere valutati a meno di un milione e duecentomila lire nette all'anno, pagate bensì con molto ritardo e con assai mala grazia, ma pur fatte pagare. Non era questo al punto di vista finanziario un piccolo risultato della guerra, che gli anni di pace venuti di poi doveano consolidare e crescere in misura non scarsa.

<sup>50</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58. *Registro Biglietti S. M.* n. 162.

<sup>51</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Relazioni a S. M. M.* 1°, n. 5.

## NOTE CRITICHE

- I Di Carlo Emanuele Balbis (?-?), conte di Vernone, ambasciatore piemontese alla corte di Luigi XIV dal 1699 al 1704 e ancora tra il 1719 e il 1723, si può leggere una relazione politica sulla Spagna del 1696, scelta come una delle più rappresentative tra quelle elaborate nell'ambiente diplomatico sabauda. Cfr. C. Morandi, *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti durante il periodo della Grande Alleanza e della successione di Spagna (1693-1713)*, Bologna, Zanichelli, 1935, pp. 33-38.
- II Si tratta con ogni probabilità di uno dei figli, ossia Paolo Ignazio o Giovanni Antonio, di Giovanni Matteo Pastoris Mura che acquistò la carica di senatore di Piemonte nel 1666 per 20.125 lire, così come già avevano fatto il padre e l'avo (cfr. E. Stumpo, *Finanza e Stato moderno* cit., pp. 215-16 e M. Ferrara cit., 257-58).
- III Giuseppe Gioachino Carron conte di Brianzone (?-1709), fratello del segretario di Stato Giuseppe Gaetano Carron di S. Tommaso, fu ambasciatore a Monaco di Baviera dal 1701 al 1704 e poi a Londra dal 1704 al 1709 (cfr. C. Contessa, *L'alleanza di Vittorio Amedeo II duca di Savoia colla casa d'Austria e colle potenze marittime durante il secondo periodo della guerra in Italia per la successione di Spagna*, in *Le campagne di guerra in Piemonte* cit., IV, 1908, p. XX).
- IV Il riferimento è a Sydney Godolphin (1645-1712), il quale fece esperienza durante gli ultimi sovrani Stuart prima di divenire ministro del Tesoro sotto Guglielmo III. I suoi rapporti con i giacobiti lo resero malvisto dai *whigs*, che riuscirono a ottenere le sue dimissioni nel 1700 e ancora nel 1702 (cfr. F. O'Gorman, *The long eighteenth century. British political and social history, 1688-1832*, London-New York, Arnold, 1997, pp. 47-48).
- V Robert Harley (1661-1724), primo conte di Oxford, fu uno dei principali leader dei *tories* durante il regno di Guglielmo III e della regina Anna (cfr. *ivi*, pp. 47-48 e p. 63, n. 16).
- VI Su Francesco Eleazaro Wicardel de Fleury (1662 ca.-?), marchese di Trivié, a Madrid come inviato straordinario tra il 1707 e il 1711 e, successivamente, a partire dal 1713, a Londra, cfr. F. Venturi, *Alberto Radicati di Passerano. 1. Ricerche sull'Europa illuminista*, Torino, Einaudi, 1954, p. 147. Venturi ricorda come Wicardel, dopo l'editto di avocazione dei feudi del 1720 che lo aveva pesantemente colpito, decise di abbandonare il Piemonte e cercare rifugio presso la corte di Augusto di Sassonia elettore di Polonia. Per una ricostruzione dell'azione diplomatica di Wicardel, di notevole rilievo durante gli anni della guerra di Successione spagnola, cfr. C. Storrs, *War, diplomacy and the rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 129-34.
- VII Annibale Maffei (1666-1735), conte, diplomatico e militare sabauda, fu numerose volte inviato a Londra tra il 1699 e il 1713; nel 1712 fu plenipotenziario al congresso di Utrecht, viceré di Sicilia tra il 1713 e il 1718, ancora ambasciatore a Parigi dal 1725 al 1733. Nel 1729 entrò a far parte dell'ordine cavalleresco dell'Annunziata (cfr. C. Contessa, *L'alleanza* cit., p. XIX; per l'azione di Maffei a Londra nella trattativa che decise l'abbandono dell'alleanza con Luigi XIV e il passaggio al fronte imperiale di Vittorio Amedeo II, cfr. G. Symcox, *Vittorio Amedeo II* cit., pp. 187-93 e Id., *Politica, diplomazia, battaglie*, in *Torino 1706. Dalla storia al mito* cit., pp. 18 e sgg.).
- VIII Si tratta di Gian Francesco Bertrand (1676-1751), conte de la Pèrouse, di antica famiglia feudale savoiarda. Fu presidente auditore generale di Guerra, cavaliere del Senato di Savoia, inviato straordinario in Inghilterra e decorato con la croce dell'ordine cavalleresco dei Santi Maurizio e Lazzaro (cfr. E.-A. de Foras, *Armorial et nobiliaire* cit., I, 1863, p. 192).

- IX Dall'esame delle relazioni del conte de la Pèrouse e del marchese di Cortanze non si trova alcun cenno al segretario Noeray, che dovette essere semplicemente una figura transitoria, probabilmente un segretario personale del de la Pèrouse, il quale rimase a Londra tra il 22 novembre del 1719 e il momento della presa d'incarico del Cortanze avvenuta in realtà il 7 agosto del 1719, ma con il compito di seguire il sovrano inglese a Hannover. Cortanze arrivò poi a Londra «sur la fin de l'année 1719» (cfr. *Relazione fatta dal Marchese di Cortanze di tutto ciò che egli ha negoziato pendente li cinque del suo ministero presso la Corte di Londra*, in AST, Corte, Materie politiche, *Negoziazioni con Inghilterra*, m. 5, f. 8, p. 16).
- X Ercole Tommaso Roero (1661-1747), marchese di Cortanze, militare e uomo politico, partecipò all'assedio di Torino nel 1706, fu plenipotenziario a Vienna nel 1708 e a Londra nel 1719, viceré di Sardegna dal 1727 al 1731, nominato cavaliere dell'ordine della Santissima Annunziata nel 1733. Per un suo profilo biografico, cfr. B.A. Raviola, *Prima del vicereame. Ercole Tommaso Roero di Cortanze, patrizio di Asti, militare e diplomatico*, in *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a cura di P. Merlin, Roma, Carocci, 2005, pp. 83-105.
- XI Charles, terzo conte di Sunderland (1674-1722), fu uno dei leader del partito *whig* e tra i principali protagonisti della successione di Giorgio I di Hannover sul trono inglese. Segretario di Stato tra il 1706 e il 1710, fu molto vicino al re. Nel 1714 fu nominato viceré d'Irlanda (cfr. F. O'Gorman, *The long cit.*, pp. 69-71).
- XII James, primo conte di Stanhope (1673-1721), fu comandante delle truppe inglesi nel 1708 in Spagna. Insieme a Sunderland guidò il partito *whig* negli anni della successione hannoveriana (cfr. *ivi*, pp. 66-71).
- XIII James Craggs il giovane (1686-1721). Cresciuto politicamente nella cerchia del duca di Marlborough e di Godolphin, eletto alla Camera dei Comuni nel 1713, entrò stabilmente nel circolo *whig* che appoggiava la nuova dinastia hannoveriana. Nel 1717 ricoprì la carica di ministro della Guerra e nel 1718 divenne ministro degli Affari esteri per il sud, carica che detenne fino alla morte prematura avvenuta il 16 dicembre del 1721 (cfr. la voce di S. Handley in *Oxford dictionary of national biography*, Oxford, Oxford University Press, 2004, 48 voll. pubblicati, XIII, pp. 927-29).
- XIV James Brydges (1673-1744), nono barone e, a partire dal 1719, primo duca di Chandos, fu tesoriere generale delle truppe durante la guerra di Successione spagnola e si arricchì in modo spettacolare traendo il massimo profitto dalla sua carica (cfr. J. Plumb, *The growth of political stability in England [1675-1725]*, London, Macmillan, 1967, pp. 167 e sgg.).
- XV Il tesoriere generale di cui si fa cenno dovrebbe essere Giuseppe Golla, che fu primo commissario di Guerra nel 1709 e poi Tesoriere generale (cfr. AST, *Controllo patenti finanze*, 1709-1711, f. 5 e 1717, f. 54).
- XVI Ignazio Solaro di Moretta, marchese del Borgo (1662-1743), fu inviato in Olanda nel 1703 e ancora tra il 1709 e il 1710. Plenipotenziario insieme al conte Mellarède e al conte Maffei al congresso di Utrecht, fu uno dei più importanti diplomatici durante il regno di Vittorio Amedeo II. Dopo le grandi riforme del 1717, il sovrano lo pose a capo della segreteria degli Affari esteri, carica che egli detenne fino al 1732, sebbene la progressiva ascesa del marchese Ormea ne riducesse negli ultimi anni l'effettiva autonomia d'azione. Giubilato con tutti gli onori nel 1732, fu nominato Gran ciambellano di Savoia (cfr. la voce di V. Castronovo, in *DBI*, 12, 1971, pp. 758-62).
- XVII Albert (o Albrecht) Van der Meer, membro del Senato di Leida, inviato delle Province Unite presso il duca di Savoia dal 1690 al 1699, fu nuovamente a Torino come inviato straordinario tra il 1704 e il 1713 (cfr. C. Contessa, *L'alleanza cit.*, p. XVIII).

- XXVIII Jean-Antoine Lullin (1666-1709), mercante di seta ginevrino, insieme al genero David Camp, originario di Colonia, aveva associato all'impresa familiare nel 1694, e fino al 1706, un altro uomo d'affari ginevrino, Jean Nicolas. La loro compagnia comperava e faceva lavorare a Torino seta e stoffe in seta e oro che poi erano, a loro volta, vendute a Lione. L'affare della seta era per altro strettamente connesso a quello bancario. In tutte e tre le città alpine la compagnia aveva delle sedi stabili. Nel 1693 Lullin aveva preso in gestione l'appalto per la vendita dei tabacchi e dell'acquavite in Savoia (cfr. H. Lüthy, *La banque protestante en France. De la Révocation de l'Edit de Nantes à la Révolution*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1959-61, 2 voll., I, pp. 189 e sgg.). Sul commercio della seta tra Torino, Ginevra e Lione, cfr. G. Monestaro, *Negozianti e imprenditori* cit., pp. 201-47.
- XIX Giuseppe Ossorio (1697-1763), siciliano, seguì Vittorio Amedeo II dalla Sicilia a Torino. Ambasciatore all'Aja nel 1723, a Londra nel 1729 e in Spagna nel 1749, dove condusse le trattative per il matrimonio tra Vittorio Amedeo III e la figlia di Filippo V. Dal 1750 al 1763 guidò la diplomazia sabauda in qualità di segretario degli Esteri (cfr. la voce di A. Merlotti in *DBI*, 79, 2013, pp. 786-88 e le pagine di G. Quazza, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo: 1720-1738*, Torino, Deputazione di storia patria, 1965, pp. 269 e sgg.).
- XX Francesco Antonio Caissotti (?-1752), conte di Chiusano, iniziò la sua carriera diplomatica nel 1729 in qualità di residente presso gli Stati generali dell'Aja, e nel 1739 fu nominato Riformatore della Regia Università di Torino (cfr. P.G. Galli della Loggia cit., II, p. 61).
- XXI Luigi Girolamo Malabaila (1702-1773), conte di Canale, ambasciatore all'Aja dal 1733 al 1736 e poi a Vienna pressoché continuativamente fino al 1773, anno della sua morte (cfr. la voce di A. Ruata, in *DBI*, 17, 1974, pp. 694-97).
- XXII Giuseppe Borré (?-1752 ca.), conte de la Chavanne, ambasciatore a Madrid tra il 1732 e il 1735, sostituì dal 1736 il Canale come inviato all'Aja. Fu richiamato a Torino nel 1749 (cfr. la voce biografica di A. Lay, in *ivi*, 12, 1971, pp. 811-12).
- XXIII Francesco Giuseppe de Viry (?-1766), conte, fu inviato straordinario all'Aja tra il 1750 e il 1753, per trasferirsi successivamente come ambasciatore sabauda a Londra. Nel 1763 fu nominato segretario degli Esteri, carica che detenne fino alla morte (cfr. A. Manno cit., XXXI, pp. 247 e sgg.).
- XXIV Giuseppe Lascaris (1729-1793), conte di Castellar, inviato diplomatico nelle sedi di Dresda e Londra, nel 1754 fu trasferito ad Amsterdam e, successivamente, a Napoli. Tenne la segreteria degli Esteri tra il 1770 e il 1773. Giubilato con la caduta del primo ministro Bogino nel 1773, nel 1777 fu nominato viceré di Sardegna e, infine, Gran ciambellano nel 1783 (cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., p. 561).
- XXV Filippo Francesco Ferrero (1719-1789), conte della Marmora, fu militare e diplomatico. Ebbe incarichi nelle ambasciate di Parigi, dell'Aja (tra il 1760 e il 1763), di Londra e poi nuovamente di Parigi. Nominato ministro di Stato nel 1771 fu, tra il 1773 e il 1777, viceré di Sardegna. Nel 1783 gli fu attribuita la carica onorifica di Gran conservatore dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Qualche informazione sul ruolo di ambasciatore di Ferrero delle Marmora in D. Frigo, *Principe, ambasciatori e «jus gentium»*. *L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Roma, Bulzoni, 1991, p. 142; mentre per quanto riguarda l'incarico di viceré, cfr. M. Lepori, *I viceré tra riformismo e reazione aristocratica*, in *Governare un regno* cit., pp. 284-87.
- XXVI Francesco Maria de Viry, barone della Perrière, inviato in Olanda nel 1764 e in seguito a Londra, Madrid e Parigi. Fu coinvolto nel 1777 in un intrigo di palazzo, ordito dal sottosegretario avvocato Paolo Gaetano Guy che aveva come obiettivo di screditare l'allora segretario agli Esteri marchese Angelo Maria Carron di Aigueblanche. Il de Viry

fu allontanato dalla corte e da incarichi nello Stato e riebbe un ruolo politico soltanto con l'arrivo dei francesi dopo il 1798 (cfr. A. Manno cit. XXXI, p. 247 e G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., p. 612).

- XXVII Vittorio Amedeo Sallier de la Tour (1726-?), marchese di Cordon, fu ministro all'Aja nel 1769, a Londra nel 1774 e a Parigi nel 1788. Rientrato dopo la Rivoluzione, ebbe il comando in seconda delle truppe sabaude di stanza in Savoia (cfr. E.-A. de Foras, *Armorial et nobiliaire* cit., V, 1910, p. 386 e D. Frigo, *Principe* cit., p. 137).
- XXVIII Gioachino Ignazio Maria Filippo Vivalda (1732-1808), marchese, inviato straordinario a Vienna nel 1772, ambasciatore all'Aja nel 1774, viceré di Sardegna nel 1794 (cfr. A. Manno cit., XXXI, pp. 269 e sgg. e G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., pp. 735-36).
- XXIX Carlo Ignazio Montagnini (1730-1790), già impiegato a Vienna del conte Malabaila di Canale, infeudato di Mirabello nel 1773, fu nominato ambasciatore a Ratisbona nello stesso anno. Nel 1778 divenne incaricato d'affari all'Aja e, nel 1790, fu promosso direttore in seconda degli Archivi di corte (cfr. A. Manno cit., XX, p. 348).
- XXX Per un quadro sulla condizione degli stranieri nello Stato sabaudo e sulla loro consistenza numerica, cfr. S. Cerutti, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'ancien régime*, Paris, Bayard, 2012, pp. 31-35.
- XXXI Sul funzionamento della legge ubena, cfr. *ivi*, in particolare pp. 35-45. Domenico Carutti, nella sua *Storia di Pinerolo* (Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1893), accenna alla Repubblica di S. Martino (1704-1708), costituita a S. Martino Chisone, nell'omonima valle abitata dai protestanti valdesi che, cercando di strappare condizioni di tolleranza migliori di quelle date dal duca di Savoia, si sottomisero volontariamente alle truppe di Luigi XIV. Per quanto riguarda i sudditi piemontesi che si esposero eccessivamente nei confronti degli occupanti francesi, capitanati dal duca de la Feuillade, Carutti cita i sindaci di Pinerolo Giambatista Pavia e Nicolò Olivieri, Giambattista Napione e alcuni altri esponenti dell'élite locale, come il giudice Pietro Giacomelli, l'abate Antonio Bocchiardi e l'abate Birago di Vische, sottoposti a una breve carcerazione al ritorno delle truppe del duca di Savoia dopo il 1706. In linea generale Carutti non accenna nella sua storia né a confische né a rappresaglie, ma piuttosto, in linea con la sua posizione filosabaudista, riporta gli atti di perdono e di magnanimità del duca nei confronti dei pinerolesi e verso i valdesi di S. Martino (cfr. *ivi*, pp. 498-501). Sul rapporto tra i valdesi e le autorità sabaude, cfr. M. Laurenti, *I confini della comunità: conflitto europeo e guerra religiosa nelle comunità valdesi del Seicento*, Torino, Claudiana, 2015.
- XXXII Non è chiaro cosa si intenda per Sesto. È probabile che si tratti di un reliquato di un tributo ordinario dovuto da alcune comunità della provincia di Acqui al duca. Certamente si trattava di cifre estremamente modeste, tanto che Einaudi commentava in questo modo l'intero capitolo nel quale si trova la voce in esame: «Le entrate diverse sono irrilevanti e si riducono a rappresaglie, confische e reliquati» (L. Einaudi, *Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo* cit., p. 312).
- XXXIII Durante la guerra della Lega di Augusta, attraverso lettere di corsa Vittorio Amedeo II aveva già fatto ricorso alle navi di Oneglia per contrastare quelle francesi (cfr. G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834*, Genova, Tipografia Ferrando, 1847, 2 voll., II, p. 69). Sulla politica mediterranea dei Savoia, ancora largamente da scrivere, rinvio, per qualche riflessione, a G. Monestarolo, *Tra Nizza e Cagliari: schiavi, pirati e commerci nel XVIII secolo*, «Percorsi di ricerca. Working papers del Laboratorio di storia delle Alpi-LabisAlp», 8, 2016, pp. 38-47.

- XXXIV Per qualche informazione sul diritto di Villafranca, cfr. M. Bottin, *Nice, port de Piémont. La politique maritime des princes de la Maison de Savoie, 1388-1860*, in *Le port de Nice des origines à nos jours*, Nice, Acadèmia Nissarda, 2004, pp. 83-101.
- XXXV Einaudi aveva recensito molto positivamente il libro di Irénée Lameire, professore di Diritto pubblico all'Università di Lione, sulle pagine della «Riforma sociale» (a. XI, XIV, fasc. 1, 15 gennaio 1904, pp. 14-22). In particolare, l'economista aveva avuto modo di apprezzare il metodo di lavoro di Lameire, che aveva ricostruito la modalità delle occupazioni e del diritto di occupazione girando per gli archivi dei villaggi e delle città del Piemonte e del Delfinato. Uno studio, cioè, realizzato secondo un metodo «positivo» nel quale Einaudi si riconosceva pienamente. Non sfuggiva, peraltro, allo stesso Einaudi l'importanza che Lameire riconosceva ai rapporti tra lo Stato sabauda e il Sacro Romano Impero: tema, questo, al centro di recenti studi che assegnano alle opere dello storico del diritto francese un ruolo di rilievo (cfr. in merito l'introduzione di A. Merlotti e M. Bellabarba al volume monografico dal titolo *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, «Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 91, 2014, p. 17). Sullo stesso tema è per altro fondamentale il volume *I feudi imperiali in Italia tra 15. e 18. secolo. Atti del Convegno di studi, Albenga-Finale Ligure-Loano, 27-29 maggio 2004*, a cura di C. Cremonini e R. Musso, Roma, Bulzoni, 2010, in particolare il saggio di A. Torre, *Idioma giurisdizionale e transiti commerciali. Spunti di riflessione sulla cultura politica dei feudi imperiali delle Langhe in età moderna*, alle pp. 121-36.
- XXXVI Su David Ollivier, negoziante di Lione, cavaliere, consigliere del re, fornitore di importanti somme per la segreteria delle spese straordinarie francesi e implicato, per altro, nello scandalo che vide scappare da Lione a Berna, nel 1710, Bertrand Castan, altra figura chiave di finanziere delle campagne militari di Luigi XIV, cfr. H. Lüthy, *La banque* cit., I, pp. 200 e 219-20.
- XXXVII Gian Giacomo Fontana, laureato in Legge a Mondovì nel 1691 e intendente generale di Nizza tra il 1702 e il 1708, fu nominato nel 1709 contadore generale dell'esercito. Nel 1722 ottenne l'inf feudazione e il titolo comitale di Monastero Vasco. Nel 1729 fu promosso a capo della segreteria di Guerra; nel 1731 comperò il feudo di Cravanzana, guadagnando il titolo di marchese. Concluse la sua brillante carriera nel 1742, quando fu pensionato (cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., p. 455).
- XXXVIII Su Giovanni Giacomo Audiffredi si rinvia alla nota critica XVIII, primo capitolo.
- XXXIX Si tratta di Jean-Francois Henry de Pisany, cavaliere e signore di Saint-Laurent du Var, piccola cittadina posta a pochi chilometri da Nizza, al di là del fiume Varo e primo territorio di confine sotto la giurisdizione del re di Francia. Sulla campagna di Vittorio Amedeo II del 1707 in Provenza, per un quadro generale, cfr. A. Bourde, *La Provence au Grand siècle*, in *Histoire de la Provence*, sous la direction de E. Baratier, Toulouse, Privat, 1989 (prima ed. 1969), pp. 325-28; per un cenno alle alleanze matrimoniali della famiglia con la grande nobiltà provenzale, si veda L.-V. Artefeuil, *Histoire héroïque et universelle de la noblesse de Provence*, Avignon, Veuve Girard, 1757-1759, 2 voll., I, p. 158.
- XL Giacinto Sallet era «mastro uditore e tesoriere generale di S.M.» in Savoia durante gli anni che precedettero e seguirono l'occupazione francese della parte più antica del dominio sabauda. Antonio Bernardino Bagnolo, vassallo e consignor di Burolo, dal 1690 era a capo della «tesoreria generale di militia e genti da guerra di quà da' Monti» (cfr. AST, *Controllo patenti finanze*, 1687 in 1696, f. 50), e alle sue dipendenze si trovavano, in qualità di commessi per la Savoia, i fratelli Stefano Vincenzo e Secondo Giuseppe Bertolino. Stefano Ludovico Pusterla era il referendario e il ricevitore di Susa per la provincia della Maurienne. Su queste figure, cfr. L. Einaudi, *Le entrate pubbliche dello Stato sabauda* cit., rispettivamente alle pp. 150, 180 e 252.

- XLI Il conte di Rouero dovrebbe in realtà essere il conte Bernardo Francesco Roero di Monticello (1660-1711), ufficiale con il grado di capitano nelle milizie piemontesi (cfr. A. Manno cit., XV, p. 396); oppure potrebbe essere Carlo Massimiliano Roero di Revello, governatore di Saluzzo (*ivi*, XXVI, p. 427). Il marchese di Andorno è invece Carlo Emilio San Martino di Parella (1639-1710). Dalla vita avventurosa, bandito a causa di un sospetto di congiura ai danni del duca Vittorio Amedeo II nel 1682, servì gli imperiali nelle guerre contro i turchi; riabilitato, fu poi generale d'artiglieria e cavaliere della SS. Annunziata nel 1699 (cfr. *ivi*, XVI, p. 317).
- XLII Il *centième denier* era una tassa sui passaggi di proprietà immobiliare, esclusi quelli in linea diretta, pari a un centesimo del valore del bene. Istituita nel 1703, tale tassa serviva al mantenimento del servizio di pubblico registro degli atti notarili. Istituendo l'obbligo di insinuazione degli atti, chiaramente il governo sabaudò abolì il *centième denier* (cfr. G. Béaur, *Le Centième Denier et les mouvements de propriété. Deux exemples beaucerons [1761-1790]*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 31<sup>e</sup> année, n. 5, septembre-octobre 1976, pp. 1010-33). Non mi è stato possibile chiarire esattamente a cosa si riferisse il diritto del *controlle*, ma sembrerebbe trattarsi di imposte indirette connesse ai beni posti sotto il monopolio statale, come si è indotti a dedurre dal seguente passo tratto da un'ordinanza dell'intendente di Susa dell'8 settembre 1708, citata da Lameire (*Théorie et pratique de la conquête dans l'ancien droit*, Paris, Rousseau, 1902-1911, 5 voll., II, *Les occupations militaires en Italie* cit., p. 329): «S.A.R. voulant qu'il s'établisse audit lieu de Fenestrelles un magasin de gabelle de sel pour la plus grand commodité du public, aussi bien que la débite du tabac et celle du papier et parchemin timbrez et le greffe de l'insinuation en la forme et manière qui se pratiquent en Piémont, S.A.R. par sa bonté, abolissant tous les droits de controlle et des exploits qui s'exigeoient précédemment dans la dite vallée, et par grâce singulière S.A.R. veut bien décharger les communautez et les habitans de la vallée de Pragela de tous les impotes (o circon) qu'ils devoient payer cette présente année tant pour la taille que pour le quartier d'hyver et la capitation».
- XLIII Einaudi accenna alla *grande charte*, una carta di privilegi che ammetteva ampi margini di autonomia alle comunità del brianzonese. Su questo punto, cfr. D. De Franco, *La difesa delle libertà: autonomia alpina nel Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli 17-18)*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 37-40.
- XLIV Il ricevitore di Fenestrelle, Giovanni Gignoso, fu nominato dall'intendente Gasca. Egli presentò un conto unico delle entrate fiscali del Pragelato, che comprendevano le comunità di Ruore, Visseau, Mantolle, Fenestrelle e Meana, che si estendeva dal 1<sup>o</sup> novembre 1708 al 31 dicembre del 1713 (cfr. L. Einaudi, *Le entrate pubbliche dello Stato sabaudò* cit., p. 314).
- XLV Per quanto riguarda la politica fiscale del duca di Mantova e Monferrato Vincenzo I Gonzaga (1562-1612) e di suo figlio Ferdinando (1587-1626) rimane fondamentale il lavoro di A. De Maddalena, *Le finanze del ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1961.
- XLVI Qui di seguito brevi cenni biografici sui funzionari sabaudi inviati nel Monferrato. Francesco Antonio Valeriano Gazzelli (1674-1729), decurione e poi sindaco di Torino nel 1707, intendente generale del Monferrato, consigliere senatore nel 1709, uditore generale di Guerra nel 1715, infeudato di Selve nel 1716 (cfr. A. Manno cit., XII, p. 258); su Giuseppe Ignazio Rezzano, o Rezzano, si rimanda alla nota critica XLIV, primo capitolo; Alberto Picco Pastrone (1657-1715), di antica famiglia patrizia di Casale, laureato a Pavia nel 1677 fu prima questore e poi, dal 1709, vice presidente del Maestrato di Casale (cfr. A. Manno cit., XX, p. 438); Giovanni Stefano Gallo, dal 1711 ricevitore

- nell'Albergo e Rifugio di Torino e, nel 1717, controllore della Tesoreria generale (AST, *Controllo patenti finanze*, 1711, f. 140 e 1717, f. 1 e 2); Giuseppe Amedeo Armano [?-1728], conte di Grosso, nel 1695 comprò l'ufficio di senatore; nel 1706 fu nominato pretore della Lomellina e nel 1708 fu fatto reggente del Senato di Casale (cfr. A. Manno cit., II, p. 84 e AST, *Controllo patenti finanze*, 1706-1707, f. 122 e 1708, secondo f. 21).
- XLVII Jona Clava era banchiere sia a Casale Monferrato sia a Torino; Simone fu deputato dell'Università degli Ebrei di Casale e, successivamente, sindaco dell'Università degli Ebrei del Monferrato. L'accordo stretto con l'intendente Fontana prevedeva, per il 1707, un versamento alle casse dello Stato sabauda di 200.000 lire per le entrate della Camera del Monferrato (equivalenti al «tasso, caserme, ordinari ed accordi»), e di 122.500 lire per l'impresa generale delle Gabelle, ma solo per sette mesi (cfr. R. Segre, *The Jews* cit., II, p. 1268; per un breve cenno alla comunità ebraica di Casale, e al suo ruolo politico-economico nel passaggio di sovranità dai Gonzaga ai Savoia, cfr. *ivi*, pp. LXXVIII-LXXX).
- XLVIII Sul ducato di Filippo Maria Visconti, cfr. M. Fossati, A. Ceresatto, *Dai Visconti agli Sforza*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino, Utet, 1998, pp. 573-637. Per un quadro dei privilegi valesiani, cfr. E. Rizzi, *Storia della Valsesia*, Milano, Fondazione Enrico Monti-Studi alpini, 2011, pp. 145-65.
- XLIX Filippo Domenico Beraudo (1678-1753), conte di Pralormo, acquisì la carica di senatore camerlengo nel 1699 e di senatore effettivo nel 1703; nel 1704 divenne conservatore generale degli Ebrei, nel 1723 fu promosso a conservatore generale delle Gabelle e, nel 1730, fu nominato reggente e capo della Real udienda di Cagliari. Nel 1701 aveva sposato Margherita Gropello, per cui il generale delle Finanze Giovan Battista Gropello, destinatario delle lettere citate da Einaudi, era suo suocero. Nel 1708 Vittorio Amedeo II aveva comandato al Beraudo di prendere possesso della Valsesia ufficialmente entrata a far parte dello Stato sabauda. Nel periodo in cui rappresentò la massima autorità giurisdizionale sabauda in Valsesia, Beraudo scrisse un prezioso giornale che costituisce una fonte importante per ricostruire le modalità d'integrazione del possesso milanese, che godeva di ampi privilegi grazie ad antichi statuti che risalivano al XIV secolo. Cfr. la riedizione in L. Peco, *Il mutamento di dominio della Valle di Sesia con la trascrizione del Giornale di Filippo Domenico Beraudo di Pralormo primo pretore piemontese della valle*, Varallo, Società valesiana di cultura, 1991. Per un quadro sulla famiglia Beraudo, cfr. A. Merlotti, *Il silenzio e il servizio. Le «epoche principali della vita» di Vincenzo Sebastiano Beraudo di Pralormo*, Torino, Zamorani, 2004, pp. 14-39.
- L Per cogliere il problema della complessità fiscale e politica dell'Alessandrino, cfr. il saggio di A. Torre, *Il Contado di Alessandria: prime approssimazioni e problemi di metodo per la lettura di un'istituzione di antico regime*, in *Uno spazio storico. Committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, a cura di G. Spione e A. Torre, Torino, Utet Libreria, 2007, pp. 201-11. La difformità nei criteri di esazione prediale dei territori di nuovo acquisto era ben chiara ai funzionari sabaudi del XVIII secolo. Per ridurre le esenzioni e le ingiustizie, nel 1752 cominciarono i lavori per la creazione di un censimento su base geometrico-particellare, lavori che si conclusero solamente con l'editto di Perequazione emanato il 15 settembre 1775. Parallelamente, si sostituirono e riordinarono le magistrature incaricate di sovrintendere all'amministrazione fiscale, con l'estensione, anche ai territori di nuovo acquisto, degli intendenti e con la riforma degli organi elettivi delle comunità. Su questi punti, cfr. A. Merlotti, *Il silenzio* cit., pp. 79-91 e A. Alimento, *Finanze e amministrazione* cit., I, pp. 101-17.

- LI Eugenio di Savoia fu nominato governatore di Milano il 22 settembre 1706. Al fine di sostenere lo sforzo militare degli imperiali, nel 1707 istituì la diaria, cioè una tassa giornaliera di circa 22 mila lire che doveva essere ripartita su tutto il ducato e che, secondo i calcoli di Pugliese (per il 1710), dava un gettito di 8.530.435 lire, cifra comprensiva delle appendici, cioè della diarietta e del mensile (cfr. S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, in *Miscellanea di storia italiana*, Torino, F.lli Bocca, 1924, t. LII, pp. 460-63). Sull'esordio della dominazione austriaca nel milanese, cfr. C. Capra, *Il Settecento*, in *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, a cura di D. Sella e C. Capra, Torino, Utet, 1984, pp. 157-87; per un quadro aggiornato, cfr. S. Agnoletto, *Lo Stato di Milano al principio del Settecento. Finanza pubblica, sistema fiscale e interessi locali*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- LII Il mensile fu istituito per la prima volta da Carlo V nel 1536 e fissato a 20.000 scudi al mese, ridotti a 12.000 nel 1537 e, infine, elevato a 25.000 nel 1547. L'introduzione del mensile avviò il processo di censimento, ossia la fissazione di un estimo sul valore delle terre del ducato di Milano, operazione che fu cominciata nel 1543 ma che poté dirsi compiuta soltanto intorno al 1600 (cfr. D. Sella, *Sotto il dominio della Spagna*, in *Il Ducato di Milano* cit., p. 48). Sulla catastazione di Carlo V rimane fondamentale il lavoro di G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1979.
- LIII Evidente svista di Einaudi, nel senso che Francesco Sforza divenne duca solo nel 1450. La levata obbligatoria del sale era stata imposta nel 1462. Essa fu poi abolita nel 1534 da Francesco II Sforza e sostituita con un'imposta personale di eguale valore chiamata con lo stesso nome (cfr. P. Neri, *Relazione in cui si trova il censimento generale dello Stato di Milano*, Milano, Malatesta, 1750, p. 1). La tassa dei cavalli, istituita da Filippo Maria Visconti (1392-1447), fu riformata nel 1494 sotto Gian Galeazzo Maria Sforza (1469-1494) duca di Milano, ma soltanto formalmente, in quanto vero reggente dello Stato era lo zio Ludovico Sforza (cfr. la voce di F.M. Vaglianti in *DBI*, 54, 2000, pp. 391-97). Per un quadro politico-istituzionale sul cambiamento dinastico nel ducato milanese, cfr. M. Fossati, A. Ceresatto, *Dai Visconti* cit., pp. 604 e sgg.
- LIV Su «messer» Christoforo sappiamo che prima di passare nell'Alessandrino e nella Lomellina era stato, nel 1708, appaltatore della gabella del Tabacco per il Monferrato (cfr. AST, Paesi, Monferrato, m. 48, f. 11).
- LV Marco Battistoni ha studiato i vari tentativi di riforma e uniformazione delle gabelle che furono avviati lungo il Settecento relativamente all'Alessandrino, al Monferrato e al Vigevanasco, concludendo che il fallimento di queste operazioni fu in larga parte connesso al timore di perdere il controllo sulla fiera di Alessandria e di intaccare, aumentando i dazi e le gabelle, il commercio di transito tra Genova e Milano che passava per il Monferrato (cfr. M. Battistoni, *Franchigie. Dazi, transiti e territori negli Stati sabaudi del secolo XVIII*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 37 e sgg.).

## CAPITOLO VI

### Il bilancio della guerra e la finanza sabauda alla pace di Utrecht

#### I

#### Partizione e riassunto delle entrate pubbliche dal 1700 al 1713

92. – Giunti al termine delle nostre indagini sulla finanza della guerra di successione spagnuola nel Piemonte, importa in una rapida sintesi collegare insieme le sparse fila del discorso, affinché si veggia quale fosse nella sua struttura complessa quella finanza e quale l'importanza diversa dei mezzi fin qui separatamente illustrati, a cui il Principe ricorreva per procacciarsi il nerbo della guerra. Ma allo scrivere noi un riassunto preferiamo presentare quella conclusione che può leggersi nei documenti più sicuri del tempo; e perciò pubblichiamo qui sotto una tabella nella quale si compendiano tutti i mezzi finanziari degli Stati del Duca di Savoia dal 1700 al 1713. Fu questa tabella da noi elaborata sui dati contenuti in altra opera nostra<sup>1</sup> e fu nostro intendimento che essa rispondesse esattamente al quadro che della pubblica finanza facemmo nei capitoli precedenti. Perciò vengono dapprima le «gabelle generali dei paesi di antico dominio» e seguono dappoi le altre entrate proprie di ciascheduno dei paesi dello Stato. Per ogni paese (Savoia, Aosta, Nizza, Oneglia e Piemonte) i fondi furono distinti in «esatti», ossia incassati direttamente, al netto da grazie, reliquati, ecc., dai tesorieri o altri ricevitori per conto del fisco; «alienati», ossia pagati a creditori pubblici e «bonificati» ovvero condonati alle comunità debtrici in compenso di forniture, ecc. I tributi straordinari imposti per causa di guerra furono messi in categoria a parte. Dei prestiti pubblici, dei doni gratuiti e dei fondi provenienti dalla guerra si fece menzione a sé, a norma del concetto che nel testo si espone di quegli istituti finanziari. Così pure elencammo a parte le prestanze ed anticipazioni temporanee ed i fondi diversi, sui quali diremo alcunché nel seguito di questo capitolo. Ed avvertiamo finalmente che di ogni gruppo si trassero i totali in maniera indipendente, salvo ricapitarli tutti nel «sommario generale».

---

<sup>1</sup> La monografia più volte citata su *Le entrate pubbliche dello Stato sabauda nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di Successione spagnuola*, in cui pubblicammo ed elaborammo i documenti contabili del primo periodo del settecento. Il modo tenuto nel ricavare da queste fonti, spesso eterogenee e difficilmente comparabili, i dati, che nella tabella del testo si considerano riassuntivi e complessivi, è spiegato nell'ultimo capitolo (quarto) della monografia citata.

## QUADRO RIASSUNTIVO DEI «FONDI»

	1700	1701	1702	1703	1704
<b>Gabelle generali dei paesi di antico dominio (nette da spese)</b>					
<i>Esatte.</i> Dagli appaltatori De Roddes, ecc. . . . . L.	3.379.642. 6.11	3.412.248.10. 1	3.393.649.13. 5	2.498.326.12. 6	424.730.15. 8
Dagli economi Olivero e Gamba . . . . . »	—	—	—	—	1.256.657. 8.10
Dalle gabelle in economia . . . . . »	—	—	—	—	—
Dalla tesoreria generale: sale non levato, transatto e reliquato . . . . . »	9.371.16.10	4.292. 8.11	26.171. 4	5.686.16. 6	—
» » » diverse . . . . . »	9.135. 7. 3	662	262	992. 9	4.323.10. 8
Dal tesoriere generale di Savoia . . . . . »	28.560. 8. 4	21.651.18.10	24.577. 1. 9	11.273	—
» » » » Nizza . . . . . »	—	—	—	—	—
<b>TOTALE Gabelle esatte . . . . . L.</b>	<b>3.426.709.19. 4</b>	<b>3.438.854.17.10</b>	<b>3.444.659.19. 2</b>	<b>2.516.278.18</b>	<b>1.685.711.15. 2</b>
<i>Alienate</i> (a calcolo). Gabelle piccole s. 2 per emina grano e d. 2 per libbra carne della città di Torino . . . . L.	55.000	55.000	55.000	55.000	55.000
Macelli, imbottato, foglietta e sale alien. a città Torino »	80.000	80.000	80.000	80.000	156.627. 2. 1
<b>TOTALE Gabelle alienate . . . . . L.</b>	<b>135.000</b>	<b>135.000</b>	<b>135.000</b>	<b>135.000</b>	<b>211.667. 2. 1</b>
<b>TOTALE Gabelle generali . . . . . L.</b>	<b>3.561.709.19. 4</b>	<b>3.573.854.17.10</b>	<b>3.579.659.19. 2</b>	<b>2.651.278.18</b>	<b>1.897.338.17. 3</b>
<b>Ducato di Savoia (fondi esatti)</b>					
<i>Tributi ordinari.</i> Taglie, utensili, decime al netto . . . . L.	931.734. 6.11	839.495. 5. 1	926.473. 6. 2	522.984. 5.10	—
<i>Tributi straordinari.</i> Capitazione . . . . . »	—	—	360.862.17	308.006. 9. 5	—
Capitazione imposta dai francesi . . . . . »	—	—	—	—	—
Quartier d'inverno imposto dai francesi . . . . . »	—	—	—	—	—
Donativo della nobiltà per la pace del 1696 . . . . . »	29.848. 7. 2	2.038	438. 8	447. 18	—
» delle città Savoia per la pace del 1713 . . . . . »	—	—	—	—	—
<b>TOTALE Tributi straordinari . . . . . L.</b>	<b>29.848. 7. 2</b>	<b>2.038</b>	<b>361.301. 5</b>	<b>308.454. 7. 5</b>	<b>—</b>
<i>Redditi del giuridico e demaniali.</i> Ammende, obvenzioni e redditi diversi . . . . . L.	16.429. 0. 2	11.295.12. 3	24.026. 9. 5	17.323. 4. 7	—
<b>TOTALE Ducato di Savoia . . . . . L.</b>	<b>978.011.14. 3</b>	<b>852.828.17. 4</b>	<b>1.311.801. 0. 7</b>	<b>848.761.17.10</b>	<b>—</b>
<b>Ducato d'Aosta</b>					
<i>Donativo esatto</i> . . . . . L.	73.300	41.666.13. 4	83.333. 6. 8	63.830. 3. 4	480. 9
» bonificato per forniture militari, ecc. . . . . »	—	—	—	—	87.372
<b>TOTALE Ducato d'Aosta . . . . . L.</b>	<b>73.300</b>	<b>41.666.13. 4</b>	<b>83.333. 6. 8</b>	<b>63.830. 3. 4</b>	<b>87.852. 9</b>

DURANTE GLI ANNI DAL 1700 AL 1713

1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713
—	—	—	—	—	—	—	—	—
2.609.992. 2. 5	1.030.551.13.10	2.500.422. 4	1.220.426.18. 7	—	59.446.12.11	—	—	—
—	—	—	1.732.330. 9. 1	3.002.657.10. 6	2.728.254.16. 9	2.798.279.11. 4	3.298.706.14.10	2.937.543. 1. 8
—	—	—	—	—	1.386. 5. 3	8.026. 4	5.599.16. 1	423. 5. 8
262	160	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	127.502. 6.11	3.999.12	578.650. 0. 4
—	—	—	—	—	—	—	—	61.633. 7
2.610.254. 2. 5	1.030.711.13.10	2.500.422. 4	2.952.757. 7. 8	3.002.657.10. 6	2.789.087.14.11	2.933.808. 2. 3	3.308.306. 2.11	3.578.249.14. 9
55.000	55.000	55.000	55.000	55.000	55.000	55.000	55.000	55.000
182.169. 9. 6	182.169. 9. 6	217.169. 9. 6	260.176. 9. 6	289.926. 9. 6	289.926. 9. 6	287.382. 9. 6	257.245. 9. 6	256.735. 9. 6
237.169. 9. 6	237.169. 9. 6	272.169. 9. 6	315.176. 9. 6	344.926. 9. 6	344.926. 9. 6	342.382. 9. 6	312.245. 9. 6	311.735. 9. 6
2.847.423.11.11	1.267.881. 3. 4	2.772.591.13. 6	3.267.933.17. 2	3.347.584	3.134.014. 4. 5	3.276.190.11. 9	3.620.551.12. 5	3.889.985. 4. 3
—	—	—	—	—	—	185.799. 5. 2	1.114. 5.10	556.511.12.10
—	—	—	—	—	—	—	—	228.618.16. 4
—	—	—	—	—	—	—	—	13.360.16
—	—	—	—	—	—	—	—	792
—	—	—	—	—	—	—	—	9.083.19. 3
—	—	—	—	—	—	—	—	24.780
—	—	—	—	—	—	74.319.14	445.14. 2	276.635.11. 7
—	—	—	—	—	—	—	—	10.968. 2. 1
—	—	—	—	—	—	260.118.19. 2	1.560	844.115. 6. 6

—	—	170.689. 7. 8	84.956.15.10	61.740.16. 3	50.079. 3. 4	92.602.16	52.289.16. 5	36.500
—	30.103	—	—	—	—	—	—	—
—	30.103	170.689. 7. 8	84.956.15.10	61.740.16. 3	50.079. 3. 4	92.602.16	52.289.16. 5	36.500

	1700	1701	1702	1703	1704
<b>Contado di Nizza</b> (fondi esatti)					
<i>Tributi ordinari.</i> Donativo (dal 1702, tasso) . . . . . L.	92.647.14. 8	94.019. 2. 8	94.217.10	94.320. 2. 3	92.287.15.10
Utensili . . . . . »	2.700	2.700	—	5.400	2.029.11. 3
Cotizzo hosti . . . . . »	2.930. 7. 1	5.445.19. 1	3.130.11. 2	4.359. 8.10	2.946. 6. 5
Debiture diverse Breglio e Briga . . . . . »	—	—	—	—	—
<b>TOTALE <i>Tributi ordinari</i></b> . . . . . L.	98.278. 1. 9	102.165. 1. 9	97.348. 1. 2	104.079.11. 1	97.263.13. 6
<i>Tributi straordinari.</i> Donativo nascita Principe Piemonte . L.	12.442. 1.11	15.546. 1. 3	45.638. 1. 7	4.878. 5. 6	4.533.15
Tassa per le 600 spade del reggimento Duvillars . . . »	—	—	—	—	1.347.14. 4
» per il trinceramento dal castello di Villafranca a quello di Nizza . . . . . »	—	—	—	—	23.985. 2.11
Dall'Università hebrei Nizza per contingenze assedio . »	—	—	—	—	—
Capitazione messa dai francesi . . . . . »	—	—	—	—	—
<b>TOTALE <i>Tributi straordinari</i></b> . . . . . L.	12.442. 1.11	15.546. 1. 3	45.638. 1. 7	4.878. 5. 6	29.866.12. 3
<i>Redditi del giuridico</i> . . . . . L.	8.857.18. 5	5.735. 7. 2	10.374.14.10	7.263. 6. 4	4.690. 2.10
<i>Gabelle e gabелlette</i> . . . . . L.	76.685. 1. 8	67.480. 5.10	78.326.19.10	53.735. 3	72.246.19. 5
<i>Redditi demaniali</i> . . . . . L.	10.215.12	8.563.18	13.985.14. 7	2.545. 5. 6	6.499. 4.10
<i>Denari per le contingenze d'assedio</i> dal guardia magazzino del forte di Saorgio . . . . . L.	—	—	—	—	—
<b>TOTALE <i>Contado di Nizza</i></b> . . . . . L.	206.478.15. 9	199.490.14	245.673.12	172.501.11. 5	210.566.12.10

**Principato d'Oneglia***Fondi esatti*

<i>Tributi ordinari.</i> Censo dell'Oglio . . . . . L.	7.792. 6	7.792. 6	7.792. 6	7.792. 6	7.792. 6
Foggagio città d'Oneglia . . . . . »	240	240	240	—	—
Podestile . . . . . »	39.10	39.10	39.10	39.10	39.10
Cotizzo hosti . . . . . »	593.15	593.15	593.15	593.15	593.15
Sussidio militare . . . . . »	1.302. 2	1.302. 2	1.302. 2	1.301. 2	1.301. 2
<b>TOTALE <i>Tributi ordinari</i></b> . . . . . L.	9.967.13	9.967.13	9.967.13	9.726.13	9.726.13
<i>Tributi straordinari.</i> Donativo nascita Principe Piemonte L.	—	—	7.222	2.222	—
<i>Reddito del giuridico</i> . . . . . L.	—	—	—	—	—
<i>Gabelle e gabелlette</i> . . . . . L.	—	1.262.10	5.429.15. 9	3.561.13. 7	4.852.10.10
<i>Redditi demaniali</i> . . . . . L.	—	—	0. 5	—	—
<i>Fondi alienati.</i>					
<i>Redditi del giuridico:</i> Tabellione alienato . . . . . L.	1.500	1.500	1.500	1.500	1.500
<b>TOTALE <i>Principato d'Oneglia</i></b> . . . . . L.	11.467.13	12.730. 3	24.119. 13. 9	17.010. 6. 7	16.079. 3. 10

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713
6.681. 6. 1	2.961.11	6.996.13. 6	6.442.12. 4	6.937.10	6.862.10	3.298. 2. 6	13.020.13. 4	43.320. 1. 5
493.19.10	—	—	—	—	235. 1. 8	—	1.033.14. 4	1.958. 0. 9
—	—	380	380	380	379.10	265	660	2.670.16. 9
—	—	1.298.15.11	—	—	—	—	—	—
7.175. 5.11	2.961.11	8.675. 9. 5	6.822.12. 4	7.317.10	7.477. 1. 8	3.563. 2. 6	14.714. 7. 8	47.948.18.11
216.11. 4	—	—	—	—	—	—	—	201.19
—	—	—	—	—	—	—	—	15.17.11
—	—	—	—	—	—	—	—	929.10. 7
4.000	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	1.084. 6.10
4.216.11. 4	—	—	—	—	—	—	—	2.231.14. 4
928. 3. 6	334.10. 2	—	—	77.19.10	—	—	—	482.17.10
89.181. 1. 8	8.318. 5	20.079. 2. 8	685.19. 9	248.10	152.10	80	557.12. 1	81.902. 3. 4
342.15.11	—	1.091.10	970	2.577	450	2.122	5.183	2.731.19
2.693.18. 4	4.218.17. 4	613. 5	1.786.10	75	—	—	—	—
104.537.16. 8	15.833. 3. 6	30.459. 7. 1	10.265. 2. 1	10.295.19.10	8.079.11. 8	5.765. 2. 6	20.454.19. 9	135.297.13. 5
7.792. 6	7.792. 6	7.792. 6	7.792. 6	7.792. 6	7.792. 6	7.792. 6	7.792. 6	7.792. 6
—	—	—	—	—	—	—	—	—
39.10	39.10	39.10	39.10	39.10	39.10	39.10	39.10	39.10
593.15	593.15	593.15	593.15	593.15	593.15	593.15	593.15	593.15
1.301. 2	1.301. 2	1.301. 2	1.301. 2	1.301. 2	420.11	420.11	420.11	420.11
9.726.13	9.726.13	9.726.13	9.726.13	9.726.13	8.846. 2	8.846. 2	8.846. 2	8.846. 2
—	—	—	—	—	—	—	—	—
12.15	1.231.13	—	1.187.15	—	—	—	—	—
6.561.18. 7	7.170.19. 4	7.580.17. 4	6.301. 5	5.496.18. 4	2.288.19. 3	583.15. 1	2.542. 8	2.496. 8. 7
—	—	—	—	—	—	—	—	—
1.500	1.500	1.500	1.500	1.500	1.500	1.500	1.500	1.500
17.801. 6. 7	19.629. 5. 4	18.807.10. 4	18.715.13	16.723.11. 4	12.635. 1. 3	10.929.17. 1	12.888.10	12.842.10. 7

	1700	1701	1702	1703	1704
<b>Principato di Piemonte</b>					
<i>Fondi esatti</i>					
<i>Tributi ordinari.</i> Tasso . . . . . L.	555.420.17.11	603.481. 5. 7	622.388. 5. 2	591.577.12. 1	436.011. 3. 8
» Sussidio militare, utensili ed imposto 308.000 lire . . . . . »	1.293.631. 2. 4	1.334.208.14. 4	1.320.469. 1. 7	1.357.118.16. 6	1.079.339. 4.3
» Comparto dei grani in natura ed in denaro . . . . . »	335.165.18. 3	414.165. 9. 5	411.710.11. 8	365.813.11. 1	287.990. 2. 7
» TOTALE <i>Tributi ordinari</i> . . . . . L.	2.184.217.18. 7	2.351.855. 9. 5	2.354.567.18. 6	2.314.509.19.10	1.803.340.10. 7
<i>Tributi straordinari.</i> Donativo nascita Principe Piemonte L.	123.278. 2. 1	22.005.16. 4	18.418. 4. 2	150	—
» Doppio del comparto dei grani, in natura ed in denaro . . . . . »	—	—	—	—	287.990. 2. 7
» Macina . . . . . »	—	714.338. 3.11	955.972.18. 9	878.000. 3. 2	582.945. 1. 2
» Imposto fieni e biade, in natura e in denaro . . . . . »	—	—	—	—	878.094
» Quartier d'inverno . . . . . »	—	—	—	6.099.14.11	1.477.205. 7. 8
» TOTALE <i>Tributi straordinari</i> . . . . . L.	123.278. 2. 1	736.344. 0. 3	974.391. 2.11	884.249.18. 1	3.226.234.11. 6
<i>Tributi minori.</i>					
» Fogaggio . . . . . L.	1.156. 5. 7	1.055.12. 4	1.173.14.10	1.055.12. 4	1.055.12. 4
» Dritto ordini . . . . . »	11.081. 6. 8	7.980	7.969.10	8.022	5.439. 5. 6
» Tasso Università hebrei . . . . . »	6.344. 2. 4	20.806.11.8	8.000	7.000	8.000
» Sesta e doppia sesta dei censi . . . . . »	—	1.527. 0. 3	1.009. 5	—	—
» Tre quinti maggior valenza siti compresi nel nuovo ingrandimento della città di Torino . . . . . »	2.632	336.5.10	257	893.12. 6	—
» Contributo costruzione ponte Seronda . . . . . »	—	—	—	6.362.13. 2	1.540. 4. 2
» TOTALE <i>Tributi minori</i> . . . . . L.	21.213.14. 7	31.705.10. 1	18.409. 9.10	23.333.18	16.035. 2
<i>Tributi feudali.</i> Laudemi, trezeni, vintenni, cavalcate, quarte e mezz'annate . . . . . L.	23.165. 5. 8	22.471.15. 4	15.681.14. 9	16.437. 9. 8	4.824.18. 6
<i>Reddito del giuridico.</i> . . . . .					
» Emolumenti, dritti Cancelleria, Senato e Camera, dritti segreterie, ecc. . . . . L.	52.780.15. 4	32.683. 1. 9	33.041.18. 5	29.098. 1. 7	19.335.15. 6
» Dritti d'ubena, finanze per conferma privilegi hebrei, patenti nobiltà, naturalizzazione, privilegio mercati, ecc. . . . . »	1.975	6.425	550	600	150
» Finanze e quos per grazie e porto d'armi, condanne, contravvenzioni, rimborso spese giustizia . . . . . »	41.699. 6. 6	8.306. 2. 8	26.002.15	29.885. 9. 7	43.152.10
» Prezzo grani caduti in commesso . . . . . »	—	—	—	9.843. 7.11	40.287.12. 8
» TOTALE <i>Redditi del giuridico</i> . . . . . L.	96.455. 1.10	47.414. 4. 5	59.594.13. 5	69.426.19. 1	102.925.18. 2
<i>Privative.</i>					
» Gioco del Seminario . . . . . L.	19.352.11. 4	29.500	12.500	22.500	19.150. 1. 6
» Giochi bianca, taglieti, merluzzo, truchi, ecc. . . . . »	113.10	1.250	—	920	—
» Giacio e neve della città di Torino . . . . . »	—	12.469.15. 5	—	—	10.685.16. 2
» Dritto strazze e battitori da carta . . . . . »	1.262	2.537	2.656	2.533. 6. 8	2.400
» Fabrica dei vetri . . . . . »	12.440	10.355	4.010	4.000	6.000
» Polvere e piombi . . . . . »	—	—	—	—	—
» TOTALE <i>Privative</i> . . . . . L.	33.186. 1. 4	56.111.15. 5	19.166	29.953. 6. 8	38.235.17. 8

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713
190.003.10. 4 825.140.15.11 316.052.17.10	199.683. 2. 6 642.678.15. 2 142.951. 7. 8	422.368. 7.11 1.128.022.11. 1 482.771.10.10	392.403.11. 8 1.193.803. 7 499.780. 9.11	305.248.14. 2 1.044.368.17.10 609.404. 2. 3	371.430.17. 8 1.159.931.12. 5 415.739. 7. 2	370.254.19. 2 1.212.862. 4. 8 280.571. 5. 5	360.054. 7. 8 1.133.266.16. 6 289.045.17.11	348.653. 3.11 1.262.008.19. 8 360.260. 0. 3
1.331.197. 4. 1	985.313.5.5	2.033.162.9.11	2.085.987.8.8	1.959.021.14.4	1.947.101.17.4	1.863.688. 9. 3	1.782.367. 2. 3	1.970.922. 3.11
—	—	—	—	—	—	—	—	—
316.052.17.10 399.286. 1. 7 —	142.951. 7. 8 233.102. 7. 2 —	482.771.10.10 357.857.10.11 —	499.780. 9.11 445.882. 2. 4 —	609.404. 2. 3 507.059.10. 2 —	415.739. 7. 2 602.057. 2. 1 —	280.571. 5. 5 554.729.14. 1 —	289.045.17.11 483.684. 3. 2 —	360.260. 0. 3 551.801. 5. 3 —
1.007.497. 6. 3	681.611.15. 4	1.049.634.12	1.546.562. 1. 2	1.766.090. 3. 2	1.587.383.19. 6	1.549.452. 1. 2	1.560.315.15. 8	1.518.983. 8.10
1.722.836. 5. 9	1.047.665.10. 3	1.890.263.13. 9	2.492.224.13. 6	2.882.553.15. 7	2.605.180. 8.10	2.384.753. 0. 8	2.333.045.16. 9	2.431.044.14. 4
— 1.785 8.000 — — —	2.111. 4. 8 913.10 10.666.13. 4 — — —	2.054. 1. 4 5.124 8000 — — —	146.13 7.665 6.055.17.10 — — —	1.430.8.10 7.005 7.277. 8.10 — — —	1.345.18. 9 6.846 10.666.13. 4 — — —	505 6.940.10 5.333. 6. 8 — — —	4.074. 4. 3 6.541.10 8.000 — — —	1.055.12. 4 10.174.10 9.333. 6. 8 — 2.556. 8 —
9.785	13.691. 8	15.178.14	13.867.10.10	15.712.17. 8	18.858.12. 1	12.778.16. 8	18.615.14. 3	23.119.17
4.106. 6. 6	1.296. 1.10	709.12. 1	14.030. 6. 4	573.16. 6	8.829. 4. 4	12.685. 2. 9	2.584.13.10	9.033. 5. 7
19.671. 4.10	5.374.12. 7	28.096.18. 4	24.530.14. 1	23.711.10	30.999. 6	34.225. 5. 2	41.559.10. 2	35.506.18. 6
—	—	—	—	7.028. 9. 8	—	—	—	10.920
3.795. 2. 6 —	233. 6. 5 —	10.198.17. 6 —	2.067.18. 9 —	16.073.18. 1 —	28.726.18.10 —	4.128. 7. 5 —	352.474. 8. 1 —	9.540.15. 6 —
23.466. 7. 4	5.597.19	38.295.15.10	26.598.12.10	46.813.17. 9	59.726. 4.10	38.353.12. 7	394.033.18. 3	55.967.14
8.750 — 7.623 600 — —	— — 4.850.14. 8 — 6.161. 9 —	11.250 — 8.738. 1. 4 2.141.19.10 5.405. 6. 4 —	12.000 — 3.500 2.200 4.474. 6. 8 —	12.000 — 8.043. 5 — 6.586. 1 —	14.000 — 6.037.10 — 1.282 —	31.278.11. 3 — 5.525 3.600 2.500 26.600	40.693.19. 8 — 1.700 5.409. 1 — —	40.302. 9. 2 — 6.892. 2 2.282.16. 4 8.784.18. 8 26.600
16.973	11.012. 3. 8	27.535. 7. 6	22.174. 6. 8	26.629. 6	21.319.10	69.503.11. 3	47.803. 0. 8	84.862. 6. 2

	1700	1701	1702	1703	1704
<i>Gabellette e pedaggi.</i> Gabella carne, corami, vino Moncalieri, Mondovì, dacito Asti, Trino, Masserano, Crevacuore, tratta e foranea Barcellona, pedaggio, peso, pesca Carmagnola, gab. passeggiieri Trinità, pedaggio Ivrea, Bard, Savigliano, pasquaggio Savigliano . . . . . L.	7.575.11.10	38.668.16. 8	38.599. 1	16.573. 4	8.223.15
<i>Beni demaniali e demani uniti a feudi.</i> Fitti siti fortificazioni, canoni beni, fitto mulini, redditi Rive, Motta e Costanzana, Novello, Dezana, Roccaverano, Morra, Canelli, Belvedere, Mirafiori, Parco ecc. . . . . L.	13.110.16.10	8.574. 8. 5	27.174.12. 9	90.496.16.11	928.15
<i>Reliquati.</i> Tributi e debiture diverse . . . . . L.	169.660. 4. 2	81.463.19.10	118.938. 8. 8	41.469. 3. 4	36.942.15. 8
Comparto dei grani e doppio d'esso, in natura e denaro »	8.990.16. 6	6.870. 0. 8	6.774.16. 3	355. 8. 9	16.892.19. 2
TOTALE <i>Reliquati</i> . . . . . L.	178.651. 0. 8	88.334. 0. 6	125.683. 4.11	41.824.12. 1	53.835.14.10
<i>Esatti ed assegnati in più.</i>					
Tributi diversi . . . . . L.	13.713.11. 1	5.441. 2. 1	3.803. 0. 7	12.420.19. 5	1.190.19.11
Comparto dei grani e doppio d'esso, in natura e denaro »	219.14	416.15. 1	702. 2. 9	580.15. 7	365.15
TOTALE <i>Esatti in più</i> . . . . . L.	13.933. 5. 2	5.857.17. 2	4.505. 3. 5	13.001.15	1.556.14.11
<i>Fondi alienati.</i>					
<i>Tributi.</i> Tasso alienato ed infeudato . . . . . L.	887.797.14. 3	884.063. 2. 2	886.222. 4. 3	922.659.10. 7	926.606. 2. 5
Sussidio militare, utensili ed imposto delle 308.000 lire, alienati ed infeudati . . . . . »	307.688. 2. 7	307.688. 2. 7	307.688. 2. 7	307.688. 2. 7	307.688. 2. 7
Comparto dei grani e doppio d'esso, infeudati . . . . . »	—	—	—	—	—
Quartier d'inverno infeudato (a calcolo) . . . . . »	—	—	—	—	—
<i>Tributi minori.</i> Fogaggi (a calcolo) . . . . . »	65.473.17. 2	65.473.17. 2	65.473.17. 2	65.473.17. 2	65.473.17. 2
<i>Redditi del giuridico.</i> Tabellone Piemonte e Monferrato antico (a calcolo) . . . . . »	52.625	52.625	52.625	52.625	52.625
Redditi diversi (a calcolo) . . . . . »	2.467.16. 8	2.467.16. 8	2.467.16. 8	2.467.16. 8	2.467.16. 8
<i>Gabellette e pedaggi diversi</i> (a calcolo) . . . . . »	6.235	1.866	1.866	1.866	1.866
<i>Redditi demaniali diversi</i> (a calcolo) . . . . . »	11.032	12.532	12.532	12.532	12.532
TOTALE <i>Fondi alienati</i> . . . . . L.	1.333.319.10. 8	1.326.715.18. 7	1.328.875. 0. 8	1.365.312. 7	1.369.258.18.10
<i>Fondi bonificati, sospesi e condonati</i> per provviste di foraggi, danni patiti durante la guerra, campamento soldatesche, ecc.					
Sussidio militare e debiture diverse . . . . . L.	10.726.17.11	10.059. 8	10.059. 8	5.369. 8	76.637.14.11
Comparto dei grani e doppio d'esso . . . . . »	—	—	—	—	—
Quartier d'inverno imposto . . . . . »	—	—	—	—	4.216. 0. 7
» » non imposto (a calc. dai bilanci) . . . . . »	—	—	—	—	—
Reliquati diversi . . . . . »	—	381.19. 1	—	—	—
» comparto grani . . . . . »	—	—	—	—	—
TOTALE <i>Fondi bonificati</i> . . . . . L.	10.726.17.11	10.441. 7. 1	10.059. 8	5.369. 8	80.853.15. 6
<b>TOTALE Principato di Piemonte</b> . . . . . L.	4.038.833. 7. 4	4.724.495. 3. 7	4.973.707.10. 3	4.870.489.14. 6	6.706.254.12. 9

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713
1.807	730	4.599.10	12.768.17.9	32.741. 7.10	21.219. 2. 6	20.715. 8. 1	17.587.18. 1	12.822.11. 9
2.197	2.092	6.024. 0. 2	9.500.10. 2	12.525. 2. 5	72.981. 9. 7	11.192.15	16.317.16. 2	18.489.12. 5
41.164. 1.10	35.397.11. 2	88.756. 4. 1	162.916.11. 5	174.562.15	184.803. 7. 7	37.516.14. 7	11.645. 4. 2	52.978. 3
1.793. 3. 9	34.916. 7. 5	47.150.15.10	104.248.10. 1	129.686.13. 2	58.951.17	70.488.16. 9	21.123. 6	125.550. 9. 1
42.957. 5. 7	70.295.18. 7	135.907	267.165. 1. 6	304.249. 8. 3	243.755. 4. 8	108.005.11. 4	32.768.10. 2	178.528.12. 1
52.19. 3	3.357.11. 7	1.381. 9.10	1.462.18. 9	977. 7. 1	352. 9. 7	2.581.10. 8	3.254.19. 3	1.150. 2. 7
53. 7. 6	1.008. 4	3.398. 0. 1	2.593.15.11	1.590.12. 6	598. 6. 9	1.200. 3. 6	1.117.17. 3	1.007.12.10
106. 6. 9	4.365.15. 7	4.779. 9.11	4.056.14. 8	2.567.19. 7	950.16. 5	3.781.14. 2	4.372.16. 6	2.157.15. 5
944.976. 6. 1	981.525. 5. 7	1.020.609.19. 5	1.053.737.18. 1	1.070.420.10. 9	1.075.188.13. 7	1.092.462.14. 6	1.056.947. 6. 6	1.056.182. 5. 6
307.688. 2. 7	313.087.15. 6	320.376.10. 7	330.771.17	324.058.19. 6	317.165.15. 9	319.660. 3. 1	324.766.19.10	312.600. 0. 1
—	1.792.16. 3	8.667.13. 1	12.498.18.11	14.638. 9	10.978.16. 9	6.586. 9. 4	7.288.10. 5	3.642. 4. 6
—	—	12.738.14. 2	21.837.15.10	21.837.15.10	21.837.15.10	21.837.15.10	21.837.15.10	21.837.15.10
65.473.17. 2	65.473.17. 2	65.473.17. 2	65.473.17. 2	65.473.17. 2	65.473.17. 2	65.473.17. 2	65.473.17. 2	65.473.17. 2
52.625	52.625	52.625	52.625	52.625	52.625	52.625	52.625	52.625
2.467.16. 8	2.467.16. 8	2.467.16. 8	2.467.16. 8	2.467.16. 8	2.467.16. 8	2.467.16. 8	2.467.16. 8	2.467.16. 8
1.866	1.866	1.866	1.866	1.866	1.866	1.866	1.866	1.866
12.532	12.532	12.532	12.532	12.532	12.532	12.532	12.532	12.532
1.387.629. 2. 6	1.431.370.11. 2	1.497.357.11. 3	1.553.811. 3. 8	1.565.920. 8.11	1.560.135.15.10	1.575.511.16. 8	1.545.805. 6. 7	1.529.226.19.10
277.014.13. 6	260.603.15. 1	100.921.17. 9	40.921.11. 6	115.288.18. 7	75.855. 8. 7	25.699. 7. 2	46.654.18. 3	13.012.13
13.464. 4. 2	—	79.784.15. 2	56.632. 7.10	22.554.16. 4	12.246.11. 3	7.567. 6. 3	4.775	—
476.872.16	468.125.12. 9	557.311. 7. 2	617.909.19. 5	375.622.10. 9	41.498. 9. 6	8.862. 7. 6	27.399. 2.10	4.702. 8. 4
—	—	600.000	—	—	600.000	640.338	631.289	627.633.18. 3
—	—	—	9.254. 8. 5	369. 7. 8	—	—	—	1.419.13. 4
—	—	—	—	—	—	—	—	35.456. 1. 4
767.351.13. 8	728.729. 7.10	1.338.018. 0. 2	724.718. 7. 3	513.835.13. 4	729.600. 9. 4	682.467. 0.11	710.118. 1. 1	682.224.14. 3
5.310.412.12. 4	4.302.160. 1. 7	6.991.830.12. 2	7.226.903.14. 1	7.363.145. 8. 5	7.289.658.16	6.783.436.19. 7	6.905.420.14.10	6.998.400. 7. 1

	1700	1701	1702	1703	1704
<b>Prestiti pubblici.</b>					
<i>Ducato di Savoia.</i>					
Alienazioni beni demaniali e feudi . . . . . L.	100.326. 8. 2	30.000	—	—	—
Finanze per piazze e cariche . . . . . »	184.759.16	26.788. 4	10.352.11	8.273.17	—
TOTALE <i>Ducato di Savoia</i> . . . . . L.	285.086. 4. 2	56.788. 4	10.352.11	8.273.17	—
<i>Contado di Nizza.</i>					
Alienazioni di feudi . . . . . L.	163.359. 2. 8	47.947	3.035. 6. 4	2.416.14. 2	40.297.18. 6
Finanza per riunione perpetua a R. demanio del vicariato e terre di Barcellona. . . . . »	79.170. 2	20.829.18	—	—	—
Finanze per cariche . . . . . »	15.000	300	3.650	—	—
TOTALE <i>Contado di Nizza</i> . . . . . L.	257.529. 4. 8	69.076.18	6.685. 6. 4	2.416.14. 2	40.297.18. 6
<i>Principato di Oneglia</i>					
Finanze per cariche . . . . . L.	—	—	—	—	—
<i>Principato di Piemonte.</i>					
Da città di Torino prestanza per goldita per 14 anni due gabelle piccole dei s. 2 per emina grano e dei d. 2 per libbra carne . . . . . L.	—	—	—	500.000	—
Alienazione a città Torino gabelle imbottato e foglietta »	—	—	—	—	1.260.000
Prestanza per la fabbrica Università Torino . . . . . »	—	—	—	—	—
Monti di S. Giovanni Battista di Torino (erezioni 5ª a 10ª dei Monti fissi e 4ª a 6ª dei vacabili) . . . . . »	—	—	—	—	—
Monti del Beato Angelico di Cuneo (erezione 1ª dei fissi e vacabili) . . . . . »	—	—	—	—	—
Alienazione del tasso . . . . . »	13.125	15.10	—	179. 7. 4	228.297. 5. 3
Alienazioni di focaggi (transaz. per focaggi Tronzano) »	—	—	—	—	—
Alienazioni beni demaniali . . . . . »	6.782.10	12.000	6.100	2.023. 8. 4	3.641. 8. 7
Alienazioni feudi . . . . . »	77.650	11.200	11.756. 2. 5	—	—
Inf feudazione aperta con editto 7 maggio 1706 . . . . . »	—	—	—	—	—
Finanze per cariche diverse, disponibilità cariche, piazze da nodaro e speciaro, nomina sindici, interessi disponibilità cariche e poletta del Consiglio superiore di Pinerolo . . . . . »	133.967.10. 1	39.890.19. 7	46.028.14. 4	62.205. 7. 2	36.560. 6. 6
TOTALE <i>Principato di Piemonte</i> . . . . . L.	231.525. 0. 1	63.106. 9. 7	63.884.16. 9	564.408. 2.10	1.528.499. 0. 4
<b>TOTALE Prestiti pubblici</b> . . . . . L.	774.140. 8.11	188.971.11. 7	80.922.14. 1	575.098.14	1.568.796.18.10

<b>Doni gratuiti</b> di quattro torchieri di S. A. R., con quattro vasi e bracci d'argento donati da Madama Reale Giovanna Battista et altri argenti della vassella di S.A.R. e quattro lampadari della cappella del Santissimo Sudario, in tutto marchi 2741.7.13.18 d'argento puro, portati in zecca per coniarne monete da soldi cinque, in occasione dell'assedio della città di Torino . . . . . L.	—	—	—	—	—
<b>TOTALE Doni gratuiti</b> . . . . . L.	—	—	—	—	—

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713
—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	61.081.17. 2
—	—	—	—	—	—	—	—	61.081.17. 2
8.810	—	—	—	—	—	—	—	4.329. 2
—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—
8.810	—	—	—	—	—	—	—	4.329. 2
1.000	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—
4.296. 9. 6	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	200.000
1.341.005	493.050	515.950	900.000	—	—	—	—	—
—	244.008	55.992	—	—	—	—	—	—
271.702.14. 8	113.038.18	1.101.605. 2. 1	400.502. 1. 1	—	—	—	—	—
—	—	7.527.15	—	—	—	—	—	—
—	11.000	—	—	13.625. 5.10	16.000	—	524.16. 2	150
5.000	230.000	—	—	3.200	5.500	—	—	—
—	—	442.696. 8. 3	161.115.16. 1	—	—	—	—	—
62.217.18. 4	36.197.18. 4	100.520. 9.10	95.706. 5.11	120.786. 3	8.317.18. 4	11.004. 0. 6	5.161.13. 4	2.555.16. 8
1.684.222. 2. 6	1.127.294.16. 4	2.224.291.15. 3	1.557.324. 3. 1	137.611. 8.10	29.817.18. 4	11.004. 0. 6	5.686. 9. 6	202.705.16. 8
1.694.032. 2. 6	1.127.294.16. 4	2.224.291.15. 3	1.557.324. 3. 1	137.611. 8.10	29.817.18. 4	11.004. 0. 6	5.686. 9. 6	271.116.15.10

—	109.677.17. 6	—	—	—	—	—	—	—
—	109.677.17. 6	—	—	—	—	—	—	—

	1700	1701	1702	1703	1704
<b>Fondi provenienti dalla guerra.</b>					
<i>Sussidi delle potenze alleate.</i>					
Sussidio di Francia . . . . . L.	—	1.794.000	2.400.000	1.800.000	—
Sussidio d'Inghilterra . . . . . »	—	—	—	—	3.321.130
Sussidio delle Alte Potenze dei SS <sup>e</sup> Stati Generali d'Olanda . . . . . »	—	—	—	—	1.025.490. 9. 4
TOTALE <i>Sussidi alleati</i> . . . . . L.	—	1.794.000	2.400.000	1.800.000	4.346.620. 9. 4
<i>Riduzioni, confische e rappresaglie</i> su sudditi di Corone nemiche e su nazionali non rimpatriati o ribelli:					
Nizza . . . . . L.	—	—	—	—	5.648. 1. 8
Piemonte . . . . . »	1.886.15.10	5.700	5.166.13. 6	3.215.18. 8	15.855. 3
TOTALE <i>Riduzioni, etc.</i> . . . . . L.	1.886.15.10	5.700	5.166.13. 6	3.215.18. 8	21.503. 4. 8
<i>Bottini e prede</i>					
Denaro, cavalli, buoi, ecc., sequestrati ai francesi . . . L.	—	—	—	—	—
Grani rappresagliati ai francesi . . . . . »	—	—	—	—	—
Prede fatte in corso su bastimenti nemici dal Pinco di S. Tropé di Nizza . . . . . »	—	—	—	—	8.216.11
Prede fatte in corso su bastimenti nemici dai capitani patentati d'Oneglia . . . . . »	—	—	—	—	5.151. 0. 8
TOTALE <i>Bottini e prede</i> . . . . . L.	—	—	—	—	13.367.11. 8
<i>Contribuzioni di guerra.</i>					
Della <i>Provenza</i> nel 1704 e nel 1707, pagate in contanti, argenteria, doraria, robe in natura, etc. . . . . L.	—	—	—	—	29.688.19. 5
Sali di Hyères trovati in fondo nelle gabelle delle città di Fréjus e di Hyères . . . . . »	—	—	—	—	—
Dalla comunità di Ramattuelle in Provenza, finanza per Puccisione di due marinai d'Oneglia . . . . . »	—	—	—	—	—
Finanza per il rilascio di Henrico Francesco Pisani, signore di S. Laurent in Provenza, e di suo figlio, fatti prigionieri ivi . . . . . »	—	—	—	—	—
Di diverse comunità del <i>Bugey francese</i> . . . . . »	—	—	—	—	—
Delle comunità di Sant'Andrea, Barrathier, Sauines, Les Grottes, San Sauveur, Les Orres, Rizouls, Creuouls e Guillestre nel <i>Delfinato francese</i> . . . . . »	—	—	—	—	8.553.18. 8
TOTALE <i>Contribuzioni di guerra</i> . . . . . L.	—	—	—	—	38.242.18. 1
<i>Tributi dei paesi conquistati su Francia.</i>					
<i>Delfinato italiano</i> : Taglie, insinuazione, etc. . . . . L.	—	—	—	—	—
Confische di redditi di absentati . . . . . »	—	—	—	—	—
<i>Pragelato</i> : Taglie e diverse . . . . . »	—	—	—	—	—
Gabelle sale e tabacchi . . . . . »	—	—	—	—	—
Confische di redditi di absentati . . . . . »	—	—	—	—	—
<i>Casteldelfino</i> (Bellino, Ponte Chianale, Sant'Eusebio) . . . »	—	—	—	—	—
TOTALE <i>Tributi, etc.</i> . . . . . L.	—	—	—	—	—

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713
—	—	—	—	—	—	—	—	—
3.050.975. 9	3.465.086.14	3.034.942. 9. 4	5.002.749. 2. 5	3.854.000	3.034.000	2.569.333. 6. 8	1.312.000	—
1.634.530.16	1.043.439.5. 8	894.703. 2. 4	812.240. 1. 4	626.834. 2	648.060.10. 4	579.126.17	896.270.12	478.026.14
4.685.506. 5	4.508.525.19. 8	3.929.645.11. 8	5.814.989.3.9	4.480.834.2	3.682.060.10.4	3.148.460.3.8	2.208.270.12	478.026.14
4.069.14. 4	—	—	—	—	—	—	—	192.10
14.926.15. 6	17.114	23.016	20.787. 1.10	26.812.5	15.585.3	29.807.13. 6	15.292	9.553.16. 2
18.996. 9.10	17.114	23.016	20.787. 1.10	26.812.5	15.585. 3	29.807.13. 6	15.292	9.746. 6. 2
—	2.378.18.10	410	—	—	—	—	—	—
—	5.929.19. 4	4.525.10. 3	—	—	—	—	—	—
5.151.12. 6	—	—	—	—	—	—	—	—
7.244.11.10	3.170.19. 9	5.322.9.11	637.10	520. 8. 4	2.220.10. 4	2.146. 1. 8	508. 6. 8	332.10
12.396. 4. 4	11.479.17.11	10.258. 0. 2	637.10	520. 8. 4	2.220.10. 4	2.146. 1. 8	508. 6. 8	332.10
1.576.10	—	295.725.18	—	—	—	—	—	—
—	—	1.305.18	70.19	—	—	—	—	—
—	—	724	—	—	—	—	—	—
47.270.13	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	8.000	—	—
13.199.18. 8	11.944.12	11.445. 8	11.945. 8	3.039. 6	4.039. 6	3.539. 6	3.539. 6	—
62.047. 1. 8	11.944.12	309.201. 4	12.016. 7	3.039. 6	4.039. 6	11.539. 6	3.539. 6	—
—	—	—	1.493.10	3.781. 5	16.180.12. 6	53.612. 7. 1	42.779. 8. 7	42.527. 0. 2
—	—	—	—	—	—	3.652.16. 7	2.079.14. 1	—
—	—	—	—	13.076.18.10	11.020. 6	10.608	10.972.13	11.328. 9. 6
—	—	—	2.000	16.568. 5. 8	8.800	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	767. 9	—
—	—	—	—	—	—	—	—	1.312. 1
—	—	—	3.493.10	33.426. 9. 6	36.000.18. 6	67.873. 3. 8	56.599. 4. 8	55.167.10. 8

	1700	1701	1702	1703	1704
Tributi dei paesi di nuovo acquisto.					
<i>Basso Monferrato (Casale):</i> Camerali ed accordi . . . . . L.	—	—	—	—	—
Quartier d'inverno . . . . . »	—	—	—	—	—
Bestiame preso nel castello di Casale . . . . . »	—	—	—	—	—
Da hebrei e da altri in prestito . . . . . »	—	—	—	—	—
<i>Alto Monferrato (Acqui):</i> Camerali ed accordi . . . . . »	—	—	—	—	—
Quartier d'inverno . . . . . »	—	—	—	—	—
Contravvenzioni e sequestri . . . . . »	—	—	—	—	—
Rappresaglie contro il Duca del Sesto . . . . . »	—	—	—	—	—
<i>Alessandria, Lumellina, Valenza e terre separate:</i>					
Camerali Contado Alessandria . . . . . »	—	—	—	—	—
Mezza per cento Contado Alessandria e Lumellina . . »	—	—	—	—	—
Diaria città e Contado Alessandria e terre separate . »	—	—	—	—	—
» provincia Lumellina: rurali, liberati, interessati milanesi e civili pavesi . . . . . »	—	—	—	—	—
Estimo maggiore Valenza . . . . . »	—	—	—	—	—
» minore Valenza . . . . . »	—	—	—	—	—
Tasso hebrei Alessandria . . . . . »	—	—	—	—	—
Redditi feudali e pedaggio Valenza e Mortara . . . . »	—	—	—	—	—
Segreteria civile e criminale Alessandria e Lumellina . »	—	—	—	—	—
Fondi diversi . . . . . »	—	—	—	—	—
<i>Gabelle Monferrato, Alessandria, Lumellina, etc.</i> . . . . . »	—	—	—	—	—
<i>Val Sesia:</i> Censo . . . . . »	—	—	—	—	—
TOTALE <i>Tributi, etc.</i> . . . . . L.	—	—	—	—	—
<b>TOTALE <i>Fondi guerra</i></b> . . . . . L.	1.886.15.10	1.799.700	2.405.166.13. 6	1.803.215.18. 8	4.419.734. 3. 9

**Prestanze ed anticipazioni temporanee.**

Dal conte comm. D. Stefano Olivero . . . . . L.	500.000	—	—	—	—
Dal banchiere barone Marcello Gamba . . . . . »	—	500.000	—	—	—
Dai banchieri Colomba e Calcino . . . . . »	—	—	—	—	—
Dai banchieri G. B. e Antonio fratelli Facij . . . . . »	—	—	—	—	—
Dal banchiere G.B. Facio . . . . . »	—	—	—	—	—
Dai banchieri Facij, Chavière e Grenolieau . . . . . »	—	—	—	—	—
Dai banchieri Chavière e Grenolieau . . . . . »	—	—	—	—	—
Dal banchiere Nicolas di Ginevra . . . . . »	240.000	—	—	—	—
Dal sig. Amedeo Marengo . . . . . »	—	—	—	—	—
Dal patrimoniale Gio. Giacomo Audifredi . . . . . »	—	—	—	—	—
Da diversi particolari . . . . . »	—	4.423.19. 8	—	—	—
Assegni anticipati sulle gabelle generali . . . . . »	—	—	—	—	—
» sul tasso . . . . . »	—	—	—	—	—
» sul sussidio militare . . . . . »	—	—	—	—	—
<b>TOTALE <i>Prestanze</i></b> . . . . . L.	740.000	504.423.19. 8	—	—	—

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713
—	41.668.15. 7	133.722.10. 7	135.570. 4. 3	157.855. 7. 7	159.903. 4. 5	161.764.10. 4	150.922. 4. 2	145.705.16. 1
—	—	492.794. 2. 7	409.166	263.949.13. 6	223.622.19.10	172.362.13. 5	161.618. 4. 6	109.872.16. 9
—	2.161	950	—	—	—	—	—	—
—	19.616	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	72.487. 1.10	63.278. 7. 5	62.143.15. 4	4.522. 1. 2	—	—
—	—	194.565. 7. 1	153.257. 8. 9	161.491. 9. 5	100.421.12. 3	123.029. 8	96.582. 2. 1	152.267. 3. 8
—	—	—	226. 5. 4	1.495. 6	24	—	—	—
—	—	—	14.074. 1. 6	3.327. 9. 3	1.108. 9. 6	—	—	—
—	—	12.000	—	11.761. 8. 3	11.761. 8. 3	7.308.17. 2	11.492.10.10	4.262.14
—	—	—	—	4.310. 3. 9	4.310. 3. 9	3.446.19. 2	6.198. 7.10	9.337.13
—	—	—	—	324.326.11. 1	324.326.11. 1	193.226. 8. 7	294.229.17. 7	505.392.10. 9
—	—	237.439. 5.11	375.072.16. 2	272.727. 8. 6	272.727. 8. 6	149.411.11. 1	192.010.18.10	399.804. 8. 5
—	—	—	—	—	—	11.743.13. 1	6.707.11	31.691. 0. 3
—	—	—	—	—	—	6.865. 9	6.621.15	25.065.10. 9
—	—	—	—	—	—	—	—	250
—	—	—	—	2.795.10. 4	2.795.10. 4	1.264. 6. 8	6.311.14	6.669. 7. 6
—	—	—	—	146.13. 4	146.13. 4	33. 6. 8	33. 6. 8	800.14.10
—	—	—	—	—	2.361. 3. 4	—	—	—
—	—	407.958. 5. 6	422.691. 8.11	436.812.13	515.237	527.732	541.680	550.000
—	—	—	262.17. 9	—	—	1.051.11	—	263
—	63.445.15. 7	1.479.429.11. 8	1.582.808. 4. 6	1.704.277.19. 9	1.680.890. 0. 1	1.363.762.15. 4	1.474.408.12. 6	1.941.382.16
4.778.946. 0.10	4.612.510. 5. 2	5.751.550. 7. 6	7.434.731.17. 1	6.248.910.10. 7	5.420.796. 8. 3	4.623.589. 3.11	3.758.618. 1.10	2.484.655.16.10
—	769.000	265.000	—	—	—	—	—	—
879.914. 9. 4	822.335. 4.10	314.392	—	120.000	—	—	—	—
—	202.000	—	—	—	—	—	—	—
—	—	165.013. 4. 9	987.190.10.10	273.501. 4. 4	—	—	—	—
—	—	—	70.189.12	—	—	—	—	—
—	—	1.000.000	—	—	—	—	—	—
—	—	—	459.562. 2. 3	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	20.000	100.000	—	—	—	—	—	—
—	—	30.000	—	—	—	—	—	—
—	—	—	4.774.16	—	—	—	—	—
—	—	610	6.809. 4. 7	17.687.15. 4	94.976.15. 4	—	—	160.000
—	—	—	18.686.17. 2	—	—	—	—	—
879.914. 9. 4	1.813.335. 4.10	1.875.015. 4. 9	1.547.213. 2.10	411.188.19. 8	94.976.15. 4	—	—	160.000

CAPITOLO VI

	1700	1701	1702	1703	1704
<b>Fondi diversi.</b>					
Vendita di cavalli, vino, viveri, legna ed altre provviste dei forti e dell'azienda militare . . . . . L.	269.10	1.484. 6. 6	—	—	13.485.15. 1
Rimborsi da potenze straniere per spese militari fatte per conto loro:					
Da Francia . . . . . »	—	265.389. 4. 8	—	13.333. 6. 8	—
Dall'Impero . . . . . »	—	—	—	—	—
Dall'Inghilterra . . . . . »	—	—	—	—	—
Fondi versati in tesoreria generale da tesorieri diversi:					
Dal tesoriere di milizia Bagnolo . . . . . »	—	—	—	—	—
Da Giuseppe Raviolati, denaro esatto al campo . . . . . »	—	83.941.13. 5	—	—	—
Dal tes. gen. sacra religione SS. Maurizio e Lazzaro Lazzaro, Francesc'Antonio Collietti . . . . . »	10.000	9.175	343.15	—	—
Dall'economista zecca, G. L. Porta per:					
Argento delle miniere di Cogne . . . . . »	—	173. 8	—	—	—
Rame dell'arsenale . . . . . »	—	4.800	—	—	—
Signoraggio di zecca . . . . . »	—	18.400. 8	—	—	—
Fondo di zecca . . . . . »	—	—	—	—	—
Dai banchieri Colomba e Calcino per signoraggio di zecca . . . . . »	—	—	—	—	—
Chiusure conti con contabili diversi . . . . . »	2.933.13. 8	3.344. 5. 6	21.368.16. 4	1.300	8.480.16. 4
Restituzioni da diversi . . . . . »	89.895. 7. 7	25.336. 8.11	12.954. 1. 1	12.523. 6. 6	12.834. 3. 4
Fondi diversi . . . . . »	31.488.15	6.850. 3. 6	16.019.10	15.231.10. 1	20.433.14. 9
Residuo debito dei tesorieri di milizia, Savoia, Nizza e del ricevitore generale grani al 1° gennaio 1700 . . . . . »	397.026. 8. 6	—	—	—	—
Deposito esistente nel castello di Mommelliano . . . . . »	—	234.000	—	—	—
»   »   »   di Nizza . . . . . »	—	—	—	—	150.000
TOTALE <i>Fondi diversi</i> . . . . . L.	531.613.14. 9	652.894.18. 6	50.686. 2. 5	42.388. 3. 3	205.234. 9. 6

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713
60.226.18. 2	66.082. 9. 2	16.500.12. 1	400	280. 7	7.006.16. 1	8.757.16. 3	9.390. 2	18.912. 3. 4
—	7.738.13. 4	82.114. 8. 1	—	—	—	—	—	—
—	4.800	60.560	1.537.10	—	4.961. 5	—	—	—
—	—	—	—	—	112.107.15. 1	—	—	—
—	53.258.19. 1	—	2.500	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	1.307.10
—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	9.192.11.11	—	—	—	—	—	—	—
—	28.912	—	—	—	10.000	—	—	—
—	17.983.17.10	—	—	—	—	—	1.738.18. 4	—
—	—	—	—	—	—	—	1.603.12	—
4.320	4.178. 1	5.781.14.10	4.101. 0. 6	—	4.037. 3. 4	3.000	2.900	3.555. 6. 9
8.578. 1. 5	200	13.584. 6.10	6.673. 3. 7	3.069. 8	16.130	135. 6. 8	911.11. 7	2.460
9.912. 7	7.518. 3. 7	33.232. 7. 8	103.036.11.11	22.022.14. 7	42.945.16. 4	55.201.17. 4	2.044. 5. 1	44.531.12. 2
—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—
83.037. 6. 7	199.864.15.11	211.773. 9. 6	118.248. 6	25.372. 9. 7	197.188.15.10	67.095. 0. 3	18.588. 9	70.766.12. 3

<b>SOMMARIO GENERALE</b>		<b>1700</b>	<b>1701</b>	<b>1702</b>	<b>1703</b>	<b>1704</b>	
<b>Gabelle generali dei paesi di antico dominio.</b>							
<i>Esatte</i> . . . . .	L.	3.426.709.19. 4	3.438.854.17.10	3.444.659.19. 2	2.516.278.18	1.685.711.15. 2	
<i>Alienate</i> . . . . .	»	135.000	135.000	135.000	135.000	211.627. 2. 1	
<i>TOTALE Gabelle Generali</i>		L.	3.561.709.19. 4	3.573.854.17.10	3.579.659.19. 2	2.651.278.18	1.897.338.17. 3
<b>Ducato di Savoia.</b>							
<i>Fondi esatti: Tributi ordinari</i> . . . . .	L.	931.734. 6.11	839.495. 5. 1	926.473. 6. 2	522.984. 5.10	—	
» » straordinari . . . . .	»	29.848. 7. 2	2.038	361.301. 5	308.454. 7. 5	—	
» Redditi del giuridico e demaniali . . . . .	»	16.429. 0. 2	11.295.12. 3	24.026. 9. 5	17.323. 4. 7	—	
<i>TOTALE Ducato di Savoia</i> . . . . .		L.	978.011.14. 3	852.828.17. 4	1.311.801. 0. 7	848.761.17.10	—
<b>Ducato d'Aosta.</b>							
Donativo esatto . . . . .	L.	73.300	41.666.13. 4	83.333. 6. 8	63.830. 3. 4	480. 9	
» bonificato . . . . .	»	—	—	—	—	87.372	
<i>TOTALE Ducato d'Aosta</i> . . . . .		L.	73.300	41.666.13. 4	83.333. 6. 8	63.830. 3. 4	87.852. 9
<b>Contado di Nizza.</b>							
<i>Fondi esatti: Tributi ordinari</i> . . . . .	L.	98.278. 1. 9	102.165. 1. 9	97.348. 1. 2	104.079.11. 1	97.263.13. 6	
» » straordinari . . . . .	»	12.442. 1.11	15.546. 1. 3	45.638. 1. 7	4.878. 5. 6	29.866.12. 3	
» Redditi del giuridico . . . . .	»	8.857.18. 5	5.735. 7. 2	10.374.14.10	7.263. 6. 4	4.690. 2.10	
» Gabelle e gabellette . . . . .	»	76.685. 1. 8	67.480. 5.10	78.326.19.10	53.735. 3	72.246.19. 5	
» Redditi demaniali . . . . .	»	10.215.12	8.563.18	13.985.14. 7	2.545. 5. 6	6.499. 4.10	
» Denari Saorgio . . . . .	»	—	—	—	—	—	
<i>TOTALE Contado di Nizza</i>		L.	206.478.15. 9	199.490.14	245.673.12	172.501.11. 5	210.566.12.10
<b>Principato d'Oneglia.</b>							
<i>Fondi esatti: Tributi ordinari</i> . . . . .	L.	9.967.13	9.967.13	9.967.13	9.726.13	9.726.13	
» » straordinari . . . . .	»	—	—	7.222	2.222	—	
» Redditi del giuridico . . . . .	»	—	—	—	—	—	
» Gabelle e gabellette . . . . .	»	—	1.262.10	5.429.15. 9	3.561.13. 7	4.852.10.10	
» Redditi demaniali . . . . .	»	—	—	0. 5	—	—	
<i>Fondi alienati: Tabellione alienato</i> . . . . .	»	1.500	1.500	1.500	1.500	1.500	
<i>TOTALE Principato d'Oneglia</i> . . . . .		L.	11.467.13	12.730.3	24.119.13.9	17.010.6.7	16.079. 3.10
<b>Principato di Piemonte.</b>							
<i>Fondi esatti: Tributi ordinari</i> . . . . .	L.	2.184.217.18. 7	2.351.855. 9. 5	2.354.567.18. 6	2.314.509.19.10	1.803.340.10. 7	
» » straordinari . . . . .	»	123.278. 2. 1	736.344. 0. 3	974.391. 2.11	884.249.18. 1	3.226.234.11. 6	
» » minori . . . . .	»	21.213.14. 7	31.705.10. 1	18.409. 9.10	23.333.18	16.035. 2	
» » feudali . . . . .	»	23.165. 5. 8	22.471.15. 4	15.681.14. 9	16.437. 9. 8	4.824.18. 6	
» Redditi del giuridico . . . . .	»	96.455. 1.10	47.414. 4. 5	59.594.13. 5	69.426.19. 1	102.925.18. 2	
» Privative . . . . .	»	33.186. 1. 4	56.111.15. 5	19.166	29.953. 6. 8	38.235.17. 8	
» Gabellette e pedaggi . . . . .	»	7.575.11.10	38.668.16. 8	38.599. 1	16.573. 4	8.223.15	
» Beni demaniali e demani uniti a feudi . . . . .	»	13.110.16.10	8.574. 8. 5	24.174.12. 9	90.469.16.11	928.15	
» Reliquati . . . . .	»	178.651. 0. 8	88.334. 0. 6	125.683. 4.11	41.824.12. 1	53.835.14.10	
» Esatti ed assegnati in più . . . . .	»	13.933. 5. 2	5.857.17. 2	4.505. 3. 5	13.001.15	1.556.14.11	
<i>Fondi alienati: Tributi giuridico, gabellette e pedaggi, redditi demaniali</i> . . . . .	»	1.333.319.10. 8	1.326.715.18. 7	1.328.875. 0. 8	1.365.312. 7	1.369.258.18.10	
<i>Fondi bonificati, sospesi e condonati, etc.</i> . . . . .	»	10.726.17.11	10.441. 7. 1	10.059. 8	5.369. 8	80.853.15. 6	
<i>TOTALE Principato di Piemonte</i> . . . . .		L.	4.038.833. 7. 4	4.724.495. 3. 7	4.973.707.10. 3	4.870.489.14. 6	6.706.254.12. 9

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713
2.610.254. 2. 5 237.169. 9. 6	1.030.711.13.10 237.169. 9. 6	2.500.422. 4 272.169. 9. 6	2.952.757. 7. 8 315.176. 9. 6	3.002.657.10. 6 344.926. 9. 6	2.789.087.14.11 344.926. 9. 6	2.933.808. 2. 3 342.382. 9. 6	3.308.306. 2.11 312.245. 9. 6	3.578.249.14. 9 311.735. 9. 6
2.847.423.11.11	1.267.881. 3. 4	2.772.591.13. 6	3.267.933.17. 2	3.347.584	3.134.014. 4. 5	3.276.190.11. 9	3.620.551.12. 5	3.889.985. 4. 3
—	—	—	—	—	—	185.799. 5. 2	1.114. 5.10	556.511.12.10
—	—	—	—	—	—	74.319.14	445.14. 2	276.635.11. 7
—	—	—	—	—	—	—	—	10.968. 2. 1
—	—	—	—	—	—	260.118.19. 2	1.560	844.115. 6. 6
—	—	170.689. 7. 8	84.956.15.10	61.740.16. 3	50.079. 3. 4	92.602.16	52.289.16. 5	36.500
—	30.103	—	—	—	—	—	—	—
—	30.103	170.689. 7. 8	84.956.15.10	61.740.16. 3	50.079. 3. 4	92.602.16	52.289.16. 5	36.500
7.175. 5.11 4.216.11. 4 928. 3. 6 89.181. 1. 8 342.15.11 2.693.18. 4	2.961.11 — 334.10. 2 8.318. 5 — 4.218.17. 4	8.675. 9. 5 — — 20.079. 2. 8 1.091.10 613. 5	6.822.12. 4 — — 685.19. 9 970 1.786.10	7.317.10 — 77.19.10 248.10 2.577 75	7.477. 1. 8 — — 152.10 450 —	3.563. 2. 6 — — 80 2.122 —	14.714. 7. 8 — — 557.12. 1 5.183 —	47.948.18.11 2.231.14. 4 482.17.10 81.902. 3. 4 2.731.19 —
104.537.16. 8	15.833. 3. 6	30.459. 7. 1	10.265. 2. 1	10.295.19.10	8.079.11. 8	5.765. 2. 6	20.454.19. 9	135.297.13. 5
9.726.13 — 12.15 6.561.18. 7 — 1.500	9.726.13 — 1.231.13 7.170.19. 4 — 1.500	9.726.13 — — 7.580.17. 4 — 1.500	9.726.13 — 1.187.15 6.301. 5 — 1.500	9.726.13 — — 5.496.18. 4 — 1.500	8.846. 2 — — 2.288.19. 3 — 1.500	8.846. 2 — — 583.15. 1 — 1.500	8.846. 2 — — 2.542. 8 — 1.500	8.846. 2 — — 2.496. 8. 7 — 1.500
17.801. 6. 7	19.629. 5. 4	18.807.10. 4	18.715.13	16.723.11. 4	12.635. 1. 3	10.929.17. 1	12.888.10	12.842.10. 7
1.331.197. 4. 1 1.722.836. 5. 9 9.785 4.106. 6. 6 23.466. 7. 4 16.973 1.807 2.197 42.957. 5. 7 106. 6. 9	985.313. 5. 5 1.047.665.10. 3 13.691. 8 1.296. 1.10 5.597.19 11.012. 3. 8 730 2.092 70.295.18. 7 4.365.15. 7	2.033.162. 9.11 1.890.263.13. 9 15.178. 1. 4 709.12. 1 38.295.15.10 27.535. 7. 6 4.599.10 6.024. 0. 2 135.907 4.779. 9.11	2.085.987. 8. 8 2.492.224.13. 6 13.867.10.10 14.030. 6. 4 26.598.12.10 22.174. 6. 8 12.768.17. 9 9.500.10. 2 267.165. 1. 6 4.056.14. 8	1.959.021.14. 4 2.882.553.15. 7 15.712.17. 8 573.16. 6 46.813.17. 9 26.629. 6 32.741. 7.10 12.525. 2. 5 304.249. 8. 3 2.567.19. 7	1.947.101.17. 4 2.605.180. 8.10 18.858.12. 1 8.829. 4. 4 59.726. 4.10 21.319.10 21.219. 2. 6 72.981. 9. 7 243.755. 4. 8 950.16. 5	1.863.688. 9. 3 2.384.753. 0. 8 12.778.16. 8 12.685. 2. 9 38.353.12. 7 69.503.11. 3 20.715. 8. 1 11.192.15 108.005.11. 4 3.781.14. 2	1.782.367. 2. 3 2.333.045.16. 9 18.615.14. 3 2.584.13.10 394.033.18. 3 47.803. 0. 8 17.587.18. 1 16.317.16. 2 32.768.10. 2 4.372.16. 6	1.970.922. 3.11 2.431.044.14. 4 23.119.17 9.033. 5. 7 55.967.14 84.862. 6. 2 12.822.11. 9 18.489.12. 5 178.528.12. 1 2.157.15. 5
1.387.629. 2. 6 767.351.13. 8	1.431.370.11. 2 728.729. 7.10	1.497.357.11. 3 1.338.018. 0. 2	1.553.811. 3. 8 724.718. 7. 3	1.565.920. 8.11 513.835.13. 4	1.560.135.15.10 729.600. 9. 4	1.575.511.16. 8 682.467. 0.11	1.545.805.6.7 710.118. 1. 1	1.529.226.19.10 682.224.14. 3
5.310.412.12. 4	4.302.160. 1. 7	6.991.830.12. 1	7.226.903.14. 1	7.363.145. 8. 5	7.289.658.16	6.783.436.19. 7	6.905.420.14.10	6.998.400. 7. 1

CAPITOLO VI

	1700	1701	1702	1703	1704
<b>Prestiti pubblici.</b>					
Ducato di Savoia . . . . . L.	285.086. 4. 2	56.788. 4	10.352.11	8.273.17	—
Contado di Nizza . . . . . »	257.529. 4. 8	69.076.18	6.685. 6. 4	2.416.14. 2	40.297.18. 6
Principato d'Oneglia . . . . .	—	—	—	—	—
» di Piemonte . . . . . »	231.525. 0. 1	63.106. 9. 7	63.884.16. 9	564.408. 2.10	1.528.499. 0. 4
TOTALE <i>Prestiti pubblici</i> . . . . . L.	774.140. 8.11	188.971.11. 7	80.922.14. 1	575.098.14	1.568.796.18.10
<b>Doni gratuiti</b> . . . . . L.	—	—	—	—	—
<b>Fondi provenienti dalla guerra.</b>					
Sussidi delle potenze alleate . . . . . L.	—	1.794.000	2.400.000	1.800.000	4.346.620. 9. 4
Riduzioni, confische e rappresaglie . . . . . »	1.886.15.10	5.700	5.166.13. 6	3.215.18. 8	21.503. 4. 8
Bottini e prede . . . . . »	—	—	—	—	13.367.11. 8
Contribuzioni di guerra della Provenza e di comunità diverse del Bugey e del Delfinato francese . . . . . »	—	—	—	—	38.242.18. 1
Tributi dei paesi conquistati su Francia (Delfinato italiano, Pragelato, Casteldelfino) . . . . . »	—	—	—	—	—
Tributi dei paesi di nuovo acquisto (Monferrato, Alessandria, Lumellina, Valenza e terre separate, Val Sesia) . . . . . »	—	—	—	—	—
TOTALE <i>Fondi provenienti dalla guerra</i> . . . . . L.	1.886.15.10	1.799.700	2.405.166.13. 6	1.803.215.18. 8	4.419.734. 3. 9
<b>Prestanze ed anticipazioni temporanee</b> . . . . . L.	740.000	504.423.19. 8	—	—	—
<b>Fondi diversi</b> . . . . . L.	531.613.14. 9	652.894.18. 6	50.686. 2. 5	42.388. 3. 3	205.234. 9. 6
<b>TOTALE GENERALE DEI FONDI</b> . . . . . L.	10.917.442. 9. 3	12.551.056.18.11	12.755.070.12. 5	11.044.575. 7. 9	15.111.857. 7.10

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713
—	—	—	—	—	—	—	—	64.081.17. 2
8.810	—	—	—	—	—	—	—	4.329. 2
1.000	—	—	—	—	—	—	—	—
1.684.222. 2. 6	1.127.294.16. 4	2.224.291.15. 3	1.557.324. 3. 1	137.611. 8.10	29.817.18. 4	11.004. 0. 6	5.686. 9. 6	202.705.16. 8
1.694.032. 2. 6	1.127.294.16. 4	2.224.291.15. 3	1.557.324. 3. 1	137.611. 8.10	29.817.18. 4	11.004. 0. 6	5.686. 9. 6	271.116.15.10
—	109.677.17. 6	—	—	—	—	—	—	—
4.685.506. 5	4.508.525.19. 8	3.929.645.11. 8	5.814.989. 3. 9	4.480.834. 2	3.682.060.10. 4	3.148.460. 3. 8	2.208.270.12	478.026.14
18.996. 9.10	17.114	23.016	20.787. 1.10	26.812. 5	15.585. 3	29.807. 1. 3	15.292	9.746. 6. 2
12.396. 4. 4	11.479.17.11	10.258. 0. 2	637.10	520. 8. 4	2.220.10. 4	2.146. 1. 8	508. 6. 8	332.10
62.047. 1. 8	11.944.12	309.201. 4	12.016. 7	3.039. 6	4.039. 6	11.539. 6	3.539. 6	—
—	—	—	3.439.10	33.426. 9. 6	36.000.18. 6	67.873. 3. 8	56.599. 4. 8	55.167.10. 8
—	63.445.15. 7	1.479.429.11. 8	1.582.808. 4. 6	1.704.277.19. 9	1.680.890. 0. 1	1.363.762.15. 4	1.474.408.12. 6	1.941.382.16
4.778.946. 0.10	4.612.510. 5. 2	5.751.550. 7. 6	7.434.731.17. 1	6.248.910.10. 7	5.420.796. 8. 3	4.623.589. 3.11	3.758.618. 1.10	2.484.655.16.10
879.914. 9. 4	1.813.335. 4.10	1.875.015. 4. 9	1.547.213. 2.10	411.188.19. 8	94.976.15. 4	—	—	160.000
83.037. 6. 7	199.864.15.11	211.773. 9. 6	118.248. 6	25.372. 9. 7	197.188.15.10	67.095. 0. 3	18.588. 9	70.766.12. 3
15.716.105. 6.10	13.498.289.13. 6	20.047.009. 7. 9	21.266.292.11. 4	17.622.573. 4. 7	16.237.246.14. 5	15.130.732.10.10	14.396.058.13.10	14.903.680. 6. 9

93. – Il «quadro riassuntivo» che precede, giova, a chi voglia anno per anno seguire le vicende di ogni tributo e di ogni altra entrata pubblica negli Stati del Duca di Savoia durante la guerra di successione spagnuola. Chi lo costruì durante alcuni anni di lavoro,<sup>1</sup> attraverso a parecchi tentativi di elaborazione, vagheggiò di dare con esso un'immagine compiuta della vita finanziaria piemontese durante la guerra, a guisa di utile complemento delle cose esposte nei capitoli precedenti. Epperò di ogni entrata, della quale si parlò nel corso del volume, qui si trova menzione; in guisa che quella tabella la cui costruzione fu per lo scrittore del presente volume il punto di partenza ed insieme lo strumento di controllo della narrazione degli avvenimenti storici e della sistemazione razionale degli istituti finanziari del tempo, dia invece al lettore il modo di attribuire ai diversi istituti ed avvedimenti finanziari quel giusto peso che a ciascuno di essi spetta. A raggiungere viemmeglio l'intento, si reputò opportuno compiere una ulteriore elaborazione dei dati contenuti nel «quadro riassuntivo», tenendo conto soltanto delle categorie e non più dei «fondi» singoli. Volendosi mettere in luce il contributo finanziario di ogni paese dello Stato alla difesa della patria comune, fu d'uopo però sceverare il prodotto delle «gabelle generali» che nel «quadro riassuntivo dei fondi» è dichiarato in un unico totale per tutti i paesi dello Stato, in guisa che si potesse conoscere la parte spettante ad ogni paese. Il che, se fu agevole cosa per gli anni posteriori al 1704, essendo rimasto quasi solo il Piemonte a pagar le gabelle e conoscendosi per il 1711-1713 con esattezza i dati della Savoia e di Nizza, poté farsi, per gli anni dal 1700 al 1704, soltanto coll'aiuto di ipotesi, le quali, tuttoché fondate su notizie e documenti certi, debbono accogliersi a guisa di approssimazione.

Questa nuova elaborazione può leggersi nelle tabelle che seguono, dove la materia fu in altra maniera, e non solo più succintamente, esposta. Poiché, a rendere più perspicui e significativi i dati, divisammo distinguerli in tre sezioni orizzontali, di cui la prima contiene i dati assoluti in lire piemontesi, la seconda li riduce a percentuali del totale generale dei fondi, per ogni anno e per l'intero periodo, mentre la terza sezione li trasforma in numeri indici, dimostrando l'incremento o la diminuzione di ogni categoria di fondi rispetto all'anno tipo, supposto sempre uguale a 100. Il più sovente si reputò che l'anno tipo od anno normale, fosse il 1700, a cui gli altri potessero paragonarsi per rilevarne gli scarti. Né l'ipotesi fatta si dilunga dal vero, poiché il 1700 è anno di pace, abbastanza lontano dalla fine della guerra precedente del 1690-1696 e non ancora toccato dai preparativi della nuova guerra; e perciò ne tenemmo conto nel «quadro riassuntivo» abbenché non faccia parte del secolo XVIII e neppure della guerra di successione spagnuola. Ma appunto perché il 1700 è anno di pace, esso contiene lievissime tracce di quelle entrate che sono caratteristiche dei periodi di guerra (tributi straordinari, fondi bonificati, prestiti pubblici, fondi provenienti dalla guerra) ed anche queste sono ereditate dalla guerra del 1690-1696. Per alcune partite nulla essendo segnato nel 1700, riuscì evidentemente impossibile riferire i dati degli altri anni alla cifra iniziale *zero*; e per altre il calcolo, se bene possibile, dava risultati privi di qualsiasi significazione. Così, se nella colonna dei fondi diversi straordinari riduciamo a 100 la cifra di L. 269.10 incassate nel

1700, dobbiamo fare uguale a 99.209 la cifra di L. 266.873.11.2 incassate nel 1701; ma non ha sicuramente molta significazione il dire che i fondi diversi straordinari furono nel 1701 ben 992 volte maggiori che nel 1700, trattandosi di redditi variabilissimi, né conferirebbero chiarezza alla tabella numeri indici altissimi accanto ad altri di gran lunga inferiori. A sminuire cotal difetto della sezione dei numeri indici pensammo, in tutti quei casi nei quali o mancava la cifra del 1700 o questa era troppo tenue ed anormale, di reputare uguale a 100 la media dell'intero periodo 1700-713. Così per i tributi straordinari del Ducato di Savoia dividemmo per 14 (numero degli anni dal 1700 al 1713) il totale di L. 1.053.042.19.4.2 e facemmo il quoziente uguale a 100, paragonando ad esso le cifre degli anni singoli. La regola medesima fu seguita in molti casi, che si distinguono subito dagli altri perché il 100, stampato in *corsivo*, invece di trovarsi segnato nella linea del 1700, trovasi collocato sulla linea della media 1700-713. Il metodo prescelto, applicandosi soltanto alle entrate straordinarie e variabili, può così giustificarsi: in un lungo periodo di tempo, quasi tutto occupato dalla guerra, come quello del 1700-713, il reddito medio ottenuto dai fondi straordinari o diversi può reputarsi come il «reddito normale» poiché la normalità per questi fondi non può aversi in un anno di pace, quale sarebbe il 1700, sibbene in un periodo di guerra. Lo sperimento soltanto può dire quanto frutterà un'entrata di guerra o in che misura sarà possibile ricorrere ai prestiti di guerra; e la media dei risultati ottenuti gioverà a saggiare le variazioni avvenute in più o in meno durante il periodo stesso. Il che non poteva dirsi per le entrate ordinarie; per le quali la normalità non è data mai dalla media di un periodo straordinario, bensì dai risultati di un anno di pace, non segnalato da avvenimenti singolari (1700). Pel Ducato d'Aosta soltanto facemmo un'altra eccezione alla regola di considerare come anno normale il 1700, salvo per i fondi straordinari e diversi: poiché per esso invece fu opportuno scegliere il 1702, come l'anno nel quale figurano effettivamente esatti i fondi votati dagli Stati generali in L. 83.333.6.8 di donativo, tra ordinario e straordinario. Coincidendo nel 1702 il debito legale colla effettiva esazione, si aveva la normalità perfetta anche al punto di vista legale; cosicché a quell'anno paragonare dovevansi gli altri.

CAPITOLO VI

DUCATO DI SAVOIA					
Fondi esatti					
	Gabelle generali	Tributi ordinari	Tributi straordinari	Redditi del giuridico e demaniali	Totale
Cifre assolute					
1700	800.000	931.734. 6.11	29.848. 7. 2	16.429. 0. 2	1.778.011.14. 3
1701	800.000	839.495. 5. 1	2.038	11.295.12. 3	1.652.828.17. 4
1702	800.000	926.473. 6. 2	361.301. 5	24.026. 9. 5	2.111.801. 0. 7
1703	800.000	522.984. 5.10	308.454. 7. 5	17.323. 4. 7	1.648.761.17.10
1704	—	—	—	—	—
1705	—	—	—	—	—
1706	—	—	—	—	—
1707	—	—	—	—	—
1708	—	—	—	—	—
1709	—	—	—	—	—
1710	—	—	—	—	—
1711	127.502. 6.11	185.799. 5. 2	74.319. 1 4	—	387.621. 6. 1
1712	3.999.12	1.114. 5.10	445.14. 2	—	5.559.12
1713	578.650. 0. 4	556.511.12.10	276.635.11. 7	10.968. 2. 1	1.422.765.6.10
1700-1713	3.910.151.19. 3	3.964.112. 7.11	1.053.042.19. 4	80.042. 8. 6	9.007.349.15. 1
Proporzione % al totale					
1700	7.328	8.534	0.273	0.150	16.285
1701	6.374	6.689	0.017	0.090	13.170
1702	6.272	7.263	2.833	0.188	16.556
1703	7.243	4.735	2.793	0.157	14.928
1704	—	—	—	—	—
1705	—	—	—	—	—
1706	—	—	—	—	—
1707	—	—	—	—	—
1708	—	—	—	—	—
1709	—	—	—	—	—
1710	—	—	—	—	—
1711	0.843	1.228	0.491	—	2.562
1712	0.028	0.008	0.003	—	0.039
1713	3.883	3.734	1.856	0.074	9.547
1700-1713	1.851	1.877	0.499	0.038	4.265
Numeri indici in % dei fondi					
1700	100	100	39.68	100	100
1701	100	90.10	2.71	68.75	92.96
1702	100	99.44	480.35	146.24	118.71
1703	100	56.13	410.08	105.44	92.73
1704	—	—	—	—	—
1705	—	—	—	—	—
1706	—	—	—	—	—
1707	—	—	—	—	—
1708	—	—	—	—	—
1709	—	—	—	—	—
1710	—	—	—	—	—
1711	15.94	19.94	98.81	—	21.80
1712	0.50	0.12	0.59	—	0.31
1713	72.33	59.73	367.78	66.76	80.02
1700-1713	34.91	30.39	100	34.80	36.18

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

DUCATO D'AOSTA					
Fondi esatti				Fondi bonificati	Totale
Gabelle generali	Donativo ordinario	Donativo straordinario	Totale	Donativo Straordinario	
in lire piemontesi					
80.000	73.300	—	153.300	—	153.300
80.000	41.666.13. 4	—	121.666.13. 4	—	121.666.13. 4
80.000	41.666.13. 4	41.666.13. 4	163.333. 6. 8	—	163.333. 6. 8
80.000	41.666.13. 4	22.163.10	143.830. 3. 4	—	143.830. 3. 4
40.000	480. 9	—	40.480. 9	87.372	127.852. 9
—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	30.103	30.103
80.000	82.852.17. 8	87.836.10	250.689. 7. 8	—	250.689. 7. 8
80.000	41.666.13. 4	43.290. 2. 6	164.956.15.10	—	164.956.15.10
80.000	41.666.13. 4	20.074. 2.11	141.740.16. 3	—	141.740.16. 3
80.000	41.666.13. 4	8.412.10	130.079. 3. 4	—	130.079. 3. 4
80.000	41.666.13. 4	50.936. 2. 8	172.602.16	—	172.602.16
80.000	41.666.13. 4	10.623. 3. 1	132.289.16. 5	—	132.289.16. 5
80.000	36.500	—	116.500	—	116.500
920.000	526.466.13. 4	285.002.14. 6	1.731.469. 7.10	117.475	1.848.944. 7.10
generale dei fondi					
0.733	0.671	—	1.404	—	1.404
0.637	0.332	—	0.969	—	0.969
0.627	0.327	0.327	1.281	—	1.281
0.724	0.377	0.201	1.302	—	1.302
0.265	0.003	—	0.268	0.578	0.846
—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	0.223	0.223
0.399	0.413	0.438	1.250	—	1.250
0.376	0.196	0.204	0.776	—	0.776
0.454	0.236	0.114	0.804	—	0.804
0.493	0.256	0.052	0.801	—	0.801
0.529	0.275	0.337	1.141	—	1.141
0.556	0.289	0.074	0.919	—	0.919
0.537	0.245	—	0.782	—	0.782
0.435	0.250	0.135	0.820	0.056	0.876
del 1702 o della media 1700-1713					
100	175.92	—	93.86	—	93.86
100	100	—	74.49	—	74.49
100	100	100	100	—	100
100	100	53.19	88.06	—	88.06
50	1.15	—	24.78	1.041.25	78.28
—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	358.75	18.43
100	198.85	210.81	153.48	—	153.48
100	100	103.99	100.99	—	100.99
100	100	48.18	86.78	—	86.78
100	100	20.19	79.64	—	79.64
100	100	122.25	105.67	—	105.67
100	100	25.49	80.99	—	80.99
100	87.60	—	71.33	—	71.33
82.14	90.25	48.86	75.72	100	80.86

CAPITOLO VI

CONTADO DI NIZZA								
Fondi esatti								
Gabelle generali	Tributi ordinari	Tributi straordinari	Redditi del Giuridico	Gabelle e Gabellette	Redditi demaniali	Denari diversi	Totale	
Cifre assolute								
1700	100.000	98.278. 1. 9	12.442. 1.11	8.857.18. 5	76.685. 1. 8	10.215.12	—	306.478.15. 9
1701	100.000	102.165. 1. 9	15.546. 1. 3	5.735. 7. 2	67.480. 5.10	8.563.18	—	299.490.14
1702	100.000	97.348. 1. 2	45.638. 1. 7	10.374.14.10	78.326.19.10	13.985.14. 7	—	345.673.12
1703	100.000	104.079.11. 1	4.878. 5. 6	7.263. 6. 4	53.735. 3	2.545. 5. 6	—	272.501.11. 5
1704	100.000	97.263.13. 6	29.866.12. 3	4.690. 2.10	72.246.19. 5	6.499. 4.10	—	310.566.12.10
1705	—	7.175. 5.11	4.216.11. 4	928. 3. 6	89.181. 1. 8	342.15.11	2.693.18. 4	104.537.16. 8
1706	—	2.961.11	—	334.10. 2	8.318. 5	—	4.218.17. 4	15.833. 3. 6
1707	—	8.675. 9. 5	—	—	20.079. 2. 8	1.091.10	613. 5	30.459. 7. 1
1708	—	6.822.12. 4	—	—	685.19. 9	970	1.786.10	10.265. 2. 1
1709	—	7.317.10	—	77.19.10	248.10	2.577	75	10.295.19.10
1710	—	7.477. 1. 8	—	—	152.10	450	—	8.079.11. 8
1711	—	3.563. 2. 6	—	—	80	2.122	—	5.765. 2. 6
1712	—	14.714. 7. 8	—	—	557.12. 1	5.183	—	20.454.19. 9
1713	61.333. 7	47.948.18.11	2.231.14. 4	482.17.10	81.902. 3. 4	2.731.19	—	196.631. 0. 5
1700-1713	561.333. 7	605.790. 8. 8	114.819. 8. 2	38.745. 0.11	549.679.14. 3	57.277.19.10	9.387.10. 8	1.937.033. 9. 6
Proporzione % al totale								
1700	0.916	0.900	0.114	0.081	0.702	0.094	—	2.807
1701	0.797	0.814	0.124	0.046	0.537	0.068	—	2.386
1702	0.784	0.763	0.358	0.081	0.614	0.110	—	2.710
1703	0.905	0.942	0.044	0.066	0.487	0.023	—	2.467
1704	0.662	0.644	0.197	0.031	0.478	0.043	—	2.055
1705	—	0.046	0.027	0.006	0.567	0.002	0.017	0.665
1706	—	0.022	—	0.002	0.062	—	0.031	0.117
1707	—	0.043	—	—	0.100	0.006	0.003	0.152
1708	—	0.032	—	—	0.003	0.005	0.008	0.048
1709	—	0.042	—	0.000	0.001	0.015	0.000	0.058
1710	—	0.046	—	—	0.001	0.003	—	0.050
1711	—	0.024	—	—	0.000	0.014	—	0.038
1712	—	0.102	—	—	0.004	0.036	—	0.142
1713	0.412	0.322	0.015	0.002	0.550	0.018	—	1.319
1700-1713	0.266	0.287	0.054	0.018	0.260	0.027	0.005	0.917
Numeri indici in % dei fondi								
1700	100	100	151.71	100	100	100	—	100
1701	100	103.96	189.56	64.75	88	83.83	—	97.72
1702	100	99.05	556.49	117.13	102.14	136.91	—	112.79
1703	100	105.90	59.47	82	70.07	24.91	—	88.91
1704	100	98.97	364.17	52.95	94.21	63.62	—	101.33
1705	—	7.30	51.40	10.48	116.29	3.35	401.79	34.19
1706	—	3.01	—	3.77	10.85	—	629.23	5.17
1707	—	8.83	—	—	26.18	10.68	91.42	9.94
1708	—	6.94	—	—	0.89	9.49	266.37	3.35
1709	—	7.44	—	0.87	0.32	25.23	11.19	3.36
1710	—	7.68	—	—	0.20	4.40	—	2.64
1711	—	3.62	—	—	0.10	20.77	—	1.88
1712	—	14.97	—	—	0.73	50.74	—	6.67
1713	61.33	48.79	27.20	5.44	106.80	26.73	—	64.16
1700-1713	40.10	44.03	100	31.24	51.20	40.05	100	45.15

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

PRINCIPATO DI ONEGLIA							
Fondi esatti						Fondi alienati	Totale
Gabelle generali	Tributi ordinari	Tributi straordinari	Redditi del Giuridico	Gabelle e Gabellette	Totale	- Tabellione	
in lire piemontesi							
10.000	9.967.13	—	—	—	19.967.13	1.500	21.467.13
10.000	9.967.13	—	—	1.262.10	21.230. 3	1.500	22.730. 3
10.000	9.967.13	7.222	—	5.429.15. 9	32.619.13. 9	1.500	34.119.13. 9
10.000	9.726.13	2.222	—	3.561.13. 7	25.510. 6. 7	1.500	27.010. 6. 7
10.000	9.726.13	—	—	4.852.10.10	24.579. 3.10	1.500	26.079. 3.10
10.000	9.726.13	—	12.15	6.561.18. 7	26.301. 6. 7	1.500	27.801. 6. 7
10.000	9.726.13	—	1.231.13	7.170.19. 4	28.129. 5. 4	1.500	29.629. 5. 4
10.000	9.726.13	—	—	7.580.17. 4	27.307.10. 4	1.500	28.807.10. 4
10.000	9.726.13	—	1.187.15	6.301. 5	27.215.13	1.500	28.715.13
10.000	9.726.13	—	—	5.496.18. 4	25.223.11. 4	1.500	26.723.11. 4
10.000	8.846. 2	—	—	2.288.19. 3	21.135. 1. 3	1.500	22.635. 1. 3
10.000	8.846. 2	—	—	583.15. 1	19.429.17. 1	1.500	20.929.17. 1
10.000	8.846. 2	—	—	2.542. 8	21.388.10	1.500	22.888.10
10.000	8.846. 2	—	—	2.496. 8. 7	21.342.10. 7	1.500	22.842.10. 7
140.000	133.373.18	9.444	2.432. 3	56.129.19. 9	341.380. 5. 9	21.000	362.380. 5. 9
generale dei fondi							
0.092	0.091	—	—	—	0.183	0.014	0.197
0.080	0.079	—	—	0.010	0.169	0.012	0.181
0.078	0.078	0.057	—	0.043	0.256	0.012	0.268
0.091	0.088	0.020	—	0.032	0.231	0.014	0.245
0.066	0.065	—	—	0.032	0.163	0.010	0.173
0.063	0.062	—	0.000	0.042	0.167	0.010	0.177
0.074	0.072	—	0.009	0.053	0.208	0.011	0.219
0.050	0.048	—	—	0.038	0.136	0.008	0.144
0.047	0.046	—	0.005	0.030	0.128	0.007	0.135
0.057	0.055	—	—	0.031	0.143	0.009	0.152
0.062	0.054	—	—	0.014	0.130	0.009	0.139
0.066	0.058	—	—	0.004	0.128	0.010	0.138
0.070	0.061	—	—	0.018	0.149	0.010	0.159
0.067	0.059	—	—	0.017	0.143	0.010	0.153
0.067	0.063	0.004	0.001	0.027	0.162	0.010	0.172
del 1700 o della media 1700-1713							
100	100	—	—	—	100	100	100
100	100	—	—	31.47	106.33	100	105.88
100	100	1.070.61	—	135.44	163.36	100	158.94
100	97.58	329.39	—	88.84	127.76	100	125.82
100	97.58	—	—	121.05	123.10	100	121.48
100	97.58	—	7.47	163.67	131.72	100	129.51
100	97.58	—	708.64	178.86	140.88	100	138.02
100	97.58	—	—	189.09	136.76	100	134.19
100	97.58	—	683.89	157.16	136.30	100	133.76
100	97.58	—	—	137.11	126.32	100	124.48
100	88.75	—	—	57.09	105.85	100	105.44
100	88.75	—	—	14.57	97.31	100	97.50
100	88.75	—	—	63.40	107.12	100	106.62
100	88.75	—	—	62.25	106.89	100	106.41
100	95.58	100	100	100	122.05	100	120.57

CAPITOLO VI

PRINCIPATO							
Fondi							
Gabelle generali	Tributi ordinari	Tributi straordinari	Tributi minori	Tributi feudali	Redditi del Giuridico	Privative	
Cifre assolute							
1700	2.436.709.19. 4	2.184.217.18. 7	123.278. 2. 1	21.213.14. 7	23.165. 5. 8	96.455. 1.10	33.186. 1. 4
1701	2.448.854.17.10	2.351.855. 9. 5	763.344. 0. 3	31.705.10. 1	22.471.15. 4	47.414. 4. 5	56.111.15. 5
1702	2.454.659.19. 2	2.354.567.18. 6	947.391. 2.11	18.409. 9.10	15.681.14. 9	59.594.13. 5	19.166
1703	1.526.278.18	2.314.509.19.10	884.249.18. 1	23.333.18	16.437. 9. 8	69.426.19. 1	29.953. 6. 8
1704	1.535.711.15. 2	1.803.340.10. 7	3.226.234.11. 6	16.035. 2	4.824.18. 6	102.925.18. 2	38.235.17. 8
1705	2.600.254. 2. 5	1.331.197. 4. 1	1.722.836. 5. 9	9.785	4.106. 6. 6	23.466. 7. 4	16.973
1706	1.020.711.13.10	985.313. 5. 5	1.047.665.10. 3	13.691. 8	1.296. 1.10	5.597.19	11.012. 3. 8
1707	2.410.422. 4	2.033.162. 9.11	1.890.263.13. 9	15.178. 1. 4	709.12. 1	38.295.15.10	27.535. 7. 6
1708	2.862.757. 7. 8	2.085.987. 8. 8	2.492.224.13. 6	13.867.10.10	14.030. 6. 4	26.598.12.10	22.174. 6. 8
1709	2.912.657.10. 6	1.959.021.14. 4	2.882.553.15. 7	15.712.17. 8	573.16. 6	46.813.17. 9	26.629. 6
1710	2.699.087.14.11	1.947.101.17. 4	2.605.180. 8.10	18.858.12. 1	8.829. 4. 4	59.726.4.10	21.319.10
1711	2.716.305.15. 4	1.863.688. 9. 3	2.384.753. 0. 8	12.778.16. 8	12.685. 2. 9	38.353.12. 7	69.503.11. 3
1712	3.214.306.10.11	1.782.367. 2. 3	2.333.045.16. 9	18.615.14. 3	2.584.13.10	394.033.18. 3	47.803. 0. 8
1713	2.848.266. 7. 4	1.970.922. 3.11	2.431.044.14. 4	23.119.13	9.033. 5. 7	55.967.14	84.862. 6. 2
1700-1713	33.686.984.16. 6	26.967.253.12. 8	25.734.065.14. 6	252.305.12. 5	136.429.13.10	1.064.670.19. 4	504.465.13
Proporzione % al totale							
1700	22.319	20.006	1.129	0.194	0.212	0.884	0.304
1701	19.551	18.738	5.867	0.253	0.179	0.378	0.447
1702	19.245	18.460	7.639	0.144	0.123	0.467	0.150
1703	13.819	20.956	8.006	0.211	0.149	0.629	0.271
1704	10.162	11.933	21.349	0.106	0.032	0.681	0.253
1705	16.544	8.473	10.962	0.062	0.026	0.149	0.108
1706	7.562	7.300	7.761	0.101	0.010	0.041	0.082
1707	12.024	10.142	9.429	0.076	0.004	0.191	0.137
1708	13.462	9.809	11.719	0.065	0.066	0.125	0.104
1709	16.528	11.117	16.357	0.089	0.003	0.266	0.151
1710	16.623	11.992	16.045	0.116	0.054	0.368	0.131
1711	17.952	12.317	15.761	0.084	0.084	0.253	0.459
1712	22.328	12.381	16.206	0.129	0.018	2.737	0.332
1713	19.111	13.224	16.312	0.155	0.061	0.376	0.569
1700-1713	15.950	12.769	12.185	0.119	0.065	0.504	0.239
Numeri indici in % dei fondi							
1700	100	100	6.71	100	100	100	100
1701	100.50	107.67	40.06	146.46	97.01	49.16	169.08
1702	100.73	107.80	53.01	86.78	67.69	61.78	57.75
1703	62.63	105.96	48.11	110	70.96	71.98	90.26
1704	63.02	82.56	175.51	75.59	20.83	106.71	115.22
1705	106.71	60.95	93.73	46.12	17.72	24.33	51.14
1706	41.89	45.11	56.99	64.54	5.59	5.80	33.18
1707	98.92	93.08	102.83	71.55	3.06	39.70	82.97
1708	117.48	95.50	135.58	65.37	60.56	27.57	66.82
1709	119.53	89.69	156.82	74.07	2.48	48.53	80.24
1710	110.77	89.14	141.73	88.90	38.11	61.92	64.24
1711	111.47	85.32	129.74	60.24	54.76	39.76	209.43
1712	131.91	81.60	126.92	87.75	11.15	408.52	144.05
1713	116.89	90.23	132.26	108.99	38.99	58.02	255.72
1700-1713	98.75	88.19	100	84.95	42.06	78.84	108.58

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

DI PIEMONTE

esatti					Fondi alienati	Fondi bonificati, sospesi o condonati	Totale
Gabellette e pedaggi	Beni demaniali e demani uniti ai feudi	Reliquati	Esatti ed assegnati in più	Totale			
in lire piemontesi							
7.575.11.10	13.110.16.10	178.651. 0. 8	13.933. 5. 2	5.131.496.18	1.468.319.10. 8	10.726.17.11	6.610.543. 6. 8
36.668.16. 8	8.574. 8. 5	88.334. 0. 6	5.857.17. 2	5.836.192.15. 8	1.461.715.18. 7	10.441. 7. 1	7.308.350. 1. 5
38.599. 1	24.174.12. 9	125.683. 4.11	4.505. 3. 5	6.089.433. 0. 9	1.463.875. 0. 8	10.059. 8	7.563.367. 9. 5
16.573. 4	90.496.16.11	41.824.12. 1	13.001.15	5.026.086.17. 5	1.500.312. 7	5.369. 8	6.531.768.12. 6
8.223.15	928.15	53.835.14.10	1.556.14.11	6.791.853.13. 6	1.580.886. 0.11	80.853.15. 6	8.453.593.10. 1
1.807	2.197	42.957. 5.7	106. 6. 9	5.755.685.18. 6	1.624.798.12	767.351.13. 8	8.147.836. 4. 3
730	2.092	70.295.18. 7	4.365.15. 7	3.162.771.16. 3	1.668.540. 0. 8	728.729. 7.10	5.560.041. 4.11
4.599.10	6.024. 0. 2	135.907	4.779. 9.11	6.566.877. 4. 8	1.769.527. 0. 9	1.338.018. 0. 2	9.674.422. 5. 8
12.768.17. 9	9.500.10. 2	267.165. 1. 6	4.056.14. 8	7.811.131.10. 9	1.868.987.13. 2	724.718. 7. 3	10.404.837.11. 3
32.741. 7.10	12.525. 2. 5	304.249. 8.3	2.567.19. 7	8.196.046.16. 7	1.910.846.18. 5	513.835.13. 4	10.620.729. 8. 5
21.219. 2. 6	72.981. 9. 7	243.755. 4. 8	950.16. 5	7.699.010. 5. 8	1.905.062. 5. 4	729.600. 9. 4	10.333.673. 0. 5
20.715. 8. 1	11.192.15	108.005.11. 4	3.781.14. 2	7.241.763.17. 4	1.917.894. 6. 2	682.467. 0.11	9.842.125. 4. 5
17.587.18. 1	16.317.16. 2	32.768.10. 2	4.372.16. 6	7.863.803.18. 1	1.858.050.16. 1	710.118. 1. 1	10.431.972.15. 4
12.822.11. 9	18.489.12. 5	178.528.12. 1	2.157.15. 5	7.635.215. 0. 3	1.840.962. 9. 4	682.224.14. 3	10.158.402. 3.11
234.632. 4. 6	288.605.15.11	1.871.961. 5. 9	65.994. 5. 1	90.807.369.13.11	23.839.779. 0. 3	6.994.514. 4. 8	121.641.662.18.11
generale dei feudi							
0.069	0.121	1.637	0.127	47.002	13.450	0.098	60.550
0.308	0.068	0.704	0.047	46.500	11.646	0.083	58.229
0.303	0.190	0.985	0.035	47.741	11.477	0.079	59.297
0.150	0.819	0.397	0.118	45.507	13.584	0.049	59.140
0.055	0.006	0.356	0.010	44.943	10.462	0.535	55.940
0.011	0.014	0.273	0.001	36.623	10.338	4.883	51.844
0.005	0.016	0.521	0.032	23.431	12.361	5.399	41.191
0.023	0.030	0.678	0.024	32.758	8.827	6.674	48.259
0.060	0.045	1.256	0.019	36.730	8.788	3.408	48.926
0.186	0.071	1.726	0.015	46.509	10.843	2.916	60.268
0.131	0.449	1.501	0.006	47.416	11.733	4.493	63.642
0.137	0.074	0.714	0.025	47.861	12.676	4.510	65.047
0.122	0.113	0.228	0.030	54.624	12.907	4.933	72.464
0.086	0.124	1.198	0.014	51.230	12.352	4.578	68.160
0.111	0.137	0.886	0.031	42.996	11.288	3.312	57.596
del 1700 o della media 1700-1713							
100	100	100	100	100	100	2.15	100
510.47	65.40	49.44	42.04	113.73	99.55	2.09	110.56
509.56	184.39	70.35	32.33	118.67	99.70	2.01	114.41
218.78	690.28	23.41	93.32	97.94	102.18	1.08	98.81
108.57	7.08	30.13	11.17	132.36	107.67	16.18	127.88
23.85	16.76	24.05	0.76	112.16	110.66	153.59	123.25
9.64	15.96	39.35	31.33	61.63	113.63	145.86	84.11
60.71	45.95	76.07	34.30	127.97	120.51	267.81	146.35
168.57	72.46	149.55	29.11	152.22	127.29	145.06	157.40
432.22	95.54	170.30	18.43	159.72	130.14	102.85	160.66
280.12	556.68	136.44	6.82	150.03	129.74	146.04	156.32
273.47	85.37	60.46	27.14	141.12	130.62	136.60	148.88
232.18	124.46	18.34	31.38	153.25	126.54	142.13	157.81
169.27	141.03	99.93	15.49	148.79	125.38	136.55	153.67
221.24	157.24	74.84	33.83	126.40	115.97	100	131.44

CAPITOLO VI

	Prestiti pubblici					Doni gratuiti	Sussidi delle Potenze alleate	Riduzioni, confische e rappresaglie
	Ducato di Savoia	Contado di Nizza	Principato di Oneglia	Principato di Piemonte	Totale			
Cifre assolute								
1700	285.086. 4. 2	257.529. 4. 8	—	231.525. 0. 1	774.140. 8.11	—	—	1.886.15.10
1701	56.788. 4	69.076.18	—	63.106. 9. 7	188.971.11. 7	—	1.794.000	5.700
1702	10.352.11	6.685 .6. 4	—	63.884.16. 9	80.922.14. 1	—	2.400.000	5.166.13. 6
1703	8.273.17	2.416.14. 2	—	564.408. 2.10	575.098.14	—	1.800.000	3.215.18. 8
1704	—	40.297.18. 6	—	1.528.499. 0. 4	1.568.769.18.10	—	4.346.620. 9. 4	21.503. 4. 8
1705	—	8.810	1.000	1.684.222. 2. 6	1.694.032. 2. 6	—	4.685.506. 5	18.996. 9.10
1706	—	—	—	1.127.294.16. 4	1.127.294.16. 4	109.677.17. 6	4.508.525.19. 8	17.114
1707	—	—	—	2.224.291.15. 3	2.224.291.15. 3	—	3.929.645.11. 8	23.016
1708	—	—	—	1.557.324. 3. 1	1.557.324. 3. 1	—	5.814.989. 3. 9	20.787. 1.10
1709	—	—	—	137.611. 8.10	137.611. 8.10	—	4.480.834. 2	26.812. 5
1710	—	—	—	29.817.18. 4	29.817.18. 4	—	3.682.060.10. 4	15.585. 3
1711	—	—	—	11.004. 0. 6	11.004. 0. 6	—	3.148.460. 3. 8	29.807.13. 6
1712	—	—	—	5.686. 9. 6	5.686. 9. 6	—	2.208.270.12	15.292
1713	64.081.17. 2	4.329. 2	—	202.705.16. 8	271.116.15.10	—	478.026.14	9.746. 6. 2
1700-1713	424.582.13. 4	389.145. 3. 8	1.000	9.431.382. 0. 9	10.246.109.17. 9	109.677.17. 6	43.276.939.11. 5	214.629.12
Proporzione % al totale								
1700	2.611	2.359	—	2.121	7.091	—	—	0.017
1701	0.452	0.550	—	0.503	1.505	—	14.294	0.045
1702	0.081	0.052	—	0.501	0.634	—	18.816	0.040
1703	0.075	0.022	—	5.110	5.207	—	16.298	0.029
1704	—	0.266	—	10.115	10.381	—	28.763	0.142
1705	—	0.056	0.006	10.717	10.779	—	29.813	0.121
1706	—	—	—	8.351	8.351	0.813	33.401	0.127
1707	—	—	—	11.095	11.095	—	19.602	0.115
1708	—	—	—	7.323	7.323	—	27.344	0.098
1709	—	—	—	0.781	0.781	—	25.427	0.152
1710	—	—	—	0.184	0.184	—	22.676	0.096
1711	—	—	—	0.073	0.073	—	20.808	0.197
1712	—	—	—	0.039	0.039	—	15.339	0.106
1713	0.430	0.029	—	1.360	1.819	—	3.208	0.065
1700-1713	0.201	0.184	0.000	4.466	4.851	0.052	20.491	0.102
Numeri indici in % dei fondi								
1700	100	100	—	100	100	—	—	12.31
1701	19.92	26.82	—	27.26	24.41	—	58.04	37.18
1702	3.63	2.60	—	27.59	10.45	—	77.64	33.70
1703	2.90	0.94	—	243.78	74.29	—	58.23	20.98
1704	—	15.65	—	660.19	202.65	—	140.61	140.26
1705	—	3.42	1.400	727.44	218.83	—	151.58	123.91
1706	—	—	—	486.90	145.62	1.400	145.85	111.63
1707	—	—	—	960.71	287.32	—	127.12	150.13
1708	—	—	—	672.64	201.17	—	188.11	135.59
1709	—	—	—	59.44	17.78	—	144.95	174.89
1710	—	—	—	12.88	3.85	—	119.11	101.66
1711	—	—	—	4.75	1.42	—	101.85	194.43
1712	—	—	—	2.46	0.73	—	71.44	99.75
1713	22.48	1.68	—	87.55	35.02	—	15.47	63.58
1700-1713	10.64	10.79	100	290.97	94.54	100	100	100

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

Fondi provenienti dalla guerra				Totale	Prestanze ed anticipazioni temporanee	Fondi diversi		Totale generale dei fondi
Bottini e prede	Contribuzioni di guerra della Provenza, del Bugey e del Delfinato francesi	Tributi dei paesi conquistati su Francia (Delfinato e Prigelato Italiani)	Tributi dei paesi di nuovo acquisto (Monferrato, Alessandria, Lomellina e Valsesia)			ordinari	straordinari	

in lire piemontesi

—	—	—	—	1.886.15.10	740.000	531.344. 4. 9	269.10	10.917.442. 9. 3
—	—	—	—	1.799.700	504.423.19. 8	386.021. 7. 4	266.873.11. 2	12.551.056.18.11
—	—	—	—	2.405.166.13. 6	—	50.686. 2. 5	—	12.755.070.12. 5
—	—	—	—	1.803.215.18. 8	—	29.054.16. 7	13.333. 6. 8	11.044.575. 7. 9
13.367.11. 8	38.242.18. 1	—	—	4.419.734. 3. 9	—	191.748.14. 5	13.485.15. 1	15.111.857. 7.10
12.396. 4. 4	62.047. 1. 8	—	—	4.778.946. 0.10	879.914. 9. 4	22.810. 8. 5	60.226.18. 2	15.716.105. 6.10
11.479.17.11	11.944.12	—	63.445.15. 7	4.612.510. 5. 2	1.813.335. 4.10	121.243.13. 5	78.621. 2. 6	13.498.289.13. 6
10.258. 0. 2	309.201. 4	—	1.479.429.11. 8	5.751.550. 7. 6	1.875.015. 4. 9	52.598. 9. 4	159.175. 0. 2	20.047.009. 7. 9
637.10	12.016. 7	3.493.10	1.582.808. 4. 6	7.434.731.17. 1	1.547.213. 2.10	116.310.16	1.937.10	21.266.292.11. 4
520. 8. 4	3.039. 6	33.426. 9. 6	1.704.277.19. 9	6.248.910.10. 7	411.188.19. 8	25.092. 2. 7	280. 7	17.622.573. 4. 7
2.220.10. 4	4.039. 6	36.000.18. 6	1.680.890. 0. 1	5.420.796. 8. 3	94.976.15. 4	73.112.19. 8	124.075.16. 2	16.237.246.14. 5
2.146. 1. 8	11.539. 6	67.873. 3. 8	1.363.762.15. 4	4.623.589. 3.11	—	58.337. 4	8.757.16. 3	15.130.732.10.10
508. 6. 8	3.539. 6	56.599. 4. 8	1.474.408.12. 6	3.758.618. 1.10	—	9.198. 7	9.390. 2	14.396.058.13.10
332.10	—	55.167.10. 8	1.941.382.16	2.484.655.16.10	160.000	51.854. 8.11	18.912. 3. 4	14.903.680. 6. 9
53.867. 1. 1	455.609. 6. 9	252.560.17	11.290.405.15. 7	55.544.012. 3.11	8.026.067.16. 5	1.719.413.15	755.338.18. 6	211.197.991. 6. 6

generale dei fondi

—	—	—	—	0.017	6.778	4.868	0.003	100
—	—	—	—	14.339	4.019	3.076	2.126	100
—	—	—	—	18.856	—	0.398	—	100
—	—	—	—	16.327	—	0.263	0.121	100
0.089	0.253	—	—	29.247	—	1.269	0.089	100
0.079	0.395	—	—	30.408	5.599	0.145	0.383	100
0.085	0.088	—	0.470	34.171	13.934	0.898	0.583	100
0.051	1.542	—	7.380	28.690	9.353	0.263	0.794	100
0.003	0.056	0.016	7.443	34.960	7.276	0.547	0.009	100
0.003	0.017	0.190	9.671	35.460	2.333	0.142	0.002	100
0.014	0.025	0.222	10.352	33.385	0.585	0.450	0.764	100
0.014	0.076	0.450	9.013	30.558	—	0.385	0.058	100
0.004	0.025	0.393	10.242	26.109	—	0.064	0.065	100
0.002	—	0.370	13.026	16.671	1.074	0.348	0.127	100
0.025	0.216	0.119	5.346	26.299	3.800	0.814	0.358	100

della media 1700-1713

—	—	—	—	0.05	129.08	432.64	0.50	100
—	—	—	—	45.36	87.99	314.31	494.64	114.96
—	—	—	—	60.62	—	41.27	—	116.83
—	—	—	—	45.45	—	23.66	24.71	101.16
347.43	117.51	—	—	111.40	—	156.13	25	138.42
322.18	190.66	—	—	120.45	153.48	18.57	111.63	143.95
298.35	36.70	—	7.88	116.26	316.30	98.72	145.72	123.64
266.60	950.12	—	183.45	144.97	327.06	42.83	295.03	183.62
16.57	36.92	19.37	196.27	187.39	269.88	94.70	3.59	194.79
13.52	9.34	185.29	211.33	157.51	71.73	20.42	0.52	161.42
57.72	12.41	199.56	208.43	136.63	16.57	59.53	229.97	148.73
55.78	35.46	376.24	169.10	116.54	—	47.50	16.23	138.59
13.21	10.88	313.74	182.81	94.74	—	7.49	17.40	131.86
8.64	—	305.80	240.73	62.63	27.91	42.22	35.06	136.51
100	100	100	100	100	100	100	100	138.18

Dal riassunto sopra pubblicato possiamo trarre alcune considerazioni ad illustrare l'angustia delle pubbliche finanze. A comporre l'entrata totale che fu per l'intero quattordicennio di lire 211.197.991.6.6, i vari paesi dello Stato e le varie maniere di fondi non assegnabili a paesi singoli, concorrevano nelle proporzioni percentuali seguenti:

	Fondi			Totale
	Esatti	Alienati	Bonificati	
Ducato di Savoia . . . . .	4.265	—	—	4.265
Ducato di Aosta . . . . .	0.820	—	0.056	0.876
Contado di Nizza . . . . .	0.917	—	—	0.917
Principato di Oneglia . . . . .	0.162	0.010	—	0.172
Principato di Piemonte . . . . .	42.996	11.288	3.312	57.596
Prestiti pubblici . . . . .	4.851	—	—	4.851
Doni gratuiti . . . . .	0.052	—	—	0.052
Fondi provenienti dalla guerra. . . . .	26.299	—	—	26.299
Prestanze ed anticipazioni temporanee . . . . .	3.800	—	—	3.800
Fondi diversi . . . . .	1.172	—	—	1.172
	85.335	11.298	3.367	100

Quasi i tre quinti dei fondi venivano dalle gabelle e dai tributi ed altri redditi del Piemonte, poco più del 6 % da tutti gli altri paesi dello Stato riuniti insieme. Ai prestiti pubblici si ricorse per quasi il 5 per cento ed alle prestanze temporanee dei banchieri nemmeno per il 4 %; irrilevante il concorso dei fondi diversi ed invece per più di un quarto il bilancio attivo alimentato dai fondi provenienti dalla guerra. Su 100 lire, solo 85.33 entrarono nelle casse pubbliche, 11.29 furono pagate ai creditori alienatari e 3.36 dovettero bonificarsi alle comunità. Già questo primo quadro ci dice che furono soprattutto i tributi ordinari e straordinari dal Piemonte ed i fondi di guerra (sussidi delle potenze straniere, tributi imposti sui paesi conquistati) che fornirono il nerbo della guerra. Le sole gabelle generali esatte del Piemonte davano il 16 % dei fondi totali, i tributi ordinari il 12.76 e il 12.18 % i tributi straordinari. I fondi provenienti dalla guerra si distinguevano in:

Sussidi delle potenze alleate . . . . .	20.49 %
Riduzioni, confische e rappresaglie . . . . .	0.10 »
Bottini e prede. . . . .	0.02 »
Contribuzioni di guerra della Provenza, del Bugey e del Delfinato francesi . . . . .	0.22 »
Tributi dei paesi conquistati su Francia . . . . .	0.12 »
Tributi dei paesi di nuovo acquisto . . . . .	5.35 »
Totale	26.30 %

Se si bada ai totali annui, meglio si vedono gli effetti della guerra:

	1700	1701	1702	1703	1704	1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713
Ducato di Savoia . . . . .	16.28	13.17	16.55	14.92	—	—	—	—	—	—	—	2.56	0.03	9.54
» di Aosta . . . . .	1.40	0.96	1.28	1.30	0.84	—	0.22	1.25	0.77	0.80	0.80	1.14	0.91	0.78
Contado di Nizza . . . . .	2.80	2.38	2.71	2.46	2.05	0.66	0.11	0.15	0.04	0.05	0.05	0.03	0.14	1.31
Principato di Oneglia . . . . .	0.19	0.18	0.26	0.24	0.17	0.17	0.21	0.14	0.13	0.15	0.13	0.13	0.15	0.15
» di Piemonte . . . . .	60.55	58.22	59.29	59.14	55.94	51.84	41.19	48.25	48.92	60.26	63.64	65.04	72.46	68.16
Prestiti pubblici . . . . .	7.09	1.50	0.63	5.20	10.38	10.77	8.35	11.09	7.32	0.78	0.18	0.07	0.03	1.81
Doni gratuiti . . . . .	—	—	—	—	—	—	0.81	—	—	—	—	—	—	—
Fondi provenienti dalla guerra. . . . .	0.01	14.33	18.85	16.32	29.24	30.40	34.71	28.69	34.96	35.46	33.38	30.55	26.10	16.67
Prestanze ed anticipazioni temporanee	6.77	4.01	—	—	—	5.59	13.43	9.35	7.27	2.33	0.58	—	—	1.07
Fondi diversi . . . . .	4.87	5.20	0.39	0.38	1.35	0.52	1.48	1.05	0.55	0.14	1.21	0.44	0.12	0.47
TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

La tabella ci fa assistere alle profonde modificazioni che la guerra cagionò nell'organismo finanziario dello Stato. Nel 1700 il presidio maggiore della finanza è il Piemonte, il quale fornisce il 60.55 % delle entrate; subito dopo viene la Savoia col 16.28; e, data l'estensione e la ricchezza loro, sono degni di rilievo i contributi di Aosta, Nizza ed Oneglia. Ai prestiti pubblici, sotto forma soprattutto di vendita di cariche, si ricorre per il 7.09 % ed alle prestanze temporanee per il 6.77 %, proporzioni non spregevoli, ma neppure tali da preoccupare. Lo scoppio della guerra di successione spagnuola, nel periodo dell'alleanza con Francia (1701-703), mette dapprima il bilancio piemontese a suo agio, perché, rimanendo invariati o quasi i contributi rispettivi delle diverse parti dello Stato, con la sola introduzione della macina in Piemonte, della capitazione in Savoia e del tabacco a Nizza il fisco si mette in grado da far quasi a meno di prestiti perpetui o temporanei grazie al sussidio francese (fondi provenienti dalla guerra), bastevole ai bisogni cresciuti dell'esercito. Non dovevasi combattere per il paese, ma inviare un esercito mercenario a lottare in terre forestiere per una causa non simpatica; e facevasi perciò lo sforzo minimo compatibile con gli impegni assunti e col sussidio ricevuto. La dichiarazione di guerra alla Francia muta questa condizione d'equilibrio, facendo scomparire il reddito di Savoia e di Nizza e riducendo assai quello del Piemonte e d'Aosta. D'altro canto cresce il provento dei fondi di guerra, ma, non bastando, è d'uopo ricorrere in misura cospicua ai prestiti. Il 1706, che è l'anno di maggior pericolo per la patria, è anche l'anno di dissesto finanziario più profondo: ridotto al 41.19 % il contributo del Piemonte, scomparsi quasi i contributi di Nizza, Aosta ed Oneglia e conquistata la Savoia, i fondi di guerra (quasi tutti sussidi degli alleati) danno il 34.71 % di contributo alle entrate e bisogna ricorrere per giunta a prestiti perpetui per l'8.35 % ed alle prestanze temporanee per il 13.43 %. Il Sovrano e Madama Reale con il dono delle loro argenterie sovengono per il 0.81 % ai bisogni pubblici; ma è soccorso impari alle necessità urgenti, sicché l'anno finisce in gravi distrette. La vittoria di Torino e poi la pace di Utrecht rimettono a poco a poco le finanze in buon assetto: sicché nel 1713 il contributo del Piemonte torna ad essere del 68.16 % del totale – maggiore che non sull'inizio del periodo per il gettito dei tributi straordinari e per il minor contributo degli altri paesi dello Stato – e ricompaiono poco dopo la metà dell'anno i redditi di Savoia e Nizza. I prestiti perpetui e temporanei, queste dure necessità dei tempi di guerra, si mantengono in ristrettissimi confini; ed anche i fondi di guerra contribuiscono appena pel 16.67 % al totale dei fondi. E si noti che, mentre nel 1706 quasi tutti i fondi di guerra erano sussidi degli alleati, nel 1713 i fondi di guerra erano quasi tutti tributi imposti sui paesi di conquista ed erano perciò destinati a rimanere nel patrimonio della corona. Il che si vede meglio dal seguente raffronto:

	1706	1713
Sussidi delle potenze alleate . . . . .	33.40 %	3.20 %
Riduzioni, confische e rappresaglie . . . . .	0.12 »	0.06 »
Bottini e prede . . . . .	0.08 »	0.002 »
Contribuzioni di guerra della Provenza, Bugey, ecc. . . . .	0.08 »	—
Tributi dei paesi conquistati su Francia	—	0.37 »
» » » di nuovo acquisto. . . . .	0.47 »	13.02 »
Proporzione dei «fondi provenienti dalla guerra» ai «fondi totali». . .	34.71 %	16.67 %

Richiamiamo ancora i risultati principali della elaborazione che dei dati del «riassunto» facemmo sotto forma di numeri indici.

## PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

	Ducato di Savoia	Ducato di Aosta	Contado di Nizza	Principato di Oneglia	Principato di Piemonte	Prestiti pubblici	Doni gratuiti	Fondi provenienti dalla guerra	Prestanze ed anticipazioni temporanee	Fondi diversi		Totale generale dei fondi
										ordinari	straordinari	
1700	100	93.86	100	100	100	100	—	0.05	129.08	432.64	0.50	100
1701	92.96	74.49	97.72	105.88	110.56	24.41	—	45.36	87.99	314.31	494.64	114.96
1702	118.71	100	112.72	158.94	114.41	10.45	—	60.62	—	41.27	—	116.83
1703	92.73	88.06	88.91	125.82	98.81	74.29	—	45.45	—	23.66	24.71	101.16
1704	—	78.28	101.33	121.48	127.88	202.65	—	111.40	—	156.13	25	138.42
1705	—	—	34.19	129.51	123.25	218.83	—	120.45	153.48	18.57	111.63	143.95
1706	—	18.43	5.17	138.02	84.11	145.62	1400	116.26	316.30	98.72	145.72	123.64
1707	—	153.48	9.94	134.19	146.35	287.32	—	144.97	327.06	42.83	295.03	183.62
1708	—	100.99	3.35	133.76	157.40	201.17	—	187.39	269.88	94.70	3.59	194.79
1709	—	86.78	3.36	124.48	160.66	17.78	—	157.51	71.7	20.43	0.52	161.42
1710	—	79.64	2.64	105.44	156.32	3.85	—	136.63	16.57	59.53	229.97	148.73
1711	21.80	105.67	1.88	97.50	148.88	1.42	—	116.54	—	47.50	16.23	138.59
1712	0.31	80.99	6.67	106.62	157.81	0.73	—	94.74	—	7.49	17.40	131.86
1713	80.02	71.33	64.16	106.41	153.67	35.02	—	62.63	27.91	42.22	35.06	136.51
1700-1713	36.18	80.86	45.15	120.57	131.44	94.54	100	100	100	100	100	138.18

Il quadro per più rispetti è meritevole di studio, poiché corregge ed integra le risultanze dello specchio dei dati proporzionali. La irregolarità dei numeri indici dei fondi diversi mette in rilievo lo scarso peso che vi si deve dare; mentre poco significativa è la grossa cifra che nel 1706 è segnata per i doni gratuiti, i quali compaiono soltanto in quell'anno. L'indice medio 138.18 del totale generale dei fondi significa che in media durante il quattordicennio 1700-713 i redditi dello Stato furono uguali al 138.18 % dei redditi del 1700; ed è questo un dato singolarmente significativo poiché dimostra quanto poco, malgrado tutti gli sforzi, malgrado i tributi straordinari, i prestiti, i sussidi stranieri, i tributi sui paesi di conquista, fossero cresciuti durante la guerra i redditi dello Stato al disopra dei redditi dell'anno di pace 1700. Né meno significanti sono i numeri indici dei contributi dei diversi paesi dello Stato. Se si bada alla media generale del 1700-713, vediamo che in Savoia ed in Nizza, paesi quasi sempre occupati da Francia, lo Stato sabaudo incassa in media nel quattordicennio appena il 36.18 ed il 45.15 % della somma ottenuta nel 1700; in Aosta, occupata per breve periodo, l'80.86 %; e se Oneglia, mai occupata ma unita da scarsi legami al cuore della monarchia, non aumenta il suo contributo al di là del 120.57 % del normale, il Piemonte, tuttoché oppresso e dissanguato da grossi eserciti di occupazione, riesce a dare il 131.44 % in media del contributo del 1700. I numeri indici annuali ci fanno assistere d'altro canto allo sforzo durato dai popoli dal 1701 in poi per corrispondere alle necessità pubbliche con maggior copia di tributi; e, se le cifre proporzionali ci avevano detto che il contributo dei paesi era diminuito relativamente al totale generale dei fondi, i numeri indici aggiungono che quel contributo in cifre assolute aumentò irregolarmente in Oneglia e stabilmente nel Piemonte, ove si eccettui il 1706, rimase stazionario ed alla fine scemò in Aosta, sempre ribelle al crescere delle gravezze tributarie e diminuì, fino a scomparire in alcuni anni, solo nella Savoia ed in Nizza, a causa dell'invasione nemica. Il numero indice medio di 94.54 per i prestiti pubblici perpetui dinota come in media si sia fatto scarso ricorso a questi mezzi onerosi di procacciarsi fondi; ed invero solo negli anni dal 1704 al 1708 si ricorse in misura ragguardevole ai prestiti pubblici perpetui e soltanto dal 1705 al 1708 si accattarono denari a prestito dai banchieri o si usarono spedienti finanziari similmente gravosi. Crescono assai i fondi provenienti dalla guerra, sino a quadruplicare nel 1708 in confronto al 1701 (cfr. tabella a pag. 466-467).

I sussidi delle potenze alleate, che avevano dato efficace contributo alle finanze piemontesi durante la guerra, si riducono nell'ultimo anno pressoché a nulla; a poco giovarono per la loro picciolezza assoluta, nonostante il momentaneo crescere, le riduzioni, confische e rappresaglie, i bottini e le prede e le contribuzioni di guerra; ma cresce negli ultimi anni il reddito dei tributi imposti ai paesi conquistati su Francia o ceduti dall'Impero. Anche i numeri indici dimostrano dunque ciò che era stato già posto in evidenza dai numeri proporzionali: che il nerbo della guerra si ebbe soprattutto dai tributi del Piemonte e dai fondi provenienti dalla guerra medesima.

Un'altra elaborazione abbiamo voluto fare dei dati raccolti e la si legge nelle tabelle che seguono.

Nella prima dividemmo i fondi in esatti, alienati e bonificati per dimostrare quali fossero le variazioni dei fondi che entravano effettivamente nelle casse dei tesoreri e di quelli che erano esatti da creditori o bonificati alle comunità. I fondi esatti furono in media l'85.33 % del totale; ma erano in principio dell'86.43 %, caddero all'82 % nel 1705 per il

decreocere delle esazioni ed oscillavano alla fine tra l'82 e l'83 %, tenendosi più bassi che in principio perché grosse somme dovevansi ancora bonificare alle comunità. I fondi alienati hanno un andamento regolarmente crescente in cifre assolute fin verso il 1711, quando alcune fortunate conversioni diminuiscono alquanto l'onere degli interessi dei debiti che si erano dovuti contrarre durante la guerra; in cifre proporzionali scemano dal 1704 al 1710, perché, pur essendo maggiori gli interessi dei debiti, erano cresciute ancora di più le entrate totali a causa dei tributi straordinari e delle entrate provenienti dalla guerra. La pace del 1713 trova così i fondi alienati cresciuti da L. 1.469.819.10.8.2 a L. 1.842.462.9.4.9; ma l'onere maggiore è sopportato volentieri dall'erario il quale si arricchisce dei tributi pagati dalle provincie di nuovo acquisto. I fondi bonificati, nulli dapprima, crescono assai durante la guerra e sino alla fine continuano a diminuire non poco il beneficio che dai tributi straordinari ricavava il Principe. La divisione che facemmo dei fondi esatti in ordinari e straordinari porge anch'essa occasione a qualche rilievo; poiché se pure nel primo anno del periodo, che è anno di pace, si osservano entrate straordinarie, queste ammontano solo al 15.40 % delle entrate totali, mentre le entrate ordinarie giungono al 71.03 %. Scemano ben presto queste ultime sino a cadere ad appena il 16.89 % delle entrate totali nel 1706; e frattanto i fondi straordinari seguono il cammino inverso ascendendo sino al 65.11 %. Il gravare di tributi straordinari i popoli, mentre la capacità di solverli non cresce ed anzi scema per gli orrori della guerra, conduce a questo risultato soltanto che i popoli vessati pagano, a titolo di tributi ordinari e straordinari insieme, poco più di quanto prima pagavano in guisa ordinaria. S'invertono gradatamente dopo il 1706 di nuovo le proporzioni, finché nel 1713 i fondi ordinari ripigliano il sopravvento; ma siamo ancora ben lungi, colla pace di Utrecht, dall'essere tornati alle condizioni normali. Non diverse riflessioni possono farsi intorno alla sezione dei numeri indici. I fondi ordinari esatti in tutto il periodo 1700-713 toccarono in media solo il 72.06 % dei fondi del 1700; sicché il vuoto dovette essere colmato, e lo fu ad usura, dai fondi straordinari, esatti in media nella proporzione del 432.67 % dei fondi del primo anno. Crebbero pure i fondi alienati e soprattutto quelli bonificati, che prima quasi non si conoscevano.

La seconda tabella ha un interesse storico non piccolo, perché lueggia l'importanza che avevano i fondi in natura due secoli or sono negli Stati sabaudi. Tre erano le categorie di fondi che dal 1700 al 1713 furono dai popoli pagati in natura: il comparto dei grani, vecchio tributo raddoppiato durante la guerra (cfr. § 20 e 45), l'imposto dei fieni e biade, stabilito per una sol volta coll'editto dell'11 giugno 1704 (cfr. § 47) e finalmente i tributi diversi e specialmente il quartier d'inverno, i quali erano bensì imposti in denaro, ma si esigevano talvolta in natura quando le comunità davano, al luogo del contingente loro tributario, foraggi, biade e legna o si sobbarcavano a trasporti e ad altre prestazioni per conto dell'erario. In media la proporzione dei fondi in natura non superò il 7.41 % dei fondi totali; ma giunse nel 1707 sino all'11.69 %, mantenendosi negli anni di guerra assai più elevata che in quelli di pace. Normalmente questi fondi in natura erano oramai scaduti assai d'importanza; poiché il comparto dei grani, il solo tributo che si esigesse sempre in natura, forniva poco più di 300 mila lire all'anno in valore corrente del frumento portato dai popoli nei magazzini di tappa, ossia dal 2 al 3 % delle entrate totali. Coticché non fu grande il sacrificio del Principe quando nel 1720 si decise ad abolirlo.

CAPITOLO VI

	FONDI					Totale generale dei fondi
	Esatti			Alienati	Bonificati, ecc.	
	Ordinari	Straordinari	Totale			
Cifre assolute in lire piemontesi						
1700	7.755.030.14. 8	1.681.865. 5.11	9.436.896. 0. 7	1.469.819.10. 8	10.726.17.11	10.917.442. 9. 3
1701	7.563.502. 9. 3	3.513.897. 3.11	11.077.399.13. 2	1.463.215.18. 7	10.441. 7. 1	12.551.056.18.11
1702	7.363.327.13. 4	3.916.308.10. 5	11.279.636. 3. 9	1.465.375. 0. 8	10.059. 8	12.755.070.12. 5
1703	5.923.777.12. 4	3.613.616. 0. 4	9.537.393.12. 9	1.501.812. 7	5.369. 8	11.044.575. 7. 9
1704	4.103.127. 9.10	9.258.118. 1. 5	13.361.245.11. 4	1.582.386. 0.11	168.225.15. 6	15.111.857. 7.10
1705	4.182.282.13. 1	9.140.172. 8	13.322.455. 1. 1	1.626.298.12	767.351.13. 8	15.716.105. 6.10
1706	2.280.312. 8. 3	8.789.104.16. 7	11.069.417. 4.11	1.670.040. 0. 8	758.832. 7.10	13.498.289.13. 6
1707	4.949.831.15. 4	11.988.132.11. 6	16.937.964. 6.10	1.771.027. 0. 9	1.338.018. 0. 2	20.047.009. 7. 9
1708	5.594.365. 1. 9	13.076.721. 9. 1	18.671.086.10.10	1.870.487.13. 2	724.718. 7. 3	21.266.292.11. 4
1709	5.495.771. 8	9.700.619. 4. 8	15.196.390.12. 8	1.912.346.18. 5	513.835.13. 4	17.622.573. 4. 7
1710	5.317.824. 2. 8	8.283.259.17	13.601.083.19. 8	1.906.562. 5. 4	729.600. 9. 4	16.237.246.14. 5
1711	5.375.511. 5. 7	7.153.359.18	12.528.871. 3. 8	1.919.394. 6. 2	682.467. 0.11	15.130.732.10.10
1712	5.708.580. 9. 2	6.117.809. 7. 4	11.826.389.16. 7	1.859.550.16. 1	710.118. 1. 1	14.396.058.13.10
1713	6.734.396. 6. 9	5.644.596.16. 3	12.378.993. 3	1.842.462. 9. 4	682.224.14. 3	14.903.680. 6. 9
1700-1713	78.347.641.10. 8	101.877.581.10. 9	180.225. 223. 1. 5	23.860.779. 0. 3	7.111.989. 4. 8	211.197.991. 6. 6
Proporzione % al totale generale dei fondi						
1700	71.03	15.40	86.44	13.46	0.10	100
1701	60.26	27.10	88.26	11.66	0.08	100
1702	57.73	30.70	88.43	11.49	0.08	100
1703	53.63	32.72	86.35	13.60	0.05	100
1704	27.15	61.26	88.42	10.47	1.11	100
1705	26.61	58.16	84.77	10.35	4.88	100
1706	16.89	65.11	82.01	12.37	5.62	100
1707	24.69	59.80	84.49	8.83	6.68	100
1708	26.30	61.49	87.79	8.80	3.41	100
1709	31.19	55.04	86.23	10.85	2.92	100
1710	32.75	51.01	83.77	11.74	4.49	100
1711	35.53	47.27	82.80	12.69	4.51	100
1712	39.65	42.50	82.15	12.92	4.93	100
1713	45.19	37.87	83.06	12.36	4.58	100
1700-1713	37.09	48.24	85.33	11.30	3.37	100
Numeri indici in % dei fondi del 1700 o della media 1700-1713						
1700	100	100	100	100	2.12	100
1701	97.53	208.93	117.38	99.55	2.05	114.96
1702	94.95	232.85	119.53	99.70	1.98	116.83
1703	76.39	214.86	101.06	102.18	1.06	101.16
1704	52.91	550.47	141.59	107.66	33.11	138.42
1705	53.93	543.45	141.17	110.65	151.05	143.95
1706	29.40	522.58	117.30	113.62	149.38	123.64
1707	63.83	712.79	179.49	120.49	263.39	183.62
1708	72.14	777.51	197.85	127.26	142.66	194.79
1709	70.87	576.77	161.03	130.11	101.15	161.42
1710	68.57	492.50	144.13	129.71	143.62	148.73
1711	69.32	425.32	132.76	130.58	134.34	138.59
1712	73.61	363.75	125.32	126.52	139.79	131.86
1713	86.84	335.61	131.18	125.35	134.30	136.51
1700-1713	72.16	432.67	136.41	115.96	100	138.18

PARTIZIONE E RIASSUNTO DELLE ENTRATE PUBBLICHE DAL 1700 AL 1713

FONDI						
In natura					In denaro	Totale generale dei fondi
Imposto fieni e biade	Comparto dei grani	Fondi bonificati, sospesi e condonati per provviste di foraggi, danni, ecc.	Totale			
Cifre assolute in lire piemontesi						
1700	—	304.119. 7	10.726.17.11	314.846. 4.11	10.602.596. 4. 3	10.917.442. 9. 3
1701	—	301.637.10. 9	10.441. 7. 1	312.078.17.10	12.238.978. 1	12.551.056.18.11
1702	—	343.201.13. 1	10.059. 8	353.261. 1. 1	12.401.809.11. 4	12.755.070.12. 5
1703	—	329.143. 6	5.369. 8	334.512.14	10.710.062.13. 8	11.044.575. 7. 9
1704	669.262. 4. 1	604.295. 5. 2	168.225.15. 6	1.441.783. 4.10	13.670.074. 3	15.111.857. 7.10
1705	—	633.057.14. 5	767.351.13. 8	1.400.409. 8. 2	14.315.695.18. 8	15.716.105. 6.10
1706	—	301.896. 4. 1	758.832. 7.10	1.060.728.11.11	12.437.561. 1. 7	13.498.289.13. 6
1707	—	1.006.978.17. 5	1.338.018. 0. 2	2.344.996.17. 7	17.702.012.10. 1	20.047.009. 7. 9
1708	—	734.005. 2. 6	724.718. 7. 3	1.458.723. 9. 9	19.807.569. 1. 6	21.266.292.11. 4
1709	—	574.216.15. 2	513.835.13. 4	1.088.052. 8. 6	16.534.520.16	17.622.573. 4. 7
1710	—	832.958. 6.11	729.600. 9. 4	1.562.558.16. 4	14.674.687.18. 1	16.237.246.14. 5
1711	—	603.927.10. 7	682.467. 0.11	1.286.394.11. 6	13.844.337.19. 3	15.130.732.10.10
1712	—	574.092. 0. 9	710.118. 1. 1	1.284.210. 1.10	13.111.848.11.11	14.396.058.13.10
1713	—	732.893. 6. 5	682.224.14. 3	1.415.118. 0. 9	13.488.562. 6	14.903.680. 6. 9
1700-1713	669.262. 4. 1	7.876.423. 0. 9	7.111.989. 4. 8	15.657.674. 9. 7	195.540.316.16.10	211.197.991. 6. 6
Proporzione % al totale generale dei fondi						
1700	—	2.78	0.10	2.88	97.12	100
1701	—	2.40	0.08	2.49	97.51	100
1702	—	2.69	0.08	2.77	97.23	100
1703	—	2.98	0.05	3.03	96.97	100
1704	4.43	4	1.11	9.54	90.46	100
1705	—	4.03	4.88	8.91	91.09	100
1706	—	2.24	5.62	7.86	92.14	100
1707	—	5.02	6.68	11.70	88.30	100
1708	—	3.45	3.41	6.86	93.14	100
1709	—	3.26	2.91	6.17	93.83	100
1710	—	5.13	4.49	9.62	90.38	100
1711	—	3.99	4.51	8.50	91.50	100
1712	—	3.99	4.93	8.92	91.08	100
1713	—	4.92	4.58	9.50	90.50	100
1700-1713	0.31	3.73	3.73	7.41	92.59	100
Numeri indici in % dei fondi del 1700 o della media 1700-1713						
1700	—	100	2.12	100	100	100
1701	—	99.18	2.05	99.12	115.43	114.96
1702	—	112.85	1.98	112.20	116.97	116.83
1703	—	108.23	1.06	106.25	101.01	101.16
1704	1.400	198.70	33.11	457.93	128.93	138.42
1705	—	208.16	151.05	444.79	135.02	143.95
1706	—	99.27	149.38	336.90	117.31	123.64
1707	—	331.11	263.39	744.81	166.96	183.62
1708	—	241.35	142.66	463.31	186.82	194.79
1709	—	188.81	101.15	345.06	155.95	161.42
1710	—	273.89	143.62	496.29	138.41	148.73
1711	—	198.58	134.34	408.58	130.57	138.59
1712	—	188.77	139.79	407.88	123.67	131.86
1713	—	240.99	134.30	449.46	127.22	136.51
1700-1713	100	184.99	100	355.18	131.73	138.18

## II

Le angustie dei popoli e della finanza durante la guerra.  
 Gli espedienti finanziari

94. – Già abbiamo dato nel paragrafo precedente prove bastevoli delle angustie in che si dibattevano le finanze sabaude durante la guerra di successione spagnuola. Gioverà ricordare ancora che nel Piemonte, rimasto quasi solo a reggere all'urto del nemico, i numeri indici delle gabelle generali, dei tributi ordinari e straordinari e del totale dei fondi esatti hanno dal 1700 al 1706 il seguente andamento:

	Gabelle generali	Tributi ordinari	Tributi straordinari	Totale fondi esatti
1700	100	100	6.71	100
1701	100.50	107.67	40.06	113.73
1702	100.73	107.80	53.01	118.67
1703	62.63	105.96	48.11	97.94
1704	63.02	82.56	175.51	132.36
1705	106.71	60.95	93.73	112.16
1706	41.89	45.11	56.99	61.63

La discesa di questi, che erano i principali redditi tributari dello Stato, è altro indizio delle gravissime difficoltà finanziarie che si dovettero sormontare dal governo di Vittorio Amedeo II nei tre anni più fortunosi della guerra. Le gabelle generali danno nel 1705 un reddito netto maggiore del solito; ma è aumento puramente contabile, essendosi talune registrazioni del 1703 e del 1704 accumulate nel 1705. La media del triennio 1703-705 supera di poco il 77 % del prodotto netto normale; e nel 1706 discende al 42 %. Non dissimile vicenda hanno i tributi ordinari; e se un aumento, rispetto al 1700, sembra esservi nel reddito dei tributi straordinari, riflettasi che nel 1700 non esistevano quasi, che nel 1701-703 si imponeva appena la macina, e che solo nel 1704 si ricorse al quartier d'inverno ed al raddoppiamento del comparto dei grani nella speranza di ottenere un ragguardevole maggior reddito. Se i risultati abbiano corrisposto alle speranze concepite, si rileva dal numero indice del totale dei fondi esatti nel Principato di Piemonte, nel quale si comprendono le gabelle generali, i tributi ordinari e straordinari e quant'altri tributi e redditi si esigevano allora nel Piemonte. Soltanto nel 1704 i tributi straordinari riescono ad aumentare di un terzo al disopra del normale (132.36 per cento) il totale dei redditi piemontesi; nel 1705, se si tien conto della maggiore registrazione fittizia nelle gabelle generali, si può dire che essi abbiano appena colmato il vuoto lasciato dal diminuire dei redditi normali; e finalmente nel 1706 il totale generale supera a stento il 61 per cento del reddito del 1700! A nulla valeva imporre tributi straordinari; ché i popoli, oppressi e dissanguati

dalla guerra, si ridussero ben presto a pagare sui tributi ordinari tanto di meno quanto di più dovevano versare a cagion dei tributi straordinari; e finirono per non pagare più né gli uni né gli altri tributi.

Frattanto crescevano a dismisura le spese, malgrado ogni accorgimento posto nel rinviare quelle che non erano assolutamente urgenti. Diamo qui sotto una tabella nella quale sono riassunte le spese degli Stati sabaudi dal 1700 al 1713, colla solita riduzione in cifre proporzionali ed in numeri indici<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> A differenza delle altre tabelle relative ai fondi, calcolate sui dati primi contenuti in EINAUDI, *B. e C. T. 1700-1713*, questa tabella delle spese fu elaborata dal dott. PRATO in *Il costo della guerra*, ecc. pag. 402-403. Per porla in armonia colle nostre tabelle dei fondi, le quali recano i fondi al netto dalle spese di esazione, noi togliemmo dalla tabella compilata dal dott. G. Prato le cifre relative alle spese di esazione dei tributi. Parimenti, siccome noi tenemmo conto, oltreché dei dati dei tesoriери, anche di dati provenienti da altra fonte, aggiungemmo alle spese quelle fatte per mezzo degli ambasciatori a Londra ed all'Aja. Finalmente elaborammo i dati assoluti, così modificati, trasformandoli in cifre proporzionali ed in numeri indici nella maniera descritta a suo luogo nel testo (cfr. pagg. 458-459). È notevole la concordanza che si riscontra fra il totale dei fondi che dal 1700 al 1713 furono di L. 211.197.991.6.6 ed il totale delle spese in L. 212.611.895.12.8. Ove si rifletta che questi totali sono il risultato di una elaborazione fatta in guisa indipendente, per i fondi dallo scrivente e per le spese dal dott. G. Prato, e, quel che più monta, sui dati ricavati da centinaia di conti presentati da qualche decina di tesoriери e contabili che non avevano nulla a che fare l'uno coll'altro e i cui conti non hanno verun legame tra di loro e son redatti talvolta in lire piemontesi, tal'altra in monete monferrine, o in sacchi di grani o in oncie d'oro o d'argento, ecc., la lieve differenza di L. 1.413.904.6.2 dimostra che i nostri calcoli condussero ad un risultato, oltre ogni speranza, esatto. Poiché uno scarto del 0.66 per cento appena tra fondi e spese, oltre a potersi facilmente spiegare per ragioni contabili, è affatto trascurabile ove si ricordi la derivazione da fonti svariatissime dei dati che fu d'uopo elaborare.

CAPITOLO VI

Spese							
Famiglia reale	Governo interno e giustizia	Relazioni diplomatiche	Spese aventi principalmente				
			Militare ed artiglieria	Fortificazioni e fabbriche	Intendenza, sussistenza ed acquisto grani		
Cifre assolute							
1700	1.577.289.10. 8	878.154.19. 9	289.889. 6. 7	2.714.973. 8. 6	635.522. 1.10	948.412. 3. 9	
1701	1.845.254. 5	921.403. 2. 9	269.210.10	5.004.590. 3. 1	512.079. 1. 1	1.756.615.19. 5	
1702	1.609.413.13.10	983.900.10.10	202.424. 2. 2	4.128.171. 7. 2	387.328. 5. 1	1.636.164. 8. 3	
1703	1.541.412. 6. 6	784.853. 2.11	206.427.19. 2	5.408.311.14. 4	555.746.17	2.388.714. 0. 6	
1704	1.203.525. 0. 3	528.666. 9. 1	158.153. 9. 7	7.483.559. 5. 9	529.470. 3. 2	4.780.408. 7. 1	
1705	918.875.17.10	543.120.11.11	96.565.10. 6	5.479.777. 6. 6	909.666. 4. 5	3.567.311.12.10	
1706	640.503.14. 7	373.013.12. 5	61.698.18	5.418.672.11. 4	1.219.628.19.11	2.658.785. 0. 3	
1707	820.008. 1. 1	265.623. 9. 1	55.363.10. 7	6.048.009. 1. 9	681.488. 2. 8	4.017.052.18.10	
1708	1.830.671.15. 3	686.461.19. 1	163.428.17. 4	6.326.603.16. 9	380.381.16. 2	4.123.825. 2	
1709	1.796.160.14	543.956.12. 7	83.775.15. 4	7.030.805.13	694.105.18. 6	5.063.750	
1710	1.536.209. 5.11	583.727.11. 6	116.849.10. 6	6.289.395. 5. 3	290.960. 5. 5	2.916.227. 4.11	
1711	1.494.979. 8.10	581.434.15. 3	218.566. 9. 8	5.862.243. 5. 8	554.609. 4.10	2.407.372. 2. 7	
1712	1.389.368.13. 4	522.244. 8. 4	99.424.13	5.330.603. 8. 6	794.575. 4. 8	1.578.200. 6. 9	
1713	1.406.911.14. 6	624.759. 13. 5	260.905. 5. 5	4.576.273.17. 4	817.802. 8. 9	1.647.339. 6.10	
1700-1713	19.610.584. 1. 7	8.821.320.18.11	2.282.683.17.10	77.101.990. 4.11	8.963.364.13. 6	39.490.178.14	
Proporzione % al totale							
1700	15.22	8.48	2.80	26.21	6.13	9.16	
1701	13.73	6.85	2	37.22	3.81	13.07	
1702	14.28	8.73	1.79	36.62	3.44	14.51	
1703	11.17	5.69	1.50	39.21	4.03	17.32	
1704	7.07	3.11	0.93	43.96	3.11	28.09	
1705	6.04	3.57	0.63	36.02	5.98	23.45	
1706	4.45	2.59	0.43	37.67	8.48	18.48	
1707	4.83	1.57	0.33	35.63	4.01	23.66	
1708	8.39	3.15	0.75	29	1.74	18.90	
1709	9	2.72	0.42	35.22	3.48	25.36	
1710	9.46	3.59	0.72	38.71	1.79	17.95	
1711	9.67	3.76	1.41	37.93	3.59	15.57	
1712	10.43	3.92	0.75	40.01	5.96	11.85	
1713	10.55	4.68	1.96	34.31	6.13	12.35	
1700-1713	9.22	4.15	1.07	36.26	4.22	18.57	
Numeri indici in % delle spese							
1700	100	100	100	100	100	100	
1701	116.99	104.92	92.87	184.33	80.58	185.22	
1702	102.04	112.04	69.83	152.05	60.95	172.52	
1703	97.73	89.38	71.21	199.20	87.45	251.86	
1704	76.30	60.20	54.56	275.64	83.31	504.04	
1705	58.26	61.85	33.31	201.84	143.14	376.14	
1706	40.61	42.48	21.28	199.58	191.91	280.34	
1707	51.99	30.25	19.10	222.76	107.23	423.56	
1708	116.06	78.17	56.38	233.03	59.85	434.81	
1709	113.88	61.94	28.90	258.96	109.22	533.92	
1710	97.40	66.47	40.31	231.66	45.78	307.49	
1711	94.78	66.21	75.40	215.92	87.27	253.83	
1712	88.09	59.47	34.30	196.34	125.03	166.40	
1713	89.20	71.14	90	168.56	128.68	173.69	
1700-1713	88.80	71.75	56.24	202.85	100.74	297.42	

LE ANGUSTIE DEI POPOLI E DELLA FINANZA DURANTE LA GUERRA. GLI ESPEDIENTI FINANZIARI

attinenza con la guerra			Totale	Interessi e rimborsi di debiti e di anticipazioni	Spese diverse non classificate	Totale generale delle spese
Spese fatte a Londra ed all'Aja	Bonificazioni sui tributi					
in lire piemontesi						
—	10.726.17.11	4.309.634.12	2.755.716.18. 1	549.063.12. 1	10.359.748.19. 2	
—	10.441. 7. 1	7.283.726.10. 8	2.715.212.17.10	410.583. 8.11	13.445.390.15. 2	
—	10.059. 8	6.161.723. 8. 6	2.302.650. 3.10	12.402. 7. 6	11.272.514. 6.10	
—	5.369. 8	8.358.141.19.10	2.285.108. 2. 1	617.666.12.11	13.793.610. 3. 5	
—	168.225.15. 6	12.961.663.11. 6	2.057.177. 0.11	112.978. 1. 1	17.022.163.12. 5	
296.756	767.351.13. 8	11.020.862.17. 5	2.078.760. 5. 1	555.470.12.10	15.213.655.15. 7	
41.104.16. 4	758.832. 7.10	10.097.023.15. 8	2.665.873. 8. 4	545.824. 7. 6	14.383.937.16. 6	
269.356. 9	1.338.018. 0. 2	12.353.924.12. 5	3.434.505.11. 4	45.285.17	16.974.711. 1. 6	
221.517. 1. 4	724.718. 7. 3	11.777.046. 3. 6	5.325.374.19. 8	2.035.073.12. 7	21.818.057. 7. 5	
454.839.18. 8	513.835.13. 4	13.757.337. 3. 6	2.920.941. 0. 3	862.984.13. 7	19.965.155.19. 3	
234.553.10. 4	729.600. 9. 4	10.460.736.15. 3	3.480.121. 4.10	70.345.14.10	16.247.990. 2.10	
174.165. 5. 8	682.467. 0.11	9.680.856.19. 8	2.940.031.19. 5	540.779.18. 8	15.456.649.11. 6	
800.393	710.118. 1. 1	9.213.890. 1	2.025.158.12. 5	71.525.16. 1	13.321.612. 4. 2	
436.943. 7. 4	682.224.14. 3	8.160.583.14. 6	2.422.308.13. 4	461.228.15. 9	13.336.697.16.11	
2.929.629. 8. 8	7.111.989. 4. 4	135.597.152. 5. 5	39.408.940.17. 5	6.891.213.11. 4	212.611.895.12. 8	
generale delle spese						
—	0.10	41.60	26.60	5.30	100	
—	0.08	54.18	20.19	3.05	100	
—	0.09	54.66	20.43	0.11	100	
—	0.04	60.59	16.56	4.48	100	
—	0.99	76.15	12.08	0.66	100	
1.95	5.05	72.45	13.66	3.65	100	
0.29	5.28	70.20	18.53	3.80	100	
1.59	7.88	72.77	20.23	0.27	100	
1.01	3.32	53.97	24.41	9.33	100	
2.28	2.57	68.91	14.63	4.32	100	
1.44	4.49	64.38	21.42	0.43	100	
1.23	4.42	62.64	19.02	3.50	100	
6.01	5.33	69.16	15.20	0.54	100	
3.28	5.12	61.19	18.16	3.46	100	
1.38	3.35	63.78	18.54	3.24	100	
del 1700 o della media 1700-1713						
—	2.12	100	100	100	100	
—	2.05	169.01	98.53	74.78	129.78	
—	1.98	142.98	83.56	2.26	108.81	
—	1.06	193.94	82.92	112.94	113.15	
—	33.11	300.76	74.65	20.58	164.31	
141.81	151.05	255.73	75.43	101.17	146.85	
19.64	149.38	234.29	96.74	99.41	138.84	
128.72	263.39	286.66	124.63	8.25	163.85	
105.86	142.66	273.27	193.25	370.64	210.60	
217.36	101.15	319.22	106	157.17	192.72	
112.09	143.62	242.73	126.29	12.81	156.84	
83.23	134.34	224.63	106.69	98.49	149.20	
382.49	139.79	213.80	73.49	13.03	128.59	
208.80	134.30	189.36	87.90	84	128.74	
100	100	224.74	102.15	89.65	146.59	

La tabella dimostra quanto gravi dovessero essere le difficoltà incontrate per sostenere il crescere delle spese militari. Invero le «spese aventi principalmente attinenza colla guerra», che nel 1700 uguagliavano appena il 41.60 % del passivo totale, erano già cresciute, nel 1701 e nel 1702 a più del 54 % ed oscillarono dal 1704 al 1707 dal 70.20 al 76.15 %, mantenendosi quasi sempre, anche in seguito, al di sopra del 60 %. Né minore era l'incremento assoluto; poiché, in confronto colla spesa del 1700, l'aumento è già del 93.94 % nel 1703, tocca il 200.76 % nel 1704 ed oscilla in seguito fra l'89.36 ed il 219.22 %. È un incremento fortissimo, che si capisce dovesse mettere a ben dura prova l'abilità e gli sforzi di un finanziere anche provetto come il Gropello. Qualche respiro egli l'ottiene col rimandare in parte il pagamento degli interessi e il rimborso dei prestiti temporanei: la proporzione di questa spesa alla spesa totale decresce invero dal 26.60 % nel 1700 ad un minimo del 12.08 % nel 1704; mentre il numero indice si riduce nello stesso tempo da 100 a 74.65. Ma, passato appena il 1706, è d'uopo pagare gli interessi arretrati e rimborsare i prestiti ottenuti con brevi more; talché nel 1707 e nel 1708 tanto i numeri proporzionali quanto i numeri indici ritornano a salire in misura ragguardevole; e soltanto si abbassano nel 1712 e nel 1713 quando da un lato sono soddisfatti i creditori più urgenti e dall'altro le felici conversioni riducono alquanto l'onere degli interessi annui. Più duraturo è il sollievo che s'ottenne col non pagare gli stipendi ai pubblici funzionari ed ai magistrati, col ridurre grandemente le spese di Corte e col rinviare il pagamento degli appannaggi. Veggasi nelle colonne relative alla «famiglia reale», al «governo interno e giustizia» ed alle «relazioni diplomatiche» come si sia tagliato senza pietà nelle spese civili; talché la proporzione delle spese per la famiglia reale alle spese totali che era del 15.22 % nel 1700 discende al 4.45 % nel 1706; quella delle spese pel governo interno e la giustizia dall'8.48 nel 1700 all'1.57 nel 1707 e contemporaneamente quella per le relazioni diplomatiche dal 2.80 al 0.33 %. Il minimo dei numeri indici si ha nel 1706 per la famiglia reale col 40.61 % della spesa iniziale, e nel 1707 per le altre due categorie col 30.25 e il 19.10 %. Dopo si torna a salire; ma non si giunge, salvo pochissime eccezioni, a toccare nuovamente la spesa iniziale, tenendosi anche negli ultimi anni dal 10 al 40 % al disotto di essa. Un fervido spirito di sacrificio animava tutte le classi sociali, dai membri della famiglia reale ai principi delle case collaterali, alla nobiltà investita delle più eccelse cariche e dei massimi comandi, alle caste semi patrizie dei magistrati borghesi; e faceva a tutti sembrar lievi le fatiche durate senza compenso immediato e sicuro al servizio dello Stato. Come dice il dott. Giuseppe Prato, che delle funzioni e delle spese dello Stato sabauda durante la guerra di successione spagnuola fu storico amoroso, «ministri privati di stipendio, magistrati senza emolumenti, impiegati ridotti alle più urgenti strettezze, contadini spogliati dei loro ultimi risparmi e resi indigenti dalla rapacità soldatesca, continuarono impassibili a compiere ciascuno il proprio dovere, come se la ricchezza ed il fasto circondassero di prestigio i comandi della Corte di Torino. E il governo non fu mai più rigoroso, più solerti le curie, più attivi gli uffici, più pronte all'appello le milizie nazionali come nei mesi oscuri in cui l'incertezza terribile del domani rendeva più che problematica la differita retribuzione dei loro devoti servizi»<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> PRATO, *Il costo della guerra*, ecc., pag. 382.

I sacrifici di tanta gente umile e grande che si trovava al soldo dello Stato a nulla avrebbero valso tuttavia se le popolazioni avessero profittato dello scompiglio di guerra per non pagare del tutto i tributi. Malgrado ogni economia le spese totali erano infatti cresciute del 33.15 % nel 1703, del 64.31 % nel 1704, del 46.85 % nel 1705, del 38.84 % nel 1706 e superavano quasi sempre le entrate.

	Fondi	Spese
1703	L. 11.044.575. 7. 9	L. 13.793.610. 3. 5
1704	» 15.111.857. 7.10	» 17.022.163.12. 5
1705	» 15.716.105. 6.10	» 15.213.655.15. 7
1706	» 13.498.289.13. 6	» 14.383.937.16. 6

In sì gravi distrette era giocoforza al Gropello curare con inflessibile severità, la quale può sembrare angheria solo a chi non sappia tener conto degli interessi supremi della salvezza comune, la esazione dei tributi.

Mentre s'industriava a tirare innanzi alla meglio col non pagare parte degli stipendi, coll'accattar denaro a prestito, coll'instare presso gli alleati per avere i promessi sussidi, egli nulla trascurava per eccitare lo zelo dei direttori delle provincie, e per rincuorare le popolazioni ad avere fiducia nel Sovrano e a dimostrare la loro devozione col pagamento dei tributi. Riuscendo vane le buone maniere, non rifuggiva dal ricorrere a mezzi più severi, inviando commissari a costringere le comunità recalcitranti al pagamento. All'avvocato referendario Chiaverotti Chiampo,<sup>II</sup> direttore della provincia d'Ivrea, scriveva il 19 settembre 1704 sollecitandolo a spingere le comunità a pagare l'imposto dei fieni e biade «se non in tutto, almeno in parte, atteso che le strettezze, ne quali si trovano di presente le finanze, non lasciano luogo di maggiormente differire la consecuzione dell'imposto». All'avvocato Vercellono,<sup>III</sup> direttore della provincia di Biella, paventando di non arrivare in tempo a causa dei rapidi progressi del nemico, scriveva il 27 settembre 1704: «Non vedo che Ella mi faccia alcun motivo dell'esazione degl'imposti del corrente anno; nemmeno mi consta sin'ora che cotesta Provincia abbi pagato ne' pure un soldo in conto d'essi... ; per altro son sicuro che sin al presente detta Provincia non ha patito cos'alcuna per parte de' nemici; onde... conviene agire vivamente... mentre tutto ciò rimarrà ad esigere, resterebbe, nel supposto della caduta d'Ivrea, a prò del nemico, il quale non mancherebbe di farselo pagare a qualunque costo dalla Provincia e per contro ove si trovi esatto deve questo passarlo in conto conforme si stilla». Al direttore Davico,<sup>IV</sup> della provincia di Fossano, non temeva di dare consigli severissimi. Certo, scriveva il Gropello l'11 ottobre 1704, «sarebbe desiderabile che si potesse aver soldati per le compulsioni... ; ma come S. A. R. nelle presenti contingenze non ama che i suoi soldati si sbandino qua e là, così potrà lei valersi de' soldati di giustizia, o pure per meglio accertare il regio servitio e ottener più presto l'intento divenire all'arresto delle persone più apparenti ed accreditate ne luoghi, non liberandole salvo prima che sia pagato il maturato delle debiture et imposti, in proposito de quali le dirò esser hora il tempo di raddoppiare le sue diligenze, affinché si conseguiscino con la prontezza che richiede il bisogno straordinario delle finanze.

Agisca dunque V. S. con tutta quella maggior vivezza possibile per comprovare ogni vie più il di lei zelo per il regio servitio». L'arresto dei maggiori censiti attuava rudemente quel principio della responsabilità tributaria solidaria dei comunisti, che in Piemonte era stato a poco a poco attenuato (cfr. § 19, pag. 154); ma in tempo di guerra risuscitano spesso arnesi fiscali da tempo dimenticati. Consapevole che la debolezza dei governanti è malo esempio per i governati, il Gropello sconsigliava dall'aver pietà. Il 13 ottobre 1704 ammoniva il direttore Della Valle,<sup>v</sup> della provincia di Asti: «La pietà non s'unisce né conviene in tempo di guerra; convien dunque ridursi alla giustitia da farsi alle Comunità debitrice in proposito delle bonificationi per li danni e robbe somministrate per servitio di S. A. R. come pure per le contributioni pagate a nemici e in questi casi farli quelle sospensioni moderate che crederà e obbligarle a pagar il rimanente, ma sovra il tutto agire con vigore perché siamo nel caso che il chirurgo pietoso rende la piaga incurabile». E replicando il 14 febbraio 1705 al direttore Alessandri, della provincia del Mondovì, il quale lo aveva appunto pregato di pazientare, ribadiva il concetto dei pericoli della pietà eccessiva verso i contribuenti: «Ella mi rappresenta le doglienze che tuttodì riceve dalle Comunità per causa delle gravi spese che soffrono da Commissari, e pretende di farmi capire che questi fanno per così dire più male che bene ed io per contro mi trovo in obbligo di rinnovarli tutte le istanze sin qui fatteli di procurar in ogni modo venghino le debiture puntualmente pagate, mentre osservo che è spirato l'anno per cui sono dovute e che ancora vi è un reliquato sì forte delle medeme che parmi non possa essere per altra causa, salvo dall'essere con indulgenza molto grande chiamate alla sodisfattione d'esse. Le congiunture presenti non ammettono dilationi, che troppo son perniciose, e prevedo pur troppo che simili dilationi non servono a più che al lasciar involuppare le debiture d'un annata con quelle d'un altra; onde poi ne deriva che ingrossandosi il reliquato se ne rende l'esattione maggiormente difficile e per lo più impossibile»<sup>4</sup>.

Non bastando le lettere a rafforzare lo zelo dei direttori e soprattutto a spremere denari dalle comunità esauste, il Gropello si reca a fare diversi giri d'ispezione nel Piemonte: a Carmagnola e Ceva nell'alto Piemonte nel febbraio del 1706<sup>5</sup>, e di nuovo poco prima dell'assedio di Torino<sup>6</sup>. Il 16 giugno 1706 invia il primo ufficiale Fontana nell'alto Piemonte allo scopo di vendere luoghi di monte ed insieme «obbligar le Città e le Comunità a pagar le loro debiture ducali e militari a debiti tempi». Delle istruzioni date in iscritto al Fontana e già in parte riferite (cfr. § 60, pag. 309) riportiamo qui soltanto la chiusa la quale, purché si facessero denari, dava poteri larghissimi al Fontana: «Da tutto quanto sopra V. S. osserverà l'urgenza che vi è di fare una pronta et abbondante riscossione per provvedere alle urgenze presenti delle Finanze; a qual effetto per ottener

<sup>4</sup> I brani delle lettere riportate nel testo sono tratti da A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54, *Registro lettere Piemonte*, n. 23.

<sup>5</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Finanze, Intendenze e loro Segretarie*, M. 1<sup>o</sup>, n. 8. *Relatione fatta dal signor Generale di Finanze del viaggio fatto a Ceva et altri luoghi del Piemonte*.

<sup>6</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Finanze, Intendenze e loro Segretarie*, M. 1<sup>o</sup>, n. 8. *Memoria istruttiva al Primo Ufficiale di Finanze pel regolamento d'esse pendente l'absenza del Generale*.

il fine S. A. R. vuole che V. S. provveda universalmente in tutto quello che concerne l'economico con ispezione universale sopra tutti li Direttori, Ricevidori e Partitanti e ogni altro che fia spediente e ciò pendente che continueranno l'hostilità del nemico contro questa Città o pure che venghi altrimenti dalla d<sup>a</sup> R. A. ordinato»<sup>7</sup>.

**95.** – Nonostante i pieni poteri concessi ad ispettori straordinari dell'ufficio generale delle finanze e le sollecitazioni vivissime del Gropello ai direttori provinciali di non lasciarsi impietosire dalle lagnanze delle comunità, nonostante gli invii di commissari e gli arresti dei maggiori censiti, gabelle e tributi rientrano lentamente e scarsamente nelle casse dello Stato. I numeri indici del prodotto delle gabelle generali e dei tributi ordinari e straordinari del Piemonte provano sin dove fosse giunto lo sfacelo finanziario dello Stato. N<sup>era</sup> cagione in parte la scemata autorità del potere centrale, che non poteva più con vigile cura e con ferrea mano premere sulle comunità e costringerle ad adempiere l'usato ufficio di percettori dei tributi. Coi soldati distratti dell'opere della guerra, colle corti giudiziarie supreme raminghe a Cherasco in cerca d'un asilo, coll'esercito nemico occupante il cuore del Piemonte, col brigantaggio rinascente ed infestante le strade maestre, le comunità, abbandonate a sé medesime, si difendevano colla forza dei deboli: occultando quella poca ricchezza pecuniaria che ancor serbavano e protestando di non poter pagare. Il Fontana, inviato ad ispezionare il Piemonte, come vedemmo or ora, disperato scriveva da Luserna il 15 luglio 1706 al Gropello: «Non dirò cosa alcuna a V. E. rispetto all'esazione delle debiture dovute dalle Province del Piemonte e prodotto delle gabelle, mentre il tempo non ha permesso di accudire alle medeme»<sup>8</sup>. In tanto frastuono di guerra, non era davvero quello il tempo propizio per curare l'esatta riscossione dei tributi!

Ma non era soltanto il ritorno dell'anarchia amministrativa e tributaria,<sup>VI</sup> che aveva imperato in Piemonte sin quasi verso la fine del secolo XVII, la causa dei ritardi nel pagamento dei tributi durante la guerra. Certo i corpi locali aveano respirato non sentendo sopra di sé la ferrea mano del Duca e del Gropello, e certo, se la vittoria non avesse arreso ai nostri, l'ordine e la disciplina, da poco instaurati, avrebbero lasciato alla lunga il posto al disordine antico; ma tutto ciò non basta a spiegare la gravità della crisi finanziaria in un paese dove era ancora vivo il sentimento patriottico e dove alla mancanza dei vincoli legali supplivano in parte i vincoli morali. Le comunità non pagavano perché, dissanguate e rovinare dalla guerra, non potevano pagare. Le carte d'archivio abbondano di notizie, le quali provano la miseria dei popoli, l'abbandono dei campi e le distrette finanziarie dei contribuenti.

La Camera dei Conti, amministratrice dei fondi rustici dei benefici vacanti, per la prima registra nel libro delle sue sessioni le perniciose conseguenze della guerra e quelle ben più gravi temute per il futuro. Ai primi di giugno del 1704 un inviato camerale va a

<sup>7</sup> Cfr. il R. B. del 15 giugno e l'istruzione del Gropello del 16 giugno 1706 in A. S. M. E. *Finanze*, M. 4<sup>o</sup>, n. 28.

<sup>8</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, *Lettere diverse*, n. 658.

visitare i beni dell'abbazia di S. Genuario e non trova i massari che erano «absentati» con i loro buoi per la paura degli eserciti del Duca e di quelli dei suoi nemici. Per ora i campi seminati sono «in buonissimo stato» e solo i prati ed i campi a biada sono stati foraggiati dalla cavalleria. Il danno maggiore è per l'anno venturo. «Li massari dell'abbazia sono comparsi da me» – leggesi nella relazione dell'inviato – «et hanno dato istanza che se devono seminare li beni in quest'anno pretendono se li faccia imprestito della semente, e che [se] vengono a perdere li bovi, per causa dell'armata, se li debba pagare il prezzo de' medemi conforme s'è praticato per il passato in tempo dell'altre guerre, e che vogliono essere tenuti far quel tanto, che puotranno e non più; altrimenti vogliono abbandonare»<sup>9</sup>. L'anno dopo l'amministratore dei beni della Novalesa scrive che «li massari mancano de' mezzi necessari per poter seminare, e far valere li beni e perciò richiedersi denari e granaglie per potere li massari fare il loro dovere, sotto l'obligatione di restituire». Ed il magistrato deve autorizzare l'imprestito di denari e granaglie<sup>10</sup>.

Se diminuivano e riducevansi al nulla i redditi del demanio regio od amministrati dalla Camera, l'istessa vicenda subivano i redditi dei privati; e di qui lentezze e difficoltà nel riscuotere i tributi. Le comunità inviano a centinaia «raccorsi» a S. A. R. implorando condoni e sospensioni di tributi. Scegliamo, fra i tanti, alcuni esempi<sup>11</sup>. Il direttore della provincia di Ivrea, Chiaverotti Chiampo, riferendo il 30 settembre 1704 sulla domanda delle comunità di Parella e Collettero di Parella per avere la grazia dei reliquati ancor dovuti dell'anno, riconosce che «quei particolari hanno veramente patito grave saccheggio da detti nemici con l'esportazione delle lingerie, mobili, granaglie e consimile roba, esser pure abdotti li bestiami, fieni e paglia che ancor tenevano, roversciati li vini con esportazione eziandio della campana della chiesa di S. Croce» e che «per causa di tale saccheggio sono quei particolari ridotti ad una estrema necessità, e che già più della metà d'essi vanno mendicando il vivere, aggiungendo aver pur loro vista tutta la campagna di detti luoghi ripiena di soldatesca tanto a cavallo che a piedi, con rovina delle melighe ed altri marsaschi che così immaturi restavano ancor da raccogliersi» (I, 72). Con ordine 3 settembre 1705 il Gropello accoglie benignamente in parte la supplica rivolta al Duca dalla comunità di Rolletto, vicino a Frossasco, la quale avea dichiarato «esser sì orribil il saccheggio dato e fatto da' Francesi ultimamente in esso luogo che si sono esportati dalle case de' particolari e chiesa... non solo tutta la lingerie e vestimenta, che cadun particolare avea, con li stagni, arami et ogn'altro effetto liquido, ma anche abdotti via tutti li bestiami d'ogni sorte et devastati li frutti, vini e granaglie in modo che li poveri particolari sono ridotti ad un total estermínio, anzi ancor non hanno cessato con quanto sovra li danni, stante che avendo captivati dieci particolari d'esso luogo, e quelli condotti alla Perosa, hanno obligato la comunità per aver il rilascio luoro ed impedir il fuoco che

<sup>9</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Vol. 1703 in 1705, sotto la data del 16 giugno 1704.

<sup>10</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Vol. 1705 in 1707, sotto la data del 3 novembre 1705.

<sup>11</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 48, *Ricorsi e Pareri*. Sono parecchi registri in foglio. Citeremo fra parentesi nel testo con numero romano il registro e con numero arabico la pagina.

pure ne minacciavano di dare alle case dei particolari et a tutto il luogo, a passarli obbligazione di pagarli ancor la contributione di L. 5.600, in conto de' quali hanno impremutato et pagato doppie 70, con occasione di qual saccheggio hanno pure esportato via tutto il denaro et spogliatone cadun particolare... et non sapendo più li poveri particolari ove rivolgersi per esser ridotti alla total miseria, gionto che da anni tre in qua sono caduti in esso luogo e territorio orribili tempeste che li hanno esportato via la maggior parte de' frutti et non avendo altro rifugio se non che alla benignità e clemenza di V. A. R., così se ne raccorre ai piedi della medema» (II, 38). L'avv. Franc. Bernardino Martina,<sup>VII</sup> direttore della provincia di Saluzzo, così riferisce il 16 agosto 1707 su un ricorso della città di Saluzzo la quale avea chiesto la grazia di diversi tributi e specie di quasi tutto il comparto dei grani: «Mi è risultato che per li campamenti seguiti nel territorio di essa Città nel 1706 dell'armata di V. A. R. e nemica non siasi potuti coltivare sufficientemente li terreni d'esso territorio; che per l'inondazioni seguite nell'autunno di dett'anno, sia stato esportato il terreno più fertile ne' campi seminati, che per l'intemperie della primavera dell'anno corrente il grano seminato abbi degenerato in loglio et altre misture inutili, che per il calore intempestivo dell'estate corrente il grano non siasi potuto ridur a perfezione, a causa di che tutto vi sia stata nel medemo territorio una mancanza notevole del raccolto del grano... e che purgato il detto grano delle misture inutili e massime del loglio nocivo alla sanità, possa ridursi la mancanza d'esso grano a due terzi d'un intiero et ordinario raccolto... e che il grano sopravanzante da detta mancanza non sia sufficiente per la sussistenza delli abitanti di detta città e territorio stante che per la depredazione della campagna fatta dall'armata nemica non si ritrova più in detta città grano vecchio, in oltre mi è constato che a causa delli campamenti delle suddette armate nell'anno passato, rilevino li danni causati da detti campamenti alla somma di lire 300 mila e più...» (III, 84). Il refferendario Bonifacio Doglis,<sup>VIII</sup> direttore della provincia di Torino, riferendo sui reclami della comunità di Volvera, così narrava il 25 agosto 1707 le tristi sorti di quel luogo, che può essere preso come esempio della condizione dei territori vicini al teatro della guerra: «Il luogo della Volvera, qual per la sua situazione in vicinanza di quello di Orbassano, luogo di passaggio, patì già nella guerra or scorsa... più accampamenti di truppe sì amiche che inimiche, ha anche nella corrente guerra patito novi danni e particolarmente nell'anno 1706, cioè al primo di settembre del medemo anno in quale le truppe francesi saccheggiarono le case et chiese di detto luogo della Volvera con l'esportazione di tutti li grani, lingerie, bestiami et effetti che in quelle si ritrovavano, sino delle suppellettili sacre; et alli otto... in occasione che dette truppe si ritirarono dall'assedio di questa Città passando... per detto luogo, da quale esportarono qualche poca lingerie e grani; ma quel che è più incendiarono fabbriche e cassine delle migliori del finaggio con aver anche esportato quantità d'uve che si ritrovavano nelli alberi... Nell'anno poi corrente 1707 sono sovraggiunti nuovi danni, poichè ha detto luogo sofferto nel mese di luglio or scorso l'accampamento delle truppe allemanne per giorni venti e più nel suo finaggio et anche l'alloggio delli equipaggi delli ufficiali, vivandieri e molti soldati nelle case di particolari cavando fuori delle medeme li propri padroni a forza di mali trattamenti appropriandosi li soldati le

vettovaglie e quello che si ritrovava da mangiare e bere in dette case et esportando anche mobili e granaglie d'essi particolari con rottura di muraglie d'esse case, oltre di che durante detto soggiorno si sono dette truppe servito anche con mali trattamenti delli carri e bovi dei medemi continuamente in condotta del foraggio, bosco et altre robbe per causa del che è convenuto tralasciare la coltura delle terre, non puotendosi più coltivare a causa della siccità con danno notabilissimo anche per l'anno venturo, ritrovandosi la metà franca e più delle terre da coltura di quel finaggio incolte salvo che vi sovragegessero piogge che ammollissero il terreno. Avendo poi anche la soldatesca consumato tutti li fieni, et la siccità arse et abbruciate le pasture senza speranza di far altri fieni a causa della siccità e mancanza d'acque per adacquare li prati, al che tutto s'aggiunga poi il tenue raccolto nell'anno corrente in quel finaggio, qual rispetto al grano et vino non ascenderà a più d'un terzo circa, fatta una commune del raccolto ordinario, cioè quanto al vino non solo a causa della tempesta caduta nel fine di maggio or scorso, ma anche della siccità e maltrattamenti fatti dalli cavalli nelli alteni, con il spallamento [con l'aver tolto i pali] di gran parte delle viti e rispetto alli marsaschi non essersene raccolto né esservi speranza di raccoglierne alcuno per essere stati parte foraggiati e parte mangiati dalle truppe et anche a causa di detta siccità ch'a gran parte de' particolari converrà lasciare li terreni da seminare ritrovandosi detto finaggio in stato miserabile...» (III, 79). Il vassallo Derossi,<sup>IX</sup> direttore della provincia di Cuneo, così narra i danni subiti dal Borgo di S. Dalmazzo, che, sfuggito ai saccheggi delle soldatesche franco-ispane, soggiacque ai maltrattamenti dei nostri soldati, che andavano alla spedizione di Provenza. «Consta esser seguito sovra il territorio di esso luogo sì nell'andata che ritorno dell'armata dalla Provenza il passaggio intiero di detta armata la quale per la maggior parte vi ha accampato e soggiornato, per il che sono stati intieramente foraggiati e consonti li primi fieni e pascolati li secondi, esportati non solo e abruggiati quasi tutti li palli dell'alteni... ma anche tagliata buona parte delle viti et alberi fruttiferi di noci e castagne e molti altri scorticati e ridotti al secco. Da dette informazioni consta pur anche aver le truppe suddette esportato dalle case dei particolari di esso luogo molte granaglie, marsaschi, mobili et effetti; et aver dissipato e messo in malhora la maggior parte dei frutti alhora pendenti e quel che è peggio esser remasta una buona parte di quel territorio da seminare per esser che l'armata, nel suo ritorno che fece dalla Provenza, passò in detto luogo nel tempo più proprio e più forte delle sementi, il che obbligò li massari di quel territorio non solo a desister dalla coltura dei beni, ma anche a transfugar nelle montagne li luoro bestiami per levarli dalle mani dei soldati, e la parte di quel territorio seminata esser stata lavorata e coltivata sì alla sfuggita e fuori di tempo che lascia ai padroni poche speranze di buon raccolto per l'anno corrente» (IV, 81).

Talvolta tutte le calamità prodotte dalla natura e dagli uomini si abbattevano su un luogo; come accadde per il marchesato di Novello, su cui leggesi il parere del 5 aprile 1708 dell'avvocato Gallina, direttore della provincia d'Alba: «Le Comunità del Marchesato di Novello vedendosi ingionte e cominate al pagamento del corrente quartier d'inverno hanno fatto ricorso a' piedi di V. A. R. e le hanno rapresentate le continue et horridissime tempeste cadute sovra li loro territorij da alcuni anni in quà e specialmente nell'anno

hor passato 1707 con perdita di tutti li raccolti, delle stesse sementi e col rovinamento dei coperti delle loro case, insieme li ben gravi alloggi di truppe et in ultimo luogo di dieci compagnie truppe pallatine con grossi contributi e col peso di 340 porzioni al giorno, li contratti debiti per tali cause e per l'hor decorso quartier d'inverno di doppie 500 et li altri patiti disaggi, conchiudendo che per le loro estreme e notorie miserie le resta affatto impossibile il pagamento di tal debitura... Che nel corso di questa guerra, e fra gli altri alloggi se ne sono seguiti due ben gravosi sopra le terre di quel Marchesato repartitamente a secondo la luoro tangente, cioè del Reggimento Visconti di cavalleria per giorni dieci, in gennaio 1706, e posteriormente per giorni diciotto in novembre 1707 di dieci compagnie Pallatine con tutti li luoro equipaggi, onde pendenti li rispettivi soggiorni di dette truppe furono astretti li alloggianti somministrar agli ufficiali e soldati vino e viveri e fieno per li cavalli et il contante per le portioni, contandosi che l'ultimo alloggio dei pallatini tra robbe suppeditate e dannaro effettivo arrivi a lire 20.000 circa. Qui si aggiungono gli arresti sofferti da più sindici e consiglieri per più giorni, li strapassi, mali trattamenti e percosse che hanno ricevuto diversi particolari, oltre l'esserli stato tuolto da soldati nelle case lingerie, stagni, mobili ed altri effetti. Di più si ricava, ed il fatto resta nella sua sostanza notorio, aver li finaggi del suddetto Marchesato patito generalmente due fiere tempeste negli anni antepassati 1705 e 1706, ed un'altra horridissima tempesta in giugno e luglio hor scaduti che sovravanza di gran lunga le precedenti e da cui ne andarono puramente esenti li due piccoli luoghi di Monchiero e Sinio; onde così continuati e successivi danni colla perdita della maggior parte de' loro frutti, grani, marsaschi, vini, etc., e del totale rispetto a Noello per l'ultima tempesta e seco giunta la fallanza generale in detti due territorij, ed in quelle regioni che restarono o salve o non batute del tutto dalla tempesta, ha portato forzatamente da ottanta famiglie circa all'abbandono delle loro case e dei propri beni, non puoche alla mendicatione e ridotto li restanti particolari a grandi miserie. S'accresce a detti mali la incoltura di molti beni, il non essersi seminato nel scorso autunno la solita quantità per mancanza di vettovaglie e bestiami e dei quali si giudica non ve ne possa essere presentemente la metà, ed il vedersi ora le viti così malamente percosse nel bosco novello e portatori, che verranno a fruttar puochissimo in quest'anno e ben puoco nel susseguente. Consta parimenti che le hor passate crescenze del fiume Tanaro, dei torrenti e rivi, mai vedute altre consimili, hanno caggionate corusioni et ingiaramenti di molti beni, terre e prati, ed i grandi dilluvij di acque hanno prodotto in quelle colline alte e montrose un'infinità di squitte, vallanche e rotte dei terreni. Giudicandosi che sovra le fini di Noello vi sia la perdita e devastamento di giornate ducento circa e di più di un loro buon numero nelli restanti territorij con danno notabilissimo dei registranti e del registro. E per ultimo osservo qualmente per le cause sopra espresse, tempeste, fallanze, alloggi et altri infortunij, sia giunta a tal segno nel finaggio di Monforte l'infelicità di certuni, che havendo mescolato fino alle Ghiandi con Parmore (?) e Lemeti (?), le hanno poi fatto macinare assieme per valersene al proprio sostentamento et altri si sono cibati in questi giorni di quaresima delle stesse carni di bestie bovine e cavalline morte da sé e d'infermità naturali per mancanza d'altri comestibili» (IV, 104).

Laddove non erano giunte le soldatesche amiche o nemiche, i danni della guerra si sentivano sotto forma di tributi cresciuti oltre ogni segno e di interruzioni nei commerci. Leggasi la descrizione che la Camera dei Conti faceva il 12 gennaio 1705 delle distrette in cui angustiavasi Pamparato, benché fosse lontano dal teatro nella guerra. «Essersi ritrovate e visitate 136 case ripartite in diverse contrade dette della Villa, della Chiesa, di Piazza, del Molino, dei Salvatici e di Rivera, 64 de' quali si sono ritrovate affatto rovinate, et altre in numero di 42 affatto disabitate, ma non rovinate, e di queste esservene tre sole abitabili, per esser le altre tutte mancanti di diverse riparazioni; e quanto alle famiglie si è visto... essersene estinte 71 et absentate altre 61; cioè da anni 24, 25, 30 e più in dietro, o sia avanti il 1682 fameglie 22, et le restanti 110 da anni 20 in qua. Esser tutto esso luogo e territorio posto per lo più in gran ripe e precipizi et estendendosi una maggior parte verso mezzogiorno, resta per tal estensione un paese come salvatico perché tutto alpestre... Detto luogo a causa della sua mala situazione resta dei più miserabili di quei contorni, non avendo più d'un miglio di larghezza e tre circa di lunghezza, in cui non ha più di 14 in 15 giornate di pianura, ne' quali si seminano le canape e si trovano qualche prati, et questi non fruttano più di L. 12 circa fatta una commune per caduna giornata, e che nel resto di quel territorio per esser tutto montuoso, non si raccoglie che poca erba e poca segla e marsaschi nelle ripe, quali anche sono di puoco utile per non puoter giungere alla maturità per la gran quantità della neve che vi cade e che vi dura sino per il spazio di mesi cinque e più dell'anno. Che in tutto esso territorio non si raccoglie né formento, né vino, di modo che tutto il suo maggiore reddito consiste in castagne, quali se ben si siano viste al tempo [della] visita in apparenza belle, in sostanza però sono sterili a causa di dette nevi, che cadono alla metà circa di ottobre nelle montagne circonvicine e di quelle che vi restano nel finaggio sino alla metà circa di maggio. Che in detto luogo e finaggio vi sono pochissime bestie, con tutto ciò il fieno che si raccoglie non è bastante al loro mantenimento e perciò sono constretti li particolari d'affittare alpi de' luoghi circonvicini, di maniera che detti abitanti di detto luogo non potrebbero vivere senza la quantità dei beni che possiedono sopra le fini di Garessio, Viola, Monasterolo, Bagnasco, la Torre e Roburent circonvicini, e senza l'industria e negozii che hanno nei luoro lavori di bosco, et in tele, che trasportano tanto nel Piemonte che fuori Stato, quali però restano presentemente molto deteriorati, cioè questi a causa della presentanea guerra, che gli impedisce di portarsi a Genova, ove era il loro commercio più forte, e quelli a causa del grande tagliamento dei boschi di faggio, che si è fatto nelle selve dei Padri di Casotto e del Marchese di Garessio, che servivano a detti particolari per la fabbrica di detti lavori di bosco; che perciò molti di detti particolari sono absentati da detto luogo et si sono portati ad abitare in altre terre del Piemonte; et altre famiglie si sono affatto estinte, né mai vi è stato alcun forastiere che siasi portato ad abitare in detto luogo né finaggio» (I, 121).

Dannosa sempre, la guerra dovette fiaccare addirittura le energie di popoli che ancora non s'erano riavuti da quella lunga e sanguinosa durata dal 1690 al 1696, e

che videro in questa abbattersi su di loro a furia eserciti franco-ispani, piemontesi, cesarei ed alleati, adoperantisi a gara a chi maggiormente devastasse i territori subalpini ed ammisero le già ammisero popolazioni<sup>12</sup>. Dai brani, ora citati, di suppliche di comunità e di pareri di direttori provinciali, si scorge a qual segno fosse proceduta la devastazione del Piemonte; ed altre testimonianze si potrebbero arrecare<sup>13</sup>. Ma a dare un quadro compiuto dei danni arrecati dalla guerra giovano i risultati di un'indagine, che allora fu curata dall'ufficio generale delle finanze, probabilmente perché i plenipotenziari sabaudi inviati al congresso di Utrecht potessero giustificare, adducendo la gravità dei danni sofferti dal paese, le domande di indennizzi territoriali che doveano essere apparecchiati a presentare e difendere. Lo scopo, al quale l'indagine era preordinata, può a primo aspetto renderne alquanto dubbie le risultanze; ma ove si ponga mente alle cautele con cui i dati furono raccolti, alle molteplici testimonianze che le rafforzano ed ancora in parte si leggono raccolte nell'archivio di finanze, devesi riconoscere ai dati, che sotto riproduciamo, non piccolo valore. La indagine toccava eziandio i danni inflitti allo Stato per demolizioni di piazze forti, per cessazioni di redditi, per aumento di spese militari. Qui si stampano soltanto i dati che valgono a calcolare i danni subiti dai popoli a cagione delle soldatesche<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Che i Piemontesi e soprattutto gli Imperiali e le loro truppe ausiliarie non fossero da meno dei franco-ispani in quanto a saccheggi ed a devastazioni, ricavasi da molte fonti. Qui citiamo, a cagion d'esempio, questa sola lettera del primo segretario di Stato Carron di S. Tomaso al generale delle finanze Gropello: «S. A. R. è stata informata che si comettono continui gravissimi disordini dalle truppe alemane rimaste in Piemonte, con saccheggi formali de Villaggi sotto pretesto d'andar al foraggio. L'A. S. R. però lo sente molto male e m'impone di scrivere a nome suo a V. S. ch'ella faccia formar dei verbali in tutti i luoghi ove sono stati commessi gli eccessi. Quali verbali dovranno essere in buona forma e ben distinti con molteplicità di testimoni, con espressione de' danni a' quali assendono e de' generi de' medemi, prescindendo dal foraggio e bosco, il quale, com'ella sa, non deve esser compreso. È pure intenzione di S. A. R. che si facciano de' verbali a parte per le truppe ausiliarie, separatamente da quelle dell'Imperatore. So che V. S. dirà darsi questa distinzione per molto difficile e quasi impossibile, per esser forse il più delle volte mescolati insieme gli Ausiliari co' Cesarei; ma nulla è impossibile a V. S. che sa far dell'impossibile il possibile; il che fatto S. A. R. desidera che ella mandi un ristretto di ciò a che rilevano tutti i danni di cadun luogo, colli medesimi verbali, al che V. S. farà travagliare indilatamente». Lettera del 19 agosto 1707 in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 659.

<sup>13</sup> Cfr. per la zona circostante a Torino RONDOLINO, *Vita Torinese durante l'assedio 1705-707*, estratto dalle *Campagne di guerra in Piemonte 1703-708*, pubblicate dalla R. Deputazione di Storia Patria, Vol. VII. Parte *Miscell.* T. I. Capitolo *Devastazione del territorio*, pag. 291-325.

<sup>14</sup> Il documento si trova in varie copie negli archivi di Torino; citiamo A. S. M. E. *Finanze*. M. 1<sup>o</sup> di 2<sup>a</sup> addizione e soprattutto A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Somministrazioni, alloggi militari e caserme*, M. 1<sup>o</sup>, n. 10, col titolo: *Stato de' danni patiti dal Piemonte nella presente guerra, cioè da ottobre 1703 sin per tutto il 1710 risultanti dalle Testimoniali giudiciali fatti avanti gli ordinari de' luoghi e mandati alli Direttori delle Provincie, da' quali sono poscia stati trasmessi all'Ufficio generale delle Finanze*. Su questo documento e su altri che si possono di esso reputarsi allegati, ha condotto un diligente studio il dott. De Rege di Donato; e la sua monografia sarà pubblicata in *Campagne di guerra Piemonte, ecc.*

PROVINCIE	Incendi causati		Abduzioni de bestiami		Esportazione mobili e vetovagliamenti esclusi li foraggi		Tagliamenti d'arbori fruttiferi		Contribuzioni pagate a' nemici	Totale
	da nemici	da collegati	da nemici	da collegati	da nemici	da collegati	da nemici	da collegati		
Torino L.	904.416	157.350	392.957	39.268	5.205.983	1.156.172	804.376	544.201	474.518	9.679.259
Vercelli »	587.364	191.316	347.701	80.707	2.648.773	403.603	956.357	296.815	285.097	5.797.733
Asti »	1.177.053	42.865	248.232	20.825	2.222.385	370.852	812.248	82.691	517.176	5.530.327
Ivrea »	543.468	182.850	76.010	40.030	1.757.644	530.584	332.951	151.952	404.916	4.020.405
Pinerolo »	365.316	3.750	28.950	9.330	808.149	612.340	360.619	717.070	197.540	3.103.064
Susa »	109.113	74.965	93.464	60.270	722.291	566.988	161.207	232.266	468.537	2.489.101
Alba »	119.920	5.790	104.004	5.260	893.604	131.566	129.854	26.593	110.608	1.527.199
Fossano »	6.515	100	59.758	8.449	890.154	116.382	157.422	13.119	183.188	1.435.087
Cuneo »	4.000	30.790	12.558	42.000	197.265	822.824	11.380	181.716	97.007	1.399.540
Saluzzo »	323.160	—	18.759	11.313	155.257	136.447	47.972	73.767	122.225	888.900
Biella »	34.800	—	33.859	6.410	432.052	17.823	13.620	3.000	306.922	848.486
Mondovì »	9.483	2.050	39.762	1.550	388.678	120.056	22.876	12.500	9.359	606.314
TOTALE L.	4.184.608	691.826	1.492.032	325.412	16.322.235	4.985.637	3.810.882	2.335.690	3.177.093	37.325.415

Chi reputasse lievi i danni cagionati ai popoli del Piemonte dalla guerra di successione spagnuola in confronto alle cifre ben più elevate delle guerre odierne, pensi al diverso peso della lira (che fa crescere a circa 46 milioni di L. it. il totale), alla diversa potenza d'acquisto della moneta, alla ricchezza ben minore del paese, agli effetti duraturi per l'economia agricola degli incendi, dei furti di bestiame, dei tagli degli alberi fruttiferi e delle viti, delle seminagioni non fatte e agli altri danni che fanno ascendere a cifra ben più cospicua la perdita totale dei popoli piemontesi<sup>15</sup>. Aggiungasi che la sola provincia di Torino ebbe a soffrire più del quarto dei danni cagionati a tutto il Piemonte dalla guerra; e che ben 30 milioni su 37 di danni si ebbero nelle provincie di Torino, Vercelli, Asti, Ivrea, Pinerolo e Susa, che furono teatro della guerra o corse maggiormente dalle soldatesche di passaggio. L'alto Piemonte – ossia le provincie di Alba, Fossano, Cuneo, Saluzzo e Mondovì – meglio si sottrasse a quei flagelli; e da esso il fisco trasse invero negli anni dal 1704 al 1708 i tributi più regolari ed abbondanti. La provincia di Biella, montuosa in gran parte e da tutti allora reputata sterlissima e povera, fu concordemente rispettata da nemici e da collegati.

**96.** – I sindaci delle città e delle comunità danneggiate dalle guerre mandavano suppliche al Duca, chiedendo condoni di tributi ordinari e straordinari. Era giuocoforza consentirvi in moltissimi casi; ma acciò non nascessero abusi, il Duca aveva voluto che tutte le suppliche giungessero a lui, munite del parere del direttore provinciale e del generale delle finanze. Parecchie comunità, sapendo che la Camera dei Conti statuiva

<sup>15</sup> Sui danni totali sofferti dai popoli del Piemonte per causa della guerra abbiamo istituito un calcolo approssimativo nei §§ 104 e 105.

sulle grazie di tempeste e di corruzione e conoscendo le maniere usitate per avere un giudizio favorevole (§ 18), avevano tentato di ottenere il parere dalla Camera; ma il Duca bruscamente con R. B. del 6 ottobre 1706, datato da Crescentino, avendo saputo che «alcune Comunità sono raccorse a Voi [alla Camera] per ottenere bonificazioni per danni patiti, robbe esposte in occasione della presente guerra, con haver etiandio taciute le provisioni di sospensione già da noi concesse» scrive ai magistrati cameralei «essere nostra mente precisa, che non dobbiate in verun modo ingerirvi né proueder attorno li ricorsi di esse Comunità»<sup>16</sup>. Il Gropello raccomandava, è vero, vivamente ai direttori delle provincie di non concedere condoni definitivi, ma semplici sospensioni di tributi, per modo da tener conto della miseria innegabile dei popoli ed insieme dei bisogni urgentissimi delle finanze. Al conte Ruschis,<sup>x</sup> direttore della provincia di Susa, scriveva il 22 settembre 1704: «Le dirò in questo proposito che conviene finir negotio con le Comunità avuto riguardo dal più al meno alle robbe proviste, contributioni pagate e danni sofferti sì dall'una che dall'altr'armata, indi ridur [le] debiture a quella somma che le parerà ragionevole da pagarsi da caduna Comunità presentemente o fra quel breve termine, che crederà loro prescrivere, il tutto da farsi provisionalmente per modo di sospensione, e sotto la riserva della regia approvatione; con che non si viene a rischiare cosa veruna e si va liquidando qualche somma in soccorso delle Finanze... È vero che alcune d'esse [comunità] allegarono che le loro pretenzioni eccedono le debiture, ma come non sono le medeme pretenzioni liquidate e che per altro le debiture sono irremissibilmente dovute, si può andar praticando il mezzo sovraprescritto che è la regola da me tenuta nella Provincia di Pinerolo. In somma già è assai notoria la miseria di dette Comunità per causa dei danni patiti; onde conviene andarsi maneggiando come si potrà e lasciar a favor loro quelle sospensioni che crederà con la riserva sudetta per liquidar il rimanente»<sup>17</sup>. Ed il 24 gennaio 1705 all'intendente Fontana di Nizza: «La propositione che fanno diverse Comunità d'incontro con il loro debito delle somme esposte in occasione di marchie delle milite è giusta: contuttociò conviene andar portando inanti simili incontri in tempo più abile per quanto sarà possibile, come si pratica anco in Piemonte, stante che al presente conviene esiger di che andar supplendo alle gravi spese che richiedono le urgenze presenti»<sup>18</sup>.

Coll'occupazione di gran parte del paese da parte dei Francesi, le comunità potevano, per non pagar le debiture consuete al Principe, allegare il pretesto di aver dovuto pagare le contribuzioni al nemico, anche se pagato non avevano o meno di quanto allegavasi. Gli avvedimenti usati a poco giovavano: in Savoia il conte Giuseppe Ressano,<sup>x1</sup> intendente generale, affinché i contribuenti paghino le rate scadute delle taglie, minaccia di non riconoscere il pagamento che per avventura in seguito facessero ai Francesi, obbligandoli, al ritorno di Savoia al Duca, a pagare una seconda volta; ed il marchese di Sales,<sup>x11</sup> comandante generale in Savoia, d'accordo col Ressano, alle minacce aggiunge l'allettamento di ricevere

<sup>16</sup> A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro del 1705 in 1707, sotto la data del 9 ottobre 1706.

<sup>17</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere Piemonte*, n. 23.

<sup>18</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere Piemonte*, n. 23.

in pagamento delle taglie e della capitazione le monete al corso elevato di Francia<sup>19</sup>. Ma, quando le truppe nostre si ritirano all'incalzare dei Francesi, le comunità non si affrettano per fermare a pagare. Non si affrettano nemmeno però a pagare a Francia. Le poche eccezioni sono accuratamente segnalate dai direttori provinciali, i quali doveano, anche se cacciati dal capoluogo, tenersi al sicuro nelle vicinanze per informare il Sovrano sulle mosse del nemico e sul contegno delle popolazioni. In quel d'Ivrea il direttore Chiaverotti Chiampo riferisce con stupore come, malgrado le forti contribuzioni di fieno, biade, paglia e legna in grandissima quantità imposte dai Francesi, «le Comunità si rendono ben ubedienti e facili in convenir a piacere de nemici anche per somministrazione di bestiami, che non credo farebbero verso l'A. S. R. nostro Real sovrano, ovvero con grandissimo stento e con pretenzione di bonificatione, che da nemici vengono negate, et quello che più importa senza volerne far le ricevute, quantunque dagli ordini che si spediscono resti promessa detta bonificatione, che poi si nega, etiam degl'istessi alloggi, considerandosi il tutto per regaglia, ancorché pessimamente trattati li poveri luoghi, ne' quali è occorso dett'alloggio». Probabilmente sono appunto i mali trattamenti delle truppe francesi che costringono le comunità ad obbedire senza fiatare, quando dal Duca avrebbero reclamato ed ottenuta quella giustizia che era consuetamente resa a tutti. Si rallegra però il direttore d'Ivrea nel riferire che, avuto l'ordine dai nemici di pagare le contribuzioni, «molte Comunità delle Valli hanno fatto capo da me e mi hanno pregato di portarne l'avviso a V. S., supplicandola di compiacersi di farne relatione a S. A. R. per haver li suoi regi sensi o commandi, trattandosi intanto d'ubedire, et io ho stimato suggerirle d'andar diferendo, e tirar l'affare in lungo a tutto possibile, nel mentre attendevo li commandi di V. S...»<sup>20</sup>. Questa infatti era usanza non rara: che le comunità, minacciate di saccheggio, incendio ed altri danni dal nemico ove non pagassero prontamente le contribuzioni, si rivolgessero al Sovrano legittimo per avere il consenso di pagare al nemico. A ciò le spingeva in parte un calcolo accorto: di non essere costrette a pagare due volte la stessa somma, al nemico ed al fisco paesano. Ove però si pensi che era altresì consuetudine sempre seguita dal nemico invasore quella di far pagare alle comunità contribuzioni uguali ai tributi ordinari e straordinari imposti dal Sovrano, e dal Sovrano di riconoscere i pagamenti fatti al nemico durante il periodo di effettiva sua occupazione, purché corredati da quitanze regolari; si vedrà che le comunità, le quali erano al sicuro anche senza il consenso espresso dal Principe, invocandolo gli davano bella prova di attaccamento filiale e di devota sudditanza nei momenti di avversità. Il Sovrano il più delle volte dava il consenso al pagamento delle contribuzioni richieste dal nemico, colla sola raccomandazione di pagare il meno che si poteva. Al caso ora citato della provincia d'Ivrea, aggiungasi quello della comunità di S. Damiano, di cui rimane traccia in una lettera del Gropello al conte di Monasterolo:<sup>XIII</sup>

<sup>19</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 655. Lettere di Ressano a Gropello da Conflans in data del 25 novembre 1703 e del marchese di Sales a Gropello in data del 7 novembre 1703.

<sup>20</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 657. Lettera di Chiaverotti Chiampo da Cuornè a Gropello il 22 ottobre 1705.

«Dall'inchiusa lettera scrittami dalli Agenti della Comunità di S. Damiano osserverà V. S. Ill.ma quanta sia la premura che fanno per ottener la permissione di pagare L. 3 mila circa di reliquato di contributione chiamatoli da Nemici ad effetto di liberar quel publico dalle minacce del saccheggio e fuoco e quantonque sovra l'imminente pericolo havessi potuto risponderli di pagare per evitarsi i danni che li sovrastano tuttavia perché so avere la S. V. Ill.ma ordine di far qualche mossa verso quei contorni, ho stimato d'indirizzarli il latore della medema, affinché veduto il suo contenuto dia quelle dispositioni che stimerà proprie in tal riguardo, come crederà essere del regio servitio e bene di quel publico»<sup>21</sup>. Talvolta il Duca nega il consenso alle comunità di pagare le contribuzioni al nemico; ed allora esse si trovano poste a dura prova tra il legittimo Sovrano il quale ordina di non pagare ed i franco-ispani minaccianti sacco e incendio<sup>22</sup>. La norma generale di diritto che dovevasi seguire nella materia del consenso sovrano al pagamento di contribuzioni a nemici pare fosse questa: che nei paesi materialmente occupati dall'esercito nemico e posti sotto la sovranità straniera, le contribuzioni dovessero pagarsi senza bisogno di consenso sovrano; ed invece nei paesi non occupati e posti nella zona di confine tra la dizione nazionale e l'occupazione straniera e solo minacciati di saccheggio od incendio, si dovesse chiedere il consenso<sup>23</sup>. Regola equa, la quale riconosceva il fatto avvenuto dell'occupazione e si sforzava di impedire che questa dilagasse finanziariamente, per la debolezza delle comunità, oltre il territorio di fatto invaso dal nemico. Ma regola che dovea farsi osservare con molta cautela per non esporre i popoli a rappresaglie.

Per togliere ai nemici il modo di mettere troppo forti contribuzioni sui popoli, con danno di questi e delle finanze, il Gropello si appigliava a singolari astuzie. Una era quella di non pubblicare (cfr. § 46) il contingente del quartier d'inverno per tutte le comunità, ma per quelle soltanto che erano a dizione piemontese, affinché il nemico non venisse in chiaro per le altre della somma dovuta per questo tributo straordinario e le comunità potessero negare di esserne debitrice. Così pure il Gropello consigliava di non pubblicare e rendere esecutivi i «causati» o bilanci comunali nei paesi soggetti

<sup>21</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere Piemonte*, n. 23, lettera del 15 febbraio 1705. Vedi altra lettera del Gropello al conte Maffei<sup>XIV</sup> dell'8 febbraio 1705 relativa alla comunità di Burgone. Anche la Camera dei Conti per i beni dei benefici vacanti in quel d'Ivrea e Vercelli è richiesta dagli affittuari di dare il consenso al pagamento delle contribuzioni ai nemici. Essa non obietta nulla in principio; ma vuole sapere la somma precisa delle contribuzioni richieste e se gli affittuari hanno pagato i tributi dovuti a S. A. R. per il tempo di suo dominio. Cfr. A. S. C. *Sessioni Camerali*. Registro 1705 in 1707, sotto la data del 29 ottobre 1705.

<sup>22</sup> Cfr. il caso di Cavour narrato da IRÉNÉE LAMEIRE. *Les occupations militaires en Italie pendant les guerres de Louis XIV*. Paris, 1903, pag. 272.

<sup>23</sup> Così si argomenta dal tenore dell'*Istruzione* (schizzo di... con molte correzioni) al conte senatore Balegno incaricato di liquidare le debiture delle comunità dal 1703 a tutto il 1710. L'istruzione è del 21 aprile 1712 e recita fra l'altro: «In riguardo poi alle contribuzioni pagate a' Nemici contraporrete parimenti al debito d'essi Reliquati quelle che sono state pagate in tempo dell'occupazione; e separatamente quelle altre pagate di partecipazione nostra in tempo che non v'era tal occupatione». Dal che si vede che la «partecipazione nostra» ossia il consenso sovrano faceva d'uopo solo per le contribuzioni pagate dalle comunità non occupate materialmente dal nemico. Cfr. A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Finanze, Intendenze e loro Segreterie*. M. 1<sup>o</sup>, n. 11.

ad invasione di nemici, per non dare appiglio a costoro a pretendere il pagamento dei tributi ivi descritti<sup>24</sup>. Ma l'astuzia più consueta è quella delle quitanze con data falsa o addirittura false. Il 14 marzo 1705 il Gropello scrive al tesoriere generale Ferrero,<sup>xv</sup> di rilasciare una quitanza di L. 4.000 con la data del 25 agosto 1705, affinché il Millet,<sup>xvi</sup> tesoriere del Ducato d'Aosta, possa pagare parte del donativo del 1704 senza pericolo di molestia dai francesi, i quali sin dal 27 settembre 1704 occupavano il Ducato. L'11 agosto 1705 altro ordine al Ferrero di rilasciare alla comunità di Druent una quitanza, con la data del 25 luglio, di L. 815.15 per tasso dei due primi quartieri del 1705, benché nulla si fosse pagato in realtà, affinché quella comunità non fosse «molestata dall'inimico». Ed il 2 ottobre ordine al tesoriere di milizia Bagnolo<sup>xvii</sup> di rilasciare alla comunità di Leynì quitanza di L. 1.216.12.10 in data del 25 marzo «perché lo possi presentare al nemico»<sup>25</sup>. Erano piccoli sotterfugi che dovevano riuscire efficaci, se erano così frequentemente usati.

97. – I condoni e le grazie di tributi, le sospensioni e le compensazioni per provviste fatte e danni sofferti, il riconoscimento delle contribuzioni pagate ai nemici, gli accorgimenti per alleviare alle comunità il danno finanziario dell'occupazione straniera non giovavano a rimettere in carreggiata le comunità morose. La piaga dei «reliquati» da esigere incancreniva ognora più; ed a poco a poco si perdeva la speranza di venirne a capo. Le comunità, le quali a gran fatica pagavano i tributi correnti, non facevano buon viso agli inviti di pagare gli arretrati, malgrado che le finanze si mostrassero remissive nei loro calcoli. Erasi dato il carico prima al senatore<sup>xviii</sup> Balegno<sup>26</sup> e poi al cavaliere Martini<sup>xix</sup> e al conte Ruschis<sup>27</sup> di rivedere i conti dei reliquati dovuti dalle comunità delle provincie piemontesi sui tributi ordinari e straordinari, e sulla loro relazione – la quale metteva in chiaro come di una somma totale di reliquati di L. 4.139.083.7.11 la maggior parte fosse compensata da somministrazioni o da pagamenti fatti in altra maniera che in tesoreria generale e di milizia, e residuassero appena L. 457.578.5.1.4 – il Duca aveva riconosciuto la impossibilità di farsi pagare pure questa somma assai minore ed erasi persuaso ad accordare altre grazie, sino a ridurre il debito delle comunità a L. 163.729.10.9. Crediamo opportuno riprodurre il quadro dei reliquati dal 1703 al 1710 formato dal cav. Martini e dal conte Ruschis, giovando esso a dimostrare a quale egregia somma ascendessero le somme non esatte dal fisco durante la guerra e che oramai s'era perduto quasi ogni speranza di esigere:

<sup>24</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere Piemonte*, n. 23. Lettera di Gropello al giudice Grandi di Andorno e Valli dell'11 febbraio 1705.

<sup>25</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 59. *Registro occorrenze giornaliere Finanze*, n. 2, alla data del 14 marzo, 11 agosto e 2 ottobre 1705. Cfr. anche EINAUDI, B. e C. T. 1700-713, pag. 154.

<sup>26</sup> Con le istruzioni del 21 aprile 1712 citate nel § precedente.

<sup>27</sup> A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Somministrazioni, Alloggi Militari e Caserme*, n. 11. R. B. alla Camera senza data (ma del 1712). In allegato è il quadro riprodotto nel testo.

PROVINCE	Reliquati dati in nota dai contabili generali	Deduzioni						Residuo debito delle comunità fatte tutte le deduzioni avanti scritte	Argomento di gratia che i delegati et altri ministri deputati per l'esame di detti conti credono che la clemenza di S.A.R. possa muoversi di conceder ancora alle comunità a causa del stato miserabile in cui si ritrovano	Restante debito interamente purgato che si crede sperabile potersi conseguire dalle comunità col beneficio del tempo
		Quitanze non considerate nelle note dei contabili generali (1)	Esatto da partitanti e ricevitori non considerati in dette note (2)	Recapiti camerali non stati presentati dalle comunità agli ufficiali (3)	Bonificazioni fatte per direttori per suppedizioni fatte dalle comunità per il regio servizio	Sospensioni per pagamenti fatti a nemici sia pendente l'occupazione che per fatto delle contribuzioni	Sospensioni fatte da direttori a causa de danni prodotti dalla guerra et impossibilità delle comunità			
Susa . . . .	542.241.15. 1	3.741. 8.11	—	2.204.14. 4	5.401.12. 6	476.881.14. 7	36.909.13. 11	17.102.10.10	10.621.19. 1	6.480.11. 9
Biella . . . .	516.226.18. 7	3.466. 6	80.832. 16. 1	8.863.16. 2	72.873. 0. 5	324.167. 0.1	7.561. 1. 2	18.462.18. 8	2.450. 7. 4	16.012.11. 4
Torino . . . .	481.801. 3. 9	8.325. 4. 9	2.597. 10	22.440.12.11	2.554.13.10	293.352. 9	467.960.11. 6	104.570. 1. 9	81.225. 6. 4	23.344.15. 5
Vercelli . . . .	474.842.14. 4	6.732. 5. 2	24.103. 4. 3	33.959. 7. 4	—	385.179.19. 4	19.879. 9.10	4.988. 7. 7	668. 1. 8	4.320. 5.11
Mondovì . . . .	465.571.18.10	32.392. 2. 3	30.417. 0. 9	32.102.17. 9	82.862.16. 5	—	108.158.16.10	179.640. 4. 9	114.945. 0. 7	64.695. 4. 2
Asti . . . .	385.810. 8	48.406. 4.10	28.544. 10. 1	2.944. 6. 2	71.660. 0. 6	80.002. 9. 4	82.630.12. 7	71.662. 4. 5	51.962. 8. 1	19.659.16. 3
Pinerolo . . . .	357.565.10. 6	7.771. 9. 7	77.238. 5. 8	197.139.19. 9	5.378. 7. 5	—	66.701. 9.11	3.355.18. 2	2.694. 1. 7	641.16. 7
Alba . . . .	302.885.15. 4	3.312.12.11	5.104. 8. 10	3.056. 5	92.760. 8. 5	—	170.417. 2. 5	28.234.17. 9	13.156. 1. 2	15.078.16. 7
Ivrea . . . .	258.789. 3. 9	958. 8. 3	46.788. 8. 7	9.366. 7. 8	33.187. 1. 5	126.784.14. 4	24.385.17. 9	17.318. 5. 9	6.447.15. 7	10.870.10. 2
Fossano . . . .	210.579. 2. 4	2.479. 3. 8	4.766. 19. 1	3.833.14. 7	196.471.13. 1	—	1.500	1.527.11.10	226.13. 4	1.300.18. 6
Saluzzo . . . .	97.376. 4. 4	19. 1. 1	6.885. 11. 9	922.13.11	10.710.14. 1	—	68.134.10. 4	10.703.12. 4	9.450.19. 9	1.252.12. 7
Cuneo . . . .	45.392.13. 1	474.14.11	665. 0. 5	41.432.11. 8	—	—	2.748.14. 5	71.11. 6	—	71.11. 6
TOTALE Lire	4.139.083. 7.11	118.079. 3	307.943. 15. 7	358.267. 7. 3	573.860. 8. 1	1.686.368. 6. 8	636.988. 0. 8	457.578. 5. 4	293.848.14. 6	163.729.10. 9

(1) Somme pagate dalle comunità a contabili diversi dai tesorieri generali e di milizia.

(2) Somme pagate dalle comunità ai partitanti e ricevitori locali.

(3) Somme non pagate in seguito ad ordini camerali di grazia o sospensioni, ordini non presentati dalle comunità ai tesorieri generali.

Se si tolgono i pagamenti che le comunità avevano fatto ad altri che ai tesorieri generali, su ben L. 3.713.060.9.4 di reliquati sui tributi piemontesi dal 1703 al 1710 le finanze speravano di ricuperare solamente L. 163.729.10.9. Certo il danno era grave per le finanze; ma, a guardar bene, non potevasi fare e non facevasi difatti rimprovero alle comunità di una insolvenza che era davvero forzata. Che cosa sono 3 milioni 713 mila lire di reliquati in confronto dei 37 milioni e 325 mila lire di danni diretti che la tabella riportata poche pagine innanzi ci ammaestra essere stati sofferti dal Piemonte a causa della guerra? La quantità dei reliquati, insolita in Piemonte, era l'effetto necessario dei danni sofferti, delle contribuzioni pagate, della distruzione dei raccolti e della sospensione della vita agricola. Forse si può notare che fra le provincie più renitenti si annoverano quelle di Biella e di Mondovì, che non erano state fra le più provate degli orrori della guerra; mentre Ivrea, danneggiatissima, aveva scarsi reliquati. Ma antico era il vizio della morosità nel Biellese, e, facendosi il calcolo dei reliquati, s'era fatta astrazione dal periodo di occupazione nemica, pel quale il Sovrano non credevasi in diritto di esigere i tributi. Cosicché ben può darsi che Ivrea avesse reliquati scarsi, perché calcolati solo sugli anni in cui essa era ancora od era tornata a dizione piemontese, mentre Mondovì li aveva abbondanti perché legalmente obbligata a rendere conto al Sovrano dei tributi di tutti gli anni della guerra. La rocca forte finanziaria dello Stato rimaneva pur sempre l'alto Piemonte colle provincie di Fossano, Saluzzo e Cuneo, dove minimi erano i reliquati e quasi tutti legittimati per forniture fatte e danni sofferti.

Le vicende della morosità tributaria del Piemonte durante la guerra si possono ricavare da una tabella dei reliquati del comparto generale dei grani dal 1703 al 1713<sup>28</sup>.

Provincie	1703	1704	1705	1706	1707	1708	1709	1710	1711	1712	1713
Alba . . . . .	144	294	635	3.136	471	399	93	188	59	101	88
Asti . . . . .	70	2.370	1.767	3.689	480	395	397	3.400	278	538	61
Biella . . . . .	422	3.032	3.437	3.426	2.034	1.025	350	664	575	766	84
Cuneo . . . . .	35	84	84	4.449	474	252	62	65	117	77	33
Fossano . . . . .	215	4	71	4.448	575	221	14	11	132	1.176	63
Ivrea . . . . .	81	2.736	4.433	2.413	333	250	110	2.738	80	102	29
Mondovì . . . . .	136	1.369	1.215	2.045	1.230	1.057	621	937	759	852	241
Pinerolo . . . . .	909	1.028	1.385	4.762	2.077	2.098	417	474	652	1.305	166
Susa . . . . .	92	1.983	2.475	3.107	2.642	1.627	891	776	460	444	13
Saluzzo . . . . .	12	10	5	3.165	242	903	57	21	1.108	501	12
Torino . . . . .	258	803	3.109	7.749	886	1.126	259	152	165	551	88
Vercelli. . . . .	175	2.074	2.224	1.300	543	756	261	254	498	528	43
TOTALE <i>sacchi</i>	2.555	15.792	20.844	43.695	12.173	10.114	3.539	9.687	4.887	6.947	926

Notisi che nel 1703 il contingente del comparto era di 30 mila sacchi; e che, raddoppiato nel 1704, durò nella cifra di 60 mila sacchi sino al 1712, ritornando a 30 mila sacchi nel 1713. Ma quando pure si raddoppino le cifre del 1703 e del 1713 per renderle comparabili con le

<sup>28</sup> Costrutta sui conti da noi elaborati del ricevitore del general comparto dei grani in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, pag. 202-203 e 218-219. Le cifre sono in sacchi e si trascurarono le suddivisioni minori.

altre, si vede subito quale colpo gravissimo avesse la guerra inflitto alla finanza pubblica; giungendosi sino al 70 % di reliquati nell'anno terribile 1706. Dopo, il comparto viene esatto sempre più regolarmente; e solo la carestia del 1710 cagiona un nuovo inasprimento di morosità. Ma è di breve durata; e colla pace siamo ritornati a condizioni normali. Le quali vicende ancor meglio si veggono, sebbene non così distintamente per provincia, da un'altra tabella che abbiamo compilata (vedila nella pag. 498), insieme conglobando i reliquati di tutti i tributi ordinari e straordinari del Piemonte e mettendoli a raffronto con le esazioni correnti e con i recuperi di reliquati degli anni precedenti.

La somma inscritta nella tabella dei totali risponde all'ammontare dei tributi che avrebbero dovuto esigersi nel Piemonte, depurati già dalle grazie di tempesta, di corrusione e dai diffalchi che per diversi motivi concedevansi in via ordinaria ed andavano a diminuzione del debito legale tributario delle comunità.

Se badiamo alle cifre proporzionali, vediamo chiarissima l'influenza della guerra. Nel 1700 su 100 lire di debito tributario, i contribuenti ne pagano 62.66 % al fisco, 32.31 % ai creditori dello Stato, appena il 0.29 % è bonificato alle comunità per forniture diverse in natura ed il 4.73 % rimane alla fine dell'anno come residuo da riscuotere. Negli anni successivi le proporzioni dapprima non variano molto e solo nel 1704, quando s'impongono i tributi straordinari, non alienabili, la proporzione dei tributi alienati al totale scema, com'era naturale. Ma coll'imperversare della guerra, mutano ben presto tutti i rapporti proporzionali; i tributi esatti scendono al 38.79 % dei dovuti nel 1705 e poi al 25.99 % nel 1706. Dopo si rialzano; non risalendo però al livello medio degli anni prima della guerra. I tributi alienati, dopo il primo declinare dal 33.67 al 18.77 % dovuto al raddoppiamento dei tributi dovuti (i tributi straordinari non erano, come sopra si disse, alienabili e solo in piccolissima parte potevano infeudarsi), ascendono lentamente sino al 23.87 % nel 1711 a causa del progressivo indebitarsi dallo Stato; e solo nel 1712 e nel 1713 la proporzione scema per la riduzione del tasso dell'interesse pagato agli alienatari. Crescono assai i fondi bonificati alle comunità per forniture in foraggi, per danni, ecc., raggiungendo il massimo nel 1707 col 18.19 %, dei tributi dovuti, e neanche dopo si abbassano molto. Ma soprattutto aumentano i reliquati i quali da una media del 2-5 % nei primi quattro anni giungono sino al 30.58 % nel 1706; ed in quell'anno anzi, come pure nel 1705, ai reliquati effettivi debbonsi aggiungere i tributi non imposti nelle contrade occupate dai nemici, che sono somigliantissimi ai reliquati. Nel 1706, tra reliquati e tributi non imposti per la certezza di non riscuoterli, si arriva al 44.93 %, quasi la metà dei tributi dovuti.

Cammino inverso segue la serie dei dati relativi alle «esazioni a conto dei reliquati». Negli anni normali (1700-1703) in ogni anno si riesce ad esigere a conto dei reliquati degli anni precedenti una somma che varia dal 47.01 al 134.06 % dei reliquati non esatti nell'anno corrente, cosicché le partite quasi si equilibrano. I contribuenti pagano nel 1701, ad es., i residui dell'anno precedente 1700 e lasciano al 1702 all'incirca la stessa eredità di residui da riscuotere. Ma negli anni dal 1704 al 1707 le cose mutano assai, la proporzione delle esazioni a conto dei reliquati passati ai reliquati correnti oscillando fra l'1.97 % nel 1705 ed il 12.57 % nel 1707. Dopo, il rapporto si rialza, non giungendosi però mai a quello medio del 1700-713.

CAPITOLO VI

Tributi Piemonte (tasso, sussidio ed imposto 308 mila lire, comparto grani, donativo nascita, quartier d'inverno, diritto ordini)							Esazione a conto dei «Reliquati» degli anni precedenti
Esatti	Bonificati	Alienati	Retrodati come reliquati	Non imposti (quartier d'inverno) nelle contrade occupate dai nemici	Totale dei tributi legalmente dovuti	G	
A	B	C	D	E	F		
Cifre assolute in lire piemontesi							
1700	2.318.577. 7. 4	10.726.17. 11	1.195.485.16.10	175.226.19	—	3.700.017. 1. 2	178.651. 0. 8
1701	2.381.841. 5. 9	10.441. 7. 1	1.191.751. 4. 9	152.908.10. 9	—	3.736.942. 8. 5	88.334. 0. 6
1702	2.380.955.12. 8	10.059. 8	1.193.910. 6.10	93.749.16.10	—	3.678.675. 4. 5	125.683. 4.11
1703	2.328.781.14. 9	5.369. 8	1.230.347.13. 2	88.951. 0.10	—	3.653.449.16.10	41.824.12. 1
1704	4.452.070. 6. 6	80.853.15. 6	1.234.294. 5	808.750.10. 8	—	6.575.968.18	53.853.14.10
1705	2.656.532. 8. 3	767.351.13. 8	1.252.664. 8. 8	1.422.686.17. 6	747.672.19. 2	6.846.908. 7. 5	42.957. 5. 7
1706	1.810.789.18. 5	728.729. 7.10	1.296.405.17. 4	2.130.366. 0. 7	1.000.000	6.966.291. 4. 4	70.295.18. 7
1707	3.570.692.12.10	1.338.018. 0. 2	1.362.392.17. 5	1.080.930.14. 1	—	7.352.034. 4. 7	135.907
1708	4.139.994.19.11	724.718. 7. 3	1.418.846. 9.10	585.001. 1. 4	—	6.868.560.18. 5	267.165. 1. 6
1709	4.341.520.19. 9	513.835.13. 4	1.430.955.15. 1	420.992.19	—	6.707.305. 7. 3	304.249. 8. 3
1710	3.957.071. 4. 2	729.600. 9. 4	1.425.171. 2	320.238.16. 7	—	6.432.081.16. 2	243.755. 4. 8
1711	3.700.652. 5.10	682.467. 0.11	1.440.547. 2.10	211.075. 8. 7	—	6.034.741.18. 3	108.005.11. 4
1712	3.638.270. 5.11	710.118. 1. 1	1.410.839.12. 9	264.887.17. 10	—	6.024.115.17. 8	32.768.10. 2
1713	3.860.340. 3. 1	682.224.14. 3	1.394.262. 6	209.461. 1. 1	—	6.146.288. 4. 7	178.528.12. 1
1700-13	45.538.092. 0. 9	6.994.514. 4. 8	18.447.874.19	7.965.227.15. 3	1.747.672.19. 2	80.723.381.19	1.871.961. 5. 9
Proporzione % di A, B, C, D ed E al totale (F) di ogni anno							Proporzione % di G a D + E
1700	62.66	0.29	32.31	4.74	—	100	101.95
1701	63.74	0.28	31.89	4.09	—	100	57.77
1702	64.72	0.27	32.46	2.55	—	100	134.06
1703	63.74	0.15	33.68	2.43	—	100	47.02
1704	67.70	1.23	18.77	12.30	—	100	6.66
1705	38.80	11.21	18.29	20.78	10.92	100	1.98
1706	25.99	10.46	18.61	30.58	14.36	100	2.25
1707	48.57	18.20	18.53	14.70	—	100	12.57
1708	60.27	10.55	20.66	8.52	—	100	45.67
1709	64.73	7.66	21.33	6.28	—	100	72.27
1710	61.52	11.34	22.16	4.98	—	100	76.12
1711	61.32	11.31	28.87	3.50	—	100	51.17
1712	60.39	11.79	23.42	4.40	—	100	12.37
1713	62.81	11.10	22.68	3.41	—	100	85.23
1700-13	56.41	8.66	22.89	9.87	2.17	100	19.27
Numeri indici in % dei tributi del 1700 o della media 1700-1713							
1700	100	2.15	100	100	—	100	100
1701	102.73	2.09	99.69	87.26	—	101	49.44
1702	102.69	2.01	99.87	53.50	—	99.42	70.35
1703	100.44	1.08	102.91	50.76	—	98.74	23.41
1704	192.02	16.18	103.25	461.54	—	177.73	30.13
1705	114.58	153.59	104.78	811.91	598.93	185.05	24.05
1706	78.10	145.86	108.44	1.215.77	801.07	188.30	39.35
1707	154	267.81	113.96	616.87	—	198.70	76.07
1708	178.56	145.06	118.68	333.85	—	185.63	149.55
1709	187.25	102.85	119.70	240.25	—	181.30	170.30
1710	170.67	146.04	119.21	182.76	—	173.84	136.44
1711	159.69	136.60	120.50	120.46	—	163.10	60.46
1712	156.92	142.13	118.01	151.17	—	162.81	18.34
1713	166.50	136.55	116.63	119.54	—	166.12	99.93
1700-13	140.30	100	110.40	324.69	100	155.84	74.84

Anche i numeri indici raffigurano bene le vicende del gettito dei tributi nel Piemonte durante la guerra, col crescere dei tributi esatti più lento ed irregolare dell'incremento dei tributi dovuti, soprattutto dal 1705 al 1708, coll'aumento costante dei tributi alienati sino al 1711, coll'espansione grandiosa dei tributi bonificati, colle altezze eccessive a cui giunsero, a partire dal 1704, i reliquati e colla modestia delle esazioni in conto. Facendo le medie, nell'intero periodo 1700-1713, mentre i tributi dovuti ascesero al 155.84 % dei tributi dovuti nel 1700, i tributi pagati giunsero appena al 140.30 %; e di ciò la spiegazione si ha nell'essere invece i tributi alienati saliti al 110.40 %, ed i reliquati al 324.69 % delle cifre avutesi nel primo anno. Frattanto, i tributi bonificati, che nel primo anno toccavano appena il 2.15 % della media del periodo 1700-1713, giungevano nel 1707 sino al 267.81 %; e le esazioni in conto dei reliquati toccavano a stento il 74.84 % delle somme esatte nel primo anno, malgrado che il debito teorico totale fosse dopo il 1704 quasi raddoppiato e cotanto più copiosi fossero i reliquati.

Se dalle L. 7.965.227.15.3.2 retrodate dai tesoriери al patrimoniale come reliquati si deducono le L. 1.871.961.5.9.2.3 esatte dappoi in conto dei reliquati medesimi, abbiamo che dal 1700 al 1713 i tesoriери non poterono riscuotere L. 6.093.266.9.5.11.9 sui tributi legalmente dovuti dalle comunità del Piemonte. La somma risultante dai nostri calcoli è di un due milioni di lire all'incirca maggiore di quella che si ricava dal conto sovra riferito del cav. Martini e del conte Ruschis; ma la differenza agevolmente si spiega poiché quest'ultimo conto tocca appena i reliquati dal 1703 al 1710 e non comprende i tributi dovuti in natura, quali sarebbero il comparto dei grani e l'imposto dei fieni e biade. Le finanze del resto facevano conto di esigere una ben piccola parte tanto dei sei quanto dei quattro milioni di lire di reliquati; e già vedemmo infatti come il cavaliere Martini ed il conte Ruschis avessero finito per ridurre le pretese dell'erario a non più di L. 163.729.10.9. Il resto delle L. 4.139.083.7.11 o era stato pagato dalle comunità ad altri contabili che ai tesoriери o era stato bonificato per forniture alle truppe o sospeso per contribuzioni pagate ai nemici o condonato per le miserie dei popoli. Agli scarsi reliquati esigibili dalle comunità del Piemonte in conto dei tributi ordinari e straordinari dovevansi aggiungere le somme dovute in conto delle gabelle generali e di altri redditi piemontesi ed i fondi residui dovuti da altri paesi dello Stato, sia di antico dominio che di nuova conquista, per il tempo in cui essi non erano stati occupati dal nemico. Ecco un riassunto compilato nel dicembre 1714 ed allegato al bilancio del 1715<sup>29</sup> dei fondi residui sino alla fine del 1713. Lo pubblichiamo in aggiunta a quelli precedenti, perché ci dice quanta parte di residui, dovuti sia dalle comunità del Piemonte sia da altri, fosse ancora esigibile nell'opinione dei finanzieri sabaudi.

---

<sup>29</sup> A. S. Cont. Serie *Bilanci Fondi*, n. 6.

	Fondi in parte esigibili	Fondi controversi	Fondi totalmente inesigibili	Totale
<b>Gabelle generali.</b>				
Reliquati 1704-1712 . . . . .	65.539.11. 3	—	78.412.11. 4	143.952. 2. 7
» 1712-1713 . . . . .	130.523.16. 1	—	33.827.12. 2	164.351. 8. 3
<b>Ducato di Aosta.</b>				
Donativo . . . . .	—	—	1.666.13. 4	1.666.13. 4
<b>Contado di Nizza.</b>				
Tasso . . . . .	—	—	10.157.17. 5	10.157.17. 5
<b>Principato di Piemonte.</b>				
Tasso . . . . .	—	—	81.046.11.10	81.046.11.10
Sussidio . . . . .	—	—	84.928.15. 8	84.928.15. 8
Introggio . . . . .	—	—	2.121. 4. 7	2.121. 4. 7
Utensili ed alloggiamenti . . . . .	—	—	2.886. 8. 7	2.886. 8. 7
Quartier d'inverno . . . . .	—	—	106.428.10. 1	106.428.10. 1
Macina . . . . .	—	557.198. 11. 5	365.694. 8. 9	922.893. 0. 2
Fuogaggio . . . . .	—	7.301. 16. 6	-	7.301.16. 6
Redditi di feudi e beni allodiali . . . . .	—	48.118. 11. 11	11.703. 2. 1	59.821.14
Gabellette. . . . .	—	54.962. 11. 3	11.848. 4. 9	66.810.16
Interessi disponibilità . . . . .	—	—	725.12	725.12
Ressiduo . . . . .	—	—	17.262.10	17.262.10
Redditi rappresagliati . . . . .	—	22.568. 12. 7	26.348.17.11	48.917.10. 6
<b>Delfinato e Prigelato.</b>				
Taglie reali valli d'Oulx e Prigelato . . . . .	—	—	4.523.13. 2	4.523.13. 2
<b>Ducato di Monferrato, Lomellina et Alessandria.</b>				
Ordinario tasso Monferrato . . . . .	120.506. 0. 4	—	—	120.506. 0. 4
Quartier d'inverno . . . . .	1.077.282. 5.10	—	—	1.077.282. 5.10
Camerale Lomellina ed Alessandria . . . . .	23.051.18	—	11.254. 2. 1	34.306. 0. 1
Diaria . . . . .	225.388.12. 8	—	215. 3. 3	225.603.15.11
Gabelle paesi di nuovo acquisto . . . . .	—	—	278.463. 4. 9	278.463. 4. 9
<b>Fondi diversi.</b>				
Dovuti da partitanti . . . . .	—	—	4.900	4.900
Luigi 5.000 d'oro delli Tillier . . . . .	—	80.000	—	80.000
TOTALE Lire	1.642.292. 4. 1	770.150. 3. 8	1.134.415. 3. 9	3.546.857.11. 7
<b>Sussidi dei collegati.</b>				
Inghilterra . . . . . L. 3.895.191.11.9				
Olanda . . . . . » 4.148.959				
L. 8.044.150.11. 9 . . . . .				8.044.150.11. 9
TOTALE Lire				11.591.008. 3. 4

Se a questa somma noi aggiungiamo i 6 milioni circa di residui sui tributi delle comunità del Piemonte, di cui in questo quadro vi è scarsissima traccia, forse perché reputavansi già liquidati a norma del conto del cav. Martini e del conte Ruschis, sono poco meno di 18 milioni di lire circa che alla fine della guerra di successione spagnuola residuavano a credito, quasi totalmente inesigibile, delle finanze sabaude. Inesigibili quasi del tutto i 6 milioni di tributi arretrati delle comunità del Piemonte, talché nel presente conto eransi per lo più trascurati, salvo talune partite messe nella colonna dei totalmente inesigibili.

Grosso contributo a questa colonna davano altresì le gabelle, tanto dei paesi vecchi che dei nuovi, le quali difficilmente si esigevano mancando spesso il pegno delle cose tassate ed essendo insolventi gli appaltatori. La partita più grossa dei «fondi totalmente inesigibili» era data dalla macina, a causa della sua abolizione avvenuta verso la metà del 1713. Fondi controversi erano quelli su cui si piatava tra fisco ed appaltatori o contribuenti: esempio principale di nuovo la macina, per cui i partitanti s'erano obbligati a pagare un canone fisso (cfr. § 44), senza che, per la persistente insolvibilità dei contribuenti, avessero potuto serbare i patti. Il Sovrano, consapevole delle buone ragioni dei partitanti, aveva dato ordine che la lite si risolvesse «buonamente»<sup>30</sup>. I «fondi in parte esigibili» erano quasi che tutti dovuti dalle provincie di nuovo acquisto, rispetto ai quali è da ricordare quanto si legge nei lavori preparatori: «E comiserando la M. S. [nel 1714 Vittorio Amedeo II era Re di Sicilia] al Stato di quei sudditi s'è degnata ordinare di conseguirli repartitamente negli anni avvenire». Pietoso giro di frasi per indicare che non s'era persa in tutto la speranza di incassare qualcosa.

Quanto si sia incassato non è facile chiarire bene. Dal 1716 in poi si tien conto a parte dei soli reliquati del quartier d'inverno del Monferrato, che in verità erano la miglior parte dei reliquati presunti esigibili nella tabella che sopra riferimmo; e dal 1716 al 1732 sono registrati incassi a tal titolo per L. 368.943.8.11.5 negli spogli dei bilanci generali. Degli altri tributi non si fa particolare menzione, forse essendo confusi con alcune partite miscellanee; ma in tutto non sembra probabile che si sia raggiunto, tra il quartier d'inverno del Monferrato e le altre partite non accertabili, il milione di lire<sup>31</sup>. Dall'Olanda nulla s'ottenne (§ 80 pag. 400); e dall'Inghilterra si ebbero L. st. 70.000 nel 1716 e L. st. 35.000 nel 1719 (§ 79 pag. 391), da cui si ricavarono L. 1.868.685.15.3.4 (cfr. § 103). Cosicché rimasero inesatti più di 6 milioni sui sussidi stranieri e più di 8 milioni sulle gabelle e sui tributi dovuti dal paese. Non piccola perdita per quei tempi; e tanto più grave all'erario pubblico, in quanto le deficienze maggiori s'erano avverate negli anni dal 1704 al 1707 quando più incalzanti erano i bisogni e più urgeva avere pronto il denaro alla battaglia.

**98.** – Le notizie ora riferite persuadono di leggeri quanto grande fosse la penuria del tesoro piemontese; ed ancor più persuadono le testimonianze dirette. Il Gropello fin dal 12 settembre 1704 scriveva al marchese di Priero: «Quantunque sij persuaso che siano assai note a V. E. le strettezze delle finanze stimo però ad ogni buon fine di portar alla di lei notitia che tra l'occupazione della Savoia, delle Provincie di Susa, Pinerolo, Vercelli, Asti e Ivrea, l'assedio di qual Città ci priva anco de sussidij di quella di Biella e del Ducato di

<sup>30</sup> Il che risulta dai lavori preparatori compiuti per la compilazione della tabella contenuta nel testo, lavori che si leggono in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 9, n. 101. *Memoria dei Rediti Finanza. Relativo allo spoglio dell'anno 1718*. Da questo volume si traggono le altre notizie contenute nel testo.

<sup>31</sup> Nel § 103 (pag. 531) i reliquati dei fondi straordinari esatti dopo il 1713 furono calcolati in 2 milioni di lire; ma vi si compresero le somme incassate a titolo di capitazione in Savoia, di cui non si fa qui sopra nel testo menzione e furono invece esclusi i reliquati sui tributi ordinari che non avevano nulla a che fare col calcolo istituito nel § 103.

Aosta, fa cessare intieramente il commercio dell'Alemagna e Geneva ed in conseguenza li proventi delle gabelle, in maniera che presentemente non si consegue il quinto de redditi demaniali, al che aggiungendosi la spesa della manutentione delle truppe di S. M. Cesarea, che tra il pane, fieno, biade e bosco, fatta una commune dal giorno del loro ingresso in questi stati sin al presente, può rilevare circa L. 20 mila al giorno e ciò tutto oltre le 100 mila pezze fatte pagare da Genova al Maresciallo di Starenberg<sup>xx</sup> in occasione che partì dall'Italia, per le quali si pagano gli interessi regolarmente a 10 %, sono state sborsate doppie 5 mila nel corso di luglio hor scorso per soccorrere dette truppe et in oltre devo rimborsare al Banchiere Gamba in fine di questo mese L. 230 mila circa per altrettante dal medemo pagate a dette truppe sotto la cautione di S. A. R. et hora vengo sollecitato dal detto signor Maresciale per procurarli altro prestito di simil somma per soccorrere dette truppe, che mi assicura esser senza paga dal primo del corrente, in maniera che prevedendoli quest'ultima somma, come lo vedo indispensabile, V. E. rifletterà che queste finanze sono in disborso di contante circa d'un milione di lire. Lascio alla sua fina intelligenza di farvi quei riflessi che stimerà, da che conoscerà quali siano queste angustie e quando desiderasse un dettaglio di quanto sopra al minimo suo cenno glielo trasmetterò<sup>32</sup>. Ma né i buoni uffici del Priero, ambasciatore del Duca alla Corte di Vienna, né le proteste del Gropello presso i generali austriaci valevano ad ottenere che da Vienna s'inviassero denari ai soldati dell'Impero che qui guerreggiavano; talché alle angustie del pensare all'esercito nostro s'aggiungeva la necessità di impedire lo sbandamento delle truppe imperiali. Come si provvedesse ad erezioni di monti, ad alienazioni di tassi, ad infeudazioni, a vendite di cariche già dicemmo (cfr. capitolo IV), né qui ritorneremo sulle vicende del credito pubblico durante la guerra e sulla impossibilità di accattar durante la guerra denari a prestito nelle maniere solite. A spedienti ben più tristi la penuria di mezzi costrinse ben presto i finanzieri piemontesi; e la narrazione storica sarebbe incompiuta se di quegli spedienti non si facesse qui breve cenno. Delle «prestanze ed anticipazioni temporanee» non tenemmo difatti discorso nel capitolo dei prestiti pubblici; perché non ci sarebbe accaduto di illustrare nessun istituto finanziario e perché ad una schiera ben diversa di prestatori era giuocoforza piegarsi a ricorrere. Là infatti si videro istituti creditizi assai somiglianti a quelli moderni, mutui fatti senza limitazione di tempo, tasso di interesse non certo usuraio, dati i tempi non lieti, e prestatori tratti dalla nobiltà, dal clero e dalla borghesia alta e media del paese. Ma le riserve monetarie delle classi ricche ed agiate in Piemonte erano assai tenui, ed importava non esaurirle subito; ed, esaurite alla fine, era d'uopo sostituirvi qualcos'altro. Si aggiunga che il credito ottenuto con monti, tassi, infeudazioni, vendite di cariche, aveva indole perpetua od almeno duratura; ed il Principe non s'induceva a mutuar denari in tal forma quando aveva o reputava d'aver bisogno di denari per pochi giorni o poco tempo. Per prestiti brevi, e quando più incalzava il bisogno, non sdegnavano i finanzieri nostri ricorrere alla spregiata schiera degli usurai, che da poco tempo usavano nobilitarsi coll'appellativo di banchieri; e si cercavano prestatori anche all'estero, a Genova ed a Ginevra soprattutto.

<sup>32</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere Piemonte*, n. 23.

Poco dopo scoppiata la guerra con Francia, con strumento del 21 dicembre 1703, si erano date in pegno le gioie della Corona, grazie ai buoni uffici dei banchieri torinesi Gamba e Facio,<sup>xxi</sup> ai banchieri genovesi Giovanni Gerolamo Biagini e De Mari, ricavandone in cambio 500 mila lire di Genova a mutuo al 10 %. Scaduto dopo un anno il mutuo, i banchieri genovesi pretendevano il Duca di Savoia riscattasse le sue gioie, minacciando di venderle senz'altro al pubblico incanto ove non fossero pagati, sicché il Gropello, angustiatissimo, ne scriveva il 5 gennaio 1705 in questi termini al commendatore Lanfranchi:<sup>xxii</sup> «Sendo il termine per il riscatto delle gioie della Corona spirato, né avendo potuto ottenere dalli Banchieri di Genova veruna dilazione, né trasporto del pagamento... coll'interesse del 10 % fin qui pagato puntualmente, nemeno voluto essi Banchieri ricever in tal conto lettere di cambio sopra li sussidi d'Olanda maturati e da maturare con goder l'interesse fino al loro rimborso, e ritenere intanto il pegno in mano... aspettavo con indicibil mio rammarico di sentire da un giorno all'altro che s'espogghino vendibili al publico incanto dette gioie, mentre non ero in stato di potervi altrimenti provvedere»<sup>33</sup>. Con trattative febbrilmente condotte il Gropello riesce il 20 gennaio 1705 ad evitare il «fiero colpo», persuadendo il banchiere Facio di Torino a pagare per conto delle finanze ai banchieri genovesi 10 mila doppie subito e 5 mila alla fine di marzo; grazie al qual pagamento i genovesi consentirono a protrarre per due anni il rimborso della restante somma sempre all'interesse del 10 %. Il Facio fu pagato con una lettera di cambio tratta sul marchese del Borgo, ambasciatore all'Aja, a conto dei sussidi olandesi, collo sconto parimenti del 10 %. Le gioie furono poi ritirate, ad opera del barone Gamba, dalle mani dei Biagini e De Mari e date nuovamente in pegno a Genova ai banchieri Giovanni Lorenzo e Giovanni Battista Paretti con contratto del 29 aprile 1706, contentandosi i nuovi prestatori di riceverne il rimborso per metà il 30 aprile 1707 e per metà il 30 aprile 1708, con l'interesse sempre del 10 % l'anno<sup>34</sup>. Ma alla data prefissa non si poté rimborsare il prestito, sicché le gioie della Corona sabauda rimasero impegnate a Genova fino al 3 di novembre del 1711, quando furono restituite al gioiellerie di corte Giovanni Stoper<sup>35</sup>.

Quello delle lettere di cambio sui sussidi d'Inghilterra e d'Olanda è un altro fra gli spedienti più consueti della finanza piemontese. Per batter moneta si traevano lettere di cambio sugli ambasciatori di Savoia all'Aia ed a Londra quando essi non avevano ancora incassato le rate maturate di sussidio; con grande inquietudine del marchese del Borgo e del conte di Brianzone, i quali temevano di essere vessati dai corrispondenti olandesi e londinesi dei banchieri di Torino ed a ragione paventavano che l'eccessivo numero di lettere di cambio in mano dei banchieri dell'Aia e di Londra, lettere che non potevano subito essere pagate per la lentezza degli alleati nell'eseguire le promesse di

<sup>33</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere Piemonte*, n. 23.

<sup>34</sup> Vedi il contratto delle finanze col barone Gamba, che stipulava poi a suo nome coi Paretti, in A. S. F. Capo 40. *Registro memorie e contratti 1703 al 1708*, n. 6, pag. 57 verso. Le finanze si obbligavano a pagare al Gamba L. 42.500 di Piemonte all'anno, comprendendo in questa somma gli interessi, cambi e ricambi sul mutuo ricevuto di L. 500.000 di Genova, corrispondenti a L. 421.052.12.3 di Piemonte.

<sup>35</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, n. 162, *Registro Biglietti S. M. 1708 in 1713*. R. B. 18 novembre 1711.

sussidio, inducesse quei banchieri a non accettar più le lettere tirate da Torino, cosa che «può in progresso di tempo portare discredito alle finanze e maggior angustia a V. S. [il generale delle finanze]». Il Gropello si affannava a rassicurarli: «V. S. sarà stata sovrappresa nell'aver inteso le lettere di cambio che le ho tirato a favore del Banchiere Faccio sotto li 7 genaro... il che son stato necessitato di fare per evitare un colpo fiero che le finanze venivano a sentire in un affare che hanno in Genova [la faccenda del riscatto delle gioie della Corona]; e con la spedizione di tali lettere si è avuto qualche respiro: per altro è stato inteso col Faccio che non verrebbe V. S. Ill.ma inquietata né sollicitata dalli Banchieri o Agenti di costi. Io conosco abbastanza gli effetti che producono il tirar tali lettere senza che vi sia il contante per pagarle, ma le angustie in quali sono ridotte le finanze mi mettono in necessità d'usar d'ogni ragiro per andar tirando inanti il più che si potrà»<sup>36</sup>.

Le lettere erano spedite a favore dei banchieri, affinché costoro con quella garanzia sui sussidi degli alleati anticipassero qualche somma al tesoro. Ma non erano sicuramente anticipazioni facili ed a mite interesse. I signori Lullin, che pure aveano nel principio del 1704 fatte le più ragionevoli proposte, volevano obbligarsi a versare alla tesoreria in Torino le somme portate dai trattati con l'Inghilterra e l'Olanda nel giorno in cui quelle somme dovevano esser pagate a Londra ed all'Aia, al cambio fisso di 4 lire per scudo, e con rimborso degli interessi ove le potenze alleate non fossero state puntuali nel pagare alle date prefisse. Quale fosse l'interesse non è detto, ma non era probabilmente inferiore all'8 od al 10 %; né i Lullin correvano gran rischio di aspettare troppo il rimborso delle somme anticipate, poiché l'Inghilterra e per due terzi le Provincie olandesi erano abbastanza puntuali; ed erano sicuri di lucrare sul cambio, poiché l'Inghilterra doveva pagare a Torino L. 4.2 per ogni scudo, né finallora il cambio con l'Olanda era sceso al di sotto di quel tasso (cfr. sopra § 78, 79 ed 80). Il marchese del Borgo dall'Aia sconsigliava di accettare cotali patti anche perché, cedendo ai banchieri il diritto di esigere i sussidi delle potenze alleate, si rischiava di rendersi quest'ultime male affette sia per le troppe insistenze dei banchieri nel richiedere il pagamento, sia per la tirchieria nel distribuire a tesorieri e finanzieri del luogo quei regali che erano utilissimi a facilitare la prontezza dei pagamenti da parte degli alleati<sup>37</sup>. Più tardi le finanze dovettero rassegnarsi a patti ben più duri per ottenere anticipazioni sui sussidi degli alleati. Il banchiere Gamba impresta nel marzo del 1706 mezzo milione di lire, dietro promessa di cessione del credito che le finanze vantavano verso la Camera aulica di Vienna per rimborso di spese fatte per gli eserciti imperiali. Ma vuole che, se riesce ad ottenere qualche pagamento da Vienna, si deduca a suo favore il 10 % per rischi, spese, cambi, ecc.; non ottenendo nulla, il rimborso dovrà essere fatto sul prodotto delle gabelle, di cui il Gamba era economo insieme

<sup>36</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 657. Lettere dall'Haia del 2 febbraio 1705 del marchese del Borgo a Gropello; e la risposta in data 14 febbraio di Gropello al marchese del Borgo, *ivi*, Capo 54. *Registro lettere Piemonte*, n. 23.

<sup>37</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 656. Lettera del marchese del Borgo a Gropello dall'Haia l'8 aprile 1704.

coll'Olivero, ovvero sui sussidi d'Inghilterra, coll'interesse dell'1  $\frac{1}{4}$  % al mese, ossia del 15 % all'anno<sup>38</sup>. Ancor dopo la battaglia di Torino, il Facio per una sua anticipazione di somme diverse, pagate per il servizio delle case di Madama Reale e della Duchessa e per compera di polveri e di grani, pretende il rimborso sui sussidi d'Olanda ed in difetto d'Inghilterra coll'interesse dell'1 % al mese<sup>39</sup>.

Nel maggio del 1707, avendo le finanze bisogno di grossi fondi, cercano di muovere a concorrenza le diverse case bancarie di Torino; e qual sia il frutto della rivalità in tal guisa promossa è opportuno dimostrare col riferimento del contratto: «Ad ognuno sia manifesto che richiedendo il R. servizio d'havere nel mese di maggio hor scorso almeno 1 milione di lire in pronto per pagamento di diversi debiti e per supplir alli urgenti et indispensabili spese che si richiedevano in tal tempo per l'uscita dell'Armata in campagna. E non sendo all'ora le R. finanze in stato di provvedere tal somma habbino le medeme procurato di quella prender in prestito e dopo diversi trattati siansi li Banchieri Gamba, Colomba, Calcino e Raschioira<sup>xxiii</sup> offerti di ritrovare la somma di L. 600 mila pagabili cioè L. 200 mila alli 20 maggio e le altre 400 mila fra tutt'il mese di giugno all'ora prossimi a conditione però che haverebbero loro e loro corrispondenti fatte le tratte in quelle Città e Piazze di cambio, nelle quali haverebbero potuto ricavare tal denaro, con che le Finanze dovessero sopportare gl'interessi, cambij e ricambij, che sarebbero corsi in dette Piazze e di stare per essi al Conto di buona fede che li medemi haverebbero presentato e per la loro pura provisione se gli accordassero 4 % sopra dette L. 600 mila con dargli il rimborso tanto del Capitale che provisione, interessi e cambij sudetti sovra il danaro de' sussidi d'Inghilterra, maturandi repartitamente in agosto, settembre, ottobre e novembre anno corrente». Adunque tre ditte bancarie (Colomba e Calcino erano soci) dovevano unire le loro forze per mettere insieme 600 mila lire e pretendevano per questo prestito una provigione del 4 %, gli interessi (probabilmente non inferiori al 12 % all'anno) ed il rimborso delle spese di cambio e ricambio su piazze non nominate, in alcuna delle quali il cambio oscillava spesso e forte! La gravezza di questi patti fu subito rilevata dalle finanze, che cercarono la via di sottrarvisi. Ecco infatti il seguito del contratto: «Qual propositione sia bensì stata accettata da S. A. R. per la gran premura che si haveva di tal denaro, come per suo R. B. 16 maggio diretto al Generale di finanze. Ma rifletendosi per altro che le dette finanze correvano a rischio d'un grave danno per la variatione già altre volte provata ne prezzi de cambi stante massime l'effetto che poteva produrre l'ordine promulgato in ultimo luogo in Lione di riceversi in parte de pagamenti un terzo de' biglietti detti della Secha, oltre che cadendo pure in tal tempo parte de' pagamenti che dovevansi fare alli Banchieri F.lli Facio, Charrier<sup>xxiv</sup> et Grenoileau per la provisione de grani e monitioni da guerra e lettere di cambio da essi spedite per il regio servitio, per il pagamento de' quali essi facevano gran premura, non poteva supplire

<sup>38</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 40. *Registro memorie e contratti*, n. 6, pag. 52 verso e 81 recto.

<sup>39</sup> *Contratto fra il patrimoniale generale Rombelli ed il banchiere G. B. Facio* del 27 ottobre 1706, in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 40. *Registro memorie e contratti*, n. 6, pag. 82 verso.

detta somma di L. 600 mila e così siasi stimato, prima di devenir alla stipulatione di detto contratto in conformità del suddetto Biglietto, di fare maggiori diligenze per ritrovare chi volesse far maggior imprestito di dette 600 mila et a condizioni più avvantaggiose di quelle fatte dalli suddetti signori Gamba e Comp. Et sendo entrati in negotiatione con altri sig. Banchieri e particolarmente con li sig. Facio e Charrier questi si sono offerti di fare l'imprestanza del suddetto milione, cioè L. 600 mila in contanti pagabili in maggio e giugno come sopra e le altre L. 400 mila con l'incontro de maggiori loro averi verso le R. Finanze, e per quali erano di già scaduti li termini de loro pagamenti, mediante la somma di L. 120 mila per gli aggij, provisione e cambij, che gionte al suddetto milione compongono la somma di L. 1.120 mila per venirne rimborsati, cioè per detto milione sovra il sudetto denaro de sussidij d'Inghilterra ripartitamente in agosto, settembre, ottobre, novembre e dicembre detto anno e le lire 120 mila d'aggio e provisione del fondo proveniente dalle Gabelle Generali repartitamente nei quartieri di settembre e dicembre prossimi et a conditione che mancandovi qualche parte del fondo d'essi sussidij venghino li medemi rimborsati della somma mancante sovra il fondo delle Gabelle Generali e nell'istesso quartiere in quale seguirà tal mancamento. Quale offerta come creduta più avvantaggiosa sia perché le Finanze venivano ricever un maggior soccorso nell'angustie ne quali si trovavano in detto tempo, che per venir accertato l'interesse e provisione a luogo di correre il rischio dell'eccesso di cambi e ricambi che potevan occorrere sia per tanto stata verbalmente approvata dall'A. S. R. sopra la relatione fattagliene dal Generale di Finanze li 18 maggio»<sup>40</sup>.

Si pensi: un Sovrano famoso in tutta Europa per la vittoria di Torino, godente di un prestigio grandissimo fra sudditi e nemici, che ha sempre fatto onore ai suoi impegni, che in quel torno di tempo fa emissioni di luoghi di monte al 10 % durante la vita ed al 4 % dopo la morte dei sottoscrittori, di tasso al 6 % (cfr. § 63 e 67), se vuole ottenere un milione di lire a prestito a breve scadenza deve sottoscrivere come una singolar grazia questi patti: far la compensazione per 400 mila lire con somme già dovute ai mutuant, rimborsare le rimanenti 600 mila in media appena sei mesi dopo il mutuo e pagare per tanto favore un 120 mila lire tra interessi, cambi e provvigioni, ossia all'incirca il 40 % all'anno di usura! E per giungere a tanto, è d'uopo suscitare la concorrenza di tre ditte, Gamba, Colomba e Calcino e Raschioira contro le altre del Facio e Charrier e Grenoileau!

Questi banchieri in verità erano più simili a piccoli prestatori ad usura delle campagne e delle cittadine minori d'adesso, che a vere e potenti case bancarie. Gli anni di guerra costringendo il Principe a piegarsi dinanzi a loro ed a consentire interessi che in tempi normali avrebbero provocato il suo sdegno iracondo, li persuasero a sfruttare con ogni possa la momentanea congiuntura. Arti sottili furono adoperate per rendere prezioso il proprio consenso e desiderato l'aiuto pecuniario alle strettezze delle finanze. Il Gamba, a cagion d'esempio, pare si fingesse ammalato quando presentiva una domanda di prestito

<sup>40</sup> *Contratto con li signori banchieri Facio e Charier per l'imprestanza fatta alle R. Finanze d'un milione di lire, tra il patrimoniale generale Fecia di Cossato e i banchieri Gio. Batta et Antonio Facio, Charrier e Grenoileau il 31 agosto 1707, in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 40. Registro memorie e contratti, n. 6, pag. 145 verso.*

da parte del Gropello, per menar in lungo la pratica e ridurre il fisco meglio ai suoi voleri, sicché il Gropello, irritato, trascendeva talvolta a minacce ed a grosse parole, quasi si trattasse di un ebreo o di un caorsino<sup>xxv</sup> che i Principi del medio evo cacciavano in mude orribili per cavarne denaro<sup>41</sup>.

Per togliersi dalla schiavitù dei piccoli banchieri torinesi e di quelli non meno avidi di Genova, non è spedito al quale il fisco non tentasse di ricorrere; e dopo quello principalissimo di menar in lungo i pagamenti, ogni qualvolta non si temesse la diserzione delle milizie, ha gran posto la spedizione di assegni sui redditi di anni a venire. Nel nostro «quadro riassuntivo» gli assegni anticipati tengono poco posto perché giungono appena a L. 610 nel 1707, L. 30.270.17.9 nel 1708, L. 17.687.15.4 nel 1709, L. 94.976.15.4 nel 1710 e L. 160.000 nel 1713. Ma i conti dei tesoriere sono una fonte mal sicura per questo rispetto, come quelli che registrano soltanto gli assegni di cui il tesoriere ebbe ad addebitarsi, accreditandosi contemporaneamente della spesa pagata con quegli assegni. Nel maggior numero di casi gli assegni sul tasso, sul sussidio e sulle gabelle venivano consegnati a creditori dello Stato i quali doveano pensare poi a loro rischio a farsi pagare, quando fosse giunta la scadenza, dalle comunità e dai gabellieri su cui l'assegno era tratto. Perciò, se ad es. ad un appaltatore di forniture militari era dato nel 1710 a conto dei suoi crediti un assegno sul tasso del 1714 della comunità x, il tesoriere veniva a notizia della transazione solo nel 1714, quando la comunità x, avendo pagato il tasso al presentatore dell'assegno, consegnava la quitanza al tesoriere generale od a quello di milizia per non venire più un'altra volta da costoro inquietata. Quindi di molti pagamenti compiuti con assegni non rimane traccia nel «quadro riassuntivo» dei fondi dal 1700 al 1713, poiché vennero registrati nei conti di anni posteriori<sup>42</sup>. Era questa in sostanza una maniera di far debiti, pagando i creditori dello Stato con una promessa di pagare (assegno) ad una scadenza futura. I creditori che aveano bisogno di denaro subito potevano procacciarselo scontando l'assegno presso un banchiere; ma i più preferivano aspettare la scadenza per l'elevatezza delle usure correnti. Che lo Stato ricorresse di frequente a questa maniera di procacciarsi credito è manifesto da un conto, che negli archivi delle finanze è conservato, degli assegni anticipati tratti nel 1709, 1710 e 1711. Sono ben L. 437.705.18.3 di assegni sulle gabelle generali, L. 148.946.18.11 sul tasso, L. 43.853.3.1 sul sussidio militare e L. 1.267.9 sulle gabellette<sup>43</sup>. Ma era uno spedito subito di mala voglia dai creditori pubblici i quali doveano attendere parecchi anni il pagamento ed erano esposti alla insolvenza delle comunità debtrici del tasso. Se le finanze erano per tal guisa sottratte alla necessità

<sup>41</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58. R. *Viglietti*, n. 158, R. B. da Crescentino al Gropello del 16 giugno e del 1<sup>o</sup> agosto 1704; e Capo 54. *Registro lettere Piemonte*, n. 23. Lettera di Gropello al conte Maffei del 12 marzo 1705 in cui si parla di «una capellata nelle forme al banchiere Gamba, che è stato convinto del suo errore».

<sup>42</sup> Abbiamo dovuto dare questa spiegazione d'indole contabile per mettere in chiaro la natura degli «assegni anticipati di tasso». Per le questioni relative alla contabilità dell'epoca, cfr. EINAUDI, *B. e C. T. 1700-1713*, e specialmente il § 11, pag. 78.

<sup>43</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 62, n. 23. *Registro assegni anticipati sopra le gabelle generali, tasso e sussidio dal 1709 al 1711*.

di farsi imprestare, pagando usure altissime, altre somme dai banchieri, ciò avveniva soltanto perché costoro potessero con più agio impadronirsi a vil prezzo degli assegni che i più bisognosi fra i creditori pubblici erano costretti a vendere subito.

Aveano bensì le finanze cercato altra via di sottrarsi al giogo della piccola banca locale; ma il tentativo, per il trambusto della guerra ed il difetto di un mercato internazionale del denaro, non era riuscito. Giova però farne un cenno per dimostrare le difficoltà che allora si incontravano nell'emissione di prestiti pubblici all'estero.

Il Gropello aveva progettato di ottenere a Londra un prestito di 100 mila doppie (una doppia = L. 15.15), colla garanzia degli Stati generali d'Olanda e dell'Inghilterra, oltre l'ipoteca su taluni redditi piemontesi. Il Gropello si lusingava che la garanzia dei due Stati alleati fosse facile ad ottenersi, essendo già essi debitori dei sussidi e potendo sull'ammontare di questi trattarsi le somme che avessero dovuto rimborsare per conto del Duca di Savoia. Tanto l'uno come l'altro dei due Stati non vollero però sentirne parlare, sebbene per motivi diversi. Gli Stati generali d'Olanda allegarono che già s'erano resi garanti del pagamento di egregie somme per conto di parecchi Stati esteri e non potevano assumere nuovi impegni. Il governo inglese invece addusse «che è una cosa nuova, mai pattuita et affatto contraria alle constitutioni et massime fondamentali del regno; che tuttavia quando non vi fosse altro difetto che quello della novità, si sarebbe fatto questo passo a favore di S. A. R., ma che vi erano delle pessime conseguenze che ne nascerebbero indubitatamente, che tutte le altre potenze alleate spesso in bisogno di denaro richiederebbero l'istessa cosa, qual posta una volta in pratica, non potrebbe rifiutarsi senza disgustare chi l'haverebbe ricevuta onde... era necessario di osservare inalterabile la massima di non contrahere simili obligationi, che a tal effetto non si era mai volsuto accordare la garantia alli Sig. et mercanti di Londra nell'imprestito fatto all'Imperatore due anni or sono di L. st. 250.000, il che era anche un forte motivo di non farlo per l'avvenire. Si aggiunge poi che la semplice garantia della Regina [Anna] non è di alcuna forza né valore et chiunque ha la minima cognitione della constitutione di questo Governo non la riceverà; mentre la medema riceve il fondo necessario per il proprio mantenimento e della sua casa annualmente dal Parlamento et conviene che il Parlamento in questo caso faccia un atto particolare per dar autorità alla Regina di contrahere questa obligatione, il che sarà oltremodo difficile et come impossibile ottenere».

Privo della garanzia delle due potenze alleate, il Gropello doveva incontrare difficoltà non poca nell'ottenere il desiderato prestito, quantunque Lord Godolphin, cancelliere dello scacchiere, promettesse di interporre i suoi buoni uffici per far ottenere al Duca di Savoia il desiderato prestito dai mercanti (i cosiddetti «goldsmiths») di Londra. In una prima lettera del 16 marzo 1708 l'invitato sabaudo conte di Brianzone affacciava una sola difficoltà: la tenuità dell'interesse del 5 % offerto dal Gropello, la quale avrebbe impedito la conclusione del prestito, quando a Londra i mercanti potevano ottenere correntemente il 6 % su prestiti interni. In una seconda lettera a S. A. R. dell'11 maggio 1708 le difficoltà sono cresciute, anzi il momento è inopportuno per modo da sconsigliare ogni passo decisivo «essendo state molto alterate le cose concernenti il

denaro... e non ancora ristabilito nel pristino stato». Alla notizia che la flotta nemica era salpata, i capitalisti ricchi e timorosi ritrassero il loro denaro, paventando di investirlo nella compra dei fondi pubblici emessi dallo scacchiere inglese; e della penuria di denaro i goldsmiths londinesi, grandi nemici della Banca d'Inghilterra, che dalla sua fondazione, avvenuta nel 1694, grazie al privilegio dell'emissione dei biglietti, faceva una concorrenza vittoriosa alle loro operazioni di sconto, trassero partito per rifiutare l'accettazione dei biglietti della Banca. Il panico seguitone nel pubblico aveva cagionato una grande richiesta di rimborsi alla Banca, che si era quasi trovata sul punto di fallire. Il disastro era stato evitato dalla notizia giunta in tempo della fuga della flotta nemica, e dalla deliberazione della Banca di pagare il 6 % d'interesse sui depositi a vista: ma appunto perciò, essendo aperto un così comodo e lucroso impiego al capitale, né il governo inglese riusciva a vendere i suoi fondi pubblici, né sarebbe stato agevole a qualunque Stato straniero contrarre un prestito sulla piazza di Londra. «Et come il sangue stramazza e stagnante» – conclude il Brianzone la sua lettera – «causi gravi sintomi nel corpo humano, così la cessatione dell'ordinaria e continua circolazione del danaro, che è appunto il sangue e spirito vitale in un regno, ha causato uno sconvolgimento in questo che non si può rimettere, che con qualche tratto di tempo»; e rende impossibile trattare il divisato prestito. Passano alcuni mesi; e nell'ottobre del 1708 il Brianzone torna a dar contezza delle sue trattative. Stavolta non erano più gli assalti dei banchieri privati alla Banca d'Inghilterra, cagione della crisi. I fondi pubblici erano in gran ribasso per l'incertezza, in che si era rispetto all'andamento della guerra; le persone danarose coglievano l'occasione propizia per investire i loro capitali in quei fondi, quando aveano bastante ardimento, mentre i timidi li conservavano gelosamente in cassa per non correre il pericolo di perdite. Inoltre la vecchia contesa tra la *East India Company* e la *New General East India Company* era, arbitro Lord Godolphin, stata composta colla creazione di una unica *United Company of Merchants of England trading to the East Indies*. «Questa unione, la quale ha incontrato difficoltà indicibili, è stata finalmente conclusa sono due settimane» – scriveva il Brianzone il 26 ottobre – «et è convenuto alla Compagnia vecchia [la *East India Company*] di pagare li suoi debiti che ascendono alla somma di 1 milione et 200 mila L. st., per il di cui pagamento è forzata a trovar denari a qualunque prezzo». Nemmeno l'ottobre 1708 era dunque opportuno per la negoziazione del prestito sabauda, quantunque il Brianzone avesse già avviato pratiche con diversi mercanti per almeno quattro e forse cinque o sei mila L. st. ciascheduno. Ma sia che il momento buono non fosse mai più venuto, sia che si fosse mutato parere a Torino, del divisato prestito in Inghilterra non si sentì più discorrere<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> Cfr. in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57. *Lettere diverse*, n. 660, la lettera del conte di Brianzone da Londra del 16 marzo 1703 a Gropello, copia di lettera dell'11 maggio 1708 a S. A. R., e la lettera del 26 ottobre 1708 a Gropello. Quanto alle vicende della Banca d'Inghilterra ed alla fusione delle due compagnie rivali delle Indie in quel torno di tempo, cfr. altresì WILLIAM CUNNINGHAM, *The growth of English industry and commerce in Modern Times*. Part. I, pag. 268 e 439 e segg. Cambridge, At the University Press, 1903.

## III

## Il costo della guerra per il Principe e per i popoli

99. – Vogliamo ora, dopo il quadro delle vicende finanziarie del Piemonte durante la guerra, tirare le somme e fare il calcolo delle perdite valutabili in denaro che dalla guerra furono cagionate? Il problema non è stato frequentemente posto nemmeno per guerre recenti, sicché rimangono insolute ancora talune questioni di principio rispetto alla valutazione del costo delle guerre. Il Giffen, nella monografia sul costo della guerra franco-prussiana del 1870-71, la quale rimane pur sempre il contributo più pregevole allo studio di siffatta materia<sup>45</sup>, ha analizzato minutamente tutti gli elementi del costo della guerra; sicché noi crediamo opportuno, per trarne lume e guida, riassumere in un breve quadro quella analisi mirabile (*vedi la tabella a pagine 512 e 513*).

Il quadro che abbiamo costruito a rappresentare schematicamente il pensiero del Giffen<sup>46</sup> mette in chiara luce i criteri che indirizzarono lo scrittore inglese nel suo calcolo. Egli distingue anzitutto i *costi diretti*, che sarebbero tutte le spese necessarie per la condotta della guerra e tutte le distruzioni di ricchezza cagionate direttamente dalle operazioni guerresche, dai *costi indiretti*, nei quali si comprendono tutte le perdite occasionate indirettamente dalla guerra, come la diminuzione di reddito per la perturbazione degli affari, lo spostamento di capitali, la distruzione di vite umane<sup>47</sup> e simili. Gli elementi del costo diretto sono calcolati sui documenti finanziari che erano noti nel marzo del 1872; sicché i dati ottenuti paiono abbastanza sicuri, eccettoché per le requisizioni e le taglie, probabilmente esagerate dai municipi e dai privati nelle loro domande di rimborso allo Stato. Gli elementi del calcolo del costo indiretto sono assai più incerti.

<sup>45</sup> ROBERT GIFFEN, *Economic inquiries and studies*, vol. I. *The cost of the franco-german war of 1870-71*, pag. 1-74, London, George Bell and sons, 1904.

<sup>46</sup> Il testo dello studio, pur così limpido, del Giffen, lascia tuttavia alcuni punti oscuri; non apparendo ben chiara ad esempio la collocazione dei 100 milioni di lire italiane di imposte non pagate alla città di Parigi, se a carico dello Stato ovvero della città, e se in conto capitale od in conto reddito, e non corrispondendo talvolta esattamente i totali ai dati primi.

<sup>47</sup> Della distruzione di vite umane il Giffen tiene conto solo *per memoria*, essendo i dati ottenuti non confrontabili con gli altri. Per la Francia egli calcola 30 mila soldati morti, 30 mila resi totalmente invalidi e 90 mila invalidi in parte, riducibili a 10 mila totalmente invalidi, in totale 70 mila vite perdute; che a 1.000 lire italiane di guadagno corrispondono a lire it. 70.000.000 di minor guadagno annuo. Calcolando a L. 15 il valore attuale di un'annualità di L. 1 per uomini dell'età media di 25 anni al 5 % d'interesse abbiamo una perdita in capitale di lire it. 1.050.000.000. Ai soldati morti si debbono aggiungere 200 mila borghesi morti od invalidati negli assedi e durante la guerra; e pur riducendoli a 100 mila per tener conto dell'età, abbiamo un'altra perdita di lire it. 1.500.000.000. Totale della perdita in vite umane per la Francia lire it. 2.550.000.000. Per la Germania essendo state nulle le perdite dei borghesi, e calcolandosi le perdite dei soldati a due terzi di quelle francesi, abbiamo una perdita di circa lire it. 750.000.000.

Infatti il calcolo dei 3 miliardi e 750 milioni di lire it. di diminuzione del reddito nazionale durante la guerra in Francia fu eseguito, supponendosi che all'incirca i redditi dei privati siano diminuiti nella stessa misura in che diminuì il reddito dello Stato; e siccome questo scemò del 17 % all'anno e la occupazione del territorio durò per 18 mesi, calcolandosi il reddito privato francese a 15 miliardi di lire it. l'anno, si ottenne appunto quella perdita di lire it. 3.750.000.000. È vero che il Giffen suffraga questo calcolo, considerando: 1° che la perdita dell'agricoltura può ridursi al ritiro di braccia per la leva in massa, essendo le perdite per requisizioni, incendi, ecc. già calcolate nei costi diretti; e fu di  $\frac{1}{12}$  della produzione, calcolata a tre volte il reddito netto, ed in tutto di 662 milioni di lire it.; 2° che la perdita delle industrie e dei commerci deve invece calcolarsi ad  $\frac{1}{4}$  del reddito totale nei distretti non invasi ed a  $\frac{3}{4}$  per i distretti invasi, ossia in tutto a 2.333 milioni di L. it., a cui aggiungendo 250 milioni di L. it. per le perdite di reddito susseguenti all'occupazione, si arriva ai 3.750.000.000 L. it. sovra indicati. I quali calcoli paiono anche soverchiamente approssimativi poggiando su troppe ipotesi malsicure e su troppe integrazioni arbitrarie. Né meno arbitrario è il calcolo della perdita per la diminuzione permanente di affari e di ricchezza dopo la guerra. Avendo constatato che il reddito dell'imposta sulle patenti diminuì del 4 % subito dopo la guerra, il Giffen suppose che nella stessa misura sia diminuito il reddito delle imprese commerciali ed industriali che era di 7 miliardi di L. it. prima della guerra. Di qui una diminuzione permanente di reddito di 280 milioni di L. it., a cui corrisponde al 10 % un capitale di L. it. 2.800.000.000. Nella categoria delle *indennità e perdite territoriali*, se la cifra dell'indennità di guerra dei 5 miliardi di L. it. non lasciava luogo a dubbio di sorta, non così il calcolo del valore dell'Alsazia-Lorena.

**Costi diretti:**

1. Spese della condotta della guerra (compreso il mantenimento delle truppe tedesche, la ricostruzione delle fortezze, ecc., per la Francia; e dedotte le requisizioni sul suolo francese per la Germania)

2. Valore capitale attuale delle pensioni di guerra . . . . .

3. Requisizioni e taglie di guerra:

Contribuzioni di guerra di Parigi . . . . .	L. it.	200.000.000	
Spese varie . . . . .	» »	100.000.000	
	L. it.	<u>300.000.000</u>	

Imposte esatte in Francia dai tedeschi . . . . .

Contribuzioni di guerra . . . . .	L. it.	39.050.000	
Requisizioni . . . . .	» »	327.825.000	
Proprietà distrutte per incendi ed altre cause. . . . .	» »	141.000.000	
Mobili, valori, ecc.esportati senza requisizione . . . . .	» »	264.100.000	
Perdite varie nell'Alsazia-Lorena . . . . .	» »	82.100.000	

L. it. 854.075.000      854.075.000

*A dedurre:* somma già compresa nei 3 miliardi di cui sopra di spese della condotta della guerra . . . . .L. it.

101.000.000

L. it. 753.075.000 . . . . .

**Costi indiretti:**

1. Diminuzione del reddito nazionale durante la guerra, sopportata dai privati con:

Diminuzione del risparmio . . . . .

» dei consumi . . . . .

Rimbalzo su Stato per imposte non pagate . . . . .

» su città di Parigi per imposte non pagate. . . . .

2. Diminuzione permanente di affari e di ricchezza dopo la guerra . . . . .

**Indennità e perdite territoriali:**

1. Indennità di guerra . . . . .

2. Perdita dell'Alsazia-Lorena . . . . .

*Perdita totale della Francia* L. it.

*Calcolo del guadagno della Germania* . . . . .

IL COSTO DELLA GUERRA PER IL PRINCIPE E PER I POPOLI

Costo della guerra per la Francia				Costo della guerra per la Germania		
a conto capitale — con incidenza		a conto reddito — con incidenza		a conto capitale — con incidenza		a conto reddito — con incidenza sui privati Lire it.
sullo Stato Lire it.	sui privati Lire it.	sullo Stato Lire it.	sui privati Lire it.	sullo Stato Lire it.	sui privati Lire it.	
3.000.000.000	—	—	—	1.500.000.000	—	—
125.000.000	—	—	—	125.000.000	—	—
300.000.000	—	—	—	—	—	—
—	—	—	49.125.000	—	—	—
376.537.500	—	376.537.500	—	—	—	—
—	1.500.000.000	—	—	—	625.000.000	—
—	—	—	1.775.000.000	—	—	625.000.000
375.000.000	—	—	—	—	—	—
100.000.000	—	—	—	—	—	—
—	2.800.000.000	—	—	—	—	—
5.000.000.000	—	—	—	—	—	—
1.600.000.000	—	—	—	—	—	—
10.875.000.000*	4.300.000.000	375.000.000*	1.825.000.000	1.625.000.000	625.000.000	
15.175.000.000		2.200.000.000				
17.375.000.000						
Per indennità di guerra. . . . . L. it. 5.000.000.000						
Per la cessione dell'Alsazia-Lorena . . . . » » 1.600.000.000						
TOTALE <i>guadagno</i> . . . L. it. 6.600.000.000						
<i>A dedurre la perdita totale</i> . . . . » » 2.875.000.000						
<i>Guadagno netto della Germania</i> . . . . L. it. 3.725.000.000						
				2.250.000.000		625.000.000
				2.875.000.000		

\* [In tabella risultano non calcolate L. it. 1.537.500; ciò si spiega o con un errore di riporto o con una semplificazione a scopo di conto, N.d.C.]

Secondo il Giffen, l'Alsazia-Lorena dava prima della guerra un reddito di 60 milioni di L. it. e lo Stato francese avrebbe potuto cavarne, come fece nelle provincie rimastegli, un terzo di più dopo la guerra, ossia 80 milioni di L. it. all'anno. All'interesse del 5 %, il valore tributario dell'Alsazia-Lorena risulta di L. it. 1.600.000.000. Lo Stato perdette, è vero, oltre le imposte, il valore dei palazzi governativi, musei, gallerie, fortezze ed altri beni demaniali posti nelle provincie conquistate; ma il Giffen lo trascura, per compensare in qualche modo il vantaggio, che lo Stato francese ottenne dalla conquista, di non dover sopportare le spese d'esazione delle imposte.

Il costo della guerra deve essere distribuito, secondo il Giffen, in parte a conto del *capitale* del paese (capitale effettivamente distrutto + risparmio impedito) ed in parte a conto del *reddito annuo* (diminuzione di altri consumi). Ecco il brano in cui egli bellamente mette in luce l'importanza della distinzione: «Una guerra costosissima può cagionare pochissima o nessuna perdita permanente di capitale, quando le nazioni belligeranti pagano le spese della guerra intieramente coi loro redditi e risparmiano su questi abbastanza capitale da compensare le cause indirette di successive perdite annuali... D'altro canto una guerra pochissimo costosa può diventare gravissima a cagione della maniera con la quale vi si fece fronte. Il paese può continuare a condurre la solita vita; e l'onere in capitale sarà fortissimo. Solitamente accade che la generazione la quale fa una guerra si sottomette alla *quasi*-necessità di sobbarcarsi ad una gran parte del suo costo. I Governi per conservare il credito necessario per i prestiti, vanno assai a rilento nel deliberare nuove imposte. I privati, i quali soffrono di una perdita nei loro redditi, non hanno spesso alcun capitale di riserva e debbono ad ogni costo accomodare le spese ai redditi scemati. Coloro che hanno qualche capitale fanno ogni sforzo per non diminuirlo. È così che le guerre di solito non lasciano dietro di sé profonde traccie. Molta parte del costo consiste in privazioni subite dai belligeranti» (*loc. cit.* I, 31). Obbedendo a questo criterio discriminativo, il Giffen ha considerato come spesa gravante sul capitale quella fatta a mezzo di prestiti, se a carico dello Stato, ed a mezzo di minori risparmi o di perdita della capacità produttiva delle loro imprese, se a carico dei privati; ed invece come spesa gravante sul reddito quella che i privati sopportarono scemando altri consumi. I 750 milioni di L. it. di requisizioni o taglie furono divisi per giusta metà, tra il capitale ed il reddito, perché si suppose che i privati, pure avanzando domande di rimborso allo Stato, che vi dovette provvedere con prestiti, abbiano colmato frattanto quei vuoti un po' col loro capitale ed un po' con privazioni personali.

La distinzione delle spese a seconda che gravarono sullo Stato ovvero sui privati è chiara di per sé. Siccome i redditi normali dello Stato, sia in Francia che in Germania, non si adoperarono menomamente per le spese di guerra, e si dovette ricorrere per queste a prestiti, si considerarono spese dello Stato quelle che lo Stato fece per la condotta della guerra, per indennizzare i privati, per pagare le indennità di guerra, ecc., accrescendo il proprio debito pubblico, e come spese dei privati quelle che non poterono essere rimbaltate in nessun modo sugli enti pubblici.

**100.** – Lo schema del Giffen non può essere applicato allo studio del costo della guerra di successione spagnuola in Piemonte senza alcune modificazioni, dovute in

parte a mancanza di sufficienti dati statistici ed in parte a motivi d'indole dottrinale. La mancanza di notizie ci consiglia di limitare il calcolo allo Stato sabauda, come quello a cui unicamente si riferiscono le nostre indagini. La guerra di successione spagnuola si estese ad un campo troppo vasto, in Italia e fuori, toccò troppi Stati da Francia e Spagna all'Impero, Inghilterra, Olanda, Savoia, perché un calcolo delle perdite cagionate da essa a tutti i paesi interessati possa, nonché tentarsi, neppure immaginarsi.

Ma anche limitando il campo dello studio allo Stato sabauda, non pochi dubbi ci trattengono dal far nostro lo schema di valutazione dei costi ideato dal Giffen. Innanzitutto il considerare come un costo diretto dello Stato tutte le spese di condotta della guerra fu criterio buono nel caso della guerra del 1870-71, perché tanto la Francia come la Germania sostennero quelle spese ricorrendo al credito; e quindi la somma di debito pubblico nuovamente creato per quello scopo risponde ad un vero impoverimento dello Stato. Il rendiconto patrimoniale dello Stato francese alla fine del 1871 faceva testimonianza di un debito cresciuto di 3 miliardi di lire per la condotta della guerra, senza alcun corrispondente aumento nel patrimonio pubblico. Ma suppongasi che lo Stato francese avesse fatto debiti per 2 miliardi di lire soltanto e fosse riuscito a cavare il restante miliardo dai contribuenti con imposte straordinarie di guerra. Il costo diretto della condotta della guerra per lo Stato non sarebbe forse stato di 2 miliardi soltanto e non dovrebbe l'altro miliardo essere invece considerato come perdita dei contribuenti?

Ancora: perché collocare i 49 milioni di L. it. di imposte ordinarie esatte dai tedeschi durante la guerra fra le perdite subite dal reddito dei contribuenti? È certissimo che i contribuenti francesi dovettero pagare ai tedeschi quelle imposte prelevandole dal loro reddito; ma è del pari certo che se non le avessero pagate ai tedeschi, le avrebbero assolte allo Stato francese, trattandosi di imposte ordinarie; e quindi la guerra per questo verso non nocque punto ai contribuenti. Nocque invece assai allo Stato, il quale, oltre a perdere 375 milioni di imposte non pagate per la miseria dei popoli, perdette anche i 49 milioni versati al fisco tedesco. Se il Giffen avesse meglio distinto lo Stato dai privati, non sarebbe stato tratto all'errore di attribuire agli uni ciò che fu invece perdita dell'altro. Neppure ci pare in tutto perspicua ed utile la distinzione fra perdite sostenute col capitale e perdite sostenute col reddito. Importantissima per fermo è codesta distinzione quando la riferiamo ai contribuenti; ed è difficile dare di questa verità una dimostrazione più lucida di quella che sopra citammo del Giffen. Non così per lo Stato; poco importando invero che lo Stato abbia diviso, come nella nostra ipotesi di dianzi, le spese della condotta della guerra in due parti: due miliardi procacciati facendo debiti ed un miliardo chiesto alle imposte straordinarie. Nello schema del Giffen, i due miliardi andrebbero attribuiti, per quanto è allo Stato, al conto capitale, ed un miliardo al conto redditi, perché ricavato dal prodotto delle imposte, che sono reddito per lo Stato. Ma per i contribuenti le cose andrebbero diversamente, se essi per pagare il miliardo di imposte straordinarie avessero dovuto in tutto od in parte contrarre debiti. Anzi, a voler essere esatti, per lo Stato il miliardo di lire chiesto ad imposte straordinarie per avere parte dei mezzi finanziari necessari alla condotta della guerra, non potrebbe né punto né poco essere considerato come una perdita, sibbene come un guadagno avuto dalla guerra da contrapporsi alle spese che per essa si dovettero sostenere.

Qui giungiamo al nocciolo della questione. La guerra dal punto di vista economico deve essere considerata come un complesso di operazioni, alcune delle quali si risolvono in un guadagno ed altre in un costo per l'una o per l'altra delle persone interessate: non potendosi parlare di un unico conto del costo e del rendimento della guerra, ma dovendosi istituire altrettanti conti quanti sono gli Stati belligeranti, e quanti i popoli loro od anzi, se la distinzione non fosse quasi sempre impossibile, quanti i diversi gruppi sociali di ogni popolo. Altro sarà il risultato del calcolo del costo e del reddito di una guerra per il Principe vittorioso ed altro per il vinto; e ben potrà darsi che il Principe abbia lucrato vistose indennità od acquistato nuove provincie, quando i suoi popoli rimanevano oppressi dai gravissimi tributi di guerra.

Certo noi possiamo fare astrazione in un primo momento da Principi (Stati) e popoli e calcolare il costo della guerra per se stessa, come complesso di operazioni militari, le quali importano quasi esclusivamente dei costi e consentono recuperi meschini tanto da doversi trascurare. Nel caso nostro, dovendoci limitare a Savoia, ci sarà lecito raffigurare l'azienda militare sabauda come una persona economica, incaricata di condurre colla minima spesa possibile le operazioni guerresche. Avremo così un primo *conto* che chiameremo *del costo tecnico* (ossia proprio dell'azienda militare sabauda) *della guerra*.

Ma questo conto non comprende l'intero costo della guerra per lo Stato, potendo questo essere astretto a sopportare dei costi, oltrecché militari, civili-finanziari, per la disorganizzazione degli ordini politici; e neppure tiene conto dell'altro aspetto che la guerra presenta per lo Stato, il quale può da essa ricavare un lucro, talvolta considerevole, a titolo di tributi straordinari sui suoi popoli o di contribuzioni imposte sui nemici o di indennità pecuniaria o territoriale. Se è opportuno istituire uno speciale conto del costo della guerra per lo Stato, anche oggi che si vorrebbe vie maggiormente identificare lo Stato con la società, ancor più si palesa opportuno siffatto proposito per il primo settecento, quando lo Stato si impersonava nel Principe e le entrate pubbliche erano reputate altrettante entrate del demanio della Corona. Secondo i concetti del tempo, una guerra vittoriosa, se accresceva la grandezza della patria, aumentava soprattutto il demanio del Principe, il quale godeva di redditi maggiori per il sostentamento e l'ampliamento della Corona. Questo secondo *conto* chiameremo *del costo della guerra pel Principe* e lo divideremo, per ragioni di chiarezza contabile, in due: e prima esporremo *il conto della gestione della guerra pel Principe*, nel quale terremo conto, oltre alle spese militari risultanti dal primo conto del costo tecnico della guerra, anche di tutte le altre spese che dalla guerra dipendono e che sono sostenute durante le operazioni guerresche: ad es., la perdita dei tributi, gabelle ed altri redditi ordinari durante l'occupazione nemica, gli interessi sui prestiti contratti a causa della guerra, ecc. Né mancheremo di tener calcolo eziandio dei lucri che il Principe riuscì a trarre dalla guerra, come i risparmi sulle spese ordinarie del piede di pace, i proventi dei tributi straordinari, i doni gratuiti, i sussidi delle potenze alleate, le contribuzioni dei nemici, ecc. Il conto, per la guerra di successione spagnuola, si chiude con un disavanzo a carico del Principe sabauda, disavanzo che fu colmato con prestiti di varia indole, col consumo dello scarso tesoro accumulato in tempo di pace e col rinvio di pagamenti agli anni posteriori alla pace. Questo disavanzo o saldo passivo costituì l'eredità che la gestione della guerra lasciò alla gestione successiva di

pace ed è il capitolo più importante della seconda parte del conto del costo della guerra pel Principe ossia del *conto dei risultati patrimoniali della guerra pel Principe*. In questo al saldo passivo ora menzionato aggiungeremo la perdita subita dal Principe per la distruzione delle sue piazze forti, per la cessione a Francia della valle di Barcellona, ecc. Ma per contrapposto il demanio della corona si arricchì dei residui dei tributi straordinari e dei sussidi inglesi, esatti dopo il 1713, e del valore capitale delle provincie di nuovo acquisto: Delfinato, Pragelato, Monferrato, Alessandria, Lomellina e Valsesia. Si sarebbe soprattutto arricchito del valore capitale della Corona di Sicilia, se l'intraprendenza del cardinale Alberoni non avesse ridotto questa partita del conto patrimoniale a quella assai minore del valor capitale della Sardegna. Ma anche così ridotto, il conto si chiude con un beneficio non piccolo per il Principe nostro.

Diverso assai è il risultato del *conto del costo della guerra per i popoli del Piemonte*. Utilissima cosa per fermo sarebbe stato poter calcolare il costo della guerra separatamente per ognuno dei popoli che insieme componevano lo Stato sabauda; ma difettavano quasi del tutto i dati per Savoia e Nizza, conquistate da Francia, per Aosta, retta a libero reggimento, e per Oneglia, troppo lontana dal teatro della guerra. Né andremo lungi dal vero affermando che le perdite cagionate dalla guerra ai popoli di Savoia, Nizza ed Aosta non dovettero essere grandi, malgrado le alte querimonie: poiché non si ha memoria di tributi straordinari imposti da Francia in misura inconsueta, ed è probabile che dal passaggio di numerose truppe abbiano tratto vantaggio Savoiani e Nizzardi col vendere lor derrate a più caro prezzo. Nessun nocumento ebbero dalla guerra gli Onegliesi, i quali seppero sottrarsi alla imposizione di tributi straordinari e non mancarono di esercitare su più vasta scala il contrabbando lungi dall'occhio vigile delle soldatesche, chiamate ai duri cimenti del campo. Chi sopportò il peso di gran lunga maggiore fu indubbiamente il Piemonte, vessato da molteplici tributi straordinari e scorrazzato in ogni senso dagli eserciti paesani, alleati e nemici; e del costo della guerra per i suoi popoli cercheremo perciò di renderci conto, illustrando l'importanza dei sacrifici sostenuti col metterli a raffronto dei pochissimi dati che potemmo ricostruire intorno alla ricchezza ed al reddito della nazione in quel torno di tempo.

**101.** – Il costo proprio dell'azienda militare sabauda o, come sopra lo chiamammo, il *costo tecnico della guerra* fu calcolato dal dott. Giuseppe Prato in altra opera<sup>48</sup>, sicché per questo verso a noi basterà esporre i risultati ai quali egli pervenne nella sua analisi diligente.

Premettasi che noi intendiamo per costo tecnico della guerra o costo proprio dell'azienda militare sabauda quella somma che l'erario non avrebbe dovuto pagare se fosse continuata la pace, ed è quindi per definizione uguale alla differenza fra la spesa totale effettiva dell'azienda militare dal 1701 al 1713 e la spesa normale degli anni di pace. Altri potrà definire diversamente il costo tecnico della guerra, affermando, ad esempio, che non sia da distinguere fra le spese ordinarie del piede di pace e le spese straordinarie fatte in più durante la guerra, ambedue le maniere di spesa essendo state ordinate all'intendimento di condurre la guerra. Ma, se questo criterio fosse accolto, non ci dovremmo limitare a tutte le spese del periodo bellico, dal 1701 al 1713, ma dovremmo estendere la nostra indagine

<sup>48</sup> PRATO, *Il costo della guerra, ecc.* Parte I, Cap. VII, § III, pag. 400 e segg.

agli anni precedenti, come quelli nei quali furono preparati gli ordinamenti, addestrati gli uomini, costrutte le fortezze e comprate le armi che servirono poi alle operazioni guerresche, e proseguirla negli anni successivi, nei quali si subirono le conseguenze militari (ampliamento degli organici militari, costruzioni di nuove fortezze, ecc., ecc.), della combattuta campagna. Di antecedente in antecedente e di conseguente in conseguente l'indagine andrebbe incontro a difficoltà inestricabili; alle quali si dovrebbe aggiungere l'impossibilità pratica di scernere nel totale delle spese militari, di pace o di guerra, quella parte, più o meno rilevante a seconda dei tempi, che è intesa a raggiungere scopi di polizia e di sicurezza interna. Sembra a noi che l'unico modo di uscir fuori da questo viluppo sia il distinguere nettamente, come è detto dalla nostra definizione, fra le spese ordinarie del piede di pace e l'aumento che si verifica durante la guerra oltre questo limite normale. Le spese ordinarie, invero, si possono definire come il costo di assicurazione pagato dai popoli contro i rischi della guerra; ed è un dato utilissimo a conoscersi per sapere a qual prezzo la pace sia acquistata. Se la guerra scoppia, nonostante il pagamento di questo premio di assicurazione, è chiaro che noi ci troviamo di fronte ad un evento straordinario che ha minacciato l'onore o l'indipendenza di un paese, a stornare il quale non sono bastate le spese sostenute col bilancio normale militare. È duopo fare uno sforzo più vigoroso, sottoporsi ad un costo ulteriore per non essere vinti; ed è questo costo speciale che qui vuolsi valutare, pur non dimenticando che nel tempo istesso, oltre alle spese straordinarie dovute alla guerra, continuavasi a sopportare il costo antico normale di pace in quella mutata maniera che era richiesta dalle necessità militari<sup>49</sup>.

Per stabilire di quanto siasi accresciuta effettivamente la spesa negli anni dal 1701 al 1713 (veggasi tabella inserita nel § 94, pagg. 478-79) al disopra della spesa normale degli anni di pace, si fece di regola il confronto coll'ultimo bilancio di pace, quello del 1701, compilato prima che sorgesse la più lontana previsione delle imminenti ostilità. Se non che l'assenza appunto di ogni nube minacciosa sull'orizzonte politico, non meno delle esigenze di una finanza tuttora occupata nella liquidazione laboriosa dei residui dell'ultima guerra del 1690-96, avevano ridotti questi preventivi notevolmente al di sotto di quanto occorresse per mantenere l'ordinario piede di pace. Si trattava di un periodo, evidentemente eccezionale e transitorio, di forza minima e di disarmo, che non potrebbe essere assunto come tipo di ordinamento normale. Cosicché fu duopo in taluni casi scostarsi alquanto dal bilancio del 1701, come accadde per la cavalleria, per cui si dovettero integrare coi dati del *Piemonte Reale*, il solo reggimento che si presentava in discreto assetto, quelli degli altri reggimenti, di cui intieri squadroni erano appiedati, e per le fabbriche e fortificazioni, per le quali si preferì assumere a base di calcolo il bilancio del 1700, essendosi nel 1701 soppresse quasi tutte le manutenzioni ordinarie.

---

<sup>49</sup> Chi sia di diverso avviso, aggiunga per le spese militari ordinarie dal 1701 al 1713 (reputiamo fuor di luogo estendere i calcoli prima e dopo) L. 50.377.600.2.3 per le aziende del militare, dell'artiglieria, dell'intendenza e della sussistenza e L. 2.080.000 per l'azienda delle fabbriche e delle fortificazioni, e così in tutto L. 52.457.600.2.3. Uguale somma dovrà essere però aggiunta, nell'attivo del conto di gestione della guerra pel Principe, per incassi di fondi ordinari, dai quali noi facemmo astrazione, nello stesso modo che al passivo astraemmo dalle spese ordinarie.

Fatte queste avvertenze, diremo come dal 1700 al 1713 si siano spese per il <i>militare</i> e l' <i>artiglieria</i> ben L. 77.101.990.4.11 e per l' <i>intendenza, sussistenza ed acquisto grani</i> L. 39.490.178.16 ed in tutto . . . . .	L.	116.592.169. 0.11
Detraggasi da questa spesa quella del 1700 che fu anno di pace in . . . . . L. 3.663.385.12. 3 più la spesa normale che si sarebbe sostenuta dal 1701 al 1713, ove la pace fosse durata, tanto per il bilancio militare, quanto per quelli dell' <i>artiglieria</i> e delle <i>sussistenze</i> (comparto grani) in . . . . . »	L.	50.377.600. 2. 3
	Totale L.	54.040.985.14. 6 » 54.040.985.14. 6
Totale della spesa straordinaria di guerra risultante dai conti di tesorieri . . . . .	L.	62.551.183. 6. 5
Da questo totale devonsi sottrarre L. 1.273.698.8.5 pagate dai tesorieri agli eserciti alleati, delle quali si terrà conto in seguito: . . . . . »		1.273.698. 8. 5
Risultando così la spesa militare propria della guerra in . . . . .	L.	61.277.484.18
Operando collo stesso metodo sulle <i>fabbriche e fortificazioni</i> , deducendo cioè dalla somma spesa dai tesorieri in L. 8.963.364.13.6, la spesa del 1700 in L. 635.522.1.10 e la somma che si sarebbe ugualmente spesa, durando la pace, dal 1701 al 1713 in L. 2.080.000, otteniamo la spesa di guerra in . . . . . »		6.247.842.11. 8
Altro capitolo cresciuto oltre misura è quello delle bonificazioni sui tributi, le quali, essendo imputabili totalmente a somministrazioni e danni militari debbono conteggiarsi fra le spese effettive. Dal loro totale di L. 7.111.989.4.4 (cfr. pag. 479), convien detrarre soltanto L. 36.597. 1 di bonificazioni concesse nei primi anni e non pertinenti alla guerra, rimanendo da iscriversi nel costo di essa . . . . . »		7.075.392. 3. 8
Non appaiono dai conti dei tesorieri, ma furono spese effettive quelle fatte dagli ambasciatori a Londra (L. 545.851.6.8) ed all'Aja (L. 2.383.778.2) per servizio pubblico (cfr. pag. 387 e 394). Di questa somma, che è in totale di L. 2.929.629.8.8 possiamo calcolare siano state spese per forniture militari e spese diplomatiche direttamente connesse alla guerra all'incirca . . . . . »		2.000.000
Appaiono solo in parte nei conti dei tesorieri, e cioè per L. 1.273.698.8.5, che sopra si dedussero per evitare duplicati, le anticipazioni che furono fatte alle truppe cesaree. Dall'analisi che in seguito (§ 102) viene fatta del conto corrente colla Camera aulica di Vienna si veggono le ragioni per le quali si reputò opportuno di tenere qui calcolo soltanto delle anticipazioni in denaro in . . . . . »		2.563.784. 8. 4
Cosicché le spese fatte dal 1701 al 1713 salgono a . . . . .	L.	79.164.504. 1. 8
Devonsi finalmente aggiungere le spese militari, il cui pagamento fu rinviato agli anni posteriori alla conclusione della pace. Analizzando il quadro compilato dal dott. G. Prato dei debiti accertati dalla commissione liquidatrice del 1715 <sup>50</sup> , possiamo calcolare le spese militari fatte durante la guerra, il cui pagamento fu rinviato alla conclusione della pace, all'incirca a . . . . . »		1.750.000
Ottenendosi così un costo totale della condotta della guerra di . . . . .	L.	80.914.504. 1. 8

**102.** – Il primo *conto* da istituire con riferimento al Principe è quello *del costo di gestione della guerra*: nel quale al passivo dobbiamo conteggiare tutte le spese e le perdite che il Principe dovette sopportare per causa della guerra ed all'attivo i tributi straordinari, i sussidi degli alleati, le contribuzioni sulle contrade nemiche invase, i tributi sui paesi di nuovo acquisto, tutti i fondi insomma che il Principe ottenne per causa della guerra ed i quali concorsero a diminuire la perdita finanziaria dell'impresa da lui iniziata.

<sup>50</sup> PRATO, *Il costo della guerra*, ecc., pag. 367 e segg. Cfr. A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 43, n. 6. *Registro debiti prima e dopo la guerra*.

Anzitutto il *passivo*:

1° Le spese della condotta della guerra danno il maggior contributo al passivo della guerra del Principe; e qui occorre richiamare soltanto le risultanze del conto del costo tecnico, che recano un totale di maggiori spese per il militare, l'artiglieria, le fortificazioni, le bonificazioni ed i sussidi agli eserciti imperiali di L. 80.914.504.1.8.

2° Per sopperire ai fondi mancanti essendo stato duopo contrarre prestiti perpetui ed ottenere imprestanze temporanee dai banchieri, gli interessi che si pagarono sino alla fine del 1713 sono una spesa dovuta alla guerra la quale deve essere conteggiata nel passivo della sua gestione. Né dai calcoli istituiti dal dott. Giuseppe Prato (e riferiti sopra nel § 94, pag. 479), né da quelli che si leggono in questo volume nel riassunto dei fondi (§ 93, pag. 474), è dato sapere la cifra di questi interessi sui prestiti della guerra di successione spagnuola; non dai primi, perché in essi si comprendono interessi ed ammortamento di prestiti nuovi ed antichi, non dai secondi, poiché nei fondi alienati si comprendono anche gli interessi di vecchi prestiti e non per tutti i prestiti era necessario alienare fondi della Corona. Sicché fu duopo rifare il calcolo, seguendo nelle sue vicende dalla istituzione o dalla rinnovazione ognuno dei prestiti fatti negli anni dal 1701 al 1713.

Nella categoria dei *prestiti pubblici*, la continuazione consentita alla città di Torino del godimento per 14 anni delle gabelle piccole delli soldi 2 per emina di grano e dei denari 2 per libbra di carne (vedi pag. 290), importò un onere a carico delle finanze di 55 mila lire l'anno e quindi per i dieci anni dal 1704 al 1713 di . . . . . L. 550.000

L'alienazione fatta alla città di Torino della gabella dell'imbottato e della foglietta per garantire il prestito di L. 1.260.000 (cfr. § 56) e dei banchi del sale a garanzia dell'8<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> erezione dei monti fissi e 6<sup>a</sup> dei vacabili di San Giovanni Battista (cfr. § 62-65) causò alle finanze una perdita, che da L. 47.251 nel 1704 andò sino a L. 170.757 nel 1710 per discendere a L. 137.566 nel 1713 in seguito alla conversione al tasso del 5 %, ed in totale fu di . . . . . » 1.197.627

Gli interessi che si dovettero pagare sulla 5<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> erezione dei monti fissi e sulla 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> dei vacabili di San Giovanni Battista e sulla 1<sup>a</sup> dei fissi e vacabili del Beato Angelo di Cuneo (cfr. § 59, 60 e 61), interessi che facevano carico direttamente alle finanze, furono cagione di una spesa totale di . . . . . » 1.128.265

Le alienazioni e le infeudazioni sul tasso, sul sussidio militare, sull'imposto delle 308 mila lire, sul comparto dei grani e sul quartier d'inverno, (§ 66, 67 e 69), decretate dal 1703 in poi, cagionarono una spesa che fu da noi calcolata facendo anno per anno la differenza fra la somma che normalmente si spendeva a tal titolo prima della guerra e la spesa effettiva degli anni susseguenti. Si ottennero le risultanze seguenti:

Per tasso alienato ed infeudato . . . . .	L. 1.435.541.16.	7	
» sussidio militare, utensili ed imposto delle 308 mila lire, alienati e infeudati . . . . .	» 100.983.	0.10	
Per comparto dei grani e doppio d'esso, infeudati . . . . .	» 66.093.18.	5	
» quartier d'inverno, infeudato . . . . .	» 143.765.	9.	2
E così in totale dal 1703 al 1713 . . . . .	L. 1.746.384.	5. 2	» 1.746.384. 5. 2
TOTALE a riportare L.			4.622.276. 5. 2

Riportando, il carico delle finanze per il servizio dei prestiti pubblici propriamente detti dal 1703 al 1713 risulta in . . . . . L. 4.622.276. 5. 2

Più difficile fu calcolare l'onere delle prestanze ed anticipazioni temporanee, le quali nei conti dei tesorieri (cfr. PRATO, *Il costo della guerra*, ecc. pag. 403 e sopra § 94, pag. 479), formano un inestricabile viluppo, sì da rendere impossibile venirne in chiaro con un'analisi diretta. Ragionando per approssimazione, le anticipazioni e prestanze temporanee dal 1705 al 1710 ammontano in capitale a L. 6.621.643.16.9 (cfr. sopra pag. 467); di cui possiamo supporre, tenuto conto delle restituzioni avvenute a mano a mano, esistessero contemporaneamente circa 3 milioni di lire. All'8 % d'interesse medio all'anno, sono 240 mila lire all'anno e per i 9 anni dal 1705 al 1713 . . . . » 2.120.000

Cosicchè le perdite delle finanze per il servizio dei prestiti di guerra montarono in tutto sino alla pace a . . . . . L. 6.742.276. 5. 2

3° Altro capitolo principalissimo del passivo del conto della gestione della guerra è quello del minor provento dei tributi, gabelle ed altri redditi ordinari nei paesi dello Stato occupati dal nemico o comunque danneggiati dalla guerra. Diciamo dei «tributi ordinari» poiché soltanto il minor provento di essi può reputarsi una perdita netta pel Principe. Se si incassò di meno del previsto anche sui tributi straordinari, il minor provento non deve essere qui conteggiato, poiché esso tutt'al più riuscì a scemare quel guadagno che il Principe ebbe dai tributi straordinari, guadagno che noi iscriviamo nell'attivo della gestione della guerra. Di regola si calcolò direttamente, sui dati primi, la differenza fra il reddito normale (media dei tre anni del periodo 1700-1702) ed il reddito effettivo; ovvero si ricavò dai bilanci il reddito normale e su di esso si calcolarono le differenze in meno per quelle poche volte in cui il reddito dei primi tre anni non parve corrispondente alla media normale. Per non dilungarci troppo riportiamo soltanto le risultanze del calcolo, distinte per categorie di fondi.

<i>Gabelle generali:</i>	Savoia . . . . .	L.	7.289.848. 0. 8	
	Aosta . . . . .	»	200.000	
	Nizza . . . . .	»	838.666.13	
	Piemonte . . . . .	»	3.048.630.19. 4	
	TOTALE <i>perdita sulle gabelle generali</i> . . . .	L.	<u>11.377.145.13</u>	L. 11.377.145.13
<i>Savoia:</i>	Taglie, utensili, decime, ecc. . . . .	L.	8.625.164.16. 1	
	Redditi del giuridico, demaniali, obvenzioni, ammende e redditi diversi . . . . .	»	161.575.10. 5	
	TOTALE <i>perdite sui fondi Savoia.</i> . . . .	L.	<u>8.786.740. 6. 6</u>	» 8.786.740. 6. 6
<i>Aosta:</i>	Perdite per 2 1/2 anni sulla parte ordinaria del donativo. . . . .			» 104.166.13. 4
<i>Nizza:</i>	Donativo (poi tasso), utensili e diritto hosti . . . . .	L.	792.601.10. 7	
	Redditi del giuridico . . . . .	»	64.635. 1. 2	
	Gabelle e gabellette . . . . .	»	457.740. 1	
	Redditi demaniali . . . . .	»	59.786. 8. 4	
	TOTALE <i>perdita sui fondi Nizza</i> . . . .	L.	<u>1.374.763. 1. 1</u>	» <u>1.374.763. 1. 1</u>
	<i>A riportare</i>	L.		21.642.815.14

				<i>Riparto</i> L. 21.642.815.14
<i>Piemonte:</i>	Tasso . . . . .	L.	1.123.142. 9.11	
	Sussidio, utensili ed imposto delle 308 mila lire . . . . .	»	1.448.831. 9. 3	
	Comparto dei grani in natura e denaro	»	54.013. 6. 2	
	Tributi minori . . . . .	»	17.009.15. 7	
	» feudali . . . . .	»	43.524. 2. 3	
	Redditi del giuridico . . . . .	»	236.433. 4.11	
	Privative . . . . .	»	72.641.11. 6	
	Gabellette e pedaggi . . . . .	»	35.171.15.10	
	Beni demaniali e demani uniti a feudi .	»	55.688.16. 4	
	Reliquati tributi e debiture diverse . .	»	323.087.15. 9	
	<b>TOTALE perdita sui fondi Piemonte . .</b>	<b>L.</b>	<b>3.409.544. 7.10</b>	<b>» 3.409.544. 7.10</b>
	<b>TOTALE perdita sui tributi, gabelle ed altri redditi ordinari dei paesi di vecchio dominio durante la guerra di successione spagnuola . . . . .</b>	<b>L.</b>	<b>25.052.360. 1.10</b>	

Ecco ora l'attivo della gestione della guerra pel Principe:

1° I fondi che il Principe ebbe per causa della guerra, causarono un sacrificio ai popoli che dovettero assoggettarvisi ed agli alleati che li versarono; ma debbono per il Principe nostro reputarsi un lucro che senza la guerra egli non avrebbe avuto.

I *tributi straordinari* che risultano dal riassunto (cfr. pagg. 440, 442, 474), non furono tutti imposti per causa della guerra di successione spagnuola. Alcuni di essi, come il donativo per la nascita del Serenissimo di Piemonte, hanno altra origine, disguisaché occorre anche qui rifare il calcolo, il quale dà il seguente risultato:

<i>Savoia:</i>	Capitazione . . . . .	L.	897.488. 2. 9	
	» imposta dai francesi . . . . .	»	13.360.16	
	Quartier d'inverno imposto dai francesi . . . . .		792	
	Donativo della città della Savoia per la pace del 1713 . .	»	24.780	
	<b>TOTALE Savoia . . . . .</b>	<b>L.</b>	<b>936.420.18. 9</b>	<b>L. 936.420.18. 9</b>
<i>Aosta:</i>	Parte straordinaria esatta del donativo. . . . .	L.	285.002.14. 6	
	» » bonificata . . . . .	»	117.475	
	<b>TOTALE Aosta . . . . .</b>	<b>L.</b>	<b>402.477.14. 6</b>	<b>» 402.477.14. 6</b>
<i>Nizza:</i>	Tassa delle 600 spade del reggimento Duvillars . . . .	L.	1.363.12. 3	
	» pel trinceramento dal castello di Villafranca a quello di Nizza . . . . .	»	24.914.13. 6	
	Dall'Università degli Hebrei di Nizza per le contingenze dell'assedio . . . . .	»	4.000	
	Denari per le contingenze d'assedio in Savoia . . . . .	»	9.387.10. 8	
	Accensa tabacco . . . . .	»	46.883.14. 5	
	Capitazione imposta dai francesi . . . . .	»	1.084. 6.10	
	<b>TOTALE Nizza . . . . .</b>	<b>L.</b>	<b>87.633.17. 8</b>	<b>» 87.633.17. 8</b>
<i>Piemonte:</i>	Macina, doppio del comparto dei grani, imposto fieno e biade e quartier d'inverno . . . . .	L.	25.570.213.11.11	
	Reliquati sui tributi straordinari sovra indicati . . . .	»	479.156. 2. 5	
	Esatti ed assegnati in più sui tributi straordinari. . . .	»	9.448. 8	
	Fondi infeudati sui tributi straordinari. . . . .	»	176.812. 8. 5	
	» bonificati, sospesi e condonati sui tributi straordinari	»	5.798.022. 4. 4	
	<b>TOTALE Piemonte . . . . .</b>	<b>L.</b>	<b>32.033.652.15. 4</b>	<b>» 32.033.652.15. 4</b>
	<b>TOTALE dei tributi straordinari imposti per cagion della guerra . . .</b>	<b>L.</b>	<b>33.460.185. 6. 4</b>	

Riporto L. 33.460.185. 6. 4

I *doni gratuiti*, per quanto solo il Duca e Madama Reale vi abbiano contribuito, sono un capitolo dell'attivo pel Principe, in quanto la sua persona privata può considerarsi separata dalla persona del capo dello Stato. E sono . . . . . » 109.677.17. 6

I *fondi provenienti dalla guerra* si desumono senz'altro dal «riassunto» dopo avere dedotto dal totale delle «riduzioni, confische e rappresaglie» quelle che si ebbero dal 1700 al 1703 e che sono indipendenti dalla guerra di successione spagnuola (residui della guerra del 1690-96, confische in odio dei ribelli del Mondovì, ecc.)

Sussidi delle Potenze alleate . . . . .	L. 43.276.939.11. 5	
Riduzioni, confische e rappresaglie . . . . .	» 198.660. 4	
Bottini e prede . . . . .	» 53.867. 1. 1	
Contribuzioni di guerra levate sulla Provenza, sul Bugey e sul Delfinato francese. . . . .	» 455.609. 6. 9	
Tributi dei paesi conquistati su Francia (Delfinato italiano, Pragelato e Casteldelfino) . . . . .	» 252.560.17	
Tributi dei paesi di nuovo acquisto (Monferrato, Alessandria, Lomellina e Val di Sesia) . . . . .	» 11.290.405.15. 7	
TOTALE <i>dei fondi provenienti dalla guerra</i>	L. <u>55.528.042.15.11</u>	» 55.528.042.15.11

I fondi diversi straordinari che risultano dai conti dei tesoriери e si possono con sicurezza attribuire alla guerra nostra sono assai pochi:

Ricavo della vendita cavalli, muli, ecc. . . . .	L. 201.042.19. 2	
Rimborsi per spese militari fatte per conto della Francia . . . . .	» 368.575.12. 9	
dell'Impero . . . . .	» 71.858.15	
dell'Inghilterra . . . . .	» 112.107.15. 1	
	L. <u>753.585. 2</u>	» <u>753.585. 2</u>

Cosicché, il Principe dai tributi straordinari, dai doni gratuiti, dai fondi provenienti dalla guerra e dai fondi diversi straordinari ebbe un lucro totale di . . . . . L. 89.851.491. 1. 9

2° A procacciarsi i mezzi per condurre la guerra, il Principe assoggettò ad una assai rigida economia tutte le aziende non militari della pubblica amministrazione, falcidiando stipendi, sopprimendo le spese non assolutamente necessarie e di altre posponendo il pagamento sino alla pace. Quest'opera paziente di riduzione delle spese pubbliche fu descritta altrove dal dott. Giuseppe Prato<sup>51</sup>; sicché basta dei suoi calcoli riportare le risultanze, che approssimativamente si assommano in un risparmio di spesa

per la Casa Reale . . . . di	L. 2.676.106.10.11
» » diplomazia . . . . »	» 743.186. 9. 9
» il governo interno . . . . »	» 3.549.303. 0.10
Totale L.	<u>6.968.596. 1. 6</u>

Il quale non è però tutto risparmio netto, poiché una parte delle spese fu fatta a Londra ed all'Aja e non risulta quindi dai conti dei tesoriери e di un'altra parte il pagamento fu semplicemente rimandato alla conclusione della pace. Le spese civili fatte a Londra ed all'Aja risultano dalla differenza fra la somma totale di L. 2.929.629.8.8 spesa dagli ambasciatori ed i 2 milioni che calcolammo siano stati spesi per forniture militari

<sup>51</sup> PRATO, *Il costo della guerra, ecc., passim*, e in riassunto a pag. 405.

(cfr. sopra § 101, pag. 519) e possono ragionarsi quindi a L. 929.629.8.8. Quanto alle spese il cui pagamento fu rinviato ad epoca più propizia, un attento scrutinio sulle risultanze del «registro debiti prima e dopo la guerra» (cfr. nota a pag. 442), ci fece persuasi che esse non ammontano a più di L. 1.600.000. Fatte queste detrazioni, il risparmio sulle spese civili si riduce a L. 4.438.966.12.10 e d'altrettanto cresce il fondo che poté il Principe consacrare alle occorrenze della guerra.

3° Nonostante le cospicue risorse che la guerra fornì al Principe ed i risparmi fatti sulle ordinarie spese civili, il bilancio della guerra presenta ancora un cospicuo disavanzo. Come fu colmato? Coi debiti anzitutto. Il «riassunto» (cfr. pag. 466) reca un totale di incassi ottenuti dai *prestiti pubblici* di L. 10.246.109.17.9; da cui sottraendo il provento dei prestiti ottenuti nel 1700, 1701 e 1713, come quelli che non ebbero a causa la guerra nostra, otteniamo una somma di L. 9.011.881.1.5 di debiti perpetui che possono collocarsi nel conto della guerra, come debiti incontrati per causa di essa e tuttora esistenti alla fine del 1713. Più difficile è il calcolo delle *anticipazioni e prestanze temporanee*. Il «riassunto» darebbe un totale di L. 8.026.067.16.5; ma a tanto non ammontò l'aiuto che il Principe ritrasse da questa maniera di debiti. Poiché, gran parte di queste prestanze fu rimborsata durante la guerra medesima, spesso col ricavo di altre prestanze e talvolta col provento di altri fondi, gabelle e sussidi di potenze estere; sicché, quando si calcolassero tutte le anticipazioni, si correrebbe il rischio di prendere come entrata permanente quello che non fu se non un mezzo temporaneo di tesoreria. Nello stesso modo oggi, se uno Stato emettesse buoni del tesoro a tre mesi per 100 milioni di lire per volta al 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio e 1° ottobre, rimborsandoli al 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre e 1° gennaio successivi, il suo debito effettivo non sarebbe di 400 milioni, ma sempre soltanto di 100 milioni; ed il debito si estinguerebbe al 1° gennaio ultimo, qualora non si emettessero nuovi buoni. A togliere la dubbiozza, abbiamo supposto che l'aiuto fornito dalle prestanze temporanee si limitasse a quella somma che risultava non rimborsata alla fine del 1713; eliminando tutte le restanti somme che avrebbero costituito duplicato o con altri debiti o con altri fondi. Dal più volte ricordato «registro debiti» (cfr. nota a pag. 560), calcolammo che le anticipazioni e prestanze temporanee non rimborsate alla fine del 1713 ammontassero a L. 1.845.990.15.9. La determinazione della somma fin nelle ultime cifre frazionarie, mentre non altera per nulla la verità, trattandosi di dati calcolati approssimativamente, fu da noi voluta in questo solo caso, allo scopo di parificare i conti.

Un'altra maniera di debiti – e questa non figura sui conti dei tesorieri – è quella delle spese ordinarie il cui pagamento fu rimandato a dopo la pace. Sopra calcolammo come una risorsa della guerra le economie sulle spese ordinarie civili, le quali furono pel Principe un lucro netto. Ma è chiaro che il Principe poteva semplicemente, invece di sopprimere del tutto una spesa, rinviarne il pagamento; nel qual caso ottenevasi il medesimo intento quasi chiedendo un prestito agli impiegati ed ai fornitori dello Stato. Il bilancio ordinario, sul quale si otteneva già qualcosa con opportune falciidie, apprestava nuovo aiuto al bilancio della guerra, distraendo ai pagamenti più urgenti le somme che si sarebbero dovute impiegare ad altri scopi. Dal citato «registro debiti» si può dedurre che alla fine del 1713 rimanessero 4.600.000 lire circa di spese arretrate da pagare.

Non a debiti, ma a diminuzione del patrimonio della Corona, il che è in sostanza lo stesso, conduceva un altro mezzo a cui certamente si fece ricorso: l'uso di quello scarso tesoro di guerra che negli anni della pace il Principe aveva saputo mettere in serbo. Quale fosse questo tesoro non è dato di sapere con precisione dai conti dei tesorieri; non amando Vittorio Amedeo II di far sapere a troppa gente l'ammontare esatto del fondo monetario posseduto all'approssimarsi di una guerra grossa. Certo il tesoro non doveva essere gran che e dovette essere consumato nei primissimi anni se si riflette allo stato miserando delle finanze già sullo scorcio del 1701 e nei quattro anni seguenti. Ma il ricordo che si ha di una cassa particolare ferrata e dorata, in occasione del sotterfugio contabile dei due bilanci del 1703, la menzione che è fatta nei conti (cfr. pag. 452) di tesori depositati nei castelli di Mommeliano (L. 234.000) e Nizza (L. 150.000) ed altri indizi ci inducono a credere probabile che un tesoro esistesse nel 1700. Certamente non possiamo supporre che il tesoro giungesse alle L. 1.659.111.18.9, le quali risultavano di «revenanbon» dallo spoglio del bilancio del 1702 e furono occultate nel secondo bilancio del 1703 con uno spediente contabile da noi altrove descritto (EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, pag. 25 e 53). Probabilmente quel grosso avanzo era il frutto di risparmi fatti nei due anni 1701 e 1702 sui sussidi pagati dal Re Cristianissimo al Duca di Savoia; e quindi non si può calcolarlo una seconda volta come tesoro di guerra dopoché già se ne tenne conto nei «fondi provenienti dalla guerra». Per tenerci a cifre sicure, abbiamo supposto che il tesoro di guerra giungesse appena a L. 397.026.8.6, le quali sono l'incasso che i tesorieri di milizia, di Savoia, di Nizza e il ricevitore generale dei grani avevano al 1° gennaio 1700 (cfr. sopra pag. 452). Se anche a questa somma non si volesse dare il nome di tesoro di guerra, rimane pur sempre un fondo straordinario rispetto al periodo 1700-703, del quale ancora non s'era tenuto calcolo e di cui il Principe si avvantaggiò certamente nel fronteggiare le spese della guerra.

4° Una partita alla quale finora abbiamo fatto cenno di passata (§ 101, pag. 519) è quella del *conto corrente coll'Impero*. Durante la guerra i nostri uffici delle finanze e dell'intendenza elaborarono, in ripetuti conti, le pretese dell'erario sabauda per somministrazioni in denaro ed in natura fatte agli eserciti imperiali combattenti in Piemonte e, riassuntili in un conto generale<sup>52</sup>, lo presentarono dopo la pace alla Camera aulica di Vienna, la quale dalle insistenze nostre dovette rimanere non poco infastidita. Tanto più che i crediti sabaudi salivano a somme ben egregie, come si può di leggeri vedere dal riassunto che qui sotto ne facciamo:

Contanti . . . . .	L.	2.111.619.17.	4
Interessi . . . . .	»	452.164.11	
Pane e farina . . . . .	»	2.382.199.18.	6
Biada . . . . .	»	1.424.128.	6 7
Fieno . . . . .	»	1.118.030.14	
Bosco . . . . .	»	819.642.	6
Artiglieria per robbe somministrate . . . . .	»	58.821.	7. 1
	<i>A riportare</i> L.	8.366.607.	0. 6

<sup>52</sup> A. S. M. M. *Conti coll'Imperatrice Regina*, M. 1°, n. 1, 1706 in 1708. *Conti in n° di 6 fatti coll'eccelso Commissariato Cesareo, delle somministranze del denaro, pane, fieno, biade, bosco, fatte d'ordine del Duca di Savoia per servizio delle truppe di S. M. Cesarea dalli 14 gennaio 1704, giorno del loro arrivo in Piemonte. Unitamente alle pezze de suddetti conti.*

	<i>Riporto</i>	L.	8.366.607. 0. 6
Contribuzioni . . . . .	»		36.185. 5. 6
Bonificazioni fatte alla città e contado di Alessandria ed alla provincia Lumellina per contanti e robbe somministrate e vetture . . . . .	»		131.766.16. 4
Prezzo dei viveri . . . . .	»		21.775. 9. 4
Prezzo scarpe . . . . .	»		2.148
Per munizioni guerra et altre robbe somministrate . . . . .	»		375.516.15. 7
		<i>TOTALE crediti di Savoia verso Impero</i>	L. 8.933.999. 7. 3
Le pretensioni del Commissariato cesareo contenute in conto a parte rilevano . . . . .	»		565.105. 3.10
		<i>RESTANO di credito di Savoia verso Impero</i>	L. 8.368.894. 3. 5

Se rimase infastidita la Camera aulica di Vienna dalla presentazione di un conto siffattamente elevato, dobbiamo confessare che rimanemmo gravemente perplessi noi pure per le difficoltà non piccole che questo conto fa nascere, non per sé, ma per la scarsa rispondenza di esso ai conti dei tesorieri. Infatti, se il commissariato cesareo pretendeva dalle nostre finanze lire 565.105.3.10, questa somma od altra consimile avrebbe dovuto risultare in caricamento ai nostri tesorieri come ricevuta da o per conto dell'Impero. Nulla di tutto ciò: come dicemmo sopra (vedi in questo paragrafo il n. 1 dell'*attivo*), i fondi straordinari incassati a titolo di rimborso dall'Impero ammontano appena a lire 71.858.15. Quanto alle somministrazioni fatte da Savoia all'Impero, le quali avrebbero dovuto risultare nello scaricamento o spesa dei tesorieri o contabili nostri, il dott. Prato, che di queste partite tenne diligente calcolo, non poté rintracciarne per più di lire 1.273.698.8.5.

Come si spiega il mistero? Quanto alle somministrazioni fatte in natura (pane, biada, fieno, legna, viveri, munizioni, ecc.) il difetto di menzione esplicita nei conti dei tesorieri non significa che nei conti stessi non si trovi traccia di quelle spese; ma soltanto, a parer nostro, che di esse si tenne ricordo genericamente come fatte per la compra di grano, viveri, ecc., senza indicare le truppe a cui il pane e le altre cose comprate si destinavano. I tesorieri ed il ricevitore generale dei grani erano scaricati quando dichiaravano e provavano di avere speso una data somma per la compra di viveri, munizioni, ecc.; le cose comprate essendo in seguito consegnate ad altri ufficiali dell'intendenza e della munizione, di cui la contabilità in gran parte ci sfugge. Più spesso gli imperiali si provvedevano di biade, fieno, legna, ecc., con requisizioni forzate sugli abitanti delle comunità dove alloggiavano; ed in questo caso la spesa risultava dalle cifre di bonificazioni concesse dalle nostre finanze alle comunità requisite o danneggiate. È nella grossa cifra delle bonificazioni e sospensioni di tributi per foraggi provvisti, danni recati, ecc. (lire 7.075.392.3.8.6), che va rintracciata la miglior parte dei crediti verso la Camera aulica per somministrazioni in natura. Rimangono i fondi somministrati in contanti. Qui, difettando quasi del tutto le menzioni esplicite o sottintese, è d'uopo ricorrere ad ipotesi, e la più probabile si è che le finanze nostre non abbiano talvolta fornito denari direttamente al commissariato imperiale; ma li abbiano fatti fornire da banchieri, a cui poi le restituzioni si facevano a titolo di «rimborso prestiti ed interessi» senza indicare che il prestito era stato fatto per sovvenire ai bisogni delle truppe imperiali. E che l'ipotesi fatta risponda al vero è provato dai documenti che leggonsi negli archivi di finanza intorno ai rapporti fra il banchiere Gamba, le finanze nostre e la Camera aulica. Questa lasciava le truppe cesaree

sprovvedute completamente di denaro, sicché i generali dovevano rivolgersi al Groppello per aiuto, allegando la paura della diserzione in massa dei soldati malcontenti. Già nel 1704 pare che il Groppello avesse indotto il Gamba ad anticipare alle truppe cesaree fiorini 545.524.37 (un fiorino = 2 lire); e, ritardando il rimborso, scriveva lettere pressanti al marchese di Priero, inviato del Duca a Vienna, affinché interponesse suoi buoni uffici affine di ottenere qualche pagamento a favore del fratello del Gamba, che questi, inquieto per i prolungati ritardi, aveva inviato a Vienna<sup>53</sup>. Pare che per quella volta il mutuo sia stato rimborsato dall'Impero; ma solo per ritornare di lì a poco a chiedere nuovi prestiti. Nel novembre del 1705 il maresciallo Starenberg tira una lettera di cambio di fiorini 126.500 a favore del Gamba in rimborso di altrettanta somma mutuata alle truppe imperiali; e questa non era ancora pagata che il generale Daun,<sup>xxvi</sup> con contratto del 9 gennaio 1706, si fa imprestare dal Gamba altre 480 mila lire, consegnandogli una lettera di cambio sulla Camera aulica di fiorini 266.666  $\frac{2}{3}$ . Ma stavolta il Gamba non si contenta più, come pare avesse fatto nel 1704, della promessa dei buoni uffici del Duca a Vienna quando si fosse trattato del rimborso; ma esige la garanzia del Duca e la facoltà di rimborsarsi da sé sul prodotto delle gabelle generali piemontesi, di cui egli era economo, quando da Vienna non fossero venuti i denari. I quali infatti non arrivano, forse appunto perché a Vienna si sapeva della sicurezza prestata dal Duca; sicché questi con altro contratto del 9 aprile 1706 deve chiedere una dilazione al Gamba, cedendo a costui le mesate maturande il 3 agosto del sussidio britannico e per il sovrappiù concedendogli il diritto di ritenuta sulle gabelle generali<sup>54</sup>. Così probabilmente si seguì a fare anche in appresso; e così si spiega come, essendo talvolta i prestiti fatti direttamente dai banchieri all'Impero ed i rimborsi eseguiti dalle finanze sabaude con cessioni di sussidi inglesi od olandesi o con ritenute sulle gabelle, non rimangano nei conti dei tesoriери sempre tracce di queste transazioni coll'Impero. Essendo opportuno invece che nel conto della gestione della guerra se ne faccia menzione, abbiamo creduto miglior partito scrivere l'identica cifra di lire 2.111.619.174 per contanti somministrati e lire 452.164.11 per interessi, ed in totale di lire 2.563.784.8.4 all'attivo a titolo di «prestanze da banchieri per conto dell'Impero» ed al passivo a titolo di «anticipazioni all'Impero per la sussistenza delle truppe cesaree in Piemonte». Nella somma di lire 2.563.784.8.4 sono comprese anche le lire 1.273.698.8.5 che risultano versate dai tesoriери alle truppe imperiali, perché furono indubbiamente versate con fondi procacciati con prestanze da banchieri; sicché, ove non se ne tenesse calcolo in questa occasione, si sarebbero dovute collocare fra le «prestanze ed anticipazioni temporanee». Questa scritturazione rassomiglia alle «partite di giro» degli odierni bilanci per ciò che si tratta di somme incassate e pagate per conto altrui nella identica cifra; ma ne è diversa in quanto le finanze sabaude, concedendo la garanzia pei prestiti contratti dall'Impero, finivano per obbligarsi ad un rimborso certo a pro' dei banchieri in cambio di un credito malsicuro verso l'Impero.

Riassumendo, ecco le risultanze del conto della gestione della guerra pel Principe:

<sup>53</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 54. *Registro lettere Piemonte*, n. 23. Lettera del 22 settembre 1704 di Groppello al marchese di Priero.

<sup>54</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 40. *Registro memorie e contratti*, 1703 al 1708, n. 6. Vedi la convenzione del 9 gennaio 1706 a pag. 44 verso, altra del 5 aprile 1706 a pag. 52 verso, e contratto stessa data a pag. 54 verso.

## CONTO DEL COSTO E DEI REDDITI DELLA GUERRA PEL PRINCIPE

## Conto di gestione della guerra

## PASSIVO

1. <i>Spese della condotta della guerra:</i>	
Maggior spesa del militare ed artig. L.	61.277.484.18
» » per le fortificazioni »	6.247.842.11.8
» » per le bonificazioni »	7.075.392. 3.8
» » milit. fatta dagli am- basciatori di Londra e dell'Aja »	2.000.000
Anticipazioni in denaro all'Impero per la sussistenza delle truppe cesaree in Piemonte . . . . . »	2.563.784. 8.4
Totale spesa fatta dal 1701 al 1713 L.	79.164.504. 1.8
Spese trasportate a dopo il 1713 . . . . . »	1.750.000
TOTALE. . . . L.	80.914.504. 1.8
2. <i>Perdita sui tributi, gabelle ed altri redditi ordinari nelle provincie occupate dal nemico o danneggiate dalla guerra . . . . . »</i>	25.052.360.110
3. <i>Interessi dal 1701 al 1713 sui prestiti di guerra:</i>	
Prestiti pubblici . . . . . L.	4.622.276. 5.2
Imprestanze ed anticipazioni tem- poranee . . . . . »	2.120.000
TOTALE L.	6.742.276. 5.2
TOTALE <i>passivo</i> . . . . . L.	112.709.140.8. 9

## ATTIVO

1. <i>Tributi ed altri fondi di guerra:</i>	
Tributi straordinari . . . . . L.	33.460.185. 6. 4
Doni gratuiti . . . . . »	109.677.17. 6
Fondi provenienti dalla guerra (ssussidi delle Potenze estere, tri- buti sui paesi di conquista, ecc.) »	55.528.042.15.11
Fondi diversi straordinari. . . . . »	753.585. 2
TOTALE . . . L.	89.851.491. 1. 9
2. <i>Minor spesa sui servizi pubblici:</i>	
Casa reale . . . . . L.	2.676.106.10.11
Diplomazia . . . . . »	743.186. 9. 9
Governo interno . . . . . »	3.549.303. 0.10
L.	6.968.596. 1. 6
<i>A dedurre:</i> Spese fatte dagli ambasciatori e Londra ed all'Aja L.	929.629.8.8
Spese civili trasportate a dopo il 1713 . . . . . »	1.600.000
L.	2.529.629.8.8
TOTALE. . . L.	4.438.966.12.10
3. <i>Prestanze, ecc., a saldo:</i>	
Prestiti pubblici. . . . . L.	9.011.881. 1. 5
Prestanze ed anticipazioni tempor. »	1.845.990.15. 9
Trasporti di pagam. a dopo il 1713 »	4.600.000
Tesoro di guerra . . . . . »	397.026. 8. 6
TOTALE. . . L.	15.854.898. 5. 9
Prestanze da banchieri per conto dell'Impero . . . . . »	2.563.784. 8. 4
TOTALE. . . L.	18.418.682.14. 1
TOTALE <i>attivo</i>	L. 112.709.140. 8. 9

103. – Il conto dei risultati patrimoniali della guerra pel Principe prende le mosse dal precedente conto di gestione ed ha per iscopo di mettere in luce quali furono le conseguenze finanziarie della guerra pel Principe. Invero se questi dovette, per conseguire e consolidare la vittoria, colmare il disavanzo cagionato dalla gestione della guerra col far debiti sotto varia forma e coll'intaccare il suo tesoro di guerra, queste non furono le sole sue perdite e ad esse si contrapposero vantaggi rilevanti soprattutto per la cessione di nuove ricche provincie. Ecco il modo da noi tenuto nel compilare il conto patrimoniale:

Al passivo collochiamo:

1) Innanzitutto il saldo in lire 18.418.682.141.6.5 del conto della gestione della guerra. È questo un peso che seguì a gravare per interessi ed ammortamento sulle finanze sabaude anche dopo il 1713 ed è uguale alla somma che il Principe non poté procacciarsi con entrate straordinarie o con risparmi sulle spese correnti e dové ottenere intaccando il suo patrimonio, gravandolo di ipoteche (alienazioni di tassi, di gabelle, infeudazioni, monti, ecc.) od altrimenti crescendo le sue passività patrimoniali. Una parte di questi debiti fu contratta, è vero, a nome dell'Impero; ma poiché il Principe se ne era reso garante, il patrimonio suo risultava d'altrettanto minore. Vedremo dopo come a questo debito si possano contrapporre crediti più cospicui, sebbene meno sicuri.

2) Dopo la guerra continuarono ad essere esatti taluni tributi straordinari e qualcosa si incassò del pari sui sussidi inglesi. Per siffatte esazioni si dovettero sopportare alcuni costi che così si possono riassumere:

Spesa per li rolli della capitazione di Savoia (da spogli del 1716). . . . .	L.	3.357. 3.4
Esenzione per taglie e capitazione di Savoia per li soldati che hanno servito nella passata guerra (da spogli del 1714) . . . . .	»	1.724
Regali dati nel 1716 e 1719 agli intermediarii del pagamento dei sussidi inglesi (vedi in questo volume a pag. 391 e 393) . . . . .	»	23.381. 5
Altre spese di esazione a calcolo . . . . .	»	71.537.11.8
TOTALE spese di esazione		L. 100.000

3) La guerra, oltre le devastazioni recate alle proprietà private, danneggiò pure grandemente i beni del Principe; e, se possiamo trascurare i danni dei palazzi e delle ville, per cui difettano i dati e che poterono essere riparati mercé i fondi assegnati alle ordinarie riparazioni, non così per le piazze da guerra e le fortezze demolite o devastate. Qui soccorrono dati ufficiali che si leggono nella statistica costrutta dall'ufficio delle finanze intorno ai «danni patiti dal Piemonte nella presente guerra» e citata sopra (cfr. § 95, pag. 490). Due partite di questo conto devono essere ricordate: quella che tocca l'«abduzione d'artiglieria, munizione da guerra, et attrazzi in occasione delle prese delle piazze di Nizza e Contado, Mommigliano, Ivrea, Vercelli, Verrua e Chivasso», ed ammonta a L. 3.518.196, e l'altra dei «danni per causa delle demolizioni di dette piazze e fortificationi», la quale è fermata in una copia del conto in L. 5.583.591 e in un'altra in L. 18.363.273. Già l'altezza di queste cifre induce a dubitare alquanto della loro attendibilità; e la differenza notevolissima tra le diverse copie del medesimo conto induce a credere che questa fosse una partita ingrossata a libito dei compilatori allo scopo di apprestare argomenti più efficaci ai negoziatori di Utrecht, affinché potessero ottenere

grossi compensi al Duca di Savoia. Aggiungasi che male potremmo calcolare di nuovo nel passivo patrimoniale della guerra le L. 3.518.196 perdute per artiglierie e munizioni da guerra cadute in mano dei nemici, quando già nel conto della gestione della guerra tenemmo calcolo esatto di tutte le maggiori spese che il Principe dovette sopportare per l'artiglieria e l'esercito, e quindi anche per i cannoni, fucili, ecc., presi dal nemico. Solo sarebbe d'uopo calcolare in più le artiglierie comprate prima del 1700 e perdute durante la guerra; ma né è possibile fare l'opportuna distinzione, né possiamo supporre che quella perdita sia superiore al guadagno che il Principe fece a sua volta quando dopo la vittoria di Torino si impadronì del ricco materiale d'artiglieria abbandonato dai fuggiaschi francesi attorno alla città assediata. Finalmente osserviamo che non sembra corretto calcolare come perdita dovuta alla guerra l'intero valore (in L. 5.583.591 o in L. 18.363.273 a seconda dei diversi conti) delle piazze da guerra e delle fortezze demolite; poiché, se questo poteva essere il loro costo, il danno pel Principe deve invece essere misurato dalla utilità effettiva che esse avrebbero avuto se alla pace del 1713 fossero rimaste illese, o meglio dal costo di ricostruzione di quelle fra esse che potevano ancora tornare utili alla difesa nazionale. Pel rimanente la diminuzione del loro valore non può dirsi dovuta alla guerra, sibbene al trascorrere del tempo, che mutava il pregio delle fortificazioni e deteriorava quelle esistenti. Che le antiche fortezze e piazze da guerra più non avessero, ai tempi nostri, anche indipendentemente dai danni della guerra, il pregio d'una volta, è chiarito da ciò che dopo la pace le maggiori cure furono rivolte a nuove piazze che sembravano meglio adatte alla difesa degli Stati ampliati. Come si può vedere dal quadro seguente, nel quale abbiamo riassunto dai bilanci delle fabbriche e fortificazioni dal 1712 al 1733, anno in cui colla guerra di successione di Polonia si apriva un nuovo periodo, gli stanziamenti fatti per le riparazioni e le ricostruzioni di fortezze:

*Piazze degli Stati di antico dominio:*

Mommeliano . . . . .	L.	—
Villafranca . . . . .	»	115.752
Nizza. . . . .	»	15.000
Ivrea . . . . .	»	102.823
Vercelli . . . . .	»	—
Verrua . . . . .	»	29.434
Chivasso. . . . .	»	127.439
Torino Cittadella . . . . .	»	78.031
Torino Città . . . . .	»	23.004.10
Bardo . . . . .	»	13.450
Cuneo . . . . .	»	43.241
Demonte . . . . .	»	171.879
Susa (Brunetta). . . . .	»	3.328.024. 7.4
	L.	4.048.077.17.4

*Piazze dei paesi di nuovo acquisto.*

*Dalla parte di Francia:*

Exilles . . . . .	L.	530.803
Fenestrelle . . . . .	»	2.594.513. 5

*Dalla parte di Lombardia:*

Alessandria . . . . .	»	1.817.695
Valenza . . . . .	»	273.960.10
Casale . . . . .	»	208.965.17
	L.	5.425.937.12
		» 5.425.937.12
		<u>TOTALE</u> L. 9.474.015. 9.4

Poiché la fortezza della Brunetta presso Susa può reputarsi nuova, le spese fatte dalla pace fino al 1733 per le vecchie piazze danneggiate durante la guerra di successione spagnola si aggirano appena intorno le 700.000 lire. Forse si può osservare che, se le antiche fortificazioni non venivano materialmente ricostruite, venivano sostituite dalle nuove che sorgevano alla Brunetta, ad Exilles, Fenestrelle, Alessandria, Valenza e Casale; e che quindi noi dobbiamo considerare la somma di L. 9.474.015.9.4 come il valore di sostituzione delle vecchie piazze e come la misura dei danni effettivi che il Principe ebbe a subire dalla guerra, durante la quale esse erano state demolite o danneggiate. Poiché in verità questa ci sembra l'opinione più corretta, dobbiamo ancora ridurre le L. 9.474.015.9.4, il cui pagamento fu scaglionato dal 1712 al 1733 e fu concentrato soprattutto negli anni dal 1726 al 1733, al valore attuale nel 1713; sicché il danno subito dal Principe per la demolizione delle sue piazze da guerra, a mala pena può valutarsi a 5 milioni di lire.

4) Nel trattato di pace dell'11 aprile 1713, Vittorio Amedeo II cedeva a Luigi XIV, in cambio delle vallate di qua dall'Alpi, la Valle di Barcellona, che era distesa sul piovente francese. Pagava quella valle di tasso L. 20.242.10 all'anno, su 94.417.10, contingente dell'intero contado di Nizza, oltre il cotizzo hosti e le gabelle del sale e della tratta, ed ora, dopo la guerra, del tabacco. Poiché in tempo di guerra la valle poteva, come il resto del contado di Nizza, a cui era aggregata, essere soggettata al pagamento di tributi straordinari, si è creduto opportuno di capitalizzare il tasso annuo al saggio del 2 %, sì come in media si usava quando infeudavansi terreni sulla base del solo tasso (cfr. sopra, pag. 338); il resto, fino all'interesse normale del 5 %, essendo dato dalle gabelle e dai tributi straordinari. Su questa base, la perdita del Principe per la cessione della Valle di Barcellona risulta di L. 1.012.125.

*All'attivo* si iscrivono le seguenti partite:

1) Anche dopo il 1713 seguitarono ad esigersi residui di tributi straordinari, i quali manifestamente debbono calcolarsi a detrazione dei carichi che la guerra aveva lasciato alle finanze. Dagli spogli del 1714 e degli anni seguenti risulta, ad esempio, che si incassarono L. 1.200.913.7 per la capitazione della Savoia sino al 1716, anno in cui fu abolita, L. 368.943.8.11.5 di reliquati del quartier d'inverno del Monferrato; aggiungendovi altre somme a calcolo, che non risultano distintamente dagli spogli, possiamo con sicurezza calcolare in 2 milioni di lire circa il reddito dei tributi straordinari di guerra esatti dopo il 1713 dai paesi di vecchio e nuovo dominio. Anche dall'Inghilterra qualcosa si ottenne dopo la pace e precisamente L. st. 70 mila nel 1716 e L. st. 35 mila nel 1719 (cfr. sopra, pag. 390 e segg.); equivalenti in tutto, secondo conteggi inutili a riferirsi, a L. 1.868.685.15.3.4.

2) Le somministrazioni di viveri, legna, ecc., e le anticipazioni di denari fatte all'Impero, se gravarono sul passivo del conto di gestione della guerra (cfr. sopra, § 102) e lasciarono traccia anche nel passivo di questo conto patrimoniale, in quanto il Principe nostro si indebitò verso i banchieri per L. 2.563.784.8.4, diedero motivo d'altro canto alle finanze sabaude di vantare verso la Camera aulica di Vienna il

cospicuo credito di L. 8.368.894.3.5. Credito pressoché inesigibile per la mala volontà dimostrata dall'Impero; ma credito per cui si piatì fin verso il 1740 e che fu fatto valere dalla diplomazia piemontese in occasione di pretesi compensi territoriali, oltre quelli espressamente sanciti dal trattato dell'8 novembre 1703. Qui importava ricordarlo, non foss'altro per il suo valore ideale.

3) Più sicuro fu il vantaggio del dominio acquistato sulle provincie cedute dalla Francia e dall'Impero. Il modo da noi tenuto nel valutare il pregio economico pel Principe dei domini di nuovo acquisto fu la capitalizzazione ad un certo saggio di interesse dei loro redditi tributari. Vedemmo che fu il metodo tenuto dal Giffen per la valutazione dell'Alsazia Lorena, e sappiamo che era altresì il metodo seguito dai negoziatori sabaudi quando volevansi paragonare i compensi territoriali ottenuti alle perdite subite per causa della guerra. Ecco un quadro nel quale, sui dati del bilancio del 1720, anno normale di pace, si fa questa capitalizzazione:

		Reddito annuo dei tributi, ecc.	Tasso di capi- talizza- zione	Valore finanziario capitale delle provincie di nuovo acquisto
<i>Paesi ceduti dai francesi:</i>				
Delfinato	Taglia reale e del Ducato	L. 54.097.16. 11		
Pragelato	» » » » »	18.696.19.10		
Casteldelfino	» » » » »	8.183. 5. 6		
		<u>L. 80.978. 2. 3</u>	2 %	L. 4.048.905
<i>Paesi ceduti dall'Impero:</i>				
Monferrato	Gabelle (al netto) . . . »	252.560	5 %	L. 5.051.200
	Tributi e fondi diversi (al netto da spese locali) . . . »	198.061. 5.11	3 %	» 6.602.043.6.8
				<u>L. 11.653.243.6.8</u> » 11.653.243. 6.8
Alessandria e Lumellina	Gabelle (al netto) . . . »	254.098	5 %	L. 5.081.960
	Tributi e fondi diversi . . . »	471.873.18. 1	3 %	» 15.729.130.5
				<u>L. 20.811.090.5</u> » 20.811.090. 5
Val di Sesia	Censo. . . . . »	<u>263</u>	1 %	» 26.300
	TOTALI . . . L.	1.257.834. 6. 4		L. 36.539.538.11.8

Ai redditi dei paesi ceduti da Francia si applicò il tasso di capitalizzazione del 2 % poiché, come già per la valle di Barcellona, si volle lasciare margine al reddito delle gabelle e dei tributi straordinari, che non sono compresi nei redditi delle taglie capitalizzate.

Le gabelle del Monferrato, di Alessandria e della Lumellina furono invece capitalizzate al 5 %, che era il tasso normale corrente alla pace, non essendovi alcuna ragione per fare diversamente. Ai tributi e fondi diversi si applicò invece il tasso del 3 % per lasciar margine ai tributi straordinari. Specialissime erano le condizioni della Val di Sesia, il cui censo, unico tributo diretto pagato al Principe, era tenuissimo, non superando l'esigua somma di L. 263 all'anno. Per tener calcolo anche soltanto della gabella del sale, pur pagata nella misura di favore di soldi 1.6 <sup>2</sup>/<sub>11</sub> la libbra (cfr. § 88, pag. 420), si sarebbe dovuto adottare un

tasso bassissimo di capitalizzazione. Ci contentammo dell'1 % risultandone per la Valsesia un valore finanziario di L. 26.300, che non appare sicuramente esagerato.

4) I trattati di pace che davano a Vittorio Amedeo II il titolo di Re e la Corona di Sicilia sarebbero stati cagione di altro cospicuo guadagno alle finanze sabaude, senza l'impresa del cardinale Alberoni, che condusse al cambio della Sicilia con la Sardegna. Magro compenso, come si può vedere dal confronto che qui sotto facciamo.

Secondo i bilanci compilati negli anni della dominazione sabauda<sup>55</sup>, il reddito e la spesa della Corona di Sicilia erano i seguenti:

	Fondi <sup>56</sup>	Spesa <sup>57</sup>	Fondi al netto
1714 . . . . . Scuti	659.028.3.19	146.193. 3.11	512.835. 0.7
1715 . . . . . »	662.856.7.11	144.497. 3. 7	518.359. 4.3
1716 . . . . . »	695.395.6.14	145.362.11. 8	550.032. 7.6
1717 . . . . . »	737.350.9. 7	145.323.11. 5	592.026.10.2
1718 . . . . . »	753.814.5. 8	149.377. 7. 1	604.436.10.6

Le previsioni erano abbastanza conformi ai risultati consuntivi; ad es., dallo spoglio del 1717 si cavano le seguenti cifre:

Fondi esatti in conto dei bilanciati . . . . . Scuti	719.364.9. 1
» da esigere » » » . . . . . »	35.957.1. 4
» prodotti di più sui bilanciati. . . . . »	14.163.7. 2
» casuali non bilanciati . . . . . »	21.955.4.11
	<u>Scuti 791.440.9.19</u>
Spese pagate . . . . . Scuti	141.471.11.14
» da pagare. . . . . »	3.890. 4. 9
» pagate di più. . . . . »	1.777.11.16
	<u>Scuti 147.140. 3.19</u>
	» <u>147.140.3.19</u>
	Scuti 644.300.6

Per calcolare il valore finanziario del dominio siculo, importa risolvere prima una questione: deve questo valore essere calcolato al netto od al lordo delle spese e quali

<sup>55</sup> A. S. Cont. *Bilanci fondi finanze Sicilia*, n. 5, 6, 7, 9 e 10, e *Ristretto de Spogli de Bilanci di Sicilia delli anni 1713, 1714, 1715 et 1716 et delli primi otto mesi del 1717*, ivi, n. 9.

<sup>56</sup> Nei fondi abbiamo calcolato tutte le entrate ordinarie, esclusa la «Cruciata», che era un'entrata straordinaria, bilanciata ma non esatta, ed esclusi pure il donativo straordinario e gli avanzi degli anni precedenti, volendosi da noi conoscere soltanto quali erano le entrate ordinarie della Corona di Sicilia.

<sup>57</sup> Nelle spese comprendemmo quelle per l'amministrazione civile e giudiziaria, per l'esazione delle entrate e per i debiti ipotecati sopra le entrate siciliane. Escludemmo, a norma del criterio esposto nel testo, le spese del militare, delle fabbriche e fortificazioni e della Casa di S. M.

spese debbono essere dedotte dai fondi? Che alcune spese debbano essere dedotte dai fondi è fuor di dubbio, e cioè le spese di esazione dei tributi. Ma che tutte le spese debbano essere calcolate non sembra a noi corretto, poiché ragionando in tal modo il valore finanziario di ogni conquista viene sempre a ridursi a nulla. Ed invero quegli avanzi che sopra sono ricordati nella colonna dei «fondi al netto» non erano altrettanto lucro del Principe, che questi risparmiava; ma erano fondi che andavano ad impinguare il suo bilancio generale e di cui egli si serviva per crescere la forza e la magnificenza del suo Stato. Una parte, e la più grossa, andava al mantenimento dell'esercito e delle fregate da guerra e alle spese per l'artiglieria e le fortificazioni, ed un'altra alla conservazione del decoro della casa reale. Questi non possono reputarsi oneri inerenti al bilancio della Sicilia, sicché diminuissero il reddito netto che il Principe ne cavava; sibbene maniere con le quali il reddito veniva speso. Col trascorrere del tempo tutti gli avanzi che in principio si hanno a causa dell'acquisto di nuove provincie finiscono per dar luogo a nuove spese, poiché a poco a poco nel nuovo Stato più ampio crescono le funzioni pubbliche e quelle antiche vengono compiute con maggior larghezza. Il che non significa che la conquista non abbia recato nessun vantaggio finanziario; ma bensì appunto che da quelle maggiori entrate si trasse argomento a crescere la forza ed il lustro della Corona. Perciò noi tenemmo conto, in deduzione dei fondi, di quelle spese soltanto che potevano considerarsi come un onere reale e permanente della Corona sicula, trasmissibile da un sovrano all'altro, all'infuori delle spese che questi voleva fare per difendere la conquista compiuta o trarne vantaggio; e così le spese per l'esazione dei tributi, quelle degli interessi dei debiti garantiti sui fondi siciliani e anche quelle dell'amministrazione locale civile e giudiziaria, poiché pur di queste si può dire che erano indipendenti dal sovrano ed erano fatte sul luogo in virtù della speciale costituzione siciliana<sup>58</sup>. Accogliendo siffatto criterio, il reddito netto medio della Corona di Sicilia negli anni dal 1714 al 1718 può reputarsi di 555.540 scudi l'anno, ossia in cifra rotonda (calcolando lo scudo uguale a L. 4.10.4  $\frac{4}{17}$ ) 2.500.000 lire. Capitalizzandolo al 5 %, il valore finanziario della Corona di Sicilia sarebbe stato di 50 milioni di lire. Ma forse è più opportuna una capitalizzazione ad un saggio minore di interesse, sia perché il reddito è nei bilanci sovra riassunti regolarmente crescente, sia perché nei fondi sono compresi solo quelli ordinari e conviene lasciare un qualche margine per le entrate straordinarie che talvolta si riscuotevano, sia finalmente perché le valutazioni dei bilanci paiono fatte con prudenza sì che le risultanze effettive di qualcosa le soverchiavano. Adottando perciò il saggio del 4 % per tener conto con moderazione di tutte queste circostanze, il valore finanziario della Corona di Sicilia risulta di L. 62.500.000.

L'invasione della Sicilia per opera degli Spagnuoli e le conseguenti mutazioni nell'assetto politico dell'Italia impediscono che si tenga calcolo dei 50 milioni o dell'altra cifra maggiore dei 62 milioni e mezzo di lire nell'attivo della guerra di successione

---

<sup>58</sup> Avvertiamo che il medesimo criterio fu seguito sopra in questo stesso paragrafo per il Monferrato, l'Alessandrino e la Lumellina, e sarà seguito del pari per la Sardegna.

spagnuola. Anzi, a stretto rigore, ci costringerebbero a calcolare in quella vece le non piccole perdite che l'erario sabauda dovette subire per prendere possesso e conservare la corona siciliana. Dagli spogli del 1713 e seguenti risulta che non meno di 5 milioni e 300 mila lire furono spese dalle tesorerie piemontesi per conto della Sicilia dal 1713 al 1719, compreso il milione e 900 mila lire che Vittorio Amedeo II recò con sé andando a cingere la corona regia. Ma parve miglior partito non tenerne calcolo, reputando che se l'erario sabauda spese indubbiamente quelle somme, d'altro canto s'avvantaggiò perché talune spese militari e di corte furono in quegli anni fatte sul bilancio siciliano, talché fu d'uopo stanziare nei bilanci di Piemonte somme relativamente minori.

5) La Corona di Sardegna, di cui il luogotenente del Re riceveva l'8 di agosto del 1720 la consegna dal plenipotenziario imperiale, dava redditi di gran lunga minori.

Ecco come li ricostruimmo sulla base dei bilanci e degli spogli dal 1721 al 1725<sup>59</sup>:

FONDI E SPESE DELLA CORONA DI SARDEGNA

		BILANCI			SPOGLI		
		Fondi	Spese	Fondi al netto	Fondi	Spese	Fondi al netto
1721	Lire	630.688. 4. 3	128.420.0. 6	502.268. 3. 9	369.162.16. 1	120.031. 8.1	249.131. 7.11
1722	»	470.576.10.11	130.023.5. 3	340.553. 5. 7	474.734. 1. 2	127.482. 1.7	347.251.19. 6
1723	»	474.690.10. 4	121.514.9. 3	353.176. 1. 1	495.557.17. 3	170.131.19.8	325.425.17. 7
1724	»	523.520. 7. 2	124.214.9. 3	399.305.17.10	586.875. 3. 1	154.328. 7.9	432.546.15. 3
1725	»	524.216. 8. 4	123.998.2.10	400.218. 5. 5	691.301. 3.11	131.373.10.1	559.927.13.10
	Media						
1721-25	Lire	524.738. 8. 2	125.634.1. 5	399.104. 6. 9	523.526. 4. 4	140.669. 9.5	382.856.14.10

I redditi al netto si riducevano in media a circa 400 mila lire l'anno, magro compenso alla perdita dei due milioni e mezzo di lire della Corona di Sicilia. E poiché per lungo tempo non si osò crescere i tributi, e nei fondi bilanciati dal 1721 al 1725 sono compresi in cifre cospicue i redditi del dritto delle estrazioni, che era un'entrata ordinaria bensì, ma variabilissima a seconda dei raccolti, e persino per un anno della bolla della crociata, entrata straordinaria consentita da Roma, è d'uopo capitalizzare il reddito annuo netto di L. 400 mila ad un saggio d'interesse non inferiore al 5 %; talché il valore finanziario della Corona di Sardegna non è superiore agli 8 milioni di lire.

Ricapitolando le cose dette fin qui, ecco in riassunto il conto dei risultati della guerra pel Principe:

<sup>59</sup> Cfr. per i *bilanci* A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 9, § 2, n. 30, 33 e 37; e per gli *spogli* A. S. Cont. *Spogli Sardegna*, n. 13, 14, 15, 16 e 17. Al solito nei fondi non sono stati compresi i fondi straordinari, i residui degli anni precedenti, i fondi provenienti dal Piemonte e dalle spese sono state escluse le spese residue dagli esercizi precedenti e quelle militari. Nel 1721, tra i fondi è compresa la crociata in L. 37.500, ed è sempre compreso il dritto delle estrazioni in cifre variabilissime.

## CONTO DEI RISULTATI PATRIMONIALI DELLA GUERRA PEL PRINCIPE

536

## PASSIVO

1. <i>Saldo del conto della gestione della guerra:</i>	
Prestiti pubblici . . . . L.	9.011.881. 1. 5
Prestanze ed anticipazioni temporanee . . . . »	1.845.990.15. 9
Trasporti di pagamenti a dopo il 1713 . . . . »	4.600.000
Tesoro di guerra . . . . »	397.026. 8. 6
TOTALE. . . . . L.	15.854.898. 5. 9
Prestanze da banchieri per conto dell'Impero . . . »	
	2.563.784. 8. 4
TOTALE saldo, ecc. . . L.	18.418.682.14. 1 » 18.418.682.14. 1
2. <i>Spese d'esazione dei fondi straordinari di guerra dopo il 1713 »</i>	
	100.000
3. <i>Fondo per la sostituzione delle piazze da guerra e delle fortificazioni demolite . . . . »</i>	
	5.000.000
4. <i>Valore della Valle di Barcellona caduta a Francia . . . »</i>	
	1.012.125
TOTALE passivo . . . . . L.	24.530.807.14. 1
Gnadalago del principe . . . . . »	
	32.346.310.16. 2
TOTALE uguale all'attivo . . . . . L.	56.877.118.10. 4

## ATTIVO

1. <i>Reliquati fondi straordinari esatti dopo il 1713:</i>	
Tributi straordinari . . . . L.	2.000.000
Sussidi Inghilterra . . . . »	1.868.685.15. 3
TOTALE . . . . . L.	3.868.685.15. 3 L. 3.868.685.15. 3
2. <i>Credito verso la Camera aulica di Vienna per somministrazioni ed anticipazioni fatte all'Impero durante la guerra »</i>	
	8.368.894. 3. 5
3. <i>Valore finanziario delle provincie di nuovo acquisto:</i>	
Delfinato, Pragerato e Casteldelfino . . . . . L.	4.048.905
Monferrato . . . . . »	11.653.243. 6. 8
Alessandria e Lumellina . . . »	20.811.090. 5
Val Sesia . . . . . »	26.300
TOTALE . . . . . L.	36.539.538.11. 8 » 36.539.538.11. 8
4. <i>Valore finanziario della Corona di Sicilia (per memoria L. 62.500.000) . . . . . »</i>	
	—
5. <i>Valore finanziario della Corona di Sardegna . . . . »</i>	
	8.000.000
TOTALE attivo . . . . . L.	56.877.118.10. 4

I risultati finanziari della guerra furono dunque lieti pel Principe nostro, così come grande era stato l'incremento di gloria e di potenza a lui venuto dalla vittoria di Torino, dal territorio cresciuto e dalla acquistata corona regia. Se si pensi che la valle di Barcellona era, ad ogni guerra, subito invasa da Francia ed era paese di lingua francese e poco bene affetto ai Principi nostri, che la sostituzione delle vecchie piazze e fortificazioni fu compiuta con i redditi cresciuti degli anni di pace, il passivo della guerra si riduce ancora ai debiti incontrati per sostenerne il peso e non rimborsati nel 1713. Piccolo gravame, di leggeri sopportato mercé l'incremento naturale dei redditi degli stessi paesi di vecchio dominio, che dopo la pace fu rapido e costante. Coticché, se anche si volesse togliere ogni peso al credito verso la Camera aulica di Vienna e al valore finanziario della Corona di Sardegna, il Principe nostro avrebbe sempre potuto allietarsi d'avere aggiunto uno splendido e ricco gioiello alla sua Corona coll'acquisto delle valli del Delfinato e del Pragerato, del Monferrato, dell'Alessandrino, della Lumellina e della Valle di Sesia. Il guadagno suo netto, anche secondo la tabella che sopra costruiamo, risponde per l'appunto al valore finanziario di queste provincie; e furono queste in realtà che coi loro redditi tributari e coi loro uomini crebbero splendore e forza allo Stato sabaudo.

**104.** – Se il Principe trasse lustro e vantaggi non piccoli dalla guerra, ben gravi furono invece durante essa le sofferenze dei popoli del Piemonte, per i quali soltanto, come sopra dicemmo (cfr. § 100) è possibile un calcolo.

Nel *passivo del conto del costo della guerra per i popoli del Piemonte* poniamo:

1) Innanzitutto i *tributi straordinari* che il Piemonte pagò al Principe e che già calcolammo (§ 102, *attivo*, 1) tra i lucri di questi nel conto di gestione della guerra. Se la guerra non fosse stata, i popoli del Piemonte avrebbero risparmiata questa somma, che è di L. 32.033.652.15.4.10.4. Ad essa possiamo aggiungere a calcolo un 100 mila lire di reliquati sui tributi straordinari che si pagarono dopo il 1713 e che fanno parte della maggior somma di 2 milioni di lire che il Principe ricavò a tal titolo da tutti i paesi dello Stato (§ 103, *attivo*, 1);

2) Già ricordammo (§ 95) il calcolo che l'ufficio delle finanze istituì dei danni patiti dal Piemonte dall'ottobre 1703 a tutto il 1710 per incendi, requisizioni dei bestiami, mobili e vettovaglie, tagli di alberi fruttiferi, contribuzioni pagate ai nemici. Sono L. 37.325.415 che qui debbono essere calcolate;

3) Ma queste non sono tutte le perdite che durante quegli anni funesti ebbero a subire le disgraziate popolazioni del Piemonte, corse e ricorse dagli eserciti nemici e dagli alleati, costrette a mangiare la semenza per vivere, ridotte a diminuire di anno in anno dopo il 1704 la superficie di terreno seminata e coltivata, rovinata per il mancato raccolto delle viti, dei gelsi e degli alberi fruttiferi che le soldatesche tagliavano per farne legna da fuoco, flagellate dalla carestia, che iniziata nel 1706 si accentuò nel 1707 e 1708 e raggiunse il massimo dell'orrore nel 1709, sostituendo il flagello della guerra che erasi allontanato.

Valutare questi danni direttamente è impossibile per la assoluta mancanza di dati precisi; i fatti citati innanzi (§ 95) ed altri molti che si potrebbero aggiungere dimostrano che grandi erano le angustie e le miserie dei popoli negli anni dal 1704 al 1713; derivanti soprattutto dalla devastazione del territorio, dalla scemata produzione per le braccia tolte all'agricoltura, per diminuite semine, per la mala sicurezza regnante nelle campagne, ecc. Fermata la produzione media agricola del Piemonte al minimo in L. 41.270.000 all'anno, tra la parte dominicale e quella colonica (cfr. sotto § 105), a quanto può reputarsi ammonti la diminuzione prodotta dalla guerra? Qui per dare una risposta largamente approssimativa e per poter mettere una cifra invece di un punto interrogativo, facemmo un'ipotesi; e fu che valesse pel Piemonte la celebre legge del King<sup>xxvii</sup> intorno ai rapporti fra il deficit del raccolto e l'aumento dei prezzi del grano. Come è noto, secondo il King ad un deficit del 10 % nel raccolto corrisponde un aumento del 30 % nel prezzo, ad un deficit del 20 % un aumento di prezzo dell'80 % e ad un deficit del 30 % un aumento di prezzo del 160 %. Siccome noi conosciamo la serie dei prezzi del frumento, possiamo da essa dedurre il probabile deficit del raccolto negli anni dal 1704 al 1713.

	Prezzi del frumento <sup>60</sup> in lire per emina	Aumento in % in confronto al prezzo normale di lire 2 per emina	Deficit calcolato del raccolto in % del raccolto normale
1704	2.15	37.50	12
1705	3.10	75	20
1706	4. 5	112.50	23
1707	4.15	137.50	25
1708	4.15	137.50	25
1709	5	150	28
1710	3.15	87.50	21
1711	2. 5	12.50	2
1712	2.10	25	8
1713	2.10	25	8

Il deficit medio del raccolto dal 1704 al 1705 sarebbe stato del 17.20 % cosicché la perdita annua potrebbe valutarsi in L. 7.098.440. Ben sappiamo come sia incerta la base fornita dalla legge del King, per quanto più adatta ai tempi, come erano quelli del primo settecento, di lente comunicazioni e di forti sbalzi di prezzi che non ai tempi moderni. Ancora è da notare che il raccolto del frumento, del barbariato e della segala, a cui si estese certamente l'aumento di prezzi, uguagliava all'incirca soltanto la metà del valore totale della produzione agricola; ma non si può supporre che minore fosse la diminuzione del vino prodotto, che dava un altro quarto del raccolto agricolo totale e danneggiati parecchio dovettero essere i prati, per lo scoraggiamento che doveva invadere i contadini al vedere

<sup>60</sup> La serie è quella che si legge in EINAUDI, *B. e C. T.* 1700-713, pag. 345, ed è tratta dai dati contenuti in questo volume a pag. 157.

foraggiati i lor fieni dalle truppe. Un qualche sollievo dovettero avere i proprietari di terre dalla vendita dei loro prodotti a prezzi più elevati; ma la parte del raccolto che giungeva sul mercato era la minore se si pone mente che i coloni consumavano in natura la lor quota e che già erano abbastanza diffuse in Piemonte, fatta ragione alla più ampia superficie media dei poderi a coltura estensiva, la piccola e media proprietà, che consumavano direttamente i propri prodotti. Per non incorrere ad ogni modo nel pericolo di esagerazioni, riducasi pure alla metà la perdita media nei raccolti dal 1704 al 1713, ossia a 3 milioni e mezzo di lire l'anno. Più in basso di così non si potrebbe prudentemente discendere, ove si ponga mente che in tal modo la perdita media durante una guerra così disastrosa e lunga è calcolata appena all'8,50 per cento del raccolto, e si ricordino le lagnanze unanimesi che si leggono negli archivi di finanza di quasi che tutte le comunità intorno allo stato miserando delle loro colture negli anni dal 1706 al 1709 ed i larghi condoni di tributi che non sarebbero stati concessi dal Principe se gravissimi davvero non fossero stati i mali a cui si voleva riparare (cfr. § 95, 96 e 97). Per i dieci anni dal 1704 al 1713 a tre milioni e mezzo di lire, sono 35 milioni di lire che si debbono aggiungere al novero delle perdite subite a causa della guerra dai popoli del Piemonte.

4) Sotto un altro rispetto ci sembra siano incompleti i calcoli istituiti dall'ufficio delle finanze intorno ai danni subiti dai popoli del Piemonte. Poiché nel totale di L. 37.325.415 entrarono appena L. 3.177.093 di contribuzioni pagate ai nemici, mentre ai nemici altre somme ancora dovettero essere pagate. Calcolammo, ad es. (cfr. § 102, *passivo*, 3) in L. 3.048.630.19.4.4 la perdita subita del Principe per gabelle non pagate dai popoli nel Piemonte. Questa stessa somma metteremo integralmente all'attivo della guerra per i popoli, ma è giusto riconoscere che essi ne pagarono una parte ai nemici, i quali riscuotevano, quando loro riusciva, le gabelle del sale, del tabacco, delle carni e del vino ed i dazi alla frontiera. Supponendo, in mancanza di notizie più precise, che un terzo delle gabelle non pagate al Principe sia stato lucrato dai nemici, sono L. 1.016.210.6.5.5.4 che importa per questo motivo calcolare.

5) Sui danni derivanti dalla sospensione dei traffici interni ed internazionali, sulla mancata esportazione all'estero del bestiame e dei bozzoli, che erano le due principalissime esportazioni piemontesi, non si hanno notizie dirette, ed è necessario ricorrere di nuovo ad ipotesi. Al principio del periodo nostro i dazi di dogana e tratta, il dacito di Susa, l'imbottato e il dritto di carne, corami e foglietta, che erano i principali tributi che si esigevano sulla circolazione delle merci nel Piemonte, rendevano allo Stato L. 1.209.582.19.10 (cfr. tabella a pag. 87). Se ricordiamo la mitezza dei dazi piemontesi in generale (cfr. pag. 95 e segg.) non andremo certamente troppo oltre supponendo che il lucro ricavato dall'elaborazione industriale e dal commercio dei generi soggetti a dazi di entrata e d'uscita, di transito e di consumo fosse uguale a tre volte l'ammontare delle gabelle che su quei generi si esigevano. Il che equivale a crescere all'incirca del 30-40 % il prezzo della derrata greggia o materia prima come compenso degli artigiani e commercianti: filatori di seta, commercianti in bestiame, mugnai, osti, fabbricanti in genere di oggetti di vestiario e di generi di lusso; ed è ipotesi che reputiamo piuttosto

inferiore che superiore alla realtà.<sup>xxviii</sup> A questa stregua il reddito delle industrie e dei commerci in tutto il Piemonte, compreso il reddito dei piccoli artigiani a domicilio, degli operai salariati, dei rivenditori al minuto, sarebbe uguale a circa 3.600.000 lire all'anno. Se noi supponiamo ancora che la perdita derivante dai mancati traffici e dalle industrie interrotte dalla guerra sia stata in media di quell'8.50 % che calcolammo per l'industria agricola, possiamo concludere che la perdita media annua fu di 306 mila lire e quella del decennio 1704-1713 di L. 3.060.000.

I guadagni da segnare all'*attivo* del conto della guerra per i popoli del Piemonte sono di gran lunga minori.

1) Poiché il Principe perdette sulle gabelle generali L. 3.048.630.19.4.4 (cfr. § 102, *passivo*, 3) altrettanta somma dobbiamo scrivere a guadagno dai popoli che la risparmiarono. Non fu tutto guadagno netto per essi, poiché già vedemmo che una parte, un terzo, può reputarsi pagata ai nemici (cfr. sopra n. 4). Un'altra parte non fu pagata per la riduzione dei traffici e delle industrie e il vantaggio è quindi controbilanciato dalla maggior perdita dei guadagni che da quei traffici si ricavano (cfr. sopra n. 5). Ma una parte è guadagno netto, ottenuto dai popoli o meglio dai frodatori grazie al contrabbando che poté durante la guerra disfrenarsi più agevolmente per la mancanza di soldati invigilatori ai confini e per la mala sicurezza delle strade.

2) Un'altra perdita del Principe a cui corrisponde un guadagno dei popoli è quella del risparmio fatto sui tributi ordinari che le vicende della guerra consentirono non fossero pagati; e sono (cfr. § 102, *passivo*, 3) lire 3.409.544.7.10.5.8 in tutto. Anche questo non è, se non in minima parte, guadagno netto, perché compensa le contribuzioni che in L. 3.177.093 furono pagate dalle comunità piemontesi ai nemici (cfr. § 95).

3) Le perdite dei popoli furono finalmente ancora ridotte dalle bonificazioni che essi ebbero appunto in compenso dei danni subiti dalla guerra. Queste, secondo il «riassunto dei fondi» (cfr. pag. 465), dedotti i fondi bonificati negli anni dal 1700 al 1703, come quelli che rispondono a circostanze normali, estranee alla guerra, assommano a L. 6.957.917.3.8.6 che bisogna scrivere a credito dei popoli piemontesi.

Ecco dunque in riassunto il conto del costo della guerra per i popoli del Piemonte:

CONTO DEL COSTO DELLA GUERRA PER I POPOLI DEL PIEMONTE

**PASSIVO**

1. <i>Tributi straordinari</i> , esatti, infeudati, bonificati . . . L.	32.133.652.15.	4
2. <i>Danni patiti dal Piemonte</i> secondo i calcoli dell'ufficio delle finanze:		
Incendi causati da nemici . . . L.	4.184.608	
» da collegati . . . »	691.826	
Abduzioni di bestiami da nemici . . . »	1.492.032	
» da collegati . . . »	325.412	
Esportazioni mobili e vettovaglie, esclusi li foraggi da nemici . . . »	16.322.235	
Esportazioni mobili e vettovaglie, esclusi li foraggi, da collegati . . . »	4.985.637	
Tagliamenti d'arbori fruttiferi da nemici . . . . . »	3.810.882	
Tagliamenti d'arbori fruttiferi da collegati . . . . . »	2.335.690	
Contribuzioni pagate ai nemici . . . »	3.177.093	
TOTALE . . . . . L.	37.325.415	» 37.325.415
3. <i>Perdita di raccolti agricoli</i> per la devastazione del territorio, mancate semine e carestia (a calcolo) . . . »	35.000.000	
4. <i>Gabelle pagate al nemico</i> (a calcolo) . . . . . »	1.016.210.	6. 5
5. <i>Danni derivanti dall'interruzione dei traffici e delle industrie</i> . . . . . »	3.060.000	
TOTALE <i>passivo</i> . . . . . L.	108.535.278.	1.10

**ATTIVO**

1. <i>Gabelle non pagate al principe</i> . . . . . L.	3.048.630.	19. 4
2. <i>Tributi ordinari non pagati al principe</i> . . . . . »	3.409.544.	7.10
3. <i>Bonificazioni e sospensioni di tributi per i danni cagionati dalla guerra</i> . . . . . »	6.957.917.	3. 8
TOTALE <i>attivo</i> . . . . . »	13.416.092.	10.11
<i>Perdita dei popoli</i> . . . . . »	95.119.	185.10.11
TOTALE uguale al <i>passivo</i> . . . . . L.	108.535.278.	1. 10

105. – Questa perdita, di 95 milioni di lire circa, come fu sopportata dai popoli del Piemonte? Qui tocchiamo uno dei punti più oscuri ed incerti della nostra indagine. Da un lato è legittimo il desiderio di sapere quale sia il significato della frase: «i popoli del Piemonte ebbero un danno di 95 milioni di lire dalla guerra di successione spagnola»; poiché quella frase per sé stessa non ha valore ben chiaro. Quale era la potenza d'acquisto della moneta nel primo settecento in Piemonte? In quale rapporto stava la perdita di 95 milioni di lire con la ricchezza e col reddito annuo totale del Piemonte? Ardue domande, alla prima delle quali è doveroso dichiarare subito non essere possibile una risposta prima che siano compiuti studi lunghi e precisi, i quali invece difettano e richiederebbero l'opera assidua di parecchi ricercatori per non breve numero di anni. Alla seconda domanda non presumiamo di rispondere certamente con la speranza di una neppur lontana approssimazione, cotanto è complicata la ricerca della ricchezza e del reddito di un popolo, cotanto incerti i risultati di indagini condotte per i tempi moderni con larghi sussidi statistici e cotanto più difficile è l'ottenere risultati attendibili per tempi nei quali ancora non esistevano i tributi sulle successioni, sulle risultanze dei quali poggiano precipuamente gli odierni calcoli della fortuna privata. Voglia il lettore considerare le cose che verremo qui esponendo non come una valutazione, nemmeno approssimativa, dei redditi e della ricchezza piemontese al principio del 700, ma come un tentativo di raggruppare alcuni grossolani indizi che valgano a rendere meno vago il significato di quella cifra di 95 milioni di lire che affermammo essere la perdita dei popoli piemontesi per la guerra di successione spagnola.<sup>xxix</sup>

Durante i lavori della perequazione, che tanto per la stima come per la misura, erano stati attivamente proseguiti dagli agrimensori dal 1698 al 1703 e, dopo l'interruzione della guerra, di nuovo dal 1709 al 1711 (cfr. sopra pag. 145), molti dati furono raccolti sul reddito in natura e sul reddito in denaro del territorio piemontese. Il reddito in natura, per la sola parte dominicale, tenendo conto di ciò che un mediocre padre di famiglia poteva ricavare in una media di 12 anni, non calcolato il suolo occupato dalle case tanto di campagna che di città, risultò il seguente<sup>61</sup>:

	Quantità prodotta	Prezzi unitari <sup>62</sup>
Frumento . . . emine	2.752.822. 6. 8	L. 2
Barbariato . . . »	1.126.129. 4	» 1.12.6
Segala . . . »	1.978.790. 1.16	» 1. 7.6
Meliga bianca . . . »	357.630. 3. 1	» 0.15
» rossa . . . »	22.942. 5. 8	» 0.12.6
Riso . . . »	81.635. 1. 8	» 1.12.6
Biada . . . »	11.275. 4.23	» 0.12.6
Orzo . . . »	13.350. 1	» 1.15
Castagne verdi . . . »	415.553. 4.13	» 0.10
» bianche . . . »	475.042. 3. 1	» 1. 2.6
Vino . . . brente	1.775.158.17	» 2.12.6
Fieno . . . rubbi	22.171.989.21. 5	» 0. 3.6
Marsaschi . . . emine	4.211. 3. 6	» 1
Canapa . . . rubbi	2.834.15	» 2. 3.4
Cipolle . . . emine	3.122. 6	» 1

<sup>61</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 21, § 258. *Reddito in natura delle Comunità del Piemonte.*

<sup>62</sup> Abbiamo accettato, arrotondando un po' le cifre per dare ai prezzi singoli per provincia il peso più adatto a norma dell'importanza della produzione, i dati stabiliti dagli agrimensori durante le misure.

Questa tabella è tutt'altro che completa, essendo evidentemente inferiore al vero la cifra riferita per i marsaschi e la biada, né essendo chiara la ragione per cui si tenne conto delle sole cipolle e non di tutti gli altri prodotti degli orti; e mancando infine qualsiasi menzione del prodotto dei boschi, dei pascoli naturali e soprattutto dei gelsi, che già allora erano cospicua fonte di reddito per il Piemonte. Ma poiché a noi – salvo che per i bozzoli, di cui terremo conto sotto – non è dato di correggere i dati erronei od aggiungere quelli manchevoli, ci limiteremo a dire che il reddito totale dominicale del Piemonte, secondo i dati ora citati ed i relativi prezzi unitari, risulta in 20 milioni di lire circa all'anno. La qual cifra perfettamente concorda con l'altra di L. 20.634.812.17.11, che dagli stessi calcoli degli agrimensori è riportata come reddito in denaro di tutti i beni del Piemonte in una tabella che in questo stesso volume già pubblicammo (cfr. sopra pag. 144). Altre valutazioni del reddito dei beni piemontesi furono compiute in occasione del catasto<sup>63</sup>, le quali riducevano, ad es., il reddito medio di ogni giornata di beni allodiali da L. 8.0.9 a L. 5.6.11.3 (informazioni degli intendenti nel 1716) ed a L. 3.9.6 (stime dei delegati nel 1729),<sup>xxx</sup> ma le stime compiute durante il periodo nostro dagli agrimensori parvero sempre ai competenti le più giuste e veritiere, per quanto non immuni da difetti, sicché dopo molti esperimenti, variamente combinati, si finì nel conto della generale perequazione del 1730 ad attenersi all'estimo degli agrimensori siccome al «più adeguato per fare sopra d'esso il riparto dei tributi»<sup>64</sup>.

Per ottenere il reddito totale delle terre piemontesi dobbiamo al reddito dominicale aggiungere la parte colonica. Anche qui sarebbero state necessarie laboriose ricerche per conoscere con precisione quanta parte del reddito totale andasse ai proprietari e quanta ai coloni, poiché non in tutte le parti del Piemonte vigea la mezzadria, e dove questa era dominante, la percentuale colonica variava dalla metà ai due terzi, non discendendo mai al disotto della metà ed andando talora a favore dei coloni integralmente i fieni, salvo corrisposta di un canone d'affitto ai proprietari. Non erreremo sicuramente per eccesso considerando la parte colonica uguale a quella dominicale.

Volendo dare un valore capitale alle terre, è d'uopo capitalizzare sulla base del tasso del 4 %, che era quello accolto nei calcoli contemporanei per la perequazione (D. XXII. 209 e 212), il reddito netto dominicale di L. 20.634.812.17.11. A questa stregua il valore capitale risulterebbe di L. 515.870.322.10; egregia somma che non

<sup>63</sup> Per brevità citiamo soltanto la *Relazione dell'archivista del Regio ufficio di perequazione Giulio Cesare Salonio sulle providenze datesi e le operazioni preparatorie che si eseguirono per la perequazione generale dei tributi in Piemonte*, che si legge in D. XXII. 177 e segg., e FRANCESCO DINDO, *Il primo catasto italiano geometrico-particellare*, Legnago. Marcati, 1904.

<sup>64</sup> Cfr. relazione cit. SALONIO, D. XXII. 212. Si noti che la preferenza data ripetutamente dai «congressi» dei principali ministri all'estimo degli agrimensori non procede dall'essere quest'ultimo più elevato di tutti gli altri; poiché il reddito maggiore o minore non influiva per nulla sull'ammontare dei tributi, i quali erano fissati in una cifra determinata uguale a quella del tasso, del sussidio, dei censi e dei foggaggi da antico tempo imposti. Se si preferirono le stime degli agrimensori si fu perché parvero, per quanto imperfette, più rispondenti al vero e meglio atte a far raggiungere una equa distribuzione del carico tributario.

era però tutta di spettanza dei proprietari privati. Una parte infatti era assorbita dallo Stato e dalle comunità con i tributi ordinari che potevano all'incirca calcolarsi in 3.765.000 lire per i tributi di Stato ed in 300 mila per quelli delle comunità; cosicché di L. 101.625.000 si sarebbe operato il trasferimento a pro degli enti pubblici e si può dire l'annullamento del valore, essendo quella proprietà direttamente intrasferibile<sup>65</sup>, residuando in 425 milioni di lire circa il valore della proprietà fondiaria rurale in comune commercio. Una parte ancora andava a favore dei creditori privati, percettori di censi e decime; ma per questa causa operavasi non una diminuzione del valore della proprietà fondiaria, ma soltanto una redistribuzione di questo valore fra proprietari, creditori, decimanti.

Per avere una riprova della esattezza della valutazione ora fatta della proprietà terriera piemontese, conviene ricorrere ai risultati di uno dei parecchi tentativi che durante i lavori della perequazione si fecero per saggiare in altra maniera la bontà dei dati raccolti dai misuratori. Ecco come narra il Salonio i motivi e l'indole di questo tentativo: «In ordine poi al reddito de' beni allodiali per la porzione dominicale, stante il divario avanti dimostrato tra quello risultante dagli estimi degli agrimensori in tempo delle misure generali e quello che hanno dato gli intendenti nell'anno 1716, si è pensato che il valore diverso, quale hanno avuto li beni nel comune commercio e nel corso di più anni sarebbe stato il più sincero testimonio di qualunque giudice o estimatore, e perciò si è stimato nell'anno 1718 ordinarsi alli rispettivi insinuatori delle tappe del Piemonte di formare a tenore dell'istruzione trasmessali un ricavo di tutti li contratti di vendite e dazioni in paga fatti de' beni allodiali di ogni territorio dall'anno 1680 sino al 1690 e dal 1700 sino per tutto il 1717, con spiegazione della misura e qualità dei fondi commerciati, cioè se campi, prati, vigne e boschi e con annotazione dei rispettivi prezzi, per quali sono stati contrattati ad effetto se ne potesse dall'estimazione ricevuta nel commercio, conoscere con qualche maggior certezza il loro reddito. Essendosi da tutti gli insinuatori adempito agli ordini datigli con la trasmissione dei formati ricavi, se n'è quindi di questi fatto l'opportuno spoglio con essersi ripartiti tutti li contratti da essi risultanti in quinquenni separati, comprendendo

---

<sup>65</sup> Risolviamo così implicitamente la questione dell'ammortamento dell'imposta fondiaria, una delle più discusse in scienza delle finanze. Notisi che in questo caso l'ammortamento dovette avvenire, anche tenuto conto delle restrizioni apposte dai trattatisti al suo verificarsi, perché: 1) i tributi erano fissi e perpetui e i contraenti potevano quindi farvi sopra loro calcoli con tutta sicurezza; 2) il tributo fondiario, per quanto colpisse la principalissima e più estesa forma di ricchezza allora esistente, poteva reputarsi come un tributo speciale, almeno per i capitali nuovi che si andavano formando. Poiché questi potevano dirigersi agli impieghi in case, in prestiti allo Stato e in usure private colla certezza di non essere colpiti da imposte, i proprietari dovevano vendere le loro terre sulla base del reddito diminuito dall'imposta e del tasso corrente d'interesse. Nel testo si disse che la parte della proprietà fondiaria, trasferita allo Stato per cagion dei tributi, era *direttamente* intrasferibile, perché lo Stato riusciva ad operarne il trasferimento in guisa indiretta colle alienazioni ed infeudazioni del tasso, le quali si possono reputare maniere di mobilitare e mettere in commercio i redditi inalienabili della Corona.

il primo li beni caduti in commercio dall'anno 1680 a tutto il 1685, il secondo dal 1686 a tutto il 1690, il terzo dal 1700 a tutto il 1705, il quarto dal 1706 a tutto il 1710, essendosi nell'ultimo compresi li caduti dal primo giorno del 1711 a tutto il 1717, ad effetto di poter sovra de' medesimi formare la comune dell'importare del valore che hanno essi beni avuto in detti rispettivi quinquenni e sopra tutti detti quinquenni uniti assieme» (D. XX. 185). Prosegue il Salonio ricordando come dei contratti si siano fatti cinque spogli: il primo dei contratti intieramente netti, con misura certa dei beni e con prezzo determinato, il secondo dei contratti seguiti a corpo e non a misura, o a sesterate, eminate ed altre misure non conformi a quelle comunemente correnti o in cui si comprendevano in un solo prezzo terreni, case, mulini ed altre cose o prestazioni, contratti che dovettero e poterono essere spiegati con dilucidazioni per iscritto da parte degli insinuatori, il terzo dei contratti similmente oscuri, i quali dovettero essere verificati sul posto da commissari appositamente inviati, il quarto dei contratti fatti col termine di riscatto, ed il quinto dei contratti «difficoltosi, stimati né pur risolvibili sul posto da' commissari». Tante precauzioni ponevansi in quei tempi, considerati da molti alieni del tutto dalle indagini statistiche, nel controllare ad uno ad uno, con critiche epistolari e con invii di commissari sul luogo, i dati primi che dovevansi porre a base dell'opera di perequazione!

Dei risultati di quelle indagini interessantissime noi abbiamo compiuto un riassunto, trascurando però i dati del quarto (contratti a riscatto) e del quinto spoglio (contratti difficultosi), che avrebbero scemato il valore delle conclusioni. E questo riassunto, coll'aggiunta del calcolo del valore medio per giornata, pubblichiamo qui sotto, anche perché ci sembra documento importante per lo studio delle vicende della proprietà fondiaria in Piemonte durante gli anni che volsero dal 1680 al 1717<sup>66</sup>.

---

<sup>66</sup> La tabella è costruita sui volumi che si trovano in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 21, n. 292 a 303.

CAPITOLO VI

	Torino	Alba	Asti	Biella	Cuneo
<b>1° quinquennio 1680-85:</b>					
Giornate . . . . .	19.483.20. 1	5.599.56.10	6.567.41. 6	2.273.57. 8	14.457. 8. 7
Lire . . . . .	2.104.791. 6. 2	709.616. 4. 6	808.810. 3. 7	285.212.17. 4	1.520.618.19. 6
Valore medio per giornata in lire . . . . .	108. 0. 7	126.14. 9	135. 6.10	125. 9. 6	105. 3. 7
<b>2° quinquennio 1686-90:</b>					
Giornate . . . . .	13.959.94. 4	4.304.79. 2	5.922.87. 9	1.829.90. 3	10.999.26. 4
Lire . . . . .	1.823.435. 7	575.316. 4. 5	644.412. 7. 3	216.669.17.10	1.254.234. 1. 1
Valore medio per giornata in lire . . . . .	130.12. 6	133.13. 4	108.16. 3	118. 9. 3	114. 0. 7
<b>3° quinquennio 1700-705:</b>					
Giornate . . . . .	13.271.31. 9	5.313.23	5.519.15. 2	2.099.61. 3	12.836. 4. 2
Lire . . . . .	1.987.023.14. 7	865.295. 9. 4	888.739. 5. 4	269.139. 5. 2	2.181.296. 6. 1
Valore medio per giornata in lire . . . . .	149.14. 6	162.17. 3	161. 0. 7	128. 4. 5	169.18. 8
<b>4° quinquennio 1706-710:</b>					
Giornate . . . . .	16.853.36.10	6.059.23. 3	7.081.47. 7	2.881.84.11	16.866.99. 5
Lire . . . . .	2.962.165. 2. 5	1.084.303. 3. 1	1.234.114.14. 1	395.626.16. 6	3.257.541.17. 3
Valore medio per giornata in lire . . . . .	175.15. 3	178.19. 1	174. 5. 8	137. 6. 5	193. 2.10
<b>5° quinquennio 1711-717:</b>					
Giornate . . . . .	19.408.79. 6	5.882.83.11	7.233.46. 9	2.618. 1. 4	14.808.71.11
Lire . . . . .	3.295.605. 4. 2	1.047.748.11.11	1.317.360. 1. 1	405.660. 3. 8	2.925.096.13
Valore medio per giornata in lire . . . . .	169.16. 1	178. 2. 6	182. 2. 7	154.19	197.10. 8
<b>TOTALE 1680-1717</b>					
Giornate . . . . .	82.976.62. 6	27.159.66. 2	32.324.38. 9	11.702.95. 5	69.968.10. 5
Lire . . . . .	12.173.020.14. 4	4.282.279.13. 3	4.893.436.11. 4	1.572.309. 0. 6	11.138.787.16.11
Valore medio per giornata in lire . . . . .	146.14. 1	157.13. 5	151. 7. 8	134. 7	159. 3.11

IL COSTO DELLA GUERRA PER IL PRINCIPE E PER I POPOLI

Fossano	Ivrea	Mondovì	Pinerolo	Saluzzo	Susa	Vercelli	TOTALE
7.666.37. 1	6.704.26. 2	6.572.63. 2	10.756.67. 1	6.479. 3. 6	3.216. 9. 7	4.846.30.10	94.622.22. 1
884.202.11. 3	676.330. 3. 5	702.581. 16. 1	1.108.722.14. 7	416.467. 4. 5	226.507. 6.10	345.411.13. 3	9.789.273. 0.11
115. 6. 9	100.17. 8	106. 18. 1	103. 1. 7	64. 5. 7	70. 8. 7	71. 5. 6	103. 9. 1
5.272.39. 3	5.558. 8. 7	5.668.68. 7	12.042.92. 6	5.557. 1. 6	2.491.63. 3	3.551.70. 3	77.159.21. 9
762.822.10	537.049. 4. 3	710.304.10.10	980.032.10. 2	435.972.11. 6	196.623.10	211.380. 6. 2	8.348.253. 0. 6
144.13.10	96.12. 6	125. 6. 4	81. 7. 8	78. 9. 1	78.18. 8	59.10. 6	108. 3.10
7.097.43. 3	6.599.80. 9	6.590.15. 5	11.691.63. 6	7.461.36. 2	2.965.61. 5	4.032.35. 8	85.477.71. 6
1.264.062.17. 7	784.056.12. 4	895.456. 5	1.190.340. 7.10	719.700.17. 7	275.850.13.11	351.146.11. 2	11.672.108. 5.11
178. 2. 2	118.16. 3	135.17. 7	101.16. 4	96. 9. 2	93. 0. 8	87. 1. 9	136.11
8.685. 5. 8	7.055.33.10	7.677.39. 7	12.495. 8. 2	9.847.62.10	3.691.55. 1	5.333.39. 4	104.528.36. 6
1.870.639. 5. 4	1.109.401	1.234.031.14. 4	1.701.782.18. 9	1.144.068. 4. 5	379.673. 4. 6	490.082.16. 4	16.863.430.17
215. 7. 8	157. 5	160.14.10	136. 3.11	116. 3. 8	102.17. 3	91.17.10	161. 6. 7
7.388.47. 3	6.811.44. 2	7.672.31. 1	11.257.69. 2	8.744.45. 2	3.280. 2. 8	5.164.52. 1	100.270.75
1.515.262. 2. 1	1.050.517. 1.11	1.192.578.13. 2	1.439.909.19. 5	1.068.152.15. 8	361.328. 2. 8	437.546.16.11	16.056.766. 5. 8
205. 1.11	154. 4. 9	155. 8.10	127.18. 2	122. 3. 1	110. 3. 2	84.14. 7	160. 2. 8
36.109.72. 6	32.728.93. 6	34.181.17.10	58.244. 0. 5	38.089.49. 2	15.644.92	22.928.28. 2	462.058.26.10
6.296.989. 6. 3	4.157.354. 1.11	4.734.952.19. 5	6.420.788.10. 9	3.784.361.13. 7	1.439.982.17.11	1.835.568. 3.10	62.729.831.10
174. 7. 8	127. 0. 6	138.10. 6	110. 4. 9	99. 7. 1	92. 0. 9	80. 1. 1	135.15. 2

Questa tabella potrebbe dar luogo a parecchie osservazioni d'indole economica, che qui sarebbero fuor di luogo. Basti il dire come da essa appaia una vicenda a bastanza frequente nella proprietà fondiaria, più frequente di quanto si potrebbe ora supporre, dati i vincoli feudali e fidecommissari che ostacolavano in allora il commercio della terra. Né la guerra combattuta dal 1701 al 1713 aveva diminuito i trapassi fondiari e sembrava anzi li avesse cresciuti in confronto al periodo di pace che volse dal 1680 al 1690. L'attività feconda di Vittorio Amedeo a prò della sicurezza pubblica e del progresso nella ricchezza del paese già dava suoi frutti, malgrado gli orrori della guerra. E questi frutti meglio si vedevano nel crescente prezzo a cui si vendevano le terre in quasi tutte le provincie piemontesi, dove più dove meno, a seconda della feracità del terreno, del vario agglomerarsi dei popoli e della facilità di vendere i prodotti del suolo.

Poiché l'intento nostro è di calcolare il valore della proprietà fondiaria nei primi anni del settecento, possiamo fare astrazione dai due primi e dall'ultimo periodo e limitarci ai due periodi (i cosiddetti *quinquenni* delle fonti) che vanno dal 1700 al 1705 e dal 1706 al 1710, durante i quali furono oggetto di negoziazione giornate 190.006.8 per un valore totale di L. 28.535.539.2.11, e quindi per un valore medio per giornata di L. 150.3.6. Possiamo applicare questo valore medio a tutte le terre piemontesi in giornate 3.454.668.28.10? Forse il calcolo darebbe luogo a risultati esagerati, ove si pensi che nei 3 milioni e mezzo circa di giornate, costituenti il territorio piemontese, entrano giornate 581.500.81.1 di beni comuni, di un reddito medio dominicale per giornata di appena 10 soldi ed 8 denari, e giornate 326.427.98.1 di beni infruttiferi e di un reddito nullo (cfr. sopra pag. 144). Aggiungasi che già il consiglio di finanze aveva incontrato, al dire del Salonio, durante i lavori preparatori della perequazione «varii ostacoli essenziali» nel servirsi dei prezzi dei terreni, «e fra questi il maggiore si era che restava totalmente impraticabile d'applicare la comune del prezzo d'essi beni sullo stato di detti contratti per valutare il totale de' territorii, e tanto meno il particolare d'ogni categoria dei beni che gli compongono poiché da' moderni contratti non si poteva venir in cognizione quali e quanti fossero li beni migliori, li mediocri e gli infimi che sono stati commerciati» (D. XXII. 190). Ma la difficoltà era evidentemente maggiore per i compilatori del catasto che per noi; in quanto essi male potevano da pochi contratti relativi ad una comunità dedurre il valore dei terreni di essa per porlo in raffronto col valore, similmente ottenuto, del territorio di altra comunità. Troppo scarsi erano i dati su cui si operava per avere la speranza di ottenere un risultato ragionevole. Mentre noi, che cerchiamo il valore medio dei terreni, non d'ogni comunità, ma d'ogni provincia o, meglio, di tutto il principato di Piemonte, possiamo basarci con maggior fondamento su quei dati, non sembrando inadeguato il valore di giornate 85.477.71.6 nel periodo 1700-705 e di giornate 104.528.36.6 nel periodo 1706-710 ed in complesso di giornate 190.006.8 per dedurne un criterio abbastanza esatto del valore di tutto il territorio piemontese. Non di tutto però; poiché noi reputiamo necessario non tener calcolo affatto delle parecchie centinaia di migliaia di giornate di beni comuni e di beni infruttiferi che contribuivano a crescere la superficie del territorio nostro, pur non dando nessuno o quasi nessun contributo di reddito. Se noi deduciamo dalle giornate 3.454.668.28.10 del territorio piemontese le giornate 581.560.81.1 di beni comuni e le giornate 326.427.98.1 di beni infruttiferi, noi

otteniamo una superficie di beni allodiali, immuni e feudali di giornate 2.546.679.49,8, di un reddito variabile (cfr. sopra, pag. 144) da L. 6.16.4 a L. 9.18.4 la giornata, a cui si può bene applicare il valore medio di L. 150.3.6. La valutazione che in siffatta maniera si ottiene di L. 382.434.859 è singolarmente vicina a quella di 425 milioni di lire che ottenemmo capitalizzando al 4 % il reddito netto catastale dei terreni, purgato dai tributi pubblici; sicché riflettendo che ai beni comuni un qualche valore, sia pur minimo, potrebbe essere attribuito, possiamo fondatamente asserire che il valore della proprietà fondiaria terriera non discostavasi gran fatto da 400-425 milioni di lire.

Più difficile assai è lo stabilire il reddito delle industrie e dei commerci. Della principalissima industria del Piemonte, quella della seta, si può dire qualcosa per quanto tocca la produzione dei bozzoli, che è uno stadio ancora tra l'agricolo e l'industriale. Nel 1722, essendosi l'Inghilterra lagnata forte della proibita esportazione dei bozzoli dal Piemonte, i ministri torinesi compilarono un memoriale dal quale risultava che la produzione dei bozzoli, valutata in 125.000 rubbi, era a mala pena sufficiente ad alimentare le filature del paese, sicché giusta ad essi sembrava la proibizione di esportarli fuori<sup>67</sup>. Forse la produzione fu diminuita ad arte alquanto per avere più buon giuoco nella discussione con l'Inghilterra; sicché possiamo ritenere non fosse minore di quella quantità anche nel primo decennio del secolo, astrazione fatta dagli anni di guerra più intensa. Prudenzialmente valutati a circa lire 12 il rubbo, quei 125 mila rubbi di bozzoli non avevano un valore minore di 1.500.000 lire all'anno.<sup>xxxI</sup>

Le industrie erano poche se si parla di manifatture propriamente dette con impianti tecnici specializzati. Si ha memoria pel 1708 di 125 filatoi di seta, con 378 «piante» o ruote mosse dall'acqua<sup>68</sup>; e nel 1700 si sa che i battitori di carta di stracci erano 25, i quali possedevano 32 tine ed un quarto, scarsamente produttive a cagione della concorrenza delle cartiere del Genovesato (cfr. sopra pag. 116). Male erano riusciti i tentativi<sup>69</sup> compiuti da Vittorio Amedeo II per promuovere con prestiti, immunità e privilegi d'ogni sorta, il fiorire delle industrie nel suo paese; né oseremmo affermare che del capitale di lire 476.366.8.5 impiegato dal 1701 al 1713 in prestiti e sussidi alla fabbrica dei panni in Torino, a quella di Villanova, a diverse manifatture di stoffe di seta, di galloni, bindelli e cinture, a fabbriche di vetri e cristalli, ad incoraggiamento di scavo di miniere e di torbiere qualcosa sia rimasto.<sup>xxxII</sup> Erano invece frequentissimi i mulini mossi da poca forza d'acqua di cui quasi ogni comune aveva bisogno per la difficoltà delle comunicazioni, frequenti i piccoli artigiani a domicilio, i mercadanti al minuto, con pochi o nessun operaio o commessi alle loro dipendenze. Giova ricordare che pel 1705 il dott. Eugenio Casanova poteva constatare che in Torino il 0.041 % della popolazione totale, comprese quindi le donne ed i bambini, era dedito alla caccia ed alla pesca, il 0.118 ad industrie estrattive, l'1.184 ad industrie metallurgiche e meccaniche, il 0.056 alla lavorazione delle

<sup>67</sup> A. S. *Commercio. Sete e manifatture di esse*, M. 7°, n. 20.

<sup>68</sup> A. S. *Commercio. Sete e manifatture di esse*, M. 7°, n. 20.

<sup>69</sup> Egregiamente narrati in PRATO, *Il costo della guerra*, ecc., pag. 351 e segg.

pietre, delle argille e delle sabbie, il 0.559 all'industria edilizia, il 0.103 alla fabbricazione di prodotti chimici, l'1.107 alla lavorazione del legno, della paglia ed all'arredamento delle abitazioni, il 0.0621 alle industrie della carta e tipografiche, il 2.806 alle industrie tessili, il 0.435 alla lavorazione delle pelli e di altri prodotti animali, il 3.230 alle industrie attinenti al vestiario e all'acconciatura della persona, il 0.929 alla costruzione di veicoli, il 0.272 alle industrie di precisione e di lusso, l'1.566 alle industrie alimentari, il 0.444 ai trasporti su acqua, su strade ordinarie e alla posta, il 3.313 alla vendita di merci e derrate, il 0.230 al credito e cambio, mediazione e commissione, il 0.787 agli esercizi pubblici<sup>70</sup>. Che se si obbietta la qualità di città capitale che faceva affluire a Torino buon numero di artigiani, commercianti, lavoratori in industrie di lusso, citeremo altri dati, che per un'epoca posteriore (1734) il dott. Giuseppe Prato ha raccolto per la città di Biella, dove, su 5.487 abitanti, 2.742 maschi e 1.248 capi di casa, vi erano 6 agrimensori, 1 armaiuolo, 7 avvocati, 141 calzolai e ciabattini, 83 cappellari, 2 cerari, 5 chincagliari, 7 chirurghi, 1 confettiere, 1 cordaio, 6 corrieri, 4 cuochi, 7 fabbricatori di carta, 17 fornai, 1 ingegnere, 9 infermieri, 1 intagliatore, 23 lavoratori da seta, 11 lavoratori da bindelli, 3 lavoratori cerari, 1 libraio, 13 macellari, 11 maniscalchi, 1 mantilaro, 30 mastri da bosco e lavoratori falegnami, 141 mastri e garzoni da muro, 5 margari, 1 materazzari, 4 medici, 1 mercanti di sete, 1 mercanti di tele, 2 moletti, 31 molinari, 39 mulattieri e vetturini, 11 negozianti e fabbricatori di panni, 26 notai, 3 ogliari, 4 orefici, 23 osti, 20 panatari e fornai, 6 parolari, 24 parrucchieri e barbieri, 19 pelizzari, 9 pettinari e cardari, 3 pignatari, 7 pittori, 13 pizzicagnoli, 15 procuratori, 3 resigari, 51 sarti, 17 scolari, 11 scrivani e copisti, 10 scultori, 9 sellari e bastari, 23 serragliari e ferrari, 16 speciari e fondichieri, 5 stagninari, 1 sternitore, 24 tessitori di tela o lana, 3 tintori, 3 tornitori, 4 venditori di stracci<sup>71</sup>. Come calcolare il reddito di tutte queste piccole industrie, compresa quella della trasformazione dei bozzoli in seta, e del commercio all'ingrosso ed al minuto? Già abbiamo (cfr. § 104, *passivo*, 5) argomentato dall'ammontare dei dazi pagati sulla circolazione delle merci che questi redditi giungessero a 3.600.000 lire l'anno; ed ancora ci sembra che questa valutazione sia la meno disadatta in cotanta oscurità di notizie attendibili. Difficoltà non minori presenta la valutazione dei redditi delle persone addette alle professioni liberali, alla banca, all'usura. Nel 1761 di soli ebrei nelle vecchie provincie piemontesi si contavano non meno di 512 famiglie e 2.564 individui<sup>72</sup>. Supponendone per 1700-713 circa 400 famiglie e 2.000 individui, con un reddito medio di lire 1.000 per famiglia, avremo 400 mila lire di reddito all'anno; e non meno d'altrettanto può calcolarsi il reddito dei prestatori, cambisti, avvocati, medici, ecc., di religione cattolica.

Pongasi mente ad un'altra circostanza. Della maggior parte del reddito dei militari, ufficiali e soldati, dei magistrati, dei cortigiani, dei pubblici impiegati non possiamo tener

<sup>70</sup> EUGENIO CASANOVA, *Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio* (29 agosto - 6 settembre 1705) in *Campagne di guerra Piemonte*, ecc. VOL. VIII, parte miscellanea, T. II, pag. 65 dell'estratto.

<sup>71</sup> PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII* (estratto dalla *Rivista italiana di sociologia*, maggio - agosto 1906), 1906, pag. 69-70.

<sup>72</sup> PRATO, *Censimenti e popolazione*, pag. 73.

conto, ove non vogliasi cadere in una evidente duplicazione, perché era pagato col provento dei tributi e delle gabelle che si cavavano appunto dal reddito degli abitanti del Piemonte che qui si analizza.<sup>xxxiii</sup> Ma il Piemonte funzionava altresì da pompa assorbente di tributi pagati dagli altri paesi dello Stato: Savoia, Aosta, Nizza ed Oneglia. Le somme che si spendevano *in loco* erano la minor parte; mentre il più si inviava a Torino a mantenere la magnificenza della Corte e la saldezza degli eserciti. Nel 1700 i fondi che si esigevano dagli altri paesi dello Stato ammontavano all'incirca a 2.250.000 lire, di cui è molto calcolare spesi nella località un terzo, sicché un buon milione e mezzo di lire era inviato a Torino e distribuito sotto forma di stipendi, pensioni e paghe a quanti vivevano sul bilancio dello Stato.

Rimane il reddito delle case, per le quali altresì manca ogni fondamento sicuro di indagine, per l'esenzione dalle imposte concessa dappertutto ai proprietari di case (cfr. § 16, pag. 142). Appunto dalle critiche rivolte a questa esenzione traggono origine i pochi accenni che possono servire ad una valutazione delle case. L'anonimo già citato (cfr. pag. 125 e A. S. M. E. *Finanze*, M. 4°, n. 8, *Memoria*, ecc., sub. 4) valuta le case del Piemonte a 25 milioni di lire e quelle di Torino altrettanto «havuto riguardo ad ogni inferior prezzo che possono avere in questi tempi di guerra, se ben nelle città recinte di mura o lontane dal pericolo sono di maggior prezzo». Il Raviolati (cfr. progetto esposto sopra a pag. 219) calcolava nel 1713 che le 21 città provinciali avessero 1.000 case l'una del valore medio di 4.000 lire, onde per 21.000 case un valore capitale di 84 milioni di lire; e che le 1.971 altre città e terre, a case 150 l'una del valore di 500 lire in media, avessero 284.150 case del valore capitale di 146.575.750 lire. Il divario fra i 50 milioni dell'anonimo e i 230 del capitano Raviolati, se bene si ricordi che il primo parlava del solo Piemonte mentre il secondo si riferiva a tutti i paesi dello Stato, è rilevante; ed importa vedere quale delle due valutazioni sia la più verosimile.

I 25 milioni di lire di valore, che l'anonimo attribuisce alle case di Torino, non sembrano fuor di luogo. Notisi che a Torino vi erano<sup>73</sup> 1.336 case e che in media in 1.221 di quelle case stavano 7.959 famiglie di 33.773 individui, ossia 6.51 famiglie e 27.66 individui per casa. Quasi tutte erano case d'affitto, in cui vivevano promiscuamente, in piani diversi, famiglie appartenenti a diverse classi sociali, pochissime, non più di tre o quattro, secondo il Casanova, essendo le famiglie dell'aristocrazia, le quali abitassero da sole nel loro palazzo senza inquilini. Dando un valore di 25 milioni di lire alle case di Torino, il valore medio di esse risulterebbe di lire 18.700 circa, corrispondente al 4 %, tasso di capitalizzazione che usavasi per gli immobili, ad un reddito netto di lire 748, di poco inferiore al fitto lordo, che non possiamo portare al di là delle lire 800 essendo minime le spese di riparazione e non esistendo spese per imposte, acqua potabile, fognatura, ecc. Il fitto medio che ogni famiglia, a 6.51 famiglie per casa, avrebbe dovuto pagare in lire 125 circa l'anno per alloggio sembra forse troppo elevato? Non pare, ove si rifletta che ai mastri di scuderia e ai capi postiglioni, che non avessero alloggio nelle scuderie, si corrispondeva un'indennità di lire 216 l'anno sul bilancio della Casa reale ed al sovrastante generale, al giardiniere dei fiori ed al potaggiere dei giardini reali, che

<sup>73</sup> CASANOVA, *Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio*, Torino, pag. 16, 37 e 38.

in verità erano abili specialisti francesi, stipendiati da lire 2.200 a lire 3.000 l'anno, si pagava un'indennità d'alloggio di lire 360 l'anno<sup>74</sup>, indice che i fitti in una città fortificata come Torino, la quale troppo lentamente si estendeva nel nuovo ingrandimento, non erano molto bassi. Da alcuni conti serbatici nelle carte relative al tributo dei tre quinti della maggior valenza dei siti (cfr. pag. 162) abbiamo ricavato il valore medio di 23 case poste nel sobborgo fuori la vecchia porta di piazza Castello che dovevansi demolire per la costruzione della nuova grande strada di Po; e davvero non possiamo dirle case cittadine, se si pensi che ognuna aveva una media di appena 9 stanze e che non avevano una superficie maggiore di 130 metri quadrati, limitandosi per lo più al primo piano, poche andando sino al secondo ed appena tre al terzo. Eppure il valore medio della sola costruzione, non tenuto conto dell'area, risultò di lire 4.825, ossia di lire 540 circa per camera<sup>75</sup>. Se si rifletta che il valore dell'area da lire 50-60 fuori porta salì subito, per il solo fatto dell'allargamento della cinta, a lire 200-250-300 per tavola (38 m. q.) in un quartiere ancora in gran parte deserto di abitazioni, che quindi il valore delle aree doveva essere ben maggiore nei vecchi quartieri fittamente costrutti, che le case, per contenere in media 6 famiglie e mezzo ciascuna, dovevano avere ben più di 9 camere, che le costruzioni doveano essere nella città più costose che nel semirurale vecchio borgo fuori la porta Castello, che non era piccolo il numero dei palazzi privati e delle case signorili<sup>76</sup>, saremo forse indotti a non ritenere esagerata la valutazione dell'anonimo. Quanto alle altre città e borghi del Piemonte, nei capoluoghi delle provincie, Asti, Alba, Biella, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Susa, Saluzzo e Vercelli poteva calcolarsi vivessero all'incirca 13 mila famiglie<sup>77</sup>. Supponendo un minore affollamento, di 3 1/3 famiglie per casa in media, avremmo un 4.000 case a cui il capitano Raviolati dava un valore medio di lire 4.000 l'una; valore che non sembra esagerato, se messo in confronto con il valore medio di lire 4.825 calcolato da noi per le sole costruzioni del sobborgo fuori porta Castello a Torino. Ma pure riducendolo a lire 3.000, dovremmo ancora dare il valore di 12 milioni di lire circa alle case delle 11 città capoluoghi di provincia piemontesi. Nelle altre 811 terre e luoghi di minore importanza, eranvi 135 mila fuochi e forse altrettante case, in gran parte rurali, cosicché se anche non volessimo attribuire alcun valore ai tre quarti delle case, perché considerate rurali, malgrado che nel catasto dei terreni non si fosse tenuto calcolo del valore delle costruzioni rurali, le 35 mila case rimanenti, valutate a sole 350 lire l'una invece delle 500 lire supposte dal Raviolati, avrebbero tuttavia avuto un valore di 12-13 milioni di lire.

<sup>74</sup> PRATO, *Il costo della guerra*, ecc., pag. 203 e 204.

<sup>75</sup> A. S. C. *Inv. Gen. Art. 192. Quaderno del 22 maggio 1698 formato dal misuratore et estimatore di S. A. R., il quale dichiara di avere, in seguito ad ordini generali di S. A. R. di compagnia del patrimoniale generale David e intervento dell'auditor La Riviera e del capitano ingegnere Rubatto, proceduto alla misura et estimo delle infrascritte case e siti laterali alla gran contrada di Po, quali case si devono demolire per poter formare li portici avanti esse.*

<sup>76</sup> Erano 56 i palazzi privati ed 89 le case signorili in Torino nel 1706 secondo l'elenco pubblicato da RONDOLINO, *Vita Torinese durante l'assedio*, in *Campagne guerra Piemonte*, ecc. VOL. VII, parte miscellanea, T. I, pag. 11 e segg.

<sup>77</sup> Il calcolo è stato istituito su PRATO, *Censimenti e popolazione* cit., pag. 38, e sulla numerazione dei fuochi contenuta in A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Cariche ed impieghi regi*, M. 1<sup>o</sup>, n. 12, e *Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, M. 1<sup>o</sup>, n. 6.

In tutto la stima del valore delle case di Torino, delle città e dei luoghi piemontesi oscillerebbe, secondo questi calcoli, attorno ai 50 milioni di lire supposti dall'anonimo, con un reddito netto al 4 % di 2 milioni di lire l'anno.

A conclusione di queste nostre ipotesi, costruiamo una tabella, nella quale abbiamo voluto riassumere i redditi degli abitanti del Piemonte e le imposte che su di essi gravavano, attenendoci alle cose dette sopra ed ai dati che in altro capitolo abbiamo esposto (cfr. sopra pag. 144). La capitalizzazione dei redditi fondiari dominicali e dei redditi edilizi fu fatta al netto dai tributi, affinché si potesse conoscere il capitale privato, sia dei proprietari medesimi, sia dei loro creditori, e al tasso del 4 per cento. Al reddito dei coloni e lavoratori agricoli ed a quello dell'industria agraria dei bozzoli si diede un valore capitale uguale ad un'annata di reddito per tener conto in maniera grossolana del capitale scorte vive e morte, usato per la coltivazione del suolo e per il ricovero del bestiame e dei prodotti agricoli e per la prima loro elaborazione. Del reddito dei commercianti, artigiani, banchieri, ebrei, ecc., si tenne conto solo per metà, per escludere il reddito derivante dal puro lavoro; e ad esso fu dato un valore capitale sulla base di un tasso d'interesse del 10 %, che era quello corrente per le operazioni commerciali. Non potendo le gabelle, gabellette, pedaggi essere distribuiti sulle varie parti del reddito, perché incidevano sugli abitanti a guisa di testatico ed in proporzione dei consumi, furono dedotti dal totale dei redditi; cosicché il reddito di lire 50.669.625.15.10 già depurato dai tributi diretti e ridotto così a lire 46.586.625.15.10, si riduce ulteriormente a lire 43.169.625.15.10 che è il reddito totale degli abitanti del Piemonte al netto dai tributi e dalle gabelle imposti dallo Stato e dalle comunità. Siccome però Stato e comunità riversavano i tributi imposti sugli abitanti di nuovo nel paese medesimo sotto forma di stipendi, paghe, interessi, ecc., così di nuovo ne aggiungemmo il totale ai redditi netti per ricostituire il reddito totale, nel quale veniva a tenersi conto in tal modo dei redditi redistribuiti dallo Stato. A questo reddito di lire 7.500.000 corrisponde un capitale di 40 milioni di lire, uguale ai debiti dello Stato e delle comunità esistenti verso il 1700 e delle riserve latenti monetarie che poi si impiegarono durante la guerra in mutui allo Stato<sup>78</sup>. Di questo capitale è mestieri tenere conto nella valutazione della ricchezza nazionale, poiché se non tutti i tributi prelevati dallo Stato davano luogo alla formazione di un capitale e, ad es., gli stipendi, paghe, ecc., erano redditi di lavoro non capitalizzabile, la parte dei tributi che era pagata in interesse ai pubblici creditori dava luogo alla formazione di una ricchezza mobiliare trasmissibile e effettivamente negoziata.

<sup>78</sup> Il totale del debito pubblico sabauda al principio del secolo XVIII risulta (cfr. sopra, pag. 277) di lire 26.035.782.16.5, da cui bisogna sottrarre i debiti coi banchieri in lire 861.635.11.10, che si possono ritenere compresi nel capitale dei commercianti, artigiani, banchieri, usurai, ecc., calcolato a parte. Da uno *Stato dei redditi e debiti delle rispettive comunità delle Provincie* contenuto in A. S. F. I<sup>a</sup> a. *Amministrazione e regolamenti comunità*. M. 1<sup>o</sup>, n. 9, si ricava che, in epoca di poco posteriore alla nostra, i debiti delle comunità della provincia di Mondovì erano di lire 1.683.621, della provincia di Torino di lire 1.168.459, di Biella di lire 941.525, di Vercelli di lire 572.747, di Ivrea di lire 499.227, di Susa di lire 370.931, di Asti di lire 233.190; cosicché in cifra rotonda possiamo calcolare a 5 milioni di lire i debiti locali al principio del settecento. Altri 10 milioni di lire circa esistevano di riserve monetarie e capitali circolanti, che furono imprestati al Principe durante la guerra nostra; tornando la somma dei capitali di questa fatta ai 40 milioni di lire dichiarati nel testo.

Partizione dei redditi dei popoli del Piemonte	Reddito				Capitale Lire
	Reddito al lordo dei tributi Lire	Tributi Lire	Propor- zione dei tributi al reddito %	Reddito al netto dai tributi Lire	
<b>A) Redditi provenienti dalla terra.</b>					
1. <i>Redditi privilegiati che non pagavano tributi o li pagavano in parte:</i>					
Beni ecclesiastici non concorrenti al pagamento dei tributi . . . . .	1.707.320. 2. 2	—	—	1.707.320. 2. 2	42.683.000
» » concorrenti al pagamento del tasso . . . . .	1.493.821. 9. 6	120.000	8	1.373.821. 9. 6	34.345.537
» feudali, concorrenti al pagamento della cavalcate, quarti d'annata, ecc.	1.635.946. 1. 1	20.000	1.22	1.615.946. 1. 1	40.398.651
» posseduti dai padri di 12 figliuoli . . . . .	101.544.13. 7	—	—	101.544.13. 7	2.538.617
<i>Redditi privilegiati, ec. . . . .</i>					
4.938.632. 6. 4					
119.965.805					
2. <i>Redditi allodiali concorrenti al pagamento di tutti i tributi:</i>					
Beni allodiali . . . . .	15.385.470. 2. 8	3.935.000	—	—	—
» comuni, il cui reddito cresceva quello dei comunisti paganti tributo	310.710. 8.11	—	—	—	—
<i>Redditi allodiali, ec. . . . .</i>					
15.696.180.11. 7					
3.935.000					
11.761.180.11. 7					
294.029.515					
3. <i>Redditi dei coloni ed altri coltivatori della terra valutati a calcolo uguali alla parte dominicale . . . . .</i>					
20.634.812.17.11					
20.634.812.17.11					
4. <i>Redditi dell'industria agraria della produzione dei boscoli non compresi nelle categorie precedenti e divisi in parti variabili fra proprietari e coloni. . . . .</i>					
1.500.000					
—					
1.500.000					
42.769.625.15.10					
4.075.000					
38.694.625.15.10					
436.130.132					
TOTALE dei redditi provenienti dalla terra . . . . .					

<b>B) Redditi edilizi privilegiati non concorrenti al pagamento di alcun tributo:</b>					
Redditi delle case della città di Torino . . . . .	1.000.000	—	—	1.000.000	25.000.000
» delle città provinciali . . . . .	480.000	—	—	480.000	12.000.000
» delle altre città e borghi . . . . .	520.000	—	—	520.000	13.000.000
TOTALE dei redditi edilizi . . . . .	2.000.000	—	—	2.000.000	50.000.000
<b>C) Redditi di commercianti, artigiani, banchieri, usurai, avvocati, procuratori, medici, notai, speziali, ecc.:</b>					
Redditi di commercianti ed artigiani . . . . .	3.600.000	—	—	3.600.000	18.000.000
» di banchieri, usurai, avvocati, procuratori, ecc. . . . .	400.000	—	—	400.000	2.000.000
» di ebrei . . . . .	400.000	8.000	2	392.000	2.000.000
» provenienti dagli altri paesi dello Stato e distribuiti a militari ed impiegati pubblici. . . . .	1.500.000	—	—	1.500.000	—
TOTALE dei redditi di commercianti, artigiani ecc. . . . .	5.900.000	8.000	—	5.892.000	22.000.000
<b>Riassunto – A) Redditi provenienti dalla terra</b>					
– B) Redditi edilizi . . . . .	42.769.625.15.10	4.075.000	—	38.694.625.15.10	436.130.132
– C) Redditi di commercianti, artigiani, banchieri, ecc. . . . .	2.000.000	—	—	2.000.000	50.000.000
	5.900.000	8.000	—	5.892.000	22.000.000
Totale dei tributi diretti, del reddito al netto di essi e del capitale corrispondente . . . . .	4.083.000	4.083.000	8.05	46.586.625.15.10	508.130.132
Ai tributi diretti si aggiungono le gabelle . . . . .	3.417.000	3.417.000	6,74		
Reddito lordo totale, somma dei tributi diretti e delle gabelle e reddito al netto da questa somma . . . . .	50.669.625.15.10	7.500.000	14,80	43.169.625.15.10	
– D) Redditi redistribuiti da Stato e comunità a soldati, ufficiali, magistrati, impiegati, creditori e fornitori pubblici sul provento dei tributi fondari e personali diretti, delle gabelle, gabarelle, private, pedaggi, tasse del giuridico, comprese le gabarelle e bannalità comunitative, calcolato come sopra in . . . . . L.				7.500.000	40.000.000
TOTALE del reddito e del capitale dei popoli del Piemonte . . . . . L.				50.169.625.15.10	548.130.132

Abbiamo ora un criterio per valutare la grandezza dei sacrifici chiesti dal Principe ai popoli durante la guerra di successione spagnuola. Stimando questi sacrifici 95 milioni di lire, sarebbero uguali a circa due annate di reddito ed a poco meno di un sesto del capitale nazionale. Pressione enorme se si nota che essa si aggiungeva ad un carico normale dei tributi che giungeva al 14.80 per cento del reddito annuo. A scemare l'impressione di queste cifre importa notare che la perdita di 95 milioni fu distribuita su circa 10 anni di guerra, cosicché la diminuzione ulteriore del reddito si aggirava intorno al 18.75 per cento all'anno, che aggiunto al carico normale portò la pressione dei tributi e dei sacrifici in ogni maniera sopportati dagli abitanti in media al 33.55 per cento all'anno durante quegli anni terribili. È molto certamente, ma non supera l'estremo limite dei sacrifici che un popolo devoto, coraggioso e frugale può sopportare per la difesa del paese. Una osservazione dobbiamo però aggiungere: che se la divisione dei 548 milioni di ricchezza nazionale per gli 800-850 mila abitanti del Piemonte ci dà un quoziente di ricchezza media individuale di L. 664 per abitante, quoziente che non abbiamo motivo di ritenere erroneo<sup>79</sup>; non così per il reddito che risulta uguale a L. 61.8 per abitante all'anno. Pur riflettendo che un reddito individuale di L. 61.8 corrisponde ad un reddito familiare di L. 307 (L. it. 385) all'anno per famiglia di 5 persone, devesi notare che per ottenere questa media bisogna partire da redditi addirittura minimi, di meno di 30 lire all'anno a testa, per poter giungere ai redditi più elevati dei ricchi proprietari, commercianti, capitalisti e dei più alti funzionari dello Stato. Forse qui è opportuno fare una correzione. Il reddito nazionale che risulta dalle tabelle è il reddito legale, calcolato agli effetti tributari ed uguale al 4 per cento del capitale. Non si dovrà qui ripetere

<sup>79</sup> Secondo il NITTI, *La ricchezza dell'Italia*, Napoli, 1904, pag. 80, la ricchezza media degli abitanti della provincia di Cuneo sarebbe di L. it. 1.674, della provincia di Torino di L. it. 3.185, delle due provincie di Cuneo e Torino prese insieme di L. it. 2.638, del Piemonte intiero d' adesso di L. it. 2.367 e della Sardegna di L. it. 634. I dati della ricchezza sono tratti dalle statistiche dell'imposta successoria per gli anni 1900-901, 1901-902 e 1902-903; e si riferiscono alla popolazione di fatto censita al 10 febbraio 1901. Però il Nitti, tenendo conto degli occultamenti, che sono abbastanza frequenti nelle denuncie per l'imposta successoria, ritiene di poter aumentare la ricchezza complessiva dell'Italia da 48.396 milioni a 65.000 milioni. Ragionando su questa nuova base, la ricchezza media degli abitanti della provincia di Cuneo sarebbe di L. it. 2.251, della provincia di Torino di L. it. 4.272, delle due provincie di Cuneo e Torino prese insieme di L. it. 3.540, del Piemonte odierno di L. it. 3.179 e della Sardegna di L. it. 856. Il prof. FRANCESCO COLETTI in *La determinazione della durata della generazione e il calcolo della ricchezza privata di un paese; teoria ed applicazione all'Italia* (pag. 92-93 dell'estratto dalla *Riforma Sociale*, Torino, 1907, Società tipografico-editrice nazionale), ha rifatto il calcolo della ricchezza per la Sardegna, la più povera regione d'Italia, basandosi sui valori successoriali del 1900-901, 1901-902 e 1902-903 ed adottando il coefficiente di 36 anni per la durata di una generazione. La ricchezza totale della Sardegna risulterebbe di L. it. 501.076.248, che per una popolazione legale di 795.793 abitanti al 10 febbraio 1901, dà una ricchezza media per abitante di L. it. 629,66. Se si riflette che in peso d'argento le L. 664 del primo settecento rispondono a L. it. 830, la ricchezza media per abitante del Piemonte in peso d'argento apparirebbe superiore a quella, aumentata a calcolo dal Nitti per tener conto degli occultamenti, della Sardegna odierna ed uguale a poco più di un quarto di quella degli attuali abitanti delle due provincie di Torino e Cuneo, le quali corrispondono all'ingrosso alla miglior parte del vecchio Piemonte. Sempre, s'intende, astrazione fatta dalla potenza d'acquisto della moneta. Se delle variazioni di questa si potesse tener conto, è probabile che la ricchezza media degli abitanti del vecchio Piemonte apparirebbe parecchio superiore a quella dei moderni Sardi e meno esigua di quanto non sembri in apparenza in confronto alla odierna ricchezza dei Piemontesi. Le ragioni del qual fatto sarebbero assai lunghe a cercare e ad esporre; ed è saggio consiglio non dirne nulla, riflettendo che a ragionari siffatti manca per ora e mancherà per lungo tempo la solida base di un'ampia raccolta di fatti sulle variazioni del valore della moneta in Piemonte.

lo stesso ragionamento che si fa ora sull'occultamento dei redditi; e non sarà forse necessario per tenere calcolo dei redditi dominicali sfuggiti alla tassazione (i beni immuni e feudali erano stati valutati assai alla leggera), dei redditi colonici, di lavoro, di arti e commerci, per cui i dati sono difettosissimi, supporre che le cifre legali siano parecchio inferiori alla realtà? Se si aumentassero le cifre legali di un 50 per cento, il tasso di frutto del capitale fondiario sarebbe semplicemente cresciuto dal 4 al 6 per cento, la massa dei redditi sarebbe di 75 milioni di lire, la pressione normale dei tributi sarebbe stata in tempo di pace del 10 per cento e la guerra, imponendo un sacrificio annuo di 9 milioni e mezzo di lire, avrebbe innalzato i pesi pubblici dal 10 al 22.66 per cento, la qual proporzione sembra meglio sopportabile. Il reddito medio individuale essendo aumentato così a L. 90 all'anno, ogni famiglia in media avrebbe avuto un reddito di L. 450 (L. it. 562,50); il che, permettendo di ridurre i redditi minimi dei contadini ed artigiani (salvo i mendicanti e la poveraglia) a L. 45-50 a testa ed a L. 225-250 per famiglia di 5 persone, meglio si approssima a quel criterio dei 10 soldi di salario giornaliero per un contadino robusto capo famiglia che per quell'epoca risulta come abbastanza attendibile come media generalissima. Su questa più numerosa classe della popolazione la guerra pesò duramente, inquantoché, essendo i redditi famigliari ridotti a 175-195 lire, fu d'uopo nei tempi di carestia restringere i consumi al minimo indispensabile per il cibo<sup>80</sup>, e sopprimere addirittura tutti gli altri consumi più elevati. Fu solo così del resto che la guerra poté essere superata: colla riduzione al minimo dei consumi, colla rinuncia a qualsiasi godimento e colla consegna al Principe, sotto forma di tributi, gabelle, prestiti, di tutto quel reddito che non era assolutamente indispensabile alla vita.

#### IV

### La finanza sabauda alla pace di Utrecht. Conversioni di debiti pubblici ed abolizione di tributi straordinari

**106.** – Malgrado la gravezza dei sacrifici sopportati dai popoli, la vittoria aveva lasciato al Principe il guiderdone di nuove ampie provincie, non ricche forse per allora, ma capaci di progressi economici e di crescenti contributi alle finanze pubbliche. Cosicché i finanzieri sabaudi, prima che la pace di Utrecht avesse restituito la Savoia e Nizza e con quelle due provincie i redditi fiscali che per un decennio avevano profittato a Francia, poterono cominciare l'opera di ricostituzione finanziaria dello Stato. Qui ci limitiamo a dare un cenno dell'opera compiuta sino alla conclusione della pace, opera modesta se vuoi, ma pur siffatta da mettere il nostro paese in significativo contrasto con quel colosso francese che aveva presunto orgogliosamente di fiaccarne l'indipendenza.

<sup>80</sup> A 60 emine di cereali (frumento, barbariato e segala) per famiglia ad un prezzo medio cresciuto dell'80 per cento, ossia da L. 1.10 a L. 2.14 per emina, sono L. 162 che si dovevano spendere per il solo pane. Poco rimaneva per gli altri consumi. Cfr. sui consumi delle varie classi sociali, quanto è detto sopra a pag. 254-55.

Erano i tempi infatti nei quali il Re Cristianissimo moltiplicava le emissioni di titoli di debito pubblico e di «billets de monnoye», aumentava il valore nominale delle monete d'argento e rimborsava con queste, come fanno gli Stati bancarottieri, i «billets de monnoye» ad un corso inferiore a quello nominale. Ritardandosi dall'erario il pagamento degli interessi dei prestiti, accadeva che «les assignations et les billets de monnoye ont esté negociés avec grande perte, et que n'ayant pû faire acquitter ces differents credits, ils ont donné lieu à des usures excessives». Malgrado ogni ripiego, esclamava il Re in un suo editto interinato dal Parlamento di Parigi il 15 dicembre 1713, «la sterilité de l'année 1709, les mauvaises récoltes qui l'ont suivie, ont apporté un nouvel obstacle à nos bons desseins; les revenus de nos fermes se sont trouvez tellement diminuez, que non seulement Nous n'avons pû continuer de payer par avance e de six en six mois les arrerages des Rentes; mais mesme Nous avons esté obligé de ne payer que six mois seulement dans le cours d'une année, en sorte qu'il est deû aux propriétaires des rents deux années d'arrerages». Non pagati da due anni, sfiduciati sull'avvenire serbato ai propri titoli, i «rentiers» vedevano approssimarsi a grandi passi l'ora della riduzione forzata degli interessi, solito spediente dei Re di Francia, per trarsi d'imbarazzo; e, vendendo a furia i titoli di debito pubblico, affrettavano la loro rovina, poiché davano modo ai finanzieri di scagliarsi contro i «profits excessifs» che facevano i compratori di rendite, acquistandole ad un terzo meno del corso di emissione. Cosicché nessuno si stupì quando l'editto citato riduceva ai tre quarti del capitale nominale le rendite perpetue create dopo il 1° gennaio 1702 ed ai tre quinti quelle create dopo l'aprile 1706, convertendole tutte, anche quelle create prima della guerra, del 1680 in poi, in rendite nuove al 4 % di interesse sul capitale ridotto. Né meglio furono trattati i possessori di rendite vitalizie al 10 %, che si videro diminuire l'annuo reddito di un quarto o di una metà a seconda dei casi; i possessori di rendite metà vitalizie e metà perpetue, i quali dovettero contentarsi o della rendita perpetua intiera, soppressa la vitalizia, ovvero della metà dell'una e dell'altra. I possessori dei luoghi di tontina dovettero anch'essi tenersi paghi della metà dei loro crediti; e agli uni e agli altri fu scarso conforto la consegna di luoghi di rendita al 4 % in pagamento delle due annate d'interesse non riscosso.

Così si operava in Francia verso il finire della guerra nostra; né, ripetiamo, la cosa destò stupore, poiché il fallimento era consuetudine antica dei Re francesi ed il Boileau già aveva descritto il «rentier qui palit à l'aspect d'un arrêt qui retranche un quartier». Poterono bene costoro sfogarsi in critiche contro il Desmarets, nipote del grande Colbert ed allora controllore generale delle finanze e relatore al Consiglio del Re dell'editto per la riduzione delle rendite, e minacciarlo di qualche vendetta, se osava farsi vedere nelle vie di Parigi. Ma furono mormorazioni di breve durata, che non tolsero ai governanti la voglia ed il modo di far peggio in seguito<sup>81</sup>.

<sup>81</sup> Vedi in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 57, n. 664. *Lettere diverse*, anni 1712 e 1713, una copia dell'editto a stampa del Re di Francia del 15 dicembre 1713 sulla riduzione delle rendite ed una lettera accompagnatoria del 18 dicembre da Parigi nella quale l'informatore Garbilliau parla della mala accoglienza fatta dai parigini all'editto. «Tout Paris se recrie contre et parle d'une haute voix qui ne lui est pas ordinaire». Ma furono parole, presto soffocate dal timore di peggio.

L'esempio francese era seguito da Stati che pure non avevano dovuto in quegli anni traversare una guerra dura ed ostinata: la Repubblica veneta nel 1714 riduceva forzosamente gli interessi, già diminuiti nel 1699 dal 5 al 4 %, dal 4 al 2 %, nonostante si fosse tenuta paga durante la guerra di successione spagnuola di serbare la neutralità armata<sup>82</sup>. Ma non fu seguito da Vittorio Amedeo II e dai suoi finanzieri. I quali vollero, appena fu possibile, riprendere l'opera, già iniziata prima che la guerra scoppiasse, di graduale estinzione e conversione dei debiti pubblici. Nel 1700 si era infatti riscattato il dacito d'Asti venduto al conte Nicolò Facello nel giugno 1693 al prezzo di 70 mila lire<sup>83</sup>. Con ordine del 25 dicembre 1702 si era tentato di procedere all'abolizione del «diritto di nomina dei banditi» ossia del diritto di certe persone ed enti privilegiati di salvare ogni anno un certo numero di banditi, condannati alla forca. Era un iniquo privilegio, di cui facevasi indegno mercato. La Corona, riscattando dai privati questo diritto, volle riservata intiera a sé una delle più gelose prerogative sovrane<sup>84</sup>. Il sopravvenire degli anni terribili di guerra, mentre rese necessario ricorrere ad ogni sorta di spedienti per salvare lo Stato dal fallimento, impedì pure di continuare l'ammortamento dei debiti vecchi. Ma quando fu ristabilita la tranquillità, si volse subito il pensiero alla liquidazione del passato. Già, appena respinti i francesi oltr'alpe e diminuite alquanto le spese della guerra guerreggiata, si era provveduto a pagare i debiti più urgenti coi banchieri e coi fornitori. Un confronto fra le somme iscritte nel nostro sommario dei «fondi» a titolo di «prestanze e di anticipazioni temporanee» e quelle iscritte nel sommario delle «spese» a titolo di «interessi e rimborsi di debiti e di anticipazioni» (cfr. sopra pag. 467 e 479) dimostra come energicamente si profittasse del continuato pagamento dei sussidi delle potenze alleate negli anni dal 1708 al 1711 per diminuire il debito fluttuante.

	Fondi incassati per «prestanze ed anticipazioni temporanee»	Spese fatte per interessi e rimborsi di debiti, ecc.
	Lire	Lire
1705	879.914. 9. 4	2.078.760. 5. 1
1706	1.813.335. 4.10	2.665.873. 8. 4
1707	1.875.015. 4. 9	3.434.505.11. 4
1708	1.547.213. 2.10	5.325.374.19. 8
1709	411.188.19. 8	2.920.941. 0. 3
1710	94.976.15. 4	3.480.121. 4.10
1711	—	2.940.031.19. 5
1712	—	2.025.158.12. 5
1713	160.000	2.422.308.13. 4

<sup>82</sup> EINAUDI, *Studi di economia e di finanza*, Torino, 1907, pag. 127.<sup>XXXIV</sup>

<sup>83</sup> A. S. C. *Sessioni*, vol. 1700 in 1702, sotto la data del 20 dicembre 1702.

<sup>84</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, n. 3, *Registro generale finanze di Discarichi, Ordini, Patenti, ecc., dal 31 gennaio 1701 sino li 8 marzo 1709*, sotto li 25 dicembre 1702. Il tentativo non deve essere in tutto riuscito, forse perché si opponevano tenacissimi privilegi ed anche perché non si poterono indennizzare dalla finanza compiutamente gli interessati. Cfr. le *Regie Costituzioni* del 1723, lib. IV, tit. XXXI, art. 23, in D. VIII. 394.

Nonostante i fatti pagamenti, grossi debiti residui rimanevano alla fine del 1713, perché, mentre le somme indicate nei «fondi» erano di soli capitali mutuati a breve scadenza, nelle spese fatte per «interessi e rimborsi di debiti e di anticipazioni» sono compresi gli interessi dei debiti perpetui e temporanei, i pagamenti di forniture, stipendi ed appannaggi arretrati, la minor parte essendo di rimborsi di prestanze ricevute. Tuttavia l'aumento delle somme spese per il servizio dei debiti che si ebbe dal 1706 al 1711 in confronto della somma che prima e dopo era necessaria, prova che, se negli anni della guerra grossa furono notevoli le prestanze ottenute dai banchieri, una cospicua parte di esse era stata restituita negli anni medesimi o poco dopo, come del resto comportava la brevità dei termini assegnati dai creditori. Ciononostante, quando una commissione nominata nel 1715, volle accertare i debiti che alla fine della guerra rimanevano da pagare, il quadro non si presentava soverchiamente lieto. Astrazione fatta dai debiti consolidati, e cioè dai prestiti con la città di Torino, dai monti, dai tassi alienati ed infeudati, ecco come si presentava la situazione dei soli debiti fluttuanti, per forniture e stipendi non pagati, debiti con banchieri, liquidazioni dei danni di guerra, ecc.<sup>85</sup>

	Debiti			Pagamenti eseguiti in conto sino a tutto il 1715	Debiti residui
	per capitale	per interessi liquidati	Totale		
Debiti avanti la guerra del 1690-96 . . . . .	149.845. 2. 6	190.210.13. 2	340.055.15. 8	216.598.16.11	127.456.18. 9
Debiti dipendenti dalla guerra del 1690-96 . . . . .	508.913.11.11	144.677.16	653.591. 7.11	348.601. 7. 8	304.990. 0. 3
Debiti dipendenti dalla guerra del 1703-713 . . . . .	5.352.826.16. 7	996.477.16. 5	6.349.304.13	3.940.257.16. 8	2.409.046.16. 4
Debiti delle R. finanze pagati dal 1707 a tutto il 1714, non compresi nel libro formato d'ordine di S. M. nel 1715 . . . . .	—	—	2.347.236. 1. 8	2.347.236. 1. 8	—
TOTALE . L.	6.011.585.11	1.331.163.15. 7	9.690.187.18. 3	6.852.694. 2.11	2.841.493.15. 4

Nel bilancio del 1715 erano state dapprima assegnate L. 234.254 per il pagamento dei debiti, che invano si era reputato di poter restituire nel 1710, 1711, 1712 e 1713, oltre L. 688.065.4.4. di nuovi rimborsi. Ad anno inoltrato, riconosciute larghe le disponibilità di cassa, furono bilanciate ancora L. 2.242.485 per pagamento di altri debiti; e così l'erario rimase sollevato dal carico più grave. Nel 1716 si pagarono L. 157.764.5.6 e si continuò a stanziare qualche somma in tutti gli anni successivi, sicché nel 1721 il totale dei debiti non consolidati, compresi quelli dipendenti da conti che non si erano potuti definitivamente liquidare e gli altri dipendenti da fatti posteriori al 1713, giungeva a malapena a L. 775.476.0.7;

<sup>85</sup> Il quadro fu compilato da PRATO, *Il costo della guerra, ecc.*, pag. 368 e segg., sui dati contenuti in A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 43, n. 6. *Registro debiti prima e dopo la guerra.*

piccola somma, che era possibile estinguere cogli avanzi di un anno solo. Se si pensa che i debiti non consolidati importarono talvolta l'onere di interessi esorbitanti (cfr. sopra § 98) è chiaro il vantaggio grandissimo che pochi anni di pace avevano arrecato all'erario.

**107.** – Mentre procedevasi energicamente a ristorare le condizioni dell'erario, riducendo i debiti temporanei e pagando gli arretrati di spese ancora dovute, si intendeva nello stesso tempo a diminuire l'onere dei debiti perpetui, convertendoli ad un tasso minore di interessi. Non mancavano a ciò recenti esempi. Già dicemmo (cfr. sopra § 58, pag. 299) della conversione seguita nel 1688 dal 5 al 4 % dei luoghi fissi della prima erezione del Monte di San Giovanni Battista. Nel 1699, con biglietto del 20 dicembre alla Camera dei Conti, il Principe manifestava la sua volontà di riscattare i tassi alienati alla società granatica e ad altri al 6 %, ove i creditori non si fossero contentati del 5 %, servendosi per il riscatto dei capitali offerti da persone desiderose di impiegarli in fondi pubblici (D. XXII. 1321). Sembra che in quel momento l'interesse del denaro fosse sul mercato disceso ancora al disotto del 5 % poiché in una memoria dell'ufficio delle finanze si legge che «avrebbe l'A. S. R. potuto ridurli a meno di detti 5 quando avesse voluto, perché eziandio su tal piede pare ancora eccessivo. Tuttavia ha stabilito di non minorare di più il provento a quei che in una occasione come la suddetta [della guerra del 1690-96] si sono mostrati zelanti per il regio servizio». La conversione riuscì per non piccola somma: L. 857.987.14.4.6 in capitale, che fruttavano prima al 6 % L. 51.388.13.6.6 all'anno e costarono in seguito al 5 % solo più L. 42.820.15.6.10 con un risparmio di L. 8.564.15.5.7<sup>86</sup>.

Le conversioni del tasso continuano in seguito alla spicciolata, anche ad un saggio minore del 5 %. Con R. B. del 1° dicembre 1702 il Principe autorizza la Camera a riscattare tassi alienati giovandosi delle somme offerte da chi volesse ricomprarli ad un saggio minore di interesse. «E siccome» – recita il regio biglietto – «diversi particolari hanno avuto racorso a noi e propostoci di riscattare col proprio loro denaro diversi tassi alienati per indi alienarli a loro stessi a minor provento di quello a che restano precedentemente alienati, habbiamo stimato d'incaricare come incarichiamo li nostri Patrimoniali generali che a misura le verranno fatte simili propositioni debbino, senz'altro ricorso a noi, far eseguire il riscatto di quei tassi, che li ricorrenti intenderanno acquistare col denaro loro proprio, indi alienarli ad essi sotto la riserva del perpetuo riscatto con l'istesse prerogative, privilegi et esentioni presenti, con che s'incorporerà nel nostro Demanio l'utile che si ricavarà dal minore provento suddetto»<sup>87</sup>. La conversione del debito pubblico avveniva dunque in modo assai meno solenne e momentoso d'oggi. A mano a mano che il tasso dell'interesse scendeva coll'accumularsi dei risparmi, i privati offrivano i loro capitali disponibili al

<sup>86</sup> A. S. M. E. *Donativi e feudi*, M. 4°, n. 13, sotto: *Retrazioni de redditi de tassi alienati*. Il guadagno calcolato dall'ufficio risulta un po' minore della differenza fra il tasso del 6 e quello del 5 %, che sarebbe di L. 8.567.17.11.8. Il divario può essere cagionato dal conteggio delle frazioni di lira.

<sup>87</sup> A. S. C. *Sessioni camerali*. Vol. 1702 in 1703, sotto li 6 dicembre 1702.

fisco che se ne valeva per riscattare debiti antichi portanti un tasso maggiore d'interesse. Così nella sessione camerale del 15 marzo 1704 si prende atto che il banchiere Michel Gerolamo Marchisio ha offerto di comprare tanto tasso su Carmagnola corrispondente, al 4  $\frac{3}{4}$  %, al capitale di scuti d'oro del sole 1.777.15.6.8 e che il patrimoniale generale conte Fecia ha perciò riscattato altrettanto tasso alienato il 13 settembre 1696 a Giovanni Tomaso Garone su Giaveno al 5 %. L'interesse antico era di scuti 88.17.9.4; e quello nuovo essendo di scuti 84.8.10.8, avevasi un guadagno pel fisco di scuti 4.8.10.8 all'anno. Il banchiere Marchisio era soltanto un intermediario, talché rivendette l'acquistato tasso al 4  $\frac{3}{4}$  % alle madri carmelite di Torino, ricevendone autorizzazione dalla Camera il 13 settembre 1704<sup>88</sup>.

Collo scoppiar della guerra i capitali rincarano nuovamente, sicché di conversioni minute più non si parla per qualche anno.

**108.** – Subito dopo la vittoria di Torino, il prezzo dei capitali a lunga scadenza ribassa, pur mantenendosi ancora elevato l'interesse sulle prestanze temporanee. Malgrado il denaro non fosse abbondante, si prevedeva che di lì a pochi anni il Principe si sarebbe trovato in grado di fare conversioni a più mite tasso di interesse; e quindi i capitalisti cominciarono a guardare di buon occhio investimenti che poco prima avrebbero spregiati come scarsamente fruttiferi. Di ciò si può avere la prova soprattutto nelle operazioni compiute dalla città di Torino, il grande banchiere, come dissimo, dello Stato sabauda. Al principio del 1707 gli eredi Grognardi, avendo 1.510 lire da impiegare, le avevano offerte alla città al 5 % di interesse. Malgrado che contemporaneamente si facessero emissioni di luoghi di monte dell'ottava erezione al 10 e 4 % o all'8 e 5 % e se ne dovessero ancora fare altre, della nona e decima erezione, al 6 % (cfr. § 64 e 65 pag. 321 e segg.), pure non si trovò nessuno il quale fosse disposto a «retrovendere» ossia a cedere i propri censi al 5 %. Forse pensarono tutti che era meglio contentarsi del 5 % dalla città, che comprare luoghi di monte al 6 % soggetti a vicina conversione. Se gli eredi Grognardi vollero impiegare i loro denari presso la città dovettero comprare un censo di un signor Asinelli che fruttava appena il 4 %<sup>89</sup>. Egli è che il credito della città si manteneva sempre più elevato di quello del Principe; e malgrado questi ricorresse all'accorgimento di contrarre suoi debiti coll'intermediazione e colla garanzia della città di Torino, pare che i capitalisti distinguessero pur sempre fra i mutui che la città contraeva per proprio conto e quelli per i quali si limitava ad essere il banchiere emittente del sovrano. Che le condizioni finanziarie della città di Torino andassero rapidamente migliorando negli anni di pace, è chiarito da un discorso che il vassallo cavaliere Peracchio del Villar<sup>xxxv</sup> teneva, come sindaco, al consiglio nella sua adunanza del 29 settembre 1709. Dopo aver ricordato che era a buon punto la restituzione dei capitali presi a prestito per le grosse provviste di grani fatte durante gli anni precedenti e che più veloce sarebbe proceduta la restituzione

<sup>88</sup> A. S. C. *Sessioni camerali*. Vol. 1703 in 1705, sotto li 15 marzo e li 13 settembre 1704.

<sup>89</sup> A. C. T. *Ordinati*. Anno 1707, vol. 237, pag. 34. Congregazione del 2 marzo 1707.

a mano a mano che si esigeva dai fornai il prezzo dei grani loro provvisti, aggiungeva che nessuna preoccupazione dovevasi avere riguardo alla nuova compra di ventimila sacchi di grano deliberata dal consiglio di Pentecoste, così abbondanti essendo i fondi in cassa da bastare largamente a siffatta bisogna. Quando si volessero fare maggiori compre e non bastassero i fondi in cassa, il sindaco comunicava al consiglio «esservi continue oblazioni di molte somme a censo ed a prestito a 4 %, onde si potranno prendere in detto caso a misura del preciso bisogno e la Città sempre sogiacerà all'annui proventi più moderati di quelli ha pagato sin ora». La abbondanza di capitali offerti a miti condizioni, in misura di gran lunga eccedente qualunque futuro bisogno per la provvista di grani, aveva fatto persuaso il sindaco a trarne giovamento a vantaggio delle finanze cittadine; sicché – concludeva – «si stima spedito e di servitio e vantaggio della Città di riceverle e con esse estinguere li capitali censi e crediti, per quali si pagano gli annui censi e proventi a censuari e creditori a sei e cinque per cento, ove questi non eleghino di ritrarli a detta ragione di 4 % e che a tal effetto se li possi far l'intimazione della disdetta, conforme s'è già praticato altre volte e già con alcuni nel corrente anno per non perder l'occasione dell'offerte ed il vantaggio che ne viene la città a sentire». Il consiglio approva la proposta del sindaco e senz'altro le operazioni di conversione hanno inizio<sup>90</sup>. L'anno seguente, nella seduta del consiglio del 31 dicembre 1710, il medesimo sindaco Peracchio del Villar, ad incoraggiare i consiglieri a fare una abbondante elemosina al «venerando hospedale della carità» che s'era dovuto caricar di debiti per mantenere i molti poveri in esso ricoverati, fa un lusinghiero quadro dello stato delle finanze torinesi: «Ma perché questo Consiglio potrebbe nel deliberare ed ordinare una elemosina congruente al bisogno di dett'hospedale forse esitar ed haver qualche dubbio delle forze della Città, perciò ha stimato di portarli a notizia che nell'anno scorso e cadente si è allegerita questa Città di debiti per l'ammontare di L. 500 mila e più col denaro somministrato dalla cassa della Città, cioè si sono estinti tutti li debiti dalla Città fatti dall'anno 1700 in qua per accompre de grani, comestibili e per altre urgenze della Città, a riserva di L. 20 mila circa, quali non si sono potute estinguere per esser incerti li proprietari d'esse a causa della morte d'alcuni che hanno acquistati li censi, alcuni per essere absentì e per altre cause consimili. Inoltre essersi anche estinta quasi intieramente la portione per l'anno cadente de capitali delle L. 500 mila quali la Città è tenuta riscattare fra gli anni 14 portati dalle risposte di S. A. R. al memoriale a capi sportoli dalla Città<sup>91</sup> sendo scorsi diversi anni in quali non se ne sono potuti riscattare a causa delle contingenze della guerra, anzi presi altri denari a censo ed a prestito ed essersi altresì estinte L. 20 mila e più di capitale sopra le gabelle

<sup>90</sup> A. C. T. *Ordinati*. Anno 1709, vol. 239, pag. 115. Consiglio del 29 settembre 1709.

<sup>91</sup> È la prestanza di 500 mila lire fatta dalla città di Torino sulla garanzia delle due gabelle dette «piccole» delli soldi 2 per emina di grano e delli denari 2 per libbra di carne, di cui largamente si discorse sopra nel § 54, a pag. 282 e segg. Siccome le 500 mila lire erano dalla città pagate senza diritto di restituzione, doveva essa ammortizzarle entro il periodo di 14 anni, per cui le era stato concesso il godimento delle due gabelle piccole. Cfr. nota 23 a pag. 290.

dell'imbottato<sup>92</sup>, e ritratati spontaneamente da censuari sovra dette gabelle gli annui loro proventi per l'ammontare de capitali di L. 300 mila circa da 5 a 4 %. Che però crede che la città puossi essere in stato di far elemosina abbondante a dett'hospedale ed a qualche altre opere pie e poveri, quali hanno sporti li loro racorsi»<sup>93</sup>.

Nel 1711 proseguono le conversioni dei debiti cittadini con siffatta alacrità che il sindaco conte Sansoz di Boville<sup>xxxvi</sup> può nella seduta del consiglio del 31 dicembre di quell'anno annunciare che oramai la città ha ridotto al 4 % tutti gli interessi dei debiti garantiti sovra la gabella dell'imbottato, e non ha più debiti per cui debba pagare l'interesse del 5 % fuori di quelli che si ammortizzano col provento delle due gabelle piccole e dei luoghi fissi della terza erezione dei Monti di San Giovanni Battista, questi ultimi per il capitale di L. 488.550. Siccome le offerte di capitali alla città al 4 % continuavano abbondanti, il sindaco propone, ed il consiglio approva che anche ai montisti della terza erezione si debba intimare la disdetta pel rimborso del capitale loro dovuto, quando non preferiscano contentarsi del 4 per cento<sup>94</sup>.

Qui cade in acconcio una osservazione. La città di Torino, oltre ai debiti che aveva contratto per cause proprie, erasi indebitata per causa del Principe in due maniere diverse (cfr. la tabella inserta a pag. 296-297). Per le erezioni dalla quarta alla decima dei luoghi fissi e dalla prima alla sesta dei luoghi vacabili dei Monti di San Giovanni Battista, la città, benché avesse prestata la sua fideiussione, riceveva, in una maniera o nell'altra, i fondi necessari al servizio del debito dall'erario del Principe; e quindi non poteva essa deliberare le conversioni, né ad essa andava il frutto delle conversioni felicemente riuscite. Invece per le erezioni dalla prima alla terza dei luoghi fissi di San Giovanni Battista, la città si era accollato l'obbligo di pagare gli interessi ai montisti sul provento, calcolato in L. 80.000 l'anno, della gabella di carni e corami (macelli), divenuta sua per acquisto fattone a titolo oneroso il 13 ottobre 1690 e il 30 marzo 1699. Così pure per i censi pagabili sul capitale di L. 635.500 mutuato al Principe e per i censi e gli alienatari garantiti sovra l'imbottato e la gabella degli hosti (contratto del 14 marzo 1705). In tutti questi casi la città di Torino aveva comprato a suo rischio le gabelle e s'era obbligata a pagare gli interessi dei debiti su quelle gabelle garantiti. Quindi nella stessa guisa che andava a suo vantaggio il maggior provento ed a sua perdita il minor reddito delle gabelle acquistate, così a suo vantaggio andava tutto il risparmio che riusciva a fare sugli interessi pagati ai censuari ed agli alienatari garantiti su quelle gabelle. Si comprende perciò come la città non avesse bisogno del regio consenso per procedere a conversioni su questi debiti e come essa serbasse a suo prò la differenza fra il 4 per cento che pagava ai suoi creditori ed il 5 per cento su cui era stato calcolato il prezzo d'acquisto delle gabelle. Poteva bensì il Principe, quando il lucro della città sembrava divenuto

<sup>92</sup> Che la città aveva comperato in virtù delle patenti del 14 marzo 1704 (cfr. § 56 pag. 298 e 299), accollandosi il servizio degli interessi ai vecchi alienatari. La città, rimborsando il capitale dovuto a qualcuno di questi alienatari, veniva a godere essa il reddito corrispondente.

<sup>93</sup> A. C. T. *Ordinati*. Anno 1710, vol. 240, p. 177. Consiglio del 31 dicembre 1710.

<sup>94</sup> A. C. T. *Ordinati*. Anno 1711, vol. 241, p. 86. Consiglio del 31 dicembre 1712.

troppo elevato, intimare il riscatto delle gabelle, come s'era fatto nel 1699 per la gabella dei macelli (cfr. sopra pag. 292); ma poiché il Principe avrebbe dovuto riscattare tutta la gabella alienata e le somme a ciò occorrenti non erano piccole, così la città, che di fronte ai suoi creditori faceva invece le conversioni alla spicciolata, riusciva sovente ad assicurarsi, per un periodo più o meno lungo di anni, un lucro da questo servizio di debito pubblico che essa compieva per conto del Principe.

**109.** – Il Principe preferì convertire innanzitutto i debiti direttamente da lui contratti, anche perché gli recavano un onere del 6 %, maggiore del tasso del 5 % su cui era stato calcolato il prezzo della maggior parte delle gabelle vendute alla città. Fosse il più alto tasso iniziale, fosse il minor credito che egli godeva in confronto alla città, fosse la importanza maggiore dei debiti, non riuscì prima della pace al Principe di ridurre il tasso da lui pagato sui debiti perpetui a meno del 5 per cento. Alle conversioni si dette principio col regio biglietto indirizzato alla Camera dei Conti dalla Veneria Reale il 7 novembre del 1709: «Sendo state fatte propositioni alli nostri patrimoniali da alcuni particolari, quali si sono offerti di somministrar il denaro necessario per il riscatto d'alcuni de tassi alienati pendente la corrente guerra et in seguito a nostri editti a 6 per cento e di riceverli et acquistarli da noi a 5, così abbiamo quelle accettate, come pure l'altre che in avvenire venissero fatte come vantaggiose al servizio nostro. Che perciò v'ordiniamo che per l'istanze che vi verranno date dalli nostri patrimoniali generali abbiate a procedere al riscatto de sudetti tassi col danaro che verrà esposto dalli suddetti particolari, volendo che questi subentrino in tutti li privilegi, prerogative et esenzioni portate da detti editti per la concorrente quantità del denaro che sborsaranno e dell'annuo reddito che acquistaranno, dovendone a tal effetto li medemi patrimoniali farne a nome nostro l'alienatione alli particolari sudetti alla ragione sovra espressa di 5 % dell'annuo reddito, con facultà alli sudetti acquirenti d'elegere nel tempo di detto contratto quelle città o comunità che meglio le parerà»<sup>95</sup>.

Le operazioni cominciarono subito e colla fine del 1711 si potevano dire chiuse coll'accettazione del nuovo tasso d'interesse del 5 % da pressoché tutti gli alienatari, ad eccezione di alcuni pochi che avevano preferito il rimborso del capitale e furono subito sostituiti da altri capitalisti, ben lieti di impiegare i loro denari al 5 %<sup>96</sup>. Il beneficio ottenuto si può valutare a L. 22.871.12 all'anno, che era l'1 per cento del capitale di L. 2.287.164.13.7 ottenuto colle alienazioni fatte al 6 % sul tasso durante la guerra<sup>97</sup>.

<sup>95</sup> A. S. C. Inv. gen. Art. 692, § 1, *Biglietti regi*, 1700 in 1709, pag. 167.

<sup>96</sup> Cfr. in A. S. C. i *conti di tesoreria generale* del 1710 (*credito*, dal n. 359 al n. 861 interpolatamente) e del 1711 (*credito*, dal n. 67 al n. 839).

<sup>97</sup> Cfr. sopra, pag. 333. Che quella all'incirca fosse la somma risparmiata, risulta dal confronto tra le somme riportate a p. 445 del tasso alienato ed infeudato dal 1709 al 1713. Trascurando le variazioni accidentali dovute a maggiori o minori pagamenti eseguiti di fatto in un anno, la diminuzione è da L. 1.070.420.10.9 nel 1709 a L. 1.056.182.5.6 nel 1713.

Incoraggiato dal felice esito della conversione dei tassi, Vittorio Amedeo II delibera di volgere le sue cure a diminuire il gravame dei monti di San Giovanni Battista, e naturalmente il suo pensiero si volge ai luoghi della ottava erezione, i quali rendevano ai loro sottoscrittori il 10 per cento durante la vita del primo acquirente, ed il 4 per cento agli eredi ed aventi causa dopo la sua morte, ovvero l'8 per cento in vita e il 5 per cento dopo morte. Nel bilancio del 1711 l'onere di questa erezione su 500 mila lire di capitale era di L. 1.696 per interessi al 4 per cento su 141  $\frac{1}{3}$  luoghi, di L. 6.972 per interessi all'8 per cento su 290  $\frac{1}{2}$  luoghi, L. 37.045 per interessi al 10 per cento su 1.234  $\frac{5}{6}$  luoghi, e L. 750 di spese d'amministrazione, e così in tutto L. 46.463 (cfr. sopra pag. 296). La spesa, per quanto a poco a poco riducibile colla morte dei primi acquirenti, era soverchia, ragguagliandosi in quell'anno al 9.29 per cento del capitale; sicché parve buon consiglio cominciare da questa erezione a ridurre gli interessi, indirizzando da Torino, il 5 aprile del 1711, il seguente regio biglietto alla Camera dei Conti: «L'esempio del riscatto de tassi seguito a favore delle nostre finanze col denaro di quelle persone che ne hanno fatto l'acquisto a minor provento di quello erano stati alienati, ci muove con ragione ad accettare le offerte di chi parimenti s'esibisce d'acquistare sul piede di 5 per cento quei luoghi de Monti alienati a maggior provento e sendovi fra questi quelli che con mistura assieme di vitalizio e perpetuo sono stati alienati nell'ottava erezione, parte col vitalizio di 10 e perpetuo di 4 e parte col vitalizio di 8 e perpetuo di 5, abbiamo determinato di divenire sin d'ora al riscatto di tutti li sudetti luoghi di detta ottava erezione eziandio col denaro delle nostre finanze per tutto ciò che vi mancasse di quello de' sudetti oblatori per compire all'intero del capitale di essi, volendo però che i montisti, i quali invece del riscatto elegeranno fra giorni 15 dopo la publicatione dell'inframentationato manifesto di ridurre i sudetti luoghi al loro reddito annuo perpetuo di 5 per cento con departirsi dal vitalizio, debbano esser preferiti con questa loro ritrattazione ad ogni altro concorrente. Voi perciò farete sapere a questa nostra Città i sudetti nostri sensi acciò si pubblici il manifesto necessario per notificare ai montisti il sudetto riscatto, salvo eleghino la sudetta riduzione e ritrattazione fra il termine sovra espresso con monitione a' medesimi montisti, in difetto di tal retrattazione, di presentarsi alla tesoreria di essa Città l'indomani di detto giorno 15<sup>o</sup> per ricevere li loro capitali»<sup>98</sup>. Il sindaco conte Sansoz presenta il biglietto regio alla congregazione della città di Torino nella seduta del 17 aprile; ed il giorno stesso si pubblica il manifesto – nel quale è da notarsi soltanto il prolungamento a giorni 30 del termine per la dichiarazione per i montisti abitanti fuori degli Stati di S. A. R. – ai montisti della ottava erezione, che era già stato dal sindaco redatto d'accordo colla Camera dei Conti<sup>99</sup>. Il denaro doveva essere divenuto abbondante per modo che, quantunque il rinunciare al reddito vitalizio del 10 per cento dovesse sapere di forte agrume ai montisti, tutti si acquetano alla riduzione dell'interesse al 5 per cento e nessuno chiede il rimborso del capitale.

<sup>98</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, n. 162. *Registro Biglietti S. M.*, 1708 in 1713, sotto li 5 aprile 1711.

<sup>99</sup> A. C. T. *Ordinati*, anno 1711, vol. 241, pag. 31. Congregazione del 17 aprile 1711. Il manifesto si legge integralmente riprodotto in D. XXV. 430.

Senza por tempo in mezzo, il Principe si decide a por mano alla conversione delle erezioni quinta, sesta, settima, nona e decima, che erano state costituite al 6 per cento per un capitale complessivo di L. 2.375.000. Era la conversione più grossa finallora tentata, e si distingueva da quella dei tassi perciò che il riscatto non si intimava agli alienatari ad uno ad uno, ma a tutti insieme i montisti, lasciando loro tempo appena 15 giorni per decidersi. È opportuno riprodurre il regio biglietto indirizzato dalla Veneria il 22 maggio 1711 alla città di Torino, nel quale si ordinava la conversione e se ne spiegavano le maniere: «Come li Monti dell'ottava erezione ch'erano misti di vitalizio e fisso sono stati tutti spontaneamente riddotti alli 5 % di fisso, senza che si sia devenuto al riscatto d'alcuno d'essi et in conseguenza non si ha fatto luogo a quei particolari ch'intendevano farne acquisto sul medesimo piede delli 5 %, quali continuano tuttavia ad offerirci d'acquistarne altri a simil provento, il che ci muove a dirvi di dar le vostre dispositioni per notiziare li Montisti della 5, 6, 7, 9 e 10 erezione seguite sul piè di 6 % esser nostra intentione di devenire al riscatto d'essi per allienarli a 5, salvo che fra giorni 15 dopo l'inthimazione si disponessero a retrattarli e riddurli alli detti 5 %; in qual caso vogliamo che, pendente tal termine, venghino prefferti». Il conte Gropello era incaricato «di far pontualmente provvedere tutto il denaro» necessario per rimborsare i capitali richiesti dai montisti<sup>100</sup>. Nello stesso giorno Vittorio Amedeo scriveva dalla Veneria un altro regio biglietto del medesimo tenore alla città di Cuneo perché intimasse il riscatto a quei montisti del Beato Angelo che non si contentassero dell'interesse ridotto del 5 per cento<sup>101</sup>. Per spiegare come tutte queste conversioni riuscissero splendidamente, bisogna rammentare che in quel torno di tempo la città di Torino riduceva i suoi debiti dal 5 al 4 per cento di interesse (cfr. sopra, § 108), sicché agli alienatari e montisti pareva gran ventura poter ricevere ancora il 5 per cento dall'erario regio. Non fu piccolo il vantaggio avuto dalle finanze a causa delle conversioni: di L. 6.250 sulla quinta erezione, di L. 4.000 sulla sesta, di L. 4.500 sulla settima, di L. 21.137 sulla ottava, di L. 4.000 sulla nona e di L. 5.000 sulla decima dei monti fissi di San Giovanni Battista, oltre a L. 2.500 sui monti del Beato Angelo di Cuneo; in tutto L. 47.387 di risparmio annuo.

E maggior guadagno meditavasi di ottenere con altre acconce conversioni. Nel 1712 si calcolava di ridurre i monti fissi dalla quarta alla decima erezione di San Giovanni Battista di Torino e quelli di Cuneo dal 5 al 4 per cento, con un guadagno annuo di L. 35.383; più ancora si divisava di riscattare le gabelle ed i censi alienati alla città di Torino, togliendo a questa il lucro che essa s'era assicurata con le precedenti conversioni fatte alla spicciolata in confronto ai propri alienatari (cfr. § 108 in fine). L'alienazione dei macelli era già stata ridotta al 4 per cento nel 1699; ma sulla base di un reddito annuo di L. 82.260,8, mentre invece il reddito medio netto, depurato da spese, degli ultimi dieci anni era di L. 106.882. Il fisco poteva riscattare la gabella pagando il

<sup>100</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, n. 162. *Registro Biglietti S. M.*, 1708 in 1713, sotto li 22 maggio 1711. Il R. B. si legge anche in A. C. T. *Ordinati*, anno 1711, vol. 241, pag. 42. Consiglio del 25 maggio 1711.

<sup>101</sup> A. S. F. 2<sup>a</sup> a. Capo 58, n. 162. *Registro Biglietti S. M.*, 1708 in 1713, sotto li 22 maggio 1711. Questa erezione dei monti fissi del Beato Angelo di Cuneo ammontava a L. 250.000 in capitale.

capitale corrispondente a L. 82.260,8, quando la città di Torino non avesse creduto più spediente di pagare altre L. 615.540 per assicurarsi la continuazione del possesso della gabella. Anche sulla terza erezione dei monti fissi, che era stata conteggiata al 5 per cento, poteva il fisco risparmiare L. 4.885,10 all'anno, riducendo l'interesse al 4 per cento, ovvero pretendere dalla città un altro capitale di L. 122.137. Riducendo l'interesse sulle L. 635.500 di censi alienati alla città di Torino, si avrebbe avuto o un guadagno di L. 6.355 l'anno, ovvero un maggior capitale di L. 158.875 qualora la città avesse preferito di conservare intatto il suo reddito. Persino ai vecchi Monti di Fede s'era volto lo sguardo, reputandosi che la spesa di L. 52.867,16 su un capitale di L. 1.142.309,5,6 fosse eccessiva; e meditavasi ridurli tutti al 4 per cento<sup>102</sup>. Ma il vasto e fruttuoso disegno non fu potuto attuare prima della fine della guerra; poiché forse difettavano le riserve necessarie a persuadere montisti e città di Torino della inevitabilità di piegarsi alla nuova riduzione dell'interesse al 4 per cento, e si era preferito di impiegare gli avanzi di bilancio nella diminuzione dei debiti temporanei, di gran lunga più onerosi al fisco (cfr. § 106). Il disegno fu ripreso con tela più vasta e con risultati più larghi dopo la pace, quando già l'animo del Principe volgevasi all'impresa memoranda e discussa della indemaniazione dei redditi fiscali abusivamente alienati ai privati, della quale si dirà nel prosieguo di questa raccolta.<sup>XXXVII</sup>

**110.** – Per allora, nella letizia della riacquistata pace e della ottenuta corona di Re, si intese, più che a scemare gli oneri del Principe, a togliere i tributi straordinari che dall'inizio della guerra riducevano allo stremo i popoli. Non che il Principe avesse aspettato sin allora a persuadersi della gravezza dei sacrifici imposti al Piemonte; poiché solo la dura necessità l'aveva costretto ad imporre prima tributi di guerra, a crescerli dappoi ed a mantenerli sino alla pace. Vi fu un momento anzi, nel quale s'era pensato se non avrebbe forse giovato meglio a combattere la guerra contro lo straniero il togliere persino i tributi ordinari, per quelle comunità e quei sudditi che avessero dato qualche prova di valore singolarissimo. Del qual proposito è interessante testimonio una minuta d'editto che leggesi nei pubblici archivi sotto la data dell'11 novembre 1703. Erano passate poche settimane dalla dichiarazione della guerra con la Francia, e ad eccitar lo zelo dei Piemontesi si divisava di abolire il tributo della macina che si era imposto con editto del 15 aprile 1701 quando Savoia era alleata coi Gallispani contro l'impero. «Come non vanno mai disgiunte dal zelo dei sudditi le grazie e munificenze del Principe, mentre da questi nelle presenti congiunture speriamo tutta quella maggior attenzione che la loro fedeltà verso di noi e proprio loro interesse richiede acciocché sendo necessitati abbandonare per maggior parte li loro traffichi et affari ne ricevino da noi in riscontro qualche sollievo, havemo stimato, oltre quella remunerazione che particolarmente devono sperare tutti quelli che con marche più distinte si segnalassero fra gli altri in quest'occasione che l'inimico minaccia l'invasione de Stati, abbollire presentemente il

<sup>102</sup> Questi calcoli, preparatori alle diseguate conversioni, leggonsi in A. S. F. 1<sup>a</sup> a. *Alienazioni Demanio*, M. 1<sup>o</sup>, n. 8. *Scrutinio sovra diverse alienazioni, assegnazioni, pensioni e proventi a carico finanze*, scrittura che ha la data del 1712.

dritto e gabella della macina ma ancora concedere l'esentione de' tributi a noi dovuti a quelle comunità et etiandio a quei particolari che con prontezza e vigore impugnaranno le armi per opporsi et abbattere quelle del nemico». Questa la motivazione del progettato editto; alla quale seguiva il dispositivo coll'ordine della totale abolizione dell'invisa macina. Giova ricordare del dispositivo solo le norme con le quali si voleva regolare la promessa temporanea esenzione dai tributi ordinari: «Per dar animo a tutte le città e comunità de' Stati nostri d'agire con tutto quel vigore e forza che l'urgenza presente e la loro fedeltà ci promette abbiamo accordato come accordiamo la gratia e liberatione delle debiture ducali e militari a quelle d'esse, che uniendo almeno li due terzi delli uomini atti al porto dell'armi del loro luogo e finaggio si distingueranno in resister non solo, ma offender a viva forza gl'inimici, di qual gratia et esentione principiaranno godere dal giorno che sarà seguito il fatto e continuerà detta gratia et esentione pendente la guerra e per tre anni doppo quella terminata, persuasi che mentre gioiranno di simil gratia continueranno a darci marca del loro zelo con seguitare a respinger et offender in ogni occorrenza il nemico. E perché vi possono essere comunità o luoghi che, o per mancanza di huomini o per difetto d'armi, non potessero unirsi per l'effetto sudetto e che per altro in esse vi fossero particolari, la di cui habilità e zelo gl'invitasse anco a distinguersi in quest'occasione, volendo noi che parimenti questi sentino gli effetti della sudetta gratia, accordiamo a caduno d'essi particolari, che si distingueranno con qualche attione vigorosa, in servizio delle nostre armi et offesa del nemico, la stessa gratia de' carichi e tributi ducali e militari per l'ammontare del loro registro et ciò per il tempo sovra espresso».

Il progetto d'editto, tuttoché prodotto da animo generoso verso i sudditi, minacciati da grossa guerra, e dal desiderio di stimolarli a strenue imprese a vantaggio della patria, non trovò buona accoglienza presso tutti i ministri. Di uno di essi, che pure dapprincipio s'era dimostrato propenso alle divisate larghezze, si conservano alcune «riflessioni» sull'editto che è bene qui trascrivere: «Primo che non si dà esempio che nel principio di una guerra si devenghi ad una diminutione d'imposti, mentre il solito anzi è d'augumentarli in simili casi, per poter supplire alle spese indispensabili; e così produrrebbe un mal effetto il diminuire presentemente e poi esser fra poco astretti di divenire a nuove imposizioni. Che nemeno possi produr buon effetto tanto nell'animo de' sudditi, quanto de' nemici l'esser il Sovrano obligato, per mover i primi a fare quanto per dovere sono tenuti, di liberarli da quei tributi cotanto necessari in queste circostanze, il che può far concepire agli uni et agl'altri idee poco vantaggiose. Che non si conseguirà il fine preposto, sia per la mancanza d'uomini per esser li più abili al maneggio delle armi levati per le milizie, altri non si risolvono d'abbandonare loro fameglie ed altri che non hanno dispositione di fare alcuna intrapresa. Quinto poi che si deve supporre mancanti le armi nelle provincie, mentre s'è veduto non essersene ritrovate in esse da poter armare li regimenti delle milizie levati. Che quantonque l'assicurazione della grazia di qual nell'ordine possa muover alcuni ad agire, nulladimeno produrrebbe ben poco effetto, e per altro le loro pretensioni per il conseguimento d'essa ponno ascender a somme considerabili, quali uniendosi a quelle che o per l'occupazione o invasione de' nemici

non si potranno conseguire, lascian luogo di temere d'un forte mancamento de fondi»<sup>103</sup>. I prudenti consigli furono seguiti; né era possibile che il Principe consentisse a rinunciare ai consueti tributi quando maggior facevasi il bisogno di denari e quando invece certissima si annunciava la necessità di imporre nuove e forti gravezze straordinarie.

Ma il pensiero d'abolire le invise imposte straordinarie non era deposto; e appena dopo la sottoscrizione dei trattati di Utrecht e la certezza della pace finalmente riacquistata, Vittorio Amedeo II pubblicava il 31 luglio 1713 un editto di indulto generale, che già parecchie volte ricordammo, e che importa integralmente riportare nella parte che tocca i tributi aboliti o riformati.

«Nell'obbligo strettissimo in cui siamo, di rendere umilissime ed incessanti grazie a sua Divina Maestà, non solamente per averci dato la pace sì lungamente sospirata, ma ancora per essersi degnata di proteggerci in tanti riscontri dell'or scorsa guerra, con assistenza singolare di quella mano onnipotente, da cui sola dipende la sorte de' Principi, e la conservazione de' Stati; conviene che alla nostra riconoscenza s'uniscano gli affetti de' nostri sudditi, per celebrare con ogni maggiore pienezza le lodi dovute all'Altissimo. E perché la pubblica allegrezza, che nasce dalla pace sempre più dispone gli animi a ringraziare con fervore la divina beneficenza, quando viene eccitata ed accresciuta dagli atti della clemenza, dell'alleggiamento de' pesi, e dell'estirpamento degl'abusi; abbiamo perciò stimato opportuno d'esercitarli in questa sì felice congiuntura, preferendo l'utilità de' sudditi a quella delle nostre finanze, e dimostrando generalmente a tutti i nostri popoli, quanto abbiamo concepito d'aggradimento per gl'esempj gloriosi, che quelli lasciano a' posteri, del loro zelo, valore e virtù militari praticate nelle azioni, e pericoli della scorsa guerra e per la fede e costanza, colla quale hanno sostenuto i pesi indispensabilmente necessari alla difesa de' nostri Stati. Che però di nostra certa scienza, piena possanza, ed autorità assoluta e col parere del nostro Consiglio, abbiamo stabilito, ordinato e comandato, come in virtù del presente pubblico Editto stabiliamo, ordiniamo e comandiamo quanto segue». (*Seguono i numeri dal 1° al 7° del dispositivo dell'indulto per i delinquenti, con varie esclusioni e dichiarazioni*).

8. E perché in quest'occasione non vogliamo contenere la nostra beneficenza nella sola gratia a favore de' delinquenti, ma intendiamo estenderla al sollievo universale dello Stato con la soppressione de' carichi infrascritti; perciò cominciando dal quartiere d'inverno<sup>104</sup>, e dall'accrescimento del comparto del grano<sup>105</sup>, che sono carichi straordinari imposti in ogni anno della guerra hora terminata, cioè l'accrescimento del comparto del grano nel Piemonte, et il quartier d'inverno nel Piemonte e nel Monferrato: vogliamo, che li detti nostri Stati siano rispettivamente liberati dalla continuazione di detti carichi e suppressa, come noi ne aboliamo, ogni impositione in avvenire.

9. Vogliamo inoltre che cessi dal giorno della pubblicazione di questa pace in avvenire l'esazione del dritto di macina da noi imposto per l'Editto del 15 aprile 1701<sup>106</sup>, e che s'abbia per abolito e suppresso detto imposto, come noi l'aboliamo e supprimiamo, in maniera che i grani e marsaschi che indi si macineranno ne nostri Stati, non siano più soggetti al pagamento d'esso, e resti pure annullata ogn'altra obbligazione portata dal detto Editto, quale dichiariamo non dover avere più

<sup>103</sup> A. S. M. E. *Macina e Comparto*, M. 1°, n. 9, *Minuta d'Editto per l'abolizione della Macina, con le riflessioni sovra detta soppressione et esenzione del pagamento de carichi alle comunità e particolari che si distingueranno in occasione della presente guerra* (11 novembre 1713).

<sup>104</sup> Imposto con l'ordine del 13 marzo 1704. Cfr. sopra § 46, 47 e 48, pag. 259 e segg.

<sup>105</sup> Ordinato il 10 giugno 1704. Cfr. sopra § 45, pag. 257 e segg.

<sup>106</sup> Cfr. sopra § 43 e 44, pag. 246 e segg.

alcun effetto dal giorno suddetto della pubblicazione della pace in avvenire, salvo per quelle cose che riguarderanno il tempo d'indì a dietro passato.

10. Mentre stiamo meditando e disponendo un regolamento alle nostre gabelle tanto nel Piemonte, che nei paesi di nuovo acquisto, a fine di rendere più abbondante il commercio<sup>107</sup>, abbiamo intanto deliberato di supprimere, come sopprimiamo, il dacito di Trino<sup>108</sup>, in maniera che non si esiga più nell'avvenire.

11. Desiderosi di accorrere al sollievo di alcune comunità, che nei libri del nostro Tesoriere generale sono ancora poste in debito di varie somme di reliquati per gli anni scorsi, abbiamo fatto prendere le opportune notizie dai Delegati mandati a spese delle nostre finanze alle città e comunità delle dodici provincie del Piemonte; quindi ad effetto d'approvare non solo le grazie ma anco tutte le sospensioni sin qui fatte, et accordare ad alcune di esse comunità la liberazione graziosa di qualche parte di detti loro reliquati, ne abbiamo in tale conformità trasmesso alla Camera nostra de' Conti un stato da noi firmato, affinché le comunità dopo aver avuto questa pubblica notizia, che loro ne porgiamo, possano rapportare dalla detta Camera le provvisioni, che abbiamo ordinato doversi spedire caduna d'esse a tenore del suddetto stato trasmesso, con quali potranno ritrar le quitanze dai contabili, in conto delle rispettive debiture<sup>109</sup>.

12. In seguito alle suddette suppressioni e liberazioni, portiamo ancora la nostra benefica attenzione in sollievo dei paesi di nuovo acquisto smembrati dallo Stato di Milano, affinché questi pure partecipino dei vantaggi della pace; e perciò abbiamo suppresso e sopprimiamo l'imposto della diaria, che a tenore del stabilimento fattosi nel suddetto Stato di Milano li 11 ottobre 1707, si è continuato annualmente sinora in detti paesi, che ne sono stati come sopra smembrati, volendo che cessi d'or in avvenire tale imposizione nella città e contado d'Alessandria, provincia Lumellina e sue congregazioni, Valenza colle terre tra il Po e il Tanaro, e terre separate; ma poiché ci resta indispensabile di ricevere da quei paesi qualche sussidio per supplire alle spese militari, abbiamo imposto et imponiamo per modo di provvisione, e sia che altrimenti venga da noi ordinato, sopra li suddetti paesi a titolo d'aiuto militare, soldi uno e denari quattro moneta di Milano al giorno per caduno scudo di quota, a qual restano caricate le città, corpi e congregazioni e comunità sopra nominate, da cominciare rispetto a quest'anno, dal giorno della pubblicazione di questa pace, in cui vogliamo che cessi l'imposizione di detta diaria, da pagarsi in avvenire di mese in mese, e cinque giorni dopo spirato ogn'uno d'essi, in mani e con quitanza del Ricevitore nostro deputato in Alessandria presente e successori<sup>110</sup>.

13. E finalmente ad effetto d'invitare sempre più a beneficio dei nostri Stati la tanto necessaria protezione della Divina clemenza, abbiamo risolto di togliere i giuochi del seminario ed altri, che per esperienza si sono riconosciuti perniciosi al pubblico bene, et aver dato fomento a molti abusi opposti alli buoni costumi; e perciò proibiamo in primo luogo il giuoco detto del seminario<sup>111</sup>, che da qualche anni in qua è stato tollerato in questi nostri Stati, e di cui si facevano in questa città due volte l'anno le estrazioni; volendo che il detto giuoco ed estrazioni siano d'or avanti suppresso ed abolite come noi le sopprimiamo et aboliamo; ed in oltre per li medesimi motivi e fini proibiamo a chi si sia de' nostri Stati tanto di qua che di là da monti e colli, compresi il Monferrato, città e contado d'Alessandria, e provincia Lumellina, Valenza, colle terre tra il Po e

<sup>107</sup> Cfr. sulla commissione nominata l'8 marzo 1709 per lo studio della riforma daziaria il § 5, pag. 102 e segg. ed il § 91, pag. 427.

<sup>108</sup> Cfr. sopra § 5, pag. 101.

<sup>109</sup> Sull'opera dei delegati cav. Martini e conte Ruschis e sul calcolo dei reliquati da essi formato, cfr. sopra § 97, pag. 494.

<sup>110</sup> Sulla diaria e sull'aiuto militare che con quest'editto le fu sostituito, cfr. § 90, pag. 423 e seguenti.

<sup>111</sup> Istituito nuovamente nel 1699, come leggesi nel § 11, pag. 121 e seguente.

Tanaro, terre separate, e Valle di Sesia, di poter ricever denari sopra le estrazioni, che si fanno per simile giuoco, tanto in Milano che in Genova, e tutto ciò sotto pena di scudi cento d'oro per caduno in caso di contravvenzione, applicandi per la metà al fisco nostro, e per l'altra metà al denunciante, il quale sarà tenuto segreto, oltre ad altra maggiore arbitraria, et etiandio corporale in riguardo de' recidivi, secondo le circostanze de' casi; ed in conformità di tali prohibitioni, vogliamo pure che resti proibito, come proibiamo a chi si sia di giuocare, né di far giuocare sotto finto nome ad alcuna di dette estrazioni, che potrebbero farsi in avvenire nelle suddette città di Milano e Genova, et in qualunque altra parte, sotto pena di scudi vinticinque d'oro applicandi come sopra per caduno, e per ogni volta, che si scoprirà si sia giuocato o fatto giuocare come sopra. E similmente sotto le medesime pene da incorrersi rispettivamente da quelli, che terranno li giuochi infrascritti, e che vi giuocaranno, o vi faranno giuocare, proibiamo in detti nostri Stati i giuochi del biribisso, virotta et altri simili<sup>112</sup>, cassando e rivocando a quest'effetto ogni tolleranza, permissione e convenzione sin ora seguite con gl'appaltatori di detti giuochi, e con qualsivoglia, che pretenda o pretender possa ragione di tenerli ne' nostri Stati, per essere tale l'esigenza della pubblica utilità. Mandiamo pertanto a tutti li Magistrati, Ufficiali, et a chiunque spetti, di così osservare e far osservare, et alli Senati nostri, Camera dei conti, Consiglio Superiore di Pinerolo, d'interinar il presente secondo sua forma, mente e tenore; dichiarando che alla copia stampata dal stampator nostro Valetta si debba prestare tanta fede, come al proprio originale, che tal è nostra mente<sup>113</sup>.

Nel preambolo di quest'editto d'indulto, il Principe dichiara di aver abolito i tributi straordinari di guerra per invitare i sudditi a «celebrare con ogni maggior pienezza le lodi dovute all'Altissimo», e per dimostrare ai suoi popoli quanto egli avesse «concepito d'aggradimento per gl'esempi gloriosi, che quelli lasciano a' posteri, dei loro zelo, valore e virtù militari praticate nelle azioni e pericoli della scorsa guerra e per la fede e costanza, colla quale hanno sostenuto i pesi indispensabilmente necessari alla difesa de' [suoi] Stati». Mentre così rendeva omaggio ai dettami della carità cristiana e soddisfaceva ai suoi sentimenti di affetto verso i sudditi, il nuovo Re obbediva a consuetudini tributarie vivacissime tuttora al principio del secolo XVIII. Altra volta osservammo già (cfr. § 32, pag. 209) che la potestà del Principe di imporre tributi non era per veruna guisa assoluta, e che limiti non scritti nelle costituzioni, ma saldamente vivaci nelle consuetudini, frapponevano ostacoli insormontabili al disfrenarsi della tassazione. Aggiungiamo qui che, secondo consuetudine antica, appena proclamata la pace, dovevano essere aboliti quei tributi che la necessità della guerra aveva consigliato di imporre. Chi legge le carte piemontesi del tempo, è tratto a formulare per questo rispetto un'ipotesi, che vagliata alla luce di più ampia messe di fatti, potrebbe diventare forse una regola generale di interpretazione. E l'ipotesi dice: essersi a poco a poco stabilita una separazione tra il demanio del principe e la fortuna privata; abbracciare il demanio del Principe non soltanto le cose sue mobili ed immobili, ma altresì le gabelle, i diritti ed i tributi ordinari; ed esigere egli questi tributi, diritti e gabelle non a titolo di gravami imposti sui sudditi, ma di redditi di una sua proprietà

<sup>112</sup> Cfr. sopra § 11, pag. 121.

<sup>113</sup> L'editto firmato da Vittorio Amedeo, vistato dal gran cancelliere De Gubernatis e dal generale delle finanze Gropello, registrato dal controllore generale Buonfiglio, e sottoscritto dal primo segretario di Stato De San Thomas, fu interinato dal Senato e dalla Camera dei Conti di Piemonte il giorno stesso 31 luglio 1713, e si legge intieramente in D. VIII. 602.

demaniale. In tempo di guerra, ed in nessun altro caso, allargarsi temporaneamente questa proprietà demaniale ad alcuni tributi straordinari che già altre volte si erano imposti e che la consuetudine aveva sancito. Da questo concetto della demanialità dei tributi discende che i sudditi non aveano ragione di chiedere mai condoni di tributi ordinari, neanche se il Principe godesse di larghi avanzi di bilancio e potesse accumulare tesori cospicui; nello stesso modo che il debitore non può chiedere una riduzione di interessi soltanto per ciò che il ricco creditore non ha bisogno di quegli interessi per vivere. Gabelle e tributi erano una proprietà che il Principe poteva vendere, ipotecare e che egli in effetto vendeva ed ipotecava ed infeudava, e che quindi non poteva essere mai rivendicata dai sudditi, della cui fortuna privata gabelle e tributi non facevano parte da secoli. Ma dal medesimo concetto della demanialità discende che il Principe «possedeva» i tributi straordinari soltanto fino al giorno in cui durava la causa per cui il loro ammontare era passato dal patrimonio dei sudditi al suo demanio; e poiché soltanto la guerra poteva operare questo effetto, colla pace i tributi doveano essere aboliti e far ritorno ai sudditi. Poteva ben darsi che il Principe si trovasse tuttora in strettezze non lievi ed urgesse il pagamento di grossi debiti contratti per causa della guerra; ma, poiché questa era cessata, il Principe doveva pagare i suoi debiti con i redditi del demanio di pace e non con quelli ricavati da un demanio non più esistente. L'agire diversamente sarebbe parso contrario ai dettami della ragion tributaria vigente ed avrebbe offesa la coscienza giuridica dei popoli. Non passerà gran tempo che il figlio del nuovo Re, forte dei lunghi anni di assoluto incontrastato potere goduto dal padre suo e da lui, farà durare i tributi straordinari dopo la pace, sino al pagamento dei più gravi debiti di guerra. Per ora, l'ipotesi esposta sembra atta a spiegare la sollecitudine con la quale si interrompeva l'iniziata opera di conversione dei debiti e si cresceva ai popoli il giubilo della pace riacquistata col vantaggio dei tributi straordinari aboliti.

Non tutti i tributi venivano tuttavia aboliti, e per altri la soppressione tardava. Così non fu abolita la gabella del tabacco, imposta con editto del 22 aprile 1702 nel Contado di Nizza e nel Principato d'Oneglia (cfr. § 41, pag. 243); e fu conservata sino al 1716 la capitazione in Savoia (cfr. § 40, pag. 241). Ma riesce agevole spiegare queste apparenti infrazioni alla regola; poiché, non potendo la gabella del tabacco, esatta fin dal 1651 a favore della città di Nizza, dirsi in verità una nuova imposizione, la guerra aveva porto soltanto al Principe la desiderata occasione di rivendicare una parte del suo demanio e di estendere al Nizzardo e ad Oneglia una gabella «su una cosa voluttuaria e non necessaria» che negli altri paesi dello Stato da tempo egli pacificamente riscuoteva (cfr. pag. 242-44). Si volle poi continuare in Savoia ad esigere la capitazione sino al 1716, quasi a compensare in piccola parte il Principe della perdita dei tributi straordinari sofferta durante gli anni dell'occupazione nemica; ed anzi, parendo tal compenso fin troppo esiguo, si invitarono le città della Savoia a votare un donativo in ringraziamento della riacquistata signoria dei Principi nazionali (cfr. pag. 241).

Quanto profondo fosse l'impero della consuetudine e di quella che oggi dicesi pubblica opinione, è dimostrato ancora dall'abolizione del giuoco del lotto e dall'estensione dell'indulto del 31 luglio 1713 alle provincie di nuovo acquisto. Il reddito del giuoco del seminario, istituito nuovamente nel 1699, non poteva dirsi un tributo di guerra e neppure

era reputato un tributo, come quello che consisteva in un canone pagato dall'appaltatore dell'impresa. Non parve dicevole, quando si rendevano «umilissime ed incessanti grazie» a Dio per la ridonata pace ed i cresciuti domini, conservare un gioco riprovato dagli insegnamenti divini e dai consigli della pubblica morale. Fu saggio consiglio del pari abolire nel Monferrato il quartier d'inverno e mutare nell'Alessandrino e Lumellina la vecchia diaria nel più mite aiuto militare; poiché in siffatta maniera si obbediva alla regola di non innovare alcunché nei vecchi stili locali che anch'essi distinguevano fra tributi ordinari e straordinari e si coglieva il destro per rendere bene affetti alla nuova signoria popoli per tradizioni ed interessi legati alla capitale lombarda. Si iniziava così, con un atto di clemenza tributaria, quell'opera di affratellamento e di fusione tra i popoli del vecchio Piemonte e delle nuove province, che doveva portare suoi frutti più di un secolo dopo, quando il più ampio Piemonte divenne lo Stato più vigoroso e compatto che esistesse in Italia e poté essere strumento fortissimo di lotta nelle mani degli apostoli e degli statisti che fecero l'unità nazionale.

## NOTE CRITICHE

- I Gli anni di lavoro in archivio furono quelli tra il 1901 e il 1908.
- II Su Giovanni Domenico Chiaverotti si veda la nota critica XI, terzo capitolo.
- III Felice Vercellono, avvocato, fu nominato direttore della provincia di Biella nel 1702 (cfr. AST, *Controllo patenti finanze*, 1702 in 1704, f. 182). Sulla famiglia Vercellono qualche notizia la si trova in A. Manno cit., XXVIII, p. 163.
- IV Silvio Davico (1637-1712) acquistò la carica di prefetto di Fossano nel 1696; fu successivamente nominato intendente della stessa città e, in questa funzione, nel 1696 anticipò di tasca sua 6 mila lire per il pagamento delle truppe. «Preside» e benefattore dell'ospedale di Fossano, nel 1691 fu infeudato di «beni e tassi» (cfr. AST, *Controllo patenti finanze*, 1693 in 1694, f. 48; 1697, f. 110 e 1691 in 1692, f. 70). Informazioni sulla famiglia Davico di Fossano si trovano in A. Manno cit., VIII, pp. 42-49.
- V Giovanni Della Valle, vassallo, avvocato, nel 1699 acquisì la carica di consigliere e referendario provinciale d'Asti, insieme a quella di vice auditore generale di Guerra e conservatore degli Ebrei della città e della provincia di Asti (cfr. AST, *Controllo patenti finanze*, 1699, f. 36). Secondo A. Manno cit., XXVII, p. 83, Giovanni era figlio di Guglielmo, che nel 1698 aveva comperato parte di Bergolo dal conte Lodovico Appiani e parte di Soglio dai Natta.
- VI La tesi dell'anarchia tributaria del XVII secolo è stata rivista nei contributi storiografici più recenti soprattutto per merito del lavoro di E. Stumpo, *Finanza e Stato moderno* cit., in particolare pp. 356 e sgg.
- VII Francesco Bernardino Martina, avvocato, prima di divenire direttore della provincia di Saluzzo era stato nominato nel 1687 vice auditore generale di Guerra (cfr. AST, *Controllo patenti finanze*, 1687 in 1696, f. 133).
- VIII Domenico Bonifacio Doglis (o Doglio) fu referendario di Torino e poi di Fossano (cfr. *ivi*, 1713 in 1715, f. 34). Sulla famiglia, cfr. A. Manno cit., VIII, pp. 101-03.
- IX Prima di essere nominato direttore della provincia di Cuneo, Giovanni Antonio Derossi era stato, a partire dal 1679, referendario e conservatore della provincia di Ceva (cfr. AST, *Controllo patenti finanze*, 1679, ff. 78-79).
- X Francesco Antonio Ruschis (?-1714), consigliere di Stato e referendario. Il padre, Gian Michele, era stato prefetto di Torino (cfr. A. Manno cit., XXIII, p. 625).
- XI Su Giuseppe Ignazio Ressano, o Rezzano, si veda la nota critica XLIV, primo capitolo.
- XII Giuseppe di Sales, marchese di Sales, primo scudiero di Vittorio Amedeo II nel 1694, colonnello di reggimento, consigliere di Stato nel 1700, comandante generale di Savoia dal 1703, morì in battaglia durante la campagna che portò i piemontesi a occupare la Provenza (cfr. G. Casalis, *Dizionario geografico-statistico commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, G. Maspero, 1833-1857, 28 voll., XVII [1848], p. 53).
- XIII È probabile che ci si riferisca a Francesco Maria Solaro, conte di Monasterolo (vicino a Saluzzo), brigadiere generale di Cavalleria che ricoprì in diverse occasioni ruoli militari di rilievo durante la guerra. Per qualche informazione sulle operazioni in cui fu implicato, cfr. A. Lo Faso di Serradifalco, *Il ruolo della nobiltà* cit., II, pp. 619, 629, 655.
- XIV Su Annibale Maffei si rimanda alla nota critica VII, quinto capitolo.

- XV Su Ajmo Ferrero, cfr. la nota critica XXIII, quarto capitolo.
- XVI F.A. Millet fu tesoriere del ducato d'Aosta, in modo continuativo, tra il 1700 e il 1713, come si evince dal conto tesoriere generale analizzato da Einaudi in *Le entrate pubbliche dello Stato sabauda* cit., pp. 76-149. Un atto a lui relativo per un «dono di somma» lo si trova anche in AST, *Controllo patenti finanze*, 1694-1695, f. 41.
- XVII Su Antonio Bernardino Bagnolo si veda la nota critica XL, quinto capitolo.
- XVIII Domenico Balegno (?-?), avvocato dei poveri, senatore di Piemonte dal 1662, comprò porzioni di Villanova Solaro e fu investito nel 1702 (cfr. A. Manno cit., II, p. 163).
- XIX Carlo Francesco Martini, insignito del titolo di cavaliere del Senato nel 1705, poi cavaliere onorario della Camera dei conti nel 1720, successivamente giudice e conservatore delle Gabelle; suo padre Melchiorre era stato tesoriere e nel 1698 aveva acquistato dal consortile dei Radicati una porzione del feudo di Cocconato, con la signoria (cfr. *ivi*, XVI, pp. 301-02).
- XX Guido Starhemberg (1657-1737), principe e maresciallo in capo delle truppe imperiali in Italia tra il 1703 e il 1706. Per una descrizione delle operazioni militari che coinvolsero lo Starhemberg in Piemonte, cfr. G. Symcox, *Da ducato a Regno*, in *Il Piemonte moderno* cit., pp. 340-45.
- XXI Antonio Facio, o Faccio, fece parte di quel gruppo di banchieri, come Marcello Gamba – ancora in larga misura da studiare –, che ebbe un peso notevole nella storia finanziaria sabauda tra fine '600 e inizio '700. Sappiamo certamente che fu un personaggio di primo piano e piuttosto innovativo. Secondo Abrate, egli fu il primo operatore economico, cioè il primo professionista della banca, a ricoprire nel 1718 un ruolo dirigente all'interno della Compagnia di San Paolo, divenendone appunto vice-rettore. Faccio svolse, inoltre, un ruolo internazionale significativo, non solo perché tra il 1707 e il 1709 risiedette a Parigi per occuparsi della liquidazione dei debiti dell'occupazione francese durante la guerra di Successione spagnola, ma soprattutto perché fu l'unico banchiere italiano a operare nella capitale con una certa continuità tra il 1724 e il 1731, un periodo, questo, in cui la banca italiana era sparita dalla piazza principale francese. Cfr. M. Abrate, *L'istituto bancario San Paolo di Torino*, Torino, Istituto bancario San Paolo di Torino, 1963, p. 99 e H. Lüthy, *La banque* cit., II, pp. 343-44. Per un'indagine che coglie alcuni aspetti complessivi della dinamica del ceto negoziante torinese, mi permetto di rinviare a G. Monestarolo, *Una élite chiusa? I negozianti-banchieri di Torino attraverso i censimenti fiscali (1734-1797)*, «Società e storia», 113, 2006, pp. 469-518.
- XXII Francesco Antonio Lanfranchi (?-1751), segretario ordinario del duca a partire dal 1688, divenne segretario di Stato e Guerra nel 1711. Era insignito del titolo di commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Il padre Carlo Emanuele, primo aiutante di Giovanna Battista di Nemours, aveva fatto il consegnamento d'arme attestante la nobiltà nel 1687 (cfr. A. Manno cit., XIV, pp. 134-35).
- XXIII Da Simona Cerutti (*Giustizia sommaria* cit., p. 137) si apprende che Benedetto Raschojra morì prima del 1729 e fece per altro bancarotta, come si deduce dalle carte processuali che regolarono il contenzioso. Tra i procuratori dei creditori nazionali comparve anche il banchiere Antonio Facio.
- XXIV Charrier era un inviato dei banchieri ginevrini Lullin e Nicolas e a Torino, nel 1708, fu incaricato di finanziare, per conto dell'esercito imperiale, l'acquisto di viveri e di foraggio (cfr. H. Lüthy, *La banque* cit., I, p. 190 e G. Prato, *Il costo della guerra di successione spagnola* cit., «Bilancio generale, 2° periodo», pp. 14-15).
- XXV Einaudi utilizza un termine colto, oggi desueto, per «usuraio»; sia Dante sia Boccaccio scrivevano di «caorsini», collegando gli abitanti di Cahors – centro provenzale interessato, durante la cattività avignonese del XIV secolo, da una florida attività bancaria – alla pratica dell'usura (cfr. S. Battaglia cit., II, p. 672 *ad vocem*).

- XXVI Wirich Philip Daun (1669-1741), principe di Teano. Condottiero austriaco agli ordini del principe Eugenio, difese la cittadella di Torino tra il 17 giugno e il 7 settembre 1706. Viceré di Napoli nel 1713, nel 1724 governatore dei Paesi Bassi, tra il 1728 e il 1733 fu governatore dello Stato di Milano. Cfr. C. Capra, *Il Settecento* cit., pp. 211 e sgg. sul suo ruolo di governatore di Milano; per l'azione politica e militare di Daun nell'assedio di Torino, cfr., D. Balani, *Governare la città assediata* cit., pp. 122-24 e 126-28.
- XXVII Sulla Legge di King, cfr. L. Einaudi, *La paternità della legge detta di King*, «Rivista di storia economica», VIII, 1943, pp. 33-38.
- XXVIII La sottostima di Einaudi, ma anche di Prato, dei redditi provenienti dall'industria, dal commercio e dall'artigianato si fondava, come ammetteva lo stesso Einaudi, sull'arbitrario rapporto stabilito tra questi ultimi e gli introiti dei dazi di entrata, uscita e transito sulle merci e sulle materie prime. Al contrario, gli studi che hanno preso in considerazione i profitti realmente ottenuti dalle imprese e dalle manifatture, utilizzando i documenti notarili o i libri mastri, hanno messo in luce una notevole vivacità del settore mercantile, soprattutto per quanto riguarda l'industria e il commercio dei prodotti serici. Per offrire qualche cifra a pure titolo d'esempio: un'impresa serica di medie proporzioni torinese degli anni trenta del Settecento, con un capitale sociale di 170.000 lire piemontesi, ridistribuiva un profitto netto annuo, escluse le levate, cioè una sorta di stipendio per i soci, pari a 24.615 lire, ossia un tasso di profitto annuo pari al 14,5%. Cifre che si discostano molto da quelle ipotizzate da Einaudi, 5% di redditività per impiego di capitale per banca e industria, e da Prato (cfr. *La vita economica* cit., p. 416-27), che ipotizzava un tasso di redditività del 10% per l'una e del 7% per l'altra (cfr. G. Monestarolo, *Negozianti e imprenditori* cit., p. 25). Per un'idea dei redditi che giravano intorno a una grande casa bancaria torinese, cfr. G. Caligaris, *Crisi bancaria a Torino: il fallimento della casa Monier, Moris & C. (metà XVIII secolo)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVI, t. II, 1988, pp. 523-91.
- XXIX Per quanto riguarda gli studi sulla variazione dei prezzi nel Piemonte settecentesco, mancano ricerche complessive, e bisogna osservare come le indagini si siano piuttosto diradate che intensificate negli ultimi decenni; la ricerca in assoluto più significativa rimane quella di Pugliese su Vercelli (*Due secoli di vita agricola*, Torino, Bocca, 1908). Stimolanti riflessioni sul rapporto tra prezzi e andamento della moneta sono state fatte da Felloni, che ha interpretato la tendenza al rialzo dei prezzi nella seconda metà del Settecento come indice dell'accresciuto dinamismo economico e finanziario (G. Felloni, *Il mercato monetario* cit., pp. 9 e sgg.); rimane altresì fondamentale lo studio di Giacomina Caligaris sul processo inflazionistico iniziato a partire dal 1792, che è sicuramente il periodo meglio conosciuto su questo punto (*Il problema dell'inflazione sul finire del secolo diciottesimo negli scritti di economia politica raccolti da Prospero Balbo*, Torino, Giappichelli, 1983). Importanti sono state anche le indagini sui prezzi del mercato granario nelle province del Piemonte meridionale svolte da Fagiani (*Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'alto Piemonte attorno al 1780*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXII, 1982, pp. 75-105). Per quanto riguarda invece le ipotesi sul prodotto interno lordo del Piemonte settecentesco formulate da Einaudi e poi da Prato (ne *La vita economica* cit.), si può dire che esse siano le sole attualmente disponibili e non vi siano stati studi recenti che abbiano inteso riconsiderare una stima generale della ricchezza e della sua variazione per gli spazi sabaudi di antico regime (interessanti, a questo riguardo, le considerazioni di Paolo Malanima sull'utilizzo del Pil come strumento per studiare la storia economica italiana sul lungo periodo in *L'economia italiana. Dalla crescita medioevale alla crescita contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2002).
- XXX Per informazioni sulla Perequazione, si rinvia a quanto scritto nella nota critica XXXIII, primo capitolo.

- XXXI Secondo gli studi più accreditati, la produzione in rubbi di bozzoli di seta era pari a 199.437 nel 1719, 200.107 nel 1720 e 165.972 nel 1721. L'industria serica si sviluppò potentemente nel corso del XVIII secolo, soprattutto quella tecnica e meccanizzata. Rispetto alla statistica dei filatoi citata più sotto da Einaudi, nel 1752 le piante erano divenute 882 e il filato serico prodotto era pari a 1.130.135 libbre (cfr. G. Chicco, *La seta in Piemonte, 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, Milano, Franco Angeli, 1995, appendice n. 2, p. 353 e n. 12, p. 399). Per un quadro degli effetti sul piano del commercio estero prodotto dall'ipertrofia del commercio serico piemontese nel XVIII secolo, cfr. G. Monestarolo, *Seta contro lana. Gli scambi esteri del Piemonte sabauda attraverso le bilance del commercio (1752-1819)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XLIV, 2010, pp. 63-94.
- XXXII Le idee 'pessimiste' di Einaudi sulla natura arretrata del sistema produttivo sabauda sono state in larga misura riviste, anche grazie agli studi sulla protoindustria. Alcune riflessioni per rilanciare una ricerca sul mondo protoindustriale negli spazi piemontesi, a partire dal lanificio, si possono trovare in G. Monestarolo, *Premesse di metodo per lo studio del rapporto tra politica, forze sociali e protoindustria della lana nel Piemonte settecentesco*, «Percorsi di ricerca. Working papers del Laboratorio di storia delle Alpi-LabisAlp», serie II, 1, 2018, pp. 63-87.
- XXXIII Nella sua pionieristica stima della ricchezza del Piemonte, Einaudi non contemplava i redditi del settore pubblico facenti parte di quello che si sarebbe successivamente chiamato prodotto interno lordo. Fu soltanto con l'opera di Simon Kuznets che tale indicatore integrò il reddito dei lavoratori pubblici nel Pil. Per un'analisi della questione della formazione del Pil e del suo utilizzo in storia economica, rimando a W. Kula, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972 (edizione originale 1963), pp. 153-76. Per una considerazione storiografica sulle successive evoluzioni del modo di contabilizzare il Pil, rinvio invece a M. Ciani Scarnicci, *Il Pil: un problema di valutazione. Dai primi tentativi di calcolo ai nostri giorni*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- XXXIV Sulla politica di gestione del debito della Repubblica lungo il Settecento, cfr. le interessanti riflessioni di G. Mazzucato, *È il pareggio il principio ispiratore della politica di bilancio della Repubblica di Venezia nel XVIII secolo?*, «Rivista di storia economica», 19, 2003, in particolare alle pp. 23-28.
- XXXV Qualche informazione sul cavalier Giuseppe Petrino Federico Peracchio del Villar si trova in E. Stumpo, *Economia urbana e gruppi sociali*, in *Storia di Torino*, IV. *La città* cit., p. 259-60 e in M. Ferrara cit., p. 258. Per alcune notizie sull'azione della famiglia Peracchio nella Compagnia di San Paolo, cfr. S. Cavallo, *Charity and power in early modern Italy: benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 114-15.
- XXXVI Spirito Giuseppe Felice Sansoz conte di Boville, figlio di Giovanni Claudio (che era stato, a partire dal 1641, segretario ordinario della Grande cancelleria), fu eletto nel consiglio comunale di Torino nel 1697 e divenne sindaco nel 1711 (cfr. G. Symcox, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino*, IV. *La città* cit., p. 834; per alcuni cenni sulla famiglia, cfr. A. Manno cit., XXIV, p. 168).
- XXXVII Einaudi si riferisce all'avocazione dei feudi, ordinata da Vittorio Amedeo II con l'editto del 7 gennaio 1720, con il quale intendeva verificare la legittimità delle alienazioni degli stessi fino ad allora avvenute e, in caso contrario, ricongiungere quelli indebitamente posseduti al demanio. Furono in effetti 172 i feudi «avocati» su un totale di 820 esaminati. La rivendita di tali feudi, negli anni successivi, andò a costituire la cosiddetta nobiltà del 1722. Su questo momento importante della politica amedeana, cfr. G. Quazza cit., I, pp. 164 e sgg. e, per un'interpretazione differente, A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà* cit., p. 32.

## INDICE DEI LUOGHI

ABRIES,	410
ACCEGLIO,	159
ACQUI,	97,118, 405, 416 n, 417, 418, 419, 432, 450
AJA,	65, 69, 386, 393, 399, 400, 431, 432, 477n, 479, 503, 519,523, 528
ALBA,	129, 138, 149,150,156, 252, 262, 263, 267n, 309, 310, 312, 347, 350, 351, 486, 490, 495, 496, 546, 552
ALESSANDRIA,	41n, 66, 70, 117, 118, 279, 383, 407, 414, 415, 415n, 420, 424, 425, 426, 426n, 427, 427n, 428, 435, 436n, 450, 456, 467, 500, 517, 523, 526, 530, 531, 532, 536, 571, 600
ANDORNO,	101, 347
ANNECY (ANNESSY),	119, 173, 176, 237, 242
AOSTA,	52, 94, 104, 115, 116, 117, 119, 120, 123, 124, 136, 188, 190, 191, 191n, 192, 193, 195, 197, 198n, 226, 282, 375, 437, 470, 472, 502, 517, 521, 522, 551
ARMIE,	410
ASCOLI PICENO, 89N, 111	
ASIGLIANO,	159
ASPROMONTE,	409
ASTI,	81, 117, 119, 129, 138, 149,150,156, 206n, 252, 253n, 263, 274, 275, 276, 277, 309, 310, 347, 350, 377, 378, 444, 482, 490, 495, 496, 501, 546, 552, 553n, 559, 575
AVELLINO,	111
BAGNASCO,	488
BAIROLS,	409
BARCELONNETTE (BARCELONA)	62, 70, 81, 97, 204, 244, 275, 295, 334, 411, 444, 446, 517, 531,532, 536, 537
BARD,	82n, 197, 444
BARRATHIER,	410, 410n, 448
BELLINO,	410, 448
BELLUNO,	89n
BENE,	274, 348
BENEVENTO,	111
BERGOLO,	575

BERNA,	117, 118, 119, 433
BIELLA,	92, 111, 129, 138, 149, 150, 154, 156, 205, 252, 262, 263, 274, 347, 348, 350, 481, 490, 495, 496, 501, 546, 550, 552, 553, 575
BIOGLIO,	159
BOIONE,	409
BOLLENGO,	377
BOLOGNA,	207
BORGO,	187
BORGO D'ALE (BORGO D'ALE),	159
BORGO D'ALICE,	349
BORGO SAN DALMAZZO,	90, 159, 282, 313, 326, 486
BORGOFRANCO,	153n, 345n
BORGONE,	83
BORGOSIESA,	421
BOVES,	159, 348
BRA,	90, 336, 347
BREGLIO,	409, 440
BRIGA,	409, 440
BROC,	407
BRUNETTA,	530, 531
BUBIANA,	61, 314, 331, 349
BURGONE,	493
BUROLO,	433
CAGLIARI,	3, 91n, 432
CAHORS,	576
CANELLI,	336, 347, 444
CARMAGNOLA,	51, 101, 117, 123, 268n, 274, 275, 310, 349, 404, 444, 482, 562
CASALE,	97, 117, 118, 119, 132, 161, 322, 416, 417, 418, 419, 426, 434, 435, 450, 530, 531
CASOTTO,	488
CASTAGNETO,	308
CASTELVECCHIO,	187
CATANZARO,	111
CAVAGLIÀ,	117, 206, 232
CAVALLERMAGGIORE,	268, 274, 348

CAVOUR,	159, 349, 493
CEGLIACO,	410
CENTALLO,	253n, 348, 351
CERCENASCO,	327
CERVIERA,	410
CEVA,	92, 254, 262, 309, 348, 378, 482, 482n, 575n
CHAMBÉRY	119, 173, 175, 175n, 176, 176n, 208, 220, 235, 237, 241, 409
CHANAL,	409
CHAPAVILLON,	409
CHASTEAU,	410
CHERASCO,	90,140, 274, 309, 313, 348, 483
CHIANALE,	410, 448
CHIERI,	61, 95, 160, 212n, 274, 314, 319, 349, 402
CHIVASSO,	275, 349, 406, 529, 530
COCCONATO,	97, 247, 380n, 576
COLLERETTO DI PARELLA,	484
COLONIA,	431
CONFLANS,	119
COSTA,	187
COSTA ROSSA,	187
CUORGNÈ	348, 492n
CREOULS,	410
CRESCENTINO,	142n, 349
CUNEO,	59, 60, 61, 62, 89n, 102, 111, 112, 113, 117, 118, 119, 129, 138, 145n, 149, 150, 154, 156, 159, 180, 204, 252, 262, 263, 265, 274, 275, 281, 282, 297, 309, 310, 312, 313, 313n, 326, 327, 348, 350, 486, 490, 495, 496, 520, 530, 546, 552, 556n, 567, 575n, 599
DOGLIANI,	8, 9, 38, 254, 347
DOUAI,	12n, 13
DRUENT,	170, 494
EIGUILLIES,	410
ENTRACQUE (ENTRAQUES)	348, 404
ENTRAUNES,	380
EXILLES,	413, 530, 531
EYGLIERES,	410

FARIGLIANO,	254
FENESTRELLE,	412n, 434, 530, 531
FENILE,	208
FINALE,	100, 187, 433
FIRENZE,	119, 137
FONTAINEBLEAU,	385n
FOSSANO,	117, 129, 136, 138, 149, 150, 154, 156, 252, 262, 263, 274, 310, 312, 313, 348, 350, 481, 490, 495, 496, 547, 552, 575
FRÉJUS,	408, 448
FROSSASCO,	484
FUBINE,	417
GARESSIO,	142n, 254, 488
GATTINARA,	90, 159, 349
GENOVA,	3, 60, 88, 89, 94, 99, 117, 118, 119, 122, 122n, 183, 186, 213, 217, 222, 281, 358, 384, 393n, 432, 436, 488, 502, 503, 503n, 504, 507, 572n
GILLETTA,	409
GINEVRA,	173, 174, 176, 235, 384, 431n, 502
GRAGLIA,	159
GUILLESTRE,	410, 448
HANNOVER,	430
HÖNE,	379
HYÈRES,	408, 448
IVREA,	51, 53, 59, 102, 117, 123, 129, 136, 138, 148n, 149, 150, 156, 160, 170, 252, 262, 263, 265, 275, 347n, 348, 350, 351, 444, 490, 492, 493n, 495, 496, 501, 529, 530, 547, 552, 553n
LA TORRE,	488
LES GROTTES,	410, 448
LEYNÌ,	494
LIONE,	99, 119, 176, 431n, 433, 505,
LIVORNO,	349, 393n
LOANO,	245, 433
LONDRA,	65, 69, 208n, 359, 384, 386, 387, 388, 388n, 389, 392n, 393n, 399, 429, 430, 431n, 432n, 447n, 479, 503, 504, 508, 509, 509n, 519, 523, 528
LUSERNA,	262, 410, 483

MADRID,	385, 429, 431
MANTOLLE,	413, 434
MARETTO,	201
MARIA,	409
MALORE,	164, 165
MARSIGLIA,	101, 235
MEANA,	413, 434
MIAGLIANO,	159
MILANO,	3, 15, 30, 60, 67, 72, 92, 99, 117, 118, 119, 281, 415, 442, 423, 424, 425, 426, 436, 571, 572, 578
MIRABELLO,	432
MIRAFIORI,	143, 311, 444
MOLINES,	410
MOMBELLO,	381
MONACO,	97,100
MONACO DI BAVIERA,	429
MONASTERO VASCO,	433
MONASTEROLO,	488, 492, 575
MONCALIERI,	143, 275, 349, 444
MONCALVO,	417
MONCHIERO,	487
MONCRIVELLO,	327n
MONDOVÌ,	8n, 92, 97, 105n, 106,107, 117, 119, 138, 149, 150, 156, 160, 212, 252, 254, 262, 263, 267n, 268n, 269n, 274, 282, 309, 310, 312, 313, 348, 349, 350, 378, 405, 406, 433, 444, 482, 490, 495, 496, 523, 547, 552, 553n
MONFORTE,	487
MONGRANDO,	169, 357
MONTALDO,	181, 348
MONTALENGHE,	346, 379
MONTENERA,	170
MONTMÉLIAN (MOMMELLIANO),	124, 173, 176, 209n, 452, 525, 530
MONTOLINO,	270, 406
MORTIGLIENGO,	159, 204, 347
MOUSTIERS,	241
MOZZANO,	159
NAPOLI,	15, 60, 145, 207, 269n, 281, 431,

NIZZA,	51, 52, 54, 56, 57, 72, 75, 80, 81, 82, 85, 86, 87, 88, 89, 90n, 91n, 94, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 104, 110, 115, 116, 118, 119, 120, 122, 123, 124, 132, 161, 172, 180, 181, 182, 182n, 183, 184, 184n, 185, 185n, 186, 187, 187n, 192, 208, 209n, 214, 220, 221, 224, 225, 226, 235, 242, 243, 244, 244n, 245, 246, 257, 269, 270, 329, 334, 343, 350, 358, 375, 379, 401, 405, 406, 407, 409, 428, 432, 433, 437, 438, 440, 446, 448, 452, 454, 456, 458, 462, 466, 468, 469, 470, 471, 472, 491, 500, 517, 521, 522, 525, 529, 530, 531, 551, 557, 573,
NOVALESA,	99, 484
NOVELLO,	444, 486
OCHIEPPO SUPERIORE,	159, 378
OLIVETO,	187
ONEGLIA,	52, 55, 58, 72, 91n, 94, 96, 97, 98, 101, 104, 110, 115, 116, 117, 120, 123, 124, 172, 185, 186, 187, 200, 209n, 235, 244, 245, 246, 269, 349, 350, 375, 406, 408, 432, 437, 440, 446, 448, 454, 456, 463, 466, 468, 469, 470, 471, 472, 517, 551, 573
ORBASSANO,	485
ORES,	410, 410n
ORMEA,	137, 254, 275
PADOVA,	8
PAMPARATO,	142n, 488
PARELLA,	484
PARIGI,	60, 80, 81, 85, 85n, 281, 344, 360, 384, 385, 429, 510n, 512, 558, 558n
PAVIA,	415, 422, 425
PEVERAGNO,	159, 348
PIGNA,	182, 409
PINEROLO,	63, 117, 118, 119, 129, 138, 149, 150, 156, 224, 252, 262, 263, 274, 275, 282, 344, 344n, 347n, 349, 350, 402, 404, 411, 432, 446, 490, 491, 495, 496, 501, 547, 552, 572
POLLENZO,	90
POLLONE,	159
PONT,	348,
PONTE CHIANALE,	410, 448
PORTO MAURIZIO,	186, 245
POTENZA,	111

RACCONIGI,	274, 349, 351
RAMATTUELLE,	408
RATISBONA,	432
RAVENNA,	89
REGGIO CALABRIA,	111
RISTOLAR,	410
RIZOULS,	410, 410n, 448
ROATTO,	201
ROBURENT,	348, 488
ROCCABIGLIERA,	204
ROCCAIONE (ROCCAIGLIONE),	350, 351n
ROCCHETTA DI DOLCEACQUA,	409
ROLLETTO,	402, 484
ROMA,	60, 117, 119, 137, 207, 281, 389, 535
RORÀ,	409
RUMILLY,	242
RUORE,	413, 434
S. ANDREA,	410, 410n, 448
S. DAMIANO,	347, 492, 493
S. EUSEBIO,	410, 448
S. MARCEL,	409n
S. MARTINO CHISONE,	432
S. SALVATORE,	417
S. SAUVEUR,	410, 410n, 448
SALUZZO,	117, 125, 129, 136, 138, 149, 150, 156, 212n, 252, 262, 263, 267n, 274, 310, 312, 348, 349, 350, 434, 485, 490, 465, 496, 547, 552, 575
SAN BENEDETTO PO,	289, 378, 385
SAN REMO,	245
SANT'AGATA,	187
SANTHIÀ,	159, 335, 349
SAORGIO,	118, 409, 440, 454
SAUINOS,	410, 410n
SAVIGLIANO,	117, 160, 274, 313, 348, 444
SCALENGHE,	327n, 349
SENDERAN,	410
SERRAVALLE,	206

SINIO,	487
SOGLIO,	575
SONDRIO,	111
SORDEVOLO,	159
SOSPELLO,	62, 182, 384
ST-JEANNE DE MAURIENNE,	173, 179, 237 242, 433
SUSA,	51, 87, 97, 99, 99n, 100, 101, 117, 118, 119, 123, 129, 138, 149, 150, 156, 252, 262, 263, 272, 349, 350, 490, 495, 496, 501, 530, 531, 539, 547, 552, 552n
TENDA,	409
TERAMO,	98n
THONON,	242
TOLLEGNO,	159
TOLONE,	386, 407
TORINO,	15, 37, 43, 49, 51, 52, 53, 56, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 71, 72, 82, 86, 87, 89n, 104, 104n, 106, 106n, 107, 107n, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 115, 116, 117, 118, 119, 122, 122n , 123, 129, 132, 136, 138, 142, 142n, 149, 150, 156, 157, 162, 163n, 165, 203, 204, 205, 206, 215, 216, 219, 220, 223n, 225, 232, 233, 234, 247, 249, 252, 256, 258, 260, 262, 263, 265, 265, 274, 276, 277, 281, 282, 285, 286, 287, 290, 292, 293, 294, 300, 305, 306, 308, 309, 311, 312, 313, 315, 316, 318, 320, 322, 325, 326, 327, 349, 350, 352, 356, 359, 363, 364, 369, 385, 388, 389, 397, 398, 399, 406, 431, 438, 442, 446, 489n, 490, 495, 496, 505, 520, 530, 546, 549, 550, 550n, 551, 551n, 552, 552n, 553, 553n, 556n, 562, 563n, 564, 566, 567, 568, 577
TRANA,	201
TRAPANI,	111
TRINO,	51, 72, 81, 101, 123, 349, 417, 444, 571,
URAGO,	246n, 360
UTRECHT,	25, 58, 65, 67, 68, 71, 72, 101, 389, 395, 396, 405, 411, 415, 429, 430, 437, 470, 473, 489, 529, 557,
VALDIERI,	159
VALDUGGIA,	421
VALENZA,	66, 67, 383, 414, 414, 415n, 420, 422, 424, 428, 450, 456, 530, 531, 571
VARALLO,	420

VARO,	410, 433
VENANSONE,	409
VENARIA REALE,	143
VENCE,	407
VENEZIA,	5,15, 16, 60, 82n, 119, 207, 281, 377
VENTIMIGLIA,	187
VERCELLI,	34, 51, 53, 59, 92, 101, 117, 119, 123, 129, 138, 149, 150, 156, 159, 160, 252, 262, 263, 265, 172, 274, 275, 349, 490, 493n, 495, 496, 501, 529, 530, 547, 552, 553, 557
VERGNASCO,	159
VERRUA,	101, 529, 530
VERT,	379
VICO,	51, 102, 274,
VIENNA,	269, 378, 430, 431, 432, 504, 519, 525, 526, 527, 532, 536, 537
VILLAFALLETTO,	274
VILLAFRANCA,	51, 57, 82, 87, 99, 100, 101, 102, 123, 183, 184, 186, 243, 245, 349, 506, 440, 522, 530
VILLANOVA SOLARO,	567
VILMEILE,	410
VIOLA,	488
VISSEAU,	413, 434
VOLVERA,	347, 349, 485
ZUMAGLIA	159, 347



## INDICE DEI NOMI

ABBA, F.,	107n
ABRATE, M.,	37n, 576
ACCARDO, A.,	3n
ACCORNERO, C.,	10n, 46
AGNOLETTO, S.,	436
ALBERGONI, P.,	46
ALBERI, M.M.,	170
ALBERONI, G.,	517, 533
ALBERTINI, L.,	1, 15, 17
ALBERTONE, M.,	378, 381
ALESSANDRI (SIGNOR),	105n, 254, 264n, 482
ALESSANDRO VIII, PAPA,	137
ALESSIO, G.,	18, 18n
ALFONZI,	L., 42n
ALIMENTO, A.,	7n, 204, 208, 435
ALLEGRA, L.,	6n, 21n
ALLEVA, G.,	44n
ALLIO, R.,	37n
AMBROSOLI, M.,	46
AMEDEO VI DI SAVOIA,	159
ANDENNA, G.,	435
ANGIONO, G.F.,	161
ANNA DI INGHILTERRA,	385, 429, 508
ANSELME DE MONTJOYE, P.,	54, 174, 175, 175n, 176, 177n, 178, 178n, 179, 208, 236,
CONTE,	241
APPIANI, L.,	575
APPIANO, G.M.,	142n
ARDANT, G.,	42n
ARIAS, G.,	28n, 33
ARMANO DI GROSSO, G.A., CONTE,	417n, 435
ARTEFEUIL, L.-V.,	433
ARTIFONI, E.,	33n
ASHLEY, W.,	24, 24n, 37
ASINELLI (SIGNOR),	562
AUDIFFREDI (O AUDIFREDI), G.G.,	102, 204, 309, 332, 379, 408, 427, 433
AUGELLO, M.M.,	18n

AUGUSTO III DI SASSONIA,	429
ELETTORE DI POLONIA,	
BACHI, R.,	37n
BAFFIGLI, A.,	44n
BAGNOLO, A.B.,	409n, 433, 494, 576
BALANI, D., 202,	203, 380, 577
BALBIS DI VERNONE, C.E., CONTE,	360, 385n, 429
BALEGNO, D.,	493n, 494, 576
BALLESTRERO DI MONTALENGHE,	309, 379
M.F.A.,	
BALLINI, P.L.,	4n
BARATIER, E.,	433
BARBAGALLO, C.,	36, 37
BARBIERI, G.,	37n
BARONE, E.,	V
BATTAGLIA, S.,	206, 231, 232, 234, 378, 576
BATTIANO, G.,	142n
BATTISTONI, M.,	41n, 436
BAYARD, F.,	202
BÉAUR, G.,	434
BECAGLI, V.,	380
BECATTINI, G.,	38n
BECCHIO, C.,	10n, 15n, 33n
BELLABARBA, M.,	433
BÉLY, L.,	269
BENEDETTO, S.A.,	202, 203
BENSO DI MONDONIO, G.A.,	170
CONTE,	
BERAUDO DI PRALORMO, F.D.,	420, 421, 421n, 435
CONTE,	
BERMOND, C.,	39n
BERR, H.,	21, 21n, 22
BERTA, G.,	46
BERTOLA (AVVOCATO),	217
BERTOLINO, S.G.,	433
BERTOLINO, S.V.,	433
BERTRAND DE LA PÈROUSE, G.F.,	391, 429, 430
CONTE,	
BESTA, F.,	4, 4n, 5, 5n, 6, 6n, 15, 18
BIAGINI, G.G.,	503

BIANCHI, P.,	208
BIANCHINI, M.,	18n
BIANDRATE DI S. GIORGIO, I.L.,	379,
CONTE,	
BINI, P.,	18n, 38
BIRAGO DI VISCHE (ABATE),	432
BLAISOT, G.,	80, 236n
BLOCH, M.,	23n
BOASSO (VASSALLO),	289, 291
BOBBIO, N.,	32n
BOCCHIARDI, A.,	432
BOGINO, G.B.,	6, 431
BOILEAU (SIGNOR),	558
BOLCHINI, P.,	36n, 38n
BOLGARO (COMMENDATORE),	134n
BONELLI, F.,	18n
BONFIGLIO (O BUONFIGLIO)	158n, 572n
(AUDITORE),	
BONNEY, R.,	38n, 42, 42n
BONUGLIA, R.,	28n
BORDONE, R.,	435
BORELLI, G.B.,	50, 168, 231
BORGNA (ACCENSATORE),	105n
BORIOLI, D.,	7n, 207
BORLANDI, F.,	36
BORRÉ DE LA CHAVANNE, G.,	400, 431
CONTE,	
BOTTIN, M.,	204, 433
BOURDE, A.,	433
BOURGIN, G.,	20, 21, 21n, 22, 26, 28
BRACCO, G.,	40n
BRAUDEL, F.,	22, 23n
BRAVO, G.M.,	8n
BRESSO, P.,	33n
BRICHANTEAU (SENATORE),	153n, 345n
BRIDGES (SIGNOR),	389
BROGGIO, C.,	122
BRUHNS, H.,	41n
BRYDGES DI CHANDOS, J., DUCA,	392, 430
BUSINO, G.,	45

CABIATI, A.,	31
CADENET (SIGNOR),	81, 81n, 85n
CAGGESE, R.,	33
CAISSOTTI DI CHIUSANO, F.A.,	400, 431
CONTE,	
CAZZI, B.,	206
CALASCIBETTA, N.,	234
CALCINO, G.M.,	84, 325, 353, 354, 359, 359n, 505, 506
CALIGARIS, G.,	577
CALVINI, N.,	203
CAMP, D.,	431
CAMURANI, E.,	18n
CAPRA, C.,	7n, 38, 38n, 39, 436, 577
CARLO AMEDEO DI SAVOIA- NEMOURS,	305, 305n, 379
CARLO DI BORBONE,	15
CARLO EMANUELE I DI SAVOIA,	124, 214, 223, 232, 233
CARLO EMANUELE II DI SAVOIA,	99n, 126, 162
CARLO EMANUELE III DI SAVOIA,	6, 26, 30
CARLO V D'ASBURGO,	423, 436
CARLO VI D'ASBURGO,	13
CARMAGNANI, M.,	46, 233
CARSELLI, M.R.,	37, 37n
CARRARA, M.,	15n
CARRON D'AIGUEBLANCHE, A.M., MARCHESE,	431
CARRON DI BRIANZONE, G.G., CONTE,	387, 388, 388n, 429, 503, 508, 509, 509n
CARRON DI S. TOMMASO, G.G., MARCHESE,	314, 362n, 429, 489n, 572n
CARTA, L.,	3n
CARUTTI, D.,	83n, 432
CASALI, A.,	36n
CASALILLA, B.Y.,	42n
CASALIS, G.,	575
CASANOVA, E.,	50, 549, 550n, 551, 551n
CASSATA, F.,	33n, 38n
CASTAN, B.,	433
CASTELLI DI CORNEGLIANO, G.A.O., CONTE,	309, 379

CASTELNUOVO, G.,	19n
CASTIGLIONE BENEDETTO, V.,	
CASTIGLIONE 327N	
CASTIGLIONI, P.,	107n
CASTRONOVO, V., CASTIGLIONE	233, 430
CATERINA D'AUSTRIA, DUCHESSA DI SAVOIA, CASTIGLIONE	125
CATTINI, M., CASTIGLIONE	234
CAUDA DI CASELETTE, A., CONTE, CASTIGLIONE	250, 269
CAUDA DI CASELETTE, G.F., CONTE, CASTIGLIONE	269
CAVALLO, S., CASTIGLIONE	578
CAVINA, P., CASTIGLIONE	28n
CAZZOLA, F., CASTIGLIONE	37n
CERESATTO, A.,	435, 436
CERUTTI, S.,	46, 202, 234, 378, 432, 576
CHAMBELAIN (SIGNOR),	85
CHAMBELTAIN (SIGNOR),	80
CHAPEL DI S. LAURENT, V.A., CONTE,	159n, 207
CHARRIER (SIGNOR),	505, 506, 506n, 576
CHARTIER, R.,	23n
CHIABERTI, G.,	83n
CHIAUDANO, M.,	37n
CHIAVEROTTI CHIAMPO DI MONTOLINO, C.F.,	270
CHIAVEROTTI CHIAMPO, G.D.,	148n, 267n, 270, 481, 484, 492, 492n, 575
CHICCO, G.,	578
CHRISTOFORO, L.,	110, 110n, 426, 426n, 436
CIANI SCARNICCI, M.,	578
CIOCCA, P.,	VII, 38n, 41n, 46, 233
CIPOLLA, C.M.,	37n, 233
CLARK, C.,	44
CLAVA, J.,	418, 426, 435
CLAVA, S.,	418, 426, 435
COCO, C.,	380
COGNASSO, F.,	37n
COGNETTI DE MARTIS, S.,	3, 8, 9, 10, 10n, 11, 15n, 17, 18, 20, 31, 32, 33n, 49
COLBERT, J.B.,	202, 558

COLINO (SIGNOR),	321n
COLLI, G.,	9n
COLOMBA, F.A.,	84, 202, 325, 353, 354, 359, 359n, 505, 506
COMBA, R.,	203, 204
COMOTTO, P.G.,	102, 204, 309, 346, 379, 427
CONTESSA, C.,	26, 26n, 27, 29, 385n, 429, 430
COSSA, L.,	240n
COSSALTER, F.,	28n
COTTO (TESORIERE),	358, 406
COURTOIS, A.,	18n
COZZI, T.,	46
CRAGGS (IL GIOVANE), J.,	392, 430
CREMONINI, C.,	433
CRISPI, F.,	380
CRISTINA MARIA DI BORBONE,	259
CRIVELLUCCI, A.,	33
CROCE, B.,	27, 27n, 32, 32n, 33, 37
CROSETTO (SIGNOR),	321n
CUGGÈ, A.,	203
CULLET (AUDITORE),	160n
CUNNINGHAM, W.,	24, 24n, 509n
CURLANDO, A.,	208
D'ANNEBAULT, B.P.,	327n
D'AUBIGNÉ DE MAINTENON, F.,	201
D'AVENEL, G.,	24, 24n, 28
D'AVISE (BARONE),	196
D'ORSI, A.,	15n
DA POZZO, M.,	39n
DAHLGREN, E.,	44
DAL PANE, L.,	36, 37, 37n, 203
DANTE ALIGHIERI,	576
DAUN, W.P.,	527, 577
DAVICO, S.,	481, 575
DAVID DI SERRAVALLE, A.F.,	114, 205, 284, 289, 291, 377, 408
DE BERNARDI, A.,	205, 270
DE CATINAT, N.,	14
DE CECCO, M.,	5n, 38n
DE CHAMILLART, M.,	80, 201
DE FORAS, E.-A.,	208, 429, 432

DE FRANCO, D.,	41n, 434
DE GUBERNATIS, G.M., CONTE,	309, 379, 572n
DE HAUTE RIVE (SIGNOR),	85n
DE JOHANNIS, A.,	18, 18n, 19
DE LESTAN (SIGNOR),	220, 225, 228, 229
DE LESTAN, A.C.,	228
DE LUCA, G.,	39n, 202
DE LUCIA LUMENO, G.,	5n, 17n
DE LUIGI, A.,	46
DE MADDALENA, A.,	37n, 42n, 434
DE MARI (BANCHIERE),	503
DE MATTEO, L.,	37, 37n
DE MICHELIS (CONTROLORE),	254
DE NORMANDIE (SIGNOR),	395, 397
DE REGE DI DONATO E SAN RAFFAELE, P.,	4n, 50, 489n
DE RHODES (O DE RODDES) (GABELLIERI),	51, 79, 276
DE ROSA, L.,	24n, 36, 36n, 37, 37n
DE TILLIER (SIGNOR),	189
DE VECCHI, N.,	38n
DE VIRY DELLA PERRIÈRE, F.M., BARONE,	400, 431
DE VIRY, F.G., CONTE,	400, 431
DE VITI DE MARCO, A.,	V
DELLA VALLE, GIOVANNI, VASSALLO,	253n, 482, 575
DELLA VALLE, GUGLIELMO, VASSALLO,	575
DEMAGISTRIS (SIGNOR),	163n, 165
DEMARCO, D.,	37n
DENTIS DI BOLLENGO, G.B., CONTE,	284, 377
DEPRETIS, A.,	380
DEROSSI, G.A., VASSALLO,	486, 575
DERVIEUX, E.,	9n, 19n
DESCHAMPS, A.,	23n
DESHAYES (SIGNOR),	80
DESJARDINS, B.,	18n
DESMARETS, N.,	85n, 202, 558

DESSERT, D.,	201
DI BELLEGARDE, G., MARCHESE,	135, 206, 314, 362n
DI RIENZO, E., 28N	
DI SALES, G., MARCHESE,	491, 492n, 575
DI STANHOPE, J.,	392, 430
DI SUNDERLAND, C.,	391, 430
DI VITTORIO, A.,	38, 38n, 39, 39n
DINDO, F.,	138n, 144n, 543n
DOGLIS (O DOGLIO), D.B.,	485, 575
DONFRANCESCO, C.,	203
DORIA DI CIRIÉ E DEL MARO, G.B., MARCHESE,	190, 208
DUBOIN, F.A.,	50, 102, 117, 159, 177n, 202, 206, 348n, 349n, 350, 351
DUBOIS, A.,	23n
DURANDO (BANCHIERE),	171, 208
EINAUDI, L.,	V, VI, VII, VIII, 1, 2, 2n, 3, 3n, 4, 4n, 5, 5n, 6, 6n, 7, 8, 8n, 9, 9n, 10, 10n, 11, 12, 12n, 13, 14, 14n, 15, 15n, 16, 17, 18, 18n, 19, 19n, 20, 20n, 21, 21n, 22, 23, 23n, 24, 24n, 25, 26, 27, 27n, 28, 29, 29n, 30, 31, 32, 33, 34, 34n, 35, 35n, 36, 37, 37n, 38, 38n, 39, 40, 40n, 41n, 42, 42n, 43, 44, 45, 46, 49, 60, 75, 82, 115, 116, 117, 129n, 148n, 152, 156, 159, 161n, 162n, 168, 169n, 170n, 171n, 173n, 176, 178n, 182n, 186n, 199n, 201, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 211, 231, 232, 233, 234, 242n, 252, 269, 270, 275n, 281n, 313n, 334n, 336n, 341, 343n, 344n, 352, 357, 364, 369n, 377, 378, 380, 381, 385, 404, 405, 406, 408, 408n, 409, 409n, 412, 412n, 413, 416n, 417, 417n, 424, 432, 433, 434, 435, 436, 477n, 494n, 496n, 507n, 525, 538n, 559n, 576, 577, 578
EINAUDI, L.R.,	46
EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA- CARIGNANO,	275
EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA,	117, 125, 156, 159, 352, 377
ENRICO IV DI BORBONE,	233
ESPINAS, G.,	12, 12n, 13
EUGENIO DI SAVOIA,	67, 423, 425, 436, 577
FACELLO, N.,	276, 559
FACIO (O FACCIO), A.,	503, 505, 506, 506n, 576
FAGIANI, F.,	577
FANFANI, A.,	36, 37, 37n

FARGE, L.,	6n
FAUCCI, R.,	2n, 17, 17n, 18n, 32, 32n, 33n, 46, 231
FEBVRE, L.,	22, 23n
FECIA DI COSSATO, C.G., CONTE,	317, 332, 356n, 379, 506n, 562
FÉLIX, J.,	202
FELLONI, G.,	38, 38n, 39, 577
FENOALTEA, S.,	38n
FENOGLIO, G.C.,	2n, 37n
FERDINANDO GONZAGA, DUCA DI MANTOVA E MONFERRATO,	416, 434
FERRARA, F.,	8
FERRARA, M.,	201, 204, 205, 208, 269, 378, 379, 380, 381, 429, 578
FERRARIS DI MOMBELLO, P.F., CONTE,	333, 381
FERRARIS, M.,	7n, 207
FERRERO D'ORMEA, C.V., MARCHESE,	430
FERRERO DELLA MARMORA, F.F., CONTE,	400, 431
FERRERO, A.,	313, 325, 326, 365, 380, 494, 576
FERRERO, E.F.,	380
FERRERO, G.,	14, 15, 15n
FERRONE, V., VII,	46, 231
FILIPPO MARIA ANGELO VISCONTI,	420, 435, 436
FILIPPO V DI SPAGNA,	431
FILIPPONE DI SAN MAURO, G.M.,	346, 381
FIRPO, L., VII,	27n
FLANDREAU, M.,	18
FLORA, F., 240N,	241n
FONTAINE, L.,	41n
FONTANA DI CRAVANZANA, G.G., MARCHESE,	68, 245, 246n, 309, 310, 313, 343n, 363n, 408, 409n, 412n, 415, 419n, 423, 423n, 433, 435, 482, 483, 491
FOSSATI, A.,	36, 37n, 233
FOSSATI, M.,	435, 436
FRACCHIA, F.,	9
FRANCESCHI, F.,	37n
FRANCESCO II SFORZA,	436
FRANÇOIS, M.,	21n
FRICHIGNONO DI CASTELLENGO, P.F., CONTE,	114, 205, 284, 309, 377

FRIEDMAN, M.,	38, 38n
FRIGO, D.,	431, 432
FROLA, S.,	43, 233
GALASSO, G.,	7n, 28n
GALEONE, D.,	203
GALLI DELLA LOGGIA, G.P.,	204, 206, 269, 379, 381, 431
GALLINA (AVVOCATO),	486
GALLO, G.S.,	417, 434
GAMBA DI MARETTO E ROATTO, M., BANCHIERE E CONTE,	51, 81, 82, 83, 84, 91n, 96, 146, 170, 171, 183, 201, 308, 325, 502, 503, 503n, 504, 505, 506, 507n, 526, 527, 576
GARAGNO DI ROCCABIGLIERA, G.,	84, 102, 204, 317, 318, 379, 427
GARBILLIAU (INFORMATORE),	558
GARINO CANINA, A.,	37n
GARONE, G.T.,	267n, 562
GASCA (INTENDENTE),	434
GAY, C.T.,	380
GAYNA (MEDICO),	163
GAZELLI (O GAZZELLI) DI SAN SEBASTIANO, N.,	269
GAZZELLI DI SELVE, F.A.V.,	417, 434
GERARDI, G.,	84, 426n, 427n
GERMAIN, H.,	18n
GIACOLETTO, G.M.,	332
GIACOMELLI, P.,	432
GIAMPAOLI, S.,	203
GIAN GALEAZZO MARIA SFORZA,	436
GIANASSO, E.,	379
GIANAZZA, L.,	381
GIANNI, F.M.,	38n, 330, 380
GIFFEN, R.,	28, 29n, 69, 510, 510n, 511, 514, 514n, 515, 532
GIGNOSO, G.,	413, 434
GILIBERT, G.,	38n
GIOLITTI, G.,	4n, 5, 233
GIORGIO I DI HANNOVER,	430
GIOVANNETTI (O GIOANETTI) (BANCHIERI),	171, 208
GIOVANNI BOCCACCIO,	576
GIOVANNI MARIA SFORZA,	424
GIUSEPPE II D'ASBURGO,	13
GOBETTI, P.,	27n

GODOLPHIN, S.,	388n, 429, 430, 508, 509
GOLLA, G.,	393n, 430
GOMEL, M.,	6n
GONTERI DI CAVAGLIÀ, F.G.,	117, 206
MARCHESE,	
GORETTI, L.,	28n
GORIA, F.,	46
GOUBERT, P.,	234
GOVEANO DI PEROSA E	306, 379
GRUGLIASCO, E.F., CONTE,	
GRANDI (GIUDICE),	494
GRANERI (CONTE),	145
GRAS, N.S.B.,	37
GRATTAPAGLIA, C.A.,	122n
GRAZIANI, A.,	240n
GRENOILEAU (BANCHIERE),	505, 506, 506n
GRILLI, L.,	28n
GROGNARDI (EREDI),	562
GROPELLO (O GROPPELLO), G.B.,	27, 29, 43, 54, 55, 60, 61, 68, 83, 83n, 84, 84n, 85, 85n, 91, 100n, 102, 105n, 114, 127, 130, 131, 134n, 136n, 142n, 146, 147, 148, 148n, 151, 153n, 154, 156, 162, 171, 174, 175n, 176, 176n, 177n, 178n, 179, 180, 182n, 183n, 187n, 190, 191, 192, 194, 195, 196, 197, 199n, 202, 204, 225, 235, 236, 236n, 237n, 238n, 241n, 242, 243, 244, 244n, 245, 247, 249, 253n, 254, 262, 262n, 264, 264n, 266n, 267n, 283, 284, 285, 287, 288, 289, 290, 291, 298, 299, 306, 308, 309, 310, 311n, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 325, 330, 331, 332, 332n, 333, 335, 337, 345,n, 346, 350, 351, 360, 362n, 363n, 385n, 386, 387, 388, 388n, 396, 397, 397n, 410n, 417n, 420, 421n, 426n, 427, 427n, 428, 435, 480, 481, 482, 483, 483n, 484, 489n, 491, 492, 492n, 493, 493n, 494, 494n, 501, 502, 503, 504, 504n, 506, 507, 507n, 508, 509n, 527, 527n, 567, 572n
GROPELLO (O GROPPELLO), M.,	435
GUARDO, M.,	19n
GUENZI, A.,	37, 37n
GUERCI, L.,	27n, 46
GUGLIELMO III D'INGHILTERRA,	429
GUIDI, M.E.L.,	18n

GUY, P.G.,	431
HAMON, P.,	202
HANDLEY, S.,	430
HARLEY, K.,	42n
HARLEY, R.,	429
HAUSER, H.,	37
IMBERTO, DELFINO DI VIENNE, 4	13
INAMA-STERNEGG, K.P.,	24n
INNOCENZO XII, PAPA,	137
IPPOLITO, R.,	203
JACQUETON, M.,	6n
JANNACONE, P.,	23, 23n, 24, 24n, 25, 25n, 26, 27, 28, 29, 31, 34
JONA, M.,	214, 232, 418
JULIEN (SIGNOR),	85n
KALECHI, M.,	44
KELLENBENZ, H.,	42n
KEYNES, J.M.,	38n
KOCK, K.,	44
KULA, W.,	44n, 578
KUZNETS, S.,	44, 578
KWASS, M.,	203
LABRIOLA, A.,	32
LAGORGETTE, J.,	23n
LAMEIRE, I.,	12n, 13, 14, 407n, 411, 411n, 412n, 433, 434, 493n
LAMPERTICO, F.,	4, 6
LAMPRECHT, K.,	24n
LANDI, S.,	231
LANFRANCHI, F.A.,	503, 576
COMMENDATORE,	
LANZA, G.,	380
LANZO, G.,	311
LASCARIS DI CASTELLAR, G.,	400, 431
CONTE,	
LATTES, A.,	217, 218, 218n, 232
LATTES, M.,	232
LAURENTI, M.,	432
LAY, A.,	431
LAZZARETTO, A.,	18n
LEGER (SIGNOR),	84

LEGGERO, R.,	46
LEONE (CONTE),	289
LEPORI, M.,	431
LESCURE, M.,	18n
LEVI, G.,	40n
LEVRA, U.,	3n, 26
LÉVY-LEBOYER, M.,	42
LIBERT, G.,	201
LICHTENBERGER, A.,	6n
LINDHAL, E.R.,	44
LO FASO DI SERRADIFALCO, A.,	208, 575
LODI DI ENTRAUNES, M.,	380
LOMBARDI, G.,	9n
LOMBROSO, C.,	15n
LOMBROSO, G.,	15n
LORIA, A.,	15n, 17, 18, 32, 32n, 33n, 35, 49
LUDOVICO SFORZA,	436
LUIGI XIV,	179, 201, 269, 377, 378, 385, 429, 432, 433, 531
LULLIN, J.-A.,	431, 504, 576
LULLIN, N.,	397, 504, 576
LUNGHINI, G.,	38n
LÜTHY, H.,	431, 433, 576
LUZIO, A.,	19n
LUZZATTI, L.,	4, 4n, 5, 5n, 6, 7, 8, 17, 18, 18n, 19, 19n, 20, 20n, 46, 49, 50
MADDISON, A.,	44n
MAFFEI, CONTE, A.,	390, 397, 429, 430, 493n, 507n, 575
MAIONE, M.,	46
MALABAILA DI CANALE, L.G.,	400, 431, 432
CONTE,	
MALANDRINO, C.,	8n
MALANIMA, P.,	39, 39n, 41n, 577
MALLETTO, L.A.,	284, 289, 290, 377
MANNO, A.,	3, 3n, 4, 4n, 19, 201, 204, 205, 206, 208, 231, 269, 270, 372n, 377, 378, 379, 380, 381, 431, 432, 434, 435, 575, 576, 578
MANNO, G.,	3, 3n
MANZO, L.,	206
MARCHIONATTI, R.,	VII, 2n, 10n, 15n, 33n, 38n, 46
MARCHISIO, M.G.,	562

MARELLI DI VERT E DI HÖNE,	305, 379
G.P., CONTE,	
MARGHERIO, G.F.,	55, 211, 231
MARGHERIO, G.R.,	231
MARIA GIOVANNA BATTISTA DI NEMOURS,	51, 90, 91, 233, 305, 305n, 576
MARIA TERESA D'ASBURGO,	13
MARSHALL, A.,	38n
MARTINA, F.B.,	485, 575
MARTINI, C.F., CAVALIERE,	69, 84, 494, 499, 500, 571n, 576
MARTINI, M.,	576
MARTINOTTI DORIGO, S.,	45
MARX, K.,	38n
MAZARINO, G.,	378
MAZZINI, G.,	22
MAZZUCATO, G.,	578
MELANO, G.,	201
MELIS, F.,	37n
MELLARÈDE, P.,	57, 100n, 180, 182, 182n, 183, 183n, 185n, 208, 242, 243, 246n, 430
MENIETTI, P.,	201
MERLIN, P.,	202, 206, 232, 430
MERLOTTI, A.,	208, 233, 269, 381, 431, 433, 435, 578
MEYNIER (SENATORE),	423n
MICHELS, R.,	35
MILLET, F.A.,	193, 195, 198, 199, 494, 576
MINGHETTI, M.,	380
MOHLO, A.,	42n
MOLA DI NOMAGLIO, G.,	201, 380
MONDAINI, G.,	37
MONES, G.,	46
MONESTAROLO, G.,	1, 2n, 33n, 40n, 41n, 202, 204, 208, 431, 432, 576, 577, 578
MONOD, G.,	6n
MONSAGRATI, G.,	3n
MONTAGNINI DI MIRABELLO, C.I.,	400, 432
CONTE,	
MONTOLINO, G.P.,	406
MORANDI, C.,	429
MORANDI, R.,	36

MORETTI, M.,	28n
MORGHEN, R.,	19n
MORNATI, F.,	33n
MORONI, A.,	1n
MOROZZO, L.F.,	309, 379
MORSELLINO AVILA, F.,	12, 12n, 14
MURATORE (CONTROLORE),	253n
MUSSO, R.,	433
NALDI, C.,	379
NAPIONE, G.,	432
NERI, F.,	228
NERI, P.,	436
NICOLAS, J.,	208
NICOLIS DI ROBILANT, F.A.G.,	176n, 178n, 208
CONTE,	
NICOLIS DI ROBILANT, S.B.,	208
NIETZSCHE, F.,	9, 9n, 10, 10n
NITTI, F.S.,	4n, 7, 8n, 240n, 556n
NOERAY,	391, 392, 392n, 393n, 430
NOMIS DI COSSILA, F.G., CONTE,	284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 311, 315, 316, 377
NOMIS DI VALFENERA, F.,	316, 379
NORSA, P.,	39, 39n
NOUGARET, R.,	18n
NUSSBAUM, M.C.,	44n
O'GORMAN, F.,	429, 430
OLIVERO DI TRANA, S., CONTE,	51, 53, 81, 83, 84, 91n, 96, 146, 148, 151, 170, 171, 183, 201, 325, 331, 332, 504
OLIVIERI, N.,	432
OLLIVIER, D.,	433
ORCEAU DES ARENNES (SIGNOR),	85n
ORFEAU, F.,	80
ORFEAU, P.,	80
ORTOLANI, M.,	204
OSELETTO, G.,	50
OSSORIO, G., CAVALIERE,	399, 431
OTTAVIANO, C.,	33n
OTTONELLI, O.,	28n
PADOA (SIGNOR),	244
PAISSILIER, S.,	51, 79, 81, 276
PALLAVICINO, A.,	378

PALLAVICINO, T.A.,	289, 378
PALMA, G.F.,	175, 208, 241
PALMIERI, L.,	203
PANERO, F.,	204
PANTALEONI, M.,	V, 38, 38n
PAPA, E.R.,	32n
PARETO, V.,	V
PARETTI, G.B.,	503, 503n
PARETTI, G.L.,	503, 503n
PARKER, G.,	41, 41n
PASINETTI, L.,	38n
PASSAGLIA, M.,	163
PASTORIS MURA, G.A.,	387, 387n, 393, 393n, 429
PASTORIS MURA, G.M.,	387, 387n, 393, 393n, 429
PASTORIS MURA, P.I.,	387, 387n, 393, 393n, 429
PAULET, C.,	233, 344
PAVANELLI, G.,	21n, 37n, 46
PAVIA, G.,	432
PECO, L.,	435
PECORARI, P.,	4n, 5n, 37, 37n
PEIRONE, F.,	206
PÉNICAUT, E.,	201
PENNETRÌ, S.,	381
PERACCHIO DEL VILLAR, G.P.F., CAVALIERE,	562, 563, 578
PESCOSOLIDO, G.,	269
PETRACCHI, A.,	206
PEZZOLO, L.,	39, 39n
PICCIA, G.,	284, 289, 377
PICCO PASTRONE, A.,	417n, 434
PICCO, L.,	231, 377
PICONE DELLA PEROSA (CONTE),	85n, 321
PIETRO LEOPOLDO I DI TOSCANA,	380
PINCHIEROGLIO (PROGETTISTI),	214
PIRA, G.M.,	432
PISANY DE SAINT-LAURENT DU VAR, J.-F.H., CAVALIERE,	409, 433
PITT, W.,	330, 380
PIVANO, S.,	34, 34n
PLESSIS, A.,	18n

PLUMB, J.,	430
POGLIANO, C.,	10n
PONTE D'ALBARETTO, S., CONTE,	403
PORTA, G.L.,	365, 381
POULLETTIER, J.,	201
PRATO, G.,	3, 4, 6, 7, 7n, 15n, 19n, 21, 21n, 22, 23, 23n, 24, 26, 27, 27n, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 34n, 35, 35n, 36, 37, 37n, 39, 40, 40n, 44, 49, 74, 89n, 107n, 145n, 201, 203, 206, 277, 279n, 408n, 477n, 480, 480n, 517, 517n, 519, 520, 521, 523n, 526, 549n, 550, 550n, 552n, 560n, 576, 577
PREMOLI, A.,	7n, 207
PRESTIA, L.,	46
PROMIS, D.,	75, 352n, 353, 354, 355
PUGLIESE, S.,	21, 21n, 28, 30, 33, 34, 34n, 35, 436, 577
PUGNA, L.,	164
PUSTERLA, S.L.,	409, 409n, 412, 433
QUAZZA, G.,	7n, 40, 40n, 47, 202, 204, 206, 207, 208, 381, 431, 578
QUESNAY, F.,	38n
RASCHOJRA (O RASCHIOIRA), B.,	506, 576
RATTAZZI, U.,	380
RATTI, G.,	203
RAVIOLA, B.A.,	430
RAVIOLATI, G.,	218, 219, 219n, 233, 551, 552
REINALDO, C.A.,	212, 217, 225, 226, 226n, 231, 328n
RESSANO (O REZZANO), G.I.,	176n, 208, 235, 236, 236n, 237n, 238, 238n, 269, 417n, 434, 491, 492n, 575
REY, G.M.,	44n
RICALDINI (AVVOCATO),	246
RICARDO, D.,	38n
RICCARDI, S.G.,	284, 289, 309, 346, 377
RICCI, U.,	V
RICHER, C.N.,	79
RICHER, S.,	80
RICUPERATI, G.,	VII, 3n, 7n, 9n, 27n, 34n, 45, 202, 206, 207, 208, 232, 377, 378, 431, 432, 433
RIZZI, E.,	435
ROBILARD, F.,	80
ROCCI, F.,	377
ROCCIA, R.,	377
ROCHE, D.,	231

ROERO DI CORTANZE, E.T., MARCHESE,	391, 392n, 393n, 430
ROERO DI MONTICELLO, B.F., CONTE,	410n, 434
ROERO DI REVELLO, C.M.,	434
ROGERS, E.T.,	24, 24n, 28
ROGGERO BARDELLI, C.,	379
ROMANI, M.A.,	1n, 37n
ROMANO, R.,	207, 231
ROMBELLI DI OCHIEPPO SUPERIORE, L.L.A.,	289, 291, 378
ROMBELLI, G.,	378
ROMELI, M.,	232
RONCAGLIA, A.	38n
RONDOLINO, F.,	171n, 489n, 552n
ROSSI (INTENDENTE),	350, 351n
ROSSI, E.,	VIII, 45
ROSSO, C.,	47, 202, 206, 232
ROUX, L.,	7, 8n
RUATA, A.,	431
RUSCHIS, F.A., CONTE,	69, 491, 494, 499, 500, 571n, 575
RUSCHIS, G.M.,	575
RUSSO, O.,	203
SABATINI, G.,	39n, 42n, 202
SABBATUCCI, G.,	269
SAILLET, G.,	176, 240, 409, 409n, 433
SALLIER DE LA TOUR DI CORDON, V.A., MARCHESE,	400, 432
SALMATORIS, G.S.,	182n, 186, 244, 246n, 269, 309, 379
SALONIO, G.C.,	126, 145n, 543n, 544, 545, 548
SALVADORI, M.L.,	VII
SALVATI, M.,	205
SALVEMINI, G.,	33
SAMUELSON, P.,	38n
SAN MARTINO DI PARELLA E DI ANDORNO, C.E., MARCHESE,	410n, 434
SANDRI GIACHINO, R.,	201
SANGIORGIO, G.,	34
SANSOZ DI BOVILLE, G.C.,	578
SANSOZ DI BOVILLE, S.G.F.,	564, 566, 578

SANTOMASSIMO, G.,	28n
SAPELLANI (VICE INTENDENTE),	186, 187n, 188n, 245, 246n
SAPELLI, G.,	5n
SAPORI, A.,	37n
SARTORI-MONTECROCE, T.,	12, 12n, 13
SCAVINO, M.,	8n, 46
SCHIERA, P.,	42n
SCHIPA, M.,	14, 15, 15n, 145n, 281n
SCHUMPETER, J.A.,	V, 38n
SCIALOJA, A.,	330, 380
SCIOLLA, L.,	205
SEGRE, R.,	232, 233, 435
SELIGMAN, E.R.A.,	380
SELLA, D.,	436
SELLA, E.,	31
SELLA, Q.,	380
SEVALLE, T.,	309, 379
SEVIGNY (COMMISSARIO),	194, 195
SFORZA, G.,	50
SIGNORELLI, B.,	202
SILVESTRI, P., 46,	231
SILVESTRINI, M.T.,	206, 380
SIMIANA DI PIANEZZA, C.G.B.,	56, 221, 224, 227, 233, 315, 316, 379
MARCHESE,	
SMITH, A.,	38, 38n
SODDU, P., VII,	2n, 19n, 46
SOLARO DI MONASTEROLO, F.M.,	492, 575
CONTE,	
SOLARO DI MORETTA DEL BORGO,	395, 396, 397, 397n, 430, 503, 504, 504n
I., MARCHESE,	
SOLMI, A.,	24, 24n
SOLVAY (AUDITORE),	410n
SOMAINI, F.,	435
SONNINO, S.,	4n, 20
SOTGIU, G.,	3n
SPIONE, G.,	435
SRAFFA, P.,	38, 38n
STARHEMBERG, G.,	502, 527, 576
STARRABBA DI RUDINÌ, A.,	4, 4n
STEVENSON, A.,	391, 392, 392n

STOPER, G.,	503
STORRS, C.,	429
STRAUS, A.,	18n
STRAZZULLO, P.,	203
STRINGHER, B.,	18, 18n
STUMPO, E.,	39, 40, 40n, 201, 207, 232, 377, 378, 429, 575, 578
SYLOS LABINI, P.,	38n
SYMCOX, G.,	7n, 202, 206, 232, 377, 378, 380, 429, 576, 578
TAINED, H.,	145, 145n
TAM, L.,	233
TANUCCI, B.,	15
TARINO IMPERIALE, D.F.,	298, 378
TILLY, C.,	42n
TONTI, L.,	378
TOOKE, T.,	24, 24n
TORRE, A.,	6n, 21n, 41n, 46, 433, 435
TORTAROLO, E.,	46, 231
TRAVAINI, L.,	381
TRIVELLATO, F.,	377
TRONCI, A.,	389n
TRUCCHI (PRESIDENTE),	221
TUCCI, U.,	207
TURI, G.,	28n
TURINETTI DI PRIERO E PANCALIERI, E.G., MARCHESE,	288, 377, 501, 502, 527, 527n
UGHES, A.,	188n
URBANI, C.,	46
VAGGI, G.,	38n
VAGLIENTI, F.M.,	436
VALETTA (O VALETTA) (STAMPATORE),	136, 572
VALFRÈ, S.,	228, 234
VALLERANI, M.,	435
VAN DER MEER, A.,	397, 430
VANUZZO, D.,	203
VARANINI, G.M.,	37n
VENTURI, F.,	7n, 27n, 429
VERCELLONO, F.,	481, 575
VERLINDEN, C.,	37
VERNAZZA, G.,	107n

VERNIER, O.,	204
VIARENGO, A.,	46
VIBÒ (ARCIVESCOVO),	136
VIDOTTO, V.,	269
VIGO, G.,	436
VILLA, T.,	3n
VILLANI, P.,	33
VINCENZO I GONZAGA, DUCA DI MANTOVA E MONFERRATO,	416, 434
VINCI, M.,	46
VIOLETTA, M.A.,	215, 215n, 232
VISCO, I.,	44n
VITTORIO AMEDEO I DI SAVOIA,	282, 283
VITTORIO AMEDEO II DI SAVOIA,	26, 30, 40, 42, 43, 55, 61, 67, 72, 80, 83n, 91, 117, 127, 145, 145n, 167, 179, 190, 191, 194, 202, 204, 207, 208, 211, 225, 233, 234, 235, 236, 243, 246n, 262n, 264, 265, 266n, 268, 292, 298, 305, 307, 310, 313, 322, 328, 352, 360, 361, 362n, 378, 385, 390, 391, 392, 397, 411, 414, 415, 425, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 476, 501, 525, 531, 533, 535, 548, 549, 559, 566, 567, 570, 572n, 575, 578
VITTORIO AMEDEO III DI SAVOIA,	431
VITTORIO FILIPPO DI SAVOIA,	166
VIVALDA, G.I.M.F.,	400, 432
VOLPE, G.,	27, 27n, 28, 28n, 29, 29n, 30, 31, 32, 33, 33n, 43
WAQUET, J.C.,	378
WATSON, J.S.,	380
WICARDEL DE FLEURY DI TRIVIÉ, F.E., MARCHESE,	389, 390, 391, 429
WOOLF, J.S.,	207
ZUCCA MICHELETTO, B.,	204, 380



## INDICE

Introduzione di Giorgio Monestarolo . . . . .	Pag.	1
Nota all'edizione critica . . . . .	»	45
Abbreviazioni . . . . .	»	47
Prefazione di Luigi Einaudi . . . . .	»	49

### CAPITOLO I

Il sistema tributario sabauda all'aprirsi del secolo XVIII . . . . .	»	79
I.    Le gabelle generali . . . . .	»	79
II.   I tributi nel Principato di Piemonte . . . . .	»	123
III.  I tributi nel Ducato di Savoia . . . . .	»	172
IV.  I tributi nel Contado di Nizza . . . . .	»	180
V.   I tributi nel Principato di Oneglia . . . . .	»	185
VI.  Il donativo degli Stati generali del Ducato d'Aosta . . . . .	»	188

### CAPITOLO II

I progetti di entrate straordinarie di guerra . . . . .	»	209
---	---	-----

### CAPITOLO III

I tributi straordinari di guerra		
I.    Nel Ducato di Savoia . . . . .	»	235
II.   Nel Contado di Nizza . . . . .	»	42
III.  Nel Principato di Oneglia . . . . .	»	245
IV.  Nel Principato di Piemonte . . . . .	»	265

### CAPITOLO IV

I prestiti pubblici durante la guerra		
I.    Il credito dello Stato sabauda all'aprirsi della guerra . . . . .	»	271
II.   I prestiti contratti coll'intermediazione e la garanzia delle città di Torino e Cuneo . . . . .	»	281
III.  Le alienazioni del tasso . . . . .	»	327

IV.	Le vendite di feudi e le infeudazioni. . . . . »	334
V.	La vendita delle cariche pubbliche . . . . . »	345
VI.	La coniazione di moneta erosa ed ossidionale. . . . . »	364
VII.	La distribuzione sociale dei titoli di debito pubblico. . . . . »	369

CAPITOLO V

Le entrate provenienti dalla guerra

I.	Partizione delle entrate di guerra. . . . . Pag.	383
II.	I sussidi delle Potenze alleate . . . . . »	384
III.	Le rappsaglie e le confische. . . . . »	401
IV.	I bottini e le prede . . . . . »	406
V.	Le contribuzioni di guerra levate in Provenza, nel Bugey e nel Delfinato francese . . . . . »	407
VI.	I tributi imposti sui paesi conquistati su Francia (Delfinato italiano e Prigelato) . . . . . »	411
VII.	I tributi nei paesi di nuovo acquisto (Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina, Terre Separate e Val di Sesia). . . . . »	414

CAPITOLO VI

Il bilancio economico-finanziario della guerra

I.	Partizione e riassunto delle entrate pubbliche dal 1700 al 1713 . . . . . »	458
II.	Le angustie dei popoli e della finanza durante la guerra. Gli espedienti finanziari . . . . . »	476
III.	Il costo della guerra pel Principe e pei popoli . . . . . »	510
IV.	La finanza sabauda alla pace di Utrecht. Conversioni di debiti pubblici ed abolizione di tributi straordinari . . . . . »	557

Indice dei luoghi citati . . . . . »		533
--------------------------------------	--	-----

Indice dei nomi citati . . . . . »		589
------------------------------------	--	-----



Edizione fuori commercio

Grafica e stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia  
Finito di stampare nel mese di ottobre 2021